3 1761 08098048 5

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME OTTAVO

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME OTTAVO

301452
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1868

AP
37
N8
V.8

Tip. dei Successori Le Monnier.

STORIA DELL'UNITÀ ALEMANNA

DAL 1815 AL 1867.

Pochi fatti storici destarono una maraviglia ed una commozione più forte che quelli avvenuti in Germania nel 1866. Nè solo gli stranieri provarono tali sentimenti; ma lo stesso popolo tedesco,

Come persona che per forza è desta,

rimase un poco attonito al vedere così d'improvviso e in modo tanto inaspettato avverarsi i suoi più cari sogni, di guisa che gli bisognò un certo tempo prima di poter movere intorno *un occhio riposato* per ravvisare se medesimo e

Per conoscer lo loco dov'ei fosse.

Nondimeno i Tedeschi si riscossero presto dal loro stupore, e da quella gente tranquilla e regolare che sono tornarono fra breve all'opera, mettendosi senza incertezze nella via nuova che ad essi era stata aperta. Ma non fu così dell'Europa, la quale anch'oggi non sa rimettersi dalla maraviglia, nè accomodarsi ai grandi fatti di quell'anno decisivo, nè pur intenderne del tutto la natura e le cause. E ciò spiegasi facilmente: l'Europa ignorava la Germania, e tuttavia la ignora. Molte son le ragioni di tale ignoranza: le cure della politica interna e le questioni urgenti che complicavano la esterna, tiravano tanto a sè gli animi da non poter dare grande attenzione a moti che parevano lontanissimi dall'effetto loro; i negozj tedeschi erano per natura propria confusi e per giunta arruffati dalle infinite scritture abituali nelle cancellerie germaniche; le più forti gare, i più vivaci conflitti vi pigliavano

un carattere prosaico e pedantesco; mancava il dramma o il romanzo; da un lato l'astrazione, dall'altro il formalismo parevano escludere ogni possibilità di una lotta materiale e reale. Inoltre si credeva volentieri che que' buoni Tedeschi fossero affatto contenti e felici dell'esser loro che non impediva di costruire teoriche in santa pace nè di vuotar misure di birra; insomma tutto sembrava così tranquillante che in verità l'Europa era da scusare se alienavasi un po' dalle cose tedesche e volgeva i suoi sguardi altrove, dov'erano peripezie più commoventi e all'apparenza più gravi. Peraltro è da scusar meno, benchè in siffatto caso ciò avvenga sempre, che non si prenda cura di riparare alla dimenticanza; che si voglia piuttosto accusare gli eventi che la propria nostra ignoranza; che si vada in collera, perchè si ha torto. Qual vi ha maggior puerilità che il vedere statisti, storici, pensatori, attribuire i più grandi fatti della storia contemporanea alla destrezza di qualche diplomatico ed all'audacia di un ministro aiutate dal caso, e stimare un giuoco di mano una delle più profonde rivoluzioni che abbiano trasformato il mondo? e ciò per non voler concedere che non si era previsto nulla? Solo i piccoli intelletti credono nelle piccole cause, solo i pensatori a caso vedono nel caso il motore della storia, solo nei Wagner trova fede l'*homunculus*. La vita delle nazioni al par di quella degl' individui non nasce da un' artificiale combinazione di atomi o di elementi, perchè sono anch'esse viventi organismi; e il presente si fonda sempre sul passato. I bisogni e gl'interessi, le passioni e le idee preparano i politici eventi; e più giova, parmi, studiare questa lunga e penosa gestazione che negarla. Io qui mi propongo semplicemente di additare quelle cause e di seguitare questa lenta maturazione fino al giorno che il fiore, con gioja degli uni, con invidia degli altri, con maraviglia di tutti, è sbocciato. Allora sarà facile vedere che il fatto tedesco del 1866, tranne la forma che prese, ha molta somiglianza con fatti d'altri tempi e paesi; e si scoprirà senza difficoltà come dovè prendere una forma che non ritrovasi altrove.

I.

LA CONFEDERAZIONE GERMANICA DAL 1815 AL 1848.

Egli è strano che il popolo, il quale primo in Europa ebbe unità, fu primo a perderla, ultimo a ricuperarla: strano, ma non ingiusto. La Germania de' tempi di mezzo, anzi che con-

tentarsi di aggruppare in fasci i rami diversi del popolo tedesco, volle dominare il mondo, e ne fu dominata; volle vivere a spese degli altri, e gli altri vissero a spese di essa. Alla fine de' tempi di mezzo la Germania non era, politicamente parlando, altro che un cadavere. Dentro, la feudalità avea distrutto ogni vestigio di comunanza nazionale; fuori, prima debolezze, poi impotenza, finalmente ree condiscendenze. La Germania diventò il campo delle straniere preponderanze, finchè diventasse quello del dominio straniero. Indi a poco le si toglieranno impunemente province; principi tedeschi si legheranno coi nemici dell'Impero; poi a compiere le vergogne tedesche verrà giorno che la rapina si sanzionerà con trattati solenni. La Germania non potea cadere più in fondo che non fosse caduta con la pace di Westfalia; ma è certo che nulla fece per risorgere dall' abisso, in cui rimase profondata per più d' un secolo e mezzo (dal 1648 al 1813), segno di scherno, di pietà e di spregio alle nazioni europee.

Da cosiffatte cadute non è dato rialzarsi in un giorno; e se la Germania per troppo tempo non conobbe il valore del bene, di cui era priva, e neanche si accorse della privazione, essa può andare altera che, quando ebbe conosciuto ciò che le mancava, non le bisognarono più di cinquant' anni per riconquistarlo nel presente, per assicurarlo nell'avvenire. La ragione è, che la sola morale pubblica era stata corrotta in Germania; e la servilità, la pusillanimità, l'immobilità, tre segni a un tempo ed effetti della politica infermità delle nazioni, aveano potuto annichilare le volontà, indebolire i caratteri, prostrare gli animi, ma non intaccare gravemente la morale privata. Ciò fu il germe di un tardo rinascere del sentimento nazionale e pubblico, che dovea ridare agli animi la più necessaria virtù, la dignità. In nessun'altro paese d' Europa era ed è più numerosa la classe mezzana de' cittadini: presso la corruzione delle corti, della nobiltà, della soldatesca, l'uomo del mezzo ceto conservava abitudini d'ordine, di lavoro, di probità; la vita domestica, anzi che perire fra gli orrori della guerra de' Trent' anni, si fece più forte nella selvaggia barbarie della pubblica. Qui non mi farò a raccontare questa lunga incubazione dello spirito tedesco: oggi non narrerò come l' intolleranza e la secchezza teologica provocassero e ridestassero la reazione del vero sentimento religioso, impaziente delle strettezze chericali; come prima le idee inglesi, poi le francesi penetrassero nella cittadinanza tedesca, e in breve trasformassero il carattere

della opposizione religiosa; come la lingua nazionale, relegata ne'crocicchi e ne' villaggi, ricuperasse a poco a poco il terreno perduto, e ad un tempo rompesse la scorza scolastica, in cui era imprigionata la scienza tedesca; come la poesia, dopo aver goffamente balbettato il verso italiano o francese, si liberasse adagio adagio dal giogo straniero, e, aspettando la nazionalità politica, desse forma alla letteraria. Io ricordo cotali fatti, apparentemente estranei ai fatti politici, sol perchè fa d' uopo tener quelli dinanzi alla mente per intender questi.

Certo nessuno avrebbe predetto sul declinare del secolo passato ed al principio del presente, che il risorgere di questa nazionalità politica fosse tanto vicino. Nella vita letteraria, la sola che il paese avesse allora, fu il tempo de' sogni umanitarii, poichè il retrospettivo entusiasmo del Klopstock per il cherusco Ermanno non era stato accolto molto meglio che non sarebbe in Italia il rammentare Turno e Mezenzio; e il Lessing, l' Herder, lo Schiller non intendevano, anzi condannavano altamente, l' idea *meschina* di patriottismo. Politicamente era il tempo delle umiliazioni estreme: la guerra de'Sett' anni con le sue glorie e commozioni era passata come un sogno del mattino che annunzia un prossimo destarsi, ma cui segue tuttavia una lunga ora di sonno. Pertutto vinti gli eserciti tedeschi, invaso il suolo, staccate alcune province, interi Stati posti sotto la protezione officiale degli stranieri, la monarchia di Federigo il Grande, regno tedesco per eccellenza, fatta a brani, incatenata, calpestata; nell' istesso tempo sovràni e ministri mendicanti le grazie dello straniero, che adulavano baciando lo stivale del brutale vincitore per ottenere qualche brano della gran preda, facendo umile corteggio all' uomo nuovo incoronato. Il popolo in mesta rassegnazione e come fiaccato da'sordi patimenti, stupidito, indolenzito, oppresso da concussioni e miserie, camminava camminava, ma macchinalmente e senza coscienza, somigliante a sonnambulo. Infine l'ultimo avanzo dell' antica vita nazionale, lo scheletro della costituzione imperiale, cadeva in polvere. Anche di nome la Germania era divenuta ciò ch'era di fatto e negli stessi spiriti tedeschi era già da cinque secoli: *un' espressione geografica.* Pareva finita per sempre: *finis Germaniae.*

L' eccesso della vergogna e della sventura produsse la crise salutare; poichè tal è l' uomo che gli bisogna toccar con mano il fondo dell' abisso dov' è sceso, prima che possa indursi a risalire. Il Tedesco fu l'ultimo a sorgere, quando già lo Spagnuolo

e il Russo gli aveano dato l' esempio di ciò che fanno i popoli virili, allorchè son minacciati nella cosa più cara che abbiano, l' indipendenza nazionale. Riscosso che si fu dal suo torpore, diè una strana vista di sè. È nota la leggenda germanica della cieca rabbia dei Berserki, che mette le armi in mano fino ai morti: tal fu nel 1813 il terribile furore del *buono e paziente* popolo tedesco.

Il suolo era riconquistato, i corpi liberati; d' ora innanzi facea mestieri liberare gli animi. Com' era bisognato perdere materialmente la terra su cui viveasi, per imparare alla fine quel che è la patria, così bisognò correr pericolo di morire nell' ambiente borghese e letterario, il quale intristiva la nazione, per accorgersi che l' aria aperta della vita pubblica è necessaria ai popoli che voglion vivere in realtà. Impedire il rinnovarsi di quelle due sventure era il sentimento di tutti; e come impedirlo altro che fondando la patria e la libertà, e costituendo l' unità e la vita pubblica? Infatti ebbe allora principio l' indissolubile legame di que' due beni, il quale fa che nessuno finquì abbia potuto favoreggiar l' uno di essi senza promuovere l' altro. In quel momento, che fu l' ora della speranza, dell' illusione, della fiducia, ambedue si credevano assicurati per sempre; ma l' ora della rassegnazione, del disinganno, della diffidenza, non dovea tardar molto.

Anche prima del Congresso di Vienna si resero manifeste le ostili disposizioni dell' Europa verso la Germania, e quelle dei sovrani verso il popolo che gli aveva salvati. Gli uomini perspicaci intesero e predissero fin d' allora che l' Europa non permetterebbe la costituzione dell' unità germanica; che i sovrani tedeschi non consentirebbero a lasciar nascere la libertà pubblica. La moltitudine era fidente ancora, e vi volle tempo per guarirla di questo generoso difetto. Bisogna pur dire che in alto nulla si lasciò intentato per alimentare cosiffatte illusioni: parole affabili, promesse solenni, fin discussioni della futura costituzione unitaria e liberale; nulla mancò, se non la buona volontà di mantenere, di venire a qualche effetto. Come mai si sarebbe potuto richiedere buona volontà in tanti sovrani, i quali certamente non si erano opposti ad ampliare il proprio territorio a spese de' più piccoli, ma non doveano giudicar piacevole il cedere una particella del bottino a un più grande di loro, o il sacrificare il minimo de' lor diritti ad un' idea che non intendevano? Come mai si poteva facilmente venire a qualche effetto, quando era evidente che una costituzione liberale della potestà centrale trarrebbe seco

per forza un governo liberale dentro ciascuno Stato? Perciò non è da maravigliare che nella realità i desiderj e le pretensioni nazionali dovessero in breve cedere alle volontà ed alle pretensioni de' sovrani, in ogni cosa discordi, fuorchè in quella di assicurarsi la sconfinata sovranità loro in faccia ai sudditi.

Già i trattati di Töplitz e di Ried (settembre 1813), che precederono di un mese appena alla battaglia di Lipsia, fecero chiaramente vedere queste disposizioni dei governi: perocchè concedessero un' assoluta indipendenza alle sovranità della Confederazione del Reno, istituite o ingrandite dal nemico nazionale, per istaccarle con più efficacia da chi le avea sì riccamente dotate. Quanto alle pubbliche libertà promesse, fin d'allora ed anche in mezzo alla lotta il signor di Metternich ebbe, non so se debba dire il coraggio o il cinismo di manifestare il suo sentimento al signor di Hardenberg, dichiarandogli che si *avea da far coi principi soltanto, niente affatto coi popoli*, i quali versavano proprio in quel momento il sangue loro per i sovrani. *Un ben inteso sistema di trattati e d'alleanze* pareva sufficiente, agli occhi dello statista austriaco, a collegare fra loro i principi tedeschi. In Prussia stessa, dagli uomini del governo almeno, pareva che si mettesse in disparte, e si mettesse facilmente, l'idea di ristabilire l'Impero, purchè si potesse ripigliar la tradizione della *lega de' principi*, fondata da Federigo II, e dei disegni napoleonici del 1805, dividendo la Germania in due e facendo protettrice del Nord la Prussia. A stento si diè ancora ascolto allo Stein, che più d'ogni altro avea preparato e prodotto il sollevamento nazionale, e che era tanto semplice da sperare tuttavia la formazione della Germania, quando il conte di Münster medesimo, fin allora avversario così ostinato dell' ardita politica del *barone dell'Impero*, fu costretto (dopo Töplitz e Ried) a confessare che *trattati, i quali non solo confermano, ma istituiscono in Germania sovranità assolute, erano grandemente dannosi all' unità e molto più alla libertà della nazione tedesca.*

Lo Stein non tardò a scemare le sue pretensioni. Nella celebre Memoria ch'ei scrisse durante la campagna del 1814, già metteva da parte il ripristinamento dell'Impero e anche la fondazione di un' autorità centrale unitaria: si contentava di un direttorio, composto d'Austria, Prussia, Annover e Baviera, che governerebbe le relazioni esterne e gli affari militari; la Dieta verrebbe composta di rappresentanti dei governi e di delegati delle Camere particolari; la libertà della stampa ed altri fondamentali diritti sarebbero

guarentiti; le leghe doganali che separavano i diversi Stati della Germania, si abolirebbero. Allorchè il trattato di Parigi annunziò che *gli Stati della Germania sarebbero indipendenti ed uniti con un vincolo federale*, si sperò che l' Austria consentirebbe a prendere per base del vincolo federale la proposta così modesta dello Stein notabilmente ristretta ancora dal timido Hardenberg, il quale ne toglieva la rappresentazione popolare, dava la potestà esecutiva del direttorio a un consiglio di sette principi, escludeva dalla Confederazione due terzi della Prussia, tre quarti dell' Austria. Il signor di Metternich non rigettò la singolare proposta, ma si contentò di modificarla in una forma che si può bene immaginare. Pure la proposta dei 12 articoli, è nota con questo nome, anche modificata dal Metternich pareva sempre troppo dura ai principi della Confederazione del Reno: la Baviera non avrebbe mai consentito a rinunziare il suo diritto di guerra e di pace, ad aver nella Dieta meno voti de' due grandi potentati, a riconoscere un tribunal federale che potesse giudicare il suo sovrano.

Fa d'uopo aver dinanzi alla memoria la equivoca condotta del Metternich, la debolezza dell' Hardenberg, l' inflessibilità de' sovrani della Confederazione del Reno, per poter intendere il singolar passo dello Stein, che chiede l' aiuto dello tzar di Russia in favor della libertà ed unità germanica! Infatti Alessandro intervenne, ed a' suoi sforzi e a quelli de' piccoli Stati, più disposti degli Stati mezzani ai sacrifizj, si dovette l' abbandono delle proposte di semplice alleanza favoreggiate dal Wurtemberg e dalla Baviera. La condotta de' piccoli Stati che richiedevano la restaurazione della potestà imperiale, rese fino un po' di speranza allo Stein, il quale tornò al suo primo concetto e seppe farlo gradire al Capodistria, che scrisse una notabile Memoria in favor dell' unità tedesca per il rispetto europeo, e finalmente al signore del Capodistria, Alessandro medesimo. Lo Stein non vedeva inconvenienti nell' offrir la corona imperiale alla Prussia, se l' Austria rifiutasse; poichè nulla impediva, secondo lui, che gli Hohenzollern succedessero agli Habsbourg, come questi erano succeduti agli Hohenstauffen, come la Casa di Sassonia era succeduta a quella di Franconia. Ma in quel momento la corona serbavasi all' Austria; e l' Hardenberg ricusò, com' era da aspettarsi, e, cosa mirabile! ricusò con persistenza di cooperare all'aumento della potenza d'Austria, lasciando al suo collega Guglielmo di Humboldt spiegare i motivi del rifiuto, e confutare

particolarmente l'opinione dello Stein e del Capodistria. Lo spirito critico dell'Humboldt, la cui fredda mente non fu mai riscaldata da un cuore troppo fervido, e che in politica come in letteratura ben sapeva far intendere i pregi e i difetti delle opere altrui e le ragioni degli uni e degli altri, senza poterne fare una lui, non durò fatica a confutare le idee più generose che pratiche dello Stein. Gli dimostrò con singolare chiarezza, che era impossibile dare alla Corona imperiale una potenza tanto grande da sottomettervisi la Prussia e gli Stati mezzani; che se l'imperatore non avesse tal potenza, anteporrebbe sempre l'utile de' suoi Stati ereditarj a quello dell'Impero, e per conseguenza gli diventerebbe pericoloso. L'Austria, già impotente in Germania prima del 1803, era più ora che avea rinunziate le sue possessioni nel Belgio, sul Reno, in Svevia: tutti gl'interessi suoi la tiravano verso l'Oriente, e per forza essa sacrificherebbe loro quelli dell'Impero. Dimostrava che la pace della Germania dipendeva dall'accordo dell'Austria e della Prussia, e che facea mestieri dunque allontanare dalla costituzione tutto ciò che potesse diventar cagione di discordia fra que' due Stati, e facea mestieri, al bisogno, renderne men grave l'urto, permettendo al resto della Germania di starsene in disparte.

Mentre andavano e venivano tutte queste proposte e controproposte officiali, di cui ho citato uno scarso numero, anche la stampa e l'opinione pubblica non quietavano, e non cessavano dall'intrattenere de' voti e delle speranze loro l'Uffizio di costituzione che sedeva a Vienna. Ben s'intende che la maggior parte della nazione, pascendosi di parole e d'illusioni come in ogni luogo, anzi più che in ogni altro luogo, era favorevole all'idea dell'Impero, che mostravasi cinta dell'aureola di un passato lontano, colpiva le immaginazioni per l'apparente sua semplicità, e soprattutto simboleggiava con più chiarezza il pensiero dell'unità. Al come e al chi nessuno pensava, secondo che avviene in questi casi, e, tranne qualche spirito ostinatamente critico, come Guglielmo di Humboldt, si dimenticava facilmente che non solo l'antico Impero era stato impotente a salvare la patria, ma era stato cagione della sua ruina; si dimenticava soprattutto la tempesta, la quale avea così trasformato la Germania, che fin questa meschina forza dell'Impero non poteva essere resuscitata. Pur sembrava che alcuni sentissero la difficoltà, quando proposero di sanzionare officialmente il dualismo tedesco, dando all'Austria la corona imperiale, alla Prussia il vicariato eredita-

rio del Nord o il comando delle forze militari dell' Impero. Lo stesso pensiero sotto altra forma era la proposta di eleggere imperatore l' imperator d' Austria, e re di Germania il re di Prussia. Altri risuscitavano l' Impero con due vicarii, l' uno al Nord, l' altro al Sud, la Prussia e la Baviera. Non si finirebbe mai volendo citare tutte le strane elucubrazioni di quei giorni, le quali ben dimostrano fino a qual segno la lunga dissuetudine da ogni vita pubblica e la intera ignoranza de' congegni e degl' interessi che fanno muovere un corpo politico, aveano mantenuto la vanità delle idee e il culto delle parole sonore negli spiriti tedeschi: qui non dico sol de' popoli, ma penso anche agli statisti, che portavano tutti la funesta eredità delle idee d' un tempo, in cui la Germania non era. Lo Stein, così pratico e ardito nell' opera di rigenerar la Prussia, parla come uno scolare, quando si tratta del problema tedesco. L' Hardenberg e l' Humboldt, tipi dello statista prussiano, il primo onesto e intelligente, ma debole e timorato fino alla pusillanimità; il secondo acuto, ma impedito nell' azione dal troppo vedere e ponderare il pro e il contro, ambedue istruiti, faticanti, un po' filosofi; l' Hardenberg e l' Humboldt non ebbero punto quel far di primo getto, che svela i veri statisti e che si acquista solo nell' aria fortificante della vita pubblica. Non son eglino i burocratici e i dotti che governarono la Prussia dal 1815 al 1858? Il Metternich sapeva sì ciò che voleva, e lo sapevano anche i rappresentanti degli Stati mezzani: ma allevati l' uno nell'ambiente delle corti, delle sale e delle cancellerie, gli altri in mezzo al baratto de' popoli degli ultimi vent' anni, non intendevano proprio nulla nel movimento che aveva atterrato l' edifizio di Napoleone, e, tenendo come non esistenti nella storia le idee generali, credettero di poter formare corpi politici senza curarle.

Allora nessuno intendeva, nessuno forse poteva intendere ciò che si dovè imparare con cinquant' anni di esperienza: cioè, che l' unità federale è la quadratura del circolo, quando fra gli Stati non è proporzione di ampiezza e di forza, e i sovrani non vogliono sacrificare alla cosa comune veruna loro prerogativa. Oggi usa vantare i benefizi della federazione, perchè si son visti gl' inconvenienti de' grandi Stati accentrati: se piacesse ricordare lo stato della Germania prima del 1866, e quello della Svizzera prima del 1847, credo che diminuirebbe alquanto questo entusiasmo teorico per il principio federale, che alla fin de' conti nessuno crede in pratica. Il primo de' beni di un popolo è l' in-

dipendenza nazionale: e come si tutelerebbe ella, se non si accentrassero le forze militari e finanziere? Il miglior modo di favorire l'incremento materiale ed intellettuale d'una nazione è quello di sciogliérla da tutti i vincoli che ne impediscono il moto, e di pareggiare le acque aprendo tutte le cateratte: come si potrebbe egli ciò, se a ciascun cantone si permettesse di starsene in disparte e di afforzarsi in un angusto egoismo? Il più certo modo di avere alti e forti caratteri non è egli quello di toglierli alle strette passioncelle, ai meschini influssi locali, al piccolo cerchio degl'interessi di campanile? Una difesa nazionale agevole e concentrata in una forte mano per tutelare l'indipendenza, la dignità e l'autorità d'una nazione; un'assoluta libertà di movimento per uomini e cose a fine che tutte le forze si esercitino; una grande cosa pubblica che allarghi l'orizzonte e ingrandisca i caratteri; queste tre condizioni non saranno mai adempite da una federazione, se di federazione non abbia solo il nome, come gli Stati Uniti d'America o la Svizzera, i cui Stati così detti son meno indipendenti ed autonomi di una contea inglese o di una provincia prussiana.

Checchè sia, queste idee federali che aveano molto più ragione di essere avanti l'invenzione del telegrafo e del vapore e avanti il prodigioso incremento del commercio e dell'industria venuto dipoi, erano in gran credito allora presso le moltitudini che le credevano conciliabili con l'unità, e più ancora presso i governi che le sapevano incompatibili con una costituzione nazionale; ed esse prevalsero nel 1815. L'idea dell'Impero fu presto messa da parte, e l'ultima e più umile delle proposte dell'Humboldt, la quale pur anche conservava la separazione della potestà esecutiva e della deliberativa nell'autorità centrale, l'accentramento del comando militare, il tribunal federale e l'espresso obbligo delle costituzioni particolari, fallì del pari per l'ostinazione degli Stati mezzani, fermissimi di non cedere particella di loro sovranità; e il Metternich seppe giovarsi destramente della stretta del momento, lo sbarco di Napoleone a Fréjus, della generale impazienza degli animi che volevano finirla ad ogni costo con siffatta eterna questione, finalmente della stanchezza e dello scoramento di tutti i campioni dell'unità nel Congresso, per far approvare, salvo qualche lieve restrizione introdotta dalla Baviera e dal Wurtemberg, la costituzione che dovea dare alla Germania cinquant'anni di disagio, di sorda oppressione e di umiliante vassallaggio. Fu terminata l'8 giugno 1815, dopo che si

strappò il consenso alla Prussia ancora recalcitrante, la quale dichiarò di cedere alla forza, quando la Baviera e il Wurtemberg seppero imporre la volontà loro al Metternich ed al Congresso! Per verità si dichiarò che essa era solo un abbozzo da doversi finire, un germe da fecondare, una costituzione temporanea da ampliarsi; ma si era circondata di tante condizioni, formole e clausole che non si poteva toccare, e che dopo cinquant'anni d'inutili tentativi per mettervi mano senza abbattere questo sostegno, fu necessario prendere il partito o di morirvi soffocati o di romperla a viva forza. Benedetto in eterno sia il giorno, che fu abbattuta, ed una corrente d'aria fresca e avvivatrice, un'onda di luce e di salute entrò nell'intristito corpo del popolo tedesco!

Son note le principali parti di questa costituzione così detta federale, di cui nessun'altra forse più odiosa è nella storia. La Germania formava una federazione di quaranta Stati, tutti uguali per diritti, benchè variassero di ampiezza territoriale da 35,800 miglia quadrate a 2 miglia, di popolazione da 12 milioni di abitanti a 2,800. La federazione non avea capo nè eleggibile nè ereditario; non manteneva fuori verun rappresentante diplomatico comune; il suo esercito era senza comando supremo; nessun tesoro e bilancio federale; nessuna potestà giudiziaria comune definiva le controversie fra Stati e Stati, fra sudditi e governi; ne' suoi consigli non era rappresentata la nazione. Non era altro che un'*unione internazionale dei principi sovrani*, quale l'avea vagheggiata il Metternich. A che pro chiamar la nazione a partecipare a *discussioni meramente diplomatiche*, *dove i principi soli potevano rappresentare i sudditi loro, perchè questi non doveano avere veruna attenenza nè con la potestà federale nè coi paesi stranieri?* Infatti l'unica cosa che somigliasse alquanto ad una potestà centrale era *questo congresso permanente di ministri*, come il cancelliere della corte e dell'Impero chiamò la Dieta germanica, che fu solennemente aperta con un *bel discorso* il 5 novembre 1816 dal conte di Buol-Schauenstein; poichè l'Austria non avea sdegnato l'innocente onore della presidenza, ch'ella saprebbe far valere bene ne' momenti di necessità. Singolar potestà era questa radunanza di tutti gli ambasciatori dei diversi Stati alleati, impotente all'azione, quando bisognava operare, troppo potente, oimè! quando le pareva utile d'impedire l'azione. Io non descriverò le dotte complicazioni della sua processura, le votazioni per curie e le votazioni per voti uguali, la preparazione degli affari negli otto

Ufizii permanenti, la discussione intera nelle assemblee ordinarie che deliberavano a semplice maggiorità, le assemblee plenarie, in cui si volevano per ogni deliberazione due terzi de' voti. Ricorderò soltanto il famoso articolo, secondo il quale bisognava l'unanimità quando si trattava di modificare la costituzione, clausola derisoria che impediva ogni cangiamento, e che per forza dovea prima o poi cagionare la rottura di questo debole vincolo politico, simile alle catene di Lilliput, cui il buono e paziente Gulliver prussiano usò scrupoloso riguardo per cinquant' anni. Aggiungete che l' unità non meno che l' autorità centrale mancava: al bisogno si sarebbero rassegnati a non avere uniformità nella legislazione civile e criminale, nell' amministrazione e nell' istruzione pubblica; ma la processura cambiava da un paese all' altro; il regime doganale variava come il sistema delle monete, pesi e misure, fin l' armamento e i segnali dell' esercito differivano da una frontiera all' altra; era vietato prender libero domicilio in paesi stranieri (*das Ausland*), come si chiamavano i paesi federati. Ben si vede che questa era una semplice alleanza permanente fra Stati indipendenti, a paragon della quale la Repubblica americana somigliava a un grande Stato accentrato alla francese.

Questa l' unità: peggio era, se fosse stato possibile, della libertà, della quale i piccoli Stati son volentieri creduti asilo felice. Certo nell'articolo XIII dell' Atto federale leggevasi che in tutti gli Stati alleati vi *sarebbe* una costituzione rappresentativa; ma nessun paragrafo diceva quando sarebbe introdotta, indicava i modi di coercizione, ne determinava la natura. Alla buona volontà degli alti confederati stava lo scegliere il momento e il misurare la larghezza delle concessioni. Non avevano furia. Un giorno l' elettore d' Assia pareva ben disposto, ma vedendo che si preparavano a fare un'indiscreta distinzione fra il tesoro del principe e quello del pubblico, abbandonò presto la sua chimera, e si diè a riporre le cose nello stato appunto che il 1806 avea disfatto: i soldati licenziati nell'autunno di quel funesto anno furono richiamati; la polvere cipria e la coda ripristinate; il comandante di piazza di Hanau vivamente rimproverato *per non aver durante otto anni presentato i rapporti trimestrali:* sarebbesi creduto un sogno. Lo stesso press'a poco accadde nella Sassonia, nell' Oldenbourg e nello Annover; i Mecklembourg non doveano far nulla per ritornare a'tempi di mezzo, perchè in quelli Stati non era passata la civiltà sul ferreo carro di Napoleone; quanto al re di Prussia, ne' momenti di pericolo (maggio 1815) avea ben rinnovato le solenni

promesse di Kalisch e del 1813, ma il buon Federigo Guglielmo III era di memoria un po' debole, e il suo ministro signor d'Hardenberg, *quantum mutatus ab illo!* somigliava ad una barca tarlata, rimorchiata dal poderoso vascello su cui sventolava la maestosa bandiera del signor di Metternich. Vero è che l'infaticabile signor di Humboldt lavorava intorno ad una costituzione da proporre per la monarchia, essendo destino e gioja di esso l'elaborare costituzioni che non aveano mai vita; ma l'assassinio del Kotzebue fece cader la penna dalla dotta mano di quello:—*ora è impossibile la costituzione*—sclamò tremando il signor di Hardenberg. Si può credere ciò che della *illimitata* sovranità loro fecero i principi in dodicesimo rimessi in trono: i Lippe e gli Anhalt, i Reuss e i Greiz, i Cobourg ed i Meiningen. Solo fra tutti i sovrani del Nord il gran principe di un piccolo Stato diè un esempio che nessuno imitò. Solo nella barbarie o nell'alessandrismo delle corti tedesche, Carlo Augusto avea quarant'anni prima salutato l'aurora della poesia nazionale, e si era inchinato al principato del genio ed all'aristocrazia dell'ingegno, chiamando presso di sè il Goethe, lo Schiller, il Wieland, l'Herder; quasi solo fra tutti que'regoli avea respinto le lusinghe del protettore straniero e combattuto con le armi in mano al fianco dell'eroico duca di Brunswick; solo ora diede esempio di lealtà e di fiducia concedendo fin dal 1816 una costituzione liberale al suo piccolo popolo di Weimar.

Nel Mezzodì le cose procederono un po' diversamente per la diversità delle condizioni. Gli Stati del Mezzodì erano fatti di pezzi, composti de' mille avanzi delle sovranità che Napoleone avea disfatte per ingrandire le docili creature del suo dispotismo. Si trattava dunque di non restituire le spoglie, di contenere quelli che poco prima erano uguali, di affezionarsi sudditi per tre quarti nuovi. Perciò bisognava servirsi, se non della libertà, almeno dello spirito moderno; far sentire che giovava più esser cittadino d'uno Stato di uno o due milioni di abitanti che d'uno di 10,000, e che giovava più sopportare il governo introdotto nella Confederazione del Reno dal Cesare uguagliatore, che ritornare al feudalismo come prima di Rastadt. Si diedero dunque innocenti costituzioni, copiate da quella di Francia dell'anno VIII (così ben temperata fin dal 1807); la Baviera e il Baden nel 1818, il Wurtemberg nel 1819, l'Assia Darmstadt, *pede claudo*, nel 1820. Le Camere meramente consultive in fatto, che le costituzioni originarono, fecero parlar poco di sè, da quella di Baden in fuori, che per quarant'anni fu una specie di seminario del parlamentarismo tedesco, e mostrò col

coraggio, coll'intelligenza e operosità sua ciò che possano anche nelle più difficili congiunture gli uomini, i quali osano volere; ed è noto che il granducato ha finqui mantenuto il suo vantaggio su gli altri Stati tedeschi, e oggi pure dà esempio di ardore politico e di patriottismo chiedendo con tanta istanza di entrare nella Confederazione del Nord.

Quanto all'Austria, ben si conosce quel che in fatto di libertà fu sotto il signor di Metternich; non si conosce forse abbastanza quel che fosse per opera del cancelliere dell'Impero e della corte in fatto di germanità. La gran reazione gesuitica della fine del secolo XVI, che restituì tre quarti dell' Austria tedesca al Cattolicesimo, avea del tutto alienato dalla Germania le province ereditarie della casa d' Habsbourg: Giuseppe II tentò di rannodare le relazioni intellettuali e morali, ma fu, com'è noto, un tentativo isolato e vano non meno che quello del troppo breve ministero del conte di Stadion. Agli occhi degli statisti del 1815 la Germania protestante, filosofica e massimamente scientifica, appariva un continuo pericolo per l'ortodossia religiosa e politica del buon popolo austriaco: una muraglia cinese si alzò intorno all'Impero di Habsbourg e diventò assolutamente impossibile il contrabbando spirituale della Germania; il gran movimento degli animi e della scienza che alla fin de'conti salvò la Germania impedendole dal 1815 al 1848 di ricadere nel letargo del secolo XVII, fu per l'Austria come se non fosse. A che pro introdurre queste novità? si poteva egli sapere quanto veleno nascosto vi fosse? non era meglio assai che il fanciullo si divertisse, e che i diletti di un *vivere da Feaci* gli facessero dimenticare le gravi e inutili cure della scienza e dello spirito?

Ma la scienza sola non occupava i Tedeschi: le due magiche parole di libertà e unità, che aveano brillato per un istante a' loro occhi rapiti, tornavano di continuo come formole cabalistiche alle ansiose menti. I fermenti con imprudenza agitati nel 1813 non quietavano presto; le speranze deluse non furono punto disposte a così pronta rassegnazione. La gioventù particolarmente non si metteva in calma, e vedeva con amarezza svanire l'una dopo l'altra le sue belle illusioni. I corvi dunque giravano sempre intorno al Kyffhäusser, e il vecchio Barbarossa non si svegliava! Due anni dopo Waterloo, quattro dopo Lipsia erano passati, e già era dimenticato tutto, pericoli e sacrificj, promesse e minacce. Il terribile conquistatore stava prigione in mezzo ai mari, ma l'opera sua durava sempre: fatta a brani la Germania,

i principi che aveano combattuto per lo straniero e accettato la sua elemosina, la godevano in una pace insolente; una polizia paterna stendeva, come un tempo, la sua mano su tutto il paese, se non che, anzi che a Parigi, stava a Vienna. Non erano eglino governi tedeschi che accusavano e diffamavano il *Tugendbund*, fondato contro l'invasore straniero, che denunziavano la *Burschenschaft*, associazione di studenti, la quale avea dato i più valorosi soldati all'esercito liberatore del 1813? Se gli uomini che aveano appreso a curvare il dorso sotto la verga del despota, non isdegnavano di curvarsi, la gioventù non vi si rassegnò. Più di cinquecento giovani si videro accorrere nell'anniversario della battaglia delle Nazioni, 18 ottobre 1817, alla famosa Wartburg, sede delle poetiche tenzoni de' tempi di mezzo, asilo di Lutero ne'giorni di pericolo per la nuova fede; ed alcuni professori osarono assistere a questa radunanza mistica a un tempo e patriottica, in cui si protestò con estrema vivezza contro lo spirito antinazionale de'governi restaurati. I bollenti giovani si erano messi sotto la protezione dell'Altissimo: canti religiosi aveano dato principio e fine alla festa: un *auto da fè* poco terribile, poichè vi si arsero la coda, il bastone da caporale, scritti reazionarii, come emblemi del governo illiberale e antinazionale, fece segnalata questa radunanza che pose in gran pensiero i governi. L'Austria e la Prussia, che dico io? la Russia e la Francia medesima stimarono di dover indirizzare severe e instanti note al troppo liberale granduca, che sul suo territorio avea permesso que' pericolosi eccessi dello spirito rivoluzionario; e Carlo Augusto si difese meglio che potè, ma dovette cedere a' suoi alleati superbi, massimamente quando da un' altra parte del suo piccolo ducato, da Jena, mosse quel giovine entusiasta da' biondi capelli, dagli occhi candidi, dall' anima ardente, da'costumi verginali, il giovine Sand, il quale colpì col suo vindice pugnale una delle più spregevoli, ma delle men pericolose creature del governo poliziesco della Restaurazione, il famoso Kotzebue.

Questo assassinio fu il tanto desiderato segno della più cinica ad un tempo e meschina reazione, che si fosse mai veduta in Europa. È quasi impossibile oggi, dopo aver goduto vent' anni d'aria libera, immaginarsi ciò che fossero le vessatrici, continue, pedantesche e crudeli persecuzioni di quel governo di burocrazia e polizia, che ebbero principio con le deliberazioni di Carlsbad, e che durarono trent' anni. Già l'anno innanzi i sovrani adunati ad Aix-la-Chapelle aveano agitato la questione d'un' energica repres-

sione della stampa, delle associazioni di studenti, dei desiderj unitarj delle Università. Ora pareva venuto il momento: s'introdusse la censura, astiosa e gretta, che annientò di fatto la stampa tedesca. S'istituì a Magonza un Uffizio permanente d'investigazione contro i demagoghi unitarj, e questa specie d'Inquisizione laica riposava poco; si proibirono severamente i colori nazionali, poichè pei governanti e pei governati l'unità era già sinonimo di libertà; nell'istesso tempo si restrinse l'indipendenza e l'autonomia antica delle Università, che si fecero invigilare da curatori, specie d'ispettori dell'autorità politica; si aboli la *Burschenschaft*, e sotto pene severissime se ne vietò la ricostituzione; i professori liberali che sei anni prima aveano svegliato la nazione, chiamato all'arme il popolo per salvare i suoi principi ereditarj, vennero allontanati, deposti, la qual cosa recava gravissima offesa alla Germania, dove l'inamovibilità del professore sembra anche più sacra di quella del magistrato. Questi decreti sanzionati subito dalla Dieta, che sapeva essere sempre pronta e rapida, quando si trattava di reprimere lo spirito pubblico, furono confermati anche l'anno appresso dal famoso Atto finale di Vienna, il quale ne fece parte integrante della costituzione tedesca. Strani diritti dell'uomo in questa strana costituzione nazionale! I liberali se ne adontarono: i più moderati, i più timidi, protestarono. Guglielmo di Humboldt, il gran cancelliere di Beyme, il ministro della guerra di Boyen, offrirono la rinunzia dell'ufficio loro al re di Prussia, che si era fatto complice e vassallo dell'Austria partecipando alla politica repressiva ed antinazionale del signor di Metternich. Il solo re di Wurtemberg osò resistere; ma tosto indietreggiò all'insolente intimazione dell'Austria, disapprovò, richiamò il suo audace ministro, signor di Wangenheim, si sottomesse umilmente, si fece piccino per farsi dimenticare.

Fu il bel tempo della reazione: quel decennio dal 1820 al 1830 la Rivoluzione e le nazionalità vinte in Ispagna e in Italia, frenate in Germania e in Francia, la Santa Alleanza in ogni luogo vittoriosa. Pur non era finito tutto: le opposizioni mutarono nome e forma, ma in sostanza rimasero ardenti come prima. All'idea patriottica si antepose per un poco la liberale: essendosi collegato col dispotismo poliziesco che opprimeva l'Europa il romanticismo che fu già campione delle nazionalità, la scuola liberale riprese le tradizioni di universalità della rivoluzione francese: gli articoli di Börne, i volumi di Enrico Heine annunziavano già che le idee francesi erano tornate in credito, e che i governi,

contrastando sempre al sentimento nazionale e al desiderio di libertà moderata, aveano spinto gli animi a lasciare il terreno storico per collocarsi sul radicale. Quando gli echi della *Gran Settimana* di luglio giunsero di là dal Reno, il popolo tedesco si agitò nel suo sonno, e più d'un trono ne sentì la scossa. Il duca di Brunswick perdè la corona, il re di Sassonia, che vide una sedizione fin nelle strade della sua buona Dresda, non indugiò a dare un'apparenza di costituzione per acquetare i sudditi scontenti; lo stesso elettore d'Assia ebbe ad accettare una Carta e a far la incomoda distinzione fra la cassa dello Stato e la sua propria. Il popolo si era sollevato a Cassel, a Gottinga, nei villaggi dell' Assia superiore; le classi agiate de' cittadini si mossero anch' esse: un'assemblea di più che 30,000 persone, fra cui molte donne adorne dei colori nazionali, si adunò fra le ruine del castello di Hambach, e benchè la bandiera tricolore antica sventolasse dall' alto delle torri gotiche, le parole aveano una singolar tinta transrenana. Coi gridi di *Viva l'unità tedesca!* si mischiava già quello di *Viva la repubblica germanica!* e l'altro anche più espressivo: *Viva la confederazione dell' Europa repubblicana!* Poco dopo settanta congiurati, sperando in un sollevamento del Wurtemberg e del paese di Bade, ma particolarmente in moti repubblicani a Parigi e a Lione, fecero un tentativo a Francoforte stessa contro la odiosa Dieta, cagione d'infinite imprecazioni violente. L' alta assemblea, già informata di tutto, si pose in guardia, ma lasciò fare. Il tentativo fallì, com'era naturale; ora bisognava profittarne. Già dopo la festa di Hambach l'onnipotente ministro d' Austria erasi fregato le mani dicendo: « questa sarà una buona » giornata, se sappiamo ben profittarne; i tristi hanno avuto troppa » furia. » Si può credere che fu anche meglio sfruttata la temeraria impresa di Francoforte. Si rinnovarono e rinforzarono i decreti di Carlsbad; alle innocenti Camere legislative si contrastò il diritto di votare le imposizioni; gli abboccamenti de' sovrani a Münchengrätz e de' ministri a Töplitz, dove lo tzar di tutte le Russie e i suoi servitori facevano sempre la prima parte, non rimasero senza effetto; fu messo a Francoforte un nuovo Uffizio d'investigazione; indi a poco 1800 persone sospette empirono le carceri; più d' uno di questi infelici fu spinto al suicidio, altri alla pazzia; finalmente altri uomini moderati e saggi, che aveano seduto nei consigli de' principi, io stesso ricordo aver veduti, al sole di marzo 1848, uscire dalla lunga prigionia invecchiati anzi tempo, con l' indole e lo spirito affranti da lunga e crudele solitudine.

Un decreto della Dieta colpì anticipatamente tutti gli scritti di Enrico Heine, del Gutzkow, di Enrico Laube, capi della *Giovine Germania*, i quali trasportando l'Hegelismo nel campo delle realità si fecero apostoli della democrazia e del libero pensiero, e difesero le dottrine della rivoluzione francese con un'eloquenza ed un ingegno che la Germania pareva aver perduti dallo Schiller in poi. Questa era violenta reazione dello spirito radicale contro lo storico, della tendenza universale contro la nazionale; la qual reazione non era nella natura nè nel procedimento dello spirito tedesco, ma erasi senza necessità provocata dagli eccessi de'conservatori. E dovettero pentirsene amaramente, se sapevano riflettere, quindici anni dopo.

In mezzo a questi saturnali dell'ordine, il solo piccolo paese di Baden resistè un poco alla furia della cieca reazione: la sua piccola Camera coraggiosa osò protestare; i sovrani le fecero presto metter giudizio, abolendo sul nascere la libertà di stampa che si era tentato d'introdurvi, e facendo deporre gli ufficiali civili e i professori indipendenti. Del resto i principi degli Stati mezzani erano contentissimi dell'ajuto che i potenti fratelli davano loro, e non lasciavano di trarne profitto. Oggi si dura fatica a credere quanto fossero infatuati tutti questi re d'Yvetot. Il re Luigi di Baviera, che avea sentito qualche voglia nazionale ed anche liberale, l'abbandonò prestamente, si gettò in braccio ai chericali, e, novello Gessler, imponeva ai condannati politici l'ammenda onorevole dinanzi alla sua effige. Le cose furono più gravi nello Annover, dove il re Guglielmo IV per forza di sedizione ebbe a dare nel 1833 una costituzione. Benchè nulla egli avesse fatto per cattivarsi gli Annoveresi, che avea visitati una o due volte appena, moltissimo temevasene la morte, la quale in virtù della legge salica vigente in Germania avrebbe separato l'Annover dalla Gran Brettagna, lietissima di veder la giovine Vittoria sul trono, mentre lo Stato continentale fu costretto ad accettar il duca di Cumberland carico di debiti e poco o punto popolare in Inghilterra. Egli attenne tutte le promesse: appena asceso il trono abolì di sua propria autorità la costituzione del 1833 per convertire i beni dello Stato in beni della Corona, e così pagare i grandi debiti fatti in Inghilterra. Trovò più resistenza che non avea supposto: sette professori di Gottinga, fra cui gl'illustri Grimm, Dahlmann, celebre storico e uno degli autori della Carta del 1833, il giovane Gervinus, l'opera del quale dovea nel decennio appresso avere sì grande influsso in Germania, Ewald infine che dinanzi

al re di Prussia nel 1867 negò il giuramento,[1] come l'avea negato nel 1837, dinanzi al re di Annover ricusarono di giurare, e furono deposti. Le Camere pure ricusarono di votare la novella costituzione e ricorsero alla Dieta, giudice in ultimo appello di queste controversie, la quale modestamente dichiarò: *che le leggi federali non le permettevano d' inframmettersi.* Finalmente altra Camera scelta per opera del governo finì per istanchezza con accettare, non potendo altro, la nuova costituzione del 1840: vera vittoria di Pirro per il principio d' autorità; poichè da vent' anni nulla avea così profondamente agitato gli spiriti de' leali Tedeschi, come questa guerra di legalità, nulla messe tanta amarezza o lasciò tanto vestigio, quanto tal deplorabile conflitto. Il quale mostrava come in iscorcio tutto lo stato politico della Germania: l'arbitrio vessatorio piuttosto che tirannico, che cercava di celarsi nelle forme di un falso costituzionalismo, le gigantesche pretensioni del diritto divino sui più piccoli troni, il lontano rumore del tuono popolare e la leale tolleranza dei cittadini tedeschi.

II.

LA PRUSSIA DAL 1815 AL 1848.

Che diveniva ella la Prussia in mezzo a tutte queste reazioni, e a che punto era nello *Stato dell' intelligenza* la questione della libertà e unità tedesca? Nulla è tanto strano quanto la monarchia di Federigo il Grande, e la sua parte in Germania: la storia non dà più notabile esempio di ciò che il genio solo di un uomo può, quando si tratta di aprire la via a un popolo, di ciò che la pratica laboriosa e la mediocrità onesta possono, quando tutto si riduce al non perdere il terreno acquistato. Nessun paese fu come la Prussia povero di statisti. Mentre l' Inghilterra, la Francia, l'Austria ne hanno una continua serie, la Prussia ne mostra a fatica tre (oggi quattro), e interi mezzi secoli li separano l' un dall'altro: ma se la Prussia non guadagnò nulla dalla morte del Grande Elettore all'esaltazione di Federigo II, cioè dal 1686 al 1740, i suoi principi di non grande acume, ma saggi, leali fino allo scrupolo verso gli stranieri, coscienziosi fino alla pedanteria

[1] Il re di Prussia, rispettandone gli scrupoli, anzi che deporlo, lo sciolse espressamente dall' obbligo del giuramento.

verso i sudditi loro, fecero fruttare il capitale legato, coltivando moralmente e materialmente le parti novellamente acquistate, disciplinando la nazione, mantenendo l'ordine e il risparmio. Si può egli immaginare un governo più deplorabile di quello che resse la Prussia dalla morte di Federigo il Grande (1786) a Jena (1806)? Eppure tali erano le tradizioni d'onestà, d'ordine, di lavoro, che fin la corruzione del governo della signora di Lichtenau e del signor di Wöllner, degli Haugwitz e dei Lucchesini, non seppe intaccare o almeno guastare affatto la buona tempera di un popolo sano e vigoroso. Bastò l'incitamento dello Stein a guarirlo e rialzarlo; perocchè quel popolo, il popolo dei volontari prussiani, liberò la Germania e vittorioso in dieci battaglie ristorò l'onore della bandiera prussiana e del nome tedesco restituendo a Parigi la visita ricevuta a Berlino. Qui pure dopo un breve raggio di luce si tornò a un brancolare nell'ombra, ad una pusillanimità, ad una fiacchezza, che parevano significare un'assoluta rinunzia della Prussia al suo grande ufficio nazionale: a debolezza succede debolezza, a umiliazione umiliazione, e dopo Olmütz (1850) si riconosce a fatica l'erede di Federigo II. Eppure nel 1866 come nel 1813 bastò una parola, un gesto, a far che quel popolo si rizzasse e d'un colpo atterrasse tutti gli schiamazzanti nemici che congiuravano ad annichilarlo.

Tre cose sole possono spiegare questo fatto strano: la forza delle condizioni, la tempera dell'animo, le abitudini: in virtù di queste tre cose la Prussia, muovendo da un cattivo punto, defraudata del frutto dell'opera sua e della ricompensa de' suoi sforzi, sempre indietreggiando alle minacce della sua emola insolente, guardando verso la Newa per riceverne la parola ispiratrice, potè in cinquant'anni triplicare la ricchezza, quasi raddoppiare la popolazione, rafforzare l'esercito, affezionarsi con mille relazioni la Germania intera, conservare l'ordine nella finanza, danaro nel tesoro, procedere nella civiltà intellettuale, finalmente esser pronta a cominciare, quando avesse trovato l'uomo coraggioso che la ingaggiasse, la gigantesca pugna che da due secoli l'aspettava.

La Prussia, prima fra i potentati tedeschi, avea rivolte le armi contro l'oppressore straniero; essa prima avea osato ricorrere al popolo nella gran pugna, sopportato tutto il carico della campagna del 1813, e abbattuta, ma non doma dalle sanguinose disfatte di Lutzen, di Bautzen, di Dresda, avea finito con vincere gli eserciti dell'invincibile a Dennewitz e a Wartenburg, alla Katz-

bach e a Culm; essa l'anno avanti era giunta fino a Parigi per l'ardente perseveranza de' suoi generali e l'indomabile coraggio de' suoi volontari; essa infine, chi può averlo dimenticato? con l'esercito disfatto la vigilia, ma non disanimato, avea deciso a Waterloo la sorte dell'Europa. Chi mai poteva credere che l'Europa lo dimenticherebbe? In Germania almeno nessuno ardì sospettarlo, essendosi avvezzi a riguardare come una cosa medesima la gran patria e la monarchia di Federigo II, dacchè la Prussia avea fatto tutt'uno degl'interessi tedeschi e de' suoi propri con diventare, secondo le parole del Niebuhr, *la patria comune di ogni tedesco che si fosse illustrato nelle scienze, nell'amministrazione, nelle armi;* dacchè del suo governo avea fatto il governo nazionale della Germania con chiamarvi lo Stein, di Nassau, e di Berlino la capitale intellettuale della patria rinascente con fondarvi quella Università, dove il Fichte e F. A. Wolf, il Savigny e il Niebuhr, tutti per nascita estranei alla Prussia, preparavano gli spiriti della gioventù all'avvenire nazionale; dacchè lo Scharnhorst, dell'Annover, avea organato l'esercito nazionale e popolare. Insomma, da otto anni tutti i patriotti tedeschi del Nord e del Mezzodì tenevano gli occhi rivolti al mutilato regno di Federigo il Grande, quasi testa e braccio della nuova Germania. Or bene, si crederebbe egli, se non si sapesse che in politica gl'interessi possono più dei sentimenti, e che per trionfarvi la giustizia medesima ha bisogno di destrezza e di forza? Alla bella prima il mal talento dell'Europa si volse contro il paese che avea più sofferto e più fatto, e i cui sacrifizj erano stati uguali ai felici successi, contro la Prussia; con essa se la prese l'inquieta invidia de' principi tedeschi; e gli statisti di essa, deboli e semplici, lasciarono sfuggirsi il premio così nobilmente meritato.

È noto con qual destrezza il signor di Talleyrand avea saputo rendere alla Francia l'autorità, che dalla sorte della guerra pareva distrutta per lungo tempo. In verità fu egli che senza parere dominava il Congresso di Vienna, e rese al suo paese servigi, di cui esso non gli fu grato abbastanza, ma che la Germania non gli ha perdonati ancora. Al principe di Benevento non fu difficile tirare a sè l'Austria, sempre gelosa della Prussia, i principi mezzani, solleciti di conservare le spoglie loro, l'Inghilterra stessa che sacrificava gl'interessi nazionali a quelli della sua dinastia e già temeva la preponderanza russa. Ma non si può negare che suo principale alleato non fosse l'insufficienza dei plenipotenziari prussiani e soprattutto la perplessità del sovrano, le cui deplorabili debolezze verso la

Russia originarono il trattato segreto del 3 gennajo 1815. Avesse almeno la Russia aiutato con fermezza il suo imprudente alleato; ma sicura che fu della preda polacca, sappiamo come abbandonò la Prussia nella questione sassone. Già le convenienze della dinastia inglese l'aveano defraudata dell'elettorato di Annover, che avea tenuto nel 1806 e poi liberato (nel 1813); e non solo le aveano impedito questo legittimo e necessario ingrandimento, ma portato via anche la vecchia e fedele provincia della Frisia orientale che davale accesso al mare del Nord. Ora toccava alla Sassonia, la quale già era reputata come una provincia prussiana, dacchè veniva posta sotto il consiglio d'amministrazione centrale, specie di governo temporaneo istituito nel 1813 dagli alleàti ne' paesi liberati, i cui sovrani stavano nel campo nemico; e, soprattutto, dacchè il re di Prussia era stato nel novembre del 1814 fatto capo del paese. La condotta antinazionale della dinastia sassone da tre secoli, che avea recato tanto danno alla potenza tedesca, e la recentissima del suo re, re d'istituzione napoleonica, il quale era stato fatto prigioniero sul campo di battaglia di Lipsia in flagrante delitto di tradimento nazionale, non lasciavano dubbio, pareva, sulla sorte che aspettava la Casa di Wettin; e spodestata questa dinastia, a chi poteva egli essere aggiudicato il paese, se non alla Prussia, che prevedendo ciò avea ceduto quasi tutte le sue possessioni polacche, la Frisia orientale, i ducati della Franconia? Ma così non la intendevano i principi mezzani, istituiti e arricchiti da Napoleone al pari del re di Sassonia, collega loro nella Confederazione del Reno; e ben si può credere che fecero di tutto per impedire l'ingrandimento del pericoloso vicino del Nord, e l'esempio anche più pericoloso della punizione di un loro complice. L'Austria non si curava di avere alle sue frontiere di Boemia gli eserciti della emola, e voleva riserbare all'azione sua quello sbocco nel Nord; gli statisti prussiani mancarono di risoluzione a un tempo e di riguardi, e invece di essere arditi nella sostanza, prudenti nella forma, furono duri nel procedere, molli nell'azione, che è come l'indole nazionale e tradizionale della politica prussiana; e la Sassonia venne restituita a Giorgio Augusto. Vero è che alla Prussia si diedero le province renane, per un momento attribuite al re di Sassonia come compenso delle sue possessioni ereditarie: ma quelle lontane province separate dal grosso della monarchia per mezzo di vasti territorii e di Stati apertamente ostili alla Prussia potevano esse compensare la perdita d'una provincia di uguale natura, la quale avrebbe rotondato il regno

e datogli la compattezza che gli mancò e gl' impedì per cinquant' anni ogni movimento?

Eccola dunque ridotta alla condizione del 1805, mentre tutti gli altri Stati tedeschi aveano guadagnato tanto con la distruzione de' piccoli principati e degli Stati ecclesiastici, con un derisorio aumento di 41,000 abitanti, meno cioè di quello che il normale progresso della popolazione avrebbe prodotto in dieci anni; con sudditi nuovi, i quali bisognava affezionarsi non ostante tutti gli ostacoli che la diversità di religione, le istituzioni francesi trovatevi e rispettate, le tradizioni dei governi ecclesiastici opponevano; spogliata de' principati ereditarj di Franconia, il cui commovente affetto alla Casa di Hohenzollern non si era cangiato mai, e della Frisia orientale che il Grande Elettore chiamava suo gioiello e dove si aveva speranza di ampio incremento marittimo; esposta, senza frontiere sicure e senza riparo, ad ogni invasione russa; inoltre incaricata di far sentinella sul Reno contro il *nemico ereditario* « Così la Prussia — dice l'illustre » storico del secolo XIX, signor Gervinus — espiò la irresoluta » politica del suo re e de' suoi statisti. Collocata come il più gran » potentato dell' Europa centrale fra i quattro grandi potentati » che, secondo la tradizionale politica loro, si erano data la mano » al disopra di questo Stato del centro, alleandosi la Russia con la » Francia, e l'Inghilterra con l'Austria, la Prussia stava in una » posizione svantaggiosa verso ciascuno di essi. »

S' intende come i patriotti deplorassero questo resultato che deludeva ogni aspettazione loro, e come i nemici esterni e interni del movimento nazionale e popolare del 1813, che s'incarnava nella Prussia, se ne rallegrassero altamente, quasi di splendido trionfo. Ma il fatto dovea provare che gli uni e gli altri s'ingannavano nelle previsioni, e aveano torto gli uni di esultare, gli altri di disperare. Invero non era egli meglio per la Germania che a guardia del Reno stesse la Prussia invece del re di Sassonia così sospetto, la cui dinastia non avea mai dubitato di sacrificare gl' interessi della nazione a quelli della famiglia? Del resto non si avvezzavano eglino sempre più i Tedeschi a tenere la Prussia, la quale si era incaricata di questa posizione *sol per difesa della Germania*, come il potentato tedesco per eccellenza, massimamente quando l'Austria avea perduto le sue possessioni di Svevia, sul Reno, nel Belgio, il titolo imperiale e le sue pericolose amicizie coi principi ecclesiastici? Se la Prussia perdeva antichi e fedeli sudditi, riamicava alla causa tedesca popolazioni che già

si erano affatto alienate dalla patria; « ad essa — ben dice un te-
» stimone poco sospetto di parzialità per la Prussia, Enrico Heine in
» una lettera intima — ad essa dee la Germania il ritorno de'paesi
» renani alla causa tedesca. » Se lo Stato mostrava una forma geografica irregolare, allungata, esposta, mal determinata, questa conformazione stessa, in cui s'intralciavano tanti altri Stati tedeschi, e le ramificazioni numerose come arterie, cooperarono grandemente ad unire e cementare le diverse schiatte tedesche, a imporre a' piccoli Stati sacrifizi, i quali giovavano alla causa comune, e fecero che la Prussia non potesse isolarsi dalla causa tedesca, come avea fatto dal 1795 al 1805, nè i piccoli e mezzani Stati separare la causa loro da quella della Prussia, come aveano fatto nel 1806. Sopra ogni cosa poi la monarchia di Federigo II, la quale dopo la seconda divisione della Polonia era divenuta, per più d'un terzo almeno, uno Stato slavo, « fu ricondotta al suo primo
» destino, che era stato la ragione della sua grandezza passata
» e l'opera sua nella storia. Diventò un paese sostanzialmente
» tedesco, composto di frammenti di tutte le schiatte tedesche
» ben assimilate, il cui incarico di difendere la Germania dai
» Russi e dai Francesi era difficile, ma certo anche della grati-
» tudine e ricompensa, se veniva condotto a fine con intelligenza
» e vigore. » (*Hœnsser.*) Perciò fin d'allora vi furono patriotti, i quali intesero che la Prussia si faceva capo della Germania, e salutarono con forte convinzione questo incamminarsi degli eventi: « La sola cosa, importante — dice il signor Gervinus — era di
» rispondere a queste speranze dimostrando intera sollecitudine
» per gl' interessi della Germania », e, aggiungiamo noi, per la causa della libertà, che fin d'allora i patriotti confondevano con quella della nazionalità; poichè sapevano che il solo modo di afforzare la Germania contro gli stranieri era quel di unirla, il solo modo di unirla quel di darle una rappresentazione popolare centrale, cioè il governo costituzionale. Il governo prussiano non intese bene nè l'una nè l' altra di queste verità, e neppur volle vedere che la libertà nello Stato prussiano solo gli faceva certa l'egemonia della Germania. Secondo il solito, in niun conto si tenne l'opinione pubblica: cinquant' anni ci vollero prima d' imparare a servirsi di questa terribile forza. E questi cinquant'anni di tirocinio io debbo rapidamente narrare; tanto più rapidamente, quanto che nulla interrompe in essi la triste monotonia del dispotismo burocratico, vero *nemico ereditario* della Prussia e della Germania.

Il regno di Federigo Guglielmo III somiglia per molti rispetti a quello di Federigo Guglielmo I, benchè l'indole de' due sovrani non fosse somigliante, e il modesto e irresoluto *re-eroe* (*Helden König*) non avesse redato la energia del bestione coronato, che fu padre di Federigo II. In fatto e per la spinta data, per quella che in fisica si chiamerebbe la velocità acquistata, sotto questi due regni le cose procederono press' a poco nell'istesso modo. Quanto alla politica interna, fu l'età dell'oro della burocrazia pedantesca e onesta, faticante e dispotica; la nazione intera sotto tutela, vigilata con zelo; ogni manifestazione d'indipendenza severamente repressa; una giustizia integra e forte, ma segreta; finanza ordinata e florida per estremi risparmi, ma tolta affatto al sindacato del paese; l'istruzione di tutti i gradi sparsa con profusione e zelo; il principio protestante altamente e fortemente mantenuto;[1] suprema importanza data alla questione religiosa, cosa naturalissima, per dirlo di volo, al cominciare del secolo XVIII, deplorabile anacronismo cent'anni più tardi; commercio, industria, agricoltura, protetti con intelligenza e secondo le idee dominanti; carattere previdente e paterno d'un'amministrazione che non trascura nè i canali nè le strade, nè la vigilanza delle fabbriche e del lavoro dei fanciulli, nè il dissodamento delle terre; soprattutto la conservazione del bell'esercito inoperoso, sì, ma istruito e attento a tutti i progressi dell'arte di guerra; tutto ciò sulla base delle conquiste liberali e democratiche del 1808, che non appagavano certo gli animi veramente liberali, ma erano un grande avanzamento sulla Prussia di Federigo il Grande. Quanto alla politica esterna, somigliava a quella del famoso caporale sol per la lealtà scrupolosa e quasi semplice verso l'Austria e gli altri confederati, e per l'assoluto riserbo delle relazioni coi grandi potentati. La Prussia del secolo XVIII non conobbe per buona ventura il terribile peso, onde quella del secolo XIX era oppressa dall'alleanza russa. Segnatamente dopo la morte di Alessandro l'autorità crescente di Niccolò arrestò in Germania ogni movimento, e sarebbe bastata a frenare la voglia della Prussia, se mai avesse osato di concepirla, di emanciparsi dall'Austria: poichè Niccolò, protettore e parente di tutte le dinastie tedesche,

[1] È noto il vigoroso provvedimento del 1837 e del 1839, quando gli arcivescovi di Colonia e di Posen, che si erano opposti al re nella questione de' matrimoni misti, furono condotti nelle fortezze di Minden e di Kolberg; e ben si ricordano gli sforzi di Federigo Guglielmo III per unire le due frazioni della Chiesa protestante.

vigilava con gelosa cura la scrupolosa conservazione dello *statu quo* in Germania. Si finì con avvezzarsi a questa protezione come al primato austriaco, tanto da non sentirne più gl' inconvenienti; e Federigo Guglielmo IV, come suo padre, non ardì toccare l'arca santa della Confederazione, che imprigionava la Prussia e la Germania e co' suoi funesti vincoli impediva ogni moto e vita.

Si ha egli a dire dunque che negli ultimi cinquant' anni la Prussia non facesse nulla per preparare la tanto sospirata unità, sempre indugiata? Io non l' accuserò di questo: imperocchè chi potrebbe mai dimenticare la storia dell' unione doganale, che fu come il proemio della militare, la quale dovea poi infallibilmente e fra breve generare la politica? Vi fu egli un pensiero politico e nazionale nell' intima mente del governo prussiano, allorchè nel 1828 fondò lo *Zollverein?* Si dice e si ripete: io per me non posso crederlo, se penso quanto il governo prussiano reprimesse in sè ogni voglia ambiziosa; quanto la sola idea dell' unità nazionale lo atterrisse, simile allo spettro rosso che accecò la Francia nel 1851; quanto temesse ogni più piccolo cangiamento nello *statu quo*, che avesse potuto dare ai liberali qualche speranza, non dico di prendere il governo, ma solo di rivivere. Checchè fosse delle intenzioni del Gabinetto di Berlino, o semplicemente commerciali e prussiane, o politiche e nazionali, l' effetto riuscì lo stesso, quello cioè di unire materialmente la Germania; il quale fu così grande come l' altro ottenuto dal Lessing, dallo Schiller e dal Goethe, che aveano unito intellettualmente il loro paese.

Fin dal 1818 la Prussia aveva abolito le dogane interne, poichè cosiffatte barriere circondavano tuttavia le diverse province del regno: volle indurre alcuni piccoli Stati rinchiusi nel suo territorio ad unirsi a cotale provvedimento, ma i principi sovrani si levarono contro quel disegno; in dieci anni quattro appena condiscesero al suo desiderio, mentre altri tredici di questi principini, tanto alteri da non gittar giù le barriere innanzi alla Casa di Brandebourg, si legarono insieme confondendo le loro frontiere. La Germania era sempre divisa in ventidue territorj doganali, i viaggiatori e le merci sempre arrestati a ventidue frontiere nel traversare la Confederazione, allorchè nel 1828 la Prussia riuscì finalmente a indurre uno Stato di qualche importanza, il granducato di Assia Darmstadt, che noverava 700,000 abitanti, a trattare con essa. Tali furono i modesti principj dello *Zollverein*, che sette anni dopo, nel 1835, noverava 27 milioni di anime e 9000 miglia qua-

drate. Infatti i piccoli Stati, l'un dopo l'altro, furono costretti di unirsi; e quando nel 1833 l'unione doganale del Mezzodì (Baviera, Wurtemberg e i due Hohenzollern) vi portò il suo notabile resto, il buon successo dell'impresa era come certo. Questo fu il tardivo rifiorire del commercio tedesco, un tempo così prospero e poi così mal ridotto dalle guerre e dai fattizj impacci di amministrazioni vessatrici. Ma la resistenza degli Stati secondarj non era vinta ancora nel 1835. Per odio della Prussia, e questo fu veramente il solo concetto politico del governo annoverese dal 1815 al 1866, l'Annover avea stretto con l'Oldenburg, col Brunswick, coi Lippe e con le città anseatiche, un'unione separata, lo *Steuerverein*, e solo vent'anni dopo ebbe per istanchezza ad unirsi allo *Zollverein;* ma lo fece col compenso di una grossa antiparte sull'entrate, che danneggiava gl'interessi dell'intera Germania a pro di un governo ostinato e senza intelligenza.

Del resto l'unire gli Stati recalcitranti non fu la sola difficoltà; bisognava pure impedire all'Austria l'ingresso nell'Unione. Infatti l'Austria tentò di entrare nello *Zollverein* appena che gli eventi del 1848 ebbero mostrato agli statisti di Vienna l'autorità che la Prussia traeva dalla lega, e quanto con tenere in mano la vita materiale de' paesi tedeschi era o almeno avrebbe potuto essere, se non le mancava un po' di coraggio, la padrona morale della Germania. Sarebbe stata la morte dello *Zollverein*, il quale viveva e vive solo per le dottrine del libero cambio, e sarebbe stato certamente trascinato in una via rovinosa dalle tradizioni e dagl'interessi protezionisti dell'Austria. La Prussia, chi l'avrebbe creduto? la Prussia di Olmütz tenne il fermo, tanto è vero che la necessità è un gran politico; e il signor di Bruck ebbe a contentarsi di un trattato internazionale che fu sottoscritto nel 1853. L'Austria, vinta qui, si volse ai piccoli Stati meridionali della Germania, i cui interessi erano più d'accordo co' suoi; se non che i fatti esterni vennero per fortuna in aiuto della Prussia, e dopo qualche anno di conflitto le diedero modo di vincere queste resistenze. I trattati di commercio della Francia con l'Inghilterra, l'Italia, il Belgio, isolarono affatto la Germania, e lo *Zollverein* messo alle strette incaricò la Prussia di trattar con la Francia: il trattato, sottoscritto nel 1862, venne approvato da tutti i membri dell'Unione, tranne gli Stati del Mezzodì sostenuti segretamente dall'Austria, la quale tre settimane avanti la sottoscrizione officiale del trattato franco-prussiano avea di nuovo chiesto di essere ammessa nello *Zollverein*.

Era chiaro che la Prussia, anzi la Germania, non poteva approvarne l'ammissione senza esporre tutto il commercio e l'industria tedesca a certa ruina. Ma l'interesse, o meglio la passione politica prevalse ad ogni altra considerazione nei consigli dei sovrani di Baviera e di Wurtemberg, e, servendosi del *veto* che arrestava tutto, non dubitarono di sacrificare l'interesse de' sudditi loro alle preferenze dinastiche. La Prussia non avea uscita: legata dalla costituzione medesima dello *Zollverein*, dovè adoperare l'ultimo mezzo: disdisse il trattato per il 31 decembre 1865, termine stabilito di quel patto; insomma minacciò di uscire dall' Unione. Questa idea empì di terrore quanti nella Germania meridionale vi aveano dentro qualche interesse. Alla fin de' conti la Prussia e il Nord potevano fare a meno del Mezzodì; ma come mai la Baviera e il Wurtemberg avrebbero fatto senza l'entrata che ricavavano dallo *Zollverein*, senza lo spaccio de' loro prodotti, il cui principale mercato era nel Nord? Assemblee, ragunanze d'ogni sorta si tennero dovunque, le Camere di commercio fecero petizioni: tutti gl'interessi inquieti si risentirono. Ma i governi resisterono a lungo, e da ultimo soltanto, sulla fine del 1865, si sottomessero di mala voglia e sottoscrissero a un tempo il trattato franco-prussiano e il rinnovamento dello *Zollverein;* di modo che al principio del 1866 le province tedesche dell' Austria, i Mecklembourg, l'Holstein e le tre città anseatiche, erano i soli Stati di Germania, che non partecipassero all' Unione doganale. Era fatta l'unità materiale della Germania, principio di un' unità politica nelle attenenze internazionali. Infatti chi non vede un germe di unità nell' Uffizio centrale di Berlino? chi nel carico assuntosi dalla Prussia di trattare per tutto lo *Zollverein* coi potentati stranieri non vede il cominciamento d' una rappresentazione nazionale fuori?

Certo la costituzione di questa unità lasciava molto da desiderare: era ingiusto che al tempo dei dividendi triennali l' Annover, l' Oldenbourg e Francoforte ricevessero un' antiparte si grossa a danno degli altri membri; era deplorabile che l' unanimità necessaria in tutti gli affari avesse cagionato tutti i mali del *liberum veto* di Polonia; era incomodo che le assemblee di delegati si adunassero ogni anno in un' altra città, assurda l'uguaglianza dei diritti, che dava la presidenza a ciascuno Stato successivamente e non facea differenza fra un paese di 15 milioni d' abitanti ed un altro di 15,000; era brutto principalmente che i più interessati, cioè le popolazioni, non fossero rappresentati

nella direzione dell'Unione. Invano le diete commerciali, nate privatamente, che nel 1861 si adunavano a Eidelberga e nel 1862 a Monaco, eransi dichiarate per la istituzione e convocazione d'un parlamento doganale; il *veto* di Lippe Detmoldt o di Reuss Greiz bastava a render vani questi tentativi, a lasciar senza effetto questi voti. Fu necessaria la gran rivoluzione del 1866, affinchè la Prussia potesse annullare quello stolto articolo che quarant'anni prima avea dovuto introdurre nel patto sotto pena di non avere alcuno con sè; fu necessaria quella rivoluzione, affinchè la Germania avesse un solo parlamento doganale a discutere gl'interessi comuni della Germania. Ciechi o ingiusti son coloro che sì presto dimenticano com'era desiderato un tal fine, e come pareva lontano due anni fa; ciechi o ingiusti coloro che non ne ringraziano la Prussia.

Essa fu men fortunata, perchè meno ardita e meno tenace, negli altri negozj: non seppe impedire le unioni postali e telegrafiche austro-tedesche (1857), che messero un principio di discordia nelle relazioni tedesche; riuscì a far accettare il suo tallero, ma non seppe nè imporre del tutto il suo sistema monetario, nè sottomettersi a quello del Mezzodì, nè far ammettere quello di Francia. Fu più felice invero quanto al codice di commercio comune alla Germania intera, che fece approvare da tutti gli Stati, eccetto, naturalmente, i due recalcitranti Assia Cassel e Annover, ma non ardì rimuovere gli ostacoli nati ogni volta che si trattava di unire le strade ferrate per una comune utilità, o strategica o commerciale. Nondimeno anche queste mezze vittorie in questioni materiali doveano chiaramente provare agli statisti prussiani due cose, ch'essi ostinaronsi a non vedere. La prima è che ogni atto di risoluta e giusta politica vien compensato da un aumento di forza materiale e morale. Infatti la politica commerciale della Prussia, irreprensibile per tutti i rispetti, non solo la fece preponderante in Germania, ma costrinse lo Stato ad atti eccellenti, benchè opposti ai principj professati dal re; per esempio, il riconoscimento dell'Italia nel 1861, dal quale originò l'alleanza con quel potentato e per conseguenza il trionfo ultimo della Prussia nel 1866. Non si può ripetere a sufficenza, quantunque paia cosa molto eterodossa, che la buona politica non ha principj: non è nè legittimista nè repubblicana, nè religiosa nè irreligiosa, ma patriottica nel fine, giusta nei mezzi; e il resto vien da sè. La seconda cosa che gli statisti prussiani avrebbero potuto imparare dall'esperienza di lor politica

commerciale, è che niente affatto si poteva aspettare dalla Dieta e che niente era concesso di far per la Germania, altro che non tenendo in verun conto quella supposta autorità centrale e operando da se solo. E invero nè lo *Zollverein*, nè il codice di commercio, nè le unioni postali e monetarie, nulla erasi fatto dalla Dieta, e tutto dovevasi all' iniziativa degli Stati particolari e massimamente della Prussia. Come mai non s' intendeva che era impossibile di pensare ad un cangiamento della costituzione federale per le vie legali, cioè per mezzo della Dieta stessa? che prima bisognava togliere in casa propria le pastoje alla vita pubblica, come si erano in casa propria distrutti gl' impacci doganali, se volevansi tirare a sè gli Stati confederati? che un giorno si potevano facilmente sfidare tutti i governi, uscire di questa Confederazione e tranquillamente aspettare, come pel rinnovamento dello *Zollverein*, che le popolazioni costringessero i sovrani loro ad accettare le leggi della Prussia, le quali sarebbero state leggi della Germania?

Nessuno intese ciò, e ci vollero i moti del 1848 e la ripercussione della guerra d'Italia per dare ad intendere ai governanti prussiani che solo con la libertà si poteva far la Germania, e che se la Germania una dovea esser prussiana, bisognava che la Prussia desse l'esempio favoreggiando la libertà. Eravamo ben lontani da ciò nel 1815, benchè in quello stesso anno il re avesse di nuovo promesso al suo popolo fedele una costituzione liberale. « Una rappresentazione popolare—diceva il 22 » maggio, allorchè Napoleone metteva in assetto di guerra l'eser- » cito imperiale e gli alleati ebbero bisogno dei volontari, i quali » l' anno innanzi aveano a loro riconquistato i troni—una rappre- » sentazione popolare sarà costituita, e la sua azione si estenderà a » tutto ciò che concerne alla legislazione ed alle imposizioni. » Il 1 settembre doveasi adunare una Giunta per compilare la costituzione. Uno, due anni passarono, e nulla venne: l'opinione pubblica se ne commosse e diè qualche inquietudine; si dovè chiamare qualcuno, fra cui Guglielmo di Humboldt, il famoso *elaboratore* di costituzioni, a farne una. L'assassinio del Kotzebue, la tentata uccisione dell' Ibell (nel Nassau) vennero a tempo per arrestare la lenta e saggia *elaborazione;* e poco dopo il re di Prussia, con gran maraviglia de' semplici suoi consiglieri, non dubitava di sottoscrivere il famoso paragrafo 57 dell' Atto finale di Vienna, il quale diceva che « essendo la Confederazione » germanica formata di principi sovrani, il principio fondamentale » dell'unione vuole che tutta l'autorità sovrana sia riunita nel capo

» supremo di ciascun governo. » Era un escludere per sempre la cooperazione d'una Camera elettiva. Pure l'alito liberale che l'esaltazione di Giorgio Canning spinse per tutta Europa, e si fece sentire fin sulla penisola iberica e in Grecia, si sentì anche in Prussia; numerose ed eloquenti voci richiesero con istanza la promessa costituzione: si rispose il 5 giugno 1823 con la concessione di assemblee provinciali! Di più erano copiate dagli Stati de'tempi di mezzo e composte solo dei rappresentanti degl'interessi fondiarii e particolarmente dalla nobiltà, che avea in esse voto preponderante; e le deliberazioni loro doveano farsi a porte chiuse, ed era proibito il resoconto, anche verbale. Una nuova promessa di Stati Generali accompagnava questa strana concessione, che pareva un'amara burla, e tale speranza fece aspettare pazientemente. Ma il 1830 romoreggiò, e nulla era fatto ancora. Pure, se non si fecero concessioni, almeno si dovettero rallentare un poco le briglie troppo tirate: diminuì alquanto il rigore della censura; la polizia diventò meno vessatrice e imperiosa: del resto si fomentò un salutare timore della Francia rivoluzionaria, disposta ad invadere la patria tedesca ed a rinnovare le passate conquiste. Siccome i liberali francesi sotto la Restaurazione si erano ingegnati di far tutt'uno della causa loro e di quella di Napoleone, la Germania si persuase facilmente che le *cupidigie del Reno* (*Rheingelüste*) sarebbersi ridestate in Francia, ora che la bandiera tricolore sventolava di nuovo a Parigi sul Palazzo di Città, e il canto della Marsigliese suonava di nuovo nella capitale della Rivoluzione. Ciò bastò a stringere intorno al re loro le popolazioni prussiane nel momento più grave, e fece rivolgere gli sguardi dalle cose interne. Passato quel momento, si potè senza pericolo rimettersi nella solita rotaia, e non s'indugiò a farlo.

D'allora in poi niente turbò, alla superficie almeno, la profonda calma degli ultimi dieci anni del lungo regno di Federigo Guglielmo III. A quando a quando si facevano udire alcune voci che rammentavano al re le promesse di un tempo: le doglianze degli Stati provinciali di Posen (1834), le ferme e coraggiose proteste di quelli delle province renane (1837) confermavano temporaneamente i durabili sentimenti del popolo prussiano, e impedivano la prescrizione delle solenni promesse del 1813, del 1815 e del 1823. Insomma, a chi considerava soltanto la vita politica officiale pareva che la Prussia si fosse rassegnata alla sua parte secondaria negli affari tedeschi, e che la Germania quasi si contentasse della sua meschina figura in Europa; lo stesso popolo

prussiano non si mostrava impaziente del suo governo, così umile con gli stranieri e imperioso coi sudditi: si sarebbe detto che la libertà e unità della Germania, apparse per un momento come visione celeste, erano tornate nel regno dei sogni e delle fate, tanto caro all' immaginazione germanica. Ma non era vero; e se volessimo un po' lasciare la storia dei fatti e degli avvenimenti materiali per dare un' occhiata alla storia morale ed intellettuale della Germania dal 1830 al 1840, vedremmo appunto allora le idee liberali e nazionali maturare, fermentare e sordamente agitarsi aspettando di poter prorompere. Era il bel tempo della filosofia dell' Hegel, della quale il signor d' Altenstein avea creduto poter senza pericolo fare una filosofia di Stato. Infatti non era il migliore antidoto contro le idee della Rivoluzione quel sistema, che di tutte le cose ammetteva la ragione di essere, storica e morale; pel quale l' assoluto governo avea tanto diritto e valore quanto la libertà; la cui *oggettività*, in una parola, era come la riduzione a principio e a sistema del rispetto de' fatti compiuti? Che si poteva mai temere da una filosofia, la quale insegnava che nella storia tutto era stato necessario? che tutto avea cooperato a produrre il grado così mirabile ed invidiabile della civiltà moderna, che incarnavasi nello *Stato dell'intelligenza*, nello Stato prussiano sotto il regno di Federigo Guglielmo III e sotto il ministero del signor d'Altenstein? Nondimeno la medaglia avea il suo rovescio; e benchè non se ne accorgessero subito, il veleno occulto operò. L' Hegel fu primo a introdurre la storia nella filosofia, com' era stato primo a introdurre la filosofia nella storia; e se fin allora lo spirito tedesco erasi contentato di filosofare sull' essere e sul non essere assoluto e astratto, da quel momento cominciò a seguire il progresso dello spirito umano ed a esercitarsi sui fenomeni della storia. Del resto ciò si sente leggendo le opere letterarie del tempo; e ora che i fatti hanno prodotto le conseguenze loro, ci par facile scoprire nel Neo-Hegelianismo degli *Annali di Halla* lo spirito della dottrina mazziniana sulla Rivoluzione universale, e fa maraviglia che i nostri padri non sentissero per istinto la parentela fra i più eletti discepoli del maestro e gli apostoli del liberalismo tedesco, fra il signor Rosenkranz e Luigi Börne, fra il signor Arnoldo Ruge ed Enrico Heine.

Si vide bene allora che il re morì, ed un vero scoppio di liete illusioni salutò l' esaltazione dello strano principe, da cui tutti speravano il definitivo adempimento delle promesse liberali fatte

nel momento del pericolo nazionale. Egli era giovine allora, e il suo cuore non avea poi cessato di battere per la causa dell' unità tedesca; sapevasi con che occhio guardava il prosaico e pedantesco governo della burocrazia, che avea toccato il sommo sotto il regno di suo padre; non s' ignorava che educato nella *metropoli dell' intelligenza*, nutrito delle idee un po' mistiche del romanticismo, legato strettamente e personalmente con tutti gli uomini più illustri di un tempo, in cui abbondavano, era aperto a tutte le idee e a tutte le opinioni dominanti, e che il suo squisito intelletto era pari a qualsiasi evento. Si dimenticava pur troppo che ad effettuare grandi cose il carattere giova più dell' ingegno, il senso pratico più della vasta e fina erudizione; finalmente si dimenticava che vaghi desiderj, cui una salda e vigorosa volontà non governa, son più pericolosi che utili, e che in politica un' immaginazione poetica è il pessimo de' consiglieri. Ma piace agli uomini di lasciarsi ingannare da quelli che ingannano se stessi; e come l' Europa cedè contro sua voglia al fascino dello tzar Alessandro senza esaminare dove l' entusiasmo finiva e la commedia cominciava, come l' Italia si lasciò vincere dalla simpatia che l' indole mistica e cogitativa di Carlo Alberto le ispirava, così la Germania fu vittima dell' incomprensibile Federigo Guglielmo che si direbbe una traduzione tedesca dello slavo e del romanzo di Alessandro e di Carlo Alberto.

Son noti i principj di un regno, in cui apparvero tosto le contradizioni di quella bizzarra indole, debole e testarda, generosa e pusillanime, larga e ristretta, onesta e capace di slealtà. Queste contradizioni originarono il continuo andare e venire, il gettarsi avanti con impeto e il subito fermarsi, l' ardito immaginare e il timido eseguire, che per diciotto anni daranno forma alla politica prussiana dentro lo Stato, nella causa tedesca e nei negozj europei. Il nuovo regno cominciò con una ispontanea amnistia, ma nell' istesso tempo la voce popolare recava attorno le strane parole che il nuovo sovrano avea dette nel ricevere il giuramento della nobiltà, e le quali pareva che non promettessero la prossima inaugurazione delle libertà moderne: « Io so che a Dio solo debbo » la mia corona e che a me si appartiene di dire: Guai a chi la » tocca! Ma so pure, e lo dichiaro dinanzi a tutti voi, so che » questa corona è un deposito affidato dall' Onnipotente alla Casa » mia; so che debbo rendergli conto del mio governo giorno per » giorno, ora per ora. Se alcuno domanda al suo re una guaren- » tigia, gli do queste parole: non avrà da me nè da chicchessia

» sulla terra più solida cauzione. Sì, queste parole mi legano più » forte di tutte le promesse incise nel bronzo o scritte sulla per- » gamena; perchè escono da un cuore che batte per voi ed hanno » radice nella fede dell'anima vostra. » Chi avea sperato che il re accetterebbe la responsabilità terrestre di un governo dinanzi al paese, certo fu ben maravigliato della responsabilità celeste che il re prendeva con tanta solennità; e chi avea fatto assegnamento sulla guarentigia d'una costituzione liberale, non potè rallegrarsi troppo di una guarentigia tutta personale e morale che invece il principe offeriva. Veramente i primi atti del suo regno erano tali da ispirare fiducia, poichè sembravano rallentarsi assai i vincoli dei giornali e d'ogni sorta pubblicazioni; ma parole ripetute, essendo che il nuovo sovrano parlasse bene e volentieri, parole di cattivo augurio accompagnavano quei provvedimenti e faceano temere che le leggiere concessioni venissero riprese con la stessa facilità con cui si erano fatte. Le quali parole dichiaravano che la Corona non era responsabile ed avea un carattere sacro, mentre la pubblica opinione per mezzo dei giornali e per quello più solenne ed autorevole degli Stati del Regno adunati per la congiuntura dell'incoronazione nella fedele città di Königsberga, chiedeva la preparazione « d'una legge organica sulla istituzione di » un'assemblea nazionale a tenore della reale dichiarazione del » 22 maggio 1815 e della legge del 1823. »

Il modo onde il re rispose ai desiderj nazionali che lo spingevano ad una riforma della Dieta federale e ad una vigorosa azione della Prussia negli affari tedeschi, non era più sodisfacente: « Io desidero sopra ogni cosa mantenere alla patria mia » il luogo che la Provvidenza le assegnò con una storia senza » esempio, e pel quale la Prussia diventò lo scudo della sicurezza » e del diritto della Germania. » Ciò non era quel che aspettavasi dall'amico del Niebuhr e del Savigny; e se per allora gli fu perdonata tale tepidezza, se i Tedeschi si contentarono delle frasi d'un patriottismo mistico e pomposo che il reale oratore disse poco dopo a Colonia nel porre la prima pietra della cattedrale rinnovata, dipese dall'essere la Germania anche in quel momento, e con più ragione di dieci anni avanti, in preda a febrile inquietezza, cagionata dalle complicanze orientali che aveano isolata la Francia e minacciavano di condurla sul Reno. Il conflitto pareva imminente: e già di qua e di là dal Reno risuonavano canti patriottici e guerrieri. Ben s'intende che questo non era il momento di fare i conti col principe, e al solito gli scal-

tri si servirono dell' esaltato patriottismo del re e della nazione per differire le necessarie riforme.

Io non ho intenzione di raccontare per filo e per segno i primi otto anni di Federigo Guglielmo IV, del quale le continue dubbiezze e incertezze non riuscirono a ruinare l' eccellente stato della Prussia in Germania, ma non lo migliorarono punto. È vero che nel campo letterario, cosa di gran momento in Germania prima del 1850, lasciavasi notabile larghezza, la quale faceva un bel contrasto col sistematico ristagno delle cose intellettuali in Austria; all' incontro sul campo religioso che il re coltivava con singolar predilezione, si fece una reazione assai vivace contro il regno antecedente, cagionata dalle inclinazioni mistiche e divote (*piétistes*) del re novello. Egli, educato nelle idee romantiche che dominarono sole nella sua giovinezza, proclive per natura all' esaltazione religiosa, avea chiamato nel suo consiglio i superstiti del romanticismo; e tal fu la preponderanza degl' interessi religiosi sotto il suo regno, che questo ministero alla Villèle durato fino al 1848 si nota nella storia e nell'uso popolare col nome del ministro dell' istruzione pubblica e dei culti, signor Eichhorn. Fu il colmo della divozione (*piétisme*) officiale difesa nei libri e nelle Riviste da uomini d' ingegno contro le offese della scuola storica, della critica e della razionalista, la cui sede era nel Mezzodì della Germania. Io non racconterò nè queste battaglie con armi scientifiche, in cui s' illustrarono lo Hengstenberg, lo Strauss e il Baur, nè quelle con armi più pericolose che il governo ortodosso del signor Eichhorn sostenne contro gli *amici dei lumi*, i quali nella stessa Prussia sotto la guida dell' Uhlich e del Wislicenus ricominciarono la ben più dannosa opera del secolo passato, il volgarizzamento del razionalismo. Io non la racconterò, ma non posso fare a meno di ricordare di volo gli eccessi d' intolleranza e d' ipocrisia che questo papismo protestante generò, e i germi di corruzione che sparse.

Per quanto cosiffatte tendenze retrive nuocessero alla causa prussiana in Germania, nocquero meno delle incertezze del re nella questione costituzionale; le quali si spiegano pure e in gran parte con l' indole generale di quel bizzaro spirito tanto privilegiato dalla natura, quanto stranamente sviato da un' educazione squisita, ma falsa. Il romanticismo che avea dato origine alla scuola storica, avea pur lasciato profondi vestigii nelle idee politiche del re. In sostanza egli non era illiberale, ma l'*esplicazione storica* era diventata in lui quasi un' idea fissa; l' odio suo delle rivoluzioni, delle idee moderne, del razionalismo politico e reli-

gioso, tutto ciò che offendeva la sua maniera, mezzo poetica e mezzo mistica, di considerar le cose di questo mondo, lo allontanavano dalla scuola liberale, la quale allora più d'oggidì voleva tenere della rivoluzione francese e dei *diritti dell' uomo*, e spesso credeva essere liberalismo il distruggere le istituzioni del passato anzi che il tentar di trasformarle. Questa antipatia del re diventò alla fine una vera idiosincrasia così forte da fargli dimenticare che non poteva esservi *storia* senza movimento, e che non si segue lo spirito storico rinunziando a fare personalmente la storia. È certo che se Federigo Guglielmo IV avesse trovato alla sua esaltazione un'antica costituzione come quella d'Inghilterra, l'avrebbe rispettata; ma a concederne una egli stesso, quando andava persuaso che la monarchia assoluta era la forma storica e provvidenziale dello Stato prussiano, non consentì mai, se non quando fu costretto dalla rivoluzione vittoriosa, e il diritto storico dovè cedere al diritto moderno tanto disprezzato. Il re, non trovando istituzioni storiche corrispondenti al suo amore delle anticaglie, alla fine prese il partito di farne una tutta d'un pezzo, cioè fece, forzato, quello che più è contrario allo spirito storico e organico, un'anticaglia artificiale. Già nel 1842 avea proposto di adunare a Berlino, cedendo alle istanze delle assemblee provinciali della vecchia Prussia, delle province renane e della Prussia occidentale, un'assemblea delle Giunte di delegati delle diete provinciali; ma le proteste unanimi di quei medesimi Stati provinciali avevano provato che questa volta l'opinione pubblica non si contentava d'una concessione affatto illusoria. Quando le doglianze divennero più forti, e inoltre la fame ond' era afflitta la Slesia introdusse le gravi questioni sociali, la Polonia si agitò e minacciò di sollevare il ducato di Posen, la questione dello Schleswig-Holstein cominciò improvvisa con la lotta aperta di Cristiano VIII, gli avvenimenti della Svizzera che distruggendo il Sonderbund viepiù si concentrava, ebbero consenso per tutto in Germania, alla fine il governo prussiano fu costretto di fare un altro passo e di adunare il 3 febbrajo 1847 la famosa assemblea degli Stati Generali, che die' una splendida anticipazione della rivoluzione di febbrajo.

È nota la strana composizione di tale assemblea, a cui il gotico carattere del suo ordinamento non era per impedire di parlare il linguaggio del secolo XIX, e di parlarlo quasi tanto bene, quanto il re parlava quello del XII. Era divisa in due *Curie*, la prima delle quali, cioè dei *Signori*, conteneva i principi del sangue e i sovrani mediatizzati nel 1803, mentre la seconda era com-

posta de' tre Stati d'un tempo: *cavalleria, città* e *contadini*. Questo strano concetto, veramente *storico* e somigliantissimo al famoso elmo de' tempi di mezzo, che a' que' giorni circa si pose in testa al buon fuciliere prussiano, dapprima fu accolto da universale sorriso: pur si accettò senza lagnarsi troppo di quelle disusate forme, ma sarebbesi voluto che la giurisdizione della nuova assemblea fosse più ampia che in realtà non era.

Infatti il re non intendeva di dare così al suo popolo una costituzione nel moderno significato della parola: era tanto persuaso della verità delle teoriche del signor Stahl che non voleva dividere con la nazione la potestà sua. « Il re, — avea detto il Disraeli del » torismo prussiano, che era ed è ben diverso dall'inglese — il re è » il padre del popolo; è egli necessario che il padre di famiglia di- » vida col figlio il governo della casa, ed è egli conveniente che » i figli chiedano guarentigie contro l'amministrazione paterna?.. » Diffidate di questi desiderj di libertà; son consigli di Satana. » Voi abitate il paradiso terrestre, guardatevi dal peccato d'Eva: » una costituzione è opera del diavolo. » Il governo si guardò bene dall'offrire il frutto dell'albero, e, se ricordiamo che alla nuova assemblea conferì soltanto un voto consultivo in fatto di legislazione, che le concesse il voto deliberativo per le nuove imposizioni e gl'imprestiti soltanto, andremo persuasi che non erasi allontanato troppo dalle teoriche predicate dal dottrinario dell'assolutismo paterno.

Del resto il re medesimo giudicò di dover premunire il popolo da una diversa interpretazione del provvedimento, allorchè nell'aprire l'assemblea l'11 aprile 1847, undici mesi appena innanzi il giorno che concesse una costituzione più che democratica, dichiarò solennemente: « Nessuna potenza umana riuscirà *mai* (!) a » persuadermi di trasformare la relazione naturale fra principe e » popolo in una convenzionale, costituzionale: nè ora nè mai in » vita mia consentirò che un foglio scritto si frapponga, per far la » parte d'una seconda Provvidenza, fra Dio nostro Signore celeste » e il paese, a fine di governarci co'suoi paragrafi e di metter questi » in luogo della santa ed antica fedeltà tedesca... La Corona non può » nè deve cedere alla volontà delle maggiorità, quando la Prussia » non voglia annichilarsi in Europa. » Si può bene immaginare lo scontento dei deputati della seconda Curia all'udire quello strano linguaggio. Già si era dubitato se le derisorie concessioni si dovessero *rinunziare o accettare;* dopo il discorso della Corona i deputati della Prussia orientale stettero per ripartire, e furono tratte-

nuti sol dalle istanze de' colleghi loro delle province renane. Per poco che si offrisse, bisognava accettarlo per aumentarlo, dissero questi con raro tatto politico, e la maggiorità liberale manifestò nel suo indirizzo al re la speranza che « la patente del 3 febbrajo » sarebbe il principio e non la fine del progresso rappresentativo » del regno. »

Il governo avea dato poco, come si vede, ma incontrando tale opposizione, notando il romore di questi dibattimenti, lo spirito liberale che vi dominava, l'eloquenza e la popolarità degli oratori, stimò di aver dato troppo; prorogò recisamente nel giugno l'assemblea dopo una sessione di due mesi e senza nessuna votazione. Ma non potè acquetare a un tempo le passioni e le speranze, che quella splendida riunione di patriotti liberali avea destate. Stranamente ridicolo n'era l'ordinamento, puerili i limiti di sua giurisdizione, effimera la sua autorità officiale; nondimeno l'effetto morale di quell'assemblea fu grandissimo e dovea produrre conseguenze più presto che non si credeva. Tutta l'Europa ammirò la saviezza politica e l'ingegno della giovine assemblea, e il notabile esordio della Germania nella vita pubblica avea richiamato a sè tutti gli sguardi.

Par che ciò avesse dovuto essere un'ammonizione per lo assolutismo prussiano, ma non fu; anzi che intendere quanto di forza contenuta era nella modestia dell'opposizione, la giudicò un'impotente arroganza di rètori. La Corona ricusò la mano offerta, e preferì di tornare agli antichi errori riconvocando a Berlino le Giunte riunite degli Stati provinciali: un terzo e più de' membri negarono di comparirvi, e il paese tuttoquanto gli applaudiva. L'abisso fra il governo e il popolo si allargava ogni giorno più; ormai solo fatti violenti potevano tagliare il nodo. « Il popolo sa- » prà, — sclamò il signor di Camphausen nell'assemblea il 18 gen- » najo 1848, due mesi prima della rivoluzione — il popolo saprà » che noi comparsi qui al par di quelli che ricusarono di fare o di » accettare l'elezioni alle Giunte, manteniamo i principj che nes- » suna legge intorno al diritto di persona e di proprietà o intorno » alle imposizioni può farsi senza la cooperazione degli Stati Ge- » nerali... Il governo intenderà che la lite non è composta; e tanto » più mi sta a cuore di togliergli ogni dubbio su ciò, quanto che » la sua condotta verso gli Stati Generali mi ha ricolmo di pro- » fondo dolore e d'inquietudini per l'avvenire.... Gli Stati sono an- » dati incontro al governo fino al limite estremo; si sono avanzati » quanto potevasi per porgere la mano con l'idea d'un compro-

» messo; la mano è stata respinta con isdegno... Una parola ba-
» stava a terminare per sempre il conflitto costituzionale in Prus-
» sia. Non fu detta. Bisognerà sopportarne le conseguenze; ma
» la storia sarà giudice fra noi e il governo. »

Due mesi dopo l'ulcera scoppiò, e s'implorò il soccorso di quello stesso, che avea dette quelle profetiche parole. La incoerente ed imprudente politica del romantico coronato non avea, com'è chiaro, guidato la Prussia meglio che la prudenza e l'inalterabile coerenza dell'Austria e della Dieta federale non avessero guidato la Germania. Nell'una e nell'altra il conflitto è nel momento più grave; tutte le materie infiammabili sono accumulate: basterà una scintilla ad appiccarvi il fuoco e a consumare tutta la macchina del 1815.

C. Hillebrand.

DEL SENTIMENTO DELL' UMANITÀ

NELLA LETTERATURA GRECA.

« Le Muse tutte insieme, alternando il bel canto, inneggiano i doni beati degli dèi e le miserie degli uomini, le quali avendo dagli dei immortali, essi vivono senza consiglio e senza forze, nè possono trovar riparo alla morte, nè difesa contro la vecchiezza. »

Hom., *Hymn. Ap.*, v. 189.

Sentimento dell'umanità, o della condizione umana, chiamo io quello che l' uomo acquista dopochè dagli obbietti esterni, che pei primi attraggono l' attenzione di lui, egli passa a considerar se medesimo, si riconosce, si confronta con quelli. Allora s' accorge egli dolorosamente che invece d' essere padrone e arbitro del mondo e della natura, deve sudando pugnar con quella per evitarne o scemarne al possibile i danni; che tutte le cose, quand' anche gli fosse lecito goderne liberamente, sarebbero insufficienti ai suoi desiderii; che esse sono troppo più potenti delle sue forze, e non solo minacciano continuamente di soverchiarlo ed abbatterlo, ma avranno certa ed irrepugnabile vittoria sopra di lui. Allora egli comprende la debolezza, la miseria della condizione umana, e la necessità della morte. Indi nasce quel sentimento di che parliamo, sentimento di sconforto e di mestizia, che induce serietà e gravità nell' animo e nell' atteggiamento dell' uomo. L' allegria, a parlar propriamente, è frutto e dimostrazione di leggerezza, ignoranza e grossezza d' ingegno, o almeno di certa illusione e quasi momentanea ebrietà. La verità delle cose umane è scontento, noia, dolore, o almeno pensiero; e la parola pensiero vale nell' uso delle lingue, fatica, affanno, tribolazione. Onde non a torto lo scrittore dell' Ecclesiaste, piangendo sulla vanità che aveva ritrovato in tutte le cose della terra, esclamava che chi aggiunge sapienza, aggiunge travaglio. Ora, come

non tutti gli uomini avvertono ugualmente in sè questo sentimento, ma gli uni più, gli altri meno, secondo la prosperità o debolezza del corpo, lo stato della fortuna, la maggiore o minor gentilezza d'animo e istruzione di mente; così anche i popoli in diverso modo lo sperimentano, e quindi pure in diverso modo lo manifestano nelle opere dei loro scrittori. Più serii, pensosi e malinconici sono naturalmente i settentrionali: spensierati, lieti, piacevoli i meridionali; e come le stirpi più vicine al sorger del sole, sono in singolar guisa inchinevoli all'ozio, alla contemplazione, al viver mistico, le occidentali son meglio disposte ad operare e commuoversi, più coraggiose ed avventuriere. Ma quello che maggiormente ha mutato l'indole dei popoli è stato il Cristianesimo· perciocchè avendo questa religione predicato da per tutto verità profondissime intorno la natura e la condizione umana, che prima eran note solo od in parte a pochi filosofi di più sottile ingegno, ha tolto gli uomini dalla tranquilla fruizione dei beni terrestri, li ha rivolti a più nobile scopo, li ha resi più acuti, savii e cogitabondi. Confronta le letterature antiche colle moderne. Quanto più compiuta e svariata è in queste l' immagine della vita umana! quanto maggior lotta vi si mostra fra l' uomo e le cose! quanto l'animo degli scrittori vi si palesa più a dentro! quanto la dipintura degli affetti prevale alle amene e piacevoli descrizioni naturali, di cui tanto si dilettan gli antichi! Nondimeno anche questi han sentito e significato con efficacia e verità la scontentezza ed inquietudine della condizione umana, e se forse, appunto perchè mancavano dei lumi che il Cristianesimo sparse, han serbato certa maggior concordia fra la parte materiale e la spirituale dell'uomo, non si può negare che ciò conferisca assai alla più bella e serena espressione dell' arte. Per la qual moderazione e convenienza di sentimenti niun popolo ha certo eguagliato i Greci, quella stirpe dotata di sì squisita delicatezza di fibra che (come finamente osservò il Brouwer)[1] per loro era quasi una cosa medesima sentire ed intendere, ponendo essi, nel più antico linguaggio, la sede dell'intelligenza entro le *phrenes* o nel diafragma, dove collocavano principalmente il senso; e inoltre così riflessiva e raccolta in se stessa che fino ab antico, nel pronao del tempio di Apollo a Delfo, fece scrivere il famoso precetto d'un suo savio: *conosci te stesso*,[2]

[1] Brouwer, *État de la Civilisation morale et religieuse des Grecs*, parte I, vol. II, pag. 494.

[2] Paus., lib. X, cap. 24.

quella stirpe che per felice postura di paese tramezzava i rigori del settentrione cogli ardori del mezzogiorno, onde Erodoto[1] lodò sopra ogni altro il suolo greco per temperatura di stagioni; e trovandosi situata all' estremità dell' Asia, da essa derivò la maggior parte delle credenze e dei sentimenti; ma seppe dar loro, per natia virtù, tal aria e colore da renderli accetti anche agli occidentali. E perciocchè molti che delle letterature classiche conoscono o considerano soltanto l'apparenza, hanno la falsa opinione che in quelle poco o nulla sia di grave, di profondo, e di quegli affetti intimi e mesti che, con moderno vezzo, chiamano sentimentali, io mi studierò di mostrare, sfiorando solo i punti principali, qual sentimento si sieno fatto i Greci delle relazioni dell' uomo colla natura, e quali siano i principali concetti che a tal sentimento si riferiscono; restringendomi solo a quelli proprii anticamente di tutto il popolo, senza curarmi di ciò che rimase pura cognizione filosofica. Chè se dovendo io enumerare le qualità precipue dell' indole greca, ne toccherò molte comuni ad altri popoli, o piuttosto a tutti gli uomini: ciò non vorrà dire se non che gli Elleni l' ebbero in un grado superiore agli altri, o che le seppero unire e temperare con differenti qualità, da venirne un composto loro particolare.

I.

Dal pingue e ridente suolo dell' Asia, illuminato da sì vivo splendore di sole, e culla delle antiche religioni naturali, portarono i primitivi Greci e conservarono lungamente la credenza e quasi il sentimento di vivere una vita comune colla vegetazione che germogliava rigogliosa intorno ad essi: si riguardavano come figli della terra, per la quale provavano affetto quasi verso una madre. È noto quanto specialmente gli Ateniesi pretendessero a farsi tenere per nati dal paese che abitavano, simboleggiando tal derivazione nel serpente e nella cicala, animali così strettamente congiunti al suolo terrestre.[2] Concepivano dunque la terra come la madre di tutti i viventi, la nutrice dei giovani, quella che nel suo largo grembo racchiude i germi di tutte le cose, e conseguentemente, come quella che ha nel seno la morte; perchè distrugge,

[1] *Hist.*, III, 106.

[2] Vedi Maury, *Histoire des Religions de la Grèce*, vol. I, pag. 227.

dopo breve fiorire, ogni cosa viva per ricondurla poi sotto altre forme alla luce del giorno. Questo avvicendarsi di vita e di morte, di prosperità e di squallidezza era contemplato da quegli antichissimi abitatori della Grecia nell' annuale rivolgimento delle stagioni; onde si rallegravano e festeggiavano, quando la lieta primavera faceva sbocciare l' erbe e le frondi, rivestendo il tutto di verdura e di freschezza, e per contrario si atteggiavano a lutto e mestizia quando i calori soffocanti dell' estate, o i gelidi rigori del verno seccavano i fiori e le piante, e ricoprivano le campagne di scurità e desolazione. Tale allegrezza e tal dolore ispirarono quei canti pastorali che furono primizia della letteratura greca; nei quali si piangeva la morte di giovinetti bellissimi caduti sul fiore dell' età, quali erano il Lino, l' Endimione, l' Adone ed altri non pochi. Chè anzi tutta la vetustissima religione ellenica fu anch'essa naturale, cioè significò in varii miti e favole le vicissitudini della terra e del cielo. Uno dei miti che più manifestamente serbino cosiffatte immagini, è quello di Ade (Plutone), Demeter (Cerere) e Persefone (Proserpina), abbellito forse in alcuni particolari dopo che furono istituiti i Misteri. Mentre la fanciulla si balocca in un prato cogliendo fiori (simbolo della florida primavera), eccoti aprirsi il suolo e sbucar fuori il terribile re dell' ombre (personificazione dell' oscuro grembo della terra), col nero carro e i neri cavalli, e, repugnanti invano le compagne di lei, rapire seco nel regno dei morti l' infelice giovinetta; ritraendosi così le avverse stagioni che spogliano e disertano le campagne; il quale devastamento appare nella faccia dolorosa e nelle scure vesti della madre Demeter che, avendo sentito il rapimento della figliuola, ne va lungamente in cerca; finchè dopo molti errori ed aspre fatiche (immagine delle intemperie del verno), la riottiene con tal legge, che la fanciulla stia una breve parte dell'anno con lei in cielo , e un'altra maggior parte nell'inferno a canto del suo fosco marito: nel quale alternarsi della dimora si vede non dubbiamente significato il vicendevole tornare delle belle e delle avverse stagioni. Che se in molti principali dèi la rappresentazione naturale, col proceder del tempo , si perdette o si offuscò , rimase ciò nondimeno sempre chiara e visibile nelle minute deità de' mari , dei fiumi, delle fonti, de' boschi; nei quali l'accesa fantasia dei Greci vedeva brulicare e agitarsi gran copia di numi; onde le selve risuonavano del pauroso grido di Pane, le limpide sorgenti porgevano oracoli ed ispirazioni; gli alberi erano in custodia di dèi , e la stessa forza vegetatrice della natura, forza irrequieta, incessante,

impetuosa adombravasi nel dio della vite e del vino, in Dioniso o Bacco, mescitore della bevanda che ravviva ed inebria l'uomo, e soggetto anch' esso a gravi patimenti che in principio dovetter simboleggiare la distruzione della vite per opera del verno che succede alle delizie della vendemmia; delizie rappresentate con tanta ingenuità e festività nello scudo di Achille (*Iliade*, XVIII, verso 561 e seg.). Il sentimento che induceva nei Greci questa creduta moltitudine di personaggi divini in tutti i luoghi, sentimento di devozione e di entusiasmo religioso, è descritto con mirabil verità nei seguenti versi del Leopardi (Od. VII):

Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze
D' immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l' ardue selve (oggi romito
Nido de' venti); e il pastorel che all' ombre
Meridïane incerte ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d' agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l' onda
Vide, e stupì, chè non palese al guardo
La faretrata Diva
Scendea ne' caldi flutti, e dall' immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.

II.

La partecipazione colla vita della natura manifestasi ancora in sommo grado nelle inclinazioni e negli affetti dei Greci, tutti rivolti con passione ingenua e spontanea al godimento dei beni terrestri. Ma la delicatezza del lor sentire come li portava a idoleggiare il mondo in fantastiche immagini vaghissime, li portava anche ad amare di preferenza nella natura ciò che è più lieto, più nobile, più bello. La luce, vita d' ogni cosa creata, è l' elemento (per dir così) nel quale vivono e respirano i Greci; come le tenebre sono la sola cosa da essi odiata e aborrita: simbolo la prima d' ogni bene e bellezza; la seconda d' ogni male e malvagità. Gli dèi olimpici sono gradazioni e aspetti diversi della luce: quelli dell' inferno si chiamano dalle tenebre: la luce è

vita, sanità, piacere: il buio è dolore e morte. Quindi quell' orrore così ingenuo che provavano per la morte, tanto più grande quanto più si palesa schietta l' indole greca. E infatti vedendo essi che l' uomo per morte perdeva il colore, il sangue, le forze, nè di lui altro restava che una semplice figura, credettero che similmente languida e scema fosse l' esistenza del defunto; e se l' immaginarono come un' ombra, senza mente, senza vigore, senza passione, inferiore assai al cadavere stesso e desiderosa di questo (Vedi *Odiss.*, XI, 475). Quando Ettore ebbe ucciso Patroclo (*Iliade*, XVI, 856) « l' anima di lui volando via dalle membra discendeva » nell' Ade, lamentando il suo danno, per aver lasciato la flori- » dezza e la gioventù. » L' ombra d' Achille (*Odiss.*, XI, 487 e seg.) benchè sia fatta regina delle altre ombre, ad Ulisse che di ciò la felicitava risponde: « Non mi consolare della morte, o illustre » Ulisse: vorrei piuttosto, facendo vita d' agricoltore, servire per » mercede a un altr' uomo, fosse pur senza patrimonio e povero, » che dar legge a tutti quanti i morti. » Sentenza ripetuta da Virgilio (*Aen.*, VI, 436 e seg.) a proposito di quelli che di propria mano si uccisero:

. . . . . *quam vellent aethere in alto*
Nunc et pauperiem et duros perferre labores !

La poetessa Saffo (Arist., *Reth.*, II, 23) disse con molta forza e novità: « Il morire è un male, e tale l' hanno giudicato gli dèi; » altrimenti sarebbero morti » (Bergk, fr. 137); e la giovinetta Ifigenia in Euripide (*Iph. in Aul.*, v. 1260) scongiurando suo padre che non voglia ucciderla, conclude la preghiera con questa riflessione, che, quantunque attribuita ad una timida fanciulla, ritrae pur tanto bene: l' orrore di che parliamo: « Questa luce, questa è » per gli uomini dolcissima a vedere: il sotterra non piace ad al- » cuno: pazzo è chi desidera di morire: meglio è viver male, che » morir bene. » Il qual orrore tuttavia non impediva che i Greci, cedendo ad altro istinto più nobile ma non men naturale, quello di serbar libera la patria loro, corressero volenterosi a morire per essa, chiamando beato chi cade fra i primi combattendo per la patria terra (Tyrt. in Bergk, 10), ed esaltando con gloria eterna chi si fosse immolato per ubbidire alle patrie leggi (Vedi lo stupendo epigramma di Simonide pei morti alle Termopili, Bergk, 93). Con pari ingenuità e passione apprezzavano essi, quant' altri mai, tutti quei beni che più son necessarii a fruir della vita, la sanità e robustezza del corpo, la gioventù, i piaceri.

Un frammento attribuito a Simonide (Bergk, *Schol.*, 8.) enumera con quest' ordine i beni della vita. « Primo bene dell' uomo mor-
» tale è la sanità: vien secondo l' esser bello del corpo: terzo aver
» ricchezza senza inganno: e quarto godersi la gioventù in com-
» pagnia degli amici. » La gioventù onoravano tanto, che dicevano in lei esser bella e decente anche la morte (*Il.*, XXII, 71, e Tyrt. in Bergk, 10, 27). Quanto pregiassero la sanità e robustezza dei corpi si rileva dall' onore grandissimo ch' e' davano ai giuochi atletici, nei quali chi avesse riportato vittoria (massimamente in quelli d' Olimpia) reputavasi il più fortunato degli uomini; onde Orazio (*Carm.*, I, 1), quasi contrapponendo all' ambizione dei Romani più traenti verso le pubbliche cariche, quella dei Greci, dice di questi ultimi: *Sunt quos curriculo pulverem olympicum Collegisse iuvat.... palmaque nobilis Terrarum dominos evehit ad deos.* Fino nell' *Odissea*, Alcinoo raccomanda a Ulisse i giuochi di forza VIII, 147), e ne dà per ragione che « l' uomo non ha, fin che
» vive, maggior onore di quello che si acquista coi piedi e colle
» mani. » I giuochi atletici erano anche mezzo per accrescere e mostrare la bellezza delle membra, la quale i Greci ammiravano tenera e delicata nelle fanciulle, virile e robusta nei giovani, considerandola come argomento di retta conformazione del corpo, e simbolo di animo ben disposto: onde non è maraviglia che i filosofi frequentassero le palestre dove i più bei garzoni si esercitavano nelle prove di forza, e che infinito popolo, come si legge, stesse a contemplare, quasi una dea, la bellissima cortigiana Frine, quando per la festa di Eleusi trastullavasi nelle acque del mare, mentre Apelle e Prassitele pensavano di trarre da lei il modello di Venere emergente dall' acque (Vedi Athæn., lib. XII, p. 590). Nell' *Iliade* i vecchioni troiani raccolti sulla maggior torre della città, benchè dal lungo assedio tribolati, non appena veggono avanzarsi verso di loro la bellissima Elena regalmente vestita, che quasi dimentichi d' ogni sofferta pena, non posson tenersi da susurrare gli uni agli altri: « Certo non è ingiusto che gli Achei
» ben gambierati patiscano, da lungo tempo, dolori per una tal
» donna: perchè davvero ella rassomiglia nel viso alle dèe im-
» mortali. » Chi non sa poi quanto i corpi belli e ben conformati fossero in pregio appo i Dorici, quella stirpe greca che, più dell' altre, adorò la simmetria, la regolarità, il numero in tutte le cose? Chi non rammenta quelle gare di bellezza, dove i più avvenenti garzoni e le più vaghe donzelle venivano a prova per essere, chi fosse riputato vincitore, coronato di mirto, e andare trion-

fante ad offrire a Pallade i doni acquistati? Sì squisito gusto per la bellezza, non pur nei corpi, ma in ogni altra cosa, era cagione che temperassero e nobilitassero anche i piaceri corporali di che pure erano avidissimi. Che se il piacere, come il fiore e quasi il fine della vita umana, trovasi invocato e cantato da tutti i poeti, onde Simonide affettuosamente diceva (Bergk, 71): « qual vita o » qual principato è da desiderarsi senza il piacere? senza di que- » sto non è invidiabile neppure lo stato degli dèi »; ciò nondimeno esso non pareva ai Greci compiuto se non vi si aggiungessero le più nobili soddisfazioni dello spirito, come la musica e la poesia: ad Amore e a Bacco volevano unite le Muse, secondochè, fra gli altri, mostra Solone quando dice: « Ora mi son care le opere di » Ciprigna e di Dioniso e delle Muse, le quali cose fanno star » l'uomo lieto. » E Ulisse nell' *Odissea* (IX, 5), parlando al re Alcinoo, si piace a descrivere la letizia d'un convito ornato dal canto di un aedo. « Io penso non esserci stato più giocondo di » quello che, essendo sparsa l'allegria in tutta la brigata, i con- » vitati per lo palagio ascoltino il cantore, seduti in bell' ordine » e colle tavole dinanzi, piene di pane e di carne, mentre il cop- » piere cavando dal coppo il vino, lo versa nelle tazze: questo al » mio pensiero par essere la più bella delle cose. » E una delle qualità appunto che distinguevano l'indole delicata insieme e nobile del popolo greco da quella più materiale e positiva dei Romani, era l'alto onore che i primi attribuivano alle arti, singolarmente della musica e della poesia, mentre i secondi le reputarono per lungo tempo cose vili ed esercizi da schiavo, come quelle che parea loro ammollissero e fiaccassero la virtù dell' animo. E Cornelio Nepote, nel proemio al libro ove doveva narrar la vita di molti capitani greci, quasi chiede scusa ai lettori se in quello farà menzione anche dei meriti loro nella musica e nella danza, riportandosi appunto a questa diversità di inclinazioni e d'usi. Se non che ai Greci l'arte delle muse non era solo compimento e condimento di piaceri men nobili, ma ancora principalmente appariva loro come un lenimento ai mali della vita e una medicina potentissima alle turbolente passioni che sconvolgono la mente dell'uomo; quindi altresì strumento di educazione e stimolo a virtù, massime nella vita del popolo dorico. Onde Pindaro, nel principio della prima Pitica, non dubitò di fare altissime lodi della poesia, e, dopo aver detto che la cetra ha potenza di spegnere il fulmine stesso di Giove, e di addormentare l'aquila ministra delle ire di lui, conclude con questo sublime concetto;

che solo i tristi, i quali sono aborriti da Giove, odiano ed hanno in fastidio la voce delle Pieridi. Così dunque i Greci in tutti i beni della vita cercavano naturalmente, e quasi traevan fuori di preferenza ciò che fosse bello: il bello sensibile, mediante i concetti di convenienza, d'ordine, di decoro li innalzava, con ispontaneo passaggio, al bello morale, al buono. L'uomo *bello e buono*, espressioni che congiungevano in una sola parola, era il perfetto gentiluomo greco. E la vita loro adorna di tutti i pregi di corpo e di spirito la personificarono in Apollo, dio del sole lampeggiante; e perchè la luce del sole simboleggiava ad essi, come abbiamo veduto, tuttociò che nel mondo è sano, bello e piacevole, se lo immaginarono in qualità di giovane formosissimo; nemico d'ogni cosa brutta e funesta, amante e protettore di tuttociò che è bello e decoroso, apportatore di sanità, di robustezza, di scienza; l'idea stessa insomma della perfezione del popolo ellenico. Felice e stupenda armonia di sentimenti, la quale parrebbe doversi trovare solo in una stirpe ignara e inconsapevole delle malvagità e delle sciagure umane! Ma non era così.

III.

Se la vita, la gioventù, la prosperità pareano ai Greci sì care e desiderabili, se essi le godevano con tanta passione, sentivano però al tempo stesso, quanto qualunque altro popolo, la fragilità, l'incertezza, la caducità che accompagnano sempre quei beni. Il suolo della Grecia così spesso ineguale e poco fertile, la finezza e mutabilità dell'aria, la svegliatezza d'ingegno degli uomini, ed anche certamente memorie e tradizioni portate dall'Asia, ci spiegano come essi avvertissero profondamente e quasi in se medesimi sperimentassero ad ogni momento la incostanza delle cose e fortune umane, a tal segno da non poter rallegrarsi dei beni senza rattristarsi insieme per l'espettazione dei mali. Ciò costituisce la serietà e mestizia dell'indole greca; e tutta la loro letteratura ci fa fede di queste facili apprensioni funeste. Apollo nell'*Iliade* (XXI, 464) dice degli uomini: « Infelici, i quali » simili alle foglie, ora germogliano rigogliosi, mangiando il » frutto della terra, ora periscono e vengono a nulla! « (Vedi anche VI, 145.) Mimnermo (Bergk, 2) si vale del medesimo paragone; e Simonide (Bergk, 85) quasi illustrando le parole d'Omero: « la più bella cosa che abbia detta l'uomo di Chio fu questa: *quale*

» *la generazione delle foglie, tale è quella degli uomini.* Ma pochi fra
» i mortali, benchè cogli orecchi l'abbiano appresa, voglion ripor-
» sela in petto; perciocchè la speranza arride a ciascuno ed è in-
» nata nel cuore de' giovani: finchè l' uomo serba l' amabile fiore
» di giovinezza, di leggieri innalza l' animo a molti pensieri che
» non possono effettuarsi, nè si aspetta d'invecchiare nè di mo-
» rire; nè, mentre ch' è sano, si dà pena di malattie. Stolti, che
» hanno tal fidanza, e non sanno che il tempo della gioventù e
» della vita è breve per i mortali! » E in un altro luogo (Bergh, 32):
« Se un uomo è, non dir mai ch' egli sarà dimani; nè, se lo vedi
» felice, quanto tempo durerà; tanto la mutazione è rapida, e
» supera il veloce salto d' una mosca. » Quindi quella riflessione
così frequente nei Greci, che niuno può dirsi felice finchè non si
è veduta la sua fine. Fra i molti che si potrebbero citare, Sofo-
cle (*Oed. tyr.*, v. 1528), dopo averci mostrato il suo Edipo caduto
dalla maggior gloria e grandezza nella più trista calamità, così
fa conchiudere al Coro: « Ponendo mente, finchè tu non abbia vi-
» sto l' ultimo giorno, guàrdati dal chiamar beato uomo alcuno
» mortale innanzi che egli compia il termine della vita scevro
» d'ogni dolore. » Quindi la vanità delle speranze, le quali Eschilo
(*Prom.*, 250) chiama *cieche*, e dice averle Prometeo poste nel petto
degli uomini perchè non prevedendo la morte fosser meno infe-
lici, ed altrove le chiama *apparenze di sogno* perchè tosto la scia-
gura le tronca (*Ag.*, 420), e Sofocle (*Phil.*, 501 e seg.) dalla incer-
tezza delle sorti umane trae ammaestramento che « quando siamo
» fuori dei guai, allora fa duopo pensare a disgrazie; e quando
» alcuno vive felice, deve allora maggiormente esaminare la vita
» sua, non forse la rovina sia pronta, senza ch'egli se n' avvegga. »
(Vedi anche Cic., *Tusc.*, III, 14.) Sofocle stesso nell' *Aiace* (v. 121)
fa dire ad Ulisse: « Io veggo che noi uomini non siamo altro,
» quanti viviamo, che vane apparenze e lieve ombra. » Sentenze
che si trovano negli scrittori greci ad ogni passo, e che furono a
sazietà ripetute dai latini, specialmente da Orazio grande imita-
tore dei pensieri e dello stile de' lirici eolii.

IV.

Ma l'aspetto e il conoscimento di tante continue muta-
zioni induceva necessariamente anche i Greci a fermare il lor
pensiero in qualche cosa che non si mutasse, e che anzi, rima-

nendo essa immutabile, fosse cagione di quei mutamenti medesimi. Il regolare succedersi delle stagioni, il perpetuo nascere e morir delle piante e degli animali, mossegli a riguardar la terra, dove tutti questi fatti accadevano, come la cosa più stabile e fissa, anzi la sola cosa solida nel mondo, e la chiamarono perciò *Estia*, quasi quella che siede: Euripide presso Macrobio, *Saturn.*, I, 23: *Te i savii chiamano Estia perchè siedi nell'aria;* ed Esiodo (*Teog.*, 117) la dice la *sede, incrollabile sempre, di tutti gli dèi.* In simil modo la brevità e incertezza delle sorti e della vita umana, il cominciare e finire di tutti gli uomini, dovea loro far concepire qualche cosa di immutabile, di necessario, subietto e causa di tutte le altre vicissitudini. Ed eran questi gli dèi, ai quali attribuivano quelle prerogative che l'uomo desidera, e non ha, principalmente quella che tutte le comprende, l'immortalità: Omero ed Esiodo chiamano gli dèi *quei che sempre sono, che nascono eterni, gli immortali, quelli che non invecchiano.* Edipo, presso Sofocle (*Oed. Col.*, v. 607), dice: « I soli dèi sono esenti da » vecchiezza e da morte: tutte le altre cose confonde l'onnipos- » sente Tempo. » Non però ciascuno degli dèi rappresentava personalmente la necessità delle cose; chè anzi nella maggior parte dei miti si veggono anch'essi andar soggetti a miserie, dolori, servitù, e succedersi le lor varie generazioni nella signoria del cielo; ma piuttosto gli dèi in complesso o nell'essenza loro, ora col nome generale di *dèi*, ora solamente di *dio*, ora, comprendendosi tutti nel maggiore, di *Zeus*, e, più propriamente ancora, col nome di Necessità o di Destino, chiamato dai Greci con varie parole significanti distribuzione, uguaglianza, risoluzione, compimento; e dai Romani *Fatum*, cioè, il pronunciato, lo stabilito. Il sentimento di questa necessità che prefigge irrevocabilmente le sorti dell'uomo e con certezza le compie, per quanto l'uomo si sforzi di contrastarle e per quanto si tenga sicuro di sua fortuna, riempie tutta la mitologia e la letteratura greca, e rende in essa più trista e profonda la considerazione della caducità e miseria umana. Mi basti rammentare quel detto di Erodoto (I, 91): « La » sorte stabilita dal Destino è impossibile schivarla anche a un » dio » e quell'altro di Eschilo (*Prom.*, 103): « Bisogna sopportare » col miglior animo che si può la sorte destinata, persuadendosi » che la forza della necessità non ammette contesa. » Nè però questo fato disponeva ciecamente e a capriccio delle sorti degli uomini: era anzi sua norma ed ufficio di mantenere la dovuta uguaglianza tra i mortali, coll'impedire che alcuno si levasse di

troppo sopra la condizione umana. Perciocchè i Greci non tanto reputavano le forze degli uomini limitate e deboli per propria natura, quanto per volontà e opera degli dèi che pretendevano esser soli felici, onde mettevano inciampo alla prosperità dei mortali. E narravano che Zeus volle ab-antico che la vita umana fosse nascosta, cioè difficile e faticosa; ma Prometeo impietosito rubò ai celesti e partecipò agli uomini il fuoco, simbolo delle arti, e per esse di tutti quei vantaggi che egli stesso in Eschilo (v. 436 e seg.) va enumerando; onde Zeus pieno di sdegno castigò acerbamente l'ardito benefattore del genere umano, e a questo fece dono di quel fatal vaso donde si riversarono tutti i mali per lo innanzi sconosciuti (vedi Esiodo, *Op. et dies*, v. 42 e seg.). Perciò agli dèi si trova spesso attribuita l'*invidia* della quale tanto favella Erodoto. « Il Dio è tutto invidioso e turbolento (I, 32). — Il Dio avendo » gustato quanto è dolce la vita, ne diventa invidioso (VII, 46). — » Il Dio suole attraversare tutte le cose che escono dal con- » sueto (VII, 10); » ed Ercole, presso Euripide (*Alc.*, v. 1157), restituendo ad Admeto la moglie di lui ch'egli aveva risuscitata, gli dice: « purchè qualche invidia non ne sorga agli dèi. » Perciò l'avere una singolare e costante fortuna si riputava segno di prossima e più grave ruina, e indicavansi nelle leggende e nelle storie esempi d'uomini, come quel Creso re di Lidia, che pareano essere stati innalzati al colmo della prosperità solo per cadere in basso con maggior danno. Fra i quali è maraviglioso e di gran significato ciò che si raccontava di Policrate re di Samo, il quale, per la continua e veramente stupenda felicità che godeva, avendo destato gran timore in Amasi re d'Egitto, fu da questo esortato a moderare spontaneamente tanta fortuna, gettando via quella cosa che più amava al mondo. Ecco la lettera che Amasi gli scrisse, secondo Erodoto (III, 39). « Mi è caro udire che l'amico » e alleato mio bene stia. A me però le tue grandi prosperità non » piacciono, sapendo com'è invidioso Dio; onde per me stesso » voglio che dei più importanti affari qualcuno proceda, altro in- » cespichi; e così alternando passar la vita, anzichè prosperare » in tutto. Perchè di niuno so d'aver udito che, in ogni cosa fe- » lice, non sia poi capitato male e spiantato. Tu dunque, cre- » dendo a me ora, governa così la tua bonaccia: pensa qual cosa » trovi che più ti caglia, e di cui perduta più te n'accorerai » nell'anima; e questa butta via così che più non torni fra gli » uomini. Quindi, se già d'oggi innanzi le fortune non ti si av- » vicendino cogli infortunii, ponci quel rimedio che t'ho propo-

» sto. » Apprezzando Policrate l'amichevole consiglio, si provò d'eseguirlo, gettando nel profondo del mare un anello preziosissimo di materia e di lavoro, che sopra ogni altra cosa teneva caro. Ma che? tutto fu vano contro il Destino. Di lì a pochi giorni un pescatore dona al re un pesce bellissimo, nell'interiora del quale il cuoco trova l'anello e lo porta al padrone. Inteso ciò, Amasi fortemente ne fu spaventato, e subito volle rompere ogni vincolo d'ospitalità con Policrate, per non partecipare con lui al dolore di una prossima sciagura. La quale non tardò guari a succedere, poichè il tanto felice principe, tradito da Orite, governatore di Sardi, fu preso e impiccato. Simile paura della prosperità umana si riscontra anche (benchè per cagioni troppo più nobili) nelle credenze cristiane, e ne derivarono, pure in queste, alcune leggende non molto dissimili da quella di Policrate; colla quale è bello confrontare la narrazione dell'albergatore di Malmantile esposta con sì mirabile evidenza dal Passavanti (*Sp. ver. pen.*, Dist. 3, cap. 4); dove Sant'Ambrogio, quand'ebbe veduta la casa del felicissimo albergatore essere ingoiata dal terreno, disse rivolto ai compagni suoi: « Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine. Non la desiderate; anzi n'abbiate paura, come di quella cosa che conduce l'anime allo 'nferno. »

V.

Tali dottrine ed esempi doveano indurre nell'animo dei Greci non pure sconforto e mestizia, ma anche una profonda umiltà e una rispettosa devozione verso gli dèi che li movesse a guardarsi dall'orgoglio, dalle soverchierie, dagli oltraggi, e da tutto ciò che poteva a quelli dispiacere. Nelle favole elleniche trovi sempre l'empio e il superbo, umiliato e punito dal Cielo; la scelleraggine che si trae dietro infinite calamità e riceve il castigo fino nelle più tarde generazioni. Chi non rammenta, fra le altre, la stirpe di Tantalo e quella di Cadmo, piene ambedue di colpe e di sciagure, che ebbero la prima radice nell'orgoglio usato da Tantalo verso Zeus, dal quale era stato sopra gli altri mortali beneficato; e nell'uccisione che fe' Cadmo del serpente sacro ad Ares (Marte)? Tal serie di delitti e di pene è cosa fatale, dove la libertà umana quasi scomparisce; il che, invece di togliere alla profondità del sentimento e alla compassione, forse l'accresce, mostrandoci l'uomo soggiogato e quasi oppresso dalla violenza

delle leggi naturali. La soverchia prosperità conduceva il mortale alla sazietà delle cose che possedeva (*koros*), cioè a desiderare fortune nuove ed esorbitanti: dal desiderio derivava l'opera oltraggiosa (*hybris*), per punir la quale gli dèi davano la mente del superbo in balia alla dea Ate (*ate*), cioè ad un cotale acciecamento funesto, che di stoltezza in istoltezza, di delitto in delitto precipitava l'uomo e la sua stirpe nella sciagura (conforme anche questo alla sentenza tante volte ripetuta dai buoni cronisti del milletrecento: *cui Dio vuol male gli toglie il senno*). Spettava poi a Nemesi (dea della distribuzione equa ed irrevocabile, perciò detta anche Adrastea) segnare il funesto decreto; dopodichè l'Erinni (le Furie) perseguitavano il reo fino a morte. Eschilo (*Pers.*, 820) dice a proposito: « L'uomo mortale non dee levare il suo pensiero tropp'alto; » poichè l'oltraggio (*hybris*) germogliando fruttifica spighe di » acciecamento (*ate*), donde poi raccoglie una mèsse tutta di la- » grime. » (Vedi anche *Agam.*, verso 378 e 750, e altrove.) Fra le passioni che Ate suscitava nel cuore degli uomini teneva luogo anche l'amore ardente, gagliardo, invincibile, che i Greci consideravano appunto come una specie d'acciecamento mandato da qualche dio nemico, e, conforme nota il Brouwer (op. cit., vol. I, pag. 151 e seg.), quasi una crudel malattia; onde, egli seguità, l'amore degli antichi Greci è una passione tragica nel più alto grado. Ne sono frequenti esempi nelle lor favole e leggende, come l'istoria di Leucippe (Hermesian. ap. Parthen. 5), di Smirna (Anton., lib. 34, Lycophr., 829), Egisto e Clitennestra (Aesch., *Agam.*), e in generale gli amori che sono subietto alla tragedia: e ne è prova altresì la tradizione che correva fra gli Eoli, potersi l'uomo liberare dall'amore gettandosi dalla rupe di Leucade, dalla quale narravasi che primo si gettasse Zeus medesimo per temperar l'ardore onde avealo infiammato Era (Giunone); e poi Afrodite (Venere) per consolarsi della morte di Adone (Ptolem. Gall., *Opusc. Myth.*, pag. 336-339); e, come a tutti è noto, narravasi ciò anche della poetessa Saffo. Nei frammenti della quale appunto quel calore mirabile che ne traspira (*spirat adhuc amor*, *Vivuntque commissi calores Aeoliæ fidibus puellæ*, Hor., *Carm.*, IV, 9) deriva principalmente dal modo di significar l'amore piuttosto come una malattia la quale tutto ha occupato e vinto l'animo di lei, che come un affetto regolato dalla volontà. E quando leggiamo (in quelle mirabili strofe) ch'ella invidia chi può riguardare l'amato oggetto, e ci dice che, com'ella gli alza gli occhi in faccia, perde il vedere, perde l'udire, non sa profferir parola, comincia a tremar tutta, un sottil fuoco le corre

per le vene e sembra morta nel volto, allora anche noi ci sentiamo fortemente scossi in pensando quanto è misera la condizione dell' uomo cui tali veementi passioni tolgono la ragione, e quasi spengono la vita. Il qual concetto dell' amore trovasi in qualche grado per tutte le poesie erotiche dei pagani, perciò più passionate, quantunque assai men nobili e svariate, di quelle dei poeti cristiani.

VI.

I due grandi avvenimenti che aprono e chiudono lo spazio più glorioso della storia e della letteratura greca, sono appunto due punizioni di re oltraggiosi, due rovine che il Fato e gli dèi compiono sopra due miracolose fortune. La prima è l'eccidio di Troia, frutto delle stoltezze e soverchierie di Paride figlio di Priamo. Il qual fatto un poeta ciclico riducendo, più tardi, alla general legge della moderazione nelle cose del mondo, introduceva, al principio del suo poema, la Terra che prega Zeus affinchè le scemi il peso del genere umano divenuto troppo grande e potente, onde il dio, per umiliare l'orgoglio degli uomini, ingenerò nella dea Nemesi quell' Elena che fu cagione dello sterminio di tanti eroi, e nel cui nome si volle poi trovar significata la distruzione e la morte (vedi Esch., *Agam.*, v. 687). Dalla rovina di Troia tolse l'epopea il suo più gradito subietto e ne formò i due poemi nobilissimi, l' *Iliade* e l' *Odissea:* il primo ti mostra la felicità e grandezza della città di Priamo, abbattuta e ridotta a nulla per volere dei Fati, ai quali dee pur soggiacere il prode e magnanimo Ettore: ti offre la punizione di Agamennone per gli oltraggi fatti al sacerdote Crise e ad Achille: in Achille stesso ti pon sott'occhio la misera condizione umana, rappresentandocelo così bravo e forte e buono, e pur nondimeno tanto sciagurato che deve star soggetto a chi vale troppo meno di lui, deve perdere sul fior degli anni il suo più caro amico, e infine ha sempre dinanzi alla mente la immatura morte che gli dèi avevangli decretato per limitare, almeno nella durata, la sua eccessiva potenza. Onde lo vediamo quasi continuamente pensoso e malinconico, cessante a malincuore dalla battaglia, starsene in riva al mare molcendo l'animo affannato col suon della cetra (vedi *Iliade*, IX, 186 e seg.). L' *Odissea* altresì ci espone subiti cangiamenti di fortuna, e oltraggi puniti, sì negli eroi greci che dopo tanto splendida vittoria tirano sopra di sè la collera degli dèi e vanno qua e là errando,

mentre Ulisse, solo pel favore d'una dea, ottiene finalmente di ritornare nel suo primiero stato; sì nei pretendenti a Penelope, duramente castigati delle ruberie e delle improntitudini commesse in casa del marito di lei. E così l'epopea fu scuola ai Greci di umiltà e di temperanza. Il secondo grande avvenimento sono le sconfitte dei Persiani a Maratona e Salamina (490-480 av. Cr.), per le quali si vide una piccola schiera di Elleni vincere in terra e in mare infinito esercito di nemici, e l'angusta e sterile Grecia superare in guerra il più vasto impero del mondo. Dario e Serse appariscono nella leggenda come i due orgogliosi che non paghi del vasto impero concesso loro dalla fortuna, vogliono pure farsi più grandi e tentar la conquista del mondo: strumento della mano di Dio a punirli sono i Greci, la cui maravigliosa vittoria non sapeasi spiegare se non come opera della divinità, onde in tal fatto si riconobbe confermata la legge del Fato e di Nemesi. Gli affetti di umiltà e di devozione verso gli dèi, che dopo quest'impresa rampollarono più vivi nell'animo dei Greci, non solo ispirano tutta la storia d'Erodoto, dove la rovina di Serse è svolta nel lib. VII con tali colori d'immaginazione e con tali gradazioni da farne un vero dramma; ma determinarono anche sempre più l'indole tutta morale e religiosa della primitiva tragedia. Ed Eschilo che su questo fatto tessè i suoi *Persiani*, così esortava a moderazione i concittadini (verso 821 e seg.): « Ora che vedete le » acerbe punizioni che son tocche a costoro, ricordatevi di Atene » e di Ellade: nè vi sia alcuno che levando il pensiero sopra la » presente fortuna, e desiderando nuove cose, rovesci questa grande » felicità. Zeus è pronto sempre a castigare i disegni oltracotanti, » Zeus giudice severo, ec. »

VII.

La tragedia fu strettamente unita col culto di Dioniso da cui nacque e coi Misteri d'Eleusi, che o s'introdussero dopo le guerre persiane, o, com'è più probabile, si modificarono a quel tempo e si diffusero viepiù. Dioniso e Demeter, cioè Bacco e Cerere, non eran altro, come vedemmo, che simboli e rappresentazioni della forza vegetativa della terra. Ma quando le tradizioni religiose e filosofiche dell'Asia e dell'Egitto penetrarono in maggior copia nella Grecia per opera specialmente della setta mistica detta degli Orfici, al culto di questi dèi si congiunse il desiderio e la credenza di un rinnovellamento spirituale che l'uomo dovesse

fare coll' esempio e coll' aiuto di essi. Dandosi un altro aspetto al mito di Dioniso, si favoleggiò che questo dio, fatto in pezzi dai Titani, simbolo qui delle passioni e dei vizii, venisse poi da Zeus risuscitato e a lui pareggiato nel governo del mondo, affinchè potesse guidare a purificazione le anime che nei corpi stavansi rinchiuse come in un carcere. Unendosi questo mito con quello di Demeter, che ritraeva l' annuale rivolgimento delle stagioni, e però ben si acconciava a render similitudine d' un rinascimento morale dell' uomo, ne sorsero i misteri eleusini, cioè certe rappresentazioni sacre, nella maggior parte simboliche, per le quali sollevandosi l' animo dello spettatore dalla grossolana religione del popolo, si invogliava d' una vita più pura e gli si infondevano speranze di risuscitar dopo morte. Erano le prime inperfette nozioni d' un restauratore del genere umano, che dovevano aprir le menti alla luce del Cristianesimo. Tale purgazione dell' animo, che i misteri procuravano per mezzo di riti ed espiazioni, e che, contrastando troppo colla religione popolare, si faceva in segreto, se la propose anche in parte la tragedia, il cui perfezionatore Eschilo sappiamo essere stato degl' iniziati a quei misteri, e vuolsi pure fosse accusato per averne sul teatro divulgato i segreti (Aelian., *Hist. var.*, v, 19; Clem. Alex., *Strom.*, II, p. 387). Infatti la tragedia è definita da Aristotele come quella che *per mezzo della misericordia e del timore compie la purgazione di cosiffatte passioni:* cioè a dire, che col rappresentare la debolezza e miseria della condizione umana nella subita rovina di qualche potente ed orgoglioso personaggio, e col fare a grado a grado presentire agli spettatori quella rovina, insegnava loro a disprezzare quello che più il mondo apprezza, e a bandire dall' animo la vana compassione e i vani timori, adorando negli avvenimenti umani le leggi eterne poste dagli dèi. Il timore (*phobos*) di cui la tragedia si serviva, era il presagio della prossima sciagura che una singolare fortuna portava seco: in questo timore è riposto il vero ed unico *sentimento tragico*, il qual non è altro infine che il *sentimento dell' umanità* ritratto nel suo aspetto più serio e tristo (Vedi Vito Fornari, *Arte del dire*, vol IV, lez. 29).

VIII.

Quanto i Greci fossero naturalmente pieni di questo timore, che il Fornari chiamerebbe *della fine*, e come in ogni cosa si spingessero colla mente verso il futuro, verso l' esito, già lo vedemmo

di sopra (§ 3). Ma un maggiore argomento ne sono i mezzi, anche da loro usati, per tentare di saper l'avvenire; come i segni, gli augurii, le predizioni, le rivelazioni degli oracoli, che prenunziando in un modo incerto ed oscuro ciò che i Fati avevano stabilito, riempivano le menti di religioso terrore. L'origine d'un proverbio greco: *dalla tazza alla bocca è un gran tratto*, ci ritrae vivamente il tetro fantasticare dei Greci. Anceo avea piantato un bellissimo ceppo di vite, quando un suo servitore, che avea il dono della profezia, gli predisse ch'egli sarebbe morto innanzi di gustarne il frutto. Maturati i grappoli, nè altro restando che vendemmiarli, Anceo stimandosi fuori di pericolo, chiama il servitore e, presente lui, coglie un grappolo di quell'uva, ne spreme l'umore in una tazza e, accostandosela alla bocca, dice: — or vedi ch'io son vivo e bevo il vino della mia vite. — Adagio, — rispose paurosamente il servo — dalla tazza alla bocca è un gran tratto. — Non prima avea dette queste poche parole che viene uno in gran furia, annunziando come un cinghiale era entrato nella vigna d'Anceo, e che corresse subito a cacciarlo via. Anceo posa la tazza, prende il giavellotto e va contro il cinghiale che, assalendolo impetuosamente da un fianco, lo atterra e divora (Aristot. presso lo Schol. di Apoll. Rhod., I, 185. Vedi anche Eust. ad *Il.*, p. 682, l. 30). Nè è meno paurosa la leggenda del figliuolo di Creso (Erod., I, 34-35), dove si vede che gli sforzi fatti dal padre per salvarlo dalla morte già prenunziatagli in un sogno, non pure non approdano a nulla, ma anzi conducono direttamente il giovine a morte, avendolo egli, in una caccia, affidato a colui, il cui dardo, per opera di Nemesi, sviando dal segno, ferisce ed uccide il meschino. Onde l'infelice padre, ben conoscendo il suo destino, diceva al disperato uccisore: « Non tu mi fosti autore di » sì gran male, se non inquanto involontario l'adempisti; ma un » dio che già da un pezzo mel predisse. » Anche più efficaci e terribili delle predizioni sono i segni che la circostante natura porge all'accesa fantasia di chi prenunzia sventure: segni che i Greci (e non meno di loro i Romani) avvertivano e notavano con gran passione. Nell'*Odissea* (XX, 351) il vate Teoclimeno, ai proci che stoltamente sghignazzavano, predice la loro vicina morte, rappresentando i segni che la commossa immaginazione gli dipingeva. « O sciagurati, qual malanno vi tocca! a voi di notte stanno av- » volti i capi, le fronti e le basse ginocchia: risuona un ululato, e » le guancie son bagnate di lagrime: di sangue stillano le pareti e » le adorne volte: il vestibolo è pieno di spettri, e n'è piena la sala,

» che si affollano verso l' oscura ombra dell' Erebo: il sole in cielo » è venuto meno, e una maligna caligine ci è corsa d' intorno. » Ma al tutto stupenda e d' un effetto maraviglioso è la terribile visione che Cassandra con linguaggio ispirato manifesta al Coro intorno alla vicina morte di Agamennone (*Agam.*, versi 1072-1330), la quale mi basti solo citare perchè troppo lunga; ma tale da far fede quanto i Greci sorpassino ogni altra nazione nell' esprimere il sentimento tragico. Virgilio, che più d' ogni poeta italiano, ritenne la delicatezza e la mestizia dell' ingegno greco, fa bellissimo uso dei segni, come quando (con altri poeti e storici) dipinge la natura tutta velata a lutto per la morte di Cesare, e quando finge che all' ombra del prode giovinetto Marcello destinato a morte immatura, si vegga volare intorno al capo un nembo di notte, e soprattutto in quel mirabile e veramente unico luogo, dove Didone, abbandonata da tutti, disperata e già risoluta di morire, vede intorno a sè mille funesti segni ed augurii che le mostrano il suo fato (*Aen.*, IV, 450-473). Dei quali luoghi e dei tanti altri simili che si potrebber portare, il sublime e il commovente sta in questo; che l' atteggiarsi della natura, intorno a noi, a dolore pel fatto che in terra si compie, non pure ce lo mostra grande e importante, ma necessario, fatale, inevitabile: quindi il pensiero della soggezione dell' uomo alle cose: quindi quel doloroso sentimento che andiamo considerando. Anche più dei segni, valgono a commuoverci e ad avvertire la misera condizione umana i semplici presentimenti che si destano nell' animo prima che il male colga, e spesso in mezzo alla felicità stessa; dei quali fanno molto uso i moderni, ma se ne trovano bellissimi e frequenti esempi anche nei Greci, che, per quanto dicemmo nel § 3, erano quant' altri mai disposti a concepire il male come congiunto al bene. Quanto è tenero, per questo rispetto, l' addio di Ettore ad Andromaca (*Il.*, VI, 390), e quel baciare e quel palleggiare del suo bambino, e quel fuggitivo sorriso a vedere che esso non riconosce il padre coperto dell' armi! ed è ammirato per sublime quel luogo dove Ettore ferma il pensiero, come su cosa certa, sulla caduta della sua patria: « Ben me lo assicura la mente e il cuore: verrà un » giorno, in cui debba perire la sacra Ilio, e Priamo e il popolo « del prode Priamo »; dove tanto ci commuove quel presentimento del fato di Troia che Ettore ha, e, malgrado il quale, pur si sente sforzato a combattere ed a morire. Nè meno ci scuote, pure in virtù del presentimento, il ritornare a casa di Andromaca dopo il colloquio col marito (v. 495 e seg.): « La diletta moglie se ne tornò

» a casa volgendosi tra via indietro, e versando vive lagrime:
» giunta alla splendida casa d'Ettore omicida, vi trovò molte
» ancelle che al vederla proruppero in pianto: esse facevano il
» corrotto ad Ettore tuttor vivo, nella propria casa di lui: tanto
» eran certe che più non sarebbe venuto a lor di ritorno, scam-
» pate le furiose mani degli Achei », dove riesce di grande effetto quella riflessione così semplice: esse piangevano come morto Ettore ch'era pur vivo. E di tali passi pieni di profondo e tetro significato sotto espressioni naturali e quasi poste a caso, ve n'ha nei poemi omerici più che non si crede; come potrei facilmente mostrare se già non mi fossi troppo dilungato su questo argomento dei presagi e dei segni, intorno al quale mi basti qui concludere che la tragedia, massime in Eschilo e Sofocle, che meglio serbarono l'indole sublime e religiosa di quella, si vale di questi mezzi per ottenere che la rovina ultima del colpevole si presenti alla fantasia più chiara e maggiore, a mano a mano che l'azione procede, destando così quel timore che abbiam detto essere scopo di questa specie di dramma. E ognuno può vederne manifesto l'esempio nei *Persiani* o nell'*Agamennone* d'Eschilo.

IX.

Ma perchè la tragedia compiesse quella purgazione degli animi che si proponeva, non bastava che destasse la compassione e il timore: si richiedeva ancora che quietasse infine tali affetti, facendo loro succedere una tranquillità, una rassegnazione e una serena contentezza, qual deriva dal vedere confermate e glorificate le disposizioni divine negli avvenimenti umani. Ai Greci, seguaci in tutto del decoro e della bellezza, pareva legge necessaria dell'arte, com'è della natura, che alla tempesta venga dietro la calma, che le cose scompigliate si assettino e ricompongano; che lo spirito dell'uomo, dopo aver gustato un'opera dell'ingegno, sentasi corretto e nobilitato. E tal legge serbarono diligentemente in tuttociò che fecero, molto più in questi generi poetici così sublimi. L'*Iliade* pon fine a tante immagini di fierezza e di sangue colla restituzione del corpo di Ettore, e cogli onori funebri de' morti, facendo vincere l'ira alla pietà, l'orgoglio alla religione. L'*Odissea* ha pur termine colla conciliazione fra le famiglie dei pretendenti a Penelope, ed Ulisse che gli aveva uccisi. Chi disse che quest'ultime parti erano superflue, o le credette

aggiunte in più tardi tempi, dimenticò forse l'indole propria dell'arte greca. Nella tragedia, che si compose da principio di tre drammi svolgenti i tre punti principali d'un medesimo argomento, spettava all'ultimo di riordinare le cose sconvolte e far trionfare la volontà e la potenza degli dèi: onde quel Prometeo, che nel dramma a noi rimasto di Eschilo vediamo ribelle e furibondo contro i celesti, essere, insieme colla rupe che lo sostiene, fulminato, in una terza tragedia (che si è perduta ma di cui ci è noto in parte il soggetto) miravasi vinto dagli strazj, e deposta la fierezza e l'orgoglio, da Ercole figlio di Zeus venir liberato delle catene, e predire a Zeus medesimo i fati che pendevano dal connubio con Tetide. Anche quando l'azione comprendevasi in una sola tragedia, soleva alla fine del dramma aver soddisfazione la giustizia e la legge divina, restando le passioni umiliate, come può vedersi in Sofocle e talora anche in Euripide. Così la tragedia greca fu, più d'ogni altro poema, scuola di umiltà e di religione; e le insegnava più direttamente per mezzo del Coro che, in Eschilo e Sofocle, ritiene ancora molto dell'indole sacra e sacerdotale che ebbe in principio, quando la tragedia stavasi chiusa, come in germe, nel ditirambo. E col coro tragico si accorda in questo medesimo spirito di moderazione e di devozione il coro lirico della scuola dorica di Simonide e Pindaro contemporanei all'età in cui fiorì la tragedia. Negli epinicii che il cantore tebano ci ha lasciato pare ch'egli non tanto studii ad esaltare l'animo del vincitore pei trionfi riportati, quanto a tenerlo nella dovuta modestia e nel rispetto agli dèi, rammentandogli ad ogni poco la incertezza delle grandezze umane, e le acerbe punizioni che gli dèi mandano sugli orgogliosi e malvagi uomini. D'altra parte il concetto della divinità è anch'esso, in questi ultimi frutti della più nobile poesia greca, rettificato e grandemente sublimato. Mentre la commedia, volgendo in burla le antiche favole, faceva ridere il popolo sulle stranezze e mostruosità dei singoli dèi, qua compariva lo Zeus come l'ottimo e sapientissimo, come il supremo regolatore di tutte le cose, come il datore di tutti i beni, e quasi come l'unico dio: e l'idee stesse dell'immortalità dello spirito, e di premii e pene riserbate agli uomini in una vita futura, presentavansi, meno confuse ed incerte, alla mente dei Greci.[1] Già le dottrine di Anassagora e di Socrate insieme coi

[1] Vedi l'opuscolo di Gustavo Dronke intit.: *Le idee religiose e morali di Eschilo e Sofocle*, con un appendice su quelle di Pindaro (Lipsia, 1861).

simboli de' Misteri rimuovevano gli animi più eletti dai bisogni ed istinti materiali, e poco tempo appresso, Platone introduceva il suo maestro a insegnare esser primo dovere del filosofo di francarsi dai vincoli del corpo mortale: « Purgazione è il separare, » quanto più si possa, l'anima dal corpo, e assuefarla essa di per » sè a raccogliersi e stringersi in se stessa fuor del corpo, e vivere » al possibile sì ora sì per l'avvenire da sola, sviluppandosi, come » da un laccio, dal corpo; » e, poichè questo avviene di fatto colla morte, chiamava il vero filosofare un esercizio di morire in vita, e ne inferiva dovere il filosofo accogliere di buon grado quella di cui la sua vita altro non era che un' immagine (*Phæd.*, § XII). E ne dava l'esempio in Socrate stesso rappresentandocelo l'ultimo giorno del viver suo, seduto in mezzo ai discepoli che piangevano, egli solo sereno e tranquillo e già certo in suo cuore di trovare, morendo, buoni e propizii dèi, bere coraggiosamente la tazza letale, rendendo così testimonianza a quelle nobili dottrine, che sole poteano rendere men doloroso il sentimento della condizione umana.

X.

Si trova dunque anche nella letteratura greca, ed è abbastanza messa in rilievo, la contrarietà e lotta fra lo spirito e il corpo, fra i desiderii e le soddisfazioni dell'uomo. Non vi è però, nè vi potrebbe essere, quella inquietudine profonda e invincibile nè quella sicurezza e nobiltà di aspirazioni, che domina variamente le letterature sorte dal Cristianesimo, e che deriva dalla cognizione di destini troppo più alti riserbati ai mortali, e da concetti più puri e sublimi della virtù e della felicità! In quegli antichi trovi piuttosto una rassegnazione lamentevole e malinconica a' mali inevitabili, che lo sdegno generoso o il coraggio della resistenza: l'uomo greco sente la miseria e debolezza umana, ma non ispera nè si sforza di superarla esaltando la propria virtù, o lavorando e faticando con pertinacia: diresti ch'egli si piace nel considerare con tranquilla mestizia la infelicità dell'uomo, e di rimpiangerla ad ogni momento col tuono lugubre e pur pacato dell'elegia: l'espressione degli affetti particolari riceve spessissimo efficacia e profondità dalla considerazione più generale delle sorti riserbate a tutti gli uomini; nelle scritture loro di ogni tempo ti si presentano dolorose riflessioni sulla infelicità umana, dai poemi omerici fino agli scrittori della commedia nuova. Non

son rare in Omero le sentenze simili a questa (*Iliade*, XVII, 446): « Non vi ha in alcun luogo cosa più sciagurata dell'uomo fra tutte quelle che respirano e camminano sulla terra. » Più ancora ne riboccano i frammenti che ci restano degli elegiaci e de' lirici, nei quali ti par di sentire un continuo pianto sulla condizione degli uomini. Quante volte l'orrore stesso che i Greci avevano per la morte cede al sentimento dell'infelicità umana, e si chiama beato chi non nasce, o nato muore immaturo! Come, fra gli altri, in Teognide (Bergk, v. 425). « Meglio di tutto sarebbe stato per gli uomini non » nascere nè contemplare i raggi del veloce sole: una volta nati, » andarsene al più presto entro le porte di Ade e giacere sotto » un gran mucchio di terra »; e come ripete Sofocle (*Oed. Col.*, v. 1225): « Il non esser nato vince qualunque altra sorte, ma » tiene il secondo luogo, dopo che l'uomo venne in luce, tornar- » sene donde partì, al più presto. » Ed è pieno di terribil malinconia quel luogo di Erodoto (VII, 45,46) dove si racconta come Serse sul punto di muovere da Abido volle, dall'alto d'un colle, contemplare tutto raccolto il suo innumerevole esercito e l'armata, e vedutolo, prima si chiamò felice, e poi pianse. « Guardan- » dolo il zio Artabano, il quale sin da principio francamente gli » avea parlato, dissuadendolo dall'impresa contro la Grecia, e » ponendo mente alle sue lacrime, disse: — O re, quanto gran dif- » ferenza ne' tuoi atti mostrasti ora e poco prima! ti chiamasti » felice, e ora piangi. — E il re: — Sì, per la pietà che m'è venuta a » pensare come sia breve ogni vita umana, quando di tutti questi » niuno sopravvivrà al centesimo anno. — E colui: — Altri ben più » tristi casi succedono nella vita. Certo niun uomo nè di questi nè » degli altri nacque sì felice, al quale non avverrà più volte, e non » una sola volta in una vita così breve, di voler morire anzichè » vivere. Perchè le sventure che accadono e le sturbatrici infer- » mità fan parere lunga la vita che è pur breve. Così, essendo mi- » sera l'esistenza, la morte riesce all'uomo un desiderabile rifu- » gio, e Dio, nel dare a gustare un tratto di felicità, in ciò si mostra » invidioso. — » Con tali dottrine non discordava neppure, come rimedio a sciagure insopportabili, l'uccidersi di propria mano. Simonide d'Amorgo in un bel frammento (Bergk, 1), dopo avere enumerato le calamità degli uomini e le loro diverse morti, nota con un certo stupore naturale in un greco: « alcuni con miserabile » morte si appendono a un laccio, e spontanei abbandonano la » luce del sole; » e Sofocle fa dire ad Aiace già prossimo a uccidersi: « È turpe ad un uomo cercar di vivere lungamente,

» quando non può allontanare i suoi mali; poichè qual diletto reca
» un giorno sull' altro giorno, se non di accelerare o differire la
» morte? ec. ec. » (Soph., *Aiace*, 473 e seg.) Ma quanto la bellezza e, quasi direi, la voluttà del morire si sente trasfusa in quel tenerissimo racconto di Cleobi e Bitone, narratoci pur da Erodoto (I, 31), i quali, per mancanza di buoi, avendo essi in persona trascinato il cocchio, ove sedeva la lor vecchia madre, fino al tempio di Era in Argo per un ben lungo cammino, la madre rapita da tanta dimostrazione d'amor filiale, e felicitata da tutti gli Argivi per aver tal prole, « supplicò la dea che a Cleobi e Bitone,
» suoi figli, i quali l'aveano tanto onorata, desse ciò ch'è meglio
» per l'uomo. Dopo questa preghiera, terminato il sacrificio e il
» convito, i giovani posatisi a dormire nello stesso tempio, non
» si levarono più, ricevendo tal fine; »[1] dove senti sì dolce pietà e sì religioso affetto, che ti lascia supporre un conoscimento confuso dell' immortalità, e d' un premio nella vita avvenire. E per passare agli ultimi tempi della buona letteratura, Menandro, scrittore della commedia nuova, disse: « Colui che è caro agli dèi
» muor giovane; » e questo pensiero ampliò in un altro bel frammento che qui traduciamo: « Io chiamo felicissimo colui, qualun-
» que sia, il quale, avendo veduto senza dolore queste bellezze
» della natura, il sole che per tutto spande sua luce, gli astri,
» l'acqua, le nubi, il fuoco, se ne ritorna sollecitamente colà
» donde e' venne: o sia ch' egli viva cento, o che viva pochi anni,
» sempre vedrà queste medesime cose, nè mai altre più di que-
» ste ammirabili. » (*Ypob.*, fr. 2.)

XI.

Ma ai tempi di Menandro, e della commedia nuova, il sentimento dell' umanità non serba più quella certa temperanza e, per così dire, concorde discordia fra lo spirito e il corpo che ebbe presso le varie stirpi greche, sinchè queste mantennero la credenza nella religione dei padri loro, e la sobrietà dei costumi: è succeduto un modo di sentire più sconfortante insieme e più spensierato: una certa sforzata tranquillità che deriva intieramente dalla riflessione, ma troppo contrasta coi bisogni del cuore. Quella sensualità stupida ed empia che, durante la buona letteratura,

[1] Mi sono valso, nel recare questo e altri passi d' Erodoto, della elegante e nervosa traduzione che il Ch.mo prof. Vincenzo Marchesani ha pubblicato (Napoli, 1867), restringendosi per ora alle sole Narrazioni erodotee da me scelte per uso delle scuole, e impresse in Prato (1863).

ha qualche traccia quasi solamente nei poeti giambici e lirici dell'Asia Minore venuti in tempo di scadimento morale e civile; ora ha occupato anche la sobria, la virtuosa Atene. Infatti, venuta meno per tutto la fede negli antichi dèi, e con essa ogni più generoso affetto, poste in dubbio per troppa sottigliezza di mente e per corruzione d'animo, la verità stessa della giustizia e della virtù, i più si gettarono a quello che solo ormai credevano vero nel mondo, i piaceri del corpo, e cercarono conforto allo spirito in quelle dottrine che negando o facendo inoperosi gli dèi, tutto spiegavano col caso, tutto riducevano ai beni sensibili. Epicuro, contemporaneo ben degno di Menandro e perfezionatore delle teorie di Aristippo, insegnava agli uomini la temperanza nei piaceri per amor dei piaceri istessi, raccomandando di goderne con misura per poterne godere costantemente.

Poche anime più elette si diedero invece a procurare quella purgazione di se stesse, quella separazione dal corpo e dai corporali istinti che una più nobile filosofia consigliava, e vagheggiando le confuse credenze di un Dio rigeneratore dell'uomo, di uno spirito immortale, di un nuovo e migliore ordine di cose, regolavan la vita loro coi severi precetti della Stoa. A questo punto la sapienza greca si mesce e confonde in quella de' Romani che doveano lor succedere nella signoria delle lettere. Erano incominciate in Roma, e andavano sempre facendosi più frequenti le turbolenze civili, segno non dubbio, ai più accorti, che l'antica repubblica sarebbe, fra non lungo tempo, restata oppressa. I Romani di lor natura meno sensitivi, meno contemplativi dei greci, più inclinati ad operare e vincere contrastando (*et facere et pati fortia romanum est*), nel godimento del piacere più spensierati e grossolani, si teneano beati della città e dell'impero che aveano fondato; lo credevano eterno, protetto dagli dèi, destinato a soggiogar tutto il mondo: occupati nel dar leggi, nel debellare i popoli ribelli e perdonare a chi si sottometteva, poco avvertivano la misera condizione umana, sperando, con riti ed espiazioni, di preservarsi da future calamità. Ma quando la rovina della repubblica fu ormai certa, quando videro dalla prepotenza di pochi usurparsi il governo di tutti, e più non esser rispettate le antiche e venerande istituzioni, maggiormente patirono del disinganno: parve lor vano tutto quello in cui più avevano confidato per lo innanzi: stanchi delle guerre, delle gare civili, delle occupazioni forensi, cercavano la pace, la solitudine, la vita campestre, gli studii, e dicevano con Cicerone, uomo degno di tempi migliori: « Noi che vi-

» vemmo una volta fra la densa folla e sotto gli occhi dei cittadini,
» ora fuggendo con orrore l'aspetto degli scellerati, che tutto hanno
» a ribocco, ci nascondiamo il più che per noi si può, e spesso
» stiamo soli. » (Vedi il proemio al lib. 3 *De Officiis.*) Allora la prossima caduta della libertà faceva che anche i Romani considerassero di frequente e lamentassero la caducità delle terrene grandezze, l'onnipotenza della fortuna; e Sulpicio, per consolare l'amico suo della perdita di Tulliola, gli esponeva, con profonda mestizia, i dolorosi pensieri che erangli venuti alla mente, nel ritornare dall'Asia e vedere tante greche città ora abbattute, e pur fiorenti un giorno di potenza e ricchezza (Cic., *Ad. famil.*, IV, 5). Come a valida medicina dai mali della vita si volgevan essi alla filosofia che insegnasse loro disprezzare i beni del mondo (vedi Cic., *Tuscul.*, III, 6), e laddove i più, abbracciando le spensierate dottrine d'Epicuro e simulando una tranquillità d'animo che non sentivano, affermavano con Lucrezio:

Nil aliud sibi naturam latrare, nisi ut, cum
Corpore seiunctus dolor absit, mente fruatur
Jucundo sensu, cura semota metuque;

altri invece, non al tutto disperando dei corrotti tempi e fingendosi un più felice ordine d'eventi, svolgevano i libri delle Sibille, cantando con Virgilio (Ecl. IV):

Ultima Cumæi venit iam carminis ætas,
Magnus ab integro seclorum nascitur ordo:
Jam redit et Virgo: redeunt Saturnia regna,
Jam nova progenies cœlo demittitur alto.

Ma già la discordia fra l'uomo e il mondo, fra lo spirito e la materia diveniva ogni dì più profonda e irreconciliabile: lo spirito non voleva omai starle soggetto e confessarne timidamente la prepotenza, offrendole omaggio, come avevano fatto i Greci; ma, dichiarando la propria eccellenza e libertà, muoverle guerra e francarsene per sempre: a tal bisogno soddisfece il Cristianesimo colle sublimi credenze d'un Restauratore del genere umano, d'una vita futura, d'un ordine soprannaturale di cose: dalle quali credenze derivò quel coraggio e quella forza tutta nuova che, sollevando l'uomo sopra i materiali bisogni, lo sospinse a migliorare se stesso e la condizione sua in terra con una perseveranza e una felicità di successo che non verranno meno, se lo spirito mai non disconosca la propria nobile natura, nè rinunzii quella signoria sopra il senso per la quale potè conseguire tanto avanzamento.

RAFFAELLO FORNACIARI.

CARLO DARWIN

E IL SUO ULTIMO LIBRO.

Charles Darwin, *The variations of animals and plants under domestication* — In two volumes with illustrations. London, 1868. — *On the origin of species by means of natural selection*, etc. Fourth edition with additions and corrections, 1866.

I.

Darwin ha mantenuto la promessa che ci aveva fatto pochi anni or sono nella sua opera immortale sull' origine delle specie. Egli scende a giustificare coi fatti alla mano la sua splendida e ardita teoria. Il suo nuovo libro sulla variazione degli animali e delle piante per influenza dell' addomesticazione è uno dei pochissimi che segnano un passo gigante nella storia del pensiero umano, e di mezzo all' alluvione di tante compilazioni indigeste, di tante abborracciature e rifritture senza fine, il nuovo libro di Darwin riposa lo sguardo consolato dei pensatori che già stavano dimandando a se stessi se tanta fecondità di carta stampata segnasse davvero un progresso nella storia della civiltà.

Le opere di Darwin non sono soltanto studii di zoologia, o di geologia, ma sono materia di meditazione al filosofo, al moralista, son parte del tesoro intellettuale di un' epoca. Egli è dei pochi che ancor vivi vedono convertito in aggettivo il loro nome, inflessione grammaticale che basta ad indicarci come un uomo si trasformi in un vasto concetto o lo interpreti, e come il pensiero di un solo rappresenti un' epoca della storia, una fase della scienza, una trasformazione del pensiero, o un potente atteggiamento dell' azione. Pochi anni son trascorsi dalla pubblicazione dell' origine delle specie, e già abbiamo le *specie darwiniane*, il

darwinianismo e gli *antidarwiniani;* abbiamo una piccola biblioteca di imitatori, di annotatori, di avversarii; abbiamo l'idea di un solitario pensatore, divenuta il centro di cento raggi, il sole di cento pianeti, la formola d'una scienza nuova. Il nuovo libro è appena pubblicato in Inghilterra, e già noi abbiamo in corso di stampa quattro edizioni in quattro lingue diverse; della francese è uscito soltanto il primo volume.

Dai tempi più remoti, in tutte le parti del mondo, l'uomo ha sottoposto animali e piante alla domesticità o alla cultura. L'uomo non può alterare le condizioni della vita, non può mutare il clima di un paese, nè aggiungere nuovi elementi ai terreni di una vasta contrada; ma può però esercitare una potente influenza sugli esseri vivi, trasportando un animale da un paese all'altro, una pianta d'uno in altro terreno, può dare loro un cibo che naturalmente non li avrebbe nutriti giammai. Molte volte senza un fine preconcetto di trasformare animali e piante, l'uomo li espone a svariate condizioni di vita; e animali e piante si trasformano sotto i suoi occhi; ma questa trasformazione non avrebbe luogo, se gli esseri vivi non avessero una tendenza naturale a variare. L'uomo dirige in suo vantaggio le forze della natura, ma non le crea.

Guardate una pianticella che fu coltivata per lungo tempo nel suo suolo nativo. Essa non cambiò di paese, e solo fu protetta per la mano dell'uomo dall'invasione di altre radici, ebbe il letto di una terra concimata, ma forse non più ricca del limo d'alluvione su cui era cresciuta per la prima volta. Eppure la pianta ha già presentato molte varietà. L'uomo può scegliere alcuni semi, fra molti, e fra le molte pianticelle scegliere di nuovo le più peregrine, le più robuste, ma la scelta non sarebbe possibile se la natura non avesse fatto già diversi gli individui, e se questi non avessero variato naturalmente per piccole differenze delle condizioni esterne. L'uomo senza saperlo, col conquistare animali e piante, trasportandoli nel circolo della sua potenza, ha fatto un esperimento gigantesco sull'origine delle specie; egli ha raccolto le varietà e le ha rese durevoli coll'eredità naturale; egli ha dato in mano alla scienza un ricco materiale di fatti per spiegare i fenomeni della vita.

Ecco perchè quest'opera è la prima colonna del grande edifizio di Darwin. Lo studio delle piante e degli animali domestici ci dimostra l'azione diretta del clima e del cibo, gli effetti dell'uso e del disuso sugli organismi viventi; ci dimostra il potente

influsso dell' eredità, dell' incrociamento, e di quella scelta di caratteri a cui Darwin ha dato un nome ormai immortale, quello di *natural selection*. E questa scelta può farsi dietro un metodo tracciato dall' uomo, o inconsciamente. L' uomo può scegliere e conservare ogni successiva variazione di un essere vivo, coll' intenzione di migliorarlo o di trasformarlo secondo un fine preconcetto, e così accumulando poco a poco leggerissime differenze, può ottenere stupende trasformazioni e mirabili miglioramenti di un animale o di una pianta. Altre volte infine senza una esplicita intenzione, l' uomo conserva di una intiera generazione soltanto gli individui più robusti o più belli, o a lui più cari per un carattere qualunque; e lentamente ancora, ma sicuramente crea una nuova razza. Ogni essere vivo, pur tenendo fermo il suo tipo, può muoversi entro certo confine di forma e di forza, presentando differenze che la natura ci presenta spontanee, o che l' uomo ricerca per l' utile suo o per il suo sollazzo.

Quest' opera di Darwin che basterebbe a far la gloria di un uomo, non è la sola colonna a cui s' appoggia l'origine delle specie. Egli ci promette fin d' ora due altri lavori d' immensa mole. In uno di essi egli vuol discutere la variabilità degli esseri organici nello stato di natura, vuol studiar quelle differenze individuali che ci presentano animali e piante, e quelle maggiori e più generali differenze che ereditate, si chiamano poi dai naturalisti varietà o razze geografiche. Allora si vedrà come riesca difficile o piuttosto impossibile il distinguere le razze dalle *sottospecie*, e queste dalle vere specie. Darwin mostrerà allora a' naturalisti scolastici che tengon saldo il *Sancta Sanctorum* dei loro pregiudizii e delle loro classificazioni come sian le specie dominanti, quelle che presentano le maggiori variazioni, come siano i generi larghi e fiorenti quelli che racchiudono il maggior numero di specie variabili. Con felicissima parola il Darwin chiama poi la varietà col nome di *specie incipiente*.

Ma gli avversarii di Darwin gli domandano: — Ma come mai, se le differenze fra le varietà naturali son così leggere, mentre quelle fra le specie e i generi son così grandi; come mai queste differenze da piccolissime diventano così grandi da separare con largo abisso animale da animale, pianta da pianta? Come mai la varietà o la specie incipiente diviene una specie vera e ben definita? — Qui la mente larga di Darwin sembra sentirsi strozzata da queste obbiezioni, e la sua sintesi batte impaziente contro le colonne d'Ercole che per ogni lato gli serran contro questi

metodisti delle scienze naturali. Egli ci mostra come gli esseri vivi si pieghino in mille modi e si trasformino onde adattarsi al luogo, al tempo, al mondo che li circonda e sul quale si modellano. — Una mosca che gli entomologi chiamano *cecidomyia*, depone le sue uova entro gli stami di una scrofularia, ma insieme ad esse instilla un veleno di sua fabbricazione, che fa ammalare lo stame, che fa crescere nei suoi tessuti un tumore che deve servir di alimento ai suoi piccini: ma appena son nati, un altro insetto, un *misocampus*, depone le sue uova nel corpo di quei piccini; per cui tre esistenze si sovrappongono e si adattan l' una all'altra e senza distruggersi. E questo avviene le mille volte in grembo alla feconda natura.

Tutti gli esseri vivi, senza eccezione, tendono a crescere in numero così smisurato, che non basterebbero i continenti, non l'oceano a portare i nati d'una sola specie, dopo un certo numero di generazioni, qualora non vi fossero battaglie sanguinose, e morti senza fine. La lotta per l'esistenza diviene quindi una necessaria e crudele conseguenza di questa fecondità infinita degli esseri vivi, la battaglia della vita diviene una suprema legge della natura. Tutta la vasta famiglia delle creature viventi è in eterna guerra; i più forti prevalgono, i deboli periscono, e già fin d'ora miriadi di forme sono scomparse dalla faccia della terra. Fra le infinite differenze che presentano gli individui di generazione in generazione, quelle utili alla specie prevalgono e durano, quelle sfavorevoli alla vita, cadono e spariscono. È questa conservazione nelle battaglie della vita di quelle varietà che posseggono vantaggi di struttura, di costituzione o di istinto che il Darwin battezzava col nome di *natural selection*, a cui inutilmente l'Herbert Spencer tentò sostituire l'altro di *survival of the fittest* (sopravvivenza dei più idonei). A che pro discutere di forme grammaticali e di convenienze di vocaboli, quando si tratta di idee giganti, come quelle di Darwin? Lasciate al padre il santo diritto del battesimo!

Un piccolo spazio di terreno, un angusto ruscelletto, possono tollerare la vita di maggior numero di esseri vivi, quanto più questi sian diversi fra di loro; e le varietà in natura tendono a sparire perchè la diversità di struttura tende a conservare le varietà più divergenti. Il posto lasciato vuoto dai soccombenti è subito occupato da altri.

Una terza opera ci promette il Darwin, e noi seguendo i suoi intendimenti, veniamo senza volerlo, a tracciare le linee gran-

diose della sua teoria sull'origine delle specie, e a spiegarla nei suoi fondamenti, anche a quelli che non avessero letto la prima opera del naturalista e del filosofo inglese.

Quando Darwin a bordo del *Beagle*, facendo il giro intorno al mondo, toccò l'Arcipelago di Galapagos situato nell'Oceano Pacifico a 500 miglia dalle coste dell'America meridionale, egli rimase stupito nel vedervi uccelli, rettili e piante che non si trovavano in alcuna altra parte del mondo. Le isole Gallapagos dovevano essere per Darwin la mela di Newton, la lampada di Galileo. Tutti quegli esseri vivi avevano molte rassomiglianze con quelli del Continente americano, e gli animali e le piante d'ogni isola erano stretti in più vicina parentela fra di loro, benchè specificamente distinti. L'Arcipelago coi suoi innumerevoli crateri e i suoi torrenti di lave era un mondo giovane, e Darwin si credette testimonio della creazione. Quegli esseri vivi erano i figli dell'America, e da isola ad isola eran discesi gli uni dagli altri, modificandosi nel corso delle generazioni. Unità d'origine e di tipo, varietà permanente per separazioni e distacchi.

Raccogliendo animali e piante sul vasto continente americano, dal Canadà fino alla Patagonia, il Darwin trovava che indipendentemente dai salti smisurati del clima, delle alte vette delle Cordigliere e delle profonde valli, le piante e gli animali americani rassomigliavano assai più fra di essi che non quelli di una sola latitudine nelle varie parti del mondo, dove l'eguale clima e spesso l'egual terreno avrebbero potuto dare vincolo più stretto di parentela agli esseri vivi. Se sopra un'area così smisurata tutti gli esseri vivi avevano una fisonomia americana, se le forme del Brasile rassomigliavano meglio a quelle del Canadà che a quelle tropicali dell'Asia e dell'Africa, era pur naturale il pensare che in America tutti gli esseri vivi dovessero avere una culla sola, una origine comune. Ma Darwin andò più innanzi ancora. Confrontando le specie viventi in un paese coi fossili che il paleontologo va scoprendo ogni giorno nelle viscere della terra, trovò fra i vivi e gli estinti una discendenza legittima, una stretta parentela, cosicchè anche i fossili rassomigliano più ai vivi di uno stesso paese che ai fossili d'un'altra terra posta sotto lo stesso clima. Così i *gliptodon* e gli altri giganteschi quadrupedi del limo argentino sono i padri dei microscopici armadilli che vivono oggi fra le erbe della pampa. Molti anelli della gran catena son rotti, ma la mano del genio ne ha riunito gli estremi spezzati, e così come il filologo nelle nostre lingue moderne legge le parole

dei nostri padri dell'India, risuscitando le forme di una lingua spenta; così il geologo va riunendo con filo non interrotto gli esseri vivi dell'oggi coi più antichi padri del mondo preadamitico. Se molti anelli sembran perduti, non disperiamo trovarli un giorno. Ricordiamo che soltanto ieri l'uomo fossile era un'eresia; ed ora abbiamo nei nostri musei uomini fossili di epoche diverse.

Nella terza opera, riuniti in una sintesi potente gli anelli della catena spezzata, come Lyell sostituiva in geologia alle trasformazioni violente e ai cataclismi l'azione lenta e graduale degli agenti fisici, così Darwin mostrerà nelle successive trasformazioni degli esseri vivi la vera fisiologia della creazione permanente, gettando nel fascio dei pregiudizi la teorica delle creazioni indipendenti e saltuarie, separate le une dall'altre come gli atti di una tragedia son tramezzati dal calar del sipario. Nella eterna natura che mai non si stanca e mai non posa, il lavoro segue eterno e lento; e l'occhio dell'uomo caduco scorge soltanto le forme estreme, gli ultimi risultati, mentre i fatti più disparati si collegano tutti per infinite forme intermedie. La mano dell'uomo, il piede del cane, l'ala del pipistrello, la pinna della balena sono forme d'un'idea sola e per successive leggerissime variazioni si fondono nei figli divergenti di un solo progenitore.

A chi domandasse arditamente al Darwin da quanti padri crede egli discendessero gli abitanti del globo, egli risponde modestamente che almeno tutti i membri di una stessa classe son discesi da un solo progenitore. Nella stessa classe voi trovate molti esseri organici che presentano, indipendentemente dalle loro abitudini di vita lo stesso tipo fondamentale di struttura, e che si fondono l'uno nell'altro. Ma vi ha di più, i membri d'una stessa classe nella più parte diversi si mostrano eguali nel loro sviluppo embrionale, e qui il Darwin, trascinato dal fascino delle sue scoperte, non sa resistere ad andare più innanzi e, trovando nei membri di classi distinte molti caratteri comuni, dice probabile che tutti gli esseri vivi discendano da un solo prototipo. Qui permettetemi che l'entusiasmo che io sento per il genio di Darwin non mi faccia velo all'amore ardente della verità. In quest'ultima parte del suo ragionamento, egli indovina più che non provi e nell'ardita sintesi del suo pensiero precorre i tempi, precorre la dimostrazione scientifica.

Quand'io in una vergine foresta che ha mille e mille anni di vita, vedo nell'angusto giro di pochi metri quadrati tante forme vegetali diverse e vedo vivere dello stesso terreno, succhiare

le goccie della stessa rugiada, l'adansonia gigantesca e la delicata mimosa e le bizzarre orchidee e il cactus grottesco e sopra tutto questo mondo gettarsi la rete intricata delle asclepiadee, delle leguminose, delle bignoniacee, domando a me stesso se è vero che la natura sia così povera di stampi creatori, come vorrebbe il Darwin. Non ho scrupolo alcuno a dare anch'io il mio colpo di martello all'edifizio scolastico delle specie immutabili ed eterne, vera parodia dell'Arca di Noè; ma quando devo credere all'esistenza di un solo tipo, alla monade della vita; confesso che finchè non abbia la dimostrazione sperimentale, amo meglio credere in una simultanea e misteriosa creazione di forme distinte fin dall'origine e infinitamente mutevoli nell'avvenire.

II.

Nel primo volume la ricchezza dei fatti particolari chiama sopra ogni altra cosa l'attenzione del lettore, e voi condotti per mano dal grande maestro fate la storia degli animali che l'uomo addomesticò perchè lo nutrissero, lo servissero e lo divertissero, voi studiate tutte le piante ch'egli piegò e trasformò in mille maniere e fece sue. Quando noi diciamo che soltanto gli animali domestici sono suscettibili di molte e svariate trasformazioni, noi ci avvolgiamo, senza avvedercene, nel più ingenuo dei circoli viziosi. Con tutta probabilità tutti gli esseri vivi sono suscettibili di trasformarsi, ma noi non abbiam studiato che le forme di quelli che facemmo nostri, e molti animali ignoti o lontani o inutili potrebbero subire gli stessi mutamenti, qualora non volessimo piegarli e trasformarli. Se perfino il leone e il tigre ci hanno dato alcuni bastardi, se le sbarre di una gabbia crudele non hanno potuto impedire i capricci di un amore ferino, noi potremmo di certo avere mille e mille razze, fra insetti, fra uccelli, fra pesci, fra piante che finora vivono la loro vita selvaggia e indipendente.

Il cane, antico e fido amico dell'uomo, ha una lunga storia e quasi una mitologia, dacchè la scienza ha trovato assai difficile risolvere il problema se tutti i cani che vivono ora nelle varie parti del mondo sian figli d'un solo padre, o se le diverse razze abbiano distinto ceppo d'origine. Pareva che la paleontologia dovesse gettar qualche luce sull'antica storia del cane, ma i cranii delle razze estinte sono eguali a quelli dei lupi e dei sciacalli, e d'altra parte

troppo diversi fra loro son quelli delle razze viventi. Sembra però che alcuni avanzi siansi trovati in alcuni depositi terziarii che rassomigliano assai più ad un grosso cane che ad un lupo; e questo darebbe ragione a chi crede che tutti gli innumerevoli cani moderni abbiano il loro Adamo in una sola specie estinta.

Fin dai tempi più remoti c'incontriamo già con razze diverse di cani. Yonatt ci dà il disegno di una bella scoltura della Villa d'Antonino in cui vedete due cani levrieri, e sopra un monumento assirio, che rimonta a 640 anni prima di Cristo, è figurato un enorme mastino. Nelle magnifiche opere di Lepsius e Rosellini sui monumenti dalla quarta alla dodicesima dinastia (da 3400 a 2100 anni prima di Cristo) voi vedete rappresentate diverse razze di cani, ma per lo più vicini al levriere; ma nei monumenti più prossimi a noi trovate anche un cane bracco, però col capo più aguzzo dei nostri. Il più antico cane che si trovi rappresentato sui monumenti egiziani è strano davvero: rassomiglia a un levriere, ma ha orecchi acuti e una coda corta e arricciata; e voi trovate ancora oggi al nord dell'Africa un cane che rassomiglia all'antico padre egiziano e che Vernon Harcourt chiama un animale eccentrico e geroglifico.

In Europa molto tempo prima d'ogni memoria storica il cane era già un animale domestico, e ve lo dice quella parte di storia che è fatta dai geologi, divenuti ora con ogni diritto i veri storici dell'antichità umana. Ed essi vi mostrano in Danimarca, nei Middens del periodo neolitico, ossa di un cane domestico, e un altro diverso ve ne mostra Rütimeyer fra le reliquie del tempo in cui gli Svizzeri cacciavano e combattevano con armi di selce.

I popoli selvaggi ebbero sempre un grande amore per addomesticare animali diversi che al primo apparire dell'uomo non sentivano per lui alcun timore, e potevano quindi più facilmente entrare a far parte del circolo umano. Così nelle Isole Falkland il grosso cane, quasi lupo di quelle isole, il *Canis antarcticus* veniva incontro confidente e curioso ai primi uomini che pestavano quel suolo; e i marinaj di Byron si salvarono a nuoto nel mare, scambiando l'innocente curiosità colla ferocia. Così le timidissime antilopi di un'isola del Mar d'Aral non fuggivano dinanzi a Butakoff, come fanno ora dinanzi agli uomini moderni. Così lo stesso Darwin nell'Arcipelago Galapagos scacciava dai rami degli alberi i falchi, servendosi del fucile come di un bastone e dava da bere ad altri uccelli selvaggi. Quando i quadrupedi e gli uccelli non siano turbati nella loro pace di natura dagli uomini, essi non gli temono

più di quel che facciano i nostri uccelli colle vacche e i cavalli che pascolano nei campi. Voi tutti potete osservare come già molti uccelli si siano abituati ai treni delle ferrovie.

È assai probabile che in varie parti del mondo si siano addomesticate diverse specie di cani, come fanno ora gli indigeni d'Australia col *dingo* selvaggio, come fanno ancora gli indiani di Nord-America che incrociano i loro cani semiselvaggi coi lupi, per renderli più arditi e più forti. Al di d'oggi i cani son così diversi da razza a razza che più di una volta i naturalisti sarebbero tentati di farne non solo tante specie, ma fin generi diversi; e alcune razze inglesi non possono vivere in India, ed altre si trasformano e decadono.

Il gatto, men fido amico nostro del cane, è però anch'esso antichissimo nostro compagno. Pare addomesticato nell' Oriente da tempo immemorabile, citato in un' opera sanscrita che ha più di 2000 anni, disegnato e imbalsamato nell' antico Egitto. Le sue mummie studiate dal Blainville furon trovate appartenere a tre specie diverse (il Felis caligulata, il F. *bubastes* e il F. *chaus*). Pallas, Temminck, Blyth ed altri naturalisti ancora credono che i gatti domestici moderni discendano da specie diverse che s' incrociarono in diverso modo; e volentieri anche al dì d'oggi il tigre lillipuziano dei nostri tetti degna concedere l' amplesso a specie selvaggie diverse; come già fu visto nella Scozia, in Ungheria, ad Algeri, nell' Africa Meridionale, a Madras. Il grosso ed elegante gatto persiano o d' Angora, che tutti conosciamo, sembra discendere dal *Felis manul* dell'Asia centrale, ed è fecondo con altri gatti assai diversi da lui, benchè sia il più diverso fra quanti furono addomesticati. Del resto le abitudini vagabonde e gli amori notturni dell' eroe di Raiberti hanno impedito all' uomo di trasformarlo, così come ha fatto del cane e d'altri animali. Per quanto a primo colpo d' occhio il profano possa trovare poco diversi i gatti per pelo, per lunghezza di coda, per grandezza, il coltello anatomico ci ha già rivelato che l' intestino del gatto domestico è più ampio e più lungo di quello del gatto selvaggio, e ciò si deve alla dieta meno carnivora dell' animale che l' uomo ha fatto suo compagno.

Prima di lasciare gli studi di Darwin sul gatto, voglio dirvi che benchè questo animale ci sembri uno dei meno utili fra quanti l' uomo ha addomesticati, in alcuni casi non ve n' ha un altro che possa sostituirlo. Così nei miei viaggi in America ho raccolto il fatto che la prima coppia di gatti che fu portata nella provincia bra-

siliana di Mato Groso riescì così preziosa per l'innumerevole copia di ratti che vi eran pullulati, che fu pagata una libbra d'oro.

La storia del cavallo si perde fra le nebbie della storia più antica, e voi trovate gli avanzi di un cavallo domestico nelle palafitte della Svizzera, nell' ultimo periodo dell'epoca della pietra. Al giorno d'oggi avete infinite razze diverse, dal *poney* delle isole Shetland al gigante cavallo d'omnibus di Londra, e fino in ogni isola dell' Arcipelago malese avete cavalli diversi. — Son differenze ben più profonde che quelle trovate dai naturalisti fra le sei o sette specie viventi del genere *Equus*. E sia questa una delle mille breccie aperte dal genio di Darwin in quella corazza sacra delle specie permanenti, immobili, eterne. Gaudry e il nostro Strobel trovavano in alcuni cavalli alcune ossa che sembravano cosa mostruosa, e che erano invece il ricordo vivente del genere estinto *Hipparion*, padre o parente antico dei nostri destrieri. L'uomo ha saputo piegare il cavallo ai suoi bisogni e ai suoi piaceri. Ha saputo dargli intelligenza, forza, agilità; ha saputo dargli tal valore, da creare il King Herod, che seppe guadagnare 5,037,625 lire e 497 bandiere, e quel lampo vivente che si chiamò Eclipse.

È assai probabile che tutti i cavalli che adopera l'uomo siano i discendenti di una sola specie; ma il padre selvaggio, o le specie selvaggie che ne furono i padri son tutti estinti. Il cavallo può resistere a un intenso freddo, e mandre selvaggie vivono nelle pianure della Siberia a 56 di latitudine, e in origine deve aver vissuto in paesi coperti di neve; dacchè portato anche per la prima volta in paesi dove essa cade, sa romperla collo zoccolo e cercar l'erbe nascoste. Alcune razze di cavalli però muoiono di fame, senza saper cercare sotto il velo gelato l'alimento che deve salvarle. Alla Plata per molte generazioni i cavalli non seppero rompere la neve; ora lo sanno fare e anche nelle Isole Falkland. D'altra parte il cavallo resiste a forti calori, e voi lo avete perfetto in Arabia e nell'Africa settentrionale. Pare invece che la troppa umidità gli sia più nociva del caldo e del freddo, dacchè prospera assai poco nelle Isole Falkland e nella parte orientale della Baia del Bengala.

Nel cavallo l'uomo cercò la forza e l'agilità e non ha creato razze mostruose, benchè qua e là sian nati individui che avrebbero potuto esserne i padri. Le razze nacquero per azione diretta delle condizioni della vita o per la scelta di differenze individuali (*selection*).

L'asino, che è il vero paria della specie cavallina, sembra di-

scendere dall'*Asinus tœniopus* dell'Abissinia. Il Vecchio Testamento ci parla dell'asino, antichissima conquista dell'uomo; e i paladini dell'immutabilità della specie lo citan appunto come un degli animali che addomesticati da tempo remotissimo pur rimane l'antico asino di prima; ma Darwin ribatte l'argomento, mostrando come esistano pur diverse razze di asini molto differenti tra loro. Ai molti fatti da lui raccolti aggiungerò quello degli asini da me veduti a Salta nella Confederazione Argentina, piccini, anzi, piccolissimi, col pelo arruffato, frutto certamente di lunga dieta e poco amore, e che son così diversi dai giganteschi asini di Lanzarote, quanto il cavallo arabo è diverso dall'olandese.

Il porco, questa paffuta e prosaica vittima delle salciccie, ebbe l'onore in questi ultimi anni di due splendide monografie, una di Nathusius che ne illustrava le razze moderne, e un'altra di Rütimeyer che ne raccontava le gesta antiche, studiando i crani dei porci che vivevano nella Svizzera coll'uomo delle palafitte.

Il succulento pachiderma ha due Adami; uno di essi è il cignale, e l'altro è ignoto, ma è padre delle razze porcine che ci son venute da Siam e dalla China. Anche l'uomo della pietra aveva fra i suoi animali domestici due razze o due specie di porci. Anche il porco ha già i suoi popoli estinti, e nelle Isole Centrali dell'Oceano Pacifico i viaggiatori trovarono una razza piccolissima dal capo molto allungato che in meno di mezzo secolo scomparve dinanzi all'importazione dei porci d'Europa e della China. Per quanto diversi sieno i tipi del *Sus indica* e del *Sus scrofa*, il loro incrociamento è facile e la fecondità dei nuovi nati indefinita. Anche qui le specie e le razze si confondono in amichevole amplesso, e cadono in fascio sotto il martello della logica darwiniana.

Anche nel porco l'alimento mutato per parecchie generazioni ha modificata la lunghezza dell'intestino: nel cignale confrontata con quella del corpo sta come 9: 1, nel porco domestico è come 13, 5: 1, nel porco di Siam è come 16: 1.

Le razze bovine derivano da due tipi diversi, il *bos indicus* colla gobba e il *bos taurus* padre di tutti i bovi senza gobba. Sui monumenti egiziani vedete disegnato il Bue indiano almeno 2100 anni prima di Cristo. Nelle palafitte e nei più recenti depositi terziarii dell'Europa voi trovate fossili due o tre specie affini assai alla vivente, nè quegli antichissimi padri di tutti i bovi europei erano nati qui, ma probabilmente eran venuti dall'Asia. Lo zebù così diverso dal nostro bove può incrociarsi indefinitamente colle nostre razze, e lo ha provato con sicura scienza Lord Powis

in Inghilterra e lo ha confermato una larghissima esperienza fatta nella Germania dove molto del bestiame importato per la prima volta era provvisto di gobbo. In Inghilterra nell'antichissimo Parco di Chillingham, così antico che già se ne parlava nel 1220, alcuni bovi semiselvaggi sembrano i figli in linea diretta del *Bos primigenius*, che non si trova più vivo in alcuna parte, e le cui ossa i geologi moderni vanno scavando nelle palafitte dell'epoca neolitica. Le armate di Cesare mangiarono della sua carne, quando scesero nella Britannia per conquistarla.

Nella Pampa argentina avete qua e là piccole mandre di un bove mostruoso colla faccia camusa, e che appunto per questo gli Americani chiamano *ñato* (Darwin sbaglia scrivendo *niatas* o *natas*). È un fatto mostruoso, ma pur si collega anch'esso nella grande armonia universale della natura, dacchè il ruminante gigantesco ed ora estinto, il *Sivatherium* dell'India aveva la stessa testa del bue *ñato* del Rio de la Plata.

Sull'origine antica delle pecore regna fra i dotti la più grande confusione, ed è naturale. Il padre di tutti gli innumerevoli armenti che pascolano sui colli di Spagna, nei parchi di Inghilterra, nei prati deserti della *Pampa* o dei *squatters* dell'Australia non esiste più allo stato selvaggio, nè forse la pecora imbelle avrebbe saputo resistere a tanti nemici, senza la protezione dell'uomo.

I padri nostri dalle armi di selce contavano già fra i loro animali domestici una pecora dalle gambe sottili e alte e dalle corna simili a quelle di una capra. Ora abbiamo nell'Oriente la pecora che nella coda addensa tanta massa di delicata pinguedine, che alcune volte si fa portare da un carretto o da una slitta che l'animale si trascina dietro. Ad Angola invece la pecora raccoglie l'adipe sul capo e dietro le mascelle. Immense varietà abbiamo poi nelle corna e nella lana.

La genealogia delle capre è meglio nota di quella delle pecore. Sembra che tutte le capre discendano dalla *Capra ægagrus* delle montagne dell'Asia, che si incrociò forse con una specie indiana la *C. Falconeri*. Nella Svizzera gli abitanti delle palafitte avevano più capre che pecore, e i loro avanzi fossili ci insegnano che di poco differivano da quelle che al dì d'oggi mordono i mirtilli e le edere del Righi e del Monte Rosa.

Nel mio viaggio a Teneriffa io chiamavo l'attenzione dei moderni acclimatori e dei nostri ricchi oziosi sopra la capra delle Canarie che è una vera specie darwiniana, che per la straordinaria copia del latte che somministra e per la squisitezza sua merita

di essere introdotta nei nostri monti onde migliorare le nostre razze caprine. A Teneriffa molti stranieri trovano così squisito il latte e senz'ombra di sapore ircino o salato per cui portano a cielo le vacche di quel paese, ignorando che è invece latte caprino. Io ho veduto alcune capre con poppe così esuberanti da toccar quasi la terra e da rendere impossibile la corsa all'animale che le portava. Lo studio della capra alle Canarie fornisce preziosa conferma alle scoperte e alle divinazioni del Darwin. I Guasches possedevano nella capra un tesoro, e lo perfezionavano forse più d'ogni altro popolo selvaggio o civile, benchè i loro monti non fossero molto ricchi di prati lussureggianti. Colla sua pelle si vestivano, e colla sua pelle ravvolgevano le mummie dei loro cari estinti; ne mangiavano le carni e coi tendini preparavano il loro filo per cucire e colle loro ossa facevano ami, aghi, cento istrumenti diversi. È certo che l'antica Capraria degli esploratori di Giuba (Isola del Ferro) ricevette quel nome dal numero grande di capre che la popolavano, e gli antichi storici ci parlano anche di capre selvaggie che gli indigeni chiamavano *guanil*. Bontier e Le Verrier fra gli altri ci assicurano che ai tempi della conquista le Isole Canarie potevano dare 60,000 capretti ogni anno.[1]

L'opera di Darwin è così ricca di fatti che per quanto io vi conduca a precipizio, quasi in ferrovia, attraverso i campi della scienza da lui studiata con tanto amore, devo arrestarmi di quando in quando per ammirare le splendide scene che ci presenta. Io vado saltando, mutilando e tacendo; e mi terrei contento di far nascere in voi il desiderio di leggere l'opera originale, o una delle tante traduzioni che con ardore febbrile si vanno preparando in più parti d'Europa. L'ingegno del Darwin non ha la simmetria romana; nelle sue opere non si ha quell'ordine di linee rette e parallele e di angoli retti, che sono un bisogno ed anche una vera mania dell'ingegno latino. La sua architettura è il disordine sublime, è la ricchezza senza fine del tempio gotico; e la natura è di certo interpretata meglio da questi ingegni che dalle nostre menti simmetriche. Noi apriamo attraverso i campi infiniti della natura grandi strade rette, e dappertutto poniamo il *termine* romano, la *pietra miliaria*. L'ingegno germanico (e Darwin è di certo d'origine germanica), odia le forzate mutilazioni e le linee rette, e tendendo i suoi laberinti e la sua rete d'analisi sminuzza siffattamente ogni cosa da sovrapporre alla natura in un contatto

[1] Mantegazza, *Rio de la Plata e Tenerife*. Milano, 1867, pag. 676.

gigantesco il lavoro dell' analisi. In ogni pagina del Darwin vi è una pagina della natura, dove l' opera dell' uomo combacia coll' opera della vita; i suoi capitoli, i suoi paragrafi non sono tagli chirurgici, ma son pause del pensatore che si riposa per contemplare e meditare.

Tutto questo voi pensate cento volte, scorrendo le molte pagine in cui egli studia le razze dei conigli e dei piccioni ch' egli ha studiato meglio degli altri animali; perchè in Inghilterra si potrebbe fare una biblioteca colle opere dedicate alle razze dei piccioni, che sono, secondo Darwin, almeno 150, e tutte svariatissime e tutte opera dell'ingegno umano, e tutte figlie della *Columba Livia*. In Inghilterra avete *club* per lo studio dei piccioni, e giornali che non si occupano d' altro e fanatismi senza fine; sublime puerilità d' una razza di ferro, instancabile in ogni maniera d' attività, vaga d' ogni forma di ginnastica intellettuale. E non vi dispiaccia che parlando di piccioni e di Inglesi io abbia accozzato l' aggettivo di sublime colla parola puerilità; perchè senza la passione degli Inglesi per i piccioni, il Darwin non avrebbe fatta qualcuna fra le sue grandi scoperte, e nella sua ultima opera egli ha dedicato appunto allo studio filosofico delle diverse razze dei piccioni quasi cento pagine. Eaton, uno dei più fanatici ammiratori delle razze de'piccioni, nella sua opera sopra una sola di esse, l' *almond tumbler* ci dice che se fosse possibile che ogni gentiluomo od ogni persona colta conoscesse l' immènso piacere e la voluttà che ci può dare un *tumbler*, certo che nessuno lascerebbe di avere una piccionaja per l' allevamento dei *tumbler*.[1]

Le razze fabbricate dall' uomo si conservano poi in questo uccello per lungo tempo grazie alla castità degli sposi, i quali son sempre modello di virtù coniugale. Il colombo rimane per tutta la vita fedele alla sua compagna, anche quando nelle sue peregrinazioni trova colombe smaglianti di colore, o di forme provocanti. Ed ecco che la scienza viene a dar ragione al poeta che in ogni tempo e presso i popoli più diversi ha coll' esempio della colomba fatto arrossire l' uomo, sempre meno casto e meno fedele di essa.

Nella lunga storia del coniglio domestico trovate il fatto importante che anche quando è assai più grosso del coniglio selvaggio, ha cranio più piccolo e minor massa di cervello. L' uomo provvede al suo cibo, lo difende dai nemici e quindi anche nel

[1] Eaton, *Treatise on the Almond Tumbler*, 1851.

coniglio il pensiero meno esercitato nell'audacia e nelle astuzie della fuga impiccolisce l'organo del pensiero, che è il cervello. È forse anche questo materialismo?

Anche il gallo merita una parola, dacchè occupa tanta parte nell'alimento più salubre dell'uomo, dacchè fu sempre per il moralista l'immagine della vigilanza, e per l'uomo crudele fonte di passioni folli nel giuoco semibarbaro delle *riñas* che sono di sollazzo ancora a tanti popoli d'Europa, d'Asia e d'America. Nell'opera del Darwin voi vedete la faccia ardita del gallo che combatte e le grottesche figure del polacco e dell'amburghese, e voi stessi conoscete le razze gigantesche venuteci dalla Cochinchina e le razze nane e le razze policrome che stancherebbero la più ricca tavolozza d'un pittore. Il sultano delle nostre corti è fra i più proteiformi animali domestici, e per conto mio ho veduto nell'Entrerios e in Corrientes, là dove il pollame nelle *estancias* si pasce quasi unicamente di carne cruda, le galline divenire così ardite, da volarvi sul tavolo e strapparvi col becco il cibo dal piatto ed anche dalla mano, e inviperirsi contro di voi quando le minacciate o le punite. È anche questo materialismo?

È singolare che negli avanzi dell'uomo della pietra il gallo non si trovi, e non se ne parla nel Vecchio Testamento nè lo si vede disegnato sugli antichi monumenti dell'Egitto. Nè Omero, nè Esiodo lo hanno conosciuto (900 anni prima di Cristo), ma si ne parlan Theognis e Aristofane 400 o 500 anni prima dell'èra nostra. Layard però ha trovato figure di pollame sopra alcuni dei cilindri di Babilonia che rimontano a 2400 anni di storia ed anche sopra una tomba di Licia. Par quindi probabile che verso il sesto secolo prima di Cristo il gallo dall'Asia venisse portato in Europa, e Giulio Cesare lo trovava già addomesticato fra i Britanni. Nell'India era già animale domestico, quando furono scritti i Codici di Manu, dove leggete che è proibito mangiare il pollo domestico, ma non il silvestre. Se dovessimo credere alle vecchie enciclopedie chinesi, il gallo sarebbe stato introdotto dall'Occidente (India?) nella China 1400 anni prima dell'èra nostra.

Anche l'anitra era sconosciuta agli antichi Egizii, agli Ebrei del Vecchio Testamento e a' Greci d'Omero. Or sono circa diciotto secoli Columella e Varrone parlano della necessità di tener le anitre in luoghi chiusi come si fa cogli altri animali selvaggi, perchè v'era allora pericolo che se ne andassero volando; e Columella insegna ai Romani di crescere il loro pollame anitrino, raccogliendo le uova dell'anitre selvaggie e facendole covare dalle

galline. Anche gli autori meno antichi ci danno le prove più sicure che la nostra anitra domestica è figlia di quelle che sono ancor selvaggie dall' Himalaya fino all' America del Nord. Con esse genera di certo, e i figli sono fecondi.

Diciotto secoli dunque bastarono perchè l' anitra limitasse i suoi voli intorno al pollajo, e Columella redivivo non avrebbe più bisogno di raccomandare di tenerle chiuse. — E l'uomo — dirò io, — in questo stesso periodo di tempo, non ha invece di assai poco allargato i voli intorno al suo pollajo? —

Le oche del Campidoglio son note a tutti, e un loro grido di patriottismo ha segnato una pagina della loro antica genealogia. Esse però son citate anche da Omero.

Il pavone è assai probabilmente figlio di quelli che ci portò Alessandro dall' Indie, mentre il tacchino ci fu dato dal Messico, dove era già addomesticato prima di Colombo, ed era figlio della specie selvaggia, il *Meleagris mexicana.*

Il pesce rosso (*Cyprinus auratus*) che con varie tinte, dal bianco al nero, al rosso, al macchiato, orna gli stagni dei nostri giardini o eternamente silenzioso e temperante gira intorno al proprio asse nelle case degli oziosi, ci venne dalla China or sono appena due o tre secoli, ma può dirsi già un animale domestico. Così possa dirsi fra poco del *gourami*, pesce più grosso e più utile che in Asia si mantiene per le cucine e si sgozza come un agnello o una gallina per i bisogni della tavola!

Se dal mondo degli animali noi passiamo al campo, all'orto e al giardino, vi troviamo pure tanti prigionieri che l' uomo andò a cercare nelle foreste, nelle fessure delle rupi e nelle valli profonde, per farle conquista del suo mondo domestico.

Anche i selvaggi più ignoranti han saputo raccogliere semi nutritivi e farne pane o polenta. Barth vedeva i negri meno intelligenti nell' interno del Continente affricano raccogliere i semi del *Pennisetum distichum* e altrove i semi di una *Poa* dei prati; e Livingston presso Tete vedeva gli indigeni raccogliere i semi di un' altra erba selvaggia. Gli antichi nostri padri dell' epoca della pietra, che non conoscevan metalli, coltivavano però non meno di 10 piante cereali, cioè quattro varietà di frumenti, tre di orzo, un panico e una setaria.[1] Quei cereali però davan semi più piccoli e davano un nutrimento men perfetto delle spighe dei nostri campi. La scelta dei grani più grossi per migliorare il pane

[1] Heer, *Pflanzen der Pfahlbauten,* 1866.

dell' uomo era già insegnata da Columella e da Celso, era già insegnata nei dolcissimi versi di Virgilio.

Il maïs, noto a noi soltanto dopo Colombo, era in America antichissima conquista dell'agricoltura peruviana, e in alcune tombe forse anteriori agli Incas trovate i grani di due specie ora estinte o ignote nel Perù. Anche Darwin sulle Coste del Pacifico trovava pannocchie di maïs sepolte con 18 specie di conchiglie marine in una riva sollevata a più di 85 piedi sopra l'attuale livello del mare, monumento di antichissima origine.

In America, dove il maïs è pane e legume e vino, ne vedete bellissime e svariatissime forme. Alcune di esse non possono vivere fra noi, e anch' io ne posso far fede nella modestissima cerchia della mia esperienza. Ho mandato dalla Bolivia, da Salta, dal Brasile varietà magnifiche, perchè se ne tentasse l'acclimazione fra noi, ma la pianta dopo una o due generazioni diede altri semi, e non volle accondiscendere al mio desiderio.

I naturalisti son d' accordo nel credere che tutte le viti derivino da una sola specie che cresce ancora allo stato selvaggio nell' Asia occidentale, e che cresceva spontanea in Italia nell' epoca del bronzo, e fu trovata da poco fossile in un deposito tufaceo del Sud della Francia. Alcuni dubitan che tutte le uve sieno figlie d' una sola vite, specialmente per il gran numero delle forme semiselvaggie che si trovano nell' Europa meridionale, e specialmente di quella descritta da Clement e trovata in una foresta della Spagna, ma è a notare che anche dai semi si ottengono molte varietà di uve. Darwin ci racconta che da poco tempo in Inghilterra si ebbe una nuova varietà dal color dell'oro da una uva nera, senza bisogno d'incrociamento. Il Conte Odard nella sua gigantesca illustrazione della vigna (*Ampélographie universelle*, 1849) ci dice che in tutto il mondo vi son forse mille varietà di viti. Nel solo catalogo dei frutti coltivati nei Giardini di orticultura di Londra, che di certo non ha molto sorriso di cielo per questa pianta meridionale, si enumerano 99 varietà di viti.

Una delle più belle creazioni dell' uomo è la pèsca, che probabilmente non è che una edizione corretta ed accresciuta della mandorla. Quel che è certo si è che il pesco selvaggio non si trova in alcuna parte del mondo, non ha nomi sanscriti o ebrei, e pare essere venuto in Persia dall' estrema China. Dalla Persia venne in Europa poco prima dell' èra volgare, e allora non se ne conoscevano che pochissime varietà, ed era affatto ignoto il pesco

noce. Ora è poco invece il Lindley parlava di 164 varietà di pesche nella sola Inghilterra.

Il pero ed il melo danno agli orti varietà infinite di frutte, diverse per grandezza, colore, sapore. Quel che è singolare è che molte razze delle migliori si trovano per caso nei boschi o nascono per seme: io stesso ho ammirato una delle pere più belle e più saporite, che fu trovata sopra un albero nato spontaneamente fra i cespugli di una siepe in Francia. Quella pera già riprodotta in Italia non esisteva ancora in alcun catalogo d' Europa.

Me ne duole assai, ma stretto fra le pareti di una rivista, io non posso condurvi nei pometi e fra le aiole dei giardini, non posso farvi ammirare tutte le stupende creazioni dell' uomo nel mondo dei fiori, non posso con voi, guidato dal genio del Darwin, mostrarvi le leggi grandiose che governano la genesi delle forme e che all' occhio di un osservatore superficiale vi sembrano capricci del caso o mostruosità create dalle cesoje d' un artista giardiniere. La chimica sta conquistando vittoriosamente il terreno della materia, e la fisiologia fra poco insegnerà all' uomo a dirigere con mano sicura anche le metamorfosi delle forme vive, sicchè rotte le poco resistenti dighe della specie e dei generi, tutti gli esseri che nascono e muoiono vengano a darsi la mano, intrecciandosi in una ghirlanda dai mille colori e dai mille profumi.

III.

Ed ora datemi la mano e vediamo di sollevarci sulle ali della sintesi, e di godere insieme a Darwin del panorama ch'egli ci dispiega nel mondo della materia viva. Farò di parlarne più che posso colle sue parole, onde il traduttore non riesca un traditore.

Io scriveva una volta e pensava più di cento volte che il nascer bene è ancora il problema più gigante per gli individui e per le nazioni; ed ora è il Darwin che come naturalista viene a dirci la stessa cosa con tutta l'eloquenza a cui gli dà diritto l' aver tanto veduto e tanto meditato nel gran libro della natura. Studiando le leggi che governano l' eredità, egli ci mostra come i caratteri anche più insignificanti, di forma, di colori, di struttura, possono passare da padre in figlio; ma il potere della trasmissione si mostra assai diverso da individuo a individuo; sicchè alcune volte una generazione trasmette all' altra tutto il bene e tutto il male

che cela nel suo grembo; e altre volte, senza poterne trovare la ragione, soltanto alcuni caratteri diventano ereditarii.

Più volte nel figlio credete trovare una contraddizione della legge d'eredità, e in lui non vedete cosa alcuna che rammenti il padre o la madre; egli vi sembra una nuova creazione: ma se lo esaminate più da vicino a un tratto leggete nel suo volto, nel suo atteggiamento, nel suo carattere qualcosa che era di qualche avo, di qualche suo antico progenitore. È un fatto assai più comune che non si creda generalmente, e che si trova così nelle piante come negli animali, come nell'uomo. Noi lo chiamiamo *atavismo*, i Francesi *pas en arrière*, i Tedeschi *rückschlag* o *rück-schritt*, gli Inglesi *reversion* o *throwing back*.

Quando una pianta o un animale di razza pura riassume caratteri perduti da lungo tempo, quando l'asino vi nasce colle gambe rigate, o una razza pura di piccioni neri e bianchi ve ne dà alcuni colle penne azzurre dell'antica Eva di tutti i piccioni, che era tutta azzurra; quando una viola del pensiero dai fiori grandi e rotondi vi dà fiori lunghi e piccini, voi rimanete sorpresi, nè sapete trovare una causa prossima di questo fenomeno. Alcune volte trovate che l'animale o la pianta che in se stessa ricorda i remoti antenati, fu sottoposta a circostanze esterne che l'hanno avvicinata alle condizioni della vita selvaggia, e allora vi sembra avere afferrato il bandolo, ma nella più parte dei casi questo filo non si trova e l'atavismo rimane fra i più oscuri fenomeni della legge d'eredità. A Darwin però questo fatto doveva servire per tracciare una delle linee più grandiose della sua teorica.

Quando voi incrociate due razze o due specie distinte, l'atavismo si presenta più chiaro nella nuova generazione, e mentre unendo due piccioni neri o bianchi avrete con tutta probabilità piccioni soltanto neri o soltanto bianchi, unendo un bianco ad uno nero vedrete facilmente comparire le penne azzurre dell'antico progenitore. Pare che opposte forze di eredità si contraddicano e l'elemento celato, latente della razza antica si faccia innanzi e si plasmi in un nuovo individuo. Naudin ci aveva detto che un ibrido è un mosaico vivente, in cui l'occhio non può distinguere gli elementi discordanti, di tanto sono intrecciati fra di loro, ma forse l'immagine è più poetica che vera, e il Darwin ci fa penetrare più addentro nella fisiologia delle generazioni. In un ibrido, secondo lui, abbiamo gli elementi dei due genitori in due stati diversi, cioè congiunti in parte e in parte indipendenti, mentre poi abbiamo altri elementi più antichi che possono da lungo tempo esser ri-

masti celati in grembo a mille generazioni succedute con lunga armonia le une alle altre.

Il germe fecondo di un animale superiore, dal primo passo di cellula germinale fino all' ultima fase dell' individuo decrepito, è uno degli oggetti più meravigliosi che si presentino all' occhio dell' osservatore, tanto svariati e incessanti sono i mutamenti che ci presenta, tanto continuo è quel *turbine vitale* che lo avvolge e lo muove, come disse con faconda parola il Quatrefages, ma dacchè abbiamo scoperto l' atavismo, questo germe ci presenta nuove e più grandi maraviglie. Egli ci sembra fornito di caratteri invisibili che, quasi fossero scritti con inchiostro simpatico e misterioso sopra un bianco foglio, ci compaiono dinanzi appena sono evocati dalle condizioni favorevoli della vita.

Il capriccio fugace di un momento crea un individuo, l' eredità lo trasforma in un tipo permanente. Il giacinto bianco e il giallo trasmettono alle generazioni future con maggiore fedeltà il loro colore mostruoso e meglio dei giacinti dal color naturale. Così in Irlanda, per lunga serie di generazioni, in una famiglia si trasmettevano gli occhi del color della tartaruga. Giammai iride azzurra o bruna trasmise alla prole con maggior fedeltà il proprio colore. Così razze mostruose di pecore, di bovi, di uccelli perpetuano indefinitamente il loro strambo stampo.

Di quando in quando un individuo nasce con prepotente influsso sulle generazioni future. Così contro l' afflusso continuo di nuovi lineamenti venuti dalle linee femminili, il labbro degli Absburgo giungeva fino a noi: così il famoso toro Favorite dava la sua impronta gagliarda a tutta una razza inglese, così Niebuhr trovava in alcune famiglie romane per molte generazioni qualità mentali proprie del ceppo maschile.

Nella lotta dell' eredità l' un elemento soverchia spesso l' altro con tirannide irresistibile; così lo sciacallo vince il cane, così l' asino plebeo vince il cavallo, il fagiano vince il gallo.

In Inghilterra il Sedgwick teneva dietro, attraverso a molte generazioni, ad alcuni vizii e ad alcune mostruosità, e trovava che con mirabile alternazione l' un sesso trasmetteva all' altro le malattie senza esserne colpito: e il Darwin confermava la legge, vera forma di atavismo alternante dall' uno all' altro sesso.

Per quanto sia tirannica la legge d'eredità, essa concede che incessantemente compaiano nuovi caratteri negli individui. Siano dessi utili o dannosi alle specie, siano superficiali o di veruna importanza, come il colore di un fiore, o lo atteggiarsi d'un gesto, o

le tinte d'un riccio, o siano di tale importanza da colpire il cervello o un organo così complesso come è l'occhio, vengono poi ereditati dall'uomo, dall'animale, dalla pianta. L'eredità è la legge; la non eredità l'eccezione. In alcuni casi perfino le mutilazioni accidentali, perfino le abitudini sono ereditate dalle nuove generazioni. Non è certo che la lunghezza della trasmissione ereditaria renda da sola più stabile, più immutabile un carattere, ma è probabile cosa che, ereditata da molte generazioni, debba continuare il suo corso, purchè rimangano sempre eguali le condizioni della vita.

In natura un indefinito incrociamento produce su di una gigantesca scala milioni di ibridi. Quando di due elementi che si mischiano, uno prepondera l'altro d'assai, il rigagnolo sottile va confuso e poi si smarrisce del tutto nell'oceano della razza o della specie più potente. Se invece voi fondate una colonia con un numero eguale di bianchi e di neri, e ammettete che si incrocino nelle eguali proporzioni, che egualmente generino e che di tutti muoja e nasca un individuo in ogni anno, voi avete dopo 65 anni un numero eguale di bianchi, di neri e di mulatti. In 91 anno i bianchi saranno un decimo, i neri un decimo e i mulatti otto decimi di tutta la popolazione. In tre secoli non potreste trovare un centesimo di bianchi.

L'aritmetica semplifica artificialmente, ma in natura avete colonie, dove l'una razza assorbì l'altra, avete colonie dove i mulatti divennero la parte preponderante, avvicinandosi nelle proporzioni al calcolo da noi esposto.

Si discusse a lungo per sapere quante generazioni ci vogliano perchè una specie o una razza cancelli un' altra, o così l'assorba da renderla invisibile ai nostri occhi, e si misero innanzi cifre quasi tutte esagerate. In Germania la pecora comune portava sopra un pollice quadrato della sua pelle 5,500 fibre di lana; i figli del terzo o del quarto incrociamento con pecore merine, avevano 8000 fibre, il frutto del ventesimo incrociamento ne aveva 27,000 ed era pur tanto lontano ancora dal merino puro che ne ha da 40 a 48,000. Ma qui convien ricordare che il clima di Germania era forse sfavorevole allo sviluppo delle razze merine, e le condizioni esterne rallentavano il miglioramento della nuova razza.

Come gli incrociamenti possono servire a dare uniformità di carattere ad una razza, così possiamo per essa modificare razze antiche e crearne di nuove. Lord Oxford incrociò il famoso suo ceppo di levrieri col *bulldog*, volendo dare al levriere la forza

e il coraggio dell' altra razza. Or bene in sei o sette generazioni, nei nuovi cani tutti i caratteri esterni del *bulldog* erano scomparsi, ma il coraggio e la perseveranza eran rimasti.

Gli animali domestici, pasciuti meglio dei selvaggi, meglio difesi dalle cause offensive, sono anche più fecondi; benchè alcuni naturalisti abbiano voluto contraddire questo fatto che ha appena qualche rarissima eccezione. Al lauto cibo e alle migliorate condizioni igieniche s' aggiunge per alcuni animali e alcune piante un altro vantaggio, ed è la scelta fatta dall'uomo degli individui più fertili, che rende ancor più durevole questa loro fecondità o la perpetua nella razza.

Darwin aveva già in altri suoi scritti anteriori mostrato i danni dei matrimonii consanguinei, ed ora vediamo con piacere ch' egli ritorna con maggior forza di fatti e di ragionamenti contro queste unioni che anche negli animali continuate per troppo lungo tempo producono perdita di forza, di volume, di fecondità, tendenza alla mostruosità, ec. In una sua lettera, pochi giorni or sono, egli si rallegrava meco, perchè le mie idee sui matrimonii consanguinei[1] così perfettamente s'accordassero colle sue, e certo che l' altissima autorità di un tanto uomo conforta le mie convinzioni sopra un argomento così oscuro di fisiologia e di igiene sociale.

Il Darwin completa poi il quadro, mostrando tutto il bene che viene alle nuove generazioni da un opportuno e sapiente incrociamento. Ci duole davvero in campi tanto fioriti dover volare, or toccando un fiore, or svellendo un ramoscello, chè nell' opera di Darwin le ricchezze son tali e tante, e la più alta filosofia si alterna così svariatamente colla bellezza dei particolari, che ad ogni passo vorremmo fermarci con voi, ad ammirare o a meditare.

In natura non vi sono due individui, e molto meno due varietà che siano assolutamente eguali, e quando il germe dell' uno è fecondato dall' elemento di un altro, pare che l'uno agisca sull' altro in modo benefico, quasi si mutassero le condizioni esterne. Così come al convalescente nulla giova meglio quanto il mutamento del clima, ad un gregge malato o debole nulla profitta più del cambiar di pascolo; così il germe scaldato da una favilla alquanto diversa dalla sua, sembra trovare una terra più feconda e più fortunata. Il rinnovare i semi, di quando in quando, se il

[1] Vedi i miei Studi recenti su quest' argomento. Mantegazza, *Studi sui matrimonii consanguinei*. Igea, 1868.

terreno non muta, e il mutar terra allo stesso seme fin dai tempi di Columella furono fra gli elementi dell'alfabeto dell'agricoltore e del giardiniere, nè la scienza moderna ha contraddetto l'antica.

Se però leggieri mutamenti nelle condizioni della vita son favorevoli alle piante e agli animali, se l'incrociamento delle varietà aggiunge forza, bellezza e fecondità alla prole, il mutar di troppo le condizioni esterne può produrre la sterilità; tanto è vero che i dommi assoluti non esistono in natura, e gli esseri vivi oscillano fra un estremo bene e un estremo male e per gradi infinitamente piccoli come per leggerissime influenze or si avvicinano ad uno dei due poli ed ora se ne allontanano. E sulla fecondità degli animali domestici in confronto ai selvaggi, permettete che io tiri un velo pudico e rimandi i curiosi all'opera originale. Qui voglio farvi conoscere Darwin, non voglio nè posso rinunciare al piacere di esser letto e inteso da tutti.

A creare nuove razze, a mantenerle pure e permanenti si esigono qualità non comuni. L'uomo che vuol dedicarsi a quest'arte dell'allevare, deve avere una pazienza senza pari, una capacità di profonde osservazioni, un senso squisito delle più piccole differenze. Deve avere l'occhio del naturalista e la mano dell'artista. Darwin ha conosciuto i più famosi *breeders* dell'Inghilterra e ha potuto persuadersi che pochissimi posseggono per natura e lungo studio le qualità necessarie per fabbricare nuove razze e per perfezionarle senza fine. I nomi di Bakewell, Colling, Ellman, Bates, Ionas Webb, Lord Leicester, Lord Western, Fisher Hobbs son famosi: essi hanno dato all'Inghilterra bovi stupendi, pecore superlative, porci succulenti; migliorando le razze hanno cresciuto il patrimonio degl'Inglesi. Tra noi tutto è un desiderio, e solo da gran tempo si pensa seriamente a migliorare le razze di cavalli, solo empiricamente si mantiene la razza delle buone vacche; di pecore e capre e majali poco o nulla si sa: dappertutto poi le carni da macello inferiori a quel che dovrebbero essere in paese ricco d'ogni genere di pascolo e d'acque salubri e di cieli ridenti.

Fra noi la malattia del baco da seta ha ora forzato l'agricoltura a occuparsi di razze, e di *selection;* ma nella China, fin da tempo immemorabile, in alcuni distretti non si occupan d'altro che di fabbricare buone semente, e chi ha questo uffizio non può per legge dedicarsi ad altro. Così in Francia alcune famiglie si trasmettono di generazione in generazione l'arte del far buone uova di bachi.

Le esposizioni di bestiame e di animali domestici dovrebbero essere più frequenti che non lo sono. In Inghilterra è ad esse che si deve specialmente il grande miglioramento di tutti gli animali che l'uomo educa e trasforma. Nel 1845 si tenne a Londra nel Giardino Zoologico la prima esposizione di pollame, e d'allora in poi è incredibile il progresso che si è fatto. Le anitre domestiche avevano allora il peso medio di quattro libbre: ora raggiungono le sei libbre; così come il Tollet, migliorando la sua razza bovina per averne latte al caseificio, potè in otto anni migliorare il suo latte da renderlo d'un quarto più ricco di principii alimentari. Gli allevatori sembrano alcune volte ubbidire ai giurati dell'esposizione, come farebbe un artefice che lavorasse in legno o in metallo. Si disse che il gallo spagnuolo dovesse avere la cresta ritta e non cadente, e in quattro o cinque anni gli allevatori presentarono all'esposizione galli dalla cresta eretta. Si raccomandò che il gallo polacco non portasse nè cresta nè bargilli, e si ebbero galli senza cresta e senza bargilli. Ma che più? In Francia si introdusse nel 1784 una razza di bachi da seta che sopra 1000 bozzoli bianchi ne dava 100 gialli; ora dopo 65 generazioni si potè ridurla a darne solo 35 sopra 1000.

Nè son queste cose nuove, dacchè fin nella Genesi leggete che si sceglievano le pecore per averne armenti neri e bianchi, e leggete che Alessandro il Grande sceglieva nell'Indie i tori più belli e li mandava in Macedonia a migliorare le razze greche; e Virgilio e Columella ci mostrano come anche gli antichi si occupassero dell'arte di allevare; e Tacito ci racconta che i Celti avevano gran cura delle razze de'loro animali domestici, e Cesare aggiunge che essi pagavano ai mercanti a carissimo prezzo stalloni stranieri e bellissimi. Non parlo degli antichi peruviani, agricoltori sapientissimi e abilissimi allevatori; dacchè sembra certo che essi seppero fabbricare due nuovi animali, trasformando l'inutile e fuggiasco guanacco nel lama, vero cammello delle Ande, e la vigogna, più selvaggia del camoscio, nell'alpacca tranquilla e ricca di così preziosa lana.

La lussuria del palato, il capriccio della moda, i pregiudizii popolari fabbricano o conservano alcune razze. I Romani ghiottoni prediligevano le oche bianche, perchè avevano trovato che il loro fegato era più squisito di quello delle grigie e delle nere. Così nel Paraguay si hanno galline nere, perchè la loro carne si crede più salubre ai malati, ed io ho veduto in molte parti dell'America meridionale razze di cani nudi (*pelados*) custoditi

gelosamente pure, perchè prive di pulci potevano nell'inverno riscaldare impunemente i piedini delle creole freddolose.

Tutto ciò avviene per la volontà e il capriccio dell'uomo; ma molti mutamenti avvengono nelle razze umane e negli uomini, senza ch'egli lo sappia o lo voglia. Così le guerre napoleoniche, uccidendo migliaia di soldati francesi, scelti sempre fra gli uomini più alti, abbassavano la statura media dell'uomo francese, dacchè i più piccoli rimasero padroni del pollaio. Così tre stalloni arabi venuti in Inghilterra fin dal tempo di Cromwell modificarono tutte le razze cavalline delle Isole Britanniche. Alcune volte poi la volontà dell'uomo e l'inconscia scelta, la *natural selection* del Darwin, si fanno insieme a raggiungere un unico fine. Così lo spagnuolo fabbricava le razze dei galli combattenti, scegliendo sempre i più gagliardi e i più coraggiosi; ma fra questi i meno forti perivano nella lotta, e quindi solo i fortissimi trasmettevano il loro sangue alle future generazioni.

Le cause dell'infinita variabilità delle piante e degli animali sono moltissime, e si accoppiano e si intrecciano in cento modi diversi, sicchè il risultato riesce in ogni caso svariato. Basta isolare una pianta silvestre dalle altre vicine, per vederla prosperare più vigorosa e più feconda. L'isolamento delle erbe, dei fiori, degli alberi è l'alfabeto dell'agricoltura, è il primo passo alla loro trasformazione. E chi ignora quanto la stessa specie si modifichi nei diversi paesi? — La cicuta non è velenosa nella Scozia, l'aconito è innocente nei paesi freddi; il rabarbaro fiorisce in Inghilterra ma non dà le preziose radici che porge nella Tartaria chinese. Il pistacchio cresce rigoglioso nel sud della Francia, ma non dà mastice; come il sassafrasso perde in Europa il suo profumo americano. Il legno della robinia in Inghilterra non serve a nulla, come il legno di quercia al capo di Buona Speranza, così le canape e il lino danno fiori e frutti nell'Indie, ma fibre fragili e inutili alle arti. Così io trovava che nelle parti più calde del Brasile la cicoria e la lattuga non sono mangiabili.

Altre volte il solo cibo modifica una razza. Così il seme di canapa rende neri alcuni uccelli, così alcuni selvaggi dell'Amazoni nutriscono il comune papagallino verde (*Chrysotis festiva*) col grasso di alcuni pesci; e per questo modo lo adornano di belle penne rosse e gialle, e questo ci fa ricordare un altro fatto ancor più strano di arte pittorica vivente, ed è quello narrato da Wallace di alcuni indiani d'America che strappan le penne ad alcuni uccelli, e innestando in quella parte il succo lattiginoso

della pelle di un piccolo rospo, vi fanno nascere penne del color dell' oro.

Son queste cose curiose e modificazioni leggere della forma, del colore, della composizione chimica, ma così come son piccoli gli effetti, son piccole anche le cause; ma l'uomo della scienza è tratto a pensare all'influenza gigantesca che devono subire animali e piante, quando per cento e mille generazioni essi vengan sottoposti a condizioni esterne molto svariate, quando tutta una razza, tutto un popolo cambi di cielo, di terra e di cibo.

L'uso e il disuso di un organo bastano ad accrescerlo o ad atrofizzarlo, e questo sanno tutti, e questo è la pietra angolare su cui poggiano la ginnastica del pensiero, l'educazione, l'igiene. Darwin studia le leggi che governano questo fatto, le studia come fisiologo e come naturalista su tutta la vasta scala degli esseri vivi. Il proteo è un animale che ha polmoni come l'uomo, branchie come il pesce: or bene, se voi l'obbligate a vivere nella profondità delle acque, le branchie crescon tre volte in volume, e i polmoni si atrofizzano, mentre accade il rovescio quando lo tenete in un velo sottile di acqua che lo obblighi a respirare il più delle volte nell' aria. Così gli animali selvaggi tengon ritte le orecchie per spiare il vento infido; mentre divenuti domestici le lasciano pendenti, non avendo più pericoli e minaccie all' intorno.

I più grandi problemi dell'acclimazione delle piante, degli animali e dell' uomo si raggruppano intorno a questi studj del Darwin, e son problemi appena sfiorati dalla scienza moderna, che serba tante e gloriose fatiche ai nostri figli e nipoti. Di queste ricerche dell'avvenire si trovano mille germi preziosi nell' ultimo libro del naturalista inglese. Egli abbraccia tutta la natura, e i manipoli di fatti e le leggi gli sfuggon di mano, quasi il superbo amplesso non bastasse a tanto. Di questi manipoli perduti faranno tesoro tutti quei pazienti spigolatori che con diverso nome chiamansi discepoli d' un grande maestro, commentatori, critici, imitatori, e che so io.

L'armonia che collega mirabilmente tutte le parti di un organismo, fa sì che l'una non si possa cambiare, senza che altre parti con essa si trasformino. È la variabilità di correlazione che il Darwin ha studiato profondamente nella sua opera che andiamo insieme sfiorando. Quando il cervo irlandese acquistò poco a poco le sue corna gigantesche, che pesano più di cento libbre, dovette ingrossare il suo cranio per sopportarle, dovette ingrossare le vertebre cervicali, rafforzare i legamenti, allargare le vertebre

dorsali, ingrandire le gambe anteriori, modificare tutto il meccanismo del suo corpo onde piegarlo alle esigenze delle nuove corna. E l'origine prima di tutta questa trasformazione fu la lotta d'amore, che diede la vittoria soltanto ai cervi più cornuti, e questi, vincendo i meno forniti, trasmisero alla prole e accumularono in essa lo sviluppo dell'appendice elegante.

Giunto presso al fine del suo gigantesco lavoro, il Darwin, non seppe resistere a raccogliere all'ombra d'una vasta teoria tutte le leggi secondarie che era andato disegnando lungo la via dei suoi studi, e ci presentava la nuova dottrina della *pangenesi*, che modestamente chiama un'ipotesi, e più modestamente ancora battezza coll'epiteto di provvisoria.

Benchè la natura sia stata nella generazione più feconda di varietà che in ogni altra forma della vita, il Darwin le riduce alla formola universalissima della pangenesi. Facendo tesoro delle immortali scoperte fatte dal Virchow, egli riconosce che ognuno dei mille elementi che costituiscono un essere vivo, ha una vita indipendente, un modo particolare di nascere, di morire e di trasformarsi, per cui anche può generare un altra cellula, un altro elemento eguale a se stesso. E qui ci sia permesso, dacchè il Darwin ha citato anche le mie ricerche sperimentali sugli innesti, di dire che esse confermano pienamente la vita indipendente delle cellule, scoperta che è la più bella delle glorie del patologo tedesco, e la cui importanza pratica nell'interpretazione della vita, è tale e tanta che i figli dei nostri figli troveranno sempre nuova mèsse su quel terreno. È questo un orizzonte così vasto, così chiaro, così indefinito, che solo la mano del genio poteva schiuderlo al volgo degli osservatori. Prima di Virchow, io diceva, l'unità della vita era un mito che affascinava e che non s'intendeva, e chi disprezzava le molteplici forme dell'organismo e i mille atteggiamenti della materia che vive per raccogliersi in una cieca adorazione dell'unico Dio che entro di noi sè in sè rigira, portava il suo culto a un Dio ignoto e non intendeva la vita, nè mai l'avrebbe potuta governare. Dopo Virchow, l'organismo è unico, ma è una confederazione compatta e armonica della vita di tutti i tessuti, e nello studio di tutte queste forme di vita, e nei disegni di tutti i circoli nei quali si muovon i mille organismi che vivon sotto la buccia comune nell'alveare di un organismo sta tutta la scienza dell'avvenire.[1]

[1] Mantegazza, *Degli innesti animali*, etc. Milano, Ediz. 1865, pag. 53.

Darwin anche nell'opera della generazione vede questa grande autonomia degli elementi organici, e crede che ognuno di essi generi una *gemmula* che lo rappresenta e lo riproduce. È un atomo potenziale che nella fecondazione cerca l'atomo fratello e si fonde con lui, riproducendo il padre o la madre. Le gemmule però possono trasmettersi in uno stato dormiente per lunghe generazioni, senza svilupparsi. Quando il terreno le asseconda, o quando la lotta dell'elemento maschio e dell'elemento femmineo porge loro l'occasione dello sviluppo, allora i germi ascosi, latenti, si sviluppano e si fanno vivi, mostrandoci il fatto dell'atavismo.

Dacchè parliamo di germi latenti, possiamo dire che anche la pangenesi di Darwin era un germe latente nel mondo del pensiero; era una di quelle idee che nascono spontanee e lente col progresso simultaneo di tutte le scienze, e che il genio di un uomo viene a raccogliere e coltivare, sicchè d'un colpo da una piccola *gemmula* derivi un robusto organismo. Noi troviamo traccie della teoria di Darwin in Buffon, in Bonnet, in Owen, e sopratutto in Herbert Spencer, e se è permesso di mettere il povero mio nome accanto a questi grandi, citerò alcune linee d'un mio lavoro pubblicato già da due anni, nel quale tracciavo le dottrine della pangenesi. Io dicevo che nella formola più generale la forza riproduttiva è una vera distillazione coobatissima, nella quale alcuni organi a ciò costrutti cavano direi quasi il sottil dal sottile, trasmettendo sotto forma misteriosa e in piccolissima quantità la materia germinativa d'ogni tessuto, *il seme d'ogni organo.*[1] La mia materia germinativa è davvero la *gemmula* di Darwin.

Il grande naturalista inglese scrivendomi mi diceva di temer assai ch'io non avrei approvata la sua teorica della pangenesi; mentre invece io credo ch'egli abbia interpretato i fatti della natura, e che l'osservazione diretta e l'esperimento gli daranno un giorno ragione. Con una modestia serena, propria soltanto dei grandissimi, il Darwin mi scriveva: *Io temo che voi non disapproviate il capitolo sulla pangenesi, ma ho fiducia che qualche cosa di molto analogo a questa teoria sarà un giorno adottato, e questa è già l'opinione di parecchi buoni giudici in Inghilterra.*

Dalla cellula che si scinde e genera due cellule, da un frammento di protoplasma che, dividendosi in tanti frammenti, crea altrettanti individui, fino alla genesi più complessa degli animali su-

[1] Mantegazza, *Elementi di igiene.* Ediz. 3, pag. 540.

periori per le vie dei sessi, le gemmule non fanno che riprodurre l'elemento che le ha generate. Le cento varietà del generare si raccolgono tutte sotto un unico tipo di riproduzione che governa tutti quanti gli esseri vivi.

Non è qui il luogo di discutere la nuova dottrina della pangenesi, nè di esaminarla in tutti i suoi particolari. Essa è l'opera di un genio, è una sintesi arditissima di fatti fin qui rimasti isolati ed incompresi. Sarà contraddetta, combattuta, in parte distrutta, ma essa avrà aperto nuovi orizzonti alla scienza, essa ci avrà aperte nuove vie nell'arte del migliorare noi stessi e gli esseri vivi che noi modifichiamo per nostro vantaggio o per il nostro sollazzo.

Il genio di Darwin è una delle più splendide fiaccole che abbiano illuminato in questo secolo la più oscura delle scienze; accusarlo di materialismo è non intenderlo; contraddirlo senza scienza è puerile. Egli è metafisico forse, ma metafisico come tutti i grandi pensatori che abbracciano coll'occhio dell'aquila un vasto orizzonte; egli si innalza assai, ma non da solo; perchè eleva con sè anche i fatti sui quali sempre si appoggia. A quelli poi che nella *natural selection* o nella *pangenesi* volessero vedere una negazione di Dio, risponderemo colle parole di Darwin: diremo loro che « voler prevedere il futuro, e *a priori* giudicare immutabili le specie, è volerne sapere più del Creatore, è oltrepassare i limiti dell'umano pensiero. » Ma il Creatore onnipotente e onniscente ordina ogni cosa e ogni cosa prevede; e qui noi ci troviamo faccia a faccia con un problema insolubile quanto quello della libera volontà e della predestinazione.

PAOLO MANTEGAZZA.

DELL' UNITÀ DELLA LINGUA

E

DEI MEZZI DI DIFFONDERLA.

RELAZIONE AL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.[1]

Firenze, 18 Aprile 1868.

ECCELLENZA.

V. E., con Lettera del 26 marzo prossimo passato, invitava noi sottoscritti a rivolgere i nostri studj ai modi più efficaci e più fattibili di prevenire o di superare le difficoltà che V. E. medesima riconosce potersi incontrare nell' effettuazione della proposta dell' illustre Presidente della Commissione nostra.

Conoscendo noi che appunto dalla conveniente scelta di questi modi dipendeva la buona riuscita de' provvidi pensieri espressi in quella proposta, non tardammo a metterci all' opera, affidati principalmente alla valida cooperazione di Niccolò Tommaséo, il cui solo nome è una promessa e una mallevadoria, dove si possa averlo a compagno in lavori che mirino a promuovere lo studio e l' uso della buona lingua italiana. Nè ci fallì la sua buona volontà; perchè nelle prime adunanze Egli non lasciò di soccorrerci co' suoi savi consigli. Ma temendo Egli che le sue occupazioni e la sua non ferma salute gl' impedissero di condurre a fine

[1] Questa Relazione del Vice-Presidente Senatore R. Lambruschini è stata presentata a nome della Sotto-commissione istituita in Firenze e composta da' signori Gino Capponi, Achille Mauri, Giuseppe Bertoldi, Niccolò Tommaséo, ed è compimento alla Proposta dell' illustre Manzoni, da noi pubblicata nel fascicolo di marzo della *Nuova Antologia*.

con noi l' opera incominciata, cedendo troppo presto al timore dei preveduti impedimenti e agli impulsi di una eccessiva modestia, ci annunziò che egli aveva renunziato nelle mani di V. E. l' onorevole e a lui caro mandato. Noi non abbiamo voluto, nè vogliamo considerare questa sua risoluzione come immutabile; e mentre dal canto nostro insistiamo perchè ella sia mutata, preghiamo V. E. che voglia con la sua autorità appoggiare la nostra preghiera.

Intanto però abbiamo reputato esser del nostro obbligo di attendere noi al proseguimento dell' opera incominciata; tanto più che il nostro Tommaséo nel congedarsi da noi, non ci ha voluto lasciare senza qualche suo consiglio, manifestatoci in una lettera diretta al nostro Vice-Presidente, che noi, soddisfacendo al desiderio di lui, rimettiamo a V. E.[1]

[1] *Al signor Vice-Presidente della Commissione.*

Illustre e caro Signore,

Se le infermità e le occupazioni, aggravate, mi sforzano a por giù la speranza d' una cooperazione per più riguardi onorevole, voglio almeno che questa necessità non sia da chi mal mi conosce interpretata sinistramente, e chieggo licenza di manifestare il mio umile assenso alla proposta del Presidente venerato, accennando taluni de' mezzi che mi parrebbero più prontamente conducevoli al fine a cui mira, insieme con lui, l' egregio Ministro.

La compilazione di tutto un dizionario della lingua da farsi comune alla intera Nazione nei minimi particolari, richiederebbe anni molti, per quanti fossero i cooperanti; nè il maggior numero è sempre risparmio di tempo. Io dunque proporrei che, per primo (avendo sempre a tutto il dizionario la mira, e prendendo per norma un determinato idioma vivente in tutto ciò che questo idioma può dare, e non ricorrendo ad altri se non là dove quest' uno manchi), fornissersi le voci e le locuzioni specificanti gli oggetti e le operazioni corporee, nelle quali i varii idiomi d' Italia sogliono più variare; onde qui più che altrove si desidera l' unità della lingua, e si fa quasi sentire più incomoda della libertà la ricchezza soverchia. E dicendo che di qui potrebbesi incominciare, non intendo che scelgansi le voci e le locuzioni di quasi ricercata familiarità, e che accennano a imagini basse; ma che tutti gli scritti e i colloquii della gente onesta e civile possano senza affettazione giovarsene. Alcune migliaia di voci serviranno sulle prime, per norma ai nuovi libri elementari: e perchè ciascun dialetto, secondo l' ordine alfabetico che gli è proprio, le traduca e diffonda negli usi della privata e pubblica vita. Acciocchè tale versione si faccia a un tratto in ciascun de' dialetti, e si faccia uniforme, io proponevo che al vocabolo francese, cioè di lingua a tutti i colti Italiani ormai nota, e il cui uso è assai bene determinato, si ponesse di fronte il fiorentino o toscano o italiano che voglia chiamarsi; e ciascun dialetto, avendone così ben definito il valore, con più sicurezza ritroverebbe

Volendo adunque noi in una breve Relazione esporre il nostro rispettoso parere intorno ai modi che ci appariscono atti a diffondere in tutto il *paese la cognizione della buona lingua*, andremo bel bello esaminando quelli che sono stati indicati dai nostri colleghi di Milano, e quelli suggeriti dal Tommaséo; nè lasceremo di aggiungere se alcun' altra cosa ci apparisse conducente al fine che tutti ci proponiamo; usando così di quella circospetta e riverente libertà di *discutere*, di *modificare* e di *sostituire* che colle parole medesime del nostro Presidente V. E. ci concedeva.

Principale proposta è il Vocabolario. La compilazione di questo libro necessarissimo non è parsa a noi troppo malagevole nè da richiedere troppo lungo tempo. Se non abbiamo mal compreso il pensiero del nostro Presidente, non si tratta qui dell'in-

il vocabolo che gli corrisponde, e nel proprio dizionario lo verrebbe notando. Ma altri spedienti potranno parere più comodi ad altri.

Quello che, al parer mio, molto importa, è che pochi in Firenze siano al lavoro, operosi e unanimi tra sè e la Commissione; e che quant' essi verranno facendo, non sia abbandonato a privati editori; ma i loro impegni durino sempre con lo stesso Ministro. Se del lavoro compiuto egli vorrà poi affidare a tale o tale editore la stampa, cotesta parte materiale dell' impresa non risica di nuocere all' intendimento intellettuale e civile, che deve tenersi, il più possibile, in alto. Non avrà che a guadagnarci la dignità degl' ingegni, giacchè qui non si tratta d' opere in cui lo scrivente parteggi pro o contro il Governo: nè la libertà risica di perderci punto, giacchè a quanti mai vogliono imprendere opere simili, lasciasi la via libera; e l' emulazione onesta non può che giovare.

Quanto al linguaggio delle faccende d' amministrazione privata e pubblica, dove l' idioma fiorentino o toscano che sia non è bene determinato, e nessun linguaggio è determinato, e il gergo che adoprasi fa sorridere quei medesimi che l' adoprano; i dotti Accademici della Crusca potrebbero essere invocati com' arbitri a ben fermare l' uso; e dovrebbero gli uffizii pubblici ne' loro atti alle norme proposte attenersi con docilità sapiente, con umiltà imperiosa. Senza quest' unica norma, le censure filologiche sparpagliate per i capoluoghi, moltiplicherebbero i gerghi, e più e più ci svierebbero dall'ambita unità.

Gli altri mezzi proposti ad accomunare per via di colloquii e consorzii la lingua, saranno profittevoli certo; ma il più fecondo tra tutti è l' educazione che, o per necessità o per elezione, i figliuoli degli altri Italiani in Toscana riceveranno. I collegi di Siena e di Prato sono, non per colpa della Toscana, scaduti di credito; due collegi militari che ci erano, furono tolti via: siam più addietro di prima. Quando l' istituzione morale ispiri ne' genitori fiducia, i collegi toscani si moltiplicheranno fiorenti. Badi a questo il Governo; e l'onor suo e la sua sicurezza se ne vantaggerà ancora più che l' unità della lingua.

Del resto, la fortuita inevitabile convivenza di Toscani in altre parti

tiero Dizionario della lingua ad uso delle persone di lettere; ma d'una raccolta sufficientemente compita e da potersi successivamente ampliare, delle parole, e sopratutto dei modi, che presi dalla lingua vivente, servono all'uso giornaliero di tutte le persone civili. Ora noi possediamo già Vocabolarj, dove insieme con la lingua più propria dei libri, son registrati vocaboli, costrutti e maniere cavate dalla lingua viva, e da potere costituire veramente la favella generale d'Italia.

Da questi documenti è facile, procedendo per eliminazione, cavare la vera lingua parlata e da parlarsi, aggiungendo a schiarimento ed ajuto, alcune brevi dichiarazioni e frasi opportunamente scelte da Toscani periti del parlare nativo non illustre e non plebeo: a guisa che è stato fatto; e a noi può servire d'esempio, dall'Accademia di Francia.

Primo fra questi documenti noi teniamo il nuovo Vocabolario della Crusca. Spiacevole cosa è certamente che di quest'opera non si abbia più che le prime due lettere; ma in questi due volumi è già un tesoro di modi vivi e sinceri, che saranno una buona mèsse pel Vocabolario desiderato. E qui ci sia lecito manifestare al signor Ministro il dispiacere che per essere stata attribuita al Dicastero delle Finanze la proprietà e la vendita di questo Vocabolario, ei rimanga invenduto e quasi dimentico nei magazzini del Demanio: onde noi ci facciamo arditi di pregare V. E. che voglia ritirare al Ministero della Pubblica Istruzione la disposizione del suddetto Vocabolario, e provvedere ai modi di metterlo in commercio a generale utilità.

d'Italia, e (ch'è più) d'altri Italiani in Toscana, è apparecchio alla comunione desiderata; e la necessità n'è col fatto, più o meno avvertitamente, confessata da tutti; e apparecchio ci furono anco le dispute pedantesche intorno alla lingua, le quali speriamo si svestiranno della scorza archeologica in cui stettero per secoli avviluppate. Anco senza capitale e senza libertà e senza concordia, gl'Italiani s'intesero: e, ragionando di lettere e di scienze e d'arti e di faccende, i Toscani agli altri Italiani, e questi a quelli, non parve che parlassero turco: e vissero e vivono in Italia uomini che, quando scrivono, non paiono per l'appunto un artigiano vestito da festa. Così li giudicava un divulgatissimo giornale straniero; e vo' credere che non sia italiano colui che, agli stranieri parlando nella lingua loro, così vituperasse la propria.

Queste cose possono dirsi agli scrittori che compongono la Commissione, massime quando ne sia uscito il Loro

Firenze, 2 Aprile 1868.

Devotissimo
N. Tommaséo.

Abbiamo poi due vocabolarj del signor Fanfani; abbiamo già condotto molto innanzi il Dizionario compilato dal Tommaséo e dal Bellini; abbiamo altri libri che trattano specialmente del linguaggio di certe arti: e da tutte queste fonti, come dalla perizia di chi attenda alla compilazione di un Vocabolario usuale, non sarà (ripetiamo) nè malagevole, nè lunga opera attingere quella che possa divenire lingua comune italiana.

Spetterà poi ai letterati delle varie provincie d'Italia ripigliare in mano questo Vocabolario, e porvi a riscontro le voci e i modi del loro dialetto; com'è stato fatto dai signori *Taranto* e *Guacci* nel loro Vocabolario, del quale V. E. si è compiaciuta di offrirci un esemplare. Questo libro noi crediamo possa essere di gran servigio ai Napoletani, principalmente s'ei sia purgato qua e là da qualche inesattezza; ma non potremmo considerarlo e proporlo come adatto a far le veci del Vocabolario desiderato dal Manzoni, e del quale ora noi ragioniamo.

Or a questo Vocabolario condotto con le norme che, secondando le indicazioni del nostro Presidente, noi ci recheremmo a debito di suggerire, vuol essere affidato a persone peritissime della lingua parlata, e monde della presente corruttela: a persone che vi attendano intensamente e costantemente, non distratte da altre occupazioni, perciò convenientemente retribuite; e sulla cui scelta se piacerà al signor Ministro di consultarci, noi proporremmo quelle che a noi parranno persone più idonee.

Dacchè il signor Ministro ha preso con tanto zelo a promuovere la diffusione della buona lingua, e nella Lettera a noi diretta si mostra pronto a dare le opportune disposizioni per conseguire l'intento, noi non dubitiamo che egli non sia per trovar modo di sopperire alla spesa che a tal fine, e ad altre piccole occorrenze, possa divenire necessaria.

Potrà forse a prima giunta parere che sia dal canto nostro mancanza di stima e di fiducia verso l'illustre Accademia della Crusca il non invocarne qui la cooperazione al Vocabolario di che si tratta. Ma se vi si ripensa si conoscerà che il nostro ritegno viene anzi da un sentimento di rispetto, e dal conoscere quel ch'essa Accademia debba e possa fare. L'istituto di Lei è di compilare l'intiero Dizionario della lingua, raccolta dagli Scrittori degni d'essere citati, e anco dall'uso del popolo toscano. Opera gravissima e necessariamente lunga alla quale l'Accademia attende con grande diligenza e sapere. Commetterle la frettolosa compilazione di un ristretto Vocabolario dell'uso comune, sarebbe

distrarla dal suo speciale ufficio, o aggravarla di un secondo; nel quale poi ella mal potrebbe con anticipato e diverso lavoro precorrere a quello che veramente le spetta, e che non può andare di corsa, e deve seguire norme differenti. Affidarle invece la direzione di un lavoro altrui, sarebbe chiederle cosa non decorosa e di non accettevole carico.

V. E. avendo creato una Commissione per provvedere alla diffusione di un buon linguaggio, ha per ciò stesso dichiarato che si tratta di una speciale incumbenza data a persone che possono valersi del vocabolario della Crusca come d'altri documenti; ma non hanno titolo nè mandato di contrapporsi a lei, o di chiamarla a parte di quel che essi, bene o male, saranno per fare. E noi appunto ci siamo attenuti a questo concetto.

Scendiamo ora ai suggerimenti aggiunti alla proposta, e primo tra questi:

« Insegnanti di Toscana, nel maggior numero possibile, o
» anche educati in Toscana, da mandarsi nelle scuole primarie
» delle diverse provincie; esclusivamente Toscani, ove ce ne sia,
» per le cattedre di lingua nelle scuole magistrali e normali. »

Il consiglio ci pare ottimo; solamente è da notare che il Ministro ha mano libera quanto agl'insegnanti nelle scuole normali, e nelle magistrali di sua pertinenza; ma quanto alle scuole primarie e alle magistrali spettanti alle Provincie e ai Comuni, egli non può in altro modo far accettare l'utile provvedimento, se non col sagace uso dei sussidj, che è il secondo suggerimento dei nostri colleghi di Milano, accettato da noi con pieno consenso.

Al quale insegnamento dato da Toscani nelle scuole, noi crederemmo che si potesse molto valevolmente aggiungere quello dato all'Esercito per mezzo dei libri di testo nelle scuole di Reggimento, degl'inventarj ed altri libri che attengono alla milizia. Noi abbiamo a tal fine intavolate delle trattative con alcuno dei comandanti, e le proseguiremo coll'adesione del signor Ministro della Guerra.

Seguono *le conferenze.* — Noi ne lodiamo lo scopo, e ne vorremmo poter credere non troppo difficile l'effettuazione. Ma la spesa che a ciò bisognerebbe; il piccol numero di valenti maestri e maestre da inviarsi nelle provincie; la nessuna perizia che anco i valenti avrebbero dei dialetti da dovere essere confrontati con la lingua; la dubbiosa docilità di chi avrebbe da essere corretto, e mal sarebbe forse disposto a riconoscere in dottori venuti di fuori l'autorità di convincere d'ignoranza chi non è toscano,

queste a noi pajono difficoltà degne di considerazione, e buone almeno a far differire a miglior tempo le proposte conferenze.

Nè maggior fede possiamo noi riporre nella revisione d'iscrizioni, avvisi ed insegne da esporsi al pubblico, commessa a persone competenti nelle città capoluoghi. Questa revisione potrebbe esser fatta in Firenze a cura del Comune, e gli errori corretti qui, sarebbero norma a quelli da correggersi altrove: ma che per tutto si trovi, come in qualche luogo si trova, chi sappia convenientemente sostituire agli annunzi sconci, parole schiettamente italiane, e sostituire tutte le medesime; noi non ardiamo sperare. Dove che, se si giunga a destare la pubblica attenzione verso il purgato scrivere e parlare, e ad accenderne l'amore, nascerà spontaneamente il desiderio di esaminare i cartelli da esporsi al pubblico, e procurar che non siano scritti in barbara lingua. Che se il signor Ministro approverà la proposta che siamo per fare da ultimo, intorno al modo di correggere le locuzioni che a mano a mano sopravvengano a imbrattare la lingua, si potranno le iscrizioni erronee delle varie città (che non sarà difficile conoscere) esaminarle e rettificarle.

Quanto poi alle notizie che gli uffizi regi e comunali forniscono ai giornalisti, noi consentiamo coi proponenti; e congiungiamo questo provvedimento con quello di che parla il Tommaséo intorno al linguaggio delle faccende d'amministrazione, e (diciamo noi) delle leggi.

Abbicci, sillabarj, i primi libri di lettura da farsi da Toscani (e ve ne ha di già fatti) per le prime scuole, saranno certo di grande e quasi necessario ajuto, e varranno a mettere in mostra la sconvenienza di molti librucci pieni zeppi di parole e modi non proprj che hanno invaso le scuole; i quali al confronto saranno o corretti o messi da parte. Pigliarsi la briga anticipatamente di leggerli tutti e purgarli, sarebbe fatica e noja incomportabile, e increscevolmente odiosa.

Piace anco a noi il *dar come premio a qualche allievo ed allieva delle scuole normali e magistrali, che ne abbiano fornito il corso con profitto e con segni di eminente capacità, il mezzo di passare un' annata scolastica in Firenze.*

La scelta della scuola, ove tali allievi e allieve premiate dovessero far pratica, noi vorremmo lasciarla libera al Ministro; il quale probabilmente preferirebbe la scuola Normale Superiore femminile e la Normale maschile; con l'aggiunto obbligo di frequentare anche una delle migliori scuole primarie, e reg-

gerla per qualche tempo sotto gli occhi dell' insegnante che la dirige.

Omettiamo di toccare della determinazione di una concorde nomenclatura scientifica, giacchè a questa necessità ha di già provveduto il signor Ministro dell' Agricoltura e Commercio per mezzo di una Deputazione eletta a tal fine.

Seguono nelle proposte dei colleghi di Milano, alcuni provvidi consigli intorno ai modi di diffondere l' uso della buona lingua, dopo la pubblicazione del nuovo Vocabolario. Noi non sappiamo non approvarli; ma di particolareggiarne l' attuazione, sarà tempo allorchè il nuovo Vocabolario sia pubblicato.

Noi abbiamo così seguito passo passo i suggerimenti della parte di Commissione residente in Milano, e detto sopra ciascuno la rispettosa opinione nostra; nella quale l' affettuosa libertà dev' essere pegno della sincerità della quasi intiera approvazione.

Dovremmo ora dire qualche parola sui pensieri esposti dal nostro, che vogliamo tuttora dir collega, Tommaséo. Ma poichè presentiamo a V. E. la lettera medesima di lui, non ci corre obbligo d' esporli, nè meglio sapremmo farlo. Diremo bensì che a noi pajono giusti e da potere e dover essere accettati. Potremmo solamente manifestare un qualche dubbio sulla convenienza di anteporre il vocabolo francese come generalmente noto, al fiorentino da mettersi di fronte; affinchè più facilmente fosse questo inteso e tradotto nel Vocabolario del dialetto. Ma il Tommaséo stesso non insiste su ciò, e ammette che *altri espedienti potranno parere più comodi.* Di guisa che noi non crediamo necessario di dar giudizio sopra un compenso che a noi non apparisce necessario, e che l' Autore medesimo non propone in modo assoluto.

E qui noi avremmo finito se non ci paresse ben fatto d' accennare a cosa, la quale probabilmente da tutti sottintesa, non è stata pure da alcuno espressamente indicata, come necessario compimento della grande opera a cui attendiamo. Si vuole da tutti noi diffondere la cognizione e l' uso della vera lingua italiana, documento irrefragabile e vincolo di nazionale unità. Ma, signor Ministro, per poterla diffondere e' bisogna prima salvarla. La lingua italiana è in vero pericolo di essere così sformata, che la genuina potrebbe diventare lingua morta da doversi studiare come la greca e la latina. Parole nuove, parole veramente barbare, costrutti strani, metafore alle quali mai non giunse l' ampolloso seicento, sono a capriccio inventate o malamente tradotte, e come prima pubblicate da uno, accettate, ridette da tutti e prese per

oro di coppella dal volgo degli scrittori di giornali e di libercoli. Lievito permanente e sempre rinforzato di corruttela, a cui se non s'impedisce di fermentare, snaturerà il linguaggio semplice, vivo, sereno dei nostri avi, conservato pur tuttavia dal nostro popolo non ancora guasto. Questo linguaggio che può gareggiare coll'aureo dei Latini e dei Greci, diventerà una memoria gloriosa e dolorosa, non sarà più un tesoro, una potenza, una delizia presente. Da che tanta audacia d'ignoranza? Dal non essere ferma e operosa persuasione in tutti, che v'è una lingua italiana da conoscere, da rispettare e da studiare, non da inventare. E più ancora è generata questa licenza sfrenata dal non tenere in conto alcuno la lingua, diciamo la nativa, quella che un popolo forma, non per istudio speculativo, ma per spontaneità e quasi impeto delle sue potenze tutte cospiranti insieme.

Questa lingua non si cerca, perchè non si pregia: tutto par buono purchè c'intendiamo. Ma intenderci non basta. L'idea nuda è riservata alle cifre dell'Algebra; l'idea venuta dall'animo altrui vestita di parola, non entra bene nell'animo di chi ascolta, se non è virtù che parli a quell'animo intiero, per bellezza d'immagini, per purezza di sentimenti, per grazia di suoni attemperati ai sensi o agli organi di tale e tal popolo. Questa virtù, quest'effetto non si vuole conoscere e non si cerca; e la pigrizia fomenta il dispregio, e se ne fa scusa.

L'abbandono degli studi classici, della lingua latina principalmente, ha recato alla lingua italiana un danno da non potersi dire, e che non sarà riparato, se quello studio non tornerà in onore e in amore.

Intanto è grandemente da ringraziare il nostro venerato Presidente, che nella sua proposta ha con tanto vigore affermato che la lingua c'è, che si ha soltanto da cercarla e raccoglierla dove ella è conservata; e trovatala, si ha da rispettare e ben usare.

Ringraziamolo, secondiamolo, e ai modi di diffondere la cognizione della lingua buona, aggiungiamo quelli di estirpare la mala. Ora, a tal fine noi crediamo che gioverebbe un foglio pubblicato a determinati o non determinati intervalli, ma costante, che mettesse a mano a mano in mostra gli sconci vocaboli o frasi che si vengono inventando o pigliando da lingue straniere, e si gettano nel pubblico, il quale ci avvezza l'orecchio, e a poco a poco le fa sue.

Questo continuo e tempestivo insegnamento, che coglie l'errore quasi diremmo in *flagranti*, sarà un correttivo più valido di

qualunque altro; perchè impedirà che i barbarismi siano creduti merce nostrale, e piglino possesso senza contradizione.

Ecco, signor Ministro, le considerazioni e le raccomandazioni che noi abbiamo creduto dover sottoporre alla sua saviezza, e delle quali Ella terrà quel conto che le parrà debbano meritare.

Noi non omettiamo di partecipare questa nostra Relazione all' illustre Presidente e ai colleghi di Milano, come V. E. nella sua Lettera ci consigliava, e speriamo debbano anch' essi consentire con noi.

Gradisca, signor Ministro, la professione sincera della nostra devota stima e riverenza.

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI *rel.*

VOLONTARI E REGOLARI.

PARTE SECONDA.

I REGOLARI.

III.

Volontari ed involontari.

Se i regni stanno, come il Machiavelli diceva, per le buone leggi e le buone armi, e se le prime non hanno vita reale senza le seconde, e se le seconde non possono essere di nessuno particolarmente (come vorrebbero coloro che ogni cosa aspettano dallo slancio patriottico del paese nell'ora del pericolo) nè di tutti (come si esprimono gli altri che vorrebbero reggimentare il paese, nè si scoraggiano per antimilitare che lo veggano e sentano nelle viscere più profonde), resta da conchiudere che oggi, parlo d'oggi, non dei secoli, e neanche di quarti di secolo, il quesito non si risolve altrimenti che per mezzo di un esercito propriamente detto.

Un esercito propriamente detto, come tutti sanno, va innanzi col servizio di gente che fa servizio per uno di questi due motivi: *per forza* o *per mestiere;* due parole che fanno arricciare il naso se non proprio i capelli agl'ideologhi.

Ma che farci? Uno Stato non si può nel campo militare reggere per le armi volontarie sostituite alle coscritte più di quello che nell'economico possa mantenersi sostituendo i doni patriottici alle imposte. Però come le imposte non escludono i doni, se per avventura ci sia della gente alla quale, nei tempi che corrono, bastino i cuori e le tasche, così la

leva forzata non esclude l'ingaggio volontario, il quale, allorchè rappresenti una volontà vera e seria, è non solo da gradire, ma da aversi in conto di fuoco sacro degli eserciti.

Allorchè io apparteneva alla seconda specie di militari, cioè a quella della gente venuta volontaria a servire tra gente involontaria, ho studiato con cura tutto quello che mi circondava, ho istituito i miei paralleli, e notate le divergenze e i riscontri tra questo ed altri periodi militari della mia vita, quello principalmente passato in un istituto militare austriaco, e l'altro di un due anni di servizio egualmente volontario in corpi volontari del 1848-49.

Da tali osservazioni e riscontri emersero naturalmente idee, e da queste anche parole che non erano solamente parole, l'insieme delle quali si intitolava *i Volontari e la Volontà*. Ebbero pubblicità prima dall'*Italia Militare*, poi da quattro successive ristampe.

Allorchè il *Giornale di Napoli* si accingeva alla terza di queste, io vi confortava il direttore, dicendogli che le antecedenti pubblicazioni non guastavano perchè, come dice il proverbio, bocca baciata non perde ventura. E poi: « Quando è (soggiungevo) che si fanno ragionevolmente una » seconda e una terza edizione? quando le copie della prima sieno irre- » peribili, o quasi, com'è il caso d'adesso, e che la gente pur ne ab- » bisogni. A questo punto può saltar su qualcheduno a dire: — e vi » sarà poi davvero chi ne abbisogni? — Poter del mondo! tutti i gio- » vani senza giudizio; scusate se è poco. »

Tolga il Cielo che io creda trovare fra gli abbonati dell'*Antologia* gente senza giudizio, a cui la riproduzione di una parte del mio lavoro tornasse per ciò necessaria, ma gente simile ne avranno pur troppo anch'essi tra i piedi, e non sarà male che occorrendo possano provare se per caso potesse giovare loro un poco di elleboro ministrato in un vaso, di cui l'autore, secondo il consiglio e l'esempio di Torquato, si studia di aspergere gli orli di *soave licore*.

Quel *soave* è in corsivo perchè tutti vedano come sia citazione pura e semplice, e per conseguenza non appuntabile di vanagloria.

Ecco quella parte dei *Volontari e la Volontà* che viene a prendere posto naturale e necessario in questa parte del mio scritto. E siccome il *non quis, sed quid* non è la norma fondamentale di tutti i critici, principalmente se c'entrino i partiti, così questa parziale riproduzione presenta anche il vantaggio d'illustrare il mio *quis*, ed è adesso una cosa importante, non già pel *quis* propriamente detto, il quale se la passa di buon umore anche quando si dice orrori del fatto suo, ma per la cosa in sè, la quale, allorchè

risulti detta non per subito impeto in Parlamento nè per isfogo partigiano, ma per convinzioni ed osservazioni che datino da anni e non pochi, acquistano un attestato di gravità e di credibilità da cooperare alla efficacia della cosa detta, cioè del *quid,* per compiere la frase. E ciò è quello che davvero importa.

Ecco i bozzetti:

« La prima ragione, diceva un arguto moralista inglese, per la quale » pochi matrimonii riescono a bene sta in ciò, che le nostre giovani *ladies* » spendono tempo ed ingegno a preparare delle reti, e punto gabbie. » Un' accusa analoga è da certi cotali diretta ai capi dell' esercito. Voi, dicono, valete tant' oro per tendere alla gioventù reti, che intrecciate per vero abilmente coi più vaghi fili di patriottismo, di onore e di onori. Infatti la carriera delle armi, veduta così a fior d' occhio, tira a sè il giovane con mille lusinghe appropriate a tutti gli screzii delle indoli più svariate. *Filosofo* (a mo' d' esempio) egli vide negli eserciti dell' indipendenza la più splendida ed efficace fra le propagande di civiltà; *poeta,* ne sviscerò la poesia, madre e figlia delle battaglie, e gli s' affollarono nell' animo l' epopea d' Omero, il carme di Tirteo e le ottave dell' Ariosto; *fannullone,* ebbe a notare le cento volte i caffè militari zeppi di eleganti e spensierati ufficiali; *damerino,* si convinse che il soldato in uno alla stima degli uomini più serii possiede la simpatia delle donne men serie; *aristocratico,* considerò soddisfatto sulle gualdrappe dei cavalli e sullo sportello dei veicoli inglesi il culto dell' araldica prediletta. Le *reti* furono pertanto largamente e ingegnosamente disposte per tutti, ma le *gabbie,* proseguono, chi s' è curato di prepararle? certo no chi combina gli orarii, dove teorie ed esercizii, guardie e *corvées* si alternano con vece implacata. Scorsa pertanto qualche settimana, quel tale *ideologo* ha di già scoperto che nulla è più anti-ideologico ed anti-etico del regolamento di disciplina nelle più ovvie sue applicazioni; quel *poeta* s' è avvisto come la vita militare sia la prosa più sconsolata del mondo, mentre il *fannullone* alla sua volta la giudicò cosa peggio che da negri, e il *damerino* notò per giunta le conquiste non essere più numerose nè più elette di prima, che trovò anzi le mamme fatte più sospettose, e le ragazze più timide, con questo di peggio del non poter tentare la concorrenza ai gradi superiori se non a disagio e rischio infinito; l' *aristocratico* ebbe non ultimo a duramente disingannarsi, stimando la dignità umana, nonchè la nobilesca, deplorabilmente conculcata. Alcune di queste cose i censori le spiattellano, altre no; ma stringono concordi l' argomento, notando come a tutti i volontarii sia scappata bene la volontà, e finiscono severamente per dirne: — *Signori ufficiali, imparate a fabbricare gabbie.*

Ma ciò torna come gridare alle Danaidi: — empite la vostra botte, — o a Sisifo: — orsù, fa' montare il tuo sasso. — Le gabbie buone pei menzionati uccellacci farebbero drizzar loro i capelli; eppure, come rendere in altra maniera capace di una parte serissima tanta gente non seria che vorrebbe il raccolto senza l' aratura?

Non è la volontà, ma la velleità che noi facciamo scappare. Il mestiere delle armi bisogna pensarci tre volte ad imprenderlo. Chi l' ha giudicato al caffè, se l' impari in caserma; chi del comando non mirò ed ammirò che lo

splendore esterno, e dell'obbedienza non intese tutt'al più che la parte facile, cioè l'epica, gli converrà rettificare il giudizio e fabbricare del proprio senno una gabbia morale a sè stesso; diversamente...

Un bimbo adulto, una di quelle teste che onorano il parrucchiere e fanno torto al maestro, aperse un bel giorno il *Corriere delle Dame*, dov'erano, strane fogge invero, effigiati un *kepì*, uno zaino, un cappotto e un fucile, e scrittovi sotto come tale fosse da quel giorno il solo onorevole abbigliamento per un giovanotto prestante della persona, mentre con un altro qualsiasi non era possibile più un giovane proprio di garbo, un damo fortunato. La moda gli parve in quel giorno la più noiosa e inelegante cosa del mondo, ma il codice che la prescriveva non era rifiutabile; si presentò ad un ufficiale di matricola dicendo fra sè: — quanto sarà apprezzato il mio sacrifizio! come s'occuperà il mondo delle mie geste! — Viceversa si trovò soldato come un altro, peggio molto d'ogni altro; fu lo scherno del camerata, la vittima del caporale e non punto l'ammirazione della società. Egli trovò una moltitudine d'oppressori in questo esercito, di cui aveva voluto far parte per l'andazzo di combattere gli oppressori; il poveretto che cercava del vin dolce, fu abbeverato di fiele ed aceto.

La morale è qui tutta: od è volontà soda, il cammino dell'onore è aperto, e in ogni giberna c'è il proverbiale bastone di maresciallo; od è velleità, e passa, naturalissimo, più presto assai che la ferma: il soldato per celia prova la disciplina per davvero e (se ne accori finchè le pare l'opposizione sentimentale) non c'è proprio per lui altra gabbia possibile che il prevosto.

Degl'ingaggiati dalla moda, di quelle reclute in guanti gialli che (toltane, manco male, la paura di farsi tagliare la faccia) hanno comune coi proverbiali cavalieri di Pompeo ogni anti-militare delicatura, abbiam detto. È la volta degli uomini animati da principî più o meno alla prova.

Se nulla al mondo è più sacro della famiglia, più prezioso dell'indipendenza, più dolce dell'affetto, più caro delle abitudini, nessuno può chiamarsi più forte e generoso di chi spezzi a un tratto tanti vincoli, e sappia resistere alla pressione di tanti agenti morali. L'uomo che volontario depone tutto ciò ai piedi del suo re, perchè sa che egli lo condurrà alle battaglie della libertà, è la più toccante e sublime personificazione della virtù nazionale. L'Italia, che può passarsene militarmente, politicamente non potrebbe; — ov'ella non pagasse nell'ora della prova tale spontaneo tributo di sangue, ben le starebbe, come disse biblicamente il *Times*, un flagello non di corde ma di scorpioni, e meriterebbe di essere, come fin adesso, lacerata da jene tedesche e pianta da coccodrilli inglesi.

Lontani dal respingere il volontario, non pretendiamo per accoglierlo a braccia aperte che una sola cosa, quella da cui s'intitola: la volontà.

Ogni apostrofe di libero scrittore ed ogni nota delle cento marsigliesi d'Italia, trovano facile eco in cuore giovane e bennato. Declamati in tuono concitato i bei versi, cantata con astioso accento la fervida canzone delle battaglie, mille memorie infiammano l'animo, l'atto tradisce la commozione e gli occhi brillano accesi; allora la giovinetta non più sospirosa dice al suo damo: *va', combatti;* e il damo tiene l'invito. Se tutto ciò presentasse condizioni di qualità pari a quelle di quantità, e restasse durevole come è frequente, vattel'a pesca dove si potrebbe trovare più un uniforme forestiero in Italia a quest'ora.

Pigliamo una similitudine a prestito dal matrimonio. Per offrire largo campo a chi intenda di studiare e spiegare storie di disinganni, disgusti, tardi pentimenti e recriminazioni, gli è un sacramento che vale tant'oro. Dillo in tua fede, lettore, che pronostico faresti alle nozze di un tale che, notati appena i due brillanti occhi e la vispa persona d'una fanciulla, se ne innamorasse lì per lì come un poeta, come un ragazzo... come un asino, e non volesse nè pace nè posa innanzi d'averla portata al cospetto d'un prete?... E che? prima di sapere se è amato e neppur se ama davvero, senza coscienza matura di diritti e doveri del nuovo stato, costui s'avvolge un laccio al piede, per non dire al collo? Dio gliela mandi buona, che lo può; ma il còmputo delle probabilità non saprebbe assicurargli di dolce neppure la proverbiale lùna di miele. In condizioni analoghe a quelle di tale furioso volontario d'Imene si trova spesso l'altro di Marte. Egli si è creduto innamorato, e non era che invaghito della sua sposa politico-militare, la bandiera. Sono pur vaghi i colori della nostra bandiera! ma essa finisce col ferro d'una lancia che taglia e fora poco meno che la lingua della ipotetica fanciulla inanellata così a rompicollo.

Se mi bastasse la lena, e m'avessi quella volontà che domando ai volontari, vorrei approntare un libretto di meditazioni da mettere tra mano a quanti si sentono qualche cosa che pare la vocazione delle armi e n'è appena il prudore.

Un bollente patriotta diceva: « non vi offro nulla e vi domando tutto — » chi vuol marciare senza scarpe, posare sul terreno ignudo, affrontare fame, » sete e pericoli, spesso inapprezzati, mi segua.... » Tutto ciò è giusto, solenne ma, pieno della sacra poesia del sacrificio, mantiene l'esaltazione che ha l'apparenza di combattere, ed è sostanzialmente il contrario che pietra di paragone della volontà. Io vorrei invece nella più prosaica prosa del mondo analizzare le piccole anzichè le grandi miserie della vita militare, e provare a questo modo i miei catecumeni: « Chi vuole alzarsi prima del sole » e coricarsi, per amore o per forza, con esso a guisa dei polli; sentirsi co- » mandare a bacchetta da qualche villano rifatto che tenda a ricattarsi su lui » di beffe e burle lungamente patite; sentire schernito il suo sentimento o » per lo meno franteso, e chiamata culto della gamella la sua fede politica; » ricevere lezioni da ignoranti, paternali da cretini, e trovarsi una qualche » settimana consegnato tutti i sette giorni in caserma, e, Dio non voglia, in » qualche ambiente più stretto; chi vuol da ultimo essere inappellabilmente » comandato alla cucina o ai carri nel giorno, in cui forse poteva e saziare la » sua lunga sete politico-militare e guadagnarsi il nastro azzurro, si arruoli. »

Arruolatosi, noterà probabilmente, certamente anzi, che io dipinsi il diavolo troppo più brutto che non era, dacchè il capitano gli avrà invece tutti i riguardi compatibili col supremo dovere dell'imparzialità, e i subalterni gli saranno benevoli di consigli, e sott'ufficiali e caporali, gente poco o punto allattata dalle Muse, ne faranno il loro secretario e fiuteranno in lui un superiore avvenire.... Non fa nulla; camminando innanzi se ne trova d'ogni maniera, e una volta o l'altra dovrà pure imbattersi in qualche cosa di opposto diametralmente a tanto senno e buon volere. Gli è per allora che io lo voglio armato di quella pazienza allegra che illustrò il filosofo greco quanto la sua sapienza, e che anzi non era altra cosa che la sua sapienza in azione, affinchè quando queste rare, ma non impossibili Santippi, più o meno gallonate al

braccio o al berretto, lo colpiscano a torto, sappia dire socraticamente fra sè (avverta bene, fra sè): *dopo tanto tuonare, doveva ben cadere la pioggia.*

A quest' ora ho di già messo i miei volontarii a più dure prove che Gedeone non abbia mai fatto. — Tolga il Cielo che io mi resti all'uopo colle cencinquanta file del generale ebreo (gli ho messi al momento così su due righe per non entrare nel gineprajo dell' archeologia militare giudaica); ma la qualità surroga fino ad un certo punto la quantità, chè troppo ci corre fra gli statici ostacoli del giorno d' oggi e le mura di quella Gerico, girevoli forse attorno la linea di terra a guisa di saracinesca. Al dì d' oggi, per aprirsi un varco, e piuttosto incomodo, ad una piazza contrastata, si domandano di certe trombe cerbottane che, a volerci dar fiato, ne andrebbero invano sgonfiate le guance di Eolo. Il mestiere si è fatto pertanto difficile ogni dì più, e torna meglio svelatamente additare il carico a chi debba gravarsene a lungo gli omeri, e dargliene a palleggiare innanzi di domandargli come si senta in forze. A restare amici, niente di più conducevole dello spiegarsi prima e far patti chiari; del resto, chi voglia sincerarsi del che e del come, la è la più agevole cosa del mondo.

Le caserme non hanno clausura; le nostre vittime non portano bavaglio come il conte di Carmagnola; le regole poi, lungi dall' essere *secreta monita* o *Statuti della sacra Veme,* fanno mostra di sè nelle vetrate dei librai, e per giunta i girovaghi le mettono sotto il naso ai caffè come i canti del Prati e gli opuscoli del Boggio. Che più? Noi non manteniamo altri cacciatori che rustici ufficiali di leva; se poi alcuni ottimisti politico-militari spiegano e serrano per loro conto reti a cui attraggono coi più vaghi richiami, sempre nella lodevole intenzione di fare il pro dell' esercito e del paese per conseguenza, tanto peggio, quando non sia tanto meglio, per chi vi incappa; non è ad ogni modo affar nostro. In generale ogni giovanotto che confida i suoi prudori marziali ad un vecchio soldato, trova un secondo *Kean* che principia dallo sconsigliargli caldamente la scelta, mettendolo addentro a tutti i disinganni e i dolori cui i profani trovano coperti di un velame variopinto e dorato.

Tutto sta dunque lì, nell' aver piena coscienza di ciò cui si rinunzia e di ciò che s' accetta; tutto s' acquista fissando francamente in faccia la verità nuda, disadorna, che è la vera, indi tornando seriamente sopra di sè e raffrontando l' ufficio e la volontà, il carico e la lena, tutte infine le potenze individuali e le resistenze esterne. Potenze e resistenze pratiche, bene inteso; per le teoriche rimane raccomandabile l' orrore sacro con cui il costruttore respinge la formula dell' algebrista ideologo.

Epilogando, ed è ora, che cosa ti si è chiesto, o giovanotto volonteroso, che non si riferisca alla scienza della morale e al computo degli interessi? Tutto ciò è forse qualche cosa di più che un pieno adempimento dei doveri che ciascun uomo ha verso se medesimo innanzi di scegliere uno stato, sia pur questo tutto o parte soltanto del proprio avvenire?

Eppure chi ci pensa oggimai? Sommate quelli che fuggono addirittura la verità con quelli che la cercano temendo di trovarla, e avrete nove decimi, non dirò degli uomini, ma dei bipedi spennati che si agitano e bilicano spostati sulla superficie della terra.

Se qualcheduno si disinganna e ritrae il piede a tempo, gli è un caso.

Qualche mattina fa, un capitano distaccato saliva in foreria a ricevere il rap-

porto dell' ufficiale di settimana. Era il giorno dopo una certa baldoria. Nel calendario gregoriano i digiuni precedono, e nel militare sogliono invece seguitare la festa; sono vie divergenti, ma non opposte, che tendono a ristabilire l' equilibrio fisico e morale del minorenne. L' ufficiale di settimana rapportava come certi soldati stessero di già in gattabuja per essersi bevuti i quattrini e il giudizio; l' uno era rientrato molto dopo la visita e facendo del chiasso; un secondo avea rimbeccato con isconveniente vivacità la riprensione di non so qual caporale; ed un terzo alzata la mano, non provocato, sul camerata. Tutto ciò, volere o non volere, obbligava il capitano a largire parecchie razioni di crottone e di ferri. Finita la geniale distribuzione, il tenente accennò d' alzarsi a due bei giovinotti che sedevano, non visti, in un cantuccio poco illuminato della foreria, e li presentò come quelli che si erano tre volte di seguito profferiti all' arruolamento volontario. Se quei due ragazzacci, innanzi di prendere la grave determinazione, avessero fatto quella specie di esercizii spirituali che io ordinerei senza ed anche con l' impiego delle botte di disciplina, non si sarebbero punto sgomentati di quanto aveano veduto ed udito, perchè il loro atto di fede avrebbe già ammesso la dannabilità delle azioni ed omissioni surriferite; avrebbero anzi tenuta la lezione per salutare, riproponendosi di non vagare la notte senza permesso, di non mancare di subordinazione al superiore, di non alzare la mano sul camerata ed in genere di non si bevere l' equilibrio del corpo e dello spirito come i tre figuri in discorso.

E fu invece per appunto l' opposto. Di fronte al capitano si peritavano a rinnovare le prime dichiarazioni di voler servire il paese: chiesti di documenti che di già tenevano in tasca, vollero uscire per procurarseli, e usciti si guardarono l' un l' altro, e parevano dirsi come Filippo e Gomez:

Udisti?
Udii.
Vedesti?
Vidi.

Li hai più veduti, lettore? — No. — Il capitano neppure.
Meglio per lui, per loro e per l' esercito.

Pochi però sono quelli che innanzi di arruolarsi sentano coi propri orecchi e veggano coi propri occhi che cosa nell' esercito sia serbato a certa gente in certi casi, mentre resta loro difficile di trovare chi gliele dica schiette e vere le verità, dacchè colle loro povere teste non le sanno argomentare da sè. Dicendo che se quei due se ne andarono è stato meglio per loro, per il capitano, per la compagnia, per tutti infine, la gente di buon senso e di buona fede capirà che non è ch'io non voglia volontari nell'esercito regolare. Li voglio, li riguardo nelle difficili prove della patria come il fuoco sacro degli eserciti, ma a patto però che ci vengano animati di volontà vera, e di ragionevolezza.

Il volontario penetrato di pratici sentimenti ed intendimenti è il più efficace antidoto del *militarismo* se mai potesse far capolino.

Quel concetto trepido e geloso che fece istituire a tale scopo la guardia nazionale per contrapporre all' esercito una forza reale, è proprio diventato oggidì, altra volta forse non era, qualche cosa di tanto comico che mi richiama alla memoria un aneddotuccio che si attribuisce nelle provincie subalpine a quel povero capro espiatorio che è il rappresentante del Municipio di Cuneo. Un colonnello alla testa del suo reggimento passava di lì e domandava che strade fossero certe scorciatoie che gli erano state suggerite. Il Sindaco crollando il capo gli rispondeva: — Buone, ma infestate da malandrini, però se vossignoria vuole, posso dare al reggimento quattro uomini di scorta.

La guardia nazionale di guardia alle istituzioni arieggia proprio la scorta dell' antico Sindaco di Cuneo.

L' esercito difende la patria da tutto, anche dall' esercito.

IV.

La scienza, l' arte e il mestiere.

C' è una scienza, un' arte, un mestiere della guerra.

Il problema, come quello che oggi si presenta sotto l' aspetto politico, economico, amministrativo, sociale perfino, è nella mente e le bocche di tutti. Si sente dappertutto e da tutti discorrere della scienza, dell' arte e del mestiere delle armi.

Sono forse tre sinonimi alternati nell' uso per la rettorica ripugnanzá alle ripetizioni? Tutt' altro.

Sono cose distinte senza essere meno parte di un tutto solo; così distinte però che se per avventura nell' ordinamento degli studi e dei servizi non fosse tenuto il debito conto delle loro divergenze ed armonie, la macchina non potrebbe in guisa veruna lavorare.

La guerra è problema di urti e di resistenze, di vie più brevi da percorrere in tempi più brevi, di centri d' azione da fissare e da collegare, di comunicazioni da aprire da una parte a sè, e chiudere dall'altra ad altri, di ostacoli da rovesciare da girare o da accumulare. È uno studio comparato di velocità e di distanze, di forze e di resistenze, di sacrifizii e di compensi, colla fissità di un obbiettivo capitale, la vittoria, colla variabilità, qualche volta massima, di tutti gli obbiettivi di secondo ordine i quali non sono che i capisaldi di tutte quelle molteplici vie ad esso conducevoli, che si chiamano i mezzi. Se non che, si ri-

sponderà, tutta questa è meccanica materiale e i suoi computi potrebbero fino ad un certo punto applicarsi a quell' umanità nella quale entra pur qualche parte che si è chiamata finora lo spirito. I fisiologi e i filosofi sono padronissimi di mutargli nome oggidì, ma esso resterà sempre incoercibile da quelle leggi che governano ciò che finora si è chiamato *materia*. Io credo prima di tutto che questo elemento morale sia qualche cosa di assai meno incoercibile che non si pensi; io credo in generale, e invece di credo potrei dire vedo, che colui il quale possieda la scienza militare a segno tale da avere giusti, pronti, efficaci i partiti, dirige e domina gli spiriti per modo che essi non solo secondino l'obbedienza materiale dei corpi, ma la coadiuvino, la aiutino, la rendano possibile anche quando materialmente non sarebbe quasi più. C' è dei momenti, nei quali un uomo lancia e dirige una moltitudine con più facilità che un macchinista non conduca la propria locomotrice, le cui parti non possono supplire colla buona volontà a ciò che loro per avventura mancasse, come invece gli uomini, allorchè vogliono, possono. Una tale forza morale preziosa, inestimabile, non dà la scienza della guerra, ma viene principalmente da essa.

Quella cooperazione che proviene dal sentimento della causa, del dovere, od altro, può ottenere la medesima intensità, ma non la medesima durata e quindi la medesima efficacia. La quale poi i capi supremi, anche sapienti, anche padroni della fortuna, debbono saper mantenere e dirigere come mezzo effettivo di mantenersela.

Il problema è infatti di duplice natura, materiale e morale, ma tale duplicità è a tutto vantaggio di chi è chiamato a risolverlo. Perocchè o le condizioni morali non sono favorevoli, e rimane sempre la disciplina e la coscienza del dovere a neutralizzarne gli effetti negativi; ovvero sono, ed è incalcolabile l' aiuto che da esse proviene alla soluzione degli stessi problemi materiali. In seguito a queste considerazioni che chiunque apra il diario d' un assedio o di una campagna potrebbe confortare di migliaia di esempi, io credo che il problema possa essere considerato dal solo primo aspetto, cioè dal tecnico. Ed io così facendo noterò come nella meccanica ci sia la scienza di colui che idea e progetta la macchina, poi l' arte di chi la fa, poi il mestiere di chi l' adopera e la conserva. Non identiche, ma analoghe considerazioni segnano la traccia della gerarchia e degli uffizi negli eserciti anche i meno regolari, onde i servizii distintamente si coordinano ad una scienza, ad un' arte, ad un mestiere.

Uomini, anche di vaglia, muovono contro l' esistenza di una scienza di guerra obbiezioni storiche proprio di niun valore. Citano generali improvvisati e fortunatissimi. E con questo? E con questo, conchiudono,

che scienza di guerra non c'è. Bei discorsi! In primo luogo cotesti generali improvvisati rispetto al pubblico son essi improvvisati del pari rispetto al biografo e al critico? Siete voi ben sicuri, si può chiedere, che non le abbiano fatte le campagne anche tutte, da Cesare in giù, la mattina per tempo nelle ore che gli uomini ordinarii, come voi, dormivano, o innanzi di coricarsi, nelle ore cioè che gli uomini come gli altri e come voi, sedevano in teatro o in salotto? Cotesto non si chiama fare delle campagne, dite voi. Ma Federico e Napoleone dicono per appunto che si chiama farle, anzi Napoleone diceva quest' altra cosa, che una posizione resta più proficuamente, perchè più sinteticamente, in testa dopo una sola occhiata sur una buona carta che dopo una sola passeggiata a cavallo. Meglio tutte e due insieme, si capisce, ma cotesto fu detto nella questione accademica di qual più giovasse.

E volete un argomento napoleonico, anche più noto, a rincalzo? Napoleone i primi e larghi concetti delle campagne sue non gli concepiva sulle carte in grande scala, ma sulle ordinarie postali. Quel cumulo di particolari avrebbe perturbato il processo della sovrana sua sintesi. Alla più accurata analisi scendeva in appresso, ma ciò non è il caso della tesi presente. La quale è, chi non l'avesse intesa chiaramente, questa: che dato l'uomo, di cui la incontrastabile condizione renda incontrastabile l'autorità; dato l'uomo, in cui la massima accertata energia del carattere tenga luogo di quella maturità militare che gli uomini non primari possono ricevere soltanto dalle lunghe consuetudini dei campi; dato finalmente l'uomo che per virtù d'intuizione vivifichi e veda e tocchi quella materia che per altri, *a cui natura non lo volle dire*, non è che un più o meno dilettevole racconto; dato tutto ciò, il generale c'è, e non è però un generale improvvisato, ma semplicemente un generale fatto per guise insolite. Certi particolari d'ordine inferiore gli saranno ignoti, egli avrà qualche cosa di simile alla sintesi della carta postale, il concetto geografico cioè anzichè il corografico, anzichè il topografico: non importa; i funzionari inferiori possono fare il resto, e quando si trovano sotto una di quelle menti d'oro e di quelle volontà d'acciajo lo fanno, e le cose procedono e la vittoria incorona il generale e incatena la fortuna.

Tutto ciò resta senza contraddizioni nel campo del possibile, non sono però ben sicuro che sia stato mai nel campo dei fatti, dacchè non ho mai potuto accertarmi rispetto a nessun generale improvvisato che i fattori della vittoria fossero esclusivamente questi soli che ho detto. Le fronti vittoriose sono sempre coronate dal popolo, non sono però sempre discusse dai critici. Chi ne va disotto sono la storia e la scienza, cioè la verità. Lettore, giuocasti mai a scacchi? Ti pare la stessa cosa

vincere la partita per ciò che si chiama forza di giuoco, ovvero, perchè l'avversario ti abbia lasciate inavvertitamente sotto la regina o la torre? Nel primo e nel secondo caso tu lo dài uno scacco matto; fosse un milione di franchi che tu avessi giuocato, esso sarebbe tuo, e il pubblico, quello che nel latino di Merlino Coccaio potrebbe chiamarsi *publicus grossus*, al tuo passaggio ti additerebbe dicendo: — quello lì è un giuocatore! ha guadagnato un milione! — Ma i giuocatori veri direbbero per questo la stessa cosa? Certo no. Il pubblico direbbe che non la dicono perchè sono invidiosi.

Ma tu, lettore, diresti lo stesso? Se *sì*, tal sia di te, io non ho modo di fartela capire — se *no*, tu m'hai bello e capito.

Prima di dubitare pertanto della realità di una vera scienza militare devi provare a spiegarti i generali improvvisati con questo secondo sistema, e se non calza risali al primo e rallegrati della potenza del genio, della meditazione, anche divisa dall'esperienza manuale, e finalmente della forza della volontà.

Avverti però che dove l'arte c'entra, tutto ciò non basterebbe. Un generale di punto in bianco è possibile, un colonnello no.

Scienza militare nel senso preciso della parola non è che la poliorcetica nei suoi due grandi rami: il primo generale strategico, il secondo parziale tecnico, essendo che uno Stato ben difeso debba considerarsi una fortezza a cui fanno ufficio di cinta i confini e di bastioni le piazze di frontiera, mentre i centri difensivi dello scacchiere interno stanno al paese appunto come il mastio alla cittadella, e in generale il ridotto all'opera. Dopo la scienza militare viene l'arte, la quale comprende prima di tutto l'alta tattica e la logistica, l'arte delle grandi traslazioni di guerra che importano questione di approvigionamento, indi quella tattica minore che è anch'essa arte di muoversi, ma a traslazione di offesa immediata, e che durante il combattimento è la scherma di coloro a cui sono armi le masse.

Viene terzo il mestiere che, per la bassa forza significa conoscere l'arma propria, la scuola del soldato e del pelotone, ed essere formata alle consuetudini della caserma e del campo, che vuol dire viversela da parecchio tempo tra vecchi soldati e sotto serii e solidi superiori. Pel soldato il mestiere è tutto lì, si potrebbe anche epilogare e dire che per colui il quale abbia a dirittura la fortuna di trovarsi un soldato fatto a destra ed uno a sinistra non gli occorre altro per compiersi in pochi mesi che buon umore. Che cosa ne dicono invece certuni, i quali, se fosse possibile, vincerebbero di *vis comica* coloro che hanno per mura le *linee dei petti*, per armi la coscienza di quel *nerbo del braccio* che è tanto raro, e per scienza quel

buon senso che è quasi impossibile a trovare oramai? Deprimono fino all'idiotismo da una parte la somma delle disposizioni della famosa *pianta-uomo* in Italia, e dall'altra elevano a sublimità di scienza e ad alta tecnica d'arte quell' ovvio mestiere che è tutta la parte del soldato.

Ciò che distingue il tempo moderno, dice il Liebig, gli è che noi abbiamo imparato ad imporre alle forze inferiori il lavoro più duro e più penoso, e con ciò abbiamo lasciato al lavoratore il mezzo e il tempo necessario allo esercizio della sua intelligenza. Questa sentenza o, dirò meglio, questa osservazione è la base di tutte le distinzioni, il criterio distributivo di tutti gli uffici che stanno non tra la scienza e l'arte, ma tra l'arte e il mestiere. La scienza e l'arte sono in una connessione così intima come il teorema e i corollarii. Fra l'arte e il mestiere invece la divisione è profonda. La grande, la quasi incommensurabile distanza gerarchica tra ciò che poco democraticamente, ma assai praticamente, si chiama bassa forza, e gli ufficiali, ha per sè ragioni che non sono le tradizionali e morte della feudalità, di quando cioè si giurava: *fede, omaggio e servizio militare*, ma le vive, e quotidiane della tecnica. L'ufficiale, l'uomo dell'*arte militare*, deve essere soldato, uomo cioè del mestiere, non più di quel che l'ingegnere meccanico in Inghilterra sia fabbro e tornitore, per rendersi conto di tutti i processi manuali e sapere all'uopo strappar di mano un ferro ad un operaio e passarci due colpi di lima o due giri di torno ottenendo l'effetto materiale dell'indicazione effettiva, e l'ascendente morale dell'uomo che sa comandare perchè sa anche fare. Il di più è una grossolana apparenza a tutto scapito della sostanza. Sezionate i parecchi colonnelli-caporali, non ci troverete dentro il cervello d'un buon sergente.

E qui noi siamo di fronte ad una distinzione non solo militare, ma sociale. Bassa forza e ufficiale! Non parlo di 30 anni fa e molto meno dei tempi della ristorazione. Essere ufficiali una volta! — mi diceva un vecchio militare — ma voi non potete formarvene mica un' idea. A un borghese non pareva d' esser degno quando poteva accostarsi a un ufficiale — fino i Genovesi c' invitavano a pranzo! — era un torinese che mi teneva questo discorso. Poi, figurarsi! una volta i consiglieri d'Appello non avevano il diritto d' andare a Corte. Sì e no i presidenti. Era una smania, una ressa generale d'uomini serii, come si direbbero ora, per avere l'uso dell' uniforme di sottotenente. A 60, a 70 anni! Se ne vedevano di belli dei sottotenenti!

Ora è tutt'altra cosa dal lato sociale e politico — la guardia nazionale portò il credito delle spalline al saggio degli assignati — che Marte e Venere lo perdonino a Jerôme Paturot, tipo comico che pur

troppo ha nome *legione*. Ma il buon senso ha le sue reazioni: le spalline non si alzeranno più all'antico e assurdo saggio feudale, e nondimeno un bravo ufficiale sarà sempre ciò che la società avrà di più eletto e di più rispettabile. Poi la promozione degli ufficiali non è soltanto il salto della gerarchia, ma quello della tecnica. La filantropia, il sentimentalismo, la democrazia di manica larga hanno trovato molto da strillare in pro dei bassi ufficiali, eppure quella democrazia che non fosse l'aristocrazia del talento sostituita a quella dei privilegi, che senso avrebbe? Si vorrebbe che un sotto ufficiale dopo un certo numero d'anni di gallone diventasse ufficiale. Non sempre, si dice dando un passo indietro, ma in una proporzione fissata della metà, del terzo, del quinto delle promozioni. Che logica in queste aliquote fissate *a priori* come l'espressione, la formula di un diritto, il quale non può nascere che *a posteriori!* L'anzianità del sotto uffiziale! E quella del muratore che non può mai presentarsi ad un'Università e dire: — sono 20 anni, a cagion d'esempio, che io muro e piè dritti e volte, gli è ben ora che mi nominiate ingegnere? — E quella dell'infermiere anziano che ha fatto occhio sicuro, e tasta il polso e conosce la febbre, eppure non la può pretendere a venir laureato medico? E lo scaccino che non arriva mai a dir messa? — È tirannia? Noi vi abbiamo largamente derogato in questi ultimi anni, un po'per forza di circostanze, un po'per debolezza di carattere; ebbene, quali consolazioni ce ne son venute? Io credo che sia ancora più militare pigliarsi di punto in bianco, alla inglese, un gentiluomo come ufficiale che promuovere per lunghi anni di manuale servizio un ilota. Un'oligarchia ci ha da essere, e se non è quella delle disposizioni e del gentilomismo, senza dubbio sarà un'altra peggio. Dal 1859 al 1866 non poteva essere nè quella della ricchezza, nè quella della nobiltà, siamo la Dio mercè troppo democratici. Ebbene, se ne trovò una delle aristocrazie, la quale era molto democratica, ma nel tempo stesso, viceversa poi, direbbe il marchese Colombi, era molto aristocratica: quella della provenienza dell'anzianità resa incontrastabile, non di diritto ma di fatto.

Perocchè, che cos'è un'aristocrazia? Un gruppo di persone che conquista per sè un modo vantaggioso di essere e di potere, al quale non possono aspirare con titoli, anche maggiori rispettivamente al fine dell'istituzione, uomini che non si trovino nelle condizioni ond'essi riuscirono a fare limite e difesa intorno al proprio gruppo. Dalla prevalenza di questo limite fittizio, il quale forte contro gli urti interni restava poi debole contro le necessità della politica, ne venne quello scucito che fu l'ammissione in massa, può dirsi, degli ufficiali delle provincie annesse.

Se l'esercito piemontese, divenuto italiano, avesse fatto per tempo criterio capitale, se non unico, di ammissione e di promozione il valore tecnico, quelle ammissioni sarebbero avvenute in una scala incomparabilmente minore di numero, e incomparabilmente maggiore di merito. Parecchi tra i più forti caratteri che si trovavano tra gli ufficiali dell' esercito meridionale farebbero tutti parte dell' esercito attuale, perchè non avrebbero rinunziato i loro diritti, piuttosto che restare lungamente in uno stato di aspettativa con sussidio, fatto col fine ingeneroso e direi quasi subdolo di stancarli e provocarne le dimissioni. E dimissioni ne vennero di fatto, ma vennero le temibili non le desiderabili.

Taluni che alla prova delle attitudini o dei titoli morali e tecnici non avrebbero potuto nulla sperare aspettarono il ministro al varco di una grande pressione politica, e vinsero il punto, e presero posto a muso duro tra camerati che la sola differenza delle idee e delle consuetudini sarebbe bastato a rendere loro ostili. Figurarsi poi con quel po' di giunta alla derrata che proveniva dai lesi interessi!

Chi si sarebbe raccapezzato più coi criterii di scienza, d'arte o di mestiere?

Eppure l'istituzione fu salvata e restò ancora tutto che di buono, relativamente non solo, ma assolutamente, abbia l'Italia.

Da che fu salvata la bassa forza? Da una corrente di spiriti e di sentimenti fraterni, incredibile non che insperabile. Mai un urto, mai una mala parola per divergenze provinciali. Neanche tra i bicchieri, neanche tra i giuochi, mai che scappi detto: cane d'un Gianduia, o maiale d'un Pulcinella. E non è a dire che le provincie non se lo dicessero, e a bassa e ad alta voce, e pei crocchi e su pei giornali. In caserma mai, in campo mai, anzi tutti a zonzo e a bevere fraternamente insieme.

E gli ufficiali? — Le divisioni d'opinioni, di memorie, d'interessi c'erano, e qualche volta si mostravano. Il secreto della sua compattezza, della sua solidità, della vera salute dei suoi visceri e del suo sangue, è la religione dell'onore che vi ebbe quel culto severo e perfino crudele talvolta, che nel paese si è così deplorabilmente affievolita, o che, per meglio dire, non ha potuto ancora nemmeno mediocremente invigorirsi essendo proprio nata appena.

Alla fraternità in basso, all'onore in alto dobbiamo l'esercito che pure attraversò tante prove, e da ultimo quella d'una campagna assurdamente infelice.

Dal 1866 al 1868 l'esercito ebbe ufficiali in aspettativa, classi rinviate, pubbliche economie e subite e minacciate, sconforti molti, incoraggiamenti nessuno. Eppure? Eppure l'esercito nel 1868 è migliore che nel 1866.

Si pensa alla rivincita, dovunque e comunque, si studia, si lavora e si confida.

Una volta si diceva nell' esercito che bisognava militarmente tornare indietro — agli ordini e alle tradizioni antiche cioè; — ora si vede meglio; si capisce che la questione invece è di lanciarsi innanzi.

Il male ci ha fatto bene.

V.

I due eccessi.

Quel pendolo che si chiama uomo, non appena sceso da una parte rimonta presso che di altrettanto su dalla opposta. Sulla direzione verticale, la sola che proprio rappresenti una legge costante della natura, cioè la verità vera, finchè gli basti la lena si guarda bene dal farvi sosta. Tocca e scappa. Insomma per la comune della gente gli è un continuo oscillare tra un' erroneità e l'altra, onde di quanto si scosta dal vero un tale a diritta, di altrettanto devia il suo avversario a sinistra. Quello e questo, lo ripeto, l'hanno toccata la verità intermedia, ma si sono affrettati o in un verso o nell'altro di allontanarsene. Che arte o che scienza? dicono gli uni, basta il buon senso (quasichè s'anco bastasse ne avessero). Che esercizio? basta che ne sappiano i superiori (quasichè s'anco bastasse, i superiori ne sapessero ed essi fossero disposti a obbedirli). Che armi? tutto che arriva alle mani di un prode è prepotente mezzo di vittoria. Allorchè hanno altamente protestato pei tristi fucili, non era dunque che spirito di opposizione? Bisogna ammetterlo. D'altra parte ne valeva la spesa militarmente parlando? non sono forse *giunchi che piegano le spade vendute?* [1]

Piazze forti! e a che? Ci fu chi disse a Luigi XIV: *non vi fidate dei muri.* Infatti in Olanda egli si accorse quanto in tale sentenza ci fosse di verità anche portando con sè un signore, il quale aveva nome Vauban. Se non che i precitati signori diffidano dei muri, perchè i muri sono costrutti di calce e mattoni, come facevano quelle grosse paste d'uomini ch'erano i Martini, i Michelangioli e i Sammicheli, mentre le vere mura devono essere fatte, indovinatelo? *di petti.* È romanità pretta. Quanto sono classici questi romantici della politica e della guerra!

[1] Il famoso equivoco, in cui certi più famosi che combattuti successi trassero le moltitudini, deriva dal non attribuire ai fattori politici e morali tutto

Tutte queste negazioni della scienza, dell'arte e del mestiere costituiscono il ramo della curva ascendente a sinistra. [1]

il valore che, per amore del maraviglioso dagli uni e per secondi fini dagli altri, si volle invece concentrare nel fattore militare. « Je ne l'aurais pas conquise (la France) avec mes 800 soldats, » disse Napoleone parlando del suo sbarco. Napoleone pertanto considera come un fatto politico anzichè militare la sua marcia trionfale dall'Elba per Cannes e Grenoble a Parigi. Un fatto poco più militare e poco meno politico può chiamarsi la marcia trionfale del Garibaldi da Quarto per Marsala a Napoli. I due splendidi fattori di quei due meravigliosi successi sono il prestigio leggendario dei due uomini, e il sentimento dei due paesi.

La grande difficoltà di Napoleone nel 1815, come quella del Garibaldi nel 1860 sarebbe stata, non quella di marciare diritti al proprio obbiettivo, ma bensì di sostare un solo giorno a mezza via. Può arrestarsi chi sale, non chi scende tal china. Da Cannes come da Marsala, da Grenoble come da Palermo si scendeva, e ciò che portava infaticatamente innanzi era ancora più che l'impulso dell'uomo, per quanto meraviglioso, la legge dell'universo, quella gravitazione che gli antichi chiamavano *fato*. Ciò che si poteva fare e non fare era partire dall'Elba e da Quarto; quivi è l'iniziativa personale, della cui potenza di riuscita era condizione necessaria, assai più che il valere quanto l'uno e l'altro dei due uomini, il chiamarsi Napoleone Buonaparte e Giuseppe Garibaldi.

Ma i due fatti, lo ripeto, restano cose infinitamente più dell'ordine politico che del militare.

[1] Un giorno ad un famoso soldato mio amico, tecnico valentissimo se altro mai, scapparono dette, proprio in Parlamento, cose di una curiosa sentimentalità e degne in tutto di Carlo Cattaneo. Egli osò intavolare una proporzione quasi matematica tra la forza e la fortuna del soldato, e la giustizia e il liberalismo della causa, la sua è una trasformazione e riduzione del patriottismo in tanti valori statici e dinamici utili, anzi decisivi della guerra. Ciò posto essa, la guerra, sarebbe il vero *giudizio di Dio*. Io non credo, e nessuno crede che i soldati di Lipsia, di Ligny e di Waterloo non valessero quelli di Marengo. Dall'altra parte forse che un sentimento, il quale valeva il patriottismo, perchè lo epilogava in quel capo, non dominava quelle masse di uomini? Forse che la sola forza materiale fu per Napoleone, e che non ebbe egli pure a *Cannes* la sua *Marsala?* Egli stesso, Napoleone, l'uomo degli agenti unicamente meccanici, come i trascendentalisti lo chiamano?

Il sentimento che animava i soldati di Napoleone a Ligny e a Waterloo valeva, lo ripeto, il patriottismo, perchè era una forma del patriottismo (grande nation!!!) e dell'amore (Napoléon!!!) e personificava tutto. E da quando in qua le personificazioni non hanno sulle moltitudini per lo meno altrettanta forza che le astrazioni? Forse che per moltissimi tra noi la parola *Italia* non cedeva d'efficacia alla parola *Garibaldi?*

Gli uomini straordinarj giovano soprattutto condensando le affezioni e le convinzioni isolate non altrimenti che una lente fa dei raggi del sole, i quali scendendo lisci e naturali sulla superficie della terra non cuocerebbero un uovo, e raccolti e indirizzati da un Archimede bruciano una nave. Non è che i soldati non fossero più loro, gli è che Napoleone si era posto in una

Vediamo un po' l'altro che monta su da destra. Per fare il soldato non s'ha forse a disfare il cittadino? Altro che il cittadino! addirittura l'uomo. Infatti se il soldato, dicono, non ha mai da obbiettare a ciò che gli venga ordinato, se non istà mai a lui di giudicare, se, in una parola, egli deve essere una macchina, o meglio, una parte di quella gran macchina che si chiama l'Esercito, non è meglio alla prima levargli i mezzi di offendere anzichè lasciarglieli e obbligarlo a far forza a se stesso per non gli adoprare?

A maraviglia! un modo di argomentare perfettamente analogo consiglierebbe altresì di levare ai soldati, come mezzo di offesa in un possibile sollevamento, il fucile. Ma il fucile è l'arma? Ebbene l'intelligenza non l'è? Poi non la potendo in guisa veruna eliminare l'intelligenza, si contentano di sostituirvi un altro lavoro, quello da una parte di considerarla in potenza ed in atto a un livello incomparabilmente più basso del naturale, e dall'altra di elevare le difficoltà del mestiere ad un livello le dieci, anzi le cento volte sopra il vero.

Dissi mestiere, perchè tale è quello del soldato e tale basta che sia. Chi nella bassa forza cerca di più, non conosce nè i tempi, nè gli uomini, nè il paese.

Ma, ripetono epilogando e filosofando con lo Changarnier quelli che ne hanno letto: non si tratta di esercitazione nè di servizio, *c'est la moindre partie de l'éducation du soldat*, ma della parte morale.

Il morale al soldato non glie lo fanno davvero il corpo di guardia, nè la sbadigliata lettura del regolamento di disciplina e del codice penale militare.

di quelle condizioni nelle quali si può anche vincere una battaglia, e allora tutto muta (e abbiamo veduto nel capitolo precedente che vinta l'avrebbe senza un cumulo di errori non suoi), ma riparare alla battaglia perduta non si può.

Nè ai soldati nè ai generali (come a nessuno in genere) va dato ciò che loro non s'appartenga. Napoleone doveva, come espresse un poeta inglese, fare all'Inghilterra (a tempo però, fuori di tempo nulla val nulla) questo discorso: — Io, Napoleone, mi chiamo Francia e la terra è mia; tu, John-Bull, ti chiami Inghilterra, il mare è tuo. — Ma nossignori, ancora terra e mare voleva. Gli era tutt'uno che dire a John-Bull: — per te non c'è posto. — Era proprio John-Bull la persona da rassegnarvisi! — Eccoti Sant'Elena — gli disse. — Volevi la terra, eccotela e massiccia: tutto granito! ed eccoti mare finchè ne vuoi: guarda che stesa! sei contento? siamo d'accordo? — Dicono che quando uno è contento muore, e Napoleone ne morì. I soldati di Waterloo li valevano quelli di Austerlitz, mancava però loro qualche cosa.... il *sole di Austerlitz*. A fermarlo ci voleva un Giosuè più furbo.

Finora nella educazione militare fu messo, per quanto spetta alla bassa forza, il carro innanzi ai buoi. Mi spiego. S'è pensato alle qualità geometriche della massa, alle intrinseche dell'elemento s'è data un'importanza intollerabilmente secondaria. Eppure, affinchè un pelotone sia qualche cosa bisogna che sia pur qualche cosa ciascuno, uomo per uomo, di coloro che lo compongono. L'analogia della verga e del fascio, segnatamente ora, non regge che a mezzo; il fascio è cosa passiva, la massa militare è passiva e attiva ad un tempo; essa cesserebbe di esser buona anche difensivamente, quando perdesse coscienza e fiducia nelle proprie virtù offensive. Saranno pronti a obbiettarmi che in tutti i regolamenti per gli esercizii la scuola del soldato precede quella del pelotone. Obbligatissimo! Ci vorrebbe anche questa che imbrancassero la recluta prima d'averle insegnato da che parte si carichi il fucile, e come s'incanni la baionetta. Sennonchè da questo alla educazione materiale, anche semplicemente materiale, dell'individuo ci corre assai.

Per buona ventura il progresso della scienza della guerra, il perfezionamento delle armi e la natura de' luoghi restituendo alle truppe leggere tutta la loro legittima importanza restituirono altresì all'individuo molta parte della sua dignità. Vent'anni fa al gran rapporto reggimentale un ufficiale italiano al servizio austriaco riferì umiliatissimo che tre soldati erano stati disarmati e battuti da due facchini. Il colonnello, un tedesco di vecchia scuola, si mostrò maravigliato delle maraviglie dell'ufficiale italiano. — Naturale! soggiungeva, un soldato non è niente se non ne ha un altro a destra, uno a sinistra, uno dinanzi e un di dietro. — Allora l'ordinamento era su tre righe, e pare che il suo ideale risiedesse nella seconda. Cotesta vecchia logica poteva, non bene, ma ancora mediocremente reggersi coi vecchi sistemi, di cui era ragione e sanzione, ma ora tre soldati battuti da due borghesi dovrebbero potersi tramutare in tre idre da sette teste per essere (a comune esempio, edificazione e terrore) impiccati almeno ventuna volta.

Un soldato della risma del citato colonnello vi dirà a un certo punto: — ora le mie reclute sono idonee. — Come sarebbe a dire? perchè? hanno più radicata di prima la coscienza del dovere? sentono più che prima la religione della bandierà? sono più fieri, più anelanti all'onore e al pericolo? sono più prestanti della persona? più tiratori, più nuotatori, più marciatori, più faticatori? — No; fanno *fianco destro*, *fianco sinistro*, *dietro fronte*, *presentat arm*, ec., ec. — E nient'altro? — Che cos'altro volete che facciano? in colonna nelle conversioni non guastano, nelle marcie di fronte non rompono!!! — Ma pel tattico d'oggidì, lo ripeto, l'uomo non è oramai più la molecola costituente di una massa, gli è

proprio tornato un uomo, segnatamente se gli ondeggino sugli omeri le piume del bersagliere o la coda del foraggiatore. Se non che i tattici non sono i più. — Gli eserciti europei, non il nostro solo, abbondano ancora di gretti regolamentaristi, la cui scienza sta tutta nei tempi, nei movimenti e nelle allineazioni, gente che fa più caso assai di una isocrona scarica di parata che di cento tiri imberciati al bersaglio. A questa logica si sono troppo sovente informati parecchi dei nostri generali ispettori. Infatti la sfilata per uno è proprio il più raro dei movimenti che comandino. Sono ben pochi i soldati che possano individuamente dire: — ho avuto un appunto dal comandante della divisione o dall'ispettore; — nessuno forse in tutto l'esercito che possa dire: — mi sono fatto scorgere, ho avuto un incoraggiamento. —

Si va in piazza d'armi, si ordinano certe formazioni, qualche cambiamento di fronte, qualche marcia in battaglia, poi il solito sfilare per pelotoni in parata, e ogni cosa va a meraviglia, perocchè si argomenta dalla massa all'individuo. Funesto errore! quelle bazzecole provano poco anche per la massa, per l'individuo nulla. Si formi il soldato corpo e anima, marci svelto, salti e nuoti, maneggi in tutti i versi il fucile come arma di lancio, di punta e di percossa, e in giorni gli è di già un perfetto soldato di linea, in settimane un perfetto bersagliere, quando nel primo caso siano buone le guide e nel secondo i capi squadriglia. Fate discendere dal triangolo o dalle parallelle un cento agili e forti ginnastici, allineateli, metteteci la musica in testa, avvertiteli semplicemente di uscire col piede sinistro, comandate *marche,* e avrete alla terza prova una marcia in battaglia perfetta. Nè parlo solo delle cose di parata, ma dei servizii tutti e degli stessi più fini accorgimenti di guerra.

Il capitano Strada si mostra soldato e filosofo ad un tempo, allorchè in un suo importante scritto intorno all'arma dei bersaglieri fra tutte le istruzioni mette in ultima riga la scuola degli avamposti. Mi scappano ancora le risa se penso a certi poveri diavoli, tutti alto locati, i quali si cacciarono alla lettera le mani nei capelli al sentire una tale sentenza! C'era di che? Ma credevano le signorie loro che una volta educato un uomo per bene, resolo sveglio e destro, rialzatolo notevolmente al cospetto degli altri e di sè, consegnatagli la sua arma come un premio e colla solennità e l'importanza medesima che i Romani davano alla vestizione della toga virile, ovvero colla medesima religione militare con cui tre secoli fa si applicavano gli sproni di cavaliere a un tallone privilegiato, credono, dico, le signorie loro che a tale uomo la mente sana nel corpo sano

non basteranno esuberantemente, dopo un otto giorni di campagna, a tutti i bisogni e a tutti i servizi?

Eppure io mi sento, e mi piaccio anche di confessarlo, uomo di caporaleschi istinti. — Io fui e sono quindi tra coloro che della borghesia armata hanno poca ammirazione e pochissima fede, ma nel tempo medesimo credo che preparata per bene dal lato corporale e dal morale la *molecola uomo*, in brevissimo tempo possano formarsi le eccellenti, le invincibili masse tattiche. I gloriosi soldati che vinsero a Lutzen e a Smolesco erano la più parte coscritti, nè sapevano proprio altro che stendersi per avviluppare e raccogliersi per non essere avviluppati.

Bisogna ricordarsi di ciò non mica per divenire più fidenti coi borghesi, ma più filosofi coi soldati. I pedanti guastano tutto quello che toccano e guardano.

Mi ricorda nel 1859 d'un ufficiale istruttore, il quale aveva in altissimo concetto il suo piccolo regolamento per gli esercizii, la sua piccola tattica e la sua piccola autorità. Bisognava sentirlo quell'uomo a ragionare del gran tempo che ci voleva a formare un soldato a suo modo. — Ma sapete voi, — rispondeva ad un volontario, il quale aveva domandato di partire subito per la campagna —, sapete voi che cosa sia neanche il marciare? Ci vuol altro! e mettendo in posizione la sua recluta usciva nella seguente regolamentare tulliata: « Bisogna in « primo luogo che il corpo secondi il movimento delle anche, poi che » le ginocchia abbiano ad essere tese, ma senza sforzo, che il piede » rada il terreno, ma senza strisciarlo, che le spalle abbiano a stare » aperte, il petto spinto sempre in fuori, le braccia pendenti, ma senza » rigidezza, le palme alquanto rivolte in avanti, il corpo perfettamente » a piombo sulle anche. Che ne dite? Sapete voi tutto ciò? » Questo povero diavolo d'arringato, il quale per emigrare aveva in nove giorni percorse a piedi un ducento e cinquanta miglia di pianura e sessanta di montagna, oltre all'avere passati a nuoto due fiumi e saltati un venti muricciuoli forse, pieno allora di sconforto mormorò fra sè: — Dio buono, io non imparerò mai a marciare!....

Gli è alla lettera cotesto il lavoro dei pedanti.... ed il frutto.

VI.

Le vecchie idee e i nuovi bisogni.

Voi ben sapete, anzi vedete, scrivevo io un anno fa ad un colonnello piemontese, che uomo io sia. I dappochi della vecchia regola mi detestano fin peggio d'un garibaldino per la stessa ragione che a Roma

s'ha più in uggia un protestante che un turco, ma, dico, mi conoscete e per giunta avete letto ciò che il nostro famoso Brofferio ha scritto dei fatti miei ravvisando la persona mia appunto nel capitano *Terremoto*, quel *Todero* militare che brontola e borbotta più e peggio che quello Goldoniano. Ebbene, così Terremoto come sono, ai vostri quotidiani rimpianti del vecchio esercito non mi ci associo. Tocco con mano i difetti del nuovo, ci sono accanito contro, farei man bassa su coloro che ne sono cagione od anche occasione, « Purchè il reo non si salvi il giusto pera »; ma alla correzione di questi difetti con uno slancio verso l'avvenire, non con un ritiramento verso il passato voglio provvedere. Noi si suole troppo spesso giudicare il tempo andato come si giudicano le persone morte, dimenticandone cioè tutti i difetti, esagerandosene i pregi e, sempre in buona fede, anche inventandosene.

Nell'antico esercito l'istruzione era poca, e quella poca curata pochissimo; alcuni corpi vi erano vere e proprie consorterie, e nei corpi erano distintissimi certi gruppi. L'aristocrazia ricca e antica ne formava uno stretto che proveniva dai paggi o dalle guardie, la più recente e modesta che faceva passare i suoi ufficiali dall'accademia e dai collegi, ne costituiva un secondo ingrossato dopo il 1848 da qualche rampollo burocratico che comunicava, sebbene freddamente, con esso nella vita militare, ma, la parte non nobile, quasi punto nella privata. Il terzo era quello, prima del 1859 scarsissimo, ma poi numeroso fino a divenire quasi maggioranza, composto degli ufficiali provenienti dalla bassa forza, nel gergo le così dette *giberne*. Le antipatie di tutti erano unanimi contro le armi dotte, quantunque, se era la dottrina che odiavano, la non sarebbe certamente stata una buona ragione di avversare ufficiali che l'avevano in tasca presso a poco quanto loro sebbene s'intitolassero da essa. Gli ufficiali di coteste armi dotte erano chiamati per celia *orologiaj*. L'ufficiale di Stato Maggiore era un ufficiale di cavalleria che sapeva scrivere.

Noto un altro fatto che sento oggi negare da molti, ma credo a torto, che cioè non solo nelle conversazioni private ma nelle relazioni di servizio, al rapporto mattinale, per esempio, e qualche volta allo stesso gran rapporto, non si diceva: Tenente *A* ovvero: Capitano *B*, ma Conte *A*, Marchese *B*. E, lasciate pur dire, il favoritismo era molto, e poteva per lo meno quanto l'anzianità, la quale portava in alto inettezze incredibili, comiche, aneddotiche. Sentii (non mica sentii dire, sentii) e vidi e conobbi colonnelli, generali che io, Sindaco, non avrei nominati sergenti dei pompieri. E non c'è no, ne ho conosciuti io, ne avete conosciuti voi, ne abbiamo riso insieme, sebbene a denti stretti. Facevano male ai precordj quelle risa.

Il Duca di Genova, di eroica memoria, era più un gentiluomo che un ideologo, più un soldato che un liberale, e nondimeno nelle sue Memorie autografe nota con dolore che il nome d'Italia non lo aveva sentito mai a profferire nelle file. Gli ottimi parlavano di re e di bandiere, i buoni di nulla, gli altri s' intrattenevano d'altro..... molto spesso dell' opposto. Di aspirazioni ce ne erano poche, anche per rispetto alle ambizioni militari; di spirito nazionale, che giova star qui a farsi la corte adesso e gettarci della polvere negli occhi? di spiriti nazionali pochi, se non punti. Borbottoni erano i nostri volontari anche nel 1859, e amavano mostrare, ostentare anzi, come fossero gente per bene, e che aveva abbandonate comodità e occupazioni utili, insopportabile rinfaccio e anche stolido perchè ripetuto a gente che non gli aveva punto chiamati, ma che tornava pure qualche volta giustificabile come reazione legittima contro scherni antipatriottici e provocazioni aspre ed ignobili. Ho veduto io un volontario cavare un cronometro d'oro, e insieme con un ben rigonfio portamonete metterlo vivacemente sul muso di un caporale villanzone, quasi per fargliene violentemente annusare, mentre rideva d'un giovane ingegnere, il quale dopo il servizio, stanco e affamato eppure impedito d'uscire, trangugiava con avidità il suo rancio. Volontario del gamellino, gli aveva ricantato! Dite un po', il mio bravo colonnello ne rimpiangete proprio di cuore molti di quei *grognards*, i quali a darci la via, non si sarebbero peritati di piantarci lì il dì prima della battaglia? adesso io non vo' dire che ne avessero colpa, dico che sto per i soldati del 1866. Nel 1859 io era gregario, tra quella gente mi ci strofinai come mi strofinai tra i Francesi, i quali contro gli Austriaci erano incomparabilmente più arrabbiati. *Mutatis mutandis*, in alto segnatamente, ripeto che piglio la gente del 1866. Vi conto un aneddoto. Anzi a voi è il caso di dire: ve lo rammento. Figurarsi se non lo sapete! — anzi, guardate un po'.... credo di averlo sentito precisamente da voi.

Ne ho scritto due anni sono nel *Politecnico*, e mi ricordo che all'aneddoto e alle osservazioni furono fatti di molti e varii commenti.

« Re Carlo Alberto visitava, quindici anni or sono, un ospedale
» militare a Genova, e gli s' additava tra i feriti un soldato che aveva
» guadagnate di già due medaglie del valor militare e si trovava proposto
» per una terza, la quale si stava in forse se dargli d'oro. Il re s'accostò
» al letto di sì nobile infermo e molto premurosamente gli chiese se
» potesse fare qualche cosa per lui; chiedesse ed avrebbe. Costui con
» delusione e disgusto di tutti, quantunque si confessasse guarito
» quasi, e in grado di tornare in campagna, quantunque si dicesse
» ben veduto e ben trattato da tutti i superiori, faceva l'identica

» domanda che l'ultimo dei poltroni avrebbe potuto, quella di essere
» lasciato tornare a casa!

» Taluni da questo fatto trassero massimo sconforto, vedendo,
» dicevano, quanto fossero bassi e scorati fino gli eroi; noi avremmo
» invece arguitone l'opposto e fregandoci le mani avremmo notato con
» grande soddisfazione come fossero all'uopo tramutabili in eroi an-
» che i più volgari mortali! E in ciò sta appunto il nostro conforto mi-
» litare e politico.

» Si starebbe freschi davvero se non si potesse cavare partito che
» dagli esseri privilegiati per gran cuore e per grande intelligenza!

» La scienza e l'abilità è questa per appunto di sapere rendere
» superiori agl'interessi coloro che agl'interessi unicamente pensano, e
» di portare innanzi ad esporre arditamente il ventre chi si sente di
» esso unicamente sollecito. *That ist the question.* Una tale questione
» perfettamente risoluta dai suoi superiori aveva condotto quell'uomo
» di piccolo cuore a guadagnarsi tre medaglie alla fila. »

Del resto in tutti gli eserciti c'è gente disposta a scappare; il problema è d'avere dei così bravi ufficiali che mettendo loro più paura che il nemico medesimo gli facciano scappare in avanti, cioè verso e contro di esso, nel quale caso per disperazione si battono, e quindi da disperati. È un problema di quantità di moto e di direzione. Probabilmente l'eroe di cui vi ho ricordata la storia, era scappato in avanti.

Il soldato del 1866 era tutt'altra cosa. Ve ne ricordate, colonnello, della notte del 24 giugno a Cerlongo? e poi della sfilata del 25? Ciascheduno marciava per proprio conto, le unità erano scomposte, corpi e perfino armi erano rimescolate, eppure non pochi si domandavano se quelle fossero le divisioni del Cucchiari marcianti alla riscossa! Così poco avevano l'aria di gente battuta, e sfinita, ed erano proprio con nient'altro in corpo che un 40 ore di marcia, come facetamente affermava un caporale, che per giunta era un poco ferito. Il buon umore è davvero la prima qualità del soldato; ve li do dieci per un quattrino i soldati serii. Ebbene, nell'antico esercito non si rideva abbastanza. Oh la canaglia schiamazzante che ha portato Napoleone I in Italia! essa aveva ancora meno tradizioni che l'esercito italiano; e che perciò? Vale più un grano di avvenire che uno stajo di passato.

L'esercito del 1868 è anche d'assai migliore che quello del 1866. Solidità ce n'è di molta; al passato doloroso ci si ripensa col proposito, colla certezza di ricattarsene per l'avvenire. C'è disciplina consociata all'aspirazione e al patriottismo, c'è annegazione, c'è onore. Quanto a scienza si sta mediocremente, ma il benservito che si diede a parecchi ignoranti ridestò la coscienza della sua necessità.

Quella mia lettera seguitava per molte pagine ancora e diffondevasi in una di quelle interminabili discussioni di persone che s'hanno a fare, ma sempre a quattr' occhi.

L'amico colonnello rispose che non le singole persone, ma la bella e forte compagine dell'antico esercito egli rimpiangeva, conseguenza di quel complesso di qualità morali e militari per le quali l'esercito piemontese non era secondo a nessuno, nè ciò a giudizio soltanto degli ufficiali piemontesi di allora e di adesso, ma degl' inglesi, dei francesi, dei russi, dei tedeschi, che lo dissero e scrissero. — L'esercito di cui mi parlate, egli aggiungeva, era bensì un esercito piemontese, ma quello del 1848, non quello del 1859. Ci ho vissuto 20 anni dentro io. Allievo dell'Accademia, soldato, caporale, sottotenente fino al mio grado d'oggi, vi giuro sul mio onore che non ci ho mai visto un quinto del favoritismo che dopo il 1860 non sarebbe difficile dimostrare nominativamente, anedotticamente, svolgendo l'annuario. L'aristocrazia piemontese avrà tutti i torti politici che volete, ma nell' esercito non chiese ned ebbe mai altro favore che quello di farsi bravamente ammazzare.

Consultate, mio bravo amico, le tavole dei morti del 1848-49, poi quelle del 1855, indi ancora quelle del 1859 e del 1860 e vedrete che aristocratico posto davvero ci tenga l'aristocrazia piemontese! Il generale Lamarmora divenne proverbiale pegli esempi di rigore dati nella sua famiglia stessa, e pel nessun riguardo avuto mai a nessun titolato. In fatto d'istruzione non c'erano sfoggi, è vero, ma il mestiere si sapeva.

Il mestiere, notavo io a margine con tre punti ammirativi, e l'arte? — Poi seguitavo a leggere.

I volontari, è vero, erano più o meno canzonati nell'esercito; questo non prova però assenza di spiriti nazionali; gli è un fatto che si riscontra in tutti gli eserciti permanenti.

Voi mi citate nomi di persone immeritevoli dell'alto grado (e che filza gliene citavo!), siete ingiusto non foss'altro che per omissione. Perchè li cercate tutti in alto? e i maggiori? e i capitani e i subalterni? Perchè della gente buona nel 1860 fu inetta, infelicissima nel 66? Io fo di cappello alle improvvisazioni militari del 1793, non lo posso alle nostre. Furono scale rapidissimamente salite quelle dei generali della Repubblica e dell' Impero. A ogni modo scale. E sì che in fatto di rivoluzione non si scherzava neanche in Francia.

Il colonnello ed io si continuò a volersi bene e a litigare tutti i giorni ogni volta che ci si trovava insieme e si iniziavano discussioni retrospettive. Tutto ciò per altro è di una secondaria importanza; ciò

che invece ne ha una effettiva, è il nostro trovarsi oramai molto bene d'accordo sull'avvenire. E dico che l'ha effettiva e grandissima, perchè dire io e lui non vuol mica dire due persone, ma due ordini finora distinti di studi, di idee, di abitudini, e se vuolsi, di passioni. E il trovarsi convergenti adesso verso un comune obbiettivo tecnico e disciplinare presenta l'effettiva importanza di una riprova della giustezza dell'obbiettivo medesimo.

Il generale Paixhans, ragionando delle forze offensive e difensive degli Stati, divide gli eserciti in due grandi categorie; chiama *di linea* i primi e *nazionali* i secondi.

Quelli cui religione unica è la bandiera, e culto esclusivo il mestiere; questi, cui la bandiera non è che simbolo, e il mestiere mezzo.

Gli eserciti di linea, tuttora solidi floridi pur anco nei paesi dove hanno lunga e fiera tradizione, non cessano dall'essere cosa del passato, come dedotti da un ordine d'idee che non è più, e fondati sopra un ordine di cose che va gradualmente scomparendo dalla superficie dell'Europa civile.

Gli eserciti di linea per necessità politica, sociale, economica e perfino tecnica debbono finire per trasformarsi in eserciti nazionali.

Perfino *tecnica* io la chiamo cotesta necessità, e ciò perchè le virtù militari nascono e crescono progressivamente in ragione composta di due principali fattori, cioè della quantità di istruzione e della quantità di fierezza esistente nell'animo del soggetto che si vuole formato alle armi. Ora non vi ha nè coltura larga e feconda, nè fierezza vera che in coloro i quali hanno forte coscienza ed alto rispetto di sè.

Nella parte occidentale d'Europa agli eserciti di linea l'avvenire non appartiene. Dove ne esistono ancora, è consigliabile la loro trasformazione nel più lento e graduale modo possibile, ma dove se ne ordinino o riordinino bisogna rinunziare a quell'ideale e venirli formando in modo più conforme ai nuovi tempi, che non vuol mica dire soltanto alle nuove idee, ma ai nuovi bisogni anche tecnici.

Certamente questa non è jattura nè anche per rispetto al mestiere. I nuovi mezzi di offesa e di difesa portano necessariamente con sè nuovi mezzi d'istruzione, nuove manovre, nuovi ordini tattici, nuovo sistema di servizio di campagna. Tutte queste novità domandano nel soldato un esercizio di potenze intellettuali incomparabilmente superiore.

Il soldato-macchina non è fatto nè pel fucile ad ago, nè per la pistola a rivolta, nè pei cannoni a ventaglio, nè in genere per la guerra sommamente mobile. Gli eserciti di linea erano per la guerra

di posizione, pel contatto dei gomiti, per le ideali scariche di pelotone, per quella specie di valore passivo anche nell' azione. Quanto meno c' è di compattezza negli ordini e di geometria nella manovra, tanto più è necessario quel sentimento della cosa che tramuta il mestiere in arte, sostituisce l' autonomia all' automatismo, e vuole come condizione essenziale ciò che si chiama scienza delle cose e coscienza di sè.

Il tempo del soldato macchina è proprio passato; non tanto, mi piace ripeterlo, per ragioni politiche e sociali, quanto per scientifiche e tecniche.

Se, infatti, il tempo del soldato-macchina fosse ancora, e se questo rispondesse ai bisogni della guerra, non dirò che nel seno della Commissione parlamentare per l'ordinamento dell'esercito fosse prevalso il consiglio di preferire per la difesa del paese proprio un arnese di questa fatta, ma certo qualcheduno dei membri l' avrebbe proposto e caldeggiato. Uno, per lo meno, ce ne sarebbe stato: io.

Del resto, quand' anche si fosse potuto provare gli eserciti di linea migliori dei nazionali, si avrebbe ottenuto di farli rimpiangere, non di farne tentare la riproduzione. Gli eserciti di linea per vivere di vita vigorosa e omogenea hanno bisogno di una tattica geometrica e bambina, di una guerra di massa, di una disciplina coordinata alle idee di altri tempi, di un governo dispotico (romano o russo non monta, ma dispotico) e di un comando costituito da una grande prevalenza dell' elemento feudale da un lato, e avventuriero dall' altro. Nulla di tutto ciò ha più vita, o se ancora ne strascica una stenta e fuori di tutte le analogie e armonie moderne, certo nulla di tutto ciò ha più vitalità. Per le istituzioni a quel modo non c' è più atmosfera respirabile.

Eserciti di linea possono per antica coesione di materiali e di cementi restarne ancora in piedi, come noi vediamo tra i ruderi di antiche castella reggersi certi prodigiosi strapiombi in onta a tutte le leggi della statica. Ma quale è l' ingegnere che si assumerebbe con materiale nuovo e freschi cementi di rifare solidamente qualche cosa di simile?

L' Italia ha bisogno di un esercito nazionale, non c' è da diffondersi a provarlo, anzi non è possibile provarlo, dacchè gli è un assioma nel campo dell' arte come in quello della politica.

In conto di assioma lo tennero unanimemente i membri della Commissione parlamentare pel riordinamento dell' esercito, e forse lo tennero tale anche i membri della Commissione ministeriale. Tale fu il concetto, il principio e l' intendimento, a cui l' onorevole Cugia volle informati i lavori degli uomini di incontrastabile merito, ai quali egli

voleva affidata l'idea del nuovo ordinamento organico. Per convincersene basta leggere il testo del decreto 1 dicembre 1866; se non che non sempre le buone intenzioni originano gli utili lavori. Quello della Commissione ministeriale era informato certamente alle migliori intenzioni, ma la maggioranza dei membri aveva i polmoni foggiati all'atmosfera lungamente respirata. La maggioranza aveva evidentemente il concetto ideale degli eserciti di linea, e non poteva nè sentire nè vedere che nella cerchia di quelle sue idee costituita da aspirazioni e da percezioni al tutto soggettive.

Senza dubbio sentiva o per lo meno intuiva come bisognasse rimutare l'ordine di cose, ma da questo indistinto sentimento di un bisogno alla convergenza delle volontà corre un gran tratto, che è seguito da un altro più grande ancora che divide la determinazione delle volontà dall'indirizzo effettivamente rinnovato delle idee e la loro coordinazione ad un lungamente combattuto obbiettivo.

Di fronte alle idee nuove stanno sempre tre specie di avversarii. La prima di coloro che le respingono per attaccamento agli ordini antichi, gli è il partito che si chiama ostile, ed è chiaro e riciso; la seconda di coloro che le respingono non come assurde ma come ideologiche, e buone soltanto per un avvenire, di cui si sentono insufficienti a determinare la distanza, è il partito che si chiama pratico; la terza di coloro che riconoscono la giustezza delle idee ed anche l'opportunità di applicarle, che ci hanno anzi rivolta la volontà ma poi si trovano insufficienti a trovarne la formula di effettuazione, perchè nel dirizzone già preso ab antico dalle proprie idee e dai propri gusti trovano una resistenza, la quale da ultimo riesce a persuaderli della necessità, non di abbandonarle ma di alquanto soppraseedervi, finchè nuove circostanze favorevoli non vengano ad agevolare la soluzione del problema. Questo terzo partito non ha nome: non glielo cercherò, non è facile trovarglielo.

I suoi membri si danno alla ricerca di temperamenti, i quali, informandosi ad idee divergenti fino all'opposizione, tramutano praticamente in avversarii gli uomini di questo terzo partito che pure sono teoricamente, o dirò meglio, sentimentalmente favorevoli. La Commissione nominata dal Ministero non conteneva certamente alcuno degli elementi avversi della prima specie, ma parecchi della seconda e il resto della terza.

Essa nel nuovo ordinamento organico per l'esercito italiano presentato prima dal Cugia, poi dal Revel, era di fatto assai più animata dallo spirito che dettava al generale Changarnier il suo ultimo scritto che a quello che ispirava al più giovane d'anni e d'idee generale Trochu quel suo brioso e sapiente volume.

VII.

Le idee del generale Trochu e le nostre.

Il generale Trochu pianta quattro proposizioni generali e fondamentali, e sopravi dieci proposte ad esse subordinate, l'insieme delle quali costituisce un concetto di riordinamento, di cui egli domanda l'esame.

Le quattro proposizioni fondamentali sono:

1° Avere riserve in denaro;

2° Mantenere disponibili i corpi speciali (Artiglieria, Genio militare e, fino a un certo punto, Cavalleria);

3° Preparare un buon materiale da guerra (vale a dire avere, in servizio nei corpi e in riserva negli arsenali, copia d'armi e di materiali che bastino ad ogni presumibile bisogno, il tutto, s'intende, mantenuto conforme a quei miglioramenti che vanno introducendosi, rispondente cioè a tutte quelle condizioni di perfezione che oggidì l'arte della guerra richiede;

4° Costituire quadri solidi di numero e di qualità, capaci di ricevere, formare ed inviare successivamente ai corpi d'esercito le reclute alle quali sarebbe giudicato necessario di fare appello.

Quanto alla prima delle sue proposizioni che afferma la necessità del danaro, *sapevamcela!*

Sfido a trovare nei due mondi chi gli contradica. Senza denari non si fa una guerra; senza denari non si fa neanche una rivoluzione. Cotesto lo riconosce anche il signor Giuseppe Mazzini, il quale fece sempre un appello alle borse, nè davvero intendiamo di volergliene fare una colpa.

Sulla seconda, di mantenere cioè in servizio permanente i corpi speciali, c'è da fare delle restrizioni, le quali il Trochu sembra disposto ad ammettere per la cavalleria soltanto. Perchè no per il corpo del Genio militare? Se voi reclutate in quell'arma sarti, calzolaj, fornaj, commessi ec. ec., voi dovrete senza dubbio mantenerli nel loro servigio speciale durante tutta la ferma, e, nondimeno, risponderanno ancora debolmente al fine speciale dell'istituzione. Ma se prenderete fabbri ferrai, falegnami, muratori e terrazzieri, muratori soprattutto, che bisogno avrete voi di mantenerli sempre sotto le armi? E che? forse il muratore rinviato a casa non mura più, non livella più, non traguarda più filo o palline? Forse che il terrazziere rinviato lascia senza manico il suo piccone, ovvero permette alla ruggine di mangiarsi il suo badile? Ovvero è un altro mestiere ri-

vestire la scarpa di una lunetta da quella d'una trincea di strada ferrata? Involtare la copertura di una casamatta anzichè quella di una cantina? E quanto a terrazziere, gli è forse un altro mestiere profilare il terrapieno, di una cinta da quello di profilare l'argine di una riviera? Ovvero pel falegname i telai di una galleria di mina sono qualche cosa di molto differente da quelli d'uno stradale o dalle centinature delle fabbriche civili? Io credo il caso non solo di non accedere alla proposta del generale Trochu, ma d'invertirla quasi. Pei muratori, pei terrazzieri, per tutti gli operaj infine io ho paura che il troppo lungo servizio faccia loro disimparare la professione, per quanto la natura di questo servizio possa parere ad essa speciale.

Doveste pur anco rovinare l'erario per profondere tesori nei vostri poligoni di istruzione voi non farete mai muovere a nessuno dei vostri zappatori la metà dei metri cubi di terra che egli muoverebbe da operaio presso un'impresa, nè un muratore costruirà la metà di muratura che non farebbe da borghese per proprio conto. Reclutate i vostri corpi speciali nelle professioni speciali di cui l'arma vostra non è che un'applicazione alla guerra, e poi mantenete di queste armi quei quadri e quella forza che sono necessari all'andamento del servizio e al corso d'istruzione nel tempo di pace, nè più nè meno che facciate per l'infanteria, per la quale regolate i vostri conti su questi tre punti: servizio, istruzione, educazione.

Ciò che ho detto pel Genio militare, lo dico per l'artiglieria e pei pontieri. Abbondino nell'artiglieria fabbri ferrai e carrettieri e vetturali. La manovra del cannone non presenta difficoltà punto superiori a quella della carabina, nè per chi stia saldo a cavallo la tattica d'una batteria presenta certo difficoltà superiori a quella d'una compagnia di bersaglieri.

Altrettanto dicasi della cavalleria, per la quale il generale Trochu riconosce opportuno di dover aggiungere un *relativamente.*[1]

La terza proposizione è assiomatica come la prima. Senza buoni fucili, senza buon materiale d'artiglieria, è inutile confondersi, come qui si dice, non si viene a capo di nulla, se pur non si presenti tale e tanta superiorità per altri rispetti da compensare ogni divario.

Questa superiorità la presentava il primo esercito francese, quantunque sceso in Italia in condizioni deplorabili di calzatura e di armamento.

Vinse, ma poteva anche perdere. Con Napoleone alla testa poteva

[1] Veggasi Angelini, *Della cavalleria italiana.* È un importante studio che racchiude proposte praticissime così dal lato ippico come dal militare.

anche perdere, e me ne appello a Napoleone medesimo (Jomini, *Vie milit. de Napoléon*, vol. I).

Del resto c' è un'altra osservazione molto importante da fare.

Io ho sentito molte volte dagli esaltatori del tempo antico a deplorare che nel secolo corrente sopra la moltitudine non si elevino uomini così straordinari come secoli fa. Io credo che questo lamento non abbia nè equità nè senso comune. Non saprei trovare un secolo nella storia che in quasi tutte le parti dello scibile e del fattibile presenti così numerosi e sovrani intelletti come quest' ultimo, dalla seconda metà dello scorso a tutta la prima del presente. Credo anzi che esso ne vaglia tre qualunque di tutta l' altra storia del genere umano. Se non che le differenze di livello vanno sempre scemando, come misura relativa che sono, onde a parità di altezza tra due uomini, l' uno il massimo della nazione e l'altro il medio, la differenza riuscirà sempre meno sensibile senza che per questo il massimo sia assolutamente meno grande. Il Volta, a cagion d'esempio, non fu certamente minor fisico che Archimede, nè Galileo minore geometra, senza che per questo sia paragonabile a differenza di livello fra Archimede e il medio Siracusano, fra Galileo e il medio Fiorentino, tra il Volta e il medio Lombardo. Ciò eleva la Toscana e la Lombardia, non deprime Galileo e il Volta; seppure anzi non gli onori di più, essendo l'elevazione delle medie un effetto naturale e necessario della costoro vigorosa cooperazione alla civiltà generale.

In pari modo tra due eserciti non sono oramai più possibili quelle superiorità così assolute che prosciolgano l' uno dal provvedere a mantenersi in condizioni pari di mezzi, affinchè nessun difetto possa detrarre a quei pochi gradi di superiorità che oramai un corpo regolare possa avere sopra un altro corpo egualmente regolare, non ci essendo più tra due eserciti e due generali la differenza dal sapere al non sapere, ma quella dal saper più al saper meno, dall' applicare più anzichè men bene gli stessi progressi dell' arte e lo stesso ordine di cognizioni. I grandi ci sono certamente, ma siccome hanno che fare sempre con mediocri e pressochè mai con infimi, ne viene che non possano prescindere ora come una volta dal procurarsi ogni mezzo conducevole alla vittoria.

Quanto alla costituzione di quadri solidi e numerosi che il Trochu vuole in quarto luogo, non c' è che ridire. I quadri effettivamente buoni presentano una immensa elasticità, e possono, se solidi e numerosi, ricevere, formare e mandare sollecitamente all' esercito in campagna quelle masse di uomini, le quali fossero richieste dalla natura ed importanza delle operazioni.

Se il generale Trochu appartenesse all' esercito italiano, egli avrebbe però chiesto qualche altra cosa. Credo anzi che della sua quarta proposizione ne avrebbe fatto più di una e più di due.

Nei quadri solidi e numerosi, a ben pensarci, gli è quasi tutto il problema militare di un paese.

Che cosa ci vuole per avere un buon esercito? un buon paese, e buoni quadri. Per buon paese io intendo in primo luogo un paese che paghi. In secondo, che produca naturalmente non meno che industrialmente, perchè a far la guerra c' è bisogno di cavalli, di muli, di provvigioni, di motori, di officine. In terzo, che ci vegeti rigogliosa la pianta uomo, che cioè i giovani siano robusti, siano faticatori, e sentano altamente di sè. Il primo peccato mortale è il fondamento di tutte le virtù. Dato il buon paese e dati i buoni quadri, c' è, tradizioni o no, fior d' esercito. Il generale Trochu lo ha il buon paese, noi ancora no. La quarta proposizione del generale Trochu resta smisuratamente comprensiva, ed oltre ai problemi militari viene a porne all' Italia infiniti altri politici, amministrativi, morali, industriali, economici, ecc., ecc. L' Italia ha un buon esercito, buono, checchè se ne dica, quantunque abbia fatto ogni suo potere per averlo meno che mediocre. Non s' è occupata di niente per esso, ha pagato, ma pagare non è tutto, non è neanche il più; bisogna saper pagare.

All' esercito francese poteva dirsi: « nous nous sommes endormis dans la satisfaction de nous-mêmes; » io sono del parere che nessuno potrà allegare a scusa del sonno italiano la stessa nenia. Che ne dici, lettore?

Le massime che fisserebbe il gen. Trochu, dal cui insieme risulterebbe, non dirò a rigore un disegno, ma certo un ben definito concetto di riordinamento, sarebbero le seguenti:

I. « Fondare per l'esercito un sistema di educazione essenzialmente » francese, appropriato cioè alle disposizioni originali e vivaci che rap- » presentano il genio e costituiscono il carattere della nazione. »

Un genio e un carattere proprio l' hanno del pari gli Italiani, e a questo non si è punto guardato da noi innanzi di praticare un sistema d' educazione nè militare nè d' altra specie. Il genio dall' Italiano allorchè non resti fuorviato da rettoricumi e da millanterie, è lucido, è ordinato; il carattere è positivo, è pratico.

Ai Francesi bisogna parlare di gloria, agl' Italiani si può parlare di dovere. Nel campo del mestiere poi se il Francese è insofferente d'ogni pedanteria per motivi di vivacità, l' Italiano è per motivi di critica. Egli è convinto dell' inutilità di tutta la parte automatica dell' istruzione militare. Bisogna da noi semplificare la scuola individuale e il

maneggio dell'arma, abituare il soldato alla marcia colla musica, renderlo destro colla ginnastica, dopo i primi tre mesi di una istruzione più razionale alternarne l'applicazione e per masse e per ordine sparso, riproducendo, in iscala ridotta di cifre, qualche fazione storica, di cui si dovrebbe prima raccontare per filo e per segno ai soldati l'origine e le vicende. Ci vogliono frequenti le passeggiate militari, più frequente il tiro al bersaglio; in caserma anzichè la morta lettura dei regolamenti una o due volte al più per settimana, ne occorre una lucida spiegazione fatta dai sotto-ufficiali in presenza di un ufficiale.

La sera, dopo l'appello, lezioni popolari di storia militare raccontata così alla buona per via di aneddoti, indi occorre, quasi ad illustrazione del racconto, qualche po' di geografia su una gran carta con poche linee principali, affinchè non ne restino confusi gli occhi e poi il pensiero con essi. Deve farsi quotidiana in tutte le stagioni la scuola di leggere e scrivere. Per me non rilascerei congedi nè assoluti nè temporanei ad illetterati. Soprattutto, lo ripeto, storia a tutti. Colla storia si tiene a bocca aperta, tranquillissimi, felicissimi, bambini di cinque anni, a più forte ragione ci si possono tenere uomini. Stabiliscansi programmi per queste specie di lezioni popolari militari e premi per gli autori e gli editori di buoni libri di educazione per il soldato.

Bene inteso che non qualificherei per buoni quelli che non fossero anche dilettevoli. Chi non diletta non ha niente da sperare. Un uomo che s'annoja fa poco, e quel poco lo fa male. Ciò per la bassa forza. Per gli ufficiali geografia e storia, segnatamente militare, proprio su per le dita; cognizioni, s'intende, della natura delle armi e del loro uso. La topografia poi della provincia la vorrei al punto che dopo sei mesi di guarnigione si dovesse saperla segnare a memoria su una lavagna. Oltre a ciò agli ufficiali stessi non domanderei altro che un giusto criterio dei regolamenti disciplinari e amministrativi, però di molto semplificati. Niente più che tutto ciò, oltre ad una conveniente forza di buon senso e soprattutto di carattere.

All'ufficiale superiore e generale chiederei le medesime cose in un grado più alto, con eminenti doti di carattere.

Domandando di più, non s'ha per questo di più, ma accade come a governo che tassi oltre le forze imponibili. Non solo si fa odiare, sarebbe il manco male ancora, non riscuote.

« Togliete di mezzo le complicazioni d'ogni specie » dice il Trochu. Se in Francia ciò è necessario come uno, da noi è come dieci. Nei boschi di alberi non penetra raggio di sole e in quelli di cifre non penetra raggio di verità nè di moralità. Se il giornale ufficiale francese è una

matassa arruffata, il nostro è dieci tanti. Chi ci si orienta più? Bisogna che tutte le norme amministrative e disciplinari l'ufficiale se le possa portare in tasca e leggere in un pajo di giorni. Le leggi e i regolamenti militari vanno scorsi con buona volontà e interpretati con buona fede. Non c'è mica avvocati da litigare sull'articolo o sul pronome, per conseguenza si può essere laconici e tirar via.

« Non più esonerazione (egli seguita), non più liberazione, non » più ringaggi, nessun riscatto, nessuna equipollenza fra il danaro e il » servizio. Bisogna allontanare dall'animo delle truppe ogni idea di » speculazione, rinunziare all'antica e insostenibile opinione che i » buoni eserciti siano quelli dove si trovano più baffi grigi. Abrogare » quella parte di legislazione, in cui questa massima s'incarna. »

Se in Francia queste massime furono vivamente combattute, in Italia esse sono fuor d'ogni discussione.

L'Italia materialmente non avrebbe potuto farsi senza esercito, moralmente potrebbe anche meno. L'Italia non può essere unita, forte, morale, laica, incivilita in una parola, se non passando e ripassando attraverso all'esercito, perchè la sola scuola efficace è l'esercito, non foss'altro perchè è la sola dove i maestri abbiano autorità ed importanza e facciano seriamente il debito loro. Per imparare a obbedire bisogna servire nell'esercito; per imparare a comandare anche. La ferma sia più o meno lunga in ragione della disposizione a imparare e del profitto accertato sull'ingegno, sull'animo e sulla persona. Ma dinanzi al servizio, suprema legge, siano tutti uguali e nessuno possa venirne liberato. Allorchè l'esercito sarà identificato colla nazione, questa sarà forte e morale com'esso.

Il Trochu raccomanda inoltre di rilevare lo spirito della gerarchia assicurando a ciascun depositario del potere militare la pienezza dell'esercizio delle sue attribuzioni e della responsabilità che vi è annessa. Egli vuole infine quel decentramento, senza cui la gerarchia non ha efficacia nè prestigio. Il bisogno che se ne sente qui è anche maggiore. Da noi tutti sono sotto tutela; il governo non si fida di nessuno, mentre poi non comanda per davvero a nessuno. Non ha la guarentigia della direzione propria tornandogli impossibile dirigere da lontano ogni cosa, non ha quella della responsabilità altrui perchè ha legate le mani a tutti. Da noi i colonnelli sono ancora sotto la tutela dei Brigadieri, e fino a ieri i Comandanti di divisione erano sotto quella dei Comandanti di dipartimento. Essi non potevano rilasciare un permesso ad un ufficiale che non fosse prima firmato da S. E. il generale d'armata, il quale doveva anch'esso in congiunture sovente al tutto secondarie richiedere dal Ministero licenze speciali. Così

il Ministero della Guerra nei riguardi tecnici resta legato da minute convenienze verso i Comitati, i quali anch' essi restano poi interamente esautorati dal fatto dell' essere qualche volta saltati a piè pari, per appunto in materie tecniche, e ciò li rende disgustati, indifferenti, irresponsabili dinanzi al governo e all' opinione dell' esercito, così dell' andamento generale dell' arma, come della speciale soluzione di un dato ordine di questioni ad essa relative. Le amministrazioni dei Reggimenti sono del pari impedite dalle illusorie revisioni, le quali moltiplicano e arruffano le pratiche.

In quinto luogo il Trochu vuole principii speciali per l' avanzamento.

Più che la legge sull' avanzamento noi abbiamo bisogno che ne sia riformata la pratica. In nessuna società si promuove per la sola ragione dell' anzianità. Nell' esercito tutti l' ammettono in teoria la scelta; alla pratica s' impennano. Si dice che per la scelta si domandano mezzi straordinari. Che cosa vuol dir ciò? forse che le società industriali e le costruttrici, le quali non seguono quasi mai l' ordine di tempo nelle loro promozioni, hanno in grande abbondanza gli Stephenson e i Paleocapa? La dovrebbe essere così chi desse retta ai tanti che in pratica avversano la scelta nell' esercito. Essi l'ammettono, a quel che pare, pei Federichi e pei Napoleoni, i quali, se per caso si trovassero, verrebbero, s' intende bene, messi in un canto. Ma che? Sono eglino di questa importanza e levatura tutti gli ufficiali promossi a scelta nella nostra artiglieria, che è pure la sola arma dove su una ragionevole scala siasi esercitata la scelta? Io ho veduto che nell' artiglieria nostra, allorchè si sono fatte le scelte, si sono anche fatte le maraviglie e le proteste. Ma tutto ciò è durato una settimana, dopo la quale si convenne da tutti che le promozioni erano state buone, e che il servizio ci aveva guadagnato. Lasciate pure che la scelta torni imperfetta, essa non troverà sempre gli ottimi, ma non cadrà mai sugl' inetti. Farà rare volte benissimo, ma non mai male in un esercito come il nostro, dove, checchè se ne dica, il favoritismo non ha proporzioni troppo serie, e tutti i suoi effetti si riducono a questioni di guarnigioni più o meno desiderabili, di servizi più o meno simpatici, di qualche medaglia, di qualche croce forse, ma presso che mai di uffici e di gradi.

In sesto luogo il Trochu vuole riordinata l' amministrazione militare e rifusi i suoi regolamenti. La nostra amministrazione militare è un controsenso, l' elemento mobile si intreccia e si complica col territoriale, le revisioni sono tutte apparenti, non una sola delle tante ruberie fu scoperta per merito di uno dei nostri amministratori, o per

efficacia di qualche nostra scritturazione. Bisogna riformare ogni cosa, bisogna che le unità disciplinari sieno anche unità amministrative e che le buccie a ogni corpo si rivedano in primo luogo nel corpo stesso, e in secondo nella sede centrale senza inutili e assurdi intermediari. Bisogna che della propria amministrazione ciascuno risponda da se solo e che non si moltiplichino quelle che si possano chiamare firme di inerzia e di compiacenza, come apposte da gente che non ha mezzi morali nè materiali di appurare le cose. Ogni revisione inefficace è un ostacolo alle vere, portandosi via del tempo e quindi protraendo le date, e rendendo impossibili gli accertamenti. Ogni amministrazione arretrata può essere impunemente bugiarda.

Trascorso un certo periodo di tempo nessuno si raccapezza più. Ma perchè ha da trascorrere tutto cotesto tempo si domanda; coloro i quali non fanno che apporre firme non possono farlo presto cotal lavoro di niun conto? Certamente no. Non fanno che firmare, ma sono altamente vincolati da motivi d'interesse e di amor proprio a sostenere che quella loro firma è un gran che, e per conseguenza a tenere gli affari lungamente sotto i loro calca-carte. Essi imitano il famoso banchiere della *petite laitière* di Paul de Kock, il quale si allontanava di quando in quando dalla società facendo le viste di dovere scrivere di molte lettere e telegrammi sapendo che da tutto ciò gli veniva importanza. Oltre all'emancipazione intera dell'elemento amministrativo mobile dal territoriale, alla riforma radicale dell'odierno sistema delle somministrazioni in natura, alla intera *militarizzazione* o *smilitarizzazione* del corpo d'intendenza militare territoriale, sempre e unicamente applicata a servigi territoriali, bisogna semplificare tutti i servizi amministrativi ed abolire i conti correnti fra i corpi ed i magazzini, facendo che i reggimenti paghino quel che ricevono sui loro averi, e rendendo l'amministrazione di detti magazzini affatto estranea al bilancio dello Stato, mentre ha finora complicato confondendo perfino tra loro i diversi annui esercizi.

Non soscriverei a quella specie di preparazione della guerra nella pace che il Trochu vorrebbe nella settima proposta, perchè la pace non può essere in modo alcuno nè uguale nè somigliante alla guerra, e tutti i ravvicinamenti vi sono inefficaci perchè fittizii. E poi c'è un'impossibilità economica e non mette il conto neanche di discuterne per l'Italia. Quanto alla moltiplicazione dei campi d'istruzione che ci chiede al n° 8, sta bene. Compatibilmente coll'economia ciò è desiderabile, tanto più che può farsi guardandosi da finzioni che dagli uomini serii non sono mai prese sul serio. Se il generale Trochu vuole lo stato di pace degli eserciti molto simile a quello di guerra, non si contenterà di avere le

brigate in tempo di pace, ma oltre alle divisioni territoriali vorrà le attive, oltre i dipartimenti, i corpi d'armata. Facendo tutto ciò, aumenterà straordinariamente i quadri degli ufficiali superiori e generali, moltiplicherà i campi d'istruzione, riprodurrà manovre storiche su terreni storici, e ciò nulla di meno la pace non avrà in niente e per niente l'aria della guerra. Pace e guerra, ripeto, non si possono somigliare; alla guerra si può prepararsi molto bene coll'istruzione, coll'educazione, colla formazione del carattere, coll'autorità, ec., ec. Ma una finta manovra e una finta battaglia daranno ancora meno idea di una vera che un assalto in sala non ne dia di un assalto sul terreno che pur ci ha da fare sì poco. Illumini gli spiriti, rafforzi i caratteri, insegni l'annegazione e la disciplina, e avrà preparato l'esercito alla guerra; tutto il poco che manca, e sarà pochissimo, il soldato lo avrà imparato di già nella prima ora del combattimento.

Torna il caso della scuola degli avamposti, di cui ho parlato in un capitolo precedente.

Al 9° e al 10° punto il Trochu vuole, secondo i nuovi bisogni della guerra moderna, riformata la costituzione, l'istruzione e le manovre di tutte le armi. Cotesto è un quattro e quattr'otto per l'esercito francese, pel nostro, per tutti.

VIII.

I nuovi tempi e i nuovi ordini.

Assodato che gli eserciti di linea, variabili come il genio e la sorte dei signori, debbono ceder luogo ai nazionali, invariabili come il genio e il diritto delle nazioni (i primi possono rimpiangersi, ma non rifarsi, essendo provata l'impossibilità non pur sociale e politica, ma tecnica), gli è forza che ogni uomo pratico non solo di buona volontà, ma di allegro animo si dedichi al nuovo lavoro organico. Alla Commissione ministeriale la buona volontà non può essere certamente mancata. Ma il franco e allegro animo, sì. Essa è proceduta innanzi così di male gambe e di mal animo come chi s'inoltri per una via, la quale non abbia persuasione ferma che sia la vera. Da un uomo che in fondo dell'animo ha il dubbio di sbagliare, e, nel caso, di dover tornare tanto più indietro quanto più sarà andato innanzi, si può egli pretendere il passo franco e rapido di colui che avendo un'idea chiara del suo cammino sa che ogni passo è proprio tanto di guadagnato verso la mèta? Il disegno della Commissione ministeriale, i cui difetti stavano ancora più

in ciò che non s'era fatto che in ciò che s'era, non provvedeva, potrebbe dirsi che non pensava, per nulla a render militare il paese.

Negli eserciti di linea tanto meglio si combatte quanto meno si ragiona, nei nazionali tanto meglio quanto più. La differenza per tanto, che molti spiriti angusti trovavano fittizia, è per converso così sostanziale, così capitale, come quella d'una proporzione inversa dalla diretta. Ora se la maggioranza dei membri della Commissione ministeriale si fosse posto il problema così chiaro com'è di sua natura, avrebbe essa affatto omessa ogni proposta conducevole a render militare il paese? La proporzione del valore e dell'intelligenza che io non ho inventata, ma dedotta dalla natura del soggetto, è principalmente relativa all'intelligenza militare. Il problema non si confonde pertanto con quello generale dell'istruzione e della educazione morale del paese. Perocchè istruzione ed educazione moralmente e civilmente buone, resterebbero militarmente poco meno che sterili, anzi sterili in tutto per rispetto ad un avvenire molto prossimo, ove in loro il concetto militare non prevalesse praticamente.

Il concetto della nazione armata diventa un assurdo passando attraverso a cervelli vuoti o malati, ma forti ordini che gradualmente convertano in ufficio di tutti ciò che è interesse di tutti, voglio dire la difesa nazionale, è idea non solo giusta, ma pratica e praticata. E a questa bisogna far convergere le idee, perchè senza il fascio delle idee non si dà quello delle volontà, e senza quello delle volontà non è possibile, in paese libero, quello delle forze. Sia che il servizio si giudichi un privilegio come nei tempi feudali, od un onere come negli industriali, l'obbiettivo economico politico e militare gli è questo, che la nazione sia esercito a se stessa. Ciò si epiloga nel famoso bisticcio: tutti soldati e nessuno soldato. Arrivarci non si potrà, credo, mai; accostarsi indefinitamente sì. Vi sono in geometria rette che seguono l'andamento di una data curva accostandosele indefinitamente e non toccandola mai. Se il nostro ordinamento sarà l'asintoto di cotesto ideale politico-militare, il problema potrà dirsi risoluto.

Il primo passo gli è quello di estendere il servizio a tutti. Ciò deve renderlo, s'intende, assai meno prolungato, per ragioni di pubblica e di privata economia.

Il limite della ferma va fissato però non conforme a considerazioni economiche, ma bensì a più speciali al soggetto. La questione economica è pregiudiziale a tutte solo fino a un certo punto, a quello cioè dove cominciano le questioni *dell'essere o non essere*. E se mai di tali questioni ce ne furono al mondo, questa è una.

La ferma va fissata in rapporto con la minima cifra di forze,

mediante la quale lo Stato possa soddisfare a tutti i suoi problemi di sicurezza dentro e fuori, alle sue condizioni statiche, dirò così; ed in ragione della minima misura dei mezzi, mediante i quali lo Stato possa provvedere alla educazione morale e militare dei proprii elementi.

Da noi il soldato si recluta a 20 anni compiuti. Se due o tre anni prima un servizio d'istruzione si facesse seriamente ai capiluoghi, il tempo della ferma sarebbe di più alta istruzione e costituirebbe un periodo di perfezionamento.

La Commissione ministeriale riduceva, gran mercè, a quattro anni e mezzo i cinque di servizio obbligatorio sotto le armi.

Perchè? per l'istruzione, per l'educazione o pel servizio? Se è per l'istruzione, non voglio notare ancora quanto ciò sia esagerato per la elementare parte di essa, il maneggio delle armi e la scuola del soldato. Se è per la superiore, le evoluzioni cioè, nulla si ottiene più rapidamente che una certa precisione in questa che chiamerei parte coreografica del mestiere. Le evoluzioni si ottengono tutte sul palco scenico di un gran teatro non solo dalle ballerine, le quali imparano a marciare in battaglia così che un muro non farebbe altrimenti se potesse muoversi, e poi si rompono innanzi e indietro, per compagnie, pelottoni e squadre che gli è un incanto a vederle; ma perfino da coloro che fanno ufficio di *comparse* e si reclutano proprio al momento e nei trivii.

Sono cose che un po' di spiegazione preliminare in caserma, e poi l'aiuto, la seduzione della musica fanno ottenere in tempo mirabilmente breve.

Ma forse tutto cotesto tempo si chiede per l'educazione? pel servizio? — Per l'educazione va mutato capitalmente il sistema; ho accennato come, e parmi intravvedere di già che la necessità ne sia stata abbastanza compresa. Quanto al servizio, gli è ciò che vizia profondamente la questione della ferma, così profondamente che se le condizioni odierne del servizio di piazza non potessero venire modificate, non solo diventerebbe insostenibile la tesi della diminuzione della ferma, ma tornerebbe anzi molto disputabile quella del suo aumento.

Infatti colla media presente delle giornate di servizio, un soldato non si porta in piazza d'armi più di 80 volte all'anno; in tutta la ferma 400 volte. Siccome per l'istruzione il profitto è proporzionato al numero delle ore e non degl'intervalli, la cui larghezza è a tutto scapito, il quesito è di ordinare le cose per modo che un tempo d'assai più breve, della metà a cagion d'esempio, somministri altrettante ore agli esercizi e altrettante agli altri rami dell'istruzione. Ridotto il servizio di piazza al quarto del presente, sia diminuendo una quantità d'inutili posti di guardia, sia sostituendo in molti altri il servizio di

piantone a quello di sentinella, sia addossando certi servizi ad altri personali, il quesito dell'istruzione e dell'educazione sarà egualmente risoluto in una ferma più breve.

Anzi non egualmente, ma meglio per il minore intervallo che dividerebbe le lezioni.

Della cavalleria e delle armi speciali ho ragionato altrove.

La Commissione ministeriale ammise una distinzione tra ordinamento attivo e ordinamento territoriale, ma non la fondò sulla sua vera base. Gli ordini territoriali sono possibili secondo il concetto fondamentale degli eserciti di linea, come secondo quello degli eserciti nazionali.

Se non che gli ordini territoriali informati al secondo concetto sono qualche cosa di simile ad una *self-education* militare, sono l'espressione più elevata del civismo armato, della libertà disciplinata e intelligente; sono principio e costume svizzero, prussiano, inglese. — Gli ordini territoriali invece, secondo il concetto degli eserciti di linea, sono cosa che sta al servizio di campagna, come il personale sedentario all'attivo. E infatti l'ordinamento dei presidiarii proposto dalla Commissione presentava un carattere di *bonnets de coton* che nessuno espediente di esteriorità, nessuna finzione legale varrebbe a togliere.

Il quesito della forza da tenere sotto le armi non è solubile senza preordinarvi uno studio statistico e critico (statistico prima di tutto), intorno al servizio di piazza. Però se non può stabilirsi che dopo queste ricerche la forza da mantenere in tempo di pace, considerazioni di più alta natura possono condurci alla determinazione dello stato di guerra. Queste considerazioni furono fatte; la forza del regno d'Italia in tempo di guerra non può senza pericolo ridursi al disotto dei 500 mila uomini in armi.

Coll' ordinamento nostro, che oggi tutti sentono il bisogno di modificare, si sono nell'ultima guerra pagati 500 mila uomini ed avutine in campo poco più di 200.

La natura diede all'uomo due braccia e una bocca, la nostra amministrazione ha sì saputo fare che il numero delle braccia utili ha finito per diventare proprio esso la metà di quel delle bocche!

Quanto agli ordini e alla forza delle unità militari anche lì si fece pur qualche cosa che a parere mio ha egualmente il carattere di una inversione. A base dell'ordinamento si prese la divisione. Ora la divisione, se non è unità variabile come la brigata, deve però sempre obbedire a quella proporzione d'armi richiesta dall'indole delle operazioni che è chiamata a compire. In oltre l'ordinamento di pace non è egli correlativo necessario di quello di guerra, anzi l'identico fatto organico con diversità

di proporzione? Ora l'esercito nostro in tempo di pace manca per appunto, ed è ragionevole che ne manchi, sì per motivi economici come militari, della divisione attiva. Perchè coordineremo noi l'economia organica ad un'unità, la quale non nasce che alla vigilia dell'azione, nel qual caso pure variabilmente e non a regole fisse s'incarna? Se l'unità disciplinare è la compagnia, se l'unità tattica è assiomaticamente il battaglione, e l'organica e amministrativa è il reggimento, non si capisce perchè una di queste tre unità, anzi precisamente la seconda, non sia stata presa a punto di partenza nell'ordinamento generale.

Prendere le mosse dalla divisione gli è un principiare la fabbrica dal tetto. Se non che in questo pure una vecchia consuetudine sembra avere prevalso, una consuetudine essenzialmente simmetrica. Le brigate di un solo reggimento, le divisioni di tre, si fanno, ma stridono pel senso euritmico di certa gente, ed è così che si venne alla determinazione degli ordinamenti con poco concetto economico, pochissimo militare e ancora meno filosofico. Delle unità poi d'ordine inferiore perchè non diminuire il numero, sia per appurare l'esercito, sia per rialzare il prestigio dei gradi colle più grandi masse e i più importanti comandi? I varii elementi di difesa vanno collegati e armonizzati tra loro; ciò posto, come separare dal riordinamento dell'esercito quello della guardia nazionale? e prima di tutto come saltare a piè pari la questione pregiudiziale della sua esistenza?

Nè intorno alla gran macchina dell'esercito, nè intorno al suo spirito, al suo *motore*, per dirla col Trouchu, la Commissione ministeriale, che pur fece lavoro degnissimo di nota, ha risoluto problema alcuno; la proposta è tal quale avrebbe potuto farsi cinque anni prima. Dalla guerra americana, dalla prussiana, dall'italica, che cosa avevano essi imparato i suoi membri? che cosa avevano dimenticato?

Queste idee si agitavano nei varii Ufficii della Camera, allorchè venne in discussione la nuova proposta. Nel quinto, dove l'oppugnatore ero io, ed il propugnatore uno dei nostri più chiari generali, si accoglievano a grande maggioranza le seguenti massime:

I. — Che il nuovo disegno organico generale si debba coordinare in solido con quello di tutti gli altri mezzi offensivi e difensivi e debba per conseguenza determinare diritti doveri ed uffici di tutti quegli elementi, in cui il paese ha diritto di confidare nel giorno del pericolo;

II. — Che la educazione militare generale si debba operare per mezzo dell'esercito considerato come scuola normale militare del paese, curando a tal fine che a così benefica azione altre istituzioni, principalmente quella altrimenti diffusa ed organata del tiro a segno, opportunamente preludano ed efficacemente cooperino;

III. — Che per motivi non solo economici, ma sociali si debba scemare di tempo la ferma rendendo ciò possibile senza scapito nè dell'istruzione nè dell'educaizone militare, e trovando modo di diminuire il servizio di piazza (o per abolizione o per discarico ad altri personali) per modo che l'aliquota di tempo data all'effettiva istruzione del soldato resti ancora superiore della presente.

Non si fissa fin d'ora la proporzione di tale diminuzione di ferma, ma si spera che essa potrà essere rilevante e ricca di buoni risultati militari non che economici e sociali, essendo il numero delle lezioni da cui viene il profitto, mentre quello degli intervalli che le dividono è a puro scapito;

IV. — Che decentramento amministrativo si faccia bensì, ma col mezzo dei subordinati Comandi di Divisione e di Provincia, non di quelli centrifughi di Dipartimento;

V. — Che rispetto all'idea dell'armamento nazionale si proceda all'istituzione di riserve territorialmente ordinate, le quali si sostituiscano alla guardia nazionale, i cui servizi non valgono ciò che costano e di borsa e di persona ai contribuenti.

Che cosa farne di una istituzione dove dieci mila comandono, I MILITI, e dove un solo obbedisce, IL GENERALE?

VI. — Che i quadri dei corpi degli Stati maggiori e delle case militari sieno scemati di numero così per rialzare il prestigio dei gradi, come per dar luogo a serie cernite richieste oramai dall'opinione del paese e principalmente dell'esercito;

VII. — Che il servizio d'amministrazione computisteria e revisione debba radicalmente mutarsi semplificandosi, e farsi col mezzo di un personale effettivamente militare, non assimilato;

VIII. — Che i quadri sieno fissati per legge;

IX. — Che i regolamenti dei varii esercizii vengano ristudiati e modificati secondo i nuovi bisogni e le nuove idee;

X. — Che il regolamento di disciplina, la legge sullo stato degli ufficiali ed il codice penale militare vengano del pari rifatti e si accordino coi bisogni e colle istituzioni.

A cotesto modo fu tracciato un ordine d'idee, nel quale entrava francamente in appresso quasi unanime la Commissione parlamentare, il cui ufficio venne poi difatto a cessare, allorchè il presente Ministro della guerra, il generale per appunto di cui ci eravamo trovati a fronte nel quinto Ufficio, ritirò la legge per ripresentarla, secondo disse, modificata, ma giova invece sperare rinnovata.

IX.

La Conclusione.

I volontarii in corpi volontarii costituiscono per motivi politici, sociali e tecnici, in una parola antropologici, una massa incoercibile, il che vuol dire non utilizzabile altrimenti che per deboli sezioni affatto senza importanza primaria e perciò sproporzionate allo sforzo d'uomini e di danaro, onde l'istituzione affatica e spreme il paese. Le masse volontarie sono la negazione necessaria perchè naturale, e quindi esente d'ogni imputabilità e d'ogni vergogna, di tutte le condizioni morali e tecniche convenienti alla virtù ed efficacia d'una milizia; negazione della parte esecutiva del personale pel mestiere, negazione della parte direttiva per l'arte e la scienza. Del resto le accuse si palleggiano fra l'una e l'altra di tali due parti; la massa accusa la direzione inetta, la direzione accusa la massa inetta e arruffata. Quale ha ragione? Amendue. — L'azione deleteria è vicendevole, nessuno e tutti hanno colpa, ogni cosa vi è causa ed effetto.

Gli accusatori sono tutti ingiusti, gli apologisti tutti ciechi. Dire masse volontarie in campagna è come dire masse popolari in piazza; — nessuno ha vero merito del bene, nessuno vero demerito del male che possono fare. Si attribuisce lode o biasimo a chi le ha condotte, per l'antico abito e bisogno di personificare.

Gli è del resto un disperato giuoco, buono, perfino logico nei disperati momenti. Col paese schiavo ci si può giuocare anche a quello, col paese libero no. — Il primo scudo si può puntarlo a macao — perchè no? può diventare un milione. Ma il milione?

Il Piemonte era lo scudo; l'Italia fatta è il milione.

Se non che questa è ragione politica; torno alla morale e alla tecnica. Da che le due prime parti del presente scritto videro la luce nell'*Antologia*, non mi fu dato in alcuno dei critici italiani e stranieri che studiarono il quesito di trovare impugnato, un solo dei fatti che io recassi a conforto della spassionata e proprio tutta militare mia tesi. Per converso vidi accresciuto da più parti il numero di quelli che le venivano in aiuto, e principalmente da un illustre critico della *Revue des Deux Mondes*, il quale volle rivedere le buccie ai volontarii del 93 come io agli Spagnuoli ed agli Americani, e lo fece con tale un accordo di tempo e di ragioni che ad alcuni parve fino prestabilito.

Una sola censura la quale ho sentito muovermi è invidiabile a mio giudizio, e tale che ogni polemista deve augurarsi di sentirsela ripetere, perchè è proprio la corona olimpica di cosiffatta palestra. Si disse

che avevo sfondato porte aperte. — Si disse da chi prima nella questione non sapeva a che tenersi, e financo da gente che vi citava l'*Italia armata* di Carlo Cattaneo ripetendovi in aria di sfida: — del resto a tutto ciò dovete rispondere, se vi basta l'animo! —

Da costoro piacquemi essere tacciato di evidenza perfino sazievole, per quanto mi sarebbe piaciuto anche più sentirmi confutare. — Era curiosità, non mica altro.

Questione soda è quella dei volontarii nell'esercito regolare.

Per costoro parmi accertato che, ammessi sotto le bandiere un 10 settimane prima dell'entrata in campagna, la difficoltà tecnica sia risoluta. Se l'elemento è proprio *marziale* tosto si fa *militare* dove trovi comando, disciplina, istruzione, esempi, emulazione.

Restano le difficoltà morali delle bizze dei volontarii da una parte, dei pregiudizii dei regolari dall'altra.

Quanto alle prime il rimedio è qui, ed eccolo chiaro e pratico.

Il volontario deve persuadersi, quando entra in caserma: in primo luogo di non avere certamente rinunziato per nulla i suoi diritti di libero cittadino, ma bensì di essersi messo in uno stato nel quale il loro esercizio, per motivi di convenienza verso sè ed altrui, va temperato da senno e discrezione grandissima. Sarebbe egli, per esempio, ragionevole e discreto colui che movesse lagno, come di vedersi confiscata la propria indipendenza di parola e d'azione, perchè nella platea d'un teatro, durante uno spettacolo che attrae, gli fosse interdetto di parlare o di passeggiare? Ci sono certe astensioni che le persone savie si sentono imposte dall'istinto della convenienza, e sono gli esercizi di quella parte di libertà propria che impedisce l'esercizio delle altrui, ovvero il procedimento regolare di una operazione combinata, per il piacere e l'onore di prender parte alla quale ciascuno rinuncia l'uso di una data parte del proprio diritto. Gli è in iscala ridotta il famoso contratto di Gian Giacomo. In orchestra, a cagion d'esempio, un suonatore che esca dai toni e dai tempi per sentimento della propria individualità, e per protesta contro l'autocratico archetto del primo violino, non si chiama mica un suonatore indipendente, ma un cane.

In secondo luogo persuasosi il giovine volontario di essere ancora libero cittadino, ma non per questo di avere il diritto di disturbare coll'esercizio intempestivo della libertà propria azioni e direzioni ben combinate, delle quali egli non potrebbe giudicare nè lo scopo nè l'importanza speciale, ci si deve conformare di buon animo e mettersi bene in testa di coordinare tutte le sue forze materiali e morali a quel fine, con quei mezzi, in quel verso.

In terzo luogo bisogna si persuada ancora di non ne saper niente; di non essere lì per lì atto a niente. Avesse anche vegliato notti intere sulle opere di Federico e di Napoleone (che vegliate ne avrà, ma probabilmente per tutt' altro), sappia che da principio ciò non gli servirà per il suo servizio più di quello che gli servirebbero gli studii superiori d' una Università per foggiare e mettere giù bene un mattone se dovesse fare il semplice muratore anzichè l' ingegnere, come li ha da fare il semplice soldato anzichè il generale. Se si sarà spogliato della velleità di sdottorare, sarà di molto, ma proprio di molto sulla buona via.

In quarto luogo non solo s' ha da spogliare d' ogni presunzione dommatica e scientifica, ma, come agli altri orgogli, deve rinunziare a quello di uomo a cui la patria debba di molto pei passati sacrifizii e pel presente. I passati non ci hanno che fare, e se li vanta vuol dire che gli ha resi per vantarsene, s' è pagato a usura del credito suo e ringrazi Dio che non si chiami in giudizio pel di più che si possa esser preso pagandosi da mugnaio, come suol dirsi; quanto all' ultimo d' essersi arruolato, è forse un sacrifizio? Se è giovane che si rispetti, il sacrifizio vero sarebbe stato quello di non ci poter accorrere a conquistarsi quel po', non dirò di gloria, ma di onore che pure bisogna a ciascheduno ai giorni che corrono per non si sentire umiliato fra tutti i coetanei.

Smetta in somma le pretensioni, se è moderato, per moderazione, e se è radicale, per logica, perchè, come il Cattaneo dice, il servire è un privilegio, e se gli è stato dato, la mostri egli alla patria la riconoscenza anzichè pretendere che questa la mostri a lui.

In quinto luogo anche nel giudicare i superiori si guardi dall' essere pedante e distruttore. È strana, è triste, è ridicola la pedanteria, con cui si distrugge in Italia gente di moltissimo valore o perchè le manchi una data specie di coltura, o perchè in una data congiuntura abbia errato o sia stata involta in errori, o ne abbia semplicemente la voce.

Un antico soldato, ponete, scriverà armata con due *t*, ovvero dirà *bugiare* per muoversi, ovvero, che so io? gli scapperà detto *proscritto* per *poscritto*. — Non è bello, ne convengo, si può sorriderne, ne convengo anche; ma a disprezzare non c' è nè buona fede, nè senso comune. Un uomo che pronunzia o scrive tutte queste minchionerie può essere, ed è spessissimo, un uomo che sa il suo mestiere e che ha qualche volta una bella testa e, ciò che più vale, anche ben quadra. Il Ferracina, a cagion d'esempio, diceva spropositi da cane parlando, scrivendo no perchè non sapeva scrivere, ma s'intendeva d' Idraulica più del Poleni, più del Cavalieri, più del Venturoli. I pedanti e gli sciocchi ridevano a sentirlo, i pensatori raccoglievano come gemme le sue preziose sgrammaticature e tanto peggio per la grammatica se ne restava impermalita.

Se il volontario terrà questi cinque ricordi e amerà i suoi un po'ruvidi, ma sempre buoni e leali colleghi, dopo portato un anno l'uniforme non lascerà nè compagni nè superiori senza averne umidi gli occhi e senza vedere del pari umidi gli altrui; e dopo anni ed anni di vita borghese incontrando il suo vecchio capitano gli sembrerà di avere rincontrato proprio suo padre.

A questa logica del volontario deve rispondere necessariamente una logica correlativa del regolare, il quale se venne volentieri sotto le armi ha da stimare e amare il volontario il quale si trova nell'identico suo ordine di idee, e, se ci venne per forza, a voler essere ragionevole e galantuomo deve essergli più benevolo ancora e dire: — Costui poteva stare a casa sua ed è venuto a tribolare e fors'anco a farsi ammazzare; dunque è un giovane che sente di molto e il patriottismo e l'onore, o almeno una di queste due sublimi religioni. Gli è a ogni modo un tale che vale più di tutti quelli che sono rimasti a casa, e a buon conto più di me, che nel suo caso l'avrei fatto.

In secondo luogo, anche volendo venire alla guerra, costui poteva entrare in un corpo garibaldino, diventare ufficiale lì per lì, marciare in carrozza o a cavallo, trattare del tu il capitano, pigliare sei mesi o un anno di paga a guerra finita e invece venne qui dove si sta al *guard' a voi* dinanzi al caporale, dove non c'è speranza d'avanzamento, dove ci s'ingaggia per una ferma; — è dunque un giovane serio, un giovane solido.

In terzo luogo gli è una persona per bene, e che ha studiato: — ciò che so io, egli se lo impara in due mesi come niente; ciò che sa lui non lo imparerei in dieci anni io.

In quarto luogo gli è un tale che sta accanto a me nel giorno del pericolo; il giorno dopo, che non c'è più da fare, piglia congedo e non mi fa nessuna concorrenza nella carriera, anzi tutto l'onore che fa alla compagnia gli è un vantaggio tutto del corpo e quindi anche mio.

Date queste due logiche, logicissime e naturali, i volontarii e i regolari in un esercito vanno d'amore e d'accordo.

Nel 1859 non c'era e non ci poteva essere abbastanza senno, abbastanza esperienza per ragionare dalle due parti a cotesta semplice e tranquilla guisa. C'era troppa ideologia, troppa rettorica da una parte, troppa gretteria, troppo cinismo dall'altra; esperienza degli uomini e dei casi nessuna in nessuno. Poi c'era (come quella delle abitudini e delle educazioni) anche la divergenza delle idee.

Ott'anni fa specialmente, la nostra gente di guerra era divisa in due categorie: la tesi della prima era la possibilità dell'impossibile, la tesi della seconda la impossibilità del possibile. I primi con quattro

uomini e un caporale avrebbero dato dentro ad un impero; ai secondi con mezzo milione d'armati sarebbe sembrato imprudenza di muoversi mancando, a cagion d'esempio, le spazzoline di polizia.

Un termine giusto ci aveva e ci ha da essere. Ma dove? In nessun altro posto che dove i due elementi si contemperano.

Il miglior volontario è quello infrenato da un regolare; il miglior regolare è quello scaldato da un volontario. Dal connubio nascerà la vittoria.

La conclusione di questo capitolo di conclusione gli è che del cappotto bigio del nostro soldato ce n'è abbastanza per le spalle di tutti.

La camicia rossa restando quindi per di più, sarebbe, a scanso di dualismi, pericolosi sempre, da portarsi al Bargello, quand'anche alle ragioni tecniche non si aggiungesse il rincalzo delle politiche, cioè quand'anche una degenerazione di spiriti e un risvegliamento di passioni settarie non minacciasse di farne la porpora di un sanculottismo oramai meno politico che sociale.

PAULO FAMBRI.

L'IRONIA.

(1846-1849.)

CAPITOLO XIV.

MEMORABILIA.

Appresso alle cose narrate, il nome e la prematura gloria di Pio IX si sparsero pel mondo tutto. Un concorso straordinario di piccioli eventi, coronati su quel principio dall'atto del perdono, persuase gli uomini che su la cattedra di San Pietro fosse un tal papa salito che, riformando e lo Stato e la Chiesa, intendesse ricondurre i chierici a confessare in opere e non solamente in parole la legge di Cristo; un papa, il quale avrebbe insomma con l'Evangelio nella mente e nel cuore, non più avversati, ma favoriti e al più alto grado sublimati i principii universali di civiltà alla religione vera concordi, e i sentimenti più generosi di sacrificio, di libertà, di patria. L'ammirazione e l'amore verso il pontefice si dilatò da Roma alle province, dalle province all'Italia, dall'Italia all'Europa, e poi tornava, a dir così, ripercosso dalla circonferenza al centro, e rendea pressochè deliranti i Romani. Tra cui nondimeno erano alquanti non presi dalla ebrietà universale, i quali più conoscenti, benchè non l'ardissero manifestare, per non tirarsi addosso la nominanza di gregoriani e di retrivi, diffidavano grandemente, non iscorgendo nel papa animo e intelletto quali all'alta impresa e difficile si richiedevano. Nè andò molto che, ognora più crescendo fuori di Roma nella opinione de' popoli la magnanimità e la grandezza di Pio IX, cominciò nella opinione de'Romani a sminuire, sebbene que' che piani, liberali o progressivi si chiamavano, stimassero importar sommamente a Roma ed all'Italia che si dovesse la fama di lui sostenere e, se possibil fosse, aggrandire, acciocchè i desiderii e le speranze popolari, quasi torrente irresistibile, conducessero il papa a ciò ch'egli forse da sè non avrebbe altrimenti osato, e la corte di Roma, a ciò ch'ella di certo in suo proprio danno voluto non avrebbe giammai. La via che per tal modo si prendeva dai più accorti, di pieno arbitrio, e che le moltitudini seguitavano inconsapevoli, era la sola forse che si parasse dinanzi ai bramosi di novità; non perciò tuttavia senza pericoli, nè anche promettitrice

di riuscita in tutto felice e sicura. Conciossiachè rimurchiare il debole Mastai appariva agevole, ma trascinar contro sua voglia ad esizial fine la curia, questo facea dubitare e sbigottire gli uomini di senno. La quale poi non fu, siccome alcuni crederono, insin da principio si cieca, da non veder chiaro il punto a che i novatori miravano, onde con infiniti accorgimenti e con isvariati artifizi or più or meno coperti, contrastò sempre le riforme, giunse a distruggerne il più spesso gli effetti, e tanto seppe ingegnarsi che tre anni dopo vinti e fugati i suoi nemici, trionfò e tenne fieramente il campo, d'onde non erano per isbandirla e rincacciarla conquisa altro che le sue proprie nequizie e gli errori.

Più che un mese già era volato via dopo la elezione del nuovo pontefice, nè si era peranco da lui creato il segretario di Stato; ufficio dove sta la somma del governo. Il Mattei il quale anche avealo tenuto sotto Gregorio, ben si può intendere come al pari del Lambruschini fosse odiatissimo. Or chi assumere a tanta magistratura? Un papa il quale così alto ingegno avesse dalla natura e dalla Provvidenza sortito, come dimandavano i tempi e la salvezza dei popoli e l'integrità della Chiesa, non un cardinale, ma sarebbe forse ito ricercando un semplice prete, un umile fraticello, od ancora un dotto laico, purchè tale da sostenere il gran pondo. Fu invece segretario di Stato il cardinal Gizzi, di cui dissi come era in buona riputazione; e ciò fu bastevole motivo a Pio IX, che non considerò forse la vecchiezza, l'infermità, l'incapacità sua. Riformare negli Stati della Chiesa non si poteva, senza profondamente mutare; ma del mutare il Gizzi e il Mastai non erano punto capaci nè vogliosi. Onde l'inefficacia di tutte quelle apparenti rinnovazioni, le quali riusciron poi solo a svegliare perturbazioni e tumulti, e furon seme che dopo due anni fruttò aperta ribellione. Mandarono ai capi delle province e ai magistrati comunali un ordine acciocchè suggerissero i modi acconci a educare la plebe minuta, ed anche acciò provvedessero, senza favorire certe teoriche pericolose. I reggitori delle province e i vescovi intesero l'ordine a rovescio, e nulla fecero, o quello che altri penavasi di fare attraversarono. Ma intanto pur del solo manifesto al solito si fecero allegrezze, e il dì 8 settembre che il papa si reca dal Quirinale alla Chiesa di Santa Maria del Popolo, passando lungo il corso, che se non è la principale, è la più frequentata via della città, fu innalzato un grande arco di trionfo sulla detta piazza e da per tutto fiori, festoni, inestimabile concorso di gente, viva e grida gioiose le quali non si potrebbero immaginare da chi non l'ebbe udite. Non minor festa fu quella del dì 8 novembre, quando Pio IX si recò alla Chiesa di San Giovanni in Laterano suo episcopio per la funzione del possesso, con tutto lo splendore di che la corte pontificia fosse capace, e vuol dire con lo splendore massimo di quante sono altre corti reali o pontificali nel mondo, sapendo ognuno quanto sia grande la ricchezza e la bellezza delle vestimenta, degli addobbi e de' simboli sacerdotali, presso coloro che tuttavia non i fimbriati Farisei, ma dicono seguitare e succedere ai seminudi pescatori, discepoli di Cristo.

La gran processione o cavalcata del possesso, perocchè veramente a cavallo tutti gli ecclesiastici in dignità costituiti anda-

rono, come far soleasi anticamente, trasse a Roma gran numero di forestieri, massime delle altre province e regni d' Italia. Onde nacque il pensiero (quasi per istringere indissolubil patto di quella fraternevole amistà ch' esser pur deve tra genti della stessa nazione, troppo di questo infino allora impedite dalle tirannidi casalinghe e straniere) di raunarsi a publica e grande festa nel teatro Alibert, dove cinquecento romani ad altrettanti cittadini della rimanente Italia avrebbero apprestato splendido convito. Nel qual fatto uomini di tutte le condizioni e di tutte le parti della penisola si mescolarono; e in quella guisa che il nome di Pio IX era omai divenuto simbolo di fraternità universale, così da quel banchetto del teatro Alibert in poi, le romane giubilazioni non furon più solamente espressione di bene, di riordinamento, di felicità nello Stato della Chiesa, ma di nuove e lietissime speranze per le future sorti degl' Italiani.

In tanto sollevamento di animi sentivano il Pontefice, il Gizzi, e gli altri più ad essi vicini, non si poter procedere senza por mano ad alcun reale miglioramento, e due cose sopra le altre vidersi necessarie: istituire un consiglio di ministri che intorno ai diversi rami della pubblica amministrazione deliberasse, non rimettendo più il tutto al parere di un solo, ma in ciò imitando le nazioni più colte; e ricompilare i codici, sendo fondamento di civiltà vera le buone leggi. Confuse erano le varie podestà, così ne' sommi come negl' infimi gradi: onde nell' amministrazione pontificia sempre il favore più che il diritto, più che il dovere avea potuto. Nè l' offeso senza favore ottenea riparazione giammai, nè il colpevole favorito giammai riceveva il meritato castigo: ed ancora ognuno parea che avesse autorità di comando, e niuna soggezione di ubbidienza. La qual cosa era sì bene impedimento a ordinato costume e a giustizia così ne' piccoli come ne' grandi, ma non punto a soperchieria nè ad oppressione di questi verso quelli.

Strano accozzamento son le leggi dello Stato Pontificio. Conservasi ancora il giure romano, dove se l' antica sapienza risplende in tutto il suo fulgore, non pochi sono i difetti e le macchie necessariamente impressevi dal paganesimo. Al romano sta di costa il giure canonico; e questo, creando privilegi ed eccezioni, mutando e derogando quello in moltissimi luoghi, guasta e corrode le fondamenta stesse della giustizia: imbarbariscono e contaminano il tutto gli avanzi non ancora bene cancellati di giurisprudenza baronale; pianta parassitica, erratica che si nutre del poco succo nel vecchio tronco rimasto. La dominazione francese sul principio del secolo, abborrita perchè straniera, recò nondimeno il beneficio della bene ordinata legislazione. Pio VII rimise in vigore i codici antichi, ma tollerò qualcosa del nuovo. Se non che Leone XII volle al peggio tornare, e da capo rinculò fino al medio evo; proibì ne' giudizi l'uso della lingua italiana; la giurisdizione de' vescovi ampliò; donò facoltà d' istituire primogeniture e fidecommessi; confermò la sempre minore età delle femmine, ed insomma cassò il poco bene, spense, quant' era da lui, ogni luce, e richiamò la scurità de' secoli passati.

Nel criminale segreti i processi, segreti i giudizi, arbitri ed

onnipossenti i giudici, non di rado corrotti, il più spesso ignoranti e feroci. Nel giudicare i delitti di lesa maestà, non l'equità e la clemenza, ma l'odio e il furore si disputavano le bilance. Le quali cose tanto putivano, che gli stessi monarchi d'Europa, inviarono a Gregorio XVI nel 1831 un memoriale, dove il pontefice, indelebile vergogna al Vicario di Cristo, era consigliato a più savio e mite governo. Gregorio pensò indegno di sè confessar pubblicamente che accettava i consigli; ma in lettere private promise e poi non attenne, contentandosi di false dimostrazioni. Perciò raunò alcuni, i quali dovessero i codici rivedere, correggere e ampliare, e l'opera di costoro non ebbe mai fine. A cui Pio IX aggiunse altri uomini più riputati per lo scopo medesimo. E come questa, altre Congregazioni compose, tutte ad esaminare e proporre intese; in ogni faccenda mettendosi per la interminabile via delle consulte, laddove era d'uopo non discutere, ma fare. Tuttavia delle mostre e delle promesse i popoli ancora si appagavano, e il nome di Pio IX ogni di più si celebrava. A ciò non mancarono altre occasioni, dove parve l'umanità del Pontefice risplendere. Nel dicembre di quell'anno straripò il Tevere, allagando gran parte di Roma e le campagne circostanti: per le vie della città si andò in barca. Gravissimi i danni ed imminente il pericolo di molti. Il popolano Ciceruacchio e i Principi Borghesi mostraronsi solerti e caritativi di guisa che al rimedio giunsero in tempo ne' più tristi casi: ma il papa oltre al provvedere, quanto seppe meglio, con gli ufficiali del governo, die' del suo peculio, e al donare ai poveretti in riparazione de' sofferti mali, invitò i ricchi cittadini e le provincie, onde non fu mai tanta larghezza di elemosine. Il dì primo del 1847 moltitudine infinita venuta sul Quirinale, recò al Papa fiori ed augurii, echeggiando le sette colline d'interminabili *viva*.

Frattanto queste allegrezze non rimoveano gli assai tristi effetti degli antichi ordinamenti in sostanza ancor saldi. Le campagne erano derubate; nelle città stesse ladronecci, ferimenti, omicidii, quali si erano commessi ogni volta quando pareva la severità del punire allentata. Aggiugnevasi il dividersi in parti più risentite i gregoriani e i progressivi. Perciocchè, sebbene le novità insino a qui fossero più di corteccia che di midollo, pure conoscendosi come i progressivi acquistassero ogni ora nuove forze e tal favore nella opinione delle genti, che presto sarebbero potentissimi, e da non poter altrimenti resister loro, gli amanti delle cose vecchie, fra cui si annoveravano quasi tutto il Sacro Collegio, i reggitori delle province, i prelati in ufficio, la turba de' cherici, de' frati, e i principali stromenti o capi di amministrazione, si davan le mani attorno per isbigottire e infrenare o almeno sbaldanzire i novatori; ad ogni pubblico desiderio opponendosi e talvolta agli ordini stessi del papa. Le quali cose diedero occasione a scritti clandestini, che satire e talora libelli sarebbonsi potuti chiamare, dove il privato costume de' cittadini di parte gregoriana e il pubblico de' magistrati si veniva esaminando e giudicando più presto col veleno dell'ira che non col senno e coll'amore del bene. Per ciò la stessa parte *bianca* o *de' progressivi* si venne dividendo in *eccessivi* e *moderati*. Questi

biasimavano le impazienze e l'oltracotanza di quelli, e nonchè altro chiamavanli dissennati; posciachè il pretender troppo e il comportarsi senza lealtà nè temperanza avrebbe la causa ch' ei difendevano perduta. Parve alla immoderatezza dello stampare anonimo utile opporre scritture confessate e legalmente permesse dalla romana censura. Incredibile a que' che verranno sarà cotesta censura; che da più secoli sotto i papi si arrabatta a spegnere, per così dire, l'uso dello stampare, mettendo gli autori sul letto di Procuste, tagliando, cincischiando, torturando i loro pensieri, e pigliandosela non meno con le parole spicciolate che con gl'incisi e con gl'interi costrutti. Non si poteva sotto Gregorio, e dal 1849 non si può sotto Pio IX nulla stampare che giovi all'avanzamento della scienza, o a diffondere utili notizie nel popolo, o a promuover l'educazione nella plebe, od ancora a dilucidare e far più conosciuta la storia. L'implacabile revisore torce il naso quando si parli d'istituzioni civili, di amor di patria, di libertà, abborre dalla economia politica, dalle statistiche di ogni maniera. La filosofia del diritto e le teorie dell'umano perfezionamento gli mettono orrore, gli fanno ribrezzo, sono il suo abbominio. Dagli scritti profani ei bandisce ogni parola che senta di sacro, *Dio*, *angelo*, *paradiso*, *beatitudine*, *eternità*, vocaboli che, se non adoperati nel proprio e teologico significato della sua pinzochera ortodossia, e' ve gli cancella in sul fatto. Ei vi trincia le poesie amorose, perchè ci fiuta il peccato della lussuria; v'inibisce la critica storica e letteraria, perchè nominare il tale o il tal altro è come inoculare ne' lettori la curiosità e il desiderio di conoscere certi libri o certi fatti che non sono in buon concetto presso di lui. Anche la difesa della verità religiosa e della cattolica filosofia gli è in sospetto; e quanto ai libri de' filosofi moderni gli è più caro assai che sieno posti all'*Indice*, di quello che sieno confutati. Tale essendo la censura, pure si cominciò allora a stampar giornali, dove parlavasi con franchezza infino a quel tempo inaudita. Tanto erasi già co' soli festeggiamenti ottenuto, che una cosa dalla universale opinione approvata i magistrati non si ardivano più contrastarla di fronte e alla scoperta. Nè in quei principii si abusò dei pubblici diarii; ma furono essi grande strumento di procedere più oltre, di raffermare il voler delle moltitudini, di acuire i già infocati desiderii. Poi venne fuori una legge sulla censura degli scritti, la quale, quantunque poco larga, già era come una vittoria de' *bianchi* e un primo sconnettere i vecchi ordinamenti. Dopo lo stampare, il ragunarsi in quella sorta di congreghe politiche, chiamate comunemente in Inghilterra *clubs* e da noi casini o circoli. Ond'ebbe principio il *circolo romano*, ragunanza di *moderati*, ed appresso il *circolo popolare*, ragunanza di *eccessivi*, che a mano a mano predominò coll'ingrossar delle cose. Incalzando la necessità, Pio IX largì frattanto la istituzione della Consulta di Stato, la quale fu una maniera di assemblea composta di consiglieri eletti da ciascuna provincia dello Stato per discutere e provvedere alle spese pubbliche, senza però voto deliberativo. Si creò quindi alla perfine il Consiglio de' ministri, tutti nondimeno prelati, e da dover stare sotto l'alta direzione del Cardinale Segretario di Stato.

Tanto era il Gizzi poco degno della sua fama, che a siffatta innovazione dall' ufficio di Segretario di Stato si dimise.

La rinomanza di Pio IX giunta nelle più lontane parti, avea condotto a Roma infinita moltitudine di stranieri vogliosi di conoscerlo e di venerarlo. Tra questi l' agitatore O' Connel, che venendo, morì a Genova. Il Teatino P. Ventura, noto per ingegno e facondia, ne fece in Sant' Andrea della Valle l' elogio funebre, ed esaltò le virtù dell' O' Connel, come patriota e promovitore di civiltà, libertà e indipendenza. Di tal guisa con lui que' pochi altri ecclesiastici, che in fondo al cuore non erano de' civili miglioramenti nemici, sempre più infiammavano le menti concitate. L' imperatore ottomano mandò in Roma un ambasciatore per gratularsi col pontefice, e le nazioni tutte, così le eterodosse come le non credenti, parvero nel nome di Pio IX congiungersi e le une rientrare, le altre accostarsi alla fede cattolica. Tanto ha di forza il banditore della parola evangelica, quando i suoi fatti troppo da' suoi detti non discordano!

Una delle cose più dalla universale opinione negli Stati del papa richieste, era la guardia cittadina, acciocchè le persone e le cose, da' masnadieri nelle campagne, e nelle città da' rubatori messe continuamente a pericolo, fossero salve. Oltre di che la parte progressiva grandemente anelava ottenere le armi, confidandosi che avrebbe con esse agevolmente intimidito gli avversari, e già essendo autorevole, sarebbe divenuta senza più contrasto dominatrice. Nè a conseguirne da Pio IX il decreto si tardò molto; ma gli altri grandi che vedeano fuggirsi di mano le briglie, avean saputo frapporre interminabili indugi, sicchè il decreto rimanea senza effetto. Pioveano a Roma intanto da ogni parte, e massime dal Borgo di Faenza, strani visacci, rifiuti di galera, fiore di sanfedisti, e si accontavano co' più arrabbiati cagnotti della vecchia *Polizia*, e cominciò a correre per la città un romor sordo che si ordiva una grande e terribile congiura da' partigiani spasimati dell' antico regime: i quali voleano ogni più estrema prova tentare, prima che lor fossero tolti i lucrosi ufficii e il viver grasso e disonesto sopra il male del prossimo. Molti già di costoro mostravansi a dito, e nota essendone la vita vituperosa, aggiunti i sospetti nuovi, eran fatti segno di pubblica abbominazione. Diceasi che la congiura dovesse il giorno 16 Luglio scoppiare sulla piazza del Popolo, dove gran moltitudine di gente, per non so qual festa sarebbesi accalcata, e i congiurati volersi gittare al sangue non perdonando anche a vecchi, a donne, a fanciulli per incuter terrore di sè tale che, raumiliata la baldanza de' focosi demagoghi, e spaurito il pontefice de' mali a cui le riforme lo conduceano, si tornasse francamente addietro senza tanti rispetti. Fu la congiura veramente ordita? Fu invenzione de' bianchi per istrappare le armi a costituire la guardia? Fu maneggio de' neri perchè, ragunata dentro Roma la ciurmaglia di tutto lo Stato, naturalmente oltraggi avvenissero tra le due parti, e tanto gli odii e i disordini crescessero, che Pio IX pentito chiamasse a metter quiete e buona pace i Tedeschi? Io credo l' una e l' altra cosa insieme. Per allora n' ebbero il meglio i *progressivi*, che sorto il giorno 15 e vedutesi su i muri più che i giorni precedenti liste di

proscrizione, minacce, avvisi e chiamate ai buoni che si provvedesse all'imminente pericolo, i cittadini corsero spontaneamente a ragunarsi, e con le poche armi che in sul punto per tutta la città si ebbero, misero da sè medesimi in fatto il decreto e si costituiron guardia cittadina, vegliando tutta la notte, ogni via ed ogni canto esplorando e correndo in traccia de' più famigerati satelliti gregoriani, delle più note spie, de' più odiati tra gli ufficiali e i ministri della curia. Alcuni furon di subito presi, a stento campati dal furor della plebe, che nemici di Pio IX gli stimava; altri fuggirono, ma furon dappoi ricondotti prigionieri; il cardinal Lambruschini non si riputò sicuro e si nascose.

Quando la guardia civica fu di tal modo costituita nè più vi era speranza di scioglierla, tutti si volsero a favorirla, e la cittadinanza vi si gittò come ad un guadagno inestimabile. Appresso venne lo statuto dei reggitori che la confermò. Tutto in poco d'ora fu armi, in ogni luogo si udivano tamburi, in ogni piazza si vedeano drappelli alle marce ed al maneggio degli schioppi esercitarsi. E veramente il popolo sentì fin d'allora che nella guardia civica era fondata la pubblica salute. Frattanto il dì stesso che in Roma dovea scoppiar la congiura, secondo si era detto, fu la città di Ferrara occupata da milizie tedesche in accrescimento di quelle che tenevano la cittadella come nel trattato di Vienna era stipulato. Ciò fu violazione non solo dell' universal diritto delle genti, ma di quel trattato medesimo; onde il Legato Cardinal Ciacchi ne fe' alla corte di Vienna acerbi e ripetuti richiami, ringagliarditi dalle protestazioni del Cardinal Ferretti segretario di Stato al Gizzi succeduto. Tutte queste cose vivamente commossero i cuori e le imaginazioni; si accrebbe l'odio contro ai Tedeschi, e l'amore verso Pio IX, che si andava gridando, come già di libertà, così propugnatore d'italiana indipendenza. La quistione andò in lungo e non fu risoluta se non alquanti mesi dopo, per accordo pacifico tra il pontefice e l'imperatore: i quali purtroppo non era più possibile che non fossero amici, ancora quando ne dovesse andare la salvezza d'Italia, la dignità della Chiesa, la felicità e libertà dei popoli: ciò si dimostrò apertamente l'anno dipoi. Ma dalle innovazioni romane e dai tanti festeggiamenti che le seguivano aveano avuto anche origine mutazioni e sollevamenti di popoli negli altri Stati italiani, e Pio IX cominciava con la natia sua timidezza a scorger gravi pericoli nella via presa. Onde non lasciava occasione di pubblicamente dichiarare non intender egli a distruggere le fondamentali costituzioni della Santa Sede: ma i novatori fingevano pigliar le sue parole per altro da quello che erano, persuadendo le moltitudini che il Papa voleva eziandio quando non volevano i Cardinali e la Curia. Cosa facilmente creduta, posciachè il moto impresso dai primi atti del Papa, comunicatosi oggimai e diffuso in tutta la penisola, riusciva malagevole fermarlo, e recava i governanti a proseguire nelle riforme. Il giorno 2 di ottobre di quello stesso anno 1847 fu pubblicata una legge con la quale si fondava il Municipio romano, ad esso ridonando una parte di quelle facoltà amministrative che da gran tempo aveano stimato i papi doverglisi torre, sicchè il comune di Roma nulla poteva, e nulla era in fatti, eccetto a una vuota mostra

in alcune solenni feste dell'anno. Ora invece ebbe cento consiglieri da' quali si traevano otto conservatori e un senatore eletto dal papa, a cui fu data balìa di pure operare alcuna picciola cosa. Quando gli uomini chiamati a formare la consulta di Stato si riunirono in Roma, e quando furon creati i cento consiglieri e la magistratura del romano municipio, non mancarono i consueti festeggiamenti; má la pubblica allegrezza non era più fiduciosa ed ingenua come a principio. Erasi già sperimentata una perpetua contradizione negli atti de' reggitori, i quali non potendo, o non credendo sicuro il niegar le cose, procacciavano renderle per altra via inutili o scarse. Inoltre le iterate dichiarazioni del Papa di non voler sminuire l'autorità nè mutar le fondamentali costituzioni della Santa Sede, ancora che s'interpretassero qual freno agli *eccessivi*, ciò non ostante apparivano per lo meno ambigue e scontentavano anche i moderati, non appagando i *retrivi* desiderosi di ostare alle innovazioni con maggior peso che di nude parole. Frattanto le commozioni della Toscana e del Piemonte aveano tratto que' principi alle riforme, e i bollori ne' ducati e nel regno lombardo-veneto, aveano inciprignito l'Austria e i duchi suoi vassalli a rigori e crudeltà inusitate. Quindi il nome di Pio IX, considerato ogni dove qual primo e spontaneo riformatore, suonava colà grido di libertà e d'indipendenza. A Napoli e in Sicilia si covavano principii di mutamenti maggiori, ed insomma tutta la Penisola turbinava, anelando i popoli cose nuove, e contrastando a quelle più o manco i rettori; i quali però, se tolgasi Carlo Alberto, non furono mai creduti sinceri quando i popoli contentarono. Onde se in Roma ne' cominciamenti parve il supremo Gerarca dare prima che i sudditi chiedessero, altrove parve che i principi mai senza il chiedere dei sudditi non avrebbero dato. Le riforme del Piemonte e della Toscana da noi rinfocolarono gli animi già sdegnosi e impazienti. Torbido finiva il 1847 che era con tanta luce di speranze cominciato. In quello scorcio s'accese in Isvizzera la guerra civile, perchè sette cantoni detti il Sonderbound, pareva intendessero a soperchiare gli altri componenti la federazione e volerla ridurre a governo aristocratico. Ma i *radicali*, cioè sostenitori di libertà quanto è più possibile intera, messo in piede un esercito in pochi dì sbaragliarono il Sonderbound, assediarono e presero Lucerna, e rafforzarono così l'antica e libera costituzione. Del qual successo i *retrivi* in Italia grandemente si rammaricarono; ed ai *moderati* fu dolore, agli *eccessivi* dispetto che i chierici, insino al Pontefice, chi si rallegrava di quell'avvenimento redarguissero, mostrando approvare la causa de' Cantoni cattolici benchè ingiusta, e facendo così della religione quasi un amore di setta, che non ha riguardo al comune diritto, ma solamente all'utilità propria.

Già dunque all'approssimarsi del 1848 il moto romano, cominciato equabilmente, proceduto con perturbazioni non molto gravi, toccava quel punto onde sarebbesi accelerato d'ora in ora sino a diventar funesto ed esiziale non meno agli arditi che lo secondavano, che agl'imprudenti i quali si argomentavano di osteggiarlo.

In Napoli il re avea sempre con cieca ostinazione ricusato di

entrar nella via delle riforme, come gli altri maggiori principi d'Italia avean fatto. Questo fu quivi cagione di più acerbi commovimenti popolari, e però di più crudele oppressura. Già nel settembre del 1847 in Calabria e in Messina erasi accesa una sommossa, dipoi spenta nel sangue. Ma il 12 del quarantotto Palermo si levò in armi e vinse: poco appresso di mano in mano tutta l'isola seguitò l'esempio di Palermo, e le milizie regie, rotte e sanguinose furon costrette a sgombrar la Sicilia. E a Napoli, di leggeri s'intende, fu tale la ripercossa, che pochi giorni appresso, il re, mutati i ministri, scese di colpo a conceder più che gli altri principi non avesser prima di lui conceduto, e fu cagione che l'italiano risorgimento pigliasse altra via, e forse che da indi a poco si trovasse tutta Europa sossopra. Il giorno 29 di quello stesso gennaio decretò egli una costituzione di stato libero somigliante alla francese, la quale il mese appresso solennemente giurò sopra gli Evangeli di mantenere; e non era ancora giunto a metà l'anno, che per forza di soldatesche, alle quali dette a saccheggiare la stessa capitale del regno, aveala ritolta ed infranta. Ma ciò i napoletani nè altri previdero allora; e saputosi in un baleno il successo di Napoli, fu da alcuni principali cittadini formalmente richiesta la costituzione al re Carlo Alberto, che a' suoi popoli il dì 8 febbraio l'ebbe largita, e fu poi solo a mantenerla. Il granduca di Toscana, più renitente, perchè dai voleri dell'imperator d'Austria, suo consanguineo, non al tutto francato, pure il giorno 17, ai voti del popolo consentì, l'esempio degli altri due principi imitando. I romani, primi in ordine di tempo, e soli concordi col principe nella via delle riforme, vedevansi oggimai di tutti gli altri rimasi addietro; crescevano per ciò i desiderii, e crescevano le resistenze. Gli stessi *moderati* sceveravano il Papa da tutti coloro che in suo nome reggevano lo Stato, e si affaticavano di mantenere lui in buona riputazione, gittando l'odio delle contrarietà e degl'indugi su le persone che lo consigliavano e, come dicevasi, gli stessi ordini del Pontefice non eseguivano. In occasione di pubbliche ragunanze gridavasi: *Viva Pio IX solo!*

E perchè il procedere da reggimento tirannico a reggimento civile si era accomunato da Roma a tutta Italia, le sorti di un regno si conosceva non andare interamente disgiunte dalla sorte degli altri. Di qui nasceva desiderio che le milizie di ciascuno Stato fossero meglio ordinate, presagendosi in breve a tutti scopertamente nemica l'Austria, che nel regno lombardo-veneto e ne' piccioli ducati facea segno di persecuzione e di bestiale ira soldatesca ognuno che acclamasse al rigeneratore Pio IX. Occorreva dunque riordinare l'esercito pontificio, essendo vecchia fama non ad altro esser buoni i soldati del Papa fuor che ad accompagnare e far vistose le processioni. Di costituzione poi ne' circoli e in ogni luogo si disputava, i più argomentando che il Pontefice potesse, ancor senza ledere le leggi canoniche, come sovrano temporale concederla. Voglie così alto salite comprendeva ognuno non potersi adempiere da ministri chierici, e quindi altra nuova brama era ch'ei si rimutassero, e tutti o la più parte fossero laici, non bastando essere stato fatto ministro delle armi il Prin-

cipe Pompeo Gabrielli, che da sè solo non avea nel Consiglio autorità veruna. Straordinariamente affollatesi il dì 8 febbraio le genti, si recarono al Campidoglio, e alcuni venuti al Senatore Corsini in nome del popolo romano, lo pregarono al Papa le dimande de' suoi sudditi esponesse. Troppo era grave il commovimento perchè si rifiutasse il Corsini; anzi salito in carrozza, si recò al Quirinale e dietrogli la innumerabile moltitudine. Ebbe udienza dal Pontefice: il quale, affacciatosi alla gran loggia d'onde tante volte avea il popolo benedetto, disse, non esser sordo ai voti dei romani, da cui tante prove di fede e di riverenza avea ricevute; lui pensar di continuo ad allargare gl'istituti civili, conservando illesa la potestà ecclesiastica. Aver già in sua mente provveduto, e tosto ne apparirebbero gli effetti, all'ordinamento delle milizie, e a dar luogo nel Consiglio de' ministri all'ingegno e alla cooperazione de' laici; adoperarsi a conservar concordi e uniti per comune salute i principi italiani: non esservi pericolo di guerra; qual pericolo finchè un vincolo d'amore a principi benefattori congiunge popoli riconoscenti? E lui principalmente non avere a sua difesa e della religione innumerabili figliuoli diversi di stirpi e di lingue, ma fratelli nella fede ai romani? Dai quali perciò doversi sbandire ogni tema e non dare ascolto a chi gli volesse ingannare, essendo nella santità stessa della religione sicura la patria. E finiva con queste sempre memorabili parole: « Benedite dunque, o gran Dio, l'Italia; conservatele questo dono, di tutti preziosissimo, la fede. Beneditela; ve ne prega con la fronte nella polvere il vostro Vicario. Beneditela con la benedizione che per lei vi domandano i Martiri, a cui die' vita e di cui serba le ceneri; la Vergine, che la protegge; gli Apostoli, che la convertirono; il Redentore, che volle qui esser fondata la Cattedra della sua dottrina! »

A così benigne promissioni e conforti uno scoppio, un furore di plausi e di grida proruppe ed echeggiò lungamente di collina in collina, finchè ritrattosi il Papa, a frotte giù discesero e per tutte le vie si dispersero i cittadini.

CAPITOLO XV.

RICCIARDO GHIBERTI.

Le grandi mutazioni di Stati, ancorachè talvolta paiano succedere d'improvviso e quasi repentinamente, son di lunga mano preparate, e gli animi di moltissimi, a quel punto quando accadono, vi si trovano già disposti. Allo spirito di molti altri, i quali, a dir così, non aveano dell'antecedente preparazione partecipato, cosiffatti avvenimenti riescono impensati e nuovi; ma non meno di forza hanno sovr'essi, ed o gli rapiscono seco, o gl'inducono ad una folle resistenza, secondo che incontrano ingegni più o

manco benevoli o invidiosi. Vedemmo siccome la Curia pontificia non erasi accorta, dal 1789 in poi, le opinioni e i desiderii degli uomini andarsi ogni dì avanzando per un cammino contrario a quello dove i chierici s' immaginavano ancora tenerli. Dopo l' assunzione di Pio IX tutto che sì rapidamente avveniva parve alla Curia non meno strano che odioso, e perfidiò a non voler negli ardori popolari e ne' mutamenti seguiti riconoscere se non l' occulta opera delle sètte. Ma se a questo i grandi della Chiesa eran sospinti oltrechè dalla ignoranza, anche dalla utilità propria, un infinito numero di laici, i quali ad antivedere quel pacifico risorgimento punto non erano stati acconci, ne conobbero tuttavia la rilevanza e lietamente lo accolsero e favorirono tosto che fu cominciato; paghi oltremisura che, iniziandolo il Pontefice, non essendo per alcuna violenza macchiato e mettendo la religione in pregio presso l' universale, potevano senza scrupoli, anzi coll' assentimento della propria coscienza, seguitarlo.

Tra questi ultimi fu il cavalier Giovanni Adimari, a cui sarebbe paruto, nonchè altro, peccar d' irriverenza a non piegare verso i principii della moderna civiltà, quando il Papa medesimo se ne facea promotore. Nè già è da credere, la severità del suo carattere vietassegli sentire ammirazione ed amore verso quanto e' stimasse veramente sublime. E sublimi ne' primordi si stimaron da tutti le virtù di Pio IX: onde prese a poco a poco, non se ne avvedendo forse egli stesso, a riputar buone e sante quelle massime che gli erano sembrate una volta dubbie o perigliose. Il che non parrà forse in tutto verisimile a chi non consideri l' efficacia di quegli stupendi successi sovra coloro che furon presenti e ne subiron gli effetti. Ma non pochi vivono i quali ebbero in sè sperimentata, e testificata in altri la sopraddetta efficacia.

È noto altresì, le donne di quel tempo, dico se non tutte, assaissime, essersi all' universale bollore degli spiriti esaltate, e sempre di lor presenza avere abbellito le feste, ed a Pio IX, che il regno avea col perdono inaugurato, chiamarsi devote e riconoscenti. La vivace Iginia era di queste: la quale, governando a sua voglia il suocero, come abbiam detto, nè in lui trovando renitenza, ad ogni novità che vi fosse conducealo in carrozza dove la gente si ragunava, per non ir sola con la giovine Leopoldina.

Nell' esaltamento, anzi nel delirio de' romani, solo di quanti io conoscessi, il conte Arnolfi parea non esser tocco dalla scintilla elettrica, che in un subito si era comunicata di persona in persona per una catena infinita. Il sorriso dell' ironia gli rimanea pur sempre su i labbri, e comecchè per ogni dove altro non si facesse che lodare a cielo Pio IX, ammirar le riforme, e di reggimenti civili discutere, mai non entrava in tali subbietti, e se alcuno a lui si rivolgeva interrogandolo, contentavasi di sorridere. La prima volta ch' io lo rividi, uscito che fu di carcere, stavagli ancora impresso nel volto un profondo senso di amarezza. Il suo processo era stato iniziato qual reo di ferimento. Se non che tutta la sottigliezza del giudice, il quale volea trovare in lui colpa, senza esso apparire chiaramente corrotto, avea fallito contro al verace affermar di Enrico, sè non aver fatto altro che difender la sua vita. Nondimeno se per questo lato non lo si potea

condannare, non era l'interrogante mancato d'insinuar tali dimande, le cui risposte dessero appicco ad accusa di lesa maestà. E qui con la iniqua particolar procedura che per tai reati si usava, tolto via il confronto de' testimonii e insino al diritto della difesa, molto più agevole era condannarlo innocente. L'atto del perdono ruppe le fila della trama; Enrico fu libero: ma doleagli forte aver per titolo di grazia ricevuto ciò che per mera giustizia gli si dovea; parendogli quasi avessero su lui pure avuto un'acerba vittoria; che era offeso e lo diceano perdonato. Alla Iginia si professò grato, ed ella con lusinghevoli modi volle fargli intendere quanto si rammaricasse dell'avergli potuto giovare sì poco: e gli apprese in tanto di che guisa fosse con lo zio Giovanni riconciliato il nipote Tommaso.

— Nulla alla grazia e alla bellezza è impossibile — disse il conte con leggiera ironia, secondo il suo costume.

S'avvide ella come il volersi far merito a parole presso di Enrico non le sarebbe accaduto, quando egli dovea rammentarsi la fallacia delle sue lusinghe e de' suoi giuramenti. Però dal petto le uscì un breve sospiro, e si racconsolò sperando lo avrebbe altrimenti persuaso in lunghezza di tempo, e racquistato al fine il suo amore. Non essendo più a combattere contro la congrega degli zelanti, nè a procacciar sostentamento al professore di lingue, Enrico deliberò partirsi di Roma. Ma innanzi erano alcuni altri piccioli casi avvenuti.

Mal conoscerebbe il signor Albertino Dionisis chi si figurasse che, discacciato dalla casa del cavalier Giovanni, volesse portar con umile rassegnazione il castigo. Io già vel notai desideroso di vendetta. Negli animi sinceri e bollenti così fatto desiderio si manifesta per impeti inconsiderati, e poi vien meno e succede un nobile disdegno, ed anche il perdono e l'oblio. Ne' simiglianti al Dionisis, per contrario, il dispetto e l'odio si covano, e con lunga perseveranza si maturano infino al giorno della propizia occasione, che la vittima cada nei lacci a lei preparati. Oggimai alla speranza di farsi ricco e felice pel testamento del vecchio Adimari e per le nozze con la Leopoldina, avea nell'avido suo cuore sostituito il proposito di sbramarsi per diverse vie nella perdizione sì del conte Arnolfi, e sì della casa Adimari. Dalla vista dell'uno e dell'altra si celò quanto potè il meglio, e nondimeno tenne loro appresso come il rettile che fra l'erbe e nel fango si striscia e dietro ai sassi ed ai rottami si nasconde. Così ebbe osservato la famiglia Adimari convenir da per tutto dove fossero feste e allegrezze pubbliche e in sul passaggio del Papa, dove ch'ei si recasse. Il dì 8 settembre, quando Pio IX fu per la via del Corso tanto festeggiato, e la strada era coperta di mortelle, e pendeano arazzi dalle finestre, da' balconi, e tutto era fiori, frange, paramenti, scritte di esultazione e di laude, ed ogni cosa pieno di letizia, di sussurro, di fragorosa gioia, sotto un cielo ridente ai vivissimi raggi del sole, a me parve scorgere tra la calca la stecchita ed alta figura del Dionisis, il quale, con un risetto pallido, additava ad un giovine d'in su i vent'anni, dalla bionda capigliatura, la finestra, dove in quel punto sfavillava il riso e la bellezza della Leopoldina, al cui paragone, la matura venustà della Iginia

già cominciava un poco a sbiadire. Ritornato il Papa al Quirinale, e scemato il tripudio, allorchè la famiglia Adimari saliva in carrozza per ricondursi a casa, era lì presso il giovine ch' io dico: gli occhi del quale in quei di Leopoldina s' incontrarono. Ella sentì quasi un tremito al core, non mai prima di quell' ora provato, e divenne in volto di fiamma, non sapendo il perchè; ma, chinate con l' usata modestia le ciglia, assettatosi il nonno, leggermente salì dopo la Iginia, e la carrozza trascorse via portata dai due briosi puledri. Seguitandola con lo sguardo, rimase immobile il giovinetto. La prima lanuggine gli adombrava il labbro superiore: sotto le ciglia bionde avea gli occhi neri, che parea mandassero scintille, ed erano dotati come di una magica forza, sì che pochi ne avrebbero l' incantesimo fuggito: rivelavano al sagace osservatore anima ardentissima, cupida, temeraria. Della persona era schietto e con belle proporzioni, quali un giovine atleta. Questi si chiamava Ricciardo Ghiberti. Quind' innanzi non avvenne di porre a Leopoldina il piè fuor della soglia, che prima o poi con Ricciardo non s' incontrasse, e nelle feste, che tanto spesse in Roma succedevansi, non perdè il giovine occasione veruna di accostarlesi e di tali cortesie fare così a lei come alla Iginia, quali in publiche ragunanze ad ogni uomo son lecite verso donne gentili. Il dì 8 novembre, che fu la cavalcata del possesso, avvenne accanto alla carrozza dell' Adimari si trovasse un capannello d' uomini, di condizione artigiani, per quanto si potea congetturar dalle vesti, e di animo rozzo, con isgarbate maniere per quanto delle costoro parole si udiva. Avvicinandosi la festa e la processione, essendo già la via di popolo gremita, e però l' un l' altro pigiando e sforzandosi ciascheduno di acquistare o conservar posto da godere la bella parata, uno degli artigiani salì sul montatoio della carrozza, intercludendo alle donne la vista, e al vecchio Giovanni, che gl' imponeva di scendere, in villane parole rispose:

— Ve' mò' questi signori, che vengono in carrozza e si pigliano tutta la strada, come fosse loro, per non lasciar posto alla povera gente. Ma corpo.... il tempo della cuccagna per voi altri è finito, e Pio IX ci farà tutti eguali, e io qui ci sto bene, nè manco il diavolo mi caccia via, e a chi non piace peggio per lui, e chi ci trova a ridire si faccia pure avanti!

— Ci trovo a ridir io, galantuomo, — disse la voce di Ricciardo. — Bel coraggio, eh, a contrastare con due donne e con un vecchio signore?

— Ah, ah, ah, guardate là il bellimbusto! — sghignazzò l'altro.

— Giù, giù, ribaldo, giù senza tanti discorsi! —

E mentre pronunziava queste parole, afferrato l' artigiano per la manica della sua *giacchetta* di velluto, lo tirò di tanta forza, che ben convenne a colui, non ancora apparecchiato di resistere, non dirò scendere, anzi cadere a terra, facendosi colle mani e con le ginocchia riparo. Ma tosto si rialzò inferocito, e venne per dare addosso al giovinetto. Intanto i violenti e rapidi moti dell' uno e dell' altro, in quello assieparsi di genti era stato cagione che la folla ondeggiasse risospinta, a somiglianza delle acque d' un lago entro cui si gitti una pietra; e quando l' artigiano volea piombar su Ricciardo, l' onda ricorrendo come dalla circonferenza

verso il centro, frappose tra i due persone le quali non si sarebber volute forse accattar la briga di separare i litiganti, e tuttavia furon pacieri, contente se non pagavan le spese dell'altrui piato, e non toccavan le busse dell'artigiano. Al quale vennero i suoi compagni poco lungi rimasi, facendosi un po' di largo, e lui che co' pugni levati bestemmiava e minacciava forte, acquietarono senza molta fatica: posciachè i viva e le grida della moltitudine rivolsero l'attenzione di tutti alla cavalcata già cominciata quivi dinanzi a sfilare.

La scena che ho descritta fu veramente causale? Non l'ebbe Ricciardo medesimo ordita per acquistar grazia appresso gli Adimari? Niuno può dir ciò sicuramente. Non aveano cagione le due donne di crederla una infinta; e però in quel breve momento che durò l'altercazione furon vivamente da vari affetti commosse, in ispecie Leopoldina, la quale non ebbe pensiero di sè, che potesse l'artigiano farle villania, ma impallidì per timore, allorchè vide questo lanciarsi addosso al giovinetto, se non lo avesse la calca impedito. Passò da solenne pompa accompagnato Pio IX, e tutti, scoperto il capo, s'inginocchiarono, sventolando fazzoletti e piumati cappelli, gittando fiori e ghirlande, assordata l'aria da un clamore universale e continuo. Solo Ricciardo rimase in piedi, perchè gli occhi suoi potessero meglio dominar lo spettacolo e meglio in quel punto fissarsi in Leopoldina, il cui sguardo involontario cercò lui tra la gente, e lo vide starsi ritto col rovescio della manca appoggiato sul fianco, in attitudine di leggiadra alterezza: ed essendo ognuno atteso a riguardare il Papa, le parve come se la fortuna in mezzo a tanto popolo concedesse loro per un attimo fugace la solitudine, nè potè che con un lieve cenno del capo non gli rendesse grazie. Aveva Ricciardo un mazzolino di fiori nella destra, e appressatevi le labbra, come se volesse con gli altri al Pontefice infiorare la via, lo gittò ai piè della fanciulla che divenne arrossendo più bella.

La sera di quel medesimo giorno io e il conte Arnolfi eravamo in casa degli Adimari, dove di quando in quando ci recavamo a passare alcune ore, poichè per gli avvenimenti narrati, erano interceduti fra noi tutti quei legami che dalle usanze civili si annodano. L'autunno era tepido ancora; gli usci a cristalli che metteano sul terrazzo stavano aperti, e un misto di soavi odori si spargea per la stanza. La Iginia seduta sopra un divano sfogliava lentamente il giornale delle mode, riguardando spesso al Conte, il quale giuocava intento agli scacchi con l'ottuagenario, espertissimo di quel giuoco: dove nondimeno Enrico gli tenea fronte e lo vincea talvolta, secondo confessava il Cavaliere medesimo. La vaga Leopoldina, come se una certa secreta impazienza la movesse, era dagli scacchi al giornale delle mode passata, e poi graziosa era venuta con me a favellare, che un volume di Shakspeare esaminavo, ma poco alle mie risposte ponea mente, insino a che si fu seduta innanzi al pianoforte. Rimasta un poco assorta ne' suoi pensieri fe' quindi una rapida ricercata per iscale semitonate dalle note più basse alle acute con accordi armoniosi e gravi: indi cominciò a suonare a memoria alcune arie, le più belle delle opere italiane, dall'una all'altra con certi accordi e tragitti di subita invenzione trapassando. Quella non era la

prima volta che io udissi suonar la giovane Adimari; la quale, nella gentile arte della musica insino da fanciulletta educata, era per vero suonatrice di non comune eccellenza: fuor ch' ella con perfetta aggiustatezza e ad infallibile misura di tempo facendo le corde vibrare, non però l' accento e il tremito dei vari affetti parea saper ricavar dai suoni che erano pure intesi ad esprimerli. E in ciò si palesava il placido candore del suo spirito, tutto limpido e quieto come acqua di peschiera immobile e trasparente. Ma la sera ch' io dico, ella mi parve in ciò trasformata. Scolpiva le note con tocco or leggerissimo ed or gagliardo, come l' intenzion del maestro voleva, ed ora il tempo allentava, or lo affrettava di guisa che viva parea gemere nell' istromento la voce. È notevole siccome le stesse leggi poste a conseguire il fine a cui la musica intende, faccia mestieri fino a certo grado con sapienza trasgredirle acciocchè sia conseguito più efficace ed intero. Così è della misura de' tempi e del valor delle note, ed altresì degli accordi e delle dissonanze, il che per le opere de' moderni compositori meglio si dimostra. E Leopoldina, seguitando forse i moti dell' animo, acquistava il magistero ultimo, onde chi le altrui composizioni con la voce o sovra qualche istrumento ripete, si può quasi dir che di nuovo le crea. Le cantilene più malinconiche della *Sonnambula* e della *Norma*, il lamento di Desdemona nell' *Otello*, il dolore di *Ernani* e la morte di Edgardo furono dalle bianche e veloci dita della fanciulla ritratti e, a dir così, nell' aria intorno diffusi. In sulle prime ciascuno di noi continuò in quel che faceva; poi a mano a mano una tale ineffabile dolcezza ne percosse tutti che a porgere ascolto ci costrinse. Io nondimeno, in qualità di filosofo, non obliava di andare eziandio gli altri riguardando. L' ottuagenario non alzava il capo dagli scacchi, ma entrandogli per gli orecchi soave la melodia, un poco gli confondeva il cervello; e gl' ingegni che avea pensato per assalire il nemico non bene ricordando, a trovar la mossa indugiava oltre l' usata lentezza. Il conte Arnolfi aveva intanto dagli scacchi rivolto il capo, e mirava con una sorta di stupore alla suonatrice, ne' cui begli occhi si leggeva come uno stanco desiderio e il dilicato languore della speranza. I suoi sguardi si andavano più e più affissando sopra di lei, avvinto dal fascino che tutta la graziosa persona spirava. E gli occhi della Iginia erravano dall' una all' altro con un leggero aggrottar di ciglia, che ad una volta mi pareva indicasse alcuna maraviglia e alcun secreto dispetto. Stupendo, a mio avviso, è l' intuito della donna in quelle cotai cose che sono, per dir così, di sua provincia. Ella parvemi avere in un subito penetrato nel petto di Enrico e veduto quanto ivi dentro accadesse; sentì quasi l' amaro alla bocca; ma le ricorse alla mente il caso della mattina e un tratto respirò meglio. Lo scontro di questi pensieri le accese come una luce nell' intelletto; conobbe la cagione che la ingenua Leopoldina fosse d' improvviso dotta nel linguaggio delle passioni, sorrise e deliberò aprire al giovine sconosciuto le porte di casa Adimari, e frapporre tra la sua figliastra ed Enrico l' abisso di un altro amore.

(*Continua.*) PAOLO D' ALBA.

DELLE RECENTI SCOPERTE

E

DELLA CATTIVA FORTUNA DEI MONUMENTI ANTICHI

IN ETRURIA.

Mi si domanda da un illustre ed ottimo amico che cosa so delle nuove scoperte, che ne penso dello stato dei monumenti antichi nella nostra Etruria. La sua nobile ed opportuna richiesta si può ripetere da molti rispetto ai loro paesi, e se ardisco di rispondere per primo, lo fo perchè ad altri venga la voglia di dir la sua meglio e con più autorità di me. Qui si tratta non d' archeologia solamente, ma di patrio amore, di decoro e di civiltà: è questione che importa e si lega strettamente alla storia di ogni terra italiana. Niun dubbio che il felice ritorno dei nostri pensieri alla civiltà antica vale quanto corroborare la nuova, e progredire sicuramente: ed è pur vero che lo spirito vi si conforta, s'ingentilisce e s'innalza: e tanto crescerà in noi l'amore alle opere ed alle imprese degli avi nostri, ed altrettanto ci mostreremo e ci sentiremo degni di loro. Perciò vorrei che questo amore non fosse presso di noi affievolito e sterile, come pare per certo; e quindi non sapessimo meno delle cose nostre di quello che ne sappiano gli stranieri, i quali così ci sovrastano a doppio, nella gratitudine, che converrebbe più a noi che a loro, ed in un primato morale e civile sia pure a scapito degli inni che ci siamo cantati. Ma lasciamo che parlino e tocchino il tasto doloroso quei valenti scrittori, che ne sono stati profondamente commossi: la loro voce acquistò tal valore che mi s'affaccia già quale buono augurio il vedere che il male si comprende da molti, e più da coloro che vogliono e col tempo potranno rimediare: importa

adesso che qui nell'Etruria alcuni fatti non cadano in oblio; che da essi (siano pur pochi) si argomenti ciò che con gran probabilità accade in altre parti d'Italia, e poi si tragga occasione ai consigli atti ed efficaci a menomare un danno che ci grava, e ad allontanare un pericolo più grande che ci sovrasta.

I Romani, i barbari, e noi insieme col tempo, che ne può più di tutti, non sono stati da tanto da fare sparire le profonde traccie impresse dalla civiltà etrusca: ancora ci sorprendono le mura di nove o dieci città, si scorge protendere dal suolo qualche resto di ponte o di acquidotto, e ci rimangono le tombe tagliate nelle roccie o scavate sotto la terra. Per le tombe la lingua, l'arte, le costumanze, e la religione, che non hanno attinenza propria a nessun'altro popolo dell'antichità, si sono, si può dire, d'un tratto presentate ai dotti coperte tuttavia di misterioso velo, e sembra che aspettino nel loro profondo e triste silenzio l'apparizione di un nuovo Tagete. Ma non era così fitto il velo, che non fosse dato ai più saggi ed accorti nulla rilevarne o vederne: da un secolo ad oggi, dal Passeri al Gerhard, si sono aperti tanti sentieri, che prima o poi c'indicheranno la vera strada, e dobbiamo riconoscere un tale vantaggio e progresso come resultanti da una critica illuminata e severa e dagli innumerevoli monumenti tratti dagli ascosi sepolcri. Certo perchè ne era abbondante e lieta la mèsse alla prima metà del nostro secolo, sorse una nobile gara di adunare e porre a confronto, di illustrare e studiare; ora sembra che si scarseggi, e così è venuto a mancare allo studio dell'etrusco l'attrattiva della novità. Fa apparire più scarso il ricolto un latente ed incessante lavorìo di uno sciame sordo di raccoglitori e speculatori, che nascondono e trafugano, attenti al passo e felici se loro capiti uno straniero, o chi vada e venda in paesi stranieri. Nonostante che si proceda sotto un'aria di mistero e dentro una rete di frodi, qualche cosa ne trapela, e più qua e più là si fa giorno: vi è chi parla e fa vedere gli oggetti trovati con speranza di lucro, ed altri per amore dell'arte e della scienza, e questi son pochi: in tal guisa ancor io ho potuto vedere e sapere, e mi compiaccio di ricordare che in molti luoghi fui onorato di buoni uffici ed amichevole cortesia.

Parlando dell'Etruria mi dovrò limitare alle sole provincie toscane, giacchè la parte che si comprende adesso nell'Umbria viene nobilitata ed illustrata meritamente da due principali scrittori delle etrusche antichità e da solerti ed intelligenti cultori dei monumenti del loro paese, che ne van formando un catalogo vasto e ragionato: l'altro desolato paese, che si estende fino alle foci del Tevere, perchè fuori del nostro Stato ed in molte parti da me non ben conosciuto,

tralascerò avvertendo, che per quanto sappiamo è vigilato da leggi e regolamenti severi. In Toscana va d' altri passi la bisogna: che non si dà mano a provvedimenti energici, e gli antichi sono in disuso: e si vede le Commissioni locali e provinciali proposte saggiamente per la conservazione degli oggetti d' arte dal Ministro Berti non avere bene attecchito che in tre o quattro città, ed ancora passarsela leggermente e languidamente forse per non essere che consultive, ed annoiate che i loro consigli si risolvano spesso in un vano rumore come quello dell' onda nelle scogliere. Per il che dovendo ricordare le scoperte che tuttavia si fanno e a caso e alla pensata, mi sia concesso che riferisca in succinto quello che vidi cogli occhi propri, e ne udii da persone intelligenti e probe, e perchè non sia accusato di prolissità e confusione restringermi nel breve periodo di un anno.

È naturale che ci moviamo da Chiusi come sede principale dell'Etruria, e fonte perenne di monumenti: colà si scava e si cerca da più di cent' anni, e sempre si trova; onde con questo fare e vedere continuo si sono educati gli scavatori di mestiere abili ad indovinare al di sopra del suolo la tomba, a sapervi entrare, a frugarvi e raccoglier con diligenza gli oggetti, innestare i frammenti, supplire ai mancanti, e conoscerne all'incirca con la lunga pratica il pregio e la rarità. Chiusi, piccola città del confine toscano, ha veduto diminuire le sue poche risorse coll' affrancamento doganale, e per esser posta su in alto ha ricavato più danno che vantaggio dalla via di ferro, che attraversando la pianura le ha tolto il transito della strada postale, onde diversi abitanti non potendo, come confessano, trarre buona fortuna dai vivi, si raccomandano ai loro buoni vecchi etruschi; e se nella cima o nel pendìo di una collina, specialmente esposta al sole, veggan floridi gli ulivi ed i vigneti, allora si danno a tutta prova a saggiare e scavare il terreno alimentati dalla speranza di spogliare delle armi lucenti un superbo Tarconte. Così ogni anno, centinaia e centinaia di sepolcri si violano, si rovinano e si ricoprono, e poi di tanto sfascio e barbara distruzione cosa mai se ne ritrae per lo più che qualche singolare monumento, il quale perde in gran parte la sua importanza ignorandosi il dove ed il come sia rinvenuto? Si notano venute fuora di recente alcune urne con bassi rilievi, mediocri per la rappresentanza e per l'arte, molti vasi neri e dipinti, ma di niuna importanza, salvo che il bellissimo con la scena di Anfiarao ed Erifile ed adorno di greche iscrizioni, che dal cav. Paolozzi si mostrò all' Esposizione di Parigi: di gemme, scarabei ed ori si difetta, non già di bronzi, come idoli, specchi, vasi, e manichi di vasi, dei quali uno recava in rilievo una scena erotica di ma-

ravigliosa fattura : nè sono mancate iscrizioni nuove in tegoli, ed una bilingue in un vaso cinerario presso il sig. Mazzetti. Io stesso vidi nel decorso febbraio fuori la porta del Duomo ad oriente alcuni lavoranti, che cavavano blocchi squadrati di travertino da un sotterraneo: entrai là dentro, e mi trovai fra vie diverse, che a guisa di una catacomba si aggiravano nel monte, e talune erano fiancheggiate con quei blocchi senza cemento, altre sostenute da volta a tutto sesto, e qua e là di pozzi, ripieni di terra che un tempo davano luce : si saliva e si scendeva, e sembrava che le vie fossero soprapposte a due o a tre ordini; quasi tutte avevan la direzione come di penetrare sotto alla città, ed in vero in Etruria ed in Grecia non sarebbe nuovo l' esempio. Mi compiaceva di tale mirabile ed antichissima opera, ma si stringeva il cuore pensando alla sua recente rovina.

Lasciamo Chiusi, Porsenna ed i suoi laberinti, e su per la costa della soprastante montagna di Cetona troveremo avanzi di antichità, di cui i più singolari e preziosi vengono in mano del sig. Fanelli di Santeano. Mi scrivono (e giova il ricordarlo) che tra questo luogo e Chianciano appariscono le vestigia di un tempio, dentro dal quale si son tratti frammenti di un carro di bronzo, delle zampe dei cavalli, e del braccio dell' auriga che ivi han suscitato una fanatica ammirazione; non si è potuto avere il restante per quanta diligenza si fosse spesa dal sig. Casuccini. Chi ha voglia di armi di pietra, con un giro nel monte ne sarebbe tornato lietamente provvisto quanto Calandrino, come di freccie, coltelli, raschiatoi e piccole scuri. Vado pensando che il loro uso siasi protratto in Etruria fino ai tempi dei Romani ritrovando tale specie di armi in etruschi sepolcreti, e sono inoltre consapevole che in una tomba di Sovana era nascoso un coltello di pietra con una moneta librale romana.

Sulle traccie della via Cassia consolare entriamo nella magnifica e spaziosa valle della Chiana, che comincia da Chiusi (*Clusium*, chiamata così dai Romani probabilmente perchè chiudeva la valle) ed estendendosi fino nell' aretino vien solcata da varii torrenti, che si versano nel gran canale, da cui desume il nome, mentre, si corona all' intorno di floride colline e di popolosi castelli. Fino al secolo scorso rimaneva paludoso ed insalubre il basso della valle, e si tenevano gli abitanti ai luoghi più alti, ma al presente, mercè una cura indefessa ed un'industria sagace di provvidi governi, si colmarono i paduli, si propagarono le culture, ne seguì la bontà dell' aere, e si ritorna ad abitare quei colli popolati già dagli Etruschi, e che nascondono tali e tanti sepolcri, che per lungo tempo si potrà ottenere una messe cospicua di antichità. Così avviene spesso che lo stupido aratore in-

franga col suo vomere i lucenti vasi, sollevi le rugginose armi, turbi e scomponga le grandi ossa di un compianto guerriero: e se fortuna lo seconda, trae su dalla terra qualche serto od armilla d'oro, va al mercato, vende, e del resto non curasi. Chi ne sa nulla, chi ne domanda? E se tu ne vuoi sapere, ricavi indicazioni incerte e bugiarde, perchè si ha in questo la convinzione che la verità rechi danno. In quel di Pienza, Montepulciano e Cortona si eseguirono scavi regolari da due Toscani ed un Inglese, e così si è inteso esser comparsi molti bronzi e vasi della prima e seconda maniera, iscrizioni latine antichissime ed alcune etrusche, che tuttora si conservano presso il signor Angelotti di Montepulciano. Hanno dato pure delle iscrizioni le ignorate necropoli di Farneta e di Marciano: ora colà si cerca comporre una Società, dietro altre che si sono disciolte con varia fortuna, per aprire gli etruschi sepolcri.

In Arezzo i soliti vasi rossi, oggetti romani ed un piccolo frammento di legge (?) etrusca scolpita in bronzo; si tace ove siasi ritrovato, e se gli altri avanzi si strussero nel crogiuolo. Vai nei monti del Casentino e vedrai qua e là delle armi di pietra, che le più scelte si mostrarono per le mie cure all'Esposizione di Parigi; più languide (cosa singolare) si riscontrano le traccie lasciate dagli Etruschi e dai Romani. Il Val d'Arno superiore scarseggia assai, e sì che per la tavola Peutingeriana vi dovrebbero esistere due città Bituria ed Aquilegia: lo stesso dicasi del senese, però poco visitato; che anzi da questo poco si posson trarre buoni auspicii specialmente nei colli di Rapolano, Asciano e Montalcino, tra la Chiana e l'Ombrone. Han menato un po'di scalpore alcuni miseri avanzi di un edifizio romano incontrati a Fonte all'Erta presso Firenze nel tracciare una nuova via, e, per quel che si sa, accennano ad una fullonica, che operava nel terzo o quarto secolo; mentre che poco prima per la medesima causa si sfasciava sotto la Fortezza da Basso la base di un'edicola (?) formata di blocchi regolari disposti in giro, la quale certo non era posteriore ai primi tempi imperiali.

Due idoli etruschi in bronzo venuti dal Pistojese mi hanno fatto pensare nuovamente al vetusto confine dell'Etruria con la Liguria, se mai fosse stabilito dall'Arno o dai monti; e mi è parsa un'ipotesi più ragionevole e verisimile che lo segnassero i monti. Nel Pisano vaghe indicazioni: ma un orizzonte nuovo si apre volgendosi alla sinistra dell'Arno verso Volterra. Florida e ricchissima città etrusca pôrse ed offre tuttavia più di qualunque altra argomenti preziosi all'archeologo: si comporrebbe sicuramente un bel volume di monumenti inediti non curando che quelli venuti fuori da alcuni anni. Mesi fa, oltre le urne di ala-

bastro con bassirilievi, importantissima si fu la scoperta di un ripostiglio di circa sessanta monete greche primitive in argento, e da esse si potrebbe in qualche modo argomentare con quali paesi della Grecia commerciava l'Etruria molto avanti alla conquista romana.

Fioriva il commercio, e le coste volterrane erano popolate, e si teneva Vada quale loro piccolo porto situato presso le foci del fiume Cecina che, limitava alla sua destra quel territorio. Non lungi pertanto da Vada, nei monti di Pastina, lo scorso novembre venne da un agricoltore rinvenuta la strada di un ipogeo, e apertala entrò dentro ad una tomba fatta a volta che da un dei lati si aveva un'urna di alabastro con bassirilievi interamente dorati, al cui splendore rimase il villano come trasecolato, ma l'aria esterna a poco a poco penetratavi fece cadere in gran parte la doratura: tale monumento fu da me acquistato per la Società Colombaria e trasportato alle RR. Gallerie di Firenze. Tra i fiumi Cecina e Cornia una necropoli era stata annunziata dal ch. Noël De-Vergers (*L'Etrurie et les Etrusques*, vol. I, pag. 15), la quale non poteva appartenere, a cagione della sua distanza, nè a Volterra nè a Populonia, ma ad un'altra città, che non sapeva indicare. Ed ecco che, nel passato marzo, non molto lungi da questa necropoli, nel Comune di Castagneto un vasto edifizio romano con mosaici di perfettissimo stile fece di sè una bella ed improvvisa mostra, onde credei opportuno spendervi qualche parola, in un rapporto che fu dato alle stampe dal R. Ministero della pubblica Istruzione.[1] Si tacquero però alcuni dati di fatto, che qui esplicherò brevemente. In prima, che perlustrando all'intorno m'accorsi che altri edifizi vi erano stati distrutti nel far le piantagioni delle viti e degli ulivi, ed i loro ben meschini avanzi apparivano nei fossati e nei campi: secondariamente per aver l'acqua ed il transito nelle strade messe un po' allo scoperto le mura, qua e là vedevasi la grossezza e la direzione loro: le case rustiche poi erano formate in gran parte di questi sassi e mattoni, e fra le altre una che è posta sopra i fondamenti antichi, e sotto l'aja vi stanno tuttora camere con la loro volta, e al di sopra un mosaico che venne infranto. Affermano i proprietari ed i villici, che ivi per lo spazio di oltre un miglio per dritto e per traverso s'incontrano muri nel lavorare, e così mi offersero tali e tanti indizi da farmi inclinare nel-

[1] Alcuni errori tipografici occorsero in quella parte pubblicata nella *Gazzetta ufficiale*, n° 109: scrissi una lettera al Direttore per correggerli, ed egli si valse allora stampandola di una sua libertà, che io affatto ignorava, cambiando la mia parola *tipografici* con l'altra del suo vocabolario di *scritturazione:* credè di scriver meglio, e perciò non voleva dimenticarmi, come toscano, di esprimergli i miei ringraziamenti.

l'opinione che in quel luogo veramente fosse esistita la città, che il dotto francese non determinava. Per le quali cose pensando qual nome essa potè mai ricevere, nessun altro mi parve che meglio si convenisse di quello della tanto cercata Vetulonia, confortato a tale appellazione dal passo di Plinio e dalla posizione del meridiano determinata da Tolomeo.

Nello stesso perimetro chiuso dai due nominati fiumi sotto il castello di Bibbona, a sei miglia dal mare, un ripostiglio votivo di cinquantadue bronzi etruschi (idoletti, guerrieri, animali) della forma la più arcaica pervenivano nelle mie mani, e vi notava una gran somiglianza con quelli scoperti nel Cortonese pochi anni or sono.[1] Ori lavorati ed avorj si estrassero dalle tombe di Populonia, che parte vidi presso alcuni amatori di antichità, parte furono acquistati dopo vari passaggi dal Museo Britannico.

Ma un aspetto desolante, valicato il fiume Cornia, ci offre la maremma nelle sue solitudini di boscaglie e di malsane paludi, e sembra che sia la regione della morte, che si assida sulle rovine di otto o dieci città: di tre solamente (Cosa, Roselle, Saturnia) si determina il luogo e l'ampiezza per la cadente loro cinta di antichissime mura; delle altre si cerca invano e si congettura. Ora però la via di ferro per Roma ha aperto un sentiero di nuova vita per il commercio e le colonie, ma per i monumenti ha preparato un ultimo colpo fatale. Più agevole si è reso il trasporto ed il trafugamento degli oggetti, più facile la vendita per il transito maggiore dei forestieri, e perfino alcuni impiegati delle stazioni stanno in sull' intesa delle scoperte per trarne lor pro. Inoltre si va accreditando la voce che i lavori di taglio e dei fossati han fatto rivedere la luce del nostro cielo a vasi bellissimi di greco stile, a bronzi e ad altre cose preziose, e tutto questo per pochi momenti, chè han tosto valicato il mare, divelti ignobilmente da quel suolo italiano, per la cui sola mercede furono fin qui protetti dalla rapina straniera. I monumenti nostri si disviano così per due sfoghi omai certi, di Roma e di Londra, sui quali non havvi sorveglianza alcuna, nè può aversi per mancanza di leggi. Uno dei principali mercanti italiani di antichità mi fa sapere aver comprato nel decorso mese di marzo in Roma un idolo di bronzo proveniente dalla maremma toscana con iscrizione etrusca lungo la coscia: ed oggetti singolari ed importanti sono venuti in mano del sig. Castellani di Roma, persona molto abile e cognita nell' aver ben fornito di etruschi oggetti i Musei di Parigi e di Londra.

[1] *Bollettino di Corrisp. Arch.*, an. 1864, pag. 138.

Due ricche tombe furono scoperte a Sovana; un tempietto venne distrutto presso Roselle, le di cui rinomate terme ora sono meglio conosciute per gli scavi ben diretti e fatti a spese del sig. Passerini:[1] e nella piaggia della Feniglia, fra Cosa e Port' Ercole, furono raccolte un cento di monetine di bronzo dei tempi di Teodorico, disperse nell' arena come fosser cadute dalla bisaccia di un Goto, e che pochi giorni dopo il ritrovamento ebbi la ventura di avér tutte in mio potere. Più di ogni altro il sig. Marcelliani di Orbetello ha giovato alla topografia di quella parte dell' Etruria marittima con i continui lavori ed osservazioni, facendo conoscere all' Istituto archeologico quale sia stata la vera posizione di Succosa ricordata dagli itinerarii,[2] ed a me stesso provando chiaramente che la città di Orbetello, creduta fin ad ora etrusca per le sue mura poligonali, non è altro che una città romana fabbricata sopra un' etrusca necropoli: ciò appella con gran probabilità alla colonia che da Roma vi venne a stanziare l' anno 481, av. C. 272. Ho voluto notare queste scoperte per ricordare ancora che non sia, come speriamo, disconosciuto il merito del signor Marcelliani, ed abbiano in tal guisa le sue utili fatiche quella ricompensa che giustamente loro si spetta.

Nè si creda che i pubblici musei istituiti in alcune città della Toscana contrappongano un argine a tanta devastazione: essi non possono che raccogliere i miseri avanzi del grande naufragio, poveri come sono di mezzi nè confortati dall' ajuto dei cittadini: si volgono in una cerchia ed attività ben ristretta, e non hanno ancora ottenuto un locale da decorosamente disporre e far godere i monumenti loro. Piuttosto ora, che non vi è più pericolo di ritornare al medio evo, nè che le città strette fra le turrite mura innalzino i discordi vessilli o facciano bandire i nuovi statuti, sembra più conveniente non schernir tanto, come si fa tuttavia, quell' amore municipale, chiamato se vogliasi di campanile, ma invece alimentando con saggia libertà la benefica ambizione paesana, otterremo che non sorgeranno tanti vanitosi politici e trombettieri di civiltà, i quali ritornati ai patrii luoghi e ricomposta la testa in casa penserebbero un po' meglio ai gravi bisogni del loro Comune, e sentirebbero rinascere l' affetto alle avite memorie lasciate, come abbiamo detto, senza studio e senza onore. Ci si rammenti, che i nostri vecchi godevano adornare le case loro di antichi monumenti, e che infinite eran le raccolte ai tempi di An-

[1] Esiste un rapporto di tali ritrovamenti redatto e pubblicato con una pianta delle terme dal signor Clemente Santi di Montalcino.

[2] *Bull. di Corrisp. Arch.*, an. 1867, pag. 145.

ton-Francesco Gori, come si ricava dalle Tavole del suo Museo Etrusco: i nepoti han creduto meglio di supplirvi cangiandoli nei nuovi costumi e nelle mode straniere; ed in questi anni abbiamo veduto con dolore partirsi d'Etruria con altri minori tre ben cogniti musei di illustri famiglie, Venuti di Cortona, Guadagni di Firenze e Casuccini di Chiusi; i primi due più o meno nobilmente sono scesi al mercato, ed il terzo fu acquistato dal Municipio di Palermo. E devo pur dire che ciò è stato di gran danno per la città di Chiusi e per la Toscana, e che poco se n'è avvantaggiata Palermo stessa, la quale poteva arricchirsi molto meglio dei monumenti siculi più importanti per lei che quelli di Etruria.[1] Nè so cosa addiverrà questo studio dell'Etruria e dell'Etrusco tra di noi se non dovremo raccomandarci ad altri che a quei quattro o cinque pubblici musei: come potremo aver mai una giusta idea della pittura degli Etruschi, se deperiscono come van deperendo, le tombe dipinte di Chiusi e di Orvieto: quale dell'arte dell'edificare, se si rovinano i sepolcri a vòlta, gli acquidotti, i cunicoli, le opere idrauliche e le mura delle città, che in Maremma stanno in man dei privati: che ne diremo dell'Etruria romana, se si disfanno le antiche vie, i colombarii, le ville, e si guastano le iscrizioni:[2] come si potrà studiarne la topografia, quando i luoghi si faranno del tutto muti e diserti. Io oso levare la voce pregando che si provveda contro tanta barbarie crescente, e la dirigo, pieno tuttavia di speranza, al R. Governo ed al Parlamento, perchè si emani finalmente una legge salutare, quale già fu per cura del Ministero da valenti uomini presentata, e quale Roma da secoli e la Grecia da molti anni promulgarono. Credo che l'onore d'Italia, della storia e dell'arte la richiedano urgentemente, e credo che si possa rispettare il diritto di proprietà anche col frenare un poco una cupidigia rapace ed un'ignoranza demolitrice. Che se tra gli altri anch'io sia per porgere il mio povero consiglio in ciò che intanto converrebbe farsi, sarei di parere che si ravvivino le Commissioni locali là ove gli oggetti d'arte son molti, o dove si possono facilmente ritrovare; che i direttori dei musei dell'Etruria (compresa l'Umbria) si adunino ogni anno per giovarsi dei lumi scambievoli, ed indicare

[1] L'abile scavatore Foscoli di Chiusi fu condotto tre anni fa presso Agrigento dal ch. Giorgio Dennis, inglese, e vi ritrovò per lui da più di dugento vasi dipinti.

[2] Nel territorio cosano non esiste più una iscrizione; e quella sola rimasta perchè incastrata nel palazzo municipale di Orbetello, venne l'anno scorso *per ordine del Sindaco* incisa di nuovo con lo scarpello, perdendo così la vera forma dei caratteri e la sua autenticità.

i mezzi più opportuni per la conservazione dei monumenti antichi: e che si nominino due commissarii od ispettori di antichità, uno nella Val di Chiana e l'altro nella Maremma, i quali invigilino, e riferiscano al R. Ministero ed alle Commissioni sulla incessante distruzione, sulle vendite e sulle scoperte. Pertanto se una franca e leale parola potrà in qualche modo giovare, che rifluisca uno spirito ed una vita in membra che sembrano sopite, sono lieto di averla detta, purchè sia compresa e ripetuta in miglior forma con più energia, e più sapere, da quanti hanno degnamente in pregio l'antica storia e l'antica gloria italiana.

G. Francesco Gamurrini.

LA CONVENZIONE DEL SETTEMBRE

E

IL MINISTERO LAMARMORA.

LETTERA AL DIRETTORE DELLA **NUOVA ANTOLOGIA**.

Carissimo Amico.

Quando di due persone l'una non intende quello che l'altra ha voluto dire, tu sai che quegli il quale non è stato inteso, deve affermare, per obbligo di cortesia, d'essersi spiegato male, e l'altro che non ha inteso, deve invece protestare d'aver franteso lui.

Ora questo caso succede a un periodetto del mio articolo pubblicato, nel mese scorso dall'*Antologia*, sullo scritto dello Jacini. Io ho voluto dire una cosa, e dei deputati, a' quali io professo moltissima stima, ne intendono un'altra. L'obbligo reciproco è evidente, e per la mia parte, ho quello d'affermare d'essermi spiegato male.

Ora, come tu sei l'ultimo uomo a mettere in dubbio che l'*Antologia* sia un giornale di moltissimo credito ed importanza, non ti riuscirà punto maraviglioso ch'e'ci si tenga assai più da me che dagli altri, a mettere in chiaro quello che, per diverse ragioni, non è parso tale. La qual cosa è tanto più ragionevole, che io esprimevo un pensiero altrui; e si dubita appunto se questo fosse espresso nella verità sua.

Guarda; io scrivevo:

« Lo Jacini dice chiaro, di fatti, che se non fosse stata la pressione della pubblica opinione d'Italia, il Ministero Lamarmora non avrebbe eseguita la Convenzione; ed aggiunge anche che se lo sgombro dei Francesi da Roma non si poteva ottenere, se non a patto di trasferire la capitale da Torino, sarebbe stato meglio soprassedere.

Dal contesto di tutta quanta cotesta parte del mio scritto, s'intende bene che io sono le mille miglia lontano dal credere che il Ministero Lamarmora avesse l'intenzione di non eseguire la Convenzione del settembre, e soltanto l'opinione del paese lo sforzasse a fare il contrario di quello che avrebbe avuto nell'animo. Pure ad alcuni è parso che le prime parole del periodetto citato non ammettano altra interpretazione che questa; il che, se fosse vero, — e di ciò è inutile contendere, — io avrei scritto quello che non pensavo; quello che non è giusto; e quello, anche, che lo Jacini non ha punto espresso: tre sventure in una sola.

Il concetto che io ho ripetuto fedelmente, spero, dallo Jacini che l'ha esposto assai a lungo, è stato invece che il Ministero Lamarmora, quando fu chiamato dal Re, non giudicando la Convenzione del settembre cogli stessi criterii del Ministero precedente che l'aveva fatta, tra le ragioni che ebbe per risolversi ad eseguirla senz'altro anzichè cercare d'indugiarne o sospenderne l'esecuzione, vi fu sopratutto questa; che tuttaquanta l'Italia si manifestò, con molta risoluzione ed ardore, favorevole a quella Convenzione, assai più che al Ministero stesso non sarebbe parso ragionevole. L'opinione, insomma, del paese fu, come pur deve essere, un elemento principale della risoluzione presa ed annunciata subito dal Ministero. E la differenza tra esso ed il precedente era certo grave, ma questa sola; esso eseguiva la Convenzione, che non credeva in complesso utile, poichè anche, l'opinione eccitata del paese avrebbe reso assai più dannoso e pericoloso il non eseguirla; il Ministero Minghetti l'avrebbe eseguita perchè l'aveva fatta, e per averla fatta la credeva, in complesso, ottima.

Avendo già dichiarato io stesso che dal Ministero Lamarmora la Convenzione fu eseguita *con lealtà intera*, non m'occorre il ripeterlo qui; ma, poichè ci sono, lo ripeto assai volentieri, e me ne giovo come d'occasione a confermare che esso, una volta presa e dichiarata la risoluzione di eseguirla, non solo non ebbe bisogno d'essere incalzato a farlo, ma non esitò più, nè punto nè poco, un momento solo che si dovesse fare.

Che dannato mestiere è quello a cui tu m'hai messo, di scrivere de' contemporanei! Vedi; non c'è modo di contentarne nessuno, quando s'ha la smania, come me, di dire il vero, o quello, s'intende, che mi par tale. Di questa Convenzione del settembre io ho scritto in due fascicoli assai prossimi. Nel primo, di quelli che l'hanno conclusa ho detto che vi s'erano preparati male; nel secondo, di quelli che l'hanno eseguita ho detto che n'hanno sciupato ogni beneficio. Pensa se io

mi poteva immaginare di dire cosa grata agli uni e agli altri! Non me l'immaginavo di certo, nè lo volevo. Gli uomini politici hanno piuttosto più che meno i difetti del sostantivo; e l'aggettivo non glieli scema punto; tutt'altro. Io non ho potuto mai muovere ad alcuno di loro una censura la quale gli paresse la vera. Se tu gl'interroghi, se hanno fallito in qualcosa, ti rispondono di sì, con maraviglia: — Oh come! Essendo uomini non avremmo fallito? — Forse in questo? — Oibò. — E in quest'altro? — Neanche. — Ma, dunque? — Stretti bene colle spalle al muro, trovano che veramente è stato un altro quello che ha mancato. Cosicchè la loro, come quella di tutti gli altri, è una fallibilità ammessa in genere e negata in ispecie. E poichè è così, non ci resta che andare ciascuno per la sua strada; gli uni a fare il meglio che possono; gli altri a giudicare il meglio che sanno, mantenuti nella debita modestia gli uni dalla coscienza degli errori che pur commettono, gli altri dal gran tratto che ci corre dal dire al fare: e poi, i posteri ci pescheranno il vero, se non avranno acqua più chiara e mare più abbondante da occuparsi.

Ed intanto tu ama

Firenze, 29 aprile 1868.

Il tuo
RUGGIERO BONGHI.

RASSEGNA DRAMMATICA.

IL DUELLO, commedia in 5 atti di Paolo Ferrari.
PAUL FORESTIER, commedia in 4 atti e in versi di Emilio Augier.

I.

« La storia di Sirchj (dice nel primo atto l'eroina del *Duello*) non è una commedia, è un romanzaccio! » e, narrati certi episodi della vita di lui, soggiunge poco appresso: « Shakespeare avrebbe fatto un gran dramma! »

Lasciamo stare lo Shakespeare nella sua nicchia, e vediamo quel che abbia fatto l'ingegnoso autore del *Goldoni* e del *Parini*.

Incominciamo dal titolo! Nei titoli, chi ben guardi, sta molta parte della storia del teatro. Un tempo si traevano da un fatto, da una persona o da un tipo determinato; così avevasi la *Suocera*, la *Casina*, l'*Eunuco*, l'*Ipocrita*, gli *Schiavi*, il *Misantropo* e simili. Ora invece accade spesso che il titolo medesimo annunzi un alto intendimento morale o civile: *Abnegazione, Dovere, Fede, Cuore ed arte, Missione di donna, Paternità e galanteria*.... V'ha di che comporre un trattato di educazione, o una guida alla virtù!....

Per tal guisa quando in fronte a una commedia leggesi scritto: *Il duello*, s'intende subito quel che l'Autore volle con questo nome significare. Ignota al teatro classico, come fu (secondo la più certa sentenza) ignota al mondo antico, quell'ultima forma del drammatico giudizio di Dio, non solo penetrò nelle nostre scene, ma largamente vi tenne il campo (senza metafora!) quando con la signoria, con le leggi e con le usanze spagnuole ci piovve addosso la invasione delle commedie *de capa y espada*. Le armi e gli amori erano i nodi principali intorno a cui aggiravansi le intricate e romanzesche invenzioni delle tragicommedie o commedie eroiche così care al secolo decimosettimo. Ma poichè l'arte contemporanea ambisce di trattare i dubbi della scienza e le preoccupazioni della vita, il duello diventa piuttosto una tesi filosofica che un semplice partito drammatico; ed ecco il Ferrari introduce sul palcoscenico quelle famose dispute già dottamente esposte nella *Scienza cavalleresca* del Maffei, le quali sarebbero un curioso capitolo nella storia (che ancor si desidera) delle idee morali in Italia.

In fatti non v'ha quasi interlocutore, nella commedia di cui parliamo, che non venga a dirci come la pensa sul grande argomento. Uno tra i più importanti, il Duca *Gianogi,* vi scrisse sopra anche un libro che fu prima radice dei suoi mali; poi, mutata opinione, lo definisce « una delle sapienze provvide delle società che governano i pregiudizi improvvidi delle nostre passioni. » Il suo avversario, il conte *Sirchj,* è duellista per sistema; il capitano *Denordi* e un altro ufficiale, per onore della divisa; in nome della propria parte politica il marchese *Serravezza* sfida l'amico suo *Gianogi:* la figlia di quest'ultimo chiama il duello « un assassinio premeditato. » I due scontri che succedono, pongono a contrasto le ansie della famiglia con gli sciocchi e mutabili discorsi che, in simili casi, vanno per le bocche dei più. E finalmente apparisce anche un usciere a manifestare la contradizione della legge che punisce tra i cittadini ciò che impone quasi come dovere tra i militari.

Sembra che lo scrittore non abbia voluto sostenere un'opinione sua propria; ma piuttosto esporre il pro e il contro; mostrar come stanno le cose; e lasciar poi giudice il pubblico. Il che può certamente essere lodevole; ma non basta a dar vita ad una commedia.

Il più bel concetto del mondo non acquista valore drammatico se non in quanto s'incarni nei tipi, e si sgomitoli nell'orditura. Or quel che guasta il *Duello* è appunto (secondochè crediamo) l'invenzione della favola la quale par veramente un brutto romanzo confusamente narrato o sceneggiato in cinque atti.

Non staremo a riferirlo partitamente, sia perchè troppo ci trarrebbe in lungo, sia perchè la commedia venne già data alle stampe. Caldissimi ammiratori del Poeta lo dissero assurdo; e in ciò pensiam che consenta ogni uditore imparziale. Che è mai infatti quella pubblica infamia che piomba sul capo al *Gianogi* uomo stimato in prima, amato e temuto come principe della parte liberale napoletana tra il 1850 e il 59; e ciò sol perchè nega di battersi con uno sciagurato qual è il *Sirchj,* spregevole per aver tradito in carcere i segreti e i nomi di una congiura?

Di tal maniera egli non era già ossequente alle massime propugnate da lui e da coloro che condannano il duello, ma anzi alle leggi medesime che governano il duello. Eppure questo incidente par quasi verosimile accanto a quello che segue!

Il governo borbonico, per sbrigarsi del suo oppositore, non ha miglior mezzo che affidarne (per iscritto) commissione segreta al *Sirchj;* il quale, alla sua volta, provocatolo in rissa, si ferisce da se medesimo così gravemente che sta per perder la vita; ed intanto l'altro è condannato all'ergastolo per tentato omicidio! Nè basta; il *Gianogi,* che, sebbene di non largo censo, era d'illustre prosapia, lascia una povera bambinetta la quale sarebbe morta di stenti, abbandonata in una soffitta, presso al cadavere della madre, senza la provvida carità della moglie del *Sirchj;* costei, donna di grande animo, separatasi dal marito, raccoglie e adotta per sua la figlia dell'innocente condannato, pel quale aveva provato un tempo un segreto palpito d'amore, allorchè essendo ancora fanciulla avevalo udito recitare, in casa Capponi, ispirate poesie.

Tutte queste storie accadute assai prima del momento in che fingesi incominciata l'azione, la ricoprono e l'aduggiano per modo da

non lasciarle quasi aria e libertà. Tre o quattro volte si narrano e rinarrano quelle strane vicende dalle principali persone che v'ebbero parte; e sempre rischiarate, o meglio oscurate da nuovi particolari. Se da ogni scena si togliessero i racconti o i ricordi del passato, e le declamazioni cui danno origine, si assottiglierebbe d'assai la commedia.

V'ha poi, tra gli altri, un incidente che ci par meritevole di qualche considerazione. La sentenza che condannò il *Gianogi* s'immagina pronunziata con l'intervento del Giurì. Ecco in fatti come ne ragiona la moglie del *Sirchj*, la quale viaggia sotto il nome paterno di contessa *Monteferro*. « V'ebbe *di tutto un poco!* del terribile e del grottesco! » Due processi famosi, dei giudici paurosi e corrotti; un Giurì che » in buona fede sacrifica l'innocente al malfattore, e crede d'aver » salvata la patria; e poi il pubblico.... il pubblico, amico mio, *nel* » *pieno esercizio de' suoi pregiudizi*, in uno de' suoi bei giorni di *allu-* » *cinazione morale*, quando crea una grande sventura e la fischia, » assiste a una *farsa ignobile* e batte le mani. »

Tonante sfoggio di retorica, che, ahimè! ferisce a vuoto. Sotto il governo dei Borboni non v'eran Giurati a Napoli. Il che l'autore non ignora; anzi confessa; ed aggiunge, a piè di pagina: « Mi sono permesso questo anacronismo senza alcuna importanza nel mio concetto. »

Vero è che un Poeta può torsi molte licenze; altissimi ingegni osarono talvolta rifare a lor posta la storia e la cronologia. Ma convien guardare il dove e il quando; convien pesare soprattutto quel che richieda l'arte moderna e la maniera prescelta.

Il Ferrari manifesta il nobile proponimento di ritrarre l'età sua; la medesima contessa *Laura*, nella medesima scena, ci presenta il *Sirchj* come « il naturale *prodotto* di quel che succede fra noi da tanto tempo. »

« Non v'aspettate — dice essa — una *tirata* contro la nostra società; » ma è un fatto che in poco più di cinquant'anni essa è stata mani- » polata dai volterriani, dai frammassoni, dai gesuiti, dai libertini, » dai filosofi, dai liberali; eppoi correnti francesi, germaniche, inglesi! » mai nostre! ha *il cuore e i polsi lividi di schiavitù*, il men male che » possa fare è partorire de' *Sirchj*: e allora dove volete che peschi il » puritanismo per respingerli? I liberali però lo respinsero questo » *Sirchj!* Un partito che principia a vincere, principia a scegliere i » suoi amici. La reazione invece principiava a perdere.... e diventava » di manica larga!... »

Al che il suo interlocutore risponde: « La storia è storia!... »

Un'opera drammatica non volgare rappresenta sempre, se non foss'altro, il gusto letterario e le idee che hanno voga in certi luoghi e in certi momenti. Ma allorchè si vuole, a bello studio, infondere in quella il valore di un sincero documento dei tempi e dei costumi descritti, bisogna osservare fino allo scrupolo l'esattezza delle linee, la verità dei colori, la prospettiva degli avvenimenti. Che bel quadro uscirà fuori se si accatastano casi inverosimili, e di più si attribuiscono ad un periodo istituzioni e leggi che son frutti propri di un periodo posteriore?... E come potrà affermarsi che ciò non turba e non sconvolge *il concetto* dell'autore?.... L'arte in tal guisa, anzichè esser più vera del vero (secondo la profonda parola dell'Hegel), diventa, per così dire, più falsa del falso.

D'altra parte, sino dalle prime scene della commedia, la bella amicizia che, non ostante le dicerìe del volgo intollerante e maligno, lega due avversari politici, come il conservatore cattolico Marchese di *Serravezza* e *Mario Amari*, giornalista democratico (sotto le cui spoglie si cela il duca *Gianogi*); poi la cura continua di mentovare le date dei fatti successi, ed anzi d'intrecciare nella tela accenni a luoghi ed a persone vive; la descrizione della lotta elettorale che empie il lavoro; e soprattutto i ragionamenti che spesso si fanno per sollevare i particolari accidenti a dignità di generali dimostrazioni, ben palesano il desiderio di porgerci quasi uno specchio dei tempi.

Ma pur troppo sta contr'esso il lamentato difetto che vizia del pari lo svolgimento della tela e dei tipi. Nel *Sirchj* era il germe d'una vivace e potente invenzione, alla maniera dei *Triboulet*, dei *Giboyer* e di coloro che furono fatti tristi, più che altro, dalla trista fortuna. Invero dopo una brutta colpa che, per poco animo, commise in gioventù e poi tentò di espiare col suicidio, restituito alla vita, ei si getta nel vizio con la focosa energia di un'indole selvaggia; ma non sì che seguendo il male non conosca il bene; in mezzo alle sue ciniche sozzure ha pur coscienza di se medesimo, e, aspramente torturato, ammira la virtù della moglie che lo disprezza. Taluno rammentò qui il *Montjoye;* ma non ci pare che sia il caso d'un raffronto; ambedue calpestano del pari la ragione e il diritto dei loro simili; ma l'uno è freddo calcolatore, e, figlio del settentrione, architetta studiosamente un edifizio che nel tutto e nelle parti dovrebbe riuscire a suo profitto; l'altro opera per impeto di passione malvagia, con la forza spontanea del vulcano che erutta lave e fiamme. Se non che, nell'uomo, anche la violenza ha la sua logica; e mentre tutti gli atti e le parole hanno una trista ragion d'essere nel protagonista del Feuillet, confessiamo di non rinvenir nulla di somigliante in quello del Ferrari.

E nemmeno egli dà certa prova del celebrato valore della sua mente. Gli elettori di Livorno (dove ha luogo la scena) se son persuasi e commossi della sua arringa, si mostrano davvero di assai facile contentatura; similmente il *Serravezza* pone molto buon volere a cadere nel laccio grossolano che colui gli tende; e per ultimo la sua migliore risoluzione è, fra tutte, quella di uscir dalla vita, offrendo il petto alla spada del *Denordi* contro cui si batte. Così almeno si scioglie in qualche modo l'arruffata matassa.

Aggiungiamo che la contessa *Laura di Monteferro*, moglie del *Sirchj*, è causa che questi si incontri col *Serravezza* e con l'*Amari*, sotto le cui spoglie ritrova il *Gianogi;* poichè impedisce all'uno di partire, all'altro di mutare albergo; e li induce ambedue a scender nella palestra elettorale. Quindi tutti raccolti insieme si aggirano nel laberinto delle inverosimiglianze presenti e passate; e frattanto la virtuosa donna va dietro a sottili disquisizioni morali sui doveri propri ed altrui.

Essa si è recata a Livorno per molte e varie cagioni, alcune delle quali rimangono sempre oscure: pare che soprattutto volesse ricondurre al *Gianogi* la figlia, e persuaderlo a valersi di certi documenti, trovati a Napoli negli Archivi segreti del Borbone, i quali provano l'innocenza di lui e la iniqua trama ordita dal *Sirchj;* al che egli non consente per non porre alla gogna il marito della sua

benefattrice; e intanto porta umilmente il nome d'*Amari*, che pure illustrò con valorose azioni in guerra ed in pace.

La *Contessa* cimentasi due volte col suo bestiale consorte; ma sebbene egli la chiami il *suo domatore*, non pare che conceda alle sue prediche molta autorità; salvochè la morte di lui non si dica una conseguenza dell'ultima loro conversazione, anzichè del minacciato fallimento, o forse delle parole scambiate con la graziosa *Emilia*, figlia dell'*Amari*. Invero questa cara giovinetta è tale da commuovere anche il cuore di un *Sirchj*; ed egli alle ingenue e ansiose interrogazioni di lei risponde che nulla ha da temere da parte sua. L'*Emilia* è amante riamata del capitano *Denordi* che deve battersi appunto con quel terribile schermitore; di più, incerta del proprio essere, turbata da vaghe maldicenze, aspetta di sapere dal padre la verità. Così anche quel raggio d'aprile è velato dalla melanconia delle storie passate.

Finalmente nell'*Amari* o *Gianogi* che sia, avrebbe l'Autore potuto dipingere le dolorose angustie dell'uomo che si professa nemico del duello, e non sa come accordare la sua condotta con le sue teorie. Ma le incredibili sciagure di cui è vittima nulla provano e nulla significano. Egli medesimo passa nella commedia senza destare pietà nè affetto, e quasi consapevole di essere un'ombra priva di vita. Colle sue ultime parole (che sarebbe stato più conveniente il tacere) nell'atto che vien data notizia della morte del *Sirchj*, ei ci annunzia la futura unione del proprio nome onorato con la virtù della contessa. « Quei documenti (così parla alla figlia).... gli offrirai un qualche » giorno alla tua futura madre.... e le chiederai di concedere che io » possa deporre *ai piedi della sua virtù* il *nome* d'un uomo onorato. » Speriamo, come le ranocchie della favola, che dal connubio di quelle due astrattezze non nascan figliuoli!

Il che diciamo perchè l'Autore ha certo in sè la potenza di crear tipi più veri, e ci sa male che sprechi il molto ingegno ad accozzare sì strani fantasmi. Ai quali egli giunge a infondere talvolta un'apparenza di moto e di vita simile a quella che viene dalla pila di Volta; ma, sebbene ciò possa meravigliare ed affascinare il pubblico, vi si scorge dentro lo sforzo della scienza, anzichè l'ingenua ispirazione della natura. Quindi nel dialogo, nello stile, nella lingua stessa non senti la luce serena e il calor del sole, ma quasi un continuo scoppiettare e luccicare di scintille elettriche.

« Non m'importa niente affatto (dice al *Sirchj* la *Contessa*) d'ar- » rivare a toccare il fondo delle vostre parole; sono un affastella- » mento di contrizione e d'impenitenza! Io ho la mente sana, e non » mi raccapezzo in questi delirj della vostra anima malata. Il vostro » discorso cela un'insidia? dissimula una paura? è un aborto di sin- » cerità mostruosa? Forse c'è un po' di tutto. — Ad ogni modo tutto » questo mi è proprio indifferente. Quello che c'è, è un gran buio, » e in questo buio sento la menzogna e la calunnia che mi si avvici- » nano piano piano..... Alto là! al mio solito *io apro loro in volto la* » *verità*. Vediamo: via le iperboli, via il frasario nuvoloso, stiamo » nel vero; idee alla buona, parole senza pretesa. »

Il male è che la povera *Contessa*, usa appunto, senza addarsene, il *frasario nuvoloso*, le ampollose *iperboli* e il discorso a sbalzi imparato dal consorte; e gli altri com'essa. Vedasi di grazia il rima-

nente del medesimo dialogo. A lei che lo esortava non a *riedificare* ma a *riparare* il passato, quegli risponde:

« *Sirchj.* Ah, insommma una conversione! Mi sono convertito » un'altra volta e ne fui tanto soddisfatto che all'indomani tentai di » farmi saltare il cervello. »

« *Contessa.* Scusate, diciamo sempre la verità: quella non fu una » conversione, fu una vigliaccheria! »

« *Sirchj.* Rendo omaggio alle vostre idee alla buona e alle vo» stre parole senza pretesa. — Vorrei però sapere se *Egeria*, anzi» chè ispiratrice, non è questa volta ispirata dal suo *Numa.* »

« *Contessa.* Daccapo il buio, daccapo la menzogna? *apro dac» capo la verità:* Diremo dunque che l'*Egeria* sarei io, e il *Numa* sa» rebbe Mario Amari. »

« *Sirchj.* Badate..... la vostra *lanterna* temo che sia chiusa con » questo nome Mario Amari. »

« *Contessa* (*con nobile risolutezza*). Ed io *ve la riapro negli oc» chi:* Mario Amari è il duca Adriano Gianogi! sì, è l'uomo che voi » vi siete levato da' piedi passando sul suo corpo, e che vi siete poi » trovato davanti nella coscienza! cito uno de' vostri *aborti di sin» cerità.* »

È inutile far commenti, giova bensì dare anche un saggio del modo con cui ragionano *Mario* e la *Contessa,* i quali non hanno certo la scusa (almeno secondo l'Autore) di aver, come il *Sirchj, l'anima malata.*

« *Contessa.* Ho sentito! — ma sento anche dentro di me qual» che cosa che protesta!... La verità e la giustizia, questi due astri » della legge eterna, non possono avere de' momenti in cui il loro » corso rimane sospeso per far luogo alle transazioni dei nostri pau» rosi commenti? Come! il colpevole se ne passeggia glorioso, trion» fante, mentre la pena e il disonore si aggravano sopra l'innocente; » io lo so, io lo vedo, e posso adoperarmi a far cessare questa ini» quità; e interrogo la verità e la giustizia, e queste naturalmente » mi rispondono subito: — Corri a farla cessare; fa' il tuo dovere, ac» cada che può!.... Niente affatto! Ecco i commenti umani che mi » gridano: — Alto là! Quel colpevole è tuo marito, quell'innocente » potrebb' essere tuo amante; la morale ne scapiterebbe! — Ah! la » giustizia e la verità che offendono la morale! »

« *Mario.* E perchè no? La verità e la giustizia sono la legge; la » morale è l'interpretazione: la legge è divina, sì; ma l'interpreta» zione, trovate un po' il modo di fare che non sia umana! Tutti gli » astri che hanno rapporto con la nostra terra sono soggetti a pertur» bazioni! Fate a modo mio, non confondete i pregiudizii volgari coi » pregiudizii umani, i volgari, calpestateli pure; ma gli umani, ci » vuol pazienza, bisogna pigliarli con le buone! — Nel buio di una » camera portate i vostri lumi, e il buio se ne va; ma nel buio di una » vasta campagna i vostri lumi non fanno luce, il vento ve li spegne, » bisogna aspettare il sole. Non so che dire, ma una moglie che si » adopera a scoprir le colpe di suo marito per salvezza d'un inno» cente, che non le è abbastanza estraneo, farà sempre cattivo ef» fetto, sarà il buio, ma è il buio d'una campagna; andiamo incon» tro all'aurora, se volete, ma non consumiamo l'olio delle nostre » lucerne. »

Ci par proprio impossibile che chi scrisse il *Goldoni* non s'accorga egli stesso di qual gusto sieno siffatte pagine!..... E inchiniamo a credere piuttosto che il primo disegno, artificiosamente esagerato e contorto, simili a sè abbia prodotti anche il colore e lo stile. Ciò gl'intervenne pure nella *Marianna*. E noi, a costo di passare per ostinati pedanti, non ci stancheremo di ripetere, in questa e in ogni simile occasione, le sante parole d'*Alceste:*

Ce style figuré, dont on fait vanité,
Sort du bon caractère et de la vérité:
Ce n'est que jeu de mots, qu'affectation pure,
Et ce n'est point ainsi que parle la nature!
Le méchant goût du siècle en cela me fait peur.

È poi da osservare che dove più si allontana l'argomento dalle antiche storie, più la commedia cammina facile e spedita. Così è originale e arguta quanto mai la pittura di quei *cavalieri* che annunziano il *Commendatore Sirchj* e gli fanno largo tra la gente, come sogliono i *moretti* al ciarlatano cavadenti: l'uno affetta la concisione del telegrafo; l'altro la pomposa e vuota retorica di certi diari politici, condita con bizzarri accoppiamenti di parole e di idee. Quest'ultimo, se in alcune parti non rasentasse troppo la caricatura, sarebbe un tipo comico perfettissimo.

Pochi scrittori possiedono, come il Ferrari, la difficil arte di maneggiare il ridicolo sulla scena, e quindi porre in giro impronte coniate nella propria zecca. Il suo *Colombi* è diventato popolare come il *Falstaff*, il *Tartufo*, i *Rusteghi*, *sior Tonin Bona Grazia*, *Ludro* e *Ludretto* di Bon, *M. Prudhomme* di Monnier. Ci pare che il *cav. Calotti* sia della famiglia medesima del maggior fratello, benchè meno di lui artistico e più esagerato.

Gli amori d'*Emilia* e del *Denordi*, sempre per la solita ragione, hanno troppo poco rilievo; ma l'immagine di quella fanciulla è disegnata con molta delicatezza di matita, e nell'ultima scena di lei col padre apparisce una rara maestria. Odasi, per esempio, come in qualche momento il Ferrari sa far parlare una vera passione e come il suo stile acquista allora nuova vigoria ed efficacia. Alla notizia della sfida tra l'*Amari* e il *Serravezza* così la giovinetta prorompe in disperato dolore:

« Ah non posso più, non posso più!.... No, non è vero ch'io ab-
» bia la forza d'animo che vantavo!.... No, sono una povera fan-
» ciulla,... sono tua figlia!.... Le tue parole mi passano l'anima..... mi
» richiamano il mio spaventoso ricordo di bambina... mi pare che sia
» adesso quando abbracciavo mia madre morta... la tua mano è fred-
» da!... fredda com'era fredda la fronte della mia povera mamma....
» È un altro cadavere che bacio, è mio padre... Ah! viva Dio! no,
» non ascolto ragione! giuro a mia madre che mi avvinghierò a te e
» non lascerò che tu ti batta! »

Tutto ciò è vivacemente sentito, e bellamente espresso; ma la fine non risponde al principio. Una moglie nelle condizioni singolari, e pur verosimili di cui il *Gendre de monsieur Poirier* contiene la patetica descrizione, ben è ragione che dica al marito: « Va' a batterti! » Ma dubitiamo che a tanto possa giungere il cuore d'una

figlia, soprattutto poi quando non altro debba muoverla che l'incredibile romanzo a lei narrato dal *Gianogi.*

Il *Duello* ottenne già rumoroso successo in varie città d'Italia, e la scena che più suol essere applaudita è quella del terzo atto in cui i due antichi emuli e (segretamente) rivali incontransi e sfidansi a morte. Molte commedie moderne (tra le altre, le *Mères repenties* del Mallefille, la *Figlia unica* del Ciconi, la *Prosa*, il *Goldoni* e la *Marianna* dell'istesso Ferrari) racchiudono nel loro seno cotali fuochi d'artifizio, che, apparecchiati con somma cura, scoppiano nel momento opportuno con fracasso e giubilo universale; ed allora al pubblico della platea si aggiunge quello chiamato a bella posta sul palco scenico per far siepe e corona ai principali attori, come, nei melodrammi musicali, in consimili occasioni, la banda che vien fuori tra le comparse mescola le sue armonie con quelle dell'orchestra.... Diciamo schiettamente che (a nostro avviso) siffatta maniera di componimento riesce quasi sempre falsa e convenzionale; e il vizio del genere qui ci ferisce vie maggiormente per l'assurdità della favola e la violenza della forma.

In questa parte, come in quasi tutto il rimanente, ci par che l'Autore abbia battuto una falsa strada, pericolosa a lui stesso e agli imitatori. Un'opera, si chiami dramma o commedia, venga dalla scuola di Menandro, Molière e Goldoni, o riconosca per suoi antenati sia Lope de Vega e Sforza degli Oddi, sia Diderot e Lessing, ciò poco monta. Come abbiam care le nostre preferenze, così rispettiamo anche quelle di ogni scrittore. Bensì diciamo non esser lecito varcare certi estremi confini imposti non dalla pedanteria ma dalla stessa natura:

> Che l'arte vostra quella, quanto puote,
> Segue, come 'l maestro fa il discente.

Invero la fantasia creatrice ben può sublimare la realità delle cose di guisa che da esse traluca lo splendore d'un'idea; ma non mai ribellarsi pazzamente contro quella norma salutare; la quale soprattutto vuole essere osservata dalla commedia, che intende dipingere il cuore umano e la vita. Ed in ciò convengono anche i moderni fautori della divina poetica attribuita, nel banchetto ateniese, alla fatidica straniera di Mantinèa....

Però stimiamo che il *Duello* sia l'errore d'un potente ingegno; il quale vorremmo che con lavori di miglior lega onorasse, come fece altra volta, il teatro italiano.

II.

Anche l'ultima commedia di Augier (osiamo dirlo) ci pare sbagliata nel concetto fondamentale e, in parte, nella condotta. Bensì essa ha una virtù che la privilegia, un balsamo che la salva dalla corruzione e la tramanderà probabilmente allo studio dei posteri; cioè la schietta purezza del dire e la elegante familiarità d'una robusta poesia, abile a vestire con forme acconcie ed elette così gli alti

pensamenti e le vivaci passioni come le conversazioni domestiche e gli umili casi del vivere quotidiano. Dei quali pregi un tempo fu maestra alle genti moderne la rigogliosa lingua del *sì:* poichè quella d'*oil,* feconda d'epopee romanzesche, potè ben vantare il primato del tempo, ma non quello del valor letterario. Ora invece tra noi sembra che siasi pressochè smarrita la via!....

Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etate è estinta!

Comunque, ben venga, sotto qualsiasi spoglie e da qualsiasi terra, l'alito fecondatore della Musa! Un suo sorriso apre l'anima e la ricrea, come il tepore di primavera; e volentieri si scusano anche i difetti di un'opera drammatica, quando la divina ispiratrice ha trasfuso quasi in ogni scena l'ordine, il numero, la vita, l'armonia. Peraltro è nostro ufficio guardare più addentro; e indagare perchè la bellezza del tutto non agguagli quella delle molte parti, perchè lo spettacolo di *Paul Forestier* commuova gli affetti, susciti spesso la meraviglia, eppure non soddisfaccia appieno la mente.

Piacque all'Autore di dipingere anco una volta la lotta tra l'amore procelloso, che, nato fuori della famiglia, si pasce di se medesimo, e il più tranquillo affetto che la legge sancisce e la religione santifica nel vincolo coniugale. A quest'ultimo egli dà la palma; perchè in esso si ritempra la casta virtù del lavoro, e al momentaneo impeto dei sensi si aggiunge il complemento divino della paternità:

C'est la force et l'honneur de ce vieux mariage
Qui seuls peuvent forger un solide alliage.

Non giova qui rinnuovare la famosa controversia tra Gargantua e Pantagruele, nè ricercare se il matrimonio possa veramente raccomandarsi (come fa il Poeta) quasi rimedio infallibile per tutti i mali che travagliano il cuore umano. Fatto sta che la dimostrazione drammatica della sua dottrina non ottiene l'intento desiderato; e la soluzione della commedia non somiglia punto a quella del dubbio proposto.

Il nuovo Alcide dello scrittore francese è *Paolo,* pittore in cui non è ancor matura la virilità dell'animo nè dell'ingegno. E però il padre suo, *Michele Forestier,* valente scultore e moralista, vorrebbe che, raccolte le vele, ei riparasse nel porto d'un saggio imeneo:

Je n'entends pas bannir les tendresses humaines,
Seulement je les veux tranquilles et sereines;
Je veux qu'au travailleur servant de réconfort,
Au lieu d'être un orage, elles lui soient un port.....

Questi i bei versi e i buoni consigli; vedremo poi le opere. Quanto a colei che dovrebbe rappresentare la bella allettatrice, dessa non è certo donna volgare nè spudorata; anzi mostrasi fin da principio di nobile e delicato sentire. *Lea de Clers* (questo è il suo nome) già legalmente separata da un malvagio marito, erasi presa di cieco amore per il giovane artista; nè mai altra colpa aveva commessa. Ora *Michele Forestier,* che appunto cercava quale Armida gli sviasse il figlio, per un incidente naturalissimo, la coglie nell'atto che segretamente

introducevasi nello studio del suo *Paolo*, e meravigliando la scopre. Egli invero avevala sempre beneficata e protetta come propria congiunta; perchè sorella di donna un tempo a lui dilettissima e promessa sposa, che egli, vedovo, aveva virtuosamente abbandonata, sacrificando la propria felicità a un prepotente e singolare istinto del figlio, allora fanciulletto ed infermo. Di più, essa era zia di *Cammilla* che la sorella medesima aveva affidato morendo alle cure di lei e del suo antico fidanzato. Pertanto il vecchio scultore, dopo il primo e sdegnoso turbamento, si muove tosto a pietà dell'infelice; quindi, in nome del suo stesso amore, la scongiura a rompere con la lontananza i ceppi in cui tiene avvinto il figlio, e, se questi non potrà reggere al dolore, egli medesimo promette di richiamarla; *Lea* disperata resiste alquanto, ma presto (anzi, troppo presto!) cede e parte.

Così finisce il primo atto; nel secondo scorgiamo subito *Paolo* unito in matrimonio con *Cammilla*. Questo era il sogno lungamente vagheggiato dal buon *Michele*, il quale nella timida e gentil verginella uscita testè di convento vedeva quasi rivivere una pura immagine della sua antica fiamma. Ma ahimè! con quali arti egli ha conseguito il proprio fine! e come ha potuto, per amor della sua filosofia calpestare in tal guisa le ragioni del cuore e dimenticare la promessa fatta alla povera abbandonata! Lui che camminava sempre sui trampoli d'un altero stoicismo, come cadde, ad un tratto, nel pantano degli uomini scaltri i quali van dicendo:

Vincasi per fortuna o per inganno,
Il vincer sempre fu laudabil cosa!....

Il poeta accenna sottilmente che qualsivoglia nobilissimo affetto suole pur troppo racchiudere un granellino d'egoismo. E sia! Ma qui si tratta di ben altro! E l'uomo onesto deve comportarsi da uomo onesto. Chè *Lea* non avrebbe piegato il collo al duro esperimento se non si fosse fidata alla parola datale dal *Forestier*.

L'unica scusa di lui può essser questa, che forse credette il figlio guarito davvero. Ma in tal caso quel che guadagna la morale, scapita l'arte. Dove n'andrebbe infatti quella intelligenza sì vasta ed aperta che si diceva avvezza a scrutare le riposte rughe del cuore? E come egli, sì imparziale conoscitore e giudice del figlio amatissimo, non s'accorge che non è spento il fuoco della prima passione, e che solo il dispetto d'un creduto tradimento può esser causa delle mutate risoluzioni?... Perchè non pensa essere somma imprudenza dar retta a quei subitanei moti d'un animo fiacco e volubile, e porre a simil repentaglio la felicità di due persone care, legandole, senza rimedio, con una eterna catena?

Ben vi pensa il poeta! il quale, stretto dalla necessità delle cose, nello svolgimento medesimo della favola, appronta, con le sue mani, al colpevole castigo esemplare. *Lea* rimasta libera per la morte del tristo di cui portava il nome, torna a Parigi chiamatavi appunto da *Michele Forestier* (altro errore massiccio del nostro filosofo!) non per altro che per comporre certa lite cogli eredi del marito defunto; così ella capita d'improvviso a turbare la pace apparente della famiglia; e subito si riaccende il fuoco che covava sotto la cenere. Anzi l'affetto

ridestatosi in *Paolo* diventa furore, dacchè conosce a che sia scesa in quel frattempo la donna amata. La quale, una sera a Vienna, si dette in braccio ad uno sciolo e volgare bellimbusto (uno tra i più comici tipi inventati dall'autore) che, stucco dei prezzolati piaceri della metropoli, assetato viaggiava in traccia d'un vero trionfo d'amore, bene da lui non mai saggiato

Hors du corps de ballet, où le bonheur s'achète.

Ma per qual modo costui credè trovar in *Lea* ciò che cercava?..... L'incredibile caso ci vien confermato e spiegato da quella che vi ebbe parte sì dolorosa. La notte che seguì il matrimonio del suo *Paolo* (come anche a lei erane stato dato avviso) perdè il lume della ragione, e sentì una insana voglia di vendicarsi, commettendo a proprio danno un vile affronto e quasi un sacrilegio.

Turpe fu l'atto e poco consentaneo alla persona; nè bello è il racconto che *Adolfo di Beaubourg* (così appellasi il fortunato damerino) ne fa liberamente a *Paolo* suo amico e condiscepolo, per quanto l'arte v'aduni sopra veli discreti ed eleganti, per quanto anche egli affermi che, dopo quell'ora di voluttà, la sciagurata non lo volle più rivedere, ed omai niuna cosa al mondo il dabben giovane brami maggiormente che far sua moglie colei che ingenuamente reputa essere sua amante. Quindi, scoperto anche il nome, prega il compagno, (di cui ignorò sempre i segreti pensieri) che interceda per lui presso la sua congiunta.

Questi naturalmente rifiuta, nè si cura del suo confidente; ma più non resiste al prepotente impeto della passione; corre difilato da *Lea:* prima l'assale con amara ironia; poi, com'ella gli dice:

Mais insultez-moi donc! vous en mourez d'envie,

tiene il fiero invito, svillaneggiandola quasi perfida amica e sfrenata Messalina. Finalmente apre gli occhi al vero; l'artifizio paterno spiega la partenza improvvisa, e la data funestissima, anche l'orribile fallo. Che più? Ei si precipita ai piedi di lei che lo respinge e lo caccia di casa. Essa sta per partire e per cedere con gratitudine alle istanze del povero *Beaubourg,* il quale, saputi i casi passati, non si ristà dal porgerle generosamente la mano di sposo. Ma *Paolo* vuol seguitarla dovunque vada, abbandonando la moglie innocente. Il padre accortosi di tutto, non riesce a dissuaderlo; anzi ode da lui aspre e meritate rampogne. Non sapendo più a qual santo votarsi, trovata la nuora, le annunzia con concitata brevità le intenzioni del marito. La giovine donna non sente in sè la forza di combattere; capisce che senza aver fatto nulla, essa ha torto pur troppo, e gli altri ragione; quindi si rassegna a morire affine di non esser d'ostacolo alla felicità di chi si ama; e, scritta una generosa parola d'addio, muove per abbandonare il focolare domestico. Se non che vien trattenuta a tempo da *Michele Forestier; Paolo* conosce dal biglietto la magnanima abnegazione; la quale tanto lo commuove che lo converte, senz'altro, all'amor coniugale.

Il vecchio padre confessa in sul finire, che aveva chiesto al Cielo un miracolo:

Regarde!... il est à nous!... il est à nous, te dis-je!
Je demandais à Dieu, dans mon âme, un prodige....

E veramente il miracolo accade:

L'aveugle voit!... ses yeux se sont ouverts au jour!...

Ma l'illustre Autore sa troppo bene qual divario corra tra la sua commedia, per tanti rispetti contemporanea, e la tragedia religiosa dei Greci, ovvero il pio mistero del Medioevo; nè può volere che da lui si accetti un miracolo come buon partito drammatico.

La *Pauline* di Corneille, tocca dalla Grazia, esclama anch' essa:

Je vois, je sais, je crois, je suis désabusée!...

Ma il *Poliuto* è una tragedia cristiana; e Voltaire medesimo (che pur sì poco aveva il sentimento della sana critica storica) osserva essere quella conversione conforme alla esaltazione degli animi, ordinario fenomeno del propagarsi di una fede novella. Invece vien censurata a buon dritto l'altra conversione del meticoloso Proconsole, padre di *Paolina,* come contraria affatto all' indole e ai costumi dell' uomo. Dessa peraltro non è propriamente necessaria alla conchiusione della favola; mentre il mutamento altrettanto improvviso e prodigioso del protagonista d'Augier, parve a lui forse il mezzo unico o men peggiore per trarsi d' impaccio.

Meglio sarebbe stato, ad ogni modo, non cacciarvisi dentro!.... Non già che non v' abbiano, nel presente lavoro, pitture mirabili e piene di vita, poesia robustissima, rara efficacia di affetti, dialogo or serio e concettoso, ora sfavillante di lepore e di brio, tipi improntati tutti di mano maestra (anche quelli che nella condotta non ci parvero sempre ben conservati), finalmente orditura ingegnosa e, salvi gli appunti fatti, intessuta con garbo. Ma sventuratamente non n'esce fuori un bel tutto; perchè pecca (come abbiamo cercato di mostrare) nello svolgimento del concetto.

Splendide, fra le altre, sono le scene tra le due donne nel terzo atto, e tra padre e figlio nel quarto; ivi la passione e la verità drammatica spesso toccano al sublime. Or bene quelle due scene sono la miglior condanna del nodo della commedia. Il poeta, vinto dalle ragioni dell'arte, involontariamente sacrifica la casta moglie all'amante colpevole e vilipesa, umilia il padre moralista severo dinanzi al figlio risoluto a tradire la fede del talamo. Che rimane dunque della sua celebrata dottrina?....

Più volte fu posto sulla scena il non dissimile insegnamento dell'artista che cerca la scintilla ispiratrice nel turbine degli sfrenati piaceri ed invece vi rinviene il disonore o la morte. Ricordiamo (non per i pregi letterarii ma sol per la scelta del subietto) *Les Filles de marbre, Dalila*, la *Prosa.* Trattasi generalmente d' un giovane di belle speranze il quale trascura un amore umile e santo, preso dalle allettatrici lascivie di qualche cortigiana superba. Nella commedia del Ferrari (che ultima abbiam citata) è viemaggiormente messa in luce la vera poesia della famiglia, poichè il protagonista abbandona la felicità che possiede in casa presso una virtuosa consorte per andare in traccia di avvelenati piaceri; onde ne ha poi il danno e la beffe. L' istesso diciamo di un' altra opera (bellissima fra tutte) dell' autore del *Paul Forestier.* Anche la *Gabrielle* è l'esaltazione del matrimonio; chi sta per uscire dal seminato è questa volta la donna anzichè l' uomo. Ma

la morale non varia; bensì è ristrettta ad un caso pratico, da cui è efficacemente illustrata.

Per contrario, in bocca al *Forestier,* il concetto assume subito la importanza d'una teorica universale: e poi l'applicazione riesce monca e sbagliata. L'antitesi in fatti non è opportunamente scelta e descritta. L'amore illegittimo turbava la serenità dell'artista e lo distoglieva dal lavoro; ma un nodo legittimo non avrebbe potuto fare altrettanto?.... E quali frutti escono poi dal matrimonio di *Paolo* e *Cammilla,* il quale non sarebbe accaduto senza il brutto contegno del vecchio *Michele* verso di *Lea*, fatto anche più brutto dal silenzio serbato col figlio, mentre, per confessione di lui medesimo, quell'amante, divenuta libera, sarebbe pure stata degna di essere moglie a *Paolo?* Che prova dunque tutto ciò?... Ci sia lecito qui citare (anche come indizio d'un costume letterario) l'arguto motto in cui compendiasi una salata parodia, di quelle che i capricciosi parigini sogliono comporre per ogni applaudita commedia:

. . . . . C'est qu'un père
Ne doit jamais fourrer le nez dans les amours
De son fils, attendu qu'il s'en repent toujours.

Sarebbe mai questa la burlesca conclusione cui dovevasi giungere per mezzo a sì patetiche scene e a tanto splendore di poesia!...

Pare tuttavia che l'Augier abbia mirato più che altro a scuotere gli animi de' suoi uditori; e però si sia valso di tutti i mezzi che gli capitavano fra mano, fidando (e non senza ragione) nella sua arte di saperli adoperare. In Francia, quella bizzarra maniera di celiare a strambotti posta in voga dai melodrammi giocosi d'Offembach, e di cui l'*Oeil crevé* di Hervé ci porge forse il più curioso saggio, minaccia di conquidere il gusto e invadere tutti i teatri. Per divertire il mobile pubblico dal lenocinio di quegli spettacoli, il nostro Poeta stimò forse opportuno di colorire il suo quadro con tinte vivaci oltre l'usato.

Non ne faremo soverchio carico a un sì esperto pittore che, nelle massime audacie, serba quasi sempre incorrotto il senso del bello. Ma non vorremmo che il suo esempio s'inalzasse a teorica drammatica; e però vogliamo noi pure dir la nostra sopra una opinione letteraria che si manifestò in occasione della presente commedia; tanto più che se ne fece interprete un valoroso e simpatico scrittore, M. Challemel-Lacour. Il quale, addestratosi già con la versione del Ritter ad esporre lucidamente le alte speculazioni della filosofia, si palesò egli stesso profondo e originale pensatore in parecchi lavori storico-critici pubblicati dentro alla *Revue moderne*, e alla *Revue des Deux Mondes;* particolarmente intorno alla Rivoluzione di Francia e alla inchiesta sulle *Great Schools* d'Inghilterra compose alcune pagine di quelle che, lette, non si dimenticano più; da non molto tempo fa pure le rassegne drammatiche nel più illustre di quei due periodici; e chiude appunto quella relativa al *Paul Forestier* con le seguenti parole: « Le dirai-je? je crains que le théâtre ne soit de plus en plus condamné à ces violences. Je n'aperçois plus guère, vu l'épuisement des types généraux, que deux voies pour la comédie: ou bien elle discutera des thèses morales, nécessairement prises en dehors du lieu commun, et où devra par suite

entrer une grande part de témérité et de paradoxe; ou bien elle s'attachera, comme elle l'a fait dans tous les temps, aux peintures de la passion. Or les passions, comprimées par le niveau chaque jour appesanti des convenances, se cachent la plupart du temps dans la société présente et disparaissent sous l'action de cette universelle démocratie qui impose à tout la monotonie de ses formes, réprime toutes les audaces, efface toutes les originalités, abat tous les angles. Les passions n'ont pas cessé d'exister, tant s'en faut; mais pour soulever ces couches multiples de conventions de toute sorte, il faut qu'elles aient une violence extraordinaire qui brise tous les liens et affronte toutes les lois. Le temps de la comédie au pastel est passé. »

Su tutto ciò avremmo molto da osservare e da rispondere. Ma ci stringeremo in breve. Prima di tutto, è proprio vero che i tipi generali sieno esauriti? Se per tal voce s'intende che mal si tollererebbero sulla scena pitture di virtù o di vizi universali ed astratti, non vorremo certo contrastarlo. Ma se si nega che l'arte moderna possa raffigurare certi tipi determinati che insieme rappresentino una importante categoria di persone, rispondiamo additando i *Giboyer*, i *Sergines*, i *Vernouillet*, i *Maître Guérin*, i d'*Estrigaud*, i *Beaubourg* e tanti altri che avremmo da citare anche senza uscire dal teatro d'un solo commediografo. Quanto alla parte attribuita alla democrazia contemporanea, dubitiamo se non sia questa, rispetto alla drammatica, una delle *tesi paradossali* cui accenna il nostro autore medesimo. Certamente v'ha oggidì tra gli uomini maggiore uniformità di leggi, di idee e di usanze che per lo passato. Ma ogni secolo non ebbe forse le sue maniere convenzionali e il suo speciale galateo, spesso assai più del nostro rigido e pedantesco?

E se, per avventura, si riconosce che le passioni sono omai divenute più fiacche, non pare strano il conchiudere che debbano mostrarsi sempre più violente sulla scena? Ma perchè finalmente logorarsi il cervello a dettar norme assolute e partizioni arbitrarie in materia che sì poco le comporta? Non rinnoviamo, con altri nomi, i procedimenti della scolastica; ogni buona commedia contiene dentro alla sua tela tipi, affetti, costumi, e il tutto risponde ad un pensiero. D'altra parte la vita contemporanea porge tuttavia argomento così a calde pitture di scuola veneziana, come a leggiadri e delicati pastelli: erano di questi ultimi, e pur ieri applaudivansi, i *Mariti* del Torelli e il *Comte Jacques* di Gondinet. Non diasi dunque il bando, non si pronunzi condanna contro alcuna forma dell'arte; solo va ripudiato ciò che offende le leggi del gusto e

Il fondamento che natura pone!

Del rimanente, se rilevammo le ultime parole del nostro critico perchè ci parvero troppo ricise, non dimentichiamo che egli muove il primo passo manifestando (e non ironicamente) un timore. Così ci sia lecito esprimere, dal canto nostro, una contraria speranza: e possano gli Autori drammatici darci ragione a quel modo con cui l'antico filosofo ebbe a provare il moto, cioè camminando!

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

I governi non creduti. — Ambiguità della politica francese. — La condizione della Germania, e la tenacità della Prussia. — La Russia rannicchiata di nuovo. — Politica incerta delle potenze d' Europa in Turchia. — Gli Stati in cui le quistioni interne prevalgono sull' estere. — La Spagna e il maresciallo Narvaez. — Periodo di prova per l' Austria. — Vigore politico dell' Inghilterra. — Confusione degli Stati-Uniti d' America. — Mollezza del Governo e del Parlamento in Italia. — I bisogni del paese, e le sue feste.

I.

Non v' ha cosa più dura che il non esser creduti; e tale è la sorte ch' è toccata in questo mese, e tocca da più tempo a parecchi governi di Europa. È pure la debolezza più grande oggi, che la politica non si prepara più nel segreto dei Gabinetti, ma nell'aperto della coscienza dei popoli; e non iscoppia, come una fiamma improvvisa, dall' acceso seno d' un vulcano che ha lavorato il fuoco lungamente dentro di sè, ma si diffonde come una luce, che la forza d' un' idea ha apparecchiata visibilmente da lontano. Nessuno ora crede quello di cui non vede o non intende nulla; e se hanno ad essere beati, come Cristo ha detto, quelli che credono e non veggiono, il Paradiso risica di rimanere affatto deserto di gente di questa generazione. E una ragione, questa, la meno ripetuta, forse, od avvertita, ma la più fondamentale tra tutte quelle che si possono portare a prova della necessità della libertà politica ne' giorni nostri. A molte funzioni i governi si trovano invincibilmente disadatti solo per questo, che, non potendo esercitare la loro azione ne' modi che sono richiesti dall' esistenza d' un' assemblea, avanti a cui siano risponsabili, non riescono ad acquistare fede. E allora a' loro intendimenti i più sinceri gli effetti non rispondono; sono arcieri a cui nulla manca, ma la cui saetta è d' incertissimo volo, ed è fatata a non coglier la mira.

II.

Pur troppo, l' impotenza della quale parliamo in nessun governo è apparsa maggiore che in quello verso il quale ci stringe maggior vincolo di gratitudine e di amicizia; voglio dire il governo fran-

cese. Nè l'Europa nè la Francia, e molto meno, anzi, la Francia che l'Europa si vuol persuadere ch'esso non macchini la guerra. Può ripeterlo a sua posta: più lo dice, e più un'intenzione che, annunciandosi così spesso, mostra sapere di non esser creduta, appare sospetta. Questo mese, il ministro Baroche ha solennemente ridetto che l'Imperatore vuole pace; che l'impero non ha altro pensiero che di pace; che nessuna potenza ha l'animo volto alla guerra; e, in prova, ha dichiarato che presto si sarebbe messo mano ad un'opera promessa da tanto tempo, e della quale nessuna richiede maggior tranquillità e sicurezza, cioè a dire, alla costruzione delle strade vicinali in Francia. Pure, chi guarda a' segni, da' quali si deve indurre se quest'ultima dichiarazione abbia persuaso meglio della precedente, risponderà certamente che non l'ha fatto. Dovunque una maggior fiducia la sentireste subito dall'aumentato moto delle operosità sociali d'ogni genere appunto non avvertite, ch'essa sia nata o prossima a nascere. Tutto par timoroso del domani: e se, investigate una per una le condizioni di Europa e le relazioni degli Stati, voi provate che a questo timore non v'ha ragione per ora, poichè se da una parte vivono malumori e sospetti in questo o quel paese, dall'altra non son tali, che i governi possano o vogliano dissiparli presentemente colle armi, voi avrete confermato che i sospetti e i malumori vi sono, in luogo di dissipare l'apprensione ch'essi stiano attenti a spiare l'ora di sfogarsi nel sangue.

Non vediamo davvero quale maggiore interesse potrebbero avere gli Stati d'Europa, che non sia quello di porre un termine a una così infelice disposizione degli animi. I tre governi di Francia, di Prussia e di Russia ne sono i principali colpevoli; ma per diverso modo e ragione; e ciascuno di essi è costretto da un diverso suo vizio a mantenere cotesta incertezza, che è di così grave danno non a' soli lor popoli ma alla rimanente Europa. E nella diversità delle lor colpe traluce quest'identità, che tutti e tre non sono governi liberi: che vuol dire, insomma, non sono governi su'quali l'opinione e il sentimento dei più ha un certo e chiaro modo di prevalere. Se il governo d'Italia ha contribuito in qualche parte all'inquietudine generale ne' mesi scorsi, non è stato per altra ragione; poichè se qui nessuna libertà manca al paese, insin ad ora la relazione dello spirito della cittadinanza, per mezzo dell'assemblea, con quello del governo è rimasta singolarmente ambigua ed incerta.

Passando da questo triste elemento identico dei tre governi, alle lor differenze circa l'effetto del quale hanno, secondo noi, uguale colpa, è chiaro che il proprio dell'Imperatore di Francia è ora più che mai una perfetta irresoluzione in tutto. In ogni cosa egli sta al crocicchio di due vie, esagerando forse a se medesimo l'importanza del rimanere, insino all'ultima ora, libero della scelta, e non vedendo quella, certo maggiore a' giorni nostri, di non perdère ogni fiducia così tra coloro co' quali troverebbe ad accompagnarsi nell'una, come tra coloro a' quali sarebbe in grado d'associarsi nell'altra. Continuando così ancora un pezzo, risica di stancare la Francia e l'Europa; e nel giorno d'un'azione necessaria, trovarsi spezzato nelle mani ogni nerbo. Nella politica interna tutto quello ch'è successo dopo la sua lettera del 19 gennaio del 1867, è indizio di molta esitazione in lui, e di un gran contrasto di opinioni intorno a lui; e, peggio, del-

l'una cosa e dell'altra, della nuova sua impotenza a dominarle, così negli amici come ne' nemici. La lentezza che il Corpo Legislativo ha messo a votare le due leggi sulla libertà di stampa e sulla libertà di riunione, e le difficoltà che queste paiono trovare nel Senato, poichè si dice ch'esso intende rinviarle, per un nuovo esame, alla Camera elettiva, sono indizii patenti di cotesta triplice malattia. E vi s'aggiugne la difficoltà continua delle finanze; poichè l'impero, insomma, non è riuscito ad avere mai un bilancio che si pareggiasse davvero tra l'entrata e l'uscita: ed è stato costretto a saldarli co' debiti; necessità la quale lo sforza ora a contrarre un prestito di 400 altri milioni, il cui motivo principale è pur d'apparecchiare mezzi di guerra, quantunque ogni intenzione di muovere guerra è negata, e sinceramente, crediamo, negata.

Certo si può dire che la massima antica e trita — *si vis pacem, para bellum* — regge anche ora; e che la gran riforma militare della Francia è dovuta alle mutazioni che nell'arte e nei mezzi della guerra sono state introdotte dall'esperienza sanguinosa degli ultimi anni nel vecchio e nel nuovo mondo; e la febbrile fretta con cui è stata fatta, attribuirla al proprio genio d'un popolo grande, in cui la volontà del governo non trova negli istrumenti suoi stessi, come succede presso di noi, l'incaglio a diventare un fatto. Ma ciò che sarebbe bisognato, era che l'Imperatore non paresse ritenere nei suoi consigli due uomini, i quali, come il Ministro della guerra, il maresciallo Niel e il ministro di Stato, Rouher, lo tirano, a saputa di tutti, in due vie affatto opposte, il primo ritenendo che a ritemprare l'impero vi bisogni la guerra, il secondo, che a tenerlo in accordo col sentimento del paese gli bisogni la pace. È facile il dire che è la volontà dell'Imperatore quella che vale; non è più utile il dirlo, che di riconoscere nel governo del mondo la prevalenza assoluta della volontà di Dio. Ciò che bisognerebbe, per giovarsi nella regola della vita, di queste due asserzioni, sarebbe il sapere che è quello che tali volontà vogliono. Ora, l'Imperatore mette tutto quanto il suo ingegno, parrebbe, piuttosto a nasconderlo che a manifestarlo, poichè è vero che le sue parole cercano di chiarirlo di tratto in tratto, ma oggi le parole non hanno fede, se non sono accompagnate da un'intera coerenza di fatti.

L'Imperatore poteva, forse, indugiare così ad annunciare il *coronamento dell'edificio imperiale* colla largizione delle libertà interne, come a principiarlo. Ma ora non ha che un modo; ed è di fidare in coteste libertà, e quei passi che ha voluto farvi, compirli con apparenza, almeno, d'uomo sicuro, risoluto, fiducioso degli effetti. E rispetto alla politica estera è bene che si risolva anche. Nessuno sa più il pensiero della Francia in nulla. Che vuole in Germania? Che vuole in Polonia? Che vuole in Oriente? Che vuole in Danimarca? Che vuole nell'Italia stessa? Non par d'avere abbandonato nessun disegno, anche dove sarebbe giunta l'ora di non averne più nessuno non mostra d'avere davanti a sè segnata nessuna via in cui sia fissa d'entrare, e neanche di avere smesso il pensiero di non batterne alcuna e di chiudersi in se medesima. Che maraviglia se lo spirito francese appare stanco insieme ed impaziente? Ed una stampa nemica, a cui la esitazione generale del governo aggiugne credito, lo incalza, lo mina, lo infiacchisce e lo confonde ogni giorno più? Que-

sti non sono pericoli già prossimi; ma è giunta l'ora di ridare a tutta la macchina del governo un' unica spinta e vita.

III.

Il governo prussiano, da parte sua, non contribuisce meno a questa ostinata diffidenza degli animi in tutta Europa. Non è già ch' esso spinga con troppa fretta ed ardore l' unificazione della Germania; e con ciò si mostri inclinato ad irritare la Francia. No; s' anco lo volesse, i Tedeschi del mezzogiorno non son parsi punto disposti a correre; anzi l' elezioni al Parlamento doganale, quantunque non riuscite a dirittura tutte — e neanche in maggioranza — contrarie all' unità della Germania, hanno mostrato che questa ha molti elementi avversi a combinare e conciliare prima di trionfare. Per essere diversi cotesti elementi, non sono meno numerosi; e ciascuno rappresenta forze presentemente vive ed efficaci, checchè dell' avvenire di ciascuna si possa e voglia pensare. Oggi, forse, la condizione della Germania ha parte nell' incertezza attuale per una ragione affatto opposta a quella per cui vi contribuiva nei mesi scorsi. Così l' intoppo che l' unificazione di essa trova negli Stati del mezzogiorno, come l' ostinazione del conte di Bismarck a respingere o disprezzare negli Stati del settentrione l' alleanza di qualunque dei partiti liberali, ed a contentarsi dell' appoggio forzato del partito nazionale, sono causa che restino troppo più vive del dovere le speranze di coloro ai quali piacerebbe e gioverebbe distruggere tutta la fabbrica sinora alzata. Questa insomma non appare, come dovrebb' essere, per racquetare gli animi, nè assettata sulle sue fondamenta nè arrivata all' ultimo piano.

Le discussioni del Parlamento federale, finite in questi giorni, non hanno provato di fatti che al Conte di Bismarck si riconosca, per l' esperienza dei servizi resi, tutta quell' autorità ch' egli presume. Fra lui e la rappresentanza della Germania del Settentrione dura, appena sbiadito il contrasto, nel quale egli ha vissuto così lungamente colla rappresentanza di sola la Prussia. Il più gran segno n'è stato il dissenso circa alla legge che doveva costituire il ministero della finanza federale: dove il Parlamento ha votato che gl' impiegati dovessero essere civilmente responsabili nelle loro sostanze delle spese che avessero ordinate o eseguite fuori e in più della debita autorizzazione del potere legislativo; e invece il Conte di Bismarck s' è mostrato così contrario ad ammettere una responsabilità cosiffatta, la quale è veramente efficace e salutare — e manca anche presso di noi —, ch'egli ha piuttosto rinunciato al prestito ch' era stato votato a patto che il ministero federale di finanza si fosse formato, ed ha sospeso tutte le spese, attinenti sopratutto alla marina, che, nella previsione di poterlo contrarre, erano state ordinate. E le altre due quistioni di natura politica, che erano già state dibattute l' anno scorso, l' una concernente la indennità da accordarsi ai deputati, l' altra la misura di libertà od impunità che deve accordarsi a questi, sono state ripetute anche quest' anno con successo molto infelice; perchè nella prima, la opinione del Conte di Bismarck, contrario all' indennità, ha vinto per pochi voti; nell' altra è stata vinta, ma la deliberazione del Parlamento è annullata dal Consiglio federale.

In questi congegni, adunque, v'ha tuttora qualcosa che intoppa. Che i governi e le assemblee dissentano, non ha, in fatti, nulla nè di nuovo nè di strano; ma nessuno Stato si può dire sicuro d'un avvenire tranquillo, se la sua costituzione non è siffatta, che dia per se medesima un modo naturale di conciliazione a cotesto dissenso. Da altra parte, il governo prussiano s'ostina a tenere aperta la quistione dello Sleswig, rispetto alla quale le voci sono state variissime durante il mese, essendone stata un'infinita miniera l'andata del ministro di guerra danese a Parigi. Il certo è che le proposte della Prussia alla Danimarca, per farle una restituzione a cui essa s'è obbligata col trattato di Praga, son tali che questa non può accettarle, sia perchè non le si rende tutto il territorio che si può chiamare e si sente danese, sia perchè per quelle popolazioni germaniche che si trovano sparse nel territorio che pur si consente di renderle, si richiedono tali guarentigie, che darebbero modo alla Prussia d'ingerirsi di nuovo, quando volesse, nelle cose di Danimarca. Ora, la restituzione dello Sleswig danese alla Danimarca fu pure l'unica concessione che la Francia chiese ed ottenne, e forma parte d'un patto solenne tra l'Austria e la Prussia. Che maraviglia che insino a che resti sospesa, gli animi non si posino? Che nella lentezza, nella mala volontà del governo prussiano si riconosca il fomite, la speranza, il pretesto di nuove ambizioni? E che si sospetti che la Francia e l'Austria, checchè dicano, risentano l'offesa che all'una e all'altra è variamente fatta, indugiando una restituzione, della quale s'è preso impegno coll'una e coll'altra?

IV.

Ed ora veniamo alla Russia, la quale s'è rifatta tranquilla come olio durante il mese. La maniera con cui è stato accettato dalle diverse potenze di Europa il decreto che annulla persino il nome della Polonia — l'unica cosa che le restava — è stata diversa; ma è parsa piuttosto com'era, la consumazione d'una ingiusta condanna già pronunciata da molti e molti anni, anzichè un'ingiustizia nuova. Fu detto che questa sia stata la risposta che il governo russo ha voluta dare al viaggio del principe Napoleone a Berlino; tra'cui fini s'era buccinato che fosse un accordo colla Prussia nella quistione della Polonia, come se ne fosse, dopo così prolungata incuria, rimasta una. Tanto le cose che non hanno significato certo, sono adatte a ricevere ogni maniera d'interpretazione! Del rimanente, a due soli governi la Russia deve avere data comunicazione ufficiale della sua risoluzione, alla Prussia e all'Austria, come a quelle che avevano sulla Polonia un comune diritto con essa. E in Prussia il Conte di Bismarck non ha avuto nulla a ridire, ed è parso credere, come il governo russo diceva, che il disperdere ogni memoria della preda dovesse giovare a quegli i quali l'avevano uccisa; ma il Barone di Beust non ha mostrato lo stesso animo; ha sostenuto che l'atto della Russia non stesse in accordo col diritto pubblico dell'Europa: che, ad ogni modo, la risoluzione non si sarebbe potuta prendere, che col consenso, se non degli Stati intervenuti al Congresso di Vienna, almeno di quegli i quali avevano diviso e ridiviso a più riprese tra loro quel paese sciaguratissimo. È naturale che

tra la Prussia e l'Austria vi fosse la differenza che notiamo. La prima non intende alienarsi la Russia in nessun modo; e ciò che questa ha fatto nel ducato di Varsavia, essa lo fa, con modi più destri e sottili, nel ducato di Posnania. Invece l'Austria sente che le sue cause di inimicizia e di cozzo colla Russia sono parecchie e non rimediabili; e che un mezzo di forza per essa è il mantenere, il più che può, vivo e tenace lo spirito residuo della nazione polacca nel suo ducato di Gallizia.

E rispetto alla Turchia, la Russia non ha mosso altro. Cosicchè l'intenzioni del governo greco, qualunque fossero, sono rimaste vane; nessuna dell'insurrezioni che sono state annunciate, in Bulgaria, in Serbia, nella Tessaglia, nell'Epiro è scoppiata: e quella dell'isola di Creta, quantunque qualche fuoco vi arda tuttora qua e là, si può dire spenta. L'infelice isola può bene accagionare le potenze d'Europa della lunghezza dello strazio a cui è stata soggetta. Eccetto l'Inghilterra che ha avuta una politica spiccata e netta, e la Prussia, che crediamo non ne ha avuta nessuna, tutte le altre si sono occupate a solleticarvi le speranze, a sollevarvi le aspettazioni, ad aggiugnere esca alla lotta, menando via dall'isola i vecchi e le donne, cioè dire quegli, per cui pietà almeno, le armi sarebbero cadute di mano a'combattenti e alla gara sarebbe scemato l'ardore. Ed ora questi vecchi e queste donne vivono, sparsi per la Grecia, lontani da' lor focolari e da'loro cari, mendicando un pane che ogni giorno troveranno più duro. I governi d'Europa, prendendo quest'ingerenza, e salvando la Grecia da ogni rappresaglia per parte de' Turchi, avevano in mente, forse, di strappar loro Creta? Ad ogni lor proposta il Sultano ha opposto un rifiuto; nè avrebbe potuto fare altrimenti, poichè non si può sperare che laceri l'impero ottomano colle sue mani. Concessioni di libertà e d'indipendenza amministrativa, d'uguaglianza di diritti religiosi e civili tra le diverse religioni e stirpi, non ne ha negate; e per testimonianza comune, l'ultima legge amministrativa pubblicata per Creta è tale, che per se medesima guarentirebbe governo equo ed autonomo a tutte. Ma qui è chiaro che i costumi mancano alle leggi; e mancano nelle stirpi musulmane non meno che nelle cristiane. Più le leggi son buone, e più paiono concepite da spiriti di qualità opposta a quelli per cui son fatte. E la lealtà dei governi non serve a nulla, dove non si tratta delle intenzioni, ma degli effetti.

Per accrescere le ambiguità e l'incertezze della politica occidentale rispetto alla Turchia, ed il sospetto ed il buio della Russia, bisognava che ne' Principati Danubiani nascesse un governo del quale non s'è visto mai il più confuso ed oscuro. Tutto il mese s'è passato a discutere se gli Ebrei fossero stati o no soggetti ad un'altra persecuzione in Vallachia, il Ministero negandolo, e i Consoli delle potenze d'Europa affermandolo. È evidente, come Lord Stanley ha detto nella Camera dei Comuni, che la vergogna della persecuzione cade non sugli Ebrei che la subiscono, ma su' cristiani che la fanno; e che un Ministero, il quale nella stessa ora respinge una legge d'antica barbarie contro gli Ebrei, che il suo partito aveva proposta nell'assemblea, e gli lascia preda all'ire della più sozza plebe, e nega che sia stato fatto quello di cui tutti attestano che è vero, cumula sopra di sè tutti i disprezzi e le vergogne. Cede all'opinione civile di Europa, da una

parte, per non perdere favore, e lusinga, dall'altra, le passioni più abiette per non averle nemiche; e quello ch'è il peggio, gli manca persino la dignità di non mentire alla propria coscienza, qualunque essa sia. Bisognava, per rendere più disperatamente intricata la quistione di Oriente, che all'infelice prova che hanno già fatta i Greci, nel mezzogiorno della Turchia — popolo a cui nessuna attitudine, parrebbe, è stata negata da Dio, da quella in fuori di sapersi reggere — si aggiugnesse quella via via più misera che i Rumeni fanno nel settentrione. Resta a vedere i Serbi che stanno nel mezzo; ma, quantunque mostrino essere stirpe più vigorosa e sana, si può dubitare che nel loro animo quelli i quali noi chiamiamo principii di civiltà, sieno più vivaci che negli altri.

È necessario che l'Europa prenda o prima o poi una risoluzione. Dall'Inghilterra in fuori, tutti gli altri suoi Stati oscillano tra la paura politica della Russia, e l'orrore cristiano dell'Islamismo. Si vuole che nell'Oriente, altrimenti da quello che oggi si crede nell'Occidente, il progresso civile sia collegato col prevalere d'una religione, e della religione cristiana? Ebbene si soffi nello spirito già ardente delle popolazioni serbe, greche, rumene; si lasci divampare la fiamma: non s'accorra, alla prima scintilla, a gittarvi acqua; e s'aspetti che dall'incendio grandioso un nuovo metallo si versi liquefatto e formi una nuova statua di popolo. Ma se si crede, invece, che le relazioni sociali non richiedano una conformità di credenza religiosa, e le condizioni dell'Oriente non permettano una conformità nazionale di popolo nello Stato, nè s'è risoluti a vedere tutta a fuoco e fiamme la Turchia, senza sapere quello che ne deva o possa uscire mai, allora non si scemino colla ingerenza indebita e colle protezioni illegittime i mezzi che il governo del Sultano ha di reggersi e di difendersi; non si oscilli continuamente tra i consigli che paiono diretti a riformargli lo Stato, e le garanzie a' suoi nemici, che paiono intese a distruggerglielo; e i governi d'Europa comincino a smettere essi per i primi d'essere uno dei principali elementi del cattivo governo della Turchia, assumendovi diritti od esercitandovi autorità, che certo non lascerebbero esercitare a nessuno nei proprii Stati. Anche qui, in somma, è necessario avere un'idea; prefiggersi una strada, e camminarvi in maniera da avanzare, e non già ritornare ogni tratto da capo.

V.

Se negli Stati i quali abbiamo percorsi sinora, tutte le cagioni di perturbamento sono politiche o dipendono dall'incertezza di direzione dei governi rispetto ai punti principali della loro politica interna ed estera, nè nella Spagna, nè nell'Austria, nè nell'Inghilterra è il medesimo.

Tre nomi, per vero dire, assai diversi e che accoppia qui una simiglianza di condizioni, si può dire, astratta; poichè consiste solo nell'essere, ne' tre paesi, di maggiore rilievo il travaglio interno che non la relazione coll'estero. La Spagna s'è messa ad una difficile prova; il suo governo vuol tastare quanto vi sia di vano e di falso in tutto questo spumeggiare dell'opinioni liberali in Europa da mezzo

secolo in qua, e, resistendo, ricondurle ne' lor limiti o sbugiardarle. Ha valore ancora in quel paese tutto un frasario politico, che altrove pare esaurito. La *rivoluzione* dev' esser vinta, non solo, ma anche lo spirito suo: e sulle vecchie basi ricollocate famiglia, società, Chiesa, ogni cosa. Vedremo. Intanto un uomo che a quest' opera sarebbe stato il più adatto, e che vi poneva anche, rispetto a' suoi seguaci, una certa misura e temperanza di giudizio, il Maresciallo Narvaez è morto, son pochi giorni. Egli aveva fatto la sua fortuna nelle gare civili della Spagna, ed era stata magnifica. Non aveva più onori, titoli, grandezze a desiderare. Nato nel 1800, parteggiando coi liberali da prima contro gli assolutisti, più tardi colla parte moderata dei liberali contro la *progressista*, aveva alternato tra le milizie e l'esilio sino al 1843; poi, da quell' anno, tornato da Parigi, abbattuto Espartero, diventato principale tra gli amici e fautori della regina madre richiamata, aveva tenuto un posto principale in quella misera storia politica della Spagna, così piena di moto e così ferma. Chi racconta le vicende delle sue salite al governo o delle sue discese? A chi importa leggerle? Che mutazione hanno fatta? Che stabilità hanno creata? I ministri che gli son succeduti, hanno oggi Gonzalez-Bravo a presidente; ma promettono, per la bocca di lui, che davvero sarà l'ombra del maresciallo morto quella che gli guiderà e terrà loro la mano sul capo. Si può contare ch' essi non troveranno modo di fermarsi da sè nella via in cui stanno, e che, o prima o poi, un'insurrezione troncherà i loro disegni, senz' ordirne però altri, i quali promettano maggiore riuscita.

È oggi il più sicuro e più chiaro dei governi d' Europa circa la via che gli bisogni tenere così nella ricostruzione interna, come nella politica estera dello Stato. Se non che noi siamo oramai da per tutto a questa condizione, che dove un' apprensione cessa, ne principia un' altra, cosicchè non si seguono con meno rapidità di quello che facessero gli amori di Anacreonte, dei quali è scritto, che « mentre spunta l' un, l' altro matura. » Per un governo si può dire facile il formare un disegno; e non impossibile l' avere nerbo e risoluzione ad effettuarlo; ma quando esso comincia a scendere nella coscienza de' popoli, e portare nelle abitudini di essi quelle alterazioni che ne sono l' accompagnamento e la conseguenza, bisogna vedere se tuttaquanta la compagine della società è così robusta da tollerarlo senza disciogliersi. Questa prova comincia ora a fare l' Austria. Non è piccolo lo sforzo che costerà all' Imperatore il firmare le leggi sull' istruzione primaria, sul matrimonio civile, sulle confessioni che il Consiglio dell' Impero ha votate; e questo sforzo non l'ha anche fatto. È chiaro che non si muta un sistema così radicato in tutte le fibre e vene d' una società, com' era quello del Concordato, firmato dallo stesso Imperatore a cui è ora chiesto di distruggerlo, senza vincere un contrasto assai grande di molti e potenti interessi, pregiudizii, passioni collegati insieme. E poi queste riforme religiose hanno il particolar vizio di essere assai poca cosa in apparenza; ma che diventa assai grossa via via, perchè le opinioni che le chiedono, e sulle quali i governi si devono reggere per farle, oggi non sono adatte a fermarsi da se medesime, e diventano sempre più vaghe di mutazioni più larghe. In Ungheria, d' altra parte, il governo è proceduto sinora assai meglio che non si sarebbe potuto sperare; gli uomini che

dirigono le popolazioni, e queste stesse hanno un senso politico di prima riga; nè sinora, anche, si può affermare che il contrasto dei sentimenti vi sia maggiore di quello che in qualunque Stato libero deva essere. Ma alcuni cenni di più profonda perturbazione vi sono in questi ultimi giorni cominciati ad apparire, e per assicurarsi affatto bisogna aspettare che siano vinti.

VI.

Il solo paese di Europa, che pure affrontando difficili e insolite quistioni, mostra d'avere fin qui tutta la vigoria che bisogna per scioglierle, e per non essere soverchiata da nessuno degli effetti che ne possano sorgere, è tuttora l'Inghilterra. Vi si vede una società in preda, certo, a un forte e diverso moto di vita, ma che non ne è sopraffatta, e in cui le forze restano intatte, per quanto sia nuovo l'uso a cui si applicano. Le risoluzioni proposte dal Gladstone circa alla soppressione della Chiesa officiale d'Irlanda, hanno avuto l'esito che noi prevedemmo: furono vinte, nella Camera dei Comuni, con una maggioranza di 60 voti, o per meglio dire, fu vinto rispetto ad esse che la Camera le considerasse in Comitato, che è come dire, dichiarasse di volerne fare oggetto di sua deliberazione e votazione. Il ministero Disraeli è parso sinora preso alla sprovvista dalla sua sconfitta. Non s'è già dimesso, nè ha sciolta la Camera; noi già dicemmo perchè non l'avrebbe fatto; e pare che speri tuttora che nel Comitato le difficoltà dell'applicazione risulteranno tante da dovere rimaner vano il voto già fatto. Nel che crediamo abbia errato; e che l'errore sia la conseguenza d'un altro il quale è parso evidentemente ispirare la sua condotta. Egli, in effetti, ha dovuto credere che una quistione, la quale, come quella che concerneva le relazioni dello Stato colla Chiesa protestante, pareva adatta a commuovere le passioni popolari, doveva essere anche la più propria a conciliare ai Conservatori una parte di quegli elettori nuovi, che l'ultima legge elettorale ha creati e raccolti nelle ultime classi sociali. Se non che, quantunque egli abbia a più riprese nel Parlamento co' discorsi, e fuori con lettere, gettato un grido di allarme, come se la Chiesa stessa officiale d'Inghilterra fosse minacciata nella sua esistenza, alla sua paura, vera o finta, nessun'altra ha risposto. Anzi, se c'è cosa meravigliosa, è il vedere quanti pochi e poco ardenti difensori la Chiesa ufficiale d'Irlanda abbia trovato tra' protestanti d'Inghilterra; e come abbiano trovato poco credito o messo poco sgomento i pericoli dei quali l'abolizione di quella minaccia la Chiesa anglicana tutta quanta. Il Gladstone e il suo partito non trovano la difficoltà a cui s'aspettavano, — quella di avere a vincere un grosso ed ardente contrasto, — e ne trovano una, non meno impacciosa, a cui non s'aspettavano punto — quella di dover determinare da sè la misura delle riforme, che vogliono introdurre nella Chiesa d'Irlanda, e il modo. Questa misura non è data loro questa volta, come nei governi liberi è bene che succeda, dalla sicurezza e dalla gagliardia dei principii e degli interessi opposti. È in questi giorni ricominciata la discussione delle risoluzioni nel Comitato, e vedremo, come di tanta libertà di condotta e di criterio è fatto uso. Ma met-

teremmo pegno, assai rettamente; poichè, quantunque i cervelli vani e balzani non manchino in nessun paese, e le corruzioni e le irritazioni di alcune classi, anche in Inghilterra, abbondino, nella cima dello Stato par che regni tuttora un senno che, se non rifiuta di tentare nessuna innovazione utile, nè si sgomenta di alcuna, pure le tempera tutte. E noi avremo in breve assai altri segni di questo senno vigoroso che non addormenta, ma sveglia il paese; e non lo ferma, ma lo spinge innanzi, in un moto, che per essere continuo, non diventa precipitoso.

Certo, i rancori del passato e i malanni proprii d'uno enorme sviluppo industriale non lasciano l'Inghilterra senza pensieri. La sozza setta del Fenianismo è una piaga tanto più velenosa, quanto più nascosta; e arruola i suoi membri tra gente nella quale la passione è diventata cieca, e s'ammanta di amore di quella patria ch'essa invece vitupera col solo alito suo. Se n'è visto un indizio nell'assassinio tentato del Duca d'Edimburgo, nella lontana Sydney. È il delitto che vuole incutere colla temerità sua tanto sgomento da mettere ai piedi suoi la società ch'esso attacca, mostrandola impotente a difendersi: senonchè in Inghilterra non è stata confusa, come abbiamo visto spesso succedere presso di noi, la questione dei mezzi adatti a sopprimere un male oggi con quella dei mezzi adatti a curarne ogni effetto e svellerne ogni radice domani. L'uso dei primi non impedisce la considerazione dei secondi; e nello stesso tempo, che il governo e il parlamento inglese non si son fatti trattenere da nessuno scrupolo di rispetto ideale alla libertà, ed hanno prontamente usato i mezzi adatti a sopprimere, ora, mentre questi impediscono che il male si propaghi o prorompa, attendono a sanarlo, in maniera che più non ripulluli.

E in questi giorni stessi è venuta notizia della felice riuscita della spedizione d'Abissinia. Il 13 aprile Magdala è stata presa, la fortissima ròcca in cui Teodoro, sconfitto il 10, s'era chiuso. Il bizzarro e crudele principe, che aveva sognato l'impero incontestato dall'Abissinia, ha mostrato l'usato coraggio suo; quando, dopo una difesa di spietata bravura, s'è sentito vinto, s'è ucciso. Lo sforzo di tutta una vita, della quale non era mai stata letta la più fantastica, s'è dissipato all'urto di poca soldatesca, disciplinata ed armata dalla civiltà nostra.

La morte che il feroce imperatore s'è data, suggella bene gli atti d'uno che aveva mirato ad un'altissima e generosa mèta per vie lubriche di sangue e di follie. Ora non resta all'Inghilterra se non di lasciare l'Abissinia con tanta gloria, con quanta l'ha corsa; e di mostrare al mondo che un popolo libero può essere giunto a quella matura sapienza che a' principi assoluti è quasi sempre mancata: la sapienza dell'astenersi dal conquistare potendo. Sarà nuovo esempio quello di un governo e di un paese, che, senza aumentare d'un centesimo il debito dello Stato, spendono meglio di cento milioni per liberare dalla carcere alcuni lor concittadini, che un re barbaro vi teneva chiusi; e riusciti nell'intento, si mostrano persuasi che la maggiore prosperità dei popoli non deriva dall'estensione de' territorii che tengono soggetti; e non si lasciando sviare da nessun sofisma, non simulando di darsi pensiero della felicità altrui, quando pensano ad allargare l'influenza e l'interesse proprio, intendono che è meglio

non moltiplicare le cure ed estendere i confini dell' impero; e con queste i doveri.

La stirpe anglo-sassone però non ci riesce, per dire il vero, altrettanto ammirevole al di là dell' Atlantico. Ci pare che la Repubblica degli Stati Uniti ogni giorno riveli, come vi si vadano consumando i buoni semi della costituzione sociale e della sana politica, che parte trovò, parte introdusse la guerra d' indipendenza. Se c' è assurdità grande, è quella di coloro, i quali in Europa fingono di credere che un governo come quello della Repubblica Americana sarebbe tollerabile per più di quindici giorni in qualunque degli Stati nostri. È un soggetto che ci piacerà trattare a lungo un giorno o l' altro; per ora ci basterà di dire che il processo del presidente Johnson è proceduto lentamente durante tutto il mese, e non è anche giunto a conclusione. Anzi le probabilità che n' esca vittorioso, sono maggiori ora che non fossero un mese fa. Per quanto si può giudicare, non pare che l' accusa sia riuscita a provare il punto principale; cioè dire, che nella risoluzione del Presidente, di licenziare lo Stanton dal posto di Segretario della guerra, e chiamarvi il generale L. Thomas, vi fosse l' intenzione di violare, ad ogni patto, una legge votata dal Congresso; anzi, parrebbe che la difesa abbia potuto mostrare che il Presidente non intendesse se non avere occasione di saggiare avanti all' alta Corte dello Stato la costituzionalità e l' interpretazione di quella legge. Se non che non v' ha nessuno il quale creda che dalla maggiore o minore bontà di questa difesa dipenda il fato del Presidente; bensì, tutti sanno che dipende dal sapere se sette a otto senatori repubblicani — che vuol dire del partito nemico al Presidente — voteranno coi senatori democratici — che vuol dire del partito a lui favorevole; — poichè tanti basterebbero a formare il terzo de' votanti, quanti bisognano ad impedire che gli altri due terzi condannino. Ora, dalle molte votazioni compiute sinora durante la procedura del giudizio non si può inferire che questo terzo non si ritrovi, anzi, si dovrebbe inferire piuttosto il contrario. Ed aggiugne probabilità il successo delle diverse elezioni, di varia qualità e grado, che nei diversi Stati della Repubblica continuano, si può dire, tutto l' anno. Di fatti, quest' elezioni hanno da per tutto mostrato un rinvigorirsi del partito democratico, anche dove questo non è riuscito affatto a vincere il repubblicano. Nè può attribuirsi ad altro che alla paura di veder progredire i loro nemici, e l' odiato Presidente con essi, la proposta di legge che i repubblicani hanno introdotta nel Congresso, per la quale resterebbe proibita la rielezione. Quello che da tanto misti e confusi elementi possa uscire rispetto alla quistione principale, cioè dire la ricostruzione degli Stati vinti del mezzogiorno, nessuno oggi può prevedere; se però il Presidente deva o no essere condannato, dovrebb' essere chiaro nel mese prossimo.

VII.

Ed ora da così lontane spiagge veniamo a noi. Abbiamo avuto un mese turbato e commosso; e sono apparsi, vogliosi di prorompere in una od altra delle città italiane, alcuni germi di mal umore che vi covano. Noi lo diciamo da un pezzo, e lo ripetiamo; le condi-

zioni degli animi in Italia non sono tali da mettere sgomento e neanche da rimanerne ansiosi; ma son però tali che richiedono governo vigile e provvido. Ora il paese è pieno di contrasti nella sua vita. Chi l'osserva, vede che e' vi spunta un moto industriale ed intellettuale, svogliato, incerto, ma più irrequieto e maggiore che non è stato negli anni scorsi; vi si sentono ogni giorno annunciare letture pubbliche, conferenze, aperture di scuole, ritrovi scientifici: vi si tenta e vi si ritenta, più che non s'era fatto sinora, d'ingrossare le sorgenti della ricchezza privata, ed ottenere che versino più larga onda; in somma, a dirla in una parola, pare che e' v'abbia una più efficace voglia e potenza di crescere. Ma da una parte, questo atteggiamento intellettuale ed economico più vivace è combattuto sordamente ed ostinatamente da una rete più vasta e sotterranea d'intrigo settario, aiutata da un lievito che gonfia nel seno delle classi infime, e dalla gravezza di alcune tasse; dall'altra, a questo maggior rigoglio dello spirito delle popolazioni, che sono le radici dello Stato, non risponde la condizione dell'assemblea e del governo, che ne sono la cima.

È bene dire ciò che a quella e a questo manca: e poichè i difetti della prima sono la causa dei difetti del secondo, è da quelli che sarebbe necessario principiare, se non fossero già stati detti infinite volte. In questo intervallo di tempo il loro effetto è parso scemato da ciò, che l'opposizione, non già per proposito deliberato o manifestato, ma di fatto, per una interna coscienza che l'accusa, impotente, malgrado il numero di voti ch'essa possa raccogliere, ha poco meno che disertata la Camera. Cosicchè dove in questa, con tutti i suoi membri presenti o quasi, i partiti si equilibrano press'a poco di numero, ora il Ministero si trova retto da una maggioranza che può parere stragrande, così in alcuni voti politici, come anche nelle deliberazioni delle leggi di finanza. Se non che si vede quanto sia precaria una facilità e prontezza di discussione, ottenuta solo perchè chi potrebbe, se non sospenderla affatto, certo indugiarla o incagliarla, preferisce levarsi di torno.

Ad ogni modo, questo riposo il Ministero sarebbe in grado di usarlo meglio se, da una parte, il regolamento della Camera non fosse il più adatto a chiudere lunghe, supposte preparazioni di leggi con miseri ed abborracciati effetti; dall'altra, quell'infelice parto della presente sessione parlamentare, che si chiama il *terzo partito*, non fosse nato apposta per ritardare deliberazioni già lente, per tagliare i nervi a risoluzioni già fiacche. Ora, la condizione nostra parlamentare è siffatta che queste due cagioni d'indugi le vedono tutti; che nessuno dissente che non v'ha cosa più nociva a noi dell'indugio; e pure nessuno è in grado di tentare neanche a levarle di mezzo, con uno dei molti modi che il sistema parlamentare pure presenta.

Perciò la Camera, riunitasi a stento, non ha potuto neanche proporsi di votare infine la legge di macinato, e mandarla al Senato perchè l'esamini. Giace lì, corpo inerte e morto, di cui tutte le membra, si dovrebbe dire, son sane e paiono buone ed adatte a muoversi, poichè la Camera stessa votandole l'ha trovate tali. Intanto il Ministro delle finanze ha riproposto i modi di ridurre il disavanzo del 1867, secondo egli presume, a soli 40 o 50 milioni. Forse la speranza è soverchia, o i mezzi di effettuarla in questa misura sono tuttora scarsi.

Ma è certo che nessuno ha verun fondamento a credere che mezzi diversi sarebbero applicabili o accettati. È dunque necessario di procedere rapidamente a determinarli; perchè il paese che deve sentirne il peso, cominci al più presto a provare il beneficio d'una situazione finanziaria più certa e più sicura. Invece, noi vediamo ogni cosa camminare assai lenta e stanca; e il Ministero stare al timone, come nocchiero il quale intende che avrebbe bisogno di meglio costruita nave per correre mare più alto a più lontana spiaggia, ma è insieme persuaso di non avere nave migliore; di non c'essere per ora modo di averla; ed essere quindi necessario di costeggiare la ripa, pur di giugnere quando che sia. *Levius fit patientia* — dice a sè — *quidquid corrigere est nefas* E considerata ogni cosa, nelle condizioni attuali d'Italia, tali e quali sono in ogni lor parte, il suo consiglio è forse, non diciamo il migliore, ma il solo; ed al dirimpetto dei pericoli che si correrebbero sforzando le cose, quello che si corre accarezzandole ed assecondandole è assai minore ma resta grosso, si badi, poi chè il tempo è breve, così per la pazienza, come per l'impeto; e qualunque disegno dev'esser pure colorito in due mesi, e parere accettabile o tollerabile almeno al paese.

Ad ogni modo, il governo ha inteso che, pure procedendo con questa risoluzione paziente nella deliberazione delle leggi e de' provvedimenti adatti a restaurare la finanza, bisogna ridare vigore e nerbo, nell'intervallo, all'autorità dell'amministrazione. È evidente, di fatti, che uno dei mali più gravi nostri — e pure dei più abituali dopo un moto politico assai prolungato — è il rilassamento d'ogni disciplina in tutti gli ordini di persone, alle quali essa dovrebb'essere imposta dallo Stato. Nessuno v'ha smesso — ed è naturale — quella presunzione delle rivoluzioni, per la quale si crede che come tante cose son cascate, ve ne siano molte altre che devono cascare tuttora, e non si può giovare meglio al proprio avvenire, che lasciandosi vedere a dar loro la spinta per i primi. Le aspettazioni tranquille, misurate dal tempo e dal merito, sono spregiate; alle ambizioni dei più volgari nessuna mèta par così lontana da non poterla raggiungere con un salto. È evidente che gli Stati non si rassettano se non pongono fine a questa illusione, provando colla forza delle lor leggi, che qualcosa a cui è malagevole resistere, e che vi piega se gli resistete, esiste di nuovo.

Ciò ha inteso il Ministro dell'istruzione pubblica quando ha posto un termine all'abuso grande che dell'autorità che veniva loro dallo Stato, facevano tre professori dell'Università di Bologna. Poichè ha principiato dal sospenderli, secondo la legge gliene dava l'autorità; e poi ne ha deferito il giudizio al Consiglio superiore, che ha confermata ed approvata la sentenza del Ministro.

Nè l'atto di questo nè quello del Consiglio eran tali da piacere a tutti. V'hanno i Don Chisciotti d'ogni cosa, cavalieri erranti di tutte le esorbitanze, che pullulano a vicenda in questa società nostra. Pensate se avrebbero voluto perdere l'occasione di parere appassionati della scienza, e vindici suoi ardenti e fermissimi; più cotesta beltà era incognita ad essi, e più pareva lor meritorio d'assumerne la difesa. Quasi la dignità della scienza richieda che l'esserne professori sia coverchio alla licenza della vita pubblica o privata; e la luce della mente, che pare adatta a rendere più chiari i vincoli morali dell'uomo,

deva invece servire a sciogliernelo. Più è riputato alto e santo l' ufficio di professore della scienza; più è l' autorità morale ch' esso conferisce a chi n' è investito: e più lo Stato ha obbligo di guardare che essa non sia abusata o trascurata da quegli stessi ai quali ne commette l' esercizio. Certo, lo Stato non ha competenza a giudicare della scienza stessa; e perciò non può ingerirsi, se non in casi assai estremi, nelle dottrine stesse che sono insegnate; ma sceso dalla cattedra, il professore ha un ufficio educativo ad esercitare col decoro della vita sulla gioventù che si raccoglie intorno a lui, sulla cittadinanza in mezzo alla quale egli vive. È vero che quest' ufficio educativo lo Stato non lo può esigere da lui in ogni caso; poichè dipende da una certa attrattiva ed espansione morale, che non tutti hanno; ma quello che può esigere, è che quando egli ha attitudine e voglia ad uscire dal campo della scienza, non l' applichi a corrompere intorno a sè e a smuovere le fondamenta stesse della società, a cui nome lo Stato lo paga. Qual titolo si può avere a presumere che solo il professore, tra tutti quegli i quali son nominati dal Governo a un ufficio, è sciolto dalle relazioni in cui quest' ufficio lo mette con chi ve l' ha scelto? Come egli ha solo il diritto d' ignorare quale Stato egli serva? O perchè questo è libero, che vuol dire creato e mantenuto dal concorso della maggioranza de' cittadini, non s' ha verso di esso alcun dovere; e s' hanno contro esso tutti i diritti? Ed è troppo il chiedere che l' autorità conferitavi dallo Stato che i vostri concittadini hanno fatto, non l' adoperiate a scalzarlo, a scuoterlo, ad abbatterlo con più mezzi e più al coperto?

Il Ministro dell' istruzione pubblica ha dunque avuto ragione a fidare che nel Consiglio superiore avrebbe trovato appoggio al suo atto risoluto. Questo Consiglio, insomma, si compone in gran parte di uomini come il ministro stesso; uomini, cioè a dire, che hanno pure spesa una gran parte della lor vita e dirizzata tutta la lor mente alla presente restaurazione dell' Italia. Non si poteva temere che fossero fiacchi dove avessero scovato atti, maneggi, scritti evidentemente diretti a scemare il credito e la forza della forma attuale del suo governo, a fine di surrogarne un' altra, che se può parere a spiriti briachi o illusi più bella, agli assennati e sagaci parrebbe adatta solo a ritornarci in peggiore confusione che non è quella da cui siamo usciti.

E la Camera ha approvata la condotta del Ministro con un voto in cui la maggioranza favorevole è stata di meglio che 90 voti di più. La opposizione vi si è mostrata ridotta a 63 deputati, stranissima fortuna d' una parte politica che presumeva le bastasse di *alzare un dito* per arrivare al governo! Il Broglio, uomo di animo schietto, e di mente chiara, ha discorso succinto, preciso; l' oratoria così diversa del Ricciardi, del Cairoli e del Ferrari se n' è ita in fumo. Una parola è uscita dalla sua bocca che parrà all' Italia assai vera, e che non è maraviglia che ci riesca insieme assai nuova ed amara, e per questo stesso possa parere a taluni inopportuna. L' ora di dirla, o prima o poi, arriva sempre; quantunque faccia, al primo sentirla, ribrezzo. Una politica di ordine e di resistenza egli ha detto che bisogni ora al Governo ed al paese; ed altri gli hanno opposto che deva essere di ordine e di conciliazione. I due motti, quando sieno intesi da chi li pronuncia, vogliono dire la stessa cosa; poichè

politica di ordine è quella in cui la legge dello Stato prevale all' arbitrio dei privati; ed essa non può essere insieme di resistenza se non quando si restringe a reprimere le sole violazioni della legge, preparate o fatte. Ora di quale altra conciliazione si può intendere se non di quella che, fondandosi sulla legge, ha a base e garanzia questa resistenza stessa? Se non che, si badi, sono due frasi amendue, ed il vero vigore ed efficacia d' una politica non si racchiude nè nell' una nè nell' altra.

Insomma, gl' Italiani hanno fatta cotesta monarchia che ci regge; ne essi nè il governo, per Dio, hanno ragione di arrossirne. È la più alta forma in cui la società italiana può stare; quella in cui vuole e deve stare: si deve permettere che non solo al di fuori, ma persino al di dentro dell' amministrazione dello Stato sia combattuta o scalzata? Crediamo falso che altre forme di Stato sieno migliori, per se solo, o più progredite delle nostre; se vi fossero, non sono le nostre, e basta.

I moti di Bologna, quei di Torino, ed altri appena ed invano tentati in altre città d' Italia mostrano che la setta mazziniana non ha perso animo. È certamente assai fiacca: ma ha diramazioni molte, sottili, nascose: e secondo l' usato, zeppe di febbre. Essa si connette con tutte quante le altre sette repubblicane; ed insieme formano quel moto che si divincola di sotto a' governi ufficiali e alla società, se ci si permette dire, superficiale di Europa. Ogni paese a vicenda par loro il migliore terreno a provarvisi; poichè basta loro di fenderlo e mostrare di tratto in tratto il fuoco sotterraneo che mormori, e aspetti l' ora a prorompere. L' Italia non par loro oggi il luogo più disadatto alle concepite speranze. Commossa già da lungo tempo par loro facile a muovere ancora: e la necessità in cui il Governo si trova, di aggiugnere nuove tasse a quelle che già il paese paga, si direbbe a fatica, per loro un' occasione da non lasciare sfuggire. Se non si sapesse, si potrebbe indovinare che cotesti settarii non lasciano intentato nulla per metterla a profitto. Con qualunque pretesto una commozione popolare possa nascere, è buona; poichè la virtù sua per essi, non consiste nell' essere di tale e tal altra natura, nel principiare per tale o tal altro fine, ma nell' essere una commozione. Date loro la tempesta; alla spiaggia che sognano, si credono in grado d' arrivare soli. Con cervelli così fantastici, il ragionare è inutile: bisogna che il Governo rafforzi l' autorità sua perchè nessuno presuma di potersene pigliar beffa, e pur pensando a restaurare le finanze e ravviare l' amministrazione, intanto non si lasci, nè punto nè poco, nè in realità nè in apparenza, strappare le guide di mano.

Problema assai arduo, non ci s' illuda; ma pur possibile a risolvere con popolo così docile e buono. Se negli animi accesi dalla passione politica qualche luce potesse entrare, noi avremmo voluto che quegli i quali sognano di commuovere le popolazioni italiane a nome d' un principio astratto, le avessero viste in questi giorni versarsi in Torino e in Firenze incontro a una coppia regale. Gli Italiani, che pur sono così lenti e restii a muoversi, ogni volta che si tratta di loro medesimi e dell' accrescere le loro sostanze, son corsi e correranno da ogni estrema parte della Penisola a prender parte alle feste, che nelle principali città d' Italia sono state o saranno date al Principe e alla Principessa di Piemonte. Ciascuno di loro ha aspettato lunghe ore a cogliere e spiare un sorriso sulle labbra dell' amabile donzella; e a riconoscere quanta grazia e leggiadria e virtù si diffondesse dal

suo aspetto e dalla sua persona, e ad augurarne, poichè era tanta, ed accompagnata di così suprema eleganza, un avvenire sereno. In cotesta italiana, figliuola di principe italiano, e sposa e madre di futuri Re d'Italia, la vaga fantasia del popolo cercava e trovava della propria coscienza e del proprio desiderio un simbolo vivo. Si sentiva rilevato a' proprii occhi suoi: tuttaquanta la famiglia del suo Re eletto stava davanti a lui; famiglia d'animi vigorosi e gagliardi che è parsa destinata a custodire durante mille anni, a' piedi dell'Alpi, il palladio d'Italia. E le facevano compagnia e corona i principi di popoli oramai amici, da' quali siamo stati così a lungo calpestati, o, peggio anche, disprezzati. Il Principe Napoleone era pure la Francia; il principe di Prussia era pure la Germania, che venivano qui in Italia a salutare la futura Regina. E se quest'ultimo ha avuto dalle popolazioni più lieta e fragorosa accoglienza, è stato per questo, che la Francia ci ha ricolto da terra bambini, e male s'abitua a crederci usciti da ogni tutela; mentre la Prussia ci è venuta in aiuto, mentre eravamo già adulti, e ci ha trattato, quindi, sin da principio da uomini. Quel sentimento stesso nazionale che ci ha fatto accorrere con tanta gioia incontro alla principessa Margherita; quel sentimento stesso che nella persona del Re ritrova l'emblema vivo di sè, è trasparito nell'accoglienza festosa fatta al Principe, che sui campi di Boemia conquistò alla sua famiglia ed alla sua patria una più ricca corona, ed assicurando il moto nazionale della Germania, fece di due nazioni così lungamente nemiche due nazioni stabilmente concordi e sorelle.

Ed ora non resta se non che i Principi non disperdano tanto tesoro di memorie e di affetti, che trovano raccolto nell'animo dei popoli. Una lontana Provvidenza lo ha ammassato per loro e per noi; lo custodiscano, anzi lo alimentino per noi e per sè. E sarà facile, purchè lo vogliano, e persistano a ricordarsi sempre, che è, bensì, un altissimo grado il loro, ma a un patto, ch'essi non dimentichino che è tale perchè conferisce loro un ufficio del quale nessun altro può avere maggiori effetti sulla vita sociale e morale delle nazioni. Poichè più si sale in questa scala umana, e più coi diritti si trovano moltiplicati ed intrecciati i doveri.

30 aprile 1868.

B.

— —

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Raccolta di prose e poesie inedite di autori contemporanei italiani. *Trieste*, 1868.

Il Saraval, nel dare a luce in Trieste l'accennata *Raccolta di prose e poesie*, ha avuto un nobile intendimento. Il suo volume, lodevole dal lato letterario e dal tipografico, addimostra che nella città di Trieste, italiana per istirpe e per idioma, l'anima e la coltura serbansi pienamente italiane. I componimenti in esso racchiusi, per altro, non han tutti lo stesso pregio, nè tutti meritavano egualmente di esservi compresi. Alle belle prose del Tommaséo, del Valussi e del Bianchi fanno convenevol compagnia varie belle poesie, e precipuamente quelle del Dall'Ongaro, del Maffei, della Lutti, del Sorgato e della Fusinato. Riguardo alle altre prose e poesie, ed a tutte in complesso, diremo che le raccolte di tal genere, acciocchè rispondano esattamente ad uno scopo, dovrebbero esser fatte con un disegno determinato, ossia con un concetto specificato, sia estetico o storico, filosofico o politico, in virtù del quale i componimenti posti insieme sieno come le parti armoniche di un tutto organico, e non già un' accozzaglia di scritti diversi senza nesso ideale e proporzione di valore.

L.

Alcune lettere familiari del secolo XIV, pubblicate da Pietro Dazzi. *Bologna, Romagnoli*, 1868.

Lettere familiari del secol d'oro della nostra letteratura non ci erano note fin ad ora; chè quelle di Fra Guittone e di qualche altro non sono *familiari*, e appena meritano il nome di *lettere*. Perciò la pubblicazione del Dazzi, facendoci conoscere una forma ignota dello stile trecentista, sarà ricevuta con plauso e con riconoscenza dagli amatori della nostra antica letteratura. Sono in tutto 17 lettere, scritte da Bartolommeo dell'Antella, Lanfredino e Domenico Lanfredini, Madonna Dora del Bene, Coluccio Salutati, Giorgio Scali, Lemmo Balducci e Marchionne di Coppo Stefani. Questi nomi per la più parte non riusciranno nuovi a chi conosce la storia letteraria e politica di Firenze nello scorcio del secolo decimoquarto. È inutile il dire che l'elegante semplicità e l'efficacia che sono pregio principalissimo delle scritture del trecento, si ritrovano pure in queste lettere, gli autori delle quali gettandole sulla carta come l'occasione richiedeva e il cuore dettava, certo non sospettavano che sarebber messe a stampa e lette con soddisfazione più di quattro secoli dopo la loro morte. Queste lettere sono tutte belle: ma notevoli fra le altre ci paiono la prima di Lanfredino e quella di Domenico Lanfredini, e tutte quelle della buona massaja Madonna Dora del Bene, scritte al marito Mess. Francesco quand'era vicario di Val di Nievole. L'editore trasse queste lettere da un Codice magliabechiano e da una filza dell'Archivio di Stato. Ci sembra di aver veduto nella Biblioteca Nazionale altri Codici di lettere familiari di cotesta età, e che assai voluminoso sia quello ove spigolò il Dazzi: e siamo certi che un manipolo anche più copioso non sarebbe riuscito discaro ai lettori. Tale è il solo appunto che possiamo fare a questa pubblicazione, alla quale aggiungono pregio l'eleganza dei tipi e la correzione della stampa.

A. D'A.

Diciotto lettere inedite di Bartolommeo Cavalcanti, con un'appendice di documenti relativi al medesimo, per cura di Giuseppe Campori, *Modena*, 1868.

Il signor Giuseppe Campori arricchisce ogni anno di preziose ricerche e di buoni scritti gli Atti e Memorie delle Regie deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi. Ultimamente dava in luce alcune notizie su Luigi Alamanni, l'autore della *Coltivazione*, il poeta patriota che cospirò con altri dotti fre-

quentatori degli orti oricellari contro il dispotismo del cardinal Giulio dei Medici. Oggi egli offre al pubblico diciotto lettere di Bartolommeo Cavalcanti, buon letterato e fuoruscito egli pure, che preferì l'esilio alla patria caduta in servitù. Queste lettere indirizzate al duca di Ferrara sono importanti per la storia dei tempi come per la biografia del Cavalcanti e per la qualità dello stile. Il signor Campori vi ha aggiunto in appendice un carteggio inedito fra il duca di Ferrara e il duca di Firenze che si riferisce all'argomento della sua pubblicazione.

L. F.

La bellissima istoria di Costante Imperatore. *Lucca, Tipografia Baccelli*, 1868.

Per non tôrre fatica ai futuri Aprosi ed ai continuatori ed ampliatori del *Dizionario* melziano *di anonimi e pseudonimi*, ci contenteremo di dire che autore di questa novella in versi è un valente lucchese, che le cure del fòro non han distolto dal culto della poesia. L'autore ha con questa *Storia* voluto imitare lo stile dei poeti popolari del secolo XV; e la sua ottava rammenta assai felicemente quella dei *Cantari* e delle *Rappresentazioni sacre* di cotesto secolo. Soltanto 20 copie ne sono state tirate in bella carta: 200 in carta e formato simile a quello delle leggende popolari che si trovano su qualche muricciolo delle città, e che più ch' altro si vendono nelle fiere e nei mercati del contado. Auguriamo all'autore che la sua musa non dispiaccia al popolo, e che gli editori delle leggende plebee trovino il loro tornaconto a ripeterne le edizioni. — Il tema di questa novella è assai noto fra il popolo a causa di altre consimili narrazioni: fra le quali è quella intitolata da *Florindo e Chiarastella* che risale al XV secolo. Si tratta in essa di un imperatore che smarritosi in un bosco, assiste alla nascita di un povero fanciullo, al quale il fato benevolo promette la mano della principessa e la successione al regno. Il poemetto narra le arti invano adoperate dal re per scongiurare questo matrimonio, che si compie appunto quando egli credeva di essersi tolto per sempre d'attorno l'odiato genero e successore. Siffatta avventura si trova diffusissima nei racconti popolari di quasi tutta Europa: e non ha molto, il professore Teza ne faceva conoscere una versione boema. Noi però crediamo che l'autore nostro abbia tenuto innanzi a sè per modello *li Contes dou Roi Constant l'Empereur*, che a cura dei signori Moland e Montaiglon fu stampato in Parigi nel 1856, nel volume della Biblioteca Elzeviriana di Jannet, intitolato: *Nouvelles françoises du XIIIe siècle.*

A. D'A.

Trentini e Tirolesi. Parole di un Accademico Valdarnese,

L'autore sostiene che i Trentini non hanno nulla di comune coi Tirolesi, e lo prova con sodi argomenti. E come se la prosa non bastasse, egli chiama in soccorso anche la poesia. Ecco le due ultime strofe di un sonetto che nel Trentino è conosciuto da tutti:

Quando in parte verrai dove il sermone
Trovi in urli cangiato, orrido il suolo,
Il sole in capricorno ogni stagione,
Di manzi e carrettieri immenso stuolo,
I tetti aguzzi e tonde le persone,
Allor di' francamente: ecco il Tirolo.

Segue difatti una caricatura rappresentante due individui, uno tondo, pesante, con grandi mustacchi, l'altro smilzo, svelto con baffi e pizzo all'italiana. E l'autore finisce col domandare se questi due tipi possono essere della stessa nazione.

G. B.

Gli ultimi venti anni in Italia. Storia popolare di Lucio Fiorentini. *Napoli, Tipografia del* Giornale di Napoli, 1867.

Il dirozzamento delle masse è uno dei più grandi bisogni del nostro paese, tutti lo dicono. Noi abbiamo grandi individualità, ma sono come oasi nel deserto; conviene adunque diffondere l'istruzione, e muovere dapertutto una guerra instancabile all'ignoranza. Gli è solo per questa via che si riescirà a dare saldo cemento alle basi della nuova società italiana. Ogni fatica diretta a questo scopo è opera santissima.

Perchè il Fiorentini ha toccata ap-

pena di volo la storia italiana dal 1846 al 1859? Pure questo periodo fu fecondo di opere e risultati grandissimi. Il suo libro è scritto forse con soverchia facilità; uno stile più semplice e schietto sarebbe stato più alla portata dei lettori cui egli lo ha destinato, a meno che un po' di fasto e di sonorità di frasi sia, per le fantasie meridionali, cosa necessaria. Il Fiorentini passa con una rapidità febbrile da un argomento all'altro, e tocca tutte le questioni anche le più minute, dimenticando che il popolo tende per natura ad *individualizzare* le cose. Questa storia popolare è del resto scritta con molto calore, e quantunque tocchi avvenimenti recentissimi, pure li giudica con imparzialità e senza passione di parte. Crediamo che il Fiorentini avrà molti lettori; e glie li auguriamo, perchè li merita. G. B.

Della Statua equestre di Cosimo I de' Medici. Documenti inediti pubblicati da Jodoco Del Badia. *Firenze, dalla Tipografia di F. Bencini*, 1868.

È noto che tutti gli scrittori che fin qui si occuparono della Statua equestre di Cosimo I, attribuirono a Giovan Bologna il merito e la lode non solo di averla modellata, ma ben anco quella di averla fusa. Questa credenza dagli scrittori era passata nella tradizione popolare. Ora il Del Badia si diede la fatica di rovistare i libri del *Castello di S. Giovanni Battista di Firenze*, e trovò certi documenti dai quali risulta evidentemente che il merito della fusione della Statua di Cosimo spetta a Giovanni di Giulio Alberghetti fonditore di artiglieria del Granduca. — Gli amanti della verità nella storia dell'arte saranno senza dubbio riconoscenti al Del Badia della fatica da lui spesa per chiarire l'errore in cui sono caduti coloro che si occuparono delle opere del Gian Bologna. G. B.

Canzoni piemontesi e Cenni storici sulla letteratura subalpina, dell'avvocato Stefano Mina. *Torino, Tip. V. Vercellino*, 1868.

Un dialetto che è stato illustrato da un Calvo, da un Brofferio e dalle commedie del Pietracqua non merita certo di essere disprezzato, nemmeno quando, come oggi, non si parla d'altro che dell'unità della lingua. Noi pur troppo non abbiamo libri che ci rappresentino una parte qualunque della vita italiana. E le ragioni sono molte, nè qui è luogo di dirle. In tali condizioni è egli utile bandire i dialetti dalla letteratura nazionale, quando questi dialetti possono ritrarci quella vita regionale che in noi Italiani è ancora così viva e spiccata? Crediamo di no. Operare diversamente è, secondo noi, voler sforzare la natura.

Ma il parlare *plebeo*, per essere accettato in buona società deve presentarsi in panni lindi e schietti. I personaggi *plebei* devono avere vivacità, brio, ed essere anzitutto e sempre *veri*. Ad essi si perdonano molte cose appunto perchè sono rozzi; quindi per essi è specialmente applicabile l'antico precetto: *castigant ridendo mores*. A queste condizioni le produzioni in dialetto hanno realmente un ufficio educatore e civile.

Delle canzoni del Mina molte sono bellissime. Il *Lament d'Giandouja*, dov'egli rimpiange il bel tempo in cui aveva

Stermà sôta'l cussin
Un causset pien d'marenghin,
E gnun debit da paghè;

'L disnè dl' imposta fondiaria, ed altre molte meritano di figurare nel repertorio dei migliori scrittori di poesie piemontesi. Sopratutto il Mina poi merita lode per l'amore con che ha studiato le origini della letteratura subalpina. I suoi cenni però sono troppo brevi e monchi; ma egli è giovane, e da quel che ha fatto non si può che aspettare del meglio per l'avvenire.

G. B.

Notizie statistiche dell'Europa, desunte dall'Almanacco di Gotha, 1868, per cura del prof. Giuseppe Rumo. *Presso G. B. Paravia e Compagni. Torino*, 1868.

L'idea accennata in questo libretto è buonissima. V'hanno dati statistici i quali sono soggetti, giornalmente, si può dire, ad alterarsi — la popolazione per esempio, la divisione artificiale degli Stati, i modi di cultura del suolo, le sue varie produzioni, ec., ec. L'utilità quindi di studiare e stare al cor-

rente di questo vario movimento statistico è incontestabile. Ma per far ciò veramente con profitto bisognerebbe attingere a ben altre fonti e più copiose di quelle consultate dal Rumo. Tuttavia siccome il suo scopo non è che di completare la geografia che s'insegna nelle scuole, il suo libro è un'opera buona e che merita lode.

G. B.

Della Filosofia moderna in Sicilia, Libri due di VINCENZO DI GIOVANNI. *Palermo*, 1868.

In questo volumetto di 167 pagine, al quale l'autore promette di farne seguire un altro sulla Filosofia contemporanea in Sicilia, si discorrono in modo piano e istruttivo, le vicende delle scuole filosofiche dell'isola, dalla metà del secolo decimo settimo alla fine del secolo scorso. I filosofi siciliani vi sono divisi principalmente in tre gruppi successivi, e cioè in Cartesiani, Leibniziani, e seguaci di un sistema, molto antico quanto ai principii, ma di forma nuova, di cui furono promotori il Fleres e il Miceli. Il professor Di Giovanni, discorrendo del messinese G. Alfonso Borelli e della sua stupenda opera *De motu animalium*, ha rivendicato alla scuola di Galileo le dottrine di questo sommo, e dimostrato con quanto poco fondamento uno storico francese ne avesse attribuito l'origine all'influenza di Cartesio. Egli restringe pure nei suoi giusti confini il Cartesianismo del trapanese Michel Angelo Fardella del quale per altro egli ricorda le relazioni dirette ed amichevoli con Arnauld e Malebranche e non pretende farne un pensatore originale. Due poeti filosofici, cartesiano l'uno, leibniziano l'altro, il Campailla cioè e il Natali, sono stati studiati ed esposti dal sig. Di Giovanni. Il Campailla è autore dell'*Adamo*, nel quale si tratta dell'universo sistema delle cose con le idee di Cartesio. Il Natali ha messo in versi la *Filosofia leibniziana*. Malgrado la superiorità del Campailla riguardo al gelido Natali, e il merito che il Muratori riconosceva in lui, è difficile consentire al grande erudito italiano che la nostra letteratura abbia in esso il suo Lucrezio. Del Miceli, il più originale dei filosofi moderni di Sicilia, il signor Di Giovanni ha trattato in due volumi già pubblicati e che contengono le opere principali di quel professore monrealese; di guisa che, nel presente scritto, l'Autore si è piuttosto applicato a far conoscere gli antecedenti del suo panteismo che crede ravvisare nella dottrina del suo maestro Fleres.

Questo nuovo lavoro del signor Di Giovanni merita l'attenzione dei cultori della filosofia, e gli acquista un nuovo titolo alla loro gratitudine. Ora peraltro che egli ha percorsa la storia filosofica della sua Sicilia, vorremmo che guardasse anche al di qua del Faro, e applicasse il suo ingegno a qualche soggetto d'importanza più generale. *Paulo majora canamus!*

L. F.

Torquato Tasso filosofo, Ragionamenti di FRANCESCO FALCO, prof. nel R. Liceo di Piacenza. *Savigliano*, 1868.

Quando uno scrittore è così grande e famoso come il Tasso, ogni lavoro che illustri i suoi pensieri c'interessa; fossero pur anco poco profonde, le meditazioni filosofiche e le idee morali di un tant'uomo, ci attirano mediante la forza e il prestigio del genio a cui appartengono. Per questa ragione, ogni cultore della nostra classica letteratura farà buon viso alla monografia del signor Francesco Falco su *Torquato Tasso filosofo*.

Le settanta pagine che egli ha consacrate a quest'argomento riassumono in modo esatto e talvolta molto minuto e colle parole stesse del poeta filosofo, i suoi pensieri sulle varie parti della scienza; il sig. Falco raccoglie dalle sue prose le risposte che egli fa alle principali questioni della Metafisica, della Logica, della Psicologia, della Morale, dell'Estetica; e prima di accingersi a questa esposizione nella quale consiste essenzialmente il suo lavoro, l'autore ci presenta alcune considerazioni sulla vita e sul carattere di Tasso, sopra i suoi tempi e i suoi studii giovanili; cosicchè questo scritto, per la coscienza con cui è fatto, non può che giovare a chi lo leggerà o vorrà scrivere in appresso sullo stesso argomento.

Poche parole sul metodo seguito dall'autore e sopra ciò che ci sembra

mancare al lavoro per renderlo compiuto e più interessante. Il prof. Falco, il quale del rimanente studia e conosce i filosofi tedeschi, e gli altri moderni, adopra frequenti confronti, ad illustrare le opinioni del gran poeta, ma non ce ne porge la sintesi e il giudizio d'insieme che certamente poteva darci e che da lui s'aspettava alla fine della sua esposizione. Questa sintesi sembra poi affatto necessaria per un pensatore come il Tasso, il quale professava bensì molte opinioni, ma non aderiva a un sistema ben determinato.

E senza dubbio, sarebbe stato molto utile a questo scopo, di considerare maggiormente il Tasso in ordine al movimento della rinascenza, allo spirito generale delle dottrine d'allora, alle idee e alle tendenze che ci dominavano; poichè in questa guisa, si sarebbe potuto collocare la filosofia di Torquato in maggior luce, scoprire nelle sue idee le attinenze organiche e il significato che per se stesse manifestano troppo debolmente, e dare maggiore importanza al filosofo, mediante l'influsso da lui ricevuto ed esercitato.

Sappiamo dal sig. Falco che Tasso ebbe a maestro di filosofia a Padova e Bologna, Francesco Piccolomini e Pendasio, due aristotelici, e che egli ondeggiava nelle varie parti della filosofia fra Platone e Aristotele; ma questa sua incertezza appare così grande e così incoerente dalla enumerazione che fa il sig. Falco delle opinioni di lui, e così poco ordinato si mostra il suo tentativo di conciliare Platone con Aristotele, che non si sa bene quando sia con l'uno e quando con l'altro; così per non citarne altri esempi, se egli stava pel vecchio adagio, *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, come poteva ammettere le idee platoniche, come le intendeva? Se l'arte non era per lui che l'imitazione della natura, conformemente alla poetica di Aristotele, adunque in ordine all'uomo non ammetteva la superiorità dell'ideale sul reale e nemmeno su questo punto era platonico. Dove finiva il suo aristotelismo, dove cominciava il suo platonismo? Sarebbe, da quanto pare, difficile rispondere. Credo per altro di poter affermare che nella dottrina dell' amore egli è recisamente platonico, e che converrebbe considerarlo da questo lato per ritrovare i suoi veri titoli e il suo vero posto nella storia della filosofia; ma anche questo è un aspetto che non si può disgiungere dal moto generale delle menti in Italia e dalle sue vicende da Dante e più su ancora sino a Patrizi e a Bruno.

Patrizi, il grande avversario di Aristotele! Ecco una dimenticanza che accenno al sig. Falco, relativamente alla polemica che ebbe con Tasso su questioni di Estetica; un'altra, riguarda Bernardo Tasso, padre di Torquato e autore di un discorso sulle ragioni dell'arte, in cui si avvicinano e congiungono i pensieri di Platone e di Aristotele. Altre cose di minor importanza avrei a dire, ma mi contento di significare il desiderio che il signor Falco svolga il suo lavoro con tutta la coscienza delle sue attitudini e la energia della sua volontà.

L. F.

Sulla questione romana. Pensieri di un provinciale dopo i fatti di Mentana. *Firenze, Tip. e Lit. di G. Pellas,* 1868.

Il disastro che ha colpito l'Italia a Mentana ha siffattamente amareggiata la coscienza nazionale, che alcuni, pur provati liberali, furono indotti ad emettere il consiglio che si debba, per ora, porre addirittura da banda la questione romana. Questo consiglio è provvido se con esso s' intende che si debba sottrarre quella questione alle agitazioni di piazza. Un' impresa inconsulta come quella dello scorso anno non potrebbe che riuscire funesta alla nazione e trascinarla a nuove umiliazioni. Crediamo però utile cosa che quella questione sia trattata dalla stampa; crediamo anzi che questo sia il suo vero terreno.

Ciò fece appunto il prof. Mauceri di Noto, ed è un conforto a vedere come nelle più lontane parti del Regno le gravi questioni sieno guardate con mente serena, con giudizio sicuro; quando nei fogli giornalieri sono agitate con tanta passione e con tanta leggerezza di consiglio.

I pensieri del Mauceri sono sensati e scritti per bene. L' Autore però ha limitato il suo lavoro ad una rivista retrospettiva, passando in ras-

segna dalla Convenzione del settembre sino a Mentana, i tentativi fatti dall'Italia per avvicinarsi a Roma, egli non propone, del proprio, alcun che di pratico, e si restringe a dire che nelle presenti nostre condizioni il meglio da farsi è di aspettare. *Inertia, sapientia* — consiglio increscioso certamente, ma che pare anche a noi di una necessità ineluttabile. Questa aspettazione però può essere feconda di grandi risultati e contenere in sè l'avvenire, sol che noi abbandoniamo le sterili gare di partito e pensiamo davvero a rialzare il nostro credito e le nostre industrie, e a riordinarci — a farci insomma potenti e rispettati. Così il sacrifizio della nostra pazienza non sarà stato inutile, e potremo dire con orgoglio, come Sieyès: *j'ai vecu.*

G. B.

Compendio della Flora italiana, compilato per cura dei professori V. Cesati, G. Passerini, G. Gibelli, con un Atlante di circa 80 tavole eseguite sopra disegni tratti dal vero per opera del professore G. Gibelli. *Milano,* 1868.

L'Italia ricca di tante belle cose ha pure una bellissima flora, e la sua terra dalle Alpi all'Etna è tutta un giardino, in cui si trovano molte e svariatissime forme del mondo vegetale. Senz'essere botanico si può ammirare la parte estetica della flora italiana, e di certo che alla coltura generale presso tutti i popoli civili la botanica dà i suoi tributi. La Francia, l'Inghilterra, la Svizzera, la Germania hanno molte flore che possono essere consultate anche dai profani; ed ora anche l'Italia avrà un'opera che promette di onorare la scienza botanica e il paese.

I nomi dei botanici che stanno in fronte all'opera erano già una bella promessa, ma i primi fascicoli e le prime tavole pubblicate hanno sorpassato di molto la promessa, per quanto lusinghiera ci sembrasse.

Il Cesati, ultimamente chiamato alla Cattedra di botanica di Napoli, lasciata libera dalla morte del compianto Gasparrini, è forse il più erudito fra i botanici d'Italia; il Passerini è solerte scienziato, e già autore di lavori pregiati il Gibelli, benchè giovane, è già noto per la splendida illustrazione delle verrucarie fatta col chiarissimo Garovaglio professore a Pavia e per studii molto sottili di anatomia microscopica vegetale. Egli ha poi il pregio raro di disegnare come un artista e come un uomo di scienza, e nelle prime tavole della Flora italiana voi vedete lo scalpello che anatomizzando i più minuti particolari dell'anatomia delle piante, non li storpia nè li inaridisce, ma li lascia vivi, direi quasi li accarezza con una mano piena d'intelligenza e di amore.

Noi non siamo così poveri di glorie botaniche come si crede. Basta il ricordare come ora è poco gli scienziati francesi nelle grande illustrazione che vanno facendo della loro flora, hanno incaricato il nostro Garovaglio della descrizione e dello studio dei licheni di Francia, e sì che in quel paese la botanica conta parecchi e profondi cultori.

P. M.

Ad Edgardo Quinet. Lettera politica d'un Giureconsulto toscano. Pisa. *Tipografia Nistri,* 1868.

Questa lettera è scritta con facondia; con quell'abbondanza di stile e di parole ch'è stata propria in Italia di tutta una scuola della quale il Gioberti ha dato l'ultimo e il più illustre modello. È merito anche più raro l'accompagnare con tanta copia un ragionare stringato e vigoroso; e al giureconsulto toscano non manca. Quanto alla sua dottrina, non è nuova; ma egli n'ha intera coscienza; e l'oppone ad un'altra, a quella di cui il Quinet è banditore, e che, checchè essa presuma, non è nuova neanche. Solo tra la dottrina del giureconsulto toscano e quella del filosofo francese ci corre questo divario, che la seconda pretende di essere nuova, e se ne vanta, dove la prima non solo non è, ma non presume d'essere nuova, e se mai avesse questa qualità, la nasconderebbe. Il giureconsulto toscano non crede che sieno vere le opinioni del Quinet in tutta la materia dell'ordinamento sociale, e crede che tutte le parole, delle quali il partito di lui e dei suoi fautori covre con un preteso affetto alla libertà altrui, la voglia della dominazione propria, siano facili a provare vane ed illusorie. A

queste opinioni egli contrappone quelle che si fondano sulla necessità d'un'autorità morale, sociale e religiosa. È antica la guerra; e nel libretto è riassunta assai bene nelle due definizioni della legge, che l'una all'altra si contrappongono. L'una è quella della scuola radicale; *la legge è l'espressione della volontà generale;* l'altra è quella delle scuole cristiane e cattoliche, che con Tommaso d'Aquino la definiscono: *ordinatio rationis ad bonum commune ab eo qui curam habet communitatis promulgata.* Ora che direbbe il giureconsulto toscano, se di queste due definizioni nè l'una nè l'altra regge? Basta, contro la prima, leggere le sole obbiezioni sue, e contro la seconda osservare: Chi determina quello che sia il bene comune? Chi interpreta il dettato dalla ragione? Quegli il quale è preposto come si sia al governo della società ha il diritto di farlo, o la società ha il diritto di scegliere chi lo faccia, e di mutare interprete, se sente che quello il quale ha quest'ufficio non è in grado o non ha voglia di compirlo a dovere? Adunque, siamo da capo; e le scuole radicali e le cattoliche hanno bisogno di mutare, l'una e le altre, la vecchia definizione loro. R. B.

La Constitution communale de l'Angleterre, ou le Self-Government, par le D. Rodolphe Gneist, traduit de l'allemand par Théodore Hippert. *Paris, Librairie internationale,* 1867.

Il y a en Europe deux grandes nations — l'Angleterre et tout le reste. Questo è stato detto da un arguto scrittore, or non è molto, in questa stessa Rivista. Dopo la rivoluzione dell'89 gli Stati dell'Europa continentale hanno veduto alterarsi, dove più, dove meno profondamente, le basi della loro vita costituzionale. I privilegi di classe furono soppressi, e il popolo che prima non formava che uno Stato della nazione diventò il padrone assoluto.

L'Inghilterra invece non fu presa da questa febbre universale di rinnovazione. Sembra anzi ch'essa abbia posta altrettanta cura a conservare i suoi ordini costituzionali, quanto i popoli del continente ne mettevano a distruggere i proprii. La sua costituzione è ancora adesso quale fu da secoli. L'indipendenza americana, la rivoluzione dell'89, e i successivi moti europei non valsero a smuoverla dalle sue basi, e sta pur sempre . .

Come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

Pure essa gode di tutte le libertà che il tempo è venuto maturando. Come s'è esso operato questo fortunato innesto del nuovo nell'antico, cosa che da noi continentali non s'è potuto o saputo fare? — « L'abitudine immemoriale, dice l'autore nella sua Prefazione, di circoscrizioni e di comuni aventi pubblici carichi, trionfò in Inghilterra dell'antagonismo delle classi sociali, antagonismo che sul continente annientò le libertà degli ordini dello Stato. La vita economa del *Self-Government*, regolata durante il corso dei secoli da migliaja di leggi, costituisce l'intermezzo pratico fra lo Stato e la Società. A questo è impossibile arrivar mai con sistemi puramente elettivi. » Dove in Inghilterra lo Stato potè contare sull'appoggio delle classi più forti, sul continente invece dovette combatterle e allearsi colle classi più deboli. Di qui la distruzione dello Stato antico colle sue classi, e l'origine dello Stato moderno coll'uguaglianza universale e la servitù comune allo Stato. L'Autore constata che questa sottomessione di tutti allo Stato, mentre ha da un lato distrutto l'attività *pratica* dell'individuo ed il sentimento dei doveri pubblici, ha d'altra parte fatto nascere una gelosia perenne contro la nuova e potente classe dei funzionari governativi; e che su questa condizione di cose meramente negativa non si edificarono e non si potevano edificare che sistemi falsi di diritto pubblico e massime false di politica. È egli ancor tempo di rimettersi su migliore strada? L'autore mostra di crederlo. Ecco le sue parole, le quali, forse, possono applicarsi anche al nostro paese: « È omai tempo di abbandonare le divagazioni filosofiche e sociali, e di discendere alla realtà delle cose, cioè alle leggi amministrative. La volontà di utilizzare l'esperienza politica degli altri paesi non ci fa certo difetto, ma quello che ci manca è la cognizione della realtà. » G. B.

La Priamèle dans les différentes littératures anciennes et modernes, par F. G. Bergmann, doyen de la Faculté des lettres. *Strasbourg, Decker*, 1868.

Priamèle o *Priamela*, che forse abbia a dirsi in italiano, è vocabolo germanico, nel quale il Bergmann trova una corruzione dal latino *Prœambula*, ed è, secondo l'autore, una « proposizione generale preceduta o seguita dall'enumerazione di fatti che essa riassume, o che servono a provarla. » I proverbi e le massime hanno spessissimo questa forma: e lasciando quelli che potremmo trarre dai Proverbj di Salomone, citeremo ad esempio quello francese: *Quatre choses sont difficiles: — Cuire un œuf — Faire le lit d'un chien — Enseigner un Florentin — Et servir un Vénitien* — e l'altro, in cui l'enumerazione precede la sentenza: *Femme, Feu, Messe, Vent et Mer — Font cinq maux de grand amer*. Non tutti forse consentiranno coll'autore di questa monografia in riconoscere nella *Priamela* un genere di letteratura, anzichè una forma di stile; ma tutti però che la leggano vi troveranno molta e non comune erudizione. Chè infatti, cominciando dagli Indiani, dagli Ebrei e dagli Arabi ai quali questa forma è familiarissima, l'autore segue le vestigia e raccoglie esempi di *Priamela* nelle letterature greca, latina, celtica, scandinava, tedesca, italiana, francese. Tanta conoscenza di lingue e di letterature, non fa meraviglia nell'uomo valente di cui Prudhon disse che sapeva interrogare il pensiero umano in trenta favelle, e che dopo essersi reso chiaro per la traduzione dei poemi islandesi e per altri lavori di letteratura francese, inglese e germanica, ha in questi ultimi tempi felicemente attinto anco la letteratura italiana, come ne danno saggio alcune dotte pubblicazioni di argomento dantesco. A. D'A.

Guillaume de la Barre, roman d'aventure composé en 1318, par Armand Vital de Castelnaudary: notice accompagnée d'un glossaire, par Paul Meyer. *Paris, Franck*, 1868.

Gli studiosi della poesia provenzale e in generale gli amatori della letteratura dell'età media saranno grati al signor Meyer dell'aver fatto loro conoscere questo poema, scritto nella lingua dei Trovatori e sinora a tutti ignoto. Chi sappia quanto poco si abbia di genere narrativo in cotesta poesia provenzale che parve preferire quasi esclusivamente la forma lirica, vedrà di subito che il *Guillaume de la Barre* non è indegno dell'attenzione dello studioso, quantunque scritto in età assai tarda, quando la fecondità e la vivezza dell'ingegno occitanico parvero venute meno. Con questa scrittura, nella quale è detto tutto ciò che può desiderarsi, sia dal lato letterario sia dal lato filologico, intorno ad un poema che probabilmente non verrà mai stampato, e che conservasi in unico manoscritto, il signor Meyer ha aggiunto un nuovo capitolo alla storia letteraria della Provenza. Fra mezzo ad altre utili e curiose notizie contenute in questa dotta dissertazione, ci piace di notare quello che l'autore ha scritto circa la somiglianza fra un episodio del poema e la novella boccaccesca della *Contessa d'Anguersa*. Quando un Italiano rifarà finalmente l'*Istoria del Decamerone* del Manni, e andrà ricercando le origini delle *Cento Novelle*, alle tante notizie raccolte in proposito dal Dunlop, dal Liebrecht, dal Du Méril e da tanti altri dotti d'oltremonte, dovrà pure aggiungere i raffronti acutamente notati dal Meyer fra il *Guillaume de la Barre* e l'ottava novella della decima giornata. A. D'A.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

GLI ALBANESI MUSULMANI,

SCUTARI E I BUCHATLI.

I.

Uno de' più bei canti popolari serbi[1] narra la fondazione della fortezza di Scutari; secondo il quale le sacre mura del Rosapha, campidoglio de' discendenti degli antichi Pelasgi, non si sarebbero inalzate se non a prezzo de' più dolorosi sacrifizi. A placare le fiere deità (le fate degli Albanesi, le *vilas* dei Serbi) che difendevano dalle invasioni dell' uomo l' inviolabilità di quella terra predestinata, sarebbe stato necessario sacrificar loro una giovine madre del più alto stato, murata viva nella fortezza per la sua morte divenuta incrollabile al pari de' monti acrocerauni, in eterno battuti dalla tempesta impotente.[2]

Questa drammatica tradizione che vive negli Albanesi e nei Serbi, fa ben conoscere l'importanza che i primi pongono nel forte, il quale dalla cima del monte Torobos domina *il fiore dell' Albania*, la vera capitale dell'antico impero d' Illiria. Infatti Jannina, sede di Alì bassà, è città quasi greca; Croia, dove Scanderbeg sfidò l' islamismo vittorioso, e che Barlezio[3] nel secolo XV nomava *la più forte città e come la chiave del nuovo Epiro*,[4] non ha più di 6000 anime, e il *serasker* Reschid bassà fece nel 1832

[1] Io ne diedi un' analisi nella *Insurrezione nazionale dei Serbi secondo i canti popolari.*

[2] Gli Albanesi chiamano Rosa quello che fabbricò la torre; la vittima, che si chiamò Pha, era sua sorella. Quinci il nome di Rosapha.

[3] Nato a Scutari circa la metà del secolo XV.

[4] Da Augusto in poi si diè alla Ghegaria, o alta Albania, il nome di nuovo Epiro, o Prevalitania.

adeguare al suolo la fortezza; Berath, città reputata già inespugnabile, non ha più quello stato che aveva al tempo in cui i Toski e Ali bassà fratello loro erano arbitri del Mezzodì della penisola orientale. Dacchè i Gheghi e i Mirditi (la Mirdita appartiene alla Ghegaria) conquistarono il primato, Scutari (*Scodra* in albanese, *Skadar* in serbo) che per quelle contrade è una gran città, avendo 4,500 case, tanto più trae a sè gli sguardi, quanto che si sa come gli Albanesi debbono per l'impareggiabile valore fare una gran parte nella penisola orientale.

Del resto le memorie di Scutari son tali da colpire fortemente l'immaginazione albanese. Al tempo de' re d'Illiria la regina Teuta sfidò per un momento nelle sue mura quel senato romano che facea tremare il mondo; e dopo la conquista musulmana la città ghega era infine diventata sede d'una dinastia di sovrani nazionali, i quali col modesto titolo di bassà erano piuttosto vassalli che sudditi della Sublime Porta. La storia pochissimo nota di questa dinastia mostra in modo chiarissimo le inclinazioni degli Albanesi musulmani, che gli Occidentali male intendono. Gli Albanesi costretti, dalla professione di un culto che li divide a un tempo da' loro concittadini cattolici e da quelli ortodossi, a riconoscere la sovranità del *padishah*, non si curano punto di averlo per padrone; e, disprezzando gli Asiatici, hanno, benchè ignorino i lavori de' moderni etnologi che li fanno membri della nobile famiglia ariana, una grande stima pel sangue che scorre nelle proprie vene.

Ibrahim, della dinastia de' bassà d'Ipek, appartenente alla gran famiglia dei Mahmud-Beyoli, la cui memoria è sempre viva in Albania, fu il primo bassà indigeno che la Porta riconoscesse dopo un sollevamento raccontato in un canto.

La voce dei *telladjis* (banditori), ripetuta dagli echi sino al fondo delle valli ed alla cima dei monti, chiama alle armi *gli eroi della patria*, i quali non ritornano a casa se non coperti di gloria e carichi delle spoglie nemiche. I padroni di Costantinopoli hanno mandato ambasciatori; ma si suppone che l'ambasceria abbia il fine di assoggettare come schiavi gli abitanti di Scutari e di farne *vili servi*. La tema di essere ridotti allo stato di *raïas* desta lo sdegno di quegli abitanti: tutti accorrono presso i capi loro, anche i giovanetti non quindicenni. Gli ornamenti di argento e di acciaio brunito brillano su l'yatagano e il fucile, *fido compagno degli Albanesi*. Un tratto solo dipinge l'impeto nazionale: *si precipitano incontro al pericolo come un furioso torrente*. Segue

una importante enumerazione de' motivi diversi che mettono al colmo la collera degli Scutarini. Lasciando stare il timore di esser costretti ad abbandonare, come i *raïas*, l'uso delle armi, è loro impossibile far disonore alla memoria de' padri e obliar l'antico valore. Infine *la patria è in pericolo*, considerazione terminativa agli occhi del poeta, il quale con eccellenti ragioni dimostra che la devozione al paese ha da essere posta fra i più sacri doveri.

Se cotali sentimenti per vero dire molto alti, fossero intesi dagli Albanesi come, per esempio, son dagl'Italiani e dai Francesi, essi ritornerebbero nazione: ma la *patria* qui ha il significato ristretto che avea nelle città ellene o nelle tribù (*clans*) celte. Il patriottismo delle prime non le persuase mai ad unirsi così strettamente da resistere alla Macedonia o a Roma; e le tribù galliche, non solo non poterono mettersi d'accordo per far fronte a Cesare, ma gli fornirono i suoi più intrepidi ausiliari. Lo stesso avviene in Albania. Le grandi qualità che ciascuno mostra per la difesa del *phis* (tribù), diventerebbero, al bisogno, principale impedimento ai disegni del guerriero o dello statista, il quale si provasse a raccogliere le tribù sotto la bandiera di Scander-beg.[1]

Intanto principia il combattimento tra i difensori e i nemici di Scutari. Da una parte son gli Asiatici coi Bosniaci e gli altri Romelioti, *tre volte più numerosi degli Albanesi*. Benchè i figli dell'Albania accettino la sovranità del *padishah* (l'imperatore) che regna a Stambul, vogliono mostrare alle sue truppe *il valore albanese*, si propongono di fare *intendere al sultano* gli effetti di una guerra contro *la libertà* di un paese sempre ribelle alla servitù. Hanno per capo un *eroe*, il cui ritratto dà bene a conoscere il modo, col quale i Chkipetari[2] fanno ideale un uomo di guerra: anzi che porre importanza, come i suoi compagni d'arme, nei galloni e negli ornamenti militari, ha l'abbigliamento semplice, come modesto il contegno. Pure il poeta non lascia di ricordare che quegli è della illustre famiglia dei Mahmud-Beyoli. Un uomo di quello stato non ha bisogno di richiamare gli sguardi con dorature. Ma se anche avesse sortiti più umili natali, saprebbe mettere *terrore con la colossale statura e col fiero sguardo:* con l'*yatagano* in pugno marcia nelle prime file per additare a'suoi soldati il sentiero della vittoria.

[1] *Principe Alessandro*, perchè *beg* sta per *bey*.

[2] L'etimologia di questo nome, con cui gli Albanesi indicano se stessi, è molto controversa.

Ma in Oriente i sollevamenti non impediscono che gli abusi si rinnovino: nuove angherie generano nuovi sollevamenti. Siccome il bassà si giovava della discordia che travagliava due quartieri di Scutari, Tabachi e Terzi, per estorcere danaro dai cittadini, i capi dei quartieri ponendo in disparte contese che ricordano le fazioni delle città italiane ne' tempi di mezzo, si accordarono contro il bassà e lo uccisero col suo *kehaïa* (luogotenente) e col suo séguito.

I combattimenti de' due quartieri aveano messo in chiara luce la risolutezza e la bravura di un bey di Buchât,[1] villaggio vicino di Scutari, di nome Mehemet, sulla cui origine corrono tradizioni diverse. Un canto serbo che racconta le nozze di Maksim, figlio d'Ivan Tsernoïevitch, capo della Tsernagora (Montenegro), dice che Maksim altercò col montenegrino Milosch Obrenbegovitch, il quale venne ucciso dal figlio del principe. Essendo Ivan, fratello di Milosch, partito per Costantinopoli a chiedere giustizia al *padishah*, vi si fece maomettano: Maksim che gli era ito dietro, lo imitò. Il primo sarebbe stato eletto bassà ereditario d'Ipek, e il secondo sarebbe divenuto il ceppo de' *bey* di Buchât che governarono Scutari fino al 1831 come bassà.[2] Secondo altra tradizione, il principe della Tsernagora avea due figli; il secondo, abiurata la fede cristiana, avrebbe ucciso il primo e preso stanza a Buchât. Una terza tradizione fa discendere i *beys* di Buchât da un principe dei Dukadgini, tribù ghega.[3]

Si vuole che Mehemet dicesse al bassà inviato da Costantinopoli a por fine alle contese di Tabachi e Terzi e a prendere il governo: « L'Albania è un paese barbaro, i cui abitanti sono bellicosi e crudeli, come l'Eccellenza Vostra avrà occasione di

[1] Buchât e Barbeluk sono a tre leghe da Scutari sulle sponde del Drin. I due terzi degli abitanti sono cristiani. I *beys*, parenti degli antichi bassà, là vivono poveramente nel commercio.

[2] Il signor Hecquard raccolse a Scodra tradizioni di vera importanza sui bassà ereditarii; ma per mala sorte non vi mancano lacune e oscurità. Io ho tentato di colmare le prime e di rischiarare le seconde, consultando i canti popolari della Ghegaria, le *pesmas* e le ricordanze storiche della Tsernagora, e massimamente i ricchi archivii di Venezia; i quali contengono documenti di somma importanza su questioni molto oscure, per esempio, sulla conquista del Montenegro.

[3] Oggi Puka e Halia, mezzo musulmani e mezzo cristiani. Il Dukadgini ha dato la nascita a parecchi celebri capi, per esempio a Lech Dukadgini, autore delle leggi che sono osservate nelle montagne. I Dukadgini son fidi alleati dei Mirditi.

vedere. » Un documento di massima importanza conservato negli Archivii di Venezia, la *Descrizione di Scutari, Dulcigno et altri luoghi,* per Francesco Bolizza, scritta alla fine del secolo XVII (1699), dimostra si che i Gheghi erano bellicosi; ma il paese non vi apparisce tanto *barbaro*, quanto si crederebbe. Il *Sangiato*[1] o *ducato di Scutari* è diviso dal Bolizza in sei parti principali: 1° Montenegro; 2° Antivari; 3° Dulcigno; 4° Scutari; 5° Pogoritza; 6° Plana.

Certo il Montenegro, *governato da uno* spahi *soggetto alla sovranità turca*, non era più fertile e ricco che sia oggi, ma così non era delle città albanesi e della campagna circostante. La seconda parte principale del ducato, dice il Bolizza, è Antivari e il suo territorio.[2] La città di Antivari (500 case) è situata in un capo di una pianura amenissima e fertilissima. Essa è circondata da abitazioni e giardini deliziosi. — La terza parte del ducato è la città di Dulcigno, situata a riva del mare, in sito amenissimo,[3] con un territorio fertilissimo, e abbondantissimo di olivi e pieno di altri alberi fruttiferi. — La quarta e principale parte del ducato, rispetto alla residenza continua del *sangiato*, è la bella, nobile e fertilissima piazza di Scuttari.[4] Essa coi sobborghi può avere 400 case, e fornire 1000 uomini di guerra. È posta sopra un colle bislungo a piè del lago e del fiume Boïana, abbondantissimo di ogni sorta pesce. La pianura, amenissima e fecondissima, contiene dodici deliziosi e bellissimi villaggi, ec.[5]

Mehemet non lasciò al bassà libertà di accertarsi della ricchezza del paese; e, mentre pareva devoto agl' interessi di lui,

[1] *Sandgiac* significa letteralmente *bandiera;* un tempo questa parola si usava invece di bassà. Quando il Bolizza parla del bassà, dice *sangiacco*, e quando del *pachalik*, dice *sangiato*.

[2] Antivari oggidì non ha più di 250 case, su molte delle quali stanno ancora le armi dei patrizi di Venezia. I sobborghi son popolosi, la pianura non ha perduto la fertilità, ed è coperta di alberi fruttiferi e d' olivi.

[3] I sobborghi di Dulcigno, ora notabili (600 case), toccano quasi la città e sono in vaga positura su colline che si specchiano nell' Adriatico. I cannoni della fortezza sono ancora quasi tutti adorni delle armi di Venezia.

[4] Il Bolizza, potendo avere a Cattaro esatte notizie, non si contenta di parlare delle città, ma dà informazioni della più grande importanza sullo stato delle tribù del Montenegro e della Ghegaria di quel tempo.

[5] *R. Archivio generale* di Venezia, *Miscellanea*, Cod. 254. Credo ben fatto di avvisare il lettore che, per evitare le troppe particolarità in un soggetto che già ne vuol tante, io reco piuttosto la sostanza dei preziosi documenti conservati negli Archivj di Venezia che i testi medesimi. Nondimeno ho riprodotto le espressioni dei testi, quando mi è sembrato che avessero singolare importanza.

seppe metterlo in così difficile stato, che il Turco stesso chiese di essere richiamato, scongiurando il *padishah* di dargli l'*amico* suo per successore.

II.

Mehemet bassà, fondatore della dinastia de' bassà ereditarii, riuscì a vincere a un tempo il mal animo degli Ottomani e la inquietezza dei *begs* (*beys*) indigeni. L'Albania è un paese sommamente aristocratico, e il feudalismo, ora scosso dalle disfatte toccate nel combattere contro l'autorità centrale e nel difendere co' suoi privilegi l'autonomia del paese, era nel suo pieno vigore. Le donne, seguendo le tradizioni albanesi, non rimanevano punto estranee alle contese di quella bellicosa aristocrazia, di cui hanno tutte le passioni e tutti gli odii; perciò non una volta sono state partecipi delle prove di essa. La sorte delle donne della famiglia dei Madjare mostra quella che poteva colpirle nella disfatta. Mehemet, ridotti all'impotenza i *beys*, temeva sempre le trame dei Madjare. I suoi figliuoli li tirarono nel palazzo del maggiore di loro, Mustafà, e vollero che si obbligassero a partire dal paese; ma, siccome le minacce non possono nulla su quel popolo di ferro, i figli di Mehemet, irritati dall'ostinazione dei Madjare, appiccarono il fuoco al *konak*, e gli arsero con le mogli e i figliuoli. Le cose non andavano molto diversamente nell'antica Francia. « Chramn, dice Gregorio di Tours, fu raggiunto dai soldati di suo padre (Clotario). Quando venne condotto al re Clotario, questi ordinò che fosse arso vivo con la moglie e le figliuole. E così fu chiuso nella capanna di un povero uomo. Chramn venne legato e disteso sur uno sgabello col pannolino dell'altare che dicesi *orario* (*orarium*), indi fu posto fuoco alla casa. »

Mentre Scutari vedeva rinnovarsi nel secolo del Beccaria e del Voltaire i fatti dei terribili Merovingi, il secondogenito di Mehemet, Mahmud, distruggeva a Buchât l'importante famiglia dei Chelepi, in cui erano settanta guerrieri. Questi esterminii fanno conoscere lo stato degli Albanesi, ed anche intendere i pericoli a cui è soggetta quella energica schiatta. Dacchè l'implacabile visire di Jannina, Alì bassà, cominciò a sottomettere i capi delle tribù toske, la popolazione dell'Albania scemò non poco. I medesimi furori omicidi imperversavano nelle tribù scoz-

zesi[1] prima che l'elemento germanico avesse prevalso e convertito in popolazioni faticanti[2] e obbedienti alla legge i formidabili partigiani delle *alte terre* (*Highlands*).

Bisogna confessare che se i buoni successi di Mehemet venivano comprati a caro prezzo, non erano inutili alla Ghegaria, le cui forze strinse alla fine intorno a Scutari. Ma l'amore di dominio non era in lui una passione senza freno come in Alì bassà. Mehemet, piuttosto che consumarsi combattendo i Cristiani, come il visire di Jannina fece poi nella guerra contro i Sulioti ortodossi, ben conobbe che era meglio accordarsi coi cattolici della Mirdita e farseli alleati, che voler sottomettere così indomabili soldati: la quale alleanza è un fatto gravissimo, perchè dimostra che gli Albanesi possono al bisogno far tacere le passioni religiose vivacissime nelle popolazioni meridionali. Se Mehemet non operava così, avrebbe messo a repentaglio l'avvenire della Ghegaria; e all'incontro il suo politico senno conservò al paese uomini, i quali, caduta la sua dinastia, seppero mantenere ai Gheghi un centro politico e militare, che la potenza ottomana ha dovuto finquì rispettare.

La Porta non poteva vedere senza inquietudine una dinastia albanese stabilirsi a Scutari. Mehemet fu assassinato per ordine del *padishah*. Mustafà, suo primogenito, ebbe anch'egli tragica fine, perchè fu avvelenato in Morea; e ad un altro figlio, Achmet (Ahmed) fu mozzata la testa per ordine del *serasker* di Romelia. Le morti tragiche sono nell'aristocrazia albanese un fatto tanto comune, quanto erano nella nobiltà romana al tempo di que' Cesari che non lasciavano invecchiare un membro della famiglia de' Pisoni. Quelli che muoiono sul campo di battaglia, non sono mai compianti. *Che importa la morte, quando è gloriosa?* dice il canto popolare su Redjeb agà. Così pensavano i *re del mare*, quelli Scandinavi che fecero uscire dal caos[3] l'impero degli tzari (862), fondarono il ducato di Normandia (912), diedero principio all'aristocrazia inglese (1066), e ordinarono il reame delle Due Sicilie (1130).

[1] Vedi la raccolta de' canti dei menestrelli della frontiera d'Inghilterra e di Scozia, pubblicata da W. Scott (1802).

[2] Questa mutazione fu grandemente difficile, come attesta il Macaulay, *History of England from the accession of James the II.*

[3] Rurik il Normanno, chiamato dai Russi, fondò una dinastia, i cui discendenti, divenuti semplici privati (gli Odoïevsky, i Massalsky, i Gortschakoff, ec.) vivono ancora. Vedi il principe P. Dolgorouky, *Notice sur les principales familles de la Russie*, 2ª ediz., 1858, Berlino, Schneider.

Pare che la figlia di Mehemet, Kraïo-Kanum, avesse le doti della famiglia, ed esercitasse una certa autorità; poichè si trova un canto ghego anche per lei. Le femmine musulmane della Ghegaria non sono così avvilite come negli altri paesi maomettani. Non avendo, in generale, da temere la poligamia, non rimangono estranee ai sentimenti che muovono le loro concittadine cristiane; poi hanno qualche istruzione, e pongono amore, come le altre Albanesi, all'agitata politica del paese. Se ogni *chkipetar* sa congiungere l'astuzia con la violenza, si dee congetturare che le figlie d'Eva, quantunque in questo paese non molto desiderose di parere un *sesso debole*, hanno meglio dei padri e mariti loro una vera disposizione alla diplomazia. Il visire di Scutari, come tutti i capi assoluti, par che fosse ingannato da' suoi subalterni; e, benchè politico diffidente, diveniva credulo a guisa di un fanciullo allorchè trattavasi del suo *kehaïa* (luogotenente, letteralmente *deputato*), Murtes effendi. I figli del bassà erano così sacrificati al favorito che, mentre questi si arricchiva, quelli per la più tenue somma di danaro doveano ricorrere a Murtes. Kraïo, maritata al *bey* di Cavaïa,[1] si sdegnava dello stato dei fratelli, tantochè giurò di tòrre la maschera al *kehaïa*. Ma questi si teneva in guardia, e ostentava povertà per essere da Mehemet creduto disinteressato. Se non che in tali casi i sudditi s'ingannano più difficilmente del principe, e a Scutari dicevasi che Murtes nascondeva nell'*harem* i suoi tesori. Il canto popolare che celebra l'astuzia di Kraïo, dice come, essendo la giovine donna venuta a passare qualche giorno nel *konak* del Rosapha, avvisasse Murtes che visiterebbe le donne di lui. Il *kehaïa*, a cui non piaceva vederla dentro casa sua, s'ingegnò di allontanare da sè questo onore: le sue donne, diceva, non erano in istato di ricevere degnamente la figlia del loro signore. Ma, siccome Kraïo pareva insistere nel suo proposito, egli si affrettò di nascondere in un appartamento isolato ogni oggetto di qualche valore. La moglie del *bey* di Cavaïa, appena entrata nell'*harem* di Murtes, si fece a vantare con una vena che manca di rado alle Albanesi, le sue proprie ricchezze, e girando un occhio sprezzante sui divani, addobbo degli *harems* di Scutari, parlò della povertà loro alle compagne del fedele servo di suo padre, le compianse di uno stato così sconveniente al grado del marito,

[1] Nel canto: *O bassà, bassà di Cavaïa*, Mahmud è chiamato zio del bassà (*bey*).

ed offrì loro una piccola somma. Se la modestia non è appunto la virtù delle Albanesi cristiane, si crederà facilmente che le musulmane sono anche men disposte all'umiltà. Le donne di Murtes non potettero stare alle mosse, e, obliando ogni prudenza, svelarono a Kraïo i tesori del marito loro, che tradito dall'imprudente vanità del suo *harem* fu costretto di mostrarglieli. Chi conosce le donne albanesi sa che sono più vendicative degli uomini; ed è tutto dire! Kraïo la prima consigliò ai fratelli di punire il *kehaïa* delle privazioni che avea loro imposte; giunse a dichiarare che non vorrebbe più da essi il nome di sorella, finchè non avessero castigato il ladro che si arricchiva a spese loro e del padre. Mustafà, primogenito, atterrito dai pericoli di un cotal fatto, si allontanò da Scutari. Mahmud, il quale mostrava già l'impeto, di cui diè poi tante prove, fece chiamare il *kehaïa* sotto pretesto di partecipargli un ordine del visire; e mentre si piegava per iscrivere, gli tagliò la testa con un colpo d'*yatagano*, poi partì alla volta di Stambul, dove per la sua bravura non tardò a meritare il titolo di bassà. Mehemet credè prudenza richiamare a Scutari un uomo di tale umore da tornarvi senza permesso.

III.

Mahmud bassà, più noto sotto il nome di Kara Mahmud o Mahmud Bazaklia, è così celebre in Albania, com'è poco conosciuto sulla opposta riva dell'Adriatico; e probabilmente nessuno erudito di Ravenna o di Ancona sa il nome del guerriero, la cui memoria vive nei canti popolari dei Gheghi, del terribile visire che si fece temere a un tempo dagli Elleni, dai Toski, dagli Slavi e dagli Ottomani, mentre la vita e le avventure di Alì bassà occupano tuttora le fantasie. Se i Byron e i Poucqueville avessero visitato Scutari nel tempo ch'ei vi regnava (e la parola non è troppo ardita), l'Occidente avrebbe per certo dato a lui una parte dell'attenzione che non ricusò al visire di Jannina. Già nel 1844 un episodio della sua vita avea colpito Cipriano Robert; ma il professore di letteratura slava nel Collegio di Francia, che per istrana distrazione credeva talvolta gli Albanesi una famiglia della schiatta, a cui avea data la sua operosità letteraria,[1] non

[1] Un attento esame de' suoi *Slaves de Turquie* ben mostra qual sia in sostanza la sua opinione. È vero che pone *le quattro Albanie* nel IV libro

conosceva i canti scoperti da un ghego, il signore Jubanij,[1] già dragomanno del consolato generale di Francia a Scutari, de'quali pubblicò la prima volta una traduzione francese il signor Hecquard, allora incaricato della direzione del consolato, e morto a Damasco. Quei canti spargono la più chiara luce sulle tradizioni dei Gheghi, rimaste finora in grande oscurità.

Mahmud bassà sul principio di sua vita politica, benchè si mantenesse con ogni cura nello stato preso dalla sua famiglia, si condusse da benevolo vassallo della Porta, pronto a difenderla dai *ghiaours*, Elleni o Slavi che fossero; e fu veduto volgersi ora al sud, ora al nord, contro gli ortodossi sollevati o non sottomessi. Così operando non temeva di scontentare i Cristiani della Ghegaria, perchè l'affetto dei Mirditi per la Chiesa romana facea parer loro tanti scismatici detestati quelli che un canto ghego di spiriti musulmani chiama *infedeli*. Perciò fu tanto più facile indurre i Gheghi ad una spedizione contro gli Elleni, quanto che sapevano come i Russi fossero nel Peloponneso. Suolsi attribuire alla bravura ottomana la disfatta dell'insurrezione del 1770, che sostenuta da Caterina II pose in grave pericolo l'impero turco. In realtà furono vincitori i Gheghi,[2] e la Grecia diventò di nuovo il campo di battaglia, dove si esterminarono le due frazioni della schiatta pelasga. Gli Asiatici, i quali regnano a Stambul, hanno veduto sempre volentieri i conflitti che li liberano o da nemici aperti o da vassalli non meno temibili dei nemici, e che indeboliscono così l'elemento indo-europeo troppo numeroso, al giudizio de' Turchi, nella penisola elleno-trace. Se i casi di quella campagna non ci son conosciuti pei canti gheghi, ne ab-

dell'opera sua; ma principia con affermare che « la nazionalità degli Albanesi, di origine misteriosa, *risale fino al tempo dei Pelasgi*, » asserzione del tutto avverata dai progressi della filologia e dell'etnologia (Vedi D. Camarda, *Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Livorno, 1864). Soggiunge che « un tempo il popolo de' *Bianchi* si stendeva sulla maggior parte della penisola, dove il soggiorno di esso è attestato dai nomi albanesi di più città e borghi. »

[1] Sulla tribù di Jubanij vedi il canto in onore di Elia Jubanij. Il *phar* (villaggio) di Jubanij, che aveva già 4000 cattolici, non ne ha più di 300. Sulla cima della collina, in cui è fabbricato, sta il castello di Giovanni Castriota, padre di Scander-beg.

[2] *Sciami di Albanesi piombarono sul Peloponneso*, e, trucidati tutti i Russi che vi erano, *sparsero per tutto il paese la più grande desolazione*, dice lo storico greco Rizo Neroulos, *Storia moderna della Grecia*, parte II, cap. I.

biamo intero compenso dai cleftici della Grecia, i quali contengono le più svariate informazioni sui combattimenti dei partigiani greci contro i difensori dell'islam.

Gli storici elleni forniscono anche curiose notizie sui pensieri che al sultano dà l'intramettersi degli Albanesi negli affari della Grecia. Vinta l'insurrezione, quei turbolenti ausiliarii volevano rimanere in Morea e ordinarla a modo loro; cosicchè il sultano Abdul-Hamid, non sapendo più a chi rivolgersi, ricorse ad un vecchio capo della milizia d'Algeri,[1] il famoso Gazi bassà, diventato *capudan bassà* dopo che costrinse i Russi a sciogliere l'assedio di Lesbo.[2] Nel 1779 Gazi venne incaricato di rimetter l'ordine nel Peloponneso. Il *capudan bassà* avea per dragomanno un elleno di Micone, Mavroghenis, che divenne in appresso principe di Valacchia; il quale, destro, risoluto, implacabile, desideroso di vendicare i suoi concittadini, incitò con ogni mezzo la collera del terribile ed avaro Gazi contro i ribelli, che dalle forze superiori di lui furono alla fine domati. Gazi fece inalzare nei contorni di Tripolitza una piramide di tremila teste. I servigi del *capudan bassà* e del principe ebbero lo stesso guiderdone. Il primo venne ucciso a Sciumla (Bulgaria) nel 1790, e il *capuji-bachi* (usciere o scudiere) incaricato dell'esecuzione ne mandò a Costantinopoli la testa: lo stesso anno Niccolò IV Mavroghenis, che si era comportato da vassallo devoto difendendo bravamente la Valacchia contro l'alleanza austro-russa, fu decapitato per ordine del governo ottomano.[3] La Porta faceva suo proprio l'incarico di esterminare i vincitori degli Albanesi.

La campagna di Mahmud contro la Tsernagora (Montenegro) non fu meno felice (1785) della guerra di Morea. Il *vladika* (principe vescovo) Pietro I Petrovitch, prelato intelligente e risoluto, dopo morte canonizzato da' concittadini, sarebbe stato un avversario degno di Mahmud; ma era assente. Tsetinie, villaggio cen-

[1] Rizo Neroulos lo dice giorgiano, altri persiano; l'opinione comune lo fa nascere a Rodosto, poco lunge da Costantinopoli.

[2] Vedine la biografia nelle *Miniere dell'Oriente*, t. III e IV.

[3] L'eroe di Cozia e del Sinai ebbe una morte degna di lui. Egli poteva fuggire dopo la disfatta di Calafat (giugno 1790), ma volle intercedere per i Valacchi e impedire che la collera dei Turchi cadesse sul Principato. Due principi morirono per la causa della Romania, un elleno, Mavroghenis, ed un albanese, Gregorio III Ghika; e lasciarono ai Romeni un nobile esempio da imitar sempre nelle lotte interne, deplorabile passione delle nazioni latine, la cui nazionalità è per quelle troppo spesso esposta a pericoli di ogni sorta.

trale del piccolo principato teocratico, non potè difendersi dai Gheghi. Nondimeno i Montenegrini riuscirono a impedire che il bassà si stabilisse nelle montagne, le quali son da quella parte il propugnacolo dei Serbi, e la cui povertà, del resto, era tale da non mettere nel bassà la voglia di cambiare la spedizione in permanente occupazione. I Serbi non potevano mai pensare che l'aborrito avversario loro non indugerebbe a vendicare a Kossovo la disfatta dello tzar Lazzaro, in cui si è tanto esercitata l'immaginazione de' loro poeti popolari.[1] Milosch Obrenovitch doveva intendere più tardi che ai Serbi giovava più farsi amici gli Albanesi che tentare in Albania impossibili conquiste, perchè i fieri Chkipetari sono il popolo men atto a sopportare cotali tentativi. Qualvolta gli eventi mi avvicinarono al principe di Serbia, rimasi colpita dalle disposizioni politiche di quello spirito inculto, ma naturalmente penetrativo. Non potendo, per assoluto difetto d'istruzione e per ignoranza di tutte le lingue, farsi un giusto concetto delle istituzioni e dello stato dei popoli del centro e dell'occidente d'Europa, trovavasi sopra un terreno assai meglio preparato in Oriente, dove rara è la scienza; perciò riuscì in un'impresa sempre difficile molto. Costituendo il principato di Serbia diede a tutta la famiglia serbica un saldo sostegno.

Un curiosissimo documento,[2] il quale è negli archivii di Venezia e non ha indicazione di tempo[3] nè d'autore, racconta con ogni più esatta particolarità quella spedizione del Montenegro, che richiama alla memoria l'occupazione fattane da Solimano,[4] bassà di Scutari (1623), e che dovea avere conseguenze sì gravi.

Il bassà principiò con mandare il suo *tchoadar* (primo cameriere) con una lettera al Provveditore straordinario di Cattaro (13 giugno), dicendogli che aveva intenzione di occupare *col suo proprio esercito* il territorio de' Montenegrini, *ribelli all'autorità del Gran Signore, i quali ricusavano di pagargli il tributo:* in con-

[1] Io esposi il ciclo di Kossovo nella *Nazionalità serbica secondo i canti popolari.* Vedi la traduzione italiana nel *Nazionale* di Zara, anno IV.

[2] *Sommario riguardante il Bassà di Scutari.*

[3] La data del 1719 fu aggiunta più tardi da un dalmata ufficiale degli Archivii per sola congettura; ma in effetto il documento è della fine del secolo XVIII. Quanto al nome di Machut dato al bassà, sappiamo con che inesattezza i nomi orientali si scrissero fino a' nostri giorni. Scutari è scritto ora Scuteri, ora Scuttari.

[4] Solimano penetrò, dopo accanito combattimento, fino a Tsetinie, arse la chiesa, il convento e le case, e costrinse i Montenegrini a pagare per varii anni il *haratch*, che pagano al sultano i suoi sudditi non musulmani.

seguenza, per l'amicizia e la buona fede che aveano sempre governato le relazioni del bassà e del rappresentante della Repubblica, Mahmud lo invitava a non dare aiuto nè favore a' suoi nemici, e nè ricovero nello Stato (veneziano) ai Montenegrini ed al loro bestiame. Non solo il Provveditore si affrettò ad eseguire nel modo più sollecito ed esatto queste raccomandazioni, ma il Senato mandò alle diverse autorità della provincia (Dalmazia) istruzioni conformi. Dando il Provveditore per iscritto notizia di quelle istruzioni al bassà, gli raccomandava di non passare i confini veneziani e di osservare i riguardi che si debbono l' uno all' altro vicinanti amici: i 25,000 soldati che il bassà avea raccolti nelle varie provincie del suo Governo, non lasciavano senza inquietudine il Provveditore, il quale attentamente vigilava le mosse di Mahmud.

Questi, occupata Tsetinie,[1] sottomessi i più dei montanari, levato il tributo, presi ostaggi e trattati *con moderazione* i Montenegrini, scrisse da Tsetinie (27 giugno) al Provveditore che *sottomessosi già il Montenegro* egli si preparava a tornare a Scutari passando lungo i confini veneziani: protestava essere sua intenzione di rispettarli scrupolosamente, come anche i sudditi della Repubblica. *Somma fu la sorpresa* del Provveditore quando seppe che Mahmud, tornando dal Montenegro, era penetrato nel territorio dei Pastrovitch, dove non la risparmiava nè alle persone nè ai beni, bruciando le chiese e i conventi e profanando *le cose più sacre.* Fatto ciò, il bassà s' incamminò tranquillamente verso Antivari e indi *alla propria residenza di Scutari.*

Il Senato, giustamente commosso da *così strana* condotta, invitò i *comandanti veneziani* a frenarsi, a contentarsi di proteggere le popolazioni, mentre incaricava il Bailo (ambasciatore a Costantinopoli) di chiedere una riparazione proporzionata all' offesa. La strage dei capi della tribù de' Pastrovitch che, se dee credersi alle memorie conservate in Albania, erano venuti a congratularsi col bassà, è rimasta un fatto senza spiegazione. I riguardi che Mahmud usava verso i cattolici gheghi, non ce lo fanno credere un musulmano fanatico: i riguardi con cui tratta il Provveditore di Cattaro, anche dopo la disfatta dei Montenegrini,

[1] La rapidità dei prosperi successi del bassà può essere attribuita alla conoscenza delle strade, che aveva fatte studiare prima da confidenti persone. Gli ultimi vantaggi ottenuti dai Turchi nella Tsernagora sono principalmente dovuti ai consigli di un inglese che avea esaminato con grandissima cura i migliori modi di penetrare in queste montagne temute.

quando l'esito dell'impresa non era più dubbio, non ci lasciano supporre qualche rancore contro il governo di Venezia. Vero è che i battaglieri non han bisogno di averla con qualcheduno per muovergli guerra: Napoleone I, vinto un avversario, trovava sempre un motivo *fondato* per farsene di nuovi.[1] Ogni inclinazione dell' uomo tende a convertirsi in abitudine insanabile. Pure i subitanei accessi di collera hanno così gran parte e talvolta così straordinaria nella vita degli Albanesi da poter credere che qualche causa rimasta tuttavia ignota (la tradizione albanese tace su questo punto non meno dei documenti veneziani) abbia spinto il bassà a comportarsi in guisa tanto inaspettata.

Il *padishah*, che già era scontento della condotta del visire, afferrò con premura l' occasione di finirla con un vassallo tanto intraprendente.[2] Il Divano non conosceva esattamente le forze che quegli avesse; omai i canti popolari degli Hotti, religiosamente conservati, attestano i servigi che resero al bassà nel suo conflitto contro l' autorità centrale. I Bosniaci musulmani incontrarono intrepidi avversarii in quei montanari cattolici del governo di Scutari, che son rimasti indipendenti e capitaneggiano le *quattro grandi montagne*. Le truppe ottomane non potendo, arrestate dai confederati, superare le gole, dovettero fermarsi nella celebre pianura di Kossovo, dove Mahmud le sbaragliò affatto. Cipriano Robert a ragione si maraviglia che l'Europa non *ponesse attenzione veruna* a fatti così importanti all'avvenire della Turchia e dei paesi bagnati dall' Adriatico: ora essa comincia a intendere che la *questione d' Oriente* non meritava tanto strana e pericolosa indifferenza!

Un fatto che ritrae i costumi musulmani alla vigilia della Rivoluzione francese, è il modo con cui Mahmud si comportò co' suoi migliori alleati; Bateli, capo della tribù dei Dibres, e il bosniaco Stanitsa. Siccome da Costantinopoli gli aveano mandato a dire che il sultano gli ridonerebbe la sua grazia, se inviasse la testa loro per ornarne le mura del serraglio, egli seguì tosto lo sleale consiglio; ma troppo tardi accortosi che la sua

[1] Vedi nel Lanfrey, *Hist. de Napoléon I*, come il generale Buonaparte inventava motivi di risentimento contro Venezia, quando si proponeva di distruggere quella Repubblica.

[2] Il vescovo Fléchier nei *Grands jours d'Auvergne* ci mostra vassalli altrettanto indocili, degni di servire da modelli all' autore del *L'ultimo dei Mauprat*. I Mauprat si fingono vissuti appunto nel tempo di cui si ragiona qui, cioè alla vigilia della Rivoluzione del 1789.

perfidia non avea pacificato il *padishah*, si die' a cercare nuovi aiuti.

Benchè la Casa di Lorena Asburgo non ancora fosse in quel tempo succeduta a Venezia nella Dalmazia, nondimeno il capo del Sacro Impero vigilava attentamente tutte le mosse degli Albanesi per cogliere l'occasione di offrir loro una protezione più o meno disinteressata. Giuseppe II dovea presto accorgersi che quei *Barbari* sanno difendere non meno con l'astuzia che con la forza la loro indipendenza. Da principio tutto procedè a maraviglia. Mahmud, contentissimo di avere per alleato l'imperatore di Germania, il capo della Società cristiana, parlava con tanta benevolenza del Cattolicesimo, che a Vienna già si pensava alla sua conversione (1780). In un'assemblea nazionale convocata a Pogoritza, città da Maometto II costruita con le rovine dell'antica Dioclea, il bassà giurò a un tempo sul Vangelo e sul Corano che combatterebbe fino alla morte per la libertà della Ghegaria; e Giuseppe, già tenendolo per un neofito, mandò un'enorme croce di argento massiccio al capo ghego, nel quale affettava già di riconoscere il sovrano cattolico dell'Albania indipendente.

Il sultano *ombra di Dio* non poteva vedere con indifferenza i progressi dei *ghiaours* (infedeli) in Albania. L'imbecille Abdul-Hamid, quel medesimo che aveva ordinato (1777) la morte di Gregorio III Ghika, perchè questo intrepido difensore dei diritti dei Romeni ricusava di consegnare la Bukovina agl'*imperatori apostolici*, ora si sdegnò al vedere che il figlio di Maria Teresa prendeva così grande autorità nell'Albania; e il gran mufti ebbe ordine di dichiarare *fermanlia* il visire di Scutari e di richiamare così sull'infedele la vendetta del mondo musulmano. Fra i bassà invitati a punire il proscritto era il celebre Alì di Jannina; ma l'astuto tosko non poteva desiderare, da quell'uomo accorto ch'egli era, il trionfo degli Ottomani a Scutari. Certo egli dovè pensare ad estendere il suo dominio fino al Montenegro: se non che potè toccar con mano quanto poco di simpatia i Gheghi sentissero pei Toski. Se i Mirditi gli diedero soldati scelti, comandati da Doda, primogenito del principe loro, Prenk Lech (Pietro Alessandro), del quale il noto Cerfbeer d'Alsazia, non proclive a lodare gli Albanesi, potè ammirare a Jannina il marziale contegno e le doti guerriere,[1] le altre tribù rimasero

[1] Egli pubblicò le sue *Mémoires sur la Grèce et l'Albanie* sotto nome d'Ibrahim-Manzur-Effendi. Aveva abbracciato l'islamismo.

diffidenti ed ostili. Così stando le cose, Alì avea mille ragioni per secondare fiaccamente i Turchi, dai quali si era mal ricompensato, al suo parere, il servigio ch'egli avea reso loro, uccidendo Selim-bey a Delvino; nè potea prevedere che l'ostilità dei Gheghi diverrebbe più tardi così pericolosa per lui come per gli Ottomani medesimi.

A malgrado delle incertezze di Alì e dei bassà che poco curavano di assicurare la vittoria della potestà centrale, lo stato di Mahmud era difficilissimo. Il *serasker* di Romelia, Kara-Zekia, si era inoltrato con 60,000 uomini fino a Scutari con marce sì rapide, che il bassà ebbe solo il tempo di chiudersi nel Rosapha con un pugno di uomini (chi dice 200, chi 80); ma manteneva segrete pratiche con Alì e i bassà che aveano le stesse mire. Incoraggiato dalle disposizioni loro finse di essere stanco della lunghezza dell'assedio e chiese di venir condotto al campo; poi, invece di sottomettersi, profittò della sollevazione degli Albanesi contro il *serasker* per prostrare il nemico e liberare la piazza. Le tribù cattoliche di Schialla e di Scochi, secondate da quelle della Posrippa, furono le prime a combattere Kara-Zekia. Questi poveri montanari, non meno valorosi che prudenti, presero parte alle sollevazioni di Scutari ogni volta che gl'interessi del proprio *phis* parvero loro d'accordo con quelli degli abitanti della detta città. I Mirditi, fortunati come Mahmud, facevano a pezzi l'esercito d'Ibrahim, fratello del Rumili-Valissi, mentre il bassà di Scutari bruciava con zattere infiammate un piccolo navilio turco ancorato nella Boïna. L'alleanza dei Gheghi musulmani e cattolici, secondata dalla segreta complicità dei Toski, dimostrava agli Ottomani quello che l'Albania può, quando riesce a dimenticare per un momento le sue fraticide discordie.

Queste splendide vittorie non liberavano da ogni pensiero il vincitore. Egli poteva temere che Giuseppe II profittasse della disfatta dei Turchi per dettargli legge. Avendo, secondo gli uni, scoperto i raggiri dell'agente imperiale Brogniard, dando retta, secondo gli altri, alla diffidenza naturale agli Albanesi, giustificata invero dai pericoli che corrono di continuo le piccole nazioni quando hanno possenti ed avidi vicinanti, levò di mezzo il rappresentante dell'imperatore di Germania e il suo séguito (20 giugno 1789). Allorchè giunsero in Occidente queste nuove, l'Europa, stupefatta per la ruina dell'assoluta monarchia in Francia e per la presa della Bastiglia (14 luglio), non fece attenzione veruna agli eventi che succedevano sulle rive del lago di Scutari.

Ma quegli eventi rivivono nelle ricordanze dei Gheghi, e un canto popolare ci fa conoscere con esattezza il procedere di essi. Sul principio del canto vediamo la Romelia agitata dalle istruzioni di Costantinopoli. I tre visiri hanno l'ordine di marciare sotto la bandiera del *serasker*. I Turchi, fedeli alla vecchia usanza ottomana, prima di tutto pensano di opporre gli Albanesi agli Albanesi. Il bassà Ciauscioli ghego è mandato a Pristina[1] per raccogliere gli *spahis*.[2] Il canto tocca con brevità tutta militare le prime vittorie di Mahmud e de' suoi alleati. Pare che prima intenda di raccontare la vittoria di Mahmud a Kossovo: « Veggo giungere il lione, si slancia contro gli *spahis*..... la guerra e il fuoco durano fino a mezzanotte. Tutti i bassà son fuggiti. Oh come l'esercito loro è messo a fil di spada! » La gente avvezza a vincere non si esprime come quella che è sempre vinta: non ha voglia d'insistere su fatti che le sembrano semplici e naturali. La resistenza della tribù degli Hotti, che rese tanti servigi a Mahmud, è pure narrata senza enfasi. Il canto dice solamente che « gli Albanesi combattono come eroi dell'antichità! » Tale allusione alle imprese degli antenati non fa maraviglia ne' discendenti di que' Pelasgi, che accompagnarono nella conquista dell'Asia il figlio dell'albanese Olimpia.

È manifesto che l'assedio di Scutari colpisce la fantasia del poeta più di tutto ciò che ha raccontato innanzi. L'esposizione de' fatti giustifica la sua prima impressione d'inquietudine. « Il visire del mare (il *capudan bassà*) arriva col suo navilio. » La pianura, come l'Adriatico, è *coperta di soldati*. Un sol punto rimane libero, e tuttavia si affollano alle porte del Rosapha i Bosniaci, i Romelioti, fin gli abitanti di Scutari, atterriti dalla vista di *quarantamila scelti soldati*. Ma tanto sforzo non può riuscire. La *Provvidenza e tutti i santi* che come Muïo-Baba son morti combattendo per l'Islam,[3] non potrebbero permettere la ruina di Mahmud.[4] E poi, che possono gli uomini contro *la for-*

[1] Pristina è una città della Ghegaria, posta sopra un territorio occupato da una popolazione di origine serbica. Si poteva sperare che l'esempio degli Slavi muoverebbe gli Albanesi.

[2] Cavalieri forniti dai possessori de' feudi militari.

[3] Il monoteismo musulmano non è tanto assoluto quanto si crede. Gli angeli e i santi tengono nell'Islam un luogo così notabile da ridurre Allah alla parte di un sultano che lascia governare in sua vece i favoriti.

[4] Parrà strano ai Cristiani che i Musulmani possano credere di rappresentare in Europa la causa della verità e della santità. Per intendere questa

tezza, opera di Dio? Da questo curioso luogo apparisce che la comunanza di fede non è un così forte vincolo come si crederebbe fra gli Ottomani e i Gheghi musulmani. Allah e i santi suoi combattono qui pei *loro fedeli servi, gli Albanesi*, che hanno anco per sè le misteriose potenze, protettrici del suolo, alle quali il Rosapha deve la sua incrollabile saldezza, e l'autore n'è tanto persuaso, che l'astuzia di guerra di Mahmud diventa per lui una specie di vittoria soprannaturale. *Raccomandiamoci a Dio!* dice il lione.[1] Poi si slancia fuori, ed *alla sua vista il nemico atterrito fugge*. Nella gioia del trionfo, il canto non dimentica le discordie che eternano la servitù e la miseria del paese: fa un malinconico invito agli esseri, che più vicini di noi al cielo sembrano alla poesia orientale dotati di eccezionale sagacia. « E voi, uccelli dell'aria e delle montagne, piangete Ciauscioli, traditore del suo paese. »

Alì bassà non se n'era stato ozioso, mentre i Gheghi facevano guerra col sultano. Egli si era impadronito d'Ochrida, sulla riva del lago del medesimo nome, dove l'elemento ghego dominava; e, sterminati gli abitanti, in luogo de' quali messe una popolazione devota, diventava padrone dei soli varchi, già possedendo la città romena di Metzovo, che conducono da Costantinopoli e dalla Macedonia in Albania. I Gheghi isolati si trovavano in balìa di una politica abile a far nascere le discordie delle tribù ed a servirsene. Ma, quantunque Alì fosse stabilito di là dallo Scumbi, frontiera de' Gheghi e dei Toski,[2] non riuscì mai a sot-

pretensione non bisogna mai dimenticare che gli adoratori delle immagini (gli ortodossi e i cattolici) sono agli occhi loro abominevoli idolatri, e che il culto della Trinità (accettato dai più dei protestanti) è per essi assolutamente contrario al domma dell'unità di Dio. L'islamismo è religione essenzialmente semitica. Ora i Semiti, Giudei e Arabi, si mostrarono sempre implacabili verso le religioni che parevano loro politeiste. Gli Occidentali male intendono anche per qual ragione i Russi della vecchia scuola si dicono e credono *santi*, quando si paragonano coi Cristiani d'Occidente. Ma il concedere a un uomo (il papa) il privilegio divino dell'infallibilità, o il ricusare, come Maometto, un culto alle immagini, è agli occhi d'una parte degli abitanti degli Stati dello tzar vero paganesimo.

[1] Un albanese celebre, Alì bassà, è chiamato *Arslan* (lione), il qual titolo gli vien dato dalla Porta nei firmani che l'invitano a marciare contro il bassà di Vidino, Pasvan-Oglu.

[2] Così la Loira divide le due Francie, le cui lotte furono sì lunghe e accanite, massime al tempo della crociata contro gli Albigesi. D'allora in poi la Francia ibero-latina dovè sottostare all'autorità della Francia gallo-germanica e di Parigi. Ma l'elemento meridionale prevale di frequente. Il libro del

tomettere i primi alla sua autorità. Un canto mostra che i Gheghi e i Toski, anzi che essere inclinati a vivere sotto lo stesso governo, non aveano niente affatto posto in disparte le loro vecchie antipatie. In quel canto raccontasi una spedizione di Mahmud contro Berath, metropoli della Toskaria; la cui fortezza posta sull'alto d'una rupe e giudicata inespugnabile in un tempo e in un paese dove l'artiglieria aveva mediocre potenza, reputavasi come la chiave dell'Albania, perchè unisce Scutari, metropoli dei Gheghi, e Jannina, metropoli dei Chamidi (gli Epiroti degli Elleni). Benchè il canto supponga che Kurd, bassà di Berath, non abbia potuto resistere ai *lunghi fucili* degli Scutarini, e che i Toski *crivellati dalle palle* abbiano dovuto fuggire *come femmine* innanzi all' *avvoltoio divoratore*, il quale guida i soldati della *guerriera Scodra* (Scutari), è certo che i Gheghi non riuscirono ad assoggettare la Toskaria meglio che il bassà di Jannina non facesse della Ghegaria. Le guerre fratricide di quelle due popolazioni che tanti interessi comuni dovrebbero unire, non poterono finqui assicurare il primato nè all'una nè all'altra; ma di necessità mantengono, finchè dureranno, la dominazione straniera.

Gli accaniti combattimenti che i Gheghi e i Montenegrini si danno periodicamente, non sono men favorevoli alla potestà centrale. Quantunque non appartengano alla stessa famiglia della schiatta indo-europea (la Tsernagora è abitata da Slavi), il fanatismo religioso o uno sfrenato ardore guerriero può solo mantenere un odio che non giova se non agli Ottomani: forse questi sentimenti ostili sono anche rafforzati dalla vaga memoria della possanza de' re d'Illiria.[1] Ancora che Mahmud partecipasse all'opinione che attribuisce un' origine serbica alla dinastia dei bassà di Scutari, erasi dimostrato sempre ostilissimo ai Montenegrini. Questi, che la povertà delle anguste montagne loro pareva dover riparare dagli assalti dei Gheghi, soldati del bassà, tennero sempre testa ad essi con un' intrepidezza pari a quella de' vicinanti; ma da una parte e dall'altra il valore degenerò troppo spesso in implacabili vendette, e la frontiera di quel paese vide tante atrocità, quante il *border* scozzese al tempo che vi ferveva la lotta dei Celti della Scozia e dei Germani dell'Inghilterra. Altero delle

signor Napoleone Peyrat, *Les réformateurs de la France et de l'Italie au XIIe siècle,* non sembra egli un eco delle terribili battaglie, che lasciarono sì profondi vestigi nella storia dell' impero francese?

[1] « Il Montenegro, dice il Quérard, un tempo fu parte dell' Illiria. »

vittorie riportate sugli eserciti del *padishah* e sulla Toskaria, Mahmud che in una prima spedizione era penetrato fino a Tsetinie, credè venuto il momento di sottomettere definitivamente la Tsernagora. Il furore onde i Mirditi cattolici sono infiammati contro gli *scismatici*, serviva a questo disegno; e mentre sulle sponde della Loira i fautori e i nemici della Chiesa romana, i bianchi e i turchini, si facevano spietata guerra, gli ortodossi e i difensori del papa si abbandonavano a passioni non meno feroci sulle rive dell'Adriatico. È noto che i soldati dello Charette si accendevano alla strage dei Repubblicani, ripetendo ritornelli contro i *patauds*, mentre i turchini intuonavano, marciando al combattimento, l'inno dei Marsigliesi. I canti popolari della Tsernagora e della Ghegaria cooperarono in sommo grado anch'essi ad esaltare l'ostilità de' due paesi. Le *pesmas* che cantavano i sudditi del *vladika* Pietro I, prelato letterato e attento alla conservazione de' canti del popolo, si conoscono meglio dei canti albanesi di quel tempo; nondimeno un canto ghego sulla battaglia in cui soccombette Mahmud, fa ben conoscere i sentimenti dei Chkipetari e il carattere della lotta.

Il bassà di Scutari, che l'assassinio dell'inviato austriaco avea riconciliato con la Porta, non era uomo da starsene in pace. A lui, come al suo contemporaneo Napoleone, che allora cominciava a richiamare a sè l'attenzione del mondo, la vita pacifica sembrava più temibile di ogni pericolo: egli entrò dunque con diecimila Albanesi soltanto nella montagna nera. È da credere che la sua prima spedizione gli facesse riguardare questa campagna come una semplice passeggiata militare, e che trascurasse le necessarie cautele. Il *vladika*, che questa volta era a Tsetinie, al bisogno sapeva cambiare il pastorale nella spada. Un'opera rara e curiosa, venutami alle mani nella Svizzera, contiene informazioni particolari su quel prelato. Il colonnello L. C. Vialla di Sommières, comandante di Castel-Nuovo e governatore della provincia di Cattaro sotto Napoleone I, pubblicò nel 1820 due volumi in 8° sul Montenegro;[1] nei quali, se l'etnologia e la filolo-

[1] Il titolo non è meno originale del soggetto: *Voyage historique et politique au Monténégro, contenant l'origine des Monténégrins, peuple autochtone et aborigène (?) et très-peu connu; la description topographique, pittoresque et statistique du pays; les mœurs de cette nation, ses usages, coutumes, préjugés; son gouvernement, sa législation, ses relations politiques, sa religion, les cérémonies curieuses et bizarres de son culte; l'exposé de divers traits de courage, générosité, ainsi que de férocité communs dans ce peuple.*

gia sono ingenue del pari, troviamo peraltro (non parlo soltanto della *incisione colorita*) un ritratto del *vladika* degno di essere consultato. Si vede che Mahmud avea trovato in lui un avversario formidabile, sufficiente a compensare con la riflessione, con la prontezza di spirito, con l'uso intelligente dei naturali mezzi di difesa, tutto ciò che mancava al suo piccolo Stato. Pietro I, capitanando i montanari, vinse il bassà che ferito fuggì e non potè impedire al capo del Montenegro di prendergli la *nahia* (distretto) di Piperi e quella di Bielopavlich, le quali rimasero d'allora in poi in potestà dei Montenegrini. Di là muovono ancora le scorrerie loro sulle belle pianure di Spuz, fecondate dalla Zetta e da numerosi ruscelli; ma essi le convertono in campi di carnificina. Il vincitore dei sultani non era tale da sopportare quella disfatta; fece una nuova spedizione con ventimila soldati. I Montenegrini comandati dal *vladika* e dal governatore [1] Radonitch finsero di cedere per avvilupparlo. Mahmud, accecato dal furore albanese che spesso si precipita sull'ostacolo, invece di girarlo, cadde nell'agguato; e dopo quattr'ore di combattimento ad arme bianca, fuggite le sue truppe fino alla Zetta, restò sul campo di battaglia, e la sua testa fu portata a Tsetinie. I canti della Tsernagora dicono che tremila Albanesi perirono col loro capo. Il poeta ghego che raccontò questa catastrofe e che si rivolse allo sposo di Kraïo-Khanum, *bassà* (*bey*) di Cavaia, attribuisce a due cagioni la disfatta e la morte dello zio di Kraïo. L'*infedele* avea preso la cautela di nascondersi dietro le *siepi* e le *barricate*, le quali cautele non piacciono agli audaci Albanesi più che non piacessero agl'impetuosi Galli; [2] inoltre i Mirditi, i *fedeli guerrieri Mirditi*, non erano presenti a secondare i *lioni di Scodra*. Il canto suppone che il bassà non sarebbe caduto *coperto di ferite sull'ingresso di quella chiesa fatta di pietre quadrate*, se i *bayracks* (stendardi) della Mirdita fossero comparsi nella Tsernagora. La poesia popolare è qui poco d'accordo con la tradizione, la quale afferma che il capo dei Mirditi Prenk Lech (Pietro Alessandro)

Orné d'une carte détaillée, dessinée sur les lieux, et de douze gravures coloriées, représentant les costumes de ce pays, deux de leurs fêtes, quelques planches, ec. (Paris, Alexis Eymery.)

[1] Le autorità di questo paese si componevano del *vladika*, del governatore e di 5 *serdars*, eletti dai *knez*, o capi di villaggi. Il *vladika* era meno un principe che il capo d'una specie di repubblica teocratica, che a'giorni nostri Danilo mutò in Stato secolare.

[2] Vedi Michelet, *Histoire de France*, t. I.

accompagnava Mahmud. Ai vinti piace trovare ragioni che facciano gloriosa la disfatta come la vittoria; così le lentezze del Grouchy si credettero per lungo tempo in Francia quasi sola causa della rotta di Waterloo.

Il pensiero che ispira questa leggenda è l'intenzione di eccitare il sentimento della vendetta; e il poeta ghego non ne fa mistero. *Nella chiesa antica son rimaste le sue bandiere* (di Mahmud). I Montenegrini e i nuovi sudditi loro (i Piperi) hanno ucciso il bassà *con le palle uscite dalle siepi.* La testa del bassà è nelle loro mani.[1] La conclusione è degna delle premesse: « Avanti, miei fedeli guerrieri Mirditi, fate piangere a quelli infedeli lacrime di sangue per vendicare il bassà, che, se voi aveste assistito alla battaglia, non sarebbe rimasto solo. »

IV.

Ibrahim bassà, successore di Mahmud, non curò di esporsi ai pericoli nei quali era rimasto soccombente il fratello. Avendolo la Porta riconosciuto con premura, egli le attestò la sua gratitudine volgendo l'energia dei Gheghi contro i bassà ribelli all'autorità del sultano.

Fido alla politica di casa sua, si adoperò nel propagare l'islam intorno a Scutari; e diè la carica di *buluk-bachi* delle montagne a Hassan-Aga di Rapscia, uno dei tre *phars* (villaggi) della tribù cattolica degli Hotti. Hassan apparteneva ad una delle famiglie di Rapscia, che aveva abbracciato il Maomettismo: la sua carica, che diventò importante in quel quartiere, rimase nella stessa famiglia fino al nipote di Hassan, il quale portava il medesimo nome e fu tolto d'ufficio nel 1856 da Mustafà bassà a cagione delle sue angherie e della sua turbolenza. Naturalmente i montanari che hanno resistito alla propaganda dei bassà di Scutari, credono che i rinnegati e i figli loro sieno perseguitati dal cielo, a cui attribuiscono lo spirito vendicativo della nazione; ma la collera celeste non ha spaventato tutti. I membri delle due tribù di Retchi e di Lolo essendo tenuti per eccellenti teste,[2]

[1] Fu conservata come oggetto prezioso a Tsetinie, perchè i Montenegrini al par dei Turchi mettono grande importanza in questi schifosi trofei.

[2] *La storia reca splendide prove dell'intelligenza, dell'energia e dell'operosità degli Albanesi... L'Albania ha dato sempre notabili persone alla Grecia antica, all'impero bizantino, infine alla Turchia ed alla*

nonostante la scarsa educazione loro, i bassà nulla risparmiarono per far che abiurassero il Cristianesimo; e in ciò riuscirono tanto, che appena resta qualche cristiano in questo *bayrack* (le due tribù marciano sotto la stessa bandiera). Parecchi *beys* di Scutari, i cui avi ebbero grande stato a Costantinopoli, discendono da questi rinnegati. I loro antichi correligionari cattolici, non colpiti dai vantaggi ottenuti, non pensando ai pascoli eccellenti e ricchi di bestiame, al vedere quasi ogni anno il granturco venir male sul troppo arido suolo che abitano, hanno questo accidente per un castigo soprannaturale. Uguali raziocinii si fanno spesso anche in paesi molto civili dai discepoli di Colui, il quale pareva che gli avesse resi impossibili quando dichiarava che il Padre celeste fa risplendere il sole sui buoni e sui cattivi.

Le conquiste del Maomettismo in queste regioni[1] non impedivano le crudeli disfatte altrove. Tserni Giorgio e i suoi Serbi mettevano in gran pensiero il *padishah*. Ibrahim, il quale ebbe ordine di marciare contro gl'insorti, radunò 45,000 uomini, che nella primavera del 1806 condusse a Nicha (Bulgaria): i Serbi musulmani non mostrarono meno ardore, e il bassà di Bosnia, Bekir, aveva uguali forze sulla Drina. Ma nè i Chkipetari nè i Bosniaci riuscirono, nonostante il numero e la bravura, a vincere gl'insorti, che trincerati a Deligrad e a Mischar resisterono in ogni luogo con eroica fermezza. Si può supporre che più d'un Albanese, massime fra i cristiani, vedendo i Serbi adoperarsi per formare uno Stato particolare, ebbe il pensiero di un accordo fra i due popoli, che Milosch I Obrenovitch, il quale allora cominciava ad illustrarsi, e Mustafà, successore d'Ibrahim, dovevano momentaneamente effettuare.

V.

Chi dice che Ibrahim non lasciò figliuoli; chi afferma che suo nipote Mustaï o Mustafà se ne liberò con un omicidio. Chi afferma questo aggiunge che il bassà di Jannina, Alì, avrebbe profittato dell'occasione per intramettersi negli affari di quella

Grecia moderna. L'Hecquard conferma le asserzioni dell'anonimo che scrisse l'Introduzione della sua *Haute-Albanie*.

[1] La *Descrizione di Scutari* di Francesco Bolizza mostra qual terreno il Cristianesimo abbia perduto in questa parte dell'Albania dalla fine del secolo XVII in qua.

famiglia, e spinto il principe dei Mirditi, Prenk Lech, a fare a Mustafà una guerra di sette anni, funesta alla Zadrima, e per la quale il bassà sarebbe stato costretto a comprare a caro prezzo la pace. Mentre Alì agitava i Mirditi amici suoi, tentava pratiche a Scutari, maritando la sua nipote (primogenita di Veli) al giovine Mustafà (1819). I Gheghi e i Chamidi celebrarono le sponsalizie con orgie che piacevano ad Alì, ma il bassà di Scutari si guardò bene dall'affidarsi alla sua nuova famiglia; e rimasto tranquillamente nel *konak* del Rosapha, mandò un *bey* de' Dibres con 800 cavalieri a prendere la sua promessa sposa. Colà seppe la morte del visire di Berath (1820), ultimo discendente dei rinnegati del sangue di Scande-beg,[1] che da tre secoli governavano la Toskaria. Ma l'attenzione del bassà che si era impadronito delle sue spoglie, presto si ebbe a concentrare tutta nella necessità di pensare alla difesa di una potenza conquistata con tanta fatica. Quando egli soccombè nel 1821, Mustafà, cui avrebbe voluto soppiantare, diventò il primo personaggio dell'Albania, e le tre confederazioni di là dallo Scumbi dovettero riconoscere che nessuna di loro poteva contrastare la maggioranza ai Gheghi. L'insurrezione della Grecia, favoreggiata da Alì con tanta destrezza, dovea, vendicandolo, dar nuova importanza all'elemento elleno già così potente in Chamuria; e d'allora in poi si cominciò a parlare molto più degli Epiroti[2] che dei Chamidi.

Mustafà, invece di seguitare la politica d'Alì bassà, si mostrò tanto ostile all'insurrezione del 1821, quanto Mahmud si era opposto al sollevamento del 1770. Non già ch' egli volesse essere, come suo zio, un devoto vassallo della Porta, poichè le relazioni strette più tardi coi Serbi insorti danno assai chiara prova delle sue disposizioni; ma siccome credevasi d'origine ser-

[1] Io non mi fo mallevadrice dell'autenticità di questa genealogia, attribuendosi molti questa illustre origine senza veruna prova. Quanto ai discendenti di Giovanni figlio di Scanderberg, di cui raccontai la venuta in Italia (vedi *Nazionalità albanese,* traduzione italiana del signor Artom, 42-44), l'ultimo morì di tragica morte a Murano. Un membro dell'*Ateneo Veneto,* signor Vincenzo Zanetti, dice nella *Guida di Murano* (277-299) come morì in un ballo in maschera *Antonio Castrioti, duca della Ferrandina, valoroso cavaliere, capitano ed amico dell' imperator Carlo V.*

[2] La celebre sposa di Alì, Vasiliki, di cui scrissi la biografia nel *Salon* di Lipsia (febbrajo 1868), era Epirota. Apparteneva alla tribù di Philatis, che abita la valletta della Kalamas, l'antica Thimis. Questa valletta è un' oasi.

bica,[1] avea più inclinazione verso Milosch Obrenovitch che verso i capi degli Elleni. Nè meglio disposti in favor della Grecia erano i Mirditi. All'incontro essa noverava zelanti fautori fra i Chamidi: e basta citare i Botzaris.[2] Ma pei Mirditi gli ortodossi della Chamuria non erano altro che *scismatici*. La battaglia di Karpenisi (Etolia) mise a fronte le tre religioni che si dividono l'anima degli Albanesi. Avendo Markos Botzaris cercato di sorprendere nella notte il bassà di Scutari, sbagliò tenda e penetrò in quella del principe dei Mirditi, Prenk Doda; dove l'eroe suliota cadde sotto i colpi di Lech Sii (Alessandro il Nero) fratello del principe e il più terribile soldato di tutta la Ghegaria.[3]

Ancora che gli Albanesi combattessero gli Elleni, non desideravano già il trionfo degli Ottomani. Una lotta che gli arricchiva, poichè il sultano si era obbligato di comprare sempre i servigi loro, pareva una buona fortuna a gente, di cùi è vita la guerra, i quali conoscono mirabilmente il valore del danaro, e, come molti altri, trovano nella religione sufficienti pretesti ad appagare le loro inclinazioni.[4] Dal canto suo Mahmud II, che non amava gli Albanesi più degli Elleni, si serviva molto volentieri dei primi a combattere una insurrezione, nella quale due nazioni pelasgiche si adoperavano inconsideratamente ad esterminarsi; ma quando la rivoluzione ellena era sulla fine, Mahmud vide i suoi conti disturbati da manifestazioni pericolose del pari alla sua autorità. Le sue riforme lo facevano sospetto agli zelanti musulmani, e siccome tendevano a sostituire l'accentramento alla specie d'autonomia che molte popolazioni e i capi loro aveano conservata dopo la conquista, venne un momento che quelli, i quali parevano idonei più degli altri a difenderlo, ma non volevano di vassalli diventar sudditi, si mostrarono eccitati da un inquietante spirito di rivolta. L'imperatore di Russia, Niccolò I, profittò degl'impacci del *padishah* per tentare la conquista di

[1] Per contrario, altri fanno risalire fino a Scanderberg l'origine di questa famiglia.

[2] Il nome di Botzaris, Botchar in albanese, è più noto sotto la sua forma epirota.

[3] Si vegga il racconto della battaglia di Karpenisi che io feci nelle *Gite in Romelia e in Morea*.

[4] « Gli Albanesi (musulmani), dice con ragione il dott. Cunibert, sono indifferenti verso il Sultano e verso la religione, e tornerebbero al Cristianesimo, se vi avessero interesse, con altrettanta facilità, con quanta passarono un tempo al Maomettismo. » (*Essai sur les révolutions de la Serbie*, I, 277.)

Costantinopoli e per fare coi vassalli del sultano gli accordi, a cui l'imperatore di Germania Giuseppe II erasi già provato. Mustafà era assai inclinato a porgere orecchio ai consigli degli agenti dello tzar, i quali pretendevano che il loro signore fosse disposto a riconoscerlo come principe d'Albania; e i musulmani scontenti, così numerosi in Bosnia, in Bulgaria e fin nelle mura di Costantinopoli, con piacere l'avrebbero visto opporsi ai disegni del *sultano riformatore*. I Mirditi, senza curarsi delle contese che dividevano i maomettani, sentivano gioia all'idea di andare a dettar leggi ai padroni di Stambul e di riportare nelle povere montagne loro le ricchezze rapite a tante generazioni di Cristiani; poichè gli Albanesi, *gente di prodezza e fedeltà provata, soldati sobri, faticanti, induriti alle privazioni nella pace, durante la guerra sono rapaci.*[1] Il principe Milosch Obrenovitch si giovava di queste disposizioni con rara sagacia. Il dottor Cunibert, addetto alla persona del principe di Serbia come medico, non sa dire a qual tempo risalgano le relazioni di Milosch con Mustafà; ma crede poter affermare che erano diventati fratelli di adozione, conformandosi non alle usanze serbiche, sibbene alle costumanze che son tuttora in Albania. Le cerimonie dell'affratellamento variano secondo i luoghi. In certi distretti delle montagne i fratelli ascoltano la Messa e si comunicano, se sono cristiani, ma mischiano un po' del sangue loro in un bicchiere di vino, di cui ciascuno beve una parte dopo aver giurato di esser fedele a suo fratello; giuramento tanto sacro da parere gli spergiuri una specie di mostri, che non si ricorda di aver mai veduti. In altre montagne, soprattutto quando i fratelli appartengono a due religioni diverse, ciascun di loro versa il suo sangue in un bicchiere d'acquavite ch'ei porge al suo *probatim*.[2] In questa forma non si stringe un vincolo con una persona soltanto, ma si diventa membro della sua famiglia, cosicchè in parecchi distretti il figlio di un *probatim* non potrebbe sposare la figlia dell'altro. Una volta si faceva l'adozione fra i due sessi; ma i missionari cattolici non permettono più ad un uomo di diventare *probatim* d'una donna.

La fraternità di adozione fra due personaggi come Mustafà e Milosch equivaleva ad un'alleanza offensiva e difensiva. Mustafà, o fosse persuaso della reale superiorità del capo dell'insurrezione serba, o i buoni successi di Milosch avessero fatto nascere nella

[1] Dott. Cunibert, *Essai sur les révolutions de la Serbie*, I, 277.
[2] Così chiamasi dagli Albanesi e dai Serbi il fratello d'adozione.

sua mente il pensiero che l'esperienza del suo *probatim* poteva essere utilissima a chi aveva le stesse mire (e forse più alte, poichè fu detto ch'ei pensava di mettere sul trono imperiale la schiatta degli Arii invece di quella dei Finno-Mongoli), non facea nulla d'importante senza consigliarsi con Milosch. Lo tzar di Russia si servì dell'autorità del principe serbo sul bassà di Scutari per avere azione sui Gheghi, che in generale son pochissimo disposti ad accordarsi coi Russi. Milosch insisteva particolarmente sullo scarso interesse che i grandi vassalli della Turchia avevano a sostenere un impero, il quale accentrandosi abbandonava le sue tradizioni e faceva pericolare tutti i diritti acquisiti: primo effetto della vittoria del *padishah* sarebbe la ruina e forse la morte d'imprudenti ausiliarii, il cui stato era divenuto incompatibile con la nuova politica inaugurata da Mahmud: dunque il bassà di Scutari dovea guadagnar tempo sotto diversi pretesti per non entrare in una guerra, in cui Mahmud vedrebbe con piacere uguale perire Albanesi e Russi: una volta che questi fossero in marcia su Costantinopoli, sarebbe tempo d'inoltrarsi con un esercito, che la politica non avrebbe potuto esporre alle peggiori sorti delle battaglie, per giovarsi degli eventi in guisa conforme agl'interessi dei Gheghi e a quelli del loro capo: era venuto pei feudatarii dell'impero il tempo di cangiare lo stato loro, così che lo ponessero in salvo dalle fantasie d'un'autorità pronta a sacrificarli l'un dopo l'altro all'effettuazione delle sue utopie.

Il bassà seguitò con tanta esattezza questo disegno che Diebitch era già padrone d'Adrianopoli, quando ei si mise in via, dopo aver fatto, dicesi,[1] strangolare due suoi cugini germani, affinchè nessuno potesse contrastare il pascialato al figlio suo, ed affidato il Rosapha ad uomini d'una fedeltà a tutta prova. Egli aveva con sè 35,000 uomini, e l'accoglienza che riceveva in tutte le città era di pessimo augurio per Mahmud II, del quale gli Albanesi finirono con mettere in pericolo la sicurezza, poichè Mehmet Alì gli preparava in Egitto impacci anche più grandi.

Non appena Mustafà era giunto a Nicha che vi trovò il fratello di Milosch, Jovan, accompagnato da alcuni *knez* (capi

[1] Si rammenterà che vi sono diverse tradizioni sul tempo della morte de' figli d'Ibrahim ed anche sulla vita loro. — Dalla storia delle famose bande di Bulgari ordinate, come pretendevasi, sul territorio romeno si è veduto quanto sia difficile conoscere la verità negli affari orientali, anche contemporanei.

ed'Comuni serbi). Jovan avea la commissione di portargli ricchi doni, e il bassà, non lasciandosi vincere di magnificenza, offrì doni di un valore molto più grande di quelli che gli erano mandati. Colse l'occasione per aprir l'animo suo al fratello di Milosch. Era stato, diceva, venendo da Scutari a Nicha, testimone dell'irritazione che agitava tutto l'impero, massime fra coloro il cui alto stato era minacciato da intollerabili novità. È vero che la scontentezza dei Musulmani era uguale all'irritazione dei Cristiani. È vero che, nonostante gli enfatici elogi fatti dai cortigiani, uguali per tutto, al « novello Iskender (Alessandro) sufficiente con un solo de' suoi gesti possenti a domare gli empi emuli di Cheddad, a ridurre in silenzio i metafisici e i logici più sottili, la scrittura del quale era simile alle stelle fisse, e lo stile facea parere volgare quello di Mir-Feridun,[1] » i discepoli del Profeta attribuivano all'esterminio dei giannizzeri i trionfi di Diebitch, faceano notare con collera che i più fedeli credenti (le truppe irregolari) erano stati esposti ai primi colpi, e che questa guerra era non meno utile ai *riformatori* che ai Russi medesimi.

Il sultano, impacciato del pari dal contegno de' suoi difensori e dalle cupidigie de' suoi nemici, concluse in fretta il trattato di Adrianopoli e mandò a morte quelli che nella metropoli si credevano d'accordo con Mustafà. Questi, irritato dalla conclusione di un trattato, in cui non era pur nominato, non pareva disposto a tornare in Albania; ma Milosch gli fece intendere che i Russi non avrebbero favoreggiato i suoi disegni, che vedrebbero di mal occhio una dinastia appartenente a un popolo di soldati succedere ai deboli discendenti d'Osmano, e che alla fine si unirebbero ai Turchi contro di lui. Quando Mustafà si accorse che in effetto le truppe dello tzar muovevano verso Sofia, s'indusse finalmente a partire, per via estorcendo danaro ai Bulgari. Certamente Mahmud non avrebbe tollerato cotali affronti, se altri Albanesi non gli avessero dato più gravi inquietudini. I *beys* della Toskaria e della Chamuria non erano più docili di Ali bassà: Seliktar-Poda,[2] Veli-bey, Arslan-bey, eccitati da Mustafà, affettavano di comportarsi come successori del terribile visire. Se Mustafà avesse abbracciato il Cristianesimo, gli Albanesi cristiani si sarebbero dichiarati in favor suo, e i *beys* del sud, minacciati dal gran visire, Mehemet-Reschid-bassà, avrebbero dovuto schie-

[1] Assa-Effendi, istoriografo dell'impero, disegnava questo ritratto di Mahmud dopo la strage dei giannizzeri.

[2] Poda era stato *seliktar* (portaspada) d'Ali bassà.

rarsi sotto le sue bandiere. I Mirditi, abbandonati alle proprie ispirazioni loro, costretti a scegliere fra i Musulmani indigeni e i Musulmani forestieri, si scoprirono ostili ai *beys* del Mezzodì, con cui hanno avuto tante contese. Gli armatoli del Pindo e della Tessaglia, gli ultimi dei quali aveano vecchie cagioni di rancore contro Arslan-bey, allora bassà di Lamia (lo Zeitun de'Turchi), secondarono i Cattolici della Mirdita. Il tradimento si aggiunse alla forza, e gli splendidi capi dell'aristocrazia albanese del sud, soccombendo nel famoso agguato di Bitolia, tolsero ai Toski ed ai Chamidi la speranza di fare a' nostri giorni una gran parte politica in Albania.

Ma l'Albanese[1] che regnava sulle sponde del Nilo ed avea chiamato presso di sè risoluti e intelligenti Francesi, non si potea facilmente ingannare come i *beys* del sud dell'Albania. I suoi sussidii facevano che Mustafà potesse mantenere 45,000 uomini. L'assassinio dei *beys* dell'Albania meridionale non lasciando al bassà di Scutari più illusioni sulle intenzioni dei Turchi, deliberò vincerli di tempo; perocchè l'inquietezza che agitava tutta la penisola come l'Occidente (1831), era favorevole a un sollevamento. La Chamuria era tutt'altro che tranquilla. Quanto ai Gheghi, cattolici e musulmani, erano così disposti a marciare per Costantinopoli che accorrevano intuonando con entusiasmo i canti di guerra, con cui avrebbero celebrato le vittorie di Mahmud bassà sopra gli Ottomani e i Bosniaci. La Porta, minacciata in Asia da Mehemet Alì, in Europa dagli Albanesi fratelli di lui e da tutti coloro che nella penisola sentivano la febbre rivoluzionaria del 1830, correva i più grandi pericoli.

I Bulgari e i Serbi favoreggiavano parimente Mustafà, col quale dal 1829 in poi Milosch Obrenovitch avea tenuto continue relazioni. Un antico *bazeriam-bachi* (uomo di fiducia) del famoso Regheb-bassà, governatore d'Adà-Kalè, Atanasio Iconomo, il quale era noto sotto il nome romeno di *armach* (capitano) che Regheb gli aveva ottenuto per cangiarlo in *boïar*, serviva di mediatore a Mustafà, a' cui servigi egli era dopo che l'ultimo suo patrono, Veli bassà, figlio d'Alì di Jannina, venne decapitato. Milosch promise 200,000 piastre al suo *probatim* per aiutarlo nella impresa. I Turchi di Belgrado rialzavano la testa, Hussein-bassà e i Bosniaci prendevano un minaccevole contegno; dunque Milosch credeva prudenza conservare amici atti a difenderlo.

[1] Il fondatore della dinastia che governa l'Egitto, era figlio d'un *agà* albanese di Cavalla.

I bassà di Prisren e d'Uskiup, governando una parte della Ghegaria dove sono importanti gruppi serbi, aveano promesso anche la cooperazione loro, ma con intenzioni molto diverse. Mahmud, bassà di Prisren,[1] era non meno leale che valoroso, non meno risoluto sui campi di battaglia che prudente nei consigli. Ivzi, bassà d'Uskiup per contrario era un Achitofello, un tristo che d'accordo col gran visire Reschid spiava tutti i movimenti di Mahmud per mandarlo in ruina, fingendo di secondarne i disegni. Per mala ventura l'indole del bassà di Scutari lo disponeva più a porgere orecchio ai pareri di un traditore abile a lusingarlo che ai virili discorsi di Mahmud. Mustafà, divenuto da giovane uno de' grandi vassalli dell'impero, come tanti altri era stato corrotto dall'esercizio di un'autorità sfrenata; autorità tanto nociva a chi l'esercita, quanto agli Stati che hanno la sventura di sopportarla. Essendo in una condizione, in cui uomini di genio finirono con perdere le più splendide qualità loro, egli erasi avvezzato a mettersi in difficili imprese senza farsi il minimo concetto degli ostacoli.[2] Ma le persone che pigliano così presto un partito, possono essere molto lente allorchè bisognerebbe operare. Mahmud, come tutti i voluttuosi, mirava a risparmiare a se stesso le agitazioni della riflessione e insieme quelle dell'azione; e mancava fino di quel valore personale che gli uomini di cosiffatta tempera ritrovano talvolta, quando sono di generosa stirpe, sui campi di battaglia. Per esempio, l'ultimo de' Valois si mostrò a Jarnac e a Moncontour vero figlio di Francia.

Alì-bey, che doveva comandare l'avanguardia, avea qualcheduna delle qualità mancanti al bassà: era intelligente, istruito e valoroso. Ma questo figlio del brigante romeliota[3] Cara-Feïzi, a cui il sultano era stato costretto di dare in Bulgaria un fondo ereditario, e di una zingara di costumi dissoluti, avea i vizi che trasparivano dalla sua faccia ributtante e color di bronzo: era

[1] In quel tempo il pascialato di Prisren essendo tuttavia ereditario, i bassà aveano mille ragioni di opporsi all'accentramento che dovea dar loro per successori gli ufficiali ottomani.

[2] Si può seguitare nel carteggio di Napoleone I il progresso del funesto inebbriamento che spinge verso l'abisso i più alti intelletti. La *Rivista d'Edimburgo* dice con ragione che quel carteggio somministra gran copia di argomenti agli avversarii del despotismo.

[3] Per gli Occidentali la Romelia è la Tracia; ma per gli Ottomani la parola *Roum-ili*, paese dei Romani, ha cangiato senso più volte, secondo che essi estendevano o restringevano il territorio del Roumili-Valissi.

ladro come il padre e vendicativo come la madre,[1] di modo che avrebbe probabilmente compromesso gl'insorti fuori del territorio albanese. Peraltro sarebbe stata tanto più necessaria l'osservanza di una stretta disciplina, quanto che in Bulgaria i Cristiani, d'indole naturalmente pacifica, parevano soddisfatti delle ultime riforme, e in Bosnia Husseïn-Capetan pareva mal disposto assai verso gli Albanesi. Lasciando stare la difficoltà di metter d'accordo Pelasgi e Slavi, Hussein, *capetan* di Gradiska, che con l'aiuto de' Bosniaci avea deposto Namik-Alì bassà e preso il titolo di *Bosna-Valissi*, voleva essere trattato da pari a pari dal visire di Scutari, mentre questi affettava di trattarlo da inferiore. Gli Ottomani, destri nel giovarsi delle antipatie di schiatta, doveano ben profittare di cotali disposizioni.

L'avanguardia degl'insorti, composta di 8000 uomini e comandata da Alì-bey, giunse senza ostacolo, battendo la strada che passa per Prisren e Vranïa, fino all'importante città di Sofia; nè i Bulgari fecero verun serio tentativo per difendere l'autorità del sultano. Ma Ali fece mozzar la testa a quattro primari officiali musulmani, suoi personali nemici; poscia i suoi soldati, avanzo di giannizzeri e di altri corpi licenziati, commisero tali eccessi nei quartieri giudei e cristiani di Sofia, che Nicha e Filippopoli spaventate si prepararono a vigorosa resistenza. Mustafà avea così posto a ruba Sofia, Nicha e massime Filippopoli, che i Bulgari ebbero a credere di scorgere la sorte loro in quella di Sofia.

Dopo molte incertezze assai pericolose in cosiffatti casi, Mahmud si mise in marcia egli stesso con sette *mirimirans* albanesi (bassà a due code) e il terribile capitano mirdita Lech Sii (Alessandro il Nero): menava con sè una compagnia di giocolieri e tutto il corredo necessario a fare men penosa la campagna. I confederati marciarono alla volta di Prilip,[2] oasi albanese in mezzo ai Bulgari macedoni. Poi bisognava inoltrarsi arditamente verso Bitolia (Monastir), dove il gran visire, spossato dalla sua lotta con l'Albania meridionale, era con alcune migliaia di reclute, circondato da tribù bellicose ed ostili agli Ottomani.

Reschid bassà non era tale da spaventarsi delle infinite dif-

[1] Gli Zingari (*Tzigains*) hanno un sentimento di vendetta che Walter Scott ha ben notato nel *Quentin Durward*.

[2] Che altri chiamano Perlépé, Prelep, ec. Queste diverse maniere di scrivere e pronunziare i nomi propri (avendo Elleni, Slavi, ec., tutti la loro) mette nuova confusione nelle storie orientali, già così difficili a distrigare.

ficoltà del suo stato. Non gli mancava esperienza della guerra, avendo combattuto sotto le mura di Missolonghi contro gli Elleni[1] e a Kolevdtka contro i Russi: benchè non sempre fortunato, aveva energia, operosità e intelligenza. Seppe prima servirsi assai bene della scontentezza di Hussein per indurre i Bosniaci alla neutralità; nè avea da temere i Bulgari, tanto erano scontenti di Ali. Intanto Mahmud facea un' altra Capua di Prilip, dove perdè in feste, fra' suoi compagni d'arme, un tempo prezioso (tre o quattro giorni): il qual tempo fu bene speso da Reschid. Provvide d'accordo con Ivzi bassà: convocò i *beys* macedoni e dipinse loro l'insurrezione come effetto di un raggiro russo. Al primate degli Elleni di Bitolia ricordò i combattimenti dei Gheghi contro l'insurrezione ellena. Il primate ottenne da' suoi concittadini il danaro di cui Reschid avea bisogno, e le donne, dicesi, diedero le loro collane di ducati e le gioie ereditarie; tanto era vivace nell'animo loro la memoria dei mali cagionati dai Gheghi alla Grecia. Lietissimo Reschid del buon successo di una politica che finqui è riuscita sempre agli Ottomani, corse a sorprendere Prilip, di cui s' impadroni senza difficoltà, essendo già gli Albanesi sul monte Babussa,[2] che domina le gole conducenti a Bitolia. Alla levata del sole egli era a piè delle alture di Babussa.

Nel racconto di un combattimento che dovea produrre sì grandi effetti, sono assai notabili differenze, come per lo più accade quando si tratta di battaglie. I signori Hecquard e Cipriano Robert ripeterono la tradizione albanese; il dottore Cunibert conservò quella serba. Il racconto di questo mal si accorda con quello degli altri;[3] nondimeno la menzione ch' ei fa di un *piccolo corpo di tiratori greci* (epiroti), ai quali i signori Hecquard e Robert attribuiscono la presa del monastero, e che egli stesso chiama *ec-*

[1] Vedi Rizo Neroulos, *Storia moderna della Grecia*, parte III, cap. X.

[2] Questa catena ha sulla Carta del signor Kieppert il nome di Babuna Planina. Certamente è il monte Babussa degli scrittori che hanno raccontato la battaglia.

[3] I signori Hecquard e Cunibert discordano sopra un altro punto assai più importante. Stando al primo, *sul cominciare dell' occupazione dei Turchi, il Divano mandò a Scutari bassà forestieri.* All' incontro il dott. Cunibert afferma che l' *hodgiak* (focolare feudale) dei Buchatli avea origine dalla conquista. Si potrebbero accordare, parmi, queste due opinioni, dicendo che l' importanza dei Buchatli risale sì alla conquista, ma che la parte loro come bassà di Scutari è più recente.

cellenti, dimostra che quel corpo rese grandi servigi al gran visire.[1]

Reschid avea con sè 6000 *nizams* (regolari), qualche cannone e volontari. Gli Albanesi non aveano fatto guernire le creste della montagna, sulle quali Reschid mandò i suoi irregolari che vi si mantennero; ed egli stesso entrò nella gola selciata di grossi ciottoli con le truppe regolari, fiancheggiate dall' artiglieria. Gli Albanesi che stavano sulle pendici non resisterono nè alla baionetta nè al cannone. Le scariche di mitraglia, l' impetuoso assalto dei *nizams* che affrontando gli Albanesi dicevano di combattere *cattivi musulmani*, una specie di *ghiaours;* la mancanza di direzione e d' incoraggiamento; la defezione della gente d' Ivzi bassà, misero nelle file dell' esercito di Mustafà uno di que' timori panici, di cui porge così strani esempi la storia degli eserciti francesi ed albanesi. In questi due popoli guerrieri la mobilità delle impressioni può cagionare terribili disastri. Gli Albanesi del bassà fuggirono con tanta rapidità, con quanta i soldati francesi nelle due giornate degli sproni (1302 e 1513) ed a Rosbach. Mustafà, rimasto nel *han* di Babussa,[2] dove avea passato la notte negli stravizi coi bassà, fu trascinato dall' onda de' fuggiaschi, che Mahmud di Prisren tentò invano di arrestare[3] e che il perfido Ivzi non tardò a raggiungere. La tenda di Mustafà, presa dal nonno suo al sultano, il suo arredo, tutto ciò che avea portato con sè, cadde in mano del nemico. La rotta che seguì a Waterloo dà idea di cotale disastro. Quantunque nell' ultima battaglia data da Napoleone la perdita dei Francesi non superasse quella degli alleati, l' esercito francese non si credè sicuro che dietro la Loira, e lasciò Parigi e il resto dell' impero in preda all' invasione.[4]

Gli Albanesi si rassicurarono più presto a Babussa. L' energia di Mahmud trovò imitatori nelle gole, dove si raccolsero i più bravi dei Gheghi, a cui i Mirditi diedero esempio di eroica

[1] Era difficile farsi chiara idea della battaglia prima che il signor H. Kieppert pubblicasse l' eccellente sua Carta, *Ubersichtskarte, der projectirten Eisenbahnlinie zwischen der Donau und Saloniki*, che è unita alla dotta opera del signor di Hahn: *Reise von Belgrad nach Salonik*, Vienna, 1868, libreria Tendler.

[2] Il sito di questo *han* è indicato sulla Carta del signor Kieppert.

[3] Mahmud fece a Prisren una disperata resistenza, e morì di collera poco dopo aver perduto il pascialato.

[4] Vedi Charras, *Histoire de la campagne de 1815.*

costanza. Trincerati in un convento che dominava la gola, quei valorosi ributtarono per dieci giorni tutti gli assalti. Allora un capo epirota della Chamuria offrì al gran visire di cacciarneli: assaltò il monastero con trecento pallicari di sua nazione, e fu seguito dal resto dell' esercito ottomano, trascinato dalla sua risolutezza. Ma questo trionfo, dovuto a' Cristiani figli della *terra bianca*, costò caro ai vincitori; le cui perdite furono più grandi di quelle dei vinti, e non poterono impedire la ritirata del bassà e della sua gente alla volta di Scutari. Le truppe del gran visire celebrarono la vittoria a modo degli Asiatici. Nella città albano-macedone di Velesa (Köprülü dei Turchi) saccheggiarono le case, violarono le donne, e uccisero il vecchio *kadì* (giudice), di cui trascinarono per le vie il cadavere; e i trecento epiroti che vollero difendere contro questi uomini bestiali un villaggio elleno dei contorni, vi soffrirono perdite gravi.

I montanari cristiani della Ghegaria, scontenti di un capo che nelle gole di Babussa avea mantenuto sì male la fama di sua famiglia, nulla fecero per arrestare Reschid bassà. Il *serasker* passò il Drin senza impedimento, entrò in Scutari, dove la popolazione si mostrò fredda, ma tranquilla, e assediò la fortezza del Rosapha; nella quale Mustafà si era chiuso con un presidio di Mirditi e di montanari del distretto di Scutari. Egli potea credere che la fortezza resisterebbe bene, come al tempo di Mahmud: ma siccome essa è dominata dalle alture, gli artiglieri del secolo nostro non la reputano inespugnabile. Intanto non riuscendo i cannonieri di Reschid, poco destri, ad intaccarne le mura, i montanari alla fine s' irritarono al vedere che un esercito ottomano calpestasse sì a lungo il suolo ghego. Tremila tentarono una diversione.

I capi degli Hotti, la più importante tribù del pascialato di Scutari, accolsero volentieri la proposta di fare una lotta con l' esercito del *padishah;* imperocchè gli Hotti, che per vendetta vengono spesso alle mani con gli Scutarini, a cui fecero spesso sentire il peso delle loro braccia, non dubitano di prender parte per loro, allorchè si tratta di una utilità nazionale. Perciò dichiararono risolutamente di marciare al segnale che gliene dessero gli Scutarini. Ma quando furono raccolti nella pianura del Chiri, invece di veder giungere la gente di Scutari, vennero investiti dai Turchi, i quali, nonostante la vigorosa resistenza, li costrinsero a tornare nelle montagne loro, dopo aver lasciato nelle mani dei *nizams* quindici prigionieri che il gran visire fece

decapitare. Siccome due di questi disgraziati erano Hotti, la tribù giurò vendicarsi della condotta perfida o almeno equivoca degli Scutarini. L' occasione venne dopo la caduta dei bassà ereditari. Avendo i villaggi ortodossi della Zettiza, i Clementi[1] e gli Hotti, tribù cattoliche, strette relazioni col *vladika* del Montenegro, il quale per mezzo di un agente avea fatto sperar loro che un'alleanza ghego-montenegrina li libererebbe dalla dominazione straniera, il bellicoso prelato minacciò Pogoritza. Gli Scutarini, dimenticando i rancori degli Hotti, marciarono in numero di 1500 in aiuto di Pogoritza; e poichè una spedizione militare è per gli Albanesi una vera festa, si avanzavano cantando, a bandiere spiegate, e tirando fucilate di quando in quando in segno di gioia. Giunti alla gola che conduce agli Hotti, vi trovarono imboscati mille montanari; dalle cui file uscì una voce forte ed acuta, che pareva tremar di rabbia, per interrogare gli *uomini di Scodra*. Gli Albanesi, i quali dicono che *la parola scuote i monti*, amano l' eloquenza, e l' oratore degli Hotti profittò dell' occasione per rivolgere agli Scutarini una vera Catilinaria. Domandò loro, perchè mostrassero tanta allegrezza e fiducia. Non riconoscono essi la terra abitata dai fratelli delle vittime del loro *tradimento?* Ogni notte l' ombra loro chiede la vendetta dovuta. Hotti non lasciò mai impunita una ingiuria, e chiunque l' ha offeso deve pagargli il dovutogli *sangue*. Un capo scutarino tentò di trarre i compagni da questo rischio. Ricordò agli Hotti in modo lusinghiero ch'essi aveano sempre rispettato le leggi dell' ospitalità, e che i soldati di Scutari venuti da amici sul territorio loro non potevano essere accolti a fucilate. Questo argomento colpì forte i montanari, che al par di tutti i concittadini loro mettono grande importanza nell' ospitalità. Ma un giovine capo, Hassan Nika, che comandava 300 uomini, dichiarò che vendicherebbe suo fratello e l'onore d' una donna violata dagli Scutarini al loro ingresso sul territorio degli Hotti; e unendo l'esempio al consiglio sparò il fucile contro i Musulmani. Avendolo tutti imitato, gli Scutarini fuggirono atterriti. Dicesi che alcuni trattenuti dai pruni rinnovarono il fatto attribuito a Demostene. D' allora in poi, quando un Hotti

[1] Si crede generalmente che i Clementi sieno d' origine italiana. Essi pretendono di discendere da uno sbandito di nome Clemenst e dall' albanese Bubce. La qualità di *abate* che gli vien data, fa supporre che fosse al servizio d' una chiesa, forse nel territorio della Repubblica di Venezia. Un' altra tradizione racconta i suoi agitati amori con Bubce, figlia di un pastore di Triepsci.

vuole insultare uno Scutarino, gli ripete queste parole: « Per amor del tuo Cristo, donami la vita! »

Il tristo caso che dovea lasciar tanti rancori nell'animo degli Hotti, non avvili già i Mirditi chiusi nel forte. Ma una bomba avendo fatto andare in aria la polveriera e posto fuoco al *konak*, Mahmud fu costretto a darsi in mano del gran visire senza patti. L'Austria, la cui protezione egli avea chiesta, lo salvò dalla sorte d'Ali bassà; tanto più che la sua condotta nell'ultima guerra dimostrava che non era uomo da temersi. Egli fu mandato con la famiglia a Costantinopoli.[1] Il signor Poujade, console generale di Francia ad Alessandria, che lo vide nella capitale dell'impero ottomano, dice che aveva accettato il suo destino con la rassegnazione fatalista degli Orientali: imparava il francese e l'inglese e tranquillamente aspettava, godendo una pensione di 100,000 piastre, che qualche favorevole vicenda migliorasse il suo stato. Alla fine attirò sopra di sè gli sguardi di Abdul-Medjid, che gli rese il titolo di bassà a tre code e gli fece governare più province. Fino alla morte fu chiamato Mustafà Scodrali in memoria della città, la cui indipendenza venne messa in pericolo da' suoi errori. Questo discendente di una schiatta molto antica apparve nell'alta condizione acquistata da' suoi antenati grandemente inferiore a Tserni Giorgio ed a Milosch, venuti dal popolo: neppur seppe, come il visire di Jannina, correre incontro alla morte da albanese, quando diventò impossibile la resistenza.

Ali-bey fu compreso nell'amnistia, ma siccome, perduto il suo *ayanlik*, nulla de' beni confiscati gli fu reso, morì nella miseria a Costantinopoli; Milosch ne uscì con una di quelle astuzie che egli amava tanto. Lo stesso giorno del combattimento di Babussa aveva consegnato all'albanese inviato da Mustafà le 200,000 piastre[2] promesse; ma il bassà di Nicha arrestò l'Albanese e il corriere serbo incaricato di accompagnarlo, e mandò il danaro a Costantinopoli. Milosch, senza turbarsi, fece richiedere il danaro da un ghego, Antonio Jubanij, il quale pretese di venire da Vienna (era agente consolare dell'Austria) e che il principe di Serbia si era obbligato a farglielo giungere a Scutari. Ma i richiami di Jubanij rimasero senza effetto.

[1] Suo figlio Ferik divenne bassà e generale di divisione, e dopo la morte del padre continua a godere il favore d'Abdul Azis.

[2] La piastra di Turchia che contiene 40 *paras*, non vale più di 27 centesimi.

VI.

Il gran visire, visto cadere il possente bassà di Scutari, credè l'Albania definitivamente sottomessa. Fece andare in aria le torri de' *beys* e si sforzò di avvezzare quei turbolenti soldati a vivere da docili *sudditi:* le più alte teste dovettero curvarsi sotto il giogo ottomano; i bassà ereditari di questa parte della penisola orientale ebbero alla fine la stessa sorte di Mahmud. « Come a Scutari — dice il signor Wiet, già console di Francia in quella città — la Porta non esercita la sua autorità a Prisren con ufficiali stipendiati da lei che dal 1843 in poi. » Avanti l'abolizione del sistema feudale, l'odierno *eyalet* d'Uskiup, ora soggetto a un bassà, sedente a Prisren coi *kaïmakams* d'Uskiup e d'Ipek sotto i suoi ordini e 10 *mudirs* per governare i circondarii, era amministrato da sette bassà ereditarii, semplici vassalli della Porta, i quali pagavano male o non pagavano punto un annuo tributo, e si facevano perpetua guerra. Questi bassà sedevano a Djakova, Ipek, Pristina, Vrania, Tettova e Prisren.[1]

Mentre Reschid era tutto in un' opera straordinariamente difficile, Mehmet-Alì invadeva la Siria. Reschid, incaricato di arrestare la marcia vittoriosa degli Egiziani, ebbe la peggio a Konieh, e il figlio di Mehemet[2] vendicò (22 decembre 1832) con questa vittoria la disfatta che i concittadini del bassà d'Egitto aveano sofferta sulle sponde del lago di Scutari; e se non fosse stato trattenuto da una lega europea, chi sa se un Albanese non avesse dato esecuzione ai pensieri di Mustafà e non fosse succeduto agli eredi di Maometto II?

Dervich-bey, che avea sì ben servito la spodestata dinastia, seppe sopravvivere a tutte queste catastrofi. Egli apparteneva al *phis* (tribù) dei Kopliku, uno de' più importanti della Ghegaria e de' più rinomati per antichità e bravura, dal quale d'ordinario erano diretti i *bairacks* (stendardi) di Rioli, di Retchi, di Loho, di Grisia, di Busahuit. I Kopliku, già cattolici, oggi hanno seguaci di due culti, ma i Cristiani e i Musulmani sono mirabilmente tolleranti. La *Descrizione di Scutari* di Francesco Bolizza, documento da consultarsi sempre, chi voglia esattamente conoscere le trasformazioni di questo paese, attesta che quella tribù ebbe

[1] Vedi Emilio Wiet, *Le pachalik de Prisrend*, nel *Bulletin de la Société de Géographie* (di Francia), ottobre 1866.

[2] Suo figlio di adozione, secondo altri.

notabile incremento dopo il principio del secolo XVIII. L'accordo fermatosi fra i Kopliku e i bassà ereditarii dovè cooperare grandemente alla prosperità loro; parecchie famiglie vennero assunte ai più alti uffici. I *beys* di Kopliku, alla qual casa apparteneva Dervich, erano fra i personaggi più in credito a Scutari. Dervich, uno de' più abili diplomatici della penisola, ebbe da Mustafà l'incarico di tirare a' suoi disegni i *beys* albanesi e bosniaci; impresa di somma difficoltà per la repugnanza che i capi feudali dell'Albania hanno a soffrire qualsiasi direzione. [1] In Bosnia la difficoltà era doppia, dovendo i Serbi musulmani, [2] non meno insubordinati degli Albanesi, ubbidire difficilmente ai discendenti dei Pelasgi. Dervich avea superate queste difficoltà con rara felicità; ma quando vide che le incertezze e la scarsa energia del bassà di Scutari facevano impossibile il buon successo dell' insurrezione, si ritirò con tanta destrezza che fino al 1852, tempo di sua morte, rimase il confidente dei bassà mandati da Costantinopoli e il capo del *medjilis.* [3]

Quando Reschid fu partito di Albania, il sud e il nord parvero voler dimostrare che gli Albanesi si potevan vincere, ma non sottomettere. Nel sud cominciò fra gli ortodossi una serie di agitazioni che durano ancora e sono mantenute dalla vicinanza della Grecia indipendente, la quale trova appoggio fra gli Epiroti. Il tradimento, di cui furono vittime i *beys* musulmani, anzichè recare utilità alla Turchia, infiammò le speranze degli Epiroti, e invece di un' aristocrazia che la religione spesso amicava ai Turchi, questi ebbero a fronte un' opposizione rafforzata ad un tempo dalla differenza delle schiatte e dalle antipatie religiose. Dall' altra parte dello Scumbi, la Porta doveva accorgersi alla fine che il primo effetto della caduta dei bassà maomettani di Scutari sarebbe l' ingrandimento del principe dei Mirditi, [4] e l'esal-

[1] Quanto gli Slavi son disposti a sottomettersi ad un tzar, altrettanto i figli dei Pelasgi, Albanesi, Elleni o Italiani, hanno viva repugnanza a sacrificare l' individualismo.

[2] I Bosniaci hanno un ordinamento aristocratico molto diverso dalla costituzione sociale de' loro fratelli del Principato di Serbia.

[3] Consiglio del bassà di Scutari, composto del *malié-mudir*, del *kadi*, del *muphti* e di dieci membri, l'uno de' quali è ortodosso e l' altro cattolico. I due membri cristiani fanno nel Consiglio una parte che non ha veruna importanza.

[4] Mentre io scrivo, la Porta è così poco rassicurata per questo lato, che tien lontano dal suo paese l' abate mitrato dei Mirditi; il quale ha cercato ricovero in Italia, perpetuo asilo degli Albanesi da Scander-beg in qua.

tazione delle tribù cattoliche al primo grado. Fino in Scutari la popolazione non durò a lungo nella indifferenza, con cui aveva assistito alla caduta della dinastia che ne personificava l'autonomia.

Ali-Namik bassà, che Reschid fece capo del pascialato di Scutari, provò continui disinganni nell'esercitare il difficile uffizio. Il *vladika* del Montenegro, Pietro II, vinse due volte i figli di lui che volevano costringere il prelato a riconoscere la sovranità del *padishah*. I capi musulmani di Scutari sollevarono gli Scutarini, e, messisi d'accordo coi Cristiani della città, sforzarono il bassà a chiudersi nel Rosapha. Una deputazione di persone appartenenti alle due religioni andò a Costantinopoli, dove non si ardì negar loro il richiamo di Namik.

Hafiz bassà, suo successore, aiutato da sette battaglioni comandati da Daud bassà, credè di poter avvezzare Scutari all'obbedienza. I Musulmani furono di nuovo i primi a dar l'esempio della resistenza (1836). Un canto molto curioso espone le cagioni dell'insurrezione e ne fa un perfetto racconto. Secondo il canto, da cui non si può pretendere l'imparzialità della storia, il bassà avrebbe fatto venire il sabato *gli anziani* (capi) al Rosapha, e leggere loro tre firmani.[1] In virtù di questi la città dovea pagare una nuova imposta, dare soldati al *nizam* (esercito regolare) e consegnare le armi. « Ma fino a qui Scodra avea goduto la sua indipendenza; nella sua popolazione sono lioni divoratori: perciò essi sclamarono: Noi non vogliamo viver più! è meglio morire che sopportare cosiffatte umiliazioni! » Inoltre Hafiz avea voluto far arrestare Jussef-bey, della famiglia dei bassà ereditarii, capo dell'ultimo sollevamento, e l'intrepido Hamza-agha. Jussef uccise d'un colpo d'*yatagano* il capo della pattuglia. La resistenza di Hamza fece il resto. Il martedì *a ore due di notte* Hafiz bassà mandava i *suoi nizams* a portar via per forza Hamza. Il già *buludji-bachi* accolse a fucilate i soldati. « Chi è coraggioso e bravo, gridò il *telladji* (pubblico banditore), chi non teme la morte, voli in aiuto di Hamza-Agha, con gli *yatagani*, col fucile e due pistole. Non crediate, o soldati del *nizam*, che Scodra somigli a Babussa; qui troverete la morte. » Si vede che gli Scutarini non aveano punto dimenticato la disfatta del bassà loro, e che il sentimento della vendetta, così forte in essi, non era estraneo all'insurrezione. Lo stesso pensiero apparisce più avanti. Un amico del bassà

[1] Il firmano, ordine in nome del sultano, è simile all'ukase russo.

lo avvisa che « co' suoi otto (altri dicono sette) battaglioni non potrà fare come a Monastir. » Scutari deve disonorarlo e coprirlo di vergogna.

I montanari di Schialla e di Schochi furono anche in questa congiuntura preziosi ausiliarii degli Scutarini. Trecento di quelli intrepidi soldati passarono la Boïna sotto la mitraglia e i fuochi del *nizam*, e dopo più assalti costrinsero alla resa un battaglione che difendeva una fortificazione nuovamente costruita: così al bassà impedirono ogni mezzo di far giungere provvisioni dal fiume. Perciò son essi ricordati, con gli Hotti, i Castrati e la Posrippa, fra i più valorosi alleati di Scutari. Il rispetto religioso degli Schialla e degli Schochi per gli ospiti loro fu cagione di un accidente notabile, celebrato in un canto popolare. Il capo di quei montanari cattolici, Col Schialla, avea condotto nella città il suo bottino e i suoi prigionieri. Alcuni insorti, musulmani di religione, batterono uno di questi Turchi che morì dei sofferti maltrattamenti: il suo cadavere venne portato in mezzo ai montanari radunati in cerchio: si fece un giuramento di vendetta, ed un quindici uomini perirono per questo affare, che durante tre anni fu causa di risse fra quei montanari e gli Scutarini.

L' insurrezione riuscì per guisa che a mezzo la giornata un governo provvisorio composto di Hussein-bey, della famiglia degli spodestati bassà, e di Hamza-agha, era già fatto e che i Cristiani si univano ai Musulmani sollevati: i montanari dei vicini distretti si affrettarono a prendervi parte, mandando tremila fucili. I fatti citati dal canto, d' accordo con la storia, mostrano che tutti gli sforzi del bassà per sottomettere gl' insorti finirono a confusione di quell' alto ufficiale. « Il nemico è vinto per tutto. Scodra! Scodra! oggi tu hai mantenuto la tua fama. » Questo stato durava da sei mesi, allorchè il Rumili-Valissi, Mahmud bassà, si pose in marcia con un esercito per liberare Hafiz, assediato nel Rosapha; ma quando i Toski della sua avanguardia vollero passare il Drin, furono vinti dai montanari gheghi. Mahmud, costretto a ritirarsi disordinatamente, dovè consentire che il bassà fosse deposto. È superfluo aggiungere che tale condiscendenza crebbe l' audacia degli Scutarini; i quali non risparmiarono i sollevamenti ai successori di Hafiz, mentre questi doveano tener fronte alle intraprese del principe della Tsernagora, Danilo, erede dei *vladikas*.

Alla foce della Moratcha che ha la sorgente nel Montenegro e sbocca nel lago di Scutari, è l' isola di Vranina, fiancheggiata

all' est dall' isolotto di Lessandra. L' isola abitata da Slavi fu insieme con Jabliak occupata dai Musulmani. I Serbi come i Bulgari tendono ad avanzarsi verso il sud: ma la famiglia pelasga sembra ferma nel conservare i territori che le restano nella penisola elleno-trace, e gli Albanesi e gli Elleni nell' arrestare il procedere dei Serbi e dei Bulgari verso il mezzodì della penisola. I Montenegrini, rinchiusi nelle povere montagne loro, più d'ogni altro hanno fretta di oltrepassarne i confini. Reschid bassà, superbo de' suoi buoni successi in Albania, ebbe la stoltezza di fornire alla Tsernagora un motivo di aggressione. Otto slavi di Vranina, essendo andati nel 1832 a Scutari, furono tenuti come spie e decapitati per ordine del gran visire: allora gl' isolani chiesero vendetta al *vladika* Pietro II,[1] che si affrettò ad occupare e fortificare Vranina e Lessandra. I Montenegrini, padroni di una posizione, dov' erano giunti per l' altera politica del *sadriazem*, spinsero le ricognizioni fin sotto le mura di Scutari ed impacciarono la navigazione del lago. Ma intanto che essi erano occupati in Hertsegovina, Osman, bassà di Scutari, riprese loro Vranina e Lessandra, di cui accrebbe le fortificazioni; indi pose all' ingresso del lago un bastimento e due scialuppe armate di cannoni. Avendo il *vladika* tentato invano di ripigliarle, gli Albanesi rimasero padroni delle due isole.

Ma non appena Danilo era succeduto a suo zio (1851) che volse da questa parte la operosità guerriera del suo piccolo Stato. La fortezza di Jabliak, fondata dal loro principe Stefano Tsernoïevitch, che per un momento nel secolo XV fecero lor capitale, sotto il regno d' Ivan,[2] celebrato dai canti popolari della Tsernagora, è continuo desiderio dei Montenegrini, segno de' loro perpetui assalti dopo che la perderono nel 1482, e cui dovettero sostituire il villaggio di Tsetinie. Più volte diedero fuoco alla piccola città mal difesa dal forte. Nel 1835 dodici Montenegrini con un' audacia degna di quegl' intrepidi montanari sorpresero la fortezza e v' inalberarono la loro bandiera; e Dervich-Agà gliela ritolse con fatica, nè essi si ritirarono se non sentendo l' arrivo del bassà con un buon nerbo di truppe. Ma la

[1] Pietro II era in Italia prima degli avvenimenti del 1848, ed io l' ho veduto dalla duchessa di Berry a Venezia.

[2] Nel canto sul matrimonio di suo figlio con la figlia del Doge di Venezia, la moglie d' Ivan gli dice: « Tu potevi ne' tuoi Stati, a Dulcigno... in Pogoritza dalle case eleganti, o infine nella *tua propria residenza, in Jabliak* o nel suo territorio, trovare una sposa conveniente a tuo figlio. »

cosa non rimase qui, ed aggravandosi dovea richiamar per un momento l'attenzione dei grandi potentati su questo angolo di terra.

Osman-Mazar, bassà di Scutari, e il suo luogotenente (*kehaïa*), più solleciti dell'interesse loro che della difesa del territorio, come la più parte degli ufficiali ottomani, mettevano in tasca il soldo di settantacinque uomini e non ne mandavano che venticinque a custodire Jabliák; e i soldati, non volendo parere *piu realisti del re*, fecero pessima guardia, come sembra, poichè una notte si lasciarono sorprendere da pochi arditi Montenegrini, i quali, aperte a' loro concittadini le porte, volgendo i cannoni del forte contro la città, costrinsero i Musulmani a sgombrarla. Osman bassà accorse con 5000 uomini di Scutari o della montagna, ma siccome non riuscì a investire del tutto la piazza, l'assedio avrebbe potuto durare a lungo, se l'Austria non avesse persuaso il principe di Montenegro a richiamare i suoi soldati. Ritirandosi, essi fecero andare in aria le mura della fortezza. La Turchia, irritata da questi fatti, mandò lo slavo Omer-bassà[1] contro il Montenegro. Intanto che una flotta vigilava la costa albanese, che Selim bassà nel sud assaltava con 4000 uomini la costa occidentale del lago di Scutari, che nel nord Aràp-bey partiva da Grahovo, il *serasker* si adoperava per separare la Berda dalla Tsernagora, congiungendosi con Reis-bassà, accampato nell'Hertsegovina: per eseguire questo concetto Omer-bassà ed Osman-bassà con 25,000 uomini passavano in due parti la Zettà, mentre Reis tentava di espugnare le alte valli bagnate da quel fiume. I Montenegrini, senza poter sempre arrestare la marcia del nemico, gli fecero soffrir tante perdite da sentirsene disanimato.

Le ostilità, cominciate in mezzo all'inverno (decembre 1852), vennero sospese per un nuovo intromettersi dell'Austria. Se il governo austriaco porgeva attenzione alle popolazioni serbe, non si occupava con minore operosità nell'afforzare la sua morale autorità in Ghegaria. Già Maria Teresa, l'ultima degli Ausburgo, avea cercato di convertire in utilità della sua Casa l'azione che i preti cattolici esercitavano sopra una parte del paese; e i Cattolici, sedotti dalle promesse dei generali austriaci, che il clero spargeva fra loro, si armarono contro la Turchia. I Mirditi e i

[1] Dopo che il croato Michele Lattas abbracciò l'islamismo, fu ricolmo di onorificenze dai sovrani cristiani di ogni comunione. L'imperatore Niccolò I gli diè l'Ordine di sant'Anna; l'imperatore Napoleone III il gran cordone della Legione d'onore, ec.

correligionari loro che vivevano a Scutari, si tennero con gran cura lontani da queste agitazioni. Il fatto confermò la saviezza di questa condotta, poichè quando l'imperatrice conchiuse la pace, i cattolici albanesi coi loro preti furono abbandonati al risentimento dei Turchi: donde lo scadimento della letteratura e delle chiese albanesi, come anco l'introduzione dei preti forestieri che doveano esser docili strumenti della politica d'Austria. La quale sola, per eccezione, avendo a Scutari un consolato, poteva proteggere il clero e il suo gregge dalla propaganda musulmana. Le relazioni di essa con Roma le davano modo di far innalzare i sudditi o gli amici suoi alle dignità ecclesiastiche: ma se i Cattolici scamparono così a molte vessazioni, lo spirito nazionale andò scemandosi; e i preti indigeni si accorsero alla fine che non potevano più occupare se non i gradi inferiori della gerarchia. Allorchè i Gesuiti, retti dal bassà e dall'Austria, vollero nel 1842 edificare a Scutari una scuola, si potè conoscere che ai Gheghi lo stato religioso non piaceva più del politico. L'istituzione di un convento di fanciulle cooperò molto a scontentare gli Scutarini: al dire degli Albanesi, l'*yatagano* di un padre o di un fratello val più delle mura di un monastero per custodire la virtù delle vergini. Inoltre quel popolo guerriero vuole che le donne gli dieno i soldati, di cui ha continuo bisogno, invece di consacrarsi al celibato. Perciò i Musulmani, spinti da un certo numero di Cattolici ostili alla Compagnia di Gesù, si sollevarono e i discepoli di Loyola ebbero a partire dall'Albania.

Gli eventi del 1848 introdussero in quel paese una novella azione morale, a cui i vescovi cattolici aveano involontariamente preparato il terreno. Essi, non curando di ridar la vita alla lingua ed alla letteratura nazionale, o avvezzi alla lingua italiana, aveano sparso l'uso di questo idioma; cosicchè le vittime della reazione dispotica che seguì al movimento del 1848-49, le quali si ricoverarono su quella riva dell'Adriatico, ebbero a credere che le memorie di Venezia vi si fossero perpetuate più che non credevasi in Italia. Un napoletano esiliato aprì una scuola che fu presto frequentata dai fanciulli delle primarie famiglie di Scutari. L'imperatore Francesco Giuseppe, il quale avea concluso con Roma (18 agosto 1855) il famoso Concordato che porta il suo nome, volle opporre un influsso più ortodosso a quello italiano; e sulla fine di quell'anno dava 8,110 fiorini ed una rendita di 3000 per l'erezione di un seminario albanese. Dal canto suo la Propaganda somministrava 4,000 scudi.

La scelta dei direttori di quello istituto non era piccola bisogna. Nelle missioni i Gesuiti e i Lazzaristi si contrastano l'autorità: i primi rappresentano il cattolicesimo spagnuolo, i secondi il gallicanismo. [1] Gli opuscoli sparsi allora profusamente in Austria affermavano che il gallicanismo avea mandato in rovina i Borboni e l'antica monarchia francese. Dall'altra parte l'Austria non curava punto di stabilire sulle rive dell'Adriatico una congregazione composta di Francesi: dunque si dichiarò in favore dei Gesuiti, la quale scelta piaceva a un tempo al console generale di Francia [2] ed al bassà. Non si era pensato nè alle repugnanze nè alle diffidenze degli Albanesi. Pure le repugnanze si erano fatte vedere con assai franchezza, quando i Gesuiti vollero fondare una scuola e un convento: le diffidenze erano antiche, poichè si trovano in un canto del 1813. « Le belle e fertili province di Bosnia e d'Albania, queste montagne d'oro e questi eroi, stanno a cuore all'Austria; essa le vuole, e le avrà, quando questi lioni diventeranno agnelli. » [3]

La pubblicazione dell'*hat-humayum* del 1856, che gli Albanesi musulmani stimavano un atto di debolezza, accresceva lo sdegno degli Scutarini; il quale giunse a tale che il bassà dovè permettere la distruzione del seminario (12 giugno 1856). Ma la perseveranza della Compagnia di Gesù è più difficile a stancarsi che la inquietezza albanese: onde essa ottenne dalla Porta, insieme con un compenso, licenza di rifabbricare l'edifizio atterrato. L'istituzione di scuole primarie, fondate sul principio del 1856 dal vescovo di Scutari col danaro dell'imperatore d'Austria, le quali vennero poste sotto la vigilanza del suo console, non suscitò la stessa opposizione; perchè i professori di quelle doveano servirsi della lingua italiana.

Pochi giorni dopo la distruzione del seminario (25 giugno) il bassà era trascinato in un conflitto con la Tsernagora. Il *vladika* Pietro I avea conquistato la tribù slava dei Kutchi. Avendo i Kutchi

[1] È vero che il Gallicanismo, potentissimo al tempo che Vincenzo de' Paoli fondò (1625) la congregazione di san Lazzaro, ora non è più che un'ombra vana, accentrandosi sempre più la Chiesa romana.

[2] Questa approvazione meravigliò assai gli Albanesi, i quali alla fine del primo Impero facevano il seguente ritratto dei Francesi: « Il popolo francese ha sollevato il capo, ha ucciso i suoi re; non gli piacciono più i frati e i preti... ha distrutto le immagini, rovinato le chiese. »

[3] Tendendo il governo costituzionale a prendere in Austria il luogo del despotico, gli Albanesi non vedranno più la Compagnia di Gesù e l'Austria praticare in casa loro una politica ispirata dagli stessi fini.

del sud chiesto nel 1843 a Osman bassà di essere nuovamente compresi nel territorio albanese, da quel tempo in poi hanno combattuto ora coi Montenegrini, ora con gli Albanesi. Nel 1856 assalirono il villaggio di Bratonisichi, dipendente dai Kutchi che erano rimasti col Montenegro; e il capo di questo, cogliendo l'occasione di riconquistare il territoro loro, spedì contro di essi suo fratello Mirko Petrovitch con 3000 uomini. Mirko, uno de' migliori ufficiali del Montenegro, vinse i Kutchi meridionali, e, secondo l' uso delle guerre atroci di quelle frontiere sempre insanguinate, bruciò le loro case. Il console di Francia a Scutari, Hecquard, temendone le conseguenze, consigliò a Danilo di richiamare i suoi soldati. Ma il bassà di Scutari mandò soccorsi ai Kutchi, ed avendo i montanari di Triepsci, tribù cattolica, in un combattimento vittorioso riportato a Scutari ventidue teste di Montenegrini, Atta bassà le fece collocare sui merli della città. La mediazione dei consoli europei persuase quegl' implacabili avversarii a conchiudere una tregua.

Fino alla spedizione, in cui Omer-bassà trionfò di Nikitza, principe della Tsernagora (1861), si poteva quasi credere come Cipriano Robert che gli Slavi finirebbero con rapire alla schiatta pelasga quella riva dell' Adriatico. « Gli Albanesi, scriveva egli nel 1852, son destinati a sparire dal numero dei popoli. » Nel 1868 nessuno ardirebbe fare cotali profezie. I fratelli degli Elleni e dei Latini, che hanno resistito a tante rivoluzioni ed invasioni, non sono stanchi di lotte sì conformi alla loro indole guerriera; e lo stesso Cipriano Robert non era persuaso affatto della prossima scomparsa degli Albanesi, di modo che la sua testimonianza ha qui uno speciale valore. « Quali furono sotto Alessandro,[1] sotto Pirro e Scander-beg, dice il professore del Collegio di Francia, tali sono o piuttosto saranno ancora gli Skipetari, con la inflessibile natura loro, se apparisse fra essi un eroe che ne sapesse destare l'entusiasmo. In pace e in guerra questo entusiasmo farebbe miracoli, E LA FACCIA DELLA PENISOLA SAREBBE IN BREVE CANGIATA PER LA POSSENTE AZIONE DI ESSO! » Una nazione capace di operare *miracoli* non è agevole farla *sparire*. Stambul non vi riuscì meglio di Roma. « Il popolo Skipetaro resistè per lunghissimo tempo ai Romani; assalito prima dei Greci, cedè dopo

[1] Gli Albanesi conservano religiosamente la memoria del tempo che armati di falci accompagnavano il gran Macedone alla conquista dell' Asia; la qual conquista era il primo episodio del trionfo della schiatta pelasga nell' antico mondo.

di loro. Dopo che l'astuzia ottomana l'ha disordinato, esso adopera nella guerra tutta la sua energia, e sui campi di battaglia è stato molte volte il terrore dell'Oriente e dell'Occidente. » Gli Albanesi potrebbero, al bisogno, sfidare avversarii più formidabili dei loro vicini. « Fosse anche smembrato l'impero ottomano, l'Albania potrebbe restare per lungo tempo indipendente, poichè un governo europeo si sobbarcherebbe difficilmente alle immense spese di campagna necessarie a sottomettere nelle loro inaccessibili trincee montanari per natura ribelli ad ogni straniera dominazione. » Gli Albanesi medesimi non hanno altro parere: a persuadersene basta porgere orecchio ai canti popolari dei Gheghi: « Andremo cantando a mostrare il nostro valore, il nostro coraggio di lione per far vedere a questi effemminati Asiatici che nessuna madre fece mai figliuoli bravi come noi. Avanti, coraggiosi giovani, impugnate le vostre sciabole, marciamo contro il nemico per coprir di gloria un' altra volta il nome albanese, — questo nome *temuto da tutti!* » Qualunque potentato tentasse conquistarli, non tarderebbe a udire il ritornello rivolto all'Austria di Francesco Giuseppe I: « Avrà questi eroi, quando questi lioni diventeranno agnelli. »

DORA D'ISTRIA.

GIOVANNI BERCHET

ED IL

ROMANTICISMO ITALIANO.

I.

Non c'è passione che riveli negl'Italiani più dappocaggine ed ingratitudine dell'odio per la Francia, specialmente nel secol nostro. I fatti non si distruggono con l'insolenza delle negazioni, nè si voglion negare solo perchè spiacciono alle fantasie fastidiose; ed è un fatto che l'odierna civiltà italiana non ha parte alcuna la quale non sia profondamente impregnata dell'elemento francese. Istituzioni, credenze, concetti artistici, politici, religiosi, giuridici, so io di molto? costumi, vizi, virtù, sono stati trapiantati d'oltr' Alpe fra di noi: ormai ce li siamo assimilati, e divenuti sangue delle nostre vene ed ossa del nostro scheletro sociale, contribuiscono a determinarci così e così il carattere. Fin la lingua, ciò che ogni popolo ha di più suo, adotta il francesismo come condizione della propria esistenza; e chi fa professione di cansarlo, casca nelle ridicolaggini dell'abate Cesari e del marchese Puoti. L'Italia non ha generata da sè tutta la sua civiltà, come la povera China. Dal punto in cui, verso il dugento, acquistò coscienza di sè, creando la favella che ora ci si vorrebbe negare, la storia sua intellettuale non fu più la mole rude e indigesta di prima. Da quel momento la coscienza italiana è una personalità, embrionale sul principio, ma con moto proprio ed attività spontanea: ogni elemento discorde, che venga seco a contatto, deve rassegnarsi alle funzioni di alimento. Non più semplicemente passiva, elimina od assimila tutto ciò che le vien

profferto, modificandosi e svolgendosi ulteriormente appunto secondo l'azione proficua o nociva che questo suo vitto le produce. Ogni secolo della vita italiana è la digestione di un gran pasto intellettuale, l'assimilazione d'una intera civiltà formolata da un'altra nazione, e che le vicende storiche c'imbandiscono e talvolta ci costringono ad inghiottire. Il pasto non torna sempre piacevole o sano, non che lauto; ma si sa, il tempo non lo si fa noi; ed i popoli di proposito, nè più nè meno degli uomini di spirito, devono accettarlo come viene: *à la guerre, comme à la guerre.* Al presente l'Italia è occupata a smaltire le idee e le istituzioni formolate in Francia sullo scorcio del settecento: quando vennero trapiantate nel bel paese dalle vittorie militari della gran repubblica, fu legittima la ripugnanza di parecchie provincie, che si schermirono con le armi dall'ammetterle; ora, eccole patrimonio nostro, non meno dell'idee e delle istituzioni originalmente straniere anch'esse, che surrogarono. Nell'ultima scena della *Moglie saggia* di Carlo Goldoni, Rosaura rivolgendosi al marito, gli dice: *e quantunque io non sia nè vezzosa, nè amabile; amatemi, perchè son vostra.* Qual ch'ella si sia, può gridarci il medesimo la civiltà de'nostri vicini. Troppo è vero: infatti molti dotti ed arguti Italiani, senza punto smettere della loro italianità, stimarono di avvalersi dell'idioma francese: e se in quello compiutamente hanno espresso il loro pensiero, o non vuol dire che nulla nulla essenzialmente lo distingueva dal pensiero francese? Possiamo rivendicarci negli ultimi ottant'anni il vanto di una vita intellettuale indipendente, che non seguisse con tardo passo le fasi della gallica? Sì, se vogliamo fantasticar di primati; no, se c'è caro il vero. La facciamo da provincia. Caduto il primo Buonaparte, rotto il vincolo di soggezione amministrativa e politica, creati de' centri locali, o dipendenze da altri centri di civiltà straniere; pure sempre, in tutto questo secolo, Parigi rimase capitale d'Italia moralmente; ed è tuttavia; e, come le birbe affermano, anche politicamente. Sugli animi nostri il nome *Parigi* esercita il prestigio medesimo che sugli animi di chi abita gli ottantanove dipartimenti; ed in quella città sola l'esule italiano non si è poi sentito espatriato del tutto. Vi ricorda ciò che Gian Giacomo Rousseau, nelle *Confessioni*, scrive dell'affetto suo verso la Francia? Quantunque ginevrino e materialmente disinteressato, il cuore gli esultava di gioia pe' menomi vantaggi e gli si stringeva per ogni piccol rovescio dell'esercito regio; egli prediligeva nel suo secreto quella nazione appunto che diffamava per servile e quel governo che affettava di osteg-

giare negli scritti. Non vive uomo colto in Italia, che in questo non rassomigli al Rousseau: e com' egli ben dice di sè, i libri francesi, formando la lettura esclusiva di molti e la principale di tutti gl'Italiani, dovrebbero affezionarci prima agli autori e poi alla patria loro. Appunto il dover tanto alla Francia, le suscita contro gli odii de' nostri volghi: non veggo nazione che più genialmente dell'italiana pratichi la virtù dell'ingratitudine. Agli eroi, meno male, una volta che sian morti, rende alla fin fine giustizia: ad un'altra nazione, come e' non ci è probabilità che muoia, non renderà giustizia mai. Umano core! Certo il Re d'Inghilterra non potè mai vedere senza occulto livore il Duca di Albermale; quel negoziante arricchito de' *Promessi Sposi* si accorava all'udir nominare la mercatura mercè la quale s'era rimpannucciato; e comprendo arcibenissimo che noi ripetendo dalla Francia ogni idea nostra, ogni coltura, ogni scienza e fin l'esistenza politica del Regno d'Italia, dobbiamo per necessità psicologica desiderarle ogni peggior danno, ed esser pronti a consegnarle proditoriamente il colpo di grazia.

Fra' tanti doni che ci ha largiti la Francia, s'annovera tale che io valuto vieppiù di Magenta e di Solferino; perchè il valore di un prodotto è in ragion composta dell'utilità, della richiesta e della rarità, ed io trovo i grandi poeti esser meno comuni assai, ed utili e desiderati ben altrimenti che le battaglie campali. Il gran poeta di cui parlo è Giovanni Berchet. A prima vista sembra inesplicabile che il lirico d'Italia più patriottico e più popolare sia oriundo francese (di Nantua), ibrido insomma: eppure chi non sa che appunto gli uomini di bassa estrazione sono i più puntigliosi in fatto di nobiltà? chi non sa che gl'incrociamenti, quando non imbastardiscono, nobilitano le razze? Le piante ingentiliscono grazie all'innesto; e le famiglie inserte sul tronco di un'altra nazione, con minor difficoltà relativa portano dolci frutti, cioè individui singolari per potere intellettivo. Non trovo popolo in Europa, presso il quale gli uomini insigni da' cognomi stranieri, non siano proporzionatamente numerosissimi: e siccome gl'Israeliti non sempre si distinguon dal casato, grazie inoltre alle femmine forestiere e mercè degli adulterî esotici, molti sono di razza mista senza che l'antitesi fra il patronimico e la patria lo riveli. In quel modo che il botanico Köhlreuter megliorava o trasformava fiori di poco pregio, col polline di specie o di varietà più elette o gentili, così l'indigena accogliendo nel grembo il seme straniero ne affina i portati. I rifugiati francesi ed i giudei, contri-

buiscono alle notabilità germaniche un contingente che non si giudica punto in proporzione al loro numero relativo.

Giovanni Berchet non ha molto affaticato i biografi: il Marchese Giuseppe Arconati, col quale convisse oltre a vent'anni, affermava *che, meno la parte letteraria, ci è poco da scrivere sulla sua vita.* Giusta o falsa che sia questa sentenza, è troppo comoda a praticarsi, perchè un galantuomo non vi s'acqueti. Sicchè quando avrò detto di lui che nacque primogenito di Federigo e Caterina Silvestri, in Milano, addì ventitrè decembre millesettecentottantatrè; che, ripugnando al commercio, ottenne qualche impieguccio nel Regno d'Italia napoleonico (addetto alla Cancelleria del Senato) e nel Regno Lombardo Veneto austriaco (traduttore presso la delegazione provinciale di Milano); che, dopo aver collaborato al *Conciliatore* e congiurato nel ventuno emigrò, vivendo prima da commesso a Londra, poi in casa l'Arconati; che, rimpatriato per pochi giorni nel quarantotto, incontrò un secondo esiglio, ma lenito da due nomine alla Camera de' Deputati sabauda; che, finalmente morì in Torino il ventitrè decembre millottocencinquantuno, giorno in cui compieva l'anno sessagesimottavo del viver suo; — quando avrò detto questo, avrò raccolto in un periodo poco elegante, ma chiaro abbastanza, press'a poco tutto quel che si sa di lui, come uomo. Ci ha più d'un grand'uomo, de' quali i posteri sono condannati a non avere che un conciso *curriculum vitæ*, simile a quello che gli studenti in Germania sogliono soggiungere alla dissertazion per la laurea. Non hanno lasciata autobiografia, non epistolario; nessun amico indiscreto ha commessa la bella colpa di rischiararne l'intimo petto, divulgandone la storia secreta, scandalosa, i pensieri e le debolezze: sicchè non potremo averne mai un pieno e giusto concetto; li vedremo sempre in paludamento e stare a mossa od in maschera; nudi e crudi, no.

Per esempio, è presto detto: collaborò al *Conciliatore*, visse ventisett'anni in esiglio. Ma i dolori che le polemiche giornalistiche dovettero procacciargli; le amarezze, le speranze, le tribolazioni dell'esilio, in quanto hanno qualcosa di speciale e di caratteristico, non sono in quelle parole, convenienti a chiunque, e non già esprimenti il caso e l'animo suo particolare. Parlavamo dianzi delle ingratitudini popolari in genere ed italiane in particolare. Berchet, uomo intemerato e coscienzioso, esule pertinace, portabandiera di una riforma letteraria, poeta non sai se più stimabile per l'arte o per lo scopo riassunto dal suo motto *alere*

flammam, non ne ebbe mai pace. Le contumelie, le persecuzioni e (quand' altro no) la noncuranza, gli vennero prodigate abbondantemente tanto nella vita letteraria quanto nella politica. Essendo *censito dell' aonia lira non d' altro*, com' ebbe a scriverne Giovanni Prati, visse o di lavoro spesso contrario all' indole del suo ingegno, o di limosina, che tale si ravvisa in fondo poi l' ospitalità dell' Arconati, sebben larvata dall' amicizia: le Romanze che ne immortalano il nome, non gli fruttarono nemmanco quel tozzo di pane che pure avea ricavato da qualche traduzionaccia. Giovane e vecchio, in patria e fuori scontò sempre amaramente la imperdonabil colpa di avere un po' più giudizio di molti altri, di quella cara maggioranza popolare, sul senno della quale (più che problematico) hanno fondato il sistema di governo che provvidamente regge (o meglio, precipita) il neonato Regno d' Italia.

Quando il Berchet giovanetto osò tentare di aprir gli occhi a' signori Italiani sulla vacuità delle loro esercitazioni letterarie; fu un bandirgli la croce addosso, un farlo segno ad accuse senza fine. Egli stesso le ha salvate dall' obblio ironizzandole con garbo; ma sotto allo scherzo ed all' affettata noncuranza, senti lo spasimo di chi essendo Berchet, doveva sentirsi diffamare come presuntuosamente stravagante ed imitatore servile del forestierume, e cittadino poco amoroso del suo paese. I pedanti d' Italia, ristretti in sacra falange, gridavano tutti in coro dalle Alpi a Lilibeo: — « Il voler dividere i lavori della Poesia in due battaglioni, *classico* e *romantico*, sa dell' eretico; ed è appunto un trovato d' ere- » tici: e non è, e non può essere cosa buona; da che la *Crusca* » non ne fa menzione e neppure registra il vocabolo *Romantico.* » — » Gl' Inglesi e i Tedeschi vollero giustificare i loro strafalcioni; » e congiurarono co' loro fratelli filosofi e tentarono la metafisica » e la logica e dettarono sistemi. Ma tutti insieme i congiurati » diedero in nuove ciampanelle; perchè la metafisica e la logica » sono piante che non allignano che in Italia. » — « E noi do- » vremmo sorgere ammiratori di ribaldi tanto sfrontati, noi pro- » nepoti d'Orazio, del Menzini e del Vida? » — « Alcuni cervellini » d' Italia che non sanno nè di latino nè di greco, lingue per essi » troppo ardue, vorrebbero menare superbia dell' avere imparate » le lingue del Norte, che ognuno impara in due settimane, tanto » sono facili. Però fanno eco a tutte queste fandonie estetiche » — « e battono poi le mani ad ogni frascheria che viene di lontano, » e corrono dietro a Shakespeare ed allo Schiller, come i bam- » boli alle prime farfalle in cui si abbattono, perchè non sanno

» che ve n' hanno di più occhiute e di più vaghe. » — « Tutto » quel poco che si fa fuori d' Italia è tutto dono nostro. » — « Questo nostro far nulla per le lettere non è egli il documento » più autentico della ricchezza che n' abbiamo? Chi non ereditò » patrimonio sudi la vita sua a ragunarne uno! La letteratura » d' Italia è un pingue fedecommesso. Bella e fatta l' hanno tra- » smessa a noi i padri nostri. Nè ci stringe altro obbligo che di » gridare ogni di trenta volte i nomi e la memoria de' fondatori » del fedecommesso; e di tramandarlo poi tal quale a' figli nostri, » perchè ne godano l' usufrutto e il titolo in santa pace. » — « Chiunque ama davvero la patria sua non cerca di migliorarne » la condizione. » —

Più tardi, quando Berchet esule faceva vergogna agl' Italiani della loro codardia, incontrò: — « la taccia di poco amore del pro- » prio paese, la metafora obbligata del mordere il seno alla » propria madre. Vergogna! un Italiano sparlar dell' Italia! » — Egli riceve quest' accusa col sorriso sulle labbra, con aria superiore, ma si vede che n' è ferito a morte, che ne soffre; la nega, come lo stoico martirizzato negava il dolore. — « Me li rammento » ancora i tempi quando quest' accusa, movendo di soppiatto » da' pandemonî delle polizie tedesche, usciva fuori allindita il » volto d' un poco di bellezza e d' un poco di gioventù, tanto da » potere, quantunque ribalda e tutta lercia sotto panni, infinoc- » chiare qualche gonzo. Ma i commessi delle polizie, segreti e » pubblici, l' hanno poi tramenata cotanto, l' hanno cotanto fatta » correre su e giù a seminare zizzanie tra di noi ed adulare una » falsa boria soporosa nella coscienza di chi amando la patria » non domandava a sè stesso in che poi consistesse l' amarla dav- » vero, l' hanno indotta, dico, a cotanto scialacquo delle sue forze, » che a lei sono rimaste oramai solo le grinze e la goffaggine. » Scommetto una buona ciocca de' miei capegli ancora neri, (il » che non è pòsta tenue per un uomo che se li vede volgere al » canuto ogni mattino più) che a nessuno reggerà ora lo stomaco » di raffazzonare gli stinchi a quell' accusa. » — « Bella e bizzarra » materia di discorso avrebbe chi pigliasse a dimostrare che le » vere glorie d' Italia derivano da chi la sgrida; e ch' ella tanto » più onora i suoi, quanto più liberamente le rinfacciano le ver- » gogne di lei. » —

E nell' estrema sua vecchiezza di quanti scherni e vituperi non fu fatto segno per essere stato oculato e consigliator d' oculatezza, per aver predicata la fusione immediata col Piemonte?

Quantunque — « nella paternità letteraria v' abbia una tendenza » più ciecamente amorosa verso la prole che non nella paternità » naturale: e chi trovò il primo quella metafora della paternità, » avrebbe forse tirato un po' più vicino al segno, se non curando » la corrispondenza del sesso, avesse detto maternità letteraria, » giacchè a far più intenso l' amore materno concorre anche la » memoria della distretta del parto; » — egli aveva espunta dall' ultima edizione originale delle sue Romanze, la *Clarina*, un capolavoro, ma riboccante d' odio ingiusto contro Re Carlo Alberto. Nè si ommise di fargliene un carico, adducendo il fatto come prova dell' esser egli venduto e servile, o per lo meno rimbambito. Non c' è di che lagnarsi; questi sono i premî che il gran popolo italiano concede in vita a chi l' ama e lo serve, a' suoi migliori; sperarne altro sarebbe ingenuità: segue le sue tradizioni. E quando esasperati, gliene dicono di grosse e gli rinfacciano tutte le sue turpitudini e sciorinano sotto agli occhi dell' umanità la biancheria sudicia di casa nostra; allora diresti ch' esso popolo sia contento quasi avesse raggiunto lo scopo. Così per esempio, delle *Fantasie* del Berchet nessuno che si levasse a dir male! Non ho mai pensato a questo fenomeno storico senza rammentarmi la storiella del divoto che picchiava la moglie? La sapete?

Era un divoto di Santa Mazza; ed ogni qual volta gli toccava di confessarsi, prima d' avviarsi alla chiesa, bussava e tambussava sconciamente la moglie, poverina! Per una ragione di lana caprina, per un mero pretesto, piovevano sul volto alla miserrima pugni, schiaffi, ceffate, mandritti, manrovesci, sergozzoni, pugni: questo in guisa d' esordio, o se vi piace, di vanguardia. Poi seguivano fitti come gragnuola reggimenti di scappellotti, battaglioni di mazzate, squadroni di bastonate, batterie di cálci, compagnie di frustate, pelottoni di nerbate, che formavano la battaglia. Da ultimo, come retroguardia, o per cambiar metafora, come rócca finale di questo fuoco d' artifizio, le cacciava le mani ne' capegli e la trascinava per le terre. Insomma, non fu mai visto il più crudel marito. E la signora consorte, non valendo a contrastargli con le braccia, si difendeva con la lingua, urlando da ossessa e gliene diceva che gliene dicea! Un vicino scandolezzato fece le meraviglie col nostro uomo di siffatte scene: perchè trattar così una donna? *Perchè?* rispose quegli. *Vuoi sapere perchè? Ho labile memoria, figliuol mio; facile ch' io scordi le peccata commesse e poi le taccia involontariamente in confessione. Ma percotendo costei, son certo che la sua linguaccia per vendicarsi me li rinfaccerà tutti per*

filo e per segno, appuntino, appuntino. Così la m' ajuta nello esame di coscienza ed a salvar l' anima.

Ma, per debito di giustizia, e' si vuol convenire che in questo, la cara patria nostra non è molto dissimile da tutti gli altri volghi; le plebi somigliano alle cucce che lambiscono la mano che le percuote, ed alle donnacce che amano il ganzo in proporzione diretta delle busse che loro amministra: e cagne e femmine e plebi vogliono sentirsi disprezzate e rimesse al posto loro dal padrone. Questo fatto costante potrebbe forse illustrare il famoso detto di Tiberio: *m' abborrano, purchè temano;* in modo assai più conforme al vero carattere di quel gran principe, che la critica moderna ci mostra tanto calunniato e tanto profondo conoscitore degli uomini. Forse egli le pronunziava malinconico per l' odio immeritato e comprendendo che l' unica via di riacquistare la stima de' suoi Romani era l' incuter loro un salutare spavento. Il ventiquattro febbrajo millottocenquarantotto quel Maresciallo che dalla Corte aveva il titolo di *Duca d' Isly* e dalla piazza il soprannome di *sgozzatore della strada Transnonain*, uscì dalle Tuileries a cavallo in divisa, tra gl' insorti armati. Fu riconosciuto e sul ponte Reale s' incominciò a gridare: *Morte a Bugeaud!* Ed egli fatto retrofronte, arringò gli schiamazzatori: *Che c' è? Volete la morte del Bugeaud? Vergogna! Ma sapete chi sia? cos' ha fatto per la patria? Fu degli ultimi, questo Bugeaud, a cannoneggiare Prussiani e Russi che minacciavan Parigi. Questo Bugeaud ha sottomessa l' Algeria alla Francia. Via, via, credetemi, rispettate questo Bugeaud e tutti i prodi dell'esercito. Abbiateli cari: vi occorreranno, e tra poco, e valgon più di vojaltri.* A questa parlata la canaglia vergognandosi cominciò a vociferar *Viva Bugeaud!* e lo accompagnarono trionfalmente sino a casa sua. Le plebi italiane sono un tantino più pertinaci di solito: riserbano l' ovazione a dopo la morte effettiva del valentuomo, gridan *muoja*, finchè campa, e non comincian gli *evviva* che quando è ben crepato.

II

Da pargoletti ci hanno educati a venerare per capolavoro architettonico Santa Maria del Fiore: chi di noi non ha sospirato di pur contemplarla, e non la rammenta con ammirazione per tre quarte parti più convenzionale che sentita? Giacchè il viaggiare, com' altri argutamente osserva, è divenuto rettorica oggidì: il viaggiatore è esonerato dal decidersi, dal sentire, dal

pensare, e se ne rimette alla *Guida tascabile*, come un buon cattolico alla sua guida spirituale. Il libriccino gli prescrive un programma dal quale non ardirebbe affrancarsi; gli ordina di visitare que' dati edifici, gl'impone d'intenerirsi per la tal reminiscenza, gli comanda d'andare in estasi per quel monumento o quel panorama, e gl'inculca finanche le riflessioni che dovrà fare sulle istituzioni e su' costumi. Che se da quando il Duomo fiorentino è in piedi, lo avesse considerato qualcuno capace di piena autonomia di pensiero, intollerante d'ogni ombra di tirannide de' preconcetti, forse.... diciamolo pure.... anzi, senza forse, egli avrebbe osservato quanto quella chiesa è mostruosa, accozzaglia di due parti belle ciascuna in sè, ma diverse, senza legame organico ed essenziale. Nè mai principiante fece peggio sconcordare in genere, numero e caso, gli aggettivi co' sostantivi de' suoi latinucci; peggio di quanto sconcordano l'interno e l'esterno della basilica fiorentina. A guardarla di fuori, puta caso dalla cantonata ov'è poco autentica fama che Dante Allighieri sedesse a vagheggiarla, non iscorgi se non un subisso inconcludente, un profluvio superfluo d'ornamenti: marmi policromi, cornicioni merlettati, statuine appiccicate, bassirilievi capricciosi, colonnine e pilastretti, riquadri, fioroni, archi, ogive, animali simbolici, mensole, insomma un affastellamento indigesto, una ripetizione inesausta di tutte le inutilità possibili — « Di Vitruvio e Palladio al buon alunno. » — E quando un raggio dell'economico sol di luglio dà vita e spicco ai colori, ai fogliami, alle figurine, ai sopraggetti, oh l'animo allora ti si dispone ilaremente a festa, e quella mole sterminata ti sembra dover esser il brioso ricetto della gioja e de' piaceri. Spensieratamente sali que' pochi scalini, sollevi que' schifosi coltroni che tappano le porte delle chiese italiane, varchi la soglia, e rimani in sulle prime sbigottito e deluso. Figurati! il rovescio della medaglia: dalla lussureggiante e sbrigliata immaginativa della Firenze che ispirò il Decamerone eccoci tramutati nelle latebre dell'austera fantasia di Arnolfo de' Lapi; dal brio dell'Italia che si rimpagana e riconosce la santità della carne e l'impeccabilità delle passioni, siamo sprofondati nella quintessenza dell'ascetismo. L'esterno ci aveva apparecchiati ad una chiesa graziosa, anzi civettuola, stucchi, dorature, pitture, cianciafruscole, come in una cappella di Gesuiti o come nella Sant' Annunziata di Genova od altrettale inezia artistica che il pensiero si compiace a popolare di dame col guardinfante, di cavalier-serventi incipriati e codinuti, quali ce li rappresentano le commedie di Goldoni o le memorie di

Casanova di Seingalt. Ed invece! mura squallide di pietra smorta e grigiastra, nude, salvo qualche tomba disadorna, grandi linee d'archi e di vôlte che sgomentano l'animo, insomma il bello architettonico schietto che trionfa per la mole, pei suoi soli meriti, senza mendicar sussidio ed illecebri dalle arti sorelle. E giri sospettoso intorno ad ognuno di que' pilastri, temendo appiattato qualche sicario, secondo gli antichi costumi de' Buondelmonti e de' Mosca, *che fur sì degni.*

Il medesimo contrasto fra l'interno e l'esterno, fra le apparenze e l'animo, ritroviamo nella storia letteraria italiana in quella scuola tanto mal battezzata col nome di romantica, la quale ebbe per suo principale organo il *Conciliatore*, giornale che pubblicavasi durante il *quinquennio*[1] a Milano, e per apostolo principale in esso un certo Grisostomo, maschera semiseria, pseudonimo dietro al quale stava e non si nascondeva Giovanni Berchet. Il volgo de' romantici era gente lieta di trovare un pretesto per giustificare e coonestare la sua turpe ignoranza di mitologia e di letteratura classica; la quale si ribellava all'imitazione d'Omero e di Virgilio, non per tentare una maledetta volta di camminar co' piedi proprî, anzi per sostituirvi un'altra imitazione più insulsa ancora, poichè senza ragione storica, senza scusa nella perfezione del modello. Contro questo volgo riportava ingloriosa ed agevol palma Vincenzo Monti, e gli Sciolti scalpitanti del suo sermone *Sulla Mitologia*, facevano de' pedestri seguaci dell'*audace scuola boreal*, quel che ripetute cariche di dragoni farebber delle turbe tumultuanti sulle nostre piazze, se avessimo un governo serio davvero. Si trattava di rimpinzare i versi di nebbie, d'ombre, di scheletri, di cataratte; di abusare dello sciolto e del polimetro, di prodigare le allusioni e le reminiscenze cristiane. Rettorica per rettorica, mitologia per mitologia, vacuità per vacuità, meglio sempre l'antica e tradizionale, che se ora non più, almeno un tempo, duemila anni prima, era stata portato diretto della fantasia nazionale, prodotto indigeno. A questi novatori di bassa lega, il popolo italiano dava la medesima risposta che secondo Vittor Hugo fu data dal Momotombo, cratere ignivomo nicaraguese a' pretonzoli cattolici che volevano battezzarlo: *ce n'est pas la peine de changer.* Perchè sostituire gli *auto-da-fè* a' sacrifizî umani? dov'era la differenza?

[1] Nojaltri napoletani chiamiamo *decennio* il periodo in cui fummo governati da' Napoleonidi, e *quinquennio* i cinque anni dalla Ristorazione de' Borboni alla rivoluzione carbonaresca.

— « Le belle milanesi, che si piegano al parere dei dotti per » mantenersi anch'esse riputazione di dottrina, » — parteggiavano in massima parte pel classicismo. Ed il poco galante Grisostomo imbizzarrito ebbe loro a spiattellare nel *Conciliatore*, sotto maschera di un Milord, veramente uomo di garbo, quantunque intarsiasse il discorso italiano di vocaboli inglesi, che avevano — « ingegno, educazione, *pretty well.* Criterio.... può anche essere, ma » non me ne sono accorto. » — « Non manifesta forse difetto di » criterio chi usa vocaboli de' quali non intende il significato? » — « Il non sapere una cosa può anche non far vergogna a nessuno; ma l'esserne proprio al bujo e volerne ciarlar co' veggenti trinciando sentenze, è un vituperio. » — « In Italia e dappertutto questo vizio di volerla far da dottori senz'altra suppellettile intellettuale che il *dictum de dicto,* è nell'ossa e » ne' midolli non solo de' zerbini ciancerelli, ma talvolta ben anche degli uomini d'aspetto grave, e da essi le donne, delle » quali io parlo, n'hanno forse pigliato il contagio. » — « Le donne » hanno a leggere a posta loro poesie e romanzi quanti vogliono; » ed i poeti hanno l'obbligo di far di tutto per piacere colle opere » loro alle donne, e di tener conto del giudizio ch'esse ne danno, » perche procede netto netto dalle sensazioni senza miscuglio di » pedanterie scolastiche. Ma i ragionamenti sull'arte, le speculazioni letterario-psicologiche, le teorie astratte, elle hanno a » lasciarle a chi è del mestiere. » — Ed applicando, Milord narra della damina che desiderava un ventaglio di forma romantica: *all nonsense!* dell'altra che chiedeva al cicisbeo s'egli, romantico, le permettesse d'adoperare essenze odorose: *a very nonsensical petulancy!* d'una terza che addimandava romantico l'Ossian: *what a positive token of nonsense!* e di tante altre fino a quella che — « sarebbe romantica se l'onore italiano lo comportasse » — ma che sente il dovere di rimaner classica, perchè la terra nostra è classica. E dove lascio colei cui basta esser commossa, cui non importa delle teorie, per cui il bello è sempre bello? — « Vedi bellissima novità di sentenza! Anche i cavoli sono sempre cavoli. » Ma e per questo sarà goffo chi m'insegna in qual terra, sotto » qual clima crescono più rigogliosi, e come seminarli, come coltivarli, come renderli più saporiti? Dite a madama che le meditazioni metafisico-letterarie, analizzando l'essenza intima » della poesia e indicando la linea di contatto tra essa e le vicissitudini della vita umana, tendono giusto giusto a far che » nascano componimenti quali ella li vorrebbe. Ma ditele insieme

» ch' ella stia zitta perchè quelle meditazioni non sono nè cap-
» pellini, nè merletti, nè sciarpe. » —

Questo era il pubblico femminile: quanto al virile, peggio. Già — « in tutta l' Italia, comparativamente alla numerosa popo-
» lazione della penisola, non fu mai abbondanza di lettori massime
» paganti. » — E questi lettori poco abbondanti, i pochi uomini colti, erano mal disposti pe' novatori appunto come le donne; peggio disposti i più dotti, il mondo filologico: — « Ai nostri
» giorni lo studio della lingua greca, fa per lo più degli uomini
» ciò che di essi facevano un tempo i deserti della Tebaide; li
» separa affatto dal mondo e dalle sue pompe, e mette loro nel
» cuore il disprezzo della vita presente. » — Una certa madama Ingenua scrive al *Conciliatore* per chiedere il significato della parola *estetica:* — « Ne domandai la spiegazione a mio marito che
» è uomo di lettere e che conosce il suo greco meglio di ogni altra
» cosa. Ma non mi ha voluto fare alcuna risposta, e solo voltan-
» domi le spalle con aria di disprezzo, esclamò: *Corbellerie! cor-*
» *bellerie!* » — Pur troppo anche a' nostri giorni pedanti non mancano i quali si figurano d' essere un gran che per saper compitare un miccin di greco, e stringendosi goffamente nelle spalle chiamano corbellerie tutte le conquiste del pensiero umano. Allora, come ora, come a' tempi del *Caffè*, gli uomini provveduti di una dottrina di valore puramente convenzionale, si congiuravano contro i poverini che intendevano utilizzare quel cervellaccio che madre natura aveva lor concesso in piena ed assoluta proprietà per acquistarsi una scienza vera e seria: — « Urlate, o turbe; fischiate,
» percotete, uccidete! Lo scellerato pretende che si ragioni! » — E se almeno sapessero il greco! fossero bravi filologi! ci somministrassero volgarizzamenti leggibili de' capilavori antichi, di cui tutti parlano e che nessuno legge. Ma per lo più conoscono il linguaggio di Platone e d'Epicuro come quel bergamasco impostore che spacciava d' averlo imparato ne' suoi viaggi, probabilmente immaginarî. *Ma fatecene sentire qualche frase*, insisteva certa gente dabbene. Ed egli: Μὺ μελαῤῥὺδω δὲ στυμιγχιῶν. E quei minchioni: *Oh com' è dolce, com' è grazioso il greco! Che bella lingua davvero!*

III.

Ma non tutti i Romantici eran volgo: e que' pochi che ora sopravvivono nella memoria degli uomini si erano superbamente dichiarati contro ogni imitazione, contro ogni ispirazione retto-

rica. Si voleva non ripetere variazioni più o men dotte, più o meno eleganti, sopra temi cogniti; anzi guardare con occhio spregiudicato il mondo e cavarne nuove fonti di poesia. Alessandro Manzoni chiedeva all' amico di segnargli la via

. . . . . onde toccar la cima
Io possa, o far che, s' io cadrò sull'erta,
Dicasi almen: *sull' orma propria ei giace.*

E Grisostomo non intralasciava mai di ricantare com' egli non intendesse di surrogar modello a modello, feticismo a crisomoscolatria. — « Ed affinchè fosse intesa anche dagli spazzini » della repubblica letteraria » — stampava in maiuscole questa dichiarazione: — « COL RACCOMANDARE LA LETTURA DI POESIE » COMUNQUE STRANIERE, NON INTENDIAMO DI SUGGERIRNE AI » POETI D' ITALIA L' IMITAZIONE. VOGLIAMO BENSÌ CHE ESSE » SERVANO A DILATARE I CONFINI DELLA LORO CRITICA. » — E quando malgrado la dichiarazione, mentr' egli dondola il turibolo innanzi alla Sacontala di Calidasa, un lettore ipotetico lo interrompe: — « Ha Ella in animo di proporre agl'Italiani, siccome » modello da imitarsi, questa sua lodata Sacontala? » — il buon Grisostomo scandolezzato, risponde: — « Io propor la Sacontala » come modello da imitarsi? Io che non cesso mai dal raccoman- » dare l' originalità e la scelta di argomenti adattati alla nostra » presente condizione sociale? » — E quando non so più chi espone modestamente il suo desiderio d' una *Poetica romantica*, Grisostomo va mezzo in bestia e grida fuori d' ogni creanza: — « Al » diavolo colle Poetiche! Perchè non t' incarni un' altra volta, o » bella anima di Omar, tanto appena che ti basti tempo per di- » scendere in Italia e metter fuoco a tutte le Poetiche, da quella » di Aristotele fino a quella del Menzini! » —

Malgrado queste proteste continue non gli era creduto, perchè gli uomini avvezzi al giogo della dommatica non sanno persuadersi della indipendenza del Libero Pensatore. O lettore, forse è toccato anche a te di sentirti dire da uno di questi eterni fanciulli, educati a non pensare che sorretti dalle falde di un domma, di una mitologia, ch' egli non credeva alla tua incredulità, che tu dicevi così per fanfaronata quel ch' eri ben lungi dal pensare in fondo all' animo, non essendo possibile il viver senza fede, senza religione? Così lo sciancato potrebbe negare la possibilità di andare senza grucce, e così i classicisti negavano a' romantici la possibilità di non cadere quando si vuol seguire una via non battuta.

Ma che diavoleria dunque era codesto Romanticismo che dava origine in Italia ad una contesa letteraria, la quale dissimile da tutte le precedenti presentava ben — « altro che una miserabile » successione di guerre personali da far ribrezzo ad ogni uomo » che senta altamente in suo cuore la dignità e l'importanza delle » lettere? » — Badate, il brutto vocabolo *romantico* acquista nella storia letteraria nostra un significato ben diverso da quello assunto nella storia letteraria tedesca, o da quell'indeterminato preso in Francia e morto sotto l'arguta satira di Alfredo Di Musset, autore delle *Lettere di Dupuis e Cotonnet;* alle quali non sapremmo fare elogio maggiore del chiamarle emule della Lettera semiseria di Grisostomo. E soprattutto badate a non confondermi *romantico* e *romanzesco!* In Germania il Romanticismo fu semplicemente il dirizzone di sostituire a'*modelli* antichi greci e latini, altri *modelli* ne' capilavori letterarî del medio evo; andazzo che rispondeva ad una recrudescenza di misogallismo, ascetismo e di antiliberalismo nel popolo. In Francia ebbe varie accezioni; ma in fondo fu la guerra alle tre unità nel dramma, lo scimmiottare le letterature straniere surrogato all'imitazione delle letterature classiche, la scelta di temi medievali, eccetera. Heine dice che per formarsi un'idea della massa de' romantici tedeschi bisognerebbe andare al manicomio; Musset sostiene que' francesi non avere di originale, di nuovo che l'abuso degli aggettivi e delle proposizioni apposizionali. Dunque, come per comprender bene il carattere, lo scopo, l'indirizzo del romanticismo francese, consiglierei di studiar convenientemente quel motteggio del Di Musset; e per acquistare un'idea prima del romanticismo tedesco raccomanderei la lettura di una spiritosa monografiuzza dell'Heine sull'argomento; così per conoscere il carattere, lo scopo, l'indirizzo del romanticismo Italiano bisogna interrogare Grisostomo, che veramente è bocca d'oro, sempre. Sempre davvero? Sempre poi no. Sempre, tranne quando se la piglia con quell'altro Giovanni, dico il Boccaccio, anche più bocca d'oro di lui. Sempre, tranne quando, esaltando a sproposito l'*Eleonora* ed il *Cacciator feroce* di Goffredo Augusto Bürger, battezzando per — « semplicità di narrazione » — quel che in esse ballate è stentata affettazione di rozzezza, osa chiamare — « una grande infamia » — la Novella VIII della V Giornata. Sempre, tranne quando scriveva: — « Basterebbe che questa » infame Novella della Pineta di Ravenna venisse a' dì nostri » lodata in Italia perchè fosse data vinta la causa a quegli stra- » nieri che ci mandano titolo di vendicativi, di feroci, di super-

» stiziosi e di poco religiosi nel cuore. Ma come è vero che noi
» non siamo così tristi, nessuno in Italia vorrebbe oggi avere
» scritto egli quel vitupero della Pineta. E Dio lo tolga dalla me-
» moria fino de' bibliotecarî! » — Magari l' avessimo scritta tu od io, caro lettore, quella satira stupenda, quella catapulta che percuote così forte in mezzo al Cristianesimo! saremmo forse de' poco di buono, ma grandi scrittori, certo. — « E per chi scriveva egli
» il Boccaccio, se non per gente cattolica? » — Eh sicuro! a cattolici parlava Dioneo, come Grisostomo a classicisti: questi nella speranza di convertirli al Romanticismo; quello nella lusinga di scristianizzarli, di persuaderli pur una volta della santità delle passioni, dell' impeccabilità della carne. E comunque voglia giudicarsi lo scopo, rimane indiscutibile l' eccellenza del mezzo. Ma: — « torniamo al nostro proposito; un Caloandro da' *bei par-*
» *lari* avrebbe detto: *torniamo a bomba.* » —

— « I poeti che dal risorgimento delle lettere giù fino a' dì
» nostri illustrarono l' Europa e che portano il nome comune di
» *moderni*, tennero strade diverse. Alcuni sperando di riprodurre
» le bellezze ammirate ne' Greci e ne' Romani, ripeterono e più
» spesso imitarono modificandoli, i costumi, le opinioni, le pas-
» sioni, la mitologia de' popoli antichi. Altri interrogarono diret-
» tamente la natura: e la natura non dettò loro nè pensieri, nè
» affetti antichi, ma sentimenti e massime moderne. Interroga-
» rono la credenza del popolo, e n' ebbero in risposta i misteri
» della religione cristiana, la storia d' un dio rigeneratore, la
» certezza di una vita avvenire, il timore di una eternità di pene.
» Interrogarono l' animo umano vivente: e quello non disse loro
» che cose sentite da loro stessi e da' loro contemporanei; cose
» risultanti dalle usanze ora cavalleresche, ora religiose, ora fe-
» roci, ma o praticate o presenti o conosciute generalmente; cose
» risultanti dal complesso della civiltà del secolo in cui vivevano.
» La poesia de' primi è *classica*, quella de' secondi è *romantica.* » —
» Io stimo di poter nominare con tutta ragione poesia de' morti
» la prima, e poesia de' vivi la seconda. Nè temo d' ingannarmi di-
» cendo che Omero, Pindaro, Sofocle, Euripide, ecc., ecc., al tempo
» loro furono in certo modo romantici, perchè non contarono le
» cose degli Egizî o de' Caldei, ma quelle de' loro Greci. » —

Ebbene, anche così definito il Romanticismo, strano a dirsi, ripugnava agl' Italiani: la massa de' lettori, il nucleo delle intelligenze erano apertamente contrarî a questo tentativo. Strano fenomeno che aveva tre buoni, o per dir meglio, tre cattivi *perchè:*

prima, la poltroneria; poi, la grandezza del passato; da ultimo, la noja del presente.

IV.

Sissignori, la poltroneria del pubblico metteva inciampo alla diffusione delle teoriche romantiche, la poltroneria degli scrittori ne ostacolava la pratica. Infatti ogni autore originale affatica il lettore, il quale deve seguirlo attentamente, e mano mano che un verso, un'immagine gliene porge il materiale, disporlo come conviene per ricostruire nella propria mente il nuovo mondo evocato dall'autore. Se questi invece non fa che ripeterne uno già formolato, basta la cifra, il simbolo, il geroglifico convenuti ed accettati. Di più, originalità di pensiero importa originalità in tutto, nello stile, nella verseggiatura, nella lingua; rottura con ogni espressione e forma convenzionale; e bisogna assuefarsi a tutte queste novità, il che non è piccola fatica, il che ci offende nelle abitudini dello spirito, vieppiù tenaci di quelle del corpo. L'Italia di allora era educata da quel Metastasio, che

. . . . . in blanda forma
Gli alti sensi feroci appiana e spiega
Sì che l'alma li beve e par che dorma;[1]

e ben sel sapeva Alfieri, quando scriveva le satire, con quali difficoltà gli era forza combattere per fare accettare la sua originalità; e questa, una volta accettata, o che non divenne nuovo ostacolo

[1] *Giudizio delle poesie drammatiche dell'abate Pietro Metastasio* [Sonetti dell'abate Vittorio Nemesini, accademico della Crusca e canonico di San Pietro. Parigi, appresso Teofilo Barrois, Librajo sulla spiaggia di Voltaire. Nella Stamperia di Cussac. L'an. XI. (1803.)]

L'opere sue, vangel degl'ignoranti,
Palesano gli eroi nel fango immersi;
Catone in cicisbeo mutan gl'incanti,
Achille in Sporo e trilla il Re dei Persi.
Battologie d'amor, donneschi pianti
Formano delle scene i casi avversi,
Delira il Vate insieme con gli amanti,
Son sposi di Penelope i suoi versi.
Al vulgo l'armonia maschera i falli,
E rossignuoli le di lui canzoni (*sic*)
Sembrano, tuttochè sian pappagalli;
Porta la Musa sua mille tacconi,
E per meschinità suole de' Galli
Rubar le penne a rivestir capponi.

a chi non la volesse copiare? Monti il quale: — « seppe con rara » felicità fondare sulla religione cristiana un suo epico componi- » mento ed arricchire la poesia colla viva pittura di sciagure e » di grandi delitti contemporanei, ed in un altro componimento » consimile seppe esprimere con giusta indegnazione la corruttela » e la perversità che deturparono sovente a' giorni nostri i con- » quistatori ed i conquistati in Italia, ed esprimere coll' entusia- » smo de' versi un lodevole amore dell' ordine pubblico; » — perchè si accettassero que' primi poemi era obbligato a dimostrare con una serie di note che non si trovava in essi un verso il quale non fosse imitazione, una immagine o metafora che non fosse plagio. Eppure, se volle continuare a piacere, dovette lasciare quella via di semi-originalità e divenire in tutto e per tutto rettorico.

Era così facile allora ottener fama di poeta! era così agevole il comporre ed il vedersi stampato! Be' tempi de' sonetti! Be' tempi delle *illustri nozze*, delle *monacazioni*, delle *fauste nascite*; quando ogni nobiluzzo credeva che ne andasse dell' onor gentilizio a non raggranellare da quanti più poetonzoli poteva una congerie di sonettucoli sopra tutti i casi dell'inclita famiglia che ora non interesserebbero più che i registri dello stato civile; per poi pubblicare tutta questa robaccia splendidamente; convinto di esser così un redivivo Mecenate, protettore di Orazî e Virgilî redivivi! I giornali annunziavano non ha guari che una cortigiana inglese, la quale esercita sulla piazza di Parigi il suo traffico, porta un monile composto di non so quante gemme, ed in ciascuna gemma v' è inciso lo stemma d' uno de' numerosi nobilicchî che l' hanno mantenuta. Quindi una gara d' ambizione fra' rampolli delle aristocrazie disfeudate, per ottener l' onore di collocare il proprio blasone su quel collo, come un tempo ne' tornei, accanto a' più illustri d' Europa, in mezzo a' quali non manca (dicono) il regio d' Inghilterra. Ebbene la prima idea di questa industria meretricia possiamo rivendicar patriotticamente all' Italia nostra come tutte le belle cose: o che altro rappresentano le raccolte di canzoni e di sonetti composti per monacazione e per nozze e per laurea e per nascita, che altro se non collane di false gemme, ognuna delle quali indicava una prostituzione dell' ingegno? Raccolte delle quali diceva umoristicamente Grisostomo: — « Potremmo comperare mezzo il Mogol, se » voi, stranieri, ci pagaste solamente un bajocco per ogni sonetto » stampato da venti anni in qua in Italia, e che noi per un bajocco » l' uno acconsentiremmo di vendervi. » —

Questa poltroneria era tanto più difficile a scuotere che la si

appoggiava sull'amor proprio nazionale, *sul misero orgoglio d'un tempo che fu.* Come non s'incontra gran vantaggio che vada scompagnato da nocumenti, nè medaglia senza esergo, così pure è da annoverarsi fra i guai d'Italia, la impareggiabil grandezza del passato. I popoli, non altrimenti che le famiglie e gl'individui, quando hanno in magazzino un'enorme quantità di gloria, facilmente si persuadono di riposarsi sugli allori; dimenticando che, secondo il bel motto di Goethe,

> Sol chi ogni giorno a sè le riconquista,
> Di vita e libertà può dirsi degno.

Le tradizioni legano, precludono la via agli ardimenti. *Nobiltà obbliga*, dicono proverbialmente i Francesi; ti costringe a seguire quel determinato cammino, a non far nulla che possa alterare la riputazione acquisita. Come il tribunale inglese è legato da'suoi propri antecedenti, e perchè ha interpretato una volta così e così la legge, si considera tenuto ad interpretarla medesimamente in sempiterno; così appunto un popolo, quando ha prodotto un tipo sublime di bellezza, quando ha saputo degnamente incarnare un ideale, non osa procedere a nuove incarnazioni, teme che il nuovo acquisto non valga quel che debbe rinunziare, ed antepone il non annettersi la Toscana e l'Emilia alla cessione di Nizza e Savoja. Per esempio, uno de'grandi impicci che incontrano appo noi le Belle Arti, massime la pittura, è l'altezza e la perfezione che aggiunsero nel Cinquecento; e noi vediamo che i luoghi d'Italia dove ricominciano a fiorire, sono quelli appunto ne'quali vi ha meno monumenti dell'antica primavera: quindi una promettente scuola di pittura a Napoli, quindi buona scultura a Milano, ma Venezia e Firenze in seconda linea, e Roma sezzaja. O perchè? Appunto perchè lì le menti sono troppo impacciate dall'opera de'secoli antecedenti per osare di rivendicarsi a piena ed assoluta libertà nelle concezioni e nell'eseguire. La preoccupazione de'grandi maestri mette loro pastoje a'moderni; li costringe a guardar la natura, il vero, co'loro occhiali. E riscuotendo premî ed applausi per questa via, si persuadono sciaguratamente che sia la buona, e si rassegnano alla parte di *epigoni*. È malagevole, più ch'altri non creda, anche a'migliori ingegni, il sottrarsi alla tirannide delle reminiscenze.

Trincerata così dietro la poltroneria e l'orgoglio, l'Italia rimaneva sorda e sprezzante pel gran rinnovamento intellettuale che s'iniziava allora in Europa. Vaneggiando sempre delle glorie accumulate in altri tempi, ci credevamo autorizzati a non far nulla

nel presente, ed a guardare le altre nazioni ariane con quel senso di stupido disprezzo, col quale un asino bruco e quartato guarda un grand' uomo che abbia saputo crearsi fama, ricchezza e potere, illustre per le sue opere.

Ben poco è cambiato o progredita la situazione letteraria d'Italia dal Berchet del *Conciliatore* a noi, e quindi possiamo riferire le parole di lui senza mutare il presente in imperfetto come vorremmo poter fare. Ora, non altrimenti che allora: — « le let-
» terature straniere non sono comunemente troppo conosciute in
» Italia, quantunque pur tanto qui se ne parli da taluni, o per
» lodarle o per biasimarle, secondo che la moda od altri impulsi
» meno innocenti comandano. » — « Ne' tempi addietro se taluno
» pur si degnava di concedere alle letterature moderne degli ol-
» tramontani qualche ora di ozio, lo faceva con sì tenue serietà,
» che più che uno studiare era uno scartabellare inconcludente. I
» pedanti avevano d' uopo di un uditorio che tenesse alquanto del
» sempliciotto; e però » — « gridavano e persuadevano che fuori
» di questa nostra avventurata penisola la sapienza era poca, e
» poco il buon gusto a paragone del tanto che regnava tra noi; e
» che inutil cosa era il por mente alle lettere straniere. E gl' Ita-
» liani, poco meno che tutti, stavano contenti al detto de' pe-
» danti, dal quale era magistralmente lusingata l' inerzia. Per-
» suasione fatale che di presente ancora esercita un resto del suo
» impero, mantenendo negli animi di alcuni un' ignoranza senza
» rimorsi, una cieca avversione a tutto ciò che sanno non esser
» frutto del suolo d'Italia. » — « L' Italia rimase gran pezza come
» separata dal resto de' viventi. E que' pochi che osavano far pa-
» rola della comodità di allargare i confini della nostra dottrina
» rinforzando gli studî patrî colla conoscenza degli studî stra-
» nieri, erano accusati come nemici dell' onore italiano, o per lo
» meno derisi e respinti nel silenzio della loro solitudine. » — Eppure, soggiungeva Grisostomo: — « l' onor dell' Italia nol veggo
» compromesso in altro che nel modo frivolo con cui trattasi da
» taluni la questione letteraria d' oggidì. »

Sono passati quaranta o cinquant' anni, due o tre rivoluzioni, e questo popolo — « In sette spezzato da sette confini, Si fonde in un
» solo, più servo non è; » — eppure quella persuasione fatale lusinga tuttavia l' inerzia degli animi e libera da' rimorsi l' ignoranza nostra. Il volgo (e molti cattedratici, e molti scrittori chiarissimi senza esser uomini, sono volgo) chiacchiera superbamente di arti e di filosofie straniere, e biasima e loda e taglia e spacca, senza

conoscere di propria scienza l'objetto de' suoi furori benevoli o malevoli, senza cansare il — « peccato, pur si frequente in Italia, » di bestemmiare ciò che s'ignora. » — Povera Italia e tu credi ancora al patriottismo di questi goffi gesuitanti che: — « appena » appena con una sterile lode messa loro sul labbro non dal sen- » timento, ma dalla tradizione, nominano qualche poca volta le » opere di Dante e del Macchiavelli; e la sterilità di siffatte lodi » più che ad altro serve ad allontanare da que' sublimi libri gl'Ita- » liani! » — Vediamo gl'incompetenti scarabocchiar volumi sulla filosofia hegeliana con ritagliuzzi d'articoletti de' periodici francesi, e meritare i premi e le meraviglie di altri incompetenti; mentre lavori come quelli di Antonio Tari ed A. C. De-Meis passano quasi inavvertiti. — « L'ignoranza del giudice è la prima ragione del- » l'incompetenza di lui; e i decreti dello stolto tirano addosso le » beffe al decretante » — dice il Milord fantasticato da Grisostomo; ma in Italia sembra che la non sia così: il maggior numero è tanto giù che non sa neppure accorgersi dell'ignoranza del giudice e della stoltezza del decretante. Frutto dell'aver lasciato in mano a' pretaccoli ed agli abatonzoli — « l'istruzione della gio- » ventù: il perpetuare ne' popoli l'insipienza, e con essa la timida » subordinazione, è stato il fine unico a cui mirassero le inten- » zioni de' precettori. » — Ma facessero il loro mestiere! ma recitassero il rosario e la messa! pregassero sempre e non iscrivessero mai! Come diceva il marchese di Malaspina? Una volta, in un ballo a corte di Ferdinando II, accostandosi ad una damina che tornava al suo posto per riposarsi un pochetto, aveva cominciato a dirle: *Ma Ella ha un ballerino che non invidia nulla a' cani! Non so capacitarmi come abbia il coraggio di ballar con lui. La si fa torto; quell'omo lì ha l'abilità di fare sfigurare anche lei. Lo lasci stare, lo lasci stare; ne prenda un altro per finire questo giro di valzero....* Il povero cavaliere si contenne un pochetto, come ogni sottotenente che si senta punzecchiar da un luogotenente-generale; ma poi: *Marchese, c'è una gran differenza d'età fra noi due, ma pure!... giacchè.... sappia che ballerò male; ma se ballo male, mi batto bene!...* E il Marchese pronto: *Dunque battetevi sempre e non ballate mai.* E gli voltò le spalle.

V.

Ma la prima radice dell'opposizione al Romanticismo era assai più grave. Gl'Italiani d'allora avevano una patria? Sì, perchè *qui habet actionem, rem ipsam habere videtur;* ma quantunque af-

fettassero tanta boria nazionale, non si studiavano che di dimenticarla. L'Italia della prima metà dell'ottocento era esosa a sè medesima, aborriva le proprie istituzioni, i suoi costumi, i caratteri del suo popolo, tutto quello che accadeva ne' suoi confini. L'arte le serviva di mezzo per distrarsi, per obliarsi, per fuggire a miglia più di millanta da tutto ciò che poteva ricordarla a sè stessa. Quindi scolpiva il Re Nasone od a cavallo con la clamide imperiale o con l'elmo e la corazza e lo scudo di Minerva; ed Antonio Canova prostituiva il suo ingegno in questi goffi simulacri, senza aver coscienza dell'ironia implicita. Quindi cantava gli adulterî di Giove con Feronia, come se non ne accadessero tra noi alla giornata e di più commoventi assai. Quindi nauseata e sazia ormai di storia e di rifrittura greca, s'appigliava a fantasmagorie ossianiche e bürgheriane, imitando Malvina ed Eleonora. Tutto ciò che non era sè le pareva tollerabile. E bisogna convenire che questo orrore del presente era giustificato. Chi può ricordarsi la storia di quell'epoca, la dominazione straniera, i ridicoli aborti d'insurrezione, tutto ciò che Giacomo Leopardi ha sublimemente dileggiato ne' *Paralipomeni della Batracomiomachia*, chi, senza disgusto?

Eppure, a voler liberarsi da quelle condizioni, bisognava appunto frenare il preconcetto disgusto, guardare in faccia spregiudicatamente quel nauseoso: finchè l'ammalata per un falso pudore, non che mostrarsi al medico, ripugna finanche dall'abbassare i propri occhi sulla piaga, non c'è speranza di guarigione. Bisognava riconquistare alla poesia la vita italiana contemporanea: guardare e trattare la nostra corruttela, senza velo alla mente, con affetto: — « egli è meno amaro, poichè non è più un segreto, » il dircela quella verità tra di noi, che non il sentircela rintro- » nare ogni tratto e in mille guise dalla bocca degli stranieri, e » rintronare con quella odiosità di paragoni, con quella asprezza » di modi vanitosi, che ti rende ostico il rimprovero per ciò solo » che t'accorgi che in esso non è mistura alcuna d'amore. Quando » noi avremo detto il fallo nostro sarà già questo un passo verso » l'emendarcene. »

Così consigliava Berchet, e seppe unir l'esempio al precetto. Ebbe stomaco da guardare con occhio fiso e benevolo tutte le fiacchezze e le sozzure dell'Italia d'allora: — « Poi quel che vide ei » scrisse; » — e la patria essendogli un idolo, scrisse soffrendo, e gli pareva un sogno quell'orrenda visione; e pure ei l'amava. L'amava non di quell'amore che la sconcezza ed il vizio destano nel poeta

comico, il quale se ne compiace, vi gode e vi si delizia, come un libertino che si bea d'una compagnia d'impudenti sgualdrine; anzi d'un amore che lo riempie d'ira e di sdegno, che lo induce ad escogitare attenuanti, come un padre che discopra la cattiva condotta della figliuola, e parte si sdegna, parte non sa persuadersene, parte cerca di coonestarla. Alla sua parola ci cadde la benda dagli occhi e la sbarra di bocca, e ci accorgemmo di possedere delle Matildi che valevano tutte le Briseidi; delle Clarine vieppiù commoventi delle Andromache; delle Giulie assai più miserande delle Niobi. Ci avvedemmo che la nostra servitù, i nostri tiranni, le nostre insurrezioni, i nostri esilî, i nostri rancori, le nostre viltà, le nostre sozzure erano poesia bella e buona nulla più nulla meno delle schiavitù, degli oppressori, de' tumulti, delle proscrizioni, del parteggiare, delle codardie, degli obbrobri di cui parlano le storie greche e romane: gli emigrati del ventuno ebbero l'aureola e l'adorea di Temistocle; e l'Italiana ammogliata ad un uffizialotto austriaco assunse proporzioni da disgradarne le mogliere d'Asdrubale o d'Anfiarao. Fu uno stupore ed una gioia da non dirsi; l'Italia si riebbe: *laxataque vi morbi ob hoc solum videbatur, quia magnitudinem mali sentiebat.* Ci trovammo riconciliati con la vita, con noi stessi; eravamo scampati dalla morte, poichè avevamo ritrovata la poesia, ed era sparito quel cupo tedio d'ogni cosa contemporanea e naturale che c'ingombrava l'animo. La miseria nostra fu consolata cessando d'esser muto il dolore: *Poi che cantando il duol si disacerba.*

E qui non sarà inutile un piccolo raffronto; giacchè le cose divengono più evidenti quando si fanno osservare le differenze che hanno fra di loro o con altre. Vorrei paragonare al nostro Berchet il quale conquistava alla poesia italiana il vasto territorio della vita contemporanea, un uomo che si studiò di fare altrettanto in Germania e che vide l'opera sua coronata da vieppiù lieto esito.

Come le sorbe maturano col tempo e con la paglia, così Giovanni Arrigo Voss, figliuolo d'un contadino meclemburghese, divenne con lo studio e con l'ingegno professore e consigliere aulico, e celeberrimo soprattutto per le sue traduzioni di Omero e d'altri poeti antichi. Queste ad un povero italiano sembrano sconce storpiature; come se un ciclope avesse ammaccato a martellate la preziosa armatura di Achille: ogni esametro tedesco delle traduzioni del Voss è una mazzapicchiata, che sforma qualche bellezza dell'originale. Secondo uno degli Schlegel: *egli aveva la dote singolare di rendere antipatica con la propria personalità qua-*

lunque causa propugnasse ancorchè ottima. Lodava la mansuetudine con fiele; la tolleranza con ispirito di persecuzione; il cosmopolitismo da provincialotto; la libertà di pensiero come un carceriere; la coltura artistica e sociale de' Greci come un barbaro del settentrione. Aveva un amico di gioventù, il conte Federigo Leopoldo di Stolberg, che a cinquant'anni, rinunziando a fruttiferi impieghi, sobbarcandosi a gravi sacrificî, credette bene di obbedire alla coscienza che gl'imponeva di farsi cattolico. Quel medesimo Voss che aveva nella *Luisa* raccontato come San Pietro costringesse a rimanere fuori le porte del paradiso un cattolico, un luterano, un zuingliano ed un calvinista, ciascuno dei quali intollerantemente pretendeva di appartenere all'unica vera religione, all'unica

Ch'è principio alla via di salvazione,

finchè non si fossero riconciliati; quel medesimo Voss che sperava d'incontrare in cielo *Mosè, Confucio e l'amorevole Omero e Zoroastro e Socrate morto pel vero, e il nobile Mendelssohn, il quale di certo non avrebbe mai crocifisso il divino Gesù:* quel medesimo Voss, diciannove anni dopo l'abjura dello Stolberg stampava ancora libelli contro l'amico apostata, divulgando della sua vita quanto ne aveva appurato nella lunga consuetudine: cose vi giuro, da voltare lo stomaco! Ma la grettezza inoculata alle menti da una educazione protestante è insanabile: quella gente lì non giunge mai ad affrancarsi del tutto da alcuni pregiudizî da' quali nojaltri nati nel cattolicismo o non siamo afflitti mai, o facilmente e prestamente ci liberiamo. Quando vediamo Hegel medesimo, l'empio Hegel, il panteista Hegel collocare la religione nella triade che occupa il fastigio dell'esplicazione del pensiero umano, e sublimar tanto quella funzione della mente, che, qualunque sia l'opinione del credente, qualunque ne sia la vera natura, il filosofo però può considerar solo come una malattia per cui l'uman genere si persuade dell'esistenza objettiva de' suoi ideali; e' ci sembra proprio disperata cosa il raddrizzar mai integralmente una testa guasta da quel sistema.

Voss ha scritto un poemetto idillico intitolato *Luisa:* l'ha scritto con le più serie intenzioni di questo mondo, ma un povero italiano non giunge a leggerlo che smascellandosi dalle risa e smantibulandosi dagli sbadigli. Nel primo canto si tratta che il parroco ha finito di pranzare benone; sua figlia se ne va con l'innamorato ajo del contino e con questi a raccoglier fragole nel bosco, dove il padre e la madre li raggiungono, e poi si cena. Nel

secondo canto l'innamorato è divenuto promesso sposo e parroco: viene a visitare la fidanzata, che dopo aver vegliata parte della notte, s'è addormentata bella e vestita sul letticciuolo, e bisogna che la madre salga a svegliarla. Nel terzo canto, indotta da un'amica a provare gli abiti nuziali, Luisa scende con quelli in salotto per farsi ammirare dalla famiglia e dal promesso, ed il padre, per non sapersi che fare, lì su due piedi pronunzia le frasi sacramentali e te li fa marito e moglie. Nel quarto finalmente si cèna e frattanto il domestico va di nascosto a chiamare de' musicanti; si suona e frattanto la mamma prepara il letto; si brindisa, e frattanto lo sposo conduce via la sposa. Felice notte! Ma due cose soprattutto si fanno continuamente: mangiare e predicare. Dal primo all'ultimo verso è una perpetua buccolica, un continuo imbandire e sparecchiare. Ad ogni bicchier di vino poi, ad ogni tazza di caffè uno de' due parrochi (suocero e genero) od una mamma, od una comare, comincia a declamare, e ce n'è per un pezzo. Trivialità dal primo all'ultimo verso, non salvate dalla menoma tinta d'umore. E tutto questo ne' più solenni esametri, in istile omerico, impiegando sempre un verso per dire che il tale deve parlare. Questa malintesa scimmieggiatura di Omero, mi rammenta quel canonico napoletano, il quale possedendo un'edizione d'Alfieri, in cui s'andava a capo ad ogni nuovo interlocutore, s'immaginò che il poeta avesse lasciati incompiuti tutti que' mozziconi di versi. E pubblicando non so qual sua sconciatura tragica, annunziò nella prefazione ch'egli non inciamperebbe in simili spropositi, e che le minime parlate de' suoi personaggi prenderebbero un intero endecasillabo. Quindi invece d'uno schietto *sì* il protagonista diceva: *Con l' assenso rispondo al detto tuo.*

Il gran torto di messer Voss è stato di voler sollevare ad altezza epica quelle parti della vita comune le quali per propria natura intima sono comiche, e quando si vogliano poetizzare possono bensì con l'esagerazione condurre il lettore a smammolarsi di risa, ma non già, per quintessenziar che si faccia, mettergli mai una lacrima sul ciglio. Sfido io, di commuovere comechessia chicchessia descrivendo il beruzzo, la merenda, il pusigno, e colezione e pranzo e cena di un parroco, e la sua pipa e la sua siesta ed altrettali corbellerie. Questa roba non può mai essere seriamente poetica. Ma il grandissimo torto poi irremissibile del Voss, è di non possedere quella facoltà che costituisce essenzialmente il poeta, cioè la virtù di sentire ogni pensiero in guisa ed intensità tale da trasformarlo in fantasma. L'invidioso Goethe, che marto-

riato dal plauso vinto da Voss, volle oscurarlo dettando un poemetto congenere, ma di maggior mole: *Ermanno e Dorotea*, cadde, come il cieco della scrittura, nella fossa medesima che ingojava la sua cieca guida; ma di tempo in tempo si scuote ed azzecca qua e là una immagine.

La gloria di aver discoperta poesia nella nostra vita odierna e quotidiana è tutta di Giovanni Berchet; come è tutto merito di non so qual chimico l'aver rintracciato zucchero nel fegato umano. Ed egli fece sapendo di fare, simile a quell'astronomo che non incontra così per caso qualche nuovo astro col suo cannocchiale, anzi dirizza il telescopio a quella plaga del firmamento che il calcolo gli addita e trova quel che cerca, là dove lo cerca. Aveva un alto concetto dell'arte sua, e non si stancava mai di ripetere che: — « La poesia non è un diritto esclusivo d'alcune poche famiglie di uomini, bensì un vero bisogno morale di tutti i popoli » della terra ridotti a qualche civiltà. » — Altrove dice: — « Gli » uomini savî d'Italia reputano un miserrimo nulla la poesia ed » ogni discorso intorno a cose letterarie, quando non è messa a » profitto tutta la civiltà de' popoli dal poeta o dal trattatista. » — Ed in altra occasione: — « Noi non pretendiamo che la letteratura sia l'unica guida che possa condurre i popoli alla prosperità. Persuasi nondimeno ch'essa vi contribuisca non poco, » crediamo fermamente d'altronde di dovere in essa ravvisare la » spia più veridica del grado d'incivilimento ne' popoli, e quindi » il termometro della loro maggiore o minore prossimità alla » perfezione del vivere sociale. » — Quindi *volle* riflettere ne' suoi poemetti la civiltà italiana, *volle* scrivere pel popolo; ma dal popolo escludeva esplicitamente i — « balordi calzati e scalzi; » — e questo sia detto a documento che egli ne escludeva il *popolo* (con non so ben quanti *ppp*) de' nostri frementi democratici, tutti quei zeri che parlano ed ascoltano ne' mittinghi, che scendono in piazza e perlustrano le vie gridando *viva* o *muoja*, che hanno sempre in bocca dritti e non dritti, dimenticando od ignorando che i dritti si misurano dalla capacità di esercitarli.

Il Berchet che non l'ignorava nè lo dimenticava ti definisce il suo *popolo*, quello pel quale vuole scrivere: — « Tutti gli uomini, da » Adamo giù giù sino al calzolaio che ti fa i begli stivali, hanno nel » fondo dell'anima una tendenza alla poesia. Questa tendenza che » in pochissimi è attiva, negli altri non è che passiva, non è che » una corda che risponde con simpatiche oscillazioni al tocco della » prima. » — « Il poeta, per quanto esimio egli sia, non arriverà

» mai a scuotere fortemente l'animo de' lettori suoi, nè mai po-
» trà ritrarne alto e sentito applauso, se questi non sono ricchi
» anch' essi della tendenza poetica passiva. » — « Ovunque è col-
» tura intellettuale vi hanno uomini capaci di sentire poesia. Ve
» n' ha bensì in copia ora maggiore, ora minore, ma tuttavia
» sufficiente sempre. Ma fa d' uopo conoscerli e ravvisarli ben
» bene e tenerne conto. » — « Tutte le presenti nazioni d' Europa
» (l' italiana anch' essa nè più nè meno) sono formate da tre
» classi d' individui: l' una di stupidi Ottentoti; l' una di leziosi
» parigini; e l' una, per ultimo, che comprende tutti gli altri in-
» dividui leggenti ed ascoltanti, non eccettuati quelli che avendo
» anche studiato ed esperimentato quant' altri, pur tuttavia ri-
» tengono attitudine alle emozioni. A questi *tutti* io do il nome di
» *popolo.* » — « E questa classe, credo io, deve il poeta moderno
» aver di mira, da questa deve farsi intendere, a questa deve stu-
» diar di piacere, s' egli bada al proprio interesse ed all' interesse
» vero dell' arte. Ed ecco come la *sola vera poesia, sia la popolare;*
» salva sempre la discrezione ragionevole con cui questa regola
» vuole essere interpretata. » —

Ma come raggiungere l'ambita *popolarità?* Per ottenere questo secreto egli non aveva che a guardare come si era fatto da tutti i gran poeti del mondo. — « Quelle tra le opere de' Greci e
» de' Latini che sono ricche di bellezze permanenti, furono gustate
» assai più » — quando — « alcuni barlumi di una filosofia psico-
» logico-letteraria fecero sospettare che vi avesse un tipo perpetuo
» ed universale del bello poetico, indipendentemente dalle opi-
» nioni municipali e dalle leggi e tradizioni scolastiche, indipen-
» dentemente dai soli fiori della locuzione. » — « Per lo contrario
» i pedissequi imitatori di esse vennero perdendo sempre più di
» credito, secondo che s' imparava a separare l' opportunità del-
» l' ammirazione dall' opportunità dell' imitazione. » — « Le malie
» di che profittavansi in Grecia i poeti per guadagnarsi tanto suf-
» fragio da' loro contemporanei erano i loro dei, la loro religione,
» le loro superstizioni, le loro leggi, i loro riti, i loro costumi,
» le loro opinioni, i loro pregiudizî, le fogge loro. Noi abbiamo
» altro dio, altro culto, superstizioni, leggi, costumi, incli-
» nazioni. Caviamo di qui anche noi le malie nostre e il popolo
» c' intenderà. E i versi nostri non saranno per lui remini-
» scenze d' una fredda erudizione scolastica, ma cose proprie e
» interessanti e sentite nell' anima. » — Seguendo questo consiglio, conformandosi all' animo ed alla mente de' compatrioti con-

temporanei egli fidava d'esserne inteso e di ammaliarli e non già accampandosi fuori del tempo e del luogo. Volle — « rendersi » coevo al secolo suo e non ai secoli seppelliti, accorgendosi che il » farsi voler bene dalla intelligenza comune è un tantino più lu- » singhiero che non il rendersi accetto ai tarli delle biblioteche. » — Difatti, la poesia, come ogni altr'arte, è sentimento, è fantasia; e deve poter accendere le altre fantasie. E le accende per mezzo d'immagini; le quali possono non raggiungere lo scopo, anche perchè quantunque belle in sè, convenzionalizzate, smussate dall'uso continuo: questo è ciò che si chiama rettorica. Ogni immagine non è buona che una volta, come ogni individuo nella natura; e nell'immagine e nell'individuo si è espresso una volta per un baleno il concetto assoluto del bello o della specie. Passato il momento fuggevole, l'immagine e l'individuo son cadaveri: potrai bene imbalsamarli quanto e' ti piace; ma farli rivivere o prolungarne la vita indefinitamente, non mai.

Su queste premesse, più saldamente assai che Venezia in mare, s'imbasa la teorica delle *tinte locali*, della quale s'è tanto abusato dopo, ma che Grisostomo motiva e difende in guisa da non lasciare nulla a replicare agli avversarî. Egli dice che — « intende per *tinte locali* quella tale modificazione d'immagini, » di pensieri, di sentimenti, di stile che è propria esclusivamente » o quasi esclusivamente di quello stato di natura umana, e di » quel momento di società civile che il poeta piglia ad imitare. » — E vedete fin dove questo benedetto conseguenziario andava! Parlando del poema di Gian Lorenzo Segura, spagnuolo, che scrisse nel XIII secolo il poema *De Alexandro Magno*, biografia semifantastica del Macedone — « con colori cavallereschi, traspor- » tando in essa sul serio i costumi, i sentimenti, i pregiudizî spa- » gnuoli, » — Grisostomo arrischia un dubbio caratteristico: — « forse Giovanni Lorenzo venne condotto a tale traviamento da » un barlume indistinto di quella verità psicologica che insegna » non poter essere sommamente efficace la poesia, se non è in » accordo colle idee e colle circostanze de' tempi ne' quali vive il » poeta. » — Ed infervorandosi contro chi deride quel guazzabuglio: — « Non è egli un guazzabuglio altrettanto ridicolo il tuo » quando in argomenti moderni vai intarsiando sentimenti e im- » magini e riti e costumi e idee di popoli antichi? » — « Il ridicolo » non istà nell'ignoranza di Giovanni Lorenzo nè tampoco nella » tua erudizione; bensì nella goffa mescolanza ch'entrambi ci fate » di idee eterogenee. » —

Berchet volle, lo abbiamo detto, come pure cosa volesse; ma quel che è più seppe e potè.

> La fleur de poésie éclot sur tous nos pas;
> Mais la divine fleur, plus d'un ne la voit pas;

scrive un verseggiatore francese; Berchet, invece di alzar gli occhi e di chieder l'ispirazione e l'estro al cosiddetto cielo che non ha mai potuto ispirar nulla a nessuno, perchè non è altro che il vuoto, e contiene solo ciò che vi mette la nostra fantasia, andava curvo e ristretto in sè, guardando a terra, e lungo la sua via, sul ciglione della strada, sotto la siepe, appiè del muro, scoperse il fiore divino. Non è stato il solo scrittore italiano, il quale abbia tentato di cavar poesia da' fatti d'ogni giorno: anzi è il solo finora, oltre i satirici, che può dirsi esservi riuscito. L'opera di conquista e di conciliazione ad un tempo ch'egli ha iniziata, non ha sin qui trovato continuatori i quali lo pareggino. Ripeto, nè mi stancherò mai dal ridirlo: s'è invidiabile la gloria di Colombo, che s'imbarca, salpa, veleggia quattro mesi e poi scuopre l'America; o quella del capitano Speke che viaggia viaggia, non iscuopre la sorgente del Nilo, ma trova un dabben Governo italiano per coniargli una medaglia; s'è invidiabile la gloria d'un generale che annette o tenta di annettere una provincia alla nostra Monarchia; è forse anche più meritevole colui che discuopre nuove regioni nell'animo nostro, una nuova fonte di affetto e di commozione, o che sottomette qualche parte rubella del nostro pensiero. Lì sono le vere Rome da conquistare.

Sembrerà strano ch'io attribuisca tanta importanza al tema delle poesie di Giovanni Berchet, quando in Arte il tematico non ha in sè valore alcuno, e non lo acquista che mediante la trasformazione artistica. Ma prima di tutto, nel Berchet, la trasformazione artistica è pienamente avvenuta; il che non era in chi prima di lui aveva voluto fare del presente il contenuto della poesia. Eppoi, che volete? la scelta dei soggetti ha nel Nostro importanza capitale. Al finire del secolo decimottavo le forme tradizionali opprimevano ed inceppavano ogni specie di attività umana: non v'era scampo dagli usi, dalle consuetudini, dal prestabilito, dal prescritto, dal consacrato, dal rettorico: il passato pesava come un incubo sulla povera Europa, e le impediva ogni libertà di respiro. Importava che il subjetto riacquistasse coscienza d'esser superiore al mondo delle sue tradizioni: che il presente riprendesse agli occhi di lui un valore, gli fosse ridimostrato

capace di grandi cose, di vita storica, di poesia. Questo fu fatto dalla Rivoluzione dell'LXXXIX per la politica. E la Francia che dette la scossa andò anzi troppo in là nella sua smania di negare il tradizionale, tanto in là che pretendeva distruggere tutta la tradizion civile e ricondurre l'umanità, guidata dal vincastro di Rousseau, allo stato di assoluta e pura barbarie, allo *stato di natura*, come dicevano, senz'accorgersi, tranne in alcuni sommi, del poco onore che facevano alla natura. L'avvedutissimo Voltaire però diceva nel suo capolavoro:

Tous les excès des plus vilaines âmes
Font voir à l'œil ce qu'est le genre humain
Lorsqu'à lui-même il est livré sans frein.
Du Créateur image si parfaite,
Or voilà donc comme vous êtes faite!

In Berchet il rappresentar soggetti contemporanei, significa che l'arte secondo lui quind'innanzi dovrà rappresentare il mondo presente dello spirito; che il contenuto presente riempie e commuove scrittore e lettore, artista e popolo; cioè che l'arte ridiventa arte davvero ed esce dal rettorico; e riprende le sue mosse dalle impressioni naturali del subjetto, e non già più da reminiscenze rettoriche d'impressioni naturali altrui.

VITTORIO IMBRIANI.

(*Continua.*)

UNA QUISTIONE DI AMMINISTRAZIONE INTERNA.

Quali sieno i termini della quistione del *decentramento*. — Come si confonda una quistione politica con una quistione amministrativa.

I.

Fra le questioni più gravi pel riordinamento dell'amministrazione in Italia è fuor di dubbio quella di opportunamente distribuire in tutte le parti dello Stato l'esercizio dell'autorità e dei pubblici uffizii; la quale, se s'incontra sempre nell'ordinamento di qualunque Stato e di qualunque governo, per le condizioni specialissime di uno Stato e di un governo nuovo, appare, oggi, a noi più spiccata e di necessità più urgente.

È già un pezzo che si adopera la parola *decentramento* per significare la mèta a cui debba mirare tutta l'opera del Parlamento e del Governo. E varii sforzi furono fatti. Ma la stessa parola ritorna sempre, e come se si avesse sempre a ricominciare da capo, o non si fosse punto proceduto innanzi, o si fosse in tutto smarrita la diritta via, si ode ripetere le medesime grida, e riproporre la medesima formola. Onde chi fosse affatto nuovo del cammino percorso dovrebbe dimandare: Perchè, posta la quistione oramai da più anni, non fu anco risoluta? Mancò forse il tempo? O, mentre tutti ne ripetono l'urgenza e necessità suprema, cotesto linguaggio non ha riscontro in una convinzione vera, e in un proprio ed intimo sentimento? Ovvero, per le antiche e le nuove difficoltà di porvi risolutamente mano, è mancato l'animo e divenne impotente il pensiero?

Egli è che un equivoco si è evidentemente generato, pel quale si rende vario ed indeterminato il concetto del fine da conseguire e de' modi da adoperare, e si confondono insieme due cose distinte, e cioè, la determinazione delle funzioni e ingerenze pro-

prie del Governo, e quella del modo di esercitarle; il *decentramento politico*, e *il decentramento amministrativo*. E chi l'una cosa intende e chi l'altra.

II.

La quistione del *decentramento* (ci si consenta dunque di servirci di questa parola, che è usata tanto ed abusata) è antica quanto l'*associazione* e la *libertà*. Perchè non v'è Stato senza un *centro*, ove si raccolgano le forze tutelari del diritto e d'onde emani il potere direttivo e moderatore del civile consorzio. E non v'è *libertà*, quando cotesto potere, oltrepassando lo scopo che ne rende necessaria l'esistenza e legittimo l'esercizio, si opponga allo svolgimento dell' attività individuale, e pretenda di tutta assorbire in sè la potenza e la vita della nazione. Considerata sotto questo aspetto, la quistione del *decentramento* è la prima e la più comprensiva di tutte le quistioni politiche; e la storia di essa è la storia del progresso della libertà nel mondo. Anzi, nell'intento di conciliare l'osservanza delle leggi, che danno modo e sanzione alla società civile, col pieno svolgimento della libertà degl'individui e delle minori associazioni, può ravvisarsi eziandio l'origine stessa del Governo rappresentativo considerato meno nell'estrinseca forma che nell'intima sua natura; per la quale non solo, secondo la maniera antica, la nazione è chiamata per mezzo de'suoi mandatarii a prender parte ne'pubblici affari; ma si esercita un'azione diretta sul potere governativo per proteggere efficacemente la libertà e i diritti individuali. Onde la parola *decentramento* è scritta sulla bandiera di coloro che combattono contro gli abusi del vecchio *assolutismo*. La quistione sorge sempre che appaia nella coscienza e ne'fatti il dualismo del *potere* e della *libertà*, e quando nell' ordine politico sia rotto l'equilibrio tra le due facoltà umane, la *sociabilità* e *la libertà*, provvidenzialmente contemperate e indissolubilmente unite nell'ordine morale. E risorge anche dopo la caduta dell'*assolutismo* come governo di *un solo*, al quale non sia sostituita una sostanziale limitazione di facoltà ed ingerenze. Imperocchè si ha a distinguere i governi non secondo la forma, ma secondo l'essenza loro; e non si ha a confondere, come acutamente dice il Montesquieu, *il potere colla libertà del popolo*, non essendovi razionalmente che due maniere di governi; quelli che assorbono in sè le forze individuali

e quelli che lasciano ad esse la maggiore e più libera espansione; quelli che pretendono di governar troppo, e quelli che tutto ciò che alla natura loro non è assolutamente essenziale abbandonano alla spontaneità degl'individui e alle locali associazioni.

Così variarono in Francia le forme costitutive del governo; ma il grande problema non fu mai sciolto. Una schiera illustre di statisti e di oratori, di opinioni e in condizioni differenti, de Villèle, Corbières, Benjamin Constant, Fievé, Royer, Collard e molti altri si affaticarono a dimostrare i pericoli del sistema di *accentramento*, che da secoli vi prevale ancora. E la disputa è viva tuttodì nell'opinione pubblica, nella tribuna, nella stampa.

Ma è questa stessa la disputa da promuovere oggi in Italia? e si ha porre e discutere, presso di noi come è posta e discussa al di là dell'Alpi?

V'ha quistioni le quali concernono il progresso e il diritto nazionale; gl'istrumenti e le forme da cui dipendono, da un lato, la costituzione stessa del Governo, e, dall'altro, l'unità della nazione come *potenza*, *intelligenza* e *ricchezza*, che debbano svolgersi e procedere nel cammino che la Provvidenza le ha segnato.

Ve n'è altre che riguardano il modo col quale più convenientemente si abbiano da esercitare le *funzioni*, riconosciute proprie del Governo, nelle varie parti del territorio dello Stato, per rispondere meglio allo scopo loro, e seguire i bisogni e soddisfare agl'interessi più o meno immediati e diretti dei cittadini e delle moltiplici parti onde si compone l'associazione nazionale.

Le quistioni del primo ordine sono essenzialmente politiche.

Determinato quali sieno le attribuzioni necessarie e le proprie e naturali ingerenze del Governo, occorre esaminare, venendo alle quistioni del secondo ordine, con quali forme e distribuzioni si debba esercitarle. Quando sia dimostrato che non deve confondersi coll'amministrazione dello Stato quella delle provincie e de' municipii, sebbene lo Stato debba pure avervi alcune ingerenze; quando sia chiarito, a modo d'esempio, che non debbono esser poste fuori della competenza del Governo le materie concernenti l'insegnamento, le finanze, i lavori pubblici; non sarà con ciò dimostrato nè chiarito che sì fatte attribuzioni debbano tutte esercitarsi nel centro dove ha sede il Governo. Perchè è necessario non confondere ciò che è materia di competenza del Governo col luogo e modo di governare.

Assai breve cammino sembra che sia da percorrere ancora in

Italia a compiutamente risolvere le prime. — Più arduo e più lungo è quello da percorrere per risolvere le seconde. —

III.

L'Italia è composta a nazione col sussidio de' suoi ordini costituzionali. E la *potenza assorbente* dello Stato, se ripugna per se stessa al concetto di qualunque ordinamento di libero governo, più specialmente contrasta alla storia e al genio del popolo italiano, il quale ebbe dalla civiltà etrusca una prima forma di libertà contemperata ad unità, da Roma latina un impulso potente di associazione, che rispettava, *ex formula fœderis*, le forme interne amministrative de' popoli soggiogati; dalle istituzioni germaniche l'esempio della più larga esplicazione della libertà ed attività individuale. Ond'è che se non erano conformi al sentimento e al bisogno dell'unità nazionale l'assoluta autonomia locale e il grande decentramento anglo-americano; molto meno era a reputarsi conforme alle più speciali tradizioni nostre un *accentramento* al modo francese.

Infatti, le leggi ordinatrici dell'amministrazione dello Stato, delle Provincie e de' Comuni, e quelle delle opere pie, sopra la sanità e sopra i lavori pubblici lasciano la più larga iniziativa e il più libero movimento alle amministrazioni, a' bisogni, e agl'interessi locali, in sino che non si oppongano agli interessi e a' bisogni generali. Il Governo non amministra, ma vigila. E la sua intervenzione è solo giustificata dalla necessità di mantenere in tutte le parti dello Stato l'osservanza delle leggi; d'impedire che le amministrazioni locali oltrepassino i limiti legali delle facoltà loro con provvisioni contrarie al diritto politico o all'unità delle leggi e delle istituzioni del paese. Più specialmente la legge sull'amministrazione provinciale e comunale [1] è informata a larghi principii di libertà, e non teme, sotto molti rispetti, il paragone di quelle degli Stati ne' quali la base dell'unità nazionale e legislativa è anche meno salda che in Italia, e l'istinto della libertà individuale e dell'autonomia locale è molto più consentaneo all'indole e alla storia de' popoli che li compongono.

Citeremo, tra gli altri, l'esempio della Prussia.

Costituita per aggregazione successiva di territori acquistati

[1] Legge 20 marzo 1865, Alleg. *A*.

per successioni ereditarie, per matrimonii, trattati, compere, o conquiste, ne rispettò, com'è noto, più che qualunque altro Stato, e più certamente che non fece la Francia per la Provenza e la Normandia, la Brettagna e l'Alsazia, l'amministrazione e le leggi. Ciò non ostante, dalle autorità centrali rappresentate da'tre Consigli, il *Gabinetto secreto del Re*, il Consiglio di Stato e quello dei Ministri, riceve principalmente impulso e direzione l'amministrazione delle *provincie*, de' *distretti* e de' *circoli*, in cui quelle si suddividono. Ciascuna delle otto provincie (delle recenti annessioni in fuori) forma una compiuta unità sotto il punto di vista amministrativo, militare, ecclesiastico e finanziario. Sono di disuguale grandezza secondo la loro origine storica, e, a cagione della loro individualità stessa, non sono semplici divisioni territoriali, ma corporazioni e persone morali aventi beni, diritti e istituzioni proprie. Alla loro testa è un *presidente superiore* scelto d'ordinario tra i più ricchi proprietarii e gli uomini di maggior nome, i quali abbiano però, mediante esami, acquistato ún così alto grado. Ma questo ufficiale dipende dal Governo centrale; e non più specialmente dal Ministro dell'Interno che da tutti gli altri, essendo varie le sue attribuzioni come quelle del Consiglio de' ministri. A cotesto Consiglio presenta ogni anno una relazione circostanziata sullo stato della provincia. Presiede il Consiglio scolastico e il sanitario. È commissario regio presso gli Stati provinciali. È in pari tempo prefetto del dipartimento ove risiede, salvo che non deleghi queste funzioni al suo vice-presidente. A lui spetta l'alta vigilanza delle Prefetture, e della riscossione delle entrate generali, senza che, però, abbia il diritto d'ingerirsi ne' particolari di coteste amministrazioni; decide de'conflitti tra le autorità inferiori, e degli appelli contro gli atti delle amministrazioni dipartimentali; *rappresenta il Governo centrale in moltissimi casi*; ha l'amministrazione di tutto ciò che concerne gli interessi generali della provincia, gli stabilimenti comuni a più dipartimenti, le strade e i lavori pubblici.

L'amministrazione provinciale e dipartimentale procede poi per via di Consigli, siccome l'amministrazione centrale. — Il Consiglio di prefettura col suo presidente e i consiglieri superiori è assolutamente, in piccolo, ciò che, in grande, è il Ministero col presidente del Consiglio e i ministri speciali. Da per tutto il Governo centrale fa sentire la sua forza per mezzo di ufiziali collocati ne' posti di maggiore importanza, a'quali è non pertanto lasciata ampia iniziativa e libertà di azione. Essi sono sottoposti

a vigilanza e riscontro immediato e continuo per parte di Consigli elettivi, che rappresentano gl'interessi degli amministrati. — E la loro responsabilità personale, pari alla larghezza delle attribuzioni, è quale non si riscontrerebbe forse in qualsia pubblico ufiziale in qualsia altro paese.

Il Comune, all'incontro, non è una semplice corporazione o società privata, come erano le città nel medio evo; e neppure una circoscrizione arbitraria ed accidentale, come fu creata nel secolo XVIII, quando il sindaco di un qualunque villaggio era sottoposto alla direzione, all'impulso e all'arbitrio di un qualunque impiegato governativo. Esso è una corporazione indipendente nella sua sfera di azione e d'interessi, ma sottoposta in pari tempo alla vigilanza dello Stato, il quale non dirige, ma riscontra e assoggetta anche a regole generali la sua amministrazione. Per quanto sieno varie, secondo i paesi e le provincie diverse, le costituzioni de' municipii, prevale in tutte questo principio comune: che ogni Municipio si amministra da se medesimo per mezzo di un sindaco e di aggiunti *elettivi*, come nelle provincie renane, o di un Collegio di ufiziali *elettivi*, detto il *Magistrato*, come nelle sei provincie dell'*Est*. Ma questi amministratori debbono essere sempre confermati dal Governo. Onde rappresentano in un tempo il Comune che li elegge, e il Governo centrale che li conferma. Sono circondati da un Consiglio municipale che li vigila nello interesse del Comune; e sottoposti, oltre a ciò, alla vigilanza, nell'interesse del Governo, della autorità amministrativa del Circolo. Gli elettori sono divisi in tre classi, ciascuna delle quali deve eleggere un terzo del numero dei Consiglieri municipali; e di questi la metà almeno si ha a comporre di proprietarii d'immobili. Gl'impiegati ed ufiziali pubblici non sono eleggibili. [1]

Noi siamo a gran pezza lontani dall'attribuir molta lode a questo congegno amministrativo, nel quale, senza abbandonare le tradizioni proprie della razza germanica, si è tentato di fondere gli elementi del potere feudale e dell'antica monarchia del medio evo, co' principi contrarii che fecondano la civiltà moderna. « Se Napoleone (osserva il signor Haüsser nella sua *Storia dell'Alemagna*) [2] malgrado tutti i suoi sforzi per collegarsi colle dinastie » legittime e ristabilire l'antico dispotismo, non potè giammai » dissimulare la sua natura essenzialmente rivoluzionaria, Stein,

[1] Veggasi HILLEBRAND, *La Prusse contemporaine et ses institutions*, chap. IIe.

[2] II, pag. 157.

» malgrado tutte le sue idee ardite e radicali di trasformazione
» politica, ebbe ingegno ed animo essenzialmente conservatore. »

Noi abbiamo citato questo esempio soltanto per provare che il potere governativo ha ingerenze moltiplici e dirette nell' amministrazione provinciale e comunale di un paese, dove, essendo così spiccato il sentimento dell' indipendenza individuale, dovrebbero essere tanto meno frequenti e tanto meno immediate e dirette.

Se consideriamo anche il Comune inglese non come proprietario ma come *potere locale*, non possiamo non ravvisarlo sottoposto alla più rigorosa ed inflessibile tutela. Ha bisogno nientemeno che dell' autorità legislativa per stabilire un' imposta locale o per contrarre un imprestito. Troviamo colla data 30 marzo 1836 un atto del Parlamento per *abilitare la città di Bristol a levare una contribuzione per estinguere un prestito.* E per effettuare non più che lo spostamento di un mercato, pel quale non occorra nè imprestito, nè imposte, è necessario eziandio un atto del Parlamento.[1]

Il nostro sistema può essere giudicato più liberale.

Presso di noi la Provincia e il Comune sono corporazioni o enti morali, che hanno diritti e beni proprii sotto la garanzia, non altrimenti che i privati cittadini (*Municipia jure singulorum utuntur*), delle leggi generali dello Stato. Essi si amministrano da sè; e provvedono agl'interessi e a' bisogni loro nell' ordine morale ed economico. — V' è un Consiglio provinciale elettivo, ed una Giunta (Deputazione) permanente scelta nel seno del Consiglio; l' uno per deliberare nelle sue ordinarie o straordinarie riunioni, sulle materie di interesse e di amministrazione generale e di maggiore importanza; l' altra per far eseguire le deliberazioni del Consiglio, e per provvedere all' amministrazione ordinaria. V' è un Consiglio comunale elettivo; e, scelta nel suo seno, una Giunta permanente di amministrazione. — Ma la Provincia e il Comune, mentre si reggono ed amministrano da sè, vivono e si svolgono in mezzo alla grande associazione nazionale, delle cui leggi non possono non risentire gl'influssi, e della cui vita necessariamente

[1] In una relazione del signor Dunoyer all' Accademia francese di scienze morali si fa notare con molte particolarità la tendenza del Governo inglese a sostituire in molte parti dell' amministrazione il reggime della *tutela* e *del governo diretto* all' autonomia e libertà locale. Onde il partito *tory*, per bocca di uno de' suoi più riputati oratori, il signor D' Israeli, rimproverava alla politica del Palmerston di preparare all' Inghilterra *un' amministrazione potentemente e vigorosamente accentrata.*

debbono partecipare. Onde il Governo, se non dirige l'amministrazione locale, dee vigilarla, affinchè le leggi costitutive della associazione medesima delle Provincie e de' Comuni non sieno violate, ed affinchè gli atti e il procedimento delle amministrazioni locali non sieno in opposizione colle leggi stabilite nell' interesse generale ed individuo di tutto lo Stato. Quando alcuno di questi pericoli si manifesti, o alcuno di quest' inconvenienti esista, interviene l'autorità del Governo a ristabilire il turbato equilibrio, dando forza ed esecuzione alle leggi.

A questi casi è, in genere, limitata l'ingerenza del potere governativo nell' amministrazione delle Provincie e dei Comuni.

IV.

Ma veniamo ad alcuni particolari.

Per provare il bisogno di maggiore *decentramento*, occorrerebbe provare che, oltre e indipendentemente dalla vigilanza testè accennata, il Governo abbia indebitamente parte o ingerenza diretta nell'amministrazione locale delle Provincie e de' Comuni affidata a' Consigli e alle Giunte elettive. Occorrerebbe provare come sia eccessivo il sistema della tutela preventiva, al quale, conforme a' veri principii di un Governo libero, devesi sostituire quello della responsabilità e della repressione.

Cotesta dimostrazione non è certamente molto agevole.

Ciò non ostante noi non negheremo che alcuni perfezionamenti si possano anche introdurre, al lume di giusti e savii criterii, nella nostra legislazione.

E in vero, può sostenersi che alcune ingerenze ed alcune disposizioni, forse esorbitanti, di tutela preventiva, non furono interamente tolte. E il dubbio può parer grave ponendo mente alle materie che appresso:

1° I conti dell' entrate e delle spese de' Comuni non basta sieno approvati dal Consiglio comunale, salvo il ricorso alla Corte dei Conti, ma è mestieri che *riveduti dal Consiglio comunale sieno approvati dal Consiglio di prefettura.* Questo Consiglio deve approvare anche i conti de' Tesorieri provinciali;

2° Sono sottoposte all' approvazione del Prefetto, previo parere del Consiglio di prefettura, le deliberazioni che vincolino i bilanci provinciali per più di cinque esercizii;

3° Simile approvazione è necessaria per la creazione di stabilimenti pubblici a spese delle provincie;

4° Spetta al Prefetto di permettere, in via eccezionale, che seguano a licitazione o trattativa privata i contratti di locazione, alienazione o appalti d'interesse de' Comuni, i quali, superando il valore di 500 lire, debbono farsi di regola a' pubblici incanti. E il Prefetto e il Sotto-Prefetto, rispettivamente, hanno facoltà di far seguire ne' loro uffizii gl' incanti e la stipulazione de' contratti per vendita di taglio di boschi;

5° Il Ministro dell' Interno o il Prefetto può intervenire nelle riunioni de' Consigli provinciali; e il Prefetto o il Sotto-Prefetto in quelle de' Consigli comunali; ma non vi hanno voto deliberativo;

6° I Prefetti o i Sotto-prefetti, e i Sindaci non possono essere sottoposti a procedimento per alcun atto dell' esercizio delle loro funzioni, senza autorizzazione del Re, previo parere del Consiglio di Stato;

7° Il Sindaco cumula le funzioni di capo dell' amministrazione comunale, e di ufficiale del Governo; ed è scelto dal Re fra i consiglieri comunali;

8° Il Prefetto è presidente della Deputazione provinciale, ed adempie tutte le parti di un tale ufficio;

9° Finalmente e l' autorità amministrativa e i Consigli provinciali e comunali possono, nell' interesse rispettivamente dello Stato, delle Provincie e de' Comuni, presentare ricorso al Re, il quale provvede in seguito a parere del Consiglio di Stato.

Queste parti della legge si può ritenere che importino una ingerenza diretta o indiretta nell' amministrazione o gestione propria delle Provincie e de' Comuni, avvegnachè tutte le altre facoltà del Governo, come quella di sciogliere i Consigli per motivi di ordine pubblico, di decidere le questioni che nascono in occasione delle elezioni, di annullare le deliberazioni contrarie alle leggi generali, e di apporre alle altre il *visto* per significare che possono aver corso conforme alle leggi, sieno necessariamente stabilite per conciliare l' esercizio delle più ampie libertà locali col mantenimento de' principii del diritto nazionale e colla tutela degl' interessi generali del paese.

Or quando si avessero ad introdurre modificazioni nella legge del 1865 (che nessuno negherà che utili ed opportune modificazioni non vi si possano arrecare) si potrà reputare conveniente di esaminare con maggiore accuratezza le materie sopra indicate per meglio giudicare della necessità di mantener ferma in ciascuna di esse l' ingerenza o la tutela preventiva del Governo.

Si potrà allora, per avventura, portare opinione che i conti dell'entrate e delle spese delle Provincie, riveduti che sieno dalle Deputazioni provinciali, debbano approvarsi da' Consigli di Prefettura; e quelli dell'entrate e delle spese de' Comuni, riveduti da' Consigli comunali, debbano approvarsi non da essi Consigli di Prefettura, ma dalle Deputazioni provinciali, salvo per gli uni e gli altri il ricorso giudiziale alla Corte de' Conti. Perchè, da una parte, trattasi d'interessi proprii e particolari delle Provincie e de' Comuni, a' quali sono legalmente estranei quelli dell'Amministrazione finanziaria dello Stato; e dall'altra parte, se i bilanci non sono assoggettati all'approvazione di alcun' autorità o Collegio governativo, neppure i conti che diconsi *consuntivi* vi dovrebbero essere sottoposti. I quali criterii pare che potrebbero menare alla conclusione che neanco occorra l'approvazione governativa pel vincolo de' bilanci oltre cinque esercizii; la quale, se è richiesta per tutela e guarentigia amministrativa, dovrebbe esser data da' Consigli e dalle Deputazioni provinciali secondo che trattisi di bilanci delle Provincie o de' Comuni, e non dal Governo, che non deve avere ingerenza nella loro amministrazione; e se richiedesi pel motivo che non possa rimaner fermo un vincolo consentito da amministratori elettivi per oltre al tempo che durino le loro facoltà, non vi si potrebbe logicamente provvedere sostituendo alle Amministrazioni elettive l'autorità del Governo, la quale, sebbene sia permanente, è sempre estranea alla gestione particolare e propria delle Provincie e de' Comuni.

Si potrà allora esaminare se concorrano gravi motivi per mantenere l'ingerenza del Governo nella creazione di stabilimenti pubblici, quando la spesa ne sia sopportata per intero dalle Provincie e da' Comuni, e se le facoltà, ora conferite a' Prefetti e Sotto-prefetti di dispensare in alcuni casi e per alcuni contratti alle forme dell'incanto pubblico, e di farne talvolta seguire la stipulazione ne' loro ufficii, non sia invece da attribuirsi alle autorità elettive, a cui solamente spetta di regolare e tutelare l'amministrazione del patrimonio e degl'interessi speciali delle Provincie e de' Comuni.

Si potrà allora esaminare se al concetto essenziale della separazione dell'amministrazione dello Stato dall'amministrazione provinciale e comunale, e della tutela dell'una da quella dell'altra, risponda il diritto che oggi hanno il Ministro dell'Interno, i Prefetti e i Sotto-prefetti d'intervenire, tuttochè senza voto, nelle riunioni de' Consigli: la qual cosa può parere opportuna, in

taluni casi, per moderare troppo vive discussioni, conciliare animi ed opinioni discordanti, e impedire deliberazioni alle quali nell'interesse generale dello Stato debba poi il Governo essere nella necessità dispiacevole di opporsi; ma non solo non riesce d'ordinario di alcuna pratica efficacia, anzi riesce più spesso ad un fine opposto, generando poca fiducia nell'imparzialità del Governo, scemandone l'autorità stessa, e ponendolo nell'estimazione de' più come ingrato ostacolo alla libertà de' consigli e alla larghezza delle discussioni.

Queste ingerenze potrebbero essere tolte. Ne verrebbe necessario perfezionamento al *sistema di decentramento politico*, che è base delle nostre istituzioni. E noi crediamo vi si possa pervenire senza gravi difficoltà; perciocchè è facile considerare che, mentre s'introdussero nella legge del 1865 quelle disposizioni d'ordine secondario che offendono davvero il principio fondamentale a cui tutta quanta è informata; sopra altre materie all'incontro, nelle quali per quel principio medesimo sarebbe necessario l'intervento dell'autorità amministrativa nell'interesse dello Stato, ogni ingerenza del Governo venne eliminata.

Distinte le spese delle Provincie e de' Comuni in *facoltative ed obbligatorie*, tra queste ultime furono comprese alcune risguardanti l'istruzione, la sicurezza, la sanità e i lavori pubblici, le quali erano prima in parte a peso del bilancio generale, e in ogni modo si riferiscono a servizii e ad obbietti a cui non può essere estraneo l'interesse collettivo dello Stato. L'effettuazione di esse è adempimento di leggi, l'osservanza delle quali è reclamata da grandi interessi pubblici. Eppure, se l'amministrazione provinciale e comunale si rifiutasse di stanziarle ne' bilanci, o stanziate non ne ordinasse il pagamento, non è dato all'autorità governativa d'intervenire prescrivendo che d'ufficio fossero stanziate o disposte. Ed è anche disputabile se possa provvedervisi dal Governo in seguito a ricorso de' Prefetti; giacchè la legge è scritta per tal guisa, che riman dubbio se il ricorso non competa solamente contro le deliberazioni e gli atti positivi de' Consigli e delle Deputazioni, e non nel caso eziandio che, senza nulla deliberare, si ometta di far gli atti necessarii all'adempimento degli obblighi imposti per legge alle Provincie e a' Comuni.

Oltre a ciò potrebbe parere non abbastanza determinata nè efficace l'ingerenza governativa nello stabilimento delle imposte: la qual materia è di suprema importanza non pure nell'interesse de' corpi morali amministrati, ma anche in quello dello Stato,

non essendo diverse, quasi sempre, per gli uni e per l'altro le fonti delle pubbliche contribuzioni.

Ma, se dall'una parte e dall'altra, per ciò che concerne l'autonomia e libertà delle Provincie e de' Comuni, come per ciò che concerne l'amministrazione generale, il *decentramento politico* stabilito dalla legge provinciale e comunale (e simili osservazioni potrebbonsi pur desumere dall'esame delle leggi sulle opere pie, sulla sanità, sulla sicurezza, sull'istruzione e su' lavori pubblici) potrebb'essere opportunamente modificato; rimangono, secondo a noi pare, quattro quistioni ancora sopra questo argomento degno del più attento esame.

La prima è questa. — Mentre sono giuste ed ovvie le ragioni per le quali debb'essere autorizzato dal Governo un qualunque procedimento giudiziario contro i Prefetti e i Sottoprefetti per atti compiuti nell'esercizio delle attribuzioni loro conferite nell'interesse e per necessità dell'amministrazione dello Stato; si può per eguali motivi giustificare la stessa guarentigia, onde sono coperti i Sindaci per gli atti della loro amministrazione, che arrechino danno al Comune o a privati cittadini?

Cotesta quistione si rannoda ad una seconda: se il Sindaco, che è capo amministratore del Municipio, debba essere nominato e conseguentemente destituito dal Governo; ciò che equivale a vedere se convenientemente nella persona stessa chiamata dal voto elettorale a sedere ne' Consigli del Municipio, e rivestita in un tempo di nomina regia, si abbiano a cumulare l'ufizio di amministratore del Comune e quello di ufiziale governativo per fare eseguire le leggi, e adempiere le incumbenze che nell'interesse generale dello Stato debbano esercitarsi in ogni Comune.

La terza quistione è: se il presidente della Deputazione a cui è deferita l'amministrazione ordinaria della Provincia, debba essere un ufiziale essenzialmente ed esclusivamente governativo quale è il Prefetto, che del resto non fa parte del Consiglio provinciale, e quando v'intervenga non ha voto. Nel qual modo si rimuovono gl'inconvenienti di un pericoloso *dualismo* di autorità e di potere nella Provincia, si provvede all'amministrazione di essa con norme direttive più conformi all'interesse locale e all'interesse generale in un tempo, e si può impedire che seguano conflitti tra l'uno e l'altro, o prevalgano partiti a' quali il Governo debba poi opporsi per mantenere forza alle leggi. Ma non è però men vero che poco conforme può ravvisarsi al principio della separazione dell'amministrazione dello Stato da quella

della Provincia il conferire al Prefetto l'ufizio di capo della Deputazione, mentre la sua autorità e l'importanza dell'unico suo voto non sono neppure da estimarsi tanto che valgano ad impedire gl'inconvenienti che derivano dalla assenza di un potere moderatore e di una imparziale volontà mossa dallo scopo di evitare qualunque infrazione a' principii fondamentali che regolano il sistema armonico de' rapporti fra i minori consorzii e lo Stato.

Per ultimo, e principalmente, deve parer meritevole di esame il disposto della legge, secondo il quale *contro le decisioni delle Deputazioni provinciali i Consigli comunali e i Prefetti possono ricorrere al Governo del Re, il quale provvede con decreto reale, previo il parere del Consiglio di Stato.* Il ricorso non ispetta soltanto per motivi di *incompetenza, di eccesso di potere, o di violazione di leggi o regolamenti;* ma ancora per ciò che risguarda *il merito* delle deliberazioni. E poichè si ha a presentare non ad un magistrato indipendente, ma al Governo stesso, non potrebbe egli seguirne che per la via appunto del ricorso aperta a' prefetti come a' Comuni, il Governo abbia modo d'ingerirsi direttamente e in ultima istanza in ciascuna parte dell'amministrazione provinciale?

V.

Ma se in queste, e forse in qualche altra parte più secondaria, alcuna modificazione potrebbe sembrare necessaria e giusta, non crediamo che a buon diritto possa sostenersi che le leggi costitutive in Italia dell'amministrazione dello Stato, delle Provincie e de' Comuni non sieno informate a' principii di quel largo *decentramento politico* che deriva dalla natura stessa degli ordini costituzionali, ed è la più sfolgorata espressione del progresso civile che abbiamo raggiunto.

La quistione del decentramento non si può porre presso di noi, come si pone in Francia. Presso di noi, giova ripeterlo, la quistione del decentramento non è principalmente una quistione *politica;* ma una quistione di ordinamento di amministrazione interna. Non si tratta di diffinire (salvo i perfezionamenti onde le nostre leggi sono capaci) quali esser debbano le *ingerenze e le funzioni* del potere esecutivo; ma diffinite oramai, trattasi di vedere in qual modo ne vada ordinato l'esercizio.

Lo Stato dev'essere esonerato di alcune funzioni e di alcuni servigi; e quali necessariamente dee conservare? — Ciò, in gran-

dissima parte è risoluto conforme a' principii della più larga libertà politica.

Con quale ordinamento di competenze, di gerarchie e di uficiali pubblici deve lo Stato esercitare nel centro e in ogni parte del territorio nazionale le funzioni sue proprie? Debbono tutti gli affari essere preparati e decisi al centro, o preparati altrove, essere sempre decisi al centro, dove tutte le gerarchie abbiano prima origine ed ultimo fine? Dev' essere il Governo (secondo una frase del Dupont Withe), [1] una giurisdizione di diversi gradi, o un corpo a più teste? — Ciò, in grandissima parte, rimane da risolvere ancora.

VI.

Crediamo, a bene intendere il quesito, dover premettere una considerazione generale.

Siccome il decentramento politico si opera sceverando dalle funzioni pubbliche che necessariamente appartener debbono al Governo, quelle che vanno lasciate alle Provincie, a' Comuni e ad ogni altra associazione che in quella dello Stato si comprende; così il decentramento amministrativo non può operarsi se non attribuendo, tra le funzioni essenziali del Governo, al potere centrale quelle che di loro natura non potrebbero che da esso direttamente esercitarsi, e ad autorità governative locali tutte le altre.

Necessità e scopo di questo decentramento è sostituire l'azione pronta delle autorità locali alle lente formalità dell' amministrazione centrale; perchè si può *governare da lontano, ma non si amministra bene che da vicino*, e come importa *accentrare* l'azione dello Stato, quando ogni delegazione fosse per tornare impossibile o dannosa; è necessario *decentrare* altrettanto tutte le attribuzioni che possono essere delegate.

Ma appunto per conseguire questo intento è mestieri che le autorità locali abbiano piena facoltà di provvedere e risolvere diffinitivamente senz' altra ingerenza o approvazione del potere centrale, se non quella che venisse per avventura provocata in seguito a ricorso per violazione di leggi e di regolamenti: nel qual caso, eziandio, all' atto o alla deliberazione annullata, non sarebbe so-

[1] *De la Centralisation*, chap. Ier.

stituito altro atto o deliberazione concernente il merito dell'affare. Imperciocchè, se così non fosse, in luogo del decentramento si avrebbe una moltiplice gerarchia di pubblici ufiziali, gli uni dagli altri dipendenti, in fin che si risalga al potere centrale, dove tutta verrebbe a riunirsi, nelle più minute sue parti, l'amministrazione governativa dello Stato. Alla prontezza e alla semplicità si sostituirebbe il complicato lavoro di ufiziali che apparecchiano gli affari sul luogo, e di autorità che li decidono al centro. Onde la creazione di *succentri* (quali sono in gran parte gli uffizii o le *amministrazioni compartimentali* presso di noi) non è vera applicazione del principio del *decentramento;* ma artificioso congegno, pel quale si moltiplica il lavoro con danno de' privati e con aumento di pubblica spesa, e le decisioni degli affari riescono d'ordinario tarde o inopportune, o poco inspirate alla coscienza viva e immediata degl'interessi a cui si ha a provvedere. Non è in fatti molto più ragionevole che quegli affari, i quali necessariamente non abbiano ad essere decisi dal potere centrale, sieno in via diffinitiva risoluti dalle autorità locali, e gli altri che debbono necessariamente giugnere al centro, vi pervengano pel cammino più breve e più diretto che sia possibile?

VII.

Le funzioni del Governo possono ridursi in due categorie: *autorità* e *gestione* — *imperium ; dominium.*

Il Governo esercita *autorità* (*imperium*) quando nomina o revoca i suoi ufficiali e ne mantiene l'ordine e la disciplina; quando vigila che le leggi sieno osservate, e sottopone a sindacato gli agenti che a lui debbano rispondere degli atti, delle colpe e delle omissioni loro; quando provvede alla sicurezza interna ed esterna; quando mantiene l'equilibrio delle varie competenze de' pubblici uffici, e in conformità delle leggi ne modera gli eccessi, ne reprime gli abusi, e ne guarentisce il legittimo esercizio.

Ma v'è inoltre un gran cumulo d'interessi materiali, a cui devesi provvedere. A lato all'*autorità* è la *gestione* (*dominium*) del patrimonio, delle entrate e delle spese pubbliche, degl'interessi economici e finanziarii dello Stato. Anzi qui dal Governo propriamente detto ed inteso nel più stretto senso si distingue l'*amministrazione*, la quale è pur sempre all'autorità sua immediatamente sottoposta.

Ora quale decentramento può operarsi nelle funzioni del Governo come *Autorità?* Quali nelle funzioni del Governo come *Amministrazione?*

Deve certamente appartenere al Governo centrale qualunque esercizio di *autorità* che risguardi pel suo obbietto l'amministrazione generale e comprensiva di tutto lo Stato. Tali sono i provvedimenti e la vigilanza per l'esecuzione delle leggi, per recare ad atto la responsabilità de' suoi ufficiali ed agenti, per mantenerli, ciascuno rispettivamente, ne' limiti delle loro legali attribuzioni e per garantirne l'esercizio. Tali sono le provvisioni che concernono l'ordinamento e la disciplina della forza pubblica stabilita a guarentigia dell'interiore e della esterna sicurezza. In tutto ciò le autorità locali non potrebbero che essere organi ed agenti del potere centrale, da essa gerarchicamente dipendenti.

Ma è necessario del pari (citiamo un esempio) che dalla autorità del Governo centrale sieno eletti tutti gli uffiziali ed agenti dell'amministrazione pubblica, a qualunque categoria appartengano? È egli possibile un decentramento sopra questa materia? È egli possibile senza inconveniente, massime quando esista un sistema di legislazione, pel quale con regole certe sieno determinati i requisiti di eligibilità, e sia stabilito ciò che spetta *allo stato* degl'impiegati governativi?

Gli ufficii pubblici si distinguono in *direttivi* ed *esecutivi*. Oltre alla responsabilità personale degli agenti incaricati di custodire o maneggiare valori o danaro di proprietà dello Stato, ciascuno di essi ha un capo *responsabile*, da cui dipendono impiegati subalterni. Gli uffici *direttivi* (non parliamo di quelli posti nella sede del Governo centrale) sono in ogni Provincia, o in ogni compartimento; gli *esecutivi* in qualunque luogo, dove lo richiegga il bisogno della amministrazione. Alcuni di questi ultimi sono *locali* di lor propria natura.

Ora là dove esistono capi *responsabili* degli uffici *direttivi* non potrebbesi convenientemente dare ad essi medesimi facoltà di eleggere gl'impiegati subalterni, di cui abbiano bisogno entro i limiti della spesa approvata per legge? Non avendo quest'impiegati rapporti diretti col potere centrale, ma co' loro capi immediati, il principio della responsabilità di questi ultimi non riceverebbe la più efficace conferma e la più grande sanzione, quando avessero abilità di eleggerli da sè senza che il Governo potesse imporli d'autorità sua, o altrimenti mutarli?

Ma veniamo a ciò che risguarda la *gestione*.

Qualunque sia l'obbietto speciale intorno a cui si maneggi, l'amministrazione ha sempre interessi da regolare, da garentire, da promuovere col consiglio, coll'opera, colla vigilanza, coll'azione, coll'esercizio di una tutela illuminata. Essa è *locale* se *tali* sono gl'interessi a cui provvede e dà il modo. E siccome questi sono *distinti* dagl'interessi dello Stato; così l'amministrazione *locale* può e deve essere distinta dalla *generale*, con cui ha per altro, secondo che si dirà or ora, strette attinenze. Ond'è che tra le funzioni governative de' Prefetti potrebbonsi deferire a' Sotto-prefetti quelle che si riferiscono appunto ad obbietti ed interessi di amministrazione, e tutela *locale;* e in quella maniera che parecchie attribuzioni de' vari Ministeri potrebbonsi deferire a'Prefetti, se concernono l'esercizio dell'autorità, vigilanza e tutela del Governo; così potrebbonsi deferire a' capi di speciali amministrazioni o servizii, quelle che concernono *la gestione*. Di che se non si temesse di entrare in troppi particolari, agevole sarebbe l'enumerazione, discorrendo solo per sommi capi le leggi e i regolamenti che presso di noi sono stati fatti.

Se non che le autorità locali possono fuorviare, trascorrere i limiti delle facoltà loro, e con inconsulte provvisioni arrecare nocumento agl'interessi generali che sono collegati pur sempre cogl'interessi affidati alle amministrazioni speciali. Ma intorno a ciò occorre osservare, che mentre la competenza dev'essere determinata, per regola generale, non dalla importanza e gravità, ma dalla natura stessa degli affari, e mentre il criterio per ampliare o scemare le attribuzioni degli ufficiali pubblici non si ha, certo, a desumere dal timore che non sieno in grado di bene e rettamente esercitarle; a'possibili inconvenienti ed abusi per varii ed efficacissimi modi può provvedersi. Imperciocchè sta sempre sopra il procedimento della gestione pubblica e sopra gli ufficiali a cui è affidata, l'autorità del Governo. Al giudizio e all'azione dei *funzionarii locali* il Governo non sostituirebbe (il che repugnerebbe al concetto del *decentramento*) il giudizio e l'azione sua; ma come *autorità* dovrebbe intervenire in seguito a' ricorsi che fossero presentati nel pubblico o nel privato interesse, per eccesso di potere, per incompetenza, o per violazione di legge. Esso eserciterebbe, sempre come *autorità*, la più incessante vigilanza sull'andamento dell'amministrazione in tutte le parti del territorio dello Stato.

Questo esercizio medesimo *di autorità*, se deve sempre risalire al potere centrale, può essere gerarchicamente delegato, per-

chè in modo più immediato e pronto ne sia sentito da per tutto il provvido influsso. E tale delegazione, in forma puramente gerarchica, può esser fatta a'Prefetti, che rappresentano appunto il Governo nell'insieme delle attribuzioni e dell'autorità sua, e perciò dovrebbero dipendere non solo dal Ministro dell'Interno, ma (come in Prussia, e come oggi anche in Francia) da'varii Ministri, ed osservare le istruzioni da ciascuno rispettivamente emanate pe'varii servizi, ed essere responsabili verso tutto il Consiglio dei Ministri.

VIII.

Noi abbiamo voluto, con generali considerazioni, porre i termini della quistione del *decentramento*, quale sembra opportuno di promuovere nelle condizioni presenti delle leggi e dell'amministrazione in Italia.

Non vogliamo tralasciare ora di aggiugnere, le esagerazioni in questo argomento, più che in altro mai, essere pericolose.

Non solo si cade in esagerazione allorchè si crede che trattisi presso di noi, come in Francia, di una quistione di libertà ed autonomia comunale e provinciale; allorchè si confonde la parte puramente *politica* della quistione colla parte puramente *amministrativa;* ma, ristretta anche la quistione entro i termini nei quali a noi pare che si abbia a circoscrivere, si cade in esagerazione imputando all'*accentramento* le lentezze e complicazioni dell'amministrazione, cioè attribuendo al modo di essere e alla natura dell'amministrazione i vizii dal suo procedimento. Quante formalità non occorrono pel carico e il discarico di una nave in un porto mercantile? Come sono moltiplici e complicate in gran parte le relazioni tra il capitano del naviglio e le autorità del porto? — E pure nessuna di queste formalità si compie dove ha sede l'amministrazione centrale. — In Inghilterra un procedimento giudiziario è un labirinto, un'opera faticosa, nella quale si consumano generazioni e patrimonii interi. — E in qual paese prevale più il principio del decentramento? — Se all'incontro l'amministrazione centrale si avvolge in intricate discussioni, quando meno ne sorga il bisogno, o fa precedere lunghe e non necessarie istruzioni, o moltiplica, in vece di semplificare, la trattazione degli affari; se richiede più documenti che non occorrano; se per lungo giro di scritturazioni materiali e di riscontri che

perdono di efficacia ed utilità quanto più si raddoppiano, decide tardi o inopportunamente gli affari di sua competenza, ed imprime un impulso stentato e difforme alla gestione de' pubblici servizii; diremo la colpa essere dell' accentramento piuttosto che del modo come essa amministrazione centrale è ordinata e procede? Attribuiremo all'*accentramento* o al *decentramento*, secondo i varii casi, i vizii dei regolamenti o la confusione dei pubblici ufizi?

Ma v' ha di più. — Mentre si lamenta il soperchio accentramento si può bene affermare che i nostri ordini amministrativi sono deboli ed imperfetti per una principalissima cagione; ed è che se da una parte i pubblici ufficii sono classificati secondo le varie materie, parecchi dipartimenti ed uffiziali, l' uno indipendente dall' altro, sono deputati a vigilare o dirigere servizii che hanno tra loro immediate e strette attenenze.

È minore il danno dell' accentramento amministrativo di quello che proviene dal disgregamento delle forze esecutive dell' amministrazione e dall' isolamento de' suoi ufficiali; onde segue debolezza, discredito, difetto di unità d' indirizzo e di scopo; e facilmente corruzione o arbitrio. — Anzi il decentramento stesso, tanto a buon diritto desiderato, per necessaria divisione del lavoro, e qual mezzo di avvicinare l' amministrazione agli amministrati e renderla più sollecita, più intelligente ed operosa; non può essere disgiunto da un bene ordinato sistema di superiore vigilanza ed uniforme indirizzo. La vigilanza dell' amministrazione centrale immediatamente o mediatamente esercitata occorre che sia incessante. Bisogna, oltre a ciò, che i capi de' varii servizi abbian un centro comune di autorità in ogni Provincia, il quale diriga l' insieme de' mezzi di cui ciascuno dispone, e ne faccia respettivamente convergere ad un comune intento l' azione, che dev' essere divisa, non isolata, diversa ma non contraria.

Organi per l' esercizio mediato della vigilanza governativa; e centri di autorità comune a' moltiplici servizii sottoposti all'influsso diretto del potere centrale dovrebbero essere, siccome si disse più sopra, i Prefetti.

Con tale condizione il *decentramento*, che è pur necessario, è possibile ed utile. — *Decentramento* nell' amministrazione; *efficacia di vigilanza e forte esercizio* dell' autorità del Governo, immediata o delegata per dirigere i mezzi e l' opera dell' amministrazione con uniformità di principii ad unico fine. Senza ciò ingiustamente si attribuirebbe al *decentramento* il danno che da altra cagione deriva,

o, con evidente contraddizione, a vizio di *accentramento* si ascriverebbe quello che procede, in vece, non pur dall' avere disgregate, ma dall' aver poste l' una contro l' altra le forze operanti dell' amministrazione.

Ma è necessaria ancora un' altra condizione; dappoichè non può concepirsi *decentramento* quando non sia praticamente e nettamente definita la responsabilità degli ufficiali posti a capo de' varii servigii pubblici. A cotesto scopo ogni *funzione esecutiva* dovrebbe costituire il dovere costante e il compito esclusivo di un solo uffiziale; giacchè per tal guisa chiaramente potrebbesi conoscere a chi ciascun atto, ciascuna colpa o negligenza appartenga, essendo la responsabilità una parola vana se nessuno sappia chi deve sopportarla. Essa non potrebbe essere divisa tra più uffiziali, senza esserne indebolita.

Una parola che non appartiene alla nostra lingua, la parola *burocrazia*, è comunemente adoperata a significare un sistema, nel quale, moltiplicati artificialmente i mezzi e gl' istrumenti dell' amministrazione mediante l' intricato lavorio di un gran numero di agenti ed uffizii e mediante inesauribili carteggi, si accrescono le lentezze e le forme, si smarriscono i principii, e, ciò che maggiormente importa, scompaion le persone, e l' amministrazione, opera e lavoro complessivo e indistinto di svariatissime gerarchie di ufficiali, rimane come inviluppata e nascosta in oscura rete. Non vogliamo indagare se esista presso di noi un' istituzione cotanto viziosa. Ma il pericolo che s' introduca è grave. Ond' è urgente contrapporre ed istituire ciò che è utile e savio: un bene inteso *decentramento amministrativo*, dal quale sia inseparabile la più larga appplicazione del principio della *responsabilità personale*.

A. Magliani.

L'IRONIA.

(1846-1849.)

CAPITOLO XVI.

IL CONVEGNO IN VIA DEL POLVERACCIO.

Non molti giorni dipoi, il conte Arnolfi ed io, che già eravamo intrinseci, e spesso nella compagnia l'un dell'altro, andavamo, senza determinato proposito, a notte inoltrata per non so quale delle vie della città meno illuminate.

— Tu se' caparbio — io gli diceva — che alla comune allegrezza non ti esalti, e ad una virtù singolarissima da tutto il mondo ammirata, qual'è pur quella di Pio IX, ti sa male di rendere omaggio. —

— Singolare virtù! — rispose con l'accento dell'ironia quasi connaturato al suono della sua voce, — singolarissima! —

— Sarai solo a niegarla? —

— Che cosa è la virtù? — dimandò egli.

Io filosofo arrossii di non aver così subito bella e pronta la definizione. Poi mi risovvenne Aristotile e cominciai:

— La virtù è un abito... —

— Da maschera? — disse Enrico ridendo.

— Le facezie non risolvono le quistioni — diss'io.

— Ma io non esco dall'argomento — egli soggiunse. — La virtù dagli uomini ad alcuno attribuita, è spesso un abito da maschera, non di rado poi lacerato dalla storia. —

— Un papa così miracoloso come questo, sarà dunque un ipocrita? —

— No, l'abito ch'io dico, v'ha chi lo veste da sè medesimo, e v'ha chi solo consente glielo pongano addosso, porgendo un pocolino le spalle. —

— Ma non c'è alcuno che sia virtuoso davvero? —

— Non so.

— Misero te, se nol sai — sclamai tutto infocato. — E dove sarebbero dunque fondate le teorie di umano perfezionamento, di crescente gentilezza, di civiltà ognor più compita, onde va il nostro

secolo tanto superbo, se la virtù si fosse veramente involata dal mondo? Io credo nella virtù, e credo si rinvenga talvolta nei sommi come negl' infimi gradi: però non la veggo impossibile in un papa oggi, più che non fosse diciotto secoli addietro.

— Ed avrei fede anch' io nella virtù di Pio IX, se il primo giorno ch' ei fu pontefice, avesse deposto la corona di re, e si fosse ricordato che il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo. Ma che virtù è la sua che accettò la trista eredità di que' tra i suoi predecessori, i quali parvero assumersi di smentire co' fatti la legge da essi in parole confessata? Perchè non licenziò egli la corte, non dismise le guardie, non depose lo scettro, non rinnegò la *polizia*, non aborrì dalla strabocchevole magnificenza delle pompe mondane, dai palagi dorati non si ritrasse, non restituì al Senato romano o a chi altro si voglia, il supremo potere? Mi risponderai che i lacci con tanta profonda sapienza e malvagità intrecciati per più secoli dalla ierocrazia troppo erano tenaci e forti acciocchè e' potesse tutti spezzarli a una volta? — Nulla è alla virtù vera impossibile. — Ma, dirai, scese a' patti con la umana grandezza per giovar meglio a' suoi popoli e all' Italia. — A nessun patto scende la virtù. Buon principe e buon pontefice egli non può essere insieme; ben potrà essere insieme, se vuole, pontefice e principe inetto o a tutto il mondo pernicioso. —

Così parlò Enrico, ed io gli dissi: — Va', profeta di sciagure; consento che i sommi intelletti d'Italia, tutti riputarono esiziale il congiungimento delle due potestà in un sol pugno. Ma la ragione filosofica perchè non debbano star congiunte io non la so intendere. Che altro si domanda se non gli amministratori di Stato sieno religiosi ed onesti, e disposti a sacrificare in pro d' altrui se medesimi? Ora il sacerdote informato alla dottrina dell' Evangelio....

— Il sacerdote è uomo: e niuno si dee presumere durevolmente onesto, a cui di continuo per mille parti con dolcissime lusinghe a disonestà sia porta occasione; onde la scienza de' moderni, dalla storia con lunghissime sperienze ammaestrati, ha ritrovato che la civile autorità suprema, ancor quando è sola e non usurpa la religiosa, nè a lui si fa serva, dee solamente a quelle cose ridursi dove non ha luogo l' arbitrio, anzi solamente la legge scritta. Ed oltre a ciò dee non essere tramandata per diritto di famiglia o di casta, ma nascere da libera elezione e consentimento de' popoli a civiltà di consorzio ordinati. Sicchè per ultimo il papa non può, cred' io rimaner principe onesto se non deponendo il principato assoluto, e ricevendolo poi dalla volontà della nazione ristretto e temperato come la ragione e la nobiltà della nostra natura richiedono. —

Intanto che noi andavamo così discorrendo, più e più volte ci si era fatto presso or uno or altro poverello a chieder qualche limosina, e non so che aveano susurrato ad Enrico, il quale, pigliando le costoro ciance pel consueto strascico di querimonie, non avea dato ascolto.

L' accattonaggio è una delle tante piaghe di Roma. Non istimo che altrove siano istituti di beneficenza più che non sono da noi: tanti, che dove fossero rettamente governati, non una sola fa-

miglia avrebbe qui a patir la miseria per malattie di corpo ovver per altra sventura: e nondimeno abbonda fuor d'ogni modo la poveraglia; mescolandosi agl'indigenti veri un infinito numero di oziosi e peggio; i quali simulando, uno essere cieco e l'altro zoppo, questi rattratto e quegli storpio, e chi portando intorno al capo una fascia nera che uno degli occhi ricopre, e chi mostrando camminare a stento su le grucce, ed altri recandosi in braccio un bambino ed appresso trascinandosene ancor due o tre, con dimostrare non abbia di che nutrirli, ed insomma chi facendo il mutolo, chi il paralitico e chi altre miserie fingendo con imitazione così perfetta da doverne disgradar qual vuoi più eccellente commediante o mimo, troppo spesso ingannano la compassione non meno de' cittadini che de' forestieri, e torcono in alimento di vizio e infingardia la carità che a sollevare l'infortunio intendeva. Il mestier dell'accattone è con mirabile avvedutezza favorito nella città santa. Vi ha chi pensa non essere spettacolo sconveniente al luogo una turba di poveri che per tutte le vie, per tutti i canti guaiscano, rappresentando quasi la moltitudine degl'infelici umili e credenti che intorno al Salvatore si affoltavano. Ma dove son più i miracoli del Cristo?

Gli ultimi argomenti di Enrico mi aveano alquanto rimosso dalla mia ferma persuasione e dato cagion di riflettere, perch'io stava ancora in silenzio, quando a lui si avvicinò una donna scalza, con la veste mezzo stracciata, in atto di chiedergli limosina, e dissegli:

— Al Polveraccio in Trastevere, nº 51.

— Sciagurata, — disse il conte, — tieni e non tentar altri. —

E dal borsellino cavato uno scudo glie lo pose in mano. La donna lo prese, lo fe' sdrucciolare in una tascuccia lunga sotto la vesta e soggiunse:

— Non m'avete capito; siete 'l conte Arnolfi?

— Sì.

— Be', i vostri amici v'aspettano laggiù al Polveraccio, nº 51.—

Dopo le quali parole tornò addietro e seguitò a mendicare.

— Che cosa è questo? — dimandai.

— Amici? di quali amici mi parla?

— Tu non sai?

— No davvero.

— Dunque è un tranello; un'imboscata. Guardati di andare colaggiù.

— Voglio anzi andarvi.

— Come! Sei pazzo? Metti a rischio la borsa e forse la vita.

— Non sarà la prima volta.

— Ah, ah! da capo a fare il cavaliere errante. Ma non andrai solo.

— Solissimo.

— Io non ti lascerò.

— Se arrischio la borsa e la vita, voglio arrischiar la mia, non la tua.

— Credi che io non abbia animo da seguitarti?

— Credo il contrario. Ma tu ormai conosci di che pasta io sia

fatto; non patirò di condurti io medesimo in un rompicollo: ti prego di lasciarmi, e sai quanto sia inutile contrastare alla mia volontà, dove spetta deliberare ed operare a me solo. —

Conobbi vano l'insistere, e mi fui risoluto a seguitarlo, non visto, di lontano. Però mi fermai, ci stringemmo la mano, mi disse addio, e s'incamminò verso il rione di Trastevere. Senza affrettare nè rallentare il passo, trascorse le vie già silenziose, traversò i ponti, s'internò fra le casipole d'Oltretevere, insino a che venne al chiassuolo deserto e sudicio, detto il *Polveraccio.* Quivi era sì scarsa la luce che gittava una lampada pendente innanzi alla immagine della Madonna, dipinta rozzamente sul muro, che non potè ben leggere i numeri sovra gli usci, ma picchiò a una portaccia, dietro la quale per le fenditure si vedea splendere un po' di lume.

— Chi è? — fu gridato.

— E questo il nº 51?

La risposta fu che la portaccia si disserrò e comparve un uomo scamiciato, il quale disse:

— M'hanno detto che dovea venire un altro, siete voi?

— E gli altri ci sono?

— Tutti.

— Va bene. Andate innanzi; io vi seguo. —

Entrarono, e l'uomo, richiusa la porta, prese una candela di sevo e, passata quella stanza, che era una rimessa di carri, vennero a capo di una scaletta; d'onde già si udivano molte voci, e si vedeva il chiarore dei lumi.

— Andate pure, — disse l'uomo, — ed Enrico solo discese.

Giunto al piano, si trovò in una cantina, accosto alle pareti della quale erano botti di vino. In mezzo una tavola stretta e lunga, e sedute su le panche intorno ad essa, da quindici o venti persone che brandivano coltelli e forchette. All'apparire del conte, si alzò un grido, e si levaron su i bicchieri per dargli il benvenuto.

— Questo dunque è il nuovo compagno che ci fu preconizzato — diceva più d'uno.

— Viva, viva il conte Arnolfi, — dicevano altri, — non ci aspettavamo di vederlo fra noi. —

— S'egli è de' nostri, e' giunge in tempo per dare il tratto alla bilancia; facciamolo arbitro della quistione.

— Sì, sì — sclamò più d'una voce.

— No, no — sclamarono altri di contro — bisogna procedere con le regole, e andare ai voti. —

Frattanto Enrico rimaneva in piedi, osservando e notando gli atti e i volti di ciascuno. La più parte di essi riconobbe come gente con la quale si era abbattuto ovvero nella sua prima giovinezza, alle scuole, ovvero nelle conversazioni ed ai pubblici ritrovi dopo che fu di Francia tornato. E tal conoscenza gli giovò come un principio di luce a indovinare che congrega fosse quella dove per sì strano modo era capitato. Ravvisò alcuni giovani usciti di buone famiglie, i quali nel giuoco e nei vizi aveano dissipato il loro picciolo patrimonio; ed alcuni altri noti per vivere sfaccendati, seguitar gli spettacoli e darsi alle gozzoviglie senza aver

però nè patrimonio, nè rendita, nè ufficio di sorta. Tra questi del ceto medio erano mescolati, com'egli s'accorse all'aspetto, alle maniere ed ai vestiti, altri della plebe infima o artieri, e non ne prese stupore, conciossiachè fossero gli audaci esecutori delle avventatezze cui bisognasse maggior polso e minore intelletto. Più si maravigliò di scorgervi cinque o sei di nobilissimo casato e congiunti di sangue a' più ricchi principi e signori di Roma, ancorch'e' fossero in proporzione poverissimi, cioè *cadetti*, come sono con vocabolo francese chiamati. La qual condizione è forse più deplorevole e intollerabile di qualunque altra, perchè pone l'uomo al tormento di Tantalo, aggiugnendovi il dispetto e lo scorno. E ciò si deriva da quella secolare iniquità che porta il nome di primogenitura o fedecommesso. In fine Enrico all'ultimo canto della tavola raffigurò anche un prete dissoluto e scialacquatore, interdetto a ogni poco dal suo vescovo. Il quale vivea rinfrescando a' tempi nostri il mestiero del parassito. A farla breve, costoro erano in Roma i maggiorenti della *giovine Italia*, e rinnovellavano ora sotto nuovi auspicii, con diversi propositi e con maggiori speranze, la setta onde pullularono tanti mali e ne afflissero così gravi sciagure.

Fra tutti gli altri, lo sguardo del conte si fermò sovra un giovinetto biondo e bellissimo, dagli occhi del quale nondimeno sfavillava il disfrenato impeto delle passioni. Egli non lo conosceva, e sentì per lui a una volta con istrano accoppiamento pietà ed avversione.

— Che voti, che voti, — disse uno a cui pendea dal collo il grembiule del calzolaio — bisogna batter sodo. La strada più corta e spicciativa è sempre la più buona.

— Toniotto ha ragione, — gridò il prete già mezzo brillo, facendosi rotar sul capo il cappello a tre punte, e acconciandoselo quindi alla sgherra. — Toniotto ha ragione; finchè al mondo c'è un prete, e' si beverà il sangue umano, e inalzerà il suo trono sopra l'ignoranza e la superstizione degli sciocchi. Dove sta il bisogno dei preti? Ci vuol'egli il turcimanno o il portavoce tra il buon popolo e Domeneddio? Non è cristiano e non è italiano, e non sa che cosa sia patria nè libertà chi ha una impresa diversa da questa: *Dio e popolo!*

Finita la breve arringa, tracannò giù d'un fiato un bicchiere ricolmo fino all'orlo, sì che il vino sopra sopra tremolava; senza perciò ne lasciasse egli versare una stilla.

— Vi piace la strada più corta, — rispose un de' *cadetti;* — sta bene, la più corta è quella che vogliamo tener noi. Bisogna incensare il Papa e sospingerlo avanti. Finchè il giumento camminerà, viva Pio IX; quando vorrà fermarsi o rinculare, viva Mazzini.

— Ipocrisia! — gridò il prete.

— L'arte è buona e ce l'avete insegnata voi che siete venuti su per quella.

— Eh via, queste son dispute oziose — disse il giovine dai capelli biondi, — non ci perdiamo in teoriche. Vogliam tutti un fine: mandare al diavolo i preti con tutti i loro spasimanti, e fondar la repubblica universale. I mezzi ce gli deve insegnar l'opportunità, l'occasione.

— Ricciardo parla come un libro — disse il prete battendo su la tavola col pugno, — ma non ha dato nella cruna della quistione. Chi vuol mandare al diavolo i preti, piglia una cattiva strada a incensarli. Bisogna dismettere il turibolo che è arnese di chiesa. Popolo e Dio, Dio e popolo, non c'è altro!

— Chi la vuol finire coi preti — ripigliò il calzolaio, — bisogna venire alle brutte, alle brutte bisogna venire! Le ciarle sono ciarle, e i fatti son fatti, e il torto sarà sempre nostro, finchè non avremo impiccato tutto il Sacro Collegio.

— Sentiamo il parere del conte Arnolfi, — tornarono a dir quei di prima.

— Qui non ci son Conti per... — bestemmiò il calzolaio.

— Sì, sì, Toniotto ha ragione, — gridò il *cadetto* — qui non ci son conti, nè duchi, nè marchesi, nè principi. Viva la republica! Ma udiamo il parere di questo nuovo fratello.

— Tutti zitti! — disse il prete. — Sentiamo. — Si fe' silenzio, ed Enrico veggendo ognuno a sè rivolto, fecesi a dimandare:

— Chi di lor signori ebbe il gentile pensiero d'invitarmi a questa bella ragunanza? —

Tutti per moto naturale si riguardarono l'un l'altro nel viso, come dicessero: — sei stato forse tu? — Ma perchè negli occhi di ciascuno era questo medesimo interrogare, stupiti si voltaron di nuovo ad Enrico, e uno disse:

— Come hai saputo il luogo dove siamo?

— Me lo ha susurrato all'orecchio una povera mendicante.

— Eh, via! — disse il prete, facendo l'atto di chi non crede.

— Io non son solito di mentire — freddo freddo rispose il Conte. — Ma quando io son giunto, non mostravate voi di aspettarmi?

— Eravamo stati avvisati nella lettera d'invito, — così disse Ricciardo, e gli altri assentirono.

— Or dunque da chi la lettera d'invito era scritta? — Enrico di nuovo richiese.

— Oh bella! dal nostro superiore, — sclamò il calzolaio.

— Avvezzatevi, Toniotto, a dir centurione, — il prete lo ammonì. E quegli:

— Già dal nostro centurione.

— E il centurione chi è? — disse di nuovo il conte.

— Non lo conosciamo.

— Non lo dee conoscer nessuno.

— Guai chi volesse scoprire il suo nome!

— La forza sta nel secreto. —

Queste le risposte che quasi a un medesimo tempo da molti di loro gli furono rese.

— Ah, ah! Questa è leggiadra! — Enrico ridendo, ripigliò a dire. — Cotesti repubblicani obbediscono dunque ad un capo con più cieca obbedienza che non fanno i monaci verso l'abbate, del quale sanno pure il volto, il nome, i costumi.

— Qui c'è un inganno — abbaiò il prete.

— C'è un tradimento — urlò il calzolaio.

— O v'è per lo meno un abbaglio, un errore — disse Ricciardo, fissando gli acutissimi occhi in Enrico.

E ricominciò il prete:

— Che sorta di animale sei tu? con che intenzione venuto?

— Alle corte! siete o non siete de' nostri? — più di una voce interruppe.

— Non occorrono quegli sguardi minacciosi — Enrico disse, approssimandosi alla tavola. — Non ho paura nè di parlare nè di tacere, mi reco ad obbligo il soddisfare al vostro desiderio, poichè son piombiato in mezzo a voi, senza il piacere vostro nè il mio. Sono il conte Enrico Arnolfi, capitato qui per un caso di che non mi so rendere io stesso ragione. Di nessuna setta non fui nè sono nè sarò adepto mai. Abborrisco dai modi coi quali le sette procacciano i loro fini. Desidero libertà e non licenza. Odio e combatto la falsità e la menzogna, ma contro ai falsi e ai menzogneri non combatto, gli disprezzo. Alla violenza mi oppongo per legittima difesa, e dai violenti mi farei piuttosto uccidere che intimidire. Chi ha orecchie da intendere intenda. —

Con queste parole volgeva le spalle per uscir fuori della cantina.

— Ohi, fermo là! — molti gridarono insieme.

— In che cosa posso offerirvi, signori, i miei servigi? — disse Enrico voltandosi.

— Ah, si pensa passarla così liscia? — il calzolaio soggiunse.

— Domani vossignoria s' immagina che potrà impunemente raccontar quello che ha qui sentito e veduto stanotte? — ripigliarono altri.

Disse Ricciardo:

— Giuri che a veruno al mondo ei non paleserà in eterno dove sia stato e chi abbia stanotte conosciuto.

E il conte con ironico sorriso:

— Io son pronto di voler giurare: ma ditemi qual' è il vostro evangelio? E se anche ad uno credete, il vostro non è certo il mio, e per qual fede vi bisogna farmi giurare, come fate a saperlo? —

E Ricciardo: — Ha ragione. Giuriamo noi dunque, non egli, sulla croce del nostro pugnale, giuriamo che ciascuno ha per sacramento di ucciderlo, che sappia lui aver parlato. —

Tutti cavaron lo stiletto, il quale portavano alla cintura nascosto sotto gli abiti. E solennemente, come il giovine avea detto, giurarono. Mentre l' acciaro di quelle forbite lame al chiaror dei lumi che erano posti su la tavola, risplendeva, Enrico iva pensando: — Qual profondo, impenetrabile mistero è l' uomo! Quanto natìo valore è talvolta posto in servigio della cattività e della stoltezza! Questi uomini pressochè tutti già da lunga pezza depravati, sono ancora capaci di una maniera d' eroismo, purchè frammezzo vi baleni con orribile faccia il delitto: e non si arretrano innanzi al palco che attende l' omicida, nè gli spaventa la fama in perpetuo ignominiosa, e non dubitano di metter sè a tanto pericolo per una congrega di compagni, da ciascuno in cuore disprezzati, ai quali non l' amore, ma solo gli unisce la speranza e la cupidigia comune! —

Quando gli stili furon di nuovo scomparsi: — Or puoi andare e dormire i tuoi sonni tranquillo — gli disse il prete.

— Felice notte — risposegli con tutta pace il conte; e dato il dosso, venne alla scaletta, salì, ripassò tra i carri della rimessa,

e apertagli dall'uomo scamiciato la porta, uscì fuori alla strada; intanto che le voci giù dalla cantina gridavano: *Dio e Popolo! Viva la repubblica universale!* Richiusa la porta non potè udire più nulla, e prese quindi il cammino verso casa.

Appiattato in un angolo oscuro all'altro capo della via, aveva io con grande trepidazione atteso, e poichè lo vidi uscir sano e salvo, mi parve come se mi fosse tolto via di sovra il petto il pietrone di una mola, e di là non mossi se non quando e' si fu di buon tratto dilungato.

CAPITOLO XVII.

LA INONDAZIONE.

Il Tevere già minaccioso era traripato, e ne' più bassi luoghi di Roma le acque giallastre lente lente si distendevano. Ma, perchè la negligenza romana mai non ebbe in cura di renderne agevole e regolarne il corso, nè alzare, dove fosse mestieri, gli argini e gli schermi da tenerlo dentro il suo letto: anzi le sozzure di tutta la città per apposite cloache vi gitta; non essendovi quasi anno che il fiume non allaghi i più depressi fondi, non vi fan caso i cittadini più che tanto, avvezzi a veder che le acque si ritirano avanti di raggiungere troppo alto livello. Se non che quella volta il dicembre oltremodo piovoso ingannò la universale opinione. E levatisi un mattino videro gli abitanti la maggior parte della città loro sommersa fino all'altezza dove di uno e dove di due uomini interi. La campagna, quanto potea l'occhio dalla sommità de' colli comprendere, appariva un lago di acqua morta e distesa. Interrotto il passaggio e cessato l'operar nelle officine, il correr de' carri e il gridar de' rivenduglioli per le vie, un tristo silenzio da per tutto signoreggiava. Solo di quando in quando si udivano di lontano alcune grida, le quali massimamente uscivano dalle casipole della poveraglia, d'onde le famiglie e per le finestre e su pe' tetti si vedean far segnali e chiedere il pane quando si scorgesse non molto discosto di colà passare un battello a remi, per l'appunto a distribuire il pane ordinato. Pochissimi erano i battelli al bisogno, e però la solerzia dei principi Borghese e di *Ciceruacchio*, già nelle feste popolari famoso, con l'opera degli ufficiali di buon governo scarsamente sodisfacevano alle dimande, alle preghiere, alle grida. Avvenne quindi cosa che non si sarebbe pensata, cioè che molti ricchi o agiati patirono più che la povera gente, la fame. Ai quali niuno ebbe rivolto l'animo, comecchè anch'essi dalle acque circondati e chiusi non fossero provveduti di cibo e loro abbondasse inutilmente in quel frattempo il danaro.

Tra questi furono gli Adimari. La famiglia del professore di lingue aveva bensì avuto soccorso, perchè abitava in parte dove

dimorano molti semplici operai, e il conte Arnolfi, che in un battello scorreva per que' dintorni, aveva pensato ad essi. Oh come la misera Clarice gliene seppe grado in cuor suo! Ma il cavalier Giovanni con la Iginia, con la Leopoldina, e co' servi, impediti tutti di uscire, si stavano alla sera di quel primo giorno presso che digiuni, e le due donne dal veroncino del palazzo malinconicamente miravano accendersi faci a lunga distanza, che gittavano lugubre riflesso sulle acque torbide e cupe. Si erano offerti i famigliari di mettersi a guado per andare a compra di commestibili; ma del tutto inesperti al nuoto, come avrebber potuto guadare poichè l'acqua era ben più alta che statura d'uomo? Non avea patito il cavalier Giovanni si facesse la prova tanto vana quanto rischiosa: e se prima non giugnesse aiuto, avea differito al dì venturo tentare qualche spediente e mettere in opera qual sia migliore ingegno che lor sovvenisse. La novità del tetro spettacolo, l'incertezza del dimani, e le pavide fantasie che da queste cose erano suscitate, stringevano alquanto il cuore alla Iginia, e vie maggiormente alla tenera Leopoldina, come più si andava la notte avanzando. Già crescendo il silenzio, e facendosi sempre più buio, si ritraevano elle dentro alle stanze, quasi per isfuggire a quella sorta di terrore che provavano, quando l'orecchio fu percosso da un batter su l'acqua di remi. Si affacciarono di nuovo, riguardaron fisamente colà d'onde il suono veniva. Una fiaccola appiccata al canto del muro giù giù dove la strada facea svolta, rendea sull'acqua una lunga striscia di luce fosca e rossastra. A mano a mano che il sordo romore de' remi si avvicinava, videro attraversar quella striscia un burchielletto leggiero, dentro il quale erano due uomini, ciascuno ad un remo, e lo schifo venia sdrucciolando rapidissimo. In breve fu presso al palazzetto. Ed allora alzati i remi e preso l'un de' due un ronciglio, afferrando qua e là gli sporti architettonici e le modanature del palazzo, si fermò il burchiello sotto al veroncino. Uno dei due remiganti era un battelliere del Tevere, l'altro Ricciardo Ghiberti. Anelava forte il seno di Leopoldina insin d'allora che il burchiello era per la lista luminosa passato, quantunque non avesse ivi ben raffigurato Ricciardo; ma di presente sel vedeva ella in pie' nella barchetta a tale distanza, che distendendo egli la mano avrebbe quasi potuto dargli la sua.

— Non si offenderanno, spero, queste signore, se pensando averle serrate in casa il Tevere, ed avendo io speciale commissione di recar viveri a chi non se gli è potuti oggi procacciare, adempio anche verso di loro il mio ufficio. — Così disse Ricciardo; e nel tempo medesimo tolto dal fondo della chiglia un panier pien di vivande, alzò le braccia per levarlo su all'altezza del verone. Si chinò la Iginia distendendo le mani a pigliarlo, ma non arrivò, sebbene assai breve rimanesse lo spazio interposto.

— Mi farò portare una funicella, signore, — disse la Iginia. Ma l'altro:

— Non fa bisogno — soggiunse, e pose il piede sul picciolo tavolato di poppa alzato a maniera di tolda. Tosto che ei di lancio vi fu montato, la Iginia afferrò il paniere; ma in quel punto, perciocchè il burchiello assai picciolo era e leggerissimo,

siccome ho detto, la persona di Ricciardo gravitando ivi senza ugual contrappeso dalla parte di prua (chè dal suo stesso lato era il compagno), fu cagione che lo schifo a un tratto, sommergendo la poppa, si rovesciasse sossopra. Affondarono i due nell'acqua. Misero le donne un grido acutissimo, e Leopoldina venne meno. Accorsero al grido sul balcone i servi, e altresì più tardo il cavalier Giovanni. Nulla sapea dire la Iginia, tanto era confusa: se non che mentre si affrettavano soccorsi alla fanciulla, riapparvero a fior d'acqua Ricciardo e il battelliere. Questi nuotava strenuamente, mostrando poter in breve esser salvo; Ricciardo per contrario, ancorchè valente nuotatore, parea muoversi e tenersi sull'acqua a fatica. Egli è che nel cader giù, ebbe in qualche pietra percosso il capo, e il sangue della ferita gli colava sulla fronte e su gli occhi. La Iginia lo accennava col dito senza poter profferire parola, quando si udirono i remi di un altro battello. Il conte Arnolfi, spedita la bisogna di porgere alimento per quel dì a' veri indigenti, venìa per conoscer se alcuna cosa alla famiglia del cavalier Giovanni facesse di mestieri. Qual pensiero, qual sentimento a ciò lo stimolava? Forsechè pura compassione e cortesia? Approssimandosi, s'avvide de' due che nuotavano. L'uno non molto quinci discosto, avvinghiatosi al parapetto di una finestra, si ebbe aiuto da chi nella casa dimorava, dove fu raccolto e ricoverato. All'altro si volse Enrico; ed insieme co' due barcaiuoli che stavano a' remi, tosto l'ebbero con corde e per forza di braccia tirato su nel battello. Allora si conobbero l'un l'altro, e nel viso di Ricciardo si dipinse la stizza ch'ei provò in veggendosi da Enrico soccorso. Questi, come seppe il meglio, a lui fasciò la ferita, e Leopoldina, ripigliati i sensi, vide salvo Ricciardo e con un sorriso di gioia ne ringraziò il conte; il quale non intese però di quel sorriso tutta la significazione. Ma la Iginia riavutasi dallo smarrimento ond'era stata percossa pel narrato accidente, con la sottile sua prontezza di spirito, colse l'opportunità; e domandato a Ricciardo il suo nome, godrebbe, disse, a miglior agio rendergli grazie, s'egli avesse voluto alcuna volta la casa Adimari favorir gentilmente di sue visite. La cortesia dell'invito fece qui prendere abbaglio ad Enrico. Pensò egli la provetta lusinghiera apparecchiasse l'esca per poi irretire ne' suoi lacci il giovinetto, e non gli venne in mente avesse la Iginia letto già dentro il suo cuore quello ch'ei da sè non avea per ancora ben deciferato. E veramente la sì giovine Leopoldina ei non si credette aver da ultimo con altr'occhio ammirata che quel dell'artista, il quale è di ogni cosa bella divoto. Chiamatosi Ricciardo ne' consueti modi riconoscente dell'invito, e dimandato il conte se nulla accadesse alla famiglia Adimari comandargli, si diedero i barcaiuoli dopo i vicendevoli saluti a vogare, seguitando le donne con lo sguardo la barchetta, insino a che si fu oltre la striscia di luce dileguata.

Il dì appresso già il Tevere cominciava a ritirarsi, e il terzo giorno le vie della città si potevano camminare.

Il conte Arnolfi, insofferente d'ozio, e aborrendo parteggiar sì co' piani e sì con gli eccessivi di ogni maniera, si apparecchiava dunque a partire, parendogli nelle altre città d'Italia si

fosse ammannita materia dove meglio avrebbe forse potuto esercitar la mano e l'ingegno. Poco più che una settimana dopo gli occorsi avvenimenti, ei si recò a toglier commiato dalla famiglia Adimari. Non ebbe appena varcata la soglia della gran sala di conversazione, che scorse Ricciardo, fasciata ancora la testa, sedere accanto a Leopoldina, intanto che la Iginia studiavasi apprendere il giuoco degli scacchi, per sollazzo del cavaliere. Si maravigliò Enrico del moto che sentì nel suo proprio animo suscitarsi, e ciò fu dispettosa amarezza. Più che mai gli parve Leopoldina avvenente, e nei grandi occhi azzurri di lei vide tremolar più viva tenerezza. Anche gli parve fosse d'ingenua ammirazione sospesa all'aspetto, alle parole, alla giovanile baldanza di Ricciardo. Troppo esperto degli umani affetti era il conte, per non intendere assai. Pronunciava le cerimonie di uso, e andava intanto pensando: Misera Leopoldina, s'ella si accende per così tristo giovine di amore! Non debbo io salvarla se posso? Ma sarà creduto, sarà quel ch'io dirò pure inteso? Non monta; ognuno seguita il suo destino, e niente mi può tener ch'io non parli. Perciò, come gli venne il destro, si volse a Ricciardo dicendo:

— Pare che noi, signor Ghiberti, siamo dalla sorte condotti l'uno incontro all'altro. Questa è la terza volta che fuori di ogni mia previsione ci avveniamo a stare insieme. —

— La seconda volta ch'io sappia — disse Ricciardo in semplice modo e naturale. — Quand'ella cortesemente mi porse aiuto, e mi trasse nel suo battello, allora fu la prima.

— Anzi la seconda. La prima volta noi ci vedemmo in una cantina del rione di Trastevere, in via del Polveraccio, al numero 51. —

— In una cantina! — esclamaron le donne, ridendo.

— Non è singolare? Ora io narrerò l'avventura. —

— Tacete, signore! — disse imperiosamente Ricciardo.

— Io vorrei bene ubbidire a questo comando, — con la consueta ironia rispose il conte, — ma non posso; la giusta curiosità delle signore domanda essere soddisfatta. —

Gli occhi del giovine, fissandosi sopra Enrico, mandarono lampi d'ira e di minaccia. Ma e' si tacque, e non interruppe il conte, il quale a distesa narrò quanto fu già da me riferito. Gli sguardi di Leopoldina si drizzavano di quando in quando timorosi a Ricciardo, incerta se dovesse o no credere a ciò che udiva. Il vecchio cavaliere aggrottava le ciglia, e la Iginia non sapea se dovesse o no rammaricarsi di avere il giovane ella stessa chiamato in casa. Come il conte ebbe finito, disse l'audace Ghiberti ridendo:

— La novella è graziosa, e il conte assai bene conosce l'arte del novelliere. E la morale del racconto vuol'esser questa, mi pare: che le gentili persone, le quali compongono la famiglia Adimari, debbano perdermi stima, o per lo meno avermi grandemente in sospetto. Ed io reputo tanto più ingegnosa l'invenzione, quanto che alcuna parte di vero contiene. La verità è questa, che in fondo al core io sono repubblicano: tutto il resto menzogna, anzi è uno sciocco anacronismo che tuttavia si perdona a chi racconta favole per diletto. Come e perchè infatti ordir con-

giure sotto Pio IX? Non sarebbe questa una fanciullaggine, quando ciascuno può come vuole tutto dire per le stampe alla scoperta e predicare in pubblico i suoi principii? E di questo anche noi repubblicani forsechè non dobbiamo essere, forsechè non siamo grati al Pontefice? O forse ancora non è il Papa stesso quasi più repubblicano di noi? Certo egli ama poco la monarchia, poichè essendo monarca, vuol restringere e forse ridurre a niente la sua potestà civile per esser largo di libere istituzioni al suo popolo! E chi è disceso ancora fin nell'intimo del suo pensiero? Sarebbe forse troppo ardimento l'antivedere ch'egli a grado a grado voglia giungere insino a rimaner non altro se non che patriarca o, per dir così, presidente della repubblica cristiana? —

— Io mi pregio — ripigliò con fino sorriso il conte Arnolfi — di rendere onore ai sentimenti ora espressi dal signor Ghiberti, che già non sono le mille miglia lontani dai miei. Se non che io mantengo la verità della narrazione in tutte le sue parti. E perchè dopo aver conosciuto di persona il signor Ghiberti, mi venne voglia di saper appuntino chi egli si fosse, non omisi di raccogliere intorno a ciò notizie. Seppi che nato nella plebe, figliuolo di un ricco fornaio, ei mostrò fin da ragazzetto due tendenze con grandissimo ardore seguitate, le quali lo han fatto qual'egli è di presente. La prima si fu d'ingentilirsi negli esteriori costumi, nelle maniere, in acquistar quei pregi che dal volgo sì falsamente si chiamano virtù, come apprender musica, equitazione, nuoto, ed altri ornamenti anche intellettuali, a fine di pareggiarsi insomma con le persone più colte, più nobili e più civili. La seconda tendenza si fu poi quella di rompere ogni legge di soggezione ai genitori, ogni obbligo verso i maggiori o i simili, ogni obbedienza verso i maestri e i precettori, ogni freno insomma di religione e di buona merale, a fine di compiacere in tutto alla impetuosità delle passioni. Onde non è maraviglia se Ricciardo Ghiberti, corrotto e dissoluto fin dalla sua adolescenza, così giovine ancora si annoveri tra i più arrischiati settari della *giovine Italia*. —

A mano a mano che ascoltavano tai discorsi, trepidavano le donne. Ma Leopoldina mirando nel viso a Ricciardo, nè potendo farsi capace che vere fosser le cose dette da Enrico, sentiva verso il conte destarlesi un senso come di ripugnanza, a cui porgeva incremento la impressione spiacevole della sua fredda ironia.

Si alzò in piedi Ricciardo e venne a lui, dicendo con accento dove tremava l'ira a grande stento compressa:

— Voi mi avete fatta sanguinosa ingiuria, signore.....

— È vero, — interruppe il conte, — e quantunque io fossi venuto per accomiatarmi da questi signori, nel disegno di partir di Roma dimani, rimarrò ancora un giorno, ed attenderò in casa mia qualsiasi persona vi piaccia inviarmi. —

Indi rivolto agli Adimari, — Parto posdimani per Firenze, se hanno comandi.... —

Tanto erano percossi dall'inatteso punto a che il dialogo era venuto, e così anche per certa guisa intimiditi dalla solenne e ferma pacatezza di Enrico, nella cui voce non si sentiva pure il minimo tremore, che niuno rispose: ed egli chinato il capo e fatto con la mano cenno gentile di addio, se ne uscì.

Quali si fossero i discorsi e le preghiere delle donne, quai le cose loro e al Cavaliere sapute porgere da Ricciardo per cancellar nell'animo di ciascuno i detti di Enrico, a me non fu poi dato con certezza raccogliere. Sol dirò che il conte Arnolfi stette in Roma due giorni, e il giovine Ghiberti nè si appresentò in sua casa nè alcuno vi ebbe da sua parte mandato con messaggio di sfida.

— Tu sai ch' io non temo la morte, mi dicea Enrico, ne' momenti che precederono la sua partenza, — e non di rado vo' per mia propria elezione contro il pericolo: tuttavia mi dorrebbe ricevere a tradimento un colpo di stiletto non potendo pure alzar la mano a difendermi, e morir come un bue a cui si dà della mazza su la cervice, o come un montone sgozzato. Non ti par' egli che lo strano invito alla congrega del Polveraccio fosse inteso a pormi nella balia di gente che, niente stimando la sua propria vita, meno ancora stima l'altrui?

— Oh, non era meglio seguire il mio consiglio, e che tu non v' andassi?

— Fu predestinazione, — disse Enrico, sorridendo.

— Va', fatalista.

— Sì, continuò in tuono da scherzo, il mio fato è il signor Albertino Dionisis; io porrei la mano su i carboni ardenti ch'ei mi vuol vedere spacciato. E sia pur così, ma non darò il sangue se non per qualche bella e nobile cagione, e la cercherò per tutta quanta si distende l'Italia.

— Sempre il medesimo — soggiunsi; — ottimo il cuore, pessima la testa.

— Non è meglio che se fosse il contrario?

— Mi scriverai?

— Sì certo.

— Addio.

— Addio.

Così ci lasciammo. E me ne tornai malinconico più che se mi fossi diviso da un caro fratello.

Con insigne accortezza aveva il giovine Ghiberti fatta aperta professione di repubblicano in contraddire al conte Arnolfi. Non sarebbesi egli a lungo potuto altrimenti per questo rispetto celare, nè meglio far credere calunniose le parole dell'altro, che persuadendo nascessero da strana e ingenerosa malvoglienza di partito; strana, perchè ormai fuori di tempo e disusata come tante altre viete nimistà e pregiudizi. Chi non abbia in quegli anni vissuto, non istimerà se non fuor del vero che uomini di opposti principii non pure a vicenda si tollerassero, ma eziandio a vicenda si amassero, apparissero in molte cose di un solo avviso, e si unissero insieme ad esaltare Pio IX. Una specie di universale concordia prevaleva, e non altra differenza pareva esser tra gli uni e gli altri, eccettochè di grado, come se tutti stessero sulla medesima via e ad un medesimo fine procedessero. Già vedemmo siccome alcuni, e Ricciardo fra questi, nel sollevare a cielo co' panegirici il Papa, non usavan di buona e schietta fede; ma il cavalier Adimari non avea di ciò sospetto, e i futuri dissidii e lo invelenirsi delle parti e il funesto esito di quel sì lieto comincia-

mento mai non avrebbe indovinato. Perciò l'accusa di settario contro il Ghiberti proferita, poco eragli all'ultimo sembrata verisimile. Esser figliuolo di un fornaio non era peccato, anzi tornava in lode del giovine che sì compito e gentile mostravasi. Solo dunque restava si purgasse delle altre colpe e de' vizi appostigli dal conte. E in ciò forse non ebbe a vincere malagevolezze troppo grandi; posciachè l'età giovanile in parte lo scusava, e in parte la grazia delle maniere parea dar la mentita all'accusatore: senzachè la casta immaginazione di Leopoldina e la benigna credulità del cavaliere in tale opera molto per certo lo aiutarono. Checchè sia di ciò, Ricciardo non fu della casa Adimari sbandito; e l'ammirazione e l'amore della soave Leopoldina verso di lui, venne crescendo ogni dì più. Ricciardo l'amava egli? Con quale intendimento avea per tanti modi sollecitato, procacciato starle da presso?

Chi ben sa nel cuore di un uomo discernere, da molte e diverse, e tutte focose, indomite passioni rapito? Forse egli medesimo non s'era proposto un determinato fine; e veduta la bella giovinetta, ad altro non ebbe forse atteso che ad acquistarne l'amore. Un fiore che s'incontri per via bisogna pur coglierlo, se vien fatto. Questa leggiadra benchè vecchia similitudine, con la quale i seguaci di Epicuro ingentiliscono la spietata sentenza dove si racchiude tutta la loro filosofia, non usciva mai dalla mente di Ricciardo. Egli volea godere, e ne andasse in ruina il mondo! La vanità del trionfo anche punzecchiava il giovine, il quale non potea tanto pregiar le altre cose, che non pregiasse in cima di tutto se stesso. È assai vero che ad accendere amore in altrui giova grandemente amar poco. L'anima presa di amor vivo e profondo, non ostante che fosse prima forte e sicura, tosto si fa timida, da mille dubbi è compresa, in sè più non vede merito nessuno, ferma speranza di esser corrisposta le par temerità stolta, perde la balìa di sè stessa, diffida; e così le si toglie fare alcuna dimostrazione del suo valore e de'vari pregi ond'è ornata. Oltre a ciò la indispettisce ogni cosa, tutto le dà ombra, la gelosia le suggerisce parole amare, la diffidenza la rende cupa; l'alternarsi e talora il dissiparsi de'timori, la fa parer ne'modi e nell'umore incostante, ma più spesso malinconica ed aspra; intanto l'ardente desiderio la consuma, e quasi la priva di forza e di ragione. Di guisa che il più sovente apparisce poco amabile colui che più ama. Il giovine Ghiberti per contrario tutte le facoltà dello spirito avea pronte; i doni largitigli da natura, le attitudini dall'arte perfezionate facea risplendere, e con singolar maestria l'animo del cavaliere e della Iginia si rese proclive, il cuore di Leopoldina con istrettissimi nodi avvincendo.

Ella bevve a lunghi sorsi il filtro incantatore, e nella virginale inespertezza della mente, riguardò il suo Ricciardo quale un miracolo della natura. Le ardite sentenze che di quando in quando uscivano dal labbro di lui, e i trasmodati suoi desiderii, interpretava ella per veemenza di spirito, alla verità alla virtù e alla bellezza innamorato, e indocile che gli uomini ponessero ancora indugio in far sì che queste cose trionfassero nell'umano consorzio. I suoi discorsi le aprivano quasi un nuovo, più largo, più

ameno orizzonte alla vista dell'intelletto. Da fanciulletta nel monastero avea sempre udito a parlare della malizia umana, e come gli uomini di generazione in generazione fosser peggiori. Erale stato insegnato che piena di vizi la terra, ammanniva sempre più ricca mèsse all'inferno, e però soggiorno di lacrime questo e di peccato, dove niuno avea speranza di rimaner puro e salvarsi, che ributtati i piaceri e i godimenti, quelli eziandio chiamati onesti dal mondo, e ritrattosi dalle cure, dalle opere, dalle speranze terrene, non vivesse con l'animo al tutto separato da' suoi simili e dagli affetti che alla terra ci legano. Tale dottrina spogliando pressochè di ogni attrattiva il viver socievole, facea riputare alla fanciulla le mura di un chiostro quale asilo d'innocenza e di pace, dov'ella un dì o l'altro si sarebbe di certo riparata. E vuolsi concedere liberamente che tali opinioni inserite in cuor buono ed a virtù naturalmente disposto, aveano conservato, quasi fiore difeso da folta siepe, schiettissimo il candore di Leopoldina. Ma benchè a forma delle monastiche istituzioni i discendenti di Adamo si abbiano a credere pressochè tutti malvagi e futuri compagni di Lucifero, non vi ha se non certi filosofi i quali alla comune malvagità e perdizione, altra eccezione non facciano che se medesimi. Leopoldina invece così era sinceramente umile da non s'immaginar di esser prima, non che sola, nel cammino della virtù. Dalle storie de' santi e de' martiri avea conosciuto come di tempo in tempo scendessero al mondo anime di somma bontà ornate e da Dio predilette. Non le parea strano doversi avvenire in una di queste; e però dove le sembianze di fuori secondassero, le accadeva tanto essere della umana bontà confidente in fatto, quanto ne diffidava in principio. Ed or le si mutava a mano a mano la scena del mondo per le parole di Ricciardo. Come gli uomini esser quaggiù condannati ad avvolgersi di continuo nella colpa o nella sventura? Perchè non esservi altro che malvagi o infelici? Come pensar che la stirpe umana si faccia ognora più trista, quando la civiltà presente avanza di tanto l'antica barbarie? Anzi, una legge d'infinito perfezionamento governa l'universo; l'uomo da miseria e selvatichezza procede ognor più verso la felicità e la scienza. Questi ed altri simili dettati confortavano la dolce Leopoldina, la quale altro non chiedea che abbandonarsi interamente nella fede al bene, già l'amore dipingendole di soavissimi colori e promettendole pieno di supremo gaudio l'avvenire. Ciò non ostante, così compiuto e perfetto incantesimo non durò molto lungo spazio di tempo. Comecchè Ricciardo si guardasse di non profferir cosa troppo contraria alle massime in cui Leopoldina era stata educata, pure quando alcuna cosa più il movesse, prorompeva talora in esprimer concetti, dei quali ella non intendea bene il significato, e con tutto questo le faceano dolorosa impressione; poichè appariva da quelli siccome nel petto di Ricciardo o fosse la stoltezza di non credere in Dio, ovvero la superbia che vieta sì di amarlo e sì di temerlo. Il retto e semplice giudizio della fanciulla non sapeva insieme comporre la *teoria del progresso*, da Ricciardo propugnata, col tôr via la divinità o coll'averla in dispregio. Chi dunque avrebbe sospinto gli uomini al comune perfezionamento? e qual mèta è all'umano

cammino assegnata? A che riescono le vittorie della civiltà? L'idea di Dio, il sentimento istintivo della sua creatrice onnipotenza, il puro ed intimo affetto che da tale idea e da tal sentimento di necessità germoglia, comprendevano siffattamente Leopoldina, che ben può dirsi ella fosse più sapiente di moltissimi i quali si arrogano il titolo di saggi. Ma ella rimaneva inconscia della preziosa e rara luce ond'era illuminata, perciocchè non le raggiasse dai sillogismi della ragione, ma le sorgesse spontanea dal cuore. E quanto non si sarebbe maravigliata a leggere le sottili e faticose elucubrazioni di cento e cento pensatori sublimi, rilevando non esservi errore per quantunque grosso e volgare che da alcuno di loro in luogo di verità non siasi affermato sicuramente? Il giovine Ghiberti avea molti libri sfogliato de' filosofi antichi e moderni, e quel solo che dentro ai costoro volumi avesse appreso si fu di poterli a sostegno di ogni falsa opinione ed a scusa di ogni brutta passione e di ogni riprovevole atto allegare. Tanto è vero che dai fiori onde l'ape cava il mèle, può cavare la serpe il veleno. La scomposta congerie di molte notizie, sentenze ed assiomi diversi, piglia tuttavolta una certa unità nella mente di ciascuno, a forma dell' indole sua propria e del sentir che in esso prevale. Però siamo usi dire che le cose gli uni le veggono e le giudicano a un modo, e gli uni ad un altro, secondo che sentono; così anche in Ricciardo si era per tempo conglomerato una sorte di ordine o, come oggi dicono, *sistema filosofico*, non molto discorde nelle sue parti, ma discorde quasi al tutto dal buono e dal vero. Il qual *sistema* poi di più in più tralucendo, e non di rado venendo all'atto nella nuova e publica vita che allora si vivea, lo scopriva talvolta a Leopoldina stessa difforme da quella prima e rilucente immagine ch'ella si era di lui formata nel secreto della speranzosa e vaga fantasia. Non per questo in lei veniva meno l'amore; anzi per alcuna guisa cresceva. Dove assai pregi si radunano, l'ombra di alcuni difetti vale a farli vie maggiormente spiccare. E se l'obbietto amato, già creduto appartenere meglio ad una sfera superiore e ad un coro di angeli che alla nostra condizione terrena, si raccosti, per così dire, alla natura umana con mostrarsi anch'esso labile e partecipe della infermità comune, quel tanto che l'ammirazione avvien sia scemata verso di lui, quel tanto s'aumenta e ingagliardisce l'affetto. L'anima nostra si consola che la distanza, per la quale eravam da esso lui separati, si raccorci, e che non potendo noi fino alla sua altezza salire, ei si compiaccia, pigliando la medesima nostra fragilità, discendere insino a noi.

Che cosa tuttavia sarebbe stato se la innocente Leopoldina avesse pienamente potuto conoscere il suo Ricciardo? E giorno dovea pur venire che lo conoscesse. Intanto lo amava, sebbene il soave e lieto amore si fosse già cangiato in una maniera di fascino da cui ella sentiasi non meno agitata che avvinta.

La partenza del conte Arnolfi era in tal punto avvenuta, che alla Iginia dovesse recare più presto maraviglia di quello che rammarico. Dall'ora ch'ella ebbelo riveduto dopo tanti anni in casa della marchesa Maleardi, accolse il desiderio e la speranza di ricondurlo a' suoi piedi. Enrico si era diportato in guisa da

non distruggere tale speranza, nè per ciò farla diventare certezza; pareva l'antico oltraggio aver dimenticato, mostravasi come dicono, *ammiratore* della grazia, della bellezza di lei, ma pur d'un minimo grado non procedeva più oltre. Ella conosciutolo tanto diverso da quel di prima, sapendo aver a fare non più col semplice collegiale, ma con uomo spertissimo, e ricordando quanto fosse in lui ragionevole averla in sospetto, non si lasciava alle apparenze allucinare: nè per ciò si perdeva d'animo, nè mutava proposito. Dov'è stato il fuoco, alcuna favilla resta sotto la cenere: questo proverbio alle donne assai caro, la confortava. E molto confidava tuttavia nello splendore della sua bellezza, nelle sottili astuzie del suo ingegno, nella tenerezza e nella costanza che avrebbe dato a divedere. La sera che Leopoldina, suonando, fece in Enrico impressione viva e nuova, vedemmo quali argomenti ella subito pensasse, a impedir di quella impressione gli effetti. Ad ogni modo non si tenea sicura; oltrechè l'inimicizia, sorta d'improvviso per cagioni da lei non ben capite fra il conte e Ricciardo, potea riuscire a fini disastrosi e non preveduti. Avvisò ella dunque minor danno il conte esser lungi da Roma per alcun tempo; e la grande stima in che si teneva, le facea tra se medesima con baldanza ripetere: — tornerà, tornerà! — La fede nella propria stella, cioè l'allegro e fermo presagio che altri si faccia di giugnere tosto o tardi al compimento del suo desiderio, è prova che non gli manca vigore proporzionato alla impresa, e nel tempo stesso rende più valide le sue forze ed agevola il finale conseguimento. Così la Iginia sentiva la propria sua naturale potenza, il che le infondea virtù di operare e di aspettare a tempo. E la povera Clarice? Questa fiducia in lei non era. Era bensì una virtù assai maggiore, quella di rassegnarsi e portar di gran cuore il suo destino. Troppo le venìa chiaro, dicemmo, non esser dal conte riamata, e quantunque la partenza di lui facessele ancor dubitare ch'ei non amasse la Iginia, da ciò non le si raccendeva la speranza. Avea quindi con forte e generosa deliberazione proposto di non si abbandonare a un amor vano, sebben puro e grande, e perchè vano; anche, da un certo rispetto, biasimevole, come son tutte le passioni che pigliano alimento dalla umana fralezza. Adoperavasi quindi a convertir l'amore in amicizia e in gratitudine. Niuno che a ciò non siasi provato, può intendere quanto dolore costi il vincere, strappar dal cuore le radici di un affetto così dolce. E la Clarice osò: e nella onesta fermezza del suo volere trovò aiuto, certa che faceasi più veramente degna di amore come più andava di se stessa trionfando.

Lo stato di Leopoldina per contrario, in tutto il tempo che dal finire del 1846 corse fino al cominciare del 1848, dove siamo giunti con la storia de'pubblici avvenimenti, si rendeva a poco a poco più tormentoso e più triste. Rinfocolandosi gli animi, Ricciardo mostravasi ogni dì più alla parte degli *eccessivi* congiunto, anzi degli audacissimi e intemperanti, e promotore di cittadina discordia. La qual cosa già non doleva alla soave Leopoldina, perch'ella in ragioni politiche dalle opinioni dell'amante si dilungasse, chè non si tenea giudice in così fatta materia;

ma troppo oramai spesso negli atti e ne' discorsi di Ricciardo si manifestava il difetto o l' assoluto dispregio di que' principii morali ond' ella derivava ogni bontà, ogni bellezza, e senza cui l' avvenenza esteriore e gli altri ornamenti perdeano agli occhi suoi grandissima parte di lume. Un senso tenero si, ma penoso di compassione, già si mescolava al suo tanto amore pel giovine Ghiberti; e le parea non si potesse ella più dare alla corrente dell' amor suo con felice e al tutto incolpevole abbandono.

PAOLO D'ALBA.

(*Continua.*)

IL SOLE.

I.

DEI METODI PER DETERMINARNE LA DISTANZA DALLA TERRA.

Il sole fu senza dubbio il primo oggetto che attirò a sè gli occhi dell'uomo rivolti al cielo. Esso è bello, è benefico sopra tutte le cose: come dunque potevano i primi uomini non stimarlo degno d'ammirazione ed anche di culto? Noi troviamo infatti che nella fanciullezza dell'umanità tutti i popoli lo adorarono come un Dio, o per lo meno lo considerarono come il trono di un Essere supremo. Non è quindi a meravigliarsi se sopra la natura di questo astro si andarono per tanti secoli accumulando non solo gli errori del volgo, ma anche dei filosofi. Quando però, col progredire della navigazione, si corressero ed accrebbero le nozioni che si avevano intorno alla grandezza e alla figura della terra, quando fu conosciuto che le eclissi del sole e della luna erano soggette a certe leggi, allora i filosofi conobbero facilmente che le antiche favole di Apollo e del suo cocchio non bastavano a spiegare i fenomeni; e allora la divinità del sole incominciò ogni dì più a declinare. Ma per abbatterla affatto non vi voleva meno del cannocchiale che facesse vedere a tutti che il dispensatore della luce e del calore è ricoperto di impurità, o di macchie, variabili di numero, di grandezza, di forma, e che non possiede quella natura incorruttibile attribuitagli da Aristotile, e che fu per tanti secoli ammessa dagli uomini come un dogma. Per altro, se col progredire della scienza, da un lato il sole è andato perdendo il prestigio della divinità e il culto dovuto agli dei, da un altro lato si è per esso accresciuto il culto degli scenziati; e questo non potrà mai venirgli meno, poichè non potrà venire mai il tempo che alle cognizioni già acquistate non

se ne possano sempre aggiungere delle nuove. Le quali staranno sempre sommamente a cuore non solo agli astronomi, ma a chiunque sente amore delle sorti dell'umanità. E infatti è il sole che, riscaldando irregolarmente le acque dei grandi oceani, genera quelle regolari e poderose correnti marine che tanto influiscono sui climi delle varie regioni: è il sole che con la sua attrazione e col suo calore inalza le enormi masse dell'oceano, e produce quelle correnti atmosferiche che tolgono le acque al mare e le portano ad alimentare le sorgenti dei fiumi. Le potenti burrasche elettriche dipendono dai suoi raggi: da lui dipendono quei terribili uragani che abbattono le cime dei monti e livellano la terra. Alla luce e al calore che emanano dal sole è strettamente legata la vita delle piante; le quali se mancano pochi gradi a quella temperatura che è lor necessaria non producono più i loro frutti e periscono. Si immagini che una modificazione notevole accada nella forza calorifica del sole, e si capisce qual mai grande influenza avrebbe un tal fatto sopra lo stato delle cose del nostro globo. Certamente noi non siamo, per ora, in grado di fare tali previsioni e apprezzamenti; ma in ogni modo è e sarà sempre della massima importanza e utilità il tenere conto di tutto ciò che intorno al sole ci ha fatto e può farci conoscere la scienza. E poichè per potere con frutto studiare i fenomeni che si verificano sul globo solare, i quali ci conducono poi a conoscere la sua natura fisica, è necessario prima il sapere a qual distanza da noi quei fenomeni accadono, affine di poterne giudicare la grandezza, e perciò la importanza, così è naturale che per discorrere del sole si incominci dal discorrere dei metodi che si sono seguiti e che potranno seguirsi per determinarne la distanza dalla terra. Di questi metodi appunto io mi propongo di parlare nel presente articolo.

Appena i volgari errori che si avevano intorno al sole incominciarono a vacillare, i filosofi si occuparono subito di determinarne la distanza dalla terra, e la grandezza. Aristarco Samio osservò quale era il rapporto che passava fra gli angoli formati dalle rette che possono immaginarsi condotte dal sole alla terra, dal sole alla luna, e dalla terra alla luna nel momento in cui questa ci apparisce in cielo per metà illuminata e per metà oscura; e dal rapporto di quegli angoli passò a stabilire il rapporto fra le lunghezze delle dette rette, e ne dedusse che la retta la quale unisce la terra al sole, risultava 19 volte maggiore della retta che unisce la terra alla luna. Questo metodo, seguito da Aristarco, è geometricamente esatto; ma ha contro di sè la difficoltà fisica che non è possibile di determinare con sicurezza il momento preciso in cui il sole illumina esattamente la metà della fac-

cia che la luna rivolge a noi. Una tale difficoltà proviene dal non essere la luna una sfera perfetta e levigata, ma dall'essere anzi ricoperta di altissimi monti e di grandissime valli che fanno sì che la linea che divide la parte illuminata dalla parte oscura sia irregolarissima, e perciò difficile di instituire sul suo confine delle osservazioni esatte. E in ogni modo poi il metodo seguito da Aristarco, se è adoperato isolatamente, non può far conoscere nulla intorno alla distanza assoluta fra la terra e il sole, ma fa solo conoscere in un modo molto inesatto il rapporto che passa fra la detta distanza e quella dalla terra alla luna. Però fu quello un primo passo, quantunque molto incerto, per giungere a misurare la distanza che ci separa dal sole. E di fatti Ipparco misurò in seguito la distanza fra la terra e la luna; e in conseguenza, se il rapporto trovato da Aristarco fosse stato esatto, si sarebbe conosciuta anche la distanza del sole.

Ipparco di Nicea fiorì tra l'anno 161 e il 124 avanti l'èra nostra, e di lui fanno grandi elogi tutti gli storici dell'antichità: egli non solo sviluppò l'astronomia teorica, ma stabilì pure sperimentalmente, cioè per mezzo di osservazioni sue proprie, le basi dell'astronomia del suo tempo. Egli fu il primo a notare che una medesima eclisse di sole non apparisce della medesima grandezza in tutti i luoghi della terra, e riconobbe che ciò doveva necessariamente dipendere dalle differenti distanze che passano fra la terra e il sole, e fra la terra e la luna. Confrontò quindi le grandezze diverse di quelle porzioni del disco solare eclissate dalla luna vedute da vari luoghi darante la medesima eclisse di sole, e dalla conoscenza di quelle diverse grandezze, messe in relazione con le distanze conosciute dei luoghi di osservazione fra di loro, potè giungere a stabilire che la luna è distante dalla terra di 33 diametri terrestri. Il qual numero è soltanto di $\frac{1}{10}$ maggiore del vero.

Archimede, il gran geometra siciliano, aveva già cercato di determinare il diametro apparente del sole. Egli trovò che l'angolo sotto cui il sole apparisce al nostro occhio, è compreso fra $\frac{1}{164}$ e $\frac{1}{200}$ di un angolo retto.

Tolomeo determinò la distanza della luna seguendo lo stesso metodo già indicato da Ipparco; ma egli immaginò inoltre un istrumento adattato, per potere misurare con precisione la grandezza, diversa per i vari luoghi di osservazione, della parte eclissata del disco solare, durante una medesima eclisse di sole. Oltre a ciò, Tolomeo misurò pure la grandezza dell'ombra che la terra getta sul disco lunare, nel tempo delle eclissi di luna, e ricercando i rapporti che devono necessariamente esistere fra la grandezza di quell'ombra, e i diametri

apparenti, già noti, della luna e del sole, ne dedusse la distanza del sole dalla terra. Fatto il raggio terrestre eguale ad uno, Tolomeo dedusse dalle sue osservazioni e dai suoi computi che il raggio reale della luna è $^1/_4$, e quello del sole 5; che la distanza della luna è 59, e quella del sole 1210. Quantunque i valori che Tolomeo trovò per la distanza e per il raggio del sole, sieno ben lungi dal vero, pure furono per dei secoli considerati come esatti sulla sua autorità. E anche il sistema mondiale che egli concepì e spiegò nella sua celebre opera l'*Almagesto*, che fu poi commentata da tanti, e tradotta in tutte le lingue, non fu abbattuto, quantunque falso, finchè Keplero non scuoprì le sue celebri leggi sul moto dei pianeti, e Galileo non fece in cielo quelle stupende scoperte che dimostrarono in un modo inconcusso la falsità del sistema di Tolomeo e la verità del sistema di Copernico.

Keplero fu il primo che, basandosi sulle osservazioni di Ticone, portò il sole molto più lontano di quello che si era prima di lui ritenuto. Egli stabilì che la distanza fra il nostro globo ed il sole fosse di 3381 raggi della terra. Questo valore però è sempre di gran lunga più piccolo del vero.

Ma perchè si trova fra gli antichi tanta diversità nei valori da loro assegnati per la distanza e la grandezza del sole? Perchè i metodi che essi seguirono per giungere a stabilire quei valori, sebbene ingegnosissimi, non erano nè i più facili, nè i più sicuri per giungere a risolvere quel problema. Io mi farò dunque ora a spiegare più minutamente su quali principii si fondino i metodi che ha seguìto e potrà seguire la moderna astronomia per risolvere il problema di determinare la distanza fra il sole e la terra. Il qual problema è, e sarà sempre considerato come uno dei più importanti e dei più nobili problemi astronomici; perchè esso costituisce un gradino necessario per poter poi passare alla misura di tutte le dimensioni del nostro sistema solare; perchè, qualunque sia la strada seguìta per risolverlo, esso esige sempre il concorso di quasi tutte le nostre cognizioni astronomiche; e perchè finalmente da esso dipende il poter misurare le distanze anche di quegli infiniti e lontanissimi soli, che noi chiamiamo stelle.

Immaginiamoci di osservare una sfera posta a gran distanza da noi; essa ci apparisce siccome un circolo. Si immaginino di più due rette che partendosi dalle estremità di un diametro di quel circolo vengano a incontrarsi nel nostro occhio, formando così un angolo che ha il suo vertice nell'occhio stesso. La grandezza di quell'angolo dipende da due elementi. Dalla distanza che ci separa dalla sfera, e dalla grandezza reale di quella sfera. Se noi ci allontaniamo dalla sfera,

quell' angolo diminuisce; se la distanza si mantiene la stessa, e la sfera diminuisce, quello diminuisce egualmente, e viceversa. Il legame che passa fra la distanza a cui si trova la sfera, il suo diametro reale e quell'angolo, è dunque facile a riconoscersi. E infatti bastano le prime nozioni di geometria per poter determinare una qualunque di quelle tre quantità, quando se ne conoscano due.

In astronomia, l'angolo formato dalle due rammentate visuali dirette da un punto della terra verso un corpo celeste, si chiama il diametro apparente di quel corpo. Se poi supponiamo di esserci trasportati, per esempio, nel sole e che di là si possa misurare il diametro apparente della terra, allora quell'angolo si chiama, in astronomia, *paralasse solare*. È adunque manifesto per quello che abbiamo detto che, conoscendo le dimensioni del globo che noi abitiamo, potremo conoscere la distanza del sole, quando ne conosceremo la paralasse.

Per procedere dal più al meno noto, incominciamo prima dal renderci conto del come si possa misurare la paralasse lunare. Questa, conforme a quanto abbiamo detto per la paralasse del sole, non è altro che il diametro apparente della terra veduta dalla luna. Per determinare questo diametro apparente, che non è altro che un angolo, ecco qual via si tiene. Supponiamo che due osservatori siano situati alle due estremità dello stesso diametro terrestre, e che si l'uno che l'altro dirigano nell' istesso momento una visuale verso il centro del nostro satellite: se, fatta questa operazione e tenuto conto delle circostanze delle osservazioni, gli osservatori si comunicheranno i risultamenti da loro ottenuti, essi avranno i dati necessari per poter dedurre quale era l'angolo che le due visuali facevano fra di loro nello incontrarsi nel centro del nostro satellite; e quell'angolo non sarà altro che la paralasse lunare, che servirà poi per far conoscere la distanza della luna dalla terra.

Ma questo metodo di determinare la paralasse, che è stato con profitto posto in pratica per la luna, non può con egual vantaggio praticarsi per il sole. Un piccolo errore che si commetta nella grandezza dell'angolo che fanno fra di loro le due visuali, di cui sopra abbiamo discorso, porta, nel valore della distanza fra la terra e l'astro osservato, un errore molto grande, e tanto più grande quanto maggiore è la distanza dell'astro di cui vuolsi, col metodo anzidetto, determinare la paralasse. Se, per esempio, si prendono le distanze che ora si conoscono, della luna e del sole dalla terra, si trova che un errore di due minuti *secondi* di arco nell'angolo delle dette visuali, porterebbe un errore di 100 miglia nella distanza della luna; e che lo

stesso errore di due *secondi* equivarrebbe a un errore di 16 milioni di miglia nella distanza del sole. Ma in pratica non è possibile (per quanto i mezzi instrumentali e meccanici si sieno oggi prodigiosamente perfezionati) di togliere alle osservazioni il carattere che è loro sempre inerente, di essere cioè un' approssimazione della verità, ma non mai la stessa verità; e perciò è regola generale, non solo dell' astronomia, ma di tutte le altre scienze di osservazione, di scansare con ogni cura quei metodi che conducono a determinare certe grandezze ignote, per mezzo di misure eseguite sopra certe altre grandezze, quando da un piccolo errore commesso su queste ultime ne consegua un errore molto grande per le quantità che voglionsi determinare.

Per queste, ed anche per altre ragioni che non importa qui rammentare, è dunque impossibile di risolvere il problema di determinare la distanza del sole dalla terra in un modo diretto; ma bisogna seguire una via indiretta che, quantunque più lunga, ci conduca con maggior sicurezza alla mèta.

Il primo a seguire questa via indiretta fu il celebre astronomo italiano Domenico Cassini. Egli propose di determinare la distanza della terra dal sole, deducendola dalla distanza di un altro pianeta dal sole.

È un fatto storico che anche ai tempi di Copernico e di Keplero, in cui non si avevano che grossolane e molto incerte determinazioni delle distanze assolute dei pianeti dal sole, si conoscevano però molto bene le distanze relative; cioè si sapeva, per esempio, qual rapporto passa fra le distanze di Marte e della terra dal sole; qual altro rapporto passa fra le distanze di Venere e della terra dal sole; e così per tutti gli altri pianeti conosciuti. Per determinare quei rapporti, gli osservatori dei fenomeni celesti non avevano da fare altro che seguire il metodo suggerito da Aristarco Samio per trovare il rapporto che passa fra le distanze del sole e della luna dalla terra; cioè non avevano che a determinare gli angoli che le rette, che possono immaginarsi condotte da un pianeta all'altro, e dai pianeti al sole, fanno fra di loro; e conosciuto il rapporto di quegli angoli, si può pure conoscere il rapporto di quelle rette, ossia delle distanze dei pianeti dal sole. E nel caso dei pianeti non si hanno quelle cause di incertezza che, come abbiamo accennato in principio, provengono dall' aspetto irregolare della luna. Se si suppone, per esempio, che la distanza fra la terra e il sole sia rappresentata da 100, le dette osservazioni fanno conoscere che la distanza di Venere dal sole è rappresentata da 72; che quella di Marte è rappresentata da 152, ec. Per trovare adunque la

paralasse solare, basterà conoscere, per esempio, la paralasse, o di Venere o di Marte. Sì l'uno che l'altro di questi due pianeti, quando sono in certi punti delle loro respettive orbite, si trovano prossimi alla terra molto più del sole; ed è allora che conviene determinarne la paralasse per dedurne poi quella del sole.

Il momento più opportuno per Marte è quando questo pianeta passa al meridiano a mezzanotte, perchè allora si trova più prossimo alla terra. Quando ciò accade potrebbero due osservatori situati in due luoghi differenti determinare la paralasse di Marte col metodo che abbiamo detto essere stato seguito per la luna; ma anche un osservatore potrà eseguire da sè solo quella determinazione, se osserva la posizione di Marte in due ore differenti, e tien conto non solo della differenza che trovasi fra quelle due posizioni osservate, ma anche dello spostamento che, nell'intervallo di tempo trascorso fra le due osservazioni, subisce nello spazio il luogo da cui osserva, in virtù del moto della terra. Le due osservazioni successive fatte da uno stesso osservatore, allorchè si trova in due posizioni differenti nello spazio, tengono il luogo delle due osservazioni fatte contemporaneamente da due osservatori situati in luoghi diversi. Quest'ultimo metodo di determinare la paralasse di Marte fu quello suggerito per la prima volta dal Cassini.

Il momento più opportuno per determinare la paralasse di Venere, è quando questo pianeta, in virtù del suo moto e per essere più prossimo al sole della terra, viene a interporsi fra questa e quello. Si supponga infatti che in quel momento due osservatori situati alle due estremità dello stesso diametro terrestre osservino Venere. Per semplicità di discorso, diciamo che un osservatore è all'estremità superiore di un diametro della terra, e che l'altro è all'estremità inferiore dello stesso diametro: è manifesto che l'osservatore in alto vedrà Venere proiettarsi sul disco del sole in un punto più basso di quello in cui la vede l'altro osservatore. Se invece di dire che un osservatore è alto e l'altro basso, dicessimo che un osservatore è a destra e l'altro a sinistra, ne seguirebbe che l'uno vedrebbe Venere alla sua sinistra, e l'altro alla sua destra. Si capisce insomma che se i due osservatori determineranno il punto del disco solare in cui ciascuno di loro vedrà proiettarsi Venere, e poi si comunicheranno le loro osservazioni, avranno per tal modo i dati per poter determinare l'angolo che facevano fra di loro le due visuali che essi dirigevano verso Venere, quando questo pianeta si vedeva dalla terra proiettato sul disco solare; o, in altri termini, potranno determinare la paralasse di Venere. Questo metodo è il più semplice e il più sicuro che possieda l'astronomia per dedurre

la distanza del sole; perchè per determinare l'angolo che fanno fra loro le visuali che vari osservatori dirigono verso Venere nel momento del suo passaggio sul disco solare, basta solo che quegli osservatori tengano ricordo del momento preciso in cui ciascuno di loro ha veduto Venere entrare sul disco solare, e del momento in cui l'ha veduta uscire; i quali momenti saranno differenti a seconda dei luoghi che gli osservatori occupano sulla terra, e sono esattamente determinabili col solo aiuto di un buon cannocchiale e di un buon cronometro.

Per altro, se questo metodo è facile ad eseguirsi, non è egualmente facile che si offra l'occasione di poterlo seguire.

I passaggi di Venere sul disco solare accadono in generale a coppie ogni 105 anni: cioè, accadono due passaggi, dall'uno all'altro dei quali corrono 8 anni, e poi passano 105 anni senza che più avvenga alcun altro passaggio. I due ultimi passaggi di Venere accaddero nel 1761 e nel 1769; i due prossimi passaggi avverranno nel 1874 e nel 1882. Il valore della distanza della terra dal sole che più generalmente si adotta nella scienza, riposa quasi del tutto sulle osservazioni che furono fatte del passaggio di Venere nel 1769; ma quelle osservazioni accuratamente esaminate, lasciano molto a desiderare, e perciò è già da gran tempo che gli astronomi hanno riconosciuto essere molto probabile che le osservazioni dei futuri passaggi di Venere conducano a dei risultamenti diversi da quelli ottenuti nel 1769. E questa probabilità è divenuta oramai certezza; perchè molti fatti astronomici, ed anche fisici, conducono tutti a dimostrare che la distanza del sole determinata con le osservazioni del 1769 è troppo grande, e che deve essere diminuita d'assai. Ma naturalmente vi sono su questo punto non poche e non piccole divergenze, dipendenti dal modo diverso di apprezzare e di discutere quei fatti; e la quistione è ben lungi dall'essere ora risoluta.

Farà certamente caso a taluni di sentire che l'astronomia che certamente è la più antica, e che si dice anche la più esatta di tutte le scienze, non sia per anche arrivata a dire la sua ultima parola sopra un problema di tanta importanza. Ma l'astronomia, come tutte le altre scienze di osservazione, non potrà mai raggiungere l'esattezza assoluta; solo potrà avvicinarsi sempre più al vero, a misura che aumenteranno i fatti conosciuti e a misura che aumenterà la precisione dei mezzi meccanici e materiali (e perciò non mai assolutamente precisi) che sono sempre necessari ad ogni genere di osservazione. Per persuadersi di ciò che possano i mezzi meccanici nelle scienze di osservazione, basta sapere che ora siamo in grado di misurare appunto la

distanza del sole dalla terra non seguendo soltanto i metodi astronomici di cui ho fatto fin qui la storia, ma rinchiudendosi in una stanza non più larga nè più lunga di quattro metri, e adoperando soltanto degli apparecchi di fisica di una gran perfezione sì, ma nello stesso tempo di una grande semplicità. Prima per altro di fare intendere come la scienza e l'arte meccanica, insieme unite, abbiano potuto compiere in questi ultimi anni un sì maraviglioso prodigio, è necessario, per completare il quadro delle cognizioni che possono condurci a conoscere la distanza del sole, che io spieghi qui due altri fenomeni astronomici.

Uno di questi fenomeni consiste nelle accelerazioni, o nei ritardi che si verificano sul tempo in cui vedonsi i satelliti di Giove ecclissarsi dietro il pianeta, secondo che la terra, in virtù del moto che ha nella sua orbita, si avvicina al sole, o se ne allontana. Questo fatto ci porta a concludere che la luce non si propaga nello spazio instantaneamente, e ci offre di più il mezzo di riconoscere quanto tempo la luce impiega per venire dal sole a noi. L'onore di questa scoperta è dovuto all'astronomo danese Roemer, che nel 1675 comunicò all'Accademia delle Scienze di Parigi una Memoria, di cui nella *Storia* di quell'Accademia (tomo I, pag. 213) si dà il seguente sunto che qui riferisco; perchè serve a fare intendere in che cosa consiste il fenomeno, e quali sono le conseguenze che se ne traggono.

« Non fu possibile, altro che dopo un gran numero di osserva-
» zioni, di accorgersi di una verità fisica, prima ignorata da tutti i
» filosofi; e tanto ignorata, che appunto il contrario si riteneva co-
» me vero.

» Avendo fatto il calcolo esatto di un gran numero di rivoluzioni
» del primo satellite di Giove, ed avendo per conseguenza calcolato
» anche tutte le eclissi di detto satellite, allorchè entra nell'ombra che
» Giove getta nello spazio, si trovò sempre che in certi tempi il satel-
» lite usciva dall'ombra qualche minuto più tardi, e in altri tempi
» qualche minuto più presto di quello che sarebbe dovuto accadere
» a causa del moto regolare di quel satellite; e non si arrivava a ca-
» pire la ragione di una tale incostanza. Confrontando fra loro quegli
» acceleramenti e quei ritardi, Roemer si accorse che il detto satellite
» usciva dall'ombra più tardi, quando la terra, in virtù del suo moto
» annuo, si allontanava da Giove; e che usciva più presto, quando al
» contrario la terra si avvicinava a Giove. Da ciò Roemer fece la in-
» gegnosa congettura che la luce potesse impiegare un certo tempo a
» diffondersi nello spazio. In questa ipotesi, se il satellite pareva uscire
» dall'ombra più tardi, quando noi eravamo più lontani da lui, non

» accadeva perchè il satellite uscisse realmente più tardi, ma perchè
» la sua luce impiegava un tempo maggiore a giungere fino a noi,
» perchè noi eravamo, per così dire, fuggiti dinanzi ad essa. All'op-
» posto quando noi le andavamo incontro, il rimaner del satellite
» nascosto nell'ombra ci doveva apparire più breve.

» A conferma della verità di un tal pensiero, Roemer calcolò
» quali differenze si verificavano nei tempi in cui il satellite si vedeva
» uscire dall'ombra a seconda delle varie distanze della terra da Giove,
» e trovò che la luce ritardava di 11 minuti per una differenza, nella
» distanza della terra da Giove, eguale alla distanza della terra dal
» sole. In conseguenza di queste sue ricerche, Roemer annunziò al-
» l'Accademia, al principio di settembre, che se la sua spiegazione era
» vera, una *emersione* del satellite dall'ombra di Giove, la quale do-
» veva accadere il dì 16 del novembre prossimo, sarebbe accaduta
» 10 minuti più tardi di quello che avrebbe dovuto accadere, calcolan-
» dola nel modo consueto. Il fenomeno corrispose alla previsione di
» Roemer.

» Malgrado questo felice resultato, molti non vollero accettare
» un'idea che era tanto nuova, e si messero in sospetto per la stessa
» nuovità. Il satellite non ha esattamente per centro del suo movi-
» mento il centro di Giove. Di più è un fatto costante, che le sue rivo-
» luzioni si compiono più presto, quanto più Giove è vicino al sole;
» e tutto ciò deve generare delle irregolarità nel suo movimento. Ma
» queste irregolarità non si verificano precisamente nel modo trovato
» da Roemer. Allora si arrivò perfino a immaginare un'altra ipotesi
» astronomica che aggiustava tutto; ma essa si basava sopra principj
» di troppo diversi da quelli che si deducevano da tanti altri fenomeni
» celesti. Quella ipotesi poteva bastare a mettere d'accordo il calcolo
» con le osservazioni; ma non aveva in sè una tale verosimiglianza
» da potere apparir ragionevole.

» Bisognò dunque ammettere che la luce soffre un ritardo nel
» propagarsi nello spazio; ritardo che d'altra parte era tanto naturale
» ammettere secondo i principii della fisica, anche quando non fosse
» stato dimostrato dall'astronomia. »

Le ecclissi del primo satellite di Giove, col loro ritardare o col loro accelerare, offrirono dunque al Roemer un mezzo di determinare per il primo il tempo che la luce impiega a venire dal sole alla terra. Scoperto questo fatto astronomico (che si vedrà in seguito, come con l'aiuto di sole esperienze eseguibili in un gabinetto di fisica possa condurre a farci conoscere la distanza del sole), un altro se ne scoprì che serve pure al medesimo scopo.

Per intendere in che consiste quest'altro fenomeno, facciamoci un'idea giusta di ciò che è la direzione lungo la quale ci apparisce un oggetto che noi guardiamo. Questa direzione viene determinata da quella secondo cui ci perviene la luce che, partendo da quell'oggetto, giunge al nostro occhio. Poichè la luce non si propaga in un modo istantaneo, si intende che se noi ci muoveremo con una rapidità abbastanza grande che sia qualche cosa in confronto della velocità della luce, e se in quel mentre osserveremo un oggetto che non partecipi al movimento nostro, noi non vedremo quell'oggetto nella direzione in cui realmente dovrebbe apparire se stessimo fermi, ma lo vedremo in una posizione differente. Sopra la terra ci è impossibile di muoverci con velocità tanto grande da potersi paragonare alla immensa velocità della luce, e per questo vediamo sempre gli oggetti terrestri nella posizione in cui sono realmente: ma nello spazio, la terra si muove, e trasporta noi seco con una velocità assai grande; talchè ne avviene che le direzioni secondo cui ci appariscono le stelle e tutti gli astri, non sono le stesse che si avrebbero se il nostro globo rimanesse immobile.

Ecco un esempio che può servire a fare intender meglio tutto questo. Immaginiamoci che venga giù una pioggia quietà, vale a dire senza che aliti nell'atmosfera il minimo vento. Se questa pioggia cade sopra di noi mentre siamo fermi, noi giudicheremo senz'altro che la pioggia venga giù verticale: ma se ci muoveremo, sentiremo la pioggià venire a percuoterci la faccia, e non ci parrà più che cada verticale, ma che venga invece con una direzione opposta a quella secondo cui ci muoveremo. Così accade per la luce che è, per così dire, una pioggia che emana dagli astri: essa ci viene in una certa direzione; ma poichè noi ci muoviamo nello spazio con una velocità molto grande, crediamo che ci venga da una direzione un poco differente da quella che ha realmente, e per ciò noi, che non possiamo giudicare della posizione di un corpo che dalla direzione secondo cui la sua luce giunge al nostro occhio, giudichiamo che gli astri siano in luoghi un poco differenti da quelli in cui sono di fatto. Ma la terra non si muove sullo spazio in linea retta, bensì secondo una curva che differisce di poco dalla circonferenza di un circolo, o in altri termini, la direzione secondo cui la terra si muove nello spazio, non rimane sempre la stessa, ma cambia anzi continuamente. Fra sei mesi, per esempio, la terra si muoverà nello spazio in una direzione opposta a quella con cui si muove in questo momento; e per conseguenza anche le posizioni delle stelle nella volta celeste ci dovranno apparire un poco cambiate nel corso di un anno.

Fu Bradley, il più grande astronomo del secolo passato, che nel 1725 scuoprì che tali cambiamenti si verificano appunto ogni anno nelle posizioni delle stelle: e che dètte il nome di *aberrazione* a questo fenomeno dipendente dalla velocità, con cui la luce e la terra si muovono nello spazio.

Si capisce poi facilmente che il valore dell'aberrazione delle stelle, cioè la grandezza degli spostamenti che esse subiscono nelle loro posizioni nella volta del cielo nel corso di un anno, dipende dal rapporto che passa fra la velocità della terra e quella della luce. Riferiamoci difatti all'esempio di sopra. La pioggia che cade quieta, ci parrà che cada tanto più obliquamente quanto più lesti noi ci muoveremo, e così gli spostamenti delle stelle apparirebbero maggiori o minori di quelli che gli astronomi osservano, secondo che la terra si muovesse più lesta o più lenta di quello che si muove in realtà. Dalle sue osservazioni Bradley dedusse il valore del rapporto che passa fra la velocità della luce e la velocità della terra: in seguito W. Struve, astronomo di Pulkova, determinò di nuovo (con una lunga serie di osservazioni che egli fece dal 1840 al 1842 con instrumenti molto più perfetti di quelli che aveva adoprati Bradley) il valore di quel rapporto, e trovò che la velocità della luce è 10089 volte più grande della velocità media della terra. Ma si sa che la terra compie la sua orbita in 365 giorni e 1/4: la luce percorrerebbe dunque la stessa orbita in un tempo 10089 volte minore di quello in cui la percorre la terra, ossia (a calcoli fatti) la luce percorrerebbe l'orbita della terra in 52 minuti e 8 secondi. Di più, la geometria elementare ci fa conoscere il rapporto che passa fra la lunghezza del diametro di una circonferenza e la lunghezza della circonferenza stessa, il qual rapporto è noto essere approssimativamente di $^{22}/_{7}$ (più esattamente di 3,1416): se dunque supporremo che l'orbita che la terra descrive intorno al sole non sia un' ellisse, come è in realtà, ma che sia una circonferenza (la quale ipotesi si potrebbe dimostrar che nel caso presente si allontana tanto poco dal vero, da non far cambiare minimamente il risultamento di cui si va in traccia) un calcolo semplicissimo ci condurrà a conoscere il tempo che la luce impiega a percorrere il diametro dell'orbita che la terra descrive intorno al sole, deducendolo dal tempo che abbiamo detto impiegherebbe a percorrere l'orbita stessa: fatti questi calcoli si trova che quel tempo risulta di 16 minuti primi e 34 minuti secondi; e perciò la luce impiegherà 8 minuti e 18 secondi a percorrere il raggio della detta orbita, cioè a percorrere la distanza che passa fra il sole e la terra. Questo valore di 8 minuti e 18 secondi, determinato da Struve per il tempo che la luce impiega a venire dal

sole fino a noi, è quello che ora si adotta sempre nella scienza, invece di quello determinato per la prima volta da Roemer, e di quello determinato poi da Bradley. Si preferisce il valore trovato da W. Struve, perchè è determinato con istrumenti più perfetti di quelli che adoprò Bradley quando scuoprì l'aberrazione, e perchè il valore che può dedursi col metodo di Roemer è soggetto sempre a grandi incertezze, a causa della difficoltà che vi è di determinare con precisione il momento in cui i satelliti di Giove entrano ed escono dall'ombra del pianeta; poichè quell'ombra non è netta e ben definita; ma è anzi nel suo contorno sfumata e circondata da una penombra. Nelle scienze di osservazione segue sempre così: prima si fanno delle osservazioni che ci conducono alla scoperta di nuovi fatti; poi, a misura che la scienza progredisce e gli apparecchi meccanici si perfezionano, si trova il modo di constatare quei medesimi fatti, seguendo vie differenti da quelle che hanno condotto a scuoprirli, e si trovano dei valori che sempre più si approssimano alla verità.

Quando, col mezzo delle eclissi dei satelliti di Giove, e più esattamente col mezzo dell'aberrazione, fu conosciuto il tempo che la luce impiega a percorrere la distanza che è fra il sole e la terra, si capì subito che si sarebbe potuta determinare la grandezza di quella distanza, qualora si fosse potuta misurare la velocità della luce, ossia quando si fosse potuto conoscere lo spazio che la luce percorre in una unità di tempo, per esempio, in un *secondo*. Sarebbe bastato di fatti moltiplicare quest'ultimo spazio per il numero dei *secondi* che la luce impiega a venire dal sole a noi, per avere immediatamente la distanza del sole. Ma come poteva sperarsi che la fisica sarebbe arrivata a far conoscere la velocità della luce, se, prendendo la distanza del sole (determinata con i metodi astronomici già più sopra indicati) e ponendovi in confronto il tempo che la luce impiega a percorrere quella distanza, ne risulta che essa percorre in un solo minuto secondo una lunghezza circa sette volte e mezzo più grande della lunghezza della circonferenza del nostro globo? Come era mai sperabile che i fisici potessero trovare, fuori degli spazi celesti, uno spazio tanto grande per potervi fare le esperienze atte a misurare una sì enorme velocità? Si capì allora la ragione per cui Galileo non era riuscito in una esperienza che egli aveva fatto un mezzo secolo prima della scoperta di Roemer, con lo scopo di constatare se la luce impieghi realmente un certo tempo a propagarsi nello spazio, e di determinare quale sia la velocità con la quale si propaga. L'esperienza di Galileo era la seguente.

Si pongano due osservatori a una grande distanza fra loro, e in

modo che l'uno possa vedere l'altro: abbia ciascuno di essi un lume acceso. Un osservatore, a un certo istante, cuopra il suo lume, e l'altro osservatore cuopra parimente il lume che ha seco, quando egli vede sparire il primo lume. Se la luce non si propaga istantaneamente nello spazio, dovrà decorrere un certo intervallo di tempo fra il momento in cui il primo osservatore ha coperto il suo lume, e il momento in cui egli vede sparire il lume coperto dall'altro osservatore; e questo intervallo di tempo sarà quello che è necessario alla luce per andare dal primo osservatore al secondo, e poi da questo secondo al primo osservatore: ossia, sarà il tempo necessario alla luce per percorrere il doppio della distanza che passa fra i due osservatori. Questo esperimento non fece conoscere che vi fosse una differenza di tempo fra il momento in cui il primo osservatore cuopriva il suo lume, e il momento in cui lo stesso osservatore vedeva sparire il lume coperto dall'altro; ma appariva invece che tutto accadesse contemporaneamente. Si credè dunque, anche dopo Galileo, ciò che si era sempre creduto per l'innanzi, che cioè la luce si propagasse istantaneamente nello spazio.

Finchè poi le osservazioni di Roemer fatte un mezzo secolo dopo le esperienze di Galileo, e quindi le osservazioni di Bradley fatte un altro mezzo secolo dopo a quelle di Roemer, dimostrarono indubitatamente il contrario per due vie differenti: e fecero pure conoscere che l'esperienza di Galileo non era riuscita, solo perchè era impossibile di tener conto di quella minimissima frazione di secondo che la luce impiegava a percorrere il doppio della distanza fra i due osservatori; la qual frazione sarebbe stata sempre inapprezzabile anche quando fosse stato possibile di situare i due osservatori a due poli opposti della terra.

Eppure ciò che non riuscì nemmeno ad un ingegno potente come quello di Galileo, perchè l'arte della meccanica di precisione era allora di troppo imperfetta, è riuscito circa due secoli e mezzo dopo, quando l'arte della meccanica ha potuto somministrare alla scienza tutti quegli apparecchi di cui oggi la soccorre, ed ai quali si deve in gran parte l'attuale progresso scientifico.

Lasciamo per un momento l'astronomia, e vediamo con quali mezzi la fisica moderna sia potuta arrivare ad ottenere in questi ultimi anni dei resultamenti che prima pareva impossibile di poter mai raggiungere.

Non è qui il luogo di far la storia dei tentativi fatti; nè di descrivere tutte le particolarità di simili esperimenti. Per noi basta d'intendere i principii fisici e meccanici su cui quegli esperimenti riposano.

Nel luglio del 1849 Fizeau comunicò all'Accademia delle Scienze

di Parigi i resultati che egli aveva ottenuto per misurare sperimentalmente la velocità della luce. Ecco in che consiste l'esperienza di Fizeau. Egli prese un lume molto vivo, e poi alla distanza di circa 8000 metri dal lume situò uno specchio piano in modo che stando egli vicino al lume vedeva l'immagine di questo riflessa dallo specchio; fatto ciò egli prese una ruota dentata che per mezzo d'un meccanismo d'orologeria poteva girare in un piano verticale con delle velocità differenti: situò questa ruota in modo che, mentre essa girava, passasse con i suoi denti vuoti e pieni dinanzi al raggio luminoso che dal lume andava allo specchio e poi ritornava al lume. Disposte così le cose, è chiaro che, mentre la ruota girava lentamente, l'osservatore che guardava l'immagine riflessa dallo specchio la vedeva sparire ogni qual volta fra il lume e lo specchio passava un dente pieno, e la vedeva ricomparire quando passava un dente vuoto. Se poi faceva girare la ruota assai lesta allora non vedeva più il successivo sparire e riapparire dell'immagine riflessa, ma la vedeva sempre, e solo meno intensa di quello che appariva quando fra il lume e lo specchio non vi era interposta la ruota che girava. La ragione di queste apparenze è chiara, quando il disco gira lentamente, la luce che, attraverso un vuoto, va dal lume allo specchio, è da questo riflessa indietro, e ritorna all'occhio passando per il medesimo vuoto: poi viene il dente pieno: allora la luce non può andare allo specchio, e perciò durante il tempo in cui passa questo dente pieno manca anche la luce riflessa. Se poi la ruota gira con una certa velocità, allora non può dall'osservatore più percepirsi il passaggio dei denti pieni, perchè la sensazione prodotta sul nostro occhio da un raggio di luce dura circa un decimo di secondo, e perciò se la ruota ha una velocità tale che il dente pieno passi in meno di un decimo di secondo, la impressione luminosa prodotta dalla luce che è passata da un certo vuoto, non sarà anche cessata quando giungerà all'occhio il raggio che passa dal vuoto successivo. Quando dunque la velocità della ruota è tale che si richiede meno di 1/10 di secondo perchè un vuoto venga a prendere il posto del vuoto che lo precede, non si vedono più i denti pieni della ruota. Si immagini ora che si possa dare alla ruota una velocità tanto grande, che durante il tempo che la luce impiega ad andare dal lume allo specchio, e poi a ritornare da questo al lume, nel luogo ove era un vuoto venga a porsi un pieno, allora l'osservatore che ha il suo occhio presso il lume non vedrà più l'immagine riflessa dallo specchio, perchè la luce del lume che passa fra un vuoto qualunque per andare allo specchio, troverà sempre al suo ritorno un pieno, e quindi le sarà impedito di arrivare fino all'osservatore. Fizeau riuscì infatti ad ottenere la sparizione completa della

luce riflessa adoperando una ruota che aveva alla sua circonferenza 720 denti, e facendole fare circa 12 giri per ogni secondo di tempo. Conoscendo la velocità della ruota, e la distanza che passava fra il lume e lo specchio riflettente, era facile, con questa esperienza, potere determinare la velocità della luce; poichè è chiaro che la luce per percorrere il doppio della distanza fra il lume e lo specchio, impiegava il tempo che vi voleva affinchè ad un vuoto succedesse un pieno, quando non si vedeva più l'immagine del lume riflessa dallo specchio. Fizeau dedusse dalla sua esperienza che la luce percorreva *circa* 315 000 chilometri in un minuto secondo.

Questa esperienza di Fizeau in fondo non è altro che quella di Galileo, nella quale al secondo lume è sostituito uno specchio, e nella quale per mezzo della ruota dentata che gira, si può misurare quella frazione minimissima di minuto secondo che si richiede, affinchè scoperto il primo lume, sia poi coperto tanto presto che la luce che è partita da esso sia appunto arrestata quando vi ritornerebbe, dopo aver percorso il doppio della distanza che separa il lume dallo specchio, andando prima dal lume allo specchio e poi da questo ritornando a quello.

L'esperienza fatta da Fizeau nel 1849 era ben lungi dall'essere ancora una esperienza di gabinetto, perchè vi voleva una distanza di oltre 8 mila metri per poterla eseguire. Però essa servì a richiamare l'attenzione dei fisici sopra una Nota che il celebre Arago aveva già comunicata all'Accademia di Francia fino dal 1838, e nella quale egli dimostrava che per mezzo di certi specchi rotanti immaginati da Wheatstone si sarebbe potuta determinare la differenza che passa fra la velocità che ha un raggio luminoso che attraversa l'aria, e quella che ha un raggio luminoso che attraversa un liquido. Se Arago avesse potuto eseguire l'esperienza che egli aveva proposto, sarebbe riuscito non solo a misurare la differenza di velocità di due raggi che attraversano mezzi differenti, come egli si proponeva; ma sarebbe al certo giunto a determinare sperimentalmente ancora la velocità assoluta della luce nello spazio, 11 anni prima di Fizeau. Arago vedendosi adunque sfuggire l'occasione di avere la gloria di essere stato il primo a determinare, per mezzo di una esperienza di fisica, la velocità della luce, poco dopo l'esperienza di Fizeau fece palese all'Accademia la ragione per cui si era lasciato prevenire da altri. Egli disse che gli erano mancati gli apparecchi meccanici, perchè il sig. Breguet che doveva farli costruire nella sua officina non potè occuparsene, avendo in quel frattempo preso molti impegni col Governo per la costruzione dei telegrafi elettrici.

Arago era allora di già quasi cieco e perciò non poteva più eseguire le esperienze che egli aveva progettate fin dal 1838. Dètte dunque ad altri il permesso di eseguirle, e furono infatti eseguite nel 1850 quasi contemporaneamente da Fizeau con apparecchi di Breguet, e da Foucault con apparecchi di Froment. Foucault col suo ingegno inventivo introdusse per altro tali modificazioni e tali perfezionamenti negli apparecchi meccanici che dovevano porre in atto i principii di Arago, che si può dire che il metodo di sperimentare appartenga esclusivamente a lui. Ecco il principio delle esperienze di Foucault. Si immagini che un raggio di luce vada a cadere sopra uno specchio mentre questo gira intorno ad una linea verticale; quel raggio sarà successivamente riflesso dallo specchio nelle direzioni di tutti i raggi di un circolo orizzontale che abbia il suo centro sulla linea verticale intorno a cui lo specchio ruota. Se si suppone che lo specchio faccia un giro in meno di un decimo di secondo, un osservatore che sia situato lungo un raggio qualunque di quel circolo orizzontale, vedrà continuamente, e come se fosse immobile, il raggio riflesso dallo specchio, perchè, come abbiamo detto di sopra, quando una luce cessa di agire sul nostro occhio noi seguitiamo a vederla ancora un decimo di secondo dopo che essa ha cessato di agire. Immaginiamo ora di aver fermato lo specchio mobile in quella posizione che ha, quando riflette il raggio luminoso verso l'occhio dell'osservatore, e di porre perpendicolare al piano del detto circolo orizzontale, e ad una certa distanza dallo specchio mobile, un altro specchio fisso in modo che il raggio riflesso sullo specchio mobile (ora supposto per un momento fermo) sia riflesso di nuovo verso lo stesso specchio mobile e poi da questo sia un'altra volta riflesso verso l'occhio dell'osservatore. Se le cose sono ordinate in questa guisa, il raggio luminoso giungerà all'occhio dell'osservatore in due maniere differenti, cioè dopo la prima riflessione e dopo la seconda riflessione del raggio da quel medesimo specchio, nel modo che abbiamo descritto.

Se ora si suppone che lo specchio mobile faccia un giro in poco meno di un decimo di secondo, l'osservatore vedrà continuamente (come quando non era anche stato aggiunto lo specchio fisso) un solo raggio luminoso immobile.

Ma se invece di supporre che lo specchio giri con la detta velocità, che è piccolissima e non paragonabile con quella grandissima della luce, si suppone che giri con una velocità molto maggiore, allora si capisce che nel frattempo che la luce impiega ad andare dallo specchio mobile a quello fisso, e poi a ritornare da questo al mobile, quest'ultimo specchio avrà cambiato sensibilmente di posizione, e perciò, se riflet-

teva il raggio luminoso in una certa direzione quando questo raggio era riflesso per la prima volta, lo rifletterà poi in una direzione sensibilmente differente dopo che esso torna a riflettervisi la seconda volta; ed allora l'osservatore non vedrà più un solo raggio luminoso, ma ne vedrà due, l'uno discosto dall'altro. Lo spostamento che la direzione del raggio riflesso per la seconda volta, ha provato in confronto della direzione del raggio riflesso la prima volta, fa conoscere di quanto ha girato lo specchio mobile nel tempo che la luce ha percorso il doppio della distanza che passa fra i due specchi; e dappoichè si sa in quanto tempo lo specchio compie il suo movimento, si conosce per tal modo il tempo che la luce impiega a percorrere un certo spazio, dal che se ne deduce la sua velocità. Foucault con apparecchi costruiti dal Froment potè fare delle esperienze basate su questi principii adoperando uno specchio mobile ed uno fisso distanti di soli quattro metri l'uno dall'altro, ossia potè misurare di quanto si muoveva uno specchio nel tempo che la luce impiega a percorrere otto metri; e dalla misura del movimento dello specchio potè dedurre il valore di questo tempo, che non è maggiore di 2 000 000 di secondo! Nel settembre del 1862 Foucault ripetè le sue esperienze con apparecchi anche più perfetti di quelli che aveva adoperato nel 1850, e trovò che la luce percorre 298 000 chilometri in un minuto secondo. Combinando (nel modo che abbiamo sopra spiegato) questo valore della velocità della luce, col valore dell'aberrazione trovato da Struve, se ne deduce essere la distanza media fra la terra e il sole di 147 808 000 chilometri: la stessa distanza dedotta dalle osservazioni dell'ultimo passaggio di Venere sul disco del sole (nel 1769) avrebbe invece un valore di 148 111 000 chilometri. Sta alle osservazioni future il decidere quale di questi due valori sia il più prossimo al vero. I fisici non mancheranno al certo di ripetere le esperienze che conducono a stabilire la velocità della luce; e dal canto loro gli astronomi si preparano di già per fare in quel modo che oggi esige la scienza le osservazioni dei passaggi di Venere che accadranno nel 1874 e nel 1882. Affinchè quelle osservazioni conducano a più sicuri risultati, bisogna che sieno fatte da luoghi dai quali sia possibile di osservare tanto l'ingresso che l'egresso di Venere dal disco del sole. Quelle osservazioni non potranno dunque esser fatte che da quei luoghi per i quali il sole sia sopra l'orizzonte tanto quando Venere incomincia ad entrare sul disco solare che quando ne esce. Dall'Europa nel 1874 non si vedrà che l'egresso; e nel 1882 non si vedrà invece che l'ingresso. Nel 1874 nell'emisfero boreale i luoghi più adattati, per quelle osservazioni si troveranno in Tartaria e nel Tibet, sulle coste della

China e delle Indie inglesi; nell' emisfero australe i luoghi più adattati saranno nella terra di Van Diemen e nella nuova Zelanda. Nel 1882, nell' emisfero boreale, i luoghi più acconci saranno negli Stati Uniti; nell' emisfero australe i luoghi più adattati saranno in quel tratto di paese compreso fra la terra di Sabrina e la Baia della Repulsa. Le circostanze con le quali accadrà il passaggio di Venere nel 1882 saranno più favorevoli di quelle con cui accadrà nel 1874; però sono ancora poco noti molti dei luoghi che nell' emisfero australe sarebbero i più adatti per le osservazioni di quell'anno, e in conseguenza sarà necessario di fare qualche anno prima una spedizione per riconoscerli, come è necessario, affinchè poi le osservazioni non abbiano a mancare.

Da tutto quanto precede abbiamo visto come l'astronomia abbia progressivamente perfezionato i suoi metodi per giungere a misurare la distanza del sole dalla terra, e come anche oggi si occupi per porre in pratica, in un tempo prossimo, quel metodo che è il migliore e il più sicuro fra tutti quelli che servono a misurare quella distanza. Abbiamo inoltre veduto che mentre prima la fisica era obbligata a ricorrere all'astronomia per sapere la velocità della luce, ora può invece la fisica venire in soccorso dell'astronomia per determinare la distanza del sole dalla terra. Questo fatto, che è una delle meraviglie della scienza moderna, sta a provare quanto la perfezione degli apparecchi meccanici influisca sul progresso delle scienze sperimentali; ed è questa la ragione di ciò che ci insegna la storia, che cioè le scienze sperimentali allignano sempre meglio e trovano un maggiore sviluppo là dove le arti della meccanica di precisione si trovano maggiormente progredite. Per me io penso che se fosse possibile che un astronomo ed un fisico italiano tornasse in vita fra due o tre secoli, e che volesse farsi subito un'idea se la propria scienza sarà allora più o meno progredita e sviluppata che ora, esso non avrebbe già a leggere i molti giornali e i molti scritti scientifici che di qui ad allora si saranno pubblicati; ma dovrebbe dimandare: — Vi sono officine di istrumenti astronomici? Ve ne sono di istrumenti di fisica? — Se sì, l'astronomia e la fisica avranno nell'intervallo progredito; se no, vi potrà essere stato in Italia qualche astronomo o qualche fisico, ma nè l'astronomia, nè la fisica vi avranno avuto in quel periodo una vita vera e diffusa. Gli apparecchi meccanici sono le armi degli scienziati. Disgraziata quella nazione che deve ricorrere per essi agli stranieri!

Alla scoperta dell'aberrazione fatta da Bradley sarà sempre unito il nome di Grham che fu l'artefice che costruì gli istrumenti senza dei quali era impossibile che quella scoperta si facesse. Al moderno prodigio di misurare sperimentalmente la velocità della luce, ai nomi

di Arago, di Fizeau, di Foucault saranno sempre uniti i nomi di Breguet e di Froment, che fecero i congegni meccanici per eseguire quelle esperienze.

Quanto è bello il vedere la prodigiosa attività che si spiegò nell'immaginare e nel fare costruire tanti e svariati apparecchi con cui *cimentare* la natura, in quel periodo glorioso per la scienza italiana, nel quale, per opera di Galileo e dei suoi discepoli, nacquero in Firenze le scienze di osservazione e sperimentali! E quanto è doloroso il vedere che appena oggi si ha da fondare un nuovo stabilimento scientifico, la prima cosa che siam costretti a fare è di ricorrere a paesi stranieri per gli apparecchi necessari!

Come il matematico cerca sempre di perfezionare i metodi algebrici che sono gli strumenti che poi gli servono a spiegare teoricamente i fenomeni naturali, così chi si occupa di scienze sperimentali deve aver sempre di mira lo sviluppo e il progresso dei mezzi meccanici e materiali che sono indispensabili a ogni genere di osservazione: poichè è sicuro che con ciò si viene, o prima o poi, ad aumentare i fatti conosciuti, e in conseguenza ad allargare il campo in cui può esercitarsi l' umano pensiero.

G. C. Donati.

GLI STUDI E LA STAMPA IN ROMA.[1]

Roma non ha buona fortuna ne' giudizi che se ne portano; chè le sue condizioni parte s' ignorano, parte non s' intendono o confusamente come troppo lontane da quelle d' ogni altro popolo, parte sono falsate da contrarie passioni. Spesso si dice Roma e se ne giudica, ma non si dice che s' intenda per Roma. Ad un popolo tenuto soggetto al suo governo per una occupazione straniera quasi ventenne (e non importa se gli stranieri vi levino la bandiera propria o la pontificia) non si vorrà negare, io penso, il diritto di non andar confuso con esso. Il governo stesso raccogliendosi intorno armi forestiere in luogo di cittadine, confessa che tra esso e popolo non è accordo nè pace. Chi negherà ciò che esso confessa a suo pregiudizio? Se dunque son due cose distinte, contrarie, certo non debbono aver comune nè la lode nè il biasimo. E il non ben distinguere tra essi due è frequente cagione di non retti giudizii. Assai male, tra le altre cose, si giudicano gli studii e la stampa presso i Romani. S' ignorano o si tacciono nomi illustri e pubblicazioni importanti, ovvero dalla stampa si vuol giudicare degli studii, e delle condizioni degli studii e della stampa non si tiene conto. Un giornale francese, il *Journal des Débats*, (13 di novembre 1867) rideva della Convenzione letteraria tra i governi di Francia e di Roma, che non dà secondo esso, altra opera d' intelletto fuorchè l' Enciclica. Pure de' Romani converrebbe giudicare con più riguardo che degli altri, poichè le più volte debbono ignorare le accuse, o conosciutele, hanno im-

[1] L' Autore premette il presente scritto a' brevi cenni che darà nel *Bullettino bibliografico* della *Nuova Antologia*, di libri stampati in Roma.

bavagliata la bocca. Non sarà dunque inutile il far in breve conoscere quali siano le condizioni degli studii e della stampa presso i Romani.

È ingiusto, ripeto, il parlar de' Romani quasi che fossero nelle condizioni degli altri popoli e sotto un governo civile. A giudicar d'una pianta se sia da buon seme, convien guardare s' abbia l'aria e la luce da germogliare. E prima, è condizione necessaria agli studii che chi gl' imprende se ne possa promettere onore e sostentamento. Oggidì poi, in tanto fervore di scienza, non più patrimonio d' un popolo ma di tutti, chi non vede quanto favore, quanta libertà, quanta maggior larghezza di mezzi le si richieda che non una volta, e come le bisogni la conoscenza de' nuovi trovati, lo scambio delle idee, la comodità delle esperienze, la unione delle forze, tantochè l' uomo di scienza può somigliarsi al soldato che raccolto in esercito vince le battaglie, solo non può nulla? E tornando a Roma, la soverchia piccolezza e povertà dello Stato, la mancanza de' libri, dico de' moderni, e de' mezzi d' ogni sorta, le comunicazioni rese più difficili dal sospetto, l' essere perciò separati e lontani non solo dagli altri popoli ma dall' età nostra, la difficoltà quasi insuperabile del farsi conoscere ed aprirsi la strada ad onorata riputazione, la impossibilità di cavar di che vivere dagli studii (ai professori della Università romana si danno 25 scudi per mese) son condizioni che parlando degli studii in Roma, non bisogna dimenticare. Tuttodì si ripete ai romani perfin da' pulpiti, che Roma è in mezzo all' Europa un' oasi, un' isola fortunata: e quanto all' isolamento non c' è che dire.

Ma non basta che gli studii vi siano stretti da tanti impedimenti e quasi soffocati. Dalla stampa, ho detto, non si può argomentare degli studii che vi si fanno, poichè questi e quella non sono a Roma una cosa. Ne' paesi liberi, la stampa è la luce per la quale si manifesta il fuoco sacro del sapere: a Roma su gran parte di questo fuoco si getta la cenere, onde dal non vedersi la luce non può argomentarsi che sotto non bruci il fuoco. De' libri che si stampano ogni anno in Germania, in Francia e in Inghilterra forse non una decima parte, e questa malconcia, se ne potrebbe stampare a Roma: onde se ad una di quelle nazioni toccasse in sorte, che non auguriamo a nessuno, il governo pontificio, chi facesse giudizio dalla stampa dovrebbe dire esservisi a un tratto quasi spento il sapere. E sarebbe ingiusto come è ingiusto dalla stampa giudicar degli studii in Roma. L' esser vietata grandissima parte della stampa, è di gravissimo nocumento a quella parte che vi sarebbe permessa: poichè di conseguenza i tipografi vi son pochi, poveri di mezzi, alti ne' prezzi, senza rapporti co' librai della rimanente Italia: chè i libri di Roma non son ricercati fuori per quella opinione

che il governo impedisca vi si stampi nulla di buono: la quale opinione in alcuna parte è falsa, ma le moltitudini preferiscono la facilità delle idee assolute alla difficoltà del distinguere.

Non intendo parlare degli studii teologici o pertinenti alla religione e al governo della Chiesa, e di non pochi libri, ordinariamente nuove edizioni di cose vecchie, che si stampano in queste materie. Dove mi piace di notare che nella tipografia di *Propaganda*, secondo il bel catalogo pubblicatone di recente dal tipografo Marietti, ve n'ha di stampati in trentadue lingue. Questa è lode che s'appartiene al cattolicismo, al papato, a chi si voglia, ma i Romani non ci han che fare più che qualunque altro popolo. Parlo dello studio e della stampa di cose profane o che colla religione non abbiano diretta attinenza. Tutti questi studii (taccio ora gli ostacoli che vi frappone direttamente il governo) sono soggetti alle tristi condizioni che abbiamo detto. Soli che abbiano ogni mezzo e comodità di studio e di stampa sono i padri della Compagnia di Gesù, la quale, in altro senso, è nel governo di Roma quello che nell'inglese la Compagnia delle Indie. Il padre Secchi sarebbe rimasto oscuro nè farebbe le sue macchine nè pubblicherebbe il *Bollettino meteorologico* se non avesse vestito quelle lane che il paese gli perdona quando gli erano necessarie alla scienza e alla fama. Il *Bollettino dell' Osservatorio astronomico del Campidoglio* è assai meno conosciuto, perchè quell' Osservatorio è troppo inferiore di mezzi al gesuitico: è però bella lode che quel Bollettino sia compilato da una donna, Caterina Fabri Scarpellini. Ma ecco un uomo fortunato che in Roma non ha difetto di mezzi, onde ha potuto fare in Europa riverito ed onorato il suo nome, G. B. De Rossi. Egli deve all' attinenza che ha colla religione la materia de' suoi studii, il favore accordatogli dal governo: senza di che non avremmo nè la *Roma sotterranea*, nè il *Bollettino d' archeologia cristiana*, nè le *Inscriptiones christianæ urbis Romæ*, e sarebbe forse sconosciuto il De Rossi, come altri certamente sarebbero conosciuti ed onorati se loro non mancassero i mezzi. In ogni altro studio si voga contr'acqua. Pure non è chi non debba invidiare a Roma nelle matematiche il Tortolini, che con due cattedre appena basta a sostentare la vita: e i suoi *Annali di matematica*, bel monumento della sua scienza, sono cessati coll'anno decorso per mancanza di mezzi. Le *scienze matematiche* e *fisiche* hanno una stamperia in Roma, mantenuta dal principe Don Baldassar Boncompagni, che le coltiva con larghe spese, le onora con ardue pubblicazioni: ed ora vi stampa un *Bollettino di bibliografia e storia di scienze matematiche e fisiche*, del quale sono collaboratori assai valentuomini. Delle altre scienze fa buona fede la pubblicazione periodica degli *Atti della pont. Accademia rom.*

de' Nuovi Lincei. Nell' archeologia pagana non sono da tacere gli *Atti della pont. Accademia rom. d'archeologia.* Ma in questa, alla mancanza de' mezzi suppliscono i Prussiani, che coll' *Istituto di Corrispondenza archeologica* forniscono agli studiosi di Roma larga copia di libri. Quantunque le pubblicazioni del *Bollettino*, degli *Annali*, e de' *Monumenti inediti* siano dirette da prussiani e ad essi se ne debba la prima lode, vi si leggono però di continuo scritti del Gori e d'altri romani, non dispregevoli presso a quelli della più dotta nazione d'Europa.

Ma quanto agli eruditi in Roma, v'ha un'altra causa perchè la stampa non corrisponda al sapere; cioè una ostinata noncuranza di non far mostra di ciò che sanno. Può essere in parte effetto di modestia, ma più credo che sia un abito formatosi dal trovarsi non favoriti nè onorati, divisi dal mondo e senza pubblico. Già da antico si mantiene in Roma una successione di antiquari ed eruditi non interrotta, modesti, facili a far copia del suo, e che muoiono colla loro scienza. A'tempi del Winckelmann, e non sono lontanissimi, era in Roma un buon numero di tali eruditi, che i Tedeschi sentivano di saperne poco dappresso a loro. Non sarei creduto, forse, poichè alla manìa dello esaltarci su tutti ne è succeduta un'altra, e non meno nocevole, dello inabissarci sotto a'piedi di tutti: ma si crederà ad un illustre tedesco, il Justi, che parlando degli eruditi romani di quel tempo (*Bollet. dell'Instit. di Corrisp. Archeol.*, n. 1 di gennaio 1868), dice: « un mediocre di essi quanto si sentì superiore dirimpetto allo straniero, Ficoroni dirimpetto a Montfaucon »; e appresso che « chi riuscì di penetrare nella loro dimestichezza, scorse quasi una enciclopedia vivente, trovò la risposta a tutto purchè sapesse l'arte del domandare », e lamenta perchè tacevano spesso anche ciò della cui rivelazione, loro sarebbe stato ben grato il mondo. » E di quegli eruditi, del Bianchi, del Baldani, del Ruggieri, e del Valesio e del Paciandi, i quali due (il Justi medesimo lo confessa) lasciavano pubblicare dei loro scritti co' nomi dello Stosch e del conte di Caylus, di quegli eruditi da' quali apprendeva il Winckelmman (egli lo attesta, nè ciò toglie alla fama di lui che seppe a maraviglia giovarsene), il quale trovava assai comodo nel Padre Contucci quel « vantaggio, come hanno gl'Italiani sulle altre nazioni, che non ha la vanità di farsi scrittore, ma comunica ciò che ha e che sa », di quegli eruditi che ci rimane? Oggi nessuno potrebbe farsi a'Tedeschi maestro d'erudizione: pure v'ha in Roma di tali eruditi da far loro di berretta, e che disgraziatamente hanno alla scienza l'amore troppo platonico de'loro padri. A quanti sarebbe noto l'antiquario Rosa, se l'imperator de'Francesi non l'avesse tolto alla sua solitudine? È lo stesso della filologia. A chi è noto il

nome del Bontadossi, grecista dottissimo e di raro giudizio, e d'altri tutti rinchiusi ne'loro studi? Chi vuol conoscerli questi dotti, non ha altro modo che di cercarli nella casa dell'avvocato Valenziani, dove si radunano ogni settimana una volta; del Valenziani, ottimo conoscitore non pure del greco ma del cinese, e sconosciuto anch'egli. Nè dispiacerà al dotto giovine il professor Comparetti, ch'io ricordi ch'egli intisichiva tra'barattoli d'una farmacia, noto a pochissimi, quando il governo italiano lo chiamò a Pisa ad occuparvi una cattedra. E auguriamo il cielo propizio ad Ignazio Guidi, in età giovanissima già conoscitore di tante lingue e tanto addentro nelle orientali, che un governo meno ignorante gli spianerebbe avanti la strada, e ringrazierebbe dello avergliclo mandato la Provvidenza. Nè ogni erudizione ed ogni studio è rivolto all'antico, ma il moderno ha maggiori impedimenti a manifestarsi. Della storia, specialmente romana, del medio evo e delle età men lontane sono infaticabilmente studiosi il Corvisiesi, sovente richiesto dagli stranieri dell'opera sua, e l'Amati ed altri, purtroppo quasi oscuri fuori di Roma. Non certo nella natura degli uomini, ma nelle condizioni del paese si deve cercar ragione di questa scienza riposta. Poche cose ho accennato, chè sarei tratto più là che non comporti la brevità d'un articolo. Ma certo chi consideri le condizioni del paese, quello che vi si fa quasi è troppo.

Chi poi chiederà a'Romani o giornali o libri di politica? Chi loro vorrà far colpa che nulla vi si stampi di scienze pubbliche, nulla di filosofia? O che la letteratura vi sia sterile e non corrispondente a'bisogni e a'sentimenti dell'età nostra? Nelle lettere già si notò da più scrittori in Italia esservi una scuola romana: e ragionevolmente può dirsi scuola, poichè le differenze che passano da uno ad altro scrittore (salvo poche eccezioni) sono dell'ingegno e dell'indole più che de'principî dell'arte. Da questa scuola si poteva alle lettere italiane sperarne assai bene: perchè concorde, accesa nell'amore del bello, stabile nei principii, immune dalla corruzione francese e da quel fare indeterminato, astratto, fumoso introdotto in Italia dalle imitazioni germaniche; ed ha di più la fortuna d'essersi formata in mezzo ad un popolo che pubblicamente o con italiani d'altre province non muta il suo parlare domestico, e tutti l'intendono, e scrivendolo, non è chi dica: questo è romano. Ma una letteratura che non prende la sua vita dal popolo, che non vive e non s'agita in mezzo ad esso, è letteratura da biblioteche. La prosa fu per necessità lasciata quasi da parte, e nella poesia conveniva escludere ogni soggetto ogni idea che accennasse alla vita presente dei popoli, e però continuo il pericolo di supplire alla poca importanza de'soggetti colla soverchia ricercatezza della forma. Le

pubblicazioni periodiche, cioè il *Giornale Arcadico* cascante di vecchiezza, e il *Buonarroti*, giornaletto d'arti e lettere lodevole per ottimo intendimento e per purezza di dettato, non manifestano se non pochissima parte di questa scuola romana. Fuor di Roma si pubblicarono le poesie di G. B. e di Giuseppe Maccari, del Castagnola, del Monti e d'altri, e in varie raccolte uscì una schiera se non sempre di poeti, sempre di colti ed eleganti verseggiatori: e convien confessare che nessuna città italiana può gloriarsi d'un maggior numero di scrittori schietti e forbiti.

— Schietti e forbiti quanto vi piace, ci si risponde, ma un po'vuoti, un po'pastorali. — L'accusa o non è giusta, o non bene significata: chè in Roma scritti e scrittori non è tutt'uno, ma gli scritti manifestano dello scrittore solo una parte: e di questa si giudichi, degli scrittori se ne differisca ad altro tempo il giudizio. Già non voglio dire che vi sia molta profondità di studi e di meditazioni, molta coltura dell'intelletto, ma dico se ne differisca il giudizio, che certo v'è assai più di quel che non paia, e un giorno si converrà forse che a restaurare gli studi tanto i Romani s'adoperarono quanto si poteva fuor della pubblica vita e in mezzo a contrasti d'ogni maniera.

Il giovinetto ch'abbia amore agli studi, deve prima superare la opposizione de'parenti che s'affaticano a distorlo da quelle fatiche che gli frutteranno se non l'esilio e la carcere, almeno l'esser avuto in sospetto; s'hanno poi da combattere i maestri e le scuole dove s'insegna per modo che passi la voglia dello studiare. Ma vinti questi contrasti e dopo lunghi studi nelle biblioteche, ecco, il giovine s'accorge che Roma non è il mondo, anzi ch'è fuori del mondo. Con grave spesa e pericolo si fa venire alcun libro di sotterfugio, alcun'altro del quale in Roma ne sarà entrato un solo esemplare, bisogna attendere che passando di mano in mano giunga alle sue. E pur viene il giorno che vuol far capolino e tentare il pubblico. Eccolo a tavolino lo spettro avanti della Censura che esclude uno appresso l'altro i soggetti che gli si parano alla mente.

La censura preventiva non è cosa nuova in Italia; ma chi ha conosciuto e provato le censure austriache e napoletane, non presuma saperne nulla della romana; chè i Romani, leggendo libri stampati a Milano o a Napoli, erano tratti a desiderare (e pare ironia!) la libertà di que'popoli.

A Roma è tenuta da due domenicani, che finito quel trastullo de' roghi si divertono colle cesoie. L'uno ha titolo di Padre Maestro de' Sacri Palazzi Apostolici, l'altro di Socio. Pel foro d'una o dell'altra di quelle due teste deve passare, avanti di venire alle mani dello

stampatore, tutta la scienza, tutte le meditazioni, tutti i sentimenti d'un popolo; e son fori stretti angolosi che a farvi passare uno scritto conviene prenderne la misura da ogni verso e non basta: fori che un po' s'allargano o si stringono secondo la buona o mala digestione dei reverendi, dal che spesso dipende la pubblicazione d'un libro che avrà forse costato anni di sudori e di sacrifizio. Ma una cosa io credo particolare ai censori di Roma.

È officio de' censori usar le cesoje; ma i nostri a toglier l'incomodo agli autori, usano ancora l'ago, e ricuciono dov'han tagliato e met tonotoppe ch'è un piacere a vederle. Il rifare i versi ai poeti, ai prosatori i periodi, potrebbe in altri sembrar temerario: non però in chi tiene l'autorità, da chi tien le veci di Dio.

Dir censura preventiva è dire la forma secondo la quale s'esercita negli scritti la vigilante paura de' governi, ma non è dire con quali principii, con quali norme si eserciti. Non toccar religione, non governo, non le scienze politiche in alcuna lor parte, non offendere direttamente nè indirettamente nessuna istituzione, nessuna persona dello Stato, non accennare che nessuna cosa in altri paesi sia migliore che a Roma, nè che qui si possa mutare in meglio. Naturale effetto della confusione de' due poteri onde nel papa sono entrate le passioni del principe, e nel principe la infallibilità del papa. Ma i principii della censura meglio si possono chiarir per esempi.

Entriamo nelle stanze del ben pasciuto Maestro, che siede in panciolle. Gli scarni autori, poveri padri co' loro figliuoletti sotto a braccio eunuchi fin dalla nascita, salgono le scale trapassano i lunghi corridoi di Monte Cavallo, facendo voti che le reverende cesoie siano pietose a quelle povere creature. Eccone uno ch'ha trovato un soggetto innocente: alcune osservazioni, alcuni suggerimenti sullo studio della lingua italiana. Il reverendo a capo di pagina taglia *italiana* e sopra vi cuce *nostra*. Perchè, povero autore, turbar lo stomaco al reverendo col ricordargli che c'è un'Italia? Poco appresso ecco notati col titolo di barbarismi i modi e le parole francesi: via quel *barbarismi* per non fare ingiuria alla Francia: poco appresso un timido consiglio che la lingua nostra e non italiana s'insegni di miglior proposito ai fanciulli. Si taglia il brano che puzza d'enciclopedia. Ma come, povero autore, ti lasciasti cader dalla penna tra i moderni scrittori i nomi d'un Giordani e d'un Leopardi? Va, va, che puzzi addirittura di Sant'Uffizio. Ecco un altro con un articoletto artistico. Oh, non ha dato a Michelangelo del *divino?* Via, via la bestemmia.

Poi non so qual pittore, lo dice un *uomo co' fiocchi*. Via que' *fiocchi*. Non sapevi che li portano i cardinali? Ecco un altro che ha illu-

strato un' antica chiesa de' tempi del Barbarossa, e gli venne detto che sua Maestà Federico non le facesse tutte da buon cristiano. — Oh chi le insegna d' entrare in politica e mettere a pericolo la buona concordia che unisce Chiesa ed Impero? Oh, Sua Maestà Apostolica non la tocchi. — Questo accadeva or fa alcuni mesi: oggi s' è allargato il campo agli scrittori di Roma, e del Barbarossa se ne possono scriver corna coll' *imprimatur*. Ecco uno scrittorello di novellette. Egli racconta che c' era un amante non *curato* dalla sua bella. Capisco, dice l' accorto Padre Maestro, capisco che quel *curato* le è sfuggito innocentemente: ma trattandosi di persone sacre, e in tanta malizia di tempi, sostituiremo disprezzato. Oh non c' è tanto da riderne che più non ci sia da sentirne freddo all' anima pensando quell' abisso d' umiliazione in cui si trova l' autore davanti al reverendo Domenicano! Una censura così capricciosa e arbitraria non può sempre essere uguale a se stessa, e però non deve far maraviglia che in altre scritture stampate a Roma si trovi la lingua italiana o il curato. Ma quello che ho riferito non è satira, è storia; non è verosimile ma è vero, e ne ho in mano le prove, anzi ne taccio, per buoni riguardi, di più strane e solenni. Dubito che i più non crederanno, e dubito ancora ch' io leggendo non crederei. Ma chi non vuol credere, non vada a Roma, dove ogni scrittore potrà dirgli le sue.

Ora si provi a scrivere un libro! Spesso pensando a tanta stupidità di censura, nè potendo persuadermi che fosse vera stupidità, ho dubitato che s' avesse nel governo un principio, quello di farle tanto solenni da doversi giudicar calunniatore chi le racconti.

Ma non è mestieri ricorrere agli scrittori, che in Roma non è chi non sappia quale sia la censura teatrale, tenuta da un secolare per la politica, da un prete per la religiosa e morale. La *Norma* è divenuta la *Foresta d' Irminsul:* onde i Romani, dubitando che un veleno mortale si nascondesse sotto quel nome, quando volevano dire *per vostra norma,* dicevano *per vostra foresta d'Irminsul:* le arpe angeliche son divenute armoniche, onde i romani han chiamato *armonica* la porta *angelica.* Di recente, que' versi *Non sempre chiusa ai popoli Fia la fatal laguna* s' udirono tra le risa del popolo cangiati negli altri: *Non sempre tra le nuvole Ascosa fia la luna:* si è veduto un amante, invece di chiedere ad una donna il suo cuore, chiederle con aria passionata un castello. Nelle commedie, si cambiano i nomi de' personaggi per riverenza de' santi che li portarono, o di cardinali, monsignori e vescovi che li portano, si cassarono le parole *entrare, uscire, ricevere* per certe idee poco caste ch' andavano per la mente a' censori, o per paura che s' accennasse all' entrata in Roma de' *piemontesi.* Oh de-

gno emulo de' Censori quel Consigliere del Municipio che menò tanto rumore perchè si vietasse la commedia *Le gare municipali*, dicendo essere una barbarie che s' avessero a *legare i municipali!*

Solo la stampa forense è libera dalla censura preventiva, e i tribunali ne puniscono gli eccessi coll' ammonir gli avvocati, o sospenderli dall' esercizio, o cassarli dall' albo. Avvenne all' avvocato Patrizi che la Sacra Rota decretò fosse severamente ammonito. Monsignor Rodriguez, Ponente di Rota per la Spagna, doveva fargli l'ammonimento; ed egli fattolo chiamare e avutolo a sè, gli disse: Avvocato, debbo eseguire un decreto della Sacra Rota contro di voi, un *acriter moneatur*. Ed io v' ammonisco, non tanto per eseguire il decreto nè per l' interesse della Sacra Rota, quanto per l' interesse vostro e del fôro, che la stampa forense usiate con molta prudenza. È la sola libertà che voi abbiate: non date occasione che vi sia tolta anche questa.

Queste sono brevemente le condizioni degli studi e della stampa presso i Romani: popolo che acquista fede ad una suprema giustizia che vendichi nelle tarde generazioni le colpe antiche de' padri, punisca coll' estremo ludibrio della servitù quel popolo che volle tutti suoi servi.

LUCIO VERI.

LA TRATTA DE' FANCIULLI.

RAPPORTO

DELLA COMMISSIONE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI BENEFICENZA, residente a Parigi.

Il fatto è vecchio, storico, ereditario; i giornali ne scrissero in tutti i metri, la voce popolare ha ripetuto, il Parlamento stesso fece eco, persino il romanzo e il dramma ne sceneggiarono i più patetici episodii; ognuno di noi, io che scrivo, voi che leggete, il primo che passa, può averlo incontrato sulla pubblica via, pur tuttavolta fino a jeri si penava a prestargli fede, non pareva che valesse la pena d'un pensiero, o tutt' al più, anche senza negarlo, si persisteva a supporre che le tinte fossero esagerate, le proporzioni ingrandite, le fantasie ingannate dalla pietà, e la credulità pubblica caduta nelle panie di un' innocente giunteria di filantropi e di poeti.

Una tratta di bambini? Una tratta? Come è possibile in Italia, nel secolo XIX, in tanto lume di civiltà, e quando la tratta de' neri è vietata da tutti i codici d' Europa, e la schiavitù scompare persino al di là dei mari? In Italia, terra della poesia cristiana e della pietà, degli Orfanotrofi, degli Asili infantili, de' Conventi, di San Filippo Neri, di Aporti, di Beccaria e di Manzoni? Non par vero, ma pure è. Noi abbiamo il traffico dei fanciulli, come la Spagna ha ancora all' Avana la tratta dei neri, come la Russia i servi della gleba, come l' Inghilterra gl' Irlandesi, come l'Austria gli zingari, come la Svizzera i mercenari, come la Germania ebbe i contadini, come la Francia dopo avere avuto i *jacques* e i *truands* ebbe i *kanuts*, ed ha ancora le agglomerazioni di operai senza lavoro e senza pane.

Noi abbiamo la tratta de' bianchi perchè abbiamo più analfabeti della Spagna e il doppio di poveri della Francia, e metà scolari del-

l'Irlanda, e 376 Comuni senza scuole;[1] e i latifondi abbandonati, e le Maremme mortifere, e i laghi pestilenziali, e le valli senza strade dove cresce l'olivo, e i torrenti che scendono a'due mari senza ponti, e un eccesso di conventi, un difetto di officine, una tradizione interminabile di errori e di pregiudizi, un retaggio inesauribile di miserie, di dolori e di tenebre, perchè noi pure abbiamo una quistione sociale che la carità conforta, non guarisce, la poesia ingentilisce, non doma, la religione confina in un'altra patria e non decide in questa, e la civiltà stessa, che è giustizia, libertà, legge, lavoro, virtù, non può risolvere che col tempo.

La tratta de' bianchi non è un fatto isolato e primitivo; è una risultante di tante forze che invisibilmente cospirarono a generarla. Essa è un parto di cui la società intera fu la matrice. Essa è una piaga, una pustola, una gangrena, e tutti i più atroci nomi della patologia sociale le possono essere, senza amplificazione, applicati, ma come male non è che l'ultima esplosione d'una malattia vecchia, cronica, latente, il sintoma supremo d'uno di que' vizi organici che infinite cause, o non curate o non osservate, hanno aggravato, e che vinte sotto una forma, ricompaiono sotto un'altra e finiscono col corrompere l'intero corpo se la scienza del medico e l'arte del chirurgo non accorrono prontamente al rimedio.

Per questo talvolta sono credute incurabili; per questo i governi dicono più spesso che non dovrebbero, crollando le spalle: « che cosa possiamo farci noi? »

Frattanto se noi possiamo addolorarcene e inorridire, se anzi dobbiamo afferrare il coltello e tagliare, giacchè per quanto vero che il malore sia profondo e che richieda una cura radicale, pure la piaga visibile è così ributtante ed oscena che ogni mora sarebbe vergognosa e colpevole; non dobbiamo per altro permettere che gli stranieri ci giudichino da questo solo fatto, nè lasciarci soverchiare da confronti ingiusti e da condanne immeritate, tanto più che, e vorremmo che questo fosse suonato colle sette trombe dell'arcangelo a'quattro venti, perchè ognuno cui giovi lo intendesse, tanto più che le tre più illustri potenze del mondo dividono con noi la turpitudine del nostro malore. Infatti se in Italia si fa la tratta de' bambini la si fa da'forestieri; se qui i fanciulli si vendono, alla frontiera si comperano, e se il Go-

[1] Il 78 per % d'analfabeti in confronto del 76: — 305,343 poveri in confronto di 163,165. La proporzione tra gli allievi e la superficie del suolo è in Irlanda di 1 : 7. 14 — e in Italia di 1 : 14. La media de' Comuni senza scuole in Italia è di 5 per % la media in Francia è di 2 per %. — Vedi *Statistiche dell'Istruzione elementare.*

verno italiano ha tollerato fino ad ora la vendita, i Governi di Parigi, di Londra e di New-York ne tollerano, cosa ancora più ignominiosa, l'industria.

Non è una giustificazione e nemmeno una consolazione, aver dei complici, ma è uno scudo per non lasciarsi insultare.

Ora finalmente pare che il fatto non sia più contrastabile esso è noto, testimoniato, comprovato in tutta la sua orrida laidezza; un documento che non permette il dubbio venne pubblicato per le stampe, riprodotto, commentato; una interpellanza venne mossa in Parlamento; il Governo stesso ha confermato, inorridito, promesso, inveito; l'opinione pubblica s'è commossa, i più sbadati ci pensano, i più increduli si ridestano, un intervento di donne sembra prossimo, la questione ha fatto un passo piccolo, se vuolsi, in confronto della strada a percorrere, grande se si rifletta che il male esiste da mezzo secolo, ed esso era creduto così piccolo, così insensibile che non aveva nemmeno il nome.

Ne volete una prova? Noi abbiamo minutamente percorse tutte le nostre Statistiche: quelle della popolazione, quelle dell'emigrazione, quelle della miseria, quelle delle carceri, quelle de' ricoveri pei fanciulli vagabondi ed oziosi, non abbiamo trovato un sol cenno che vi alludesse. E sono le Statistiche dirette da quel miracolo d'operosità e di diligenza che è il Maestri!

Nell'estate dell'anno scorso ci fu in Firenze il VI Congresso internazionale di Statistica, al quale i più illustri campioni delle scienze economiche e statistiche intervennero. Ebbene fra i quesiti fu posta la mendicità, il vagabondaggio, la miseria; un programma apposito fu proposto per i *Miserabili*,[1] e ne fu passata a rassegna tutta la dolorosa schiera dai trovatelli agli orfani, dai vagabondi alle prostitute, ma non una parola fu detta de'*fanciulli* vittime del *traffico;* traffico internazionale se mai ve ne fu, e che tutte le nazioni rappresentate in quell'aeropago doveva interessare.

Sarebbe nera ingratitudine disconoscere che la prima solenne parola detta all'Italia sul turpe delitto che si consuma quasi a sua insaputa lo fu dalla *Società Italiana* residente a Parigi. Questa Società istituita fino dal 1865 nell'unico scopo di venire in soccorso agli Italiani sventurati che si trovano in Parigi, che ha scritto soci in tutte le parti di Francia e di Italia, e conta fra i membri del suo *Consiglio d'amministrazione* e del suo Seggio Presidenziale assieme a' più

[1] *Compte rendu de la VIme Session du Congrès International de Statistique.* — Programme *Les Miserables,* pag. 132.

illustri e rispettati nomi della colonia italiana a Parigi, una schiera di generosi francesi di tutti i ceti e di tutti i gradi, ed è per questo solo autorevolissima, coll'avere a suo Presidente onorario il cav. Nigra nostro Ministro a Parigi, ed a Tesoriere il nostro Console generale Comm. Cerutti, riveste un carattere che staremmo per dire ufficiale. La fama narra i beneficî resi da questa benemerita Associazione agli indigenti nostri connazionali, ma certo nessun beneficio maggiore della sollecita franchezza con cui imprese a rivelare l'orrida piaga della servitù de'nostri fanciulli, e della provvida cura con cui tolse a combatterla.

E codeste rivelazioni stanno pressochè tutte nel diligente rapporto fatto a nome del *Consiglio d'amministrazione* della Società, stato già in parte pubblicato da parecchi giornali, e che qui ne sembra il luogo di riassumere.

Anni sono il traffico fioriva nei villaggi delle provincie liguri di Levante, e ne'monti del Parmigiano, ma oggi senza essere cessato colà, è vinto dalla concorrenza che gli fa una delle provincie più ignoranti e più povere del mezzogiorno.

Chi desiderasse vedere in prove più evidenti come questo orribile commercio rappresenti quasi una formula, il grado di cultura e di moralità del paese che ne ha il triste privilegio, e si colleghi intimamente a tutte le quistioni sociali, non ha che a seguirci per poco sulle Statistiche che noi riepiloghiamo.

Nel 1864 diceva la relazione sulla statistica del compianto Barone Natoli sull' istruzione primaria « gli estremi della scala della pubblica istruzione erano rappresentati da una parte dal Piemonte, che su 1000 abitanti ne aveva 573 d'analfabeti, e dall'altra parte dalla Basilicata ove sopra un ugual numero di abitanti, si contano 912 analfabeti. » Le Statistiche posteriori confermano con leggerissime variazioni questi dati. Fra le 59 provincie del Regno la Basilicata occupa nel grado d'istruzione dei coniugi il 57° posto, e presenta 89 analfabeti su 100 coniugi, i futuri padri, di certo, de'bambini venduti.

Così sopra 22,033 nascite annuali la Basilicata dà 414 esposti, cioè il 5 e 50 per $^0/_0$ mentre la proporzione media di tutta Italia è del 2 60 per $^0/_0$. [1] Pure la *provincia* spende 175,000 lire all'anno in pubblica beneficenza, a cui dovrebbesi aggiungere la carità privata e comunale, delle quali 136,000 vanno consumate in ricovero d'esposti, forse per provare che la Ruota alimenta non diminuisce i *Trovatelli*.

[1] Sopra 876,917 nascite l'Italia ha 33,614 esposti.

I detenuti dell'intera provincia sopra una popolazione complessiva di 508,805 sommarono nel 1864 a 1624, mentre, prendiamo il dato della nostra provincia in quella di Brescia, una popolazione quasi uguale non ne dava che 468, cioè due terzi meno. E 1081 soltanto sopra 608,557 abitanti sono i detenuti della obliata Sardegna, e soltanto la confinante Capitanata vince nella gara delle carceri la infelice sua vicina. [1]

La mortalità annua di fanciulli è di 63 per 100 sui fanciulli da 1 a 15 anni, e di 64,77 per 100 sopra i giovani da 1 a 20 anni, *maggiore* quindi che in tutte le altre provincie, appena avvicinata dalle Puglie, che hanno il 59 per cento sui primi, e il 61,16 sui secondi.

Infine, per chiudere la serie di questi dati, sopra le 177 Casse di risparmio esistenti nel Regno al finire del 1864 la Basilicata, più umiliata ancora delle Calabrie e degli Abruzzi, non ne aveva pur *una*.

In queste condizioni se la tratta de' bianchi ha scelto per suo terreno la Basilicata quale meraviglia!

Son di Basilicata quelle bande di fanciulli che noi dell'alta Italia vediamo passare per le nostre città più spesso lungo il littorale del Mediterraneo, questuando il soldo fin dentro i più miseri tugurii, fin sopra le più alte finestre, ballando grottesche tarantelle, cantando incomprensibili strambotti, soffiando entro uno stridulo piffero e dimenando un monotono organetto, tortura de' nostri studi e de' nostri sonni, delizia de' nostri sfaccendati e de' nostri volghi, accompagnati quasi sempre da un uomo che si vorrebbe dire *loro padre*, ma che è quasi sempre il loro padrone; padrone, in tutta la rigorosa espressione del *dominus* latino, cioè signore e proprietario. Vengono da miseri villaggi quasi invisibili sulla carta, da Marsicovetere, da Corleto, da Laurenzano, da Calvello, da Piccinisco, da Veggiano e vanno alle tre più grandi metropoli del mondo. Parigi, Londra, New-York sono le loro mète, o piuttosto quelle de' loro conduttori, le grandi fiere della loro industria, i grandi sbocchi del loro commercio. Una volta pigliavano più spesso la via del mare e miravano al porto di Marsiglia; ora sorvegliata e impedita quella strada e quel porto, pigliano tutti la via dell'Alpi (perchè il mare chiuso e la montagna aperta? — misteri!) più lenta e faticosa sì, ma pure men tormentosa per que' tapini che

[1] La provincia di Foggia ha 1066 detenuti sopra 313,913 abitanti. Anche le Calabrie gareggiano e con 1,170,769 abitanti avrebbero già 2,760 imprigionati. Dati da noi desunti con non poco studio, dacchè le tabelle di confronto ci mancano, dalla *Statistica delle case di Pena, Carceri giudiziarie*, ec., presentati nel 1867 dal Direttore Generale delle Carceri sig. Boschi al Ministero dell'Interno.

non fosse il bastimento d'una volta dove imparavano a conoscere tutte le torture provate nella stiva del Negriero dai miseri trafficati del Soudan e del Senegal.

Un giorno alcuni uomini torvi, sinistri, come il mestiere che esercitano, compaiono nel villaggio, si presentano alle porte del loro misero abituro, scambiano alcune parole co' loro parenti, pongono loro nelle mani qualcosa di sonante che sembra danaro, finchè un cenno del padre, forse, ma forse, una lacrima della madre li avverte che il contratto è fatto, che essi sono del forestiere, che devono partire, che la loro ventura incomincia, che la volta del loro viaggio, di quel viaggio che non ha mai ritorno, per una terra lontana, per un avvenire ignoto è venuta anche per essi, com'è venuta per tanti altri che l'anno o forse il mese prima, videro come loro lasciare il villaggio, accompagnati da un uomo simile, diretti per la stessa strada, verso lo stesso ignoto. E partono e son guardati partire senza pianti e senza lai, come gente che accetti un destino imposto colla nascita dalla stessa mano della Provvidenza, creduto irrevocabile e fors'anco sapiente.

Quanti sono all'anno? Nessuno lo può dire. Infatti nessuno li conta, ed è naturale che nessuno lo sappia. Il rapporto stesso parla di *alcune centinaia,* ma non precisa veruna cifra. Le nostre Statistiche, come già notammo non ne dicono nulla. La tabella della emigrazione mostra che la Basilicata ha 8,143 emigranti, di cui 7,967 nel Regno, e 176 all'Estero, poi aggiunge che di quelli del Regno tornano tutti, e di quelli dell'Estero non ne tornano che 4. Ora chi vorrebbe dire che fra quei 172 emigranti annui senza ritorno non vi siano i nostri fanciulli? La statistica è per essi un oracolo; bisogna interpretarla.

Quali forme hanno i contratti e quali sono i prezzi? A sentire il rapporto sono generalmente locazioni d'opere, a periodi determinati, mediante il pagamento d'una somma annua, o d'una somma fissata e pagata prima per tutta la durata dell'obbligazione; ma qualche volta sono anche contratti di compra-vendita assoluta, e a perpetuità e allora i parenti li abbandonano interamente nelle mani de'compratori.

Quanto ai prezzi il rapporto non afferma alcuna cifra, e nemmeno dai documenti sarebbe facile ricavarne la media. In un luogo infatti vediamo un allievo suonatore d'arpa affittato per tre anni al prezzo di otto ducati (40 franchi); in un altro un giovinetto di nove anni musico anche lui, locato per lo stesso tempo per 250 franchi! Quello però che è strano, quel che prova come una lunga tolleranza finisca col parere sanzione di legge persino a' più illeciti delitti si è che i contratti sono tenuti dai contraenti talmente validi e regolari che essi reclamano spesso l'assistenza dei Consoli per farli rispettare. « La

legge deve avere il suo corso » scriveva reclamando uno di questi mariuoli, ed aveva ragione. Se la legge tollerava il traffico, perchè il contratto non avrebbe dovuto essere legale?!

« Alle frontiere comincia la vera tratta dei bianchi. Là i conduttori italiani rivendono a individui abitanti di Parigi o delle altre grandi città proprie all' industria sia di Francia, sia d'altri paesi. E quivi dopo aver consegnato la loro mercanzia umana, se ne ritornano in Basilicata a far incetta d' altri fanciulli, che fanno viaggiare alla stessa maniera e coi documenti stessi che hanno servito al precedente convoglio. »

E le autorità? Lasciano fare e firmano i passaporti perchè non possono e non vogliono *limitare la libertà individuale!* In verità, con questa teoria ci meraviglia di non veder spalancate le porte di tutte le prigioni!

Fin qui la colpa degli Italiani: colpa de' genitori che trafficano il loro sangue, colpa de' funzionari pubblici che in onta alle leggi delle quali sono custodi, tollerano che sotto i loro occhi si compia un delitto ignominioso, colpa del Governo che non sorveglia i funzionarii dimentichi del loro dovere, e non fa eseguir le leggi se sufficienti, e non ne propone di nuove se le vigenti ritiene inadeguate; colpa infine del pubblico stesso che finora ha assistito da testimonio silenzioso e impassibile a questo spettacolo che è disonore di tutta la patria.

Ora poi incomincia anco la colpa degli stranieri, non meno grande della nostra, e certo tanto meno perdonabile, quanto maggiore è la pretesa della loro civiltà.

Una volta che una di quelle grandi voragini che si chiamano Parigi, Londra o Nuova-York li ha inghiottiti, chi più li ritrova? Un uomo che si dice loro pedagogo, loro proprietario, loro direttore, e che è loro aguzzino, e qualche volta, orrendo a dirsi, è una donna, li afferra, li conduce nella suburra più nera, più lurida, più infame della città dove la carità stessa ha ribrezzo di scendere e da cui il fiuto della Polizia, avvezzo a tutti i fetori, rifugge; toglie loro il nome e dà loro per segno di riconoscimento un numero, li educa con una breve lezione, confortata di frustate, ai grandi precetti della nuova professione e li scaraventa nel baratro della civiltà alla ricerca della fortunà. Della fortuna de' padroni, non degli schiavi, giacchè ogni schiavitù è sempre stata da immemorabile tempo uguale a se stessa, sudore di migliaia a beneficio di pochi, e i *calabresi*, così son noti in Francia dove è destino che ogni cosa nostra, la geografia sopratutto, sia orribilmente storpiata, sono obbligati consegnar fino l' ultimo centesimo della loro questua quotidiana ai padroni, e guai agli infedeli! Ad

essi poi non resta per sostentamento della misera vita che la crosta di pan nero e la ciotola d'acqua che la carità più economa o più preveggente lor tiene in serbo, e felici ancora chi la trova, e meschini più di tutti coloro che tornando a sera affranti per la cerca d'un bottino destinato ad arricchire altrui, son costretti a sdraiarsi nel loro canile, collo stomaco lacerato dalla doppia pena del canto e del digiuno.

A Parigi la dimora di questi infelici è nei dintorni della Place Maubert e del Pantheon, a New-Yorh ed a Londra nei quartieri di Leather Lane, di Clarkenwell e di Hundreed Street.

Nella metropoli francese la via *des Bon Puits* richiamava alla memoria con tutti i suoi Vittorhughiani episodii la storica *Cour des Miracles* ed una mádama Tron, Trouillefou in gonnella, e non sappiamo se per innocente vendetta o per tremebondo rispetto de'suoi perseguitati chiamata la *Matrona,* era la regina d'una popolazione di circa 250 fanciulli. Una fila di catapecchie comunicanti fra loro per via di andirivieni ammuffiti e di umidi cortili era il covo principale della corporazione e veniva a costituire agli occhi di madama Tron un collegio che una regola inflessibile governava, colla disciplina d'una galera, il digiuno d'un convento, il letame d'un caravanserraglio e l'invereconda promiscuità d'un falausterio.

Un tempo adunque i *petits italiens* erano gli strumenti d'una numerosa e segreta associazione che aveva ramificazione in tutti i dipartimenti della Francia, e formava colle altre associazioni degli Stati Uniti e d'Inghilterra una vasta e potente federazione. Allora i guadagni de' capi della Corporazione erano ingenti, e il Console Generale a Parigi, sig. Cerruti, cita un parmigiano soprannominato il *Cieco*, celebre industriante di fanciulli ed oggi dimorante a Londra, il quale aveva guadagnato su questo schifoso mestiere più di 200 mila franchi.[1]

Ma anche la matrona dopo lunghi anni di regno, onusta di celebrità e d'oro, cumulato soldo a soldo, lacrima a lacrima, come una mercantessa straricchita, s'è ritirata dal commercio, e la via *des bons Puits* sotto la picozza allineatrice della nuova Parigi è scomparsa.

Oggi padroni e schiavi sono sparpagliati dapertutto e senza che il totale dei guadagni cessi d'essere vistoso, le fortune individuali sono divenute più rare e più sottili.

Ogni mattina la muta infantile è sguinzagliata alla cerca del sol-

[1] Il deputato Arrivabene nella tornata del 30 gennaio 1868 citò pure un altro mercante arricchito in tal modo, certo *Scannagatti.*

derello (*le petit sou*), ma non crediate per questo che sia abbandonata a se stessa. I padroni, i loro aiutanti, i loro scherani, i loro spioni, giacchè la Società è troppo abbastanza civilizzata per mancare d'una polizia, seguono da lontano i piccoli questuanti, sorvegliano le loro mosse, le loro fortune, le loro relazioni e fanno su di loro i più minuti e sovente bugiardi rapporti. Però quando la questua è stata scarsa, quando il questuante è sospetto d'infingardaggine e di truffa, ecco lo scudiscio del padrone, parte essenziale della legislazione come il *bambou* alla China, far giustizia de' mancanti.

Nel collegio ci sono tutte le industrie come in una compagnia comica, e i padroni sanno adattare egregiamente le parti, le attitudini e i personaggi alla scena ed agli spettatori. Però i più gentili, i più tapini, i più commiserevoli sono destinati ai quartieri più nobili e popolati della città, ai dintorni delle Tuileries, dei Champs Eliseés e del Bois de Boulogne, sui Boulevards più battuti, innanzi ai caffè più frequentati o presso ad una di quelle chiese alla moda che divide coll'*Opera* e cogli *Italiens* l'onore d'essere più visitata dal mondo elegante.

I più rozzi, i più volgari, i più benportanti, perocchè in una speculazione che consiste principalmente nella mostra « della miseria infantile che soffre » i più adulti e i più sani sono la merce di scarto, hanno il campo più modesto delle barrierie e dei dintorni suburbani della città, dove accorre una popolazione più lieta, più grossolana o più indulgente.

Chi brilla nel canto e chi nel suono, chi è un saltatore miracoloso, chi un nuotatore audacissimo, chi sa imitare a meraviglia il verso de' più strani animali, chi mette in caricatura la voce stentorea ò l'accento nasale d'un oratore o d'uu predicatore celebre, chi primeggia nel gemito, chi nelle boccaccie; chi fa sbellicar dalle risa e chi commove alle lacrime, chi sviene come un attore provetto e chi simula con la più angosciosa evidenza le contorsioni dell'epilettico: insomma ognuno ha un capitale d'arte e d'ingegno suo proprio, e lasciate fare a'loro impresarj per cavarne tutto il lucro possibile.

« Vi sono però quelli che non hanno alcun'arte speciale, ma che in ricambio si singolarizzano per quel non so che di misterioso e di attraente che esce dalla bocca e dagli occhi d'un fanciullo che vi parla e vi guarda con famigliarità come se foste sempre vissuto con lui, e voi foste parte della sua famiglia.

» A codesti sopra tutti privilegiati era lasciata la crema della società... »[1] — « Poteva accadere, era anzi accaduto che un libertino in

[1] Questi ed altri periodi del presente scritto sebbene scrupolosamente

isciopero, od un nonno elegante lasciasse cadere lo sguardo su qualche piccina dagli occhi neri, e provvido Mecenate la slanciasse con un solo atto del suo favore sulla via della fortuna; poteva accadere ancora che qualche Aspasia arricchita in ritiro adottasse per riscatto de'trascorsi di gioventù, il calabresello abbandonato, che la sua pariglia volando a furia sulla passeggiata gettò sanguinoso ed esanime fra la polvere dello stradone. »

Il rapporto nulla dice del numero de'fanciulli girovaghi attualmente dimoranti a Parigi, ma da una tabella pubblicata nell' ultimo *Bollettino consolare* dal Console generale a Parigi, signor Cerutti, si rileva che la popolazione italiana a Parigi è cresciuta in sei anni del 30 per cento, e che « questo aumento sia dovuto all' emigrazione dall' Italia dei suonatori ambulanti che dal 61 al 66 ha prese proporzioni veramente gigantesche. » Ora se si considera che nel 1861 la popolazione italiana vivente a Parigi era di 6973 e che nel 1867 aumentò sino a 7,902, si può indurre che i fanciulli italiani colà residenti s'aggirino intorno al migliajo.

È manifesto che questi fanciulli diventando adulti non servono più allo scopo per il quale erano stati levati alle loro famiglie, e che anch'essi, come i cavalli di corsa, giunti ad una certa età, ed esaurito lo sforzo della loro giovanile bravura, siano destinati a mutare di nome, di mestiere e di padrone. Però, quando i *petits italiens* non sono più piccoli, ecco qual è la sorte che li attende.

I padroni naturalmente non vogliono gettare questo capitale, che ha loro fruttato talvolta il 200 per 100, senza cavarne l'ultimo sangue. Quando il piccolo accattone è ingrandito e non par più in grado di muovere la pietà o il sorriso degli avventori, è rivenduto ad altri per un altro mestiere.

Delle fanciulle, in una società stessa che consacra la pubblica immoralità, ognuno ne presentirà facilmente la fine. Esse non sono ancora deste al mistero della pubertà che già un covo infame, dove non si esce che per la via del camposanto o dell' ospedale, le ha inghiottite.

Per il maschio si sta a vedere.

Se l' educazione ha fruttato, se promette bene, se mendicando s'è industriato nel mestiere fratello del rubare, c' è sempre un' altra associazione parente, di tagliaborse o di strangolatori, pronta a riceverlo. Ma poichè il più delle volte gli industrianti di piccoli italiani

storici sono staccati da un romanzo sociale, intitolato: *La tratta dei fanciulli*, che noi abbiamo scritto sullo stesso argomento e che verrà tra brevissimi giorni pubblicato.

sono anche capibanda o borsaiuoli essi stessi, così il baratto si fa in famiglia, e il fanciullo cambia di mestiere senza cambiar di padrone.

Gli altri, i restii a questa nuova arte, sono gettati proprio come si getta una ciabatta che non serve più, sulla pubblica via, e che s'ingegnino da sè. Allora i più passano dalla mendicità incolpevole alla mendicità turpe, dal furto per fame al furto per abitudine, dalla servitù involontaria alla volontaria, e, per una via un po' più lunga, allo stesso fine: al disonore, al carcere, ed alla morte disperata. I pochi invece, rari veramente, corrotti d'animo e di corpo, pieni di fiele e di malattie, di odii e di dolori, riguadagnano il loro villaggio natìo, e se non cadono estenuati alle sue porte, afferrano la carabina del loro padre e si fanno masnadieri.

Fin qui la storia: ora i giudizi ed i commenti.

Il 21 maggio i Deputati Guerzoni ed Oliva ebbero la parola per interpellare su questo proposito il Ministero. Ad essi parve necessario e doveroso (e a chi non sarebbe parso?) che in tanta quistione nella quale l'umanità si confonde col decoro nazionale, e la civiltà colla giustizia, il Governo manifestasse l'animo suo, e che un più lungo silenzio giudicato facilmente ignoranza o indifferenza, fosse per tornare al paese intero, non che a' suoi rappresentanti vergognoso. Era dunque una di quelle interpellanze nelle quali tutte le parti sono d'accordo a desiderare una soluzione, estranee alle gare ed ai rancori della politica, e che finiscono quasi sempre a conciliare i più disparati pareri in un ordine del giorno pacifico ed incoloro.

Il Ministero stesso riconosceva con nobili parole l'altezza e l'urgenza della questione, e si mostrava desideroso di manifestare in proposito i suoi intendimenti.

Disgrazia volle, disgrazia per gli avvocati non meno che per la causa, che la interpellanza cadesse in una tornata in cui la Camera, accorsa numerosa da ogni parte per straordinario eccitamento di telegrammi, era tutta fremente d'impazienza di finirla con la legge a lungo contrastata del macinato, e che ogni altro argomento paresse, in quel giorno, minore di quello che occupava gli spiriti e agitava i partiti.

Ora perchè queste pagine non riescano oziose quanto la interpellanza stessa, ci pare dover nostro additare quali avrebbero ad essere i provvedimenti pratici che balzano fuori, staremmo per dire, logici e spontanei dalla natura del fatto, dai concetti degl'interpellanti, dalle risposte del Ministero e dalla parola e dallo spirito stesso della legge.

Questa *Rivista* è una tribuna, e per quanto oscuro l'oratore, la sua voce potrà avere un risuono lontano. Si continua a dire da taluno, o ignaro o malvolente, che sia un male irrimediabile. Importava rispon-

dere e fu risposto di no. Ora lo ridica e lo ripeta altamente la *Nuova Antologia*, e la eletta schiera dei suoi lettori le farà eco, e sarà giudizio che il paese e il Governo ascolteranno.

Codesta arbore maledetta, ci si passi l'immagine, nasce in paese e fruttifica all'estero; qui mette le radici, in Francia, in Inghilterra, in America trova la coltura, l'alimento e l'innesto.

In altre parole gli è questo un delitto che offre a chi deve combatterlo due aspetti: uno interno e tutto italiano, l'altro internazionale; sicchè come *radice* riguarda il Ministero dell'Interno, come *ramo* quello degli Affari Esteri. Perciò, primo quesito, che cosa resta a farsi all'interno, e che cosa all'estero?

Il reato non è tassativamente contemplato nelle nostre leggi penali. Come Solone si ricusava a scriver leggi contro il parricidio perchè non lo poteva immaginare, così si direbbe che il legislatore italiano abbia rifuggito dal pensare che in Italia, un secolo dopo che Pitt e Fox deponevano la gloriosa rivalità per affratellarsi nel pensiero comune di Wilberforce, e intimavano all'Europa l'abolizione della tratta de' neri, potesse sentire il bisogno del difendersi da una tratta di bianchi.

Tuttavolta sebbene non peculiarmente nominato, parecchi articoli delle nostre leggi di Pubblica Sicurezza, e dello stesso Codice Civile possono se non direttamente colpirlo, dare tanta forza in mano all'Autorità da impedirlo.

Ora, secondo quesito, sono esse codeste leggi abbastanza efficaci, abbastanza provvide, non solo per opporsi al male presente, ma per impedire il futuro, e sbarbicarlo dalle radici? Oppure urge proporre nuove leggi, nuove sanzioni più chiare, più energiche, più pronte, più specifiche, diremo quasi, al morbo che si vuole sradicare?

A questi due quesiti, così collegati tra loro da confondersi e così complessi da poter essere scomposti in molti altri, ecco le soluzioni che alla mente nostra si presentano. Finchè il male è interno, finchè si tratta del contratto di compra-vendita che si stringe fra il parente basilicatese o ligurino e l'incettatore o nostrano o straniero, noi abbiamo ne' parenti un abuso dell'autorità paterna, una colpevole tradizione di figliuoli, per una sordida fame di guadagno, alla vita immorale dell'ozio e del vagabondaggio: nei compratori o impresari un usufrutto illecito di fanciulli, un acquisto nullo per se stesso, e infine ne' fanciulli stessi il vagabondaggio ozioso, che le legislazioni di tutti i popoli, oltre la suprema della moralità e della salute pubblica, contemplano ed interdicono.

Ora a chi mai verrebbe in mente che a tutti questi casi la legge nostra non provveda?

La patria podestà nel nostro Codice Civile è perduta ogniqualvolta il genitore ne violi o ne trascuri i doveri. [1] E non sarà mestieri di lunghe parole a dimostrare che non è abbandonando i figliuoli e condannandoli ad un mestiere vietato e punito dalle leggi, che i genitori adempiono i doveri della loro podestà, cioè al mantenimento, educazione ed istruzione della prole. [2]

Poscia lo stesso Codice Civile dichiara che fra i requisiti essenziali per la validità de' contratti vuolsi che la causa dell'obbligazione sia lecita (Art. 1104). E fra le cause illecite, che colpiscono di nullità tutte le contrattazioni, pone quelle che *sono contrarie alla legge, al buon costume ed all'ordine pubblico* (Art. 1122). Infine l'Art. 445 del Codice Penale punisce col carcere e coll'ammonizione i genitori o tutori, i quali permetteranno che altri si serva de' loro figli od amministrati come di mezzo al mendicare. E l'Art. 441 condanna al carcere da uno a tre mesi, e ad una multa estensibile a lire centocinquanta i genitori che lascieranno vagabondare i loro figliuoli o ricuseranno di attendere alla loro educazione professionale, soggiungendo che i minori saranno ricoverati in uno stabilimento pubblico di lavoro finchè abbiano appreso un mestiere od una professione.

Quanto ai signori impresari, c'è l'articolo 63 della legge di Pubblica Sicurezza il quale vieta « agli esercenti professioni o negozj ambulanti, di tenere presso di sè individui minori d'anni diciotto, sebbene sia provato il consenso di chi esercita la paterna podestà, quando l'Autorità riconosca che gli esercenti suddetti li sottopongono a mali trattamenti, o che abusano delle loro persone.

Su questo punto il Ministro dell'Interno, dotto com'è, lasciò tradire il suo animo gentile dalla memoria, e tenendosi al solo primo capoverso dell'Articolo 73, cercò di dimostrare che la legge nel caso di consenso di genitori non possa impedire le illecite locazioni di opera.

Prontamente rilevò l'errore il Deputato Oliva ricordando la seconda parte dell'Articolo dimenticata, la quale appunto non fa che rivendicare alla legge la protezione del minorenne quando la patria podestà, abbandonandolo ad un'opera illecita, abbia abusato della di lui persona.

Ora che l'opera sia illecita e quindi contemplata dalla seconda parte dell'Articolo, lo dimostrano gli Articoli 441 e 445 del Codice Penale da noi citato, coi quali la legge di Pubblica Sicurezza non potrebbe in questo caso meglio armonizzare.

[1] Codice Civile, art. 233.
[2] Codice Civile, art. 138.

Finalmente dato e non concesso che l'Autorità non avesse potuto cogliere il parente disumano o il trafficante esoso, ecco l'Articolo 72 della stessa legge di Pubblica Sicurezza che permette e quindi impone all'Autorità di prendere i vagabondi e oziosi minori di 17 anni e consegnarli ai loro genitori o tutori, o di rinchiuderli in un ricovero.

Che dunque il braccio del potere sia disarmato, che quest'orrendo delitto si possa consumare impunemente non è vero. Che gli agenti della legge non abbiano nulla a fare, fuorchè deplorare; che tutto sia rimesso a quel potente e sicuro di certo, ma, comodo agli infingardi, riparatore delle ingiustizie umane, che si chiama *il tempo*, non è giusto. L'Autorità può trovare nelle leggi tutte le sanzioni che vuole, e le basterebbe esigere dai funzionarii pubblici, dimentichi o indifferenti un po'di quello zelo, che spendono fin troppo largamente in altri casi, per essere certa di *impedire* il reato ne'primi suoi passi, nel contratto, nel trasporto, o nella tratta, e nella peregrinazione vagabonda attraverso l'Italia.

Dicemmo ad *impedire* giacchè siamo prontissimi a convenire che dovrebbe essere collocato sopra un più alto grado della scala penale perchè si potesse dire abbastanza punito e represso. Ed ora che è scoperto ed accertato, ora che prende così vaste e formidabili proporzioni, ora che è sollevato al triste onore d'una questione d'umanità, di civiltà e di decoro nazionale, la legge dovrebbe senz'altro fargli un posto fra i *crimini*, e punirlo a norma de'casi come tale negli autori e ne'complici. Ed una prescrizione di legge che aggiunga, come già ne furono aggiunti altri, un nuovo articolo al Codice Penale, non dovrebbe ormai essere lungo a concepirsi nè ripugnante a proporsi, nè difficile a deliberarsi. Il ritardo sarebbe inconcepibile, e l'improvvisazione sarebbe il massimo pregio della legge.

Esaminiamo ora la quistione sotto il suo aspetto internazionale. Il rapporto della Società di Beneficenza scrive in proposito queste parole: « On se dit avec raison que dans cette ville, où le plus petit marchand ambulant paye patente, où le commissionnaire des rues doit avoir une plaque, où rien ne se fait sans permission, les exploiteurs d'enfants paraîssent être seuls en dehors des lois. Pourquoi cette faveur? Pourquoi dans un pays qui est à la tête de la civilisation, dans ce pays où le travail est en grand honneur, laisse-t-on ce genre de mendicité former une véritable corporation?

» Si les lois faisaient defaut en pareille matière, il faudrait en crier. Mais elles ne manquent pas. Une seule suffit: elle a son expression précise dans l'arrêt de M. le Préfet de Policie, en date du 28 fevrier 1863, qui dit à l'Article 10:

» Il est expressément defendu aux saltimbanques, joueurs d'orgues, musiciens et chanteurs ambulants, de se faire accompagner par des enfants âgés de moins de seize ans....

» Cet article dit tout, ce nous semble, et nous ne comprenons pas comment il existe encore à Paris un seul enfant tendant la main. Est ce que l'administration ignore les faits qui nous préoccupent? Non, car elle a un service de policie spécial de surveillance, affecté à cette exploitation, et les noms des principaux fatiguants doivent lui être parfaitement connus. Les motif de la tolérance de l'administration francaise ne peuvent donc s'expliquer que par une charité mal entendue, dont nous avons le devoir de lui signaler les inconvénients. »

Ora è egli possibile che trattandosi di proteggere la libertà de'nostri connazionali non si possa ripetere dal Governo francese, o da qualunque altro la intera osservanza di tutte le leggi che governano il loro Stato, e un' uguaglianza di trattamento secondo le norme del diritto delle genti, tra i cittadini dello Stato e gli emigrati o forestieri?

V' è una legge in Francia la quale vieta « ai saltimbanchi e organisti ambulanti di farsi accompagnare da fanciulli minori di sedici anni. » Ora questa legge, è sperabile almeno, sarà osservata pei saltimbanchi e fanciulli francesi: e perchè non per gli italiani? E se l' Italia sola, poichè dovunque è un italiano, fanciullo mendicante, o grande uomo, ivi è una parte d' Italia, fosse esclusa dalla legge francese, perchè il Governo non ne farebbe tema d' un reclamo, foss' anco d' una protesta diplomatica? Se i fanciulli italiani fossero, poniamo, sgozzati in Francia, forse che il Governo italiano reclamerebbe? Or bene: invece sono prostituiti. Se domani i nostri connazionali fossero massacrati in Siria, bastonati a Jokohama, spogliati al Brasile o derubati a Messico, forse che una voce sola non si leverebbe per chiedere ragione con tutti que' più energici accenti che la non energica diplomazia insegna? Ora il caso è identico, e sopra 100 fanciulli vittime della tratta, 50 muoiono all' ospedale (Vedi il *Rapporto* citato), e le fanciulle di male infame. Non è forse uguale il diritto in essi, in noi il dovere? L' Inghilterra si pose a capo della sacra propaganda per l' abolizione della tratta dei neri senza guardarsi d' attorno per vedere se nei codici europei fosse o no proibita o tollerata: essa ne fece un caso di umanità e d' onore, e parlò sì alto, forte e minaccioso che la sua pressione tornò persino sospetta. Per questo il conte d' Argout relatore nel 1831 alla Camera de' Pari per il disegno di legge dell' abolizione della tratta, si sentì dire da un oppositore anglofobo: « C'est une loi pro-

mise à l'Angleterre » ond'egli prontamente di ripicco: « Non!: c'est une loi promise à l'humanité. »

Ora una circolare diplomatica non solo la reputiamo necessaria, non solo crediamo raggiungerebbe l'intento, ma siam certi che onorerebbe il Governo ed il paese. Però nel ricco presente di promesse che il Conte Menabrea e il Comm. Cadorna credettero di dover fare alla Camera ci fu una lacuna, e a noi dolse di veder trattato con tanta peritanza, quasi che temessero colla loro franchezza scontentare qualche lontano potente, questa parte internazionale della quistione. E se c'era un punto in cui fosse facile l'essere espliciti, e se v'era causa che potesse essere risolta pacificamente, e per la quale il linguaggio non sarebbe mai stato abbastanza solenne ed energico era questa, e certo il Governo italiano non avrebbe avuto che a parlare per avere con sè il consenso di tutte le nazioni del mondo civile.

V'è dunque qualcosa da fare e subito; qualcosa di utile, di pratico, di fecondo, che anticipi l'opera del tempo e della educazione, l'agevoli e la rafforzi. Che questo male sia come tant'altri uno de' portati della quistione sociale l'abbiamo già detto a sazietà, ma ciò non vieta che dove il male assume l'aspetto del delitto la legge non debba essere pronta a reprimere e punire. Altrimenti potendosi dire che tutta la quistione criminale rimonta alla sociale, non resterebbe che rinunziare ad ogni sanzione e ad ogni difesa, per attendere seduti con islamitica rassegnazione i beneficii dell'avvenire e del destino. Utopia, se mai fosse accolta, tanto perniciosa quanto l'altra contraria che confida alle sole pene ed alla sola forza la cura ed il miglioramento delle società inferme.

Ora una circolare che richiami tutti gli agenti del Governo e della legge, dai Sindaci ai Prefetti, dai Magistrati ai Questori alla stretta osservanza ed alla più gelosa custodia delle leggi: un disegno di legge che intrometta nel Codice Penale una sanzione criminale per qualsiasi industria degradante l'umana personalità; una nota alle potenze estere per reclamare un'uguaglianza di trattamento e di protezione a tutti quelli che o per diritto di cittadinanza o per diritto d'asilo vivono all'ombra delle stesse leggi, fino al giorno in cui il traffico di fanciulli sia proclamato *crimine* e si possa a norma degli stessi trattati urgenti chiedere l'estradizione dei delinquenti; ecco i tre provvedimenti che gli interpellanti hanno nei loro discorsi adombrato e avrebbero anche formulato se la fretta febbrile della Camera non li avesse consigliati a passar oltre.

Ma dopo ciò resta che la carità privata assuma essa medesima sotto il suo patrocinio codesti dannati della tenebra sociale, e che

scenda sotto forma d'asilo, di pane, di scuola, di luce, in mezzo agli squallidi abituri dove si consuma il nefando mercato; dispensando ai colpevoli una parola d'amichevole rimprovero, ai sofferenti di savio conforto, rendendo per tutti men necessario e meno aspro l'intervento della legge che punisce, e adempiendo il voto, rimasto inadempito del Congresso Internazionale di Statistica perchè stabilisca in ogni nazione un *Comitato Generale di Patronato* per le classi miserabili « affinchè la beneficenza pubblica e privata abbia un'azione concorde, coordinata e completa. »

GIUSEPPE GUERZONI.

Firenze, 29 Maggio 1868.

SPERANZE, TIMORI E SUGGERIMENTI

RELATIVI ALLA RIFORMA DELLA TASSA SULL'ENTRATE.

I.

Il voto del 21 maggio, col quale la Camera de' Deputati approvò la nuova tassa sulla macinazione, i diritti sulle concessioni governative e le modificazioni alla tassa sul bollo e sulla registrazione degli atti, ha una grande importanza politica.

È un avvenimento che prova agli stranieri, l'Italia esser pronta a fare i più grandi sforzi per tenersi ritta, e per rimanere con la fronte levata, nel posto che a lei spetta fra le nazioni civili.

Ma quel voto non è tutto: anzi è appena un cominciamento, ed un buono augurio dell'avvenire. Aggiungi che se alla Camera che lo ha profferito spetta senza dubbio la sua parte di lode, questa parte è pur minore di quella che può essere a buon diritto rivendicata dalle popolazioni; le quali in una materia tanto odiosa quanto è quella delle imposte non solo sono rimaste passive, il che già sarebbe molto, ma hanno con indirizzi e con petizioni assai calde contribuito non poco a vincere le esitazioni del Parlamento ed esortato i signori Deputati a prendere un partito. Nè può dirsi che dal canto loro i mal dissimulati adoperamenti delle sette nere e rosse, e gli eccitamenti di quella parte della stampa che le ajuta, non abbiano tentato di sollevare le più turbolente passioni.

Questo fatto tanto onorevole alla nazione italiana, accresce importanza politica al voto: ed io vorrei che fosse posto in rilievo, sì perchè vero, e sì perchè torna ad onore del nostro paese.

Ma questo paese che paga, e che dopo lunghi stenti ha finalmente ottenuto che nella Camera elettiva si sia composta una

maggioranza, la quale gli fece la grazia di votare alcune imposte per non lasciarlo miseramente fallire, ha pur diritto di chiedere perchè mai questa salutare risoluzione sia stata presa così tardi.

Neppur una delle proposizioni di legge testè approvate, non è del tutto nuova: perchè mai ostinarsi a non discuterle ed approvarle prima?

Due anni fa si sarebbe potuto avere il pareggio con uno sforzo molto minore di quello che oggi è necessario per raggiungerlo. Difatto il disavanzo di due anni importa in numero tondo 500 milioni di capitale, corrispondenti al peso perpetuo di 50 milioni di frutti all'anno: imperciocchè le cause stesse del disavanzo soperchiamente prolungate, producendo il discredito, han posto fin oggi il Governo nella deplorabile condizione di reputarsi fortunato quando ha potuto accattar denaro al dieci per cento!

Dunque, signori deputati, non andate superbi. Sappiate che i dissidii, le passioni, le gelosie, i sospetti, le vanità e le altre cagioni che abbiano mai potuto dividervi, o rendervi incerti e ritardare il vostro voto, costano alla Nazione quel che le sarebbe costato l'aggiunta di un grosso miliardo di lire alla somma già enorme de' gravi suoi debiti. Nè voglio mettere in linea di conto il danno inestimabile, e che perciò non ha prezzo, della umiliazione a cui l'Italia s'è veduta esposta per la mala reputazione che il lungo esitare del Parlamento le faceva in tutto il mondo civile.

Sono questi forse inopportuni rimproveri? No, signori; sono la voce dello schiavo che i Romani collocavano alle spalle del trionfatore per rammentargli ch'era uomo. Sono un ammonimento utile per esortarvi a compiere l'opera incominciata.

Il voto del 21 maggio è un fatto di grave momento; ma se coloro che lo han dato, credono di aver compiuto il debito loro, s'ingannano. Se pensano che si possa oramai rallentare il loro zelo, e cadere senza grave pericolo nelle solite aberrazioni, sono peccatori incorreggibili e peggio.

A fronte de' pericoli e degli sforzi che si richiedono per superarli, le cose debbono oramai essere chiamate col loro proprio nome.

Vi sono cento altre riforme da compiere: ma senza uscire dallo stretto argomento delle imposte, mi sembra che quel che resta da fare sia più importante di quello che finora si è fatto. Vi ha nientemeno che da riordinare quella matassa arruffata delle imposte dirette. E dal 1864 in poi si è con meravigliosa ostinazione resistito a qualunque tentativo fatto per cominciarla a dipanare.

Ottenere che uomini qualificati e cospicui per doti d'inge-

gno e per giusta rinomanza confessino di avere in altro tempo accolto troppo facilmente o fatto prevalere opinioni che erano promosse da interessi locali ed accreditate da errori di pochi tra loro o da illusioni che abbagliarono il maggior numero de' meno esperti; sarebbe compito troppo orgoglioso. Ed io, anzi che meravigliarmi degli ostacoli che incontra qualunque riforma la quale contenga implicitamente quella confessione, lascerei ogni ombra di speranza che questi ostacoli potessero mai esser vinti, se già in Italia non fosse stato testè dato un esempio, che torna a grandissimo onore di coloro che lo dettero; e che perciò può essere invocato senza offesa d'alcuno.

Il giorno 10 ottobre 1862 in una *circolare* sottoscritta: *Pel Ministro delle Finanze* dal *Direttore generale delle Gabelle*,[1] si esortavano i prefetti e i sotto-prefetti a non permettere che si gravassero con imposte locali di consumazione o di *macinazione* le farine o i grani, nè con diritti d'entrata ne' Comuni i generi coloniali. Si temeva per questi il contrabbando: e quanto a' grani ed alle farine si dichiarava che la esenzione da que' balzelli era « re- » clamata da' postulati dell' economia politica e da umane vedute » di provvido governo, già da molto tempo trasfuse nella legi- » slazione delle antiche provincie del Regno. »

Il fatto sta che dopo aver meglio studiata la materia, ed avuto agio e tempo di farsi un' idea più esatta delle cose, e di scandagliare più accuratamente le pubbliche necessità, il Ministro delle Finanze dopo tre anni presentava il disegno di una imposta, certamente non lieve, sulla macinazione de' cereali, ed il Direttor generale medesimo ne diventava più tardi uno de' difensori.

Nè può dirsi che meno sapienti e meno convinti fossero que' deputati che nel 1865 avversavano il Governo già ricreduto; e che spendevano anch' essi due interi anni a ricredersi.

Si vorrà forse pretendere che queste conversioni avvengano più facilmente quando trattasi di certe tasse che quando trattasi di certe altre? — Io nol credo.

Si dirà per avventura che l'imposta sulla macinazione non tocca molto da vicino gl' interessi di coloro che pigliano parte alla formazione delle leggi? — Ma questa supposizione va respinta non già come ingiuriosa, perchè talvolta l'interesse, nonostante le migliori intenzioni, fa velo al giudizio, e secondo il detto pur troppo vero dell'Hobbes, gente dotta e dabbene può talvolta coscienzio-

[1] Divisione seconda, nº di protocollo $\frac{52301}{4195}$.

samente persuadersi che 2+2 non fanno quattro, se ha interesse a crederlo. Io penso invece che sia da respingere in quanto che i principali propugnatori della tassa di macinazione, han dichiarato che, per istudii da loro fatti intorno alla incidenza di codesta tassa, sono riusciti a persuadersi che in realità essa non è pagata dall'operaio salariato, ma da chi gli dà il salario.

Veramente io credo ne'*principî scientifici*, i quali sono *verità generali*, ma non ho fede nelle *massime* sistematiche o teoriche ricavate da una serie più o meno numerosa di fatti accidentali e mutevoli; e perciò penso che ne' paesi dove, conformemente all'ingegnosa espressione del Cobden, due imprenditori corrono appresso ad un solo operaio, la tassa è pagata da quelli; ma dove due operai corrono appresso ad un solo intraprenditore, per fermo la tassa non è pagata da costui. È soperchio poi di rammentare che le leggi che regolano l'aumento della popolazione e delle sue varie classi, tendono a far che si avveri piuttosto la seconda ipotesi che non la prima. Nè starò a notare che l'imposta sulle materie alimentarie passa per intero dal salariato al salariante, solo allora che il salario è ridotto a tanto magra misura da bastare a mala pena alle prime e più imperiose necessità della vita. E per vero quegli economisti, i quali adeguano il *salario*, che dicono naturale, alla soddisfazione delle sole necessità della vita, o che, per meglio dire, opinano la tendenza del salario esser quella di avvicinarsi sempre più al puro *necessario*, ammettono per riscontro di codesto enunciato teorico, l'altro che cioè il rincaramento delle materie di prima necessità tende ad accrescere i salari.

In ogni modo sta in fatto che coloro i quali non solo accettarono come inesoranda necessità, ma propugnarono come buono e lodevole mezzo di finanza la tassa della macinazione, o credettero sempre che codesta tassa è dalla gente povera scaricata sulla classe agiata, o si ricredettero ed abbracciarono questa teoria, dopo aver professata l'opinione contraria.

A me pare che la loro credenza sia erronea, ed erronea reputo pure la opinione che la tassa resti sempre e per intero a carico di chi la paga: e perciò appunto giudico non ottima nè pessima, ma tollerabile la imposta sulla macinazione a fronte delle urgenti necessità dello Stato. Ma ricavo dal modo di giudicare di coloro che la difesero, ch'essi reputavano votare una tassa, la quale sarebbe alla classe più bisognosa rimborsata dalla classe meno bisognosa. E però non regge il sospetto che la riforma delle imposte dirette incontrar debba maggior difficoltà sol perchè scotta

più da vicino la gente che ha più voci in capitolo. E poi in fin dei conti questa gente ha provato in mille incontri che di sacrificii è pur disposta a farne.

Ma si soggiungerà: — Le conversioni in favore della tassa sulla macinazione erano, direi quasi, puramente *subbiettive*. Nulla s'era fatto in contrario; la gente non s'era vincolata. Chi lo sa quanti sono i convertiti? — Dopo il recente voto della tassa sulla macinazione nessuno può individualmente udirsi a rinfacciare: «Si» gnor mio, e perchè mai respingendola due anni or sono ci sotto» poneste ad altri pesi ed a gravi pericoli? Ricordatevi che per re« spingerla avete detto questo, e poi quest'altro, ec., ec. »

Quest'obbietto è de' più gravi. Perchè io che scrivo, io medesimo, ho udito a ripetermi, per esempio, da taluni che dopo essersi messo il mondo a soqquadro nelle provincie piemontesi per aver voluto far servire le denunzie a ripartire un'*imposta reale* qual'è la fondiaria — (il che è assurdo, ne convengo) — non si debba far pagare l'*imposta personale* dell'entrata anche a' proprietarii, per non incomodarli a far le denunzie un'altra volta.

Il che significa che dopo aver applicato il salasso a curar la *miliare* o l'*orticaria*, come fanno certi medici, e dopo aver perciò messo in pericolo di vita l'ammalato, non si debba più applicare il salasso a curare una pletora a' polmoni o un afflusso di sangue al cervello.

Oltre di che il Piemonte non è tutta l'Italia. Ed io credo che di un incomodo che derivò da errore si possa dimandare scusa a quattro milioni di cittadini quando si tratta di emendare un sistema d'imposte da applicarsi a 25 milioni. In questi argomenti, mi pare che l'aritmetica abbia a tenersi in qualche conto.

E lasciando stare anche l'aritmetica, se così vi piace, dirò che in fin de' conti il salasso s'ha a fare a quel medesimo individuo a cui il faceste per guarirlo della miliare, se dopo ch'egli ebbe la sorte di salvarsi dagli artigli del morbo e da' vostri, fu sorpreso da un accesso sanguigno al cervello. Lasciarlo morire nel secondo caso, perchè non riusciste ad ucciderlo nel primo, non regge in buona logica.

Furono ordinate le denunzie in Piemonte per effettuare con questo mezzo disadattissimo la ripartizione equa d'un peso fondiario; e dicesi che l'applicazione di cotesto mezzo gettò uno scompiglio negli interessi. Lo credo anch'io; e non me ne meraviglio, siccome non mi meraviglierei nel sentire che un sasso lanciato in aria sia caduto sul capo di chi lo lanciò. Ma se è così, perchè opporvi all'approvazione d'un sistema secondo il quale, arrestando gli

aumenti della fondiaria e poi scemando sino all'antiche misure il peso di codesta imposta, venivasi a far cessare la causa prima di tanto scompiglio? Perchè combattere il sistema proposto il 1866?

Del resto quel sentimento naturale per cui ciascun individuo negando negli altri il dono della infallibilità, non cessa pertanto di credersi in cuor suo infallibile, se vale in qualche modo a spiegare l'ammirevole persistenza con la quale difendono il sistema del 1864 coloro che ne furono i principali congegnatori, e che riuscirono a farlo accettare mediante l'autorevole ed eloquente parola del Ministro che se ne invaghì; non basterebbe in alcun modo nè a giustificare l'ostinazione di que' medesimi che dovrebbero essere premurosi di correggerlo, e che sono estranei all'affetto paterno che possono aver per esso i loro autori; nè a render ragione della preferenza data ad espedienti, co' quali il potere legislativo ha, senza addarsene, respinti alteramente i rimedi nell'atto che metteva a nudo le piaghe e le allargava.

Tenterò di spiegare la origine di questo fatto che pare incomprensibile; e la spiegazione che ne darò, mi renderà più facile e più breve la giustificazione di un mio suggerimento, o per dir meglio, di una risoluzione che dopo il voto del 21 maggio mi sembra non dover essere più ritardata.

II.

Il rimescolamento della fondiaria fatto nel 1864, col duplice intento di *perequarla* e di *accrescerla*, sgravò di molto la terra in Lombardia, e l'aggravò in Piemonte, in Sicilia e nella Toscana; poco fece variare il peso imposto alle altre terre italiane. Ma nel tempo stesso i proprietarii furono da per tutto esenti dall'altra imposta diretta che s'introdusse sotto l'ingannevole denominazione di imposta sulla ricchezza mobile. Facevasi quindi un fascio della tassa di patente, per esempio, e della tassa sul valor locativo, della tassa di famiglia, di quella sulle miniere, e di tante altre tasse che veramente non avevano nulla di comune tra loro; e gettatolo a bruciare, gli si sostituiva una tassa sola, che introducevasi in Italia ad imitazione dell' *income-tax* inglese. Se non che la nuova tassa invece di essere per l'appunto come la inglese, una vera *tassa* personale e generale sull' *entrate nette*, di qualunque origine; era in realtà una *tassa speciale* sopra *alcune entrate* soltanto, le quali fu creduto che costituissero la *ricchezza mobile*. Ond'è che si generò un'imposta ibrida, un' imposta *personale, speciale*, a cui si

lasciava un nome che poteva farla credere imposta *reale*, per trovarvi il pretesto di contrapporla alla *fondiaria* ch'è veramente tale.

Due errori, e due serie di danni e di guai.

La fondiaria rimescolata era uno scompiglio di fortune, in valori capitali ed in pesi annuali, senza costrutto economico e senza frutto finanziario, o tutto al più col solo frutto finanziario d'un meschino aumento d'imposta.

L'esenzione dalla tassa personale, scambiata in parole con una tassa reale, lusingava quel vago ed indistinto sentimento che la tradizione conserva ancora, quel sentimento che direi quasi signorile per non dire un pochino feudale de' proprietarii di terre. Per verità non solo da' proprietari, ma anche dagli estranei, una grande ricchezza in terre è considerata come più rispettabile d'una grande ricchezza industriale. Un'esenzione dalla tassa personale, dalla indiscrezione d'agenti fiscali che ardiscano ficcare lo sguardo indagatore nella vostra domestica azienda, conferisce persino alle capanne un po' della tinta feudale de' vecchi castelli, e — vogliate o non vogliate — piace; e quantunque non si sarebbe mai osato dimandarla, pure mette proprio conto il mantenerla, poichè s'è ottenuta.

Emendare gli effetti del dissesto cagionato dalla fondiaria, e sottoporre i proprietarii alle tasse personali, erano due parti d'un solo concetto riordinatore: ond'è che respingevasi l'una in grazia dell'altra.

E tanto più grande era il numero di coloro che il respingevano, quanto più grande fu il disordine cagionato negli interessi privati per le riforme del 1864.

Difatto nelle regioni catastali, dove l'imposta fondiaria non diventò punto più grave, i proprietari furono lietissimi di godere la esenzione da una imposta nuova, senza che fossero costretti a pagare una quota più grossa della imposta vecchia.

Là dove la fondiaria fu scemata notevolmente, è chiaro che i proprietarii raccoglievano in una sola volta due beneficii, che certamente non era facile in seguito di strappar loro colle buone.

E dall'altro canto nelle contrade dove era stato ordinato l'aumento della fondiaria, ma non applicato se non in parte, fu sempre tenuta viva la speranza che la futura perequazione avrebbe emendato quello che fu creduto errore di ragguaglio; e che in realtà fu errore di principio. In altri termini nelle antiche provincie sarde fu fatto credere che l'alleviamento della fondiaria in Lombardia era stato un favore, e l'aggravamento in Piemonte una ingiusti-

zia. Questa falsa credenza de' proprietari, confortata dal dissesto, che naturalmente doveva lor cagionare l'aumento della fondiaria appena sancita dalla legge, fu ribadita dalle passioni politiche, e per molti diventò certezza. Sicchè la promessa che la fondiaria sarebbe stata gradatamente ricondotta al sesto antico, a condizione che avessero pure pagata la tassa sull' entrata, che già prima pagavano sotto forma di tassa personale e mobiliaria; parve loro un patto troppo duro, e non vollero udirne a parlare.

La Commissione dei Quindici, che nel 1866 tessè all'Italia una ghirlanda di riforme di vario colore, dalla quale non è sessione legislativa che la Camera non istacchi un fiore o una foglia, partecipando a tutte le opinioni ed a tutte le cause di errori sopra indicate, respinse il disegno che dal ministro era stato ideato col fine di metter ordine nel sistema delle imposte dirette; e condannando i principii che lo informavano, sostituì alla comune imposta sull' entrata, una tassa speciale e straordinaria pe' proprietari, in ragione della rendita de' loro fondi depurata da debiti. Questa tassa aveva lo svantaggio di sollevare contro di sè tutti i reclami sollevati contro la tassa sull' entrata, e non aveva il pregio di essere una tassa comune, una tassa ordinaria e duratura: sicchè lasciava così arruffata come era per l' innanzi la matassa delle imposte dirette.

Non parve vero agli oppositori di accorgersi che dall' indole stessa di codesta tassa potevano trarre argomenti per distruggerla prima che fosse applicata, e per distruggerla evitando una nuova solenne discussione intorno alla estensione pura e semplice della tassa sull' entrata, come erasi evitata quella della tassa di macinazione un anno innanzi. E per fermo uno de' mezzi più efficaci per non aver torto è quello di strappare agli altri la possibilità di aver ragione.

Da una parte intanto le necessità dello Stato, e dall' altra il sospetto che si potesse mai credere che i proprietarii sieno in genere repugnanti a sottoporsi a nuovi pesi, fecero aggiungere altri decimi straordinarii alla fondiaria.

Noi però avevamo detto a' catastai: « badate che il vostro » trionfo è apparente. I proprietarii rifiutano l' offerta di render » fissa la fondiaria, il che sarebbe un vantaggio incalcolabile » per l' agricoltura; e si ostinano a non voler entrare nel diritto » comune, pagando le imposte personali, perchè tra le altre so- » fistiche loro persuasioni è quella che la resistenza delle provin- » cie dove l' imposta fu molto accresciuta, impedirà che questa

» si accresca ancora di più. E dall'altro canto la perequazione
» ch'è tanto adorata, massime nelle provincie sgravate, guaren-
» tisce anche queste dal pericolo d'un permanente aumento di
» fondiaria. »

E bene, la giustizia di questo nostro ragionamento non poteva avere una prova più splendida di quella che ebbe con la legge che, introducendo i nuovi decimi, pareva al contrario che valesse a smentirlo.

Perciocchè mentre la legge non ardì esentare da' decimi quelle provincie, le esentò invece da una parte non lieve dello aumento d'imposta loro assegnata per quell'anno dalla perequazione del 1864.

E perciò fu provato che, senza distruggere la perequazione, non si reputava poter attuare un nuovo aumento di fondiaria in tutte le provincie del Regno.

Intanto i proprietarii si sottoposero a codesta legge, e i catastai lasciaron fare, consolandosi col dire che in fin de' conti tutte codeste ineguaglianze erano statuite a titòlo provvisorio: il qual ripiego in fatto d'imposte è il peggiore fra tutti. Oggi vi è chi propone di aggiungere un terzo decimo alla fondiaria. Staremo a vedere a quali condizioni. In ogni modo questa proposizione non prova una grande fecondità di trovati in fatto di riordinamento di tributi diretti.

Forse verrà prolungato lo stato provvisorio e la sospensione degli effetti della legge del 1864, senza nulla risolvere — e questo sarà un male grandissimo. Forse si passerà sopra alle obbiezioni de' proprietarii piemontesi ed anche de' toscani e siciliani, e si applicheranno gli aumenti sanciti il 1864, ed ingrossati dal soprassello di tre decimi — e questo sarà peggio ancora, perchè si stizziranno sempre più certe passioni locali, da cui Dio ci guardi, e si aggraverà in un modo incomportabile la sorte di que' proprietarii, non per imperfezioni di conguaglio, ma per effetti inevitabilmente dannosi de' subiti e grossi aumenti sulla fondiaria.

In ogni modo se la breve storia retrospettiva da me fatta, spiega sino ad un certo punto come occulte speranze, varii interessi e naturali affetti a difendere il proprio operato sieno finora riusciti ad impedire che sia raddrizzata e posta sulla buona via la riforma delle imposte dirette; ciò non ostante non dissimulo a me medesimo che si stenta tuttavia a comprendere come la maggioranza degli Italiani, estranea a cotesti influssi, non gridi allo scandalo contro i proprietarii delle terre, i quali testè pagavano in Italia, oltre della imposta reale sui loro fondi, anche la tassa personale

o di famiglia, e che dopo il 1864 non intendono più di sottostare alla tassa sull' entrata, che a quelle altre tasse fu sostituita.

Vi sono due ragioni generali che non fanno saltare all' occhio delle moltitudini codesta ingiustizia. La prima io l' ho già toccata. Questa tassa sull' entrata fu chiamata tassa di *ricchezza mobile.* Un nome che pareva di tassa reale, tassa di capitale, e non era. E gli uomini sono assai facilmente uccellati dalle parole. La seconda più positiva, valse anche più delle altre a mascherare l' affetto de' proprietarii per la esenzione a loro sì cara, e consiste nella loro repugnanza alle denuncie da' più maledette.

Nel 1864 tra le *vanità* di cui i finanzieri della Camera elettiva s' innamorarono come di cose solide e reali, fu quella che io chiamo il *purismo* degli accertamenti per denuncia.

Questo *purismo* giunse a tal segno che i *catàstai* medesimi, i quali tra tutte le creature della terra sono le meno cedevoli, non osarono respingere la proposta che fu loro fatta di ripartire in Piemonte la fondiaria per mezzo di denuncie.

Questo solo fatto basta a rivelare come allora i più non avevano inteso che si può denunciare l' *entrata,* un po' all' ingrosso già s' intende, ma che mal si può denunciare quel che ciascuna parte di capitale, o ciascuna pezza di terra, o macchina che sia, frutti al netto, senza tenere una contabilità che non è possibile esigere da tutti, e che anche i pochi non hanno, se non di raro, perchè sarebbe soperchia alla domestica amministrazione.

E questo scambio della *entrata* con la *rendita* intrecciato all' altro scambio della *ricchezza* con l' *entrata*, contribuì di molto a far credere che il tributo *fondiario* fosse una vera imposta sull' ENTRATA *fondiaria*, e la tassa della ricchezza mobile, un' imposta sulle RENDITE *non fondiarie.*

Queste ultime parole anzi furono dette, e per poco non parvero una luminosa scoperta. Più di uno se ne attribuì il merito; ma in verità cotesta invenzione apparteneva al Consiglio di Stato granducale della Toscana; il quale cadendo appunto in quegli equivoci che furono introdotti nel palazzo Carignano come profondi filosofemi, proponeva al Granduca di abolire la tassa di famiglia, e d' introdurre in Toscana una tassa della ricchezza mobile basata sulle denunzie e ristretta alle sole *rendite non fondiarie.*

Non si creda che il solo Governo o il solo Ministro delle Finanze del tempo fossero stati abbagliati da cotesti equivoci, o invaghiti di quel *purismo* a cui ho accennato. Dirò anzi che il Ministro era forse meno che non fossero altri cento, sostenitore entu-

siastico della indiscutibile eccellenza di que' filosofemi; e che se cinque o sei fra' più ferventi e più autorevoli deputati fossero stati o più ragionevoli o meno intrattabili, l'ingegno elevato e la natura affabile del Ministro lo avrebbero indotto se non ad accogliere, per lo meno a discutere senza preoccupazione alcuni temperamenti, i quali non furono neppure avvertiti da' più, o vennero da loro spregiati come insulse pedanterie.

Così, a cagion d'esempio, nel Senato del Regno, dove il *purismo* delle dichiarazioni, non essendo caduto in terreno troppo adatto, non aveva posto radici, la Commissione permanente delle finanze, sulla proposta che io glie ne feci, accolse quasi alla unanimità il temperamento di sposare allo accertamento dell'entrata per denunzia la presunzione fondata sul valor locativo. Fu fatto uno *studio* assai lungo e certo non superficiale intorno a questo punto, fu dimostrato — che la dichiarazione val poco, per certe specie d'entrate — che se anche valesse molto a determinare le entrate di ogni natura, l'imposta proporzionata unicamente alla somma totale di queste sarebbe poco giusta ed ineguale — che l'entrata *spendibile*, cioè quella che si *può* e che si *vuole* destinare a spendere, è la vera entrata imponibile — che il valor locativo è fra tutte le spese quello che il più delle volte può servire a determinare cotesta parte dell'entrata — che le cause accidentali per le quali questo indizio avrebbe potuto fallire, sarebbero state corrette dallo accertamento per dichiarazione — che dal canto suo questo accertamento, spesso incompiuto o inesatto e talvolta impossibile, sarebbe stato emendato dal calcolo presunto sul valor locativo — che infine la stessa dichiarazione o è fondadata sulla più larga delle presunzioni qual'è quella della veracità del loro autore, o è una semplice occasione a ricerche vessatorie o inattuabili, ec. ec.

I risultamenti di questi studii, che come relatore della Commissione io esposi al Senato, furono dal Ministro respinti con argomenti che in verità non erano molto solidi, a' quali però dava rilievo la sua splendida e seducente parola, e la generale persuasione che egli non sarebbe stato più in grado di far accettare la legge dall'altra Camera; dove era diventata dominante l'opinione de' *puristi, autori* o *fautori* del progetto. Rammento che rispondendo ad una eloquente perorazione, nella quale il Ministro raccomandava la nuova tassa, come quella che applicata era per diventare la volta del nuovo edificio finanziario da lui architettato, io notai che i miglioramenti proposti dalla Commissione del

Senato erano per lo appunto destinati a rendere più solida la costruzione di codesta volta, che altrimenti sarebbe potuta crollare e caderci sul capo.

Era poco lusinghiera forse l'immagine: ma sventuratamente la esperienza ha provato che non era del tutto falsa. Ed io ho voluto ricordare questo precedente unicamente per mostrare con un solo esempio fra cento che il facile disprezzo degli utili avvertimenti, quando manca loro la sanzione d'un voto, e la erronea opinione professata da molti uomini politici, che la revisione del Senato del Regno sia un soprappiù presso che inutile in fatto di leggi finanziarie e d'imposte, sono fra le maggiori cause per le quali siasi tanto mirabilmente riusciti a comporre un sistema di tributi così poco razionale e così poco praticabile.

Questo sia detto per incidente. Il fatto sta che invaghiti del *purismo* delle dichiarazioni, e trascinati dal concetto di una tassa veramente proporzionale alle entrate reali, i più immolavano l'avvenire delle nostre finanze a codesto *positivismo astratto* tanto diverso dalla verità reale e concreta, quanto una battaglia dipinta è diversa da una vera giornata campale. Pareva che perequando la fondiaria, e mettendole a riscontro una tassa che fu detta di ricchezza mobile, sui redditi *direttamente accertati* mediante denunzie, fosse stata trovata la pietra filosofale delle finanze. E perchè queste due imposte si erano messe in simmetrico riscontro, come sono le due braccia nel corpo umano, fu creduto che anche i mezzi d'accertamento adoperati per l'una si potessero applicare all'altra e talvolta confondere. Perciò accanto a'metodi di conguaglio fondiario che dirò ultrapresuntivi, si ordinò a complemento della perequazione interna della fondiaria in Piemonte la *denunzia*, imposta a ciascun proprietario, della rendita de' suoi poderi, ed a base della tassa di ricchezza mobile nel Regno si posero i redditi *non fondiarii* rivelati per denunzie.

Quanta semplicità di apparenza! Ma qual deplorabile confusione d'idee e mescolanza di procedure eterogenee!

La denunzia così stranamente usata ed abusata, non poteva far buona prova. Essa fu applicata a materie censuarie alle quali non è acconcia; e fu posta esclusivamente a base dello accertamento delle entrate, dove può essere sperimentata con qualche frutto e praticata con semplicità di modi, quando abbraccia tutte quante l'entrate, e non quando si restringe ad alcune soltanto, come fu con poca sapienza prescritto in Italia.

Complicato, moltiplice, vessatorio, e poco concludente, per-

chè male architettato, il sistema delle denunzie fu in pratica disordinato pure dalle riforme successive che vennero introdotte nelle leggi primitive, e che senza correggerne i vizii essenziali ne sconvolsero più volte l'applicazione. Così, a cagion d'esempio, aggiungendo agli altri strani supposti quello che le cose dichiarate in fatto di ricchezza che dicevasi *mobile*, avessero a restare per più anni *immobili*, il legislatore ordinò che sulle denunzie riferibili al 1864 si pagasse la imposta che era dovuta per l'anno appresso, e che fu riscossa due anni dopo, salvo il diritto al tassato di far poi rettificare le poste e di ripetere in certi casi il pagato e non dovuto. Avvenne dall'un canto che si obbligarono i vivi a pagare pe'morti, i falliti pei ricchi, gli ex-ministri come se fossero in carica, ec., ec.; e dall'altro furono lasciati immuni o sottoposti a lievissima tassa coloro che la coscienza universale giudicava doverne pagare tra le più alte. E quest' aggiunta di enormezze era imposta dalla legge come corona di quelle inseparabili da un sistema di denunzie così male congegnato e che veniva applicato per la prima volta.

Naturalmente fu universale il grido che si sollevò contro le denuncie. Ma è notevole che questo grido non fu sollevato quando furon fatte le denuncie, nè fu grande quando si pagò la prima quota di tassa. Esso diventò più clamoroso quando furon richiesti altri pagamenti sulle prime denuncie; cioè quando non si volle chiederne delle nuove. Ciò non ostante perchè il male originario del sistema accresciuto dalle leggi successive rese poco accetta la tassa, tutto l'odio si concentrò contro le denunzie ch'erano la novità più avvertita dalle moltitudini.

I proprietari esenti se ne approfittarono. Fecero eco alle maledizioni contro le denuncie, temendo che la tassa si avesse ad estendere anche a loro; ed a poco a poco abbandonando la tesi più favorita, che cioè il pagamento della fondiaria li avesse ad esentare da ogni altra specie di tassa personale, combatterono l'applicazione della tassa sull'entrata alle loro individuali persone, col pretesto assai plausibile di non voler sottostare alle molestie della denuncia. Fu inutile far loro osservare che estendendo la tassa ed abbassandone la misura, sarebbesi anche resa più facile la dichiarazione e più sicuro e meno vessatorio l'accertamento. Essi traevano argomento dal fatto presente; ed unendo la loro voce a quella de' contribuenti già sottoposti alla denunzia, impugnarono il sistema, qualificandolo faticoso e molesto per tutti, assurdo ed impossibile per loro.

Ond' è che può affermarsi che in Italia fu maggiormente gridato contro le denunzie nel tempo in cui non furono fatte, e da coloro che non si sono mai provati a farle, e che vogliono ad ogni costo scansarne lo incomodo.

I proprietarii piemontesi poi che fecero una specie di denunzie ad uso censuario, gridarono più degli altri, sì per le difficoltà proprie di quella specie di denunzie, che debbono indicare ciò che frutta di netto quella tale o tal altra pezza di terra coltivata in quel tale o in quel tal altro modo, e non l'entrata del proprietario, sì per l'applicazione che volle farsene (ed in ciò avevan ragione), e sì perchè il loro risultato dette a *'catastai perequatori*, ed a coloro che scambiano le tasse personali con le tasse reali, un argomento che sembra loro fortissimo in sostegno della perequazione, cioè che la *rendita reale* fondiaria, ancorchè non fosse, com'è probabile che sia, di gran lunga maggiore della dichiarata e accertata imperfettissimamente, non pagherebbe all'erario nella ragion media in tutto il Piemonte, che tra il 12 o il 13 per cento. Per me quest'argomento val poco. Il danno della perequazione provvisoria del 1864 fu da una parte l'istantaneo *aumento* e l'istantanea *diminuzione* d'un'imposta *reale;* e dall'altra l'*incertezza* della sua misura per lo avvenire. Fu, lo ripeto, un errore economico, non fu un'ingiustizia di distribuzione.

Ma tornando al nostro proposito, ripeto che per le cause sopraddette il convocio contro le denunzie fu tale, che il prisco *purismo* di coloro i quali quattro anni fa degnavansi appena concedere un sorriso di compassione a chi proponeva di temperare il sistema delle dichiarazioni con quello delle presunzioni, si è convertito in odio irragionevole contro il sistema medesimo: così suole avvenire di tutte le persuasioni appassionate, sorte per sola seduzione di belle ma vane apparenze.

E fu questa crociata contro le denunzie, e questo mettere a carico loro non solo tutte le magagne del mal ordinato sistema, ma anche tutte le molestie e le ingiustizie derivanti dalla pessima applicazione della tassa, che mossero anche i contribuenti ignari della verità delle cose a tener bordone a coloro che per interesse o per altri fini si opponevano alla estensione della tassa.

Questi ultimi però colpirono al di là del segno. Ad alcuni fra loro direttamente interessati piaceva la esenzione, ad altri importava di mantenerla per amor di sistema. Gli uni e gli altri però contribuirono a rendere quasi impossibile la continuazione della tassa, e forse del sistema del quale si voleva che fosse una parte essenziale.

III.

Io reputo interessata ed ingiusta la presente levata di scudi contro le dichiarazioni. Io son fermo nel credere che, non ostante la contraria opinione, le denunzie in genere han fatto buona prova in Italia; perchè ancora oggi non è diventato del tutto impossibile un sistema esclusivamente fondato sulle dichiarazioni, quantunque fosse vizioso per se medesimo, ed applicato con procedimenti intrigati ed attuati nel modo e nelle condizioni più sfavorevoli alla sua buona riuscita.

Oltre di che ho già detto e scritto e ripetuto cento volte che « perfezionando e correggendo ciò che già si pratica, e non rin- » novandolo di continuo con una instabilità che direi morbosa, » l'Italia potrà sperare per le sue finanze sorti migliori. »[1]

Io quindi penso — e di ciò sono intimamente convinto oggi com'ero convinto ieri — che, allargando la tassa sull'entrate ad ogni specie d'entrata, rendendo più semplici le denunzie e più spedite le procedure, e meglio ancora sposando lo accertamento diretto con la determinazione delle entrate presunte mediante lo indizio del valor locativo, la nuova tassa entrerebbe in breve tempo nelle abitudini delle popolazioni, e darebbe allo Stato un forte sussidio. E penso altresì che si offrirebbe un nobilissimo esempio, se i proprietarii interessati ed i membri del Parlamento che si reputano più vincolati dalle loro opinioni o da' fatti loro precedenti, volessero con nobile abnegazione provare al mondo come in Italia non si muti di avviso e non si faccia di necessità virtù solamente quando trattasi d'imposta sulle farine, ma anche quando trattasi d'imposte che più da vicino riguardano que' contribuenti che i nuovi ordini chiamano a prendere una parte più attiva nella cosa pubblica.

Ma non posso dimenticare quel che già ho notato più sopra, cioè, che la tassa sulla macinazione potè più facilmente risorgere, sì perchè per introdurla non si aveva a ritornare su risoluzioni già prese, nè a correggere o distruggere leggi o sistemi fatti da' più prevalere contro l'opinione di pochi; come si avrebbe a fare per correggere e per estendere la tassa dell'entrate; e sì perchè al tempo in cui le maledizioni

[1] Riordinamento de' tributi diretti — allegato al secondo progetto di bilancio del 1867 — pag. 48, edizione in-8°

contro la tassa della macinazione erano di moda, il ministro del tempo non volle procacciarsi il troppo facile onore di unire la sua riprovazione a quella che agevolmente avrebbe potuto far pronunciare dal Parlamento, trascinato allora dalla corrente. E però quasi nessuno o pochissimi si trovarono légati da fatti, da voti, o da professioni dirette contro a cotesta tassa, quantunque allora un numero grandissimo di deputati sarebbe stato lieto di avere una occasione per respingerla clamorosamente.

La riforma delle imposte dirette in genere, e la estensione della tassa sull'entrata in ispecie non hanno avuto la stessa sorte. Votazioni adirate, ingiurie, qualificazioni esagerate, e dichiarazioni riprovatrici dinanzi agli elettori non solo de' meno noti, ma anche di alcuni fra' più autorevoli deputati già stati o designati Ministri; — tutte codeste armi si scaraventarono addosso a quella che io continuo a reputare la più ragionevole fra tutte le riforme finanziarie.

Aggiungerò qualche altra cosa di più amaro ancora. — Il lettore mel consentirà, rammentando che dalla insipienza al socialismo è stata tutta esaurita la filza delle imputazioni, che possan mai farsi ad un sistema, per lanciarle contro quello che fu da me originariamente proposto. — Di qua a pochi anni la gente si maraviglierà della resistenza che anche dopo il voto del 21 maggio incontra quella riforma. Gli stranieri, massime quelli che già pagano la tassa sull' entrata, come gl' Inglesi, ne sorrideranno fin da oggi — e forse nel segreto dell' animo loro gli stessi proprietarii italiani delle provincie dove pagavano la tassa di famiglia, la mobiliaria e personale e simili altre imposte, si meraviglieranno, a mente riposata, che abbiano avuto ad andarne esenti, quando quelle tasse presero un altro nome senza cambiar di natura. E Dio voglia che non abbiano troppo tardi a pentirsi della loro irragionevole resistenza ed a rammaricarsi di danni diventati per loro irreparabili.

Non tacerò neppure che l'abilità e la destrezza del signor Ministro delle Finanze hanno già fatto così splendida prova, che potrebbero ancora lasciar viva nell' animo mio la speranza ch' egli riuscisse ad operare anche questo che io reputerei un miracolo; cioè ad ottenere che la Camera elettiva approvi il suo disegno di legge concernente la tassa sull' entrate.

Ed infine a me non isfugge che questo disegno se fosse approvato aprirebbe forse anche la via al riordinamento delle finanze comunali, che sono già ridotte a mal partito, e che andranno

in assoluta rovina se si lasciano in sullo sdrucciolo delle soprattasse alle imposte governative.

Nulladimeno la trista esperienza che giunti ad una certa età si acquista del cuore umano e de' suoi segreti, m' induce a dubitar fortemente che la Camera de' Deputati non voglia persistere nella mala via nella quale, a mio credere, si è posta; e che non osando proporre nè accogliere alcuna ardita riforma, tentenni come per lo passato, e si restringa a concedere l' aggiunta di qualche altro de' soliti decimi, con prova manifesta d' impotenza e di malintesa ostinazione.

Se questa sventura, che tale io la reputo per la Nazione intera, si avverasse, io vorrei che il signor Ministro delle Finanze non esitasse più un istante; che separasse oramai la sua responsabilità da quella che altri assumono dinanzi all' avvenire del paese e dinanzi alla storia; e che con una di quelle che sembrano evoluzioni e sono trionfi, egli cercasse di affrontare soltanto quello che io reputo falso interesse de' proprietarii, secondando, per quanto è possibile, l' universale desiderio, in parte fondato sul vero ed in parte artificiale, d' un riordinamento sostanziale della imposta che dicesi di ricchezza mobile, senza farne una tassa sull' entrate denunziate ed accertate.

Ed ecco il modo che io terrei per vincere una opposizione in cui si trovano commisti l' interesse e l' amor proprio, le opinioni preconcette, il vincolo de' precedenti, e le repugnanze fondate su fatti de' quali si è avuto il torto di esagerare l' importanza, ma che pur sono in parte certi e reali.

IV.

Direi:

Signori, usciamo da codesto provvisorio nel cui ambiente non può vivere un sistema di finanza: e se non volete riformare *la tassa sulla ricchezza mobile* basata sulle pure *denunzie* accertate, ABOLITELA.

Vi parrà audace, e certo è radicale codesto metodo di cura. ma il male è estremo, e gli empiastri de' decimi non possono valere a guarirlo.

Nel 1864 una tassa per denunzie pareva a' finanzieri puristi la fenice delle tasse — se ora credete che non sia tale, e per una opposta esagerazione invece d' applicarvi a migliorarla, volete ucciderla, padroni.

Sappiate però che nuove tasse debbono sorgere dalle ceneri di codesta fenice: e tasse che fruttino per lo meno quanto poteva fruttare quella che potevasi riformare, e che voi volete distruggere.

Non volete punto udire a parlare di *tassa sull'entrate;* voi credete che questa sia identica ad *una tassa sulla rendita;* e che sia il rovescio della medaglia sul cui diritto è la fondiaria: — sia pure.

E poi voi, signori proprietarii, siete oggi compresi da un sacro orrore per le denunzie; e però non consentireste mai di pagare una tassa che vi obbligasse a dichiarare le vostre entrate e i vostri debiti — anche in ciò vogliamo contentarvi.

Noi scriveremo sulla nostra nuova bandiera: *Abolizione della tassa della ricchezza mobile*, e non più *tassa sull' entrate.*

Eccovi soddisfatti. L'avete infine spuntata. Ma che per questo? Forse gl' Italiani più agiati introducendo la tassa del macinato vorranno scaricarsi delle tasse personali?

Certamente che no.

La classe media e la classe più ricca, dopo il voto del 21 maggio che colpisce le farine, non potrebbero senza vergogna abolire una imposta che pesa sopra di loro e non sostituirvene altre che pesino parimente sopra di loro, e che accrescano la rendita dello Stato.

A me pare che quelle che oggi potrebbero accettarsi come cose nostrane da rimettere in uso dopo una ripulita, siano tre:

Una tassa di famiglia;

Una tassa sul valor locativo;

Ed una tassa sull' esercizio de' commerci, delle industrie e delle professioni.

Questa roba ch' è qui non è neppure da pigliare a gabbo. Si vedrà alla prova che le esagerazioni contro le denunzie, se mai varranno a persuadere la maggioranza che sia utile rinunziare anche al tentativo di una vera tassa sull' entrate, non salveranno per questo le popolazioni da nuove molestie. Lo sanno i vetri del Conte di Cavour. Ma in ogni modo la tassa di famiglia sarà sempre un intermezzo tra il sistema attuale ed il nuovo, che potrà salvare dal naufragio le imposte personali e renderle più razionali, il giorno in cui le passioni saranno smorzate e le popolazioni diventate più intelligenti de' veri loro interessi.

La tassa di famiglia dovrebb' essere ripartita sopra classi piuttosto numerose, otto, a mo' d' esempio. Queste classi avrebbero a prestabilirsi per gradi di agiatezza valutati in somme di

danaro poste a rappresentarli, secondo questo criterio generale cioè: che si reputino comporre una classe coloro i quali si presume che possano in un anno spendere, ancorchè nol facciano, quelle tante mila lire assegnate a quella classe, senza impoverire, senza scemare la loro agiatezza avvenire.

Il collocamento de' contribuenti nelle loro classi rispettivamente avrebbe a farsi secondo certi indizii consistenti sia in note apparenti di ricchezza, in capitali o in rendite, sia in ispese di una certa natura, poniamo quelle de' domestici, delle vetture e simiglianti.

Cotesti indizi avrebbero ad avere una efficacia in parte *negativa* ed in parte *positiva*, ed anche uno stesso criterio dovrebbe avere efficacia *negativa* rispetto ad alcune classi, e *positiva* rispetto ad altre. Così, per esempio, chi ha carrozza *non potrebbe* esser collocato, verbigrazia, nelle quattro classi più basse, e *potrebbe* essere in una delle quattro più alte, se il numero di tutte le classi è di otto. A questo modo lo stesso valor locativo potrebbe anche servire d'indizio, e concorrere con altri alla classazione de' chiamati a contribuire la tassa di famiglia.

La denunzia delle proprie rendite o de' debiti e d' altri simili fatti non dovrebbe pertanto essere abolita: anzi potrebbe essere *dimandata*, ma non *imposta*, cioè non richiesta obbligatoriamente.

Il ricorso però contro l' assegnazione della classe non dovrebb' essere accolto se non quando il contribuente unisse al suo reclamo la dichiarazione delle sue entrate nette. Ei dovrebbe dire: « la classe in cui sono stato collocato deve comprendere coloro che hanno una entrata di 10 mila lire da spendere. Voi avete presunto che io le avessi codeste 10 mila lire, tenendo ragione di certi indizi; ebbene vi siete ingannati: la realità è questa o quest' altra, ed eccone le prove. »

Nel solo caso che vi fosse uno di que' fatti *positivi* i quali per legge escludessero un contribuente da una classe, il ricorso potrebbe restringersi alla dimostrazione di codesto fatto.

Io penso che pochi sarebbero i reclami, quando a' contribuenti di una tassa di famiglia, non molto grave, fossero concedute in ragione delle classi loro alcune prerogative, leggiere se vuolsi, ma appariscenti e ragionevolmente fondate sul diverso loro grado presunto di agiatezza e d' importanza sociale. Tali sarebbero per esempio queste: che l' attestato di essere compreso in certe classi dispensi da certe carte di *passo* o da certi *permessi* necessari per trasferirsi da un luogo ad un altro, per visitare certi

stabilimenti, per essere ammessi in certi posti, o intervenire in certe pubbliche adunanze, e sieno sufficienti, in alcuni casi più ovvii, per dispensare dalla cauzione di sè o per darla a pro di altri. Se la tassa fosse piuttosto discreta, e se perciò l'essere collocato in una classe piuttosto che in un'altra poco distante portasse piccola differenza, io credo che l'allettamento di que' vantaggi quantunque non grande, basterebbe ad evitare richiami poco fondati o mossi da errori di non grave importanza.

Gl'impiegati regi, e quelli di amministrazioni locali o di Società potrebbero, come al presente, continuare a pagare una ritenuta sui loro stipendii in luogo di tassa di famiglia. Questa ritenuta però avrebbe ad essere proporzionalmente scemata, per assoggettarli all' altra tassa sul valor locativo.

Vero è che oltre dello stipendio un impiegato può avere altre entrate; ma io vorrei che nessun impiegato fosse dispensato dalla tassa di famiglia; e solo proporrei che, nel modo che indicherò appresso, fosse tenuto conto della ritenuta, quando egli oltre dello impiego possedesse altre fonti di entrata. E perchè la tassa di famiglia sarebbe in gran parte basata sopra presunzioni, le quali non si possono altrimenti fondare che sopra fatti precedenti alla tassazione; a me pare ragionevole che lo stipendio e la ritenuta di cui si abbia a tener ragione, sieno quelli del tempo in cui fu fatta l' assegnazione della classe. Ogni impiegato avrebbe la sua: e quando non possedesse altra ricchezza che lo stipendio, non cesserebbe pertanto di essere collocato nella classe corrispondente allo stipendio, con la nota di *esente perchè soggetto a ritenuta.* Al modo medesimo se ad un impiegato fosse assegnata una classe superiore, ei dovrebbe pagare soltanto un complemento di tassa; il quale potrebb' essere determinato, sottraendo dall' entrata presunta assegnata alla classe, come sopra è detto, quella reale dello stipendio netto; e pagando sul resto una parte della quota di tassa che stia alla quota intera di quella classe, come la differenza tra le due entrate, sta alla entrata presunta. Stabilirei per questo delle norme larghe, e trascurando le frazioni direi: « Se la » entrata presunta della classe supera di meno di 1/10 lo sti- » pendio, l' impiegato non pagherà supplemento; se la supera per » più di 1/10, pagherà 1/5 della quota assegnata alla classe; se la » supera di 1/4 o più, pagherà 1/4 della quota, e così la metà se » la supera di una somma che non arrivi a' 3/4. » L' impiegato potrebbe a tempo utile mediante dichiarazione sua propria, o richiamo, ovviare ad inconvenienti; ma egli dovrebbe altresì potere in ogni caso, pagando la tassa, ripetere il rimborso della

parte indebitamente pagata, quando anche tardivamente provasse ch'è soggetto a ritenuta.

Rimarrebbe in questo caso a vincere la difficoltà della ritenuta sui frutti del debito pubblico.

A questo riguardo dirò che è mia convinzione che la ritenuta sulle rendite perpetue sia una vera *fondiaria* su' capitali, rappresentati dal valore variabile de' titoli di debito consolidato: e però essendosi oramai saltato il fosso, se codesta fondiaria, o ritenuta che voglia dirsi, sarà definitivamente sancita, mi pare che non abbia a tenersene più ragione nella tassa di famiglia. Nè dirò altra parola su questo spinoso argomento. — Le borse d'Europa hanno già qualificata l'operazione: e se il Parlamento procederà oltre nella sua determinazione di avvicinarsi al pareggio, lo Stato avrà col tacito consentimento de' suoi creditori diminuito il suo debito in frutti, in grazia degli onorevoli sforzi che fa per assicurare il suo avvenire, e quindi accrescere in loro favore, col prezzo de' titoli, il capitale.

Quanto poi alle Società commerciali, alle Compagnie e alle Corporazioni d'ogni natura non le ordinerei in classi; ma prendendo come certa l'aliquota dell'imposta assegnata all'entrata presunta delle classi de' privati, l'applicherei a' loro beneficii effettivi, i quali possono assai più facilmente essere accertati per codesta specie di contribuenti.

Questa parte della tassa io chiamerei *imposta sui beneficii* delle Società e delle Corporazioni, in complemento della tassa di famiglia. Le denuncie e il loro accertamento non dovrebbero in questo caso spaventare alcuno.

Rispetto al valor locativo non mi dilungherò di molto.

Prendete la legge sarda o la francese, spolveratela ed applicatela.

Ma perchè quest' altra imposta? Non si potrebbe la tassa dell'entrate tradurre in una tassa di famiglia senz' altro?

Io non ho mai creduto che ciò si possa fare. Le tasse indiziarie debbono essere varie e diverse, per poco che ad esse dimandisi una somma un po' grossa.

La tassa di famiglia in Toscana fruttava mezzo milione: egli è come un dire sette milioni in tutta Italia. Ora ammettendo che le ritenute, e la tassa complementaria applicata alle Società, ajutino molto ad ingrossar la cifra, io credo che una tassa di famiglia italiana, per la parte che merita veramente questo nome, non potrebbe essere spinta ad una misura che superasse il triplo

di quel ch' era in Toscana. E pure il triplo non darebbe che 21 milioni. Sicchè da questa tassa accresciuta di tutt' i suoi complementi, io reputo che non si possa sperare più che una trentina di milioni. Ci vuol altro, come vedete, per avvicinarci a' 70.

E di 70 mi contenterei in tutto, perchè il resto lo attenderei dal risparmio sull' uscita de' frutti del debito pubblico, per effetto della ritenuta che non farei entrare più in calcolo.

A tal modo per arrivare in tutto a 95 o 100 milioni sarebbe mestieri di ricavare una quarantina di milioni dalla imposta sul valor locativo, e dalla tassa d' esercizio.

Ma questa somma è un po' grossa. E per vero nel Piemonte sopra una popolazione di 4,897,167 abitanti furono nel 1859 riscossi 3,208,034 lire per tassa delle patenti, e 3,090,536 lire per tassa mobiliaria e personale. In tutto 6,300,000 lire, che corrispondono a 31 milione in tutta quanta l' Italia.

Questi calcoli mettono la febbre addosso. E da' confronti non eccettuo la parte dovuta da' proprietarii, perchè la tassa di famiglia e la mobiliaria erano già pagate anche da loro, e noi non vogliamo neppur supporre ch' essi volessero pretendere di andarne esenti.

Ond' è che se si pone mente a quel che oggi si è chiesto alla tassa di ricchezza mobile, esentandone i proprietarii, sono certo che anche da' più ostinati si deve, nel segreto della loro coscienza, convenire che la mala prova è dovuta più alla troppo alta misura della tassa ed alla esclusione de' proprietarii, che ad altre cagioni.

Ed io ripeto che sarebbe ancora oggi più facile servirsi del valor locativo per contemperarlo alla denunzia, nel sistema di una *tassa* veramente *generale sulle entrate*, siccome suggeriva il Senato nel 1864, che non sia lo stabilire due tasse, una *di famiglia* ed un'altra *sul valor locativo*. Ma se non si vuole il meglio, si abbia il peggio; purchè si abbia qualche cosa, per Dio!

Quanto alla tassa sull' esercizio ne ho già detto abbastanza.

Anche questa è tassa grave, e ad introdurla ci vorrà dello stento.

Ma io già credetti altra volta e credo tuttavia che questa tassa abbia a stare a lato ad una tassa personale, sia questa detta delle entrate sia chiamata altrimenti, sia unica, sia sciolta in due.

Il vantaggio che offrirebbe la introduzione di questa tassa è simile a quello che solo io scorgerei nelle altre due, cioè, che basterebbe quasi un solo articolo di legge per applicarle. Non vi sarebbe da far altro che richiamarle in vita, con qualche miglioramento che, secondo me, il Parlamento potrebbe commettere al potere esecutivo ed al Consiglio di Stato, mediante una breve

legge che ne accennasse i limiti ed indicasse lo scopo che avrebbesi a conseguire con le correzioni.

Così fu fatto in occasione del trasferimento della sede del Governo per accelerare la discussione e l'approvazione delle leggi delle quali si erano discussi in parte o solo esaminati gli schemi.

Nel caso presente invece si tratterebbe di leggi applicate, sperimentate e più volte modificate e corrette.

V.

Intendiamoci bene.

La risoluzione da me additata è immensamente grave. Essa forse potrebb'essere seguita da un crudele disinganno: da un tardo pentimento.

Ci pensino coloro che rifiutando riforme più razionali e più prudenti de' tributi diretti, hanno terribilmente contribuito ad aggravare la triste condizione di questo infermo corpo delle nostre finanze, e che esagerando i vizii della tassa sull'entrata, e ricalcitrando alla proposizione di estenderla a'proprietari, sono riusciti ad inasprire le piaghe che affliggono uno de' principali suoi membri.

Vogliono essi la soddisfazione di continuare a respingere il rimedio che solo poteva lenirle codeste piaghe e quindi chiuderle, sostenendo che non è ad esse applicabile? — Ed in questa ipotesi ricorrano, ma presto, all'amputazione, chè tale io reputo l'abolizione della tassa sulla ricchezza mobile, se non si vuol convertirla in tassa sull'entrate.

Vogliono invece mostrarsi più docili e meno alteri de' medici volgari, ed imitare que' grandi che reputano onore il dire: ci siamo ingannati? — Ebbene: saranno meritevoli d'una duplice corona civica, e la gente dabbene li applaudirà due volte; e più che non ha applaudito coloro i quali votarono la tassa del macinato dopo averla avversata.

Quel che non è più comportabile è questo procedere per provvisioni straordinarie e temporanee: questa scala di decimi che pare inesauribile, questa mal dissimulata confessione di non saper prendere alcun partito decisivo in una parte rilevantissima del sistema finanziario, questo spettacolo doloroso d'impotenza; questo aere torbido ed infetto d'incertezza, in cui non si può più respirare, e dal quale oramai l'Italia ha mostrato al mondo che vuol essere ad ogni costo liberata.

25 maggio, 1868.

A. Scialoja.

RASSEGNA LETTERARIA.

RELAZIONE *del Senatore* CARLO MATTEUCCI *sul disegno di legge, pel riordinamento delle Scuole femminili.*

Il senatore Matteucci non lascia alcuna occasione atta a promuovere la istruzione nazionale, e non v'è legge o regolamento o libro che riguardi questa materia, a cui il suo nome non sia in qualche modo congiunto. Noi lo vediamo, operoso nel Consiglio superiore, nel Senato, nel Museo, cercar sempre con la medesima attività il medesimo fine. Per questa ragione i suoi lavori meritano tutta l'attenzione del pubblico, e la critica deve con diligenza e franchezza occuparsene.

Il ministro Coppino aveva presentato un disegno di legge, col quale cercava riordinare le molte Scuole e Convitti femminili che, specialmente presso molte case religiose, sono assai frequentati, senza dare tutto il profitto desiderabile. Era intenzione del Coppino farvi dare un insegnamento laico, che educasse la donna, e la rendesse atta a divenire buona madre di famiglia o buona maestra di Scuole elementari, secondo l'occorrenza. E a questo aggiungeva poi alcuni articoli, coi quali s'imponeva a tutti i capi di bottega l'obbligo di lasciare ai loro garzoni, fra gli 11 e i 14 anni, il tempo necessario per frequentare la scuola.

Ora la Commissione del Senato, di cui il Matteucci è relatore, ha saviamente veduto l'importanza dei gravi e diversi problemi che il ministro Coppino voleva col suo disegno di legge risolvere. Essa ha cercato di procedere con molta cautela e molta accortezza, pigliando in esame le diverse quistioni, una alla volta.

Incomincia quindi col proporre la fondazione di tre Scuole Normali superiori, onde in questo modo provvedere al miglioramento della istruzione femminile; e prima di procedere all'esame delle altre diverse e gravissime quistioni, propone al Senato che raccomandi al ministro di fare una grande inchiesta sulle Scuole elementari maschili e femminili. Noi abbiamo già altra volta cercato dimostrare, non solo la utilità, ma la necessità d'una vera e propria inchiesta sulle Scuole, prima di venire a raccomandare o proporre nuove riforme o disegni di legge. Quindi con tutto l'animo plaudiamo alla Commissione del Senato ed al suo onorevole relatore. Essi hanno messo il dito sulla piaga, quando dicono: prima di far delle nuove

proposte sul modo di riordinare i convitti e le Scuole normali femminili, e in generale, prima di qualunque nuova proposta sulle Scuole, noi abbiamo bisogno di conoscere minutamente i fatti per mezzo di una inchiesta.

Una sola cosa dobbiamo osservare alla Commissione ed al suo onorevole relatore, e su di ciò li preghiamo di fermare la loro attenzione. Essi vogliono che l'inchiesta sia compiuta in un anno; ora noi osiamo dire che ciò fa correre un grave pericolo a tutta la proposta. Si noti bene. Se si vogliono delle notizie sommarie e generali sulle Scuole, queste si possono avere senza un'inchiesta; perchè l'Amministrazione le raccoglie ogni anno, e può, ad ogni suo cenno, averne delle nuove per mezzo degl'Ispettori e Provveditori. Ma questa non è un'inchiesta. Essa deve essere fatta da uomini che vanno personalmente nelle Scuole, che le esaminano, se ne fanno un concetto chiaro, e ne rendono un conto preciso. Deve essere una grande ispezione, ben diversa da quella che si fa ogni anno amministrativamente. Tutto il risultato, il fare una cosa utilissima o una cosa vana del tutto, dipenderà: 1° dalla scelta delle persone; 2° dal tempo e dai mezzi opportuni che saranno loro concessi. Ora si formino pure dieci Commissioni per fare l'inchiesta, e già sarebbero troppe, perchè l'unità complessiva del giudizio comincierebbe a correre pericolo; pure anche dieci Commissioni avrebbero bisogno di un tempo assai più lungo di un anno. Ciascuna di esse dovrebbe in media visitare e render conto di circa tremila Scuole pubbliche e private. Vi sono dei temperamenti per rendere il lavoro più agevole, ed accorciare il tempo; ma in ogni caso non bisogna pensare ad un anno, se si vuole un'inchiesta che esamini veramente le Scuole, e non sia costretta a contentarsi delle notizie già raccolte dall'Amministrazione, nel qual caso non sarebbe più una inchiesta. Noi crediamo che, o bisogna avere il coraggio d'intraprendere un lavoro serio, occupando tutto il tempo necessario a farlo bene, o sia meglio aspettare fino a quando non saremo incalzati dalla furia. A nostro avviso l'inchiesta ha bisogno per lo meno di tre anni. nei quali si dovrebbe fare un'ispezione di tutte le Scuole, limitandosi a farla minutissima in un buon numero di provincie, le quali, a nostro avviso, si trovano in condizioni speciali ed hanno un carattere proprio e diverso dalle altre. E quando diciamo minutissima, intendiamo che le Scuole sieno visitate due o tre volte ciascuna. Così s'avrebbe una conoscenza generale della generalità delle Scuole, ed una particolare e minuta di tutte quante le Scuole che si trovano in condizioni assai migliori o assai peggiori delle altre. E allora solamente sarebbe un'inchiesta da cavarne utili risultati.

PASQUALE VILLARI.

VENISE ET LE BAS-EMPIRE; *Histoire des relations de Venise avec l'empire d'Orient depuis la fondation de la République jusqu'au XIIIme siècle, per* J. ARMINGAUD. — Paris, Imprimerie impériale, 1868.

Il sig. Armingaud è noto in Italia per altri lavori storici, e particolarmente per quel suo libro intitolato VENISE EN 1864, che attirò non solo l'attenzione dei nostri statisti e di quelli di Francia e Ger-

mania, ma destò ben anco grande sorpresa a Vienna, talchè il governo austriaco non seppe allora rispondere ai fatti esposti dal nostro Autore che col perseguitare alcuni patriotti di Venezia.

Già allievo del signor Duruy, ministro della pubblica istruzione in Francia, il signor Armingaud fu in seguito membro della Scuola francese di Atene, e al presente è professore di Storia nel Collegio Rollin a Parigi. Studiò e raccolse nuovi documenti nell' archivio di Venezia; si recò a Costantinopoli per essere in grado di meglio spiegare sui luoghi stessi alcuni difficili passi delle crisobolle o diplomi imperiali, e finalmente si accinse in Atene a coordinare i materiali dando compimento a questo nuovo lavoro; il quale ebbe prima l'onore di essere pubblicato nella preziosa Collezione che s' intitola *Archives des Missions scientifiques et littéraires*, tomo IV, serie II; e poi tirato a parte. .

Il nostro Autore si è proposto con questo scritto di far meglio conoscere i primi secoli di Venezia, e vi riuscì pienamente, adducendo nuovi fatti e nuovi documenti, ch' egli esamina con molto acume e criterio storico; per cui si può dire ch' egli ha saputo spargere nuova luce, anche dopo i molti scritti dei moderni eruditi, sul primo periodo della storia della Repubblica veneta, cominciando cioè dall'origine della città delle lagune e dal regno di Giustiniano, e venendo fino alla conquista dell' impero d' Oriente per opera dei Veneziani e dei Franchi.

È questo il periodo storico meno conosciuto, perchè non molte sono le notizie che contengono le storie bizantine e le stesse antiche cronache di Venezia: egli è vero che molti e nuovi schiarimenti sono venuti mercè le dotte e varie pubblicazioni di storici e scrittori moderni; ma è pur debito constatare che altre e importanti notizie somministra l' egregio Autore con l' ajuto dei documenti ch' egli trovò in Venezia, e col giovarsi con discernimento e profondo criterio degli ultimi lavori del senatore Amari intorno le nostre *Carte Arabe* che si conservano in Firenze e di quelli del professor Müller che illustrò le crisobolle, carte o diplomi greci ch'egli trovò in varie città d' Italia.

L' egregio signor Armingaud si ferma particolarmente a dimostrare la parte ch' ebbero gl' imperatori greci nella fondazione e nei progressi della veneta Repubblica, e mostra gli effetti di quella intima alleanza che durò per tre secoli tra Venezia e Bisanzio. Egli tratta pure delle prime relazioni commerciali con l'Oriente, dell' acquisto della Dalmazia, e degli effetti economici che ne derivarono; degli stabilimenti veneti nei regni cristiani dell' oriente; della prima crociata, delle imprese dei veneti, e dei nuovi stabilimenti commerciali in Terrasanta, mediante i quali la repubblica ottenne per così dire impero e giurisdizione in quasi tutto il regno di Gerusalemme. Accadde la infelice spedizione di Vitale Michiel II, ma le negoziazioni abilissime di Enrico Dandolo, il trattato di pace e di commercio coi Normanni valsero a rendere Venezia arbitra dei due imperii, d' Oriente e d' Occidente; e ciò fino alla rottura definitiva dell' alleanza tra Venezia e l' imperatore greco, alla guerra che ne seguitò, e alla conquista di Costantinopoli.

Molto interessanti sono anche le notizie che il signor Armingaud ci fornisce sulle colonie venete e sulle colonie italiane in Oriente; sulla

colonia greca in Venezia; sul dialetto veneto, e alcuni usi e costumi introdotti dalla Grecia, e infine sull' arte bizantina. Ma egli nota con maggiore predilezione l'importanza e l'estensione della diplomazia veneta fino dai tempi di Enrico Dandolo, e come essa nacque si può dire e si formò nella stessa Costantinopoli, dove i Veneziani appresero e contrassero l'attitudine e l'abitudine dell' acuta osservazione e del calcolo, e di una attività regolare e prodigiosa.

Noi non abbiamo agio per ora di dare maggiori ragguagli intorno a questa pubblicazione che rischiara i primi tempi della storia di Venezia, come pure le origini di quella grande potenza marittima e commerciale alla quale partecipò in seguito il resto d'Italia; solo ci piace di qui constatare come la stessa Accademia *delle Inscrizioni e belle lettere* di Parigi lodasse grandemente il libro del sig. Armingaud, limitandoci a riferire un brano del resoconto ch' Ella ne fece e pubblicò. « Uno dei principali meriti, diceva quell' autorevole consesso, è la varietà dei documenti e dei sunti che si contengono in questo lavoro. Gli avvenimenti sono perfettamente esposti, il racconto ne è rapido ed attraente, e non si trovano minuti particolari che siano inutili. L'Autore seppe distinguere e mettere in evidenza i fatti che presentano un carattere generale, e ne trasse induzioni ingegnose ed utili osservazioni. »

GIUSEPPE CANESTRINI.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL MEDIO-EVO, DAL SECOLO V AL XVI, *di* FERDINANDO GREGOROVIUS. — *Prima versione italiana di* RENATO MANZATO. Venezia e Torino, G. Antonelli, ec., 1866, vol. I.

La storia di Roma nel medio evo è da qualche tempo argomento di studi speciali. Sembra che il movimento politico e religioso, che Roma suscita ora più vivo in tutta l'Europa, abbia pure destato nella mente dei critici e dei filosofi il desiderio d'indagarne più intimamente lo storia. Della storia di Roma nel medio evo di Felice Papencordt, che rimase non finita per la morte dell'autore, parlava anni sono nell'Archivio storico il signor Gabriele De Rosa (*Nuova Serie*, vol. VI, part. II, pag. 60). E oggi vediamo annunziata, e già uscita una parte d'un'altra storia di Roma del signor Alfredo di Reumont, la quale dalle origini della città viene fino ai giorni nostri. Ma tra queste due c'è la storia di Roma di Ferdinando Gregorovius, la quale s'incominciò a pubblicare poco dopo quella del Papencordt. E poichè della traduzione italiana non sono usciti che i primi due libri, che dagli ultimi anni dell'Impero vanno fino alla dominazione dei Longobardi, mi par conveniente che più non s'indugi a parlare di un lavoro d'autore così illustre come il signor Gregorovius, perchè non so se in Italia l'abbia ancora fatto nessuno.

Di Roma, com'era quindici secoli fa, non rimangono che poche e sparse reliquie; ma il signor Gregorovius ha rintracciato cotesta Roma, e ce ne ha rappresentato il rapido disfacimento; e quando vediamo un tempio che crolla, una statua spezzata, i palagi nudi e

deserti, e gli orgogliosi patrizi ravvolti nei cenci del plebeo mendicare, e tuttavia il popolo, stremato di numero e abbrutito dalla miseria e dai vizi, accorrere ai giuochi del circo, ci sentiamo colpiti dallo stesso senso di profonda tristezza, che l'autore ha provato nel ritessere quella storia dolorosa, e che fa sentire a chi legge. Egli, come osserva, non poteva principiare la storia del medio evo romano, e descrivere tutte le trasformazioni esteriori e interne di Roma sotto il dominio dei Papi, senza mostrarci prima qual era la condizione materiale e morale della città, quando al trono dei Cesari si sovrappose il seggio di un Vescovo, e la Chiesa all'Impero, il medio evo alla civiltà romana. E perciò, facendosi egli a descrivere ad una ad una le quattordici regioni di Roma, quali erano negli ultimi anni dell'Impero, ci conduce per le vie e per le piazze, c'introduce nei palagi e nei templi, ci addita i dipinti e le statue, e ce ne fa sentir la bellezza. Roma è nell'aspetto ancora pagana; ma il cristianesimo vi è già professato liberamente, e il vescovo già vi esercita un'autorità ragguardevole molto; onde monumenti cristiani qua e là cominciano a sorgere, e fra gli splendidi monumenti del gentilesimo a intromettersi le umili e severe basiliche. L'autore ci descrive anche questa Roma novella che sorge in mezzo all'antica. — E qui nasce una questione assai grave. — Il cangiamento esteriore di Roma è specchio del suo mutamento morale. Tutto è contrasto, come è contrasto vedere i monumenti cristiani sorgere in mezzo a centinaia di superbe pagane moli che cadono. Il degradamento morale spaventa, mentre una nuova fede si sforza di rigenerare lo spirito; plebe e patrizi si sono già fatti cristiani, ma conservano sempre tenacemente i costumi e le abitudini pagane. Se governi in Roma il senato o l'imperatore da Ravenna è impossibile dirlo; un solo istituto si leva forte e autorevole, ed è la Chiesa. E intorno a lei si raccolgono i dispersi elementi della cadente civiltà latina, che le infondono quello spirito di universale dominio, per il quale Roma conquisterà un'altra volta l'impero del mondo.

Intanto vengono i Visigoti, i Vandali; Roma nel breve giro di sessanta anni soggiace a tre feroci saccheggi; il patriziato è disperso e gettato nella miseria, la plebe è falciata come le spighe dei campi; le raffinate opere dell'eleganza e del lusso sono divenute preda di mani barbariche; moltissimi monumenti sono spezzati, moltissimi altri sono cadenti; chi ha spezzato, chi ha distrutto questi monumenti? — Se gli studi di molti critici imparziali, stranieri e italiani, non ci provassero come sia erronea l'opinione di coloro che accusano i barbari d'essere stati la causa principale della rovina dei monumenti antichi, io mi crederei in dovere di riportare i fatti e le prove con cui anche il signor Gregorovius ne dimostra l'errore. Ai barbari premeva di far bottino degli argenti, degli ori e delle pietre preziose, non di pezzi di marmo; e gli editti degli imperatori, che da Costantino a Giustiniano, e anche dei re Goti, si succedono con molta frequenza, i quali ordinano la cura dei monumenti, e ne proibiscono severamente la distruzione, provano molto chiaro che n'erano principali distruttori i cristiani, che nel loro zelo religioso, specie dopo la morte dell'imperatore Giuliano, non sapevano come meglio sfogare l'odio, che avevano concepito contro il paganesimo, se non col distruggere tutto ciò che potesse ricordare la religione dei loro persecutori. Il fanatismo spinse da prima a distruggere i monumenti pagani; poi, com'è solito,

l'uso divenne più generale; e pezzi di marmo lavorato e colonne spezzate furono adoperate nelle costruzioni novelle. Mutate tanto le condizioni sociali, scaduto il sentimento del bello antico, e perdutosi quindi anche l'amore del conservare i monumenti, la natura ed il tempo finirono di rovinarli. — Siamo alla fine del primo libro.

Lo svolgimento della Chiesa, il sorgere di nuovi monumenti in onore della religione, la lunga guerra tra Goti e Greci per il possedimento di Roma e d'Italia, è la materia del secondo. È un quadro in cui la trasformazione di Roma è ritratta con vivi colori. Lo storico s'impadronisce del lettore alla prima pagina, e sia il modo di narrare, sia la novità e spesso profondità dei pensieri coi quali fa rilevar l'importanza della sua storia, ci troviamo alla fine del volume soddisfatti di una lettura piacevole ed utilissima. E se ci vogliamo rendere una ragione di questo, la troviamo in ciò, che il signor Gregorovius non solo ha molta dottrina, ma è filosofo e poeta; due condizioni essenziali a riuscire storico di nome. La filosofia è necessaria a sapere indagare i fatti, dar loro il giusto valore, giudicarli, vederne le relazioni, scoprirne le leggi; l'immaginazione a rappresentarli, colorirli e spirarvi quel soffio di vita, che resuscita uomini e cose, e fa sì che il lettore assista come ad una rappresentazione drammatica, e lo fa attento alle passioni dei personaggi, che lo storico rianima davanti a lui, e così gli mostra le cagioni dei fatti meglio che con lunghi discorsi, e la storia diventa non solo pittura del passato, ma del presente; perchè nel ritrarre al vivo i moti del cuore umano, negli uomini che furono, riconosciamo noi stessi; diventa arte e scienza ad un tempo, e le leggi dello spirito hanno in lei una riprova e una dimostrazione più certa che nel vano sillogizzare di chi si perde nelle vuote considerazioni.

Ma rimettendoci a leggere, a parte a parte, questo volume, vi troviamo pure alcuni difetti che in vero derivano più dalla natura del soggetto e dalla scarsezza delle notizie che dall'autore. — L'idea generale di questo volume è la trasformazione di Roma, da città metropoli del mondo a città di provincia, da città libera a città dipendente, da città pagana a città cristiana, da città ricca di monumenti, di tesori, di popolo a città povera di ricchezze, di arti e di abitatori. Il quadro di questa trasformazione può farsi in più modi. Lo storico può raccogliere tutti gli elementi della vita sociale, e narrarne la trasformazione, oppure esaminarne o descriverne un solo: può scegliere la religione, i costumi, l'arte, il governo, ma di qualunque di questi diversi elementi della società egli faccia la storia, la trasformazione di ciascuno è la medesima in tutti, perchè sono così collegati, che non se ne può trasformare uno, che al tempo stesso non si trasformino medesimamente anche gli altri. Il signor Gregorovius non si è contentato di descriverci la trasformazione di uno o più elementi della società romana, ma ce l'ha descritta di tutti: « egli non ha voluto narrare, » come dice, unicamente gli avvenimenti politici che succedettero » entro alle cerchia delle mura di Roma; ma è stato suo intendi- » mento di dare un quadro completo delle condizioni della città e del » popolo, narrare tutto quanto successe di memorando dentro alla » città, durante il lungo periodo di più che undici secoli, tutto le- » gando in un compiuto racconto. » (P. 5.) E infatti dalla sommaria esposizione che abbiamo fatto della materia contenuta in questo

primo volume, si vede che l'arte e la religione, l'Impero e la Chiesa, il governo e i costumi, le vicende politiche e le condizioni del popolo, sono gli elementi ed i fatti che il signor Gregorovius ha raccolto per descrivere gli avvenimenti di Roma dagli ultimi anni dell'impero alla dominazione dei Longobardi. — Ma sia permesso di domandarci: questo quadro della trasformazione di Roma è egli così ritratto dal vero, è così ben disegnato, così colorito e così compiuto in ogni sua parte che ci rappresenti tutta la verità della storia che tratta?

Premetto per debito di giustizia un'osservazione importante. Il periodo storico descritto dal Gregorovius è molto oscuro; non solo i monumenti e le memorie che ne restano sono pochi e scarsi, ma quei pochi sono così trasfiguriti e confusi, come i fatti che ci tramandano di quel grande rivolgimento dell'umanità. Da una parte sembra che i materiali storici abbondino, dall'altra si vede che scarseggiano. Perchè in quel rinnovarsi della società, tutti i suoi elementi essendosi fusi insieme, la società sembra gettata in un caos come la materia prima di organarsi, e in quella grande elaborazione di elementi discordi, è impossibile di afferrare le mille forme che via via si succedono, determinarle, fissarne la natura ed il tempo. Il raziocinio e la cronologia appena servon di guida, e il critico bisogna che spesso si abbandoni alla propria immaginazione. La caduta di Roma, e il genere umano che si rinnova all'apparire del cristianesimo, è un avvenimento che colpisce di tanta maraviglia, che con una sufficiente notizia dei fatti principali, e una certa immaginazione se ne può fare una descrizione generale assai bella. Ma se scendiamo ai particolari, se entriamo nei minuti incidenti di quel terribile dramma, è impossibile che la storia che ne facciamo, non risenta della mancanza di molti documenti importanti, del difetto di armonia, di chiarezza in quelli rimasti, e delle mille difficoltà che sconfortano il critico più coraggioso nel mettersi a ricostruire un edificio del quale non restano che dei frammenti, e anche molto sformati; specie se si tratta, come ha fatto il signor Gregorovius, non di fare la storia di un elemento solo della società, ma di tutti, legandoli in un compiuto racconto. Nondimeno la critica, notando le difficoltà del soggetto, può ricercare se gli sforzi fatti per superarle lasciano nulla a desiderare. Laonde ci domandiamo di nuovo: questo quadro della trasformazione di Roma ce ne fa egli pienamente comprendere la natura?

Roma, il signor Gregorovius ha osservato benissimo, è « un fenomeno unico nella storia. » Babilonia, Ninive, Tiro, Cartagine, Tebe, Alessandria hanno avuto una grande influenza sulla civiltà; oggi però non ne ricordiamo che i nomi. Ma Roma è due volte alla testa delle nazioni, e quando pare che debba sparire dalla faccia della terra, allora si rialza più forte, e collo stesso vessillo dell'unità, simbolo dell'unità ideale, a cui tendono tutti i popoli, riacquista un impero più grande, e più duraturo di quello dei Cesari. Ne consegue che la caduta di Roma non è simile alla caduta delle metropoli antiche; Roma anzi propriamente non cade, ma si trasforma. E qui sta la differenza della sua storia; è qui dove il critico deve porre grande attenzione per vedere, com'è di tutte le cose che si trasformano, le alterazioni che prendono via via gli elementi diversi, come sotto alle sembianze della morte ci sia il germe della vita, sotto alle ceneri la favilla che divamperà a suo tempo in incendio. Io non

dico che il signor Gregorovius non abbia visto che questo è il carattere principale della storia di Roma alla caduta dell' impero. Dove parla, per esempio, dell' origine della Chiesa romana ha molto giustamente osservato che la Chiesa, sebbene nel prendere, fino dal primo periodo della sua esistenza, rapidamente possesso della città di Roma, fondasse un proprio ordinamento amministrativo, indipendente dalla divisione della città fatta da Augusto in quattordici regioni; pure non potè in certo modo sottrarsi dall'imitarla, e fondò le sue sette regioni ecclesiastiche, dall' unione delle quattordici di Augusto, a due a due, « in corrispondenza alle stazioni delle coorti di guardia. » (p. 88.) Imperocchè egli osserva: « allorquando nel seno di un antico e generale » organamento sociale, si gettano semi di un organamento novello » di civiltà, è forza di natura che nel primo svolgimento i germo- » gli novelli assumano le forme degli anteriori, innanzi che di- » struggano o trasformino gli elementi del sistema sociale anti- » co. » (P. 78.) E potrei citare altri luoghi consimili. Ma se debbo parlar con franchezza, questo concetto per me egli non l' ha sempre dinanzi alla mente; cosicchè quando abbiamo finito di leggere il suo volume, non sappiamo veramente se ci potremo mettere alla lettura dei seguenti colla speranza che da questa dolorosa trasformazione di Roma verrà qualche bene al genere umano. Che vale riconoscere i grandi beneficii del cristianesimo, e quelli che la Chiesa romana ha fatti nel medio evo alla civiltà, nonostante i mali di cui è anche stata cagione, se poi, nel descrivere le sue origini e le trasformazioni della società, che essa elegge a suo centro per consolidarsi e diffondersi, non ce ne vien mostrato tutto il carattere, e se l' ultima impressione che ci si fa provare di tanto rivolgimento morale e politico è che Roma è caduta piuttosto che trasformata? Il signor Gregorovius è rimasto tanto colpito dalla ruina di Roma antica, che pare quasi non ponga mente alla Roma novella che sorge, e che egli pur vede e che pur ci descrive.

All' idea della caduta dell' Impero siamo soliti generalmente di associare l' idea del decadimento d' ogni cultura intellettuale e morale, e la rivoluzione, che opera nello spirito il cristianesimo, ci si rappresenta come un passaggio dalla civiltà alla barbarie. E i fatti sembrano ciò confermare. Già abbiamo visto i cristiani per fanatismo religioso correre a disfare le più splendide opere dell' arte greca e romana; ebbene i padri della chiesa non erano meno intolleranti dei loro fedeli verso le opere della filosofia e della letteratura classica. Si disprezza Omero, Virgilio, Cicerone, e molti vescovi ne proibiscono ai chierici la lettura. La decadenza è generale. Non parlo del corrompimento della lingua, perchè quando l' organismo della società comincia a guastarsi, o nuovi elementi vi filtrano, la prima ad alterarsi è la lingua, ministra dei pensieri e degl' intimi affetti. Le arti decadevano tutte; la pittura aveva ceduto il posto al mosaico, l'architettura avea anche perduto dell' antica solidità, e la scultura era così decaduta, che a fregiare l'arco di Costantino, non servendo i bassirilievi tolti apposta, come sa ognuno, da quello bellissimo di Traiano, se ne commisero dei nuovi, e gli artisti, che li scolpirono, esclama il nostro autore: « ebbero l'onta, che la sentenza universale affermasse » che del genio artistico degli avi perduta s' era l'idea e la possa. » (Pagina 94.) Or bene, a leggere la descrizione che sulla fede di antichissimi

scrittori e dei critici moderni ci fa il Gregorovius delle prime basiliche cristiane di Roma, siamo presi da una gran maraviglia. Gli artefici che le hanno inalzate, sono contemporanei di quei cristiani che corrono a disfare i bei monumenti dell' arte greca, di quei vescovi, di quei Padri della Chiesa che disprezzano i poeti greci e latini, di quelli altri artisti, che hanno così male scolpito l' arco di Costantino. Ecco, secondo la descrizione che ne fa il Gregorovius, com' era la basilica di S. Paolo. la più bella di Roma, riedificata nel 383 per ordine degli imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, e che conservò la sua forma antica fino a questi ultimi tempi. — « La forma di questo celebre tempio, che in bellezza superava la basilica di San Pietro, nell' essenza era a quella somigliante. Situato tra la via Ostiense ed il Tevere, verso il quale esso volgeva la sua elevata fronte di prospetto, in cui erano aperte alcune finestre, aveva un atrio circondato da quattro portici sostenuti da colonne, in mezzo al quale era il pozzo. Gli si attribuisce una lunghezza di 477 piedi e una larghezza di 258. L' occhio di chi entrava per le porte si smarriva nelle vôlte elevate di cinque maestose navate, che posavano sopra quattro serie di colonne. Ogni serie ne conteneva ben venti, ed erano tutte antiche. Quantunque mancassero di uniformità nella materia e nel disegno, e quantunque alcuni dei loro grandi capitelli d' ordine corintio lavorati in istucco, fossero di forma rozza e goffa, tuttavia il gran numero, la loro mole, la bellezza dei marmi li rendeva altamente pregevoli. Nella sola navata di mezzo ve ne avevano ventiquattro di sceltissimo marmo frigio, tutte di un sol pezzo, ed alte più di quaranta palmi. A differenza del San Pietro, invece che l' architrave posasse rettilineo sulle colonne, l' architetto aveva condotte tra esse alcune arcate, al disopra delle quali si elevava rigidamente la parete in linea perpendicolare. I soli segmenti delle muraglie, che erano immediatamente superiori ai capitelli delle colonne, erano adorni di mosaici. Il tetto delle navate era splendido di bronzo dorato, ed il pavimento e le pareti erano coperte di lamine di marmo. Un arco trionfale gigantesco, che posava su due grandi colonne ionie, serrava la navata del centro. Quest' arco trionfale si apriva al disopra del maggiore altare e della confessione, sotto la quale era deposto il corpo dell'Apostolo, entro un sarcofago di bronzo, e lasciava scorgere la tribuna adorna di mosaici, che la navata trasversale separava per lungo tratto. » — (Pagine 109–112.)

Noi qui potremo notare qualche difetto di buon gusto, qualche scorrettezza nello stile, la mancanza di quei raffinati ornamenti dove risplendono le grazie della greca bellezza; ma finchè ci aggiriamo sotto quelle vôlte auguste, non possiamo dire che il sentimento dell'arte sia scaduto dall' animo di questi uomini che hanno saputo concepire un' opera così grandiosa. Le mura di queste basiliche sono istoriate di bellissimi mosaici, dove la correttezza del disegno e la vivacità dei colori sono in perfetta armonia colla grandiosità delle storie che rappresentano. La copia degli arredi, dei vasi sacri, delle statue d'oro e d' argento scintillanti di gemme è incredibile, e par che l' Asia e la Grecia abbiano di nuovo profuse le raffinate eleganze dell' arte, e la religione vi ha spirato un alito rinnovatore. Come va questo fatto? Basterà egli notarlo, come ha fatto il signor Gregorovius, senza poi metterlo in quella luce che ce ne faccia scoprire la cagione e il carat-

tere? Anzi noi c' incontriamo in dei luoghi dove l' autore pare che quasi contradica alle impressioni che ha ricevuto nello scoprire queste mirabili creazioni dell' arte nuova, e che imprime nell' animo del lettore. L' aspetto di Roma, dopo la caduta dell' impero e della dominazione dei Goti, ve lo dipinge coi più tetri colori, e sta bene. Tutto ciò che cade, muore, si trasforma, ha qualcosa che ci commuove profondamente, e Roma antica studiata in quel periodo di decadenza non può risvegliarci che sentimenti di profondo dolore; ma di sotto a queste ruine già sorge una nuova città; tra quei monumenti squallidi e spezzati sorgono i monumenti nuovi; vi è dunque una vita in questa Roma non più regina delle nazioni; questi monumenti che disdegnano tutte le splendide tradizioni dell' ingegno greco e romano hanno pure qualcosa che ci rapisce altamente, e debbono esser di certo il riflesso della società in mezzo alla quale si levano giganteschi. — Che cosa è quest' arte nuova, quest' arte cristiana? — Udiamolo dal signor Gregorovius, che sebbene non parli che dell' architettura, pure quel che dice di quest' arte si può anche intender dell' altra. « Ora » che invece di templi elevavansi chiese, conveniva che l' architet- » tura scendesse da quell' apogeo di perfezione artistica, cui da gran » tempo era già pervenuta. E da gravi difficoltà essa era circondata, » perocchè ogni cosa che di paganesimo ricordasse dovesse fuggire, » lo stile perfetto dell' antichità dovesse rigettare; di maniera che » per la configurazione delle chiese togliesse a tipo le aule dei tribu- » nali, che bene acconciavansi ai riti e alle cerimonie del cristiane- » simo. Le chiese cristiane ricevevano continuamente ampliamenti e » mutazioni; lochè il puro stile, la forma semplice e la figura mate- » matica dei templi antichi non permetteva. » (P. 96.) Non si potea parlar meglio dell' architettura cristiana incipiente. Ma che valore le dà il signor Gregorovius? Seguitiamo. « Vi si aggiungevano edifici » destinati all' insegnamento ed al culto, e ampliavansi irregolar- » mente con cappelle, con oratorii e con grande numero di altari che » ne alteravano la forma in sì fatta guisa, da darvi apparenza di al- » trettante catacombe..... Molti potranno dare onore al culto ed al » sacerdozio, ma egli è per altro dubbio se l' arte ne guadagnas- » se. » (P. 96.) Ma in questa irregolarità appunto, se così può chiamarsi, in questo rifuggire dell' arte cristiana da tutte le splendide forme dello stile pagano sta la sua originalità, e quel sentimento profondo di qualche cosa che voi ci vedete e che non sapete spiegare; ma che vi solleva lo spirito e costituisce una bellezza ineffabile. Quando vediamo un tempio gentile, una colonna, gli avanzi di un circo, ci sentiamo colpiti dalla grandezza del genio che coi mezzi che a lui offre il gusto e l' educazione dei tempi, impronta nella sua opera tutta la grandezza di un popolo e di se stesso. Ma la prima cosa che in queste opere ci colpisce è la forma, e sempre la forma. Il sentimento e l' idea invece di sprigionarsi dall' involucro della materia, sembrano volersi nascondere, e simmetriche attitudini piuttosto che movimento noi vediamo nelle cento statue greche che popolano le gallerie.

Per lo contrario nelle prime opere dell' arte cristiana, la forma è assai trascurata, ma vi scorgiamo il concetto che vuole sprigionarsi dalla materia, ed esprimono un sentimento nuovo che ci rapisce. La nuova architettura rifugge dal maestoso e dall' elegante dell' arte pagana; la decadenza c' è, non lo neghiamo, ma è nella forma e nel-

l'esecuzione. Il cristianesimo, a qualsivoglia cagione se ne attribuisca l'origine, è un fatto che produsse una grande rivoluzione nello spirito al suo primo apparire. Lo spirito ricevette un novello vigore per la morale evangelica; nuovi affetti ed idee gli si germinarono dentro, e sentì il bisogno di manifestarli. Ma le forme esteriori, consacrate dall'esempio e dal tempo, non potevano bastargli perchè significavano idee e sentimenti pagani; quindi si disprezzava tutto ciò che era antico, perchè era pagano, e gli ultimi perfezionamenti dell'arte sembrarono decadenza, perchè dell'arte si risaliva alla fonte. Onde non è venuto meno il sentimento del bello, ma sì quella forma particolare di rappresentarlo; cosicchè noi vediamo che se da una parte l'arte antica decade, sorge dall'altra la nuova, e sorge sì povera nella forma, ma così piena di vita e dotata di tanta spirituale bellezza, che se l'una delle due resterà superiore nella forma, l'altra dovrà superarla nell'idea e nel sentimento. Se prima di arrivare a quella perfezione, che consiste nella perfetta armonia dell'imagine colla forma che la rappresenta, l'arte nuova dovrà percorrere i secoli, e le sarà necessario che tutte le facoltà dello spirito operosamente concorrano al suo pieno sviluppo; i germi della perfezione futura sono già posti, perchè in tanto la forma esteriore è perfetta, in quanto più l'imagine che dee rappresentare è attinta dai sentimenti più profondi e dalla più alta idealità. Non basta una descrizione particolareggiata e ben fatta di questi monumenti nuovi, che sorgono in mezzo ai pagani. « Il cristianesimo, dice il sig. Gregorovius, » operava con triplice forza sulla faccia esterna della città: distruggeva, » creava e riformava; e questa sua triplice operosità può dirsi che » fosse quasi contemporanea; » (P. 87.) e dice benissimo; ma bisogna che voi ci mostriate la grandezza che c'è in questa creazione, bisogna che il sentimento di dolore, che fate nascere collo spettacolo della distruzione di una gran civiltà, sia compensato, per non dimezzare la storia, collo spettacolo non meno mirabile di una civiltà, che sebbene ancora lontana di apparire nel suo splendore e nella ricchezza di tutte le sue forme infinite, pur getta ora i suoi semi, e nei frutti che di già produce, dà un saggio di quello che potrà essere un giorno; e bisogna che sopratutto voi ci mettiate questi monumenti, quest'arte nuova in relazione colla società dove nasce, perchè a vicenda s'illustrino, e noi ce ne possiamo fare un giusto concetto.

Si dice, ed è vero, che la condizione dell'arti è il ritratto fedele della condizione della società in cui vivono. — Questo disprezzo per tutto ciò che è antico, queste basiliche che destano una profonda venerazione, questi mosaici dove ammiriamo tanta energia di concetti e di stile, ci dicono qualcosa del carattere e delle condizioni dei tempi. Quei cristiani che corrono a disfare i capolavori dell'arte greca e romana sono credenti e spesso fanatici; quei vescovi che disprezzano Omero e Virgilio hanno l'animo chiuso alle divine bellezze di quella poesia; quel popolo romano, sì grande un giorno, che passa le intiere giornate per le strade e nel circo a inebbriarsi di voluttà e di sangue, è un popolo corrotto e spregevole; quegli orgogliosi patrizi che, quando i Visigoti sono alle porte, invece d'impugnare un'arme e cader da romani, si mascherano da poveri per non confessare dove hanno nascosti i loro tesori, e si fanno scannar come pecore, son tanti vigliacchi. Ma queste basiliche, questi mosaici ci dicono pur qualchecosa. Chi le

ha ispirato queste mirabili opere, dove racchiudesi il germe di una civiltà nuovissima? — Il cristianesimo. — Ma se questi uomini sono tanto corrotti, com'è possibile che il principio cristiano penetrando nel loro spirito non sappia loro ispirare che monumenti di pietà religiosa e di spirituale bellezza, e poi non sappia migliorarne i costumi? Come e perchè questo popolo così corrotto, questi patrizi così avari e vili si affollano, come ci descrivete, intorno al vescovo perchè sulle tombe dei fratelli martiri inalzi loro delle chiese?

Io qui ripeterò quel che credo di aver già mostrato. Il signor Gregorovius con quello sguardo indagatore ed acuto del filosofo, che penetra negli arcani della storia, con quel sentimento del poeta, che spira il soffio della vita in tutto ciò che contempla, e dell'immaginazione s'aiuta a legger nel vero, ha profondamente inteso il carattere della trasformazione di Roma, quando il cristianesimo trionfa, e cade l'impero. Io potrei, per provarlo, riportare delle pagine intere, stupende davvero per profondità di pensieri ed efficacia di stile. Ma quando poi dalle considerazioni generali scende ai fatti, spesso le sue opinioni lo portano a giudizi che ci sembrano inesatti e dirò anche qualche volta contradittorii. Egli ci fa una pittura della nobiltà e del popolo di Roma, al principio del secolo quarto, sulle tracce di Ammiano, storico che, sebbene descriva i tempi di Costantino e di Graziano, tuttavia rappresenta, come dice l'autore « le condizioni della società romana nel- » l'anno 410, perocchè durante il periodo di 30 o di 50 anni, quelle » tinte non potessero impallidire, ma dovessero anzi farsi sempre più » oscure. » (P. 148.) Le tinte di Ammiano sono forti e forse un po'cariche. Ma Ammiano è uno scrittore contemporaneo dei fatti che narra, e perciò è uno scrittore prezioso. — Nulla si può immaginare di più ributtante della corruzione del patriziato e del popolo che lo storico latino ci descrive. Ma il signor Gregorovius, che lo ha seguito fedelmente, non si ricorda di aver trovati altri fatti che narra, dai quali apparisce che in questi nobili e in questo popolo così degenerato, allignano ancora delle virtù, che fanno un po' sospettare della esatta veridicità della descrizione di Ammiano? Un popolo, che è devoto alle patrie tradizioni, e che conserva con amore ed orgoglio i monumenti della sua passata grandezza, tutto che possa essere decaduto, non è però al tutto degenerato. Perchè non tutti i romani corrono a distruggere i monumenti, e il signor Gregorovius fa menzione di Procopio che, cento cinquanta anni dopo di Onorio, lodava i Romani della cura gelosa con cui custodivano gli splendidi monumenti che ancora restavano in Roma. (P. 71.) E quando il Senato, al decreto di Graziano che comanda che sia tolta dall'aula del palazzo senatorio la statua della Vittoria — questo palladio della grandezza romana, — si leva commosso, e tenta con più ambascerie di rimuovere la volontà dell'imperatore; i nobili, i senatori non ci sembrano così spregevoli quali Ammiano ce li dipinge. Il vigore da cui pare rianimato il Senato negli ultimi anni dell'impero è notato dallo stesso signor Gregorovius. Luttuosa ed infame per chi la tramò e per chi la compiè è la caduta di Stilicone; ma quando uno dei più illustri senatori, al sentire i patti che il generale ha prudentemente conclusi con Alarico contro l'espettazione dei più, fallaci giudici sempre nei casi gravissimi degli Stati, grida con ira generosa: « Non è pace questa, ma pattuizione di servitù, » (P. 133.) e il popolo, per le vie e per le piazze,

risponde gridando al tradimento, io non so più comprendere come questo popolo passi tutta la giornata nel circo, come questi patrizi non facciano che ingolfarsi in asiatiche voluttà. E molto meno lo so comprendere, quando più avanti leggo questo passo di San Girolamo, riportato dall'autore. « Ai tempi nostri Roma presenta uno » spettacolo non mai veduto dal mondo in tempi anteriori. Altra » volta pochi cristiani si contavano tra i sapienti, tra i possenti e » tra i patrizi; oggidì, invece, molti uomini illustri per potenza, per » sapienza, per nobiltà di sangue si numerano tra i monaci. » (P. 155.) Dunque non tutti i patrizi sono quali ce li ritrae il signor Gregorovius dalla pittura di Ammiano.

Il signor Gregorovius ci ha fatto anche una pittura del clero romano nel secolo quarto, e l'ha ingegnosamente disegnata con frammenti tolti dalle lettere di San Girolamo. È un bel riscontro, egli dice, al quadro che fa dei nobili Ammiano, (P. 155.) ed è vero. Non pare che si parli più d'uno dei più splendidi secoli che vanti la storia ecclesiastica; ci pare d'esser caduti nei tempi di Giovanni XII o di Alessandro Borgia. Ma poi, al solito, nuovi fatti scaturiscono a contradire; perchè la viva fede del popolo che inalza chiese alla memoria di coloro che han dato la vita per essa, e che le ispira sì maestose, e le arricchisce di tanto splendore, e molti dei vescovi illustri di Roma in questo secolo e nel seguente, sui quali grandeggiano Leone I e Gregorio Magno, ci provano assai chiaramente che il clero romano non è tutto quale ce lo rappresentano i ben congegnati frammenti di San Girolamo. Non saranno dunque veridici questi scrittori? — Sono. — Ma non bisogna, come è di tutti gli scrittori contemporanei ai fatti di cui si scrive una storia, prenderli a lettera; perchè la passione negli scrittori contemporanei altera spesso il vero anche in quelli che si sentono più inclinati a parlarlo; e per non potere misurare il valore dei fatti che narrano, dagli effetti lontani, o esagerano, o non dànno importanza a cose che produrranno poi grandissime conseguenze.

Roma alla caduta dell'impero era corrotta e moltissimo; ma la natura di questa corruzione, e la legge a cui è sottoposta è nuova, come nuovo è il fenomeno d'una città che risorge al tempo stesso che cade, e due volte rifà la storia della conquista del mondo. Ma quando la legge è trovata, quando la natura della decadenza, e insieme del risorgimento di Roma è compresa; non basta accennarla con riflessioni, bisogna che i fatti, non solo siano sceverati bene e non dimezzati; ma che la loro medesima disposizione secondi l'andamento e il carattere della legge che li governa. Perchè, se da una parte si presenta il paganesimo, dall'altra il cristianesimo; da una parte i cristiani disfanno le splendide opere dell'arte antica, dall'altra inalzano monumenti i quali hanno tutti gl'indizi di una civiltà che è per sorgere; e alla spaventosa corruzione dei costumi, che ci si descrive, si contrappongono fatti che accennano a un grande rinnovamento morale; allora è impossibile d'intendere una società cosiffatta, perchè si riproduce la contradizione apparente dei fatti, non la legge che li spiega. Ma se si abbraccia con uno sguardo la totalità della coscienza romana nel periodo di tempo che si descrive; allora la contradizione sparisce. I fatti che considerati separatamente parevano contradirsi, considerati nell'insieme s'illustrano a vicenda, e il loro contrasto non è che la legittima conseguenza del contrasto medesimo che nasce nella

coscienza romana, quando cade l'impero e trionfa il cristianesimo; cioè quando sono venuti alle prese i due principii differentissimi sui quali si sono fondate due società differenti, la società antica e la società moderna. Nella coscienza del popolo romano si agitano forze contrarie. Le memorie della grandezza passata e la tradizione lo fanno tenace nelle vecchie abitudini, e geloso conservatore di tutto ciò che ricorda il passato; il doppio giogo dispotico del governo e dell'aristocrazia gli fa abbracciare ben presto una religione, che predica l'eguaglianza degli uomini, mentre però conserva ancora costumi e sentimenti pagani; ed ecco perchè da un lato si conservano i monumenti antichi, da un altro si distruggono. Il cristianesimo, suscitando negli animi nuovi sentimenti ed idee, e quindi nuovi bisogni, scompaginava tutto l'edifizio sociale. « L'uomo, come osserva benissimo il signor Grego» rovius, cui respingeva un mondo corrotto ed odioso, fuggiva dalla » torbida agitazione delle cure pubbliche; e, chiudendosi entro la » cerchia ristretta della propria personalità, cercava quella libertà » morale che il paganesimo romano aveva disconosciuta. » (P. 154.) Di qui il massimo decadimento civile, e dal massimo decadimento civile, la massima corruzione. Ma appunto in questa libertà morale, che gli uomini cercano e trovano nel cristianesimo, consiste il rinnovamento sociale; ed ecco come una medesima società si disfaccia per ricomporsi, e come ci possa dare al tempo stesso l'esempio della maggior corruzione e del fervore religioso e della morale più schietta. E se qualche anima ardente, attrice e spettatrice nel tempo stesso di questa lotta terribile, si leva e grida contro i mali di una società così travagliata, dovremo noi giurare su tutte le sue parole, e non dubitare anzi che il turbamento che le producono i mali che deplora, la faccia uscire in lamenti, che non son sempre giusti, e che giudichi da ciò che più l'ha colpita, con esaltata fantasia tutto il resto, come a chi guarda per un vetro colorato gli oggetti, appariscono tutti dello stesso colore del vetro?

Una istituzione sola sorge e procede spedita, la Chiesa. — Fino dal suo nascere, qualunque siano i mezzi di cui si serve per costituirsi, e nonostante che la corruzione del secolo penetri già nel suo seno, i suoi intendimenti, il suo fine si vedono subito assai chiari. Com'è di tutte le istituzioni teocratiche, la Chiesa romana si leva combattente contro il potere civile, delle sue disfatte si rinvigorisce, e ad ogni passo s'impone più orgogliosa alla società. Il signor Gregorovius, che non ha fatto la storia del cristianesimo e neppure del cattolicismo, non era tenuto a narrare tutte le vicende della Chiesa romana, da quando il Vangelo fu cominciato ad essere predicato in Roma, fino al secolo V, da cui propriamente ha principio la sua storia. Pure può bastare questo cenno a farci intendere come la Chiesa fino a quel tempo si era andata svolgendo. « Alla storia di Roma » e dell'impero era proceduta allato e di pari passo, la storia della » Chiesa; storia arcana da prima, d'un'associazione misteriosa d'amore » e di libertà morale; indi storia di martiri eroi, a cui era succeduta » storia di acri pugne contro il paganesimo, e del trionfo riportato dal » cristianesimo sulla religione degli idoli; storia finalmente di con» tinue lotte contro le eresie sorte in Oriente e nel Mezzogiorno. » (Pa» gina 194.) Ma quando il quinto secolo è incominciato, la storia di Roma è così intimamente legata alla storia della Chiesa, e la storia

della Chiesa a quella di Roma, che le vicende ecclesiastiche vanno narrrate di pari passo alle vicende civili, agiscono le une sulle altre, e si spiegano a vicenda. L'elemento religioso comincia a prevalere nella società romana, come nel rimanente d'Europa; i popoli, poichè il governo è caduto, affidano al clero i loro interessi; l'elezione del vescovo diventa per essi un affare di somma importanza; le arti, la cultura e i costumi prendono un carattere religioso.

Ma questi due primi libri del Gregorovius non rispondono, per vero dire, a tutte le domande che il lettore può fare sull'indole, lo svolgimento e gli effetti di un istituto, che dal secolo V in poi acquista un predominio sempre maggiore sulla società, in mezzo alla quale si è stabilito. E notisi che questa è la Chiesa romana, che già esercita un primato su molte, e che poi lo acquisterà su tutte della cristianità d'Occidente. Gl'interessi dunque e le vicende di questa Chiesa, hanno un'importanza tutta speciale, e la società in mezzo alla quale si trova, dee risentirne effetti molto maggiori delle società in mezzo alle quali si trovano le altre chiese a questa subordinate. Il signor Gregorovius ci parla, con molta critica e filosofia, del culto della crescente potenza del vescovo, e di diversi scismi avvenuti nella Chiesa romana fino dai primi tempi. Ma non ce ne dice quel tanto che basti a farcene vedere tutto lo svolgimento e le relazioni, e sopra tutto il carattere che assumono dalla società in cui nascono. Io non ho letto i volumi seguenti, e poichè in questi la storia della Chiesa romana dee occupare la parte principale, può essere che ivi si ripari, per quel che riguarda la Chiesa, alle lacune del primo volume; nondimeno anche in questo, restavano molte cose a dirsi. Su quali chiese già primeggiava la Chiesa romana, e di qual natura era questa supremazia; quali erano le sue relazioni colle altre. — Si accenna appena qualcosa delle relazioni colla Chiesa di Costantinopoli.

Quale azione esercitò la Chiesa romana sulle chiese d'Italia? Cosa molto importante a sapersi, giacchè non è lontano il tempo, in cui l'Italia, forse attirata dal nome dell'impero e dal sentimento dell'unità nazionale che Roma perpetuava nell'animo degl'Italiani, comincierà a stringersi intorno alla Chiesa romana per scuotere il giogo dei Longobardi. — Il signor Gregorovius fa menzione di diversi sinodi tenuti dai vescovi romani. Chi v'intervenne? Che cosa vi si discusse? Non era un far la storia della Chiesa il parlarci di tutto questo; ma lo spiegarci essenzialmente il carattere di una società, la quale, com'egli dice più d'una volta, « aveva perduta ogni partecipazione ai negozii politici, nè più ormai doveva aver parte che nelle » faccende ecclesiastiche e teologiche. » (Pag. 195.) Dove si potrebbe osservare che ciò appunto ne accresce il valore, perchè, qualunque sia l'aspetto di una società, e gli elementi che vi predominano, bisogna sempre fermarsi su quelli che sono i suoi interessi vitali. Quando vediamo il popolo romano che, invece di andare ad eleggere i consoli o agli esercizii nel campo Marzio, va ad eleggere un vescovo, e la città si divide in fazioni, e nasce la guerra civile, per sapere se il nuovo eletto sarà Simmaco o Lorenzo; potremo fare delle considerazioni dolorose, ma ciò non porta che per il popolo romano d'allora, l'elezione del vescovo non fosse un fatto importante, e la storia ne dee spiegar le ragioni, e metterlo

nella piena sua luce. E questo dico perchè mi pare che il signor Gregorovius, colpito dal cangiamento politico che ha fatto il popolo di Roma, non faccia conoscere pienamente il valore che hanno per esso i suoi nuovi interessi. Le faccende religiose per il popolo romano erano diventate anche politiche, e quando, caduto l'impero d'occidente, noi vediamo che quasi ad ogni nuova elezione del vescovo nasce lo scisma, e si presentano due candidati, uno favorito dalla Corte di Costantinopoli, un'altro dal re dei Goti; allora l'elezione del vescovo, e le fazioni civili, e tutta la storia di Roma ci si presentano sotto un aspetto che ha un profondo significato.

Il signor Gregorovius si è proposto di narrare « tutto quanto successe di memorando dentro alla città ». Ma egli si è forse un po' troppo occupato dei monumenti, e la loro descrizione particolareggiata e ben fatta spesso fa nascere nel lettore il desiderio di sapere qual era lo stato della cultura romana nel tempo di cui legge la storia. Infelicissima, è presto detto; ma si vuol sapere di qual sorta era questa condizione infelice. Roma, non solamente nel secolo V, ma anche nei successivi, era un gran centro a cui affluivano gli uomini di tutte le condizioni. La gioventù specialmente vi veniva agli studii; vi studiò San Girolamo, e v'insegnò Sant'Agostino. La cultura scientifica e letteraria romana, ancorchè non si voglia escire dalle mura della città, era però così universale, che sarebbe stato assai bene descrivercene l'estremo anelito, e farci vedere la trasformazione che in essa si operava non meno nelle arti, che nel governo, nella religione e nei costumi. Simmaco, Cassiodoro, Boezio, sono tre nomi immortali nei quali le due culture, le due civiltà si mescolano insieme coi vizi della decadenza e cogli errori di una giovinezza ancora inesperta, massimamente in Boezio, che il medio evo venera come martire e filosofo sommo. E questi tre soli nomi ci mostrano ad evidenza che in Roma doveva essere allora un certo movimento intellettuale: e il vedere i Goti affettare costumi e parlare romano, e Jornandes e Paolo Diacono molto più tardi scrivere la storia dei loro connazionali in latino, ci prova che valore e quale influenza si avesse ancora nel secolo VI in Europa, la civiltà e la cultura romana.

Noi abbiamo esaminato il periodo storico narrato in questo primo volume dal signor Gregorovius; resta a vedere qual'è l'idea, ch'egli si è fatta del medio evo di Roma. — La storia di Roma nel medio evo, tra le storie speciali, si differenzia da tutte le altre; speciale nel titolo, è generalissima nel contenuto. Genova, Firenze, Venezia, Milano colle industrie e i commerci esercitano una grande influenza in Europa, ed hanno all'interno una vita intellettuale e civile, quale i più grandi Stati moderni; ma poi non esercitano quel predominio politico, che parrebbe a chi osserva il loro primato di ricchezza e d'ingegno. Le crociate non sono opera principale dell'Italia, quantunque fatte con navi e tesori italiani; nella guerra tra il papato e l'impero, l'Italia è partigiana e fomentatrice, ma non domina nessuna delle due parti; un nuovo mondo è scoperto da un italiano, ma con i mezzi e a benefizio di una potenza straniera; i germi del risorgimento della filosofia e della riforma religiosa spuntano sul suolo italiano, ma rialzano a novella vita l'Europa, specialmente coi frutti del nostro progredito incivilimento la Germania e la Francia. Roma nel medio evo per lo contrario, piccolo Stato anch'essa come gli altri Comuni, non ha movimento nè d'industrie nè

di commerci, non grande sviluppo di arti e di scienze, eppure influisce su tutta l'Europa con due idee, con due istituzioni, che sono i primi due fatti che si presentano a chi si fa a considerare il medio evo romano, e che ne determinano non solamente l'indole generale, ma eziandio l'estensione. In Roma, dove l'impero e il papato hanno il principio ed il termine, la loro influenza è maggiore; e la storia della città, che non ha per se stessa importanza, nè altro apparisce che una prosaica ripetizione di ciò che avviene negli altri Comuni italiani, diventa importantissima, perchè le condizioni particolari della città modificano l'impero e il papato, e questi per parte loro modificano le condizioni della città. Ma la storia di Roma nel medio evo non è tutta contenuta nelle due istituzioni, che le dànno sì grande importanza. Roma è essenzialmente un Comune, come Venezia, Pisa, Firenze; ma con questo di differenza, che gli altri Comuni italiani hanno un'origine più o meno remota, una tradizione storica più o meno favolosa; il comune romano al contrario ha un'origine e una tradizione certissima, si riattacca alla storia di Roma repubblica, la modifica, la trasforma, ma la perpetua in tutto il medio evo. Il popolo romano non vive di quella vita politica, di cui vivono gli altri comuni, perchè ha il papato sul collo; ma le sue aspirazioni alla libertà non son meno ardenti, e quando può effettuarle si sforza d'imitare l'antica repubblica. Il signor Gregorovius ha perciò egregiamente notato che « tre diritti » maravigliosamente tenaci governano Roma nel medio evo: l'an- » tichissimo diritto municipale, ossia della romana repubblica, che » i Romani anche nel medio evo mantennero con orgoglio e con fer- » mezza, protestando ch'era l'eredità dei loro grandi avi; la monar- » chia romana, diritto d'origine posteriore, che i re di stirpe germa- » nica sostennero devoluto loro dai Cesari, antichi loro predecessori; » finalmente il supremo dominio della Chiesa romana, diritto che si » stabilì dopo il tempo di Carlo Magno, e derivò da ragioni teocratiche » e da libere donazioni, per mezzo del quale i pontefici combatterono » e vinsero i loro competitori, trasformando Roma, divenuta col pro- » gresso dei secoli loro pacifica sede, e facendole subire un'altra e » splendida metamorfosi monumentale. » (P. 10.) Ma questi tre diritti, che hanno ciascuno una ragione ed un fine proprio, non possono accordarsi; l'uno non può trionfare se non a danno degli altri due. L'Impero vuol sottomettere la Chiesa, la Chiesa l'Impero, e il popolo vuole scuotere il giogo dell'uno e dell'altra. La descrizione di questa lunga guerra è la storia del medio evo di Roma, che per il signor Gregorovius comincia quando la Chiesa liberata dall'incubo della protezione imperiale fonda la sua signoria universale sulla cristianità d'Occidente, e finisce quando la perde. Perciò i Germani che rovesciano il crollante impero romano, e Lutero che proclama in Germania la riforma, sono i due avvenimenti che determinano il medio evo di Roma. « Per medio evo della città di Roma, dice l'au- » tore, io intendo quel periodo che comincia dalla conquista fatta » dai Visigoti, nell'anno 410, e si stende fino ai tempi di Papa Cle- » mente VII, ossia all'ultimo saccheggio di Roma operato dalle sol- » datesche del Borbone e del Frundsberg nell'anno 1527. » (P. 5.) Sono due fatti che non sembrano di generale importanza, ma se non determinano con matematica esattezza il medio evo di Roma, ne segnano per quanto è possibile i limiti più vicini.

Se con troppa franchezza ho parlato di questi primi due libri della storia di Roma del signor Gregorovius, non per ciò intendo disconoscerne i moltissimi pregi. È un volume certo il migliore di quanti se ne sono pubblicati sullo stesso soggetto, ed è un bel monumento alla reputazione del suo autore. L'idea generale che egli si è fatta di Roma nel medio evo, desumendola dalla natura degli avvenimenti, è giustissima, e presenta la storia del medio evo romano da un aspetto, dal quale fino ad ora non era stata considerata. Tutto l'intiero e lungo periodo di cui il signor Gregorovius si propose di fare la storia è oscuro, e quello che è descritto in questi primi due libri non lo è forse meno del rimanente. Di qui tutte le maggiori difficoltà che hanno reso inevitabili alcuni difetti in un volume nel quale la copia dell'erudizione è illustrata con mente di filosofo, e resa viva con una immaginazione libera da pregiudizii. Se la storia, a esser trattata come conviene, richiede un ingegno libero, quella del medio evo di Roma lo richiede più di tutte. Il papato ha i suoi gravissimi torti; specialmente verso l'Italia, ma ha pure dei meriti non pochi, perciò l'odio e lo zelo possono ottenebrare egualmente la verità. Gl'Italiani, che non hanno ancora fatto la loro storia nazionale, molto meno hanno potuto fare una buona storia di Roma sotto i Pontefici; perchè alla mancanza di molti di quei minuti lavori di critica, senza i quali è oggi impossibile di scrivere qualunque storia, aggiungesi fra noi la passione, e la storia si trasforma spesso in una filippica, e qualche volta, ma raro, in un panegirico. Onde tanto più noi Italiani siamo in dovere di raccogliere con cura amorosa tutto ciò che viene a illustrare le vicende della nostra patria, da qualunque parte ci venga, massime quando è fatto senza adulazione nè odio, ma per sincero amore del vero. E perciò vivamente desideriamo che si riprenda presto a continuare questa traduzione della storia del signor Gregorovius, la quale, non sappiamo per quali cagioni, è da molto tempo interrotta.

Marzo, 1868.

ANTONIO COSCI
Alunno dell' Istituto superiore.

RASSEGNA POLITICA.

L'afa politica. — Il Corpo legislativo e il Senato di Francia. — L'Imperatore esita sempre. — Il Parlamento doganale germanico. — Le condizioni dell'Oriente d'Europa. — Intenzioni civili del Governo turco. — Gli Anglo-Sassoni d'Inghilterra e d'America. — Noi abbiamo cominciato a camminare; ma la mèta è tuttora lontana.

I.

Chi voglia formarsi alla prima un concetto di quello che è stata, così da più tempo, come nel mese scorso, la politica dei governi di Europa, ha oggi un mezzo di paragone assai facile. Spira in tutto il mondo politico quella stessa afa che ci accascia da più giorni nel fisico; quella stessa soffocazione d'un'atmosfera calda senza mutamento, nella quale ci pare appena di vivere. Se l'Europa non trova modo di ventilarla, siamo per dire, e di circondarsi così d'un più *spirabile aere*, avremo raccolto certo un bel frutto di tante e così profonde alterazioni negli Stati. Poichè, in qualunque modo se ne vogliano assegnare i motivi, le ragioni, le speranze, se quest'effetto che vediamo d'un sospetto ostinato e continuo tra le potenze fosse strettamente collegato con esse, basterebbe a cancellarne alla lunga ogni benefizio. Se non che quest'effetto non è proprio loro; e se sinora le ha seguite, si deve piuttosto alle qualità di mente e d'animo di quelli che si trovano a capo dei governi, che non alla natura stessa delle mutazioni che nell'assetto degli Stati sono state fatte in questi ultimi anni.

II.

L'imperatore Napoleone s'è mantenuto in quella altezza, circondata di nubi, nella quale persiste a rimanere da tanto tempo. Persuaso quasi di non potere per nessuno sforzo di parola diradare queste nubi, non l'ha più tentato. Tra tutti i discorsi che ha fatto non ve n'è mai stato uno più pallido di quello che ha tenuto ad Orléans. Nessuno avrebbe potuto scoprirvi nè una minaccia di guerra,

nè un' assicurazione di pace. E certo è stato prudente il dir così poco; poichè la ripetizione non creduta delle stesse cose non serve se non a levare autorità a chi le dice, e a confermare i sospetti di chi non vi presta fede. Ma se le parole non sono più di nessun giovamento, i fatti sarebbero. E cotesti fatti non potrebbero consistere — l' abbiamo detto il mese scorso, e lo ripetiamo — che in un più liberale indirizzo di politica interna ed in una più chiara intenzione di politica estera. Ora se nel primo punto è stato fatto qualche passo durante il mese, nel secondo non s' è progredito per nulla.

In effetti, la legge che regola la stampa e le concede una libertà così misurata e gelosamente sorvegliata, è infine, dopo un' aspettazione durata un anno, passata attraverso l' ultima prova. Il Senato non l' ha rinviata ad un secondo esame del Corpo legislativo, come n' era corsa voce, ma l' ha approvata, con una maggioranza notevolissima. Ma errerebbe chi credesse che questa maggioranza sia stata un resultato dell' inclinazione spontanea di quelli che l' hanno formata. È bisognata la volontà dell' imperatore, espressa colla parola ardente del Rouher, per piegare quella degli amici suoi stessi a seguirlo nella nuova via, in cui con quella legge s' è messo. Lasciata a se medesima la maggioranza del Senato anche più che quella del Corpo legislativo, avrebbe preferito che il Governo mantenesse nelle sue mani tutto l' antico arbitrio. L' una e l' altra guardano la stampa con uno sgomento pieno di gelosia, e amendue avrebbero preferito che l'imperatore, potendo tenere le fiamme così basse, come le ha tenute sinora, non rischiasse di nutrirle egli stesso per doverle combattere di nuovo più tardi, o lasciarsene ardere. Ma l' imperatore ha inteso che a lui bisognava mantenere la promessa data, e forse, con quell'istinto vero delle condizioni sociali, che alle assemblee talora manca, perchè hanno l' occhio accecato dallo spirito di parte, ma ne'principi spicca quasi sempre, ed è talora l' unica qualità loro, egli ha sentito che e' si agita già di nuovo in Francia uno spirito al quale bisogna lasciare più libera via di manifestarsi, se non si vuole che prepari di nuovo uno scoppio. Questa stessa sua persuasione sarà causa che la legge sulle riunioni sia anche accettata dal Senato: cosicchè prima che il mese prossimo sia finito, si potrà dire, per questa parte, stabilito ed accertato l' indirizzo nuovo del Governo francese per più anni.

E due discussioni, nata l' una nel Corpo legislativo da interpellanze mosse da' protezionisti, l' altra nel Senato da una petizione presentata da' clericali, gli hanno dato modo di determinare anche il concetto suo in due altre questioni del maggiore rilievo, quella dell'ingerenza dello Stato nell' insegnamento, e l' altra della politica commerciale, ch' esso deva seguire per il maggior benefizio dell'industria nazionale.

In amendue coteste quistioni, il Governo francese è rimasto in quella situazione intermedia che predilige. A' protezionisti, tra' quali aveva anche molti amici e fautori suoi politici, non ha conceduto nulla per il passato; ogni loro affermazione, che dal 1860 in qua, — dal tempo, cioè dire, che i principii di libertà hanno cominciato a dirigere ne' trattati stipulati coll' Inghilterra, col Belgio, coll' Italia, colla Prussia, la politica commerciale della Francia, — l' industria e il commercio del paese abbiano piuttosto scapitato che progredito, ogni si-

mile asserzione, diciamo, è stata dal Forcade de la Roquette, ministro d'agricoltura e commercio, e dal Rohuer ministro di Stato, tenacemente, e, bisogna dire, vittoriosamente contradetta. Le prove ch'essi hanno dato per dimostrare che la gara che quei trattati hanno aperta tra l'industria francese e la forestiera, è servita a quella di grandissimo stimolo, e le ha dato una vigoria d'espansione della quale non v'era stato esempio prima, sono veramente incontestabili. Se nel 1867 si sono visti in Francia, come altrove, tanti segni di rallentamento e di sofferenza, la causa se ne deve trovare in quelle circostanze generali, delle quali nissuna politica commerciale riesce ad elidere interamente gli effetti, e alla migliore si può solamente chiedere che gli attenui. Ora è stato dimostrato, ci pare, con evidenza che quest'attenuazione c'è stata; e che la *crisi* alimentare, industriale, commerciale, ch'è pur venuta e s'attraversa tuttora, è stata resa meno severa e dolorosa di quello che in altri tempi, per la diversità di condotta che rispetto ad essa il Governo è stato costretto a tenere da'trattati che aveva conchiusi. Ma nello stesso tempo che il Governo imperiale ha difeso così virilmente e giustamente il suo passato e dichiarato di non volerne recedere; mentre, anzi, il Rouher ha aggiunto che non intendeva di mutar via, nè di rinunciare a farvi altri passi, agl'interessi stabiliti dall'industria è stata data l'assicurazione, che per ora non si sarebbe andato più avanti, e che ad ogni modo non si sarebbe progredito più tardi se non con assai cautela e prudenza.

Non ha avuto diverso esito la quistione che circa la libertà d'insegnamento è stata mossa nel Senato. Noi non siamo così semplici da crederci in obbligo di fare le maraviglie e gittare alte grida perchè la Chiesa, ritenendo il magistero dell'istruzione intimamente legato e connesso con tutto il magistero dell'educazione morale e religiosa dell'uomo, che essa crede e non può non credere che le appartenga, faccia opera per ripigliarlo, come altra volta, nelle proprie mani. Lo troviamo così naturale, come troviamo d'altra parte naturalissimo che essa sia contrastata in questo suo desiderio da quell'opinione laica, liberale, umana, la quale vuole che la società civile compisca da se medesima tutte le funzioni sue proprie, non le lasci penetrare nè usurpare da nessuna influenza religiosa; anzi, da questa, come estranea, si guardi perchè non la invada, e non presuma di darle nè consiglio nè aiuto. La società moderna vacilla tra queste due estreme opinioni, e si vede evidentemente, ch'essa con continua vicenda mostra ogni volta di avere più ripugnanza verso di quello a cui si sente più vicina. Il Governo francese s'è chiarito anche qui di volere rimanere intermedio tra le due. I cardinali e molti laici sono stati rappresentanti della prima opinione nel Senato, e forse in quello solo essa prevale; il Sainte-Beuve solo della seconda. Oggi la forma in cui la Chiesa mette innanzi le sue dimande è doppia; essa attacca l'insegnamento ufficiale come privo di vigore morale e anche corruttore: e pure, non credendo possibile il sopprimerlo o il sottoporlo a se medesima, chiede che sia data anche ad essa facoltà d'insegnare a posta sua. È sincera la Chiesa quando chiede libertà d'insegnamento: cioè dire, è la libertà quello ch'essa vuole — libertà che, come ogni altra, sarebbe così del bene come del male, e non si potrebbe concedere ad una opinione senza concederla anche alle altre — ovvero è un diritto, se non un privilegio, che vuole

accordato a se sola, accanto a quello che esercita lo Stato? Noi crediamo che il concetto non è ben chiaro nella Chiesa stessa, e che da clero a clero varia, e talora da sacerdote a sacerdote. L'esempio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America dove il cattolicismo non perde terreno, quantunque combatta ad armi ugualissime, ha dato animo a molta parte del clero nel continente d'Europa, e l'ha indotto nella speranza che quando fosse lasciato dire, vincerebbe anche nel convocio generale di tutti. Se non che quest'opinione non è quella di Roma più sagace, nè quella del maggior numero de' vescovi più prudenti. Messi alle strette, i cardinali che hanno chiesto nel Senato francese la libertà d'insegnamento, hanno lasciato bene intendere che quella ch'essi volevano è una libertà di cui si fosse dato a loro l'*uso*, ed impedito agli altri l'*abuso*. È evidente che se l'ufficio di reprimere quest'*abuso* fosse dato alla Chiesa stessa, ogni loro desiderio sarebbe sodisfatto; ma se non si può, il meno male è ancora che lo Stato lo reprima esso; poichè quando con questa repressione dell'abuso altrui sia concesso alla Chiesa un uso di libertà intero, essa ha fiducia che le basti a ripigliare l'antica influenza. Ora il Governo francese, se non ha accordato ogni cosa, neppure ha negato tutto. La petizione ch'era rivolta contro l'insegnamento della Facoltà di medicina di Parigi, accusava questa di diffondere dottrine materialiste. Il fatto è stato negato dal ministro d'istruzione pubblica; che però non ha conteso che alcuni professori inclinassero a questa opinione speculativa, ma, checchè essi ne pensassero, nel loro insegnemento non ne traspariva nulla; il che si può credere coll'arcivescovo di Parigi che sia poco probabile. Però, pur negando il fatto, il ministro ha affermato che dove succedesse, il governo avrebbe obbligo d'intervenire, e non gliene mancherebbe il modo. Così, la petizione stessa incriminava parecchie tesi di candidati al grado di dottorato. Il ministro n'aveva già annullata una con tutti gli effetti suoi — cosa che a noi parrebbe enorme: — è convenuto che la sorveglianza su questo capo avrebbe potuto esser maggiore, e l'ha promessa più rigida. Infine la petizione chiedeva come rimedio la libertà d'insegnamento, e il ministro ha dichiarato che da più tempo se ne studiava il problema, ed una legge sulla libertà d'insegnamento nella Facoltà di medicina sarebbe stata presentata subito. Si può metter pegno che se questo non era tutto quello che i cardinali senatori chiedevano; se il Governo per mantenere intatta l'autorità sua ha voluto che la petizione non gli si rinviasse, nè gli è stata rinviata, si può credere che la mossa non sia riuscita al partito clericale affatto vana. Non è poca cosa per esso l'ottenere che il governo dichiari di dovere intervenire quando dalle cattedre si propugnino dottrine le quali sieno contrarie al sentimento morale o religioso della maggioranza dei cittadini; nè che gli prometta dargli tanta libertà nell'insegnamento universitario quanta glie ne ha data nel secondario e nel primario; libertà che, in somma, vuol dire diritto di abilitare la gioventù alle professioni liberali con istudii continuati a fare in istituti diretti da persone ed opinioni ecclesiastiche. Ora chi può credere, che oggi questa situazione in cui pretende fermarsi il Governo francese, non sia molto lubrica? Come può presumere che questa maniera di vigilanza ch'esso si assume sulla sostanza stessa e sulle tendenze dell'insegnamento universitario, non deva

riuscirgli ogni giorno più difficile? E crede esso che la forza del clero non diventi asssi maggiore che non è ora, quando possa tenere nelle sue scuole i giovani che, pure ora, alla fine degli studii del Liceo, ne devono uscire per seguire i corsi laici delle Università dello Stato? Questa forza si può non temerla, ma a un solo patto, forse, che si lasci intera balìa di combatterla a tutte quante le forze sociali che le sono nemiche. Ma se il Governo con una mano trattiene queste, e coll'altra allenta le redini a quella, può star sicuro, che tarderà poco ad essere trascinato dalla sola, a cui concede di muoversi ad arbitrio proprio. E' non v'è via di mezzo: o lo Stato mantiene tutto nel pugno suo l'insegnamento universitario, il che vuol dire, non già che escluda il concorso d'ogni insegnante libero, ma che non permetta che questi insegni altrove che nelle scuole sue; ovvero deve lasciare a qualunque opinione filosofica e religiosa facoltà d'insegnare quello che le pare e piace, ed aspettare dalle gare di tutte contro ciascuna l'equilibrio della mente pubblica, e la guarentigia dell'autorità sua.

III.

Mentre nella politica interna il Governo francese si mantiene in questa prudenza di temperamenti in ogni cosa, nelle relazioni estere non esce dalla sua esitazione abituale, o almeno dalle apparenze di questa, che val tutt'uno. È risaputo oramai che intorno all'imperatore due correnti s'agitano; l'una che lo tira alla pace, e n'è motore il Rouher, ministro di Stato; l'altra, che lo tira alla guerra, e n'è motore il Niel, ministro della guerra. Le condizioni degli Stati persistono ad esser tali, che, mentre tutti dicono di non volere la guerra, tutti d'altra parte si mantengono vivi i pretesti e le occasioni di farla, quando lor paia e piaccia. L'occidente d'Europa non crederà che ogni pericolo di guerra si sia dileguato, se non quando la restituzione dello Sleswig danese alla Danimarca sia eseguita; e Roma non sia più occupata da' soldati francesi, e il Governo dell'imperatore abbia fatto chiaramente intendere che, qualunque sia l'avvenire della Germania, o più presto o più tardi ch'essa finisca di trasformarsi, la Francia accetta l'unità germanica sin da ora, e non s'incarica nè d'aiutarne nè d'incagliarne la riuscita. Ora, la Prussia non vuol restituire; e la Francia non accenna a sgombrar Roma, nè a lavarsi le mani d'ogni ingerenza nella quistione di Germania.

L'Italia potrebbe esercitare un'influenza utile in tutto questo incaglio della politica europea; ma, per quanto pare, l'Italia non è ancora in grado d'avere una politica estera: o non ha animo di averne una. Sbalzata tra simpatie opposte, serve di stimolo e di speranza alla gara tra la Francia e la Prussia; da ciascuna delle due è mostrata come minaccia e come pegno all'altra. Essa non s'è incardinata negl'interessi e nei fini dell'una o dell'altra potenza; vogliamo dire, non è entrata nella politica di nessuna delle due, come elemento primario ed essenziale. La Prussia c'irrita contro la Francia, per alienarci da questa, ed alienare questa da noi; e la Francia, mal sicura, vogliosa d'intendersi, ma pure non pronta a cedere dove non potrebbe senza offesa del sentimento religioso delle masse, sospettosa d'essersi colle sue

mani stesse creata una nemica, ed aliena così dal tentare di disfarla, come dal confidarlesi affatto, è piena d'esitazioni e di turbamenti nelle nostre relazioni con noi. Il giorno che la guerra tra queste due potenze fosse vicina a scoppiare, quella che vorrebbe cansarla per sè, ci sacrificherebbe senza scrupolo. Da questa situazione pericolosa l'Italia non potrebbe uscire stabilmente, se non dando alle cose di Roma un assetto tale, che permettesse alla Francia di uscirsene di mezzo, e così levasse alla Prussia il modo di tenerci cogli animi sollevati, parendo di prometterci aiuto in quello in cui, venuto il bisogno, non ce lo darebbe. Se noi ci persuadessimo che la politica consiste in una soluzione progressiva delle quistioni secondo permettono la realità e il contrasto delle forze che vi possono, e che tutti gl'ideali sono fiaccole che da lontano dirigono bene, ma da vicino abbuiano, forse ci ritroveremmo subito in una condizione nella quale, diventati più padroni di noi medesimi, e smesso d'essere gli zimbelli delle carezze o delle minacce altrui, potremmo essere padroni un poco anche degli altri. Poichè allora peseremmo davvero con tutto il valore d'una nazione omai grande nella bilancia della politica generale; d'una nazione anche ben collocata per rendere difficile tutto l'uso della forza propria a quella delle potenze alla quale non fosse amica. Allora concorreremmo davvero a dare alla politica europea un poco di quella stabilità, che tanto ci bisognerebbe ch'essa avesse. Allora noi parremmo una potenza davvero primaria, che non serve d'instrumento altrui; ma che porta nella politica europea una sua idea, e vi fa sentire la ragione generale dei proprii bisogni ed interessi, nè ascolta che questi. Poichè noi non lo facciamo, siamo in parte causa di quest'incertezza comune che ci fa danno. Napoleone III, che dalla sua indole stessa è portato alle risoluzioni lunghe e lente, è indotto da questa condizione ambigua della politica italiana a mantenersi aperte tutte le vie. È evidente che quello ch'egli lascia fare ora in Roma, non ha altro fine che di dare più tempo a' soldati francesi d'accorrere, quando un nuovo moto scoppiasse come quello che compressero a Mentana. È evidente del pari che tutti i solletichi che ci fa di tratto in tratto il governo prussiano — solletichi, davvero, di poco conto, ma che a noi paiono grandi — non servono se non a mettere lui solo in maggiore sospetto di quello che si possa aspettare da noi. Così poco adatto a gloriarsi davanti al popolo francese del frutto raccolto colle sue armi in Italia, è meno in grado di rassegnarsi a quello che in Germania, sull'esempio dell'unità nostra, si potrebbe compiere. E rispetto a quella, quindi, non si risolve: ed è sospeso continuamente tra il minacciarla, perchè non vada più oltre e non costituisca troppo gagliarda potenza lungo il fianco della Francia, e il lasciarla correre ad una mèta, a cui non le si può impedire di giugnere il giorno ch'essa lo voglia; e non si può ottenere che lo voglia il più tardi possibile, se non facendo mostra di non avere nessun interesse che v'arrivi prima o poi.

IV.

Il Parlamento doganale della Germania che è stato raccolto tutto il mese, e la cui sessione è finita son pochi giorni, ci pare abbia dato una prova di quello che diciamo. La temperanza della sua condotta

non è dovuta che all'intera libertà, che, in fin de'conti, i popoli e i governi di Germania hanno avuto, dal 1866 in qua, di condursi come meglio loro piacesse. Non è stata la paura della Francia quella che ha impedito agli Stati del mezzogiorno di stringere tra di sè e cogli Stati del settentrione una più intima unione che non hanno fatto. L'impedimento è venuto dalla ripugnanza naturale che i popoli hanno sentito a perdere la loro autonomia tradizionale, ed a confondere affatto la loro antica separata esistenza in quella nuova e comune di tutta la Germania. La Prussia e la confederazione del settentrione non hanno esercitata sopra di loro un'attrazione irresistibile. Il sentimento locale vi s'è mostrato assai più fórte che non è mai stato in Italia, quando si è trovato contrapposto al nazionale. Questo che, secondo dicemmo il mese scorso, appariva già dal resultato delle elezioni, è riuscito anche più chiaro dalle sedute del Parlamento. Nessuna proposta, — a cominciare da quella d'una risposta al discorso d'apertura al re di Prussia, — la quale trascendesse i confini della competenza puramente commerciale e doganale dell'assemblea, non v'è stata ammessa. La maggioranza dei deputati del mezzogiorno, ajutata da'conservatori del settentrione, ha minacciato di uscire dalla sala, e di non prendere più parte ai lavori dell'assemblea, se questa entrasse nel campo politico. Il mezzogiorno, pur protestando della sua fedeltà alla patria germanica, e della sua risoluzione a unirsi col settentrione avanti a qualunque minaccia di forestiero, s'è mostrato gelosissimo di restare intanto nelle mani di se medesimo. Il conte Bismarck ha protestato che i tedeschi del settentrione non avrebbero mai forzato quelli del mezzogiorno ad unirsi con loro; non gli avrebbero voluti seco un giorno prima di quello che fosse parso a loro stessi desiderabile. A chi, in un ballo pubblico, gli moveva censura che non avesse accelerato il compimento d'un'opera a cui ha posto mano con tanta bravura, egli ha risposto che neanche cavalcando si può tenere sempre il cavallo di trotto. Pure, dal discorso col quale il re di Prussia ha chiusa la sessione del Parlamento doganale, si vede che però di passo va. Nelle parole del re, quantunque circondate di molta prudenza e desiderose di non commuovere nè offendere, si sente il soffio nazionale che non si ferma; e nel governo prussiano appare spiccata l'idea che se gli giova per ora di non affrettarsi, non crede neanche di aver finito o di poter posare per lungo tempo. Le feste, colle quali si-son congedati da Berlino e da Kiel i Deputati del mezzogiorno — chi non sa in Italia che potente mezzo di affratellamento sono le feste — hanno dato occasione ad esprimere quei sentimenti che sogliono a poco a poco vincere e sopraffare tutte le ripugnanze e tutti gl'interessi che separano, e confonderli nel desiderio, tanto più interno quanto più vago, d'una comune grandezza. Perciò è chiaro da quello che s'è visto che il moto della Germania, lasciato a sè, non sarà precipitato; ma neanche si fermerà. È tra tutte le attitudini, ch'esso avrebbe potuto prendere, la migliore, per assuefare la Francia alla nuova distribuzione di forze tra gli Stati di Europa; e se non dipendesse che dalla saviezza paziente dei tedeschi del mezzogiorno, l'occidente potrebbe riposare tranquillo. Ma noi abbiamo detto più su le ragioni indipendenti da loro, che sinora gliel'impediscono, e continueranno, assai probabilmente, ad impedirglielo.

V.

Se queste ragioni non fossero, noi aspetteremmo con più sicurezza che la situazione d'Oriente si andasse schiarendo da se medesima. Questa situazione oggi comincia a Vienna; abbraccia Pest, Varsavia, Pietroburgo, Lemberg, Bukarest, Belgrado, e finisce a Costantinopoli. Essa è tutto quel moto d'ambizioni, di bisogni, di memorie e di vendette, che agita insieme e mescola e separa diversamente popolazioni germaniche, slave, magiare, illiriche, moscovite, greche e turche. V'ha tutto un mondo di stirpi, mal divise e male unite, che dimanda la stabilità d'un ordine nuovo. In questo mese non vi s'è mostrato nulla che accenni a fondarvelo, più che ne' mesi scorsi. Poichè a Vienna e a Pest è continuato ad effettuarsi quel disegno di riordinamento, nel quale le due nazioni più potenti intellettualmente e politicamente dell'impero austriaco, la germanica e la magiara, paiono intese; ed a Praga, si son visti nuovi indizii, che questo disegno non è accettato dagli czechi slavi, nel cui seno il contrasto in cui si trovano coll'indirizzo del governo austriaco, continua a fomentare inclinazioni verso la Russia. La quale, da parte sua, persiste ad abusare in Polonia di un rigore il quale prova ch'essa si sente ancora lontana dal riuscire. Ma per quanto si possa e si deva maledire una così ostinata barbarie, nessuno il quale ami i Polacchi, può desiderare che s'avverino le notizie diffuse in questi ultimi giorni, di nuovi tentativi d'insurrezione tra di loro. Come questi non si combinerebbero che sulle frontiere della Gallizia, non potrebbero servire che a compromettere la situazione dell'Austria; il che non vediamo di quale vantaggio alla Polonia sarebbe. D'altra parte queste voci pare che escano da fonti così russe come prussiane; il che dà loro una certa importanza; poichè, se vere, non mostrerebbero che la follia d'un popolo disperato; dove invece se fossero false, e si persistesse a diffonderle, vorrebbe dire che i governi prussiano e russo sono intesi ad eccitarlo a sommuoversi, a fine di schiacciarlo peggio, e di compromettere le condizioni attuali dell'Austria.

Per ora è una più grave minaccia alla pace di Europa, quella che le viene, dalla stessa parte, dalle condizioni sempre più tristi della Romania. Dove il principe Carlo è stato costretto dall'evidenza delle menzogne dei suoi ministri, i quali negavano che gli Ebrei fossero stati maltrattati in Balren di Moldavia, mentre tutti i Consoli d'Europa l'affermavano, è stato, diciamo, costretto a mutarli in parte, pur ritenendo il Bratiano, e continuando a reggersi su quella stessa parte sedicente radicale, sulla quale crede di poter solo fare fondamento. Ma il Bratiano ha perso già il principale suo vantaggio; quello d'essere riuscito per ogni mezzo ad avere una maggioranza assai forte nella Camera dei Deputati. Egli non ha saputo nè potuto contentare i suoi fautori a' quali aveva promesso ogni più grave provvedimento contro gli Ebrei, perchè a questi fosse impedito di continuare ad espandersi come fanno, ed a mettere nelle lor mani tutta la ricchezza del paese. Ora la sua irresoluzione e fiacchezza gli hanno alienato gli amici mal procurati; cosicchè si può dire che la maggioranza acquistata nell'assemblea con tanto stento, si sia oramai dileguata affatto. A questa nuova cagione d'instabilità nel governo

s'aggiunge che l'alienazione nella Moldavia verso il principe Carlo s'accresce, quantunque non vi sia stata mai scarsa, poichè il principe Couza a cui egli è succeduto, era moldavo; e la rivoluzione, che l'ha scacciato, è stato un moto valacco. Or colla forza del governo che scema, e con quella dei suoi nemici che ingrossa, chi può contare su una lunga durata del trono dell'Hohenzollern? E nè a noi nè ad altri preme molto che caschi; ma ciò che importa è che nei Principati Danubiani non può succedere nulla sul cui giudizio le grandi potenze s'accordino. Oggi la Russia è favorevole al principe Carlo; l'Austria gli è contraria; e si può contare che coll'Austria stanno l'Inghilterra e la Francia; colla Russia forse la Prussia; ma questa tace. E il dissenso non è di poco momento. Un numero non piccolo di Rumeni sono sudditi dell'Imperatore d'Austria in Bukowina, e del Re d'Ungheria in Ungheria; e poche cose possono importare agli Asburgo più del non perderli. Il che succederebbe quando lasciassero stabilirsi nella Moldo-Valacchia un governo il quale fosse affatto a' servigi della Russia; della Russia, colla quale oggi l'Austria ha tanti e così inevitabili contrasti.

VI.

Bisogna dire il vero che in tanta e così buia rete d'intrighi e di contradizioni mette un po' di luce la condotta, chi il crederebbe? del Sultano di Costantinopoli. Almeno in lui e nei Turchi che lo consigliano si vede un ardito concetto di riforma dello Stato. Il Consiglio, che vi è stato instituito, sulla metà di questo mese, è un fatto di primaria importanza. Le sue funzioni non sono scarse; deve essere, secondo dice l'*Hatt*, che lo crea, il guardiano degl'interessi dei sudditi, sindacare tuttaquanta l'amministrazione; e rimodellarla via via. È un'ultima instanza per tutti gli affari amministrativi. Gli spetta d'esaminare e deliberare ogni disegno di legge e di decreto; risolvere in tutti i casi di conflitto amministrativo; interpretare leggi e decreti; giudicare i funzionari pubblici; esprimere il suo parere in tutte le quistioni che il Sultano e i ministri gli deferiscono; o in tutte le riforme che i Consigli provinciali propongano. Un suo comitato deve ciascun anno discutere il bilancio di spesa e di entrata. Se non che, più che queste funzioni, è di rilievo il modo in cui esso è composto. Poichè questo modo, almeno nell'intenzione del legislatore, è un assoluto abbandono d'ogni prevalenza o privilegio di stirpe o di fede. Il Musulmano e il Cristiano vi sedono insieme: il Musulmano d'ogni tribù, e il Cristiano d'ogni setta. Albanesi, Rumeni, Turchi, Ottomani, Cattolici, Armeni, Maroniti, Greci, Bulgari, Ebrei devono attendere insieme al buono andamento dell'amministrazione pubblica. Ora, che il disegno riesca o no, dovrà dipendere in tutto dalle qualità degli uomini che sono chiamati a far parte del Consiglio. Possono essere cinquanta; se il Sultano ne trova tra'suoi sudditi tanti, forniti non solo di sufficiente dottrina, ma soprattutto di molta ed invincibile probità, e d'una schietta e sicura indipendenza d'anima, adatti così ad ajutare i suoi Ministri come a resistere ad essi, il Consiglio di Stato potrà essere un istrumento validissimo nella trasformazione della Turchia. Se non che non è facile

il trovarli; poichè non pare che il seme ne abbondi in Turchia più che altrove; anzi che i Cristiani e i Turchi vi manchino, in genere, ugualmente di quelle virtù civili, che danno al cittadino un pieno e giusto sentimento di sè, cosicchè non consenta nè a tollerare l'ingiustizia nè a farla; e resti nel mezzo tra il servile ed il ribelle. Questa difficoltà è la più grave; un decreto del Sultano non la vince, ed essa ha vinto tutti i decreti che egli ed i suoi predecessori hanno pubblicato da quaranta anni in qua; ma neanche la vincerebbe un decreto di nessun principe, di qualunque setta o stirpe, che gli si surrogasse. Ciò che importa è questo; per isciogliere le complicate quistioni che presenta la Turchia d'Europa, nessuna via è migliore e più piana di quella in cui il Sultano mostra di volere persistere, e quanto a facilità di percorrerla, se non è molta per lui, non è maggiore per nessun altro. Mentre gli Ebrei sono chiamati insieme ai Cristiani a far parte di un Consiglio di Stato in Costantinopoli, i Cristiani perseguono tuttora gli Ebrei in Moldavia. Se nell'occidente d'Europa abbiamo creduto che fosse un gran segno e suggello di civiltà e di progresso il fare laico lo Stato, perchè non dovrebbe essere questo stesso il segno e il suggello del progresso e della civiltà in Oriente? E se è questo, quale delle stirpi e delle sètte che vi si contendono lo spazio e che pure stanno e devono continuare a starvi insieme, è più adatta ad intenderlo, è più vicina a piegarvisi? Per quanto paia strana la risposta, nessuno potrebbe rispondere che la turca non sia quella. L'antico uso dell'imperio l'ha meglio abituata, non ostante un grado di civiltà forse minore, a conformarsi alle generali necessità della politica; non costretta a ricalcitrare per tanti secoli ha più sicuro l'istinto del governo. Non è adunque impossibile che riesca, e certo è improbabile che un'altra riuscirebbe meglio di essa e con minore contrasto e fatica. Certo, l'Europa civile dell'occidente ha interesse che, senza soverchia commozione, tra le stirpi cristiane e musulmane della Turchia europea succeda una contemperanza che la metta in grado di vivere insieme in uno spazio di dove l'una non può cacciare l'altra; ora quale mezzo è più adatto a ciò di quello che il sultano par deciso ad adoperare? E non devono tutti gli Stati civili ajutarlo a riuscirvi?

VII.

E qui possiamo lasciare tutto questo arruffio politico del continente d'Europa; dove le relazioni degli Stati s'intrecciano così tra di loro, e si riverberano le une nelle altre; e rivolgersi all'Inghilterra, che muove la sfera sua in fuori di tutte le altre, e attende con una vigoria giovanile a compire in se medesima una trasformazione grande, ch'essa però mostra sinora d'aver forza a digerire. Il Gladstone è proceduto innanzi colla sua proposta di sopprimere la Chiesa officiale d'Irlanda; e di sospendere, finchè il modo di farlo non sia deliberato, ogni nomina nuova di patronato pubblico. Il ministero Disraeli ha persistito nel combatterla; ma è stato vinto. La Camera de'Comuni ha accettato le tre risoluzioni del Gladstone; e all'indirizzo alla regina che formava il contenuto dell'ultima, questa ha risposto che essa, come la Camera richiedeva, le lasciava facoltà di portare quelle alterazioni che credesse bene, ne'diritti della Corona circa le tempora-

lità della Chiesa d'Irlanda. Dopo la quale risposta, il Gladstone ha presentato la sua proposta di legge sospensiva d'ogni nomina di patronato regio; la sospensione sarebbe dovuta durare sino al 1 agosto 1869. Il Disraeli ha dichiarato che avrebbe combattuto il terreno a palmo a palmo; ed ha tenuto promessa; ma la maggioranza della Camera gli ha dato torto sinora, e gliene darà sino in fine. Se non che non par probabile che nella Camera dei Pari la proposta passi. Cosicchè la quistione resterà intera nelle mani del Parlamento nuovo, che deve essere ne' principii dell'anno prossimo, in conformità della legge elettorale votata nel 1867. Però la discussione fatta ora non sarà rimasta vana. L'idea è posta avanti al paese, l'idea di fare giustizia all'Irlanda, sopra quel punto nel quale al sentimento protestante ed inglese ha più ripugnato di fargliela insino ad ora. Essa diventerà il motto della gara elettorale; e non si può dubitare che non esca vittoriosa. Avanti alla manifestazione popolare che l'adotterà, la Camera dei Pari piegherà il capo.

A coloro, i quali in Italia si formano un concetto astratto dell'azione parlamentare, ed hanno poca notizia delle sue vicende e della sua storia, è parso nuovo e stranissimo che la Regina non licenziasse il Disraeli appena la Camera gli ebbe votato contro. Ora, non solo non fu licenziato, ma la Regina gli dette facoltà di disciogliere la Camera quando lo credesse necessario all'andamento del servizio pubblico. E di questo potere, che gli era conferito, il Disraeli non fece mistero; anzi l'annunziò egli stesso alla Camera. Nel che non v'era nulla che uscisse dalle regole; poichè anzi è così conforme a queste che un ministero il quale sia venuto al governo avanti a una Camera eletta da'suoi predecessori, abbia il diritto di appellare dal giudizio di essa a quello del paese; come v'è conforme altresì che la Camera, alla quale il ministero annunci di volerla sciogliere, lo metta in grado di farlo, sancendo tutti quei provvedimenti e quelle leggi, che richiede l'amministrazione ordinaria dello Stato. Il potere che aveva nelle mani il Disraeli era grande. La Camera poteva forzarlo a farne uso, votandogli un esplicito voto di sfiducia. Non l'ha fatto perchè la legge nuova elettorale le ha prescritto un termine di vita poco lontano, cioè dire, sino al principio dell'anno prossimo; ora, assoggettarsi ad una elezione generale per ripeterla di qui a pochi mesi, sarebbe stata cosa di verun giovamento al paese e di molto danno a'deputati; poichè in Inghilterra le elezioni costano, e quello che si spende da tutti insieme, legalmente e palesemente, non ammonta a meno di due decine di milioni di lire nostre. Pure, questa paura non è bastata a far traversare al Disraeli senza peripezie il resto della sessione che doveva essere necessariamente occupato dalla votazione di leggi elettorali per la Scozia e l'Irlanda, connesse con quella deliberata per l'Inghilterra l'anno scorso. Contro il parere del Ministero, era stato votato dalla Camera, nella legge di riforma scozzese, un emendamento del Baxter, che sopprimeva i collegi elettorali inglesi minori di 5000 anime, a fine di aumentare il numero dei membri scozzesi che sono ora in tanto minor proporzione, senza aumentare quello assoluto dei deputati, già grande poichè oltrepassa i 650. Ora il Ministero conveniva nell'aumentare il numero dei membri scozzesi; ma era rimasto molto fermo l'anno scorso nel mantenere in Inghilterra la franchigia a tutti i borghi che l'avevano già, da quattro in fuori, condannati

per corruzione elettorale; nè vedeva danno nell'ingrossare, per la terza volta in questo secolo, il numero assoluto dei deputati. Pure, battuto, ha dovuto cedere; e la speranza che questa battitura dovesse essere l'ultima, gli è potuta durare assai poco. Poichè nella stessa tornata, all'improvviso, in una Camera assai scarsa, è stato accolto un altro emendamento del Bouverie, il quale esentava gli elettori scozzesi dall'obbligo d'essere o per molto o per poco contribuenti, e d'aver pagata la tassa prima d'esercitare il loro diritto. Questa seconda alterazione della legge era assai più grave. Nella riforma elettorale inglese, discussa così a lungo l'anno scorso, non era rimasta altra barriera che questa; in qualunque misura si contribuisse alla spesa pubblica, bisognava che in qualche parte vi si contribuisse; e che il debito annuale verso il comune fosse stato saldato dall'elettore. Se in Iscozia si fosse sciolto il diritto elettorale da ogni vincolo di pagamento di tassa, non si sarebbe potuto mantenere in Inghilterra quello che vi s'è sancito per ora e di cui non s'è anche fatto esperimento. Il Disraeli non avrebbe potuto su questo punto cedere. Di fatti egli s'è risoluto, prima di prendere nessun'altra risoluzione, di dare alla Camera occasione di disdire il suo voto. E la Camera s'è disdetta, ammettendo per altra via e in un altro punto della legge il principio che n'aveva escluso in una votazione troppo frettolosa. Ora come al Disraeli è stata data anco ragione circa i criterii e i modi di distribuire i seggi nuovi scozzesi, si può metter pegno che, non ostante la sconfitta avuta ed oramai accettata circa la soppressione della Chiesa officiale d'Irlanda, egli sarà lasciato rimanere al governo durante tutta la presente legislatura, e il destino del suo ministero non verrà deciso che nel principio dell'anno prossimo da nuovi elettori, pei quali egli ha ottenuto il diritto di decidere di lui, riformando così profondamente tutto il sistema elettorale della Gran Bretagna.

Diciamo il vero; nell'antica isola la stirpe anglo-sassone, sola e pura, mostra meglio la sua vigoria e la sua temperanza politica, che non nella lontana repubblica degli Stati Uniti, dove è mescolata ogni giorno più con nuovi elementi. Come noi avevamo previsto il mese scorso, il Presidente Johnson è stato assoluto. Il Senato ha votato prima l'art. 11 dell'atto d'accusa, quello sul quale erano unite insieme più e più diverse colpe; violazione delle leggi, indecenza di discorso contro il Congresso, ostinata e perversa risoluzione di attraversare la politica stessa a cui avrebbe avuto obbligo di dar mano. Soli due terzi dei senatori meno uno, vuol dire 35, hanno creduto queste accuse provate, e il Presidente colpevole; un terzo più uno, cioè dire 19, l'hanno assoluto. Son passati quattordici giorni prima che il Senato votasse sugli altri capi dell'accusa: ma quando il termine è giunto, sul primo e sul secondo, che concernevano la destituzione dello Stanton a dispetto d'una legge del Congresso che gl'impediva di farlo, e la nomina d'un suo cancelliere, senza il beneplacito del Senato, i giudici non si sono diversamente divisi che sull'undecimo. È parso evidente che sugli altri capi d'accusa le proporzioni dei giudicanti sarebbero rimaste le medesime, e il Senato non ha quindi proceduto oltre.

Ed ora che giudizio portarne noi medesimi? Quantunque così lontani, poichè abbiamo potuto seguire l'accusa e la difesa, ci è lecito

affermare che la prima non è veramente riuscita a provare il suo punto; cioè dire che il Presidente intendesse violare la legge e sfidare il Congresso nel licenziare Stanton e surrogargli il Thomas. Secondo la costituzione degli Stati Uniti, niente vieta che una legge votata dal Congresso sia giudicata illegale, cioè dire contraria a' diritti garantiti dalla costituzione a' magistrati, a' cittadini e a' singoli Stati, e come tale annullata. La difesa ha assunto che il Presidente volesse appunto saggiare avanti alla Corte suprema la legalità della legge che gli scemava o piuttosto gli toglieva il diritto di destituire e di nominare gl' impiegati del potere esecutivo. Ora questo egli aveva il diritto di farlo; e il rinvio dello Stanton era un modo adatto d' introdurre il giudizio.

D' altra parte era evidente che l' accusa trascendeva i limiti del diritto d' accusa contro il Presidente, conceduto dalla costituzione alla Camera dei Deputati. L' atto imputato a lui, anche vero, non era di quegli i quali legittimavano un' accusa avanti al Senato. Il fine di questa era stato tutto partigiano e politico. Poichè il Presidente era un indomabile ostacolo alle voglie e a' disegni del partito repubblicano o radicale, che prevale tanto di numero nel Senato e nella Camera dei rappresentanti, il partito s' era risoluto di levarlo di mezzo; e surrogandogli, come era prescritto, il Wade, vice-presidente del Senato, uno dei suoi, mettere nelle sue mani tutta la macchina esecutiva ed usarla a suo pro nell' elezione prossima del Presidente nuovo. Ora, la costituzione degli Stati-Uniti non concede questa balìa alla maggioranza del Congresso. L' accusa del Presidente non è secondo essa un mezzo per ricondurre l' armonia tra il potere esecutivo ed il legislativo. È contrario a tutto il suo spirito l' accordare un così assoluto arbitrio alle assemblee. Il diritto d' accusa deve servire a punire colla rimozione dal posto un Presidente prevaricatore; non già a mettere invece di lui un altro, il quale vada più a grado alla maggioranza mutabile del Congresso.

Poichè è così, è certo bene che il partito radicale non sia potuto riuscire a corrompere e pervertire la costituzione; ma questa d' altra parte ha rivelato, più chiaramente che non avesse fatto sinora, un vizio pessimo. Ecco che non v' ha modo in essa per rimettere l' armonia fra il potere esecutivo ed il legislativo; la qual cosa è così facile in un sistema parlamentare monarchico colla dissoluzione dell' assemblea o la mutazione del Ministero. Ecco che un Presidente, il quale accusato dalla gran maggioranza della Camera dei Deputati, cansa per un solo voto la condanna in Senato, e riviene a salvarsi per un voto solo, che manca a' due terzi; un Presidente che ha contro di sè nella sua politica tre quarti del Senato e quattro quinti dalla Camera dei Deputati, non può essere nè rimosso nè persuaso di nessuna maniera.

Il resultato del voto, in cui l' anticipata ostinazione dei giudici è così patente, poichè per quanto variino i capi di accusa, la loro risposta non varia mai, e son sempre tanti a dire di sì e tanti a dire di no, il resultato, diciamo, del voto non è adatto che ad irritare i partiti; poichè non leva a quello ch' è stato vinto la speranza d' una rivincita, nè a quello che è riuscito vittorioso, la fede di poterla durare contro qualunque altro assalto. Perciò, se il nostro criterio non erra, noi vedremo continuarsi nel Congresso tra quelli che hanno as-

soluto e condannato il Presidente, una guerra acerba d'ingiurie e di calunnie; e la grossa quistione della ricostituzione della Repubblica rimanere, come è stata sinora, incagliata, trovando le opinioni estreme dei radicali un ostacolo invincibile nelle inclinazioni dei bianchi del mezzogiorno, e le opinioni temperate dei democratici conservatori un ostacolo non meno duro nelle passioni e nelle ambizioni eccitate dai neri e da' fautori loro in tutto il territorio della Repubblica.

VIII.

Si vede adunque che non v'è nessun luogo ad ammirare grandemente le istituzioni diverse di altri popoli, e sprezzare le nostre. Tutte hanno le loro magagne; e le magagne di ciascuna si raccolgono insieme in quelle che non si attaglino alle nazioni presso le quali s'introducono. Ciò accadrebbe alla forma repubblicana di Governo, se fosse applicata a qualunque degli Stati di Europa; applicata all'Italia, risicherebbe, per giunta, di scioglierla. Ora l'ardore di coloro che la forma repubblicana prediligono nelle lor fantasie come assolutamente perfetta, dovrebbe essere assai temperato, anzi spento dallo spettacolo degli Stati-Uniti, dove il paese sarebbe morto di soffocazione tra le spire d'una lotta politica così lunga, se per ragioni affatto indipendenti dalla forma del Governo e che in nessun altro Stato si riproducono, le sue forze economiche e sociali non fossero così varie e gigantesche.

Pure, cotesti furiosi in Italia non mancano. S'è visto in questo stesso mese, che, con poca speranza certo, poichè il paese è troppo assennato ed anche inerte per seguirli, s'agitano sotterraneamente e si convellono per riuscire. Mandano attorno proclami; stuzzicano i dolori di ciascheduno per alimentare il malcontento di tutti; e, per un effetto naturale, nel lezzo delle passioni che sollevano, solo il delitto e il disordine germogliano; e potrebbero germogliarne in così *dannosa copia*, che i poteri ordinarii della legge non bastassero talora a contenerli. Che non verranno a capo di nulla è certo; ma è certo anche, che in molte città d'Italia il lavorìo nelle classi operaie non è piccolo, e che alla lunga, non contrastato, potrebbe diventare pericoloso. Noi crederemmo, lo diciamo schietto, assai meglio esagerare questo pericolo, che non, come vediamo affannarsi tanti a fare, prendersene beffa. E ciò perchè non vediamo che ci si possa contrapporre efficace rimedio che dalle classi alte e borghesi, quando diventino più operose, e intendano che nè allo Stato nè a loro conviene l'abbandonare ogni influenza sulle classi operaie a persone senza grado sociale e senza responsabilità di sorte; a persone che fanno uno sgabello a sè dell'autorità che è loro permesso di usurpare, e sanno che non possono mantenerla senz'evitare le cattive passioni, i rancori, i sospetti, i malumori naturali di quelli sopra i quali lo esercitano. Le classi operaie non ricorrono ad esse di loro scelta, o perchè v'abbiano nessuna inclinazione; ma perchè si guardano da ogni altra parte e si sentono sole. Sopra di esse ha una grande attrattiva il grado del cittadino, la dignità della vita, persino lo splendore del nome; ma chi vuole esserne alzato sopra gli scudi per il loro bene

e non per sè, deve chinarsi sino ad esse, mescolarsi nelle lor file, sentire i loro bisogni, rispondere alle loro dimande. Se le classi agiate in Italia se ne persuadessero, noi vedremmo in breve strappata di mano a' democratici sedicenti ogni influenza indebita; e con questo, cessare, se non un pericolo prossimo, certo un motivo di turbamento avvenire.

Questa cura sarebbe tanto più necessaria ora che, infine, dopo tanto gridare, dopo tanta premura del Governo e della parte sana del paese, la Camera s'è risoluta di venire a qualche conclusione. Noi non siamo chiamati a lodare quello che è stato fatto, poichè son più mesi che stanchiamo i nostri lettori col dire che si dovesse fare. Le tre leggi d'imposta che si lavoravano da tanto tempo, e delle quali l'una, quella di macinato, era stata deliberata e poi lasciata lì senza l'ultimo voto di scrutinio, sono state votate. E la maggioranza che vi si è dichiarata favorevole, s'è trovata superiore ad ogni aspettativa. Mentre si contava ansiosamente se ce ne sarebbe stata una, ed i più pratici n'erano in dubbio, ed i più fiduciosi controvertevano, se sarebbe giunta alla diecina, essa s'è manifestata di meglio di sessanta voti. Nel segreto dell'urna la luce s'è fatta nelle menti di molti, i quali il giorno della discussione pareva d'aver lasciato al buio. Sulla mano che ha gittato la palla bianca nell'urna sua, hanno potuto tutti quei sentimenti di utilità pubblica, e per questo stesso, privata anche, che rimanevano inefficaci avanti alla paura d'una presunta irritazione popolare o d'una censura di parte. Ciò prova quanto era vero che il bisogno d'accrescere l'entrata dello Stato ci fosse; e che qualunque potesse essere l'effetto delle economie, ci bisognavano imposte; nè ve n'era possibili altre se non quelle che il Ministero aveva proposte, e ch'erano state combattute con tanta pompa di parole, invano.

Ecco, adunque, in coteste votazioni definitive esaurita tutta la forza di quel *terzo partito*, che noi abbiamo combattuto così tenacemente; e che aveva posta la sua gloria nel tenere sospeso il lavoro legislativo della sessione insino a che fosse tutto compito; ch'era, senza ch'esso se n'accorgesse, il più semplice modo di non farne nulla. L'evidenza d'un risultato così triste della risoluzione ch'esso aveva preso, e che la Camera per compromesso aveva adottato, è stata infine tanta, che il *terzo partito* stesso ha dovuto recederne. Non resta quindi di lui, se non il voto del 22 dicembre che ha incagliato l'assodamento dell'assemblea per due mesi e più, e impedito al Governo di ripigliare una sana vigoria subito; e il ritardo frapposto al lavoro legislativo per un altro mese poi. Questi due soli sono stati gli effetti della secessione di alcuni deputati dal grembo della maggioranza a cui appartenevano. Che se ne persuadano, per non ritentare la prova. L'essere morti bene non dà diritto o motivo a rivivere male. I *terzi partiti* come quelli che non stando da nessuna parte, rendono incerte tutte le deliberazioni, sono il *cholera* delle assemblee. Basta e soverchia averlo avuto una sol volta.

Il ministro delle finanze ha curata la malattia della Camera con una sottigliezza ed una destrezza tutta fiorentina. Ha ottenuto tutto quello, si può dire, che s'era posto in mente di ottenere, senza parere d'imporre nulla. Ha chiarita bene la necessità del paese; ha sciolto, insieme coi suoi colleghi, l'aspettazione dell'assemblea da ogni questione di persone, poichè è stato chiaro, in gennaio, che nes-

suna crisi ministeriale o parziale o totale, avrebbe avuto luogo; e quando tutti i deputati son parsi convinti che avevano a sodisfare un bisogno pubblico, nè potevano rimuoverselo d'innanzi agli occhi, ha aspettato che la persuasione si facesse nel loro animo circa l'inevitabilità delle leggi proposte e l'impossibilità di surrogarvene altre. Ne' particolari del suo disegno non s'è ostinato troppo nè troppo poco; colla felicità d'intuito degli uomini pratici ha inteso alla prima dove dovesse cedere per acquistare il rimanente. Chi considera in quali condizioni il Ministero ha trovato l'assemblea, deve riconoscere, che nessun'arte minore o diversa da questa sarebbe potuta riuscire.

Ma non bisogna fermarsi; e forse nel lungo indugio ch'è seguìto alla votazione delle tre leggi, si vede quanto sia per un ministro, anche abilissimo, il danno del non sentirsi forte o del non volere usare la forza sua. L'avere ottenuto tre leggi d'imposta, che dovrebbero accrescere l'entrata di 100 milioni, è molto; e pure non è che il principio d'una via tuttora lunga. Il Ministero, appena l'ha avute votate, avrebbe dovuto essere pronto col concetto, così di quello che alla Camera bisognasse tuttora fare prima della fine della sessione, come del modo in cui le fosse possibile di farlo. Ora, in questi due rispetti di così gran rilievo, il Ministero non s'è trovato pronto. L'avere altre combinazioni a concludere, anzi, è la sola scusa dell'indolenza che ha avuto, per più settimane, comune colla Camera; ma è una scusa che accusa. Ciò che al paese bisognava è chiaro. Non ostante le tre leggi d'imposta che non potranno essere operative se non nell'anno prossimo, noi non saremo in grado di pagare tutte le spese di quest'anno; si sa che ci mancano per lo meno 160 milioni. Il modo di procurarseli doveva essere annunciato dal Ministero, appena votate le tre leggi d'imposta. Se non si poteva avere il denaro se non a patto di questa votazione, niente impediva che i negoziati fossero apparecchiati tanto, che, appena fatta la votazione, si potessero stringere.

D'altra parte, tutti sanno che i 100 o 110 milioni d'imposte nuove e rinforzate non bastano a pareggiare neanche alla lontana un bilancio a cui mancano 250 milioni; e nessuno ignora che se non ci avvicinassimo ora al pareggio assai più che con quelle tre imposte non abbiamo fatto, rischieremmo di ritrovarci in breve in assai peggiore, in assai più irreparabile condizione della presente. V'hanno tre ordini di provvedimenti necessari ad impedire che questa condizione ritorni. Gli uni concernono ulteriori aumenti dell'entrate; gli altri la determinazione immediata e sincera di ulteriori risparmi; i terzi, le riforme dell'amministrazione, ordinate sia a renderla meno costosa, tanto ad amplificarne o migliorarne le norme, quanto — ed è questa la cosa, secondo noi, di maggiore rilievo — a dare a tutte le persone che la compongono una certa sicurezza e certezza che liberi i loro spiriti dall'ansia in cui son tenuti dalle continue vicende degli impieghi, e le loro menti dall'esitazione a cui le obbliga la continua mutabilità degli ordinamenti.

Questi tre ordini di provvedimenti sono resi non meno ma più urgenti dalla votazione di tre leggi d'imposta, per le quali si chiedono al paese 100 o 110 milioni di più che non dà ora. Di fatti il migliore aiuto al pagarli gli deve venire dalla persuasione che se il sacrificio è grosso, è l'ultimo ed è sufficiente; persuasione che basterebbe sola a rilevarne il credito e le condizioni economiche. E d'altra parte,

un' amministrazione mal sicura, incerta del suo domani, che sa di dovere essere disfatta e rifatta di qui a qualche mese, ma non sa come, non può essere quella che si trovi meglio in grado di ordinare la riscossione d'imposte nuove, e riordinare quella così confusa dell'imposte vecchie.

Ora il Ministero avrebbe potuto giovarsi della gran votazione delle tre leggi d'imposta, per chiedere alla Camera risolutamente di compire l'opera tuttaquanta, e subito. Ciascuno di quegli i quali hanno dato il voto favorevole a quelle tre leggi, sente d'essere risponsabile della loro riuscita; nessuno di loro può invidiare al Ministero un più intero successo; poichè di questo ridonda l'onore e il beneficio anche sopra di lui. Se il Ministero, studiata la natura dei diversi provvedimenti che gli fossero parsi necessarii, avesse proposto per ciascuno i modi più adatti di deliberazione per venirne a capo; se avesse assunta coraggiosamente l'autorità che la votazione delle tre leggi gli dava naturalmente, non si sarebbe perso poco meno che un altro mese, e si avrebbe maggiore speranza di vedere l'assemblea non disciogliersi se non dopo aver fatto tutto il debito suo.

Si è forse ancora a tempo, ma perchè ogni opportunità non finisca di disperdersi, è necessario convincersi che la rigidità, piuttosto derivante da indolenza che da proposito, colla quale l'assemblea segue pigramente tutti gli andirivieni d'un regolamento pessimo, non è conforme a nessun criterio pratico di diritto costituzionale, e la farà infine arrivare a un effetto il più lontano dallo spirito di questo. Crede di fatti la Camera che avrà mantenuto i diritti suoi meglio, votando le leggi a occhi chiusi e così tardi che il Senato non possa discuterle, anzichè commettendo al potere esecutivo di formularne e promulgarne alcune sopra principii insieme accordati? Sarebbe una strana illusione la sua. Delle leggi delle quali il potere legislativo si fa autore al paese, è responsabile esso; ora questa responsabilità dev'esser vera; e non è tale se non quando la deliberazione n'è proceduta nella Camera e nel Senato con tutta la ponderazione necessaria. Si può stabilire un metodo di compire il lavoro preparatorio e la discussione delle leggi, diverso da quello ch'è seguìto ora; ma non si può contentarsi d'una parte sola di quello che ora si dovrebbe eseguire tutto. E la ragione è chiara. Quando avete ufficii, Commissioni e discussione pubblica della Camera, e poi da capo tutto questo lavoro ripetuto in Senato, ciascuno di quelli i quali attendono alla manifattura della legge, lo fa coll'aspettazione d'una revisione che deve essere ripetuta dopo di lui, e ci conta; quando questa revisione la sopprimete a un tratto, voi rendete definitivo un lavoro che non era stato creduto tale da chi l'ha fatto, e che perciò, era stato lasciato imperfetto. L'ostinarsi a non volere cambiare modi nella discussione e nella deliberazione delle leggi, e poi all'improvviso interrompere, soffocare quella o questa, prima che siano affatto e veramente finite secondo i modi dai quali non vi sapete dipartire, è il sommo, si ci perdoni le parole, della pigrizia cocciuta.

Pure, il Ministero non ha sinora osato di proporre alla Camera che alcune delle leggi necessarie le faccia essa; per altre scelga un modo di deliberazione più speditivo; e alcune altre infine lasci a lui l'autorità di farle, esercitando naturalmente, più tardi, quel sindacato che le spetta. Pure è evidente che tra le leggi che stanno davanti alla Camera, alcune non saranno mai fatte da questa; altre non saranno for-

mulate con quella perfezione che bisognerebbe ora; altre infine, il potere esecutivo, aggravato di tutta intera la responsabilità, le congegnerebbe con più coerenza e più perfette. Rispetto a tutte queste, un Ministero che fosse più ardito, avrebbe proposte alla Camera alcune *risoluzioni* generali, che contenessero i principii sommari delle leggi; e poi le avrebbe chiesta facoltà di stendere queste e di promulgarle. Ora noi crediamo che il Ministero attuale non sia così debole, come ha aria di credere. Prima non si può dire che non abbia acquistato molti diritti alla fiducia del paese e dell'assemblea; poi, chi oggi può surrogarlo con maggiore speranza di riuscita? Non si sgomenti dunque e si faccia animo. Si persuada che la principal condizione per avere autorità, è il presumere che non vi manchi; è l'operare come se s'avesse. Compisca un'opera difficilissima così bene incominciata, e si convinca che nella storia del risorgimento d'Italia, se il primo posto spetterà a quelli che l'hanno alzata da terra, il secondo sarà certo di quelli che rimettendole in ordine l'amministrazione e la finanza, hanno impedito che non ricadesse.

È l'ultima fatica nostra, e dalla tempra generale del paese resa assai più facile che non sarebbe altrove. Nessuna pervicacia di sofista resiste avanti all'evidenza dell'unità di sentimento che stringe tutta l'Italia insieme. Qui abbiamo, con un popolo d'intelligenza svegliatissima e di dolcissima indole, una dinastia senza rivali, a cui l'antico splendore aggiugne credito presso gli uni, e le recenti opere eccitano affetto e rispetto presso gli altri. Quanto il paese si sente connesso con essa, non s'è visto a quella gioia spontanea ed universale, che nelle diverse città d'Italia, a cui hanno fatto visita, ha salutato il Principe e la Principessa di Piemonte? Pareva che il popolo cogliesse nel sorriso tranquillo e gentile della sposa come un augurio d'un avvenire che gli rassomigli. È stata a un tratto la più amata persona d'Italia. Ebbene, e'v'è in questa effusione di affetto e corrispondenza di simpatia un sintomo buono, dal quale s'è visto che il Ministero ha inteso che potesse venire giovamento all'assetto dello Stato, ma non s'è giovato nè quanto nè come poteva.

In parecchi provvedimenti, difatti, che hanno accompagnato il matrimonio dei Principi, e's'è riconosciuto il desiderio di dare all'influenza naturale e legittima della Corte in uno Stato monarchico una più sicura e benefica azione che non avesse potuto esercitare sinora. Ogni corte consiste pure in una gerarchia di persone e di onori. L'una cosa è connessa coll'altra; e in tempi come i nostri, nei quali si ripugna tanto a quest'ultima, è difficile ordinare la prima così, che molti non vi trovino a ridire o a biasimare. Quando i governi non hanno acquistata ancora tutta l'autorità morale della quale hanno bisogno, e le rivoluzioni hanno confuso tutti i meriti e tutti i gradi, è difficile così il distinguere questi, come il farlo in maniera che ognuno reputi d'avere ottenuto il suo posto. Chi può credere che sia facile l'indicare a ciascuno dov'egli debba e possa stare rispetto all'altro, se ciascuno crede che l'altro dovrebbe stare dov'è messo lui: e che quegli il quale gli colloca amendue, dovrebbe essere non che il primo, il terzo? Noi non ci maravigliamo quindi che una difficoltà così grossa il Ministero non sia riuscito a vincerla; ma ciò di cui abbiamo avuto ragione di maravigliarci, è che esso, non contentandosi di quanta già era, l'abbia aggravata naturalmente colle proprie mani.

Creare un nuovo ordine cavalleresco oggi, ed annunciare che coi varii suoi gradi s'intendeva misurare a segnare i gradi del merito di ciascheduno sulla restaurazione dell'Italia, era impresa assai male pensata, e da non riuscire e chi si sia; molto meno a ministri italiani ora. Il tentarlo è stata occasione di un fatto, secondo noi, più ridicolo, che non sia lo sbagliare in una misura così impossibile. Parecchi di coloro a' quali è parso che fosse dato un grado inferiore a quello che sarebbe loro spettato, hanno rimandata la *Croce della corona d' Italia;* ch' è una scortesia piena di vanità e vuota di significato. Che vuol' egli dire il farla? Se deriva dalla ripugnanza a portare qualunque onorificenza di questa fatta, s' ammetta pure; quantunque sia tanto bizzarro il non volerne a nessun patto, con un proposito deliberato e pensato quanto è indegno il chiederla. È necessario avere abbastanza calma di mente da non lasciarsene sviare nè in qua nè in là; poichè è fuori strada così chi se ne creda umiliato, come chi se ne creda ingrandito. Ma se non è una ripugnanza così generica; bensì solo un dispetto o una presunzione, anche giusta, che si sarebbe dovuto avere un grado superiore, oh dite, per credervi maggiori di quelli con cui siete stati messi, vi credete uguali a tutti quelli tra' quali vorreste essere imbrancati? Se di sì, siete davvero troppo superbi e troppo umili insieme; e nè la superbia nè l' umiltà avete seria.

Ad ogni modo, se, poichè si doveva pur prevedere che gli umori fossero tali, il Ministero ha errato a muoverli; ci pare più grave l' avere consigliato gli sposi di concedere il favore della lor presenza solo a città dell' alta Italia; nè basta dire che il consiglio non sia stato suo, poichè bisognava che esso s' assumesse l' autorità di darne uno opposto. La saldatura tra l' Italia meridionale e la settentrionale non è così forte che non si deva cercare ogni occasione di renderla più ferma e sicura. Le tre città d'Italia, nelle quali per diverso rispetto la presenza degli sposi sarebbe stata più obbligatoria e più utile, erano Torino, Firenze e Napoli. Pur troppo Napoli è mancata sola; e non si creda che a' Napoletani soggetti più di tutte le altre popolazioni della penisola a sentire il pregio d'un segno d'affetto, sia doluto poco il vedersi messi da parte. Non gridano forse, ma ricordano; e son quelli nella cui mente più gioverebbe di cancellare ogni memoria e ogni rincrescimento del passato. Lì solo la dinastia di Savoia ha a combattere con una che non manca tuttora, di qualche appoggio fuori e che tiene ancora i penati alla porta dell' antico regno. Nessuno le invidia Torino, Genova, Venezia; Firenze le è assicurata dell' avervi posta la sede del regno: Napoli è lontana, segregata e triste.

Ha grandi gioje la vita dei Principi: ogni lor parola è raccolta con aspettazione da tanti; e non è vano suono, ma augurio, consolazione o sconforto. Ogni lor sorriso è spiato e ricercato da infinita folla di popolo. Tutto s' inchina davanti ad essi; e pochi sono che non pieghino. All' altezza del lor posto risponde la larghezza della lor azione; nessun loro atto resta solitario ed infecondo; a ciascuno segue larga mèsse di effetti, tristi o benefici. Se più vive chi più fa, nessuno è in grado di avere vita più lunga e più intensa della loro. Senza piaggieria si può, si deve dire di essi, che sono meno mortali degli altri uomini. Appena entrati in questo conteso circo della società umana, vi si trovano giunti alla mèta; ad una mèta così alta, che a

nessun cittadino è lecito o possibile di aspirarvi. Hanno quindi già così a principio guadagnato tutto il tempo che altri consuma a trovare un posto e un fondamento su cui stare; e poi, il nome di chi è portato con minore fatica sulle ali dorate della gloria; e chi si può o si deve aspettare maggiori e più vive benedizioni di popoli grati? Chi nato principe non sentisse l'ambizione di restar tale, dovrebbe avere avuta da Dio una bene abbietta o ben torpida natura. Ma tanta e così nobile fortuna non è neanche essa senza compensi. Nessuna felicità umana non è stretta a vincoli e condizioni, e quella de' principi non si distingue dalle altre. Anzi ne ha molti e gravi; e soprattutto a tempi come i nostri, nei quali bisogna che all'antico sentimento di lealtà e di fedeltà verso il grado, tanto scemato, si surroghi il sincero affetto e l'efficace stima alla persona. I popoli non accordano altro ossequio che razionale; e non hanno inteso mai meglio d'ora il precetto: *rationabile sit obsequium vestrum.* E l'effetto di tale inclinazione loro è questo, che a' principi il campo di quella che per i cittadini si chiama vita privata, è assai ristretto. Essi vivono in pubblico; ed ogni lor atto è soggetto ad essere considerato e giudicato coi criterii dell'utilità pubblica. La lor casa è, in un rispetto, quella di tutti; e non ha nè può avere altre mura che di cristallo. Hanno a circondarsi non di chi più piaccia a loro nei momenti dell' ozio, ma di chi più giova a tutti che essi ascoltino i consigli e gli avvisi. La lor compagnia dev'essere pregiata da' migliori, e non già il privilegio dei più inetti. Dev'essere la loro amicizia il suggello della stima pubblica, non il rovescio di questa. Devono innalzare ogni cosa e ogni persona che gli avvicini; e non già parere che le abbassino così, che solo a' meno fieri possa piacere la lusinga dell'essere visti con loro. E in ogni lor passo devono chiedersi non quello che gli disagi meno, ma quello che, disagiandoli più, serva meglio al paese su cui regnano oggi o regneranno domani.

Firenze, 31 maggio 1868.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Vita di Giordano Bruno da Nola, scritta da Domenico Berti, presso Paravia. — *Firenze, Torino e Milano,* 1868.

I lettori della *Nuova Antologia,* conoscono già quasi tutto questo dotto lavoro; è uno dei più importanti che siano usciti durante questo secolo in Italia nel genere storico. Imperocchè la narrazione coscienziosa e vivace nella quale il Berti ha esposto la vita dell'illustre e infelice Nolano è stata condotta su documenti ora pubblicati per la prima volta e che occupano circa cento pagine di un formato in-8° grande. Il Berti non ha ottenuto dal Vaticano la comunicazione del processo finale di Bruno che fu più lungo e più completo di quello di Venezia. Ma quello che egli pubblica e le diligentissime indagini fatte sugli scrittori che si occuparono del Bruno, ed eseguite con gran senso critico, ristaurano la biografia del filosofo Nolano; anzi questo processo del Bruno in Venezia è un racconto autobiografico delle sue proprie azioni, e un compendio lucidissimo del suo sistema fatto dal miglior giudice, cioè da Bruno stesso.

Siamo sicuri che questa pubblicazione farà senso fra i cultori della filosofia tanto in Italia quanto all'estero, che e congiunta con la storia documentata del Savonarola, opera del Villari e con l'opera, or ora venuta in luce, del Fiorentino sopra il Pomponazzi, mostrerà che si desta in Italia un amore operoso alla storia del nostro pensiero.

Noi non diremo che il processo veneto di Bruno sia al tutto tale da crescere ammirazione al suo carattere. Vi si scorgono pur troppo gli effetti della debolezza umana e il vario procedere di una difesa che ora vuol conciliare la sincerità del filosofo colla prudenza e mantenersi dignitosa e ferma con moderazione, ora cede al timore del supplizio e si umilia dinanzi ai potenti. Bruno si ritratta alla fine di questo processo, non v'ha alcun dubbio, e s'inginocchia dinanzi ai suoi giudici. Ma questa ritrattazione va considerata e connessa con tutte le fasi del processo, nel quale l'accusato ha tentato dapprima ogni sforzo per essere coerente con se medesimo, senza troppo nuocersi, e non ha ceduto interamente se non quando ha veduto la piega che pigliavano le cose sue, ed ha sperato, con una confessione pienamente cattolica, disarmare la teocrazia troppo fortunata di averlo fra l'ugne. Noi crediamo col sig. Berti che il Bruno ha effettivamente ondeggiato fra la ragione e il sentimento nella sua risposta all'Inquisizione di Venezia e che l'amore della propria conservazione non è stato da lui pienamente posposto a quello della verità se non a Roma nell'ultimo suo processo. Là si è interamente dischiuso il suo animo; là si è terminata la sua carriera con la gloria di un martirio che redime tutti i difetti del suo carattere.

Ci associamo di buon grado alle lodi che tutti gl'intendenti tributano a questo lavoro e al desiderio di veder presto il secondo volume, ove debbono essere esposte le dottrine bruniane. Quando tale pubblicazione sia compiuta, discorreremo eziandio degli studii pubblicati dallo Spaventa sullo stesso filosofo. L. F.

La Storia nei Canti popolari siciliani, Saggio di Salvatore Salomone-Marino. *Palermo, Tipografia di Michele Amenta, Via San Basilio, n.* 40, 1868.

Fino a tre anni fa, era articolo di fede che la poesia popolare italiana fosse tutta lirica, essenzialmente lirica, con esempio unico fra tutti gli organismi letterari. Ci fu allora chi scrisse un libro per mostrare che invece la lirica odierna non era in massima parte che trasformazione, generalizzamento di un'epica anteriore. Ed ora un siciliano stampa questa monografiuzza sulle allusioni storiche ne' canti di quella terra *che fino ad*

ieri fu nazione da sè (un tantino di autonomismo, non foss' altro retrospettivo, c' è sempre nel miglior siciliano.) In queste poche diciannove pagine si notan soltanto le allusioni al *caso di Sciacca*, quando il Conte Sigismondo De Luna di Caltabellotta distrusse quel castello dei Perolla nel 1529; ed alle relazioni e contatti co' barbareschi. È lavoro fatto con diligenza: ma veramente, a dirla franca, nulla mi sembra giustificar l' asserto dell' Autore: *che più in Sicilia che nel rimanente d' Italia si conservino intatte le storiche tradizioni*, anzi che essa Sicilia sia *la sola provincia italiana che vivissime serbi ne' suoi canti la tradizione e la storia.* Allusioni simili se ne trovano, senza notevol sproporzione nella quantità in tutte le provincie. Ecco per esempio un canto raccolto a Pietracastagnara (Principato Ulteriore) e che manifestamente allude a qualche ratto di gentildonna forse napolitana, forse per opera di qualcheduno degli ungheresi venuti a' tempi della unione delle due corone:

Nce l'baggio ditto a mamma e a tata pure:
« L' ammore d' 'i sordate poco dura. »
Se te ne vuoi venì', io te ne porto
A chella parte de la Schiavonia.
Là nce 'u facimmo 'nu castiello forte
Nesciuno de li tuoje nce può venire.
Sì mme lo vuoj calà' 'sto panariello
Dinto a nce voglio mette' due parole...

Variante raccolta a Gessopalena nell' Abruzzo:

Le vostr' padr' son' tanti fort' !
Vad' tmenn' chi ti lasci i'.
Se tui vuo' minì' i' mi ti port'
A chill' part' di la Schiavunì'.
C' è 'nu castell' ch' ì tanti fort':
Nisciun' di li tiè ci po' minì'.
Chi vo' vedè' murir' l' uomen' accis'
Nnanz' la cas' di la' nnamurat' . . .

Gli ultimi due versi si ritrovano in un' altra canzonetta napolitana, e sembrano indicarla come frammento anch' essa della ballata di cui sopravvivono questi brevi ruderi nella memoria popolare:

O quann' è bello dé murire acciso
Mmocca a la porta de la nnamorata!
L' anema se ne vola 'mparaviso
'U cuorpo nse lo chiagne la scasata.

E qui fo punto, per non lasciarmi indurre in tentazione di ricostruire con tutti que' frammenti che sembrano appartenerle la storia di questo ratto; facendo così una dissertazione di paleontografia letteraria anch' io e più lunga dell' opuscoletto del Salomone-Marino; *non est hic locus.* V. I.

Chants nationaux des deux-mondes, etc. par JACQUES FOULC (DE NÎMES) etc. *Paris, Hachette, etc., 1867, etc.*

Ci è impossibile di riprodurre per esteso tutto il frontespizio di questo volumetto in ottavo di censettantasei pagine, giacchè quello solo occuperebbe più spazio che non intendiamo consacrare a giudicare l'opuscolo. È un' Antologia di canti patriottici di vari popoli, tradotti in francese, ed a' quali il traduttore ha avuto il pessimo gusto di frammischiare alcune sue coserelle originali. Nè la scelta delle poesie tradotte è molto avveduta, giacchè, per esempio, tra le tedesche non ve n' è una di Körner, fra le italiane non una di Berchet, ed invece fra le americane ve n' è una sulla migliore delle Patrie *alias* il cielo, e fra le italiane, la versione in tre strofe di un sonetto d'Eustachio Manfredi. Ne riporteremo la prima e vi apporremo il testo, acciò possa chiunque giudicare della valentia e dell' esattezza de' volgarizzamenti del signor Foulc (di Nîmes): il corsivo indica le aggiunte di lui.

TESTO.

Vidi l' Italia col crin sparso, incolto
Colà dove la Dora in Po dechina;
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.

TRADUZIONE

Je voyais l'Italie, *en vain priant le monde,*
Assise tristement et les cheveux épars,
Au pied de ces nobles remparts
Où la Doire et le Pô vont allier leur onde.
Dans ses yeux je voyais l' effroi
Et la crainte de l'esclavage,
Dont un lâche étranger, affamé de carnage,
Menaçait le peuple et son roi.

Corredo curioso del volume sono un sacco di lettere d'incoraggiamento che il signor Foulc (di Nîmes) ha ricevuto da alcuni de' molti a' quali ha mandato qualche sua bazzecola nonchè due articoli encomiastici di giornali; tutta roba destinata ad arruffianar l' opera: ma le son vecchie astuzie, e non riescono. Noi, rinunziando magnanimamente alla soddisfazione di veder questo articoletto riprodotto in coda a qualch' altro zibaldone del signor Foulc (di Nîmes), diremo franco che il suo libro non merita di esser comperato nè letto. V. I.

Scritti per le giovinette, della Contessa Leontina Fantoni. — *Firenze, Pellas,* 1868.

È, col titolo *L'Amicizia,* l'epistolario di due giovinette di condizione signorile. Nelle loro confidenze si dipinge, con assai delicatezza e verità, una storia domestica, che ha per morale la salutare virtù dell'amicizia candida e onesta sopra un'indole buona ma leggera. Lo svolgimento de' fatti è ingegnosamente condotto; e gli affetti, sopra tutto, e i caratteri con gentile vivacità coloriti. La forma ha sveltezza e calore: così fosse più corretta! D. L.

La Divina Commedia portata alla comune intelligenza per un toscano, con aggiunte di quadri sinottici, ec. — *Firenze, Paggi,* 1868.

Nuovo crediamo il concetto di cotesta diligente fatica, e che debba venire da essa non picciol lume alla intelligenza del poema dantesco, specialmente per un certo ordine di lettori, che non è il men numeroso. Intendiamo dire del popolo ed anche dei mezzanamente colti: e ad essi annunciamo con piacere un'opera che invece di abbassare, con superba umiltà, la scienza alla plebe, spesso con poco utile dell'una e dell'altra, cerca di condurre questa per mano ad una delle più grandi altezze che mai abbia toccate ingegno mortale. È una semplice ed esatta esposizione in prosa della *Divina Commedia,* accompagnata a ciascun canto da alcuni frammenti del testo poetico, e preceduta da quelle notizie che l'Autore giudicò più opportune alla intelligenza de' concetti danteschi. D. L.

Notizie storiche della provincia di Pesaro e Urbino dalle prime età fino al presente, scritte dal conte Camillo Marcolini. — *Pesaro, Nobili,* 1868.

L'umile titolo non fa che la dotta monografia del conte Marcolini non sia pure una compiuta istoria della nobil provincia urbinate; della quale a far preziose le memorie storiche basterebbe quella sua Corte ducale, che fu ne' più bei tempi della cultura italiana centro di lettere e d'arti e di gentilissima cortigiania. In cinque capitoli, con poche e larghe partizioni, ha l'autore svolto il suo tema; distinguendo dell'ultimo capitolo quattro sezioni, come del più vasto e vario e, diremo anche, più ricco e piacevole, perocchè si stende da' tempi del risorgimento sino alla devoluzione del ducato alla Chiesa nel 1631. Chi ama gli studi storici, i quali possiam dire prosperar fra noi più che alcun altro, dovrà sempre salutare con gioia pubblicazioni che, come questa del conte Marcolini, congiungono alla coscienziosa notizia de' fatti un'acconcia distribuzione ed una non isgradevole forma. D. L.

Racconti storici di Pietro Thouar per la prima volta raccolti ad uso della gioventù italiana. Edizione approvata dal Consiglio scolastico. — *Firenze, presso Felice Paggi, libraio-editore,* 1867, 2° Vol. in 18mo con vignette.

Nuova raccolta di scritti per fanciulli di Pietro Thouar ordinata ad uso delle scuole da Pietro Dazzi, Prof. di letteratura italiana al R. Liceo di Prato. I. Raccontini storici e biografici. — *Firenze, presso Felice Paggi libraio-editore,* 1868 in 18mo.

Tra quanti attesero a scrivere per la gioventù e per il popolo, nessuno ne intese l'ufficio meglio di Pietro Thouar, rapito, or fa pochi anni, all'Italia. In lui, dotato delle più belle qualità della mente e del cuore, e fornito di molto e svariato sapere, tutto va diritto al fine di instruire, educare, ingentilire. E ciò con una morale santissima, non mentita, ma costantemente da lui praticata, ricca d'affetti verso la Provvidenza, il creato, la patria, la famiglia, l'uomo. A render la quale ancor più sensibile adoprò la forma dialogistica ed il racconto, facendo così scaturire l'ammaestramento dal fatto, sempre vero, sempre naturale, sia che questo abbia fondamento nella storia, nei costumi del vivere civile o domestico, nelle opere dell'arte o della natura. È poi pregio suo singolare il non perder mai di mira la nobiltà del lavoro e la dignità della umana natura, così spesso anch'oggi prostituita. Nè cercò fama di

purgato scrittore con le quisquilie del trecento, o con le ricercatezze del cinquecento, ma con la semplicità dello stile e la schiettezza della lingua, fuor delle quali non speri salute la moderna letteratura. Laonde bene avvisò l'editore Paggi quando degli scritti di sopra annunziati, commise la cura di arricchire la sua Biblioteca scolastica al prof. Pietro Dazzi, il quale, raccoltili dai giornali in cui giacevano sparsi, e secondo la materia ordinandoli, li ha pubblicati. E per quella esperienza che ha dell'insegnamento saviamente annotandoli, toccato prima nobilmente dei pregi e delle qualità dell'autore, ha posto in nuova e maggior luce la loro utilità. M. E.

Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal 1200 al 1345 compilata su documenti in gran parte inediti dal comm. Simone L. Peruzzi. *Firenze, Cellini e Comp.* 1868.

Per vero dire la storia del commercio di Firenze non l'abbiamo trovata in questo libro, e neppure quella delle banche, eccettuate alcune notizie sopra minuti particolari tratte dai libri di alcuni banchieri e specialmente dei Peruzzi. Il complesso del libro è una compilazione di storia politica, civile, genealogica, tratta da opere notissime e il resto sono cenni sulle monete, cambi, zecca, ec., tratte dai 4 volumi del Pagnini, copiandone anche gli errori. — Di fatti il Comm. Simone Peruzzi scrive continuamente Torcia invece di Jorcia (la contea di *Yorck*); Ortobellanda in luogo di Nortobellanda (*Northumberland*), e cita opere manoscritte mentre sono stampate. Noi non abbiamo potuto a prima vista formarci un giusto criterio di questa pubblicazione, e ci recò poi meraviglia che il signor commendator Simone Peruzzi nel dar principio al suo libro, abbia citato, come epigrafe a tutto il resto, un passo, che egli dice, essere di Bonaccorso Pitti; perchè trovammo che nè la dicitura, nè le idee, nè i fatti potevano essere del tempo di quel celebre Pitti, mercadante, gonfaloniere, viaggiatore, statista, diplomatico, ec., nato nel 1354. Riscontrata la *Cronaca*, abbiamo veduto che il passo con cui il Peruzzi esordisce il suo libro è tratto dalla prefazione dell'abate Salvino Salvini (1720) nella quale si parla dell'Accademia della Crusca, di quei *sapientissimi accademici*, di cose e uomini del secolo XVII, e di altre simili amenità, alle quali certo non pensava il Pitti.

La storia del commercio e delle banche del nostro medio-evo è di tale e tanta importanza che farebbe cosa utilissima chi intraprendesse di scriverla; e in questo caso crediamo che dal presente libro si possano ricavare varie notizie, specialmente intorno a ciò che risguarda i *libri dei banchieri e i loro ricordi*. F. F. P.

Due opuscoli filosofici, del Prof. Bonatelli, e del Conte Mamiani (85 pagine).

Questa pubblicazione attesta l'interessamento scientifico col quale i più valenti professori di filosofia nelle Università italiane hanno accolto l'opera del conte Mamiani intitolata: *Confessioni di un Metafisico.*

Poichè essa contiene una parte della polemica suscitata dal libro suddetto; dopo il professore Fiorentino, dopo il signor Brentazzoli ed altri tomisti, è sceso in campo il signor Bonatelli, attualmente professore in Padova. Argomento precipuo della discussione è la prova ontologica della esistenza di Dio, e sotto forma più generale, il fondamento obbiettivo delle idee, ossia il principio dell'idealismo ontologico. Alle argute ed erudite osservazioni del Bonatelli il conte Mamiani ha fatto una risposta che è preziosa per più di un titolo, poichè non solo è scritta con quel magisterio di forma che è inseparabile da ogni scrittura del venerando nostro filosofo, ma con quella maggiore precisione di formole e più compiuta determinazione dottrinale a cui le recenti obbiezioni lo incalzavano. L'opuscolo di cui discorriamo sarà consultato con profitto da quanti amano conoscere con precisione i progressi che l'idealismo italiano ha effettuati in questi ultimi tempi per mezzo dei lavori del conte Mamiani. È desiderabile peraltro che si discuta eziandio sulla cosmologia dell'autore che è la parte più nuova e più bella della sua filosofia.

Gli opuscoli suddetti sono stampati in Persiceto e vendibili presso i librai di Bologna. L. F.

Della immortalità dell' anima umana, Discorso della March. Marianna Florenzi Waddington. — *Firenze*, 1868.

Una dotta e benemerita coltivatrice della filosofia, la sig. Florenzi Waddington, tolse, alcuni anni sono, a dimostrare ne' suoi *Saggi di psicologia e di logica,* che l'immortalità dell'anima non è incompatibile col sistema di Hegel del quale ella è seguace. Si fecero allora alcune osservazioni in contrario, non parendo possibile la nostra immortalità individuale nel sistema panteistico. La signora Florenzi ha oggi svolto il suo tema con molta copia di argomenti e varietà di erudizione, nella quale sono, per quanto crediamo, da fare due parti; una è relativa alle tesi dell'immortalità considerata in se stessa; l'altra riguarda la relazione di questa tesi col sistema di Hegel. Dal punto di vista degli interessi umani questa seconda parte è accessoria, quella è essenziale. Ora non esitiamo a dire che relativamente alla questione in sè considerata, la signora Florenzi ha recato in questo libriccino delle riflessioni e degli argomenti molto pregevoli per sostenere la credenza nella immortalità umana, traendoli dalla natura dello spirito, dalla sua posizione e destinazione nel mondo, e dalle sue attinenze cogli altri esseri. Il sodo del suo argomentare riposa massimamente sulla coscienza e sulla libertà; per queste facoltà lo spirito opera il proprio sviluppo in modo da costituirsi l'artefice di una vita superiore a quella della natura e posta sopra le temporali condizioni di essa; cosicchè può e deve sfuggire alla vicenda della morte, e progredire senza termine di tempo, quantunque sempre vincolato a qualche organismo corporeo.

Non è qui il luogo di dire quali difficoltà persistono ad affacciarsi contro questa soluzione, quando non si avvalori coll'altra tesi della libertà e personalità divina, quando gli spiriti finiti non abbiano per guarentigia del loro progredire senza termine nel tempo, la legge dell' assoluto perfetto spirito dominante nell' universo. Aggiungiamo solo per indicare con qualche maggior precisione le idee della signora Florenzi, che essa non ammette l'immortalità per tutti gli uomini, ma solo per quelli che l'hanno meritata con l'importanza morale e intellettuale della loro vita.

L'illustre autrice ci espone inoltre le opinioni di alcuni scienziati tedeschi sulla incompetenza della fisiologia a spiegare la vita dello spirito, e queste molto bene vengono a taglio nel presente farneticare di certi fisiologi che credono di tagliare la volontà e la mente nella stessa guisa che sezionano i nervi e le vene.

L. F.

Azione degli Astri e delle Meteore sulla mente umana, ec., di Cesare Lombroso. *Milano*, 1868. *Lavoro premiato dall' Istituto Lombardo.*

L'Autore dice, e a ragione, che il vero progresso che distingue la nostra dalle epoche antiche sta nel trionfo *delle cifre* sulle opinioni vaghe, sui pregiudizii, sulle vane teorie che balzellate e palleggiate dai volghi ai dotti, e viceversa, impedivano ogni giusto progresso, ogni grande applicazione della scienza. L'Autore però, insieme a molti altri, non deve dimenticare che *la cifra* non è verità, e molto meno criterio del vero, ma soltanto uno dei tanti strumenti che la mente umana adopera per la ricerca di esso.

Il fulmine, soggetto di spavento o di venerazione, sempre d'ignoranza pei volghi selvaggi, e pei nostri antichi oggetto di ipotesi le più balzane, pochi secoli sono, in seguito agli esperimenti ed ai calcoli non solo venne esplicato completamente, ma la giustezza delle spiegazioni ha porto anche un mezzo per premunire la razza umana da' suoi terribili effetti.

Le burrasche marine e le terrestri credevansi, non son molti secoli, l'effetto dell'ira dei numi o la vendetta dei diavoli, e non sono molti anni che per evitarli si ordinavano scampanii senza fine, e si sarebbe gridato eretico e bestemmiatore colui che avesse osato crederle affatto indipendenti dai voleri supremi. Ora lo studio delle correnti dei venti non solo ha dimostrato come sieno effetti necessari di fenomeni naturali, ma ha dato anche il modo di prevenirne i malefici effetti sia colle tavole idrografiche ed anemo-

grafiche, sia colla segnalazione telegrafica.

Ma v'ha di più. La cifra ha penetrato colla sua maravigliosa potenza nel mondo medesimo della vita, dell'intelligenza. Non solo i volghi, ma i più grandi fisiologi e psicologi avevano creduto finora che fra il mondo della vita dell'intelligenza e quello della materia bruta vi fosse un incommensurabile abisso. Le malattie, i suicidi, gli omicidi, le alienazioni mentali credevansi un effetto di forze incognite provocate per gli uni da un puro caso, per gli altri dai decreti della Provvidenza o dalle vendette della potenza infernale, per altri infine, ch'è meno strano, da influenza degli astri. Ma la cifra palleggiata nelle mani del Toaldo, del Quetelet, del Legoyt, del Casper, del Boudin, del Foissac, del Moreau, del Maestri, del Guerry ha dimostrato il ritorno invariabile, periodico, necessario di questi sciagurati eventi, e liberandoli dall'incertezza del fato ci ha illuminati sulla loro vera genesi, ha atterrato la grande barriera che divideva il mondo fisico dal mondo vitale e morale, e quello che più importa ci ha dato nelle mani il mezzo di prevenirli o di soccorrerli.

In questo lavoro il Lombroso tenta di applicare le cifre allo studio dell'azione delle meteore sulla mente umana sana ed alienata, e in argomento molto oscuro e quasi nuovo segna le linee di un abbozzo sfumato che potrebbe essere impalcatura di lavoro grande e utile. Lasciando da parte gli studii più speciali dell'autore sulla psichiatria, troviamo però che anche la fisiologia degli uomini di genio e le statistiche dei suicidi e dei crimini gli mostrano che gran parte dei corollari offertigli dai maniaci sono applicabili anche agli uomini di mente sana, che l'aumento di temperatura giova singolarmente alla produzione degli uomini d'ingegno come qualche volta lor nocciono i venti ed i solstizj ed equinozj: la diminuzione di pressione atmosferica unita a moderato calore contribuisce certamente allo sviluppo degli uomini di genio; i suicidj come gli accessi maniaci sono in maggior frequenza nelle ore mattutine; nei giorni e mesi più caldi, e nei climi e tempi nuvolosi e piovosi; i crimini che sono più in rapporto colle passioni umane, accadono con frequenza maggiore nei mesi caldi, e probabilmente analoghe ragioni fanno spesseggiare in questi mesi le rivoluzioni popolari.

Il Lombroso, benchè medico, scrive bene, e il suo stile è pieno di colorito e di cesellature; qualche volta però il cesello diventa arabesco, e l'autore per coniare frasi curiose e bizzarre puzza di secentismo; e noi di certo non vorremmo perdonargli la stramba idea di chiamare lo Schiapparelli, lo Spallanzani dell'astronomia. (!) L'ingegno del Lombroso appartiene alla classe di quelli di Cabanis e di Maury; egli ha una passione speciale per le curiosità antropologiche, ma spesso si lascia affascinare dall'orpello dei contrasti, dalla ginnastica delle antitesi e delle bizzarrie; in ogni maniera però è mente larga, piena di accortezza e di gusto. P. M.

La creazione di alcuni organismi, Dialogo di Giovanni Cantoni. *Milano,* 1868. *Un opuscolo* di pag. 66.

L'egregio fisico dell'Università di Pavia ha osato tentare cosa difficilissima, cioè di render popolare per via del dialogo una delle questioni più astruse della fisiologia moderna, quella cioè delle generazioni spontanee. Venuto dopo Platone, dopo Galileo, e molti altri egli ha riunito un Fausto, un Severo, un Giuliano, un Evandro e un Partenio che bellamente se la discorrono sopra la creazione di alcuni organismi in una loro serata scientifica. Che il Cantoni sia riuscito nell'ardita impresa, non oseremmo affermare, ma di certo che solo l'averlo tentato è impresa che merita lode e incoraggiamento. Anche uno scrittore più esercitato e più brillante di lui avrebbe saputo difficilmente parlare in bello stile e in forma elegante di *bacterii* e di *vibrioni*, di tuorlo d'uovo bollito e di polpa di zucca. Qua e là però lo stile ci ricorda la semplicità del Galileo e l'elegante lindura del Redi.

A trattare la parte scientifica poi il Cantoni aveva ogni diritto, e già da parecchi anni aveva pubblicato i particolari delle sperienze citate in questo Dialogo nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo* e nel *Nuovo Cimento*. Ve-

nuto dopo il Mantegazza egli ha continuato per la stessa via, e per la bocca di Partenio viene oggi a dirci che ancora dopo le esperienze di Pasteur, la panspermia può esser messa in dubbio e non senza buone ragioni.

P. M.

Annuario scientifico industriale. Rivista annuale delle scienze d'osservazione e delle loro applicazioni in Italia ed all' Estero per Francesco Grispigni e Luigi Trevellini, anno IV, 1867. — *Firenze, 1868, presso gli Editori della Scienza del popolo.*

Annuario scientifico ed industriale pubblicato dagli Editori della *Biblioteca utile*, anno IV 1867. — *Milano, presso gli Editori della Biblioteca utile, 1868.*

Nell' intento di far conoscere il movimento intellettuale in Italia annunziamo, quantunque un po' tardi, queste due pubblicazioni periodiche giunte al loro quart' anno di vita. Opere di simil genere sono diventate omai una necessità non solo per i dotti, ma anche per le persone cólte. Esse hanno entrambe il raro pregio di essere compilate da varii *specialisti*, il che forma per i lettori una guarentigia di scienza soda e sicura. Il nostro avviso è che questi *Annuari* valgono molto più di quelli, tanto decantati e diffusi, del Figuier, il quale pare abbia una macchina che componga opere di ogni sorta, come ci hanno macchine che fanno le prime quattro operazioni aritmetiche. Gli uomini egregi che collaborano in questi *Annuari* sono tutti qual più qual meno conosciuti come cultori appassionati della scienza di cui trattano, e a provarlo basti citare, nell'*Annuario* pubblicato dai Sigg. Grispigni e Trevellini i nomi dei prof. Targioni-Tozzetti, Denza, Sestini; e in quello di Milano, i nomi dei prof. Schiaparelli, Gaetano Cantoni, Canestrini, G. Colombo.

Qui non intendiamo fare una quistione di preminenza dell' uno sull' altro. Sono buoni ambedue; ma non possiamo tacere che due opere periodiche che hanno uno stesso ed identico scopo ci paiono troppe per un paese come il nostro il quale legge troppo poco e studia ancor meno. E perciò facciamo voti che gli editori dei due *Annuari* si mettano un po' d' accordo, si storcano un pochino entrambi, e fondano in una sola le loro pubblicazioni. Ci guadagneremmo tutti, essi compresi, perchè riuniti farebbero ancora meglio di quello han fatto finora.

G. C.

The dwellings of the labouring classes, ec., of Henry Roberts, Edizione 5ª, *Londra, 1868. Un volume con moltissime Tavole.*

È questa forse la più splendida monografia che si abbia sulle case degli operaj, e le cento tavole e i tanti disegni che l'adornano ne fanno anche un oggetto d'arte, tanto è bella l'edizione. Il Roberts, che vive gran parte dell'anno in Firenze, è uno di quelli che più si è adoperato in Inghilterra per migliorare le condizioni igieniche delle classi operaie, e fu alleato operosissimo del principe Alberto in quell'opera santa.

Il Roberts può esser superbo davvero di questo suo libro; tocca a noi lo studiarlo profondamente e il profittare della larga e profonda esperienza dell'Autore in uno dei problemi più vitali della società moderna.

P. M.

Archivio giuridico di Pietro Ellero, *Bologna, tipografia Fava e Garagnani, fascicolo di maggio 1868.*

Restaurare in Italia il culto delle dottrine giuridiche equivale a rialzare il maggior monumento della sua gloria. Il Corpo del Diritto romano che giustamente fu chiamato la *ragione scritta* è il più ricco patrimonio, la suppellettile più utile e preziosa che Roma ci ha trasmesso; studiare il diritto è adunque riprendere le vere tradizioni del pensiero italiano, ricongiungere l'Italia nuova con Roma antica, dare norme positive e severe alle tendenze incerte e sconnesse del nostro secolo.

Ma la pubblicazione intrapresa dall'Ellero va anche lodata per questo riflesso, in quanto, cioè, essa tende ad allargare sempre più il vero terreno dove gli interessi delle scienze giuridiche debbono essere discussi. Sarebbe uno studio curioso quello che si proponesse di esaminare la parte

ed influenza che ebbero i giuristi nei rivolgimenti degli Stati nel continente d'Europa dall'89 in qua. Noi senza accettare, in questo, pienamente l'opinione di Vittorio Alfieri, incliniamo tuttavia a credere che quell'influenza non sia stata sempre benefica. *Ognuno al suo posto*, si grida oggi e con ragione da molti. Questo si può dire con maggior ragione degli scienziati, e specialmente di coloro che si dedicano all'insegnamento delle leggi. Un professore di Diritto romano che, in un' assemblea popolare, mette alla prova della discussione un principio di Diritto pubblico, dovrà, secondo ogni probabilità, immolare al capriccio della moltitudine la severità dei principii. « Chi professa la scienza, dice lo Sclopis in una sua lettera all'Ellero, non dee soffrire limiti alla libertà delle sue opinioni; ma questa libertà è solo ammissibile nella ricerca di verità assolute, non quando si tratta di valutare contingenze e si è delegati dall'Autorità pubblica per il pubblico interesse. »

L'*Archivio giuridico* ha una missione importante ed un avvenire splendido dinanzi a sè. Nè questo potrà mancargli ove il suo fondatore si attenga strettamente al programma della sua pubblicazione, e riesca a rivelare all'Italia il vasto patrimonio giuridico ch'essa possiede.

G. B.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

L'ARMANDO.

—

— Cosa hai voluto fare, Giovanni Prati, col tuo *Armando?* —

La curiosità è desta, e molte sono le scommesse. Chi dice: — Non ci raccapezzo nulla; — e gitta via il libro per disperato. Chi sorridendo di compassione, risponde: — Non vedi? è una seconda edizione del *Faust* o del *Manfredi.* — Bah! — prorompe un terzo: — è *un pensier del suo capo:* è tutta farina del signor Prati. —

— Questo libro è un enigma, una sciarada, — sentenzia un critico. — Ciò che non si capisce non è una creazione, è un aborto, simile a quel tale *Disonor del Golgota* di Alessandro Manzoni. —

E il critico condanna il libro *a priori.*

— Cosa dunque hai voluto fare, Giovanni Prati, col tuo *Armando?* — gridano non i critici per mestiere, ma gli ammiratori, gli amici, i devoti, tutt'i lettori di buona fede, tutti quelli che vorrebbero pure applaudire, se entrasse lor bene in capo cosa sia questo *Armando.*

Ma il Prati ve l'ha detto, signori. Ve l'ha spiegato nella prefazione con una chiarezza che fa torto alla vostra intelligenza. E poetando quante volte si dimentica di Armando, e pensa a voi, cortesi lettori, e vi spiega e vi torna a spiegare cosa egli ha voluto fare!

Il Poeta potrebbe rispondervi: *Ho notato una malattia morale, e scrissi un libro.*

E se quest' epigrafe vi pare essa stessa un enigma, il Poeta si prende il fastidio di aggiungere questo commento:

« Per una moltiplicità di cagioni, inerenti all' indole umana

ed esistenti nel mondo esterno, parecchie nature, anche forti, a certi tempi e in mezzo a certe condizioni di società, cascano in ozii, in tedii, in sogni, che hanno quasi il carattere di morbi: a' quali se va accoppiato o il ricordo di qualche fiero disinganno patito, o la tendenza della mente alla negazione, o l'abito della fantasia alle tetraggini, questi mali possono avere esiti dolorosi, e qualche volta orrende catastrofi.

» A questi morbi dell'intelletto e dell'anima son preparati i naturali rimedii nelle varie operosità e necessità della vita comune; ma altri e più potenti risiedono nell'ordine della religione e in quello della scienza. Per il più piccolo poi e il più delicato numero di quest'infermi, i farmachi dotati di maggior virtù sono riposti nella grandezza dell'amore e nella gloria dell'arte.

» Se pur ciò medesimo basti contro le maligne insidie del Caso; il qual non par del tutto straniero agli andamenti e talvolta alle conclusioni della nostra vita. »

E dopo questo comento si può mai aver l'impudenza di domandare a Giovanni Prati: — Cosa hai voluto fare?

— Teste dure! — risponderebbe: — ho voluto descrivere una malattia. —

Chi è Armando? È un malato.

E cosa è questo libro? È il poema di un malato.

Eppure un concetto così semplice, così chiaro non può entrare in capo a nessuno, e tutti a domandare: — Cosa hai voluto fare, Giovanni Prati?

E il buon Prati a rispondere:

Ti narro un tristo sognator; ti narro
Il suo tetro fastidio; e se talvolta
Cosa mormora in lui che ti somigli,
Non mi chieder di più. Viemmi compagno
Per l'aspra landa, e mai non dimandarmi
Se sia tutta di spine, o se alcun segno
Troveremo di fior. Novo è il mio calle;
Prega per me che ne veggiam l'approdo
Con qualche gaudio della trista Musa.
Non è Fausto o Manfredo il mio poema,
Insigni forme, che imitar non giova,
È un pensier del mio capo....

Il Poeta vi chiude la bocca, lettori. Cessate d'interrogarlo e seguitelo.

E anch'io vo' far lo stesso.

Seguiamo il poeta nel novo calle.

E dove ci sentiamo rapiti, ammaliati, tiriamo innanzi, leggiamo avidamente: dove ci sentiamo come arenati e raffreddati, sorge quella ostinata interrogazione: — Ma che diamine hai voluto fare? — finchè giunti all' ultimo affannati, fra cielo e terra, e col capo intrigatissimo, lasciamo il libro gridando: — Ma che diavolo ha voluto fare Giovanni Prati? —

Se ci fosse tempo, il lettore prenderebbe a leggere il libro una seconda volta, e lo stesso mistero in cui s' avvolge il concetto sarebbe pungolo, terrebbe viva la curiosità. Si sono scritti tanti volumi per afferrare il pensiero di Dante o di Goethe!

Ma i lettori sono oggi distratti in molte faccende, e pensano tutti a far l' Italia di un modo o di un altro, ed anche un poco a far danari: e chi vuoi che oggi legga più un libro, o quando per singolare amore al Prati lo abbia letto, si dia la briga di tornare a leggerlo?

Beati i tempi, quando, non essendo ancora fatta l' Italia, il maggior pensiero degl' Italiani era disputare intorno ad un libro di filosofia o di poesia! Tempi sentimentali, maravigliosamente disposti a comprendere Faust, Manfredi, Amleto, Leopardi! Quel mondo poetico era il nostro; quei sospiri, quei dubbi strazianti, quel grand' enigma del mondo, materia di filosofi e di poeti, quel negare e maledire la vita con tanto desiderio e affetto della vita, rispondeva a tutto ciò che di più intimo e contraddittorio si agitava nella nostra mente.

Ma quel mondo poetico non esiste più: cadde flagellato a sangue dall' ironia di Heine; cadde quando quella trista generazione di esuli che cercavano una patria, si sentì soddisfatta, anzi oltrepassata nelle sue speranze.

Nuove condizioni, nuove passioni, nuovi sentimenti, e per dirla con Prati, novo calle.

Ne' più tristi giorni dell' esilio m' incontravo spesso con un compagno di sentimento e di sventura a parlar di Giacomo Leopardi. Era il nostro poeta di tutt' i giorni, ed il mio amico me ne ragionava con un' ammirazione appassionata e melanconica.

Lo rividi alcuni anni fa. Quell' aria sentimentale era scomparsa dalla sua faccia rubiconda e animata. Gli andai incontro come ad amico lungamente atteso, e — Leopardi! — gli dissi, come per trovare una parola che fosse il segno visibile della nostra antica e dolce comunanza. Mi fece un riso sardonico che mi spaventò. — Leopardi! — disse: — con questa parola mi richiami tante illusioni di menti inferme; giacchè, mio caro, a dirla qui fra di noi,

tutti e due eravamo un po' malati come il Leopardi. Ora io mi son fatto seguace della filosofia positiva, e gitto via l'ozioso fantasticare, e sento una grande compassione per quel cervello malato.

— Ah! briccone! — gli diss' io: — tu mi hai ucciso Leopardi! —

La prosa non ha che a gittare un po' di soffio per spegnere ogni fiamma di poesia: essa non ha che a dirle: — Tu sei una malattia! —

E quando un mondo poetico è sul finire, esso muore sotto la reazione del buon senso, muore trafitto da queste parole: — Addio, mondo fantastico, immaginario, chimerico, parto di cervelli oziosi e malati! —

Quando i tempi nuovi compariscono in un lontano orizzonte, la prima forma che li prenunzia, è l'ironia. E che cosa è l'ironia? È il sentimento della realtà, del tempo nuovo, che si mette dirimpetto quel mondo già tanto venerato, e ride. Quel riso significa: — Ciò che noi credevamo cosa seria era una malattia dello spirito. —

Orlando diviene Don Chisciotte!

E quando Don Chisciotte entra in iscena, tutto un mondo se ne va in frantumi.

Un mondo se ne va, e ne comincia un altro. Comincia il Rinascimento.

Sul limite confuso tra il Medio-evo e il Rinascimento apparisce Amleto.

Passa inosservato e incompreso.

Shakespeare stesso è stimato un barbaro.

Il Rinascimento è una reazione pagana mescolata più o meno di cattolicismo, contemplazione serena, plastica della vita, e che dopo i suoi giorni di gloria e di grandezza andò a finire come il mondo pagano, in un pretto realismo.

Morì sotto il riso di Voltaire.

In Voltaire ci erano due uomini: l'uomo di lettere e l'uomo di spirito. L'uomo di lettere era classico, disprezzava Shakespeare, scriveva tragedie, scriveva l' *Enriade*. L'uomo di spirito uccise il letterato, e con le sue tragedie e con la sua *Enriade* seppellì tutto il vecchio mondo, e prenunziò nuovi tempi.

La parola de' nuovi tempi la pronunziò Diderot: fu l'*ideale*.

Era lo spirito che riprendeva il suo posto; era il Medio-evo che si vendicava.

E sorse un mondo filosofico-poetico, una vasta sintesi che abbracciando e spiegando tutto il passato, lo rifaceva, lo ricreava, gli dava nuovo senso.

Questo mondo della filosofia, in difetto di una mitologia pro-

pria, fece sue tutte le mitologie, mescolò tutte le forme. Era l'ideale o lo spirito che si sprigionava dal limite di questa o quella forma, e di tutte facea una semplice sua manifestazione.

In questo idealismo panteistico vedemmo prima ricomparire le streghe e tutt'i neri e torbidi fantasmi del Medio-evo, e poi le prische Deità e forme pagane tolte dal loro antico piedistallo furono tirate ad altri fini e a un altro contenuto.

Il *Fausto* è l' espressione più vasta di questa dissoluzione e indifferenza delle forme, di questo mondo dello spirito che suggella di sè tutto il passato, e togliendo a quelle creazioni una personalità già esausta e petrificata, ne fa la sua veste e la sua luce, appropriandosi con la stessa indifferenza Elena e Mefistofele.

Questo mondo novo non è uscito dall'immaginazione dell'umanità con forme e limiti propri. Esso è il mondo del puro pensiero, che calando in questa o quella forma vi rimane inviolato ed estraneo. Le forme di cui si serve con perfetta indifferenza non sono nate e compenetrate con esso, non sono veri corpi animati; sono ombre di corpi già viventi, melanconiche reminiscenze di un tempo che fu, rimaste fantasmi liberi a nuove combinazioni e nuove concezioni. Perduta la loro corporalità, non sono più vere creature, sono simboli e allegorie.

Ma appunto perchè in questo mondo uscito da speculazioni metafisiche disposate a reminiscenze religiose il pensiero rimane puro ideale in tutte le forme, non ci è niuna forma ultima in cui si possa adagiare; passa dall' una all' altra senza mai trovare in nessuna sè stesso e dimenticarvisi, e in nessuna si posa e in nessuna si appaga.

E poichè la poesia è nella forma, e lo spirito nella forma non ritrova sè stesso, la convivenza dello spirito e della forma è una tragedia.

Questo mondo metafisico, come poesia, è una negazione, è la tragedia dello spirito. Solo nell'altro mondo, al di là delle forme diviene una Commedia divina: nella vita terrestre ciò che si chiama Realtà, è una illusione; l'Umanità è un perpetuo divenire di sogni e di visioni.

È naturale che innanzi a questa tragedia umana, dove tutto passa, e niente è di positivo e di sostanziale, il cuore si schianti e mandi sangue. Perciò il lato più interessante di questo mondo fenomenico è affatto negativo; e la sua Musa è la tristezza in tutte le sue gradazioni, da ciò che ha di più sublime il terrore a ciò che ha di più tenero la malinconia.

Il concetto di questo mondo è Amleto, il pensiero che in luogo di calare nella vita ed obliarvisi, ritorna di continuo sopra sè stesso. Il protagonista è Fausto che erra inappagato di forma in forma, e non trova Margherita, cioè sè stesso, se non di là delle forme, nel mondo del puro spirito. Episodii lirici sono le fantasie malinconiche di Schiller, Victor-Hugo e Lamartine. La catastrofe, cioè a dire la rivelazione tragica di questo mondo, ve la dà Manfredo e Consalvo. Scoppia da ultimo il riso micidiale di Heine, e questo mondo va in frantumi.

Ecco tutto un mondo che malgrado centinaia di volumi critici, soprattutto in Germania, aspetta ancora il suo critico. Ben lieto se queste poche righe valgano a indurre a meditarvi su qualcuno che abbia di me più mente e più ozio.

È un mondo già chiuso in sè stesso, divenuto già storia, Rappresentazione immortale di una società scissa, con tanta superbia ne' concetti, con così sterminata confidenza ne' suoi ideali, e così dolorosamente conscia di *non potere* mutar quella plumbea realtà che le pesava addosso.

Perciò idoli de' giovani sono stati a quel tempo Schiller, Byron, Victor-Hugo, Lamartine, Leopardi. Ciascuno trovava là dentro parte di sè.

E questi giovani eravamo noi che avevamo le aspirazioni sì grandi e le speranze sì piccole: contrasto che dava alla società un' aria sentimentale. La stessa donna si trasformò. E la bellezza non fu più il sano e il naturale, ma il pallido e il delicato.

Oggi sono avvenuti grandi fatti. Il 48, il 59, il 60 e il 66, sono epoche memorabili. Una parte di quelle aspirazioni sono state contentate in ciò che avevano di più urgente e di meno atteso. I sogni più audaci parte sono già realizzati, parte non sembrano più così lontani dalla speranza. Le razze si ricordano, riafferrano la loro storia, e prendono posto adeguato alle loro tradizioni e alle loro ambizioni. Un moto energico, appassionato incalza le popolazioni e scote perfino il sonnolento Oriente. Non si sogna e non si medita, si opera: il mondo è uscito dalle mani de' filosofi e de' poeti, e appartiene agli uomini di Stato e a' guerrieri.

Qual significato può oggi avere più quel mondo contemplativo e negativo? Certo, quest' azione è figlia di quella contemplazione; ma la vita è il contrario di Saturno che uccide i figli; la vita è la figlia che rinnega e uccide la madre, è Giove che detronizza Saturno.

Giove è venuto, e già Fausto è invecchiato di più secoli, e

Byron e Leopardi e Lamartine sono innanzi alla nuova generazione sacri come Omero e Dante, ma non sono sangue del suo sangue e vita della sua vita.

Altro tempo, altro indirizzo.

Sento mormorare intorno a me con aria di spavento: — La nuova generazione è materialista.—E di che vi maravigliate o vi spaventate? Il materialismo è uscito trionfante dal seno stesso del mondo egheliano ridotto in frammenti. E che cosa è il materialismo, non il materialismo abbietto e volgare, ma nel suo senso più elevato? È il mondo che si riconcilia con la vita, e ne prende possesso e pone ivi i suoi ideali, e gittandovisi entro partecipa le sue gioie e le sue amarezze, fatto di contemplatore scettico e inquieto, sereno attore e soldato. Fausto non domanda più: — Cosa è la vita? — ma l'ama, la gode. Consalvo non dice più:

Due cose belle ha il mondo: Amore e Morte;

ma dice: — Una cosa bella ha il mondo: l'amore; — e non timido amante, in luogo di gemere e sospirare, conquista e possiede Elvira. Questa riabilitazione della materia, vale a dire del lavoro e dell'azione, questo inno alla Salute, alla Forza, alla Gioventù, questa serietà della vita terrestre, sì che in luogo di fantasticare su di essa, l'uomo lavori ad assimilarsi la Natura e farla sua, questo risensarsi delle stirpi, che, racquistata coscienza di sè, piene di ambizione e di avvenire, si preparano ad adempiere seriamente la loro missione su questa terra con giovanile baldanza, questo è la Musa nuova, che sperde da sè quel mondo fosco e vaporoso di spettri, di visioni, di simboli e di contemplazioni.

Quel mondo non è più; o piuttosto, come niente muore e tutto si trasforma, esso è questo medesimo mondo, il quale ha perduto il suo lato negativo e ritrovato i suoi ideali.

Quel mondo non è più: quel ciclo è già percorso, e l'uscio è chiuso di questa terra d'immortali ombre.

Ma c'è qualcuno de'viventi che picchia e vuole entrarvi.

Chi picchia? È Giovanni Prati.

Ed entra, e tocco il core da profonda commiserazione, dice: — Voi eravate tutti illustri malati: il vostro nome è Armando. E poichè vi ho compresi, vi ho guariti. Io ho narrata la malattia e i rimedii. *Ho notato una malattia morale, e scrissi un libro.*[1]—

Orlando è divenuto Don Chisciotte!

[1] Epigrafe dell' *Armando.*

Consalvo è divenuto Armando!

Don Chisciotte, impressionata la fantasia del mondo cavalleresco, ci vive entro, e il contrasto tra quel mondo della sua fantasia messo in maggiore evidenza dal suo contrapposto, Sancio Panza, e la vita reale in cui pur si move e opera, si risolve in un'allegra ironia.

Il concetto è semplice, chiarissimo, popolare, e di effetto irresistibile.

Armando al primo disinganno, abbandonato da Clara, si sente trafitto mortalmente il cuore, e guaste tutte le sue idee intorno all'esistenza. Cade in una perfetta atonia, la quale al contatto della vita reale si risolve a poco a poco in un fantasticare ozioso e micidiale su i misteri della vita, con tale esaltamento che il senso del reale gli sfugge, e tratta le ombre come cosa salda, e la vita come ombra. Viene il punto del risorgimento e della guarigione, ma quel punto è contemporaneo con la morte. Guarisce e muore.

Niente d'ironico v'è in questo concetto. È una rappresentazione diretta e seria del mondo, *come* si presenta ad Armando. È il mondo dal punto di vista di un malato, e perciò condannato e annullato.

Superfluo è celebrare la magnificenza di questo concetto. Prati può dir con giusto orgoglio: *È un pensier del mio capo.*

Si apre la scena. È una tempesta. Armando ripara nell'abituro di un pastore, che lacrima sopra due suoi fanciulli, sorpresi e uccisi dalla bufera.

Armando stette
A udir quei gridi; e non gli uscìa che questo
Suon dalle labbra:
« Inutile ogni cosa!
» Gran fallacia e non altro. »

È la malattia nel suo stadio prosaico, qualche cosa di simile alla morte: anima estinta, dice il Poeta, e se non estinta, certamente stupida.

Che cosa è la Toscana innanzi a questo malato? Che cosa lo ferma e lo impressiona? Una zingana, a cui chiede la ventura.

Palestro, Montebello, Superga non gli dicono nulla. Quei luoghi pieni di tante memorie non gli offrono che un invalido di Sant'Elena, rimbambito e cantatore del tempo andato.

Nelle Calabrie è un lupo che lo fiuta e lo lascia vivo. Più in là è ser Calluga, vecchio patriota abruzzese, a cui Plutarco

guastò il capo, uscito dalle carceri matto. Poi incontri un becchino, che fa epigrammi scavando una fossa, e pochi passi oltre, una taverna e scene di ubriachi.

Che cosa offre la Sicilia a questo malato? Un assassino rifuggito ne'boschi.

Che cosa Napoli con le sue cento meraviglie? Una conchiglia su cui il malato almanacca.

Questo mondo di ser Calluga e di Pachita, questo mondo d'invalidi, di becchini, di ubriachi, di matti, di zingane, di lupi e di conchiglie, questo mondo del delitto e del dolore, parte osceno, che rende immagine del decadimento e della dissoluzione, è l'eco, il di fuori della sconvolta immaginazione del malato, è il mondo della negazione e del mistero, materia di tanto sublimi ispirazioni, e condotto qui fino ad un limite che condanna sè stesso, e si rivela falso.

L'uomo di questo mondo, che erra di luogo in luogo, stupido a tutt'i miracoli della vita e della bellezza, sente una singolare predilezione pe'cimiteri, pe'ritrovi plebei, per le taverne, per le foreste, per le rupi, per il selvaggio e il primitivo, e prova un'amara voluttà a trovarvi e straziarvi sè stesso, a cercarvi una dimostrazione palpabile di quel concetto dell'universo che gli frulla pel capo, sì che ciascuna vista aguzza la sua malattia, e insieme la raddolcisce, cavandolo da quella quietudine stanca ed inerte che è morte, e aprendo il varco alla lacrima, al lamento, al fantasticare, al sognare. L'anima è sempre ammalata, ma ora è almeno attiva, le sue facoltà sono in esercizio, e può essere eloquente, può narrare sè stessa.

Qual è dunque questa malattia morale? È il concetto stesso che è l'anima di Manfredo, di Amlèto, di Fausto, di Leopardi: è l'uomo che si pone come lo Spirito, l'Infinito, e cerca e non trova sè stesso nel reale, e rimane *desiderio senza potere*, enigma straziante di rincontro al quale si consuma e si frange.

Non è la tale o tale malattia morale: è la malattia morale in sè stessa, la malattia dello spirito; era la tragedia, ora è la malattia.

La prima volta che si rivela chiaramente il male, è dopo l'incontro di Armando con la Zingana. Ivi ha commesso direttamente il peccato, che è la sostanza della sua malattia; ha voluto strappare il suo segreto all'avvenire, e i suoi misteri al sepolcro. Ivi si sente desiderio infinito e impotenza assoluta.

Il suo male giunge all'ultimo stato di acutezza a Roma, sede

dell' arte. Innanzi a quella città, suscitatrice di tante memorie di una vita sana e poderosa, esclama:

O inutile mia vita!

E avoltoio feroce contro sè stesso, la nega, la maledice, corre al suicidio; il male giunto alla sua ultima punta si risolve; una vena di tenerezza, e la prima lacrima prenunzia la crisi.

« T' allontana da me, fatua farfalla,
Ch' io già non sono un fior per impregnarti
L' ali di dolce ambrosia; e non un raggio
Di foco in ver, per consumarle, io sono.
T' allontana da me, vaga sembianza
De' miei giovani dì: polve dipinta,
Vile e fugace. »
E si tergea dal viso
Alcuna stilla di sudor, se pianto
Forse non era.

La malattia di Armando è pervertimento di ragione, non di cuore. È in lui rimasto illeso un fondo di bontà che lo salva e lo guarisce. Natalina, da lui beneficata, prega per lui. E la preghiera è esaudita. Armando a Roma ritrova infine sè stesso, ritrova l'Arte, ritrova Arbella, figlia dell'Arte. L'incanto è sciolto; la malattia è guarita, Armando ama Arbella.

Qui finisce la parte lirica della sua vita; comincia il dramma. Armando non è più solo; ha trovato un fuori di sè in cui si riconosce e si acquieta; era artista, riafferra l' arte; raggiunge la sua prima esistenza, quando non era ancora macchiata dal nome di Clara, e sente in sè rinascere la forza di amare, e si riconcilia con la vita. Cessa la sua esistenza a solo; oggi esiste a due, ci è lui e Arbella, ora armonia, ora dissonanza: ci è il dramma con tutte le gradazioni della vita reale; in mezzo alla poesia spunta la prosa.

Armando rivive; il mistero della vita è sciolto; il segreto della vita è Amore; l' ideale che andava cercando è trovato, è Arbella; Arbella è l' Infinito.

Ma in questa vita nova non è spento il germe del male che vi si sviluppa immediatamente, si sviluppa nel seno stesso dell' amore. È Arbella che riapre la piaga:

« Ricordiam, ricordiam. Senza rimorsi
È un divino splendor dell' intelletto
La ricordanza. »
Il cupo Armando tacque.

Armando cerca in Arbella l'oblio. Arbella risponde: — Ricordiamo! — L'incanto è rotto: ricomincia la malattia.

Perchè Armando ritorna malato? perchè ha preso per Ideale vero e assoluto, per oblio infinito Arbella, una delle sue tante forme, o figure, come susurra lo Spirito dell'amore:

« Beltà della Natura,
Fuggevoli in un dì,
Non siete che figura
Di un Dio che non è qui.
E in te pur anco, Arbella,
Quel grande Iddio non è:
Sol, come in onda stella,
Splende riflesso in te. »

Armando, desiderio infinito, non sente più sè stesso in Arbella, che si rivela creatura, sottoposta al tempo e alla ricordanza, fuori dell'obblio.

E che cosa è la Ricordanza?

La ricordanza è Clara, la traditrice, che gli balena nella stessa immagine di Arbella e si confonde con quella; è il suo contrario (Mastragabito) che insidia Arbella e la scopre mortale; l'armonia e l'obblio è svanito; non hai più l'amore, non hai Armando e Arbella; in Armando comparisce Mastragabito, il Male, e in Arbella si rivela Clara, la Morte.

La ricordanza è l'enigma che risorge, è la malattia che ricomincia con fenomeni più acuti e più pronunziati. Arbella è sana, perchè si sente mortale; Armando è malato, perchè si sente desiderio infinito e impotenza infinita, e non può comprendere questa contraddizione, non può sciogliere l'enigma: si sente *naufrago in un mar senza fine:*

« . . . . . Venire al mondo
Con superbe nature, e non poterlo
Dominar come numi. »

Ricomincia le sue corse, seguito dalla pietosa Arbella; e spesso si mette la mano sul core e grida: — Dimentichiamo! — Scorre i volumi della sapienza, e medita e scrive; ma una voce gli suona: — Ricordare! Ricordare! — e di nuovo la mano sul cuore. La malattia acquista carattere visibile: *i suoi occhi, nella concitazione, pigliano strani splendori, poi si annebbiano, gli cascano inerti le braccia, e resta muto . . . . il passo interrotto, gli occhi immobili e*

freddi come di vetro, e i sospiri tardi e lunghi.[1] Allora, come in un sogno magnetico, la sua vista si fa più lucida, e vede; vede il passato, vede i suoi pensieri divenuti creature. « La mia mente è lucida come il cristallo dell' Olimpo; quante immagini alate mi girano intorno! quante melodie, vecchie e nuove, mi risonano negli orecchi della memoria! » E sono le immagini del passato e i suoi dubbi, i suoi concetti, le sue fantasmagorie, l'eterna ricordanza, Mastragabito e Clara e la Madredea, e le forme più strane del cervello, là, organizzate, viventi, mondo di malato! Queste forme hanno un aspetto così simile al vero, che riscosso confonde visione e realtà, apparenze e sostanze, con pochi lucidi intervalli ne' quali acquista coscienza chiarissima della sua malattia. Udiamo:

« Ah! se un altro io nascea, coll' intelletto
Parco e sereno, colle ingenue fedi,
Tra le belle armonie della Natura
E al soave baglior d' una speranza,
Che vien dal Cielo, e al Ciel, come si narra,
Torna indefessa, questo amor d' Arbella
Unico, forte, solitario, immenso
Dentro l' anima mia si leverebbe,
Come il sol nelle sfere. E a me tutt' altro
Saria parso quest' orbe e Chi lo fece,
E cui fatto egli fu. Ma poi ch' io nacqui
Tal come io sono, vaneggiar che giova
Dietro ciò ch' io non sono? o luminosa
Libertà del voler! Come la penna
De' filosofi è pronta a celebrarti,
Sovra una carta, che poi stride oscura
Più dell' inchiostro » e più dell' aura è lieve!

Finisce con lo scherno, testimonio della malattia.

La quale giunge al suo ultimo stadio, sino all' allucinazione, scambiando persone reali con i fantasmi delle sue visioni, una giovinetta scozzese con Pachita, o un erbajuolo con Don Porzio, il filosofuncolo.

Ma giunta qui la malattia si risolve. La preghiera di Natalina lo sanò una prima volta. Ora lo sana la preghiera di un carbonaio e della sua famiglia, i suoi beneficati. Mastragabito, il Male, è vinto.

Clara anch' essa è vinta, il dualismo scompare; Arbella è

[1] *Armando*, pag. 360.

sua, interamente sua; Armando intuona il primo ed ultimo canto del Risorgimento.

« Più non temer. Nel Dio,
Presente alla tua fede,
Giurerò fede anch' io.
E il breve nido e l' aria
Della terrena sede,
Colomba solitaria,
Dividerai con me.
. . . . . .
Serba per te, o Signore,
La gloria e la possanza:
A noi consenti amore
Lieto, profondo e pieno,
O nell' oscura stanza,
Della gran madre in seno
Lasciaci riposar. »

Armando riconosce sopra di sè il Signore, e l' invoca, la prima volta l' invoca; abbandona la gloria e la possanza, l'eterno *Volere e Non potere*, interno suo avoltoio.

Ma l' Amore *lieto*, *profondo e pieno*, è anch'esso l' Infinito, anzi esso solo è l' Infinito. Arbella che ama è la sua colomba in questo *breve nido* che si chiama la terra. Ma domani?

Armando non si obblia in Arbella, ma l' oltrepassa; il suo desiderio infinito non può essere appagato che in seno all' Infinito; e mentre è così presso a possedere l' amata, domanda in sogno: — Quale sarà il mio domani? — come già domandava a Pachita.

Così la sua guarigione è contemporanea con la morte; Arbella e il Domani si confondono; ed egli morendo profferisce le parole che annunziano la sua guarigione:

— Signore! Signore! accogliete con voi l' anima mia.... e fatela degna di rivedere Arbella.

— Che nozze terribili! — esclama il volgo.

No: questo è il giorno dell' amore.

Armando non potea possedere Arbella che in cielo, dove il desiderio infinito è godimento infinito.

Tale è il malato, e tale è il mondo della sua malattia. A sua contraddizione, ad antagonismo ci sta il mondo della salute, il mondo della fede ingenua, della vita operosa. Accanto ad Armando agitato dal pensiero, e alla spoglia fluttuante di ser Calluga i pescatori remigano, cantando la felicità e l' amore, i pastori intuonano i loro inni campestri, e il mondo maculato dal-

l'umor nero dell'infermo spunta nella sua magnificenza come Natura e come Storia sotto i vivi colori dell'immaginazione del Poeta; il quale conscio del malore, e presago de' rimedii, è come il Coro, sentimento e moralità della favola.

Il contrasto che a volta a volta e in varie forme si rivela dapprima, prende in ultimo una forma fissa, e converte la favola in un vero dramma. Il contrasto è Mastro Pagolo e Arbella; il primo la sana ragione, il buon senso; la seconda schietto amore e fede, immagine così serena e pura, quanto l'altra è turbata.

La favola, finchè rimane in regioni umane, è una lirica che si trasforma in dramma. Ma partecipandovi le essenze e le forme celesti, prende proporzioni epiche, diviene non la storia particolare di Armando, ma la storia dell'universo, ed arieggia alle colossali proporzioni della *Divina Commedia* e del *Fausto*.

Smisurata ambizione e confidenza di poeta! che avendo dinanzi un concetto a cui è appena bastevole una vita d'uomo, ha creduto poterlo incarnare e colorire in pochi anni d'interrotto e distratto lavoro!

Le forme soprannaturali evocate dal poeta appartengono a tutte le mitologie, e sono apparizioni dello spirito infermo, che pure mantengono un lato obiettivo, rappresentando il Bene e il Male, la Salute e la Malattia, la Natura e lo Spirito, quell'antagonismo insoluto che è l'enigma del mondo e la malattia d'Armando.

Ma in materia d'arte il concetto è nulla: la forma è tutto.

E la forma è falsa.

Il vizio della forma è in questo che il poeta, volendo abbattere questo mondo di Goethe, di Byron, di Leopardi, divenuto il mondo della malattia, in luogo di prendere le sue ispirazioni e le sue forme nelle fresche aure di una realtà sana e robusta, e creare la Poesia nuova, dove il malato rimanesse estraneo e perpetuamente contraddetto, ha preso ad imprestito le sue forme da quello stesso mondo contro il quale impreca.

Quel mondo è qui riprodotto non nella sua grandezza derivata dalla sua originalità e sincerità, ma in ciò che ha di più difettoso.

Il proprio di quel mondo è la possanza di fantasia, per la quale ciò che ci è di più etereo e impalpabile, acquista carne e polpa, e simula tutta l'apparenza della vita reale. E perciò è Arte.

Amleto, Fausto, Mefistofele, Margherita, Manfredo, Consalvo sono non pensieri figurati, ma creature proprie e vere: sotto al discorso e al sentimento c'è sempre la rappresentazione, il mondo côlto nell'atto della vita.

Non è il pescatore che canta meccanicamente canti d'amore, ma è amore rappresentato; non ci è l'Invalido, reminiscenza di Waterloo, ma ci è Waterloo.

Certo, nel *Fausto* abbiamo allegorie accanto a vive e vere rappresentazioni; ma sono la parte meno lodevole del poema, e se lì hanno un certo valore per la novità e la freschezza de'concetti e delle forme, qui perdono anche ogni importanza, divenuti quei concetti e quelle forme luoghi comuni.

Il Prati ha tenuto un processo, che mi par proprio la negazione dell'arte. In luogo di dare a'suoi fantasmi tutta l'apparenza della realtà, si studia di togliere ogni illusione a'lettori, quasi volesse gridar ben alto: — Guardate che questi personaggi non sono che pensieri e apparizioni simboliche. —

Diamo qualche esempio.

Armando è crucciato dall'enigma dell'esistenza. Il Poeta esprime questo concetto, evocando i quattro elementi, e il Dio Pane, e lo Spirito, e facendo a ciascuno recitare un'ammonizione all'omuncolo che osa penetrare ne'misteri della vita.

Armando riacquista l'amore dell'arte, sente l'arte. Il Poeta in luogo di rappresentare questo momento così poetico della risurrezione dell'anima, ti presenta delle statue simboliche che in sogno sembrano ad Armando creature viventi.

Cosa sono quegli elementi, e cosa sono queste statue? Sono concetti figurati.

Mefistofele è un personaggio così vivo e distinto, come Fausto e Margherita. Mastragabito è un sogno di Armando, un parto della sua immaginazione malata e non lasciato indovinare, ma detto espressamente.

Che cosa è Mastragabito? — È la metafisica di Armando espressa per via di simboli appena abbozzati.

Che cosa è la stessa Arbella? — È la fede opposta alla scienza vana e prosuntuosa di Armando.

Il pensiero nell'arte dee essere talmente profondato nella forma che vi si perda, come pensiero. Poco importa sapere qual è il concetto di Beatrice. Ciò che importa è che Beatrice sia vera forma, e dove nella *Divina Commedia* è semplice allegoria, ivi perde il suo interesse poetico.

Qui le forme sono sì scarne, la loro rappresentazione è così superficiale, che rimangono uccise dal pensiero.

Il poema è perciò propriamente un mondo lirico, perenne emissione di pensieri e sentimenti, dove non penetra nè vera azione, nè vera passione. Gli è come un libretto in musica, dove la parola è nulla, e la musica è tutto.

Prendete la scena in cui Arbella si presenta la prima volta agli occhi di Armando, amata amante. Ciò che vi è di umano è volgare. Invano cerchi il delirio e il fremito dell'amore, l'entusiasmo dell'anima che risorge all'amore. Armando dice:

« Arbella, Arbella, tu non sai che io t'amo! »

E l'amore d'Arbella è espresso in queste parole:

. . . . . la piagata al core
Dall'alta freccia.

E la parola si trasforma immediatamente in suono musicale, e l'amore prende forma di pensiero e di simbolo ne'canti dell'ape, della farfalla, della rosa, e dello spirito dell'Amore. Di modo che appena qualche cosa di umano e di reale s'inizia, vanisce nel mondo del pensiero simbolico. Diresti che la vita non ha tempo di formarsi, perchè l'anima n'esce immediatamente e se ne stacca, e non appena ella si annunzia, che si trasforma o in sentimento o in pensiero filosofico sotto figure allegoriche.

Così in questo mondo evanescente nulla vi è di plastico o di formato o di compiuto: perciò vi manca e l'illusione che incatena l'immaginazione del lettore, e l'emozione che sveglia i varii affetti dell'anima.

Il lettore innanzi a tanta onda di forme e immaginazioni bizzarre, insensate per sè stesse, e intelligibili solo per un significato appiccatovi, sta sempre in sul domandarsi: — Che ha voluto fare Prati? E quando l'ultima parola del lettore è un — Che ha voluto fare il poeta? — l'effetto estetico è fallito.

La favola può avere interesse anche come pensiero o moralità, ma a patto che, come favola, abbia in sè stessa un valore assoluto, sì che sia un fatto poetico in sè compiuto; non una spiegazione, ma una rappresentazione vera e perfetta della vita. Alla spiegazione penserà il lettore a suo agio; ma è necessario che egli riceva l'impressione immediata delle cose e degli uomini che gli si spiegano innanzi, non parlando o filosofando, ma esistenti e còlte in questo o quell'atto dell'esistenza. Allora il

lettore si sente divenire immediatamente l'eco riflessa e partecipe di quella vita, e ci sta dentro e vi si oblia e gode.

Qui è l'effetto estetico, qui è quello che si dice dilettazione estetica.

Un matematico, ottuso alla poesia, domanda: — Ma cosa dimostra questo? —

Guai! quando il lettore rimane rigido e come staccato da una poesia, e domanda: — Ma cosa significa? cosa ha voluto fare il poeta? —

Questa domanda se la farà certo, ma quando l'effetto estetico è compiuto ed esaurito.

Qui il Poeta stesso sembra soggiacere ad una preoccupazione che non ha niente di estetico. Teme di non esser capito, e che il lettore getti via il libro, dicendo: — Ma che mattezze son queste? — E perciò spiega e torna a spiegare, sempre col suo pensiero innanzi, e a quello accomodando la rappresentazione. Così le forme sono solo abbozzate, la rosa appena piglia figura, un vento non amoroso ma nemico l'investe e la schianta: e ciò che rimane innanzi al lettore non è la rosa, nata morta, ma il gelido pensiero o il puro spirito [1] che agghiaccia l'esistenza e l'arte, non dando allo spettro una simulazione perfetta di vita, ma dando alla vita un continuo significato di spettro, ombra, vacuità, apparenza; ciò che è distruggere ogni illusione e avvelenare la poesia nella sua fonte.

Il concetto stesso ha questo vizio: essendo nato non da un sentimento pieno e immediato della vita, ma da idee metafisiche preconcette e da fini estranei all'arte; sicchè il libro sembra uno sviluppo, sotto forme e figure simboliche abbastanza trasparenti, di una serie di concetti, anzi che la rappresentazione diretta e immemore della vita.

Nè mi si dica che il concetto è pur così nato in capo a Dante o Goethe; perchè il vizio d'origine è stato in quelle possenti nature poetiche riscattato dal vivo sentimento dell'arte e della vita.

Certo, questo concetto del Prati è in sè stesso altamente poetico, e se non ti dà un mondo epico o drammatico, te ne dà uno splendidamente lirico, ed è il perpetuo svanire delle forme, il loro eterno divenire, il trapasso di forma in forma. Ma il Prati non ha compreso, o meglio, non ha sentito che la forma, perchè diventi o trapassi, dee esser forma cioè nella piena simulazione

[1] Spirito d'Amore, pag. 176.

della vita, ombra pur se volete, ma ombra come Francesca da Rimini, o Ugolino, o Mefistofele, o Consalvo. Così il divenire o il trapassare è tragico, e il lettore può sentir per quelle forme tutte le emozioni di una creatura viva, dolore, terrore, ansietà, curiosità, voluttà, tutto ciò che è umano. Forme che passano senza lasciare vestigio della loro personalità e della loro vita, sono forme nè storiche, nè poetiche: sono numero, sono meri accidenti privi di valore.

Nessuno ha spinto tant' oltre questo invitto divenire e trasformarsi dell' esistenza che Victor-Hugo, specialmente nelle sue contemplazioni; ma in quelle pagine, quante emozioni, quanti strazii! quale pienezza di vita! la forma passa, ma vendicata, con la superbia e la coscienza di Prometeo.

La forma non è poeticamente viva se non dispiegandosi come natura e come sentimento: ove ciò manchi, non può destare alcuno interesse per la sua sorte e per la sua vita.

Qui questo scarno e magro della forma si rivela nell'*Espressione*, se vogliamo discendere in regioni più basse.

La forma manchevole come Natura, diviene figura.

La forma manchevole come sentimento, diviene rettorica.

Le apparizioni sono in gran parte figure di concetti astratti, e si pongono e si esprimono come figure. La stessa Arbella è più figura che creatura indipendente o compiuta. E in queste figure il sentimento rimane come strozzato e incapace di svilupparsi, rimane ineloquente.

Arbella ama di sconsolato amore. Il poeta prega la Vergine per lei.

« Così altera com' è, così beata
Nella diversa visïon delle arti,
Tu la vedi ogni sera inginocchiata,
O Madre, a supplicarti!
Ogni notte, di pianto arse le ciglia,
Ella t' apre il dolor che la conquide,
E al vecchio padre, per pietà di figlia,
Ogni mattin sorride!
Ma tu vedi e tu sai, Madre, gli affanni
Di quell' anima ardente e vereconda,
E come al serto de' suoi giovani anni
L' amaro tosco abbonda.
Ah! se mai non trovasse il novo affetto
Sulla terra od in ciel grazia, nè loco,
Spegni piuttosto nel virgineo petto,
Madre, l' infausto foco! »

Or noi avremmo voluto in questa figura, figlia dell' arte e di Roma, in questa figura ardente, vereconda, innamorata, addolorata e lacrimosa, non epiteti, ma alquanto di quel dolore e di quell' ardore.

Nel dì delle nozze, Arbella, parata a festa, attende il fidanzato, il tanto amato e desiderato, e indovina da un gesto del padre la sua sventura.

Egli è morto! O Madre! o mia povera Madre! chiamatemi con voi.

MASTRO PAGOLO.

Arbella,..... son vecchio.

ARBELLA (*gittandosi alle sue ginocchia*).

Perdonami, padre mio!.... Starò sempre con voi... Per carità non lasciarmi!.... Salvami, salvami!....

LISA.

Ecco il giorno dell' amore!

MARINA.

Che nozze terribili!

Così finisce il poema.

Al lettore non è lasciato un momento d' obblio.

Il sentimento è troncato, quando è appena una interiezione, e prima che diventi eloquente. E quando l'animo è per intenerirsi, sopravvengono le esclamazioni di Lisa e Marina e lo strappano da quella vista e lo trasportano in altri orizzonti, nel regno dei simboli e delle allegorie.

Così la forma, come vita naturale, rimane involta e astratta, rimane figura.

La forma, come vita spirituale, come sentimento, diviene rettorica.

Armando è un personaggio rettorico, e il Poeta nella sua qualità di spettatore consapevole e partecipe, è anch'esso un personaggio rettorico.

Se Fausto fosse per lungo tempo quello che è rappresentato nel suo soliloquio, sarebbe un Fausto rettorico e nojosissimo. Ma quel soliloquio non è che il punto di partenza. Fausto ringiovanisce e attraversa con tutte le passioni di uomo le varie forme dell' esistenza. Così Fausto può essere un personaggio poetico.

Armando è Fausto, quale comparisce nel suo soliloquio, e i suoi discorsi non sono che quello stesso soliloquio, sminuzzato, amplificato, guardato da altri lati. Ripetizione sazievole di una

idea fissa, Armando riesce prolisso, intollerabile e poco interessante; diviene rettorica.

E a questa rettorica partecipa spesso anche il Poeta quando cerca per via d'amplificazioni destare sentimenti e impressioni alle quali il lettore non è punto preparato.

Come esempio di splendida rettorica additiamo le prime pagine. Il Poeta si sforza di trasmettere negli altri una folla d'impressioni e di sentimenti, e non s'accorge che il lettore, nuovo di tutto ciò che gli si agita pel capo, lo guarda con gli occhi spalancati, come volesse dire: — Ma che vuole costui? —

Armando e il Poeta sono i due punti fissi intorno a cui gira questo mondo fantastico, mondo di spettri e spiriti erranti dirimpetto Armando dal suo punto di vista di malato, ma dal punto di vista del Poeta mondo dell'amore, della libertà, della fede, mondo pieno di valore e di poesia per le nature sane, semplici, schiette.

Il Poeta è l'antagonista d'Armando.

Armando vaneggia su di una conchiglia; il poeta descrive le magnificenze della natura, e narra i miracoli della Storia. È lo stesso mondo veduto da due lati. Le impressioni del Poeta dànno rilievo a' vaneggiamenti d'Armando, e mettono in risalto la malattia.

Ma Prati non ha veduto che se volea uccidere quel vecchio mondo di spettri e spiriti erranti, non potea riuscirvi con ragionamenti, descrizioni e movimenti patetici, ma con la rappresentazione di una vita ricca e sana, sede dell'amore e della libertà.

I suoi ragionamenti, considerazioni, meditazioni sulla vita hanno la stessa forma de' discorsi di Armando, hanno una forma malata. Una vita del puro pensiero, in che è la malattia di Armando, non può esser distrutta da pensieri opposti, sarebbe lotta d'idee, non sarebbe poesia; ma dee esser distrutta dalla rappresentazione di una vita tutta azione e sentimento, realtà sana e robusta.

Il ragionare, il meditare, il fantasticare, in luogo di operare e sentire, è questa la malattia; se il poeta che si crede sano, fantastica, e ragiona e medita, il poeta è malato anche lui senz'avvedersene.

Il medico di Armando non poteva esser lui, e forse non è nato ancora. Armando potrebbe qui rispondere al suo medico: *Cura te ipsum.*

Ragionamenti l'uno, ragionamenti l'altro, tutto ciò protratto

per sì lungo tempo diviene un'esposizione prolissa, stancante e rettorica.

Quel mondo della malattia che nel concetto dovea esser distrutto, è esso che in questa forma uccide quanto vi è di sano, l'amore, la libertà, la fede, l'azione e il sentimento.

E perchè questo? Perchè il Prati è nato e cresciuto in questo mondo splendido di Goethe e di Schiller, di Byron e di Leopardi, perchè se malattia v'è, quella malattia serpeggia anche per le sue ossa invade la sua anima.

Oimè! Prati, non ti adirare. Noi siamo tutti malati; in tutt'i cuori, anche nel tuo, ci è un po' di Armando; e il medico che dee guarire la malattia non appartiene alla nostra generazione.

Forse qualcuno che s'ignora nelle tante università del mondo civile è il predestinato, la Musa nova.

Ti lampeggiò innanzi un novo calle, e ti sei trovato nel calle vecchio. Quel mondo ti ha imposto le sue forme, ha riempiuta la tua anima delle sue reminiscenze. Tu hai scritta una musica, nella quale a volta a volta si ricorda Donizzetti, Rossini, Bellini.

No. In questo libro non trovo quel sentimento vivo e presente della bella natura e della storia, quella coscienza della gioventù, della forza, della fede operosa, quell'entusiasmo e quasi tripudio di una vita rigogliosa, quella fresca onda d'impressioni giovani e pure, che prenunzia le grandi cose e può far dire: — È un pensier del mio capo. E il mio calle è novo. —

Il Poeta è ancora più profondamente malato di Armando: perchè Armando si sente malato, e il Poeta si crede sano.

Il Poeta disprezza il secolo in cui vive e che chiama infelice, giudica gli uomini, in mezzo a cui erra solitario, con lo stesso occhio di Armando; questo mondo sano della gioventù e dell'opera lo vede e lo descrive nelle memorie del passato, delle quali risuona la mesta eco ne' canti de' pescatori, de' pastori e de' gondolieri; il presente innanzi a lui sta come la terra de' morti, dove grandeggiano, maestose rimembranze, Roma e Venezia, e appena nel suo petto è qualche oscura speranza di una seconda Italia riconciliata con l'antichissima Ausonia, avvenire lontano, *supremi anni*, in cui sonerà

. . . . . come una dolce
Nota materna, di Virgilio il canto.[1]

Questo scontento del presente, questa ribellione contro il secolo,

[1] *Armando*, pag. 368.

questo ideale collocato nel passato, è appunto la vecchia Musa de' nostri poeti, e in regioni più alte è appunto quel mondo dello spirito, che non si riconosce nella forma e se ne stacca sdegnosamente, è quel mondo della riflessione oziosa e omicida, che consuma l'anima, le chiude l'adito all'azione, e si sfoga in perenni imprecazioni contro la terra e contro la vita, a cui invano aspira.

E si comprende come avviluppato il Poeta in questi concetti, in queste tradizioni, in questi esempi, in queste forme, postosi di rincontro ad Armando come espressione di un mondo opposto, si senta a poco a poco trascinare là dentro anche lui, e usare modi e forme compagne che lasciano dubitare quale sia più malato, o Armando o il Poeta.

Si comprende come essendo il mondo di Armando sempre vivo e costante, e l'altro o reminiscenze splendide, o vaghe speranze di lontano avvenire accompagnate sempre da imprecazioni contro il presente, il risultato finale, la definitiva impressione estetica non è il presentimento di un mondo novo, il mondo della sanità e dell'azione, ma il trionfo della malattia, che s'impone ne' suoi concetti e nelle sue forme, la voce postuma di un mondo conchiuso e già storia.

Qui giunto, volevo conchiudere.

Volevo notare un dettato facile, peregrino, copioso di forme elette, e non cercate, ma presentatesi pomposamente sotto la penna di uno scrittore maestro di verso e di stile.

E deplorare una facilità ed una copia, che genera disuguaglianza, e fa desiderare la lima.

Volevo indicare alcuni frammenti lirici di non volgare bellezza, come la Sirventa di Pachita o il Canto del gondoliere.

E volevo dire che se a Prati fa difetto l'alta fantasia; se, ingegno lirico per eccellenza, non è uguale all'alto subbietto degno di Dante e di Goethe, è pure in tanta povertà presente tale poeta che il suo libro caduto quasi inosservato in mezzo a una generazione distratta meritava studio coscenzioso e serio, come si fa de' Sommi.

E non so cos'altro avrei detto, quando eccomi dirimpetto un Porzio qualunque, Porzio il filosofuncolo.

Ed ebbi torto di leggergli quello che avevo pensato e scritto.

E Porzio disse così:

— Il concetto di Prati l'ho capito io. Il mondo dello spirito non è malattia, è mondo bello e sano, dirimpetto al quale la vita è larva e parvenza, *pulvis et umbra*. Ma in questo mondo sano si è

sviluppata la malattia dell' ateismo e dello scetticismo, e questa è la malattia di Armando, questa ha voluto combattere Prati. Sono spiritualisti Armando e Prati, ma l' uno è spiritualismo vero e sano; l' altro è spiritualismo falso e malato. Armando nega Dio, Prati l' afferma. Armando è razionalismo puro, Prati è scienza armonizzata con la Fede. Armando è dubbio, Prati è verità; Armando è malattia, Prati è salute.

— E tu sei — diss' io — Porzio. —

Non capì, e se ne andò tutto glorioso, col concetto di Prati in saccoccia.

Ti ringrazio, Prati. Tu hai resi immortali questi Porzii, che sciolgono in distinzioni filosofiche *vita* e *poesia*, mondo a loro ignoto.

Tu sai che innanzi alla poesia non c'è libertà vera o falsa: — ci è la libertà.

Tu sai che innanzi alla poesia non c' è questa o quella malattia dello spirito: — ci è la malattia dello spirito, la grande Tragedia.

A Porzio ciò che è di Porzio. A Prati ciò che è di Prati.

Prati può dire: — un gran concetto mi ha attraversato la mente. L'ho pensato, e l'ho tentato: basta questo alla gloria di un uomo. —

E Prati ha ragione.

FRANCESCO DE SANCTIS.

NUOVE CONSIDERAZIONI

INTORNO AL SISTEMA DI DARWIN.

I.

Il fatto, disse quel valentuomo, si converte col vero; e quando la sensata esperienza lo renda evidente a tutti, il discuterlo e il negarlo sillogizzando, fa ridere le brigate. Onde per volerlo a forza discredere, conviene appigliarsi al partito del peripatetico Cremonini che mai non volle guardare in un telescopio per non vi vedere contradetta la fisica di Aristotele. Perciò, qualora la esperienza immediata mostrasse una volta sola che le specie delle piante e degli animali variano, non pure negli accidenti o, come Buffon li domandava, negli accessorj, ma nel più sostanziale, e variano tanto che da certa forma inferiore trapassano a poco a poco in cert' altra superiore e troppo diversa, io affermerei che fu detto stupendamente in questo Periodico[1] avere Darwin regalato al mondo la formula d' una scienza nuova, qualcosa di simile alle rivelazioni di Galileo e di Newton; e parrebbemi tanto vano il filosofarvi contro, quanto impedire i temporali, battendo l' aria con le falci e i forconi, come usavano i contadini al buon tempo antico. Ma Darwin à messa fuori la disputabile supposizione d' un fatto e nemmanco nuova, sebbene fu rinnovata da lui con ingegno e sapere maraviglioso. Dichiarava poi egli stesso di aver dettato un volume che dal frontispizio all' ultima pagina è solo una protratta argomentazione.[2] Ora, se trattasi

[1] *Nuova Antologia*, maggio 1868, pag. 71 e 74.

[2] *De l'Origine des espèces, ou des lois du progrès chez les êtres organisés.... traduit en français avec l'autorisation de l'Auteur*, pag. 639.

di ragionare, io mi sento uomo da poterlo fare, la parte mia; e posto il caso che Darwin argomentasse non bene, posso io pure avvedermene, non ostante la mia ignoranza e la somma scienza di lui. Ciò per appunto mi mosse a combattere il suo sistema, or sono tre anni, nel secondo volume delle *Confessioni d' un metafisico* e segnatamente nel quarto libro dov' è delineata la mia dottrina intorno alla vita. Ma perchè il soggetto è vasto e mostrasi sotto punti di prospettiva così numerosi come tutti importanti, voglio provarmi a discorrerne novamente in questo Periodico, il quale non pur concede ma desidera con assai buon senno che nelle più gravi questioni i pareri diversi abbiano agio di farsi intendere nei termini del convenevole; e rimanga poi il giudicio all' opinione e criterio del pubblico. Nè il pubblico si passiona oggi senza motivo intorno alla ipotesi darwiniana; perocchè stannovi inclusi dentro problemi profondi non pure rispetto alla scienza del Cosmo, ma (più o meno direttamente) rispetto eziandio alla finalità e moralità del genere umano. Comunque ciò sia, il secolo nostro riconosce come assoluta l' autorità sola del vero; quindi è obbligo di cercarlo con serenità e imparzialità perfetta di spirito; e deesi chiedere al critico quel medesimo che Aristotele domandava alla legge, di *essere una mente senza perturbazione.*

II.

Innanzi a tutto è da fermare che degli scritti di Darwin la scienza si gioverà grandemente, quando anche non fosse trovata vera la sua teorica. Lascio stare la erudizione immensa, il vasto e consumato sapere, le osservazioni nuove e acutissime, i riscontri curiosi ed inaspettati che vi si leggono e ammirano di fenomeni e leggi male avvertite per innanzi; i quali pregi per sentenza dei dotti frutterebbero da sè un nome glorioso a qualunque naturalista.

Ciò per altro che ognuno gli attribuisce di più proprio e qualitativo si è di aver dimostrato che la parte modificabile delle specie fu nel generale voluta troppo restringere, e non potersi nemmanco assegnarle con sicurezza e con norme precise i confini. Di quindi il controvertere assai frequente dei zoologi e dei botanici sulle varietà, le specie e le sotto-specie. E atteso che non radamente pigliarono errore e scambiarono l'accidentale col sostanziale, il transitorio col permanente, il nativo col fattizio, Darwin prese animo di sentenziare che fu sempre errato; e concluse universalmente che nelle specie nulla è sostanziale e immutabile, o ogni cosa

è transitoria; e di ciascuna specie e di tutte doversi dire che sono un fascio di varietà cumulate ed organizzate. E la definizione torna esattissima; dacchè, per detto di esso Darwin, ogni varietà è una specie *incipiente* e non può compirsi se non variando tuttavia; anzi, a parlare esatto, non si compie mai daddovero, ma lo stato presente suo è certa pausa e certo adattamento provvisionale nello interminabile diventare del proprio organismo; e dico proprio, seguendo l'uso del parlare; dapoichè la specie in tutto e sempre variabile, è un'idea più che un fatto; e però non v'è mai l'essere saldo ed inalterato a cui riferire il proprio o il comune.

Ciò posto, e considerata la possibilità astratta che una specie si cambii in tutte le specie, i Darwiniani salirono presto a quella unità e semplicità di principio che il maestro loro appena accennava. [1] Però dissero un germe solo, anzi una cellula sola germinativa avere bastato a produrre i viventi infiniti e differentissimi che apparirono sul nostro globo, come basterà per gli altrettanti diversi ed innumerabili che sono per apparire nella lunghezza d'ogni secolo. Nel vero, se i germi primitivi furono parecchi e diversi, tanto vale il credere che furono così copiosi come dalla zoologia ordinaria si afferma. A chi fece quei pochi non costava nulla aggiungere tutti gli altri; e sembra più consentaneo alla sua sapienza creare o l'Uno immensamente fecondo, o l'Indefinito che eccede ogni numero e solo si ferma innanzi all'incongruente ed allo impossibile. Ma lasciando ciò (chè io non voglio scontrarmi con la metafisica pura) noterò di passata che io non intendo lo scrupolo di que'Darwiniani ai quali par troppa cosa il cavare tutte le specie da un solo ed unico germe, quando poi consentono di sottometterle a metamorfosi portentose ed inesplicabili. Dato un grosso miracolo, se ne possono immaginare altri ed altri senza mai fine; e chi schiuse la porta al primo, non può serrarla ai secondi senza ingiustizia. La natura ci dimostra continuamente la guisa ed il metodo seguìto da lei nelle sue costruzioni plastiche; il quale consiste ogni sempre a dilatare certi tessuti ovvero a piegarli e ristringerli, ed a ripetere l'una accanto dell'altra certe particole e certi membretti onde risulti poi un intero variamente configurato. Da questo tenore di costruzione noi non indoviniamo, del sicuro, come, per via d'esempio, in un radiario di specie inferiore si svolgerà la polpa nervosa alla quale occorre una composizione chimica peculiare, e la cui

[1] Opera citata, pag. 669 e 670.

formazione non esce da verun altro complesso di vasi e membrane. Per simile, non s'indovina come per semplice ripetizione o dilatazione o sviluppo l'integumento calcareo dei crustacei e degli acefali da esterno e quasi slegato diventerà interno e porgerà sostegno ed attacco ai visceri e ai muscoli; o come dalle trachee degl'insetti, sparse per tutto il corpo, uscirà la circolazione polmonare e cardiaca dei rettili e dei mammiferi. E tanto meno ciò s'indovina che il trapasso d'una specie in altre differentissime opererebbesi nel loro stato maturo ed immobile, non nel compositivo, e cioè quando il germe travagliasi con isforzo veemente a pigliar la sua costruttura riposata e normale. Chi dunque stima che la natura adunando e trasmettendo le semplici varietà ordinarie degl'individui perviene a metamorfosi di tal fatta, non dee sbigottirsi a movere un passo di più e trarre da un germe solo tutti quanti i germi possibili. E così la pensano coloro a cui l'ipotesi darwiniana gradisce supremamente per quell'aspetto di unità e semplicità che imprime nella intera Biologia, che è la più arcana forse di tutte le scienze.

Sul che importa grandemente di ben riflettere. Il cercare l'uno e il semplice nella creazione è istinto necessario non che profittevole di nostra mente; ma è insieme istinto ed abito pericoloso e fa scambiare spessissime volte il reale col fantastico nel modo che ò dimostrato assai per disteso nel citato secondo volume delle *Confessioni*. Chiunque facessesi a scrivere la storia dei sistemi più rumorosi non pure in filosofia ma negli studj sperimentali, troverebbe senza fallo che la maggior parte di quelli dètte nel falso e nell'eccessivo pel desiderio smodato di scoprire l'unità e semplicità della creazione. Frequentemente al giudicio della natura non è uno nè semplice quello che a noi sembra tale. E per altra banda, il proprio delle cose finite è il diverso, il disgregato e il molteplice; verità solenne tutto che paia volgare, e che bisogna aver sempre dinanzi all'animo.

III.

Nè avanti di penetrare nell'intrinseco del nostro subietto, mi asterrò dal premettere che dissentendo taluno da Carlo Darwin, non perciò contrappone una ipotesi ad altra ipotesi. Conciossiachè i savi naturalisti si restringono a dire che per quanto lo sperimentare umano si dilata nello spazio e nel tempo, è necessario di reputare perpetue ed immutabili le specie degli enti

organati. Nè, certo, sotto la voce perpetuo intesero la eternità ma quel durare antichissimo ed anteriore ad ogni notizia da noi posseduta. Che anzi niuno di loro disconosce alcune specie di animali essersi da non lunga pezza estinte ed altre mostrarsi prossime all'estinzione. La paleontologia poi forza la mente di tutti a credere che nelle epoche preistoriche, qual ne sia stata la cagione, le specie annullate compongono serie lunghissime e quasi fuori di computo. Dal che si ritrasse, invece, una conclusione opposta all'opinare dei Darwiniani; avvegnachè si conobbe che l'esito ultimo delle mutazioni dentro e intorno alle specie, quando trapassano poco poco certi confini, non è la metamorfosi loro, ma sì onninamente la morte.

Del pari, sotto la voce immutabile mai non intesero i prudenti naturalisti l'assoluta inflessibilità d'ogni parte e d'ogni accidente. Perocchè assai tempo prima del Darwin sapeva la scienza che mutando l'ambiente, le specie modificansi più o meno; e il simile accadere per altre cagioni o fortuite od apparecchiate dall'uomo. Salvo che ogni cambiamento rimane circoscritto, per così dire, alla buccia e non penetra mai il midollo; ma dove questo cominci, e dove l'altra finisca, malamente s'indovina, per l'ignoranza nostra compiuta dell'intima essenza d'ogni subbietto; onde non ci è possibile di dedurre razionalmente tal condizione e forma di vita da tale altra, anzi neppure il minimo de' loro accidenti e fenomeni. Per qual cagione la tigre reale permane la stessa dalle isole della Sonda insino ai ghiacci della Siberia, e per contra i cani contraggono nella domesticità così notabili modificazioni? Onde nasce che il nasturzio acquatico, per via d'esempio, vegeta similissimo in Europa, in Asia ed in Africa, e v'à d'altro lato, parecchie varietà di primule che sembrano derivate da un ceppo comune? Ma perchè si erra intorno all'assegnare i limiti esatti delle mutazioni, àssi a dire che limiti non ci sono? E perchè non ci è conceduto di costruire *a priori* le essenze specifiche avremo arbitrio di negarle? No, certo, e la permanenza loro è cosa effettiva, generale, evidente e non ipotetica.

I due volumi dottissimi dal Darwin pubblicati or fa poco tempo, dov'egli raduna, spartisce, raffronta e analizza le serie sconfinate di varietà introdotte nella specie dal lungo addomesticamento, provano all'ultimo e riconfermano quel medesimo che avea provato nell'opera sua anteriore, e vale a dire che gli enti tutti organati rivelano una più o meno attitudine a minute e copiose modificazioni, pur rimanendo sempre gli stessi nelle

attribuzioni loro essenziali o, secondo che furon chiamate, ne'caratteri dominanti. In nessun luogo, in nessun tempo, per nessuna arte, con nessuna assiduità, cura, diligenza e pazienza, i cavalli, i bovi, i cani, i giumenti e via discorrendo, non si convertono l'uno nell'altro. Accoppiate insieme le specie affini, o non prolificano affatto, o dopo alquante filiature s'isteriliscono; e molto meno poi ascendono a forme superiori o calano nelle inferiori; nè mai lo studio e l'industria ostinata dell'uomo sono pervenuti in nessuna razza a far disparire uno solo dei caratteri dominanti preallegati. Onde al *club* inglese dei piccioni e delle piccionaie possiamo con sicurezza gittar guanto di sfida che mai non tramuterà i suoi colombi, per via d'esempio, da ovipari in vivipari, nè le ali convertirà in zampe e in isquame, nè la circolazione a sangue caldo nella fredda dei rettili, e così prosegui per l'altre note non pure comuni a una intera classe o famiglia, ma eziandio particolari e qualitative di ciascun genere. Io mi penso, invece, che l'aver mostrato con sì peregrina erudizione il numero sterminato di varietà e di razze cui l'abilità umana pervenne, fa, da ultimo, effetto contrario all'intendimento del Darwin e termina con assodare da ogni lato quel principio di logica che nelle generalità bene indotte ogni eccezione conferma la regola. Nel vero, ciò che in mezzo a tanto cumulo di variazioni e modificazioni delle specie rimane intatto e costante si è per appunto un certo limite non mai trapassato, non mai soppresso; onde le specie restano nel fondo loro sostanziale identiche a sè medesime, e (ciò che è memorabile sopratutto) niuna differenza creata dall'uomo artificialmente, regge e persiste da sè, quando cessano l'ambiente e le cause fattizie che la promuovono. Qui pertanto la conclusione ultima è per diretto contraria alla ipotesi del nostro zoologo. Imperocchè qual cosa si richiede a mostrare con evidenza una fissa natura di essere? Non altro, io stimo, se non radunar senza fine i fenomeni nel cui cambiamento la medesimezza di quella natura ricomparisce; che è proprio il caso degli effetti singolari e molteplici dell'addomesticazione. Da Galileo e Bacone in poi, anzi da quando fanno sì buone esperienze nel mondo, cotesta e non altra è l'arte induttiva e il modo certo di separare il mutabile dall'immutabile. Si mena rumore perchè parecchie specie affini fatte insieme accoppiare non riescono così infeconde come per avanti si reputava. Ma nessuna similmente di queste à potuto perpetuare le sue discendenze; e le stesse piante che sono sopra modo più sottomesse

e arrendevoli che gli animali alle cause esteriori non ànno serbato per molte generazioni gli effetti dell'artificiale ibridismo. Alle esperienze del Naudin non v'è nulla da replicare; [1] e qui pure l'eccezione conferma la regola.

Nè vale il fine argomento del Darwin che se l'arte umana non può prescindere da quei limiti operando solo al di fuori sugli organismi, la natura potrà smisuratamente di più, perchè le è lecito di operare eziandio al di dentro e *scruta ad ogni momento e per ogni dove ciascuna variazione anche minima per iscartare il cattivo, mantenere e congiungere tutto il buono.* [2] Tu equivochi in due maniere, dottissimo e sapientissimo uomo. Imperocchè, non è l'arte nostra, in fondo, che genera le varietà e produce le specie modificate, ma è sempre la natura, disposta e provocata da noi. E se per la nostra mano sono provveduti e coordinati certi mezzi esteriori di mutazione, resta in arbitrio della natura (dove ciò possa o voglia) di operare con essi e dentro e fuori dell'ente organato perchè torno a dire che la più esterna e superficiale alterazione di quello è promossa, non fatta, ed è occasionata, non generata da noi. Onde non si possono qui distinguere con rigore due agenti diversi. Ciò che l'uomo vi arreca del proprio è solo la intenzione particolare e la scelta coordinata degl'individui correspettivi; ed è questo medesimo che la natura non fa e non può fare, perchè altre leggi le furono imposte; e sono leggi fatali e inflessibili senza scelta nè previsione. Ma tu supponi precisamente quello che anzi tutto dovevi a noi dimostrare, e cioè che la natura prevede e trasceglie; concedendoti noi allora senza contrasto che le forze della natura a prevedere e trascegliere sono infinitamente superiori alle umane. [3]

Non v'à errore più pernicioso ai naturalisti, quanto spiegare i fatti con la preconcezione del fine, secondo fu notato da molti critici ed io pure notavo assai volte nel citato volume delle *Confessioni.* Qualunque fenomeno debbe innanzi venire spiegato dalle sue cagioni prossime e necessarie e da'suoi elementi proprj e integrali. Nè s'incontra fisico e zoologo di qualche polso che a tal verità si ribelli al dì d'oggi. Ma poi via facendo la scorda, e si contano sulle dita coloro che mai non le fecero torto. I fini, certo, sussistono e sono provvidissimi e splendono d'infinita sapienza e

[1] *Memoire manuscrit couronné par l'Académie.*
[2] Pag. 119 e 120.
[3] Pag. 92 e 114.

bontà; ma la natura li segue inconsapevole e cieca, e plasma l'occhio dell'animale, per atto d'esempio, non perchè all'animale bisogni la vista, ma perchè le forze organatrici così disposte o così, e gl'intrecci e sviluppi di certi tessuti recano quel risultamento mirabile con leggi prepotenti e da niun lato pieghevoli.

IV.

A nessuno poi quanto al zoologo insigne di cui discorro sono conosciute meglio quelle larghe regioni, dove la natura (parlandosi per traslato) governa a suo talento ogni essere, e dove è incessante l'accoppiarsi d'ogni sorta animali; e mai non avrà egli potuto avvisarvi qualcosa di simigliante alla scelta, all'arte ed alle intenzioni dell'uomo nel suscitare nuove razze. Avrà, invece, veduto gli accoppiamenti e le geniture succedere giusta le leggi prestabilite e invariabili dell'istinto, nè migliori mai nè diverse dall'indole di ciascun animale; e se talvolta il caso le fa sotto alcun rispetto migliori, il caso poi le disfà e le riconduce alla condizione ordinaria. Chè se noi con la fantasia penetriamo (puta) nelle vergini foreste d'America, vi scorgeremo una mescolanza la più strana di tutte le specie, viventi l'una di costa all'altra, involte, implicate e confuse di luogo, non mai confuse di forma, e badar sì poco la natura al perfezionamento ed al predominio di tali enti organati o di tali altri, che oggi reca sterminio in fra questi, domani in fra quelli secondo portano gli accidenti. Svegliasi colà un vastissimo incendio che in qualche giorno consuma ed incenerisce intere foreste. Fuggono le poche fiere superstiti, e piccole piante erbose e infruttifere invadono il luogo della più gigantesca e robusta vegetazione di tutto il globo. Più discosto, invece, per qualche frana improvvisa e qualche violento traboccare di fiume parecchie leghe di terreno vanno sott'acqua e s'impaludano. Quivi ai quadrupedi succedono i rettili, all'aria pura la triste mefite; il suolo uliginoso empiesi d'alghe, di giuncheti, di canne che nella scala dei vegetabili tengono gl'infimi gradi. In ogni fatto, pertanto, in cui non appare simiglianza veruna con le leggi del nostro operare, non approda nulla il sapere che le forze della natura sopravanzano d'immenso tratto le forze dell'uomo. Che se fosse altramente, noi potremmo eziandio affermare (poniamo caso) le miniature de' libri corali del Medio-evo essere bellissime non rade volte, ma quelle della natura dover superare qualunque mai proporzione. Tornami anche un poco biz-

zarra la frase del Darwin che la natura scruta le variazioni anche minime affine di trarne tutto il vantaggio che può provenire alla specie. Oh che si fa celia? Esistono forse due nature, l'una autrice delle varietà, l'altra che le avverte le ordina e le perpetua? Certo, se la natura va per le vie dell' uomo, e sceglie con previsione, la scelta comincerà, del sicuro, dal promuovere tal varietà piuttosto che tale altra. Non le scruta, dunque, ella come non fosse suo fatto, ma le determina in guisa da procurare la perfezione degli enti organati; ovvero com' è fortuita ed accidentale la loro comparsa, non è meglio regolata e prevista e non meglio accertata la loro perpetuazione.

Vero è, peraltro, che Darwin dichiara con espresse parole la frase *elezion naturale*, intesa, proprio a lettera, essere contradittoria; dacchè la natura sempre opera inconsapevole[1] e vale a dire che non isceglie. Oh perchè dunque si è compiaciuto di quell' antifrasi sapendola falsa ed equivoca? Afferma pure, poco discosto,[2] « per natura intendo unicamente l' azione combinata e » il risultamento complesso d' un gran numero di leggi fisiche; » per ciascuna legge poi intendo certa sequela necessaria di fatti » quale ci è nota al dì d' oggi ».

Questo si chiama parlar bene ed esatto. Ma strada facendo, il senso di tutto ciò si modifica sostanzialmente; e la natura non conscia e con le sue leggi inflessibili *scruta ad ogni momento e per ogni dove ciascuna variazione anche minima per iscartare il cattivo, mantenere e congiungere tutto il buono;* e altrove: *è grandemente mestieri di ammettere la esistenza di un potere intelligente, che è l' elezione naturale, intesa sempre mai a spiare ogni alterazione accidentaria..... col fine di curare la scelta di quelle che possono in qualche maniera e grado e sotto circostanze diverse* raggiunger lo scopo.[3] Altro che leggi fatali ed operare cieco ed inconsapevole delle forze! Ma non cadiamo da capo in equivoco. Quelle forze (parlandosi in generale) sa ognuno che arrivano a costruir maraviglie; e in ciò appunto giace l' arcano perpetuo della creazione poco o nulla svelato all' occhio dei fisici, non si scorgendo quasi mai il mezzo per cui gli elementi materiali e vitali con obbedire alla necessità ineluttabile delle proprie tendenze e del proprio essere, adempiono in guisa stupenda gli alti fini prestabiliti. Ora il Darwin si con-

[1] Pag. 116.
[2] Pag. 117.
[3] Pag. 272.

fida di rimovere un lembo del velo e racconta il modo tenuto dalla natura per dedurre le specie l'una dall'altra ed afferma in sostanza ch'ella presceglie a somiglianza dell'uomo e con infinito maggior potere le varietà ed i maritaggi e così quelle sono trasmesse, accomunate e perpetuate. Noi siamo sempre a un medesimo. I fatti e i ragionamenti non provano ed anzi disdicono la presunta elezione; e perciò, tutto l'edificio screpola e si scompagina dal fondamento. Ogni buona ipotesi move da un principio bensì suppositivo, ma chiaro e ammissibile per ogni lato. Qui avviene il contrario, e l'ipotesi inciampa e traballa al primo passo che fa.

Per tremil'anni, almeno, le specie sono rimaste non alterate in Egitto, osservava il Cuvier. Che cosa gli oppone il Darwin? [1] Le condizioni della vita essendo colà rimaste sempre le stesse, come avrebbero potuto le specie mutare? Il mondo dei dotti, perciò ch'io sappia, non à fiatato alla risposta e parve loro adeguata non che sufficiente. Ma di grazia, non s'appiglia il Darwin con quattro mani alla teorica del Lyell, e non nega insieme con esso i generali cataclismi, e non afferma in quel cambio le mutazioni tutte del globo succedere per gradi insensibili? [2] e succedere per le cause medesime agenti sotto i nostri occhi nè mai state più vigorose altra volta? L'Egitto adunque non fa eccezione, e mutarono quivi le cose, come in ogni tempo ed in ogni luogo, a millesimi e infinitesimi. La storia poi c'insegna in contrario che l'Egitto è soggiaciuto in questi ultimi tremil'anni a più mutazioni che parecchie altre contrade. Da nessuno s'ignora che il Delta tutto quanto è terreno non molto antico; e d'altra parte, ora sono colà sterminate distese di arena dove sorgevano per addietro ricche e popolose città che senz'acqua e vegetazione non avrebbero prosperato; e si dica il simile dell'alto Egitto che al dì d'oggi è nuda e sterile roccia. Ma lascisi ciò in disparte, e veniamo al più sodo. À forse la natura in Egitto cessato un sol giorno di generare individualmente e accidentalmente innumerabili varietà? Ovvero, à cessato un sol giorno la *competenza vitale* che nella ipotesi del nostro Autore è la cagione potissima onde viene provocata perennemente la elezione naturale? I cocodrilli moltiplicando nelle acque del Nilo non si satollavano forse degli animali inferiori? e milioni d'insetti non fornivano ciascun giorno un buon pasto agl'ibi sacri e intangibili? e l'infoltire o

[1] Pag. 179.
[2] Pag. 395 e 680-681.

diradarsi di cento specie di piante non dipendeva colà dalle inondazioni ora scarse ed ora soverchie del settemplice fiume? Come, dunque si asserisce che la natura nel corso di tre mil'anni, mentre *scruta e spia con diligenza ed assiduità qualunque occasione*, mai non trovò circostanze adattate a trasmettere e fissare le variazioni *utili* agl'individui? Quando le cause operano sempre, e gli effetti non compariscono neppur nella fuga di trenta secoli, ei si converrà confessare che la elezione naturale è il più profondo dei misteri.

V.

E vero eziandio che Darwin non nega i tipi esemplari delle specie, nè la permanenza di queste nell'ordine consueto e comune. Ei pare anzi avere per massima che in genere le specie non cambiano, e che il variar loro sia piuttosto un accadimento eccettuativo che regolare ed abituale. Per fermo, se a far buono e saldo un sistema bastasse introdurvi parecchie massime universali acconciamente allogate, l'ipotesi darwiniana ne abbonda più di altre. Ma il difficile e forse anche l'impossibile, a mio giudicio, è di accordarle in fra loro. E venendo al caso, gli è manifesto che se nelle specie v'à un intimo stampo essenziale ed incancellabile, ogni varietà non è, del sicuro, una specie nuova nascente, e il sistema darwiniano non regge. Che se, per contra, nelle specie nessuna cosa è immutabile, ne segue che tutto vi piglia carattere accidentale, e i tipi loro sono transitorj e provvisionali. Nel qual supposto sorge l'impaccio terribile del dar ragione del persistere senza mutamento veruno le specie pel corso almeno di tremil'anni. Ricorri tu alla legge d'inerzia, e vuoi che le specie rimangano quel che sono, come rimangono i corpi e l'altre esistenze fisiche nella remozione completa d'ogni causa di mutamento? Ma queste cause, io dicea poc'anzi, sussistono ed operano continuamente; la competenza vitale non rimane sospesa un attimo solo di tempo, nè il moltiplicare delle varietà individue, nè le attinenze loro con l'utile o il danno dei singoli enti in cui appariscono. Oltrechè, nel mondo meccanico la materia de' corpi è giudicata un subbietto passivo e perciò inerte in se stesso ed inalterabile, laddove Darwin riconosce nella vita un principio attivo e spontaneo con tendenza comune a perfezionarsi. Nè mai inclina ad esagerare l'efficacia delle varietà dell'ambiente.[1] Del resto, negare i tipi essenziali ed incancellabili,

[1] Pag. 469, e altrove.

casca per altro verso nel paradosso. Conciosiachè dove nulla è fisso ed immobile, nemmanco operar vi possono leggi uniformi, considerato che da ultimo le leggi fisiche e biologiche sono maniere determinate e costanti di agire di certi subbietti e di certe forze; da onde l'assioma consentito universalmente che le leggi della natura sono identiche nello spazio e sono identiche nel tempo. Così il Darwin e la scuola sua dissimulano la contradizione che corre tra l'affermare la costanza e identità delle leggi e l'incostanza totale e perpetua dei subbietti del cui operare quelle leggi sono fedele espressione ed effetto indeclinabile.

Quanto poi alla tendenza degli enti organati verso le forme superiori e migliori, Darwin l'annunzia insino dal frontespizio dell'opera sua, benchè paia non rade volte scordarsene. Per fermo, se gli enti organati progrediscono necessariamente e si perfezionano, come venne a Darwin immaginato il supposto contrario delle retrocessioni e degenerazioni, qualvolta tornino profittevoli agl'individui d'una specie od anche d'un genere intero?[1] Medesimamente, come può egli avvisare in tutti gli enti organati una propensione tenace ed inestinguibile di raccostarsi all'archetipo proprio ed originale, il che significa un romper la serie ascendente delle perfettive variazioni?[2] Da ultimo, se il trapassare alle cime dell'organismo è tendenza universale comune e perpetua di tutti i viventi, è strano ed incongruente l'asserire che la più parte delle specie inferiori non à voluto procedere oltre, sentendosi in comodo stato e convenevole alle circostanze.[3] Certo è che quando le specie abbiano in loro balìa il procedere ovvero il recedere, lo stare od il moversi, l'andar nel meglio o nel peggio, l'efficienza generale del progredire infusa nell'organismo a che si riduce? Senza dire che non sembra lecito d'introdurre meschiatamente nell'organismo una legge di progresso e una di regresso e una terza di fermata. Dapoichè ciascuna è legge e causa che à carattere generale e profondo, non accidentale e fortuito, e costituiscono tre principj l'uno ripulsivo dell'altro.

Ma il Darwin non cerca se questo piede non va da cotesta gamba. Egli da buon inglese celebra un solo principio sovrano che è l'*Utile*. Con esso Geremia Bentham, compaesano suo, sperò di spiegare tutto il mondo morale; o perchè a Darwin il principio

[1] Pag. 177.
[2] Pag. 230.
[3] Pag. 174 e seguenti.

medesimo non basterebbe a spiegare tutto il mondo della vita? Perciò i suoi discorsi intorno al proposito, che girano, a dire il vero, per parecchi andirivieni, concludono in questo che l'ascendimento delle forme vuol solo significare la utilità maggiore delle specie. Onde se in certi casi lo stare od il retrocedere torna più vantaggioso, le specie in quei casi appunto saranno stazionarie o retrive. Il rimanente è da lasciare ai mistici ed ai metafisici. Posto, dunque, che l'*utilità* ci porga il bandolo della matassa, noi indagheremo da capo con esso ogni parte della ipotesi; e prima, questo ascendimento medesimo delle specie alle superiori metamorfosi. Credesi generalmente, e lo crede pure il Darwin, che rispetto alla perfezione organica, la classe dei mammiferi maggioreggia su tutte le altre; e nella classe, il genere dei quadrumani, quante volte si faccia astrazione dall'uomo. Ora, chi ci dimostra che i quadrumani, o vogliam dire le scimmie, traggano utilità più grande dal loro organismo che dal suo ciaschedun altro mammifero? Il fatto è, per citare un esempio, che molte sorte di cavalli e di cani vivono sotto ogni clima, e di cavalli alcuni eziandio in istato selvaggio. Non così le scimmie tropicali, che cavate da' loro boschi natii periscono quasi tutte e presto. Ancora è da riflettere che nelle scimmie la più fine sensibilità e i tessuti e i visceri più dilicati le assoggettano a più malattie e a dolori e patimenti più acuti e cresce loro il novero dei bisogni; e a un nostro poeta venne veduto con molta apparenza di verità che sommato ogni cosa la maggior parte delle specie di uccelli è la più fortunata fra gli animali sebbene giaccia al disotto dei vertebrati mammiferi d'ogni ragione.[1] Oltrechè l'organismo animale quanto cresce in perfezione, tanto nel generale declina per la forza riproduttiva; e l'elefante, per via d'esempio, animale fortissimo e ingegnosissimo è forse il meno prolifico dei quadrupedi e d'ogni altro ente organato. La perfezione adunque che giova ad ogni singolo vivente, nuoce in sommo grado alla specie stremandone la moltiplicazione. D'altro lato, perchè ci scordiamo noi di tutte le Flore dell'universo? O non v'è pure in esse un ascendimento di forme e un perfezionamento correlativo? Ma se la misura e il fine di tutto ciò è l'utile, che significazione avrà mai cotal voce nei vegetabili in cui non è senso, e però non dolore nè godimento? L'utile, adunque, e la perfezione organica non fanno un medesimo, ed essa per mio avviso à fini più alti e reconditi. E insino a che non si giunge all'uomo e alle sue mète

[1] Leopardi.

sublimi, ciò che domandasi perfezione dovremmo forse chiamarlo maggiore complicazione di organi. Concludasi per al presente che l'utile invocato dal Darwin come generale intento e misura può essere principio assai semplice e assai positivo; ma condotto alle applicazioni si ritorce in sè stesso e par diventato il disutile.

Salvochè, la semplicità del principio mi rimena a pensare la presunta semplicità della ipotesi; e chiedo licenza al lettore di ragionarne ancora un poco non uscendo guari della materia. Giusta il concetto dei Darwiniani le innumerabili specie interpostesi di mano in mano fra la cellula primigenia e l'uomo, si risolvono tutte in serie sterminate e distinte di cambiamenti l'una nascente dall'altra, e l'ultima delle quali risultando più sviluppata e complessa delle anteriori, segna temporalmente il grado massimo di perfezione nell'àmbito della vita. Da ciò discende a diritto filo di logica l'una di queste due cose: o tutti gli svolgimenti e perfezionamenti dell'organismo appariscono siccome effetti senza cagione, ovvero l'efficienza intera di ognuno e di tutti chiudevasi da principio in quella cellula germinativa. Dio! che portentosa cellula fu essa mai; e come i Darwiniani con quel sembrare sì discreti a chiedere il presupposto d'una sola gracile vessichetta, chiedevano in fondo un infinito di potenza! Perocchè quanto di vario dispiegano a volta per volta tutte le specie nell'adattarsi a qualunque ambiente e salire al colmo dell'organismo, e quanto si affinano via via nell'istinto, nella sensibilità e per ultimo nella intelligenza e nella ragione, tutto giaceva fontalmente e virtualmente raccolto in quel nonnulla della cellula germinativa. Chè le specie non sono per giudicio stesso del Darwin una materia indifferente e passiva in cui le forze esteriori lavorano come il vasaio nella creta.[1] Onde egli ed i suoi discepoli qualora pensano a quella invisibile ed impalpabile bollicina, debbono sentirsi per l'ossa quasi un brivido sacro ed un fremito involontario di religione; e mi sembra di udirli esclamare con profondo entusiasmo: *Salve, magna parens!*

Oltre di ciò, la ipotesi perde la sua lodata semplicità sotto questo altro rispetto, ch'ella involge parecchi problemi, formidabili a qualunque ingegno e dottrina, e li ammette come risoluti. Onde il suo supposto s'indoppia e s'interza di altri, e diventa implicato ed oscuro di più in più. Per fermo, quando tu abbia per vero che tuttequante le specie s'ingenerano l'una dell'altra senza

[1] Introduzione, pag. XIX.

mai termine e solo mediante le varietà loro casuali e individue, occorre che nessuna efficienza nuova ed originale intervenga giammai in quelle a produrre certe sequele sue proprie di atti e fenomeni. Insino dalla età di Aristotele venne conosciuto che le piante vegetano; l'animale vegeta, si move e sente; l'uomo vegeta, si move, sente e ragiona. Ora, pel supposto del Darwin rimane sottointeso che nella cellula primigenia sono già infuse potenzialmente la vegetazione, la mobilità, il senso e la ragione. Ma intanto, non ogni naturalista mostrasi di ciò persuaso. Stimano, invece, molti fra essi improbabile e inaccettabile che da un aggregato di cellule e da certe filamenta di sostanza fosforea risulti quella unità di senso, di moto, di volontà e d'istinto che avvisasi negli animali più progrediti e nei quadrumani, per esempio. Quale somiglianza ed analogia scorgesi egli giammai tra il fosforo e l'anima, tra la polpa estesa e divisibile del cerebro e quella impartibile unità di senso e volere onde sono regolati i moti, gli appetiti, le ricordanze e i fantasmi, esempligrazia, del cane o della scimmia? Non torna egli più naturale il credere con la più parte degli uomini che tutto il cumulo di quei fenomeni proviene da un diverso principio, ed eziandio ne' bruti vivere ed operare una monade senziente e volente, la quale interviene nel materiale organismo e lo accentra e modifica con l'energia propria ed assidua? Il dubbio poi si fa certezza incrollabile appo moltissimi naturalisti qualora dalla classe intera dei mammiferi si trapassi all'uomo. Conciossiachè, nell'uomo l'unità perenne e assoluta della mente, del senso, della volontà e dell'affetto esce evidente e immediata dal fondo di nostra coscienza, e non può quindi risultare dalla virtù chimica dei fosfati e da qualunque sottilissima trama di cellule, di granulazioni e di filamenta gelatinose. Ma di più; nell'uomo splende l'intelletto con la virtù discorsiva, efficenza nuova ed originale che non può rampollare nè dall'anima sensitiva dei bruti, nè da tutto quanto l'organismo. Imperocchè nell'anima di qualchesia bruto non è segno nè indizio del concepire il bene morale, obbedir la giustizia, adorare la deità e trasmettendo altrui il pensiere e le cognizioni, fondar le scienze ed effettuare il progresso civile. Conforme, pertanto, l'opinione più accreditata e quasi comune, non potrebbero mai i quadrumani per qualunque combinazione ed aggiungimento di varietà tramutarsi nei bimani, intervenendo in questi, ripeto io, un nuovo principio causale che rimanendosi escluso affatto da ogni organismo anteriore, non è da esso trasmissibile al posteriore.

Di cotal guisa i fattori generali e durevoli di tutte le differenze in fra le specie sarebbero, dentro esse, la materia e la forma organica, la essenza archetipa di ciascuna natura specifica, l'anima sensitiva e l'anima razionale. Al di fuori, la diversità dell'ambiente e in ciascuna diversità le cause accidentali e mutabili. Ora, la ipotesi darwiniana, fu detto qua sopra, giudica o non sussistenti o già risoluti cotesti problemi; e dei fattori preallegati ravvisa e riconosce due soli che sono la cellula germinativa in moltiplicazione e varianza continua, e il lento e graduato modificarsi dell'ambiente in cui vive.

Se non che, il Darwin a certe ultime conseguenze del sistema suo o non volle giungere o le dissimulò con prudenza, o si persuase effettualmente che non vi erano contenute. Il fatto sta che dell'uomo non fiata, e ogni cosa stringe nel cerchio della materiale organizzazione. Ma qual rimedio alla nostra usanza benedettissima di voler trarre a forza le conseguenze immediate dai principj che altri professa? Ciò che ommise il maestro fecero con abbondanza i discepoli; e i veli della sua molta riserbatezza bucarono e lacerarono a modo che fanno le scope in mezzo de'ragnateli. — Che mi discorrete voi, dice fra gli altri lo schiettissimo Carlo Vogt, di facoltà speciali ed originali dell'uomo? [1] Io non ne discerno veruna tanto sublime i cui rudimenti non sieno già manifesti in qualche specie superiore di mammiferi. Pretendesi dal Quatrefages che nell'essere umano e non mai altrove apparisca la religiosità. Ma per mio sentire egli s'inganna. *Trovasi negli animali bruti il germe per lo manco della credenza a certi esseri superiori e d'indole misteriosa e per ciò stesso forte temibili*, nel che poi consiste principalmente la religione. *Onde è chiaro che il cane spaurasi di certe fantasime quanto un Bretone od un Basco; ed ogni fenomeno che fa colpo e di cui non piglia il cane notizia precisa col suo odorato provoca in lui, per animoso che sia, manifestazioni di matto terrore.* [2] — Così noi sappiamo al presente che qualora il mastino abbaja alla luna, egli inizia un atto di religione, e pensa confusamente a Domeneddio.

Per simile, a rispetto della giustizia sociale che niun uomo sconfessa e dell'obbedire che si fa per morale sentimento all'autorità della legge, Carlo Vogt cita l'opera del Dottore Brehm *Vita degli animali illustrati*, dove a proposito delle scimmie si legge: « il maschio più capace di tutto il branco, lo guida; e tale

[1] *Leçons sur l'Homme*, Paris, 1865, huitième Leçon.
[2] Pag. 305.

» dignità viengli conferita non per atto di universale suffragio, ma » dopo combattimenti molti e accaniti con gli emuli suoi che sono » gli altri scimmioni, provetti siccome lui. In realità decidono i » denti più lunghi e le braccia più nerborute. E chiunque ricusa » di sottomettersi di buona voglia è fatto rinsaviire a furia di » morsi e percosse. La corona appartiene al più forte, e ne' denti di » costui risiede la sua sapienza. »[1] Carlo Vogt ravvisa in tutto ciò germi e segni chiarissimi del diritto sociale umano, diritto infuso dentro l'anima delle scimmie dalla penetrazione dei denti incisivi e dalla efficacia delle mazzate. Circa al comunicarsi gli uomini le cognizioni e così cumulandole fondare la scienza e crescere la civiltà, il Vogt non discute. Forse reputa sieno effetti e risultamenti delle facoltà dianzi descritte. Nullameno, torna in proposito il ricordare che la natura oggi dopo centomil' anni trova i gorilli ed i *chimpanzè* al punto medesimo e nelle condizioni stesse in cui gli collocava in principio; e in quel cambio, ritrova l'uomo che dalle caverne de' trogloditi trapassa volontario ad edificare le città, i templi, i pretorj, le accademie e le librerie, e cresce incessantemente nella notizia di sè e del Cosmo ed impara da entrambi a meglio adorare e meglio congiungersi a Dio.

VI.

Ma cotesti intramessi, per buoni e saporosi che sieno, mi stolgono più del dovere dal principal tema che è di riscontrare ogni cosa col solo concetto dell'utile secondo lo definisce e lo applica Darwin. Questi alla pagina 91 scrive: « ogni variazione eziandio » leggerissima e procedente da qual sia causa, posto che riesca di » qualche grado vantaggiosa all'individuo in cui apparisce, tende » altresì a conservarlo »; cotale adunque è il fine perpetuo d'ogni varietà trasmessa e continuata mediante la elezione naturale; e in cotesta significazione è da intendere l'utile degli enti organati; e cioè il maggior profitto loro (abbiasi bene a mente) e la loro preservazione nella *competenza vitale*, parendomi di dovere così tradurre il vocabolo *concorrenza*.

Nè il conflitto cotidiano della vita è fatto da esser negato. Credo, parlandosi generalmente, che nel nostro pianeta possono coabitare tutte le specie, ma non tutti gl'individui rampollanti da ciascheduna. Perocchè Darwin applica con ragione la legge

[1] Pag. 307.

di Malthus alle intere Faune e alle intere Flore dei due mondi; conciossiachè cotal legge non può riuscire straniera a qualunque ordine di esseri che moltiplica generando e vuole mezzi correspettivi di sussistenza; i quali poi non giungono alla stessa misura in che si distende ogni giorno la copia sovrabbondante delle nuove procreazioni. Tuttavolta la legge di Malthus, chi ben la guarda, non tragge seco la necessità che le specie si estinguano, e molto meno che si trasformino l'una nell'altra. Ella reca unicamente limiti e restrizioni al loro prolificare. E così è infatto. Che mentre ciascuna specie colla fecondità propria varrebbe da sè a coprire in più o meno tempo la superficie del globo, dee scegliere invece i luoghi più confacevoli, e in questi medesimi veder perire gran parte delle sue figliature.

A che giovi, impertanto, a Darwin quel richiamarsi continuo ch'egli usa fare alla legge di Malthus non si può intendere. Si asserisca con esso lui la competenza vitale involgere tutte le specie e quindi essere necessità che ciascuna mantengasi in ristretti confini, e forse anche per taluna che la radezza degl'individui menerà fra certo tempo la sua estinzione. E ogni cosa è detta in simile tema, e non vi si dee nulla aggiungere e nulla levare, perchè la legge di Malthus abbia suo corso nella universa natura. Ma la metamorfosi delle specie come vi s'introduce? E come trapassando esse l'una nell'altra si salvano e prosperano? Dovrebbesi al contrario asserire che le si perdono, dacchè di due ed anzi di molte sè ne fa una. Pure seguitiamo i concetti del Darwin, e guardando con la scorta loro e più immaginando ogni terra e ogni mare giù per la fuga dei tempi, assistiamo al conflitto incessante e universale della vita, da onde poi s'affacciano qua e là forme organate le più differenti. Ma adagio un poco. Se prima furono tutte simili, onde provenne la necessità del mutare? Poniamo che fossero semplicissime alghe, qualcosa di conforme al Nostoc e al Protococco. Ma perchè mai cotesto primo organismo si diversificò insino a due mila specie?

La qualità del suolo, sappiamo tutti, torna indifferente allo sviluppo vegetativo dell'alghe, e loro basta l'abbondanza del mezzo in cui vivono. Certo, moltiplicando più sempre e infoltendo, infiniti spori andranno soffocati a luogo a luogo e perduti, e per cotal guisa la vegetazione primitiva limiterà se medesima pur rimanendo la stessa; e per indurla a dividersi in quattro[1] tribù

[1] Confervacee, Laminariacee, Fucacee, Floridee.

diverse come stanno le alghe al dì d'oggi, ci bisognerà aiutarsi con altra cagione che la competenza vitale; dacchè quelle forme disparate e implicate non riparano punto alla strettezza di loro dimore e alla dispersione di loro semenze; come in un borgo incapace di dare alloggio ad un reggimento di soldati, poco varrebbe il tramutarli da granatieri in bersaglieri, o mettere loro in dosso altre armi ed altra divisa. Nè per caso veniamo insistendo sulla gravissima difficoltà del trarre una prima composizione organica ad uscir di se stessa; conciossiachè per nostro giudicio la istanza ritorna ad ogni passo che muovon le specie verso le forme superiori e diverse, e confermasi il detto nostro che la legge di Malthus non comprende alcuna delle conseguenze a cui è menata dal Darwin.

Ma sia pur vero ogni suo detto, e vegli sempre la natura e scruti con diligenza il momento di effettuare la elezion naturale. Quando l'utile degl'individui rechi solo esso l'impulso finale e contenga il perchè d'ogni mutazione, io confesso che mi si abbuia forte ogni cosa; e nulla è più indefinito, nulla più relativo ed incerto delle varietà profittevoli o svantaggiose ai singoli enti; perocchè uno stesso bene e uno stesso male si differenzia appunto per ogni individuo, per ogni caso e accidente e secondo le diverse attinenze e i diversi rispetti. Il volo, scrivevo io altra volta, reca nel generale un cumulo di vantaggi. Perchè dunque non sono scomparse le specie d'insetti sfornite d'ali, ovvero perchè non le trassero fuori dal dorso come le specie compagne, o perchè le lucertole ed i colubri non imitarono tutti il lucertolone indiano che vola, o per lo meno quelli scoiattoli mezzo alati (*Pteromys*) che si tragittano con destrezza e velocità da un albero a un altro? Gli uccelli, invece, avrebbero tutti dovuto perdere la facoltà del cantare, la quale mentre, per ciò che sembra, non reca loro nessun profitto, li addita e li scopre più facilmente ai cacciatori ed agli avvoltoi. Similmente, tornava loro utilissimo impiccinire di mole, dico un tantino per secolo o per migliaio di secoli, e ridursi uguali allo scricciolo il quale s'appiatta e asconde per ogni dove e poche granella di veccia lo sfamano e può ridersi da questo lato della legge di Malthus. Sebbene lo scricciolo a maggior sicurezza come à lasciato ai colibrì americani la varietà pericolosa di mille colori smaglianti, così doveva pigliar esempio dal *ptarmigan* della Scozia, e cambiar colore con le stagioni, e l'inverno imbiancarsi al par della neve.

Le tigri, gli elefanti, i leoni vincono di robustezza e forza ogni

animale bruto; ma per contra, osserva Darwin, abbisognano di maggior nutritura, e per li carnivori è più difficile a rinvenirsi. [1] Perchè, dunque, gli elefanti e i carnivori non sono rimasti nelle classi inferiori, o perchè non salirono al genere prossimo delle scimie che onnivore possono dirsi?

Con questi ragguagli che saprebbe ognuno variare e moltiplicare senza mai fine, se il Darwin azzecca mai nell'utile vero o della specie o degl'individui, egli vincerà una gran prova; e se l'utile muta per ogni caso e pressochè in ogni istante, o l'elezione naturale non può pervenire all'atto, od è volubile e fugace come i bisogni accidentali degl'individui. E se a qualche forma si pervenisse buona e utile assolutamente in ogni rispetto, noi chiederemo allora il perchè ogni altra forma di vita e di organizzazione inferiore e diversa non sia scomparsa. V'à del sicuro una varietà (parlandosi al modo di Darwin) che accumunata a tutte le specie le perfezionava sopra misura ed insieme le difendeva meglio dei denti e dell'ugne, io vo'dire l'intelligenza. Perciò è da chiedere nettamente al zoologo inglese perchè tutte le schiatte d'animali e tutte le sorte di piante non sonosi fatte uomo. Certo, ciò non metteva conto ai bimani che siamo noi; e l'ordine della natura andavasi alterando, e la legge del Malthus ci si aggravava sopra le spalle dieci volte tanti. Nondimeno, avremo buona licenza di muovere a Darwin lo strano quesito da che egli opina che la teorica sua cadrebbe qualvolta fosse provato potere gli organi d'una specie modificarsi unicamente pel bene d'un'altra specie, [2] e la variabilità di ciascuna non essere indipendente affatto da quella di tutte le altre. [3] Onde se esistono animali e piante d'ogni ragione e di struttura molto imperfetta, nè si sforzarono di correggerla ascendendo di mano in mano al colmo dell'organismo, ciò non provenne in risguardo dell'utile nostro.

Nondimeno, Darwin commentando le proprie massime suole menarle per tanti tragetti che dopo finite le rivolte e i passaggi, elle, io non so come, pigliano aspetto assai diverso dal primo. E così intorno all'utile, Darwin sembra concludere che è negozio arcano e pressochè inconoscibile, vivendo le specie in relazione profonda e continua in fra loro e col mondo circostante; e perciò la competenza vitale à rapporti infiniti, spessi, minuti e variabili

[1] Pag. 450.
[2] Pag. 289.
[3] Pag. 469, e altrove.

con tutte le cause, gli elementi e gl' influssi dello intero ordine fisico. Dopo ciò, la natura e le naturali sue scelte diventano, s' io non m' inganno, qual cosa di mistico e di taumaturgo; e v'à uno spirito universale che scruta e sceglie l' utilità delle specie e degl' individui col senso e l' intelletto compiuto delle loro armonie, mutazioni e conservazioni.

VII.

Ma come ciò sia, Darwin medesimo avendo affermato che le imperfezioni degli enti organati si oppongono in genere e nel più dei casi alla loro preservazione, confessa di dovere indagare perchè durano esse ostinate da milioni di secoli; ed anzi le specie inferiori ed imperfettissime sono le più numerose tanto paragonate con l' altre, quanto con se medesime per la copia degl' individui e la fecondità portentosa. Durano, risponde Darwin ai censori ed a sè, perchè nulla guadagnerebbero perfezionandosi; oltre a dire che fra esse e i generi superiori assai differenti non è competenza di vita, occupando questi e quelle un grado separatissimo di costruttura animale.[1] Or come? Fra balene, foche, delfini e grossi squali da un lato, e ogni minuzzaglia di molluschi e piccioli pesci dall' altro non avvi competenza di vita, quando i primi campano con ingojare e maciullare i secondi? E che penseremo noi di quel numero immenso di vermicciuoli e d' insetti che porgono di sè nutrimento continuo a tante sorte di uccelli? È utile ad essi il rimanersi quali sono? E la distanza che li separa dai generi superiori così differenti, preservali forse dall' entrare con quelli in conflitto? Darwin cita alcun gruppo d' animaluzzi ai quali il perfezionarsi non gioverebbe essendo ogni cosa bene acconcia all' essere loro presente. Ma egli non sembra avvertire che il discorso medesimo può venir fatto d' altre specie infinite per non dire di tutte, le quali in genere essendo benissimo adatte e in ogni parte conformate al tenore di loro vita e alle condizioni ambienti, doveano in quelle rimanersi e non progredire. Per ciò gli istinti preservativi degli animali fecero grandemente stupire i naturalisti d'ogni età e d' ogni nazione, e per ciò stesso sembra ogni parte del mondo organato piena di compensi, di proporzioni, di previdenze. Ma chi lo guarda da questo lato, non lo ispiega al modo di Darwin con l'elezione naturale e con l'ascendere delle specie per

[1] Pag. 174 e seguenti.

bisogno di conservarsi. Poi se cambia pensiero e voltasi dalla banda di quel zoologo e misura i viventi al metro e alla canna dell'utile, casca nell'altro impossibile di farsi ragione del perseverare immutabili tutte le sorte di viventi inferiori. Vero è che Darwin, buttandosi al disperato, aggiunge: — Non ebbero tempo ancora nè buona occasione per migliorarsi;[1] mancarono le variazioni adatte, e l'elezion naturale non ebbe modo di mettersi all'opera. — Grande prodigio davvero! Sono corsi milioni e bilioni d'anni; le varietà individuali compariscono senza fine ogni giorno; ciascuna di esse vale una specie nuova incipiente e la natura le spia tutte assiduamente e con indicibile diligenza e potenza; e nullameno, l'occasione le fece difetto; nè per una specie soltanto o per due, ma pel maggior numero di esse. Certo, al giudicio comune, entro le acque dell'Oceano, per via d'esempio, dove le condizioni del mezzo variano così poco, o doveano tutte le specie salire o nessuna.

VIII.

Ad ogni modo la maggiore difficoltà è d'intendere come possa tornare utile agl'individui quella serie numerosa e minuta di differenze onde una forma trapassa in un'altra. Cotesto è il maggior portento ed il più ribelle ai fatti ed alla ragione di tutta la ipotesi darwiniana. Per fermo, ei si vuole che delle varietà incessanti e individuali che natura produce negli enti organati quelle sole si trasmettano e quindi perdurino le quali vantaggiano la esistenza del vegetabile o dell'animale in cui si palesano. Ora, noi dobbiamo senza punto di esitazione asserire che niun ente organato riesce più debole e più disadatto all'ambiente suo e alle sue azioni e movenze quanto quello che comincia a smarrire certo stampo specifico ed assumerne certo altro incompiutamente e che rimane infrattanto in una tal quale complessione e disposizione anfibia e mostruosa, con ogni parte e membro a dir così cancellato ed informe; onde sente (se pur può sentire) e soffre le incomodità cumulate di entrambe le specie, di quella, cioè a dire, che va disfacendosi e dell'altra che ancor non è fatta. Bene scrisse il Pictet[2] che il sauride, a cui principiarono gli arti d'innanzi a mutarsi per divenire ali e penne, era l'animale il

[1] Pag. 177.

[2] *Archives des Sciences*, supplément à la Bibliothèque Universelle de Genève, 1860.

più impacciato ed inetto del mondo. Nè il Darwin citando l'esempio di non so quale pinguino del Sud, chiamato in Francia *manchot*, rompe e dilegua per nulla l'istanza. Conciossiachè quel pinguino ancora che non si serva dell'ali, pure ne à i rudimenti ben contornati e vestiti di penne come l'intero suo corpo, e la struttura interna dell'ossa à disposizione di ale non di gamba e di piede. Per simile, la conformazione fissa e ben definita del corpo e dei piedi palmati lo abilitano a reggersi e camminare sopra essi diritto ed equilibrato. Ma pel Sauride che compie la sua metamorfosi a picciole varietà e a minimi gradi l'uno congiunto con l'altro, tutto ciò dee diventare implicato, sfigurato e confuso; e non solo al di fuori ma dentro; perchè eziandio le vene, le arterie, il cuore e i polmoni s'inforsano fra le strutture che appartengono alla circolazione a sangue freddo e quelle che a sangue caldo. E nondimeno, l'animale non pur dee vivere, ma vivere anche più avvantaggiato che quando era sauride schietto; e nota che per ciascuna varietà sopravvenutagli e la qual confonde vie più le due specie, dee crescere parimente l'utilità, essendo tale il principio supremo del Darwin che quelle sole varietà si trasmettono e durano per cui sia migliorata in qualche maniera la esistenza dell'individuo nel quale succedono. Onde non è il caso nemmanco di pensare al termine della trasmutazione, e dire che quella bestiuola sarà disgraziata assai, fluttuando, a così parlare, tra le due nature di rettile e di uccello, nè sapersi bene immaginare come potrà sussistere; ma che una volta trasfigurato con le sue brave ali, il suo becco e la sua coda pennuta si consolerà presto dei travagli passati. E il presto sia qui inteso per rispetto all'epoche geologiche, e vale a dire che gli scomodi e i patimenti di quell'animale mezzo sauride e mezzo uccello durerebbono alla più corta parecchie dozzine di secoli.

Si ragioni allo stesso modo dell'altro esempio addotto dal Darwin d'un animale mezzo acquatico e mezzo terrestre; e mette innanzi per ciò certa specie di faina vivente là nel nord dell'America, e la quale in inverno preda i topi campagnuoli e in estate si tuffa in mare e si ciba di pesci.[1] Ma ogni cosa in quella faina è determinata, e non v'è confusione e incertezza nessuna tra le forme di pesce e le forme di mammifero. Noi parliamo di transizioni, e tu ci rechi ad esempio animali belli e compiti. Tu ci mostri dei salti già fatti, e noi discorriamo di ciò che interviene nel farli. Nè l'au-

[1] Pag. 256.

tore si vuol ricordare del suo principio medesimo accettato oggi pur quale assioma da tutti i zoologi, la maggior perfezione degli animali consistere nella maggiore spartizione e individuazione degli organi.[1] Ma quanto le forme diventano miste ed ambigue di tanto scema la esatta individuazione degli organi; laonde scemano nella proporzione medesima la frequenza, l'esattezza, l'agilità e l'efficacia delle rispettive funzioni. Il perchè, qualvolta la natura proponesi di adempiere le sue vere e visibili metamorfosi, come quando cambia i vermi in farfalle, usa dell'intermezzo delle crisalidi, e lascia cader quelli in torpidezza e passività; e la vita loro sonnacchiosa non opera quasi alcuna delle funzioni attive ordinarie. La ninfa dello scarabeo nè si nudre nè si move; e la regina delle api quando è in istato o di larva o di ninfa è soccorsa in tutto e servita dalle api soggette.

Tale considerazione è gravissima e dovrebbe solo essa frenare le fantasie di cotesti ingegni corrivi e disposti a foggiar la natura troppo diversa da quella che è. Nè sembra meno avventato quell'opporsi che fanno al concetto comune e costante degli uomini intorno alla varietà. Conobbero sempre i dotti e gl'indòtti che fra le cagioni generali e normali di questa fattura vivente o cotesta frammettonsi altre cagioni minute incostanti e fortuite dalle quali si originano le altrettanto minute, fugaci e superficiali varietà onde si distinguono l'uno dall'altro i singoli esseri e leggiermente si differenziano. E chi mai reputò che non fossero accidentarie differenze e al tutto incapaci di alterare il fondo dell'essere? Solo fu conosciuto che quando quelle cagioni fortuite facevansi permanenti, ovvero modificavano pur di leggieri l'atto e gli organi generativi, l'effetto era trasmesso con singolare tenacità; di quindi, per via d'esempio, le varietà gentilizie tradotte di padre in figliuolo per lunghissime generazioni. Ora che pensano e vogliono i Darwiniani? scambiare la universale esperienza umana, ed onninamente mutare il carattere delle varietà casuali e individue, e affermano che accumulandole e componendole se ne trarrà fuori non già un complesso di accidenti, ma una sostanza nuova organata. Nè badano che l'accumulazione delle varietà fu mille volte effettuata dall'uomo con finissima industria; e il risultamento restò pur sempre superficiale ed accidentario, e dileguasi a poco insieme, appena dileguano le cagioni stranamente disposte e fatte operare. Che dunque? la natura farà meglio del-

[1] Pag. 172.

l'uomo? Ma di chi sono le forze e le leggi onde appariscono nel modo descritto le varietà superficiali ed accidentarie che determinarono a poco a poco le razze? Appunto di essa natura. Il perchè noi sappiamo di certissima scienza ch'essa opera sempre così nè cambierà tenore giammai. E quando anche per una sognata e impossibile *selection* venisse ella adunando e coordinando innumerevoli varietà, non perciò giungerebbe a comporne un fondo nuovo sostanziale, e cioè a dire una nuova forma specifica di animale o di vegetabile.

IX.

Taluno avea già mossa al Cuvier l'obbiezione, o meglio il dubbio che il succedere delle specie e dei generi, nelle rivolture del globo fosse in effetto una lenta trasformazione degli uni negli altri; onde vedesi da capo che il concetto del Darwin gira da un pezzo per la mente di alquanti animosi zoologi. Sa pure ognuno quello che rispondeva loro il Cuvier, e vale a dire che le graduate e lente trasmutazioni avrebbero dovuto lasciare nei fossili impronta di se medesime. Perchè mai, aggiungeva esemplificando, perchè tra i *paleoterj*, i *megalonici*, i *mastodonti* e le specie attuali non si rincontra qualche forma mezzana? Cresce l'argomento di Giorgio Cuvier contro il Darwin, volendo questi che le differenze interposte sieno originalmente semplici varietà comparse per accidente in qualche individuo e poi trasmesse e perpetuate. Debbono, adunque, di coteste varietà essere accadute sequele sterminate e quasi infinite a contare dai licheni alle roveri, e dagl' infusorj all' uomo. Nè ciò si nega minimamente dal dotto inglese [1] nè per nulla se ne conturba. La vita che vegeta ancora sul nostro globo, afferma egli, è l'avanzo di lunghe battaglie e di sterminj successivi ed irreparabili. Onde taluno potrebbe dire che le specie attuali ci rappresentano i veterani della grande armata di Russia campati al ghiaccio, alla fame, agli stenti per prodigio di ottima complessione. — Ecco io vi provo, ripiglia l'Autore, che la guerra incessante tra i gruppi di specie e segnatamente tra i più somiglievoli e prossimi dovea bel bello levar di mezzo tutte le varietà interposte e di carattere transitorio. [2] —

In tal subbietto Darwin à per lo certo adoperato il maggior

[1] Pag. 246.
[2] Pag. 245 e seguenti; e tutto il Capitolo IX.

nerbo del suo ingegno sì nel redarguire abilmente e sì nel trarre ogni soccorso e profitto dalla notizia che possiede accurata e copiosa dei fatti correlativi. Nullameno il suo ragionare va per termini sempre di analogia più o meno stretta, e presuppone continuamente la verità dei due maggiori suoi postulati, l'elezione naturale e le varietà che, adunate l'una con l'altra, compongono, la sostanza d'un nuovo essere. Oltre di che, non parrà mai cosa piana e persuasibile che tutte le filze lunghissime di varietà intervenute fra specie molto diverse debbano necessariamente perire, e in nessun modo e per nessun tempo sia loro conceduto di coesistere in vivi e separati individui. Ma comunque ciò vada, se le varietà intermedie sono scomparse dal regno animale contemporaneo, scenderemo a cercarle nel lor sepolcreto. Perocchè noi udimmo affermare al Cuvier che quando esse abbiano un giorno esistito sulla faccia del globo si debbe colaggiù vederne i vestigi. Al nome insigne del Cuvier Darwin oppone quello del Lyell da cui piglia in prestanza una bella e poetica frase e conclude[1] che il museo di fossili da noi posseduto compie a stento una pagina del grosso libro del mondo antidiluviano, e quella pagina essere di frammenti composta; e non sempre la sua scrittura potersi deciferare dagli scienziati. Detto da savio; e nessuno nega la sproporzione che passa fra gli avanzi da noi posseduti del mondo antico e la immensa congerie o distrutta o ancora sepolta delle morte spoglie de' suoi vetusti abitatori.

Ciò non ostante, è per riuscire poco probabile e quasi incredibile che delle serie sconfinate di specie intermedie accadute per ciascun passaggio di classe e di genere, neppure una sia giunta alle nostre mani intera o pressochè intera. E notisi bene che ciascuna minima varietà incominciante una nuova specie intermedia, dovette ripetere se medesima in qualche miriade di successori; dappoichè scorgiamo le presenti varietà connesse a cause costanti e non artefatte durare quanto le specie stesse intorno alle quali si adunano. Ora, se ogni tramutazione un po' rilevata di forma avvenne per la mediazione consecutiva di varietà innumerabili, e ciascuna moltiplicò in infinito le proprie discendenze, concedendosi pure a Darwin che queste in massima parte e forse anche tutte per moltissime serie sieno perite o si giacciano sepolte ed incognite, è improbabile troppo, noi replichiamo, e incredibile che tutte le discendenze di tutte le serie scompajano;

[1] Pag. 438.

onde non possa additarsi uno o due esemplari per la catena intera di varietà occorse in qualcuno, almeno, dei tanti trapassi adempiuti tra i generi, le famiglie e le classi.

Che cosa affermano gli antiquarj circa la rarezza estrema di certe monete greche o romane? Questo affermano comunemente, essersene coniate pochissime per la brevità estrema del regno di chi le metteva fuori. Che dove al contrario la zecca ne avesse coniate assai, ciascun museo ne mostrerebbe od uno o parecchi esemplari. Nè sfugge a chicchessia la insufficienza del paragone. Perocchè quando tu ponga insieme tutti i fiorini coniati in Firenze e le doppie e i zecchini coniati in Venezia dal primo all' ultimo doge, tu non raggiungeresti a mezzo il numero delle figliature di ciascuna varietà sopravvenuta nelle specie e divenuta specie ella stessa pel corso di qualche migliajo d' anni.

E qui di passaggio mi convien ricordare come i Darwiniani per quell'eccesso di zelo che al Talleyrand rincresceva fuor modo, affrettino alquanto le conseguenze de' loro principj. Il Vogt annunziava con sicurezza, or sono tre anni appena, che il serpente alato e pennuto di Solenhofen colmava l'abisso onde parevano separati i rettili e gli uccelli. Io pubblicando le *Confessioni* qualche mese più tardi mostrai di dubitare della strepitosa scoperta, strombazzata forse anzi tempo, e insistevo forte sulla necessità di accertar meglio il fatto prima di metterlo nei trattati siccome prova e conferma d'un ardito supposto; non essere io paleontologo, non naturalista di professione, ma sapere da un trito proverbio che è somma imprudenza di vender la pelle dell' orso avanti d' averlo ucciso. Oggi per testimonianza dell' Owen, giudice imparziale e de' più competenti, il serpe alato e pennuto di Solenhofen non fa più strabiliare alcuno avendo perduta la natura serpentina e solo gli rimanendo quella di vero e reale uccello.

Nè questo è tutto; chè vogliono i Darwiniani scorgere talvolta delle transizioni dove in effetto non sono. E così gli odi affermare, per via d'esempio, che il genere dei *monotremi* connetta e leghi assai chiaramente gli uccelli ai mammiferi, quando le somiglianze coi primi consistono nel piegarsi la bocca a simulare la forma d' un becco, e nell' intestino retto trovarsi l'allargamento che piglia nome di cloaca. Ma se ogni rimanente, e cioè il più sostanziale dell' organismo, appartiene ai mammiferi, il presunto passaggio è appena accennato, non eseguito. Allegano, eziandio parecchie forme intermedie rinvenute fra i fossili terrestri e marini, il che non si nega e l' occhio n' è acerrimo giudice. Ma con-

cedano essi dal lato loro che alquante lacune sussistono tuttavia intere e profonde, e che le stesse specie intermedie scoperte dovrebbero risultare più numerose e più graduate. Il vero è questo che la natura nella creazione dei germi volle, come nell'altre cose, effettuare tutto il possibile così per le differenze come per le rassomiglianze e per lo mescolamento di entrambe. Salvochè, dove contradicevano le leggi della vitalità, certi anelli interposti non apparirono mai, essendo affatto impossibili, quanto le chimere e i centauri. Ma noi di quelle leggi sappiamo assai poco, e nulla indoviniamo, come dire, *a priori*. Sotto questo rispetto non torna esatta la sentenza che *natura non facit factum*, come torna falsa onninamente la trasmutazione delle specie in fra loro.

X.

Ora, io mi volto indietro a guardare la totalità del sistema; e a dir vero io mi rimango siccome colui che fidato alla simetria e vaghezza esteriore, si mette dentro ad un vasto edificio il quale dopo uno o due filari di stanze magnifiche si va ravvolgendo e intricando a modo di labirinto, ed è per ultimo riconosciuto senza ordine e senza uscita. Laonde, se le ipotesi sono inventate per dar ragione di molti fatti e quindi proviene il merito loro, questa di Darwin riesce al fine contrario, e postasi a sgruppare un gran nodo ne raggruppa altri dieci; e la vita e l'organismo che vi doveano ricevere nuova e copiosa luce, vi si rabbuiano da vantaggio. Nè altro concetto me ne sembra emergere ben definito e ben dimostrato da quello in fuori che io pronunziava in principio, e cioè che la nostra scienza confondesi agevolmente a segnare le distinzioni e i limiti della specie ed a riconoscere per ciascheduna in sino a dove si stende la facoltà di modificarsi. Quanto alle metamorfosi loro complete, il supposto già vecchio ed or rinnovato, non mi sembra con l'opera stupenda di Carlo Darwin che mova un passo di più; salvochè, tornatavi sopra la riflessione e meditazione dei critici, s'è fatta, per mio giudicio ancor più patente la necessità del principio contrario che è la immutabilità sostanziale di tutte le specie, e vale a dire la inalterabilità dello stampo loro vetustissimo con certo margine più o meno dilatato e capace di cambiamenti e di varietà. Il qual principio riconfermato dalla esperienza umana in tutta mai la lunghezza dei tempi storici sembra aver diritto di non essere domandato

un'ipotesi; e la somiglianza delle specie, fosse anche dieci volte maggiore che il fatto non mostra, la essenza e l'origine le terrebbe tuttavolta divise in modo tanto assoluto quanto sono i metalli in fra loro; ed oggi ridesi degli alchimisti ai quali balenò la speranza di mutare il ferro od il rame in oro di coppella. Ma l'alchimia cacciata dalla mineralogia rifugiasi oggi fra i Darwiniani.

Certo è, peraltro, che l'opera della creazione o più di una volta à ricominciato sopra la terra e in seno dei mari, o per lo manco è venuta all'atto diversamente e con diversi intervalli, producendo di mano in mano le specie, secondo le leggi fatali dei successivi apparecchi; il quale ordine d'altra parte faceva risçontro perfetto ad ogni lineazione e profilo d'un largo disegno prestabilito. Nè par credibile che tale concetto suggerito alla prima dalla ispezione e comparazione dei fossili, diventi al giudicio dei Darwiniani un paradosso de' più sperticati. Oh! la bella virtù creatrice, dicono essi, che opera a intermittenze ed a sbalzi e dorme a otta a otta e si sveglia, ed à bisogno di assaggiare più d'una fiata le proprie forze in fatture di minor conto per poi riuscire al suo capolavoro che è l'uomo; e qui si ferma come fosse invecchiata ed esausta. Oltrechè, aggiungono, non torna egli mostruoso il dover concepire le specie che sbucano fuori belle e composte e tutte in un pezzo come le rappresentano appunto i pittori ai quali si comanda di figurare la Genesi? Chè tu vedi là un lione mezzo interrato e mezzo fuori e più discosto un cavallo che ringhia e s'impenna sentendosi ancora impacciate di loto le zampe deretane.

A cotesto omerico riso degli avversari potrei contrapporre che io non so bene come la cosa procedesse; perchè io non la vidi. Ma so peraltro che la non andò al modo da voi figurato, perchè impossibile. E tanto basterebbe a voler rimanere nel positivo. Ma è facile aggiungere che non par degno di pensatori men che volgari l'immaginare la creazione in guisa tanto grossolana come testè fu descritta. L'atto creativo può essere uno, e gli effetti comparire divisi di tempo e di modo, giusta le disposizioni dell'essere ricettivo e passivo. In quella maniera che il villico può spargere a un tratto cento sorte di semente le quali germoglieranno di poi a diverso tempo, e ciascuna secondo la propria forma.

Del resto, quando taluno s'aiuta di far congetture sulla origine della vita, deve anzi tutto spogliar la mente di molte opinioni pregiudicate ed abituali; il che bisogna ai Darwiniani non

meno che agli oppositori. E certo, un concetto pregiudicato dei Darwiniani intorno al proposito è l'idea loro superba ed esagerata dello sviluppo vitale. Del sicuro, i germi pervengono a maturità mediante sviluppo maraviglioso; ma qui si fermano. Chè le varietà individue non sono altramente sviluppi nè la reiterazione dei germi accade con ispiegamento di organi maggiore o minore del trapassato. Cotesto spiegarsi incessante e perpetuo della virtù organitrice è un portato fantasioso e poetico della inventiva alemanna e massime dei panteisti, raccolto al presente ed accarezzato dai Darwiniani. Nell'universo a noi noto il solo uomo è capace di eterno sviluppo perchè à seco eternamente la visione dell'infinito. L'altro pregiudizio di questi nuovi zoologi consiste, al mio sentire, nel credere che basti al miracolo della vita il solo lavoro della materia organata senz'altro elemento e principio.

Eppure, quando anche le storte e i fornelli chimici fornissero loro (quel che non è) le combinazioni tuttequante quadernarie e ternarie dedotte da pure sostanze inorganiche, nullameno non ne trarrebbero fuori una minima cellula, chiamando all'opera le sole e semplici forze che lor piace di riconoscere nella natura. A ciò (si confessi) occorrono speculazioni più larghe e sintetiche, sebbene fondate non in vuote astrattezze ma nella notizia di principj più alti e fecondi.

A noi sembra malagevole assai di negare che sul mondo sia trapassata una vera e lunga epoca genesiaca la quale ebbe termine col primo stadio succeduto alle formazioni pliocenie. Tale epoca maravigliosa (badiamo bene) tornerà a correre sopra il globo quante volte rinnoverannosi i necessarj apparecchi a ricominciare la vita. Conciossiachè l'atto creativo è perenne, immenso ed inesauribile, e si rivela in tutte parti ognora che non v'è impedimento nessuno al comparire degli effetti correspettivi.

Vada il pianeta nostro alterandosi per sequele di cataclismi, ovvero per tarde, minute ed impercettibili accumulazioni e sottrazioni di materia, ovvero anche per sollevamenti ed avvallamenti lentissimi e pel moto intestino invisibile sebbene continuo del mondo molecolare, certo è che nell'un modo e nell'altro ei sembra giungere a variazioni di clima e temperatura più intense ed efficaci che altri non penserebbe. E le sicure notizie che abbiamo raccolte in questi ultimi anni circa l'èra glaciale reca, intorno al subbietto, una luce grande e insperata. Conciossiachè non è più temerario il supporre che per tali cambiamenti, che guardati nei

loro estremi diventano profondissimi, la terra entri, esca e ritorni nell'adatta preparazione della materia organizzabile; onde quello che oggi la scienza chimica ottiene con gran fatica ed assai parzialmente, sia succeduto in maniera completa e ordinaria e possa tornare a succedere, e vale a dire che le tre e quattro sostanze ch' ebber nome di metalloidi si combinino qua e là in composti organizzabili, senza di che non è fattibile l'immaginare la costruzione del primo elemento vitale che è la cellula germinativa.

Sebbene, poi, a tal costruzione non riesce sufficiente l'acconcia materia, ma bisogna la virtù formativa, e questa, io dicevo poc'anzi, i Darwiniani non caveranno pur mai dalle mere forze della natura che lor piace di riconoscere, Carlo Darwin suppone in qualche suo scritto che alcuni principj elementarissimi di organizzazione, o *gemmule* che si domandino, possono venire trasmessi in istato di sopore, e così giacersi inattivi compiutamente per lunghe generazioni. Ora, perchè quegli elementi medesimi non potrebbero dimorare assopiti e invisibili in ogni dove ed in ogni tempo, e scuotersi invece e risentirsi al contatto di quei composti entro i quali veggiamo che s'incentrano e si sustanziano e da onde spiegano la potenza loro assimilatrice e plastica insieme? Appongasi a tali principj il nome di monadi da me preferito, od altra appellazione,[1] sieno incorporei o no, l'importante, davvero, è questo, ch'essi s'annidano in conveniente composto chimico e dannogli forma; e di tale forma risulta una cellula germinativa. Poi concorrendo insieme e aggregandosi, quasi sciame di pecchie, sotto l'impulso di leggi fatali e proprie di loro essenza, fabbricano, inconsapevoli, diversi cristalli organici, come dagli atomi materiali si costruiscono tutto giorno i cristalli inorganici. E nella maniera che di questi ultimi v'à tante foggie determinate, fisse e perpetue, quante combinazioni e leggi costanti di affinità, il simile accade negli organizzati cristalli, che variano secondo l'attrarsi ed il congregarsi delle monadi vitali; e da ciascuna congregazione risulta una specie particolare col suo stampo separato e non mai trasformabile; alla quale specie era, poi, onninamente impossibile di rivelarsi salvo che in quell'ordine di apparecchi e preparamenti adatti e proporzionati con lei; come succede, a confessione di tutti, agli ovicini diversi ed innumerevoli diffusi per l'atmosfera a cui, per isbocciare, necessita certo concorso particolare di accidenti esteriori.

[1] *Principj di Cosmologia,* tutto il quarto libro.

Ma io fo male ad accennar cose che non possono per sommi capi essere dichiarate ed intese. Oltrechè, commetto errore a gittarmi anch'io nel congetturale e quasi direi nel divinatorio, mentre io censuro la poca saldezza e la incoerenza delle ipotesi altrui. Ma qual mente non è sedotta dal desiderio di penetrare il gran mistero della vita? *Homo sum; humani nihil a me alienum puto.* Solo, non vogliamo che si creda uccisa la Sfinge, quando ella regna tuttora tremenda ed involnerata dalla sua rupe solitaria e forse anche inaccessibile. Non si questiona della scienza profonda e delle scoperte parziali di Darwin, ma se gli sta bene il nome di Edipo inglese. I più modesti fra' suoi lodatori dicono (seguitando il traslato) che per lo manco egli à spianate le vie per gire in cima alla rupe. Può darsi, e sarebbe pregio immortale. A me, peraltro, sembra di no. Chè la metamorfosi delle specie non può venire accettata a frammenti ed a briccioli. Se è fattibile una sola volta in un solo essere, ogni rimanente va co'suoi piedi, e si allarga e si compie come il terzo termine d'un sillogismo. Ed allora Ovidio non debb'essere dimenticato fra i più antichi autori che ànno (almeno in Italia) accennato alla grande e vera teorica; sebbene egli non pensasse mai di dare all'uomo altri progenitori che o l'uomo stesso o gli Dei.

TERENZIO MAMIANI.

STORIA DELL' UNITÀ ALEMANNA

DAL 1815 AL 1867.

III.

LA GERMANIA E LA PRUSSIA DAL 1848 AL 1858.

L' Europa liberale forse non riconobbe sempre con perfetta equità i servigii che la Francia le rese dal principio dell' èra rivoluzionaria nel 1789 in poi. Quattro volte, nel 1789 stesso, nel 1830, nel 1848 e nel 1859, essa ruppe gli argini che arrestavano la libera circolazione della vita politica in Europa; ed esercitò sempre a proprie spese cotale iniziativa, feconda per gli altri, per lo più funesta a lei medesima. Infatti il torrente, di cui apriva le cateratte, ogni volta straripando la sommerse, e la costrinse ad usare tutte le sue forze vive, non più nel giovarsi, dirigendola, della corrente benefica, ma nel difendersi dalle sue acque minacciose, che ritirandosi lasciarono sempre devastato e quasi sterilito il terreno politico. Così il generoso e nobile impulso del 1789 condusse la Francia alla Convenzione, al Direttorio, all' Impero, e, tutto sommato, forse le fece tanto male quanto bene; così la rivoluzione più pura e più saggiá, la più politica ad un tempo e la più sinceramente entusiastica, che era del tutto giustificata dalla violenta illegalità del governo, in una parola la rivoluzione del luglio, fu costretta a logorare il meglio delle sue forze nel conflitto contro l' insurrezione armata; così la guerra d' Italia, da cui riebbero vita le nazionalità in Europa, fu il segnale del ricominciato moto unitario di Germania, il quale per sentimento della Francia, e in queste cose il sentimento è tutto, diminuì il prestigio e lo stato della Francia in Europa, prestigio

e stato che la guerra del 1859 aveva per appunto il fine di aumentare e rafforzare.

Questo fatto strano, il quale non si spiega se non col carattere astratto, generale, e quasi diceva ideale, delle rivoluzioni francesi, e con l'assoluta mancanza in esse di fine determinato, locale, pratico, non si mostrò mai con più forza e fatalità che nel 1848. Questa rivoluzione, che nessuna illegalità avea mossa, nessun lavoro organico preparata, nessun grande personaggio diretta, rassomigliava piuttosto ad uno scoppio di collera che ad un atto ponderato ed imposto da imperiose necessità; e le rivoluzioni non dovrebbero mai farsi che in queste congiunture estreme. Per vero dire essa era uno degl' impeti propri dell' indole censuratrice e della generosa inconsideratezza dei Parigini, di cui si pentono sempre presto, ma sempre troppo tardi. Siccome non v'era alcun bisogno reale da contentare, chiesero che fossero contentati i fattizii, e siccome niuna società è tanto ricca da poter contentare a lungo questi, non tardò la reazione, che credè suo dovere di ricostruire con cura tutti gli argini portati via dal torrente: per mala sorte, nel suo zelo le venne fatto di arrestare la vita medesima, volendo legare arterie necessarie alla circolazione del sangue.

Altramente andò la cosa nel resto d'Europa, perchè in Europa pertutto quella Rivoluzione rispondeva ad un bisogno reale; e se non diè corpo subitamente a tutt' i sogni d'una generazione da gran tempo oppressa, alla fine liberata, e persuasa che bastasse togliere i legami per produrre la libertà, ne fu cagione il difetto d'esperienza e di senno politico. Imperocchè se l'atterramento dei vecchi edifizii era preparato da lungo tempo, la ricostruzione di società libere e nazionali non era preparata se non da vaghi desiderii e da platoniche fantasie. Quindi gli anni di transizione che corsero dopo il 1848 e furono sì penosi agli uomini dotati d'un po' di spirito pratico; anni che tanto spesso fecero desiderare, massime in Germania, il buon tempo antico, in cui la censura stendeva la sua mano protettrice su tutto e su tutti, e una parola di politica bisbigliata all'orecchio equivaleva ad un delitto di lesa maestà, ma in cui la scienza e la poesia aveano spiccato un libero volo, e, in un vivere strettamente e modestamente borghese, le più alte ragioni dello spirito umano occupavano e raccoglievano in un culto comune tutti i nobili intelletti, tutte le anime delicate. Che spettacolo invero quello della Germania in questi diciotto anni! quanti sforzi falliti! quante illusioni svanite! quante pretensioni e quanta impotenza! quante temerità e quanta

codardia! quanto strepito, finalmente, quante ciance sonore, quanti vaghi e nuvolosi desiderii, e, conseguenza di tutto ciò, che diluvio di uomini mediocri, che salvatichezza di costumi sociali in tanto disordine d' idee e di azioni! Eppure ogni cosa fu necessaria, perchè le nazioni come gl' individui imparano soltanto per esperienza propria; e questo necessario tirocinio non fu certamente troppo lungo, chi pensi alla durata della vita de' popoli. Che sono eglino infatti i vent' anni, i quali separano il triumvirato mazziniano di Roma dal governo normale che siede oggi a Firenze, e trova nel senno politico e nella crudele esperienza della nazione il sostegno d' una politica d' ordine, di resistenza e di libertà? Che sono i vent' anni corsi dalla fallita prova di ristabilire a Francoforte il Sacro Romano Impero di nazione germanica fino alla costituzione dello Stato prosaico, possente ed ordinato, pel quale il definitivo assorbimento della Germania intera è una eventualità certa e dipendente solo dalla opportunità?

Ben ricordiamo lo stato dell' Europa alla vigilia del 24 febbrajo 1848:

. . . . simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

L' Italia si agitava da un anno; la Sicilia era sollevata; l' Irlanda si commoveva; la Polonia era stata compressa a gran fatica; la Svizzera s' era ricostituita su nuova base. In Germania la scontentezza era al colmo, e la grave crise commerciale che impediva gli affari, la terribile carestia che infieriva nella Slesia, si aggiungevano alle cure politiche, le quali aveano trovato voci sì eloquenti nella Dieta unita di Berlino, che fu come l'Assemblea dei Notabili della Rivoluzione tedesca. Nel Mezzodì della Germania gli animi non erano meno agitati: la vita e i miracoli della Dubarry bavarese, la troppo famosa Lola Montès, aveano fortemente offesi ed irritati gli scrupoli di moralità d' una cittadinanza semplice ed onesta, poco avvezza poi, dal principio del secolo in qua, a siffatte libertà regie. La presenza della Dieta federale, niente affatto popolare in verun luogo, e più disistimata da chi la vedeva d' appresso, non era tale che potesse alimentarvi l' affetto per la vigente costituzione, massime dacchè avea mostrato in solenne modo la sua inettezza e mancanza di patriottismo nella questione dello Schleswig-Holstein, la quale aveva ed ha sempre il privi-

legio di toccare la parte più sensibile dell' amor proprio nazionale. Già si parlava pubblicamente, fin dal 1847, della urgente necessità di riformare quella sterile istituzione che non avea saputo dare alla Germania nè l' unità, nè la libertà, nè la reputazione, nè pur la prosperità materiale. Il partito democratico si era officialmente costituito, se posso dir così, nel grande comizio del settembre a Offenburg nel Baden; ed avea rivendicato con forza le *necessarie* libertà. Una riunione più ristretta de' membri oppositori delle varie Camere si adunò il mese appresso a Heppenheim per trattare della necessità di porre accanto alla Dieta di Francoforte una rappresentanza nazionale, e il 12 febbrajo 1848 il deputato Bassermann fece nella Camera di Carlsruhe una proposta che conduceva alla istituzione di un Parlamento federale a Francoforte.

In questa polveriera politica, gelosamente custodita da vigili sentinelle, cadde la favilla accesa a Parigi con tanta imprudenza, ed è facile intendere quale scoppio ne seguisse. La traccia cominciò a Carlsruhe, posto avanzato del liberalismo tedesco, e, traversando con prodigiosa rapidità tutta la Confederazione, andò a infiammare Vienna e Berlino. Il 27 febbrajo una immensa petizione venne presentata al granduca di Baden per indurlo a sottoscrivere le tre formole essenziali del Vangelo liberale di allora, giurì, libertà di stampa, guardia nazionale, e per costringerlo a procurare la convocazione di un Parlamento tedesco; perocchè la questione dell' unità paresse a tutti inseparabile da quella di libertà. Il granduca cedè, e cambiò ministero. A Darmstadt il sovrano si ritirò in faccia alle popolari manifestazioni per cedere il governo al figlio, che a dirigere gli affari chiamò subito il provato capo del partito liberale, il celebre Enrico di Gagern. Il re di Baviera rinunziò; quelli di Wurtemberg, di Annover, di Sassonia, lo stesso elettore di Assia presero i ministri fra gli oppositori, e incontanente concessero tutto ciò che il popolo sollevato delle piccole metropoli loro chiedeva. Il 13 marzo la Rivoluzione trionfava nella stessa cittadella del clericalismo e della reazione, a Vienna; e il pontefice dell' assolutismo europeo, il principe di Metternich, vide crollare come un castello di carta il suo edifizio inalzato con tanta fatica, mantenuto con sì gelosa cura. Indi a poco il sacrifizio del vecchio cancelliere della Corte e dell' Impero non bastò più all' appetito popolare, e i sollevati del 15 e del 26 maggio ordinarono appunto nella Mecca della Santa Alleanza un governo popolare, copiato dal Comune di Parigi del 1793.

A Berlino, dov' era stato minore l' eccesso del dispotismo, minori furono anche gli eccessi della Rivoluzione, e se non fosse stato l' orgoglio del re, del resto assai naturale, le cose sarebbero forse andate pacificamente; poichè Federico Guglielmo non avea perduto affatto la popolarità sua passata. Non volle parer di cedere alle minacce della Rivoluzione, e, per tema di offendere la dignità della Corona, la espose alla più profonda umiliazione che le sia mai toccata. Invano tutti gli occhi si volgevano al *Re patriotta;* egli non volle mostrare di avvedersene, e aspettava tuttavia di fare concessioni *volontarie*, quando si fosse sedato il bollore. Accomiatando i comitati della Dieta unita, fece risaltare con qualche affettazione la *spontaneità* di una sua lieve concessione, la quale consisteva nel dare a quell' assemblea la periodicità delle sessioni. Nondimeno l' agitazione, invece di calmarsi, cresceva ogni giorno più. Si parlava dell' incertezza delle popolazioni renane e del ridestarsi di loro simpatie francesi; tutte le grandi città, Könisberga, cuna ed asilo della monarchia, la leale Breslavia, Stettino stessa, capitale della *Vandea prussiana*, facevano petizioni per avere un Parlamento tedesco. Tuttociò avveniva dal 3 marzo in poi. Il re continuò a fare il sordo, e allorchè la Dieta medesima di Francoforte avea già consentita la libertà della stampa, ei la negava ancora a Berlino. Il cozzo fra un esercito ardente, devoto al suo capo, di continuo irritato da insulti e minacce, ed una popolazione infiammata, inesaudita in tutte le sue domande, anche le più modeste, pareva imminente, quando il 17 marzo giunsero le nuove di Vienna. Solo in quel supremo momento si prese il partito di comunicare al popolo irritato le concessioni che si volevano fare e la solenne promessa di chiedere e ottenere una riforma federale:

« Prima di tutto (dichiarò la regia patente del 18) Noi chie-
» diamo che la Germania sia trasformata da una Confederazione
» di Stati in uno Stato confederato. Ciò non si può fare se non con
» l' unione dei principi e dei popoli; per conseguenza deve for-
» marsi avanti ed essere immediatamente convocata una rappre-
» sentanza federale di tutte le Camere dei paesi tedeschi... L' eser-
» cito tedesco dovrà essere raccolto sotto una sola bandiera
» federale, con un generale supremo federale. Chiediamo una ban-
» diera tedesca; e ci bisogna una flotta tedesca; deve istituirsi un
» tribunale federale tedesco per definire tutte le questioni poli-
» tiche fra i principi e le Camere, e anche fra i varii governi.
» Chiediamo un' unione doganale generale, con le stesse misure,

» gli stessi pesi, gli stessi dazii per tutto il commercio tedesco; » proponiamo la libertà della stampa, con le stesse guarentigie » contro l'abuso, in tutta la patria tedesca. » Questo diluvio di aggettivi patriottici venne un po' tardi, e non fu creduto sincero affatto: il popolo, benchè accogliesse con gioja queste promesse, benchè circondasse e acclamasse il re, mischiava a' suoi gridi di allegrezza il grido di *via l' esercito!* Federico Guglielmo stimò di non poter imporre questa umiliazione al suo valoroso esercito; e lo continuò a tenere a Berlino. Poco dopo alcune fucilate, tirate a caso, diedero il segno di un conflitto accanito, sanguinoso, senza esempio nella storia tedesca. La bandiera tricolore germanica sventolò sulle barricate, e la mattina del 19 il successo dell' orribile battaglia era sempre incerto. Allora, col cuore straziato dal dolore alla vista di tanto sangue versato, il re, in sostanza dolce e umano, diè gli ordini chiesti dal popolo: l' esercito si ritirò fremendo: si aprirono le prigioni, e il Mieroslawsky, attorniato da' suoi Polacchi liberati, fu portato in trionfo per le strade di Berlino. Il re medesimo a capo scoperto dovè veder passare sotto gli occhi suoi i cadaveri coronati delle vittime che una plebaglia furiosa e implacabile gli presentò nel cortile del castello. Egli li salutò ad uno ad uno, obbedendo agli ordini imperiosi della folla, allorchè d' improvviso una forte voce intuonò di mezzo ai cadaveri ed agl' insorti il coro: *O Gesù, fede mia:* tutti s' inginocchiarono unendo la voce a quella che avea dato il segno; e lo stesso re accompagnò con voce soffocata il canto espiatorio. Fin da quel giorno il cuore di Federico Guglielmo si spezzò, ed egli non si riebbe più. Potè ancora inebriarsi e distrarsi in una fattizia e passeggera popolarità; ritrovò anche la sua facondia d' una volta e i suoi accessi di cavalleria, ma quel non so che di giovane, d' *illuminato*, di confidente che avvivò i primi anni del suo regno, era scomparso per sempre. Strano fu il destino di questo monarca; e la saggezza delle nazioni ha ragione di dire che il destino dell' uomo sta nel suo carattere! A Federico Guglielmo IV fu dato, in diciotto anni di regno, di resister sempre intempestivamente e di ceder sempre intempestivamente: segno infallibile degli spiriti così indipendenti da non sottomettersi ad una direzione estranea, delle nature così deboli da non incarnare i loro proprii concetti. Otto giorni prima il re avrebbe conservato il prestigio della sua corona e del suo nome, che perdè fin d' allora; e poscia le sue voglie di resistenza o di pretensione doveano mettere in pericolo anche l'avvenire della monarchia, preparandogli la crudele umiliazione d' Olmütz.

O fosse ipocrisia, o voluto stordimento, o involontaria ebbrezza, parve che da quel momento il re pigliasse sul serio la sua nuova parte di monarca nazionale e liberale. Il proclama del 21 marzo *alla nazione tedesca* annunziava che « per salvare la Germania avrebbe capitanato la grande patria; » che non avea altra ambizione da quella di essere « re costituzionale e capo della nazione alemanna libera e rigenerata; » e due giorni dopo andava trionfalmente per le vie di Berlino, ornato dei colori nazionali della Germania, così severamente vietati pocanzi, così duramente perseguitati. Poco dopo dichiarò il suo desiderio di fondare « l' unità della Germania, la libertà della Germania. » — « Tutti i Te- » deschi (gridava in una delle sue numerose arringhe, improv- » visate da cavallo), tutti i Tedeschi si stringano intorno a me; » io lo giuro, non voglio altro che la Germania unita e costi- » tuzionale!... Più d' una volta nella storia di Germania si è » dato il caso che qualche potente principe abbia afferrato la » bandiera dell'Impero per salvar l'Impero.... lo stesso fo io in » questo momento.... » e volgendosi agli studenti: « Io vi rin- » grazio dei mirabili sentimenti che avete fatti vedere in queste » giornate. Vo altero che la Germania abbia tali figli!... » e infine: « Cittadini, io so bene che non son forte nè per le armi del » mio esercito, benchè bravo e poderoso, nè pel mio tesoro, » benchè ricolmo, ma sol per i cuori e la fedeltà del mio popolo. » Non è egli vero che mi darete i cuori e la fedeltà vostra? Ve » lo giuro, non voglio che il vostro bene, il bene della Germania. » Pure, come s' egli sentisse l' arditezza di quelle parole, lo strano principe, simile al giocondo eroe della commedia dello Scribe, che tirano in parte contraria l' eroismo redato dalla madre e la prudenza trasmessagli dal padre, subito soggiungeva: « Non è » un' usurpazione la mia, se mi sento chiamato a salvare la libertà » e l' unità tedesca. Giuro in faccia a Dio che non voglio spezzare » i troni tedeschi, ma tutelare l' unità e la libertà della Germania » con una fedeltà tedesca. » Non era egli, mi perdoni Dio di ridere in così grave soggetto e nel parlare di un principe così rispettabile per tante ragioni, un voler fare una frittata senza rompere le ova? e un monarca così tirato fra le alte mire della sua immaginazione e gli scrupoli di una timorata coscienza e di pregiudizi legittimisti, poteva egli mai sciogliere il problema dell' unità tedesca, il quale voleva occhio tanto sicuro e mano tanto vigorosa? Perciò si fermò, secondo la sua usanza, alle dichiarazioni ed alle parole, cui nessun atto seguitò; e in tutto l' anno 1848 si cerche-

rebbe invano ciò che il governo prussiano facesse per effettuare l'unità tedesca che esso pretendeva di fondare e che tutta la nazione sperava veder fondata da quello. Sol quando il momento opportuno fu passato, l'Austria rialzata, la febbre unitaria della Germania un po' calmata, i regoli riavuti dalla paura, fece una seria prova, ma che non poteva riuscire a nulla.

Ma non anticipiamo i fatti, e torniamo là dove per un anno circa si agiteranno le sorti della Germania. « Brave persone e cattivi musicanti, » avrebbe detto lo Shakespeare degli uomini onesti, sinceri, istruiti, ricchi d'ingegno, che nella primavera del 1848 presero il grave incarico di fondare l'unità tedesca. Il 7 marzo alcuni membri delle varie opposizioni parlamentari s'erano adunati a Heidelberga, aveano fatto un proclama alla nazione tedesca e convocato un Parlamento preparatorio a Francoforte sul Meno pel 31 Marzo. Chi non ha visto quel giorno e le sue gioie, la vecchia città imperiale adorna di bandiere, quei visi sereni, quegli occhi pieni di lacrime, non sa ciò che valgono la ricuperata libertà e la patria ritrovata. Certo furono illusioni, teoriche, sentimenti, e le idee pratiche mancavano come i forti caratteri; ma per l'istinto, per l'intuizione, per quella specie d'elettricità delle anime che talvolta investe i popoli, in quel giorno tutta la nazione scòrse alquanto l'avvenire di libertà e d'unità nazionale, il quale doveva effettuarsi vent'anni più tardi, e tutte le anime si unirono in una comunione di gioia che quasi era religiosa.

Questa gioia pura e sublime durò un giorno. Il dì seguente a quello, in cui tutti i provati patriotti, senz'altro mandato che della popolarità loro, eransi raccolti nella chiesa di San Paolo, si manifestò la intima discordanza degli elementi; e il sangue della guerra civile dovea presto macchiare la fratellanza di un giorno. Il dualismo che rese vano il moto intero del 1848, apparve fin d'allora: il dualismo fra il partito democratico e il liberale, fra i radicali e i patriotti. Mentre la maggioranza moderata contentavasi di far convocare dai governi esistenti i collegi elettorali per venire all'elezione d'un'Assemblea costituente, e poneva soltanto una Commissione permanente di cinquanta membri per vigilare l'esecuzione di loro deliberazioni, la minoranza più accesa chiedeva che si convocasse una Convenzione, e sedesse permanentemente l'improvvisata Assemblea d'allora. Ignoranti o impazienti della vera libertà che vive sol per la sottomissione delle minoranze ai decreti delle maggioranze, i membri radicali uscirono subito dalla chiesa di San Paolo;

partirono alla volta del Sud, e si provarono, proclamando la Repubblica, a mettere in rivoluzione il paese della Foresta Nera: ma per la fermezza del capo del partito moderato in Baden che in quel giorno sacrificò la popolarità di vent' anni al suo dovere verso il paese e l' ordine, il principale autore del moto venne arrestato e resa vana l'insurrezione. Dopo breve tempo e brevi combattimenti le bande furono rotte, e i capi loro inseguiti sino alla frontiera; gli eccessi dei campagnuoli e le violenze di essi contro gli avanzi del feudalismo, nel paese stesso dell'antica *Jacquerie*, si repressero fortemente; infine gli aiuti degli operai tedeschi di Parigi che erano accorsi, vennero dispersi e il folle tentativo spento, non senza versare un sangue prezioso, poichè il generale Di Gagern vi lasciò la vita, non senza aprire ferite profonde che non sono rimarginate ancora del tutto. La Rivoluzione tedesca avea perduto la sua verginità: era bell' e finita l' unione, la concordia, la fiducia: ormai bisognava armarsi pel combattimento e non già, ahimè! per quello contro il nemico comune che il soffio popolare aveva atterrato, ma pel combattimento di resistenza contro una minoranza faziosa, la quale compensava il suo scarso numero con l' audacia e con lo stretto ordinamento mostrato anche nell' ultimo moto, preparato innanzi e fallito sol per il civico coraggio di K. Mathy.

Intanto la Dieta vegetava ancora. Il congresso dei principi, convocato dall' Austria e dalla Prussia per il 15 marzo a Dresda, non avea potuto adunarsi: si contentarono dunque di rinnovare la Dieta di Francoforte con qualche membro liberale, come il Welcker di Heidelberga, veterano del liberalismo della Restaurazione, e il Jordan di Marburgo, martire della causa nazionale ch' era incanutito nelle prigioni del tirannello di Cassel. Inalberando i colori nazionali, oh inaspettati accidenti della storia!, e aggregando a sè diciassette *uomini di fiducia* fra i più autorevoli liberali, l' alta Assemblea attese a preparare una Costituzione federale, quando le elezioni al primo Parlamento tedesco agitavano già tutto il paese.

Il 18 maggio si adunò la famosa Assemblea nazionale, della quale il *Vorparlament* era stato il preludio e quasi uno scorcio assai esatto. La composizione era la stessa: avvocati che patrocinavano le cause politiche come le criminali, giornalisti che portavano l' abitudine della polemica e della *superficialità* nelle discussioni de' più gravi problemi sociali; esuli che non conoscevano più le opinioni della patria loro; giudici che trattavano le questioni di diritto pubblico come se fossero di diritto privato; finalmente,

soprattutto, professori che del mondo non conoscevano se non lo studio e la biblioteca loro, che non intendevano il segreto della forza. Era pur la stessa proporzione dei partiti che nel Parlamento preparatorio; se non fosse stato che i fautori del vecchio governo s'erano già insinuati nella nuova Assemblea. Ma quello che anche allora chiamavasi partito tedesco, dominava, perchè non erasi ancora scisso; il quale ad ogni altro anteponeva il concetto nazionale, e, pieno delle idee inglesi, aspirava ad introdurre una Costituzione inglese nella Germania divisa, di cui voleva rispettare i mille diritti acquisiti, e che credeva di poter unire per mezzo di transazioni e di volontari sacrifizi. Accanto a questo gran partito sostanzialmente dottrinario, benchè si credesse molto pratico, ardente a dispetto delle sue opinioni moderate, assoluto e reciso, ancora che predicasse sempre in favore delle transazioni, era una minoranza repubblicana, educata negli errori dell'opposizione francese, e che anteponeva l'uguaglianza alla libertà, la libertà all'unità nazionale, la forma repubblicana a tutto. Dottrinaria a modo suo, appassionata come i suoi avversari, ma meno rispettosa verso le leggi, meno perita della storia, del diritto e della politica, ma più pronta all'operare, aveva nel suo seno uomini illustri e ingegni che non cedevano a quelli della maggioranza: imperocchè tutti i grandi nomi della scienza tedesca si ritrovavano in quella memorabile Assemblea, che forse fu, non eccettuando la Costituente del 1789, la riunione più ricca d'ingegno, di sapere, di probità, che siasi mai veduta; non oso dire che fu la più povera di senno politico, poichè nello stesso tempo sedeva a Berlino l'Assemblea costituente di Prussia.

Non farò la storia di questo primo Parlamento, dove si consumò tanta eloquenza, tanta scienza, tanta virtù, senza vantaggio immediato della libertà e unità che dovea fondare; non dirò come perdesse lunghi e preziosi mesi nel discutere con profondità proprio germanica (*deutsche Gründlichkeit*) *i diritti fondamentali*, specie di diritti dell'uomo, forse meno generali, meno superficiali che quelli dell'America del Nord e della Francia del 1791, certo men semplici e men chiari e soprattutto più lunghi e particolarizzati. Non ricorderò neppure il conflitto di Magonza portato dinanzi all'Assemblea che saviamente ricusò di giudicarlo, nè il pericolo corso da lei dopo l'armistizio di Malmö, quando la sinistra eccitò contro di essa il sollevamento popolare del 18 settembre, macchiato dall'assassinio del principe Lichnowsky e del conte d'Auerswald e seguito da un secondo folle movimento nel Baden;

non dirò tutte le vicende della politica prussiana e austriaca durante le interminabili discussioni di un anno circa: io m' impongo l' obbligo di toccare qui i soli fatti che si riferiscono direttamente alle prove diverse per formare in Germania un' autorità centrale più forte, più popolare e più sbrigativa della Dieta.

Alla bella prima ben s'intese che, essendo in Germania quasi distrutta l'autorità e screditata la Dieta, innanzi tratto bisognava istituire una *potestà centrale* temporanea: nondimeno, avendosi nell' Assemblea idee molto vaghe e poca chiarezza del fine che si voleva ottenere o dei mezzi di costituire la « Germania grande, forte e unita » che era in tutte le bocche, non fu agevole andar d' accordo. La sinistra, fida alle sue tradizioni democratiche, chiedeva una Commissione esecutiva dell' Assemblea, che fosse eletta da lei e a lei rispondesse d' ogni cosa: respingeva ogni sanzione di questa potestà per fatto dei governi esistenti. La destra e la più parte del centro credettero che la potestà temporanea da istituirsi dovesse essere stabilita di comune accordo fra i governi e l' Assemblea, e pensarono (qual è il sistema tanto bizzarro che non possa uscire da un cervello tedesco?) a un direttorio esecutivo, composto di tre membri rappresentanti l' Austria, la Prussia e tutt' insieme i piccoli e mezzani Stati, membri proposti dai governi che prima si porrebbero d' accordo, approvati dall' Assemblea, nominati diffinitivamente dai sovrani! Questa fu, per dirla in passando, l' origine della famosa *triade* che i signori di Beust e di Pfordten raccomandarono anche diciotto anni dopo come la panacea di tutti i mali della Germania. Ben s' intende che con le formalità delle cancellerie tedesche di quel tempo, la smania d' imbrattar carta di trentasei amministrazioni, il *profondo esame* degli oratori e degli uomini politici, costoro avrebbero avuto qualche probabilità di andar d' accordo sui tre nomi dieci anni dopo il cominciamento dei negoziati: e se ne aveva bisogno subito. Perciò si sostituì la *monade*, non quella del Leibnitz, ma sì del signor Dahlmann, alla *triade*, e si pensò di contentarsi d' un solo direttore che non dovesse rispondere di sè a chicchessia, proposto dai governi, accettato dall' Assemblea senza discussione. Allora il maestoso e solenne presidente dell' Assemblea, Enrico di Gagern, del quale il nome, l' eloquenza, la vita passata e l' olimpica persona incutevano rispetto ne' suoi colleghi, arrischiò il *colpo ardito* (*der Kühne Griff*) che divenne storico, e consisteva nel « conferire la potestà centrale temporanea a un membro non regnante d' una dinastia tedesca col titolo di Vicario

dell'Impero. L'Assemblea nazionale lo eleggerebbe confidando (*im Vertrauen*) nel consenso dei governi. »

Questa idea fu ella ispirata al sig. di Gagern dalla politica cognizione dell'urgente stato delle cose? o dal desiderio di trarre i governi dall'impaccio di scegliersi un capo, di dare maggior popolarità all'autorità novella facendola venir fuori dall'elezione, maggior guarentigia ai governi facendo eleggere un principe? o finalmente dalla speranza, certo avverata in teorica, se non in fatto, di conciliare così tutte le parti? Io non so, ma è vero che più tardi, quando i governi cessarono di riconoscere la *potestà centrale*, si fece al sig. di Gagern rimprovero di avere spinto l'Assemblea a questo voto imprudente, il quale mettendola sul terreno rivoluzionario dava poi diritto ai governi di allegare per pretesto una tale usurpazione dell'autorità loro, una tale origine unilaterale per non adempiere i loro obblighi. Si ebbe torto, secondo me; e se l'Assemblea, invece di perdere sei mesi a discutere i diritti fondamentali, avesse incontanente formato un esercito federale, dipendente solo dalla potestà centrale e a questa vincolato col giuramento, un tesoro federale amministrato esclusivamente da essa, i governi avrebbero accettato benissimo il fatto compiuto, e non si sarebbero messi al rischio di un conflitto armato contro quella potestà. Ma bisognava intendere lo stato della Germania, non annunziare, come si fece, il giuramento delle truppe alla potestà centrale, se poi non gli si voleva dare esecuzione; e sappiamo che il 6 agosto, giorno fissato dal ministero centrale, la Prussia, l'Austria e fin l'Annover ricusarono. Certo era impossibile formare da un giorno all'altro un esercito parlamentare, come quello del lungo Parlamento d'Inghilterra, poichè non s'improvvisa un esercito complicato come i nostri; ma bisognava intendere l'impossibilità d'istituire nella vecchia Germania, divisa con tanta ineguaglianza, una potestà centrale anche temporanea, come quella di Washington, e per conseguenza la necessità di conferire da quel tempo l'autorità centrale a un grande Stato, il quale avesse un esercito e potesse difenderla, che è quanto dire di conferirla alla Prussia. In quel momento l'Austria era sempre impacciata, i principini tremavano, il re di Prussia era preso, molto o poco che fosse, dalla febbre rivoluzionaria: e il momento si lasciò passare, perchè la storia insegna che i popoli non possono se non dalla propria esperienza imparare a scegliere ciò che a loro è utile, a fuggire ciò che a loro è dannoso.

Checchè ne sia, dopo vivaci dibattimenti la proposta del si-

gnor di Gagern venne accolta, e il 29 giugno una grossa maggioranza (436 sopra 546 voti) ingenuamente elesse il *buono* arciduca Giovanni d'Austria per Vicario non responsale dell'Impero. Quindici giorni dopo il vecchio arciduca fece il suo ingresso nella vecchia città imperiale, prese un ministero responsale, e dalle mani della Dieta raccolse la potestà centrale della Germania. Commovente galvanizzazione del vecchio cadavere del Sacro Impero, sotterrato a Ratisbona quarantacinque anni avanti! Peccato che nessuno, neanche gl'inventori del dissotterramento, credesse vitale questo spettro! peccato che si mettesse il bel vestimento delle società moderne, il governo parlamentare, su quella mummia risuscitata, la quale gli appiccò presto la sua muffa!

Provvedutosi temporaneamente alle cose, l'Assemblea, benchè non cessasse le dotte dissertazioni sopra i diritti innati e gli storici, i diritti sociali e i personali, ebbe pur a pensare all'assetto stabile, cioè alla Costituzione. Naturalmente i medesimi gruppi di partiti si fecero, i medesimi principii stettero a fronte e si combatterono con accanimento. La destra, della quale il signor di Radowitz fu il teorico, il signor di Vincke il politico, il signor di Lichnowsky il campione, si manifestò favorevole, com'è naturale, ad una transazione coi governi costituiti per venire ad una Costituzione federale, elaborata in comune e subordinata alla sanzione governativa. Il centro destro, il più numeroso partito che il signor di Gagern dirigeva e in cui il vecchio Giacobbe Grimm, fondatore della filologia germanica, il Dahlmann, celebre storico, l'Arndt, patriottico cantore del 1813 e perseguitato dalla reazione del 1817, il Gervinus, capo della nuova scuola critica e il più infaticabile scrittore della Germania, fecero una parte importante; il centro destro riconosceva in massima la sovranità dell'Assemblea costituente, ma desideroso di uscire dal terreno rivoluzionario e di tornare nelle vie legali, stimava opera tanto più saggia il non escludere affatto la cooperazione dei governi, quanto che il suo sogno era quello di fondare una monarchia costituzionale, non secondo il modello della Costituzione del 1791 o almeno del Belgio, ma secondo quel d'Inghilterra. Il centro sinistro, in gran parte composto dei deputati del Mezzodì, assentiva di più alla sovranità popolare, benchè ammettesse qualche *riguardo* alle mire dei governi. Chiedeva la subordinazione assoluta degli Stati particolari alla potestà centrale, ancora che fosse disposto a riconoscere i *bisogni particolari*. Dal centro destro distinguevalo in modo speciale ciò che alla fin de' conti lo fece il partito dell'av-

venire; vale a dire che essendo meno dottrinario degl' imperialisti puri, non vedeva tutto il senno politico e il criterio delle condizioni date nelle composizioni coi soli governi costituiti, come il centro destro, ed era pur disposto a composizioni con le forze e i principj rivoluzionari, anche i quali alla fin fine formano condizioni date: il signor Rômer, ministro del re di Würtemberg, n' era la più forte mente e la mano più salda; il signor di Wydenbrugk di Weimar gli portava gli spedienti e le destrezze del diplomatico e del dialettico; il nome del vecchio poeta Uhland dava una certa popolarità a questo partito, poco numeroso, ma risoluto. Gli uomini della sinistra, isolati affatto, ma costituenti una minoranza notabile, senza un capo riconosciuto, come si addice a un partito, per cui la libertà è la negazione di ogni preminenza, noveravano fra loro oratori tribunizi di primo grado, come il Vogt, celebre naturalista e satirico, il Ruge, re dell' astrazione neo-egeliana, Roberto Blum, eloquente apostolo della mediocrità sociale e intellettuale, quello stesso che indi a poco dovea perire nei fossi di Vienna, involontario eroe sotto le palle dei cacciatori austriaci; gli uomini della sinistra, partendosi dalle idee di Gian Giacomo e della Convenzione, intendevano a costituire una repubblica confederata che non guardasse punto alle tradizioni tedesche nè alle divisioni territoriali: l' ideale loro era la Svizzera con le sue istituzioni democratiche, e, per giungere a questo fine, non volevano sentir parlare di riguardi verso i governi costituiti, nè di consigli, sanzioni o cooperazioni dei *tiranni*. Molti dottori dunque, molti teorici, soprattutto molti professori; ma come poteva egli essere altrimenti in una nazione, la cui parte intelligente era da vent' anni vissuta di sistemi filosofici, di stipendi di 2000 franchi, e di ambienti di studio? il cui ceto industriale, condannato da mille leggi vessatrici a rimanere, come il fungo, sulla zolla, dove il caso l' avea fatto nascere, impedito in ogni suo movimento, arrestato nella sua carriera, confinato in una educazione, che dicevasi pratica ed era insufficiente, non avea nè la reputazione sociale, nè l' esperienza dei grandi affari, nè la cultura e la sagacità, nè finalmente l'indipendenza e l'altezza d'animo che non si acquistano sotto la paterna vigilanza della polizia, e sono necessarie nella vita politica? la cui nobiltà, da ultimo, o povera ed arruolata nell' esercito e nell' amministrazione, o ricca e incurante della cosa pubblica, rinunziava volontariamente il più bel privilegio del suo stato, quello cioè di partecipare alla vita pubblica senza esser distratta dalle cure della carriera e degl' interessi

personali? La Germania, come l'Italia del Risorgimento, avea vissuto sol con lo spirito, erasi nutrita solo di lettere e di scienze, di astrazione e di passato; come l'Italia del Risorgimento, ella dovea espiare questo epicureismo intellettuale, al momento della lotta sentendosi sconcertata e impotente nel presente e nella realità.

Questo difetto di giudizio pratico nell'Assemblea non si manifestò soltanto nell'interminabile discussione dei *diritti fondamentali*, della quale la nazione, a confessione anche di uno de'membri, sentì « una noia ed una impazienza indicibile », e che molti governi, riavutisi dalla paura, si guardarono dall'introdurre nei loro paesi respettivi: questo dottrinarismo di ogni partito fece pur mostra di sè nella politica esterna, massime nelle complicazioni italiane, dove i due estremi si urtarono più forte. Mentre l'eloquente e mistico campione dei diritti storici, l'amabile e ingegnoso confidente del re di Prussia, il signor di Radowitz, rivendicava altamente e con una specie di patriottismo teorico la frontiera tedesca del Mincio, vi furono apostoli del cosmopolitismo, come il famoso scrittore degli *Annali di Halla*, il signor Arnoldo Ruge, i quali portando in mezzo al secolo XIX le idee umanitarie dell'Herder e dello Schiller, chiamavano vergognoso pregiudizio il sentimento nazionale, e desideravano pubblicamente agli eserciti austriaci, allora tedeschi, disfatte in Italia. Pochi uomini politici soltanto, ascoltati appena e trattati da spiriti volgari, fin d'allora videro la pericolosa comunanza della causa rivoluzionaria che agitava l'Italia e la Germania, ma sì ancora la salutare medesimezza degl'interessi nazionali de'due paesi, e loro desideravano un forte ordinamento unitario, il quale desse modo all'uno e all'altro di liberarsi dall'Austria senza cadere in bocca alla Francia, com'era avvenuto sul principio del secolo.

La maggioranza si mostrò meno assoluta in un'altra questione di nazionalità, quella di Polonia, perchè vecchie simpatie aveano fatta molto popolare in Germania la causa della sventurata nazione. Intere generazioni erano state cullate al canto di Kosziüsko, e dopo il 1830 il nome di polacco era diventato sinonimo di protesta contro il governo della Santa Alleanza. « I Tedeschi, diceva uno de'capi del partito liberale del 1830, l'illustre Welcker, i Tedeschi non aveano allora che un modo di provare il loro inestinguibile amore per la propria nazionalità, cioè quello di adoperarsi segretamente, ma senza stancarsi e con devozione,

per ringiovanire e liberare le nazionalità straniere. » Dopo gli Elleni, i Polacchi e gli Ungheresi destavano più entusiasmo nei Tedeschi, e due volte armarono il popolo di Vienna e di Berlino per liberare i *martiri del patriottismo*. Per rispetto alla Polonia specialmente, si aveva poi un vago sentimento di torti da riparare, e mentre la nazione tedesca tentava di costituirsi in virtù del diritto delle nazionalità, il meno che potesse fare era di non impedire alle sue vicine e massime alle sue vittime di ricostituirsi. Queste considerazioni, questi sentimenti prevalsero e alle brutali dottrine della destra che inalzava a principio l'egoismo nazionale e accusava i Polacchi di complicità nella rivoluzione europea, ed alla ingenua e platonica annegazione della sinistra, la quale per riparare torti antichi voleva farne di nuovi escludendo dalla nuova Germania le province della Polonia che il lavoro, la parsimonia e la probità tedesca aveano germanizzate: la maggioranza approvò la linea di confine, allora famosa, del generale Pfuel, che divideva il ducato di Posen in una metà tedesca ed in una metà polacca. L'Assemblea difese men bene la dignità e l'interesse della nazione nella questione dello Schleswig-Holstein, in cui con l'incerto contegno offendendo prima, poi approvando l'abbandono della Prussia, scontentò quelli stessi, i quali altamente disapprovavano il tentativo dei radicali d'impaurire l'Assemblea e di estorcerle un voto più risoluto e più degno in quella causa tanto cara al patriottismo tedesco e tanto vergognosamente abbandonata dalla Prussia che non operava già in nome del Vicario dell'Impero, ma in nome della Dieta federale, sotterrata da più d'un mese!

Il deplorabile armistizio di Malmö che diè gl'infelici Schleswigesi in balia de' loro oppressori danesi, non fu del resto la sola cagione di raffreddamento tra Francoforte e Berlino: la scelta di un arciduca austriaco a capo dell'autorità centrale, il rifiuto della Prussia a far che le sue truppe dessero il giuramento alla nuova potestà del Vicario dell'Impero, le ingiuriose parole dette in San Paolo contro il principe di Prussia, aveano già fatto nascere una certa tensione che il bacio Lamourette di Federico Guglielmo d'Hohenzollern e di Giovanni d'Absburgo nella cattedrale di Colonia, simbolo incompiuto dell'incompiuta unità tedesca, sol temporaneamente allentava. In breve la scissura ridiventò più minacciosa di prima pei deplorabili fatti di Berlino, che compromisero a un tempo la causa unitaria e la causa liberale, la comunanza delle quali non cessò mai in tutta la moderna storia della Germania.

Un'Assemblea costituente s'era adunata in Berlino il 22 maggio, anniversario delle promesse del 1815, e la maggioranza democratica si mostrava assai gelosa dell'Assemblea di Francoforte, a cui sentivasi inferiore pel valore dei membri non meno che pei diritti. Quell'Assemblea composta in gran parte degli uomini politici di secondo grado, che il paese, fin allora poco avvezzo alla vita pubblica, contenesse dopo aver mandato il fior della nazione a Francoforte, molto proclive alle idee semplici e assolute della democrazia eccessiva che agl'intelletti mediocri son più facili dei concetti complessi e graduati degli uomini politici moderati, deliberò e votò sotto la pressione popolare, in mezzo a continue scene tumultuose, le più pericolose leggi, che minacciavano di sciogliere la forte compagine data dallo stesso Federico II allo Stato. Invano il governo tentò di togliere la Camera al terrore della moltitudine proponendo una legge protettrice della sua indipendenza; l'Assemblea la respinse e si pose di suo intero grado « sotto la protezione del popolo sovrano, » della qual fiducia lo stesso popolo sovrano le attestò gratitudine maltrattando nel modo più oltraggiante e grossolano alcuni membri dell'alta Assemblea. Berlino somigliava a Parigi del 1792, e un 10 agosto aspettava certamente la monarchia prussiana, quando giunsero nella metropoli di Prussia le nuove dei combattimenti di Vienna. La Costituente discuteva, fra le grida, i fischi, le minacce del popolazzo armato, la proposta di uno de'membri, tendente a sollecitare dalla potestà centrale di Francoforte un soccorso per l'eroico popolo viennese, allorchè il telegrafo portò al re la nuova che il Windischgrätz erasi impadronito di Vienna. Da quel momento prese irrevocabilmente il partito, da gran tempo maturato, di por fine all'anarchia: il ministero liberale ebbe a ritirarsi, e gli succedette quello Brandenburg-Manteuffel. Suo primo atto (9 novembre) fu la proroga dell'Assemblea per quindici giorni e il trasferimento di essa nella città di Brandenburg per toglierla al terrore della plebe di Berlino. Quando i rappresentanti del popolo, non facendo caso del privilegio reale, tentarono di adunarsi il giorno appresso nel solito luogo di loro tornate, lo trovarono occupato da truppa comandata dal famoso maresciallo Wrangel, l'eroe dello Schleswig-Holstein. Essi tentarono, con perseveranza e coraggio degni di miglior causa, di adunarsi in altro luogo: dispersi pertutto, votarono in fretta e prima di separarsi per sempre, il 15 novembre, il rifiuto delle imposte. Abbandonati dal popolo *devoto* di Berlino, non avendo consenso nei cittadini che continuarono a pa-

gare le imposizioni, come se nulla fosse, espiarono in una meritata oscurità i vani e puerili tentativi d'imitare la Convenzione di Parigi e di rinnovare in condizioni affatto diverse gli errori del 1792. [1]

Giunte le prime nuove del conflitto a Francoforte, il Parlamento prese la difesa della sorella di Berlino, e benchè usasse riguardo all'umore sensitivo del re, lo invitò a prendere un ministero che avesse la fiducia popolare, ed a riaprire la sessione nella metropoli tosto che la tranquillità vi fosse del tutto ristabilita. L'arrivo da Berlino d'un autorevole membro dell'Assemblea, che facea parte del ministero dell'Impero, il signor Bassermann, ne cangiò le inclinazioni. A lui fu agevole dimostrare gli eccessi della Costituente di Berlino; e portava la formale promessa del re che non diminuirebbe punto le libertà date al suo popolo nel marzo. Assoluta sempre nelle sue idee, incerta ne'suoi atti, l'Assemblea dichiarò illegale il rifiuto delle imposizioni votato a Berlino, e meritevole di poca fiducia il ministero del re di Prussia: la qual dichiarazione le alienò il partito democratico e non le procacciò il favore del possente monarca. Questi adunò (il 5 dicembre) gli avanzi dell'Assemblea costituente di Prussia nella cattedrale di Brandenburg, e, non trovandola in numero legale, la dichiarò sciolta: nell'istesso tempo largì una Costituzione che una nuova Assemblea Legislativa rivedrebbe e sanzionerebbe. Questa Costituzione di carattere molto liberale, ma poco pratico, la quale mostra in ogni parte i segni della fretta, con cui fu compilata, e delle idee astrattamente democratiche del 1848, con modificazioni contrarie al suo principio e per conseguenza assurde, regge ancora la Prussia, e a causa delle sue contradizioni e lacune fece possibile il lungo conflitto dal 1863 al 1866. Pure questo carattere, democratico più che liberale, della *Costituzione largita* riconciliò il paese con la Corona; la quale per la prima e disgraziatamente ultima volta nel regno di Federico Guglielmo IV mostrò forza a un tempo e moderazione, sicchè questo solo tratto di buona e risoluta politica le riconciliò subito tutti gli animi che da più d'un anno si erano inconsideratamente disgustati con incertezze e resistenze intempestive.

[1] Due soli nomi son rimasti vivi, quello del *Re dei contadini*, Waldeck, e quello del Pontefice dell'*Avvenire*, sig. Iacoby, ambedue per l'irreprensibile probità loro piuttosto che pel valore politico: del resto ambedue, se difettano alquanto di criterio e di tatto politico, sono per altri rispetti, l'uno come giureconsulto, l'altro come filosofo, uomini di rara superiorità.

Ben si vide a Francoforte, dove fin d'allora la maggioranza tornò a mostrar simpatia per la Prussia. Infatti avvicinavasi il momento che bisognava finalmente sciogliere il vero problema dell'unità tedesca, e i casi di Vienna, in cui il Parlamento avea tentato invano d'interporsi e di farsi ascoltare dalla Corte imperiale e reale, rendevano sempre più urgente la decisione. Certo il problema era difficile, ma non si poteva differirne più lo scioglimento. Era egli bene disfare l'antica monarchia degli Absburgo per unire alla nuova Germania le province tedesche dell'Austria? era egli bene lasciargliele tutte e rinunziare da parte della Germania quei territorii della stessa nazionalità? era egli bene, da ultimo, fondare un immenso Impero centrale, che comprendesse tutti gli Stati piccoli e mezzani della Germania, tuttaquanta la Prussia, l'Austria con le sue possessioni non federali? Oggi pare che non potesse esservi se non una risposta a queste domande, quella che il 1866 diede e che fin dal 1849 gli assennati patriotti proposero: —fate il possibile.—Ma la sola cosa possibile, allora come ora, era il rassegnarsi alla dolorosa perdita dei *fratelli tedeschi* dell'Austria, da sì lungo tempo alienati dalla nazione per gl'interessi, la religione e le inclinazioni dell'animo, e il fondare uno Stato compatto ed omogeneo, abbastanza potente da far rispettare l'integrità e la indipendenza della Germania, abbastanza modesto da non destare la gelosia e la tema fondata di tutte le altre nazioni d'Europa. Allora non tutti videro chiaramente questa semplice necessità: vi furono gl'ingenui, i quali credettero che la Casa d'Asburgo lascerebbe, per patriottismo tedesco, la Gallizia e l'Ungheria, la Transilvania e la Schiavonia; vi furono i superbi, i quali pensarono che si potrebbe ristabilire l'Impero di Federico Barbarossa e rendere alla Germania la sovranità dell'Europa. In quel momento ebbero principio i famosi partiti della *piccola Germania* e della *gran Germania*, il conflitto dei quali terminò soltanto a Sadowa.

Parve per un istante che le idee modeste e pratiche dei *Piccoli Tedeschi* prevarrebbero alla strana mistura di sentimentalismo, d'orgoglio e d'impotenza che si chiamava il partito dei *Gran Tedeschi*, quando l'Assemblea approvò in prima lettura la proposta del suo presidente di Gagern, nota col nome di *Unione ristretta* e di *Confederazione allargata;* la quale mirava a formare di tutti i paesi non austriaci uno Stato federale, che conchiuderebbe una perpetua alleanza con l'Austria sulla base degl'interessi materiali, e secondo le norme dello *Zollverein.* La cattiva volontà dell'Austria,

i raggiri del ministro centrale, signor di Schmerling, che non dubitò di sacrificare gl' interessi della causa tedesca, cui dovea difendere, a quelli dell' Austria, suo paese natale; le antipatie popolari del Mezzodì contro la Prussia, necessariamente designata come capo dell' Unione ristretta; gli sforzi della sinistra che vedeva il suo sogno repubblicano dissipato per lungo tempo, se non per sempre, dalla formazione d' una monarchia costituzionale vitale; i maneggi del partito clericale; tutto si accordò per far differire la seconda lettura e il voto diffinitivo della proposta del signor di Gagern. Anche quando questo stesso oratore dalla presidenza dell' Assemblea passò a quella del ministero dell' Impero (il 18 dicembre), poco mancò che la sua proposta non fallisse per la dissimulata ostinatezza dei membri austriaci unita alle indignate proteste della sinistra, che dichiarava l' esclusione dell' Austria « uno spartimento di Germania più vergognoso che quello di Polonia »! Fortunatamente per l' idea del signor di Gagern, la cui franchezza e lealtà escludevano troppo la destrezza necessaria ad ogni statista, in Austria si andò troppo avanti. La doppiezza del signor di Schmerling, a un tratto trasformato da ministro del Vicario dell' Impero in plenipotenziario imperiale e reale austriaco presso il Vicario medesimo; e l' altera Nota del signor di Schwartzemberg, che sosteneva con arroganza il diritto dell' Austria di sanzionare ogni atto del Parlamento di Francoforte, produssero un effetto contrario a quello sperato: l' Assemblea si sentì offesa nella sua dignità, ed osò, col memorabile voto del 13 gennaio 1849 (con 261 voto contro 224), emanciparsi dalla tutela austriaca. Questo atto di coraggio e di buona politica dovea recare frutti, tardi sì, ma sufficienti a salvare la Germania.

Diffinita una volta la questione federale e, se posso dir così, territoriale, si andò facilmente d' accordo sulle altre questioni. Unità doganale, postale e commerciale; stabilimento del tribunale dell' Impero; istituzione d' un Parlamento imperiale, composto di due Camere, l' una eletta con suffragio universale, l' altra formata da delegati dei governi e delle Camere particolari; potestà centrale, da cui dipenderebbe la rappresentanza diplomatica comune fuori, e che disporrebbe del diritto di pace e di guerra e per conseguente delle truppe di terra e di mare, come pur d' un tesoro federale particolare, ma solo avrebbe un *veto* sospensivo: queste erano le principali linee della famosa Costituzione del 1849, che per singolare vicenda delle cose terrene i democratici ed i fautori dell' Austria, cioè i più accaniti avversari

di quella al tempo della deliberazione, presero per bandiera diciassette anni dopo, quando si trattò di opporsi ai tentativi della Prussia per fare una riforma federale. Ma restava la più importante, la più delicata e la più urgente questione: il modo di costituire la potestà centrale, le cui facoltà eransi determinate con tanta cura. Dopo il voto del 13 gennaio che escludeva l' Austria, parrebbe che non avesse dovuto esservi più la menoma incertezza, quando si considerasse la realità delle cose; ma si conoscerebbe male l'immaginazione dei Tedeschi feconda di sistemi e l'amor loro delle fabbriche in aria, se si credesse che la difficoltà si sciogliesse presto. Rinnovamento della vecchia Dieta, presidenza repubblicana, collegio dei sovrani, direttorio di sette principi, triade, monarchia a vita, monarchia a tempo, monarchia elettiva, monarchia avvicendata, impero ereditario d' un principe regnante: cotali proposte furono agitate tutte; finalmente si accolse l' ultima dopo tempestosa discussione.

Il 3 febbraio era terminata, alla fine, la prima lettura della Costituzione. I piccoli Stati si erano dichiarati pronti ad accettarla; gli Stati mezzani aspettavano tuttavia che i due grandi potentati avessero detto il sentimento loro. Di questi la Prussia parve con una Nota cautelata ed ambigua accettare la nuova Costituzione, salvo il consenso degli altri governi, dichiarando di non poter accettare veruno ingrandimento del suo Stato particolare senza l' approvazione de' suoi alleati, suggerendo anche, già, l'idea di sostituire alla dignità imperiale un' altra forma. Era già un non riconoscere più la Costituzione nella sua interezza. All' incontro un dispaccio austriaco negò assolutamente di accettare le proposte dell' Assemblea e pose innanzi nuove transazioni sulla base della Gran Germania, il famoso impero di 70 milioni. L' aperta lega dei repubblicani e degli Austriaci parve fin minacciare alla seconda lettura tutta la Costituzione. Il colpo di Stato di Kremsier (7 marzo) e i pochi riguardi del signor di Schwarzemberg per l' Assemblea di Francoforte, richiamando alcuni autorevoli membri a nuovi sentimenti, salvarono la causa prussiana nel Parlamento, che il 27 marzo con una maggioranza di 4 voti (!) votò l'eredità del futuro Imperatore dei Tedeschi. E anche non si ottenne questo voto se non per concessioni di spirito democratico fatte dal partito moderato, le quali concessioni funeste spinsero più d'ogni altra cosa il re di Prussia a ricusare una corona in anticipazione così esautorata. Il trasferimento di quella dignità nel re di Prussia, che era conseguenza

naturale, facevasi in effetto il giorno appresso con 290 voti contro 248 astensioni.

Il resto è noto: la perplessa accoglienza che la deputazione dell' Assemblea ricevè il 3 aprile nella Sala Bianca di Berlino; le scuse dilatorie, il rifiuto finale. Il re, o fosse tema di un atto energico ed ardito, o rispetto pei diritti de' suoi pari, o antipatia contro l' origine rivoluzionaria della corona che gli era offerta in nome della Nazione, o finalmente, che è più probabile, la simultanea azione di questi motivi, mancò al suo ufficio; e colui che un anno innanzi appunto avea promesso di capitanare la Germania, colui che pensò sempre all' unità della gran patria, poichè le rivelazioni dell' amico suo signor di Radowitz non lasciano verun dubbio su ciò, abbandonò il paese all' anarchia, all' incertezza, allo scoramento e, che è peggio, alla vendetta dell' antica sua rivale, di cui egli stesso si fece docile strumento. Chi spiegherà mai i misteri del cuore umano? chi potrà mai sperare di scoprir la vera cagione di questo strano enimma? Ma forse non andrebbe troppo lungi dalla verità chi attribuisse al patriottismo stesso di Federico Gugliemo e ad un orrore del sangue questo smarrimento di spirito, che lo liberò dal far la guerra all' Austria ed a quattro regni tedeschi, la qual guerra gli pareva quasi civile. Afflitto e disanimato il nobile Simson, che era stato l' oratore della deputazione imperiale, tornò a quell' ufficio oramai senza dignità e senza gloria, in cui da quattro mesi era succeduto al signor di Gagern. Sognò egli, ripigliando possesso del suo seggio di presidente, che diciotto anni dopo avrebbe preseduto a Berlino un nuovo Reichstach tedesco, e che questo giorno farebbe dimenticare a lui e a tutti i patriotti del suo partito i crudeli disinganni del 1849, e li riconcilierebbe con quella Prussia, la cui pusillanimità e duplicità di debolezza li tradì allora?

Da quel momento l' Assemblea nazionale non esisteva più in potenza. L' Austria avea richiamato i suoi membri dopo il voto del 27 marzo: vent' otto gòverni, sventuratamente i microscopici, soltanto aveano, sì, riconosciuto la costituzione; ma gli Stati mezzani ricusavano. I moderati, scorati e disgustati, àssistevano poco alle tornate; altri s' inasprirono, e ben s' intende, contro i governi che gli abbandonavano: fra breve la sinistra dominava l' Assemblea, e volle imporre ai governi federati la Costituzione. Questa deliberazione, votata il 4 maggio con 2 voti di maggioranza, fu il segnale che fece uscire dell' Assemblea tutti i membri moderati, e cagionò una grande agitazione contro i governi *ribelli*,

i quali negavano di riconoscere la Costituzione e di farla giurare alle lor truppe. Certo il desiderio di unità che, quantunque indebolito da tanti disinganni, accendeva sempre la Germania tutta, diè più forza a questo moto generale, ma fu esclusivamente diretto da nemici dichiarati della Costituzione, i quali colsero l'occasione per dare al sollevamento l'apparenza di un motivo legale; e neppur si presero cura di occultare il vero fine, la fondazione della Repubblica democratica, benchè pretessessero la fedeltà loro ad una Costituzione monarchica che aveano sempre combattuta. Patriottismo sincero, vanità d'idee, collera ed inesperienza, ebbero certamente molta parte nel sollevamento della moltitudine che andò dietro a loro; ma in sostanza, e non si è mai tentato di negarlo, tutta la guerra civile dell'estate del 1849 non fu che una grandiosa menzogna.

Il Würtemberg fu il solo paese di una certa estensione, il cui principe, costretto e dichiarando di cedere solo alla violenza, accettò la costituzione che la Camera e il ministero gl'imposero; in ogni altro luogo i sovrani ricusarono. Una sanguinosa rivolta scoppiò a Dresda, e il re, impotente, pazzo di paura, chiamò in aiuto le truppe prussiane che spensero nel sangue un sollevamento in favor d'una Costituzione, la quale dava la corona al loro sovrano: vero è che allora nessuno poteva più dubitare del fine della Rivoluzione. Il voto impotente e provocatore dell'Assemblea nazionale di Francoforte, che dichiarò di voler ristabilire con ogni mezzo « la pace dell'Impero violata dalla Prussia, » fu il suo decreto di morte. La Prussia richiamò i suoi deputati (il 14 maggio), e il Vicario dell'Impero si circondò d'un ministero ostile all'Assemblea; finalmente, fatti vani sforzi per arrestare la maggioranza sul funesto pendio dove sdrucciolava, il signor di Gagern e il suo partito, in tutto sessantacinque de' più autorevoli membri, diedero la propria rinunzia il 20 maggio. Furono presto imitati da ventidue colleghi del centro sinistro, quando la maggioranza non volle accettare una proroga: l'ultimo invito alla concordia, il patriottico ed eloquente proclama dell'Uhland, non trovò consenso. Allora il Parlamento *groppone* di 105 membri deliberò di trasferirsi a Stoccarda per essere più vicino al focolare della rivolta. Infatti il Würtemberg, l'ho già detto, era stato il solo paese alquanto grosso, in cui la Costituzione dell'Impero si fosse legalmente riconosciuta. Nel vicino Palatinato tutte le città erano nelle mani degl'insorti; più d'appresso al piccolo regno, nel Granducato di Baden, l'esercito erasi rivoltato, e,

scacciati tutti i suoi ufficiali, per consiglio dei direttori rivoluzionari avea spontaneamente dato il giuramento. Il granduca era dovuto fuggire, e in quel momento si trovavano nel suo paese tutti i capi della Rivoluzione europea, arrolati sotto la bandiera della Costituzione imperiale e comandati dal bollente Mieroslawsky. L'Assemblea nazionale, o meglio l'avanzo dell'Assemblea radunato a Stoccarda elesse una Reggenza dell'Impero di cinque membri, che fu una Giunta esecutiva repubblicana, e tentò di strascinare l'esercito del Würtemberg a far causa comune coi rivoltati del Baden. Allora il capo stesso del ministero liberale di Stoccarda che sei settimane avanti aveva imposta la Costituzione al suo re, fu costretto a mettervi le mani, se non voleva lasciar padrone del campo la rivoluzione e l'anarchia: il 18 giugno il sig. Römer fece chiudere la sala delle adunanze del Parlamento.

Così periva il primo Parlamento tedesco. L'egoismo e l'angusta mente dei sovrani che non vollero sacrificare alla patria nè un sol privilegio nè un sol pregiudizio; la pusillanimità e gli scrupoli di quel re di Prussia che bene intendeva la parte attribuitagli dalla storia, ma non osò rappresentarla; le impure passioni dei reazionari e dei rivoluzionari; la politica inesperienza degli uomini moderati; l'essere vaghi i desideri unitari nel popolo; le difficoltà del problema da sciogliere e la complicanza degl'interessi e delle condizioni esistenti; tutto avea cooperato a render vana l'opera sua. Gli toccò almeno l'incontrastabile merito non solamente di avere schiarita e sbarazzata la questione unitaria, ma sì anco di avere mostrato al paese e all'Europa i tesori d'ingegno, di virtù e di scienza che la Germania conteneva; l'unanime desiderio del popolo suo di ottenere la libertà e l'unità, e infine l'unica via, per la quale poteva e doveva un giorno ottenerle. Imperocchè non bisogna dimenticare che nella Germania politicamente morta prima del 1848 non era nè poteva essere un solo partito con programma certo; non vi era pure un governo con politica costante, tranne l'Austria, tutti gli altri vivendo alla giornata; quella trista annata di disinganni giovò a formare partiti, ad imporre ai governi una politica, buona o cattiva che fosse. Non già nel solitario studiolo, ma nell'azione e in faccia alla realità fu possibile farsi un'opinione sul migliore scioglimento delle questioni che veramente si posero allora per la prima volta: l'ordinamento dell'unità e della libertà in Germania. Perciò si potè domandare e si domandò qual di queste due idee dominava nell'Assemblea.

È chiaro che la maggioranza della Camera cercava prima di tutto l'unità, ma non la concepiva separata dalla libertà; e la minoranza voleva la libertà senza peraltro rinunziare la unità: tuttavia potrebbe darsi che la maggioranza dell'Assemblea fosse in realtà la minoranza del paese, la cui elezione si spiega diversamente. Non avendo la Germania conosciuta ancora la vita politica, ogni nome che avesse acquistato fama d'indipendenza, si raccomandava per questo appunto al suffragio del popolo, il quale non si curava molto di un programma determinato ch'egli stesso non aveva. Del resto il principal modo di farsi conoscere in Germania avanti il 1848 era il merito scientifico; e gli uomini di una certa erudizione e di una certa altezza di spirito inclinarono sempre alle idee temperate e complesse più che alle assolute e semplici. E poi la nazione sapeva ella ciò che voleva? Certo tutti chiedevano la libertà e l'unità, o per meglio dire, l'unione e l'affrancamento, ma nessuno sapeva come potevasi fondare l'una e l'altra. Infatti pei radicali del 1848 la libertà non era un sistema di governo parlamentare, democratico od altro; non domandavano a se stessi qual forma essa dovesse prendere in un paese tutto burocratico, che non poteva naturalmente accomodarsi nè alle forme dell'aristocratica Inghilterra, nè a quelle della democratica America: per loro la libertà era soltanto quel vago stato di una mancanza di disciplina che si sogna dal collegiale alle vacanze; non era un nuovo ordinamento dell'autorità, ma la negazione stessa dell'autorità. L'unità poi non era pei patriotti nè una federazione, nè uno Stato unitario, ma, come diceva prima del 1848 un perspicace ingegno, allora poco ascoltato, il signor P. Pfizer, l'ideale loro era « una forte unità di tutti senza subordinazione di alcuno e con intera indipendenza di tutti i membri; assoluta eguaglianza dei diritti colla più grande ineguaglianza delle forze; comunanza senza escludere ciò che era incompatibile; un'Austria costituzionale unita alla Prussia in una indissolubile concordia e partecipe con essa in pace dell'autorità centrale. » Nulla è qui esagerato; nel 1848 l'unità tedesca era sempre cosa affatto vaga, della quale nessuno avea pensato ad esaminare le condizioni, a considerare le difficoltà, a misurare i sacrifizi che dovea imporre: volevasi l'unità, ma non avevasi verun concetto per effettuarla. Merito incontrastabile dell'Assemblea costituente fu quello di schiarire siffatta questione e di mostrare con un lungo dibattimento ciò che la riflessione avrebbe potuto insegnare prima, ciò

che da quel tempo i fatti imponevano, ciò che tutte l'esperienze via via confermerebbero, vale a dire che la Germania dovea rinunziare l'unità, se volea restare attaccata all'Austria, o rinunziare l'Austria, se volea ordinarsi a unità. La Costituzione della Confederazione della Germania del Nord, destinata a diventare prima o poi la Costituzione della Germania intera, in sostanza non è altro che la Costituzione imperiale del 1849, sbarazzata dalle sue teoriche astratte e dalle sue impossibilità pratiche; poichè quella è fondata sui tre principii essenziali: esclusione dell'Austria, subordinazione dei governi federati alla potestà centrale, e questa circondata da una rappresentanza nazionale e commessa ad un reale potentato. E con la diseguaglianza degli Stati federati non poteva esservi dubbio in Germania, come in Italia dove gli Stati erano più equilibrati, sul reale potentato che dovea essere il nocciolo e il germe dello Stato nazionale: perocchè la preponderanza materiale della Prussia appariva così grande da non potersi pensare a commettere quella parte ad uno degli Stati mezzani e meno anche ad una potestà nuova che si fosse istituita. Nonostante ci vollero lunghi anni ancora per dimostrare l'assoluta necessità di questi principii non solo al popolo preso tutt'insieme, il che si spiegherebbe, perchè il popolo, massime il tedesco, giudica le cose pubbliche col sentimento e non con la ragione, ma pure agli stessi uomini politici. Ci vollero diciassette anni di vane prove avanti d'intendere che quei principii così semplici, ma che richiedevano tanti sacrifizi, non potrebbero effettuarsi se non con la forza e con la forza ordinata.

L'Assemblea nazionale avea dimostrato che a ciò non basterebbe la discussione; la sorte della rivolta badese dimostrò che la forza disordinata sarebbe pure impotente. In meno di due mesi il sollevamento, vinto dall'esercito prussiano, fu soffocato, ed una terribile repressione succedette ad una licenza senza esempio. Qui non racconterò quel sanguinoso episodio e le sue tristi conseguenze per la libertà in Germania: poichè la democrazia e il socialismo vi entrano più della nazionalità; e studiandomi, quanto si può nel vivente organismo della storia, di tener dietro ad un'arteria principale, cercando di rimaner fedele al titolo che posi in testa di questo lavoro, all'idea che lo inspirò, al quadro che disegnai, insisto solo sulla esplicazione del concetto unitario e sulle diverse forme che prese, lasciando da parte le questioni, in cui hanno che fare il liberalismo e la democrazia più della nazionalità. So quanto ha d'arbitrario e di difficile questa separa-

zione. Essa sarebbe ardua in Italia, dove liberali furono tutti i patriotti della prima metà del secolo, e patriotti tutti i liberali; è quasi impossibile in Germania, dove le due cause erano così intimamente legate che ogni progresso liberale dovea condurre all' unità, ogni progresso unitario alla libertà. Nondimeno fa mestieri acconciarsi a ciò, e cercare se la diplomazia poteva quello che l' eloquenza parlamentare e la rivolta armata non aveano potuto: perocchè tal fu la questione che agitò ancora il paese stanco e scoraggiato nel secondo anno rivoluzionario, o, per parlare con più esattezza, nel primo anno della Reazione.

IV.

Se Federico Guglielmo IV avea creduto conciliarsi per sempre la gratitudine e la fiducia de' suoi alti Confederati col rifiuto d' una corona macchiata d' illegittimità, con la salvezza del suo *buon fratello* il re di Sassonia, con la sanguinosa repressione della rivolta nel paese di Baden, s' ingannò crudelmente. Quella potestà ch' ei non avea osato prendere dalla mano della nazione per rispetto alla legittimità, i principi legittimi si guardarono bene dall' offrirgliela spontaneamente: tutti i suoi tentativi d' impadronirsi sol temporaneamente della potestà centrale, che l' Austria in mezzo a' suoi imbarazzi avea saputo afferrare di fatto, tre mesi dopo la rivoluzione del febbrajo, fallirono per la meditata ostinazione del Vicario dell' Impero, che troppo bene ricordò la sua origine e quanto le doveva. Forse non fu assai apprezzata l' abile e tenace condotta del vecchio arciduca, per cui l' Austria non ebbe nella lunga tempesta rivoluzionaria mai rotto il filo che la legava alla Germania. La Prussia poteva, a rigore e se aveva un po' di energia, riguardare come nulla la impotente potestà centrale che sedeva a Francoforte: ma era necessaria la cosa in quel tempo più rara a Berlino, la risolutezza. Si credeva tuttavia, vantandosi dinanzi agli altri sovrani « di aver vinto pertutto la rivoluzione, così quella che apertamente infieriva, come quella che si occultava nei pericolosi paragrafi della Costituzione dell' Impero » di persuaderli a sacrificare alla causa tedesca i loro interessi dinastici che per un momento avean dovuto porre in seconda linea in faccia alla rivoluzione vittoriosa. I governi reali di Baviera, di Sassonia e di Annover presero parte, sì, al Congresso invitato a Berlino per rivedere la Costituzione, ma presto la Baviera si ritirò, e la fa-

mosa *Unione dei tre Re* (*Drei-Königsbund*) fu tutto quello che restò dello Stato federativo, al quale si era voluto dar forma a Francoforte conferendo la potestà centrale alla Prussia, e a lei subordinando in modo assoluto tutti i governi confederati. Pure da quel Congresso originò una proposta rifatta, nota col nome di proposta del 26 maggio, che conferendo la potestà centrale a un Direttorio di 7 membri salvava almeno l'essere nazionale del paese, e in ogni caso valeva meglio che la Dieta d'odiosa memoria. Perciò tutti i patriotti moderati l'accettarono, se non con entusiasmo, almeno con rassegnazione, e la radunanza di tutti gli uomini di quel partito a Gotha (alla fine di giugno 1849) deliberò che si farebbe ogni opera per mandarla ad esecuzione. Qui ebbe principio il famoso nome di *Gothisti*, che dopo l'intero abbandono della Prussia i *gran Tedeschi* scagliavano come sanguinosa ingiuria a'loro avversarii piuttosto venduti che vinti.

In quel momento pareva che le cose procedessero bene: il Consiglio di amministrazione centrale, radunato a Berlino per opposizione al Vicario dell'Impero a Francoforte, fu indi a poco riconosciuto da tutti i governi, tranne la Baviera, il Würtemberg e l'Austria, s'intende. Certamente non era più, per servirmi della sottile terminologia dei Tedeschi, lo Stato federativo che si era sognato, ma pur era una federazione di Stati, mentre la pretesa Confederazione prima del 1848 e dopo il 1850 costituiva una semplice alleanza di Stati autonomi. La sincerità, con cui la Prussia entrò, in quanto concerne al regno medesimo, nella via costituzionale allora che in Austria si cancellava l'ultimo vestigio delle conquiste del marzo 1848, finì di riconciliarle le simpatie degli uomini liberali messe pocanzi a sì dura prova. Non ostante la generale stanchezza fuvvi ancora un movimento di speranza, e la Prussia poteva tuttavia salvare l'unità tedesca, salvare se stessa: ma ci voleva la sola cosa che si sapeva non poterne ottenere, un po' di risolutezza. Infatti gli Stati mezzani si fecero in quel momento molto arditi; l'Austria sbarazzata dalle sue interne difficoltà dopo la caduta dell'Ungheria a Vilagos, dell'Italia a Novara, volse ogni cura agli affari tedeschi e riuscì presto a staccare la Sassonia e l'Annover dall'alleanza dei tre Re, come avea già saputo staccarne la Baviera e il Würtemberg. Fin durante le elezioni stesse al secondo Parlamento tedesco che dovevasi adunare a Erfurt per discutere la proposta del 26 maggio, quei re si disdissero; la Baviera preparò anche un' *Unione dei quattro Re*, in cui essa avrebbe avuto parità di diritto come la

Prussia e l'Austria; e il re di Würtemberg aprendo le sue Camere il 15 marzo 1850, avuto appena il tempo, direbbe Amleto, di usare le scarpe che avea portate il giorno del suo giuramento alla Costituzione dell'Impero, il re di Würtemberg osò pubblicamente nel suo discorso del trono chiamare l'unità tedesca « il più pericoloso di tutti i fantasmi! » Che al tempo stesso si circondasse di ministri reazionarii, come la più parte de' suoi pari che l'Austria incoraggiava, è naturalissimo; ma non si stette a questo.

Pure non anticipiamo i fatti, e registriamo che per allora la Prussia tenne fermo. Il 20 marzo potè radunarsi il Parlamento d'Erfurt, dove per l'astensione dei democratici i liberali ebbero una forte maggioranza, la quale ascoltò con visibile soddisfazione l'abile a un tempo e calda allocuzione del sig. di Radowitz, amico e confidente del re, accetto al partito moderato dalla chiesa di San Paolo in poi, patriottico e liberale nelle sue tendenze, benchè queste fossero sovente arrestate dagli scrupoli e dalle mistiche inclinazioni. Il suo discorso risoluto ed eloquente ridestò tutte le speranze: si era imparato due anni innanzi quanto costa perdere il tempo in gravi momenti a discutere principii, e il partito di Gotha che sì volontieri è accusato di dottrinarismo, seppe discutere e approvare in un mese la proposta del 26 maggio. I deputati si separarono tosto (il 27 aprile 1850) credendo di aver salvato dal naufragio qualche avanzo prezioso. Gli aspettavano nuovi e più crudeli disinganni.

Quello fu il punto decisivo della politica prussiana; le due strade si divisero qui. Si era usata lealtà fino allo scrupolo verso i governi, pur si era consentito a consultare la nazione liberamente rappresentata: da una parte e dall'altra si poteva non pretendere di più: tuttociò ch'erasi fatto sino allora potevasi spiegare sempre col timore della rivoluzione e dei provvedimenti estremi, sentimento dominante di Federico Guglielmo: per tutto era vinta la rivoluzione; tutti gli uomini d'ordine e di patriottismo si erano schierati intorno al trono di Prussia; tutti i piccoli sovrani, venticinque circa, arrecavano, se non forze materiali, almeno morali contro i principi recalcitranti. Non fu mai occasione più favorevole di questa. Il re non osò coglierla, quando ebbe a fronte l'altera energia del principe di Schwarzemberg, quando fu abbagliato dal prestigio di Novara e di Vilagos. Senza sottomettersi ancora agli ordini dell'Austria che gli comandava di mandare un rappresentante presso la Dieta ristabilita a Francoforte, dove già erano rappresentati tredici governi, poichè

dal 20 dicembre 1849 in poi il Vicario arciduca avea deposto l'incarico, il re di Prussia condusse fiaccamente l'approvazione della proposta del 26 maggio, votata dal Parlamento d'Erfurt e che si trattava di far accettare ai principi fedeli alla Prussia e adunati a Berlino. Pure, allorchè l'Austria persistè più che mai nella sua intenzione solennemente espressa di riaprir la Dieta di Francoforte il 1° settembre, « perchè il ritorno al terreno legale, offuscato, ma non già smosso da tutti gli antecedenti fatti, era il solo modo di sciogliere la questione d'una Costituzione di Germania, » mostrò per un poco di voler resistere, si dichiarò contrario a quella ricostruzione, oppose il suo collegio dei principi di Berlino alla Dieta austriaca di Francoforte; e allorchè l'Austria fu certa del Würtemberg e della Baviera, nell'abboccamento di Bregenz dove il vecchio re Guglielmo di Würtemberg nel suo entusiasmo legittimista avea sclamato: « se l'imperatore lo comanda, io lo seguirò dovunque mi chiamerà, » la guerra pareva imminente, e i due potentati parevano inevitabilmente dover venire alle mani.

Del resto l'istituzione della potestà centrale non era la sola questione da cui potesse nascer la guerra fra la Prussia e l'Austria: altre due agitavano allora assai più vivamente gli spiriti tedeschi, l'affare dell'Assia Elettorale e quello dello Schleswig-Holstein, le due cause più popolari che la Germania conoscesse. Io non intendo di entrare nella particolarizzata narrazione di questi avvenimenti, forse i più importanti, certo i più gravi di conseguenze di tutto il tempo ch'io racconto: furono per vent'anni come schegge di legno rimaste nelle carni della nazione, che le impedirono sempre di tornare da uno stato normale di salute; importanti ricordi alla Germania ed alla Prussia, che rammentavano sempre alla prima come un gran paese sia nulla senza un governo centrale, e non lasciavano dimenticare alla seconda che aveva da prendere una rivincita. Nondimeno è tale la complicanza degli affari tedeschi, che non potrei raccontare que' due fatti principalissimi senza entrare in qualche spiegazione particolarizzata, nè passarli sotto silenzio senza lasciare inesplicati quelli del 1866 e anche tutto il tempo decorso dal 1851 in qua; poichè l'importanza loro consistè appunto nel dimostrare chiarissimamente queste tre cose, di cui erasi potuto tuttavia dubitare: l'impotenza della Germania, col suo fiacco ordinamento federale, a tutelare il diritto costituzionale in casa; parimente la sua impotenza a difendere fuori gl'interessi e l'onor nazionale; da ultimo l'im-

potenza della Prussia subito che usciva dalla sua parte tedesca.

Un conflitto costituzionale era nato fra l' Elettore di Assia, ultimo sovrano d' una Casa, i cui annali non registrano che stravagante originalità, odioso dispotismo e cinica sfacciataggine. Il tiránnello, ricco e rapace come tutti i suoi antecessori, la fortuna de' quali ha un principio troppo noto (vendettero i sudditi loro agl' Inglesi durante la guerra d' America), e nonostante bisognoso come tutti i suoi agenti, perchè avea, com' essi, da mantenere una numerosa famiglia illegittima, l' Elettore, dico, avea sciolto la Camera di Cassel che gli avea ricusato una somma di danaro, di cui non erasi degnato indicar l' uso. Le nuove elezioni gli diedero una Camera anche più indipendente che vietò al ministero di lui la prelevazione delle imposte dirette. Fu sciolta anch' essa, ma senza profitto per il principe, poichè un piccolo popolo, mirabile per costanza e virtù civica, sostenne bravamente i suoi bravi rappresentanti. I cittadini dichiararono che rifiuterebbero le imposte non votate dal Parlamento; gli ufficiali delle finanze, dal capo all'infimo esattore, ricusarono di riscuotere; i giudici, a cui si denunziavano, li mandarono assoluti; i prefetti e sotto-prefetti lasciarono volontariamente l' uffizio; il corpo degli ufiziali militari, ricevuto l' ordine di adoprare i soldati per riscuotere le imposte, diè tuttoquanto la dimissione. La Germania, l' Europa tutta guardavano con ammirazione questa lotta leale e degna dell' antichità fra il diritto e l' arbitrio.

Ma il principe non cedè a siffatta unanime resistenza: partì furtivamente dalla sua piccola metropoli per ricoverarsi presso la Dieta austriaca di Francoforte e chiederne l' ajuto. Si può ben credere che questa si affrettò a concederlo; incaricò poi un corpo d' esercito, composto di Bavaresi e Austriaci, dell' esecuzione federale nell' Elettorato. Il piccolo paese, messo alle strette, ricorse alla Prussia, dove il signor di Radowitz era entrato nel ministero e pareva dovergli spirare un alito più patriottico e ardito. Infatti l' esercito prussiano fu posto in istato di guerra, passò la frontiera e occupò Cassel per proteggere il diritto e l' eroico piccolo popolo che si coraggiosamente lo difendeva. Tutti gli occhi erano rivolti verso quel piccolo paese, dove in uno stretto recinto stavano a fronte tre poderosi eserciti: il cozzo pareva imminente; era per rappresentarsi, dopo un lungo intermezzo di più che ottant' anni, l' ultimo atto del gran dramma tedesco. Mai non si porse più bella occasione alla Prussia di ri-

prendere la tradizione di Federico II, e di afferrare l'egemonia della Germania, mai, neppure il 3 aprile 1849: perchè questa volta tutti i partiti erano con essa; aveva per sè il diritto scritto e il diritto naturale; stava per compiere un atto di legittima difesa e non di violenta aggressione, e la protezione della più giusta e pura causa le avrebbe meritato la ricompensa più facilmente guadagnata. Ma non doveva essere così, e facea mestieri che la Germania e la Prussia bevessero il calice sino alla feccia prima di potersi rialzare. Già le guardie avanzate erano venute alle mani, quando un ordine di ritirata spedito da Berlino al generale prussiano terminò d'improvviso « la rivoluzione in veste da camera e in pantofole, » come la chiamava il signor di Manteuffel, senza che costasse altro sangue che quello del leggendario cavallo bianco, ucciso nello scontro di Bronzell. Ma era costata più del sangue; era costata l'onore della Prussia, l'ultima illusione della Germania. « Per atterrare la Prussia, bisogna avvilirla, » avea detto un terribile e sprezzante nemico, il principe di Schwartzemberg: egli pur troppo riuscì se non ad abbatterla, almeno ad avvilirla. Da quel giorno in poi i fautori della Prussia o le voltarono le spalle, crudelmente delusi e pieni di amarezza, o, restandole fedeli suo malgrado, si tirarono addosso l'obbrobrio e l'inimicizia della Germania intera: e solo sedici anni dopo poterono rialzare la fronte, allorchè la memoria del cavallo bianco di Bronzell fu sommersa per sempre nei torrenti di sangue di Sadowa.

Ma che era egli accaduto? e chi avea consigliato quella vergognosa ritirata? I fatti parlano sì chiaro da non potersi ricoprire la cosa, per quanta stima si abbia del carattere personale del re, per quanta gratitudine si debba alla sua dinastia, per quanto rispetto sia dovuto al principio monarchico: Federico Guglielmo IV fu il solo autore, autore senza complici. Il 2 novembre avea lasciato uscire del Ministero, *invitus invitum*, l'amico suo e della Germania, il signor di Radowitz; il 6 novembre il signor di Brandenburg, capo del gabinetto, era morto; l'ordine di ritirata fu dato l'8 novembre. D'ora innanzi era il signor di Manteuffel, « l'uomo antidiluviano, » come lo chiamava il signor di Vincke, che avrebbe diretto la Prussia; e il signor di Manteuffel non intendeva di fermarsi a mezza strada. Non contento di sgombrare l'Elettorato alle minacce dell'Austria e di abbandonarne i coraggiosi abitanti al risentimento del tirannello ed alle vessazioni dei Bavaresi alloggiati nelle case (*strafbaiern*), imitatori delle

dragonate di Luigi XIV, andò egli stesso ad Olmütz presso la corte imperiale e reale a implorar perdono per sè e pel suo augusto signore; a implorarlo e comprarlo a un prezzo anche più caro della causa d'Assia al patriottismo tedesco, al prezzo dello Schleswig-Holstein. I patriotti di quello sventurato paese, assai creduli, abbandonati due volte in due anni, per essersi commessi la terza volta alla protezione della Prussia vennero dati in preda alla vendetta del loro oppressore danese; e come a Cassel si erano sacrificati il diritto e la libertà dei sudditi che aveano chiesto l'aiuto del gabinetto di Berlino, nello Schleswig-Holstein si era macchiata la dignità del nome tedesco e negata fin la pietà a concittadini perseguitati, il cui unico torto era stato quello di amar troppo la Germania, di aver troppa fede nella Prussia.[1] Un altero dispaccio, come sapea scriverli il signor di Schwartzemberg, (il 7 dicembre) constatò con un'ironia mal dissimulata l'umiliante disfatta della Prussia e il ripristinamento definitivo dell'ordine, per opera dell'Austria. Questa doppia vergogna, scritta nel nome di *Olmütz*, lasciò incancellabili vestigi negli animi tedeschi; essa sola spiega la diffidenza della Germania nella guerra del 1864, essa sola la necessità della lotta del 1866.[2]

Intanto il signor di Manteuffel nulla tralasciò per compire la sua opera di restaurazione, e per ricondurre la monarchia prussiana nella corrente ortodossa, dove avea navigato dal 1815 al 1848. Il re, vinto ed oppresso dagli avvenimenti, lo lasciò fare: grandezza, poesia, sogni di unità e libertà, tutto ormai apparteneva al passato; e un governo mediocre, smorto, molto prosaico, avrebbe restaurato il pacifico regno della burocrazia, dell'ortodossia, della docile soggezione all'Austria, a cui era momentaneamente subentrata la voglia d'indipendenza e di originalità.

[1] Racconterò più innanzi, brevemente ma nel tutt'insieme, gli avvenimenti dello Schleswig-Holstein dal 1846 al 1864.

[2] Ecco i più notabili brani di questa celebre convenzione d'Olmütz del 29 novembre: « I governi d'Austria e di Prussia dichiarano che hanno intenzione di comporre diffinitivamente l'affare dell'Assia Elettorale e dell'Holstein con la comume decisione di tutti i governi tedeschi... Nell'Assia Elettorale la Prussia non opporrà verun ostacolo all'azione delle truppe chiamate dall'Elettore, e a tale effetto darà i necessari ordini ai generali comandanti, affinchè concedano il passo per le strade di fermata occupate dalla Prussia... L'Austria e la Prussia, accordate che siensi con gli alleati loro, manderanno nell'Holstein più presto che si potrà, commissari che esigeranno dalla luogotenenza (governo temporaneo nazionale) la sospensione delle ostilità, la ritirata delle truppe dietro l'Eider.... »

Sembravano tornati i tempi, *redeunt Saturnia regna*, i tempi felicissimi del signor d'Altenstein, o meglio anche del signor Eichhorn, ne'quali fiorirono l'ordine e la polizia, la religione e l'obbedienza, il silenzio e la reazione. Quanto all'unità tedesca, era obliata da gran tempo, e dopo molte vane proposte, vanamente agitate nelle Conferenze di Dresda, la Prussia accettava intrepidamente la necessaria conseguenza d'Olmütz, la restaurazione assoluta della Dieta di Francoforte, preseduta dall'Austria. E non intendevano di fermarsi su questa via: il sig. di Schwartzemberg non propose egli l'entrata di tutte le province austriache nella Germania? e non fu egli, ultimo colpo per la Prussia, il nemico ereditario, la Francia, che impedì l'esecuzione di questo ambizioso sogno, denunziato con rara energia e con più raro ingegno in un dispaccio rimasto famoso del barone Brenier? Quanto alla formalità del ristabilimento della Dieta di Francoforte, essa si fece senza strepito il 30 maggio 1851, tre anni appunto dopo la riunione del primo Parlamento tedesco: l'èra delle rivoluzioni era chiusa; e lo sguardo più acuto non avrebbe potuto scoprire un segno che questi tre anni agitati avessero lasciato nella Costituzione Federale del corpo germanico. L'Austria che già parve prossima alla sua finale ruina, s'era rialzata, avea ricuperata l'autorità in Italia, in Ungheria, in Germania stessa, e le sue bandiere sventolavano di nuovo fin sulle rive del Baltico, che non le avea più vedute dalla Guerra di Trent'Anni in poi.

Quanto alla Prussia, gli ultimi sette anni del regno di Federico Guglielmo IV non furono altro, nè altro potevano essere, che una lunga serie di errori, necessaria conseguenza delle brutte debolezze del 1850; ed hanno un'impronta di tristezza, di senilità, che proviene così dallo scoraggiamento del popolo disingannato, come dalla rassegnazione del re uscito di ebbrezza. Con che occhio doveva egli guardare i primi anni di popolarità, di lieta speranza, d'orgogliosa gioventù! e con che angoscia dovè tornare alla malinconica e prosaica realità, smorta e pallida sera succeduta ad un mattino ridente e promettente, a un giorno pieno di burrasche!

Da quel momento la Prussia decadde maggiormente dentro e fuori, e, rinunziando sempre più la sua parte tedesca, perdè sempre più le simpatie tedesche. Dentro fu il trionfo e il regno assoluto del partito feudale e divoto (*piétiste*); fuori la *fedeltà* a Casa d'Austria e l'obbedienza alla Russia, o, in altri termini, « la comunanza degl'interessi conservatori » nell'angusto significato che la Santa Alleanza e le tradizioni del partito reazionario di

Prussia davano a quelle parole. Questa deplorabile storia interna non ci tocca se non in quanto concerne alla causa tedesca: poichè sembrava rapire alla Prussia gli ultimi suoi titoli ad unificare la Germania. In altri termini, poco c'importa che il partito feudale, guidato da quei gentiluomini campagnoli schietti, i signori di Gerlach, di Kleist-Retzow e di Senft-Pilsach, in virtù della penna del suo segretario signor Wagner, in virtù della parola del suo oratore signor Stahl, riuscisse a trasformare la Camera alta in rappresentanza angusta ed esclusiva di certi interessi di casta; che giungesse ad abolire le leggi del 1848, le quali aveano più allargato l'autonomia già così grande delle città prussiane; che abolisse la giurisdizione del giuri in materia politica; che istituisse una Corte speciale, e quasi dissi una inquisitoria, per giudicare i delitti di Stato; che alla nobiltà di campagna rendesse la polizia locale; che facesse sanzionare i maggioraschi, proibire i matrimoni fra nobili e plebei, render quasi impossibile il divorzio, vietare agl'Israeliti l'adito agli uffizi pubblici: tuttociò, lo ripeto, avrebbe poca importanza, perchè non impedi di tornare al governo liberale nell'esaltazione del re presente; ma tuttociò spiega come gli spiriti tedeschi si alienarono sempre più dalla Prussia, e come dal 1864 al 1866 opposero alle sue carezze un'assoluta diffidenza, la quale non è scomparsa affatto neppur ora che il governo prussiano ha compensato un tristo passato, ripristinando la libertà in casa, l'onore tedesco fuori. Nulla fece tanto torto alla causa prussiana, quanto il costringimento politico e religioso di dentro, allorchè ad ogni costo bisognava far dimenticare con un governo liberale e popolare interno le spiacevoli memorie d'Olmütz e della politica esterna. Si ha egli a dire che la Costituzione fosse stata abolita? No certo; ma le Camere furono presso a poco ciò che furono le Camere francesi prima del 1860: corpi deliberanti che consentivano di buonissimo grado a non essere altro che consultivi. Astenendosi sempre nelle elezioni il partito più acceso, formando il partito dei vecchi liberali o liberali moderati, quello dei signori Vincke, Schwerin, Auerswald, un'infima minoranza, essendo addormentata per istanchezza la curiosità pubblica, nessuno pensò ad una Costituzione sì poco imbarazzante, e forse questa astensione unita a quella stanchezza, secondo la giudiziosa osservazione di un eminente pubblicistà, salvò la Costituzione. I vecchi liberali medesimi si ritirarono dalla vita parlamentare dopo il 1855, quando la politica russa trionfò diffinitivamente nei consigli del re, e gli uomini del

partito che ne difendevano le idee nella politica esterna del regno, gli Usedom, i Bunsen, gli amici dei felici giorni della gioventù, non indugiarono ad imitarli. Intorno al re si faceva ogni di più silenzio; e nulla lo avrebbe rotto, se la resistenza non si fosse accampata sul terreno religioso, dove la dotta e coraggiosa penna dello stesso signor di Bunsen, da cui il re avea dovuto separarsi, difese con eloquenza e convincimento la causa minacciata della libertà di pensare contro lo zelo del Loiola protestante, signor Stahl. I *segni del tempo*, così s'intitolarono gli scritti del signor di Bunsen, furono i soli segni di vita di quei giorni smorti e scoloriti.

La politica esterna del povero ministro di Manteuffel e del suo irresoluto signore, compromise più irrimediabilmente della interna la causa della Prussia in Germania ed in Europa. La sottoscrizione del protocollo di Londra (maggio 1852) che riconosceva diplomaticamente l'abbandono della causa tedesca nello Schleswig; la furia del governo contro la Svizzera che avea osato difendere la causa del piccolo Neufchâtel, e la prudente ritirata in faccia all'intervento francese; infine, e sopra ogni cosa, la costante subordinazione alla politica dello tzar Niccolò, la quale subordinazione facea strano contrasto con la fiera *ingratitudine* del signore di Schwartzemberg e del signore di Buol-Schauenstein, cancellavano sempre più la Prussia dal grado di gran potentato, non solo agli occhi dei Tedeschi, ma sì anche a quelli dell'Europa. Massime la tutela russa durante la guerra d'Oriente, allorchè il piccolo Piemonte andò a conquistarsi il diritto di sedere nei consigli dell'Europa, poco mancò che alla Prussia non costasse il diritto di rimanervi. Invano il principe di Prussia e i vecchi liberali che potevano alzar la voce nelle Camere o nei consigli, gli Schwerin e gli Usedom, i Bonin e i Pourtalès, i Bunsen e i Bethmann Holweg, tentarono servirsi di quella occasione unica per emancipare il paese loro; invano spinsero ad una rottura con la Russia, sperando un'alleanza occidentale ed una rivincita d'Olmütz, perocchè la Russia che allora avea salvato l'Austria, nulla fece per risparmiare al suo più fedele alleato la minima umiliazione; nulla potè indurre il re ad abbandonare la causa di suo cognato. Il partito russo onnipotente nel Consiglio intimo non durò fatica a prevalere, il principe di Prussia e gli amici suoi caddero in disgrazia del re; e la Prussia ebbe l'umiliazione di essere quasi esclusa dal Congresso di Parigi.

Così la perplessità e la debolezza produssero irresistibil-

mente la bancarotta morale e politica della Prussia. Di tutte le grandi speranze che avea fatte nascere lo splendido sovrano, il quale nel 1840 ascese il trono di Federico, nessuna si era effettuata. Le tradizioni stesse dello *Stato moderno*, fin allora salvate, parevano in procinto di perire: la libertà religiosa, antico palladio della Prussia protestante, pareva sparire sotto i colpi dell'intolleranza dei settari; le libertà che volevansi fondare, non aveano potuto vivere ed acclimarsi, e mentre la Germania disperava di veder mai un Hohenzollern riprendere la bandiera del Grand'Elettore e di Federico II per compiere la *missione tedesca* della Prussia, lo Stato medesimo scompariva già dal grado di gran potentato dell'Europa.

Intanto che la monarchia tedesca sdrucciolava così verso l'abisso, e con lei le ultime speranze dei patriotti tedeschi si dileguavano, la bella intelligenza di Federico Guglielmo IV spegnevasi anch'essa in una notte crudele. Quest'uomo, poeta e artista incomparabile, oratore eloquente e spiritoso parlatore, seducente, istruito, sincero, buono, sì ricco di doni naturali e simpatico, che avea egli fatto per alienarsi l'affetto degli uomini, per isviare il suo paese, per deludere le speranze di tutti i patriotti, per allontanare anche dalla sua persona tutti gli spiriti eletti che ne aveano circondata la giovinezza, per lasciarsi aggirare da gente di niun valore e di niuna importanza, per soffocare la libertà di pensare e inaugurare il regno del dispotismo clericale? Questo resterebbe un inesplicabile enimma, se non si conoscesse la strana miseria della natura umana. Lo Shakespeare parla in qualche luogo di quella sola goccia di veleno che basta ad infettare il sangue vigoroso e sano del corpo intero: io credetti sempre che questo vizio deleterio non potesse essere altro che la debolezza di carattere, che fatalmente si trae seco la codardia, la falsità, e fin la crudeltà. Se ciò è vero dell'uomo privato, quanto più è dello statista, la cui prima virtù è la volontà! A che serve la mano più bianca e delicata, se manca di nerbo, se non sa tenere le dure redini dello Stato e guidar con fermezza la incerta corsa del capriccioso corsiero che si chiama una nazione?

C. Hillebrand.

(*Continua.*)

LE PICCOLE CITTÀ

NEL NUOVO ORDINAMENTO D'ITALIA.

I.

È un fatto costante, che si avvera ai nostri giorni in tutti i paesi d'Europa, l'agglomeramento della popolazione nei maggiori centri, con un relativo spopolamento di altri centri secondarii. Questo fatto è indipendente dalle cause che rendono più pronunciato l'accentramento politico ed amministrativo, le quali di certo hanno la loro parte in questo fenomeno, ed operano malgrado tutte le teorie professate in senso contrario. È un fatto economico e sociale, il quale non dipende nè da soppressione di Stati, nè da Corti, o sistemi di governo, bensì in principal modo dalle strade ferrate, dalle nuove correnti de' traffici, dalle tendenze della civiltà presente, dai costumi delle popolazioni, dalle nuove istituzioni economiche, civili e di beneficenza, le quali, create dapprima nelle grandi città, formano di queste come il nucleo di un accentramento che si va ogni giorno più facendo maggiore.

Son quasi continui i lagni che si muovono nelle città secondarie un giorno fiorenti sui danni ch'esse risentono dalle strade ferrate, le quali non fanno che rasentarle, e passando loro dappresso si portano seco una parte della vita locale di cui godevano, per accentrarla tutta alle maggiori città, dove le strade ferrate si annodano. Il lagno non è giusto, non potendo in realtà produrre un danno ai piccoli centri quelle strade ferrate che avvantaggiano la condizione degli individui che vi abitano, rendendo ad essi più facile il muoversi e l'andare in qualsiasi luogo a loro piacimento, fa-

cendo ciò ch'è di maggiore loro interesse. Per giustificare questo lagno bisognerebbe non solo cessare dalla costruzione delle strade ferrate, ma distruggere in parte anche le altre strade carreggiabili, ed isolare le città secondarie col loro territorio; ciò che sarebbe manifestamente assurdo. Però lo spostamento delle popolazioni e degl' interessi è un fatto reale, le cui conseguenze non sono tutte buone, nè dal punto di vista dell' economia nazionale, nè da quello dei progressi civili e sociali del paese.

Le strade ferrate spostano persone e cose; ed è naturale che lo facciano nel senso dell' accentramento. Alle città maggiori e collocate ne' centri regionali, a quelle la cui posizione è tale da farvi concorrere molte strade ferrate, ai porti di mare più adattati al traffico esterno affluisce naturalmente la corrente, e vi lascia, saremmo per dire un deposito. Noi vediamo così che il rapido accentramento negli ultimi venticinque anni non è un fatto soltanto delle capitali, come Londra, Parigi, Vienna, Berlino, o come prima Torino ed ora Firenze in Italia; ma di tutti i centri od industriali, o commerciali, o regionali, o marittimi. Lione, Marsiglia, La Hâvre, Liverpool, Manchester, Glasgow, Trieste, Milano, Genova, Bologna seguono la stessa legge. Il fenomeno si pronuncia presso di noi come presso le altre nazioni, non appena le strade ferrate si costruiscono, e spira una maggior vita nella nazione, e questa viene acquistando un maggior movimento. Già lo si vede in altre città, oltre le sunnominate, e lo si vedrà ognora più collo svolgersi della vita economica e civile. La statistica comparativa, sebbene ancora incompleta, è lì per provarlo, ed ognuno potrebbe convincersene colle cifre alla mano.

Già la vita politica ha portato un maggiore movimento ai centri principali esistenti, i quali la parteciparono meglio dei secondarii. Ivi l' accorrere dei provinciali nei momenti decisivi per fare i proprii pronunciamenti nel senso nazionale, la prima formazione di una stampa, delle ragunate pubbliche, delle guardie nazionali, delle compagnie de' volontari, gl' incontri delle truppe e dei cittadini delle varie parti d' Italia, lo svolgersi di tutta questa vita novella.

Ma tutto ciò sarebbe stato un movimento passeggero, se qualcosa di più duraturo non lo avesse accompagnato e seguito. L' innovazione politica porta dietro sè la sociale e civile. Tutte le maggiori città hanno mostrato una naturale impazienza di migliorarsi e di abbellirsi; hanno abbondato in pubbliche e private

costruzioni, edificato nuovi quartieri, case per gli operai, scuole, palestre, bagni, lavatoi pubblici; hanno fondato istituzioni novelle, stabilimenti di credito, società operaie, istituti tecnici, scuole professionali, femminili, magistrali, serali, festive; hanno insomma applicato le idee nuove alla società, laddove appunto si concentravano una maggiore somma di studii, di persone istruite, di tendenze progressive.

Assecondando così una speciale tendenza degl'Italiani di lasciare il contado per la città, si accentrarono gl'ingegni colti, gli innovatori ed intraprendenti, i cercatori di fortuna, gli operai ed ogni sorta di gente, e quindi le istituzioni, i traffici e le fonti di guadagno.

È forse da dolersi che un simile fatto sia accaduto? Rispondiamo di no, giacchè dovendo per il fatto della unità nazionale e della libertà manifestarsi la vita novella, doveva avere principio appunto nei maggiori centri, dai quali si sarebbe comunicata ai secondarii, come avvenne già in parte e sta accadendo adesso. Però nell'interesse generale della nazione, e per la giusta, proficua ed economica distribuzione delle forze attive, dalle quali aspettiamo la maggiore prosperità e civiltà nazionale, questo accentramento deve avere un limite, e bisogna studiarsi di trovarlo.

È già da parecchi anni, per esempio, che i Francesi, sebbene vadano orgogliosi della loro capitale e de' suoi incrementi, e dicano che Parigi è la Francia, si lagnano che questo grande centro assorba tutto, e che ciò non sia più a vantaggio della Francia, la quale molte volte vide la popolazione disertare i campi ed allontanarsi non soltanto dalle fonti della produzione e del facile vivere, ma aggravare le condizioni economiche e sociali degli stessi centri, ai quali pareva dover apportare ricchezza e vita. Noi, senza cercarlo altrove, avevamo in casa un esempio notabile degli effetti del soverchio accentramento, quando è prodotto da cause più o meno artificiali. Mentre nell'Italia settentrionale e centrale, quale effetto dell'antica civiltà dei nostri Comuni, fra i centri primarii abbondavano i secondarii e minori, sicchè tra la popolazione cittadina e la rustica esisteva una certa proporzione, utile alla generale economia, alla civiltà, al benessere di tutti, al progresso armonico e costante; nel mezzogiorno avevamo una di queste capitali assorbenti creata dalla Corte napolitana a scapito di tutto il territorio che rimaneva abbandonato affatto. Ivi il dispotismo del governo accentrato e la corruzione penetrata in esso si rendevano più irremediabilmente funesti, per la mancanza

di vita nelle Provincie e nei Comuni, e le conseguenze di tale stato di cose le proviamo ancora per la difficoltà che, per difetto di tradizioni ed esempi, la vita provinciale e comunale vi trova a crearsi quel governo di sè che proviene dalle forze sociali equabilmente distribuite e dall' attività locale. Quanto ne perda la nazione intera da questo stato di cose ognuno può vederlo; poichè nel mentre essa per l' economia, e per il giusto equilibrio delle forze, tenderebbe in teoria al discentramento, e lo discute e propone, e tenta di attuarlo colle sue leggi, vede necessario di arrestarsi, od anzi di fare un passo indietro, ogni volta che dalla teoria vuol andare alla pratica, trovando che in molta parte d'Italia il governo centrale vale ancora meglio che non l' autonomia provinciale e comunale. Tra queste tendenze opposte restiamo sovente incerti quale dei due sistemi seguire, e non sappiamo bene usare nè l' uno nè l' altro.

L' accentramento eccessivo ha i suoi danni per i centri stessi. Tali centri consumano più che non producano; e se accentrano gl' ingegni e le forze vive della nazione, ne fanno anche il maggiore sciupìo. Poi accentrano anche i vizii e la miseria, giacchè tutti accorrono là dove o c' è da pigliare qualcosa anche colla frode e colla disonestà, o da poter vivere oziando alle spese della ricchezza e della beneficenza. Le abitazioni diventano care ed anguste, e facilmente le città diventano insalubri, od almeno domandano grandi spese per la buona igiene. Dovendo provvedere a queste maggiori spese coll' aggravare le tasse locali, incariscono anche i viveri. Occorrono sempre nuove istituzioni di beneficenza, le quali tolgono la responsabilità individuale, e creano un falso socialismo, che ridonda tutto in danno dei contadi abbandonati. L'industria ed il lavoro non vi trovano più condizioni favorevoli di vita, giacchè i salarii diventano sempre più insufficienti. Quindi per le industrie difficoltà di fiorire, disagi e malcontenti tra gli operai, cause nuove di spese per i cittadini e pericoli per tutti. Sono fenomeni economici e sociali che si presentano in tutti i grandi centri, i quali, mentre assorbono tutto e lasciano il contado senza provvedimenti, trovano sempre più costoso e difficile il provvedere a se stessi. A questo rimediano fino ad un certo punto le istituzioni sociali e benefiche e la buona edilità; ma pel resto devono confessarsi impotenti. Un segno evidente del male lo vediamo nel rapido accrescersi dei debiti dei grandi Comuni, i quali per provvedere al presente impegnano l' avvenire, e lascieranno forse maggiori difficoltà ai tempi non lontani. Le cifre della sta-

tistica comunale, le quali sono mostrate quasi con vanto per far vedere l'aumento della popolazione e dei consumi, trovano riscontro in altre cifre che provano per l'appunto il danno dell'eccessivo accentramento, al quale hanno contribuito molte cause artificiali, a cui si deve contrapporre un'azione in senso inverso, se si vuole che il paese goda d'un progresso costante e generale, e possa conservare ed accrescere tutte le sue forze produttive ed innovarsi coll'attività novella generalmente diffusa.

II.

Fu veramente meravigliosa la civiltà dei nostri antichi Comuni, attestata dagli splendidi monumenti, mai uguagliati in appresso, e di cui ne rimasero anche nelle minori città. Essa fu dovuta alle industrie ed ai traffici con paesi lontani, in cui quelle città gareggiavano. Ma al sorgere delle nazioni o più potenti o più fortunate, all'aprirsi di vie novelle, allo svigorirsi del popolo italiano, al sostituirsi di un quietismo snervante a quella aitante libertà temprata nel lavoro, il movimento delle nostre città si arrestò, ed allora il ristagno fu generale, e cominciò un lungo periodo di decadenza.

Fra le cause che arrestarono il nostro movimento economico e civile, è da contarsi per non ultima quella che le città apparivano nel contado come tante isole nel mare. Chiuse entro la cerchia delle loro mura, per difendersi prima, poscia per distinguersi dai contadi, non avevano comunicato a questi tutta la loro vita quand'era rigogliosa, e non ne poterono ricevere abbastanza di novella quando in loro medesime andava mancando. Così la civiltà cittadina svigorita lasciò disgiunti ed inerti i contadi, e quasi dovunque più o meno stranieri alla civiltà stessa, della quale essi non avevano nemmeno, come le città, le tradizioni. Per vero dire gl'Italiani, quando vollero risorgere economicamente e politicamente, ripensarono ai contadi come a fonte precipua delle forze nazionali; ma restarono le abitudini, le quali facevano concorrere alle città la parte più civile della popolazione. Anche allorquando le leggi di libertà e di eguaglianza e l'unificazione nazionale vennero a distruggere di diritto ogni separazione, restarono per il fatto due Italie, la urbana e la contadina; le quali due Italie fanno sovente oggidì contrasto non utile e non bello d'idee, di costumi, d'interessi. Ed è appunto tale contrasto che

ritarda il progresso generale ed armonico della nazione libera ed unita nella nuova fase del suo incivilimento. Anche presentemente quello che si fa per la educazione e per i miglioramenti sociali delle moltitudini, tende a differenziare le città dai contadi. Le plebi cittadine sono sovente accarezzate anche per fini di partito, ciò che dà ad esse le idee e le tendenze di un' aristocrazia rispetto a quelle del contado. Il carattere di unità civile ed economica della nazione intera nella sua vita novella così non si conseguisce tanto presto quanto farebbe d' uopo per corrispondere al fatto dell' unione e libertà politica.

Però il movimento progressivo desiderato, e più che ogni altra cosa necessario anche nei contadi, potrebbero e dovrebbero essere chiamate le piccole città ad operarlo, appunto per arrestare l' eccesso dell' accentramento nelle maggiori, e per ricondurre una controcorrente a rianimar se medesime. Queste piccole città non potrebbero senza grave danno andare deperendo in Italia, perchè esse nella loro somma rappresentano tuttora la più grande massa di popolazione civile, maggiore assai che non presso altre nazioni, e serbano istituzioni e tradizioni antiche preziose, a dar vita alle quali altro non occorre che infondere lo spirito di rinnovamento che tutte le avvivi colle novità conformi ai tempi. Le piccole città sono il nesso naturale tra i centri maggiori ed i contadi, e ricreando in se stesse un' attività ed una civiltà novella, potranno non soltanto salvarsi dal deperimento, dal quale sono minacciate, ma farsi tanti centri di diffusione dell' incivilimento dei contadi unificati con se stesse. La popolazione dei contadi è troppo dispersa, troppo rustica, per l' abbandono in cui è lasciata, per inurbarsi di costumi, appropriandosi le industrie cittadine e fare dell' agricoltura una vera industria commerciale, se non è raccolta e guidata, associandosi a quella delle città minori. La distanza e separazione tra i centri maggiori in continuo incremento ed i contadi crescerebbe anche di più, se un' attività novella non si venisse svolgendo nelle città secondarie, e se queste non si identificassero coi contadi. In ciò appunto deve mostrarsi l' importanza delle piccole città in relazione al rinnovamento nazionale italiano.

Ma per questo grande scopo bisogna rendere comune a molti e ben chiaro il concetto di questa fase novella in cui entrano le molte piccole città dell' Italia, bisogna rendere in esse conscii dei loro interessi i migliori, affinchè ispirati all' amore del natio loco sappiano contribuire alla educazione di quelle popolazioni ed

allo svolgimento di questa vita novella. Nell'interesse generale della nazione e nel proprio, le piccole città devono ristabilire quell'equilibrio che dalle tendenze generali e dalle cause nuove dell'accentramento ora è rotto. Fortunatamente i danni economici e sociali dell'eccessivo ed artificiale accentramento, obbligano a cercare i rimedii, producendo appunto una controcorrente verso le città minori. Se si vogliono fondare delle nuove industrie, delle quali si conosce sempre più la necessità, bisogna tornare a que' luoghi dove esistono già i fabbricati, dove i salarii possono essere minori, il vivere più facile per gli operai, dove quindi l'industria può attecchire meglio e trovarsi in condizioni da sostenere più facilmente la concorrenza straniera. Tali condizioni più favorevoli all'industria bisogna però studiarle, accrescerle, assecondarle, renderle avvertite. E tuttociò non si ottiene senza un maggiore sforzo di attività, di studi, di associazione, senza abbattere materialmente e moralmente le mura delle città minori per identificarle coi contadi, senza inurbare questi, senza unire le industrie delle fabbriche colla industria agraria, senza far concorrere gli studii, l'istruzione generale, le opere pubbliche a questo fine. Ciò non sarà difficile ai volenti; poichè in una popolazione d'ordinario più tranquilla, più ordinata, più riflessiva di quella delle grandi città, e più civile di quella del contado, si trovano persone colte, formate alla scuola dei grandi centri, dove l'iniziativa suole essere maggiore, e conoscenti ad un tempo delle condizioni del loro paese, dove hanno gran parte dei loro interessi. Starà appunto a queste persone il prendere un'iniziativa del rinnovamento, ed il mostrare ai cittadini per quali vie e con quali mezzi essi potranno mantenere ed accrescere prosperità al proprio paese.

La prima condizione di tutte per riescire è di unificare queste piccole città in se stesse, fuori dei partiti politici, affinchè molte forze non restino estranee al movimento, o non vi si oppongano, ed affinchè cessino quelle gare locali degenerate in pettegolezzi personali, che sono la caricatura delle antiche sètte delle nostre città. Tali sètte allora si potevano comprendere, giacchè ogni città era uno Stato, e le parti vi si formavano per contendersi il potere, e lo facevano con passioni vigorose non sempre ignobili; ma ora la partigianeria locale assume caratteri ridicoli, e non si potrebbe confessare senza vergogna dell'intiero paese che la sopporta. Ora abbiamo una opinione pubblica, la quale è l'ambiente comune a tutte le città ed in cui sfigurano quelle che serbano in se stesse queste gare puerili, indizio di una ci-

viltà zoppa che non sa tenere dietro di giusto passo alla nazione. Senza la unificazione interna nelle piccole città non si avrebbe quel primo elemento di associazione che solo può accrescere le forze e produrre i beni sperati. Bisogna che ogni miglioramento si studii e si discuta, e che diventi tosto scopo all'opera comune, senza sospetti e dispetti ed astensioni, se qualcosa si vuol fare di utile. Mancando tale unione, la sorte delle piccole città è decisa. Esse sono condannate fatalmente ad una rapida decadenza, e vedranno forse sorgere dappresso a sè città novelle, laddove si pianterà qualche nuova industria e la concordia sarà maggiore. Tali esempi si videro nell'Italia dei Comuni e non sono radi oggidì e si faranno ancora più frequenti, ove in ognuna delle piccole città non si comprenda che la conservazione è condizionata all'unione, ad una maggiore attività, al progresso costante.

Ottenuta la unificazione delle volontà, noi potremo quindi considerare le piccole città come nuovi centri d'industria, come centri di produzione e di miglioramenti agrarii, come centri di coltura e di avanzamento sociale in sè e tutto all'intorno di sè.

III.

È un cattivo vezzo ed un calcolo peggiore quello di alcuni, i quali, se si parla di dare il conveniente avviamento alla nazionale economia, considerano soltanto o l'uno o l'altro dei fattori della pubblica prosperità, e pospongono l'industria, dicendola non fatta per l'Italia e per gl'Italiani. Certo un paese come l'Italia, collocato in clima meridionale e quindi atto a dare in copia prodotti commerciabili col settentrione dell'Europa, l'agricoltura dovrebbe fare il fondo della nostra produzione, se s'impara a trattarla come una vera industria. Certo è altresì che gettata l'Italia dal centro dell'Europa come un molo in mezzo al Mediterraneo, di fronte alle vecchie e nuove vie del traffico mondiale, noi dovremmo in principal modo dedicarci alla navigazione ed al traffico marittimo ed affrettarci a fare tutto quello che gli possa giovare. Ma ciò non toglie che un paese già primo nell'industria ed ora divenuto degli ultimi, non debba tornare alle industrie manufatturiere, specialmente a quelle che più s'attagliano all'indole degli abitanti, che si possono creare anche isolatamente coi mezzi nostri, e nelle quali potremmo sostenere la concorrenza

altrui, in quelle particolarmente che si collegano all'industria agraria, o che raffinano coll'arte e col buon gusto la materia. La soppressione delle barriere doganali interne e la costruzione delle strade ferrate favoriranno anzi naturalmente molte industrie, se noi sapremo bene considerare le condizioni nostre e cavarne quel maggiore profitto che se ne può; e forse anche gli stranieri, come già fanno, importeranno in Italia delle industrie, tostochè la nostra unità nazionale apparisca sotto tutti gli aspetti rassodata. Allora le nuove industrie, e le vecchie ravvivate reagiranno anche sull'agricoltura e sul traffico e costituiranno la vera nazionale economia sovra le condizioni naturali e sociali del paese e sue relazioni coi circostanti.

Le industrie però non si creano a capriccio. Esse nascono, crescono e prosperano laddove vi sono condizioni favorevoli, e laddove si prepara ad esse il terreno, perchè vi possano attecchire.

Naturalmente, dacchè si viene operando un accentramento eccessivo nelle maggiori città, le industrie che devono subire una forte concorrenza dalla parte dei prodotti stranieri si allontanano da questi centri, dove tutto costa di più e tende ad incarire le spese di produzione. Dacchè le città secondarie furono private di una parte del loro vecchio movimento, e lasciano così anche fabbricati e popolazione disoccupati, le industrie tendono necessariamente e per legge economica ad accasarvisi, purchè vi si avverino certe condizioni.

Le condizioni sono, secondo la natura delle diverse industrie, che le località prescelte non trovinsi molto lontane dai centri, che abbiano con questi facilità di comunicazioni, che vi si trovi la forza motrice abbondante ed a buon mercato, ed una popolazione adatta all'industria, sia per l'istruzione tecnica, sia per la sua laboriosità e parsimonia, oltre alla salubrità dei luoghi e ad altre agevolezze che provengono o dalla natura, o dall'arte, o da attitudini già sperimentate.

Ove siffatte condizioni si trovino, le industrie andranno naturalmente a collocarsi in quelle piccole città e borgate che fanno corona ai gran centri regionali, dove stanno il negozio e la banca, e segnatamente al piede dei monti e nelle valli popolose e ricche di forze naturali. Adunque i buoni e previdenti cittadini dovranno associare adesso prontamente i mezzi pubblici e privati a procacciare alle loro città codeste favorevoli condizioni. Prima cura dovrà essere di sgomberare queste città dalle catapecchie,

dalle mura inutili che loro impediscono di espandersi liberamente, da tutti quegli ingombri che aduggiano i paesi e tolgono ad essi aria, luce e salute, e quel libero movimento che ora si vuole a ragione da tutti per poter convivere comodamente, e lasciare al lavoro quella espansione, senza cui non fiorisce. Insomma deve precedere dovunque in queste città minori una cura edilizia, che ne renda il soggiorno gradito a tutti, e possano esse offrire certi vantaggi rispetto alle grandi città. Sotto tale aspetto c'è molto da fare in tutta Italia, poichè le nostre città, nate e cresciute allorquando bisognava restringersi sopra un piccolo spazio per ragioni di difesa, peccano la maggior parte d'angustia e fino d'insalubrità. Uno sgombero e rinsanicamento sistematico, e studiato bene prima, anche per minorare le spese, sarà adunque da considerarsi come un bisogno generale delle nostre città minori in questa fase novella della civiltà italiana. L'industria e la civiltà non amano di andarsi ad imbucare nelle angustie di malsani, od incomodi, od uggiosi fabbricati. Come noi vediamo gli uccelli e gl'insetti porre un nuovo nido dappresso al vecchio abbandonato, come vedemmo sovente i castelli prima collocati sopra erte ed inaccessibili rupi quali covi di uccelli rapaci, poscia discendere sui poggi raggentiliti, e quindi calar giù fino al piede di essi e farsi palazzi e ville con deliziosi giardini; così presso alle vecchie città scorgiamo non di rado che il nuovo sobborgo vince l'antico centro e lo diserta, od il borgo fiorente di vita novella fa perire d'inedia la vecchia città vicina renitente ad ogni innovazione.

Ma la cura edilizia, sebbene condizione necessaria, non è quella che basti ad attirare le industrie novelle, od a far fiorire le vecchie. L'industria in Italia manca di certi vantaggi che altrove abbondano, come, per es., del carbon fossile, il quale è la base della prosperità industriale dell'Inghilterra. Però la costruzione fisica del nostro paese ha dato all'Italia una forza, la quale non viene ancora che in minima parte adoperata, ed è quella dell'acqua scendente dai nostri monti. L'industria cerca questa forza, e laddove la trova unita ad altre condizioni favorevoli, vi si colloca facilmente, come noi veggiamo sovente accadere. Ora, le piccole città, quando possono acquistare questa ricchezza conducendo dai monti vicini le acque in appositi canali, devono farlo. L'industria verrà pronta a chiedere ed a pagare quella forza, e ad occupare utilmente le popolazioni, mentre, con un clima meridionale come il nostro, le stesse acque potranno ser-

vire all'irrigazione dell'agro circostante, e temperando l'eccesso del calore, accrescere d'assai la produzione per nutrire bene ed a buon mercato la popolazione artigiana, ed avvantaggiare anche sotto a tale aspetto la industria.

Ma quella su cui convien agire non è soltanto la materia insensibile; bisogna anzi principalmente educare e formare l'uomo. Mentre i gran signori tendono ai centri, i luoghi secondarii abbondano di quel ceto medio, il quale trovandosi costantemente tra l'agiatezza ed il bisogno, è condotto naturalmente ad industriarsi per viver bene. Ora è questo l'elemento che meglio dovrà servire ad iniziare la restaurazione economica dell'Italia. Una nazione è civile, ricca e potente in ragione del suo lavoro e della sua produzione. La civiltà costa molto, e per progredire domanda che si spenda per lei; e siccome le nazioni civili spendono molto, così devono molto lavorare, molto produrre. Ecco una ragione molto importante, per cui dobbiamo far rinascere la nostra attività produttiva, e renderla, ora che siamo Nazione libera, molto intensà, ed educare a questo specialmente quel medio ceto che abita le città minori. Quivi più che in qualunque altro luogo conviene svolgere di preferenza quell'insegnamento tecnico e professionale, che dia al medio ceto la facoltà di rendersi industrioso. Siffatta educazione non produrrà soltanto effetti economici, ma anche effetti sociali, morali e politici. Noi faremo così guerra al quietismo ed all'ozio radicati nelle nostre popolazioni colla decadenza; toglieremo quell'abbandono di sè, quel fidarsi in tutto del Governo e tutto pretendere da lui, quella ricerca di posti, nei quali il compenso sia poco e la fatica nessuna, quella politica frivola dei disoccupati, che è una malattia generale del nostro paese, da non potersi curare senza un proposito di educare a codesto la generazione crescente.

L'insegnamento tecnico e professionale dovrebbe nelle singole località applicarsi alle condizioni speciali del paese, che si deve quindi studiare sotto tutti gli aspetti. Dove ci sono gli elementi per qualche industria particolare, come accade sovente in Italia, la quale potrà anzi riacquistare la vita industriale per tali specialità, conviene occuparsi principalmente di questa, e dirigere ad essa l'istruzione professionale. È bene inteso che allato all'insegnamento d'un grado più o meno elevato, ci dev'essere l'insegnamento più popolare, che comincia colle scuole serali e festive, colle scuole di disegno applicato alle arti e mestieri, e si solleva e si estende per gradi secondo i bisogni. La libera as-

sociazione crea le società artigiane per il mutuo soccorso e per la mutua istruzione, le casse di risparmio, le banche popolari, le biblioteche delle scuole e circolanti, le palestre ginnastiche, apre le esposizioni locali, regionali e permanenti, stimola di continuo il lavoro e l'industria colla notorietà, col premio, coll'onore, colle feste, fa venire macchine e saggi, istituisce esperienze, invia artefici ad apprendere altrove, o ne fa venire di fuori ad istruire, crea un ambiente di maggiore coltura colle libere letture, cogli studi ordinati, si serve di tutte le istituzioni sociali, educative e di beneficenza per fare del popolo stesso il migliore strumento della propria agiatezza e moralità, e della più ricca produzione del paese.

Le piccole città, dove le grandi disparità di fortune sono la eccezione e dove la stessa miseria è meno eccessiva e ributtante, dove quasi tutti si conoscono tra di loro per la diuturna convivenza, dove il far guerra al pauperismo ed all'immoralità diventa per così dire un interesse personale di tutti, sono quelle dove meglio, col comune concorso, si può avverare quell'utopia sociale di un popolo che forma una sola famiglia. Nei luoghi troppo piccoli, o mancano gli elementi per un'associazione sufficiente di mezzi, o regna tuttora la ricchezza di pochissimi cogli istinti dell'egoismo feudale; nei troppo grandi la moltitudine stessa fa un deserto attorno a ciascun individuo, il quale si trova facilmente isolato. Invece in queste cittadette tutti i ceti, tutte le fortune si trovano d'appresso; c'è l'ambizione, il comodo e la possibilità di far sì che tutto sia bene attorno a sè, ci sono gli elementi per tutto, e tutte le forme di associazione si dimostrano possibili. Il loco natìo è già tale da rendere ognuno altero di poter cooperare al suo lustro, al benessere di chi lo abita; e c'è in queste piccole città facilmente l'ambizione di poter dire: — *questo è nostro*, e lo abbiamo fatto noi, popolo di questo Comune. — Tale è per lo appunto la più nobile e più sopravvissuta delle tradizioni della civiltà italiana del Medio-evo, i cui meravigliosi monumenti sono il più delle volte dovuti al soldo prelevato sul lavoro di tutti.

Coteste nobilissime tradizioni bisogna mantenerle, o farle rivivere, poichè esse creando la civiltà novella, coopereranno all'incivilimento della nazione intera. Le piccole città saranno il semenzaio nel quale si riforniranno di caratteri e d'ingegni originali anche le grandi, e la leva del progresso e dell'incivilimento dei contadi.

IV.

Si è creduto da taluno che le industrie manifatturiere non possano fiorire che a scapito dell'industria agraria, ma invece accade appunto il contrario.

Prima di tutto l'industria può, ed in Italia lo dovrebbe particolarmente, giovare all'agricoltura col manipolare le sue materie prime. Il caseificio è una di queste, come la fabbricazione perfezionata dei vini e degli spiriti, per rendere il prodotto commerciabile, della birra ed altre bevande, delle paste, dello zucchero, della cera, della stearina, della seta, dei cappelli di paglia, quella dei lini, dei cotoni, delle canape, delle lane, degli olii, della potassa, della soda, dei sommacchi, dei saponi, dei tabacchi, dei cuoj, dei mobili, ecc. Poscia essa lascia a profitto dell'agricoltura una quantità di avanzi, come quelli dello zucchero di barbabietola, delle distillerie, degli olii stessi, quelle dei prodotti chimici ed altri dimolti. Sovente, portato in commercio il prodotto principale, rimane il secondario a poco prezzo a vantaggio della popolazione operaia, che se ne serve utilmente. Indi certe industrie, obbligando alla coltivazione delle piante commerciali per avere la materia prima, portano nella rotazione agraria qualche nuova pianta, e perfezionando la coltivazione di quella, perfezionano tutte l'altre. L'industria porta con sè le macchine, e con esse le officine relative; ed allora facilmente si fanno e si diffondono le macchine agrarie perfezionate. Coll'industria penetrano molte cognizioni tecniche; e quindi s'impara subito il miglior uso delle forze anche per l'agricoltura. Penetra con essa anche l'abitudine di considerare l'agricoltura come una industria commerciale, il sistema della contabilità precisa, tanto per avverare le rendite e le spese, quanto per lo scopo agrario, cioè del perfezionamento dei diversi rami dell'agricoltura nel senso della maggior produzione con tornaconto. Prepara l'industria all'agricoltura utili consumatori sul luogo stesso dei suoi prodotti; ed occupa utilmente una parte delle forze della popolazione agricola, che, in certe stagioni massimamente, resterebbero inoperose. Porta e mette in giro capitali, educa coi confronti, crea lo spirito intraprendente e di progresso anche nei contadi, ove le forze dissociate e le relazioni ristrette lo fanno tardo. È questo un fatto costante in tutti i paesi veramente indu-

striali; sicchè noi dobbiamo desiderare in Italia l'introduzione di nuove industrie anche sotto l'aspetto del progresso agrario.

Le piccole città sono poi destinate appunto a quest'associazione delle industrie diverse colla industria agraria, ed a portare l'incivilimento nei contadi. In queste città abitano di consueto i proprietarii del suolo, che da sè, o col mezzo dei loro agenti fanno coltivare le proprie terre. Essi sono quindi i veri capi d'industria della terra, come i contadini sono loro socii d'industria subordinati alla loro direzione. Il possessore del suolo che altro non facesse se non consumare le rendite ch' esso gli dà, mancherebbe ad un suo dovere. La prima appropriazione della terra avvenne per l'uso e per la coltivazione di essa; e la novella consecrazione del diritto di proprietà deve ognuno ottenerla collo studiare il modo che la terra renda il più possibile per tutti quelli che la coltivano e per il paese. Finchè gl'Italiani, ricchi o poveri che sieno, non riacquistano la coscienza di un dovere corrispondente al diritto di liberi possessori, e non lo praticano, essi non potranno dire di possedere interamente e veramente questa terra italiana, tanto da altri popoli invidiata e tante volte corsa e rubata. Tocchiamo di nuovo, come l'Anteo della favola, questa madre terra per riacquistare le intere nostre forze, e facendoci navigatori, consideriamo che anche il mare che ne circonda è un nostro possesso. L'Italia non è quale la fece la natura, e quale dovrà renderla l'arte, se i suoi monti non si coronano di selve, se i suoi paschi irrigui non verdeggiano ancora, se i suoi colli non sono vestiti de' migliori frutti, se i suoi torrenti non vengono imbrigliati, le paludi colmate, le maremme rinsanicate. Noi dobbiamo insomma restaurare il suolo italiano nella piena sua fecondità. I più atti a farlo sono i proprietari che abitano le città secondarie, giacchè essi, istrutti dalla scienza, guidati dall'arte, giovati dall'associazione, scortati dalla osservazione e dalla esperienza, assidui nel lavoro, possono farsi principio d'ogni miglioramento agrario.

Essi nelle piccole città possono costituire i Comizii agrarii, le Società speciali di orticoltura, di giardinaggio, di enologia, di pomologia, di rimboscamento, d'irrigazione, di bonificazione, di allevamento di bestiami, di apicoltura, di piscicoltura, le scuole agrarie, i poderi sperimentali, le officine di strumenti, i vivai, le esposizioni e conferenze agrarie, e tutte quelle libere istituzioni, le quali sono fatte per diffondere nel contado le cognizioni, che, partendo dalle scienze naturali ed economiche, diventano prati-

che agrarie e perfezionate. Il proprietario del suolo deve ricomparire più di frequente nella sua villa a presiedere alla sua industria, e bene sarà se la renda un piacevole soggiorno e centro di diffusione delle buone pratiche agrarie, s'egli aiuta ed incoraggia i villici, e ristabilendo le feste agrarie faccia sì che essi si onorino anche della propria professione. Ciò che era un giorno il castello, il quale spandeva il terrore e la miseria attorno a sè, deve mutarsi nella villa ospitale che spande coltura, benessere e letizia. Tutte le istituzioni dirette ai progressi agrarii, fondate nelle piccole città, potranno, per vie dirette od indirette, condurre a questo scopo. Esse, le prime, concentrano e diffondono studii e lavori del territorio che le attornia, trapiantano di paese in paese le migliorie, fanno annuarii provinciali, almanacchi istruttivi per i contadini, istruzioni speciali per i singoli rami dell'industria agraria, esperienze, istruiscono gli agenti ed i maestri di campagna, affinchè estendano le buone pratiche ed insegnino nelle scuole serali e festive dei villaggi, tengono o fanno tenere conferenze agrarie nel contado, letture; fondano biblioteche di campagna, ammaestrano coll'esempio.

È ormai vecchia la canzone degli analfabeti italiani, che formano la maggioranza, cosicchè quelli che sanno almeno che cosa è l'Italia sono ancora il piccolo numero. Ma se questo piccolo numero fosse veramente quanto basta istrutto, anche gli analfabeti andrebbero con grande rapidità diminuendo. La società è come la crosta della terra. Per arrivare agli strati più bassi bisogna trapanarne molti di superiori; e noi abbiamo appena tentato qua e là colla trivella questi strati superiori. Ora noi confidiamo in questo, che si potrebbe chiamare il ceto medio fra i paesi.

I grandi centri di popolazione si tengono da più degli altri, e per questo non fanno, e credono di poter attendere che altri li raggiunga; i piccolissimi non possono far nulla da sè. Ma questi intermedi possedendo molte forze e sentendo il bisogno di conservazione e di progresso, devono essere in grado di associare tutti i loro mezzi, di unificarsi col contado, di crescere con esso, con esso arricchirsi. Una piccola città, che è poca cosa da sola, diventa molto più allorquando abbia tolta ogni linea di separazione tra sè ed il contado, ed abbia inurbato quest'ultimo e fattolo concorrere alla propria agiatezza ed al proprio progresso. Gli esempi non ci mancano di queste piccole città che gareggiano colle grandi e talora le vincono alla prova; ma se saranno meno radi e resi più noti, se verranno avvalorati colla trasmissione da

paese a paese, se le piccole città d'ogni regione si associeranno tra loro, se faranno, per così dire, rete intorno ai centri regionali, se irradieranno luce ed operosità in tutto il contado all'intorno, ne verrà in breve tempo quello scopo che noi desideriamo e speriamo, di fondare la civiltà novella in Italia, sulla unificazione delle città coi contadi, e di dare all'Italia tanti italiani quanti sono i suoi abitanti.

Ma un'altra ardita speranza noi nutriamo ancora; ed è quella di dare un maggior valore, fisico e morale, all'uomo individuo. Le nazioni non sono, o non durano libere e potenti, quando non sieno composte di uomini forti di corpo e di carattere. Ora questa forza non si acquista che coll'esercizio, col lavoro, coll'azione costante. Noi non vogliamo, come i Romani, conquistare il mondo, ma bensì formare una nazione forte, padrona di se stessa e del paese, la cui gagliardia apparisca a tutti tale da non essere mai tentati a volerla vincere, e che acquisti una virtù espansiva, ch'è una guarentigia della sua stessa indipendenza, perchè è un segno della sua civiltà prevalente. Ora un po' di maggiore rusticità, senza perdere coltura ed anzi accrescendola, gioverà anche al miglioramento della specie umana in Italia, e quindi a dare alla nazione tra le altre più civili il posto che le si conviene.

V.

Ci siamo particolarmente fermati sopra quelle istituzioni, le quali devono promuovere l'attività economica, poichè esse sono come la macchina, la quale permette di adoperare utilmente la forza che vi si applica. Il vapore che liberamente si spande nell'atmosfera, sebbene comprenda virtualmente in se stesso una forza, non la può manifestare, se non è compresso entro ad un macchinismo che resiste alla sua espansività. Le istituzioni così fanno di tanti atomi sociali dispersi una forza, costringendo gl'individui ad unirsi, a seguire una via, ad agire ad un dato scopo. Le istituzioni che educano tutti al lavoro produttivo sono le più necessarie in Italia; ma le piccole città devono distinguersi anche per altre. Anche la coltura generale è una forza della nazione, e le istituzioni delle piccole città destinate a codesto possono creare questa forza. Fu un tempo nel quale anche le più piccole città italiane avevano delle società letterarie, alle quali disgraziatamente mancava spesso la serietà dello scopo, per cui diventavano sterili di buoni effetti. Ma se i valenti ingegni di

una provincia si trovassero associati per uno scopo determinato, abbastanza largo per comprenderli tutti, abbastanza limitato perchè gli studii non si perdano nelle vaghe generalità, le nuove Società scientifiche, letterarie ed artistiche provinciali diventerebbero potente strumento di coltura nazionale.

Precipuo studio di queste società dovrebbe essere la *illustrazione della provincia*, sotto all'aspetto naturale, storico, statistico, economico, sociale e per tutto quello che può riferirsi al passato, al presente, all'avvenire del paese. L'Italia ha bisogno di conoscere se stessa; ma uno studio accurato e completo delle condizioni di tutto il suo territorio non si avrà, se non quando ogni paese lo abbia fatto per la parte propria. Ogni provincia possiede uomini istrutti, i quali suddividendosi il lavoro, potranno raccogliere ed ordinare i materiali per un siffatto studio. Dacchè le nuove istituzioni portano gli uomini delle diverse provincie in luoghi diversi, possono anche i nuovi venuti entrare in concorrenza con quelli del luogo. Così non sarà malagevole intavolare per ogni provincia uno studio geognostico, orografico, idrografico, indicando dove e quali sono le ricchezze minerali da potersi adoperare nell'industria. Lo studio andrà unito ad un museo provinciale bene ordinato, a carte geologiche, agrarie, ad indicazioni circa le altitudini, ad analisi di terre e di acque, a notizie meteorologiche, a valutazioni di tutti gli elementi che concorrono all'industria agraria, e che possono porgere all'agronomo pratico le basi su cui regolare i progressi della propria industria. Verrebbe indi la flora e la fauna del paese, e lo studio di tutto ciò che contribuisce a determinare la vita vegetale ed animale della regione. Gli stessi studii si farebbero circa l'uomo; e la statistica numerica delle popolazioni sarebbe accompagnata dalla media sociale ed economica.

Facendo le ricerche storiche, si raccoglierebbero, per custodirli ed ordinarli, tutti i documenti sfuggiti alle ingiurie del tempo. La raccolta e lo studio comparativo dei nomi delle località formerebbe parte del lavoro storico. Si raccoglierebbero del pari, prima che svaniscano, le leggende, le tradizioni, i canti ed i proverbi popolari, per contribuire a formare il grande inventario nazionale. Tutto ciò si accompagnerebbe allo studio dei dialetti, ai vocabolarii di essi, a raffronti colla lingua, preparando così i materiali per creare i libri d'istruzione popolare. Si raccoglierebbe ed illustrerebbe ogni oggetto antico o dell'arte che meritasse di venire conservato nel patrio museo. Si farebbe la bi-

bliografia e la biografia paesana, od almeno si accumulerebbero per tutto questo i materiali. Un istituto civico dovrebbe accogliere in somma tutto quello che è da conservarsi e che può diventare oggetto di studio sia a quelli del paese, sia ad altri italiani ed a stranieri. Quando un paese intende al suo rinnovamento, deve affrettarsi a raccogliere gli avanzi del passato prima che periscano, ed a studiare tutto quello che esiste, per rendere possibile ad altri di proseguire. Dopo la raccolta e l'ordinamento dei materiali, si troveranno sempre dei valenti ingegni che sappiano collegare questi studii parziali con altri più generali, ed altri che valgano a popolarizzare la scienza ed aiutino il passaggio dal noto all'ignoto.

È poi conforme alla gentilezza de' costumi ed alle tradizioni italiche che ognuna di queste città secondarie abbia persone le quali coltivino le arti, e facciano dell'educazione estetica un aiuto potente alla nuova civiltà. Si vedrà quindi l'associazione giovare alla musica popolare, alla drammatica, alle arti del bello visibile, e soprattutto alle applicazioni di esse ai mestieri ed alle industrie, sicchè si diffonda il buon gusto, ed ogni prodotto del lavoro ne sia raggentilito, e possa l'Italia di tutto ciò farsi anche una fonte di guadagno per gli altri paesi.

Le città secondarie sono fatte per accogliere gl'Istituti ed i Collegi per l'istruzione dei giovanetti, lungi dal soverchio tumulto delle grandi città. Di più ognuna di esse può avere in sè qualcheduno di quegli istituti speciali, in cui i torti fatti dalla natura ad alcuni infelici, privandoli della vista, dell'udito, della parola, o dell'uso delle loro membra, si emendano. Queste città, nelle quali la miseria non si presenta d'ordinario colle prepotenti esigenze del momento, dovranno studiare tutte le istituzioni di carità esistenti, per migliorarle ed animarle di uno spirito novello. Faranno sparire la mendicità di mestiere; ai poveri impotenti, ai quali il soccorso si rende necessario, cercheranno di provvedere, senza concentrare di troppo la poveraglia, e gli stessi ospizii procureranno che sieno fatti in luoghi e con modi da alleviare realmente e guarire i mali e non da aggravarli. Potranno insomma meglio vedere come la pubblica beneficenza bene usata diventi correttivo e non aggravamento de' mali sociali. Specialmente i fanciulli orfani ed esposti saranno oggetto di studio; e si vedrà se con spesa minore e con più profitto della società non si possano educare ne' campi, in guisa da farne dei coltivatori scelti ed intelligenti, che, primi fra gli altri, possano migliorare

l'agricoltura paesana. I giovanetti discoli saranno oggetto di una cura speciale, che tolga le viziature, e li ridoni quali membri utili alla società. Allorquando esistano nelle piccole città istituti di tal sorte, le maggiori troveranno utile ed economico di portare ad essi quella parte della popolazione che richiede la pubblica assistenza. Così se ne potranno giovare l'industria, l'agricoltura e la marina mercantile, e sarà bene iniziata l'opera dell'immegliamento fisico, morale ed intellettuale del popolo italiano.

Le piccole città dal canto loro dovranno con proposito deliberato far lo stesso rispetto ai contadi. Cominciando dal diffondervi l'istruzione, opportunamente collegata all'insegnamento agrario, si stringeranno sempre più gl'interessi dell'une e degli altri con vantaggio reciproco. Così entreremo in quella nuova fase della civiltà italiana, che assumerà veramente il carattere di nazionale, perchè tutta la nazione ne parteciperà. Non saranno più lotte tra città e città, nè contrasti dolorosi tra queste ed i contadi, ma sopra il territorio continuo, tutto coltivato ed abitato da gente civile, le città non appariranno se non come il fòro e comune convegno dei contadi. Le vigorose popolazioni di questi rinfrescheranno di sangue novello quelle delle città, e lo scambio tra le une e le altre sarà continuo. Vedremo così avverarsi in Italia il distico simbolico dello Schiller sopra la *Porta*, della quale ei disse, che per lei l'uomo rustico passa alla coltura ed all'ideale, e l'uomo colto torna a rinverginarsi nella libera natura. Dell'una cosa e dell'altra ha d'uopo veramente l'Italia, se vuole rinnovarsi ed armonizzarsi in se stessa. La natura ha impresso all'Italia i caratteri dell'unità e della varietà, e tali caratteri si riflettono nelle popolazioni che da diversi paesi vennero ad abitarvi. Ma la cattiva educazione e lo stagnamento economico, civile e politico degli ultimi secoli di decadenza ha disturbato quest'armonia tra la natura e la società. Deve essere còmpito della generazione attuale di ristabilirlo meditatamente; poichè allora tanto l'unità acquisterà maggior vigore dalla varietà, quanto le varietà riceveranno rilievo nell'unità. I caratteri originali delle stirpi italiche si manifesteranno meglio, e nell'unione prenderanno maggior vigore. Armonizzata in se stessa la nazione italiana acquisterà poi quella virtù espansiva, la quale gioverà a rendere sempre più viva la sua nuova civiltà. L'Italia porgerà così anche l'esempio, che il bene del vicino è un bene nostro proprio, e viceversa.

PACIFICO VALUSSI.

IL FIGLIO DEL REGGIMENTO.

I.

Tra i fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, fin che non v' è differenza apparente nelle forme, v' è comunanza di giocattoli e di sollazzi; ma quando, rimanendo alle bambine la soavità e la mollezza dei contorni infantili, cominciano nei fanciulli a pronunciarsi le forme dell' uomo, allora quella comunanza a poco a poco si rompe; l' un sesso si appiglia e si attiene definitivamente alle bambole; l' altro alle spade e agli schioppi di legno, alle trombette, ai tamburi. Insieme alla passione delle spade e degli schioppi, suol cominciare nei fanciulli la passione dei soldati; in alcuni temperata e fugace, in altri violenta, irresistibile e duratura. Ed è in ciò appunto che prima e più notabilmente si manifestano diverse le due nature, chè, mentre la donna cerca ed ama tutto ciò che significa pace, debolezza ed amore, il fanciullo si slancia con trasporto verso tutto ciò che rappresenta la forza, la potenza e la gloria.

Dopo le persone della famiglia e della casa, il primo affetto dei fanciulli, il primo palpito d' entusiasmo dei loro piccoli cuori, è il soldato. Soldati sono i primi fantocci che rabeschiamo sulle pareti della scuola e sulla coperta dei libri; soldati le prime persone che ci voltiamo indietro a guardar per la via, fermandoci e obbligando a fermarsi chi ci conduce per mano; il primo soldo che ci si regala lo spendiamo da un libraio per una stampa di soldatini di colore; e tutto ciò che ai soldati appartiene, armi, assise, galloni, pennacchi, ciondoli, ciarpe, tutto diventa l' oggetto dei nostri più ardenti desiderj, dei nostri sogni, delle nostre

speranze più care; a tal segno da farci fermar nell' animo che a costo di qualunque sacrificio e malgrado qualunque contrarietà, appena raggiunta l' età voluta, ci arroleremo soldati; sì, sì, soldati, soldati, assolutamente, a qualunque costo; la mamma piangerà, il babbo manderà fuori quel certo vocione che tiene in serbo per le scappatelle più gravi: non monta; la è decisa; soldati.

E comincia la mania delle armi; e cerca, fruga, rimugina, non v' è in casa una canna, un bastone, una lista di legno, che, risparmiata dalla lama del tuo temperino, non t'abbia a far l'ufficio di stocco o di daga o di fucile. Chi di noi non passò lunghe ore a cavalcioni d' una seggiola, col petto contro la spalliera, dimenando le gambe in atto di spronare un cavallo, agitando in alto il manico d' una granata, e mandando fuori certe voci lente, tremole, solenni come d' un generale che comandi una divisione? Chi non la ricorda la prima sciabola che ci regalò lo zio o il compare o qualche ufficiale in riposo, vecchio amico di casa, il giorno del nostro nome, o in premio dell' esserci distinti nella scuola? E intendiamoci veh! non mica di quelle solite sciabole di legno che si fasciano di carta argentata, roba da ragazzi piccini che non serve neppure a uccidere una mosca; che! proprio una sciabola vera di lama, di quelle con cui si fa la guerra... Oh! la prima sciabola è una grande felicità.

E quelle belle mattinate di primavera (che fanno uscir la voglia dei libri, come dice il Giusti, e mettono la smania nelle gambe) quando, seduti a tavolino sbadigliando e sonnecchiando sopra una favola di Fedro da voltare in italiano, sentivamo scoppiare all'improvviso giù nella via un gran frastuono di tamburi o di trombe, e noi subito, al diavolo quaderni e libri, e via, a rompicollo, giù per le scale, dietro ai soldati, fino alla piazza d' armi, a contemplare estatici quel vivo sfolgorìo delle baionette che al di sopra delle teste dei battaglioni or appare, come un lampo, or dispare, e a sentire quel clamoroso e prolungato urrà degli attacchi, selvaggio e sublime nunzio di morte, che già fin d' allora ci rimescolava il sangue e facea sì che stringendo involontariamente i nostri piccoli pugni ci sentissimo raddoppiate le forze; chi non le ricorda quelle belle mattinate? È vero che, tornati a casa, c' era da subire gli occhiacci del babbo o anche di peggio; ma quel poter dire: — sono stato in piazza d' armi — ah! gli era pure un grande sgravio di coscienza, e una ragione che si poteva addurre e s' adduceva di fatti senza umiltà e senza paura.

E il primo soldato con cui, a forza di ronzargli attorno, riuscimmo a stringere un po' d' amicizia, chi non se lo ricorda? E chi non ricorda la prima volta che, in piazza d' armi o al tiro del bersa-

glio, abbiamo avuto l'onore di andargli ad attingere un po' d'acqua alla fonte vicina colla sua stessa gamella? Noi gliela portavamo piena, ricolma, lì lì per traboccare al menomo moto; eppure non se ne versava una goccia, sì attentamente cogli occhi, colle braccia, con tutta la persona, con tutta l'anima ci sforzavamo di riuscire degnamente a capo dell'onorevole incarico! E poi, farsi vedere a passeggiare con un caporale, per esempio, dei bersaglieri! Ma è una di quelle felicità, vedete, che quando io mi metto a pensarci su, vorrei ritornare fanciullo per poterla riprovare, o provarla, pur rimanendo un uomo, anche a costo di essere imbecille, o quasi, nell'opinione dei più. E noi, la sera, all'ora della ritirata, si accompagnava il nostro caporalotto sino alla porta del quartiere, e gli si dava e se ne riceveva la buona notte o la promessa d'un convegno pel domani, ad alta voce, perchè sentissero gli altri ragazzi ch'erano là attorno; e il domani si faceva assieme una bella passeggiata fuori di città e, giunti in un luogo solitario, noi pregavamo il nostro amico che ci facesse veder la daga, ed egli rispondeva che è proibito, e noi continuavamo a pregare ed egli: no, e noi:—sì, faccia il piacere, bravo, un momento solo, appena un momento;—e il povero caporale, dopo qualche occhiata all'intorno per veder se nessuno venisse, tirava fuori la daga dal fodero con una cert'aria di mistero, e la vista di quella bella lama nuda e luccicante ci metteva un fremito nelle vene, e ne toccavamo leggermente la punta col dito, e domandavamo se fosse affilata e se bastasse a uccidere un uomo... Oh poi, l'amicizia d'un caporale vi porta di gran bei frutti! Quello, fra gli altri, di aver sempre in tasca qualche capsula bella e nuova, qualche volta anche della polvere, e fors'anco una bella croce d'una placca vecchia, o dei bottoni di stagno ammaccati, e persino — ma son fortune che capitan di rado — è possibile persino che diventiate possessore d'un paio di galloni, un po' logori è vero, ma sempre tali da fare una stupenda figura sulle maniche della vostra giacchetta da casa. E tutta la ragazzaglia del vicinato vi porterà rispetto. Una volta, un paio di galloni d'un caporale dei bersaglieri io li portai più d'un mese cuciti alle maniche, e andavo agitando le braccia in tutti i sensi e tutto il giorno e sulla faccia di tutti per mettere in evidenza quei due cenci frittellati, come fanno certuni che si slogan le braccia per rimandare indietro quella maladetta manica del soprabito che vuole ad ogni costo rubare all'ammirazione del pubblico quattro dita di polsino. Io l'ho sempre in cuore il caporale che mi regalò quei galloni, e gliene serbo tuttavia una gratitudine profonda, perchè, non badiamo al valore del dono, badiamo all'effetto: è un fatto ch'egli mi ha reso felice per un mese, e di amici che abbiano una tal facoltà, e vi facciano un

tale favore, man mano che si cresce se ne trova sempre di meno. Quel caporale una certa sera mancò al convegno stabilito il giorno innanzi. Da quella sera in poi passò meglio d'una quindicina di giorni senza ch' io lo vedessi. Ne ero desolato. Quando un giorno, sull' imbrunire, passando dinanzi all' ospedale militare e alzando sbadatamente gli occhi alle finestre, mi parve di scorgere, a traverso la inferriata e i vetri d' un finestrino, una faccia a me nota; guarda e riguarda: — è lui! è proprio lui! — e gli feci un segno. Egli mi rispose salutandomi colla mano, e sparì. Oh com' era pallido e smunto! Tornai a casa e in tutta la sera non dissi una parola ad alcuno. La notte piansi. Dopo quel giorno non lo rividi mai più. Ma lo ricordai sempre e lo ricordo con tenerezza infinita.

Il concetto che s' ha da fanciulli dell' autorità e della prevalenza fisica e morale dei soldati sugli altri cittadini è un concetto smisurato. Soldati che non siano prodigi di coraggio non ce ne può essere; soldati meno forti d' uno qualunque dei cittadini più forti, assolutamente non ve n' è; nessuno al mondo può correre quanto un bersagliere; le più belle barbe della città son quelle degli zappatori; nulla al mondo v' ha di più terribile che un ufficiale colla sciabola sguainata, tanto più se la sia uscita poco prima dalle mani dell' arrotino. E di fatti, quando si facevano ballar le marionette e s' improvvisavano le commedie, ci poteva ben essere sul palco scenico una lotta accanita di dieci individui armati, potevano ben esserci anco dei principi e dei re a fare il chiasso colla spada nel pugno; ma al solo apparire di due soldati collo schioppo a tracolla, tutte l'altre teste di legno mettevan giudizio ad un tratto, e si quetavano, e qualche volta anche i re, sì signori, anche le corone s' inchinavano dinanzi ai cheppì. E quando la sera, a ora tarda, sentivamo tutto ad un tratto giù nella strada, presso alla porta d'una osteria, un gridìo confuso di voci irate e minacciose, e un sonar di bestemmie, di pugni e di bastonate, e un pianger di donne e di bambini, e, affacciatici alla finestra e vedute luccicar delle daghe, capivamo che s' era impegnata una rissa fra soldati e operaj, non abbiamo noi sempre fatto voto che questi ne buscassero di molte, e quelli ne uscissero immuni? E se accadeva il contrario, oh che stizza, che rodimento! Quanto ad autorità, i fanciulli non ne suppongono alcuna al di sopra del colonnello o del generale comandante il presidio della città. È ben naturale. Una volta, non mi ricordo in occasione di qual festa cittadina, mentre passavano per la via l' intendente e un luogotenente-colonnello dei bersaglieri con un lungo codazzo d' impiegati e di ufficiali d' ogni grado, mio fratello, che conosceva il mio debole e voleva pungermi sul vivo: — Guarda — mi disse indicandomi l' intendente —

quell' uomo là vestito di nero comanda assai più dell' altro che ha tutto quell' oro addosso. — Che! — io risposi scotendo sgarbatamente una spalla, — non è vero, è impossibile. —

E questo affetto sviscerato dei fanciulli pei soldati, è ricambiato da questi con un affetto, meno entusiastico, ma non meno profondo. Coscritti, appena arrivati al corpo, o pur anco vecchi soldati, appena giunti in una città sconosciuta dove li cercano, dove li trovano i loro primi amici, i loro primi conforti, i loro primi diletti? In quello sciame di monellucci che scorrazzano intorno ai tamburini quando il reggimento va in piazza d'armi. Da loro i primi sorrisi, le prime strette di mano; con loro i primi convegni, i primi colloqui confidenti e geniali, le prime passeggiate solitarie in campagna, i primi sfoghi di rancore contro i superiori prepotenti, e i primi lamenti sulle durezze della disciplina, e da loro le prime parole di conforto e le prime consolazioni. Da loro si fanno scrivere e leggere le lettere di casa e si fanno raccontare tutte le particolarità più insignificanti della vita di famiglia, e le ascoltano con molto diletto, e tal volta con una certa tenerezza melanconica perchè, lontani come e' sono dai loro parenti, quei discorsi ravvivano nel loro cuore un cotal sentimento, direi quasi, di casa, un sentimento di letizia queta e soave, come non si prova sempre nelle rumorose camerate della caserma; per mezzo di quei fanciulli essi a poco a poco stringono amicizia col portinaio, e per mezzo di questi riescono in breve tempo ad allargar la rete delle relazioni amichevoli; così che, a un bisogno, sanno a cui ricorrere, e, in ogni caso, con chi scambiare due chiacchiere alla buona, specialmente se tra le loro amiche vi sia qualche buona donna che abbia il figlio soldato. Quindi, nel loro cuore, alla simpatia e all' affetto pei fanciulli s' aggiunge la gratitudine; per mezzo loro, anche i loro piccoli amici stringon nuòve amicizie; a poco a poco nel reggimento non v' ha più per essi una faccia ignota o indifferente; il loro affetto, cessato il primo bollore dell' entusiasmo, mette radici profonde e tenaci; e quando il reggimento se ne va... io l' ho provato; quando il reggimento se ne va, allora cerchiamo la mamma, le ci poniamo accanto e stiamo lì con un viso serio serio per provocare una domanda, che provocherà uno sfogo al nostro dolore. — Che cos' hai, bambino? — Non si risponde; si stringon le labbra. — Che cos' hai? parla, bambino; diglielo che cos' hai a tua madre. — Non si risponde. Vien giù una lagrima. — Oh in nome del cielo, non mi tenere in ansietà; che cosa ti è accaduto? che cosa è stato? — Allora si scoppia in pianto e ci si getta nelle sue braccia e le si dice la cosa com' è, e la madre, commossa, ci passa la mano sulla fronte esclamando; — Oh povero ragazzo! Datti pace, ne verranno degli altri — e

allora noi sentiamo il nostro dolore tramutarsi a poco a poco in un sentimento di mestizia tranquilla e quasi soave.

O madri, lasciateli venir con noi i vostri ragazzi; noi li ameremo come fratelli, come figliuoli; usciti di mezzo a noi essi ritorneranno al vostro seno più amorosi e più forti, perchè fra i soldati s' impara ad amare, e di un affetto che fortifica precocemente la tempra dell' animo e del cuore.

In prova di ciò racconterò un fatto che seguì due anni sono in un reggimento dell' esercito nostro, fatto che mi fu narrato da un amico il quale v' ebbe molta parte, e me lo disse con molto affetto; cercherò di richiamarmi alla memoria le sue stesse parole. Sentite dunque; ma, intendiamoci, è il mio amico che parla, non son' io.

II.

Una delle ultime sere di luglio del 1866, la nostra divisione, partita nel pomeriggio da Battaglia, grosso borgo situato alle falde orientali dei colli Euganei, entrava per porta Santa Croce nella città di Padova, che doveva attraversare per proseguire il suo cammino verso Venezia. Comunque molti altri corpi dell' esercito fossero già passati per quella città e le vie per cui noi l' attraversammo fossero le più rimote dal centro e d' ordinario le meno frequenti di gente, pure l' accoglienza che ci fece il popolo fu, sopra ogni fede, stupenda. Io però non me ne ricordo che come d' un sogno. Ne serbo una memoria vaga e confusa come quella dei primi colloqui coll' innamorata, da giovinetti, quando tremano le gambe e si diventa bianchi nel viso come un cencio uscito di bucato e intorno intorno ci si fa buio. Già, nell' avvicinarmi a Padova, la prima grande città del Veneto che incontravamo sul cammino, il cuore mi batteva forte e i pensieri mi si cominciavano a ingarbugliare. Quando poi entrammo e una moltitudine immensa, prorompendo in altissime grida, si precipitò fra le nostre file e le ruppe e ci avvolse e ci sparpagliò in men di un istante da tutte le parti, per modo che non rimase traccia dell' ordine di colonna in cui eravamo disposti, allora la mia vista si annebbiò e, più della vista, la mente. Ricordo d' essermi sentito stringere molte volte al collo e alla vita da due braccia convulse, e palpar ad un tempo spalle e braccia da molte mani tremanti; d'essermi sentito baciar nel viso da molte bocche ardenti, con quella stessa furia che porrebbe una madre nel baciare il suo figliuolo al primo rivederlo dopo una lunga lontananza; d' aver sentito il contatto di molte guancie umide di pianto; d' essermi

fermato più d'una volta per liberare la mia sciabola dalle manine d'un fanciullo che me la scoteva con violenza perch' io mi volgessi ed avvertissi anche il suo umile evviva; d'aver camminato per un pezzo con una mezza serqua di mazzettini di fiori negli occhielli della tunica da parere uno sposo di campagna; infine di essermi sentito sonare intorno un continuo ed altissimo evviva...ma che? non erano evviva, erano grida inarticolate, rotte dai singhiozzi, soffocate dagli amplessi; erano gemiti come di petti oppressi e spossati dalla foga della gioia; voci di un tal suono ch' io non aveva inteso mai prima d'allora, ma che pur rispondeva a quel tal concetto vago d'una gioia superiore alle forze umane, che noi ci sogliamo formar nella mente al sentire, per esempio, di Chilone, morto mentre abbracciava il figliuolo coronato nei ludi olimpici, o di altre morti di simil natura. La folla si rimescolava con una rapidità vertiginosa, e ondeggiando ondeggiando portava i soldati di qua, di là, sempre però avanzando nella direzione che, in sull'entrare, aveva presa la colonna; e al di sopra delle teste della moltitudine si vedeva un grande agitarsi di braccia e di fucili e di bandiere, e quelli e queste raggrupparsi ed urtarsi con impeto e dividersi e sparpagliarsi subitamente a seconda dell'impetuoso abbracciarsi che facevano cittadini e soldati, e del rapido svincolarsi per rinnovar con altri gli amplessi; e i ragazzi afferravano i soldati per le falde del cappotto o pel fodero della baionetta e se ne disputavano gelosamente le mani per inchiodarvi sopra la bocca; e le donne anch'esse, giovani, vecchie, povere e signore alla rinfusa, stringevan la mano ai soldati e mettevan loro dei fiori negli occhielli del cappotto e domandavano soavemente se fossero venuti di molto lontano e si sentissero stanchi, e offerivano di che e dove e' si potessero ristorare, sdegnandosi con amabile affettazione dei rifiuti e rinnovando calorosamente inviti e preghiere; e non si vedeva in tanta moltitudine una faccia che dalla profonda emozione non fosse trasfigurata; occhi dilatati ed accesi, guancie pallide e rigate di lacrime, labbra frementi; e in ogni atto poi, in ogni cenno, in ogni movenza un che di convulso, di febbrile, che ti si trasfondeva nel sangue mettendoti un tremito violento in tutte le membra; tantochè ai saluti e alle benedizioni della gente tentavi più volte di rispondere e non potevi articolare una parola. Le case eran coperte di bandiere; ad ogni finestra un gruppo di persone addossate le une alle altre, le ultime ritte sopra una seggiola colle mani sulle spalle delle prime, queste pigiate contro il parapetto da averne rotto lo stomaco; e chi sventolava fazzoletti, e chi agitava le mani in segno di saluto, e chi gettava giù fiori; tutti poi col collo teso e la bocca spalancata ad un continuo grido a somiglianza degli uccelletti

nel nido all'apparir della madre. Certi bambini tenuti in braccio dalla mamma agitavano anch'essi le manine verso di noi e mandavano fuori di tanto in tanto qualche gridetto, che si perdeva a mezz'aria negli alti clamori della folla. Le imboccature delle vie a destra e a sinistra, le soglie delle officine, delle botteghe, delle case erano gremite di gente; vidi molti di quei buoni operai porre un sigaro nelle mani a uno dei propri ragazzi e accennargli un soldato e spingerlo verso di quello; vidi certe buone donne sporger i bambini ai soldati perchè li abbracciassero come se quell'abbraccio fosse una santificazione... In mezzo a tante e tali dimostrazioni di gratitudine, di affetto, d'entusiasmo, i soldati, poveri giovani, restavano come istupiditi e ridevano e lagrimavano ad un tempo e non trovavan parole a render grazie, o se pur le trovavano, non le potean mandar fuori, sì forte ansava loro il petto e tremavan le labbra in quel certo singhiozzare senza pianto che è effetto delle commozioni profonde, improvvise e soverchiamente prolungate.

A misura che ci avvicinavamo alla porta per cui si doveva uscire la folla si faceva men fitta e i soldati si andavano lentamente riordinando.

La porta per cui dovevamo uscire era quella che i Padovani chiamano il Portello. Fin sul limitare della quale fummo accompagnati da moltissimi cittadini, la più parte di ceto signorile, frammisti ai soldati, stretti con loro a braccetto, e tutti assorti in un conversar vivo, clamoroso, rapido, rotto, poichè alla foga del primo entusiasmo, il quale non trovava che lagrime e grida, era seguìto un gran bisogno di sfogarsi a parole, di farsi mille domande, mille proteste di affetto e di gratitudine, interrompendosi tratto tratto per guardarsi ben bene l'un l'altro nel volto, con un sorriso che voleva dire: — Dunque gli è proprio un soldato italiano che tengo a braccetto! — Dunque ci siamo proprio in mezzo a questi benedetti Padovani! — e lì una gran stretta di mano e una scossa reciproca al braccio che significava: — Sei qui; ti sento; non ti lascio scappare. — In quella mezz'ora che si era impiegata ad attraversar la città, si eran già strette molte amicizie, s'eran già scambiate molte promesse di scriversi, s'eran già fatti molti proponimenti di rivedersi al ritorno, e stabiliti i convegni, e notati sul portafoglio i nomi e gli indirizzi. — Mi scriverà lei il primo! — Io il primo. — Appena arrivato al campo! — Appena arrivato al campo. — Me lo promette? — Non dubiti. — Grazie! — E un'altra gagliarda stretta di mano e un'altra scossetta al braccio. E a misura che il reggimento s'avvicinava alla porta, i dialoghi si facean sempre più rapidi, più caldi, più rumorosi, e i gesti più concitati, e più animata l'espressione dei volti, e si rinnuovavano gli

evviva e l'alte grida che già erano cessate da un po' di tempo, e i soldati ricominciavano a sparpagliarsi, finchè, giunti che fummo alla porta, il grosso della folla si fermò. E lì, figuratevi, una confusione e un gridìo da non potersi dire; un abbracciarsi, un baciarsi, uno sciogliersi dalle braccia dell'uno per gettarsi in quelle d'un altro, e da questi ad un terzo, e via via, ricambiandosi affollatamente augurii e saluti e benedizioni; e intanto nuovi evviva, e nuove grida....; finalmente il reggimento fu fuor della porta, si dispose in ordine di marcia, due file sulla destra e due file sulla sinistra della via; per un po' di tempo i soldati si volsero di momento in momento verso la porta, dove la folla, tuttavia ferma, andava agitando in alto le pezzuole e metteva alte e lunghe grida di saluto; ma a poco a poco, cominciando a farsi buio, la folla non si vide più, le grida, che già giungean fioche fioche, tacquero affatto; e i soldati ripresero a camminare in ordine, e gli ufficiali, che prima andavano a gruppi, ritornarono ciascuno al proprio posto.

Da molte ore noi eravamo in cammino; prima di giungere a Padova si era già stanchi e si andava già lenti e disordinati; eppure, usciti dalla città, si camminava come se pur allora ci fossimo mossi dal campo dopo un lungo e tranquillo riposo. I soldati procedevano ritti, sciolti, spediti; gli ordini erano serrati, e ferveva da ogni parte un cicaleccio vivissimo e continuo. Cosa naturale; c'eran tante cose da dirsi!

Io era ancora come trasognato. Ma, quando fui ritornato interamente in me stesso, allora mi sentii crescere nel cuore una gioia, direi, pura, limpida, scevra di quella impressione di sorpresa e di meraviglia che prima me ne attutiva il sentimento; era la vera gioia, e piansi. Piansi tre volte sole in tutta la durata della campagna; la prima, e furon lagrime d'entusiasmo, il giorno che si passò il Mincio, il ventitrè giugno, quando, essendo ancora il mio reggimento sulla sinistra del fiume, presso al ponte di Ferri, già si vedevano lampeggiare sull'opposta sponda le baionette della settima divisione, e io mi sentiva fremere all'intorno i soldati e sonar nell'orecchio il rumor cupo del ponte tremante sotto il peso delle nostre artiglierie; la seconda volta piansi a Villafranca, e furon lagrime d'ira e di dolore; la terza volta piansi per te, o Padova cara, Padova illustre e generosa, e furon lagrime di gioia e di gratitudine. La gioia cessò; ma la gratitudine, te lo giuro, sarà eterna. — Oh perchè le città non si possono abbracciare! — pensai, fra le tante altre stranezze, quella sera.

Essendo oramai buio fitto, si accesero le lanterne. L'apparire della luce richiamò la mia mente a ciò che mi circondava, poichè essa era tutta a Padova da un pezzo, e, guardando subitamente qua e là

cogli occhi dilatati, come quando ci si sveglia in una stanza di albergo e non si raccapezza sull'istante nè il dove si sia nè il perchè nè il come, vidi alla dubbia luce d'una lanterna due ragazzini condotti per mano da due soldati; mi volsi dalla parte opposta, ne vidi un altro; guardai più in là, altri due, e via via, ve n'era di molti; e tutti eran condotti per mano dai soldati e parlavan basso basso e si celavano, quanto era possibile, nell'ombre, per non essere scorti dagli ufficiali, che forse, chi lo sa? avrebbero potuto rimandarli a casa, e bruscamente, chè quella non era ora d'allontanarsi dalla città e di tenere in pensiero la mamma. La più parte di quei ragazzi, lo si vedeva ai panni, erano poverelli; ma ve n'era pure, e non pochi, di condizione agiata, e si conoscevano alla cera e ai modi peritosi e ai vestitini puliti. Ad ogni dieci o dodici passi se ne fermava qualcuno, e data e ricevuta qualche stretta di mano e qualche saluto affettuoso, se ne tornava. È impossibile significare quanta dolcezza, quanta effusione di cuore e qual senso di mestizia delicata vi fosse in que' saluti. E poi, l'accento particolare del dialetto che si presta tanto all'espressione degli affetti soavi, e poi la commozione profonda di poco prima, e poi la notte, e il silenzio che si cominciava a diffondere nelle file.... insomma, ogni parola di quei ragazzi mi toccava nel più vivo dell'anima. Ho sempre in mente uno di essi che, accomiatandosi e salutando intorno intorno tutti i soldati coll'atto della mano, esclamò con una certa vocina sottile e tremola, in cui si sentiva proprio il cuore: — *Dio ve salva, fioi, tuti!*

— Oh grazie, caro! — io sclamai a fior di labbra; — possa tu essere benedetto da Dio d'ogni bene; possa non morirti mai la madre; possa tu godere ogni giorno della vita una felicità com'è questa di cui mi trabocca l'anima questa sera. Addio, buon ragazzo. —

Ma a poco a poco tutti que' ragazzi se ne tornarono a casa, primi i più piccini e più timidi, ultimi i già grandicelli e più arditi, e nel reggimento rimasto solo si diffuse a grado a grado un silenzio profondo; unico rumore, quello dei passi stanchi e strascicati e il monotono *tic tic* dei puntali delle baionette contro i puntali delle daghe. E si cominciava a sonnecchiare e a camminare barcollando di qua e di là urtandosi l'un l'altro violentemente come suol accadere agli ubriachi che vanno a braccetto. Ed io sonnecchiava e barcollava più di tutti.

Tutto ad un tratto, mi sentii urtare in un braccio, mi voltai, era un ragazzo; mi fermai, e con una faccia e una voce piena di sonno: — Chi sei? — gli chiesi. Esitò a rispondere, dormicchiava anch'egli. — Carluccio —, rispose poi con voce bassa e tremante. — D'onde vie-

ni? — Da Padova. — E dove vuoi andare? — Coi soldati. — Coi soldati! E sai tu dove vadano i soldati? —

Non rispose. Io ripigliai: — Torna a casa, via, torna a casa. Te ne sei dilungato già troppo. Chi sa tuo padre e tua madre come staranno in pensiero per te, a quest' ora. Da' retta a me, torna a casa.

Non rispose e non si mosse.

— Non vuoi tornare?

— No.

— E perchè?

Non rispose — Hai sonno? — Un poco.... Qua la mano, dunque. —

Lo presi per mano, raggiunsi la mia compagnia che era già passata oltre un buon tratto di strada, e, pensando che il rimandarlo a casa per forza e fargli rifare tutto quel cammino di notte e da solo gli era un esporlo ad una qualche grossa paura, quando pure ei non prendesse il partito di seguitare il reggimento a qualche distanza dalla coda, decisi di condurlo meco fino alla tappa. Quivi giunto, avrei trovato modo di farlo ritornare.

Tanto era pien di sonno quel povero ragazzo, che appena si poteva reggere in piedi, e però io continuai a tenerlo per mano, volgendo tratto tratto e inchinando la faccia verso di lui per vederlo nel viso. Ma non ci riuscii; il buio era fitto e non volevo avvicinarmi ad una lanterna perchè supponevo che al poveretto non piacesse d' essere veduto e osservato.

— Abbiamo una nuova recluta — dissi a un mio compagno, passandogli accanto. Egli mi si accostò, e dopo lui alcuni altri, che avevano intese le mie parole; e mentre si facevano intorno al ragazzo e mi domandavano chi fosse e dove l' avessi trovato, e come egli stesse a quell' ora con noi, s' ode uno squillo di tromba e il reggimento si ferma. Mentre le file si rompono e i soldati si lascian cadere, come corpi morti, giù per la sponda dei fossi e sulla sabbia e sulle pietre ammonticchiate lungo i lati della via, io, traendomi dietro il piccolo fuggitivo, passo nel prato a destra della strada, e gli altri mi seguono.

Giunti a un dieci passi dal fosso, ci fermammo. Chiamato da uno di noi, sopraggiunse un soldato con una lanterna; ci stringemmo attorno al ragazzo, e, facendogli batter la luce sul viso, ci chinammo a guardarlo. Era bello; ma smunto, pallido, e avea negli occhi, — un par di begli occhi grandi e scuri, — una espressione di mestizia stranamente severa per un fanciullo della sua età che non poteva aver passati i dodici anni; e al suo aspetto, severo bensì, ma dilicato e gentile, facevano un singolare contrasto i panni logori, rappezzati e male adatti. Un cappelletto di paglia cui mancava gran parte dell' ala, un

fazzoletto turchino attorno al collo, una giacchetta di frustagno fatta al dosso d'un uomo, un par di calzoni che non gli arrivavano fino alla noce del piede, due grandi ciabatte allacciate collo spago: così era vestito. Ma tutto pulito, e senza stracciature; e i due lembi del fazzoletto che portava al collo gli si annodavano sul petto in un certo fiocco, fatto, si vedeva, con cura, con garbo; ed aveva i capelli lucidi e raccolti dietro le orecchie, e la camicia bianca, e le ciabatte lucide. Quello strano contrasto tra le vestimenta e l'aspetto e la nettezza di quel povero ragazzo ci sorprese. E l'osservammo in silenzio per qualche momento. Egli guardava in faccia ora l'uno ora l'altro cogli occhi spalancati ed immobili.

Dissi ai compagni com'io l'avessi scorto e consigliato, inutilmente, a tornare a Padova. Poi gli domandai:

— Ma non sai che sei solo?

Mi guardò fiso fiso e non rispose.

— Tutti gli altri ragazzi se ne sono già andati — gli disse un mio amico, — e tu perchè non sei tornato con loro?

E un altro: — Che cosa vuoi fare qui con noi? Dove vuoi andare? —

Egli guardò prima l'uno e poi l'altro, sempre con un par d'occhioni stralunati; poi chinò lo sguardo e tacque.

— Parla, su, di' qualche cosa — ripigliò un di noi scotendogli leggermente la spalla; — o che hai perso la lingua? —

Ed ei zitto, e sempre cogli occhi fissi al suolo, duro e cocciuto che metteva dispetto. Tentai ancora una prova. Gli presi il mento tra l'indice e il pollice, e, sollevandogli la testa dolcemente, gli chiesi:

— Che cosa dirà tua madre che non ti vede tornare? —

Alzò gli occhi e mi guardò, non più con quella cera attonita e quasi stupidita di prima, ma colle sopracciglia aggrottate e la bocca aperta come se in quel punto soltanto ei cominciasse a capire le nostre parole e aspettasse che, interrogandolo ancora, noi gli facessimo dire quel che aveva bisogno, e non coraggio, di dire.

— Perchè sei fuggito da casa? — gli domandai ancora.

Strinse le labbra, battè celere celere le palpebre, fece un moto della testa e del collo come se trangugiasse qualcosa, e mi ripiantò gli occhi nel viso.

— Ma via, ma parla una volta, dicci la cosa com'è, fatti coraggio. O che hai paura di noi? Perchè sei fuggito da casa? —

Abbassò gli occhi, stette un momento muto; poi il petto gli cominciò ad ansare violentemente, — una lagrima —, un'altra —, due altre —, uno scoppio di pianto, e tra singhiozzo e singhiozzo:

— Mi.... pic.... chia.... no!

— Oh povero bambino! — esclamammo tutti a una voce ponendogli le mani sul capo e sulle spalle e accarezzandogli il mento e le guancie; — oh povero bambino! e chi è che ti picchia?

— La.... mamma.

— La mamma? — gli chiedemmo tutti insieme guardandoci in volto meravigliati. — O come mai? —

— Ma.... non è.... mia mamma.

— E chi è dunque? Di' tutto, di', non aver paura di noi.

— È la matrigna. —

Ci guardammo l'un l'altro scotendo la testa in atto di compassione. — E il babbo?

— Non c'è mica più... il babbo...

— Morto, forse? —

Fe' cenno di sì colla testa. Seguì un minuto di silenzio. Eravamo tutti intenti a guardarlo. In quel mentre egli si rasciugava gli occhi con tutte e due le mani e levava lo sguardo ora sul viso di questo ora di quello come per domandarci che cosa intendessimo fare di lui. — La matrigna mi picchia, e il babbo è morto; — ne sapevamo già di troppo per capire qual misera vita ei conducesse a casa sua, e per sentirci compresi d'una pietà profonda e d'una sollecitudine paterna per lui; ma uno di noi côlto da un pensiero gli chiese ancora:

— Hai dei fratelli?

— Uno.

— E perchè non è fuggito con te? —

Il poveretto fe' un leggiero e rapido sorriso d'ironia, e poi rispose serio serio:

— Mio fratello... non va mica via da casa; a lui gli vogliono bene... e anche a mia sorella... e son tutti e due ben vestiti... —

E ciò dicendo abbassava gli occhi e guardava i suoi poveri cenci. E noi, mossi da un subito e irresistibile assalto di pietà, ci facemmo ad affollarlo di carezze e di parole amiche e di conforti: — Verrai con noi, buon ragazzo, non ti dar pensiero di nulla. Avrai tanti babbi quanti sono i soldati. Ti vorremo bene per tua madre, per tuo padre, per tutti; sta' tranquillo. —

E siccome volevamo rasserenarlo e farlo sorridere, gli si diceva: — E a chi ti domanderà di chi sei figliolo e donde sei venuto, tu risponderai che sei figlio del reggimento, e che noi t'abbiamo trovato nel fodero della bandiera; hai inteso? —

Egli, sorridendo lievemente, faceva cenno di sì.

— E intanto, — io soggungeva — appena ci metteremo in cammino,

tu verrai con me o con un altro qualunque di noi, e gli starai sempre accanto, e camminerai fino a che le gambe ti reggano e quando ti sentirai stanco lo dirai, hai inteso? e noi ti faremo salire sopra un carro. —

Il povero Carluccio, che non potea credere a tante dimostrazioni di benevolenza e di sollecitudine, e temea di sognare, accennava di sì abbassando e risollevando con lenta vicenda la testa e guardandoci cogli occhi pieni di stupore.

— E adesso, come stai? ti senti stanco? — Hai sete? — Hai bisogno di mangiare? — Parla, non aver paura; di' pure quello che vuoi. Vuoi un po' di caffè? — Vuoi un po' di rosolio? Di', amico, dove m'hai messo la fiaschetta del rosolio? — Eccola, — To', bevine un sorso.

— No, grazie, non ho sete;... — e faceva atto di rispingere la fiaschetta colla mano.

— Bevi, bevi; ti farà bene, ti ridarà un po' di forza. —

Bevve.

— Vuoi mangiare? Per ora non c'è altro che un po' di pane. Oh! lanterna, porgi un pezzo di pane. —

Il soldato che tenea la lanterna trasse premurosamente un pezzo di pane dalla tasca e glie lo porse.

— No, grazie... non ho mica fame.

— Mangia, mangia; è molto tempo che cammini; hai bisogno di rinvigorirti lo stomaco, mangia. —

Esitò un momento; poi afferrò il pane con tutte e due le mani e lo addentò coll'avidità d'un affamato.

Ci guardammo l'un l'altro in viso. — Di' la verità. Quanto tempo è che non mangi?

— È da questa mattina di buon'ora.

— Povero ragazzo! —

In quel punto s'udì uno squillo di tromba.

Ci rimettemmo in cammino. Dopo poco più d'una mezz'ora Carluccio fu colto un'altra volta dal sonno. Gli domandammo ripetutamente s'ei volesse coricarsi sur uno dei carri del vivandiere, ed egli ripetutamente ricusò dicendo: — Non son mica stanco io... non ho mica sonno. — Ma di tempo in tempo gli si chiudevano gli occhi irresistibilmente, e si soffermava, e, rimasto un istante immobile come una statua, ripigliava poi il cammino a passi ineguali, e traballava di qua e di là, descrivendo sulla strada dei lunghi zighezzaghe e andando talvolta a dar colla testa nel gomito dei soldati... — Animo, Carluccio, vieni con me. — Lo presi per mano e lo condussi alla coda della

colonna, dove, scambiata una parola col vivandiere, lo feci coricare sopra un carro, mentre ei mi andava tuttavia ripetendo: — Non son mica stanco, io... non ho mica sonno... voglio camminare... camminare... — E s' addormentò d' un sonno profondo mormorando che non avea sonno e che volea camminare. Il vivandiere che mi stava accanto colla lucerna gli fe' batter la luce sul viso ponendo la mano aperta dietro la fiammella, e stemmo un momento a guardarlo.

— Chi è? — mi domandò poi il vivandiere. Gli risposi ciò che sapete.

— Povero ragazzo!

— Abbiatene cura.

— Non dubiti. — E si pose la mano sul petto per meglio rassicurarmi.

— Sarai il figlio del reggimento! — pensava io poi ritornando frettolosamente al mio posto; — sì, sono belle parole e presto dette; ma... Consulterò i miei amici. —

E ne raggiunsi e ne radunai quattro o cinque, e cominciammo una consulta a bassa voce, a tronche parole, a gesti concitati, sul che si dovesse fare di quel piccolo infelice. I pareri erano molto discrepanti.

— Bisogna rimandarlo a casa. — Come, a casa! — Sicuro, a casa; e che ne vuoi far qui? — Che ne voglio fare! Niente. Ma d' altronde per mandarlo a morire di crepacuore in casa è meglio lasciarlo vivere sulla strada. E poi, già, con noi non è sulla strada. — Con noi! Questa è bella; come se noi avessimo il diritto di far da babbo a tutti i ragazzi che incontriamo per via. Quel ragazzo là appartiene alla sua matrigna; ha una famiglia, una casa; di là è fuggito, là deve tornare. Bisogna scrivere al sindaco. — Che sindaco d' Egitto! Teniamolo con noi. — Sì con noi, con noi. — Ebbene, sarà un ragazzo rubato. — Sarà; ma rubare un ragazzo a una matrigna che lo tratta peggio d' un cane io l' ho per opera meritoria. — Anch' io, anch' io. — Ed io pure. — E verrà con noi. — E non c' è matrigna che tenga. — Con noi, con noi. —

I partigiani del « con noi » cominciavano a prevalere, quando sopraggiunsero alcuni altri ufficiali che, appena ragguagliati del fatto, cominciarono a brontolare in coro: « Sindaco! Sindaco! » Gli altri che già tacevano ricominciarono a vociare: i « con noi » furono sopraffatti, e il sindaco la vinse. Si stabilì che, appena giunti alla tappa, si sarebbe scritto a Padova, e nello stesso tempo informata dell' accaduto un' autorità qualunque del paese più prossimo al campo.

III.

Arrivammo al campo intorno alla mezzanotte; non mi ricordo quante miglia si fossero fatte da Padova in poi, nè presso a qual paesetto si spiegassero le tende. Qualche villaggio, in vicinanza del campo, ci aveva ad essere certo; ma per quanto si guardasse all' intorno non appariva, nè vicino nè lontano, nessuna cima di campanile. Il cielo, già nuvoloso e scuro che non ci si vedeva una stella, si era fatto sereno. Il prato in cui doveva piantar le tende il nostro reggimento, era tutto rischiarato dalla luna e circondato d'alberi grandi e folti, che gli facevano intorno intorno un' ombra scurissima; e vi regnava un silenzio e una quiete di cimitero. Era un loco pieno d'una bellezza cupa e severa, e noi n' ebbimo l' animo siffattamente colpito e compreso che vi si entrò tacitamente, e tacitamente ci si schierò, guardando attonitamente di qua e di là, chè ne pareva d' essere entrati in un giardino delle fate.

In poco d' ora si piantò il campo, i carri si condussero al loro posto, si posero le sentinelle, ciascuna compagnia si riordinò, senz'armi, in mezzo alle proprie tende, e i sedici furieri cominciarono ad alta voce l' appello, ciascuno ritto dinanzi alla sua compagnia, avendo da un lato gli ufficiali e dall' altro un soldato colla lanterna a illuminargli il taccuino. Intanto il vivandiere mi aveva ricondotto Carluccio, il quale, per non essere osservato dai soldati, s'era nascosto in mezzo a due tende e stava là tra impaurito ed attonito a contemplare quello stupendo spettacolo che è un campo illuminato dalla luna. Quelle lunghe schiere di tende biancheggianti giù giù fino a perdersi nell' ombra degli alberi lontani, quei cinquecento fasci di baionette luccicanti in mezzo alle tende, tutta quella gente e pur quella sì profonda quiete, quelle voci monotone dei furieri gradatamente men distinte e più fioche, dalla compagnia lì accosto giù giù fino all' ultima, là in fondo, dove la lanterna appare appena appena come una lucciola, e poi il tacersi successivo anche di queste voci, e il misterioso silenzio, e, a un segno di tromba, il subito rompersi delle file e lo sparpagliarsi rumoroso dei soldati e lo sparir sotto le tende, e là sotto, al buio, quel confuso affaccendarsi a comporre un letto co'cappotti e le coperte e gli zaini, finchè a poco a poco in tutta quella mobile città di tela si ristabilisce la quiete, e una tromba non vista impone con prolungati e quasi lamentevoli squilli il silenzio... Carluccio non aveva mai veduto un campo, e rimase come incantato a quello spettacolo. — E gli è davvero uno spettacolo che

incanta. — Oh chi potesse vedere dentro a tutte quelle tende! Quanti moccolini accesi segretamente in mezzo a due zaini, accanto a un foglio di carta da lettere sgualcito, dinanzi a una faccia in cui si palesano ad un tempo e la fatica del lungo cammino e la paura dell'ufficiale di guardia che, pover'a noi, se si avvede del lume, e la lotta penosa fra l'affetto che prorompe impaziente e la parola che s'ostina a celarsi! Quello è il loco e quella è l'ora dei ricordi melanconici. Là, sotto quelle tende, quando tutto tace all'intorno, convengono furtivamente le immagini dei parenti lontani e degli amici del proprio paese, immagini vive e parlanti; più di tutte, quelle delle madri che vengono, palpitanti di sollecitudine e di amorosa pietà, ad accomodar lo zaino sotto la testa ai figliuoli e a conciliar loro il sonno colle canzoni d'una volta. La più soave fra quante lagrime possono spuntare sull'occhio dell'uomo, la più soave si versa là, sotto la tenda, a quell'ora.

— Vieni qua, Carluccio. —

Venne, e io lo condussi sotto la tenda conica della mia compagnia, dove m'avevano preceduto gli altri due ufficiali subalterni (il capitano era malato), entrambi caldissimi fautori del « con noi; » due di que'giovani pieni di cuore, che, sotto l'apparenza d'un'indole dolce e mansueta, racchiudono un'anima capace di grandi cose; di quei bravi soldati che, ignorati o indistinti dai più nelle congiunture della vita ordinaria, giganteggiano improvvisamente sul campo di battaglia, e si rivelano eroi, e fanno dire dalla gente: — chi l'avrebbe mai detto! — Dalla gente che non li conosce, s'intende.

Sotto la tenda ardeva una piccola candela confitta in un mucchietto di terra, e i miei due amici stavan seduti, colle gambe incrociate a modo degli Arabi, sopra uno strato rado rado di paglia, che le nostre ordinanze aveano frettolosamente raccolta in una scappatella furtiva al di là dei limiti del campo. Appena entrati, ci sedemmo anche noi, di rimpetto agli altri due, e si cominciò a chiacchierare.

Carluccio teneva gli sguardi bassi e appena appena, quand'era interrogato, osava levarceli in volto un momento, per riabbassarli subito dopo. Aveva ancora gli occhi gonfi e rossi dal gran piangere, e gli tremavano le mani e la voce, e quelle non sapea come muovere o dove tenere, e questa gli usciva rauca e fioca, che era una pietà a sentirlo; imbarazzato e confuso povero ragazzo, come se fosse stato un colpevole e noi dovessimo giudicarlo. A forza d'interrogarlo e di pregarlo e di fargli coraggio a parlare, riuscimmo a snodargli la lingua e a cavargli di bocca qualcosa di più particolare intorno alla sua famiglia. Poi a poco a poco egli pigliò animo e s'infervorò nel discorso, confortato dagli atti d'assentimento e di commiserazione che

andavamo continuamente facendo alle sue parole, per modo che, a un certo punto, noi pendevamo dal suo labbro, meravigliati e commossi.

— Non è mia madre vera — egli diceva, ecco perchè non mi vuol bene. L'altra, che era mia madre vera e che ora è morta, l'altra sì che mi voleva bene. Ma questa che ho adesso.... È lo stesso come se non ci fossi, io, in casa; mi dà da mangiare, questo sì, e anche da dormire, ma non mi guarda quasi mai, e quando mi parla, mi parla sempre come se fossi un.... come se avessi fatto qualche gran male. E io invece non faccio mai niente di male a nessuno. E tutti possono dirlo. E mi vogliono più bene i vicini di casa che lei.... Gli altri due ragazzi che sono più piccoli di me, oh quelli lì non c'è caso che li faccia piangere! Sono sempre ben vestiti, e io sembro un povero. C'è delle volte che non vuole neppure farmi lavare la biancheria, e dice che non vuole per castigarmi.... perchè? non lo so mica io. Essa lo sa che a me non piace portare la roba sudicia, e lo fa apposta di farmela portare; e io piglio le mie due camicie e le calze e tutto il resto e vado a lavarmi tutto da me fuori di città e poi faccio asciugare tutto al sole. A me non me ne importa niente che gli altri ragazzi ridano e mi burlino quando mi vedono a lavare. Che cosa ne posso io? Se anch'io avessi una mamma che mi facesse lavar la roba lei, io non andrei mica a lavarmela da me. È una cosa chiara. E poi essa non mi conduce mai a passeggiare cogli altri due. Certe volte mi lasciava chiuso in casa, solo, quelle sere della domenica che si vede passare tanta gente nella strada, e io stava alla finestra ad aspettare che essi ritornassero, e certe sere essi non tornavano mai e io mi addormentavo colla testa sopra il davanzale, e quando essa rientrava in casa mi sgridava. Erano andati al teatro o al caffè, e gli altri due ragazzi me lo venivano a dire nell'orecchio: — Noi siamo andati, e tu no, e tu no, — e poi mi facevano anche le corna colle mani perchè io mi arrabbiassi, e se io mi metteva a piangere, essi si mettevano a contraffarmi e la mamma non diceva niente. E poi certe sere essa mandava a comperare della roba da mangiare, o frutta o confetti, e si mettevano attorno alla tavola e mangiavano e a me non mi davano niente. Io stavo alla finestra per non guardare, ma sentivo che i ragazzi ridevano alle mie spalle, e se tutto ad un tratto io mi volgeva indietro essi non facevano più in tempo a tirar via la mano, e io m'accorgevo che se l'erano posta sul naso come si fa per far cilecca. E poi venivano a dirmi: — Noi abbiamo mangiato, e tu no. — E a me quelle cose lì mi facevano dispiacere, ecco perchè io a loro non avevo mai fatto niente di male, e tutte le volte che l'uno o l'altro mi veniva a far le beffe e mi pigliava la voglia di lasciargli andar

giù qualche.... mi trattenevo sempre e avevo pazienza. E poi, certe volte, quando avevano finito di mangiare, la mamma mi faceva portar via i piatti, e mentre li portavo via i ragazzi mi dicevano: — Guattero. — Oh Dio! se mi avessero dato un pugno sulla testa non mi sarebbe rincresciuto tanto come sentirmi dire quella parola.... Una volta, la sera d'un giorno di festa, la mamma tornò a casa tardi tardi e aveva il viso tutto rosso e gli occhi lustri lustri e parlava e rideva forte cogli altri due, e tutti e tre si posero a cenare e la mamma bevette tutta la bottiglia del vino. E dopo che ebbero finito, mi chiamò, mi pose tutti i piatti per le mani, e mi disse: — To', porta via, mariuolo; è il tuo mestiere. — E mi diede un calcio. E poi risero tutti e tre. Io non dissi niente. Ma quando fui in cucina posai i piatti e mi gettai sopra una sedia e stetti lì a piangere come un disperato, allo scuro, fin che essi non furono andati a dormire. Se non era Giovannina, una giovane che stava di casa vicino a noi e faceva la sarta e mi voleva bene, io sarei stato sempre tutto stracciato. Un giorno io voleva fuggire di casa perchè proprio non ci potevo più stare, e mi pareva che a starci sarei morto dalla rabbia e dal gran piangere che mi facevano fare. Volevo scappare con una compagnia di ciarlatani, di quei che fanno i giuochi e che quando trovano dei ragazzi che nessuno li vuole, se li pigliano con sè; ma poi mi hanno detto che per insegnare a fare certi giuochi i ciarlatani bisogna che sloghino le ossa delle spalle e che bisogna averle slogate fin da piccoli, e io era già troppo grande, e non sono scappato. La mamma intanto continuava a trattarmi male e a darmi poco da mangiare. Un bel giorno cominciarono a passare i soldati del re.... come si chiama quel re che ci è adesso?

— Vittorio Emanuele.

— Ecco, giusto, non mi ricordavo più. E tutta la gente faceva una gran festa a quei soldati. I ragazzi li accompagnavano fuori di città e ce n'era di quelli che li accompagnavano anche per molte miglia. E anzi io ho saputo che ce n'erano scappati da casa due o tre, ed erano stati coi soldati due o tre giorni e poi se n'erano tornati, e dicevano di aver mangiato del pane dei soldati e dormito sotto le tende. Io pensai subito a scappare. Mi ci provai due o tre volte, ma quando cominciava a farsi buio, allora mi pigliava un po' di paura, e tornavo a casa. Ma ieri mattina mia madre mi picchiò con una verga e mi fece molto male; guardino qui i segni nelle mani, e poi me ne ha date anche nel viso, e tutto questo perchè io avevo risposto: — Crepa, — a uno dei ragazzi che mi sbeffeggiava, dicendo che ho le scarpe che sembrano barche; e non mi diedero nemmeno un pezzo di

pane, e poi la sera mi lasciarono solo in casa, e io stava alla finestra colle lagrime agli occhi e mi sentivo proprio disperato e avevo voglia di morire; tutto ad un tratto udii suonare la musica e uscii subito di casa e appena ebbi veduto che erano i soldati del re che c'è adesso, di quello che è venuto a liberare, mi sono gettato in mezzo a loro, e non li ho più lasciati; poi lei mi parlò.... (e mi guardava). Poi mi hanno detto che non avessi paura; mi hanno dato da mangiare... Io avevo una fame! E mi dissero poi ancora che mi volevano tenere con loro.... Ma io non voglio mica star qui come un povero a mangiare il pane per niente; io voglio lavorare.... spazzolerò la roba.... (e mi toccava la tunica), porterò da bere, andrò a prendere la paglia per dor.... —

Alzò gli occhi sui nostri volti e fe' un atto di sorpresa e rimase attonito a guardarci. Uno dei miei amici gli gettò le braccia al collo e se ne serrò la testa contro il petto, mormorando: — Povero ragazzo! —

E stettero tutti e due immobili in quell'atteggiamento. Era un quadro che cavava le lagrime.

IV.

Ci svegliammo sul far del giorno. Misi io pel primo la testa fuori della tenda. Pioveva e tonava maledettamente. Nel campo, all'infuori delle sentinelle, non si vedeva anima viva. Ma tutti o quasi tutti i soldati eran già desti. Di fatti, allo sfolgorare d'ogni lampo, si levava secondo l'uso, un acutissimo e prolungatissimo brrr da ogni parte del campo come fanno i burattinai per annunciare l'apparire e lo sparire del diavolo in mezzo a una fiamma di pece greca, e ad ogni scoppio di tuono un altro fragoroso e prolungato grido imitatore di quello scoppio. Indi a poco fu sonata la sveglia, e il capitano di guardia chiamò gli ufficiali di settimana al rapporto per annunciare che dentro tre ore ci saremmo rimessi in cammino. Entro tre ore; bisognava dunque sbrigare, come si direbbe in linguaggio diplomatico, la quistione Carluccio, scrivere a Padova e rivolgersi alle autorità del villaggio vicino perchè provvedessero al ritorno del nostro piccolo fuggiasco. L'incarico di scrivere a Padova me lo assunsi io stesso e scrissi, a gran malincuore e a lungo stento, ma scrissi; ma l'altro incarico, il più difficile e il più doloroso, oh quello poi non me lo volli proprio addossare. — Ci pensino gli altri — dissi a me stesso; — io la mia parte l'ho fatta. — E cercai e pregai uno per uno i miei amici perchè si recassero al villaggio a dar notizia del fatto alle autorità. — Che c'entro io? —

mi fu risposto da ognuno di loro. — Ed io? — domandavo alla mia volta. — Ebbene, non c'entriamo nessuno dei due. — E il dialogo si troncava così.

Tornai nella tenda.

— Carluccio?

— Che cosa vuole, signor ufficiale?

— Bisogna.... che tu venga con me fino al villaggio, a pochi passi di qua. —

Un subito sospetto gli attraversò la mente; si fece serio serio, e mi guardò fiso negli occhi. Io non aveva saputo dissimulare il mio disegno nè col suono della voce nè coll'espressione del volto. Nondimeno ripigliai:

— Già.... fino al villaggio.... qui presso.... a pochi passi.

— E perchè? — mi domandò con voce tremante. E non udendo risposta: — Mi vogliono mandare a casa! — esclamò, e ruppe in un pianto così disperato che mi mosse a pietà: — No, no, datti pace, Carluccio, non piangere, non aver paura, non ti manderemo a casa, no, resterai con noi, sempre con noi, ti vorremo sempre bene.... te lo prometto, stanne sicuro, non piangere, via.... —

A poco a poco si quietò.

— Non sono proprio nato per far le parti terribili, via, — dissi tra me e me uscendo dalla tenda; — non c'è altro che aspettare la risposta da Padova, e poi... e poi penseremo ciò che sarà da farsi. —

Due giorni dopo noi ci accampavamo in vicinanza di Mestre, dove restammo fermi un mese all'incirca, fino alla stipulazione dell'ultimo armistizio, vale a dire fino a quando ritornammo addietro verso Ferrara.

Passano cinque giorni, ne passano sette, ne passano dieci, e la risposta da Padova non giunge. Si scrive un'altra volta. S'aspetta altri cinque giorni, altri sette, altri dieci, e nessuna risposta. — Che si siano smarrite le lettere? — io pensava. Niente di più facile con questo bel servizio di posta! — O che l'abbiano ricevute e, assorti da cure più gravi, non se ne sian dati per intesi? Anche questo è possibile. O che, bandita la voce del fatto, la matrigna, pur riconoscendo dai contrassegni che il ragazzo in quistione era il suo, abbia fatto orecchie da mercante, contentona che l'esercito liberatore abbia liberato anche lei da un ospite importuno? Ah! questa sì che è la più probabile. Oh la dev'essere andata così; certo, certo. E in questa certezza non si scrisse più nè a Padova nè altrove. E con che prò si sarebbe scritto se non eravamo riusciti nè colle preghiere, nè colle brutte faccie a strappar dalla bocca di Carluccio nè il cognome suo, nè quello della matrigna, nè

l'abitazione, nè il mestiere, nè qualsivoglia altro indizio per cui riuscisse possibile di scuoprire la sua famiglia?

D'altronde, io soleva dire a me stesso e ai miei compagni: — Contento lui, contenti noi; contenta la matrigna, contenti tutti; perchè dovremmo noi pigliarci la briga di distruggere questa contentezza universale?

— Ma e poi, — mi domandava qualcuno, — che ne faremo di codesto ragazzo?

— Alla peggio, lo restituiremo alla famiglia ripassando per Padova.

— Eh, già. —

V.

Carluccio continuò a restare con noi. Si provvide subito a rinnovargli i vestiti, però che i suoi, già dapprima ricisi e rattoppati da tutte le parti, oramai gli si erano sciupati del tutto in quei due o tre giorni di marcia e gli cadevano a brani. Un cappelletto di paglia, una giacchettina e un par di calzoni di tela, una bella cravatta rossa, due scarpette ben adatte al suo piccolo piede: oh povero ragazzo, come fu contento quando gli presentammo quella roba! Pareva che non credesse ai suoi occhi: si fece rosso, voltò la testa da un'altra parte, aveva quasi il sospetto che gli si volesse fare una burla, fece molte volte col gomito l'atto di respingere da sè quell'insperato regalo, e tenne lungamente il mento inchiodato sul petto; ma quando vide che noi cominciavamo a stizzirci un poco di quella sua ritrosa incredulità e facevamo l'atto di andarcene dicendo: — Vestiremo un altro ragazzo, — allora alzò all'improvviso la testa, fece un passo verso di noi, accennò colla mano che ci fermassimo e sclamò con voce di pianto: — No! no! — Ma si vergognò tosto di quel suo pregare, e chinò un'altra volta la testa e stette là immobile cogli occhi bassi e pieni di lagrime. — Quando poi ebbe i suoi panni in dosso ne fu tanto imbarazzato che non sapea più nè camminare, nè gestire, nè parlare. Teneva sempre la testa bassa.

— Cospetto, Carluccio! — gli dicevano i soldati facendogli largo quando passava furtivamente in mezzo a loro; — cospetto che lusso! — Ed egli si faceva rosso rosso, e via di corsa.

Ma in capo a poco più d'una settimana egli si fe' vispo, disinvolto e arditello come un tamburino; divenne amico di tutti i soldati della nostra compagnia e di gran parte dei soldati delle altre, e di tutti gli ufficiali del reggimento, e d'allora in poi prese a condurre una

vita continuamente operosa e proficua a sè ed agli altri. Il mattino, al primo rullo di tamburo, era in piedi e spariva. Dormiva sotto la nostra tenda. Non eravamo per anco ben desti, che già egli era tornato dalla cucina del nostro battaglione col caffè, col rum, o con che altro fossimo assuefatti a pigliare, e: — Signor ufficiale, — diceva con quella sua vocina rispettosa, — è ora.... — Ora di che? — si brontolava noi con voce aspra e arrantolata, soffregandoci gli occhi colle mani. — Ora che si levino. — Ah! sei tu Carluccio? Qua la mano. — E qualche volta con queste nostre manaccie dure gli si dava, senza addarsene, delle strette sì forti ch'egli ne usciva colle dita indolenzite; ma non si lamentava mai, povero Carluccio, non metteva mai un ben che menomo grido, non dava mai segno di dolore o di rincrescimento, mai; temeva di mancarci di rispetto.

E poi contendeva il compito alle nostre ordinanze, voleva spazzolar panni, lustrar bottoni e sciabole e stivali, lavar camicie e pezzuole: volea far tutto lui, e pregava umilmente ora l'uno ora l'altro soldato che per piacere gli dessero qualcosa da fare, che lui avrebbe fatto tanto volentieri, e che si sarebbe anco ingegnato di far bene e che a ogni modo bisognava ch'egli imparasse, che aveva bisogno d'imparare, che voleva imparare. Qualche volta noi eravamo costretti a levargli gli oggetti di mano, e a dirgli con una certa severità: — Fa quel che ti si dice di fare, e non cercare più in là. — E bisognava fare i severi perchè in buona coscienza non potevamo permettere ch'ei pigliasse l'abitudine di farci il servitore. Perchè, povero ragazzo? L'avevamo forse condotto con noi a tal condizione? Egli aveva un gran timore che poco a poco noi lo pigliassimo in uggia, comunque non si facesse che affollarlo di carezze e circondarlo di cure e di cortesie; gli pareva che, a non lavorare, ei ci dovesse parere un aggravio inutile ed importuno, e però si sforzava di mostrarci ch'era pur buono a far qualcosa o che, se non altro, aveva del buon volere. Nullameno il timore di parerci inutile e gravoso qualche volta lo assaliva improvvisamente; mangiando, seduto in terra con noi attorno a un tovagliolo steso sull'erba, tratto tratto accorgendosi d'esser guardato, si vergognava di mangiare, diventava un po'rosso, abbassava gli occhi, faceva dei bocconi piccini piccini, e se non si badava noi ad empirgli il bicchiere, egli non ardiva di farlo, e stava a bocca asciutta magari per tutto il tempo del pranzo. Talvolta, sotto la tenda, mentre si stava pigliando sonno, egli, all'improvviso, si vergognava di occupar tanto spazio e di giacere sopra un sì folto strame, e si levava a sedere e sparpagliava le stipe di qua e di là verso i nostri giacigli, riserbandone una piccola parte per sè, su cui si coricava

poi tutto raggruzzato contro la tela della tenda a rischio di pigliar qualche malanno per la brezza notturna. Non uno mi sfuggiva di tutti questi suoi atti, nè uno de' suoi pensieri, però che il volto non sapeva ancora dissimularli, e mi affrettavo sempre a dissipare le sue vergogne o apostrofandolo allegramente: — Ebbene, Carluccio? — o stringendogli la guancia fra l'indice e il medio con quel fare che significa: — vivi in pace, ti proteggo io. — Ed egli subito si rassicurava. Oh che mesta e amorosa pietà mi metteva in cuore quella sua delicata vergogna! — Povero Carluccio, — pensavo io, quando, ardendo ancora il lume sotto la tenda, lo vedevo dormire d'un sonno pieno e tranquillo, tutto ravvolto nel mio cappotto e colla faccia nascosta per metà dentro il berretto d'un soldato; — povero Carluccio! Perchè non hai più madre, tu ti credevi solo sopra la terra, e non ti immaginavi che alcuno ti potesse voler bene; no, Carluccio, pei fanciulli senza madre e senza padre ci sono i soldati; essi non hanno che un pezzo di pane nella tasca; ma in compenso chiudono molto tesoro d' affetto nel cuore, e dispensano generosamente l' una e l'altra cosa a chi n' ha bisogno. Dormi tranquillo, Carluccio, e sogna tua madre; ella certo ti guarda di lassù, ed è ben lieta che tu sia fra noi, perchè vede e sa che sotto i nostri ruvidi cappotti batte il suo cuore. —

Di giorno era continuamente in faccende. Andava fuori del campo a tôr dell' acqua pei soldati quando loro era vietato d' uscirne; e lo si vedeva in giro tra mezzo alle tende tutto carico di borraccie e di gamelle, rosso in viso, sudante, accompagnato da una folla di assetati, che gli si stringevano ai panni e gli facevano ressa: Carluccio, la mia gamella; — la mia borraccia, Carluccio; — voglio prima la mia; — no, la mia, te l' ho data prima di lui; — e no, — e sì. — Ed egli a far cenno che si quetassero e a sospingerli indietro con un leggero posar delle mani sui petti: — Uno alla volta, da bravi; fatemi il piacere; tiratevi un po' in là; lasciatemi respirare. — E si asciugava la fronte e pigliava fiato, chè proprio gli era stanco e sfinito da non poterne più. Di tempo in tempo qualche soldato lo ricercava per farsi scrivere una lettera a casa, o per farsene leggere e spiegare una ricevuta. Questo favore ei lo faceva con molta gravità. Stava un momento sopra pensiero e poi diceva serio serio: — Vediamo. — Si sedevano sotto la tenda e, dopo aver molto ragionato tutti e due coll' indice teso verso il foglio scritto o da scriversi, finalmente Carluccio, rimboccate le maniche della giacchetta, si metteva all' opera agrottando le sopracciglia, stringendo le labbra e mandando fuori tratto tratto un suono inarticolato che voleva dire: — È un affar serio, via. Ma ci riuscirò. —

Aiutava poi ora l' uno ora l'altro ad assestare le tende, e ci aveva

un garbo a tendere quelle cordicelle e a conficcare in terra quei piuoli, da far credere ch'ei non avesse fatto mai altro in vita sua.

Quando si facevano gli esercizii egli si ritraeva in un angolo del campo, e di là ci guardava estaticamente per tutto il tempo che gli esercizii duravano. Quando tutto il reggimento era schierato e faceva il maneggio dell'armi, quel povero ragazzo andava in visibilio; quel battere sulla terra di mille e cinquecento fucili in un colpo solo coll'istantaneità d'un solo fucile, quel lungo ed acuto rumorìo di mille cinquecento baionette inastate, tolte, rimesse e levate un'altra volta in meno d'un momento, quel poderoso tonar dei comandi, e quel profondo silenzio delle file e tutte quelle faccie immobili ed intente come simulacri, lo spettacolo di tutte queste novità lo accendeva d'entusiasmo, gli metteva addosso una irrequietezza, una smania di fare, di gridare, di correre, di saltare, e tutto ciò egli faceva sempre e subito appena il reggimento avesse rotto le righe; prima no. Prima si contentava di assumere degli atteggiamenti eroici e di guardarci colla testa alta e l'occhio fiero, senza accorgersene, notate; assecondando inconsciamente i moti dell'animo, come quando qualcuno ci narra tal cosa che ne commove, e noi involontariamente esprimiamo coi moti della faccia intenta il senso e gli affetti delle cose narrate.

Quando poi sentiva la musica del reggimento, allora pareva matto.

La sera noi gli raccontavamo le vicende della guerra, ed egli ci stava a sentire con infinito diletto, e che domande sottili ci faceva! E volea sapere il perchè di tutto, e faceva sulle nostre risposte i suoi bravi commenti, e quando non era soddisfatto delle spiegazioni che gli si dava intorno alla battaglia del ventiquattro, lo diceva addirittura: — Ma se loro c'erano tanti di più! — Che cosa rispondere a un'obbiezione di questa fatta?

Quelle sere che qualcuno di noi doveva andare agli avamposti, egli si mostrava di un umore un po' men gajo del consueto. — Buona notte, signor ufficiale! — ci diceva, con un lungo sguardo, quando partivamo, e, uscito fuor della tenda, stava a guardarci fin che fossimo spariti.

Questi modi affettuosi e così spontaneamente gentili ei li usava con tutti, ufficiali e soldati. E però tutti lo amavano. Quando passava in mezzo alle tende d'una compagnia qual si fosse, era un chiamarlo da tutte le parti, un tender di braccia fuor delle tende per trattenerlo, un alzarsi e un corrergli dietro dei soldati con le lettere in mano: — Carluccio, un momento, un momento solo, una parola, solamente una parola. — Gli ufficiali li salutava militarmente e con un'espressione di più o meno profondo rispetto a seconda de' gradi, che egli aveva

imparato a distinguere fin dai primi giorni. Aveva una gran paura del colonnello. Quando lo vedeva di lontano o se la dava a gambe o si rannicchiava dietro una tenda. Perchè poi? Non lo sapeva neanco lui. Ma un giorno, mentre egli stava a chiacchiera con due o tre soldati presso alla tenda d'un aiutante maggiore, eccoti sbucare all'improvviso, non si sa d'onde, il colonnello. Tremò da capo a piedi. Non era più in tempo a nascondersi. Bisognava guardarlo e salutarlo. Alzò gli occhi timidamente e portò la mano al cappello. Il colonnello gli passò accanto, lo guardò, gli passò la mano sotto il mento e gli disse: — Addio, buon ragazzo. — Carluccio stette a un pelo dall'impazzare. Volò subito da noi, e, ansando e balbettando, narrò l'accaduto.

Cosa strana in un ragazzo della sua età, egli non abusò mai menomamente della famigliarità con cui lo si trattava. Sempre docile, umile, rispettoso, come il primo giorno in cui noi lo raccogliemmo sulla via. E di quel fortunato giorno tratto tratto ei ce ne soleva parlare non mai però senza che gli luccicasse qualche lagrima negli occhi. — Aveva anche le sue ore melanconiche, specialmente i giorni di pioggia, quando tutti i soldati stanno raccolti sotto le tende, e il campo è tacito e deserto. In quell'ore egli stava seduto sotto la tenda colla faccia verso l'apertura e gli occhi immobili a terra come se contasse le goccie di pioggia che venivano dentro. A che pensava? Non certo a una persona viva. — Carluccio, a che cosa pensi? — A niente. — Non è vero; vieni qua, povero Carluccio, vieni qui accanto a me; io non sono che uno fra i tanti che ti vogliono bene; ma ti voglio bene per tutti. Siediti qua; discorriamocela fra noi altri due, e via dal cuore tutte le malinconie. —

Egli piangeva.

Ma eran malinconie che svanivano presto.

VI.

In un angolo del campo v'erano due casupole di campagna, abitate da una buona famigliola di contadini, nelle quali si era stabilito il quartier generale delle cucine di tutti gli ufficiali dei quattro battaglioni. Contate su sette o otto tra cuochi e guatteri per ogni cucina, e figuratevi il parapiglia di quella povera casa; un continuo litigarsi di cuochi discordi tra loro sui principii fondamentali dell'arte, una continua e dispettosa rivalità di guatteri aspiranti a cuochi, un affluir continuo di ordinanze a tôrre il pranzo per gli ufficiali agli avamposti, e lì un

chiedere impaziente, e un rispondere stizzoso, e un acciottolio rumoroso di piatti, e un acuto tintinnìo di bicchieri, e canti, e fischi; e tutta la casa piena d'un perpetuo fumo di cammino e di pipa da non vederci un palmo più in là del naso.

Entro una nuda stanzuccia di quelle case fu ricoverato Carluccio quando lo colse la febbre. La quale da molti giorni infieriva nel reggimento, causa l'aria notoriamente malsana di que' luoghi, a tal segno che, ogni giorno, n'eran colti da tre a cinque a sette soldati per ogni compagnia. Carluccio la ebbe violenta a tal punto che si temeva ne dovesse morire. Il medico del reggimento lo curò con quella sollecitudine e quell'affetto che avrebbe avuto per un suo figliuolo. Tutti noi gli femmo un'assistenza più che paterna.

Fra le tende e la porta della sua stanza era un incessante viavai di soldati. Entravano in punta dei piedi, s'avvicinavano lenti lenti al suo letticciuolo, lo guardavano negli occhi ch'egli moveva intorno gravi e socchiusi o teneva lungamente immobili sul volto delle persone senza dar segno di conoscerle, lo chiamavano per nome, gli posavano una mano sulla fronte, si facevano l'un l'altro certi cenni taciti per comunicarsi i loro pareri sullo stato del piccolo infermo, e poi si allontanavano in punta dei piedi, si soffermavano sul limitare della porta per guardarlo ancora una volta, e uscivano scotendo la testa in atto di dire: — Poveretto! — E gli era un dolore sincero quello che si manifestava sui loro volti; sincero, perchè, chi avesse tenuto d'occhio uno qualunque di quei soldati per tutto quel giorno, non lo avrebbe visto imbrancarsi a fare il chiasso cogli altri sotto la baracca del vivandiere.

— Carluccio, come stai? — gli chiesi un giorno quand'ei cominciava a star meglio.

— Mi rincresce.... egli rispose — e lasciò la risposta a mezzo.

— Che cosa ti rincresce?

— Non posso...

— Ma che cosa non puoi?

— .... Far qualche cosa. — E abbassò gli occhi e mi guardò le scarpe e i calzoni, e soggiunse: — .... Fanno tutto gli altri....

Voleva dire delle ordinanze che ripulivano tutta la nostra roba esse sole, senza che egli le potesse aiutare.

— E io son qui...., disse ancora con voce di pianto,.... son qui.... a far niente.... d'imbarazzo... voglio fare qualche cosa. — E fece uno sforzo per levarsi a sedere. Non ci riuscì e ricadde colla testa sul guanciale. E die' in uno scoppio di pianto. Bell'anima! io pensai; e dissi e feci quanto seppi per consolarlo.

VII.

— Come si fa a far le ritirate i giorni delle battaglie? È vero che i soldati non camminano più al loro posto e vanno ognuno dove gli pare? — Questa domanda dirigeva Carluccio una sera ad uno degli ufficiali della mia compagnia, il quale, seduto accanto al suo letto, lo svagava con que' fantastici racconti di guerre e di battaglie che si soglion fare ai fanciulli. L' interrogato die' un leggero sorriso, certamente pensando a quanto una tale domanda avrebbe potuto parer sottile e furbesca, dove non l' avesse fatta un fanciullo di quell' età, ed anco beffarda se non l' avesse fatta un amico.

E sorrisero pure altre due persone che si trovavano là, sedute anch' esse accanto al letticciuolo; l' una delle quali era un consigliere comunale d' un paesello vicino, l' altra il proprietario di quegli stessi terreni che il nostro reggimento occupava; due ometti di mezza età, molto gioviali, molto panciuti e, ben inteso, molto sviscerati della causa italiana, soliti a venir la sera in quella stanzuccia per istare un po' a chiacchiera coi « valorosi » ufficiali dell' esercito italiano; gente di campagna, alla buona, cui si leggeva il buon cuore sulla faccia, e che ogni giorno, prima di accomiatarsi da noi, non tralasciava mai di ripetere molto enfaticamente che con de'soldati come i nostri la fortezza di Malghera si poteva pigliarla addirittura con un assalto alla baionetta. — Ma credano, dicevamo noi, che la cosa non è poi tanto facile come pare a loro! — Oh! — rispondevano sorridendo con molta dignità, — lo slancio del soldato italiano.... — E compivano la frase con un gesto che voleva dire: — Eh, eh, ben altri miracoli può fare. —

L' ufficiale interrogato, come ho già detto, sorrise, e rispose:

— Come si fa a far le ritirate? È una domanda un po'....

— Vaga, — suggerì il consigliere.

— Appunto. —

Carluccio tacque e si diede a pensare qualcos'altro da domandare. Intanto il Consigliere, che era stato un momento soprappensiero, uscì fuori a dire:

— Eppure, chi ci pensi su seriamente, ha da essere un gran doloroso spettacolo quello d' una ritirata. —

E tacque in atto di aspettare una risposta.

— Sentano, — rispose l' ufficiale facendo tutto ad un tratto un viso serio e impensierito.

Gli altri due, presentendo un lungo discorso, avvicinarono le

loro seggiole a quella del mio amico, e composero anch' essi la faccia ad una serietà immobile ed intenta.

— Sentano, — ripigliò l' ufficiale con voce vibrata, — v' è un dolore appetto al quale la morte dei nostri più cari, la perdita delle nostre più belle speranze e i più inattesi e più fieri disinganni della vita non sono che una mestizia sfuggevole, un turbamento leggero, un nonnulla; e questo dolore è quello che ci strinse l' anima quella sera.... Il mattino felici, ebbri di gioia, ardenti di un entusiasmo che ci cavava le lagrime e ci faceva prorompere in grida da forsennati, fieramente impazienti della battaglia, certi, si può dire, della vittoria; e poche ore dopo.... eccolo, quell'esercito tanto fresco di gioventù, tanto esuberante di vita, tanto forte di ardimento e di fede, quell' esercito idolatrato dalla patria, frutto di tanti sacrifici, oggetto di tante cure, argomento di tante trepidazioni e di tante speranze; eccolo, poche ore dopo, vinto, disordinato e sparpagliato per la vasta campagna, rifar mestamente le vie percorse il mattino quasi in sembianza di vincitore... Ah! gli è uno spettacolo che strazia l' anima, che schiaccia, che annienta; è un dolore che nessuna parola umana basta a significare. — Chi ci renderà, — domandavamo a noi stessi coll' impeto di una desolazione disperata, — chi ci renderà il nostro cuore di stamane, il nostro orgoglio, la nostra fede, la nostra forza? Chi ci richiamerà negli occhi quelle lagrime d'entusiasmo? Chi rialzerà l' edificio su queste desolate rovine? E che dirà il paese?... Oh, il paese! Il pensiero ne rifuggiva atterrito; ci pareva di risentire le grida e gli applausi con cui le popolazioni delle città ci avevano accompagnati alle porte, e quegli applausi e quelle grida ci scendevano nel cuore e gli davan delle strette insopportabilmente dolorose. Oh tacete! — si pensava quasi delirando — tacete, siamo soldati, e il nostro povero cuore si spezza, si spezza! —

Seguì un minuto di silenzio. Il consigliere esclamò mestamente:

— E che scompiglio, figuriamoci, dev'esservi stato quella sera!...—

L' ufficiale rispose con un cenno del capo.

Altro minuto di silenzio.

— E la sua divisione? — interrogò con molta dolcezza il padrone di casa — a che ora, presso a poco, cominciò a ritirarsi? —

L' accento della sua domanda e l' atteggiamento della sua faccia esprimevano apertamente il vivo desiderio ch'egli avea di sapere una buona volta le cose come l' erano andate, e non come le dicevano o l' avevano dette i giornali. L' ufficiale capì, e, come egli era un molto facondo parlatore, senza la solita soffiata di naso e i soliti tossimenti, cominciò addirittura così:

— Se la memoria non m'inganna, la mia divisione cominciò a ritirarsi dal campo poco dopo che il sole era caduto. I diversi corpi giungevano concitatamente da diverse parti della campagna sullo stradone che mette in Villafranca; quivi i reggimenti si mescolavano, ogni apparenza di ordine scompariva, e una turba mista e confusa di varie armi e di varii corpi si versava tumultuosamente in Villafranca, allagando, in men che non si dice, la via principale e la piazza e i vicoli e i cortili di gran parte delle case. Arsi dalla lunga sete, una gran parte dei soldati si slanciò ai pozzi con una specie di avidità rabbiosa e con certe grida di gioia selvaggia, che mettevano spavento. Dieci, venti, trenta soldati, i primi col ventre appoggiato sul parapetto, gli altri col ventre sulla schiena dei primi, si spenzolavano sopra la bocca d'un pozzo, co' piedi sollevati da terra, a gran rischio di cader giù a capo fitto, e si disputavano colle mani convulse la fune, il secchio, la manovella, respingendosi l'un l'altro a colpi di gomito e a fiancate e a pedate, e minacciandosi di por mano alle baionette e urlandosi l' un l'altro nell' orecchio e imprecazioni e bestemmie; finchè il secchio, tirato su da dieci braccia vigorose, cominciava a vedersi luccicare; allora le ire e le grida e le percosse si raddoppiavano, tutte le braccia si protendevano all'ingiù per afferrar prima il secchio sospirato; su, su, ancora un tratto, ancor un altro, eccolo; venti mani vi son su, dieci bocche infocate gli si inchiodano agli orli, tira di qua, tira di là, l'acqua agitata trabocca, si spande sulle faccie e sui panni e sul terreno; chi ha bevuto? nessuno. — La più parte dei soldati si era sparpagliata pel paese in traccia d'acqua e di pane; qualche battaglione, fraintesi forse gli ordini ricevuti, non era nemmanco entrato in Villafranca, e s'era diretto verso la strada di Goito pei sentieri dei campi; ond'è che dei corpi non restava più, si può dire, che il nucleo; il colonnello, il portabandiera, gran parte degli ufficiali e pochi soldati; delle bande non ne parliamo. La folla onde le vie erano piene ondeggiava e si rimescolava violentemente; un gridìo assordante risonava per ogni dove; era un chiamarsi ad alta voce dall'una all'altra parte della via, un fender la calca di lunghe file di soldati in tutte le direzioni, un correre affannoso di ufficiali di qua e di là ad agguantare soldati pel braccio e riunirli e spingerli intorno alla bandiera, un via vai di aiutanti di campo e di staffette a cavallo; nel centro della piazza un aggrupparsi frettoloso di colonnelli e di ufficiali di stato maggiore, un ansioso interrogare de' primi, e un incerto rispondere de' secondi, e un rapido sparpagliarsi di tutti.... Finalmente, come Dio volle, seguìto da una trentina di soldati, che dovettero sfilare uno a uno fra una colonna di carri e le ultime case del paese, finalmente fui fuori

all'aperta campagna, sulla strada che mena a Goito; ritrovai il mio battaglione, ridotto a uno sciame di poco più di duecento soldati, e con esso proseguii il cammino. Come scomparve l'ultimo barlume di luce e quando, più dell'agitazione dell'animo potendo ormai su di noi la spossatezza del corpo, cominciò il sonno a gravarci le palpebre, allora e' fu un andare d'inferno. Era un buio maledetto; non ci si vedeva da qui a lì; metà la strada ingombra di carri d'artiglieria e di provianda che si fermavano ad ogni tratto, così che s'aveva un gran da fare a non rompersi la faccia contro la punta di qualche sbarra o schiacciarsi il piede sotto le ruote; fossi a destra e a sinistra della via; paracarri e mucchi di pietre ad ogni passo; di tratto in tratto carri rovesciati nel bel mezzo della strada, e sacca aperte ed ogni maniera di munizioni da bocca sparpagliate; ad ogni po' di cammino il carretto d'un vivandiere fermo, con suvvi un lumicino e attorno una turba numerosa di soldati che impediva il passo ai sopravvegnenti; di tempo in tempo un qualche maggiore o ufficiale di stato maggiore a cavallo che ti capitava alle spalle mentre men te 'l pensavi, e pover'a te se non eri lesto a scansarti; ad ogni momento gruppi di soldati che ti obbligavano a serpeggiare sulla via come una saetta; da tutte le parti canne di fucili che venivano a un pelo dal cavarti gli occhi; ad ogni tratto un urtone di qualche addormentato; un polverio poi denso e continuo che ti investiva gli occhi e la bocca; un incessante vociare dei soldati d'artiglieria contro i carrettieri borghesi, che, storditi in mezzo a tanto scompiglio, ingombravano malamente il cammino coi loro carri; un gridar rabbioso d'ufficiali che s'affaccendavano invano a rannodare gli sparsi avanzi del proprio pelottone; uno scendere e salire continuo di soldati dalla strada nei campi e da' campi alla strada, per cui un continuo precipitare, rotolando, giù per le sponde dei fossi, e un digrignar di bestemmie e di maledizioni; in somma uno scompiglio, un frastuono, uno stordimento da non potersi ridire, una vera notte d'inferno. Oh! è un gran tristo spettacolo quello d'una ritirata! Gli stenti della giornata, e più ancora le tante e sì varie e sì violente commozioni durate dall'animo in tanto breve spazio di tempo, avevano stremate le mie forze; io era stanco morto; adocchiai un carro d'artiglieria dove c'era un posto vuoto, colsi il primo momento in cui si fermò, salii, gli artiglieri mi fecero largo, sedetti, mi appoggiai e presi sonno. Mi svegliai sul far del giorno. Eravamo a pochi passi dal ponte di Goito. Pioveva. Mi palpai i panni; erano fradici. Guardai in su; il cielo era tutto velato da un nuvolone scuro, eguale, pesante, che prometteva la pioggia per tutta la giornata. Guardai intorno, pei campi; sempre soldati

a stormi che procedevan lenti lenti, coi capi dimessi, cogli sguardi atterrati; molti di essi avevan sciolto la tela della tenda e se l'eran posta sul capo a guisa d'uno scialle per ripararsi dall'acqua; molti che avevan perduto lo zaino e la tela si ricoveravano sotto quella d'un compagno e andavano così due a due, stretti a braccetto, colle teste avviluppate; altri, perduto il cheppì, s'era posto in capo il fazzoletto; altri, buttato via lo zaino, portava la sua roba in un involto appeso alla baionetta; tutti poi camminavano a gran fatica, zoppicando e inciampando ad ogni momento. Qualcuno di tratto in tratto si arrestava e si appoggiava a un albero o si adagiava in terra, e si levava poi faticosamente indi a pochi minuti, e ripigliava il cammino. Passai sul ponte; quel ponte su cui, poche ore prima, stavan di fronte una sentinella austriaca e una sentinella italiana squadrandosi in cagnesco; entrai in Goito; svoltai a destra nella via principale.... Quale spettacolo! A destra e sinistra della via, sui canti, rasente i muri, sotto le gronde, sulle soglie delle botteghe e delle porte di casa, dappertutto soldati rifiniti dal cammino e dal digiuno, parte in piedi colle spalle appoggiate al muro, parte accasciati, raggruzzati, colle mani sulle ginocchia e il mento sulle mani e gli occhi vaganti qua e là con uno sguardo stanco e pieno di sonno; altri sdraiati e dormienti colla testa sullo zaino; qualcuno sbocconcellava un tozzo di pane tenendolo stretto con tutte e due le mani e girando intorno uno sguardo sospettoso, come se altri minacciasse di venirglielo a strappare dai denti; qualcun altro riassestava gli oggetti nello zaino, o lento e svogliato rasciugava colla falda del cappotto la canna del fucile, badando altrove cogli occhi; e intanto la via formicolava di soldati in cammino verso Cerlungo; molti guardando di qua e di là con un viso tra l'attonito e il disgustato, passavan oltre; altri si fermavano accanto al muro, gettavano trascuratamente lo zaino a terra e vi si lasciavan cadere su con una specie d'inanimato abbandono; di tratto in tratto qualcuno dei giacenti, appuntellando i gomiti in terra, si levava stentatamente a sedere, girava lo sguardo intorno, si rizzava in piedi, e il primo soldato del suo reggimento che gli venisse fatto di veder passare, con quello s'accozzava e si rimetteva lentamente in cammino. Alle porte delle poche botteghe che erano aperte, un continuo affacciarsi di soldati, a tre, a sette, a dieci alla volta, e un chiedere insistente se vi fosse qualcosa da mangiare, essi l'avrebbero pagato, s'intende, e tendevan le braccia e allargavan le mani per far vedere i quattrini. — No, miei figliuoli, — rispondeva dal fondo della bottega una voce tutta indolcita e pietosa, — mi rincresce, non c'è più niente. — A un'altra bottega dunque. — Niente neanco a questa. Via, ad un'altra. Lo stesso. E così dappertutto. Passando dinanzi a certe tane di caffè, si vedevano molti uf-

ficiali dormenti colle braccia incrociate sul tavolino e la testa appoggiata sulle braccia; sopra ogni tavolino tre o quattro teste, e in mezzo bicchieri, bottiglie e tozzi di pane sbocconcellati. Qualcuno, col gomito appoggiato sopra un angolo del tavolino e la testa reclinata sulla mano, guardava nella via coll' occhio fisso e stralunato, assorto certamente nella meditazione degli avvenimenti del giorno innanzi; erano faccie triste, pallide, stravolte, che pareano uscite da una lunga malattia. Il caffettiere, ritto in fondo alla bottega, colle braccia incrocicchiate sul petto, stava osservando ora l' uno ora l' altro, tacito e impensierito. Gli sbocchi delle vie laterali erano ingombri di carri e di cavalli, intorno ai quali si affaccendavano alla rinfusa soldati del treno e carrettieri borghesi, insolitamente silenziosi e concordi. Intanto nella via principale passavano alcune batterie d' artiglieria; quell' andare lento e grave, quel rumoreggiamento monotono e cupo dei carri che facea tremare i vetri delle case, e quei robusti artiglieri serii, pensosi, ravvolti nei loro ampli mantelli grigi, tutto, insomma, l' assieme di quel tremendo convoglio metteva nell' animo una singolare mestizia. Molte carrozze, con entro ufficiali feriti, venivan dietro l' artiglieria adagio adagio, fermandosi ogni volta che la colonna ond' eran preceduti si fermasse. All' infuori del rumore dei carri e delle carrozze, regnava in Goito un silenzio profondo come di città disabitata, comunque vi formicolasse una tanta e tale moltitudine di persone. — I corpi della mia divisione s' erano accampati sulla sinistra della strada che conduce da Goito a Cerlungo e va oltre fiancheggiando la destra sponda del Mincio. I campi rendevano un aspetto melanconico. Non vi si vedevano che pochi gruppi di soldati sparsi qua e là, intenti a spiegare le loro tende fradicie e sgualcite o a ripulire i panni e le armi; tutti gli altri stavan sotto le tende; ad ogni momento nuovi soldati sopraggiungevano, erravano incertamente pel campo in cerca della loro compagnia, finchè trovatala, vi si dirigevano zoppicando e tentennando; ma, come la più parte avevan perduto lo zaino e i bastoni e la tela, stavan poi là in piedi accanto alle tende dei compagni, colle mani in mano, mortificati, imbronciti, a guardarsi attorno con quella cera di chi non sa che pesci si pigliare. In quei campi non si sentiva alcuna voce, alcuno strepito; ma vi regnava una quiete stanca e severa. — Raggiunto il campo del mio reggimento, andai a gettarmi subito sotto la tenda e mi sedetti, senza parlare, accanto ai miei compagni, che da più d' un' ora erano là. Non ci salutammo, non iscambiammo una parola, non ci guardammo neppure in viso; stettimo là muti ed immobili come smemorati.

All' improvviso, un grido acuto s' innalza a pochi passi fuor della

nostra tenda; un altro grido più lontano; un terzo più presso; dieci, cento, mille voci prorompono come di concerto da tutte le parti del campo, e nel tempo stesso un rumor concitato di molti passi ci ferisce l'orecchio. Che è questo? Ci slanciamo fuor della tenda. Oh il magnifico spettacolo! Tutto il reggimento affollato correva di rapidissima corsa verso la strada di Goito; e non solamente il nostro, ma anche il reggimento che avevamo sulla destra, e quello che ci stava sulla sinistra, volavano verso la strada colla furia e le grida poderose d'un assalto. Guardai in faccia ai soldati; eran faccie mutate, convulse, radianti; e le grida erano di gioia, e fragorosi e prolungati scoppi di battimani si elevavano al cielo, dal nostro e dal campo vicino. Volammo verso la strada; passârono due carabinieri a cavallo colle sciabole nude; apparì una carrozza.... Tutte le teste si scoprirono, tutte le braccia si sollevarono, un solo e altissimo grido eruppe dalle mille bocche della moltitudine accalcata; la carrozza passò; i soldati se ne tornarono.... ma il campo mutò aspetto improvvisamente. Si riaccese in tutti la speranza e la fede; nessuno rientrò nelle tende; in ogni angolo del campo si levò e durò fino a sera uno strepito pieno di gaiezza e di vita; le bande risonarono le note marcie, vecchie e care compagne dei nostri entusiasmi, e il nostro cuore risentì per un momento i divini palpiti di due giorni prima. — Oh si combatterà ancora! noi ci dicevamo; si combatterà ancora!

— Chi c'era in quella carrozza? — Domandò Carluccio con viva curiosità.

— Il Re. —

VI.

— Signori miei, — ci disse il medico la prima volta che Carluccio si levò — sono in dovere di dirvi che questo ragazzo ha assolutamente bisogno di tornarsene a casa. È guarito; ma il menomo strapazzo gli può riuscire fatale. Forse tra pochi giorni, conchiusa la pace, noi volteremo le spalle a Venezia, ce n'andremo a Ferrara, e da Ferrara Dio sa dove; ci metteremo in corpo la piccola bagattella di quindici o venti giorni di marcia, o fors'anco di più, e questo ragazzo è impossibile che ci possa seguire; egli ha bisogno di quiete, di riposo, e non di marciar sette ore al giorno, e di dormire sul nudo terreno la notte. Questa non è vita per un fanciullo convalescente. V'ho avvertiti; era mio dovere. —

E ci lasciò. Restammo qualche tempo soprapensiero. Ma alle pa-

role del medico, per quanto si scavizzolasse a cercarle, non c'era ragioni da contrapporre. Bisogna ch'egli ritorni a casa! Era una necessità evidente, imperiosa; ma come farlo tornare? Ma a qual casa ei tornerebbe, povero infelice? Alla sua, per morirvi di crepacuore? No, certo. E dove dunque? Si pensò, si consultò, si discusse, e non si riusciva a concludere nulla, e si era già quasi in procinto di non far caso dei consigli del medico, quando un ufficiale padovano, un giovanotto di tanto cuore che a darne un po' per uno a tutto il reggimento gliene sarebbe rimasto anche troppo, uscì fuori a dire:

— Me ne incarico io.

— Che? Che? Come? In che modo?

— Me ne incarico io. Ma è necessario ch'io sappia dove sta di casa.

— Chi?

— Lui, il ragazzo. Saputa la casa, la mia famiglia, ve ne do parola, farà tutto il resto. Carluccio tornerà colla matrigna; ma i miei parenti, lo proteggeranno, ve lo prometto, e, se sarà necessario, lo piglieranno anche in casa con loro. Scriverò oggi stesso a mia madre. Ma bisogna sapere dov'egli sta, ed anco il suo nome, se è possibile, perchè occorre preparare il terreno; bisogna che la mia famiglia vegga la matrigna e le parli.

— Stupenda idea! — sclamarono tutti. — Ma o come fare a strappargli dalla bocca il nome e l'abitazione? Si è sempre tenuto il segreto con tanta testardaggine!

— A questo pensateci voi altri. Fate voi la vostra parte; io faccio la mia.

— E persuaderlo a tornare? Qui ti voglio, amico.

— Dovrebbe essere còmpito vostro; ma anche di questo m'incarico io.

— Benone. Siamo intesi, dunque.

— Siamo intesi. Io scrivo oggi stesso, e voi altri....

— Il nome e la casa.

— Il nome e la casa.

E ci separammo.

Ora sentite per qual singolare accidente ci venne fatto di scoprire l'una e l'altra cosa.

La sera di quello stesso giorno, prima del calar del sole, mentre stavamo in dieci o dodici a chiacchierar di bubbole accanto alla baracca del vivandiere, quello stesso ufficiale padovano che dissi poco fa, levò la voce al disopra del vivo cicaleccio che si faceva da tutti gli altri, e sclamò:

— È stato concluso un nuovo armistizio, possiamo allontanarci dal campo, chi viene a veder Venezia?

— Io, risposero tutti ad una voce.

— Andiamo subito?

— Andiamo subito.—

E tutti si mossero.

— Carluccio, vieni con noi, andiamo a veder Venezia. —

Ho già detto, mi pare, che dal nostro campo, situato in vicinanza di Mestre, Venezia non si vedeva; ma in assai meno d'un'ora di cammino potevamo condurci in un punto d'onde ella era visibilissima; quel punto, voglio dire, in cui dalla grande strada che corre fra Padova e Mestre si dirama, dalla parte di Venezia, una picćola via, la quale sopra un argine assai rilevato giunge sino a Fusina, sulla spiaggia della laguna. In quel punto v'è un gruppo di case di campagna e una locanda nota e cara per due dei più graziosi visini ch'io m'abbia mai veduto dacchè porto questi occhi. Pigliammo la via di Padova e ci dirigemmo a quelle case. Appena oltrepassata la locanda, che dalle case era l'ultima, ci si doveva presentare allo sguardo, tutta ad ún tratto, Venezia. La più parte di noi non l'aveva mai vista. E però, come fummo giunti presso al casale, ci cominciò a battere il cuore. La vedremo finalmente, si pensava, la vedremo codesta benedetta città; ancora cinquanta passi; ancora quaranta; ancora.... oh come mi tremano le gambe! Ancora venti passi, dieci;... qualcuno si soffermò e si guardò intorno sorridendo come per dire: Oh vedete un po' come sono ancora ragazzo! Ancora cinque passi.... Eccola! — Un fremito mi corse da capo a piedi, e il sangue mi si rimescolò precipitoso. Restammo tutti immobili e senza parola.

Dinanzi a noi si stendeva un vasto spazio di terreno incolto e nudo, sparso qua e là di guazzi e di larghi pantani, al di là del quale si vedeva in lontananza luccicare un tratto di lacuna e, oltre a quello, Venezia. Essa ne appariva, come a traverso di una nebbia rada, in un lieve colore azzurrino, che dava al suo aspetto un non so che di delicato e di misterioso. A sinistra, quel suo ponte immenso, che a chi lo percorra collo sguardo fa quasi dubitar dei suoi occhi; a destra, lontano lontano, il forte di San Giorgio, e ancora più in là altri e altri forti, sparsi per le lagune, appena visibili come punti neri. Era un quadro stupendo. Ma malinconico. Il luogo intorno intorno era deserto, il sole stava per iscomparire, nelle case di Venezia cominciava a luccicare qualche lume, e tirava una brezzolina che faceva stormir forte gli alberi vicini; unico rumore che si sentisse là attorno.

Nessuno parlava, tutti contemplavano attonitamente Venezia.

— Orsù, — gridò all'improvviso uno de'miei compagni, un bell'umore, amico un po' troppo tenero, se si vuole, delle bottiglie e del baccano; ma buon ragazzo quanto altro mai. — Orsù, non istiamo qui a fare i sentimentali. Chi lo beve un dito di vino? —

Qualcuno gridò di sì; gli altri assentirono col capo; Carluccio corse alla locanda e noi ci sedemmo lungo il ciglio dell'argine colla faccia volta verso Venezia.

— Ecco l'amico dei galantuomini! — esclamò quel mio amico accennando il vino che giungeva. — Mano alle bottiglie, su i bicchieri! — Si sa, noi militari, in campagna, non si sta lì alla goccia; si tracanna a occhi chiusi, e però non è a meravigliarsi se dopo qualche minuto vi fu qualcuno che si sentì in vena di cantare.

— Di', tu, padovano, insegnaci una bella barcarola, tu che ne sai e ce ne urli tante nell'orecchio dalla mattina alla sera, volerti o non volerti sentire. —

E tutti gli altri: — Sì, insegnaci una bella barcarola. —

— Rivolgetevi a lui, — rispose il padovano appuntando il dito verso un suo vicino, che pizzicava di poeta e di tenore. — Fategli improvvisare una romanza a lui, che è del mestiere.

— Bravo! Sicuro! — sclamarono tutti gli altri in coro. — Animo, signor poeta, fuori la romanza, fuori la musica e fuori il canto, e presto, e senza farsi tanto pregare, com'è il costume di voi altri accozzatori di strofe. —

È certo che il mio amico, cui erano rivolte queste parole, aveva già una poesia bella e fatta nella testa, perchè accettò l'invito troppo prontamente e con un troppo aperto sorriso di compiacenza. Ad ogni modo però, egli non tirò fuori che dei versi molto dozzinali; versi da campo, che vuol dire roba da strapazzo.

— Ci vorrebbe una chitarra...

— O dove s'ha da pigliarla qui una chitarra? Mi fai ridere.

— Aspetta, aspetta, — gridò un terzo e si diresse di corsa verso la locanda. Indi a poco, tornò con una chitarra in mano: — Voleva ben dire io che non s'avesse da trovare una chitarra qui a poche miglia dalla città delle gondole e degli amori notturni. To! —

Il poeta (scusate) prese la chitarra, si pose in atto di sonare, tutti gli si strinsero attorno, fecero silenzio, e stettero aspettando.

— Sentite. Prima vi recito i versi, strofa e ritornello; poi la strofa la canto io e il ritornello lo cantate voi. Va bene?

— Benissimo. Animo, cominciamo.

Ed egli incominciò:

Pur ti saluto anch'io,
O Venezia immortale!
Qual ardente disio,
Cara, io n'avea nel cor!
Qual fremito mi assale
Di entusiasmo e d'amor!

— Ma che! ma che! — interruppe schiamazzando quello stesso originale che avea fatto la proposta di bere — cos'è cotesta roba? Non vogliamo delle malinconie noi, vogliamo star allegri; ci vuole una barcarola, ci vuole; ma che « immortale » d'Egitto, ma che « disio » ma che « fremito », ma che mi vai fantasticando, caro il mio poeta? Ti paion musi questi da fare i sentimentali? —

Tutti coloro che aveano alzato il gomito più del dovere approvarono clamorosamente.

— Bel gusto, — io risposi — fare i buffoni! Oh ne abbiamo proprio di che, con tutta questa probabilità che c'è in aria di dover rimetter la sciabola nel fodero, e ripigliar gloriosamente la via di Ferrara e tornarsene chi sa dove a menar la vita papaverica della guarnigione! Oh abbiamo proprio di che fare i buffoni! —

I *sentimentali* si dichiararono dalla mia. I bevitori insistettero. Il poeta tenne duro. E la brigata si divise in due. Una metà si scostò da noi di alcuni passi e, accesi i sigari, seguitò a trincare col miglior gusto del mondo. L'altra metà ripigliò il canto interrotto.

— Vi canteremo un ritornello anche noi, signori poeti piagnoloni! — gridò uno dei baccanti alzando il bicchiere. Tutti gli altri risero.

— Cantate pure! — si rispose dalla nostra parte.

E il poeta (scusate) ripigliò:

Qual fremito mi assale
D'entusiasmo e d'amor!

E il coro:

Sì, Venezia immortale,
T'abbiam tutti nel cor.

E i baccanti:

Che poeta bestiale!
Che cane d'un tenor!

E lì una gran risata. — La vocina di Carluccio si sentiva distintamente in mezzo a tutte l'altre voci, sottile, tremola, armoniosa e assai bene, come suol dirsi, intonata.

Da capo:

Ma pur mentr'io ti miro
E canto e ti sorrido,
Perchè un lieve sospiro
Come di mesto amor,
E non di gioia un grido
Prorompe dal mio cor?

Il coro:

Ti guardo, ti sorrido,
Ma non ho lieto il cor.

E i baccanti:

Invece io me la rido,
È il partito miglior.

E lì un gran frastuono di bicchieri e un altro rumoroso scoppio di risa. Il sole era scomparso. E la brezza alitava fresca più che mai.

Ahi! da questa contrada
Chi in noi si affida e spera?
Ahi! non la nostra spada,
Non l'italo valor,
Ma una virtù straniera
Caccierà l'oppressor!

E il coro:

Quanto è mesta la sera
Con tal presagio in cor!

E i baccanti:

Che squisito barbèra!
Che spuma! Che color!

Questi due ultimi versi furon cantati con minor vivezza degli altri. Che la solitudine del luogo, e il morire del giorno, e la vista di Venezia che si andava popolando di lumi cominciasse a mettere un po' di malinconia anche nel cuore dei baccanti?

O madre, sul tuo seno
Vorrei chinar la testa,
E sciorre al pianto il freno,
E infonder nel tuo cor
Questa dolcezza mesta
Che mi sembra dolor.

E il coro:

Vorrei chinar la testa
Di mia madre sul cor.

E due voci dell'altro gruppo:

Non mi romper la testa,
Fammi questo favor.

Gli altri non risero più. Fu ripetuta altre due volte l'ultima strofa. I baccanti non fecero più parola e volsero tutti la faccia verso Venezia. Cantammo una quarta volta l'ultima strofa. Ma Carluccio non la cantò più. Ne aveva compreso il significato, povero ragazzo, e gli si era stretto il cuore; l'ora, il luogo e quella stessa musica lenta e mesta della canzone gli avean destato nell'anima una subita e viva tenerezza.

— Cos'hai Carluccio che tieni la faccia nascosta nelle mani? — io gli susurrai nell'orecchio.

— Pensavo, — egli mi rispose con voce bassa e tremante, alzando la faccia e fissando gli occhi nel cielo come se ragionasse tra sè e sè, — pensavo a quel giorno....

— Quale? — gli domandai dolcemente passandogli un braccio attorno al collo.

— Quel giorno che egli è morto, — riprese lentamente senza mover nè occhi nè faccia, — e l'hanno portato nella chiesa, proprio dirimpetto a casa nostra...

— Qual chiesa?

— San Tommaso.... E mentre lo portavano.... mi ricordo che un uomo in mezzo alla gente mi domandò chi ci fosse in quella bara; io glie lo dissi, e allora quell'uomo, che era un suo amico che gli voleva tanto bene, si cacciò le mani nei capelli e gridò: — Oh povero....

E disse il nome e scoppiò in pianto. Pensava a suo padre. Io mormorai due volte il nome della chiesa e il suo cognome per imprimerlo bene nella memoria, e poi abbracciai quel povero fanciullo dicendogli: — Chetati, Carluccio, son'io tuo padre, adesso! E ti voglio bene quanto te ne voleva lui.

— Che c'è? — mi si domandò all'intorno.

— Nulla, nulla. —

Il giorno dopo, il mio amico padovano trasse Carluccio in disparte, e dopo molti preamboli e con molti giri e rigiri di parole gli fece intendere la nostra decisione. Le furon lagrime, preghiere, disperazioni; avrebbe fatto pietà alle pietre, quel poveretto; ma si trattava d'una necessità, come avea detto il medico, e bisognava star duri e non lasciarsi intenerire. L'idea però d'una buona famiglia che l'avrebbe protetto e messo alla scuola e mandato tutti i giorni alla passeggiata coi fratelli piccini dell'ufficiale, e che, ad un bisogno, se

lo sarebbe pigliato in casa come un figliuolo, e lo considerava già fin d'allora come tale: questa idea, e più l'avergli letto una lettera affettuosissima della madre in cui erano fatte mille promesse e mille assicurazioni che Carluccio sarebbe stato il più caro oggetto dei suoi affetti e delle sue cure: tutto ciò mitigò d'assai il suo dolore e fece sì che, dopo aver tentato e ritentato più volte di smuoverci dalla nostra risoluzione, egli si rassegnò mestamente alla necessità, sospirando: — Ebbene... allora... tornerò a casa! —

Dopo qualche giorno levammo il campo e ci mettemmo in cammino verso Padova. Vi arrivammo un bel mattino allo spuntar del sole. Entrammo per il Portello e rifecimo quasi tutte quelle medesime vie che avevamo percorse la prima volta. Giunti ad un certo punto, vedemmo tutto ad tratto staccarsi dalle file l'ufficiale padovano e con esso Carluccio che si teneva con tutte e due le mani il fazzoletto sugli occhi, allontanarsi entrambi rapidamente e sparire nel portone d'una casa signorile. Giunto al limitare, Carluccio s'era arrestato un istante, aveva volto verso di noi la faccia tutta convulsa e lagrimosa e, sollevando ambe le braccia, aveva singhiozzato una parola che nessuno capì. I soldati gli rimandarono il saluto coll'atto della mano. Ma egli era già scomparso.

Dopo quel giorno non lo vedemmo più. Abbiamo però saputo una settimana dopo, che appena lasciato il reggimento egli era stato condotto in casa di quel mio amico, e quivi ricevuto da tutta la famiglia colle più vive dimostrazioni di sollecitudine e d'amore; come la matrigna, che già da qualche giorno l'aspettava, s'era recata piangendo a visitarlo in quella casa, e se l'era ricondotto con sè, e gli usava ogni maniera di riguardi e di garbatezze, non certo per sua bontà, chè non n'era capace, ma perchè, sapendolo amato e protetto da una famiglia agiata, ne sperava e ne aspettava qualche soccorso di danaro per sè, oltre i frequenti regali che riceveva il figliuolo. Il qual soccorso, tra parentesi, non si fece attendere molto, e fu largo e si andò ripetendo di mese in mese con sua grande sorpresa e non meno grande soddisfazione. Carluccio stava bene, ma era sempre un po' malinconico; specialmente quando vedeva andare alla piazza d'armi i reggimenti della guarnigione, e sentiva sonare le bande e battere i tamburi. Allora diventava pensoso e sospirava, e qualche volta si andava a rincantucciare in un angolo della stanza, e piangeva segretamente.

VII.

Cinque mesi erano trascorsi dall'ultima volta che l' avevamo veduto. Il mio reggimento era di presidio in una piccola città della Lombardia. Una mattina, uscendo di casa, incontro il mio amico di Padova, il quale mi si accosta, e con una faccia stranamente turbata mi porge una lettera, dicendomi: — Leggi. — E senz' altre parole mi lascia e si allontana. Spiego il foglio, guardo; erano due lettere. L'una scritta da Carluccio, di cui riconobbi, a primo aspetto, i grossi caratteri; l' altra sottoscritta: — la tua affezionatissima sorella. — Era la sorella del mio amico. La lettera del ragazzo aveva la data di dieci giorni addietro. Quella della sorella era del giorno innanzi. Lessi questa per la prima.

Due ore dopo ero in quartiere.

La mia compagnia era divisa in sette o otto gruppi, sparsi per le camerate, e fermi in piedi dinanzi a certi cartelloni dov' erano stampate a caratteri di scatola le lettere dell' alfabeto. Un caporale per ogni gruppo insegnava a leggere indicando le lettere con una bacchetta di fucile. Mi avvicinai, non visto, ad uno di quei gruppi. Due soldati, seduti sull' ultima panca e mezzo nascosti all' occhio del caporale da coloro che avevano davanti, stavan colla faccia chinata ed intenta ad un foglio di carta, su cui l'un di essi andava disegnando non so che cosa con un mozzicone di matita. Quando mi videro, non erano più in tempo a nascondere la carta, e però, levatisi in piedi subitamente, me la porsero e stettero colla testa bassa ad aspettare una lavata di capo. Su quella carta v' era un abbozzo informe di una faccia, la quale però, da una tal quale rotondità dei contorni e da una certa boccuccia piccina piccina, poteva interpretarsi per la faccia d' un fanciullo.

— Chi avete voluto fare con questo sgorbio? — domandai.

All' udir la mia voce, tutti gli altri s' alzarono in piedi.

— Chi avete voluto fare? — domandai un'altra volta.

— Carluccio.

— Carluccio è morto.

— Oh! — sclamarono tutti ad una voce tramutandosi in faccia.

— Già, proprio morto, povero ragazzo. Ecco, questa è una sua lettera che egli ha scritto qualche giorno fa, ed è scritta a tutti i soldati della compagnia. Prendete, caporale, e leggetela. —

E mi trassi in disparte. Tutti si strinsero tacitamente attorno al caporale. Questi cominciò a leggere. Non ne aveva letto ancora due

righe che passò la lettera ad un altro, e cavò di tasca il fazzoletto. La più parte degli altri soldati fece lo stesso.

— Buoni ragazzi! — io pensava intanto guardandoli da un angolo della camerata. — Carluccio non c'è più, Carluccio è morto, avete tutti perduto un amico che amavate e vi amava; è vero, poveri ragazzi, pur troppo; anch'io ne soffro nel più vivo del cuore; ma.... ebbene, e io amerò lui in voi; tutta quella parte di affetto ch'io portava a Carluccio, d'ora innanzi l'avrete tutta voi altri.... vi amerò più di prima. E tu, o povero Carluccio, assicurati che la tua memoria non si perderà mai più fra di noi; io ti giuro in nome di tutti i soldati che amasti e che t'amarono, ti giuro che il tuo nome rimarrà legato alla bandiera del nostro reggimento come una tradizione preziosa, la quale ci terrà sempre vivo nell'anima il culto degli affetti gentili e una mesta pietà degli infelici.

. . . . . .

— E la morale? — io domandai al mio amico appena ebbe detta l'ultima parola. — La morale? Eccola, è questa: vi ha un segreto per cui la vita del soldato, anche quando può sembrar più dura e dolorosa, possiamo farcela parer bella e felice; è il segreto che ci dà il vigore nelle fatiche, la costanza nei sacrificii, l'ardimento nei pericoli, e una forte e serena tranquillità in faccia alla morte; e questo segreto è tutto compreso in una parola.... Amare!

Io gli strinsi fortemente la mano.

— Se mai ti piglierà vaghezza di scrivere questo racconto, — egli soggiunse — e se, avendolo scritto, te ne verrà alcuna lode, ti prego di non farne un merito a me; io non ti avrei raccontato nulla, o t'avrei fatto un racconto freddo e sbiadito, se l'amicizia ch'io strinsi poco tempo fa con un bel ragazzino, affettuoso e gentile come Carluccio, non mi avesse ravvivate nella memoria tutte le particolarità di quel fatto, e ridestata nel cuore quella fiamma di affetto che era necessaria perch'io te le narrassi con un po' di vivezza. Il merito del lavoro, se merito avrà, sarà in parte tuo e in parte di quel caro ragazzo. Egli ha nome Ridolfo. Te lo dico pel caso che tu volessi dedicargli, in mio nome, il tuo racconto, e aggiungere in fondo all'ultima pagina queste mie parole acciocchè, dove ei le legga, si ricordi di me. —

O Ridolfo, come vedi, quelle parole io le ho aggiunte: vorrai un po' di bene a me pure?

EDMONDO DE AMICIS.

I MAESTRI ITALIANI DI MUSICA

A PARIGI.

I.

LULLI — PICCINNI — SACCHINI.

Quando si dice che non v'è gloria artistica vera e riconosciuta dal mondo intero se non fu proclamata dalla Francia, e che soltanto da questa viene dispensata la fama, si afferma cosa la quale, se non è assolutamente contraria al vero, può almeno essere paragonata a quelle regole generali che, a furia d'eccezioni, diventano un'eccezione anch'esse. Esempi antichi e recenti dimostrano che molti artisti ebbero nome di grandi senza neanche porre il piede in Francia, e, per non uscire dalla materia a cui abbiamo più specialmente rivolti i nostri studi, è fuor di dubbio, per ciò che riguarda la musica, che la dittatura morale della Francia incominciò solo coi primi anni del presente secolo. La scuola italiana è sorta, si è fatta grande, ha compiuto tutti i suoi progressi, tutte le sue evoluzioni fino al Rossini, senza che il giudizio dei Francesi abbia esercitato su di essa alcuna influenza. Non è ben certo che ne abbia esercitato neppure dopo il Rossini, giacchè se i maestri italiani che andavano a Parigi, e sovratutto quelli che scrivevano pel teatro dell'Opera francese, in qualche parte si piegavano alle esigenze del pubblico da cui dovevano essere giudicati, in Italia, al contrario, il movimento musicale procedeva indipendente dal gusto e dai giudizi de' Francesi, e il Verdi regnava sovrano assoluto e dispotico nei teatri della penisola ed anche di molti altri paesi, prima che le sue opere ottenessero la cittadinanza francese; e i fratelli Ricci percorrevano la loro splendida

carriera, rimanendo quasi ignoti in Francia; e il Mercadante e il Pacini e il Coccia ed altri parecchi erano proclamati valentissimi compositori, sebbene a Parigi i loro tentativi fossero accolti con ingiusta indifferenza.

Ciò che con maggior ragione si potrebbe osservare si è che l'Italia, fino a quest'ultimi tempi, direttamente o indirettamente, ha dato l'indirizzo alla musica francese, e sovratutto alla teatrale. Soltanto dal giorno in cui per la musica italiana incominciò, non vogliamo dire un periodo di regresso, ma certamente di sosta, vale a dire da pochi anni, il teatro francese accenna ad emanciparsi dalla supremazia dell'italiano. Noi vogliamo appunto riassumere brevemente la storia della musica italiana a Parigi, e narrando le vicende dei nostri maestri che in quella città si fecero apostoli dell'arte e divulgatori della nostra scuola, non dureremo fatica a dimostrare la verità delle cose dette finora, verità che sappiamo essere da molti negata, e in primo luogo dai Francesi stessi, i quali non ammettono influenze italiane nè germaniche, ma una scuola prettamente francese, che, secondo loro, è nata, si è svolta ed ora ha raggiunto l'apogeo, senza che gli stranieri ne abbiano alcun merito. L'esistenza di una scuola musicale francese è, a nostro avviso, molto problematica. La Francia ebbe ed ha ancora distintissimi Artisti, ma non una scuola propriamente detta. Fino al secolo XVII, come osserva il Fètis, la Francia non ebbe altra musica tranne quella delle canzonette che si udivano per le vie; non musica teatrale, sebbene da gran tempo l'arte fiorisse in Italia anche sotto quest'aspetto; non musica religiosa sebbene e l'Italia e i Fiamminghi ne possedessero da oltre un secolo mirabili saggi. In principio del secolo XVII non solamente a Parigi non v'erano teatri nè cappelle, ma neppure suonatori, neppure cantanti. La prima pietra dell'edifizio musicale francese è stata posta da un italiano, anzi da un fiorentino, dal Lulli, che i Francesi tengono in conto di loro concittadino, come gl'Inglesi chiamano inglese l'Haendel perchè passò la maggior parte della vita in Inghilterra. Questo è uno spingere troppo oltre l'efficacia delle lettere di cittadinanza.

Ci conviene pertanto prendere le mosse dal Lulli, il quale scrisse in Francia, probabilmente come avrebbe scritto in Italia, se il caso non lo avesse condotto alla Corte di Luigi XIV. Come si può battezzarlo per artista francese, se l'arte in Francia non aveva ancor mandato i primi vagiti quando egli passò le Alpi? Si dice che fu condotto a Parigi giovanissimo, anzi in quell'età in

cui non poteva ancora conoscere la scuola italiana, e ciò è vero. Il Lulli, che dobbiamo giudicare secondo le condizioni e i tempi in cui visse, non trapiantò a Parigi la scuola che fin d'allora era in grand'onore in Italia. Da lui ai maestri italiani suoi contemporanei v'è una distanza quasi uguale a quella che corre tra Cimabue e Raffaello. Appunto perciò fu un genio creatore. Se fosse rimaso in Italia questo genio, fecondato dagli esempi de'grandi compositori di quel secolo, ci avrebbe dato lavori per nulla inferiori ai progressi che la nostra scuola aveva già compiuti. Andato di buon'ora in Francia dove di quelli esempi era privo, si trovò ridotto alle sole sue forze, e le sue opere, che sarebbero parse puerili se fossero state scritte e rappresentate in Italia, furono seme fecondo sparso nel campo dell'arte in Francia.

Non daremmo prova d'erudizione se stendessimo una biografia del Lulli. Basterebbe a tal uopo consultare i dizionari biografici, e prima degli altri quello del Fètis, che riassume tutte le notizie raccolte da coloro che scrissero intorno alla vita e alle opere del celebre maestro. Ma è pur necessario che qualche cenno ne facciamo anche noi, se vogliamo che i lettori misurino il gran passo che mercè sua la musica ha compiuto in Francia. Negli atti pubblici che lo riguardano, vediamo che si spacciò quasi sempre per gentiluomo fiorentino, ma se si considera il modo in cui abbandonò l'Italia e le funzioni che accettò appena giunto a Parigi, è più naturale l'opinione di coloro che lo dicono figlio di un mugnaio dei pressi di Firenze. Sappiamo infatti che nato nel 1633 fu educato da un frate che gli insegnò a leggere e scrivere, i primi rudimenti della musica ed a suonar la chitarra. Un gentiluomo francese, il cavaliere di Guisa, venuto in Italia per diporto, conobbe il Lulli in età di 12 o 13 anni, ed avendo promesso a madamigella di Montpensier di condurle a Parigi un piccolo italiano (le signore de'nostri giorni avrebbero desiderato un *piccolo negro*), pensò che il piccolo Lulli facesse al caso suo. Il padre del futuro maestro lo lasciò andare di buon grado col cavaliere; azione questa più da mugnaio che da gentiluomo fiorentino; ed ecco il nostro fanciullo a Parigi al servizio della principessa di Montpensier, non come suonatore di chitarra, bensì in qualità di guattero.

Ma il Lulli invece di badare al fuoco della cucina ed alle salse piccanti, si dilettava di suonare un vecchio violino, e vedendo queste sue buone disposizioni la principessa lo chiamò a far parte della sua orchestra, mostrandosi così più magnanima di

quel gran signore tedesco che, avendo preso a'suoi stipendi l'Haydn in qualità di maestro di cappella, lo costringeva a desinare col cuoco e coi guatteri.

L'orchestra della principessa di Montpensier non sarebbe stata in grado di eseguire la sinfonia del *Guglielmo Tell* o quella della *Dinorah*, e tutt'al più suonava *Sarabande* ed altre danze di quel tempo, e neppure, come si suol dire, a *prima vista*, ma ciascun suonatore aveva d'uopo di studiare la propria parte a casa, come se si fosse trattato di un concerto di Paganini. Non andò molto che il Lulli incominciò anche a comporre, riunendo così le attribuzioni di violinista e quelle di maestro, ma un bel giorno si lasciò persuadere da un poeta satirico a mettere in musica alcuni versi contro la sua benefattrice. Il Fètis grida all'ingratitudine; ma lo sdegno dell'egregio direttore del Conservatorio di Brusselle ci pare eccessivo per uno scherzo da fanciulli. Comunque sia, al peccato tenne immediatamente dietro la punizione. Il giovine Lulli fu scacciato dalla cucina e dall'orchestra della principessa e rimase a Parigi privo di appoggio e di protezione.

La sua disgrazia fu breve. Il numero dei violinisti a Parigi era tanto scarso, che il Lulli non poteva esser lasciato lungamente in ozio. Anche il Re Luigi XIV aveva un'orchestra, un po' più numerosa di quella della principessa, ma non più valente. A 19 anni il Lulli veniva posto alla direzione dei così detti *petits violons* di S. M. e scriveva sinfonie, che poco differiscono però dai ballabili sovraccennati.

Durante il regno di Luigi XIV sorsero in Francia il teatro drammatico e il musicale, il primo con Molière, il secondo con Lulli. Il drammatico vien primo per ordine di nascita, ma com'è noto, in moltissimi lavori del Molière hanno gran parte la musica e la danza. Il Lulli scrisse la musica degli *intermezzi* della *Princesse d'Elide*, dell'*Amour medecin*, del *Bourgeois gentilhomme*, ec. E non contento di comporre musica e di suonare il violino, recitava pure unitamente ai comici, e pare che fosse straordinariamente applaudito nella parte del signor di Pourceaugnac. Anzi si narra che avendo perduto il favore del monarca a cagione di certe sue scappate, una sera nella famosa scena in cui il signor di Pourceaugnac è inseguito dagli speziali, spiccò un salto prodigioso dal palco scenico in orchestra, rompendo un clavicembalo. Il Re, a tal vista rise di cuore e gli perdonò. Quell'altro Re che è il pubblico, nel secolo decimonono lo avrebbe accoppato. Luigi XIV andava pazzo per la musica del Lulli, e nel 1672 gli diede facoltà

di fondare un *Académie royale de musique*, vale a dire il teatro dell'opera francese che ha conservato fino ad oggi quella denominazione, mutando soltanto il *royale* in *impériale*, secondo i casi.

Il Lulli aveva quarant'anni quando si accinse all'ardua impresa. La protezione del Re, per quanto fosse valida, non bastava ad improvvisar cantanti e suonatori; ma tutte le difficoltà furono in breve superate. Il maestro italiano scrisse le opere, istruì i cantanti, formò l'orchestra. Ebbe, per verità, la buona ventura di trovare un poeta, il Quinault, che cooperò efficacemente ad agevolargli la via. Dobbiamo giudicare i drammi del Quinault come la musica del Lulli, rendendoci innanzi tutto ragione delle condizioni dell'arte a Parigi. Possiamo dire però che fin dai primordi dell'opera francese i drammi per musica francesi si palesarono superiori di gran lunga agli italiani. Il poeta Quinault era membro dell'Accademia; ne' suoi *libretti* si trova un sapore letterario che invano cercheremmo nei drammi lirici italiani di qualunque tempo, ove se ne tolgano quelli del Metastasio, i quali per contro son poco adatti alla musica, ed i *libretti* del Romani uguali se non superiori ai francesi per la forma, ma inferiori d'assai dal lato dell'invenzione. Il Quinault prima di consegnare il manoscritto al maestro, lo leggeva ai colleghi dell'Accademia e lo mutava e correggeva giusta i loro consigli; poi chiedeva il parere del Re, il quale anch'egli suggeriva correzioni e mutamenti. Finalmente passava nelle mani del Lulli, ma questi poco si curava dei giudizi dell'Accademia, e nulla di quelli del Re, e trattava il poeta accademico, come il Verdi, a cagion d'esempio, suol trattare il povero Piave. La sua musica era il letto di Procuste sul quale i versi del Quinault erano condannati al martirio. — E quasi ciò non bastasse, intervertiva l'ordine delle scene; in poche parole, badava unicamente a soddisfare le esigenze della musica, che molte volte avea scritta prima delle parole. Gli argomenti erano qnasi tutti classici, o mitologici, o desunti dai poemi italiani, come l'*Armida*. Il maestro scriveva la parte vocale, ma ordinariamente, per risparmio di tempo e di fatica, faceva riempiere le parti strumentali dai suoi allievi, come era costume dei compositori italiani quando all'istrumentale non si dava l'importanza che ora gli viene concessa. L'orchestra, secondo i precetti della pura scuola italiana non doveva adempiere altro uffizio tranne quello di accompagnare, lasciandolo interamente scoperto, il canto. Non è qui il luogo d'investigare se il sistema fosse buono o cattivo. Cat-

tivi son tutti gli eccessi, ma tra la soverchia semplicità dell'istrumentale e la tirannia presentemente esercitata dall' orchestra sulla parte vocale, credo minor male la prima.

Per ben quindici anni tenne il Lulli la direzione dell' opera francese, cioè fino all' anno 1687 in cui morì. Questo fatto va notato, che le sue opere rimasero nel repertorio francese per oltre cent'anni dopo la sua morte. Ciò prova la lentezza con cui i Francesi, che pure hanno fama di poco costanti, abbandonano le antiche abitudini e le vie battute in materia d' arti belle. Il repertorio del Lulli regnò quasi esclusivamente fino all' arrivo del Gluck, ma regnò più per forza d'abitudine che per valore assoluto. Queste opere rappresentano l' infanzia dell' arte, e non possono oramai essere tenute in pregio che da chi si occupa di archeologia musicale. E mentre vivono ancora i lavori di molti maestri italiani anteriori al Lulli, sarebbe quasi impossibile riprodurre l' *Armida* od altr' opera qualsiasi di quest' ultimo.

I biografi del Lulli furono quasi concordi nell' attribuirgli un carattere basso, e sentimenti vilissimi. Anzi più d' una volta il maestro fiorentino servì di pretesto alle accuse di qualche scrittore francese contro il carattere degl' italiani. Non vogliamo difenderlo; osserveremo soltanto ch' egli fu condannato a lottare in paese straniero contro l' invidia che sempre s' arrabatta a danno di chi vuol tentare ciò che altri neppur saprebbe immaginare. Ed è naturale che per superare gli ostacoli abbia studiato ogni mezzo per tenersi favorevole il Re, unico suo sostegno, anche contro gli intrighi della Corte. Non mancano però le prove di una certa indipendenza di carattere, di cui alla Corte di Francia aveva già dato saggio un altro artista italiano, Benvenuto Cellini. Un giorno si faceva osservare al Lulli che troppo a lungo duravano i preparativi dell' opera, e che il Re dava segni d' impazienza:

— Sua Maestà — rispose il maestro — non è re per nulla, ma per fare ciò che gli pare e piace. È dunque padrone anche d' annoiarsi, se così gli garba. —

Non negheremo neppure che del favore del Re abbia qualche volta abusato. Una sera che aveva divertito grandemente il monarca, recitando una commedia, e che Luigi XIV lo lodava, egli esclamò:

— Peccato! Se sono così valente attore, i segretari di Vostra Maestà, fra i quali avrei desiderato di avere anch' io un posto, non mi vorranno con loro.

— Anzi se ne terranno onorati, — rispose il re. E gli diede

immediatamente una lettera per Louvois affinchè preparasse il decreto per la sua nomina di segretario.

Louvois ubbidì, ma di mal garbo, e mosse rimprovero al maestro della sua impudenza.

— Se voi poteste, fareste altrettanto, — replicò questi ed aggiunse la carica di segretario alle altre che già gli erano state conferite dal re. Ma quanti erano in quel tempo ed in quella Corte che non facessero altrettanto?

Le satire e gli epigrammi del Boileau e del La Fontaine che bersagliarono il povero Lulli non sono testimonianze che bastino a dimostrare che questi fosse peggiore della maggior parte de' suoi contemporanei. E con ciò non intendiamo, come già abbiamo dichiarato, di farci apologisti del maestro italiano, il quale seguì forse troppo fedelmente i costumi di quel secolo e di quella Corte. Ci pare inoltre che molte delle sue colpe gli vadano perdonate per i considerevoli benefizi che recò all'arte in Francia. Tant' è vero, che dopo la sua morte l'Opera francese non tardò a cadère in uno stato d'indescrivibile prostrazione, come si raccoglie da un documento ufficiale, firmato dallo stesso Luigi XIV, il quale si lagna amaramente delle tristi condizioni dell'*Académie royale de musique* dopo che le eran venute meno le cure e la direzione *du sieur Lulli*. Un grande ammaestramento ci è somministrato da questo fatto, vale a dire che il favore dei principi, la protezione del governo, i denari dello Stato non valgono a tenere le lettere e le arti in fiore, e tutt'al più sono per esse aiuti secondarii. Rammentiamo il regno di Napoleone I, il quale avrebbe dato tesori affinchè il suo nome, come quello d'Augusto, fosse tramandato ai posteri unitamente a quello di un gran poeta, e non ebbe questo conforto. Morto il Lulli, il favore del re non mancò certamente all'opera francese; la quale però, malgrado ciò, non fiorì ma vegetò miseramente, come vedremo fra breve, fino all'arrivo del Gluck e del Piccinni.

Da gran tempo le opere del Lulli sono scomparse. Soltanto al teatro della Commedia francese, di quando in quando viene riprodotta la musica da lui scritta per gl'*intermezzi* del Molière, ma coll'istrumentale rafforzato. E per verità, come abbiamo già detto, nessuno di que' lavori ha un valore assoluto, nessuno, nella storia generale della musica, accenna ad un progresso o ad una conquista dell'arte. E, sebbene abbia dato efficace impulso agli studi musicali in quel paese, tuttavia non lo si può neppur considerare come un capo scuola, e non lasciò allievi che meritino di

essere ricordati. I suoi tre figli, tutti maestri di musica, nulla scrissero che uscisse dai confini del mediocre. Il Lulli ebbe l'istinto musicale, ma non la dottrina ch'è necessaria a fondare una scuola, impresa ben diversa da quella che egli ha condotta a buon termine e che consiste nel dar vita ad un teatro.

Si è molto discusso se nella sua musica si trovi traccia ch'egli conoscesse le opere dei maestri italiani che vissero in quel tempo. Il Fétis, giudice autorevole quantunque non sempre ben informato, lo afferma, e veramente nelle opere del Lulli che vennero pubblicate è qualche volta evidente l'imitazione, per non dire il plagio, della musica che era in onore in Italia. È naturale che trovatosi a capo di un teatro in Francia, egli abbia voluto conoscere i lavori dei maestri italiani e ne abbia fatto suo pro, ma fu, ad ogni modo, uno di quegli imitatori empirici e privi di malizia che quando rubano il fatto altrui, si lasciano sempre cogliere in flagrante delitto.

Non intendiamo di dettar qui una storia del teatro musicale francese, ma soltanto di esaminare l'influenza esercitata in Francia dai maestri italiani. E non di tutti questi vogliamo parlare, chè la lista sarebbe troppo lunga, ma soltanto dei principali. Perciò dal regno di Luigi XIV ci conviene passare a quello di Luigi XVI, dal secolo XVII al XVIII, dal Lulli al Piccinni emulo del Gluck. A tal uopo è necessario che esaminiamo brevemente quali erano le condizioni del teatro musicale in Francia, quando sorse rivalità fra questi due celebri maestri, rivalità che promosse lotte e conflitti, poco dissimili da quelli che ora vediamo per le questioni politiche.

A chi considera che durante il regno di Luigi XVI si svolse il terribile dramma della rivoluzione francese, parrà strano che la caduta d'un trono ed un rinnovamento sociale siano andati quasi di pari passo con le discussioni sovra un'aria od un duetto. Ciò si spiega, però, facilmente, se si tien conto delle condizioni politiche e sociali della Francia. Le lotte teatrali rimanevano ristrette alle classi più alte della società francese, le sole che frequentassero i teatri, o che almeno, per antica consuetudine, vi manifestassero liberamente il proprio avviso. Le sorti d'un nuovo componimento letterario o musicale erano allora assicurate quando esso aveva la buona ventura di piacere al Re ed ai cortigiani. La dittatura della Corte e dell'aristocrazia nel campo letterario ed artistico durò fino alla vigilia della rivoluzione. Il popolo francese che si preparava a distruggere il vecchio edifizio, poco

si curava della musica del Gluck e meno di quella del Piccinni. L'aristocrazia faceva come il pazzo cantato dal Giusti, che

. . . . . della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

Una musica ben più energica e potente doveva soffocare in breve la voce di Armida e d'Ifigenia — la musica della *Marsigliese.*

Le opere del Lulli regnarono quasi esclusivamente sulle scene francesi per lo spazio di un secolo, ed il maestro fiorentino non ebbe, durante quel tempo, altro serio competitore tranne il francese Rameau. Di quando in quando venivano fatti dei tentativi per dare ospitalità a qualche opera italiana, ma ben si può dire che il teatro musicale francese dopo la morte del Lulli non fece progredir l'arte di un passo. Il momento era propizio per un grande maestro che avesse saputo allontanarsi dalle tradizioni del passato e rompere la monotonia del repertorio. E l'aspettato riformatore fu il Gluck, nato in Germania, ma che aveva studiati profondamente i compositori italiani. Se si considera la diversità dei tempi e delle condizioni della musica, si viene a questa conseguenza che il Gluck iniziò nel secolo scorso quella fusione tra le scuole germanica ed italiana, che poi, come altra volta abbiamo osservato nella *Nuova Antologia*, fu portata quasi a compimento dal Meyerbeer e dal Verdi. È certo che il Gluck non appartiene alla scuola tedesca. Debole contrappuntista, più che dalle dotte combinazioni delle voci e degli strumenti traeva l'espressione e l'efficacia drammatica dalla melodia, nella quale fu veramente creatore, giacchè fu tra i primi, e forse il primo, a valersi di quello che ora denominiamo *canto declamato.* Ciò che sovra ogni altra cosa il Gluck ricercava, era che la musica fosse strettamente collegata con le parole, e perciò nelle opere sue troviamo una grande e lodevole parsimonia di *fioriture* e d'altri inutili ornamenti, e al tempo stesso la melodia declamata sì, ma sempre ritmica e chiara. - Il Gluck era pure nemico delle forme così dette convenzionali. Di qui la superiorità delle sue opere su quelle della maggior parte dei suoi predecessori. Ma, lo ripeto, non fu, propriamente parlando, tedesco nè italiano, e la critica musicale moderna lo direbbe ecclettico. Comunque sia, cooperò potentemente a dare un giusto indirizzo al dramma musicale, e durano ancora le tracce della sua influenza nell'arte.

Quando giunse a Parigi, vale a dire nel 1774, questo celebre

maestro, aveva già percorsa buona parte d'Europa e scritto un numero considerevole d'opere. Si recò pertanto in Francia, chiamatovi dalla Corte, non come un uomo incerto della via che deve seguire, ma come quegli che conosce molto bene lo scopo che vuol raggiungere e non è guari disposto a solleticare il gusto corrotto del pubblico. Le concessioni da lui fatte ai cantanti si contano sulle dita. Esordì a Parigi coll'opera *Ifigenia in Aulide*, alla quale tennero dietro parecchi altri lavori composti anteriormente e riprodotti, o scritti di nuovo. *Alceste*, *Armida*, *Orfeo*, *Ifigenia in Tauride* sono le più splendide gemme della sua corona musicale, ed in Francia ed in Germania reggono ancora dopo tanti anni, all'esperimento della scena. [1] Riguardo all'entusiasmo da lui destato durante la sua dimora a Parigi si narrano tanti fatti, che, per verità, siamo nell'imbarazzo della scelta. Ne riferiremo uno solo perchè il più strano di tutti. Il Gluck permetteva che il pubblico fosse presente alle prove generali de' suoi spartiti, ma ad una condizione, vale a dire quella di non essere costretto ad abbandonare certe sue antiche abitudini, e prima d'incominciare la prova si toglieva la parrucca, si copriva il capo con un berretto da notte e così dirigeva l'orchestra ed i cantanti. I più illustri signori della Corte si tenevano onorati, quando aveva terminato, di porgergli ossequiosamente la veneranda parrucca, mentre i meno fortunati si contentavano di portargli la mazza ed il cappello. Il Gluck accettava come omaggi dovuti queste dimostrazioni di servile ammirazione. I suoi biografi sono concordi nell'affermare che non peccava di soverchia modestia, e d'altro canto si hanno prove lampanti della sua alterigia e della stima che aveva di se stesso, in alcune sue lettere e nelle prefazioni che precedono le sue opere, giacchè il Gluck, come più tardi il Wagner, credeva necessario di spiegare i propri concetti, per timore che gli uditori non riuscissero ad afferrarli. — Era cura soverchia, perchè la sua musica può essere facilmente intesa ed apprezzata come merita, anche senza i commenti dell'autore, mentre, al contrario, tutti i volumi pubblicati dal Wagner non bastano a dissipar le tenebre che circondano le sue opere teatrali.

Abbiamo parlato brevemente del Gluck perchè qualche cenno era pur necessario fare di lui, volendo narrare le vicende del suo antagonista, che fu l'italiano Piccinni. Anche intorno a questo maestro saremo parchi di notizie biografiche. Basterà il dire che

[1] Al teatro dell'Opera francese si prepara una riproduzione dell'*Armida*.

nacque a Bari nel 1728, ed era dal padre destinato allo stato ecclesiastico. Se il teatro è invenzione del demonio, dev'essere diventato preda di Satana anche il vescovo di Bari che, avendo udito il giovinetto Piccinni suonare il pianoforte, lo distolse dagli altari, e consigliò il padre a fargli intraprendere lo studio della musica. Infatti fu inviato al Conservatorio di sant'Onofrio dove ebbe a maestri prima il Leo e poi il Durante, ma più che altri se stesso, come quegli che si mostrava poco sollecito di ricevere gli ammaestramenti de'suoi professori. Intorno ai primi passi che mosse nella carriera della composizione teatrale, il Fètis narra un aneddoto, di cui mi pare assai dubbia l'autenticità. Secondo l'illustre autore della *Biographie universelle des musiciens*, il principe di Ventimiglia protettore del Piccinni, avrebbe promesso all'impresario di Napoli di pagargli una egregia somma di denaro, nel caso che il primo lavoro del suo protetto non fosse accolto favorevolmente. Ciò è inverosimile, perchè nel secolo passato, ed anche per buona parte del presente, le porte de' teatri erano aperte in Italia a tutti gli esordienti e specialmente a quelli che come il Piccinni uscivano dagli Istituti musicali. Non è però il caso d'intavolare una discussione sovra un incidente di sì lieve importanza, tanto più che l'opera piacque. Dopo quella prima vittoria, il Piccinni scrisse moltissime opere a Napoli ed a Roma, delle quali ora si ricordano appena i titoli, e forse neanche questi, giacchè, meno gli studiosi di musica, nessuno rammenta, a cagion d'esempio, i *Viaggiatori felici* o la *Cecchina;* e sì che quest'ultima era giudicata non solamente un capolavoro, ma la più bell'opera buffa che fosse mai stata rappresentata.

La parola *fratellanza* non risplende sulla bandiera della repubblica musicale. Gli astii, le ire, i dispettucci degli artisti son merci vecchie. Il Piccinni, uomo mitissimo e benevolo verso i proprii colleghi, fu condannato durante tutta la sua vita, a servir di bersaglio all'invidia di altri maestri e dei loro fautori. Vedremo, fra poco, le lotte che sostenne, suo malgrado, in Francia; ma anche in Italia vi fu chi volle suscitare rivalità tra lui e l'Anfossi, compositore distinto ma di merito inferiore a quello dell'autore della *Cecchina*. A Roma venne tolta di scena, senza ragione, un'opera del Piccinni per dar luogo a quella del suo competitore. E pare che da quel punto il nostro maestro pensasse ad abbandonare l'Italia e porgesse ascolto alle proposte che gli venivano dalla Corte di Francia. Prima ancora che egli giungesse a Parigi, il suo nome era contrapposto a quello del Gluck, quasi rappresen-

tasse l'antica scuola musicale. Il Piccinni, pertanto, fu chiamato in Francia dagli avversari del Gluck affinchè facesse argine alla riforma che questi aveva intrapresa. Veramente fra la musica del Gluck e quella del Piccinni corre una grande distanza, la distanza che si osserva sempre tra chi scrive sulla falsariga d'una scuola, buona o cattiva che sia, e chi scopre vie nuove ed inesplorate. Il povero Piccinni forse non sospettava neppure lo scopo de' suoi fautori, i quali per eccesso di zelo, gli giuocarono un brutto tiro, facendo sì che gli fosse affidato l'incarico di scrivere un *Orlando* appunto mentre il Gluck stava già preparando un'opera sullo stesso argomento. Fu questo il segnale della battaglia. Un amico del Gluck esclamava: « avremo un *Orlando* e un *Orlandino.* » Ma il Gluck non si sentiva in vena di motteggiare. Per quanto si stimasse superiore al suo antagonista, sapeva però che questi non era privo di merito, ne conosceva i trionfi in Italia, ed invece di accettare la lotta, abbandonò il pensiero di scrivere quell'opera, manifestando le ragioni di questa sua risoluzione in una lettera molto acre, nella quale le invettive vanno di conserva con le lodi ironiche all'indirizzo del Piccinni.

L'arrivo di quest'ultimo a Parigi risale al 1776. Non sapeva una parola di francese, e gli convenne innanzi tutto studiare la lingua. Ottenne quasi subito l'amicizia del Marmontel il quale scrisse quasi tutti i drammi che il Piccinni pose in musica pel teatro dell'Opera francese, o, per dir meglio, rifece quelli che il Quinault aveva scritti pel Lulli. Finalmente l'*Orlando* comparve e fu bene accolto, e gli tennero dietro altri lavori, il migliore dei quali è per unanime consenso degli intelligenti la *Didone.* Se il Gluck aveva respinta la lotta aperta e leale, non lasciava però di combattere con le insidie, e, ad ogni modo, i suoi amici combattevano per lui. Le rappresentazioni del teatro dell'Opera porgevano pretesto a continui conflitti tra i *Gluckisti* e i *Piccinnisti;* dalle parole si passava ai fatti, alle ceffate, alle risse, ai duelli, e qualche volta a combattimenti generali fra i due partiti.

Queste battaglie, non sempre incruente, avevano un lato ridicolo; ma dimostravano al tempo stesso quanto fosse vivo il culto dell'arte. — Non sono trascorsi molti anni che abbiamo veduto rinnovarsi simili fatti in Italia, e quel che è peggio, non di rado a proposito di cantanti e ballerine. Qualche mese fa un ardito tentativo musicale minacciava di suscitare disordini a Milano. Il *Mefistofele* del maestro Boito era occasione di tumulti in teatro, e ne vennero sospese le rappresentazioni affinchè gli animi non

si riscaldassero di troppo, ed alle polemiche dei giornali, ai diverbi, alle sfide non succedessero altri argomenti ad *hominem*. Non v'è adunque da far le meraviglie che nel secolo passato i frequentatori del teatro si dividessero in *Gluckisti* e *Piccinnisti*. Ciò che piuttosto ne pare strano, esaminando le opere di questi due maestri, si è che l'immensa superiorità del Gluck ammettesse dubbio. La storia musicale italiana all'estero è ricca di glorie; ragion di più per rendere omaggio alla verità e non ostinarci a sostenere il Piccinni contro il suo competitore. — Le opere del Gluck vivono e vivranno come quelle che non soffrono le ingiurie del tempo, nè dipendono dai capricci della moda; i lavori del Piccinni sono meritamente dimenticati e sarebbe impossibile di riprodurli.

E infatti il Gluck quando conobbe meglio le forze del suo avversario, non esitò ad accettare quel duello musicale che da principio aveva rifiutato. Entrambi scrissero un' *Ifigenia in Tauride;* quella del Gluck è rimasta come un monumento dell'arte musicale, mentre l'*Ifigenia* del Piccinni non è più tenuta in alcun pregio. Si dice anzi che lo stesso Piccinni dopo aver udito l'*Ifigenia in Tauride* del Gluck si mostrasse grandemente scoraggiato e quasi disposto ad abbandonare la partita, ma poi cedesse ai consigli de'suoi amici, i quali, se si fosse ritirato dal campo, lo avrebbero tacciato di codardia. È certo, però, che in quest'opera sono palesi lo sconforto e la svogliatezza del compositore, il quale molte altre volte fu più felice. Egli ha combattuto soltanto per l'onore delle armi. Ciò non impedì che i suoi fautori portassero alle stelle anche questa *Ifigenia*, e la opponessero a quella del Gluck. Il tempo le ha collocate entrambe nel posto che meritavano.

Il Piccinni rimase in Francia fino al 1791, vale a dire finchè non sopraggiunse la rivoluzione. Perduti i protettori, i lauti guadagni, tutto ciò insomma che lo tratteneva in Francia, ritornò a Napoli, dove cadde in sospetto di *giacobinismo* e fu, se non rinchiuso in carcere, almeno guardato a vista e sottoposto a vessazioni d'ogni genere. Si avvide che non era aria per lui, e trovò modo d'abbandonare quella città dicendo che si recava a Venezia. Invece ritornò a Parigi dove gli toccò di vivere nella più squallida miseria. Finalmente Napoleone mosso a pietà de'casi suoi lo incaricò di scrivere una *marcia* militare, tanto per avere poi un pretesto per dargli un impiego. L'infelice maestro scrisse la *marcia*, ma non potè godere l'impiego, perchè assalito da una malat-

tia biliosa, morì nel 1800, appunto quando per lui stavano per sorgere giorni migliori.

Il Piccinni fu di quei maestri che sopravvivono alla propria fama. Un altro maestro italiano che si recò in Francia mentre fervevano le lotte fra Gluckisti e Piccinnisti, ed allora fece parlar poco di sè, lasciò almeno un lavoro che va innanzi a tutti quelli del Piccinni, e di cui alcune parti vengono ancora riprodotte di quando in quando nei concerti. Questo compositore che se in Francia avesse trovato maggior incoraggiamento, forse sarebbe stato in grado di contrastare il campo al Gluck, era il Sacchini allievo anch'egli della scuola napolitana. Come il Piccinni, di cui si dice che sia stato condiscepolo, si recò in Francia dopo aver percorso trionfalmente molti teatri d'Italia, facendo rappresentare opere che ora sono interamente cadute in oblio. Fu chiamato egli pure a Parigi dalla Corte e più specialmente dalla regina Maria Antonietta. Delle opere da lui scritte in Francia, una sola va rammentata con lode, l'*Edipo*, ma è tale che fa onore alla scuola italiana, per la novità delle melodie e per l'espressione drammatica.

L'*Edipo* potrebbe essere chiamato opera postuma perchè fu rappresentato dopo la morte dell'autore. Il Sacchini, come abbiamo detto, godeva la protezione di Maria Antonietta, mercè la quale aveva posto sulle scene francesi i suoi spartiti. All'*Edipo* aveva rivolte tutte le sue cure e sperava con esso non tanto di accrescere, quanto di giustificare il favore della regina. Già erano incominciate le prove, già era fissato il giorno della prima rappresentazione, quando, ad un tratto, uno dei soliti intrighi di corte mutò le disposizioni di Maria Antonietta a suo riguardo. Vi fu chi mosse rimprovero alla regina di proteggere più i compositori italiani che non i francesi. Un oscuro maestro francese, il Lemoine, aveva in pronto una *Fedra*, e la regina, per far tacere i malevoli, stabilì che la rappresentazione di questa dovesse precedere quella dell'*Edipo*. Di ciò informato il Sacchini, vola a corte, chiede della regina, è ricevuto, le narra le fatiche, i sacrifizi sostenuti per condurre a fine l'opera sua; la prega, la supplica, la scongiura di permettere che sia immediatamente rappresentata. Maria Antonietta non si lascia commuovere; il maestro parte da lei con la disperazione nell'anima e rientra in casa gridando: *La regina mi ha tolta la sua benevolenza!* e dopo pochi giorni di delirio, muore. Ciò avveniva nel 1786. Nell'anno seguente, cioè nel 1787, l'*Edipo* rappresentato sul teatro dell'Opera, era proclamato un capo lavoro

probabilmente dagli stessi cortigiani che avevano consigliato la regina a preferire la *Fedra* del Lemoine.

Col Sacchini possiamo dire che si chiude la prima serie de' maestri italiani che si recarono in Francia. In questo primo periodo abbiamo veduto che il nostro Lulli ha, per così dire, creato il teatro musicale francese. Il genio straordinario del Gluck dà quindi un nuovo e più giusto indirizzo alla musica drammatica non solamente in Francia ma in tutta Europa. Ciò malgrado i maestri italiani sostengono la lotta col Gluck, e se le loro vittorie non sono confermate dal tempo, non è men vero che la loro influenza sul teatro francese non rimane interrotta. La vedremo farsi più grande nel secondo periodo che giunge fino a Rossini, e salire, con quest' ultimo, all' apogèo. Durante il primo periodo dianzi accennato, un solo maestro francese tiene onorevolmente il campo, ed è il Rameau, di cui non si possono negare gli altissimi servigi resi all' arte. Ma neppur egli ha fondata una scuola, sebbene poco gli sia mancato per conseguir questa gloria. Sappiamo che il nome del Rameau vien generalmente opposto a quelli dei grandi compositori stranieri che nella seconda metà del secolo scorso illustrarono le scene francesi. Ma quale delle sue opere potrebbe ancora venir riprodotta ai nostri giorni? Nessuna, a notro avviso; mentre e l' *Edipo* del Sacchini e tutti i lavori del Gluck sono in grado di sostenere l' ardua prova. Diremo di più; gli studiosi possono ritrarre qualche frutto dall' esame delle opere del Lulli, non foss'altro pel sapore d' ingenuità e per la vergine freschezza d' idee che vi si ammirano. Profitto grandissimo, non è necessario di ricordarlo, riceveranno dal Gluck che insegnerà loro fino a qual limite possa giungere la declamazione musicale senza cadere nel tronfio e nell' esagerato; le sue opere e l'*Edipo* del Sacchini, potranno pigliare a modelli d' espressione drammatica, ma dubitiamo assai che negli spartiti del Rameau trovino alcun che di nuovo o d' utile, oltre ciò che contengono le opere de' maestri suoi contemporanei. Nè sembrino troppo assoluti questi giudizi. Essi hanno fondamento nei fatti, che soli possono servirci di guida nella storia dell' arte.

F. D. Arcais.

SCHIAVI E SERVI

A PROPOSITO DI UNA RECENTE OPERA

DI LUIGI CIBRARIO.[1]

Un nuovo libro del conte Cibrario attrae sempre e meritamente l'attenzione e lo studio non solo degli scrittori e statisti italiani, ma ben anco degli stranieri; e per vero le maggiori opere pubblicate finora dall'illustre autore sono tenute in grande estimazione dovunque si coltiva la storia delle politiche istituzioni e quella delle scienze economiche e governative: e qui basterà rammentare come la bella storia dell'*Economia politica nel medio evo,* oltre le cinque edizioni italiane rivedute ed arricchite dallo stesso Autore, ebbe anche l'onore di essere tradotta in Francia ed in Germania, e di essere citata continuamente nelle opere dei più reputati storici ed economisti dell'Europa.

Dell'ultima pubblicazione del Cibrario noi non abbiamo sott'occhio che il primo volume, al quale faranno seguito altri due; ma siccome questo contiene per sè solo la storia generale della schiavitù e della servitù, non che della legislazione servile di tutti i tempi e di tutti gli Stati, e più particolarmente delle nazioni comprese nei limiti dell'antico imperio romano, noi abbiamo stimato opportuno discorrere brevemente di un argomento così importante e che interessa in sommo grado e direttamente anche ai nostri giorni le più grandi nazioni del mondo. L'egregio Autore in questo primo volume ha considerate tutte le questioni giuridiche, morali, politiche e sociali; ha svolte

[1] *Della Schiavitù e del Servaggio, e specialmente dei Servi agricoltori,* libri tre del conte Luigi Cibrario, Ministro di Stato, Senatore del Regno, Membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia, ec. Milano, Stabilimento Civelli, 1868.

e chiarite tutte le varie forme e specie della schiavitù e della servitù, ed ha dimostrato come presso tutti i popoli ed in ogni tempo avvennero quelle modificazioni o riforme che condussero generalmente gli schiavi e i servi alle condizioni del *colonato*. Egli nota la varietà delle forme del colonato e le rispettive legislazioni nei diversi paesi, ma si riserba di trattarne più distesamente nei seguenti volumi, dove discorrerà particolarmente delle condizioni dei *servi agricoli* dai tempi di mezzo fino ai presenti.

Come ognuno può facilmente comprendere, questa è storia che ha principio colle origini delle umane società e giunge fino ai nostri giorni, perchè la servitù continua attraverso i secoli e presso tutti i popoli, e tuttora si mantiene pur troppo presso una delle maggiori e più libere nazioni del mondo; per cui l'opera del nostro Autore abbraccia le molte e varie forme della servitù, le condizioni morali dei servi, le condizioni economiche degli Stati che li nutrono nel loro seno, non che quelle politiche che ne derivano per le stesse nazioni; e infine riassume la varia e molteplice legislazione servile in tutti gli Stati dalle epoche più rimote sino ai nostri tempi. Molti sono gli autori che trattarono della servitù, e senza parlare degli scrittori greci e romani, e di quelle antiche legislazioni, accenneremo i principali e a noi più vicini, come il Savigny, Guizot, Laboulaye, Wallon, Doniol, De-Guignes, Dureau de la Malle, Dareste de la Chavanne e molti altri: scrissero particolarmente della servitù in America il Tocqueville, Nigelon, Sargent; dei servi in Russia il Wolowski, Karamsine ed altri; il Golesco parlò di quelli dei principati danubiani; dei nostri, dobbiamo tra i molti annoverare il Muratori, il Vesme, Fossati, Poggi, Forti, Troya, Liruti, il Lazari, ecc. Però occorre notare che quasi tutti fecero proposito di dettare scritti o trattati speciali, storie o notizie parziali, mentre l'Opera in discorso, comprende, come abbiamo osservato, la storia generale della servitù in tutti i tempi e in tutti i paesi, considerata sotto ogni aspetto, vale a dire del diritto naturale, della morale, della filosofia, della politica e della economia degli Stati; di modo che essa offre maggiore importanza sociale, politica ed economica; e quello che più monta, accenna ad interessi più universali, e torna di una opportunità sempre presente, appunto per le identiche condizioni di alcuni tra i grandi Stati moderni. Difatti nel primo volume l'autore tratta degli schiavi e dei servi in generale; poi viene esponendo le condizioni originarie sì degli uni come degli altri, e le varie qualità di essi nell'antichità, nel medio evo e nei tempi moderni. Egli dimostra come e per quante vie si cadesse nella servitù, come e per quante vie se ne uscisse; e nello stesso tempo anno-

vera tutte le modificazioni introdotte nella condizione servile dai progressi della legislazione e dalla morale filosofica, come pure dalla religione e dalla umana ragione; rivela quanto cooperarono i principii della libertà, dell' uguaglianza e della indipendenza, e nota nello stesso tempo i precetti e gli effetti del Vangelo, laddove e quando potevasi invocare. A questo punto noi troviamo ordinatamente indicate le ragioni, le cause e i modi, per cui la servitù si diversificò e si suddivise in molti gradi per opera degli ordini feudali e beneficiarii; e come gradatamente venne a formarsi la classe più numerosa e più universale dei *servi* addetti alla coltivazione delle terre: laonde le varie forme e modi del *colonato*, di cui si discorre con maggiore ampiezza e con molta dottrina e criterio, ed è la parte più rilevante del libro, atteso che sia d' un interesse primario e sempre vivo. Mosso da questi motivi il nostro Autore non si propone di stendere, come egli dice, un compiuto commentario sui *servi*, perchè, come abbiamo avvertito, abbondano i trattati speciali e gli scritti eruditi su questo argomento, benchè essi, bisogna pure confessarlo, sieno letti da pochi; ma è suo intendimento di fare un rapido sunto delle varie fasi per cui passò la schiavitù nel suo moto ascendente, trasformandosi prima in servitù, poi scomponendosi in molte classi di uomini mezzo servi e mezzo liberi, ch'egli chiama servili; ma siccome dopo la decadenza del romano impero, la classe più importante dal punto di vista economico, politico e morale, e la più numerosa, cioè di *servi* e di *servili*, è quella degli agricoltori, così dopo avere esposto le condizioni dei *servi* in generale, egli si ferma particolarmente alle vicissitudini dei *servi agricoltori*, e i suoi studi si allargano intorno alla storia e alle varie fasi e forme del *colonato*. Però nel II e III volume egli si propone d' investigare più minutamente le vicissitudini dei *servi* addetti alla coltivazione delle terre, aggiungendo curiose indagini sui salarii, sui prezzi delle cose, sul lusso, sulle doti, sulla popolazione e sopra altri punti non bene esplorati finora; e mostrando, come egli dice, le diverse vie che poteano correre i servi industriosi e procaccianti, amici del lavoro, assennati nel modo di vivere e assegnati in quello dello spendere, per far risparmi e per guadagnarsi l'ineffabile beneficio della libertà ed anche il sorriso della fortuna.

Il miserando spettacolo della servitù, anche nei tempi moderni, le immani crudeltà, la degradazione dell' umana natura, i diritti dell'uomo disconosciuti e manomessi, ispirano all'Autore quei profondi sentimenti di giustizia e di umanità ch'egli sa tradurre in calde ed eloquenti proteste. Sebbene la libertà, egli esclama, sia lo stato naturale dell'uomo, non essendo esso che lo svolgimento e la ragio-

nata applicazione del libero arbitrio datoci da Dio, nondimeno per un abuso della forza materiale fu presso tutte le nazioni introdotta la schiavitù, cioè l'oppressione di una parte del genere umano pel supposto vantaggio dell'altra parte: supposto, egli avverte, avvegnachè sia legge provvidenziale che vera utilità mai derivi da ingiustizia; e la schiavitù che degrada l'uomo, diminuisce, se non toglie affatto, insieme al sentimento della propria dignità, l'impulso dei generosi istinti; suscita nel suo cuore le passioni antisociali dell'odio e del livore, e lo costituisce in uno stato, si può dire, permanente di guerra con gli uomini e con Dio; inoltre spegne in lui gli stimoli più efficaci della individuale attività, negandogli la scelta e la giusta mercede del lavoro, e condannandolo a produrre come macchina, non spontaneamente e liberamente per sè e per la sua famiglia, ma forzatamente e dolorosamente per un padrone, sotto la continua minaccia della flagellazione. Ma nello stesso tempo che sono deplorate le tristissime condizioni dei servi e rivelata la enorme ingiustizia, vengono anche avvertite le continue minaccie e il danno grandissimo a cui vanno sottoposte le nazioni che ammettono la servitù; poichè esse nutrono nel proprio seno una forza nemica che può in date occasioni divenire esiziale allo Stato; divezzano i cittadini dal lavoro a cui condannano i servi, fomentano ozii, libidini, istinti dispotici e crudeli; preparano la corruzione ed alterano le basi della vita sociale, le quali consistono in una bene ordinata distribuzione del lavoro. Il lavoro, soggiunge l'Autore, è un dovere sociale, ma è pure una gran forza; chi non esercita l'uno perde l'altro, e perde anche un grande elemento di ordine e di moralità. E questa è verità incontestabile, e che i nostri educatori di popoli dovrebbero incessantemente proclamare, infondere e inculcare a tutti gl'Italiani, e segnatamente agli abitanti di quelle infelici provincie, dove si fa sentire maggiore il bisogno di quella operosità che rende l'uomo più morale, più amante dell'ordine e più degno della libertà. Pur troppo la storia c'insegna che una volta introdotta nei costumi e resa volgare un'idea anche ripugnantissima al diritto naturale, il senso morale si perverte, l'idea si trasforma in comune precetto, in legge ed anche in dogma; nè a sradicarla valgono la giustizia, l'umanità, le proteste dei savi ed anche i fatti dolorosi che sono sempre la sequela d'un falso principio; il quale contrario al diritto, alla morale, al buon senso, pure rimane, perchè trova sempre sostenitori e difensori anche in quelli che proclamano i diritti dell'uomo, della volontà nazionale, il voto unanime dei cittadini; ma non curansi al solito delle continue contradizioni in cui si avvolgono. Esempi ne siano la tortura, i sacrifici umani dei sacerdoti antichi, e quelli dei

moderni mediante i roghi per opinioni religiose; e infine la servitù personale o civile, e la servitù politica d'intere città o provincie che invocano invano i diritti le tante volte proclamati e sanciti.

Fu savio consiglio quello dell'Autore di circoscrivere i suoi studi sulla storia degli Stati e delle nazioni che si racchiudevano nei limiti dell'impero romano; perchè le ricerche e le notizie tornano più feconde d'utili insegnamenti. Quivi nacque, crebbe, si spense e rinacque la civiltà del mondo; quivi il lungo conflitto della civiltà con la barbarie; la prevalenza della civiltà sotto nuove forme, ma accompagnata dalla libertà. Quivi esempi di grandi virtù e di grandi vizi; tutte le forme di governo, e le alterazioni di esse; leggi di mirabile sapienza, giustizia ed equità, e leggi crudeli, rivoluzionarie, spogliatrici; appunto perchè e nella virtù e nei vizi Roma fu sempre grande. I giureconsulti di Roma repubblicana, osserva giustamente l'Autore, ed anche quelli di Roma imperiale cercavano nel diritto naturale e negli istinti della equità i responsi, indirizzati ad alleggerire le catene dello schiavo; e il diritto pretorio e i rescritti imperiali davano loro efficacia. Laonde, egli prosegue, non è meraviglia se il risvegliarsi della libertà nel X e XI secolo, avvenne universalmente sotto gli auspici delle grandi memorie romane, e non senza imitazione degli antichi ordinamenti consolari; mentre all'opposto, i giuristi adulatori dei secoli XII e XIII, che cercavano sostegni al despotismo dei Cesari resuscitati sul Reno o sul Danubio, li trovarono nelle leggi romane; e ciò ch'è più calamitoso ed inumano, la superstizione e il fanatismo, che inventarono tormenti orribili contro i fattucchieri o per opinioni religiose, si fondarono sul diritto romano: laonde è manifesto quanto assai più pericolosa degli impeti della barbarie sia la corruzione della civiltà.

Giova notare anzitutto la differenza tra *schiavo*, denominazione più moderna, e *servo*, onde meglio chiarire il significato proprio con cui l'Autore distingue le condizioni dell'uno e dell'altro. Dopo la caduta dell'impero romano in quasi tutti gli idiomi o lingue che nacquero e si svolsero lentamente dagli antichi dialetti, prevalse la denominazione di *schiavo* per denotare l'uomo divenuto proprietà d'un altro, nello stesso tempo che quella di *servo* continuò ad usarsi in senso più generale, e per significare anche i servi liberi, volontari, temporanei. Ed è provato e generalmente ammesso che il nome di *schiavi* abbia avuto origine dalla schiatta che somministrava servi in maggior copia e i più stimati, cioè la schiatta *slava*. Durante le grandi emigrazioni dei barbari le genti *slave* principalmente si accalcarono ad occidente sopra le germaniche, e si distesero a mez-

zodì verso le provincie dell'impero bizantino; ma frastagliandosi tra popoli nemici, e guerreggiando continuamente tra di loro e con le schiatte vicine, venivano in gran numero fatti prigionieri e condotti in servitù. Erano robusti, capaci di militare disciplina, e però assai reputati, ricercati e tenuti in grande pregio; e moltiplicaronsi sì fattamente che il nome di slavo, sclavo, schiavo, *schiavone* dei veneziani, *sclave* dei Tedeschi, *slave* degli Inglesi divenne la denominazione più generale, e si sostituì a quella antica di *servo*. Ed anche nei presenti tempi tra l'Adriatico, il Danubio, il Monte Emo ovvero i Balcani si agitano le popolazioni slave per riconquistare l'indipendenza, l'autonomia e il riconoscimento della loro nazionalità. Lo stesso avviene di quelle che ad occidente addossaronsi ai Germani, e tra queste i principali nel centro sono i Polacchi e i Czechi: questi quantunque siano venuti ultimi in ordine di tempo, ad invocare i diritti della loro nazionalità, autonomia e indipendenza, come i Polacchi e gli altri Slavi, come gli Ungheresi e gli Italiani sottoposti agli Austriaci, sono nondimeno riguardati come faziosi dagli Austriaci, i quali vorrebbero comprimere il moto patriottico dei Czechi, che chiamano licenza demolitrice. E qui ci sovviene il motto attribuito al vecchio principe di Windischgrätz, quel medesimo che non sono molti anni bombardò la capitale dei Czechi, il quale soleva dire, l'*uomo* cominciare col barone, il *liber baro* del Medio-evo, il *freiherr*, o libero signore dei Tedeschi.

Spiegata l'origine della denominazione più moderna di *schiavo*, l'Autore, come più sopra è accennato, nota la differenza di significato tra schiavo e servo; e per maggior chiarezza egli col primo intende l'infimo grado di servitù, e col secondo di servi o uomini servili, tutte le specie e le qualità di essi, ed anche quelli sottoposti a servitù temperata o condizionale. Stando ferma la sentenza che l'uomo libero è quello sul quale nessuno ha potestà fuorchè la legge e lo Stato, non trattasi nella presente Storia che del *servo*, dell'uomo cioè divenuto proprietà di un altro uomo, e bene inteso del servo perpetuo cioè di quello che non ha personalità civile nè politica, non libertà, non famiglia, non patria, e quindi non la cittadinanza, appellata dai francesi *borghesia* e dalli statisti delle nostre repubbliche *civilità*. Generalmente per cittadinanza intendesi ai nostri giorni il godimento dei diritti civili, e il godimento dei diritti politici negli Stati liberi o costituzionali. Ma nei Comuni e Repubbliche italiane del medio evo, e specialmente nella Repubblica fiorentina, avere o ottenere per concessione la *civilità* significava avere ed ottenere il godimento degli onori, beneficii ed offici dello Stato; inoltre la denominazione di *civilità* stava anche per dinotare la classe dei cittadini che partecipava, a

forma delle leggi, al Governo e agli offici della Repubblica. Laonde dicevasi distruggere la *civilità,* manometterla, conculcarla, quando con le persecuzioni o con leggi di proscrizione, arbitrarie e dispotiche, i cittadini erano privati dei loro diritti politici da un signore o da una fazione prevalente nello Stato.

Dopo avere passato in rassegna tutte le qualità dei servi presso le nazioni dell'antichità, del medio evo e dei tempi moderni, e specificate tutte le modificazioni in esse introdotte, come pure la rispettiva legislazione servile, l'Autore si distende a discorrere di quella istituzione interessantissima che è il *colonato,* del quale traccia la storia, ne distingue le varie condizioni e la legislazione dai tempi di Costantino in poi. La concentrazione dell'autorità che divenne eccessiva, prepotente ed oppressiva, accompagnò e precipitò la decadenza dell'impero romano; ma in seguito comparvero manifesti segni di una rovinosa tendenza contraria, non alla sola discentrazione, ma sì alla disgregazione di tutto l'ordinamento, alla sua decomposizione. Autorità di principe, soggiunge l'Autore, o di legge più non poteva farsi sentire fuori della cerchia delle città principali. Nelle campagne dapprima ripopolate dal colonato e poi dai gusti villerecci dei barbari, vero padrone non era più il principe, vera autorità non era più la legge. La forza e l'autorità stavano nei padroni dei latifondi romani o barbari, e più spesso barbari che romani; stavano nei vescovi e negli abati arricchiti coi beni dei poveri fedeli; stavano ancora nei pubblici ufficiali mandati a reggere le provincie, ad amministrare vasti possedimenti demaniali, perchè essi consideravano come loro proprietà l'ufficio a cui erano deputati, e le terre che loro si davano a godere in luogo di salario; e perchè già macchinavano di rendere ereditario il loro ufficio, e di mutare in diritto e in fatto il temporario usufrutto delle terre a loro commesse.

Mentre questi ufficiali cospiravano per usurpare ciascuno per proprio conto i poteri sovrani, disfacendo l'unità dello Stato, e trasformandolo in un accozzamento di signorie diverse, non mancavano anche di fortificarsi, traendo con mille insidie, palesi ed occulte, nella loro orbita il più gran numero di dipendenti. I piccoli proprietari, uomini liberi che avevano qualche podere in piena proprietà, erano con infinite arti, persecuzioni, minaccie, paure e talora con la violenza costretti a fare atto di accomandigia al signore più vicino e più potente, mossi sempre dalla speranza o dal timore, per quanto cioè stimavano la sua grazia o temevano la sua indegnazione: onde ne diventavano vassalli o coloni secondo i casi e la discrezione del potente vicino, che spesso li gravava di servizi personali e di altre angherie. La storia del colonato è largamente trattata e sono esposte le

fasi, le vicissitudini e le varie condizioni di esso, come pure delle diverse legislazioni; e questa, giova ricordarlo, è una parte notevolissima del libro. Per quello che riguarda il medio evo e la storia dei servi nei nostri Comuni e Repubbliche, l'Autore ha istituito un accurato esame degli antichi Statuti e leggi dei più potenti e importanti tra essi Comuni e particolarmente delle Repubbliche marittime. Ma siccome parlando di Venezia egli ha trovato l'esempio anche della *tratta dei fanciulli,* non sarà forse inopportuno toccarne brevemente dopo che, nel fascicolo che precede a questo, fu discorso così egregiamente dal deputato Guerzoni a proposito della *Relazione* della Società italiana di beneficenza in Parigi, e della tratta di fanciulli italiani, che si fa ai giorni nostri, e della loro vendita all'estero. Solevano gli speculatori e mercadanti veneziani nei secoli XIII e XIV incettare e comperare i fanciulli non peranco giunti all'età di dieci anni, e li traevano principalmente dalle coste orientali dell'Adriatico, come dalla Dalmazia e dall'Istria, e parimente dal Veronese, dal Bergamasco, dal Bresciano. Erano fanciulli nati da parenti ingenui o liberti, e da questi venduti per un servizio temporario, per un tempo cioè determinato, che pare non dovesse oltrepassare l'età di venti anni, ma dopo il numero di anni di servizio prestabilito, i fanciulli tornavano liberi. Erano distinti dagli stessi Veneziani con un nome speciale, e chiamavansi *anime,* vocabolo che nel dialetto veneziano è anche al presente adoperato per significare bambini o bambine. Come ognuno comprende, le *anime* erano una specialità di condizione servile, diversa dai veri servi o dagli schiavi; ed anzi la Repubblica vietò fino dal secolo XIV di confondere le *anime* cogli schiavi, e proibì che fossero rivenduti. Prese altri provvedimenti ed emanò nuovi ordini in favore delle *anime,* e stabilì tra gli altri, che si potessero ricattare o ricomperare pagando il prezzo di sei ducati, e non avendo mezzi per liberarsi, dopo avere prestato il servizio per quattro anni, volle che fossero dichiarati liberi. Però nel 1386 estese il servizio gratuito per anni dieci da prestarsi da quelli che non erano in grado di ricomperarsi. Contuttociò in forza di questi e di altri provvedimenti del Senato veneto, il lucro di questo traffico andava sensibilmente diminuendo, e sempre più limitandosi e circoscrivendo, in modo che sul finire del secolo seguente, cioè del XV, può ritenersi come scomparsa ogni traccia a Venezia della tratta e del traffico delle *anime.*

Le tristi scene della schiavitù, le sue diverse fasi e vicissitudini nei secoli dell'antichità e del medio evo si ripetono e si riscontrano, con poca o nessuna differenza, anche ai tempi nostri in vari popoli e Stati, e perfino nella libera America; per cui questa universalità

della istituzione della servitù che si verifica in tutti i tempi e presso tutte le nazioni, suggerisce all'Autore gravi e sapienti considerazioni, come filosofo e come statista, che meriterebbero di essere qui riportate se lo spazio conceduto per questi brevi cenni ce l'avesse consentito; ma ognuno può giudicare quanto tali considerazioni tornino savie ed opportunissime in questo presente moto ascendente di libertà, d'indipendenza e di umanità. Solo vogliamo aggiungere che sono spiegate con molta dottrina ed acume le modificazioni dell'antica servitù derivate dalle leggi, dalle consuetudini, dalla stessa invasione dei barbari, dagli ordini feudali, e da quello spirito di associazione per cui si costituirono le Società agrarie, Società di mutua assicurazione, denominate *giure*, *gilde* o *gildonie*, per opera delle quali i beneficii della coltivazione di vastissime estensioni di terreni si verificarono nei paesi della Germania, Prussia, Polonia, Italia, Francia, Irlanda, ec.; e appunto questa varietà di condizioni dei coloni generata da molte cause e diverse, diede origine a quella varietà di agricoltori più o meno servi, intorno ai quali l'Autore si propone in seguito di fornire maggiori particolari, dimostrando come la lentissima opera del tempo e della civiltà condusse i servi agricoli, sotto vari nomi e condizioni, attraverso i diversi gradi di servitù, e talvolta non molto diversa da quella dei lavoratori e dei livellari moderni. In tal modo il *colonato* perpetuo di una volta si andò di grado in grado mutando con nuovi principii di legge, di consuetudini, di costume, e con nuovi patti; e la stessa enfiteusi già ristretta ai beni dei municipi, delle città, del fisco, del patrimonio del principe, si allargò e si estese ai beni appartenenti ai privati.

La storia dei *lavoratori della terra*, delle loro vicende, delle legislazioni rispettive e delle condizioni loro, apparisce d'un'alta importanza anche ai tempi nostri; e però l'Autore intese di volgere di proposito i suoi studi sopra un argomento, in occasione del quale vengono ogni giorno discussi gli interessi politici ed economici delle nazioni moderne. Il raro pregio della nuova Opera del benemerito Cibrario consiste appunto in quella splendida esposizione di fatti e di principii, che si riferiscono ai principali problemi e ai più vitali di alcuni tra i maggiori Stati dei due mondi. Con questo, come con altri notevoli lavori, egli non si è limitato a pubblicazioni che servano a solo diletto o consumo dei semplici eruditi, ma seppe innalzare gli studi storici con profondo criterio e potente sintesi al magistero di scienza politica ed economica, a pratica utilità dei legislatori e degli statisti.

GIUSEPPE CANESTRINI.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Riunione del 6 giugno 1868.

Fra i soci fondatori della Società di Economia politica che trovansi presenti a questo primo convegno, il posto di Presidente è dato per ragione di età al Conte GIOVANNI ARRIVABENE, Senatore del Regno, il quale apre la seduta pronunciando il seguente discorso:

« Carissimi Colleghi,

» L'onore di essere stato scelto a Presidente della *Società di Economia politica*, più che ai pochi servigi resi alla scienza, io lo ripeto dalla vostra bontà, e dal privilegio che mi danno i miei molti anni. Faccio voti perchè ciascuno di voi ottenga alla sua volta per merito di età eguale onore.

» L'Italia, sopratutto Firenze, si può dir culla dell'economia politica: il difetto di una Società destinata a promuoverne il progresso era un inconveniente assai grave; era, direi quasi, una macchia all'onor nazionale. Gli economisti erano invero scusabili di aver tardato a fondarla. Le loro cure, gli sforzi loro, come quelli di tanti patriotti, furono vòlti a consolidare un'opera che dovea dominare tutte le altre, a consolidare il grande edifizio, la creazione dell'Italia. Compìta quest'opera, ogni indugio a formare questa Società sarebbe stato non solo dannoso, ma, direi quasi, colpevole.

» Io mi lusingo che la nostra Società eserciterà una benefica influenza sullo sviluppo della potenza economica del Paese. I nostri primi sforzi, le nostre più assidue cure debbono essere diretti alla diffusione dell'insegnamento economico. Nella legge sull'Istruzione secondaria, che nel principio di quest'anno fu discussa in Senato, io proposi un emendamento nel quale era detto che fra le materie da insegnarsi dovevano esser compresi i principii della economia politica, ma l'emendamento non ebbe l'appoggio che meritava, e fu respinto. Io spero che la Camera dei Deputati colmerà questa lacuna in uno dei rami più importanti del nostro insegnamento, e noi dobbiamo fare in modo che ciò sia.

» Se gli operai inglesi non credono che il capitale sia il nemico del lavoro, se non rompono più le macchine, se hanno sopportate con un'esemplare ras-

segnazione le sofferenze imposte loro dalla crisi americana, egli è perchè l'insegnamento della scienza economica è sparso a larga mano su tutto il paese. In Francia stessa, dove Governo e popolo per tanto tempo vissero all'oscuro in fatto di verità economiche, la luce va ora diffondendosi. Facciamo dunque ogni sforzo perchè l'Italia non sia da meno di quelle due nazioni.

» La nostra Società essendo un convegno scientifico deve spaziare nelle serene regioni dei principii; ma per le condizioni speciali in cui l'Italia si trova, andando di giorno in giorno riordinandosi, è debito nostro discutere a preferenza quegli argomenti che hanno importanza attuale. E nei nostri pacifici e poco numerosi convegni questi soggetti potranno forse essere meglio e più utilmente trattati che non lo sarebbero in numerose ed agitate riunioni ove le passioni politiche prendono il sopravvento su tutte le altre questioni.

» Signori! l'Italia fu detta la terra dei morti, e provò che morta non era; l'Italia fu detta la terra del *dolce far niente*, e si mostra assidua al lavoro. A questa vita noi parteciperemo, a questo lavoro noi prenderemo la parte che ci spetta, e non sarà l'ultima. »

Terminato questo discorso, che venne accolto con segni d'unanime approvazione, il Presidente invitava il professore Protonotari, come quello che era stato fra i principali promotori di questa Società, ad esporre in qual modo erasi potuta stabilire fra noi questa istituzione, e dire quali ostacoli si erano dovuti superare per fondarla.

Protonotari. Dopo il trasferimento della capitale nacque, dic'egli, in alcuni cultori delle discipline economiche il desiderio d'istituire fra noi, sull'esempio delle più culte nazioni straniere, una Società di Economia politica col fine di procurare la diffusione di questa scienza e di dar opera in più allo studio de' suoi progressi.

Molte difficoltà si opponevano a fondare fra noi questa istituzione. La presenza dello straniero in Italia impediva primieramente di poter annodare e mantenere facili e continue relazioni con italiani d'altre provincie, e così rendeva difficile la partecipazione a quella vita comune, che avrebbe potuto solo assicurare la sorte della istituzione che s'intendeva stabilire.

Bisognava anche, egli dice, superare una certa ripugnanza che in molti esisteva a prender parte a Società scientifiche di questo genere, le quali fondate altra volta in Italia, non dettero i frutti che se ne attendevano. La nuova Società, pertanto, aveva bisogno di trovare de' sostenitori animati dal proposito fermo ed energico di dare al paese un'istituzione seria, promettitrice di beneficii, aliena dalle passioni e dai partiti politici, e destinata unicamente alla cultura del vero, e al disinteressato amore del bene.

Vi era poi un altro ostacolo, cioè l'impossibilità di fondare un periodico che si facesse organo dell'idee che dovevano informare questa istituzione nascente, e rendesse possibile ai suoi membri di dare pubblicità ai loro studi ed alle loro opinioni con quella libertà medesima con cui erano manifestate nel campo indipendente e tranquillo della scienza.

Mentre la fortuna ci fece trionfare del primo ostacolo, il buon volere e la perseveranza fecero il rimanente. Infatti, da un anno molti uomini egregi qui presenti tennero ad intervalli diverse riunioni preparatorie onde apparecchiare il terreno, e così incominciarono ad infondere negli altri, che fecero adesione da poi, la persuasione che sarebbe stato possibile nelle condizioni del paese fondare una Società di Economia. Quanto poi all'ultimo ostacolo, questo fu superato allorquando si ebbe certezza di potere inserire nella *Nuova Antologia*, almeno per ora, i resoconti delle sedute, come pur qualche lavoro occasionato dalle discussioni: tutto questo assicurava una larga pubblicità alle sedute e agli studi della nuova Società.

Coloro fra i presenti, egli continua, che primi s'intesero in questo lodevole proponimento, studiarono i modi più acconci di organizzazione della Società, valendosi degli esempi offerti dalle straniere, ed imitando quelle che avevano dato frutti migliori e più copiosi.

Qui il prof. Protonotari cita l'esempio di varie Società di Economia politica straniere, fra le quali quelle d'Inghilterra e di Francia. Quanto alla prima (*Political economy club*), fondata per le cure di Ricardo, di Torrens, Malthus, ec., sebbene accogliesse un numero di membri assai limitato, tuttavia dette ottimi frutti. La seconda, sorta a Parigi nel 1842, sotto la presidenza di Pellegrino Rossi, per le forme troppo scientifiche ed accademiche onde fu circondata, non attecchì. Garnier e Guillaumin pensarono ricostituirla senza alcuna solennità d'apparato, dando occasione alle riunioni con un convito familiare e modesto. Questa forma gradevole contribuì a dar tosto un'estensione grandissima alla Società, la quale per venticinque anni sostenne in Europa l'onore della scienza economica, sparse la luce in tutte le quistioni che di mano in mano andavano sorgendo, e ne' momenti di commozioni politiche e di anarchia contribuì a difendere l'ordine della società minacciato, come ne' periodi di dispotismo mantenne vivi l'indipendenza delle discussioni, e lo spirito della libertà. Riunioni poi consimili degli amici dell'Economia politica si sono fondate in molti altri luoghi, segnatamente nel Belgio, in Austria, e nella stessa Francia a Lione e Bordeaux.

Sull'esempio di queste diverse Società sono stati ideati, egli dice, gli Statuti che debbono essere ora discussi e sanzionati. Da principio si è voluto che il numero dei soci, limitato ai soli fondatori, fosse molto circoscritto, seguendo in ciò il sistema della Società inglese, per dare prestigio e serietà all'istituzione. Nel veniente anno il numero dei soci potrà essere notevolmente accresciuto con la nomina degli ordinari, i quali dopo alcuni anni raggiungeranno il numero di 47. — Questo indugio alla nomina, conclude egli, risveglierà in molti che amano le discipline economiche il desiderio di parteciparvi; stimolerà la gioventù a segnalarvisi con gli studj e con gli scritti perchè un giorno accolta nel nostro seno possa continuare ed estendere i beneficii dell'istituzione che noi abbiamo fondata. —

Dopo ciò si procede alla lettura degli Statuti, e dopo una breve discussione, alla quale prendono parte i signori Cordova, Scialoja, Broglio, Corsi,

Arrivabene, Protonotari, Minghetti, Torrigiani, Majorana, Calatabiano, vengono approvati. [1]

Ritenuto che fosse necessario procedere alla elezione delle principali ca-

---

[1] STATUTO DELLA SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Art. 1. È istituita una SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA con lo scopo di promuovere e diffondere gli studi economici.

Art. 2. La Società ha sede in Firenze.

Sarà composta di Socii ordinarii, di Socii corrispondenti e di Socii onorarii.

I Socii ordinarii non dovranno oltrepassare il numero di 70.

Il numero dei Socii corrispondenti è indeterminato.

Si conferirà il titolo di Socio onorario a persone benemerite della Società e della scienza, e che per ragione di dignità o di ufficio non possono assistere alle adunanze.

Art. 3. La Società si dichiara fondata con 24 Socii, i cui nomi vanno uniti al presente Statuto, e sono considerati Socii fondatori.

Degli altri 48 Socii potranno esserne nominati 15 nel corso del veniente anno 1869, — 15 nel 1870 — ed il restante in appresso.

Compiuto il numero, non potranno essere ammessi nuovi Socii se non quando vi saranno vacanze da riempire.

Art. 4. Per essere ammesso Socio occorre che l' Ufficio di Presidenza ne faccia la proposizione alla Società, e che il nome dell' individuo proposto raccolga almeno tre quarti dei voti dei Socii presenti.

Il numero dei votanti dev' essere composto per lo meno della metà dei Socii, più uno.

La votazione si farà per un solo ogni volta, non ostante che si abbia ad eleggere più d' un Socio.

L' Ufficio di Presidenza potrà per ogni Socio da eleggere proporre anche due nomi; e se i posti da provvedere sono due o più, il nome del proposto che non vince il partito al primo scrutinio può essere riproposto immediatamente dopo.

I Socii corrispondenti ed anche gli onorarii sono proposti ed eletti nel medesimo modo.

Le votazioni per la nomina dei Socii sono segrete.

Art. 5. Ciascuno dei Socii fondatori paga 20 lire a titolo di entrata.

I Socii ordinarii, compresi i fondatori, pagheranno due lire al mese. Questa contribuzione potrà essere accresciuta dietro proposta dell' Ufficio di Presidenza, accettata da due terzi de' Soci.

Il pagamento sarà fatto a semestre anticipato; e si comincerà sempre a contare dal 1° gennajo e dal 1° luglio seguenti al giorno dell' ammissione.

Art. 6. Le contribuzioni indicate nel precedente articolo servono a provvedere alle piccole spese che occorreranno per l' Ufficio di Presidenza e per le Adunanze della Società.

Art. 7. Se il Socio ordinario per un anno non interviene alle Adunanze e non paga le contribuzioni, si considera dimissionario.

Art. 8. Al finire di ciascun anno l' Ufficio di Presidenza renderà conto del modo con cui sono state amministrate ed erogate le rendite sociali.

riche della Società, queste hanno luogo, e sono nominati con voto spontaneo ed unanime a Presidente perpetuo il conte senator GIOVANNI ARRIVABENE;

Art. 9. L'Uffizio di Presidenza della Società è composto:

1° di un Presidente;
2° di tre Vice-Presidenti;
3° di un Segretario ordinario, e di uno aggiunto;
4° di un Questore;

i quali tutti sono stati eletti per questa volta dai Socii fondatori.

Vi sarà pure un Cassiere, che avrà cura della riscossione delle contribuzioni.

Art. 10. Il Presidente ed il Segretario ordinario sono perpetui.

I Vice-Presidenti, il Segretario aggiunto ed il Questore saranno eletti ogni 3 anni, e possono essere riconfermati.

Per la validità della elezione occorrerà la presenza della metà de' Soci, più uno, e la maggioranza di due terzi de' votanti.

Art. 11. L'Ufficio di Presidenza, sulla proposta che può farne qualunque dei Socii, o di sua iniziativa, sceglierà e compilerà un Elenco di argomenti che possono essere trattati nelle Adunanze.

Art. 12. Per dare occasione alle Adunanze avrà luogo una volta al mese un banchetto dei Socii ordinarii, a spese dei soli intervenuti, dopo del quale saranno discussi uno o più degli argomenti compresi nell' Elenco indicato all' articolo precedente.

Vi potranno essere Adunanze straordinarie deliberate dall' Ufficio di Presidenza.

Art. 13. I Soci corrispondenti stranieri che si trovassero nella città possono essere invitati al banchetto mensile dall' Ufficio di Presidenza della Società.

Gli stranieri più noti, ma non socii, vi potranno essere invitati dall' Ufficio medesimo a nome della Società.

Art. 14. L' Ufficio di Presidenza provvederà ai modi più acconci per riassumere e pubblicare le discussioni delle Adunanze della Società.

Art. 15. La Società si propone di promuovere una serie di pubblicazioni tendenti a propagare le sane dottrine economiche, e gli argomenti potranno essere trattati dai Socii, o affidati ad estranei.

Firenze, Giugno 1868.

ELENCO DE' SOCI FONDATORI.

1. ARRIVABENE Conte Giovanni, Senatore del Regno, Socio corrispondente dell' Istituto di Francia.
2. BOCCARDO Comm. Girolamo, Professore d' Economia Politica nell' Università di Genova.
3. BROGLIO Comm. Emilio, Deputato al Parlamento.
4. BRUNO Cav. Giovanni, Professore d' Economia Politica all' Università di Palermo.
5. BUSACCA Comm. Raffaello, Consigliere di Stato.

a Segretario perpetuo il prof. Francesco Protonotari; a Questore il commendatore Tommaso Corsi. La seduta è sciolta.

Riunione del 20 giugno 1868.

La seduta è aperta a ore 8 pomeridiane.

Occupano il banco della presidenza il Presidente perpetuo Conte Gio. Arrivabene, il Segretario perpetuo prof. Protonotari.

Il Presidente dà lettura dell'Ordine del giorno che consiste nella costituzione definitiva dell'Ufficio di Presidenza, e specialmente nella elezione de' tre Vice-Presidenti.

Si procede dai soci intervenuti alla votazione per squittinio segreto, e i nomi de' Vice-Presidenti eletti risultano i seguenti: Comm. F. Ferrara, — Comm. M. Minghetti, — Comm. A. Scialoia.

Tra gli argomenti da trattarsi, posti all'Ordine del giorno, si accetta al

---

6. Ciccone Comm. Antonio, Professore d'Economia Politica all'Università di Napoli.
7. Cordova Comm. Filippo, Consigliere di Stato, Deputato al Parlamento.
8. Correnti Comm. Cesare, Consigliere di Stato, Deputato al Parlamento.
9. Corsi Comm. Avv. Tommaso, Deputato al Parlamento.
10. Cossa Avv. Luigi, Professore d'Economia Politica nell'Università di Pavia.
11. De Vincenzi Comm. Giuseppe, Senatore del Regno.
12. Ferrara Comm. Francesco, Deputato al Parlamento.
13. Lampertico Cav. Fedele, Deputato al Parlamento.
14. Luzzati Cav. Luigi, Professore all' Università di Padova.
15. Majorana Calatabiano Cav. Salvatore, Professore d' Economia Politica nell' Università di Catania, Deputato al Parlamento.
16. Marescotti Cav. Angelo, Professore d' Economia Politica nell' Università di Bologna.
17. Meneghini Cav. Andrea.
18. Messedaglia Cav. Angelo, Professore d' Economia Politica nell' Università di Padova, Membro del Consiglio Superiore di pubblica istruzione, Deputato al Parlamento.
19. Minghetti Comm. Marco, Socio corrispondente dell' Istituto di Francia, Deputato al Parlamento.
20. Protonotari Cav. Francesco, Professore d' Economia Politica nell' Università di Pisa.
21. Reymond Cav. Gian Giacomo, Professore d' Economia Politica nell' Università, e Membro dell' Accademia delle Scienze di Torino.
22. Scialoja Comm. Antonio, Presidente di Sezione alla Corte de' Conti, Senatore del Regno.
23. Sella Comm. Prof. Quintino, Deputato al Parlamento.
24. Torrigiani Comm. Pietro, Professore d' Economia Politica nell' Università di Parma, Deputato al Parlamento.

l'unanimità il seguente, ch'è così formulato: *Se convenga che s'introduca nell' insegnamento secondario classico lo studio della Economia politica.*

Minghetti. L'argomento di cui si parla è grandemente opportuno. Sebbene il Senato nella sua recente discussione sull'istruzione secondaria non appoggiasse l'emendamento proposto dall'onorevole Senatore Arrivabene, nostro Presidente, d'introdurre lo studio dell'Economia politica nelle Scuole secondarie classiche, pure sono lieto di annunciare che la Commissione del Bilancio per la pubblica istruzione, di cui sono membro, nominata dalla Camera elettiva ha creduto conveniente rimettersi alla saviezza del Consiglio Superiore e del Ministro della pubblica istruzione per tutto ciò che riguarda i nuovi insegnamenti da introdursi in questo ramo dell'istruzione, fra' quali si può annoverare quello della pubblica economia, e che però la questione non è menomamente pregiudicata, e può essere con molto profitto discussa.

Ferrara. Per quanto la notizia che ci reca l'illustre nostro collega Minghetti debba tornare a noi tutti gradita, noi dobbiamo fino dall'incominciare della nostra seduta proporci per fine di discutere le questioni dal punto di vista scientifico, e non considerarle rispetto ai provvedimenti che possano prendere intorno ad esse il Parlamento ed il Governo. Noi dobbiamo comportarci in modo nelle nostre dispute da non approvare o combattere gli atti del potere costituito nè farvi allusione. Questo ci renderà liberi da preoccupazioni che talora potrebbero essere funeste, e renderà più indipendenti le nostre opinioni e i nostri giudizi.

Scialoia. Consente nell'opinione dell'onorevole Ferrara ed insiste perchè fin da principio si porti nella discussione la maggior possibile libertà e indipendenza.

Torrigiani. Insiste sul concetto espresso dall'on. Ferrara e dall'onorevole Scialoia, e lo allarga per aver norme anche alle future discussioni della Società di Economia politica. Per quanto siano molte ed evidenti le ragioni, egli dice, che le nostre discussioni non abbiano ad intromettersi nelle parti effettive degli ordinamenti che i grandi corpi dello Stato preparano alla Nazione, il lume direttivo che può emergere dalla scienza nelle quistioni che vi si rannodano, tornerà sempre di gran giovamento. Gli è per ciò che la nostra Società deve prediligere quei temi che rispondano più direttamente alle quistioni le quali stanno per essere condotte dal campo speculativo nel pratico.

Arrivabene (*Senatore Presidente*). L'argomento posto all'Ordine del giorno è di somma utilità. La Economia politica deve essere introdotta nelle scuole secondarie classiche. Ma ciò potrebbe bastare? Vi sono molti altri rami d'insegnamento ne' quali potrebbe sembrar proficuo che vi fosse compresa. L'argomento della diffusione in generale della scienza economica risponderebbe meglio al mio desiderio e a quella brama che sento vivissima di vedere propagati ovunque i sani principii della Economia politica.

Majorana Calatabiano. Se la nostra Società, egli osserva, si occupa del quesito dell' utilità d' introdurre l' Economia politica nelle scuole secondarie, non ha di mira esclusivamente gli studi che sono apprestati dal Governo, ma anche e precisamente quelli che si dànno per cura della privata attività. La Società intende propriamente a risolvere una questione di principii; non ricercherà chi se ne possa valere; desidera che raggiunta la dimostrazione in conformità del vero, se ne valgano così i privati, come i corpi morali, e in specie il Governo; e se anche farà voti che questo se ne giovi di più, sarà nel suo diritto, nè s' ingerirà perciò nelle cose pubbliche.

Dovendosi poi risolvere il quesito, senza negare che i suoi termini son limitati, egli inclina all' idea dell' onorevole Presidente, cioè all' utilità di considerarlo meglio in virtù d' un' applicazione più larga; ed ammette che l' Economia politica debba far parte degli studi secondari classici e tecnici; aggiungendo anche la dimostrazione della necessità di estenderla agli studi normali e magistrali.

I due gradi dell' insegnamento secondario classico che si compie attualmente nei ginnasi e nei licei, e quelli dell'insegnamento tecnico che si compie nelle scuole e negl' istituti tecnici, come le scuole da cui vengono fuori i maestri elementari e gl' insegnanti nell' istruzione mezzana, dovrebbero tutti in bella armonia e con buoni metodi aggiungere anche l'Economia politica. La ragione dell' utilità, anzi del bisogno è quasi identica; per gli studi normali e magistrali è anche maggiore, perchè oltre al vantaggio di avere per quel mezzo pure diffusi i principii d' una scienza di cotanto generale importanza, vi sarebbe l' altro grandissimo di non difettare di maestri in quella disciplina, e di avere gl' insegnamenti di tutte le altre materie del programma di studi elementari e secondari non digiuni di quelle verità la cui ignoranza è grandemente nociva per qualunque istruzione ed educazione.

Protonotari. L' argomento posto all' ordine del giorno riguarda, a parer suo, lo studio dell' Economia politica nelle scuole secondarie classiche: ora, dopochè il tema della disputa è stato così formulato, non è utile dargli un' estensione maggiore di quella che esso ha. Riconosce coll' onorevole Presidente l' importanza che ha nell' organamento delle società moderne la conoscenza delle verità dell' Economia politica per tutti gli ordini de' cittadini. Ciò spiega la sollecitudine che i Governi e le associazioni private dimostrano ovunque nel fondare scuole di pubblica economia e nell' introdurne lo studio ne' diversi istituti d' insegnamento.

Indipendentemente adunque dalla utilità generale che hanno oggi le materie economiche, la questione di sapere se debbano formar parte dell' insegnamento secondario classico ha un' importanza tutta speciale, riguarda un punto assai controverso dell' ordinamento degli studi, e deve essere approfondita. Infatti voi sapete che coloro che sono preposti a questo ordinamento dell'istruzione secondaria in Italia e fuori, hanno emesso dubbi sulla convenienza di aggiungere questo nuovo studio nelle scuole classiche. E la ragione principale è stata quella di considerare il liceo come un' istituzione scolastica de-

stinata soltanto a preparare agli studi universitari, in cui l'Economia politica generalmente s'insegna, e con tanto maggior profitto in quanto le menti giovanili sono più adatte ad apprenderla.

La Germania ha escluso per questa ragione l'Economia politica dai licei: così l'Inghilterra. Questa esclusione era giusta? Qui sta la quistione da esaminarsi. L'onorevole Majorana, spinto dal desiderio di dare una estensione maggiore al nostro soggetto, ha fatto osservare che la Economia politica deve essere introdotta non solo nelle scuole secondarie classiche, ma eziandio nelle tecniche. Or giova osservare che in molti paesi; e specialmente in Italia, negli istituti tecnici l'insegnamento di questa scienza di già esiste. Finisce chiedendo che la quistione sia trattata nel modo con cui venne formulata: cioè se sia conveniente che lo studio dell'Economia politica s'introduca nelle scuole secondarie classiche.

Majorana Calatabiano. Crede opportuno dare uno schiarimento all'onorevole collega Protonotari. Egli conviene che negli studi tecnici ci è un po'd'economia, ma soggiuge che essa manca completamente nelle scuole tecniche che formano il grado inferiore degli istituti, e che di questi, i quali vanno ripartiti in quattro sezioni, non ha economia che la sola sezione commerciale: onde lo sconcio che fino negli studi di applicazione, come sono tutti i tecnici, oltre del difetto di qualunque preparazione nel grado inferiore, ci è difetto per tutte le sezioni superiori di cui constano eccetto una, e soggiunge che a riserva di poche città di prim'ordine, le quali son provvedute d'istituti tecnici completi, del resto tutte le altre, (e basta citare Catania, a cui manca la sezione commerciale) non hanno Economia politica per nissun corso tecnico.

Egli poi insiste sulla convenienza dello studio del quesito nella sua pienezza per la solidarietà degli argomenti nei vari rami di applicazione degli studi economici alle specie diverse d'istruzione media, e alla normale e magistrale.

Scialoja. Non crede che si debba insister troppo sulla necessità di introdurre l'Economia politica in un ramo determinato dell'insegnamento piuttosto che in un altro. Vi possono essere delle difficoltà pratiche che vincerà chi è chiamato ad applicare questo studio a certe scuole. Quello che noi dobbiamo esaminare, egli dice, si è se sia utile che faccia parte della cultura media anche la conoscenza delle verità economiche.

Torrigiani e Luzzati appoggiano questa opinione.

Ferrara. Osserva che dando un senso così esteso alla quistione vi sarebbe ben poco a discutere, giacchè niuno può mettere in dubbio che volendosi dare alla gioventù una mezzana istruzione, sarà sempre ben fatto il comprendervi alcune nozioni di Economia politica. Ma, come fu opportunamente notato dal nostro collega professor Protonotari, il problema speciale che oggi la Società intenderebbe di esaminare è limitato al punto di vista del modo in cui nello stato presente del nostro paese, trovasi distribuita la pub-

blica istruzione, ed esaminare peculiarmente se, dato un tal modo di distribuzione, convenga desiderare o richiedere che un insegnamento elementare di questa scienza, già introdotto negli istituti tecnici, venga pure introdotto negli studii classici, cioè ne' licei. È in questi limiti che dovrebbe impegnarsi la discussione; e se la Società lo permette (*segni di assentimento*), il prof. Ferrara dirà il motivo per cui egli inclina ad opinare negativamente.

Egli dubita se sia ancora possibile o agevole che lo studio dell'Economia politica si riduca ad una forma abbastanza elementare, per poterlo in poche parole somministrare agli allievi de' licei. Gli par di vedere qualche differenza tra il punto a cui sono arrivate le verità delle scienze naturali e quello a cui sono i rudimenti, i primi veri, della scienza economica. Il chimico e il fisico possono senza alcuna perplessità insegnare a' giovani che l'ossigeno genera l'acido, e che la luce procede in linea retta; ma in Economia politica non è ancora possibile la menoma asserzione assiomatica, senza che l'allievo sia prima condotto per una lunga analisi, la maggior parte della quale si deve aggirare sull'esame delle differentissime opinioni professatesi da' varii autori. Ciò importerebbe che per istudiare con sensibile profitto gli elementi di questa scienza, occorre una certa maturità di criterio da parte dello studente, che non è da sperarsi ne' giovani alunni de' licei; ed occorrerebbe da parte degli insegnanti una certa latitudine di tempo e di materia, che solo i professori universitari possono avere. Noi, soggiunge il Ferrara, abbiamo Cattedre di Economia politica, in tutte l'Università; a queste devon passare gli allievi de' licei; oggi chi non intende passarvi non frequenta i licei, ma va agli istituti tecnici; gli allievi de' licei sono sovraccarichi di lezioni alle quali il loro tempo e le loro forze bastano appena; non sembra dunque opportuno il caricarli di più, per dar loro nozioni imperfette sopra una materia della quale potranno ampiamente istruirsi qualche anno più tardi nel corso universitario.

Il professore Ferrara si estende a parlare intorno alla difficoltà che s'incontrerebbe qualora si abbiano a procurare buoni insegnamenti in numero sufficiente per provvederne tutti i licei. Osserva essere molto più agevole il riuscire eminente economista, che discreto insegnante di Economia politica, perchè nell'insegnante non basta la profondità del sapere, ma vuolsi ancora il talento speciale del buon maestro, che non è dote comune. Crede che una prova di codesta difficoltà si possa raccogliere ne' libri elementari della scienza che sono in numero oramai sterminato, fra i quali pochissimi pervennero a conquistare gran fama, e se vi giunsero, non la godettero per lungo tempo; e ne cita parecchi.

Prevedendo che l'obbiezione si potrà pure rivolgere contro all'insegnamento dell'Economia politica negl'istituti tecnici, ai quali è sua opinione che convenga di conservarlo, il prof. Ferrara crede di vedervi una differenza. Negli istituti, lo studio dell'Economia politica dovrebbe avere una tendenza pratica; nelle scuole classiche, assai più o prima che le applicazioni, bisognerebbe insegnare a' giovani le teorie elementari. Ora, egli dice, le difficoltà che s'incontrano a dimostrare i principii teoretici della scienza, non s'incontrano

punto nello insegnare gli ultimi suoi resultati; perchè questi, il più delle volte, trovano *a posteriori*, negli effetti pratici, una dimostrazione che li dispensa dalla necessità di risalire sino alle verità più astratte e primitive. Così, soggiunge, possiam dire oggidì che una verità *risultata* e universalmente accettata, è la libertà del commercio; ora, se vogliamo ricordarci del modo in cui è giunta a trionfare nel mondo, e delle dimostrazioni che se ne dànno, sarà facile il vedere che vi si è pervenuto, non già scendendo dalle prime nozioni della scienza, ma esaminando gli effetti pratici che i vincoli doganali producevano fra le nazioni; di modo che oggidì si potrebbe evidentemente mostrare il bisogno della libertà di commercio anche a persone che non abbiano la menoma idea scientifica sulla produzione, sul lavoro, sul valore, ec.; e similmente si è veduto professarsi la teoria della libertà da economisti i quali piantarono principii elementari da cui, ragionando con logica stretta, si andrebbe direttamente a provare la necessità de' vincoli mercantili.

Luzzatti dichiara che se l'ordinamento degli studi nei licei potesse comportare senza soverchia fatica degli studenti anche le nozioni della scienza economica, non lo rimuoverebbero dall'accoglierle le ragioni esposte ed i dubbi dell'illustre Ferrara, per quanto sieno sottili ed autorevoli. A quello stesso modo che i rudimenti della scienza economica si insegnano con qualche utilità nelle sezioni commerciali amministrative degli istituti tecnici, così pure gioverebbero anche nelle scuole secondarie classiche.

Anzi pare a lui che se riescono ad afferrarli i giovani che frequentano gli istituti tecnici, con tanta maggior facilità se ne impadronirebbero gli alunni dei licei, i quali e per la coltura generale più ampia che possedono e per gli studi della filosofia e della storia che approfondiscono meglio che negl' istituti tecnici hanno maggiore attitudine ad intendere oltre ai fatti anche le formule addotte della scienza economica. A suo avviso si dovrebbe insegnare l'Economia nei licei nello stesso modo e forse anche dagli stessi professori ai quali è affidata negli istituti tecnici. Nè lo rimuove dal suo proposito l'altra idea del Comm. Ferrara che i giovani i quali frequentano i licei dovranno l'insegnamento dell'Economia politica all'Università. Ciò avviene soltanto per quelli che seguiranno gli studi legali, ma in tutte le altre Facoltà universitarie gli studi dell'Economia non vi sono obbligatorii, nè possono rendersi tali; eppure sarebbe utile che anche un filosofo, un medico, un dottore in matematica conoscessero i rudimenti della scienza delle ricchezze sociali. Inoltre ciò permetterebbe ai professori di Economia politica nelle Facoltà legali universitarie di rendere più speciale e profondo il loro insegnamento, e di non limitarsi ai rudimenti come avviene oggidì, perchè gli alunni non verrebbero più all' Università digiuni affatto di nozioni economiche. Anche la scienza economica si compone di due parti; quella che abbraccia una serie di principii già chiariti ed assodati, e quell'altra parte nella quale v'è ancora materia a lunghe e sottili disputazioni. Tanto nei licei come negli istituti tecnici si tratta appunto di esporre con lucide e pratiche applicazioni quelle nozioni teoriche della scienza che non sono più argomento di dubbio e che già co-

minciano a passare nelle costumanze dei popoli ed a tradursi in leggi opportune.

La grave difficoltà consiste nell'avere abili professori; perchè è molto difficile ad insegnare la scienza economica in modo chiaro e popolare senza cadere in errori e manchevolezze; ed oggi pur troppo in Italia tutti coloro che non hanno alcuna professione si intitolano *economisti*, come nel secolo passato erano Arcadi e scrivevano un sonetto per qualche Accademia. Ma a rialzare gli studi economici potrà contribuire la *Scuola superiore di Commercio* che sta per sorgere a Venezia con una sezione normale per preparare abili professori di scienze economiche e commerciali. Ove i buoni professori vi fossero, e lo comportassero i programmi dei licei, il sig. Luzzatti vedrebbe con piacere che l'insegnamento dell'Economia fosse introdotto nelle scuole secondarie classiche.

Torrigiani. Ha pur egli un'opinione contraria a quella manifestata dal prof. Ferrara. Sviluppa il concetto della utilità per ogni ordine di cittadini che si diffondano le savie dottrine economiche, aggiungendo al danno che nelle Università ne restano privi tutti coloro che si dedicano alle discipline mediche e matematiche, quello di lasciarne digiuni anche i molti che per elezione o per necessità troncano il corso degli studi dopo il Liceo.

Mentre saviamente si lascia ai Municipi ed alle Provincie del Regno l'amministrazione di tutti gli affari che per loro propria natura appartengono a quegli enti, importa assai che i gestori eletti nel seno degli abitanti, abbiano il lume di una scienza che giova tanto allo sviluppo e al progresso della ricchezza privata e pubblica.

Non ammette poi il Torrigiani che nella Economia politica, più che in tutte le altre scienze, e in modo precipuo nelle morali, vi abbiano principii, la dimostrazione dei quali non sia piena e assoluta. La scienza economica ha un difetto, che nella vita degl'individui è un pregio, quello di essere giovane, ma ad onta di ciò la sua vita, comunque breve, ha messo in sodo molte verità che dal campo speculativo sono passate e durano con grande vantaggio nella vita de' popoli. Cita ad esempio le teorie del sistema mercantile, le quali avendo lungamente prevalso, anche a furia di battaglie fra nazione e nazione, oggi vengono da tutti abbandonate, a misura che si diffondono le ragioni scientifiche dell'abbandono.

Da ultimo il prof. Torrigiani fa notare che i giovani arrivando digiuni di ogni nozione delle scienze economiche nell'arringo degli studi superiori, rendono arduo per non dire impossibile il còmpito degl'insegnanti, costretti come sono a cominciare dai primi rudimenti scientifici, onde farsi strada per giungere alle disquisizioni più ardue, le quali richiedono sviluppi e spiegazioni maggiori del tempo concesso nei programmi dell'insegnamento universitario alla parte riferita all'Economia politica.

Ferrara replica che egli è ben lontano dal muover dubbio sulla utilità dello studio dell'Economia politica nella gioventù; e se gli allievi de' licei non

dovessero seguire i corsi universitarii, egli sarebbe de' primi a desiderare che, prima di uscire nel mondo, ricevano qualche nozione di questa scienza. È lontano ancora dal voler dire che in essa si trovino principii la dimostrazione de' quali non sia piena e assoluta. Il suo pensiero si è che questa dimostrazione non sarebbe nè così semplice, nè così bene apparecchiata, da potersi paragonare a quella che hanno le verità delle scienze naturali; crede in conseguenza che esiga sforzi maggiori, e gli sembra che il naturale suo posto si trovi nelle scuole universitarie. Io pregherei, aggiunge, qualcuno de' nostri onorandi colleghi, a citarmi un sol principio economico sul quale, volendone acquistare un concetto ben limpido ed inconcusso, non sia necessario entrare in discettazioni lunghe e sottili, che evidentemente riescano superiori alla intelligenza ed esperienza di giovanotti a 15 anni.

Del resto, continua, la Società vorrà aver presenti i termini in cui abbiam messo la quistione. Non si tratta di definire l'assoluta utilità di questo studio elementare; si tratta di sapere se l'introdurlo ne' licei sia un bisogno e prometta vantaggi. Egli nol crede, malgrado l'obbiezione che ha udita, cioè che non tutti gli allievi de' licei passano alle Università, nè tutti gli studenti universitarii son tenuti a seguire il corso dell'Economia. Quanto ai primi, egli dice non costituire che una debolissima eccezione. Quanto ai secondi, gli pare che potrebbero forse far nascere una semplice quistione di programma universitario, anzichè indurre il Governo a comprendere quest'altro insegnamento nel corso liceale.

Scialoia. Osserva che anche nelle scienze fisiche e chimiche, i primi veri, i principii delle cose e de' fatti che ne costituiscono la materia, sono disputabili. Saprebbe egli dire, il mio amico Ferrara che cosa è la luce, che cosa è il calore? Egli sa meglio di chicchessia quali e quante sieno le opinioni intorno alla natura dell'una e dell'altro, alla loro identità o alla loro diversità. Sono fluidi, sono modi di essere? vi ha corpi luminosi, o corpi la cui presenza eccita la luce?

Insomma, se per ispiegare ai giovani, a cui si dà quella cultura media che pur basta alla gran maggioranza de' cittadini, la dottrina della luce e del calore si avesse ad attendere che cessasse la varietà delle opinioni scientifiche intorno alla loro natura, e per conseguenza alle leggi che li governano, si correrebbe il rischio di non esser mai in grado di poterlo fare. Perciocchè, egli osserva, le verità scientifiche sono come poligoni di lati infiniti, che si vanno uno per volta rivelando all'intelletto umano.

Ma importa molto che l'uomo il quale deve rimanere contento di una mezzana coltura, si abitui da giovanetto a considerare i fatti fisici e chimici più usuali; l'accendersi di una candela, la pioggia, il fulmine, la gragnuola, e che so io, come fatti che, sotto certe apparanze note a tutti, nascondono qualche cosa, che forse non si sa ancora con certezza, ma che giova immensamente ricercare, sì per non rimaner volgo, e sì per trarne utili applicazioni.

Similmente egli vorrebbe che la intelligenza di quello immenso numero

di cittadini, che è destinato a formare la classe media, cioè il nerbo della società moderna, sia di buon'ora chiamata a riflettere su quei fatti e su quei fenomeni sociali che entrano nel dominio della scienza economica, con lo stesso intento di non arrestarsi alla loro apparenza, la quale è origine di mille pregiudizi volgari, tanto più perniciosi, quanto trattasi di fatti e fenomeni che interessano la prosperità della Nazione.

Vorrebbe che i giovani nostri, i quali sono più tardi destinati o ad amministrare il loro Comune, o ad eleggere i rappresentanti della Nazione, o a diventare essi medesimi deputati, e che in ogni modo dovranno amministrare il loro patrimonio, o crearsi col lavoro un'entrata sufficiente per vivere e per pagare le imposte, ed acquistare uno stato sufficiente per concorrere ad accrescere con la privata anche la pubblica fortuna, vorrebbe insomma che cotesti giovani si avvezzassero per tempo a considerare come dentro quel che si vede, e che inganna perchè è apparenza vana o falsa, c'è quel che non si vede, e che illumina, perchè è sostanza o verità. E quand' anche questo vero sia disputato, apprendano che certo l'apparenza non è la verità, e sentano il bisogno d'impararla; o per lo meno, e ciò basta il più delle volte, sappiano che essi la ignorano, e sieno perciò disposti ad onorare quelli che la ricercano, ed a favorirne la ricerca, smettendo la prosuntuosa ostinazione dell'ignoranza, ch'è la nemica più formidabile d'ogni progresso.

La vecchiarella che fila e che riceve in compenso uno scudo; guarda quel pezzo d'argento come una qualche cosa ch'ella sa che si chiama moneta e che crede una ricchezza privilegiata, la sola ricchezza. Sa che ne ha un solo ed è povera, che se ne avesse cento mila sarebbe ricca; ed avvezzandosi a questo fatto sperimentale crede che in generale basti aver molta moneta per essere molto ricchi. Oggi la scienza economica è giunta a tal punto, che anche un mediocrissimo insegnante potrà agevolmente far comprendere al suo alunno che quella moneta è pur molto utile; ma che la vera utilità prodotta dalla vecchierella fu l'aver convertito in filo un chilo di canapa o di lino; e che se ella compra con quello scudo venti chili di pane, essa in verità li acquista col lavoro da lei fatto filando. Sicchè il fatto vero, e perciò generale, è che il lavoro utile arricchisce, e che col lavoro utile si acquista anche il danaro. Questa e molte altre osservazioni potrà far fare al suo discepolo il maestro anche meno esercitato: e quando il discepolo uscirà più tardi dalla scuola, non tratterà lo scudo come lo trattava la vecchierella. Egli non sarà in grado forse di scrivere un trattato sulla moneta; ma non avrà i pregiudizi della vecchierella. Saprà, se non altro, che coloro i quali studiano intorno alla natura ed all'uficio della moneta, fanno cosa utile, cosa che è pregio il saper fare. Saprà che quando si emana una legge sulle monete, sulla loro circolazione, su' loro succedanei, questa sarà fatta meglio da coloro che conoscono quegli studi, che non dagl'ignoranti; si sforzerà di comprenderla, e s'acqueterà più facilmente ad eseguirla.

Il prof. Ferrara vorrebbe insegnare assiomi economici: e dubita che non ce ne sieno. Lo Scialoja crede invece che basti chiamar l'attenzione de'giovanetti su quell'ordine di fatti sociali che costituiscono la materia della scienza econo-

mica, e mostrar loro che meritano di essere studiati per arrivare a conoscerne la verità; a lui basta che si abituino a riflettere e pensare, e che apprendano, se non altro, che l'apparenza di que'fatti nuda e semplice, non è mai la verità, ed è quasi sempre l'origine di molti e perniciosi errori pratici, i quali saranno evitati se ragionando si scende al fondo delle cose, e s'indaga la natura di que' fatti e delle leggi che li governano; cioè il perchè ed il come del loro svolgersi.

Sotto questo aspetto sia pure che la scienza economica non abbia i suoi assiomi, il che potrebbe dentro certi termini essere negato, non sarà men vero che i giovani a' quali si dà una cultura media non possano oggi esser lasciati al buio delle conoscenze economiche; acciocchè, secondo il motto ingegnoso del Bastiat, non restino contenti a *quel che si vede,* ma sieno dalla curiosità, ch'è madre del sapere. spinti a ricercare *quel che non si vede.* Il che basta a far cadere mille pregiudizi, a spianare la via all' attuazione di cento utili verità, e ad assicurare il progresso civile ed economico della Nazione.

Majorana Calatabiano. L'onorevole Ferrara ammettendo la possibilità degli studi economici nelle scuole tecniche ha con ciò stesso escluso l' ostacolo a impararli, da lui messo in rilievo, quello dell' età; chè gli alunni tecnici non sono di maggiore età degli alunni classici, anzi dovrebbero essere di minore, perchè i due gradi del corso classico, secondo le leggi attuali, constano di otto anni, mentre costano di sei i due gradi tecnici.

Ora egli domanda all'onorevole Ferrara. Nelle materie dell' insegnamento secondario classico, oltre degli studi inferiori di lingua, non ci devono essere almeno in modo elementare o preparatorio gli studi superiori di letteratura, nè limitata all' italiano, ma estesa al latino, e secondo le attuali leggi, al greco? Non vi dev' essere la storia e geografia? Ora può credere egli che nell'apprezzamento dei fatti e nella sistemazione dei principii nei quali si riassumono le letterature, la storia e la geografia, possa restare estranea l'economia politica, o invece non occorra spesso supporre noto all' alunno e all' insegnante ciò che d' ordinario è ignoto, vale a dire ignota fino la più rudimentale legge dell' ordine economico?

Che direbbe poi l' onorevole Ferrara, egli soggiunge, quando fosse chiamato ad osservare che gli studi secondari sono essenzialmente preparatori anche agli studi superiori d' ordine morale e sociale? Infatti non si è mai sognato di escludere da quegli studi i principii di logica, etica e metafisica, e anche parlando di cose sociali, le nozioni dei diritti e dei doveri del cittadino.

Se egli opinasse di escludere affatto questi primi elementi dell' ordine morale e sociale, dovrebbe anche escludere gli studi propriamente di letteratura, i quali a quelli sono essenzialmente connessi. Ma tutto il lavoro si ridurrebbe allora a introdurre una riforma nell' ordinamento degli studi, non già ad escludere ciò che per natura di cose deve necessariamente rientrarvi. Vi sarebbero in quell' ipotesi anzichè due, tre studi prima degli studi superiori, cioè elementare, secondario propriamente detto, e superiore preparatorio. E in questo ultimo studio rientrerebbe non l'Economia soltanto, ma tutti

gli altri elementi morali e sociali, come gli studi preparatorii matematici, fisici e naturali e le letterature. Ma, domanda egli, quello studio riguarderebbe altro fuorchè ciò che oggi va esposto, benchè incompletamente, nell'istruzione secondaria di grado superiore?

Nota inoltre che nelle Università è di poco frutto, fino per la stessa Facoltà legale, l'Economia politica, appunto perchè gli alunni non si trovano menomamente preparati. Il danno non è poi nel solo poco frutto degli studi economici, ma nel minore vantaggio degli studi legali in tutti gli altri rami. Come si potrà utilmente insegnare la storia e il sistema del diritto antico e medio, e l'attuale legislazione senza il soccorso almeno di rudimenti d'Economia politica? La schiavitù, la servitù, le patrie potestà, le successioni, l'origine, la trasmissione delle proprietà e quasi tutti gli argomenti di Diritto civile hanno base più vera e più primitiva che nell'ordine economico? E nell'ignoranza d'ogni principio di quell'ordine come potrà il professore fornire le esatte nozioni e i giusti apprezzamenti di tutti i relativi rapporti giuridici?

Del resto non conviene dimenticare ciò che in principio notava l'on. Scialoia; l'importanza del miglioramento dell'opinione pubblica su tutto quell'insieme d'interessi e di relazioni che forma la materia della scienza economica. Quando in Italia si aveano pressochè gl'insegnamenti che si hanno pur adesso, e i migliori paesi d'Europa ne avevano di meno, l'opinione pubblica certo non era qui molto illuminata, poichè la scienza non si era fatta mai strada nella moltitudine, ma vi era molto più innanzi di quei medesimi paesi che oggi stanno in cima del progresso. Rimanendo quasi stazionario o certo non progredendo nelle dovute proporzioni lo studio dell'Economia politica in Italia, mentre diffondevasi nell'America del Nord, nell'Inghilterra, nel Belgio, si è potuto notare il grande concorso che in questi paesi ha apportato nello svolgimento economico il progresso dei relativi studi, mentre tra noi si lamentano i danni di molti pregiudizi, ma sopratutto del difetto di scienza fino in quelle classi che meno dovrebbero esserne sprovvedute.

Conchiude ripetendo che l'Economia deve formar parte degli studi di tutti coloro che vogliono aspirare a farla da insegnanti in qualunque grado o ramo; che deve estendersi a tutt' i rami dell'istruzione secondaria, tecnica e classica; insomma deve formar parte integrale dell'educazione generale. E l'Italia ne ha bisogno precipuo e ne sperimenterà grandissimi frutti.

Protonotari. Dissente egli pure dall'opinione dell'on. collega Ferrara, che l'ostacolo ad introdurre lo studio dell'Economia politica derivi dall'indole stessa di questa disciplina e dal grado di cognizione a cui solo è potuta pervenire. Le scienze naturali che ebbero in questo secolo un grande sviluppo, acquistarono quella evidenza che poi acquisteranno in gran parte quando siano maggiormente coltivate, le discipline morali.

Frattanto per ciò che riguarda l'Economia politica una sola cosa ci rende sicuri ch'essa pervenne ad un grado di cognizione sufficiente, ed è che essa non è un complesso di nude percezioni di fatti o fenomeni disgiunti, ma

che fra essi vi sono delle relazioni costanti, e che queste relazioni formano quella serie di universali che sono richiesti a costituire una qualunque siasi scienza.

Ammetterà con l'on. Ferrara che la indefinita potenza della mente ad acquistar nuove idee ed a rettificare le antiche possa accrescere o scemare la cognizione de'principii generali o de'fatti che vi si riferiscono, che possa trovare ordinamenti più esatti e metodi più sicuri; ma tutto questo farà progredir la scienza, non ne muterà la natura e la certezza; non la creerà, ma contribuirà a perfezionarla ed a compierla.

Aderisce per conseguenza all'opinione dell'on. Scialoja, che i veri della scienza economica possano essere alla pari de'veri di qualunque altro ordine del sapere, conosciuti ed intesi dalla gioventù, e che l'indole di questa verità non sia per se stessa di ostacolo ad essere appresa nelle scuole secondarie o tecniche che esse siano.

Crede piuttosto che la difficoltà d'introdurre questo insegnamento derivi da circostanze di natura ben diversa, proprie in gran parte delle condizioni del paese, e del modo con cui sono oggi organizzati gli studj secondari classici presso di noi. Infatti, egli osserva, si desidera dai più che nell'ordinamento presente dell'istruzione secondaria, massime classica, si debbano diminuire le materie dell'insegnamento piuttosto che aggiungerne delle nuove, e che si ritorni, pel bene della nostra gioventù, a quell'antica semplicità di metodi e sobrietà di materie che rese così proficui gl'insegnamenti presso i nostri maggiori.

Per vincere questa repugnanza che in generale si sente per l'introduzione di studj nuovi, potrebbe sembrar conveniente che invece d'istituir Cattedre speciali di Economia politica ne'Licei e creare nuovi insegnamenti, si dovesse, nello stato attuale dell'ordinamento degli studj, affidare ai professori che insegnano altre materie come, per esempio, la filosofia morale, l'obbligo di dare ai loro allievi i primi rudimenti della scienza economica, non come studio completo, ma solo per fare loro conoscere che esiste un mondo economico che essi ignorano, e che dalle sue leggi dipende, dopo quelle della morale, gran parte del loro destino, come il destino della famiglia e della nazione a cui appartengono.

E se per un momento, egli soggiunge, l'Economia politica dovesse formare un'ultima parte del corso della filosofia morale, la scienza nostra ne scapiterebbe? Non nacque essa per opera di Smith come appendice della morale, come prima era stata ideata a Parigi per opera di Quesney e della Fisiocrazia quasi come una dipendenza del diritto naturale? E in Italia Genovesi non trattò questa scienza (nella *Diocesina*) come una delle applicazioni dell'etica?

Finchè si tratta di principii elementari di una scienza, questi possono essere esposti con parsimonia, e nella ragione intima della cosa non vi è nulla che si opponga a che siano svolti insieme ad altri studi. Le divisioni della scienza, le sue applicazioni, le questioni speciali richiedono indagini lunghe, analisi pazienti, vogliono gente adulta, e menti addestrate ad intenderle.

Posta la questione, egli conclude, in questo terreno, ch'è il più pratico, vi

sarebbe da sperare che le opinioni espresse in questo convegno dalla maggior parte de' presenti fossero coronate da buon successo. Qualche volta i suggerimenti più modesti e più semplici sono quelli che trovano adito in chi ha potere di attuarli, le proposizioni vaghe e generiche rimangono allo stato di semplice desiderio. —

Dopo alcune osservazioni dell' on. Torrigiani sulla convenienza di separare lo studio dell' Economia politica dagli altri insegnamenti, la disputa è esaurita.

Il PRESIDENTE, scioglie l' adunanza, ringraziando coloro che avevano avuta la parola, per la temperanza, l' ordine e la dottrina dimostrata in questa prima discussione.

Il Segretario F. PROTONOTARI.

NECROLOGIA.

CARLO MATTEUCCI.

Il senatore Carlo Matteucci moriva a Livorno la mattina del 25 di questo mese.

Salito coll'ingegno e la operosità alla più elevata posizione scientifica, aveva acquistato in pari tempo dritto incontrastabile alla gratitudine della sua patria.

Nacque a Forlì nel 1811; appena decenne, perdette la madre, e dopo pochi anni il padre. Quel che potè raccogliere della loro eredità lo spese in gran parte per mantenersi agli studi in Bologna, dove si laureò in matematica. Ma in seguito, più che le matematiche, egli studiò la chimica, la fisiologia e la fisica, e finì col dedicarsi interamente a quest'ultima.

I primi suoi lavori gli attirarono l'attenzione dei dotti; e una Memoria sull'organo elettrico della torpedine gli procacciò fin d'allora molta stima. Ma vedendo egli le difficoltà immense che incontrava nel paese natale a proseguire gli studi sperimentali, e disperando di poter migliorare la sua condizione, raccolse quanto ancora gli rimaneva della eredità paterna, e andò a Parigi confidando nel suo ingegno, ne'suoi studi e nella fortuna.

La Memoria sulla torpedine avea già predisposti in suo favore i membri dell'Accademia delle Scienze di Francia, presso i quali trovò quindi assai benevola accoglienza, e fu particolarmente tenuto in grande stima ed affezione dal celebre Arago, col quale egli avea non poche somiglianze d'indole e d'intelletto.

A Parigi il Matteucci potè avvalorarsi di nuove cognizioni, indirizzare la mente verso le idee scientifiche che allora erano in voga,

prepararsi a nuovi lavori, ed accrescersi fama anche presso i suoi concittadini, mercè la quale potè ottenere a Ravenna una cattedra di Fisica. Ma in quell'epoca Leopoldo II avea affidato al cavalier Gaetano Giorgini la cura di migliorare la Università di Pisa; e il valent'uomo adempì il suo ufficio chiamandovi molti illustri italiani, fra i quali il Matteucci. In ossequio alla verità conviene ancor rammentare che il Governo lorenese per siffatta scelta non si lasciava guidare che da giudicii di persone competenti, non badando quindi gran fatto alle opinioni politiche. Il Matteucci ebbe la cattedra di Pisa, principalmente perchè l'Arago affermava essere egli tale scienziato di cui non solo l'Italia, ma anche la Francia si sarebbe onorata.

Nel 1840 nella Università di Pisa poco vi era di apparecchi di Fisica; ora essa possiede un gabinetto che non ha forse l'eguale in Italia, e che si deve principalmente al Matteucci; perchè questi, incaricato dell'acquisto delle macchine, non temette di spendere tre o quattro volte più di quello a cui era autorizzato, non badando a rimproveri della burocrazia d'allora, e confidando nella propria autorità presso il Governo, per vincere poi ogni ostacolo. E dobbiamo pure per amore di giustizia riconoscere che i meriti scientifici del Matteucci bastarono sempre a difenderlo in tempi e in circostanze in cui egli non si ristette da assai libere manifestazioni politiche, alle quali altri non avrebbe potuto lasciarsi andare senza manifesto pericolo.

Nel Gabinetto di Pisa il Matteucci passò la più parte della sua operosa vita scientifica, dal 1840 fino al 1856. Non potremmo ora noverar partitamente i lavori ch'egli vi fece, ma i più importanti si trovano esposti o citati nei trattati scolastici moderni, massime ne' francesi.

Dirò solo, quasi a modo di esempio, che nella elettro-fisiologia alla Memoria dianzi citata, egli ne aggiunse altre sull'organo elettrico della torpedine, e arricchì la scienza della scoperta della *contrazione indotta;* solo esempio in cui si vegga la contrazione di un muscolo di animale vivente o di recente ucciso, eccitare a distanza una simile contrazione in altro muscolo d'altro animale. I suoi lavori di elettro-fisiologia gli valsero la medaglia della Società reale di Londra.

La scoperta di alcune leggi dell'azione chimica della corrente elettrica si deve pure al Matteucci; e per la teoria della induzione elettro-dinamica egli fece una esperienza assai elegante ed utile per determinare la distribuzione delle correnti indotte in un corpo che è in moto relativamente ad una calamita. Fece molti studi sul diamagnetismo; e scrisse alcune belle Memorie sulle correnti che percorrono la superficie della terra. Infine si può dire che non vi ha nella Fisica quasi

parte alcuna della elettricità che egli non abbia illustrata colla dotta investigazione.

La Società reale di Londra, e l'Accademia delle Scienze di Parigi, lo nominavano loro corrispondente. Tenne la presidenza della Società Italiana dei XL, e la vice-presidenza del Consiglio Superiore d'Istruzione Pubblica. Ebbe in ogni tempo e sotto ogni forma di Governo, tutte quelle dimostrazioni di stima che si posson dare ad uno scienziato illustre.

Rispetto alla vita politica del Matteucci ammettiamo pure che egli non fosse scevro di ambizione, lodevole ambizione però, quella di aver mezzi e modi di rendere servigi efficaci alla sua patria.

Fu ministro; e a lui si dovette la unificazione degli studi in Italia, ed un migliore ordinamento in molte Università.

Carlo Matteucci ebbe mente grande e di rara acutezza, e fu di cuore buono ed affettuoso. Ma disgraziatamente il difetto di organismo, che poi gli cagionò la morte, rendeva talvolta il suo carattere, come si suol dire, nervoso, cioè impaziente e irritabile. Son già più di venti anni che egli sposò una inglese, Miss Robinia Young. Questa sua compagna con la dolcezza dell'indole e dei modi, e con tutte quelle doti dell'animo e della mente che nella donna sono sviluppate da una buona educazione, gli confortò la vita, e gli fu utile fino nelle sue ricerche scientifiche. Il dolore in cui è immersa farebbe fede, se pur ve ne fosse bisogno, dell'amore grande che essa aveva per lui.

Speriamo che questo le sia alleviato dal saperne partecipi gli onesti ed i saggi che conobbero e stimarono, come si meritava, l'estinto.

R. Felici.

RASSEGNA POLITICA.

Contrasto tra l'autorità ecclesiastica e la potestà civile. — Disposizioni morali e religiose degli animi. — La lotta avvenire. — L'incertezza costante della politica presente. — Relazioni tra i principali Stati europei. — La morte del principe Michele di Serbia. — La pace dell'Oriente tuttora sicura. — Essa giova all'Italia, che ha migliorato le sue condizioni interne. — La quistione attuale. — Dove il Governo è debole, e perchè.

I.

Ne' principii di questo mese i contadini del dipartimento della Charente in Francia parvero tutti commossi. Entrarono nelle chiese, minacciarono i curati, e se i gendarmi non fossero accorsi, avrebbero battuto i lor preti di santa ragione. La causa della commozione era delle più strane. Era stato lor detto che nelle sacristie fosse preparata una pittura, in cui si vedevano dipinti grappoli d'uva e spighe di grano; e che questa pittura volesse dire che in breve le decime ecclesiastiche sarebbero ristabilite. A' contadini proprietarii queste parevano anche più intollerabili che non erano parse a' contadini servi; e perciò l' annuncio solo bastò a vincere in loro qualunque ritegno religioso o rispetto. Ora, se la paura di cotesti contadini era ridicola, essa sola, pur troppo, in tutto il fatto è motivo di riso. Il rimanente è assai triste. Vi si vede da una parte quanta piccola breccia è stata aperta negli spiriti del popolo da tanto sforzo fatto sinora per istruirlo, e come resti in esso, si direbbe, un sedimento d' ignoranza impenetrabile. Ma si vede anche di più quanta sia l'opinione dei progressi fatti in questi ultimi anni dall' influenza del clero in Francia, se si è potuto dare ad intendere a' contadini che fosse già vicino il giorno in cui avrebbero dovuto di nuovo pagargli le antiche decime. E insieme vi si sente che quest' influenza non eccita mi-

nore guerra ora di quella che eccitasse prima; cosicchè, se essa andrà aumentando tuttora per l'appoggio che trova in alcune classi, non tarderà ad essere combattuta da altre con armi assai più violente, che non sono quelle che adopera per insinuarsi ed istabilirsi.

Ora questo contrasto che nel dipartimento della Charente s'è manifestato così visibilmente e rozzamente, è vivo e ardente in molta parte del mondo civile. Dalla fine del secolo scorso non v'è stato mai un tempo nel quale da una parte il clero combattesse con più furore e speranza di vincere che non ora, e dall'altra il laicato liberale resistesse con più ostinazione e sospetto insieme. Questo ripiglio di sentimento e d'operosità religiosa non appare nel clero cattolico solo, ma anche nel protestante, ed ha persino nei due alcuni tratti comuni. Ma è affatto propria del primo la risoluzione colla quale afferma tutti i presunti diritti della Chiesa avanti a una società civile che glieli nega e glieli contende pressochè tutti; e il movimento d'unificazione e di compattezza interna da cui è preso, per il quale, spenta ogni antica scissura, ogni particolarità nazionale, ogni gelosia contro Roma, si raccoglie tutto devoto ed umile e rassegnato e fidente sotto le ali del Pontefice. Pio IX esercita sopra i cleri delle diverse nazioni un' autorità più grande, un maggiore arbitrio che non qualunque dei suoi predecessori. La consorteria religiosa s'è prevalsa con grandissimo acume ed ardore dei mezzi che la libertà stessa, ch'ella ripudia, e il progresso civile ch'ella combatte, le danno per istringersi insieme ed acquistare forza d'assalto. Ha invaso la stampa, ed oggi è prossima a dare in un Concilio ecumenico un tale e così grandioso esempio del diritto di riunione, che l'uso fattone sinora da ogni opinione laica e liberale può parere puerile. Il potere civile non osa affrontarla, anche dove le è nemico. Quel sentimento d'indipendenza che s'è fatto vivo nell'animo di ogni singolo cittadino, e per il quale questi respinge ogni ingerenza dello Stato nella direzione della sua coscienza, combatte assai più in favore che contro di essa. Questo sentimento solo, di fatti, è stato cagione che cadessero in disuso, anche dove esistono in diritto, tutti gli antichi vincoli che il potere laico aveva messi all'azione dell'ecclesiastico. Se non che il potere ecclesiastico, usando delle nuove forme che la società moderna è andata prendendo, non accetta nessuna innovazione per sè. Non intende lasciar libera la società, che lascia libero lui. Asserisce con più burbanza, con più tenacità, con più fiducia che non abbia fatto mai, il suo diritto divino d'imporlesi. La fede cattolica non accetta di essere uguale ad ogni altra: come la verità acconsentirebbe d'essere pari all'errore? Ogni volta che lo Stato tenta colle leggi o di pareggiare

i diritti delle credenze o di assumere in qualche parte la direzione morale della società laica, sciogliendo, per esempio, l'insegnamento da ogni legame religioso, il Pontefice e il clero cattolico insorgono con una baldanza, che in ogni altro tempo sarebbe stata o meno tollerata o più punita. E mentre si vede da una parte quest'aumento di pretensioni e di rigore, non si vede dall'altra che in quella porzione di società laica che le si oppone, segua un movimento diverso. Da per tutto, almeno nel continente d'Europa, il combattere queste influenze del clero, il contenerle, il renderne il cittadino affatto indipendente è il segno stesso, il criterio, son per dire, d'ogni altro progresso. Ma v'ha però, bisogna confessarlo, nell'azione dell'autorità ecclesiastica una maggiore sicurezza, un più grande ardire che non in quella di questa parte del laicato che si vorrebbe salvare da essa. L'autorità ecclesiastica procede con un chiaro concetto dei suoi fini e dei suoi mezzi, e senza esitazione o paura, poichè ha la migliore delle fiducie, quella che è cieca; dove il laicato è diviso in se medesimo, è turbato, incerto di che e quanto debba negare, ed anche in quella sua porzione che combatte, piuttosto contento di difendersi, che non inclinato ad offendere. Ora questa sproporzione di audacia non produrrà già l'effetto che il clero vinca veramente la sua battaglia, ma bensì che s'ostini sempre più nelle sue speranze, e che arrivi l'ora in cui la parte del laicato che non le vuol tollerare, e, che, o molta o poca ch'ella sia, ha il maggior nerbo e vigore, ricorrerà per contenerle a mezzi non diversi da quelli a' quali, senza i gendarmi, sarebbero ricorsi i paesani della Charente. Poichè questa, o bene o male che sia, è l'uscita ultima dalle gare d'opinioni che diventano via via irreconciliabili.

Noi abbiamo visto il Pontefice che in Roma s'esercita alle armi, e raccoglie soldati e spreme denaro da ogni parte del mondo cattolico, dichiarare arditamente nulle e prive d'ogni valore le leggi che il Parlamento austriaco ha votate, con grandissimo favore di molta parte della popolazione, circa la parità delle credenze religiose e l'affrancamento così dell'istruzione come del matrimonio, dall'autorità suprema del clero. La Curia romana ha mantenuto che il Concordato conchiuso da essa con questo stesso imperatore d'Austria quattordici o quindici anni fa, fosse valido sempre. E mantener questo vuol dire presumere di opporsi a qualunque diminuzione della sua giurisdizione esterna e dei poteri di coazione che gli erano stati riconosciuti; presumere di negare alla società civile qualunque diritto di modificare le proprie leggi senza il consenso di essa, quando per poco tocchino l'indirizzo morale della vita cittadina; e presumere anche che

queste leggi devano rimaner tali da dare al clero cattolico una preminenza sociale. In queste tre presunzioni è negato qualunque principio di separazione dello Stato dalla Chiesa; e pure è il sentimento dell'utilità e necessità di questa separazione quello di cui la Chiesa s'è giovata sinora per acquistare una libertà d'azione che non ha avuta mai.

D'altra parte, questo sentimento cattolico che è così astioso alla società civile e al laicato liberale in Austria, in Francia ed in Italia, è il più intimo della vita nazionale d'Irlanda e di Polonia. Vi è connaturato coll'esistenza di due popoli lungamente oppressi; ed è stato la principal molla della resistenza per la quale son sopravvissuti alle oppressioni. Nei due paesi non potrebbe succedere che un'opposizione nascesse contra di esso, se non quando la resistenza nazionale del quale è parte, cessasse. Ora ciò è assai lontano in Polonia, dove la Russia tenta ogni modo di rendere immortale cotesta resistenza, e vi riesce. Tutti i modi, o barbari o ridicoli, di forzare i Polacchi a diventare scismatici sono adoperati a vicenda da essa. Intanto questa relazione tra la Russia e la Polonia dà al principio cattolico una forza che non potrebbe attingere da altre parti. Dove in Francia, in Italia, in Austria esso perora la causa della vecchie tradizioni, delle vecchie autorità, delle vecchie leggi contro i novatori, e parrebbe voler fermare società ansiose di moto, in Polonia è l'ausiliare della resistenza, è il segnacolo d'un diritto nazionale. Se non che in tutti questi paesi è del pari conforme a se medesimo; del pari pertinace nel credere che fuori di esso ogni altra cosa sia relativa e temporanea. Se una nazione deve rivivere perchè il cattolicismo vi riviva insieme, ha diritto di farlo; ma non è destinata se non a morire o a restar cadavere, se col risorgere deve dar luogo a quei principii liberali e laici che mettono a pericolo il cattolicismo e lo minacciano.

In Irlanda l'oppressione d'un popolo cattolico per parte di un popolo protestante v'è certo stata; ma è finita negli animi da un pezzo, e vorrebbe finire nelle leggi. Come e perchè questa mutazione si faccia, il cattolicismo non lo vuol vedere nè intendere. Esso non lo deve alla forza sua; lo deve al progresso morale d'una società protestante, in cui la libertà politica, fortemente e costantemente ordinata, ha portati tutti i suoi frutti. Lo spirito di equità che vi si è diffuso, è quello che v'ha spento insieme ogni animosità religiosa; e nel silenzio di questa, la luce della giustizia ha via via illuminato le menti. La legge di Gladstone che prepara per la sessione prossima la soppressione della Chiesa anglicana d'Irlanda, può non essere accettata

ora dalla Camera dei Pari, come di fatti è stata respinta; poichè l' ardita alterazione d' una condizione di cose così intimamente connessa colla stessa costituzione politica d' Inghilterra deve naturalmente incontrare tante e tali repugnanze che non possono cadere ad un primo urto. Ma la Chiesa anglicana ufficiale non avrà prolungata la sua vita in Irlanda d'un giorno solo, perchè la legge sospensiva del Gladstone non è approvata da'Pari. La sua soppressione sarà tanto più il grido delle elezioni popolari prossime; le inacerbirà, le insanguinerà forse; ma il vecchio protestantesimo, il protestantesimo cocciuto, fiero, chiuso in se medesimo, e combattente colla forza delle persecuzioni e delle armi, sarà vinto dal protestantesimo nuovo, equo, largo e pronto anch'esso a combattere, ma colla mera forza delle ragioni e delle opere. L' esempio soltanto della Chiesa di Roma potrà venire in aiuto agli amici della Chiesa anglicana. Soltanto lo spettacolo delle sue pretensioni ostinate, esorbitanti, persistenti potrà dar forza a coloro, i quali difenderanno la Chiesa anglicana d'Irlanda col dire che qualunque essa sia, è pure un baluardo contro di quella. Evidentemente i *Tory* fanno fondamento sopra questa paura; e per quanta sia la civiltà del paese, non bisogna credere che il sentimento protestante sia affatto addormentato. N'è prova che vegli, non solo il rigetto della legge sospensiva del Gladstone per parte de' Pari, ma anche quello d' un'altra legge, con cui si rivocava quella votata, se non ricordiamo male, nel 1854, con cui fu impedito a' Vescovi cattolici che il Papa aveva nominati pure allora, dividendo a posta sua l' Inghilterra in nuove diocesi, di prendere titoli territoriali. La legge era rimasta lettera morta; ma per ispuntata che fosse l' arme, i Pari hanno piuttosto voluto tenerla nell' arsenale per un bisogno ed a minaccia, che gettarla via.

Mentre le relazioni dei Governi e della Chiesa son queste, o, a parlare più precisamente, son questi i caratteri e le varietà della lotta tra l'autorità ecclesiastica e quella parte della società laica, che usa della forza dei governi a moderarla o combatterla, è evidente che nelle classi operaie delle città è disceso in gran parte uno spirito di negazione assoluto contro ogni fede, il quale v'è diffuso da ogni sorta di stampa, di associazione e di setta. Il congresso degli operai si riunirà in quest' anno a Berna, ed ha già annunciato che l' ateismo è una delle basi della sua dottrina dell' avvenire. E mentre questo spirito s' insinua così, una gran parte della scienza speculativa e pratica si rinnova, si ricostruisce a nome d' un' esperienza più rigorosa e più rassegnata che non era stata sinora; e non nega Dio, ma l' ignora. Il quale avviamento produce un moto opposto in tutti quanti gli spiriti

timorati e a'quali sottrarre il cielo di sopra è come levare il terreno di sotto. Così essi non trovando più rifugio, come avevano potuto sperare sino ad alcuni anni fa, in una scienza che salvava loro lo spirito, e dava loro un Dio come si sia, ricoverano in fretta e furia sotto l'ali d'una fede qualsia, e risoluti a farlo, preferiscono quella che parla loro più autorevolmente e più alto. Di dove viene al cattolicismo un vigore ed una baldanza nuova, poichè si trova, per questa ragione, non solo in grado di combattere il protestantesimo, ma di vincerlo e di cacciarlo indietro; poichè quello ch'era il maggior pregio di questo, la libertà di scelta accordata alla ragione, diventa un difetto insanabile agli occhi di coloro i quali vedono com'essa via via rode nel protestantesimo ogni tesi positiva di dottrine religiose, e s'avvia fuori di esso a negarle tutte. Nè quegli a' quali l'ateismo e il cattolicismo ripugnano del pari, si fermano in nessuno insegnamento medio; ma trascorrono, come in America, a tutte le più estreme stravaganze dell'ispirazione religiosa personale, e d'uno spiritualismo licenzioso e bugiardo.

II.

Questi non sono che appena i larghissimi tratti d'un quadro che metterebbe conto di colorire, quantunque tutte le tinte vi stridano. Lo studio delle disposizioni religiose e morali delle società civili, oggi; i fenomeni continui e diversi a cui esse danno luogo; le alterazioni che questi promettono; le grandi e difficili lotte che dovranno uscirne, forse in un giorno non troppo lontano, sono di ben maggiore importanza che la politica dei gabinetti, sulla quale sogliamo fermare più particolarmente lo sguardo. Pure, è da più mesi che ci s'affatica invano a guardarvi dentro; e non è diversa la sorte nostra nel mese che è trascorso; perchè quantunque gli Stati della Germania settentrionale, dell'Austria e della Francia vi abbiano continuato e continuino ciascuno in quell'opera di ordinamento interno a cui erano intesi, persistono nelle relazioni loro reciproche, e nelle condizioni dell'Oriente e nell'intenzioni della Russia quelle ambiguità, quei sospetti, quei dubbii che non lasciano posare gli animi.

Il viaggio del Principe Napoleone, che si compensa cogli applausi che trova nelle provincie dell'Austria, lungo il Danubio, e in Costantinopoli di quelli che gli son mancati, più dei dovere, in Italia, non par fatto che a distrarre le menti. È difficile credere che abbia un fine certo e deliberato. Egli non par l'uomo a cui l'Imperatore cu-

gino, così cauto, così amico del mantenere tutte le sue risoluzioni nelle proprie mani sino all'ultima ora, avrebbe voluto affidare un negoziato preciso. E per farlo bisogna aver dinanzi prefissa la mèta, e qui non pare che vi sia. Il Principe vede ed ascolta; forse vede ed ascolta solo per sè; ma basta il sentirlo andare attorno, raccogliere testimonianze d'affetto a lui e alla Francia, perchè gli spiriti si sollevino e si sperdano in infinite congetture tanto più liberamente, quanto meno sono adatti a fermarle in nessun disegno.

Ha accresciuta l'inquietudine la notizia dell'agitazioni d'un partito francese nel Ducato di Lussemburgo; dove, pare che le popolazioni non siano rimaste sodisfatte della condizione in cui l'ha lasciate il trattato di Londra, e nutrono tuttora il desiderio d'essere unite alla Francia, dalla quale sperano ogni sorte di vantaggio. Se non che questo desiderio non potrebbe avere effetto se non commovendo tutta Europa, o in un'occasione nella quale gl'interessi degli Stati potessero in qualche modo conciliarsi, o trovare compensi. L'annessione del Lussemburgo potrà essere pretesto o resultato d'una guerra, non causa, l'imperatore de' Francesi non essendo uomo da mettersi al repentaglio di una guerra, per essa sola. E non parrebbe, più questo mese del precedente, che causa di guerra nell'occidente d'Europa ce ne sia. Ma l'allontanamento del Conte di Bismarck dalla condotta degli affari della Germania settentrionale, affranto dall'eccesso del lavoro, e dall'ansia dello spirito, e costretto a starsene lontano nella sua campagna di Pomerania, è stato causa che il mantenimento durevole della pace paresse meno sicuro. Di fatti si doveva all'esperienza consumata di quell'uomo di Stato l'appagamento progressivo degli spiriti in Germania ed in Francia. Egli aveva mostrato d'intendere perfettamente che un acquisto ottenuto mediante una guerra rapida come un baleno, non si poteva confermare sicuramente che coll'aiuto della pace; e lasciandovi assuefare a mano a mano tutti gli Stati che ne erano rimasti sbalorditi o sgomenti. Ed aveva con un'abilità grandissima procurato di calmare, da una parte, le suscettibilità di Francia, e dall'altra di farlo in maniera che quelle della Germania non s'impennassero. Al che era riuscito sinora, e s'è dubitato se chi per molto o per poco gli sarebbe succeduto, avrebbe voluto o potuto riuscirvi del pari. Dubbio che non è anche sciolto, e che certo sarebbe sciolto assai infelicemente, se prevalessero i concetti espressi dal Generale de Moltke, il quale, nella discussione del prestito per la marina nel Parlamento federale, ha detto che bisognava che la Germania diventasse essa la paciera di Europa, e per questo la Prussia terminasse di unificarla. Che l'unificazione della Germania non sia

compita, e deva o prima o dopo compirsi, sta bene; ma il giorno in cui si risolvesse che il compimento di essa immediato è l'unica condizione e la miglior guarentigia di pace, e perciò bisogni darvi mano subito, scoppierebbe la guerra.

III.

La quale è parsa a un tratto avvicinarsi, per un fatto repentino ed inaspettato che sul principio supponevasi adatto a provocare una crisi in Oriente. Il principe di Serbia Michele Obrenovitch, mentre passeggiava a cavallo con Anka Costantinovitch e la figliuola di questa, Caterina, nel suo parco di Topchiderè, è stato a un tratto assalito da quattro assassini; e ferito, gittato per terra, crivellato di colpi e morto; l'Anka, che si era gittata davanti a lui per difesa, ferita e morta anch'essa, e ferita malamente anche la figliuola Caterina. Il principe Michele, con una risoluzione temperata di molta destrezza, era riuscito via via a liberar tutta la Serbia dalla presenza de'Turchi, e a non lasciare al Sultano sopra essa che una semplice sovranità, quasi nominale. Di lui s'era discorso molto nell'ultimo anno; e parve pronto ad accendere colle sue stesse mani la fiamma per la quale la Turchia d'Europa sarebbe divampata tutta. La Serbia si credeva chiamata a fare, unita colla Bulgaria e col Montenegro, rispetto alle popolazioni greco-slave della Turchia quello che il Piemonte aveva fatto in Italia, e la Prussia nella Germania. S'era detto che ammassasse armi ed apparecchiasse soldati per la grande impresa. La Russia lo sobbillava e l'aiutava. Ma quando s'era stati vicino allo scoppio, cominciarono ad arrivare notizie più calme. I consigli dell'Inghilterra, della Francia, dell'Austria avevano temperati gli ardori dello spirito nazionale e di conquista. Quanto alla Serbia, si viveva di nuovo sicuri della Turchia. È in questo momento che i giorni del principe Michele sono stati recisi. Perchè? È stata una vendetta privata? Dalle molte e crudeli ferite, dalla morte inflitta a una donna, e tentata infliggere ad una giovinetta, sarebbe parso; e così di fatti è corsa la prima voce. Ma a poco a poco è prevalsa l'opinione che la cagione fosse politica; che un partito al quale pareva che il principe avesse disertata l'idea nazionale, e favorevole a'Kara Georgevitch, avesse ordita una cospirazione, che si fosse manifestata con atti così violenti e barbari. Sarebbe temerario, mentre appena è principiato il giudizio, di pronunciare un'opinione; non sarà forse facile o possibile neanche dopo. Tra quelle due case, amen-

due venute di bassissimo loco al principato di Serbia v'era già sangue. Il Milosch, padre di Michele, aveva consegnato a' Turchi, che gli recisero il capo, il vecchio Giorgio, Kara Georges o Giorgio il Nero, il primo guerriero dell'indipendenza serba, e padre di Alessandro, che Michele ha cacciato dal trono in esilio. Ma checchè sia de' motivi del misfatto, il certo è che l'effetto che s'era temuto dovesse nascerne, non par vicino a nascere. I ministri del principe Michele non si sono smarriti d'animo; hanno tenuto fortemente nelle lor mani il governo del paese, e costituito la reggenza nel modo che la legge dello Stato richiede. Così è stato da loro impedito che nessuna potenza intervenisse, o che da alcuna di esse si pretendesse necessario od utile un intervento di tutte. Nel paese, l'opinione che i Kara Georgevitch avessero intinto nell' assassinio ha fatto lor danno. Se n'è accresciuto il favore verso Milano Obrenovitch, nipote del morto, che questi aveva desiderato a suo successore. L'elezione del principe spetta in Serbia alla Skouptchina, o Assemblea nazionale, e la conferma al Sultano. Ma poichè tutte l'elezioni dei rappresentanti son fatte, e le inclinazioni così degli elettori come degli eletti son conosciute, non pare che la scelta ammetta più nessun dubbio; e la conferma neanche, quantunque la Porta non abbia voluto sinora riconoscere nè voglia riconoscere adesso che il trono di Serbia deva essere ereditario nella famiglia degli Obrenovitch. Così, per ora, un altro pericolo è scongiurato; e se per essere assai giovine il principe Milano, una reggenza sarà pure necessaria, e questa è di sua natura governo diviso e fiacco, non bisogna viverne in isgomento sin da ora; giacchè niente vieta, che questa fiacchezza stessa impedisca alla Serbia quelle grandi iniziative che essa meditava, e che, qualunque altro effetto avessero potuto ottenere poi, sarebbero state seguìte, per prima cosa, da grandi complicazioni e difficoltà nell'oriente e nell'occidente di Europa.

IV.

E queste noi desideriamo per l'Italia che non vi sieno, e perciò spiamo così accuratamente, e salutiamo ogni augurio che ci promette di allontanarle. L'Italia è in siffatte condizioni, che in una guerra d'Oriente non potrebbe mancare d'ingerirsi senza grave suo danno morale e politico; e da che parte deva stare è anche chiaro. Ma essa, come tutte le altre potenze di Europa, deve desiderare che questa quistione non precipiti, se non quando appaia più matura

una soluzione, e non si deva cercarla a dirittura tra il sangue e le fiamme. E l'interesse suo è maggiore in ciò, perchè è grandissimo il suo bisogno di finire il suo assetto amministrativo e finanziario, e di rinvigorire quello politico e morale. Ora se in questo secondo rispetto non si può dire che abbia in questi ultimi mesi progredito molto, quando non ci si contenti di chiamare progresso grande il non aver regredito, o il non essere stati soggetti a nuovi sbalzi, come già c'è accaduto negli anni scorsi; — se, diciamo, il progresso morale e politico degli spiriti non è stato grande, non si può negare che rispetto al ristauro delle finanze si son fatti gran passi, e che questo, nelle condizioni nostre, era il principio e il fondamento d'ogni altra cosa.

La Camera, costretta dalla natura del suo regolamento pessimo ad oziare molti giorni, e molti altri ridotta a non poter deliberare dalla scarsezza del numero dei deputati presenti, ha pur votata l'ultima delle leggi d'imposta che il Ministro delle finanze le aveva chiesta. Però, quest' espressione è tutt'altro che precisa; poichè il Ministro voleva che tutta la proprietà fondiaria e mobile fosse assoggettata ad un'imposta nella quale l'attuale sulla ricchezza mobile venisse assorbita, ad un'imposta sull' entrate, e la Camera non ha consentito al Ministro se non di chiedere a queste due maniere di ricchezza una maggior somma che lor non si chiede ora, ed ha quindi sovrimposta la fondiaria d'un terzo decimo, e la tassa di ricchezza mobile d'un primo decimo. Se non che, come questa è di per sè grave, e coll'accrescerla si aumentava la difficoltà già grande del riscuoterla, è stata insieme ridotta in più stretti limiti la facoltà che le Provincie e i Comuni avevano di sovrimporvi, e per compenso della parte d'introito, che così si sottraeva ad essi sono stati abilitati a introdurre alcune altre tasse locali che sarebbero rimaste loro proprie. La differenza principale tra il disegno del Ministro e quello a cui egli s'è poi acconciato, e che la Camera ha votato è questa; che quello era un sistema, questo è un espediente; cosicchè il primo, se buono, sarebbe stato un assetto stabile; questo tutti sanno che non può durare, e dovrà essere oggetto di nuovo studio l'anno prossimo. Ma quanto alla somma d'aumento d'introito che si ottiene nei due modi, è la medesima; cosicchè la maggioranza della Camera può affermare d'avere accresciuto l'attivo del bilancio di quanto il Ministro le ha chiesto di aumentarlo.

E il Senato non è stato da meno. La votazione del macinato, rapida e risoluta e con una minoranza piccolissima, fa grandissimo onore a quel corpo dello Stato nel quale sono raccolti i veterani della scienza, dell'amministrazione e della virtù italiana. La discussione

ha palesata la temperanza de' loro giudizi e l'affetto patrio dei loro animi. L'Italia v'ha raccolte parole di conforto e di senno.

Tutto questo trionfo è dovuto, è necessario confessarlo, all'abilità grandissima e alla costanza del Ministro della finanza e alle buone disposizioni del paese. Queste sono state cagione che l'opposizione faziosa che nella Camera s'era raccozzata con tanta forza, s'andasse dileguando via via, quasi condannata dalla coscienza propria e fiaccata da un sentimento d'impotenza, cagionata non tanto dal numero dei suoi avversarii, quanto dall'assoluto difetto d'ogni iniziativa sana e d'ogni idea vigorosa. È stato il deperimento progressivo dell'opposizione quello che ha agevolata la via di progredire alla maggioranza che è rimasta stretta attorno al Ministro, e gli ha fatto vincere quasi ogni sua proposta, votando con una certezza ed una risoluzione, che non s'era mai vista, non che la maggiore, l'uguale in questi sette anni di vita nostra parlamentare.

Bisognerebbe che non si smentisse a quest'ultima ora; e noi speriamo di no. Il Ministro delle finanze aveva due gravi difficoltà a risolvere; quella del bilancio dell'entrata coll'uscita, che distavano l'una dall'altra di più centinaia di milioni; e l'altra, del provvedere al Tesoro, a cui per gli arretrati dell'imposte e per il soverchio delle spese, sarebbe mancato come arrivare in fine d'anno. Al disavanzo hanno provveduto così le leggi d'imposta che sono state votate, come l'economie, le riforme organiche che sono state proposte, e che dalla Camera pur troppo non saranno finite di votare. Noi non crediamo che neanche in questo rispetto si sia fatto troppo; temiamo anzi che si sia fatto troppo poco. Ci pareva che il paese avrebbe benedetta la mano che l'avesse calcata anche più, se gli fosse stato possibile di sperare che questa stretta era l'ultima. Com'egli si sia, se non s'è certo arrivati alla mèta del bilancio, ci s'è accostati molto ad essa; e i passi che non abbiamo fatto quest'anno, possiamo farli l'anno prossimo, se non ci culliamo nella speranza mendace d'aver finito. Ora ciò che più preme, ciò ch'è necessario aver conchiuso e fermato prima che la presente sessione della Camera finisca, è di mettere il Tesoro in grado di non venir meno a'suoi obblighi durante il tempo che non potrà ancora esservi aiutato abbastanza dall'aumento votato dei proventi. E il Ministro v'ha inteso provvedere, dando i tabacchi a regìa cointeressata ad una Società privata, ed ottenendone un prestito di 180 milioni in oro ed un rimborso di altri cinquanta. Cotesti 230 milioni sono appena appena quanti ci basteranno per arrivare sino in fine del 1869. È necessario adunque trovarli. Ma se di questa necessità pochi son disposti a dubitare, noi vediamo in molti nascere

i soliti capogiri; ch' e' si deva trovarli altrove che dove propone il Ministro. Che ciò dicesse l'opposizione è naturale, poichè se non dicesse questo, che cosa direbbe? Ma che si dica da' deputati di maggioranza, da' deputati che hanno aiutato e sorretto il Ministro sinora, ci par deplorabile. Costoro non intendono le prime necessità d'un governo parlamentare. Non vedono, che s' anche ci fossero obbiezioni valide contro l'abbandono del monopolio dei tabacchi ad una società privata — e nel modo in cui il contratto è formulato, fuori che per alcuni punti capaci d'essere modificati, queste obbiezioni ci sfuggono — e' bisogna in politica per risolversi abbracciare tutto il complesso d'una situazione; e questo esige che non sia rigettata una Convenzione, senza la quale non si potrebbe cansare sia una crisi ministeriale, sia, peggio, una crisi parlamentare, o peggio anche finanziaria.

Di fatti il Ministro che ha dichiarato di avere stretto bisogno di 230 milioni per provvedere al Tesoro insino alla fine del 1869, e di non credere nè utile nè possibile il prenderli ora da' beni ecclesiastici, nè con un'emissione di rendita nè con un prestito forzoso, non può accettare che gli si diano dalla Camera in uno qualunque dei modi che a lui paiono perniciosi: il Ministro che ha confessato di non essere oggi il Governo in grado di ordinare e reggere a dovere l'amministrazione dei tabacchi, non può ammettere che la Camera la lasci nelle condizioni e nelle mani nelle quali è ora. È certo dunque che egli dovrebbe dimettersi il giorno che la Convenzione stipulata da lui non fosse approvata. Ora qual danno sarebbe maggiore di questo, oggi che s' è già andato così innanzi nella via per la quale egli ha guidato, che non v'è più modo nè tempo di rifarsi da un'altra; che ci tarda di giugnere ad una mèta, e che più c' indugiamo, più i sacrificii stessi saranno penosi ed inutili!

L'abbandono per un numero d'anni ad una Società privata, contro un canone fisso e con partecipazione dello Stato negli aumenti progressivi dell'introito, del monopolio dei tabacchi, è certo una risoluzione che come ogni altra è soggetta a difficoltà, ad obbiezioni, a dubbii. Ma nessuna quistione si risolverebbe, se alle ragioni che s'obbiettano a un partito qualsia, non si contrappongono quelle che stanno contro qualunque altro. Nelle cose concrete ogni decisione è necessariamente l'effetto d'un paragone complessivo d'inconvenienti e di comodi. Ora, chi nella condizione attuale dello Stato e della finanza, applica questo criterio al giudizio della Convenzione presentata dal Ministro, la vorrà certo, come è naturale, alterare in alcuni punti, ma finirà coll'accoglierla. Non vi sono che due sentimenti, i

quali le ripugnano assolutamente, e quelli appunto bisogna comprimere in se medesimi perchè sono biasimevoli. L' uno è una cotale impressione confusa che lo Stato non deva legarsi le mani: ora è evidente che non potrebbe tenerle sempre e a dirittura sciolte, se non uno Stato che non avesse mai bisogno di stipulare il concorso dei cittadini propri o degli altrui. Questo *Stato* non esiste nè può esistere; cosicchè a siffatte dinegazioni assolute bisogna surrogare l' affermazione assai più mite, che e' non se le deva legare se non sin dove e sin quanto gli giovi. L' altro sentimento è peggiore, poichè indica con tanti altri, la scarsezza della vita industriale in Italia. Esso è una certa gelosia contro tutti gli uomini, che gittandosi nelle vicende e nelle sorti degli affari, procurano di guadagnarvi; gelosia che è mescolata d' invidia, d' ingordigia e di grettezza; invidia per i lucri altrui, ingordigia di poterli fare per sè, e grettezza che immagina ci possa essere oggi nazione forte e ricca, senza fortune private grandiose e magnifiche. Pur troppo la nostra miseria pubblica è la somma delle miserie private; e queste non rileveremo, se invece di guardare con sospetto e paura lo spirito dello speculare, non gli diamo animo e lena, e non ci mostriamo desiderosi di aiutare l' interesse di ciascuno, quando soprattutto non cerca di giovarci se non giovando all' interesse di tutti.

All' Italia preme che l' assetto delle sue finanze sia compiuto ora il più prontamente che sia possibile. Noi sappiamo che per molte ragioni inutili a ripetere qui — poichè le abbiamo pur dette infinite volte — alla fine di quest' impresa il Parlamento non giungerà nella sessione presente. A quest' ora, crediamo persino che sia meglio che non vi giunga, perchè non potrebbe fare opera abbastanza ponderata e matura. Se non che preme che lasci le sorti del Tesoro assicurate; come ha, rispetto all' entrata, votati tutti gli aumenti d' aggravio che il Ministro ha proposti. Importa, per il restauro diffinitivo del credito; importa anche, perchè tutta la macchina del governo, acquistando maggior sicurezza, prenda maggiore vigoria e nerbo. Poichè è evidente, che in questa parte, il Ministero è tutt'altro che senza censura. Dubitando se e sin dove il terreno gli resista sotto i piedi, esita in tutte le occasioni nelle quali gli bisognerebbe provare la forza sua. Se n' è visto un misero esempio nella discussione sulla sicurezza pubblica delle Romagne, dove un orrendo misfatto, l' uccisione d' un procuratore del Re, che aveva ripigliato ad instruire acremente un processo, aveva richiamato l' attenzione del paese e della Camera sopra una piaga di cospirazioni e di sètte, che diventa in quelle provincie più velenosa e pestifera ogni giorno. Ora, il pensiero del

Governo che dovrebbe cercarvi o trovarvi un rimedio, è parso, quando è stato interrogato, il meno maturo tra tutti. Non ha affermato nè negato che coll'uso delle leggi ordinarie potesse risanarla; avrebbe provato, e poi preso un partito, e comunicata la sua mente alla Camera. Chi non vede che bisognava averlo già preso; poichè il male è chiaro, ed è chiaro altresì se e dove il nerbo della legge comune è fiaccato? Se non che, se il Ministero s'è mostrato così ambiguo, non è già perchè non sappia quello che bisogna, ma perchè non ha osato dirlo. E non l'ha osato perchè ha dubitato che la Camera non gliel'ammettesse, e che così restasse anche interrotta la votazione e la discussione delle leggi e dei provvedimenti di finanza, che paiono e sono la cosa la più urgente tra tutte. Ora che, per una cattiva combinazione di parti nella Camera, il Ministero sia costretto a procedere con tanto sospetto, dove le condizioni del paese richiederebbero risoluzione e franchezza, è un troppo gran danno; e l'Italia non avrà governo affatto degno di sè, non potrà rilevarsi in tutto il vigore, cancellare tutte le sue vergogne, e saldare le cicatrici vecchie e le nuove, se non quando sarà possibile al suo Governo di procedere franco e risoluto nella via diritta.

Firenze, 30 *Giugno* 1868.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Saggio cronologico ossia **Storia della moneta romana dalla fondazione di Roma alla caduta dell' impero d' occidente**, per D. Luigi Pizzamiglio. *Roma, Tipografia della S. C. de propaganda fide,* 1867.

Anche dopo gli studi d' insigni antiquari, e specialmente del Borghesi e del Mommsen, sulla moneta romana, non riesce inutile questa storia del Pizzamiglio. L' autore non pretende di menar rumore tra gli antiquari, nè dir cose nuove, che anzi il suo motto è *non nova sed noviter;* quantunque alcuna volta sostenga le proprie opinioni. Fu suo intendimento ridurre a forma regolare di storia e di trattato cronologico lo studio della moneta romana, divisandone le origini, i valori, il peso, le imagini e i principali mutamenti, e mirando soprattutto all' utile di quelli che vogliono imprendere siffatti studi. Non però si creda che sia lavoro di compilazione, che anzi erudizione e ragionamento, ogni cosa è sua.

Principal merito di questa storia è il nuovo e semplice ordinamento. Premette alcune indagini sulla prima moneta in Italia, l'*aes rude*, che fa rimontare a' tempi forse un po' troppo remoti di Saturno e di Giano. Ma quel che gl' importa, è di mostrare che la moneta segnata, *aes signatum*, avesse origine in Italia assai prima della fondazione di Roma, per incominciare la storia della moneta romana da Numa, contro l' opinione del Borghesi e del Mommsen. Incominciando dunque da Numa, divide la sua storia in tre epoche: la prima (*aes fusum*) fino alla prima guerra punica, la seconda (*as cusus*) fino all' impero, la terza (*aes sub imperio immutatum*) fino alla caduta dell' impero d' occidente. Alle tre epoche corrispondono tre grandi tavole che rappresentano le principali monete. L. V.

Roma sotterranea cristiana, descritta ed illustrata dal Cav. G. B. De Rossi, con Atlante di LXVII tavole. *Tomo II, Cromolitografia pontificia*, 1867.

Accolto con ammirazione e plauso dai dotti d'Europa il primo tomo di quest' opera insigne, ecco venire a luce il secondo, che supera il primo non solo di mole ma d'importanza, ed ha per titolo speciale: Il *Cemeterio di Callisto presso la via Appia.* Questo cemeterio, già visitato da altri cristiani archeologi, che però ne avevano ignorato il titolo e l'importanza, torna oggi per opera del De Rossi in onore. La sua storia risale fin quasi alle prime origini del cristianesimo in Roma e discende fin quasi al cadere dell'impero d'occidente. I Cecilii, antichi e nobilissimi seguaci della nuova Fede, incominciarono a scavar dapprima nelle loro terre e nei loro ipogei questo cemeterio, dove furono sepolti i Cecilii cristiani, i nobili lor congiunti, ed altri legati con essi della fratellanza cristiana. Ivi poi fu deposta santa Cecilia, della quale il De Rossi riporta il martirio da' tempi d'Alessandro Severo a quelli di Marco Aurelio, il che è di grave momento alla storia delle persecuzioni. Poi dal tempo di Settimio Severo che confermò ed estese al mondo romano il diritto de' sepolcreti ai corpi morali, questo divenne sepolcreto solenne e per così dire, officiale della Chiesa di Roma e de' vescovi che la rappresentavano; onde lasciato il cemeterio del Vaticano, vi dovettero essere sepolti tutti i vescovi romani da Zefirino a Melziade, eccetto alcuno per causa delle persecuzioni. La illustrazione delle due *cripte*, quella di Sisto, dove si seppellivano i vescovi, e quella di santa Cecilia, danno una speciale importanza a questo tomo secondo: il quale incomincia da un discorso preliminare che è un esame critico e un trattato sugli antichi martirologi e gli atti de'martiri, e termina con una — analisi geologica ed architettonica del cemeterio di Callisto — descritta con molta diligenza ed abilità dal cav. Michele Stefano, fratello dell' autore. Le tavole rappresentate con verità e precisione in cromolitografia, offrono quasi una storia della epigrafia, dei simboli e dell'arte cristiana.

Parlare della profonda dottrina, della paziente e instancabile diligenza,

e del sicuro criterio del grande archeologo del cristianesimo (a'quali pregi aggiungo la schietta e facile esposizione) sarebbe soprabbondante: che già le Riviste e le Accademie d'Europa lo giudicarono, ed ultima quella di Francia che lo ascrisse (a concorrenza col Mommsen) tra gli otto associati stranieri nella Sezione delle Iscrizioni e Belle Lettere, nella quale ora i tedeschi occupano sei posti, due, egli e il Peyron, gl'italiani. Documenti editi ed inediti, pitture, laceri avanzi d'iscrizioni e graffiti segnati dalla mano devota de' pellegrini presso alle tombe de' martiri, ogni cosa vi è messa quasi a tortura e forzata a rivelare la storia primitiva della Chiesa, tollerata, combattuta, crescente sempre. Male mostrerebbe intendere della Storia chi sconoscesse l'altissima importanza del ricercare le origini e i progressi del cristianesimo ne' suoi monumenti, nelle sue credenze, nei suoi simboli, nella sua vita, dello studiare quella Roma sotterranea che minava la gran Roma pagana, preparando il più grande rivolgimento che sia seguito nei secoli. Nè fu sconosciuta questa importanza; e l'opera del De Rossi, affrettata dalle continue premure de' dotti, massime della Germania e dell'Inghilterra, è ricercata ed accolta dagli stranieri come dimanda la gravità della materia e la fama dell'autore. Il che tanto ci è motivo di soddisfazione, quanto ci è penoso il confessare che lo stesso non si possa dir dell'Italia. L. V.

Osservazioni sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire, di Cristina Trivulzio di Belgioioso. *Milano*, *Vallardi*, 1868, *in-8° di pag.* 154.

L'annunzio di questa recente pubblicazione tornò certamente gradito ad ogni italiano per quel bisogno che fra i dubbi e le difficoltà ognuno sente di essere rincorato ed illluminato da un' autorevole parola. Il presente d'Italia è tutt'altro che prospero; l'avvenire avrà pure le sue spine; or bene, sono appunto i più eletti ingegni, i patriotti più provati, nel cui novero è certamente la Principessa di Belgioioso, che hanno il sacro dovere di guidare la Nazione, e di non abbandonare l'opera da essi incominciata.

Il nuovo libro della Principessa è in sostanza un riassunto storico delle rivoluzioni politiche d'Italia dal 1848 in poi, accompagnato da osservazioni sugli uomini e sugli avvenimenti, e seguito da riflessioni intorno al da farsi onde condurre degnamente a compimento la grande opera cominciata venti anni fa. Prima che noi diciamo nulla di particolare intorno alle opinioni dell'illustre autrice, dobbiamo por mente ai pregi più caratteristici del suo libro. Uno de' principali è certamente quella temperanza, congiunta a benignità, che informa tutti i giudizi della Principessa intorno alle persone, qualunque sia il partito a cui appartengono; in ciò essa ha seguito una delle più nobili tendenze dell'indole femminile, ed ha dato un esempio che pur troppo molti dei nostri scrittori politici dovrebbero imitare. Non meno consolante è quella fede nei futuri destini d'Italia, che traspira da tutte le pagine, anche più acerbe, del nuovo libro della Principessa. La fede nel trionfo del bene è di certo un indispensabile elemento di progresso così per le nazioni come per gl'individui; intendiamo la fede non disgiunta dalle opere, come appunto non ne fu mai disgiunta in quella illustre donna, da ben vent'anni a questa parte. Nulla di più assurdo invero che il credere potersi compiere con animo fiacco o indifferente ciò che non si sarebbe neppur potuto cominciare senza entusiasmo e senza febbrile attività.

Ciò che più importa di migliorare e rinvigorire in Italia, a giudizio della Principessa di Belgioioso, sono i caratteri e le volontà. In questo giudizio ella dimostra la medesima saggezza di Massimo d'Azeglio, e da questo lato il suo libro è una degna continuazione dei Ricordi di quell'illustre patriotta. L'una e l'altro hanno messo veramente il dito sulla piaga, e pur troppo anche in ciò si manifesta la loro superiorità sull'infinito numero degli immemori che i veri grandi progressi nazionali cominciano nell'intelletto e nel cuore, e soltanto l'ultima loro manifestazione avviene nei Parlamenti e sui campi di battaglia. La Principessa deplora continuamente la fiacchezza e l'apatia in cui caddero tanti italiani dopo che fu

raggiunta la mèta dell' indipendenza e dell'unità nazionale, come se queste fossero altra cosa che mere condizioni negative del vero risorgimento della patria. Essa ne dà giustamente la colpa al dispotismo che per lungo tempo regnò nella penisola, e osserva benissimo che il dispotismo offusca negli intelletti degli uomini il giudizio delle cause e degli effetti, abituandoli invece a riversare sugli altri la propria responsabilità, e ad aspettare dagli altri il rimedio dei propri errori. Fors' anche si può dire che l' indolenza di molti Italiani dal 1860 in poi dipende in parte dalla stessa facilità con cui si ebbero tanti successi insperati, imperocchè se prima l'avversità ci avea lasciata più fede che speranza, poi la straordinaria ventura rese molti di noi troppo confidenti in una specie di destino a noi favorevole.

La forza e l'indipendenza del carattere si manifestano anzitutto nella originalità del pensiero, e a buon diritto quindi la Belgioioso deplora e condanna come uno degli ostacoli al nostro risorgimento la servile imitazione degli stranieri. Essa prende specialmente di mira le abitudini e i pregiudizi della classe signorile, e noi vorremmo davvero che le sue parole su questo proposito fossero meditate da coloro a cui sono dirette, e che di certo non le possono supporre suggerite da invidia o meschinità di vedute. Se non che la servilità verso l'esempio forestiero non si osserva fra noi soltanto nella vita esteriore; l'illustre Autrice vorrà convenire che ve ne ha un'altra assai peggiore, perchè arreca disordine nelle menti e paralizza la stessa facoltà di pensare, vogliamo dire la servile imitazione dei forestieri nell'indirizzo degli studi. Nei tempi andati era il gallicismo, di preferenza nel campo della letteratura, che minacciava il patrimonio delle nostre tradizioni; ora è il germanismo, ben più pernicioso del primo, perchè non vi ha campo del sapere in cui non siasi introdotto, e non abbia già prodotto o non minacci sovvertimento e sterilità. Non è questo il luogo di fare, come si suol dire, il processo ai tedescheggianti letterari, filosofici, artistici, per sceverare le loro esagerazioni dalle buone ragioni che anch' oggi possono avere; neppure sarebbe questa una intrapresa pari alle nostre forze; noi diremo soltanto che se l'Italia vuole italiani, questi devono affermare la loro nazionalità, quale natura e storia la fecero, in tutte le opere dell'intelletto, e la devono affermare non meno di fronte ai Germani che di fronte ai Galli, quantunque gli uni e gli altri abbiano cessato da un pezzo di essere barbari.

Onde meglio determinare i suoi giudizi intorno ai bisogni del popolo italiano, l'egregia Autrice ebbe il savio pensiero di esaminare separatamente le condizioni delle varie province italiane. L'assunto era difficile, specialmente a motivo dei non pochi pregiudizi che sogliono influire sui confronti che le differenti popolazioni fanno di sè colle altre. Noi non possiamo sottoscrivere a tutte le opinioni della Principessa in questa materia; ma confessiamo che questa è una delle parti più ingegnose del suo libro, e che vi hanno taluni punti ne' quali noi conveniamo pienamente con lei, per esempio in ciò che ella dice intorno ai pregi e ai difetti degli Italiani del mezzodì. Troppo poco favorevole ci è parso il giudizio della Principessa intorno alla tempra morale degli odierni Toscani. Dicerto non vedesi in Toscana quello affaccendarsi universale e febbrile che colpisce il forestiero nelle città manifatturiere del nord dell' Europa, ma forse che nel rimanente d'Italia le cose vanno molto differentemente? Del resto le industrie del ferro, del rame, del borace, dei marmi, non sono in Toscana piccola cosa, e se la pigrizia fosse veramente il carattere della popolazione, le città e le campagne toscane non avrebbero in generale quell'aspetto di prosperità, per cui questa provincia è riguardata come la più bella d'Italia.[1] Ciò che più manca ai Toscani sotto il rapporto dell'industria e del commercio, è forse l'arditezza delle speculazioni; si preferiscono le operazioni sicure ai rischi di guadagnare o di perder molto, ma

[1] L'esposizione industriale delle province di Pisa e di Livorno, che fu tenuta nello scorso mese nella prima di queste città, viene molto a proposito a confermare le nostre asserzioni. Tutti i forestieri visitatori furono sorpresi della varietà delle industrie esercitate in queste due province e del grado di perfezione a cui parecchie sono già pervenute.

questa tendenza domina più o meno anche nel commercio delle altre province d'Italia, e ha radice nelle tradizioni e fors'anche nello stesso carattere della nostra nazione.

Dopo le condizioni morali, ciò di cui l'illustre Autrice s'è data maggiormente pensiero, sono le condizioni economiche del paese nostro. Anche su questo tema essa ha detto senza pretensioni cose degne di essere molto meditate. Fra le altre ci hanno grandemente colpito le osservazioni intorno alle condizioni della classe agricola nella bassa Lombardia. Parecchi dei nostri lettori ignoreranno forse che le magnifiche terre della pianura lombarda, fra le più fertili del mondo, sono popolate da contadini cotanto miseri, che gli eguali si possono trovare soltanto nell'Irlanda. Si calcola che il reddito medio di un contadino di quel paese, sommando insieme la sua parte nei prodotti e i salari che riceve per giornate di lavoro, non ascenda neppure a trecento lire l'anno colle quali egli deve mantenere sè e la famiglia; infimo guadagno, che non è poi neppur sicuro, perchè la permanenza dei contadini sulle terre è affatto precaria e sta nell'arbitrio del fittaiuolo. La miseria, il delitto, l'avvilimento sono la condizione di questi poveri paria della società lombarda, più miserabili e più compassionevoli degli iloti e dei servi della gleba. Fa meraviglia davvero che fra tanto discorrere, che anche da noi si fa di diritti naturali, di filantropia e di progresso, un così tristo stato di cose non sia ancora diventato una delle così dette quistioni di attualità, eppure non mancarono autorevoli scrittori, come il Cattaneo, il Jacini, il Massara che lo fecero conoscere e ne raccomandarono il rimedio. Ben si comprende soltanto come in Lombardia la voce di quegli egregi uomini non abbia ancora trovato eco nei loro compaesani, chè troppo gravi interessi vi si oppongono. Contro i diritti del contadino della bassa Lombardia sta la coalizione non tanto dei grandi proprietari, quanto dei fittaiuoli; questi sono le vere sanguisughe del povero colono, i suoi tiranni, eppure costituiscono uno dei più importanti elementi della società lombarda sotto ogni rapporto. I proprietari non hanno per lo più che pochi o punti rapporti coi loro contadini; essi percepiscono lauti fitti, e fanno rade volte breve dimora nelle terre basse. Giustizia vuole però che non si dimentichi la tradizionale generosità colla quale i signori lombardi sogliono venire in soccorso degli infelici produttori delle loro ricchezze. La Principessa Belgioioso che è pur proprietaria di vasti possedimenti nella bassa Lombardia, ha dato di certo una nuova prova della sua generosità col mettere a nudo questa piaga di una nobilissima parte dell'Italia. Essa non ha risparmiato nè le parole della compassione, nè quelle del rimprovero, e quanti sono filantropi in Italia e fuori loderanno altamente la disinteressata e coraggiosa filantropia ond'ella fu mossa. Noi desideriamo e speriamo che le sue parole accrescano autorità a quelle de' suoi predecessori, cosicchè si intraprendano serii studi intorno ai modi di riparare a così gravi e ingiusti mali, e la pubblica opinione secondi ed affretti i necessari provvedimenti.

Troppo sarebbe se noi volessimo dir tutto quello che ci suggerì la lettura del nuovo libro della Principessa di Belgioioso. Le poche cose fin qui dette basteranno ad invogliare più di un lettore, e questa speranza ci consola, perchè, lo ripetiamo, poche scritture politiche, per la nobiltà degli intendimenti, la saviezza delle opinioni, l'imparzialità e la temperanza dei giudizi, sono, al pari di questa, degnissime della patria e di chi le ha dettate. C. F. G.

Otto Sonetti del secolo XIV. — *Modena, tip. Cappelli.* (Per le nozze Zambrini-Della Volpe.)

Non si potrà portar retto e sicuro giudizio della poesia del secolo XIV e della varietà di forme e di argomenti di cotesta prima e ingenua manifestazione dell'arte nostra, se non quando tutte le rime del tempo verranno poste in luce, traendole fuori dai codici ove le tien tuttora sepolte l'ignavia o la ritrosia. Un piccolo ma prezioso contributo a siffatta opera viene oggi arrecato dal signor Antonio Cappelli di Modena, colla pubblicazione di otto sonetti che hanno per

autori, Onesto Bolognese, Manuello Giudeo, Cecco Angiulieri, Guelfo Taviani, frate Guglielmo de' Romitani, Guido Orlandi e Zampa Ricciardi. Alcuni di questi nomi sono nuovi affatto nella serie dei nostri antichi rimatori, onde anche per questo lato si accresce il merito della presente pubblicazione. Per un verso o per l'altro gli otto sonetti sono tutti notevoli; ma fra essi meritano speciale considerazione quello di Manuello Giudeo, amico di Dante, sulla natura di Amore; l'altro di Guelfo Taviani in difesa di Dante contro l'insolente sonetto dell'Angiulieri (al quale dice: *Tu mi pari più matto che gagliardo*); e quello di Zampa Ricciardi in morte di Messer Cino, celebrato e pianto come sommo poeta e sommo legista. Questi sonetti sono cavati da un codice di rime antiche appartenente all'illustre Conte Galvani: vogliam sperare che la cortesia del possessore permetterà di toglierne altre ancora, se pur egli stesso non vorrà da per sè arricchirne la patria letteratura.

A. D'A.

Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico e ad altri. — *Lucca, tipogr. Giusti.* (Per le nozze Zambrini Della Volpe.)

Al valente archivista di Lucca, Salvatore Bongi, debbesi la pubblicazione di queste quarantatrè lettere di Luigi Pulci, ritrovate dal signor Gaetano Milanesi nell'Archivio centrale di Stato fra le carte medicee anteriori al principato. Esse, come quelle del Poliziano testè edite dal professor Del Lungo, sono nuovo e valido aiuto e a meglio comprendere e più vivamente rappresentarci quella letteratura del sec. XV che ebbe stanza in Firenze nel palagio dei Medici, e della quale per ultimo si trovò a capo il Magnifico Lorenzo. Al quale il Pulci, come anche il Poliziano, parlava e scriveva non come a maggiore e padrone, ma come a tenero amico ed a compagno e collega nel culto della poesia. Queste lettere le quali trattano di tutto un po', di faccende private e miserie domestiche, di cose pubbliche e di visite diplomatiche, di poesie o di facezie, di lettori da provvedere allo studio di Pisa e di fabbricazione di spade e incette di cavalli: datate or di villa or di città, dal Mugello e da Pisa, da Milano e da Bologna, da Verona, da Foligno, da Napoli: ove si nominano o si fan discorrere Piero e Giuliano, e tre donne di casa Medici, Madonna Contessa, Madonna Lucrezia e Madonna Clarice, Guglielmo dei Pazzi e sua moglie Bianca, e Giulio signor da Varano, e Giovanni Bentivoglio signor di Bologna, e Roberto Sanseverino, e il Re di Napoli; e fra i letterati, il Berlinghieri poeta e geografo, Benedetto Dei cronista, e Marsilio Ficino, e Matteo Franco e il Filelfo ed altri assai, sono un ricco emporio di notizie aneddotiche per chi voglia ritesser la vita del Pulci, della quale nulla sapevasi per rispetto alle commissioni politiche in che il Magnifico ebbe sovente ad occuparlo, e che di nuovi fatti viene accresciuta per ciò che ha rispetto alla attività letteraria. Così, ad esempio, sappiamo per esse, che per compiacere a Madonna Lucrezia, meditava egli un nuovo poema cavalleresco sul Danese e Rinaldo, e che Luigi e non Luca è veramente l'autore di quel poema sulla *Giostra* di Lorenzo, a cui s'accompagna l'altro tanto più bello del Poliziano sulla giostra di Giuliano. Dettate con tutta dimestichezza, queste lettere del Pulci abbondano di modi propri all'idioma fiorentino del quattrocento; ma questo non essendoci interamente conosciuto, vi hanno molti luoghi di assai difficile intelligenza. Ed a queste difficoltà filologiche si aggiungono poi quelle derivanti da accenni fuggevoli o coperte allusioni a fatti e personaggi contemporanei. « L'occasione del pubblicar queste lettere — così l'editore accennando a letizie nuziali — non soffrendo indugio, fu d'uopo lasciar addietro alcune illustrazioni che sarebbero state di assai corredo, e contentarci di piccole e rade postille. » Ma forse, proseguendo a metter fuori scritture, specialmente epistolari, degli uomini che formavano la corte letteraria e politica del Magnifico, molti punti oscuri di queste lettere si delucideranno, e certo molto se ne avvantaggerà la conoscenza d'un periodo storico così importante come è quello che corre dal vecchio Cosimo alla morte di Lorenzo.

Intanto, separandoci da questo libretto carissimo, non vogliamo defraudare della debita lode lo stampatore Giusti, al quale debbesi se questo dono di nozze è riuscito per la bellezza dei caratteri e l'eleganza dei fregi, un vero gioiello d'arte tipografica.

A. D'A.

Il libro di Sidrach, testo inedito del sec. XIV pubblic. da Adolfo Bartoli. Parte prima: testo. — *Bologna, Romagnoli.*

Curioso libro è questo che porta il nome di Sidrach, e del quale da qualche erudito sarebbe utile si rintracciassero le origini, forse, se non in tutto, in parte, orientali. È desso una raccolta ampia e alquanto disordinata di opinioni e sentenze sopra una quantità di cose: una enciclopedia o somma come era il gusto del tempo, in cui si trovano risposte ad una infinità di quesiti in materia di religione, di magia, di medicina, di filosofia, ecc. Il libro di Sidrach ebbe moltissima popolarità nell'età media ed anco nei primi tempi dell'età moderna: ne sono prova i molti manoscritti e le molte stampe del sec. XV e XVI. Mancava però un testo italiano a stampa; e questo adesso ci è offerto dal valente signor Bartoli, il quale vi si pose attorno non solo per illustrarlo filosoficamente, come egregiamente ha fatto, ma anche per cavarne qualche utile notizia sulla scienza e sulle credenze popolari nel medio evo. Vogliamo dunque sperare ch'egli non ci defrauderà di quelle *Illustrazioni* che preparava pel secondo volume, e di cui ora nella Prefazione mette in dubbio la stampa. Queste illustrazioni che dovevano trattare degli errori popolari nel medio evo, delle varie enciclopedie di cotesta età, delle traduzioni italiane dal francese nel secolo XIII e XIV, e della influenza che ebbero la letteratura francese e la provenzale sulla italiana nascente, sono di tanta importanza, e il nome del Bartoli ci è arra di così rilevanti risultati, che noi crediamo significare il desiderio comune agli studiosi delle nostre lettere, confortando il Bartoli a non desistere dal primitivo proposito, se anche la stampa del secondo volume dovesse farsi attendere per qualche tempo.

A. D'A.

Scritto di N. Machiavelli, tratto dall'autografo, ed ora per la prima volta pubblicato. — *Faenza, Conti.*

Due notevoli scritture del Segretario fiorentino furono in questi ultimi tempi messe a luce per occasione di nozze: l'una dal signor Guasti per le nozze Bongi-Ranalli col titolo: « Ricordo di N. Machiavelli ai Palleschi del 1512; » l'altra dal signor Ghinassi per le nozze Della Volpe-Zambrini, ed è quella della quale qui diamo notizia. Essa è tratta dall'autografo che conservasi nella Palatina, e porta scritto sulla coperta, pur di mano dell'autore: « 1512. *La cagione dell'ordinanza dove la si trovi, e quelche bisogni fare post res perditas.* » A nessuno che abbia studiato storia italiana sono ignoti i bei concetti e i fatti ancor più belli del gran Segretario per l'ordinanza della milizia fiorentina: e a tutti riuscirà bene accetta questa scrittura ove il Machiavelli « espone il fondamento di quella ordinanza e dove la si trovi. » Noi non entreremo nella questione toccata dall'editore in una *avvertenza*, se cioè le due famose *Provvisioni* della milizia antecedano questa scrittura o le succedano; in qualsiasi tempo dettata, certo essa è una bella e sapiente esposizione delle cause che indussero il Machiavelli a consigliare e la Signoria ad ordinare la costituzione militare del 6 e dell'11.

Breve è questo scritto inedito del Machiavelli, ma pieno di senno e di esperienza così civile come militare, ed è necessario compimento al volume che nel 1857 fu messo a stampa da Giuseppe Canestrini, e che tanta luce sparge sulla storia di Firenze al principiare del secolo XVI. Noi non abbiamo più *mercenari*, nè le nostre milizie si mettono più assieme col *discolato:* pure riusciranno gradite, siam certi, al lettore, le ultime parole di questo scritto del Machiavelli: « E vi avvedrete ancora a' nostri di che differenzia è avere de' vostri cittadini soldati per elezione, e non per corruzione come avete al presente, perchè se alcuno non ha voluto ubbidire al padre, allevatosi su per li bordelli, diverrà soldato: ma uscendo dalle scuole oneste e dalle buone educazioni, potranno onorare sè e la patria loro. »

A. D'A.

Scritti Pedagogici di Pasquale Villari. — *Un vol. in-18°, presso G. B. Paravia e C., Firenze, Torino e Mil.*, 1868.

Il volume che annunziamo si compone di quattro scritti che a tutto rigore non si possono chiamare nuovi, ma sono certamente pochissimo conosciuti. Il più voluminoso, *Relazione sulla istruzione elementare in Inghilterra e nella Scozia*, faceva parte delle *Relazioni dei Commissari speciali* nominati dal Governo italiano per l'Esposizione internazionale di Londra nel 1862; gli altri due scritti, *L'Istruzione secondaria in Germania ed in Italia*, e *L'insegnamento Universitario e le sue Riforme*, furono pubblicati sulla *Nazione* nel 1865 e nel 1866; l'ultimo, *Breve Relazione intorno alle classi* 89 *e* 90 *della Sezione italiana nella Esposizione universale di Parigi del* 1867, fu pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, 21 luglio 1867. La raccolta delle Relazioni dei Commissari italiani alla Esposizione di Londra del 1862, è conosciuta da pochissimi, perchè stampata d'ordine e a spese del Governo non è in commercio; od in modo che equivale a non esserci. La *Nazione* e la *Gazzetta Ufficiale*, dovrebbero essere organi di grande pubblicità, pure non è così: hanno il loro cerchio ristretto di lettori, i quali presto dimenticano quello che trovano stampato su per i giornali, sciupati e spersi il giorno dopo. Il prof. Villari ha fatto dunque benissimo a riunire in un volume questi suoi scritti che trattano di un argomento si importante e vitale per l'Italia. Pochi, anzi pochissimi, hanno in Italia voce più autorevole in materia d'istruzione di quello abbia il professor Villari. L'indole vivace e spigliata del suo ingegno, la sodezza della sua mente, la ricchezza della sua svariata erudizione, la facilità del suo stile, la pratica dell'insegnamento ne han fatto sempre per tutti i ministeri dell'istruzione pubblica un uomo prezioso, e perciò da tutti impiegato.

In questa Raccolta di scritti si esaminano tutti i metodi d'istruzione elementare, secondaria ed universitaria in Inghilterra, nella Scozia, in Germania, in Francia e in Italia, e tutti si esaminano in relazione al nostro paese, mostrando ciò che può convenire o disconvenire alla natura dell'intelligenze italiane. Giudicando dal titolo, qualcuno potrebbe sospettare in questi scritti pedagogici qualcosa di noioso e di repellente, ma fin dalle prime righe s'accorgerebbe di andar errato, perchè invece nulla di più attraente, di più vario e di più utile di queste scritture. Quantunque le tre prime non sieno proprio d'ieri, pure sono ancora opportunissime, grazie al nostro continuo ondeggiare fra opposti metodi d'istruzione. Con acuta e rara imparzialità il prof. Villari osserva e giudica italiani e stranieri, e con più raro coraggio dice il pensier suo alla Nazione e al Governo. È inutile il dire ch'egli è d'avviso che noi tutti, Nazione e Governo, abbiamo ancora molto da imparare dagli stranieri; e soprattutto abbiamo da imparare il modo con cui e' si assimilano le istituzioni a loro straniere. Noi, fatti accorti dell'errore in cui versiamo, e deliberati di battere altra via, ricorriamo agli stranieri e da essi importiamo una istituzione fatta tutta d'un pezzo e convenientissima per il popolo cui era destinata, sconvenientissima per noi. Intanto per questo mal vezzo di volere in ogni cosa il perfetto, si casca di errore in errore, di disillusione in disillusione, e il caos cresce, e col caos il malcontento universale, e quel che è peggio, cresce una gioventù prosuntuosa, ignorante e turbolenta.

Parlando dell'istruzione e dei metodi d'insegnamento presso le differenti nazioni che visitò, il prof. Villari fa conoscere la loro indole nazionale e politica, e le ragioni quindi della loro civiltà. Molte idee giuste ed applicabili ai casi nostri, non verrebbero in mente dei più senza la lettura di questi *Scritti:* ed è perciò che li raccomandiamo caldamente a tutti coloro i quali desiderano che l'Italia raggiunga le nazioni sorelle nella coltura intellettuale, senza cui non v'ha nè moralità, nè agiatezza, nè libertà, nè indipendenza. G. C.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

IL VENTESIMO CONCILIO ECUMENICO.

IL PASSATO E L'AVVENIRE DE' CONCILJ.

I.

Son quattro anni, non ancora compiti tutti, che si levò un grandissimo grido, dove di stupore e di biasimo, dove d'ammirazione e d'ossequio in ogni paese civile di Europa. Parve che la mano d'un vegliardo per gli uni venerando, per gli altri temibile, e per molti solo presuntuoso e immemore de' tempi in cui vive, tentasse di revocare indietro cotesta società laica, così superba del suo avanzare infinito, e rimetterla sotto la grave cappa della società ecclesiastica, da cui quella si credeva essersi emancipata per sempre. Fu grande l'audacia; ed i governi stessi più amici ne rimasero sgomenti. Corsero i curiali ne' vecchi arsenali delle armi del potere civile, e le trovarono, con grandissima lor maraviglia, spuntate tutte. Il SYLLABUS di Pio IX e l'*Enciclica* dell'8 dicembre 1864, che l'accompagnava, furono pubblicati da per tutto; e non soggetti ad altra contradizione se non a quella a cui è esposto ogni scritto oggi, da chiunque proceda, fatti segno, dove d'*immensa invidia*, dove d'*amore* sempre *indomato*.

Per vero dire il documento che eccitava tanta maraviglia o sdegno, non conteneva nulla di nuovo e d'insolito. Ci riuscivano improvvise le sue parole solo perchè, da assai tempo distratti, non avevamo avvertito che non s'era mai smesso di dirle. Il SYLLABUS era davvero un compendio; e lasciando stare i Papi precedenti, Pio IX stesso aveva già a più riprese, ne' 18 anni del

suo ponteficato, fulminato ciascuna delle opinioni che ora raccolte in un fascio accusava da capo e chiamava *errori.* [1]

Questi erano di più sorte; anzi abbracciavano e viziavano tutta quanta la speculativa e la pratica moderna. Il Papa voleva purgare la mente e gli animi. Scaltriva i fedeli contro ogni teorica falsa delle relazioni del mondo con Dio; contro ogni maniera di negazione del soprannaturale; contro ogni licenza dello spirito; contro ogni rinvilimento della Chiesa; contro ogni superbia dello Stato. Erano appunto ottanta gli errori; e sette si notavano sotto nome di *panteismo*, *naturalismo* assoluto; sette col titolo di *razionalismo* moderato; quattro si riassumevano sotto la qualificazione di *indifferentismo* e *latitudinarismo:* le pesti del *socialismo*, del *comunismo*, delle *associazioni clandestine*, *bibliche* e *clerico-liberali* erano esecrate in un gruppo solo; gli errori circa la Chiesa e i suoi diritti sommavano a venti; quegli circa la società civile, considerata così da sola, come nelle sue relazioni colla Chiesa, a diciassette; altri nove soli corrompevano il concetto dell'etica naturale e cristiana; dieci quello del matrimonio cristiano; due soli attaccavano il principato civile del Romano Pontefice; e quattro, infine, senza loco speciale, e col motto appiccicato di liberalismo odierno, chiudevano la lunga schiera. L'ultimo errore notato gli riassumeva tutti, con grandissima baldanza e sicurezza. Esso consisteva, di fatti, nel dire che il Pontefice Romano dovesse e potesse conciliarsi e comporsi col progresso, col liberalismo e colla civiltà moderna.

La resistenza, quando è aperta, non conta i nemici, non misura gli ostacoli, e si fonda sulla roccia di convinzioni indomabili, piace anche dove fa piaga. Cotesto Papa, che sicuro della verità della dottrina a cui nome parla, sfida le legioni che la combattono, non ripiegando nessun angolo della sua bandiera, anzi spiegandola tutta, è qualcosa contro cui la bestemmia era tuttora possibile, ma non il disprezzo. Non era un' umana fiducia la sua, se umana vuol dir ragionata: pareva appunto, perchè senza fondamento di raziocinio, divina. A chi poteva parer tale perchè inspirata da Dio, a chi, perchè concepita in una condizione d' animo commossa e turbata; ma gli uni e gli altri, amici e nemici, credenti ed increduli, gli trascendeva del pari. Questo

[1] Chi vuole avere la prova che sia così, guardi un libro stampato in Firenze; *I Documenti citati nel* SYLLABUS, edito per ordine del sommo pontefice Pio IX. Firenze, tipografia all' insegna di Sant' Antonino.

vecchio sacerdote, scemato di potere, stremato di forze, che salvava tuttora per miracolo dall' onda delle sciagure che gli s'erano accavallate sul capo, un lembo appena del territorio su cui ricordava d' aver regnato egli stesso; proseguito oramai da tanti vituperii, da quanti applausi era stato assordato un giorno; che non s'inchina nè avanti a chi lo difende nè avanti a chi l'offende; che non nasconde nessuna dell' ambizioni della dignità che porta, perchè le crede tutti doveri; nel cui animo nessun' angustia presente uccide la speranza d'una glorificazione prossima; che, abbattuto e prostrato, parrebbe, per terra, aspetta con animo sicuro la rovina di chi lo soggioga; e non si concilia un amico solo con una menzogna od una umiliazione; ed affronta tutti coloro i quali irridono alla sua fede e al poter suo; ed i superbi che colla forza della mente o degli Stati gliene minano le fondamenta, sbeffa e calpesta; e negli spiriti dei suoi fedeli tenta di riaccendere l'antica fiamma, facendo guizzare più viva quella dell'animo proprio, e provocando l' amore del sacrificio in tanta parte del mondo, e mena attorno rigida ed inesorabile la sferza della sua autorità spirituale, e comprime ogni ribellione che contro essa si tenti e si faccia, mantenendo tra i suoi devoti e nel clero una maggiore e più ferma unità, che non s' è mai vista prima, col nudo imperio della parola — questo vecchio sacerdote, diciamo, è bene il più straordinario e mirabile fatto dei tempi nostri, di tempi già tanto pieni di novità e di maraviglia.

II.

In Pio IX hanno veramente atto e vita e circolano con ogni stilla del suo sangue i due principii cardinali del Cristianesimo e del cattolicismo. Poichè la verità essenziale introdotta da Cristo nel mondo è l'indipendenza assoluta dello spirito religioso da ogni società civile o politica; e la vera giunta, ereditata dalle tradizioni di Roma, che a questa verità fu fatta da' Pontefici, è stata questa, che anche cotesto spirito religioso, così diviso dalla società civile, può diventare da solo materia di regno. In ogni sillaba del Sillabo, se ci si permetta il bisticcio, amendue questi principii tralucono. È un errore, vi si dice, il credere che la Chiesa, — il regno, ciò è dire, dello spirito religioso conforme al vero — non sia da sè sola una società vera e perfetta, e non fruisca di suoi diritti proprii e costanti, conferitigli dal suo Fondatore di-

vino, cosicchè appartenga alla potestà civile di definire quali siano i diritti di essa, ed i limiti nei quali possa esercitarli (XIX). Ed è un altro errore il pretendere che la potestà ecclesiastica non debba esercitare l'autorità sua senza la venia e l'assenso del governo civile (XX). E perchè son due errori cotesti, è un terzo errore l'affermare che la Chiesa non abbia dritto di coazione, e nessuna potestà temporale nè diretta nè indiretta; cioè dire, nessuna potestà sia di dar essa stessa forza esecutiva alle sue prescrizioni, sia di obbligare il governo civile a dargliene (XXIV). Ed è un errore di pari natura l'asserire che dove abbia luogo conflitto delle leggi civili colle ecclesiastiche le prime devano prevalere (XXV). Ora le dottrine che sono naturalmente contrapposte a questi errori contengono tutta la somma del cattolicismo ponteficale, eretto sulla base, veramente invitta, del vero promulgato da Cristo. Nessuna mano profana tocchi allo spirito; ma questo non sia eslege; e la potestà da cui esso riceve la legge, sovrasti ad ogni altra.

Nessuno ignora in quali tempi tuttoquanto l'edificio morale di cotesto regno spirituale si costruì e s'eresse. È stata una fabbricazione lenta, e per questo stesso così tenace e durevole. Dove e quando la possibilità ne fosse e ne nascesse, nessuno l'ha espresso più virilmente di quello che facesse Gregorio II scrivendo a Leone Isauro, l'iconoclasta:

« Tu ci hai scritto che si raccolga concilio universale. Ed a noi la cosa è parsa inutile. Tu sei persecutore delle immagini e nemico beffardo e distruttore. Cessa. Facci questa grazia di tacere, ed il mondo avrà pace, e taceranno gli scandali.... » E poi che l'imperatore l'aveva minacciato di trattar lui come Costante aveva trattato Martino: « Tu hai a sapere » Gregorio gli disse, « e tenere per certo che i pontefici, i quali son seguiti sul trono di Roma, vi han fatto ufficio di muro divisorio e di barriera tra l'Oriente e l'Occidente, e vi sono stati arbitri e moderatori di pace. Che se tu c'insulti e minacci, non per questo ci sarà necessario di venire teco a contesa. Il pontefice romano si allontanerà da Roma di ventiquattro stadii (verso Campagna); e allora tu vieni e perseguita i venti. »[1] Gregorio II, dopo più papi greci, traci, siri, era di nuovo un papa romano. E Gregorio III che gli successe, fu l'ultimo papa la cui elezione fosse riconosciuta e confermata dagli imperatori d'Oriente.

[1] Citata da Thomassino: *Dissertationes in concilia*. Lucca, 1727, pag. 41; e negli *Annali ecclesiastici* di Rinaldo Oderico, all'anno 720.

III.

La storia del Papato non è anche stata scritta, ch'io sappia, con sentimento davvero e schiettamente storico. È stata, e sarà forse per un pezzo oggetto di polemica violenta; nessuno osa quasi fermarsi a guardare con animo tranquillo tutta una serie di fatti, dai quali spera tuttora tanto beneficio o danno nell'avvenire. Forse l'Italia è l'ultimo paese nel quale si sarà in grado di scriverla. Il Papato ci brucia e ci stringe da troppe parti; e il maledirlo pare il principio del distruggerlo, e il distruggerlo è sentito come la parte la più essenziale de' sentimenti d'un patriota. Ma se per poco ci solleviamo su cotesta scoria di odii e d'ire che fanno siepe alla narrazione sincera de' fatti, noi troveremo una verità che ci affida sull'avvenire della società umana, meglio di qualunque falsa o maligna interpretazione del passato. Il potere papale nè è stato sempre il medesimo, come i canonisti cattolici s'affaticano a provare, nè s'è mutato nelle sue cagioni ed ingrossato nella sua efficacia per mera astuzia di uomini o fortuna di casi, come i protestanti prima e i volteriani poi hanno voluto affermare. Come ogni instituzione grande, — e grande è stata questa se altra mai, per la lunghezza della durata, e larghezza e profondità degli effetti — essa è nata e cresciuta da un seme, rimasto lungamente deposto sotterra e venuto a maturità, come la ghianda d'un albero di durissimo legno, dopo più secoli.

L'immagine del grano di senape dell'Evangelio gli s'addice. Che sia stata umana o divina la mano che l'ha deposto, è vano il cercare. La sua natura, nei due casi, è sempre questa, che il sentimento d'indipendenza dello spirito religioso da ogni forza esterna o laicale, nel cui seno esso si è formato, è un grado della coscienza umana più alto di quello che era preceduto nel paganesimo. Cotesto seme non s'è sollevato da terra, non ha preso vigoria, non ha acquistato forza da combattere ogni maniera di onda e di venti se non sotto lo scudo del vincolo comune nel quale si son sentiti stringere insieme sin da principio tutti i credenti. Che questo vincolo ci fosse, ed apparisse nel consorzio perpetuo di essi; che questo consorzio non sarebbe potuto persistere senza gerarchia, e che in questa gerarchia appartenessero a qualcuno, a Pietro, le prime parti, appare già nell'Evangelio. Ma siffatto primato, ch'era un primato tra pari, non era già il princi-

pato che i papi hanno assunto via via per esercitarlo così nei rispetti interni come negli esterni della Chiesa. Però, se è vano il negare che un' alterazione grande non vi sia stata nel concetto e nel fatto, è vano altresì il negare che questa alterazione abbia avuto nobili motivi per principiare, e necessità intime ed inesorabili per continuare e progredire. Il potere papale è nato da ciò, ch' esso è stato il principale istrumento a staccare l'Occidente giovine e vigoroso dall' Oriente vecchio e corrotto, ed a fazionare poi a stato giuridico le società occidentali rimaste sole e selvaggie. E sè ha continuato ed è cresciuto nei rapporti interni ed esterni della Chiesa cattolica, è stato perchè le vicende stesse della storia di questa mostrano che le associazioni cattoliche particolari, pur ripugnanti talora e recalcitranti all' avanzare della mano papale, non hanno infine trovato rifugio e riparo che sotto di essa: cosicchè siamo via via giunti a questo, che niente più stride contro il pontefice nel giro del mondo cattolico, se nessuno gli bada fuori di questo.

Cotesto progresso del potere papale è patente, se in altra parte mai della storia ecclesiastica, in quella soprattutto de' concilii. Se non che questa è stata anche turbata dal pregiudizio comune a tutta la rimanente storia ecclesiastica; dal pregiudizio, cioè dire, che non sia stata soggetta a sviluppo, ad alterazione di criterii e di forme, che equivarrebbe al non avere carattere veramente storico, ed in somma, esaurirsi tutta in un registro di casi, ordinato per anni. Invece, il certo è che nella relazione del papa, come capo della Chiesa, col concilio, che è la Chiesa riunita, e nella relazione di questa colla società civile, nel cui grembo essa s'aduna, le alterazioni sono state grandi e segnano tutta la varietà dello sviluppo dell' organismo cattolico.

IV.

Era nella natura stessa d' un' associazione che nasceva come la cristiana, il tenersi stretta in un sentimento d' unità e il riputare il vincolo religioso che contraevano quegli i quali vi entravano, più efficace ad unirli che non poteva essere a distinguerli qualunque diversità di stirpe e di patria. Era una nuova e potente fiamma d' unità che sarebbe corsa attraverso i contrasti dei popoli, abbattendo via via tutte le fondamenta sulle quali si reggevano le società laiche particolari e distinte, non che quella società generale dell' impero romano che ne abbracciava tante. Per-

ciò l'associazione distendendosi ed allargandosi non si spezzava, ma faceva, se la similitudine ci si permetta, a modo di un filo viscoso ed elastico che si lascia tirare e prolungare, ma non rompere. Quando la tradizione non avesse riferito che Cristo aveva promesso di trovarsi sempre nel mezzo dei fedeli quando due o tre di loro si fossero raccolti a conferire insieme di lui e della sua dottrina, quegli l'avrebbero sentito da sè. E poi era nella natura d'una religione fondata su una tradizione, rimasta ad ogni modo orale per più anni, e sugl' insegnamenti d'un maestro morto, il ritornare spesso alle fonti e alle testimonianze di quella per assicurarsi che non usciva di carreggiata. Perciò le congregazioni singole de' cristiani non si tennero come separate e segregate le une dalle altre, ma bensì come chiamate a consultarsi insieme e giovarsi a vicenda; e per quello spirito di gerarchia che è proprio d'una dottrina che si diffonde per il mezzo di un'autorità esterna, e che nel cristianesimo era assai intimamente combinato con uno spirito di libertà ch'è naturale in una religione la quale promette una rinnovazione interna dell'uomo, tutte queste congregazioni riconoscevano quella di Gerusalemme come principale e maestra.

Il concetto quindi del conciliò generale, del concilio che raccoglie insieme i membri di più congregazioni, non d'una sola, fu sin da principio proprio del Cristianesimo. E niente è più naturale della curiosità comune con che le diverse sètte, in cui esso s'è via via diviso, hanno ricercato nel libro, testimone della loro fede, gl' indizii e le prove della lor propria maniera d'intendere e di congregare il concilio, tanto varia dall'una all'altra che n'è persino venuta meno ogni ragione ed idea in quelle che ritengono perfetta e chiusa in se medesima ciascuna singola congregazione. E niente pur troppo è più naturale anche della perversità comune con cui hanno interpretato cotesto libro, nessuna contentandosi di leggervi quello che v'era scritto, e ciascuna insinuandovi quello che era diventato il proprio capriccio.

V.

Il cavallo troiano di tutto cotesto assedio d'interpretazioni è stato il capitolo decimoquinto degli Atti degli Apostoli, dov'è raccontato di Paolo e di Barnaba, mandati dalla congregazione d'Antiochia a quella di Gerusalemme a fine di sapere da questa se si

dovessero da' Cristiani d'ogni paese, come i Giudei convertiti pretendevano, osservare le pratiche della Religione mosaica e soprattutto quella della circoncisione. Era soggetto di grandissima importanza per la nuova fede, e il deciderne tornava a risolvere se il Cristianesimo dovesse rimanere fasciato nelle vecchie bende del Giudaismo, o prendere quella larghezza ed universalità d'andatura, ch' è stata tanta parte della sua fortuna. Ciò che Paolo e Barnaba facessero e dicessero avanti alla congregazione gerosolimitana; chi parlasse in questa; che risposta riportassero a quella da cui venivano, è raccontato in venticinque capoversi di questo capo, dal quarto al ventesimonono, e non v' è stata al mondo creatura peggio vessata e tormentata di quello che questi venticinque capoversi sono stati e sono.

Non oserei affermare che verrà tempo nel quale ci si contenterà di leggervi solo quello che v' è scritto; tra per altre ragioni e per questa, che è uno dei luoghi del Nuovo Testamento, nel quale occorre una variazione tra' manoscritti di molta importanza.

Un punto sul quale sarebbe importato che la disciplina cristiana fosse assai concorde e sicura, e sul quale invece è stata intesa oppostissimamente tra le diverse sètte che presumono di professarla, è questo: — Chi costituisce la Chiesa? — Se uno legge l'Evangelio senza pregiudizio, e si fa ragione de' motivi intimi della dottrina che vi s' espone, giudica senza esitanza che vi è ritenuto costituire la Chiesa chiunque è in comunione di fede con essa, o ch' egli vi occupi qualche dignità e grado, o che non ve n' abbia altro che quello che v' è sentito come primario e principale sopra ogni altro, la partecipazione nel confessare Cristo. Però nell'Evangelio stesso si sente che cotesta comunanza non v' è descritta come affatto di eguali. Anzi tra i fratelli, per opera d' una elezione che muove da essi stessi, libera si, ma sotto la guida di persone designate a principio da Cristo, nasce un ordine e una distribuzione d'autorità e d' ufficio. Quest' ordine e distribuzione sono siffatti che dividono la Chiesa in due parti, in quella che insegna e comanda, e in un' altra che impara ed obbedisce; in un clero, a dirla altrimenti, a cui spetta la parola, e in un laicato a cui spetta il silenzio. Che si deva a dirittura intender così è tanto enorme e ripugnante all' intima natura del Cristianesimo, che nel cattolicismo stesso non s' è mai affermato concordemente ed esplicitamente; ma mostrerebbe poca lealtà chi negasse che la sua teorica ha sempre più e più inclinato verso questa interpretazione, e la sua pratica l' implica.

Ora questo capitolo decimoquinto degli Atti degli Apostoli pareva che dovesse dare il tratto alla bilancia in così delicata ed essenzial controversia. Se non che appunto al capoverso 23, dove è data l'intestazione dell'epistola che Paolo e Barnaba avrebbero riportato dalla congregazione di Gerusalemme a quella di Antiochia, i libri manoscritti variano; e dove il Martini traduce: *Gli apostoli e gli anziani fratelli d'Antiochia, di Siria e di Cilicia*, e il Diodati, invece, scrive: « Gli apostoli e gli anziani E i fratelli » con quel che segue, i Codici alternano così tra le due diverse lezioni, e le loro autorità si equilibrano siffattamente, ch'è poco meno che impossibile una scelta spregiudicata. Ora si badi di quanta importanza sarebbe stata e sarebbe cotesta scelta per un criterio storico di tutto l'ordinamento passato ed attuale della Chiesa cristiana. Que'*fratelli* siamo noi, noi battezzati cattolici, ma rimasti laici. Ora, la seconda lezione ci dà voce in capitolo, la prima ce la nega. E con quella siamo riconosciuti come vivi e maestri la nostra parte; con questa siamo annichilati davanti a' presbiteri o anziani, che si son convertiti via via, chi dice ne'*preti*, vocabolo identico, o ne' sacerdoti, come si chiamano, del *secondo ordine*, chi dice ne'*vescovi*, o sacerdoti del *primo ordine*. Tanto la scienza stessa de' testi, della quale si mena gran vampo, — e a ragione — resta ambigua ella stessa; e le più grosse quistioni le sfuggono, e richiedono un diverso e più profondo raziocinio storico per essere risolute! [1]

[1] Filippo Buttmann che ha pubblicato nel 1867 un Nuovo Testamento secondo la lezione del Codice Vaticano *B*, ha οἱ ἀπόστολοι καὶ οἱ πρεσβύτεροι ἀδελφοί; e dalle varianti raccolte in nota appare che questa lezione è accolta dal Lachmann; dove il Griesbach, il Tischendorf e l'Elzeviriana del 1664 hanno καὶ οἱ ἀδ., lezione che ha per sè l'autorità del Codice Sinaitico (Scrivener, *A full collation of the Codex Sinaiticus*. London, 1867, pag. 127). Ora il Codice Vaticano e il Sinaitico sono di pari autorità ed antichità; e l'Alessandrino, che si può credere che venga terzo, s'accosta al primo. In siffatte condizioni del caso, non si può senza spirito di parte affermare col Paulus (art. Concilien; *Staats-lexicon von Welcker*, vol. III, pag. 719) che la cancellazione di cotesto interessantissimo καὶ sia dovuta alla mano del clero; poichè è impossibile affermare che l'autore ve l'abbia messo. E questi, anzi, non ci ha voluto lasciare nessun'indizio nel resto del capitolo, se intendeva metterlo o no. Difatti in un punto (§ 4) dice che Paolo e Barnaba παρεδέχθησαν ἀπὸ τῆς ἐκκλησίας καὶ τῶν ἀποστόλων καὶ τῶν πρεσβύτερων: qui l'ἐκκλησία parrebbe stare per gli ἀδελφοί. Ma più giù, dove parla di chi si radunò a giudicare il caso proposto da Paolo e Barnaba, scrive: συνήχθησάν τε οἱ ἀποστολοι καὶ οἱ πρεσβύτεροι ἰδεῖν περὶ τοῦ λόγου τούτου (§ 5). Se non che ciò non vuol dire che non vi fossero che essi; tutto il popolo, πᾶν τὸ πλῆθος, era presente

Ad ogni modo, a noi basta ritrarne come in questa prima radunata di congregazioni diverse, che la storia della Chiesa ci attesta, poichè i messi di una vengono, per esplicito mandato, a conferire con un'altra, e' si vede ogni discussione essere stata pubblica, tutto il popolo cristiano di Gerusalemme, con maggiore o minore ingerenza, esservi stato presente; e il dibattimento e la ricerca essere state grandi (πολλῆς δὲ συνζητήσεως γενομένης, § 7). Se i discorsi soli di due apostoli son riferiti, Pietro e Giacomo, non appare che fossero stati soli a parlare, anzi appare il contrario: e se il popolo dopo il discorso tacque, ebbe qualcuno del popolo a parlare, quando la risoluzione fu presa. I due apostoli concordano nella sentenza; ma quantunque Giacomo confermi quella di Pietro, non si vede che attribuisca alle parole di questo maggiore autorità che alle sue. E la risoluzione a cui l'assemblea viene, è proposta da Giacomo, non da Pietro; ed è accettata senz' alterazione; ed è dichiarata muovere dallo spirito santo di Dio.[1] Pure non appare che la congregazione di Gerusa-

(§ 12). E più in là (§ 22) è detto che la risoluzione fu presa dagli apostoli e dagli anziani col concorso dell'intera riunione; τότε ἔδοξεν τοῖς ἀποστόλοις καὶ τοῖς πρεσβυτέροις σὺν ὅλῃ τῇ ἐκκλησίᾳ. Queste variazioni provano, ci pare, due cose; l'una che l'autore Luca metteva assai meno importanza a chiarire con precisione questo punto, che noi non ne mettiamo ad esserne chiariti; e che d' altra parte è audace l'affermare che questa maniera di narrare sia ottima e da imitare; due considerazioni pur troppo che lasciano peggio sospeso che mai, e mezzo tra vivo e morto, quel καὶ del § 23.

[1] Alcuni interpreti protestanti, il Paulus, per esempio, nel luogo citato, pretendono che la risoluzione dell' assemblea non fosse identica colla proposta di Giacomo; e che non s'intenda punto parlare dello spirito di Dio, nelle parole τῷ πνεύματι τῷ ἁγίῳ, bensì di quello di Paolo e Barnaba, coi quali l'assemblea gerosolimitana consentiva. Il divario tra la risoluzione e la proposta non si può trovare se non in questo, che i quattro divieti non sono registrati nello stesso ordine, dopo il primo; ed il primo, nella proposta è detto ἀπέχεσθαι τῶν ἀλισκημάτων τῶν εἰδώλων (§ 20), *abstinere se a contaminationibus simulachrorum* (*vulg.*) e nella risoluzione, invece, ἀπέχεσθαι εἰδωλοθύτων (§ 29), *abstinere se ab immolatis simulachrorum* (*vulg.*). Ora non par possibile che questa leggiera differenza di frase nasconda nessuna diversità di concetto; e gl' interpreti cattolici paiono in questo procedere più schietti e più lisci (vedi Patritii, *In Actus Apostol.*, pag. 122). Quanto a quello che ivi sia lo Spirito Santo, l'interpretazione protestante è in contradizione con tutta la tradizione. I concilii generali, sin dal Niceno, hanno intesa questa frase nel significato più ovvio, ed in questo applicatala sempre alle lor decisioni. E il concetto che è anche spiegato da altri luoghi dell' Evangelio (Johan., XIV, 16, 20) è il medesimo della sentenza d' Ireneo: *Ubi ecclesia, ibi et spiritus Dei; — Ubi spiritus Dei, illic ecclesia.* Un' altra storpiata interpretazione

lemme la invii a quella di Antiochia come un comando, bensì come risposta ad un consiglio chiesto.

Cotesti tratti schietti della narrazione registrata negli Atti degli Apostoli danno bene le fattezze d' una società religiosa nei suoi primordii, tutta così penetrata della stessa idea, che non v'è ancora distinto nulla tra' diversi gradi d' ufficio necessarii a reggerla. Si pensi quello che devono essere divenuti alle mani di società religiose posteriori, assai più vecchie e progredite, le quali, presumendosi tutte del pari esemplari e cristiane, hanno voluto cercare in essi gl' indizii degli ordinamenti in cui s' erano, dopo molti secoli, posate, o che presceglievano d' adottare. La sola cosa che si poteva dire di sicuro era questa, che se la narrazione lasciava incerto se alla risoluzione dottrinale i fedeli prendessero parte col voto, non lasciava però dubbio che tutti quegli i quali, in parte per la loro stessa scelta, avevano dignità in mezzo ad essi, qualunque fosse il grado di questa, apostoli o presbiteri solo, parteciparono nel decreto.

VI.

Durante tre secoli il Cristianesimo, rimasto religione nemica, perseguitata e sospetta, non cessò di tenere tra le congregazioni più vicine assemblee più o meno numerose, — di parecchie delle quali ci rimangono ricordi, e di molte più, certo, non ci rimangono — giovandosene ad attutire le molte discordie che pullulavano tra' suoi devoti circa infiniti punti di dottrina e di disciplina.[1] Però, quando, dopo tre secoli, acquistata qualità di religione pubblica ed ufficiale, si potette congregare insieme alla luce del giorno, e consultarsi tutto nell' unità sua per comporre una controversia assai più grave di tutte quelle che l'avevano sin allora agitato, esso si trovò coi suoi ordini gerarchici assai

di cotesto spirito si può vedere nel *Dizionario enciclopedico* del Bergier, pubblicato in Venezia, tomo I, pag. 311. La confutazione n' è fatta con infinita burbanza da un annotatore anonimo.

[1] Il principio era: *Majoris momenti controversiæ aliter quam per synodos componi non possunt*, come dice Eusebio nella *Vita di Costantino* (lib. I, c. 51): affermato anche da' primi protestanti nella Confessione d' Augusta: *Hæc est usitata et legitima via in ecclesia dirimendi dissensiones, videlicet ad synodos referre controversias Ecclesiasticas* (art. XXI). Se non che questa via ha menato le più volte ad una mèta opposta, ed ha reso invece i dissensi irreconciliabili e più recise e scolpite le contradizioni.

più distinti e diversificati che nell'assemblea di Gerusalemme non erano apparsi.

Se sul principio il legame tra le diverse congregazioni era stato propriamente spirituale, e non incarnato, son per dire, visibilmente in nessun ufficio — poichè gli Apostoli esercitavano non un ufficio, ma una missione, — via via quest' ufficio nacque. Le sue origini sono più antiche che i primi protestanti non vollero ammettere, quantunque non coeve col Cristianesimo, come i canonisti cattolici hanno assunto. Dapprima *episcopus* e *presbyter*, vescovo e prete, erano stati una medesima cosa: più tardi, sin dal secondo secolo probabilmente, e nell'Asia Minore prima che altrove, l'episcopato cominciò a svilupparsi e distinguersi dal presbiterato. Più le chiese si moltiplicavano, più riusciva difficile di lasciare a ciascuna una vita affatto propria. La parrocchia cominciò a inscriversi nella diocesi; il vescovato ad abbracciare la pieve. E a mano a mano che sul presbiterato antico il vescovo s'elevava, il rimanente del presbiterio scendeva. Ciò succedeva non solo nei posti dove il vescovo non era, ma dove egli era; e il presbiterio era stato a principio il suo consiglio legittimo e necessario. Così nel tempo stesso che la circoscrizione ecclesiastica s'allargava, ed un suo cerchio si sovrapponeva all' altro, la costituzione intima della Chiesa si mutava di repubblica in principato; e d'un collegio eguale ch' essa era stata a principio, si trasformava in un collegio disuguale. Il clero diventò da una parte la Chiesa insegnante o regnante; il laicato, la chiesa ascoltante e obbediente. Al primo appartennero le *potestà d'ordine e di giurisdizione:* il secondo si risolvette in *un gregge adunato attorno al pastore.* E nel clero stesso si distinsero i gradi; e all' episcopato solo fu ristretta la cura e la dignità di pascere, secondo la parola di Cristo, gli agnelli suoi;[1] che voleva dire assegnare la regola delle dottrine e de' costumi ai sacerdoti del secondo ordine, e per mezzo loro, al laicato.

Però non perchè ogni circoscrizione ecclesiastica si andò fissando ed ordinandovisi a principato, cessò nella Chiesa ogni forma di consiglio o di convegno. Succedette solo che il convegno in luogo d' essere in ciascuna congregazione di tutti i suoi membri, fu tra più congregazioni de' loro capi soltanto. E nella formazione delle provincie ecclesiastiche, che già appaiono nel secondo secolo ed

[1] Johan., XX, 35. Vedi il Bellarmino, *De Conciliis et Ecclesia,* lib. I, cap. 15.

abbracciano più diocesi, questi nuovi convegni hanno norme e limite. I vescovi delle diverse diocesi della provincia formarono la *sinodo* di questa; e il vescovo del suo capoluogo acquistò diritto di convocarla. Era già questo un ulteriore accentramento dell'azione e dell'efficacia del clero; e non fu l'ultimo; poichè già prima del quarto secolo s'era tra più provincie ecclesiastiche stabilita la nuova unità de'patriarcati, non ben certi di numero nè di circoscrizione. Se non che questa superiorità metropolitana e patriarcale, che si soprapponeva all'episcopato, non ispegneva nessun diritto di questo, e lo lasciava tutto vivo e nell'integrità dei suoi diritti instituiti da Dio.

Quando in una religione — e succede in tutte del pari prima o poi — la formazione d'un sacerdozio è perfetta, succedono in tutto il suo essere alterazioni di primaria importanza; e in tutta l'intelligenza e pratica del Cristianesimo si videro, di fatti, apparire via via. Qui non è il luogo di accennarle neanche; poichè queste osservazioni stesse non l'ho fatte se non per chiarire come dovette naturalmente succedere che il Concilio di Nicea, il primo della Chiesa universale, nel 325 d. C., non fosse se non una congregazione di vescovi — 315 si dice, ma se ne questiona —, anzi non potesse essere che questo; poichè era l'effetto d'uno sviluppo necessario dell'organismo della Chiesa, di cui se il seme era stato deposto dalla parola di Cristo e dall'indole della sua dottrina e della sua predicazione, la necessità era nata a mano a mano dall'estensione stessa presa d'anno in anno dal Cristianesimo, e dalle sue relazioni colla società politica ch'esso cominciava a investire da ogni parte.

VII.

Tutti ricordano il motivo del Concilio di Nicea. Ario aveva messo sossopra tutto il mondo cristiano, negando che Cristo, figliuolo di Dio, fosse Iddio quanto il Padre. I vescovi, principi della Chiesa, discendevano, quindi, da vicarii di un Dio a vicarii d'un uomo. Non si poteva muovere una guerra, la quale, così per l'oggetto suo come per la qualità dei combattenti, dovesse essere combattuta con più ardore e grido di questa.

Se nella Chiesa fosse stata già costituita un'autorità singola e suprema, al cui giudizio credessero di doversi rimettere tutti quegli i quali intendessero di rimanere nel giro della sua salute,

Costantino avrebbe avuto un modo assai semplice di restaurare la pace; commettere ad essa il giudizio della controversia. Lo avere, per farlo, convocato un concilio, prova già da sè solo che quest'autorità non v'era conosciuta; e che la Chiesa non sapeva altro fondamento alla sua fiducia ch'essa non avrebbe perso mai il sentimento della vera dottrina di Cristo, che le parole dette da lui agli Apostoli: — sarò con voi sino alla consumazione dei secoli. Questa assicurazione però non si credeva che fosse stata data a nessun di loro in particolare, ma a tutti loro insieme; e morti essi, — se la consumazione dei secoli, che si credeva allora così vicina, non fosse anche giunta — al complesso di tutti coloro i quali sarebbero succeduti nella dignità e nel magistero.

E questo è il vero; ma d'altra parte è falsa un'esagerazione che vi s'aggiugne, e se ne deduce; cioè dire che in quei primi secoli, al successore di Pietro, e quindi al vescovo di Roma che fu riputato tale, non s'accordasse nessun primato sugli altri. Gli se n'accordava uno; e non per ragione della città in cui risedeva, bensì della successione che rappresentava. Le famose controversie di Vittore papa coi vescovi d'Asia, e di Stefano con Cipriano e con quelli di Africa mostrano insieme che qualche fondamento v'era pure ad una supremazia della chiesa di Roma sopra l'altre; ma che però, nella coscienza dell'episcopato, questa supremazia non le dava diritto di risolvere un punto di dottrina o di disciplina con più autorità ed arbitrio di quello che a qualunque altra fosse lecito.

Le celebri espressioni di Cipriano di Cartagine, spiegano assai chiaramente il sentimento attuale di tutta la Chiesa de' tempi suoi. « Ciascun *preposto* (o vescovo), dic'egli, abbia libero l'arbitrio della volontà sua nell'amministrazione della sua chiesa: dell'azione sua renderà conto al Signore. » Ed altrove. « A nessuno prescriviamo nè pregiudichiamo, impedendo così che ciascun vescovo faccia quello che stima bene, avendo la potestà piena dell'arbitrio suo. »[1] Del qual giudizio il fondamento era in quel concetto della Chiesa, che è chiarito in queste altre parole:[2] « Stantechè sia un'unica Chiesa divisa da Cristo per tutto il mondo in molte mem-

[1] Epist. 73, pag. 246.

[2] *Cum sit a Christo una Ecclesia per totum mundum in multis membris divisa, item Episcopatus unus multorum Episcoporum concordi numerositate diffusus* — son le proprie parole latine, non meno ruvide, che chiare e vigorose. Epist. 52, pag. 13.

bra, anche è un unico episcopato quello che è diffuso in un concorde numero di molti vescovi. » Ed altrove: [1] « V'è un unico episcopato, del quale da ciascun vescovo si tiene una parte solidalmente. » Però questo concetto come non escludeva che in ciascuna provincia e patriarcato a qualche vescovo spettasse qualche onore e privilegio sopra gli altri, così non escludeva neanche che al vescovo di Roma ne spettasse sopra tutti.

Nella Chiesa, ridotta a federazione, saremmo per dire, di principi elettivi, la gelosia del diritto proprio non escludeva qualunque gerarchia di diritti o qualunque organismo adatto ad esercitarli.

VIII.

Per usare le parole d'un autore protestante [2] « il patriarcato di Roma, che abbracciava tutto l'Occidente, l'Italia, la Spagna e la Britannia, s'era sino da' primi tempi segnalato per un organizzazione peculiarmente vigorosa; già nel sesto canone del Concilio di Nicea e'vien dipinto come meglio d'ogni altro fondato ab antico e saldo; e nel Concilio di Sardica del 348 fu a dirittura stabilito che nelle cause dei vescovi si potesse appellare al vescovo romano dalla sentenza delle sinodi provinciali. Certo, la sinodo di Sardica fu particolare a' vescovi occidentali, ma non perciò la lor risoluzione ha meno valore per questa parte del mondo cristiano. Nè questo solo; anche fuori della circoscrizione patriarcale apparteneva al vescovo romano un grado privilegiato. Già a principio del terzo secolo Ireneo parla d'un principato più potente (*potentior principalitas*) del vescovo di Roma; e nelle lettere di Leone il Grande, a principio del quinto secolo si trovano espressioni che contengono tutta la principale sostanza della potenza papale dell'avvenire. » Lo ripeto: se è falso che tutto sia stato dopo com'era prima, se è falso che nel cattolicismo sia rimasta mummificata la schietta e primitiva forma del Cristianesimo, è falso anche il dire che quello non si sia sviluppato da questa per una necessità continua e naturale. Nè il cattolicismo nè il protestantesimo hanno una base assolutamente tradizionale; nè l'uno nè l'altro son riusciti a mantenere o a ripristinare l'or-

[1] *Episcopatus unus est, cujus in solidum a singulis pars tenetur.* Id., *De unit. Ecclesiæ.*

[2] Ern. Meyer, nello *Staats-lexicon* citato, alla parola *Kirchen verfassung* (*Katholishe*) pag. 154.

dinamento della congregazione cristiana quale era nato; ma tra loro ci corre questo divario, che il primo non ha cominciato veramente a pretendere di averlo fatto se non quando s'è principiato a censurarlo che non lo facesse, ed è stato un'alterazione progressiva, ma coerente, di cui il passo che segue è spiegato da quello che precede, e che nel suo viaggio s'è conformato meglio che il protestantesimo non ha potuto fare, a' due principii cardinali di tutto quanto lo sviluppo della religione di Cristo; l'indipendenza dello spirito religioso da ogni società politica, e la creazione d'un governo di questo spirito stesso. Di dove è derivato che, malgrado i molti e grandi pregi dell'insurrezione protestante, questa vede già sciogliersi tutte le forme positive che si è data; e il cattolicismo, per ora, s'irrigidisce nelle sue, le mantiene fermissime, e vi aderisce tenacissimamente; della quale virtù dirò più in là quali a me pajano dover essere le conseguenze ulteriori, e più o meno vicine.

IX.

Per ora mi preme di notare come tutta quanta la forma dei concilii generali che si seguirono nella Chiesa cristiana dal 325 sino all'810 — e furono otto — esce da cotesto concetto della Chiesa che ho esposto, e combacia con esso. Poichè la Chiesa era tutta diffusa nell'episcopato, e ciascuno de'vescovi esercitava una parte di questo solidalmente, non potevano a' concilii intervenire altri che loro; ma non era necessario che di essi intervenisse il numero preciso, una maggioranza, diremo noi, o un *quorum* legale. Bastava che tutti fossero chiamati e avessero potuto, volendo, intervenire, e come s'esprime il Bossuet,[1] « ve ne fossero presenti tanti e da tanti posti, e gli altri consentissero così evidentemente alla loro riunione, da apparire manifesto che si esprimesse in questa il sentimento di tutto il mondo. » D'altra parte, poichè non v'era nessuna circoscrizione ecclesiastica superiore al patriarcato, e nessun patriarcato comprendeva tutto l'episcopato, non v'era autorità ecclesiastica la quale fosse in grado di convocare i vescovi d'ogni regione. E s'anche l'avesse voluto, non le sarebbe spettato. La Chiesa cristiana, diventata officiale con Costantino, ed uscita da' conventicoli segreti

[1] *Variations*, lib. XV, pag. 100.

e nascosi alla luce del giorno, sentiva di non avere altra vita pubblica, che nello Stato. Gl' imperatori d' Oriente obbedivano non solo al loro genio, ma a tutto il sentimento dell' antichità, trattando la religione come una funzione dello Stato, e riservando alla potestà loro — non già la regola della dottrina e della disciplina ecclesiastica, nella quale Costantino dichiarò espressamente a' padri di Nicea di sapere ch' egli non si poteva nè doveva ingerire, quantunque i suoi successori lo facessero anche — ma l' esecuzione dei decreti della Chiesa, e la determinazione di tutte le materie, che s' attenessero alla pace pubblica, o concernessero la relazione dell' istituzione religiosa colla società civile. Il qual concetto fu tanto più facilmente accolto dalla potestà laica, ed ammesso dall' autorità ecclesiastica, che quella era una, e questa molteplice; quella, ciò è dire, esercitata nella grandissima parte del mondo cristiano da uno solo, — e si continuò per un pezzo ad attribuirgliene il diritto, anche quando non ne ebbe più la facoltà di fatto — mentre l'ecclesiastica era rappresentata da una moltitudine sparsa per ogni paese. Cosicchè non si dubitò insino a che vi fu ombra o realità d' impero, che il diritto di convocare il concilio generale spettasse all' imperatore; e solo per opera di lui, che comandava giuridicamente, e, per un tempo, di fatto, si poteva dire con qualche esagerazione tutta la terra abitata (ἡ οἰκουμένη, sc. γῆ) il concilio poteva acquistare il nome di mondiale od ecumenico.

X.

Ma vicino a lui un altro potere universale, appiattato a principio, si levava a poco a poco in piedi.[1] Quanta parte i legati di papa Silvestro avessero nel Concilio di Nicea il 325, è una delle controversie le più aspramente e variamente contese; ora, questo solo basta a provare che non ve l' ebbero punto distinta dagli altri; poichè chi in un' assemblea esercita un ufficio col quale sovrasta, è visto facilmente e da lontano. Nel Concilio costantinopolitano

[1] Tutte queste discussioni circa al potere esercitato da' pontefici negli otto concilii orientali si possono vedere diversamente agitate e risolute nelle storie ecclesiastiche scritte da cattolici e da protestanti. Chi vuole può consultare Baron., *Ann.*, 325, 60; 381, 20; e la continuazione d' Oderico Rainaldi; il Basnage, *Ann. Politico-Eccl.*, 325, 20; 381, 3; 431, 8-9; 451, IX, X, XI, XLII; 553, X: il Mosheim e l'Alzoff agli anni citati; e il Bail, *Summa conciliorum*, etc., etc., poichè sono infiniti.

primo del 381, convocato da Teodosio contro l'eresia di Macedonio, che negava allo Spirito Santo ciò che Ario aveva negato al Figliuolo di Dio, è persin dubbio che legati di papa Damaso intervenissero, e non è dubbio che vi si facesse un canone il quale assegnava al vescovo della nuova Roma, Costantinopoli, il primato d'onore dopo quello della vecchia: al che i Papi non assentirono mai.

Nel terzo Concilio, che nel 430 Teodorico giuniore adunò in Efeso per giudicare dell'eresia di Nestorio, che negava l'unità della persona di Cristo, l'azione di papa Celestino fu più grande, poichè i padri si richiamano all'autorità sua nella condanna dell'eresiarca; ma è certo che i suoi legati non presedettero, e che il concilio non fu convocato da lui, nè è probabile che Cirillo d'Alessandria presedesse per delegazione di lui.

Ma nel Concilio quarto che fu convocato a Calcedone da Marciano imperatore contro Eutiche, il quale, per meglio opporsi a Nestorio, negava a rovescio la duplicità della natura in Cristo, i legati di Leone il Grande presederono. Il papa l'aveva chiesto.[1] S'era al 451; e nei ventuno anni trascorsi dopo il Concilio d'Efeso l'impero d'Occidente era precipitato così che tardò ventitrè anni soli a sperdersi affatto. Dopo morto Teodosio il Grande nel 395, nessuno era stato in grado di reggere tutto l'impero; e mentre quello orientale aveva padroni fiacchi, futili, corrotti, quello d'Occidente aveva questi ed i barbari. Nello stesso anno che quegli morì principia l'irruzione de' Visigoti; e più tardi, non più fermata da Stilicone ucciso per opera di quello stesso che aveva salvato, ricompare. Essi stessi, i Borgognoni, i Vandali, i Suevi, gli Sciti, gli Unni si rovesciano a più riprese sopra l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Africa. Ogni cosa cadeva a pezzi; e solo l'animo di Leone il Grande restava intero. Mentre l'Occidente era tutto rapine e sangue, l'Oriente ardeva di dissensi e furori teologici. Dopo Nestorio, Eutiche confondeva altrui e sè nelle sottili quistioni d'uno dei punti più oscuri ed evanescenti del domma. In un Concilio di vescovi orientali tenuto ad Efeso nel 449, e conosciuto più tardi sotto nome di « latrocinio d'Efeso », la dottrina eutichiana, avvalorata dall'appoggio di alcuni ordini di monaci, era stata approvata; e Flaviano, vescovo di Costantinopoli,

[1] Le parole stesse di Leone provano che non era affatto consueto sinallora: *Prædictum fratrem (Paschalicum) et Coepiscopum meum mea vice synodo convenit præsidere.*

Teodorito di Ciro, Eusebio di Dorileo deposti. Ai legati di Leone non era stato accordato di presedere, nè alle loro protestazioni prestato nessun ascolto; eppure Teodosio II approvò e confermò le risoluzioni, checchè Leone gridasse e pregasse. Se non che e innanzi al Concilio e dopo, questa volta, come tante altre prima, la parte vinta, o a cui l'appoggio dell'imperatore veniva meno, cercò aiuto presso la Chiesa di Roma, che se non tenne sempre e costantemente la dottrina più accettata dall'universale, vi si seppe ricondurre subito quando se n'era sviata, e nella maggior parte de' casi non se ne sviò mai.[1] Così le dissensioni della Chiesa orientale giovarono ad aumentare il credito del patriarcato di Roma, e a far diventare l'estensione dell'efficacia di questo un interesse principale di qualcuno de' partiti di quella. Ogni cosa, dunque, contribuiva ad accrescere la grandezza del ponteficato romano. L'uomo, i tempi, le fortunate scissure dell'Occidente che l'avrebbero staccato in breve dall'Oriente; le fiacchezze morali e le divisioni religiose di questo; e, per il contrario di quello ch'era stato sinallora, lo spezzarsi e il moltiplicarsi della potestà imperiale e laica dirimpetto all'unificarsi e al rinvigorirsi progressivo della potestà pontificale ed ecclesiastica. Leone ebbe il sentimento di tutta questa alterazione e delle conseguenze che ne sarebbero venute nei rapporti interni ed esterni della Chiesa; e traspira vivissimo dalle sue lettere. Il Concilio calcedonese, preseduto incontestabilmente da legati suoi, riprovò l'efesino; Eutiche fu condannato; i vescovi restituiti alla lor sede; ma una cosa non potette egli ottenere; che in un'assemblea in cui i vescovi orientali prevalevano assai di numero, questi disdicessero il canone del costantinopolitano, con cui alla sede di Costantinopoli fu assegnato il secondo posto dopo quella di Roma; anzi lo confermarono, pur repugnando i legati di Leone, e dichiararono che alle due eguali privilegi appartenessero. (Can. XXVIII.)

Quanto questo progresso della grandezza papale fosse connesso collo sfacelo dell'impero d'Occidente è provato dal Concilio che seguì nel 553, che fu il costantinopolitano secondo, venuto circa un secolo dopo, ma convocato in un tempo nel quale, per le armi fortunate dei generali di Giustiniano, l'impero di Occidente parve un tratto restaurato nelle mani dell'impera-

[1] E perciò Teodosio il Grande, nel rescritto con cui prescrisse l'universale professione del Cristianesimo, disse: *Cunctos popolos quos clementiæ nostræ regit temperamentum, in tali volumus religione versari quam divinum Petrum apostolum tradidisse Romanis religio usque nunc ab ipso insinuata declarat,*

tore d'Oriente. La Chiesa orientale era tuttora turbata dalle difficoltà stesse che nascevano dalle sue definizioni del domma, le quali non davano precisione a questo, se non a patto di circoscriverlo tra sentenze contrarie, tra le quali era assai malagevole di definirsi e formarsi un concetto concreto che non urtasse nell'una o nell'altra. La condanna d'Eutiche fece di nuovo oscillare le menti verso la dottrina di Nestorio, e fu lunga e difficile questione l'appurare e determinare se tre libri, uno di Teodoro di Mopsuesta, l'altro di Teodoreto contro Cirillo e la lettera d'Iba al persiano Mari, chiamati i *tre capitoli*, le contenessero. Al Concilio calcedonese, che gli aveva approvati, era parso di no; e Vigilio papa gli aveva favoriti prima d'ascendere al pontificato, e da pontefice s'era mostrato assai dubbio. Cosicchè il concilio quinto fu convocato da Giustiniano non solo senza di lui, ma contro di lui, che, presente in Costantinopoli, non vi volle intervenire. Cosicchè non cansò poi molta e varia persecuzione, e nella sentenza del Consiglio non convenne che tardi.

Per fortuna del pontificato, l'edificio eretto da Giustiniano crollò subito; e l'impero d'Occidente ritornò nelle vie di putrefazione, che gli erano oramai fatali. Un altro secolo passa, durante il quale i regni nati dalle invasioni barbariche nell'Oriente si confermano; l'autorità del pontefice e della fede cattolica si estende presso di essi; in Italia, tra i Lombardi non abbastanza forti per avanzare, e i Greci non assai gagliardi da respignerli, Roma, che nell'intervallo è retta da quella vivissima luce di Gregorio il Grande, resta poco meno che affatto alle mani del pontefice, e a tratto a tratto non legata coll'impero d'Oriente che d'un vincolo meramente giuridico e nominale. Intanto in cotest'impero s'aggiugne alle vecchie una nuova cagione di debolezza, col sorgere della religione maomettana, che l'attacca dal mezzogiorno, mentre i Persiani lo stringono dall'oriente e i Germani e Slavi dal settentrione. E intanto il vecchio lievito delle gare teologiche vi ferve più che mai, poichè essendosi risoluto che in Cristo la persona sia unica e la natura doppia, restava a'sottili greci a sapere se in lui v'era una volontà unica come la persona o duplice come la natura. L'imperatore Eraclio, come già prima Giustiniano, s'assunse di decidere lui, ma con meno fortuna; poichè il suo decreto, che fu chiamato *ectesi*, non favoriva l'opinione che vinse. Il suo disegno era sempre quello di conciliare gli eutichiani cogli ortodossi, come già era stato il pensiero di Giustiniano, concedendo a'secondi la duplicità di

natura in Cristo, ma con questo che contentassero i primi riconoscendo che da natura doppia uscisse un atto unico (μία ἐνέργεια). Cosicchè, pur mostrando d'impedire alle due parti di continuare a discorrerne, inclinava verso quella che supponeva in Cristo una volontà sola, e perciò era chiamata dei *monoteliti*. La rete, si deve confessare, era abbastanza intricata da potervi essere preso anche un più sottile di lui. Di fatti Onorio papa interrogato da Sergio di Costantinopoli, uno de' capi dell'eresia, vi si era impaniato. Se non che Giovanni IV (1640-42), scaltrito meglio dall'ardente discussione che non cessava, osò respingere — per il primo forse — un decreto imperiale, e condannare l'*ectesi* di Eraclio. E poichè Costante II, che succedette a questo, pubblicò un suo *tipo* che le era conforme, Martino I, succeduto, dopo Teodoro I, a Sergio, condannò anche il *tipo*. L'imperatore se ne vendicò deponendolo a forza, e soggettandolo a tanti patimenti che ne morì. Dal martirio il potere papale uscì più grande; poichè tutta la parte della Chiesa orientale, contraria a' monoteliti, non vide se non in esso forza e volontà d'aiutarla. Cosicchè quando Costantino Pogonato si risolvette a porre termine allo scisma che staccava via via più l'Oriente dall'Occidente, ebbe a intendersi con Dono, e questi morto, con Agatone papa, perchè ad un Concilio in Costantinopoli volesse prendere parte colla Chiesa sua. Il che fu fatto in un nuovo modo, poichè Agatone raunò prima in Laterano un Concilio della Chiesa occidentale, e mandò a Costantinopoli a rappresentar sè e questa una deputazione. E i legati del Papa presedettero incontestabilmente, e presero posto a sinistra dell'imperatore, e soscrissero per i primi. L'autorità papale trovò un più facile riconoscimento per questo, che le lettere d'Agatone al concilio parvero la più adatta confutazione dell'eresia monotelita. Se non che anche così s'era tanto lontani dal ritenerla addirittura suprema per se sola nelle definizioni della fede, che Onorio papa fu condannato e scomunicato per avere scritto a Sergio lettere « aliene da' dommi apostolici, e dalle definizioni dei santi concili e de' Padri approvati e infette di falsa dottrina; » giudizio che Leone II confermò quando gli Atti del Concilio gli vennero presentati. E d'altra parte così la convocazione n'era stata fatta tuttora dall'imperatore, come forza esecutiva a' suoi canoni fu data da un decreto di lui. Se non che, quando 14 anni dopo Giustiniano II volle convocare, senz'accordo col papa, un Concilio ecumenico, questi ricusò di soscriverne i canoni, anzi di leggerli; e l'imperatore, pur volendo, non fu più in grado di

punirlo della sua ostinazione ne' modi che Costante aveva tenuto verso Martino.

E un altro secolo scorre durante il quale l'impero arabo si estende lungo tutte le coste del Mediterraneo, fuori quelle di Francia e del continente italico e greco; e d'altra parte nasce, a dare unità di forza e possibilità di resistenza all'Occidente, la potenza di Pepino d'Eristallo e de' suoi figliuoli; della cui amicizia ed ajuto i pontefici giovandosi e giovando a vicenda, diventano principi. Intanto l'impero greco, scemato di territorio e di vigore da ogni parte e da ogni sorta di nemici, diventa preda di più crudeli ed ardenti discordie per una nuova sottigliezza dei suoi padroni; poichè Leone Isauro fin dal 727 principiò, per imitazione de' Musulmani e per voglia di conciliarseli, a cancellare i dipinti e spezzare le statue nei tempî cristiani, e perseguitare chi facesse loro atto di ossequio; ond' ebbero egli e due suoi successori, tra monaci fanatici e vescovi vili e corrotti, causa e modo di produrre turbazioni infinite. Solo nei papi trovarono chi s'opponesse loro e gli condannasse; nè, quantunque se ne ingegnassero in più casi, furono in grado d'impedir loro di farlo o punirli di averlo fatto. Cosicchè quando Irene, tutrice del figliuolo Costantino V, volle sanare le dissensioni dell'impero, ricorse ad Adriano che mandò i suoi legati a un Concilio convocato, nel 787 dall'Imperatrice in Nicea. Se non che questi non vi presedettero; anzi tollerarono che per proposta dei vescovi di Sicilia, vi presedesse Tarasio arcivescovo di Costantinopoli, e v'assumesse titolo di *universale*, secondo i suoi predecessori avevano usato, malgrado gli scongiuri di Gregorio Magno, sin da' tempi dell'imperatore Maurizio. E quantunque Adriano I approvasse i decreti del Concilio secondo di Nicea, che ristabilì il culto dell'immagini, in un Concilio della Gallia, che Carlomagno, ritenendo l'uso de' diritti imperiali, convocò lui, essi furono riprovati: e tra la Chiesa gallicana, la romana e la greca il dissenso su questo punto durò sino al principio del nono secolo.

E intanto nel secolo che seguì, il nome dell'impero restituito in Occidente ed innestato sopra una pianta vigorosa e giovenile, non già vecchia e guasta, com'era in Oriente, risvegliò nelle menti tutt'un intiero concetto giuridico, che accettato dai pontefici stessi, scemò la loro indipendenza nella condotta stessa della Chiesa, e mise accanto a loro un imperatore vicino, il quale avrebbe avuto natural diritto di esercitare tutta quell'autorità nella Chiesa, che gl'imperatori da Costantino in poi avevano

assunta, usandola da lontano ed a sbalzi, e con una vicenda continua di violenza e di fiacchezza. Il principato temporale che i pontefici avevano acquistato, non isciolto da ogni vincolo di vassallaggio, non avrebbe lor giovato in nulla contro questa necessità di cose, se la lor fortuna non avesse voluto che mentre l'impero d'Oriente continuava a cadere a pezzi ed a corrompersi per l'urto dei nemici esterni, e per la maravigliosa e costante bestialità — non si trova altra parola — dei suoi principi, l'impero d'Occidente degenerasse subito appena uscito dalle mani di Carlomagno. E, come succede ad ogni potere che è destinato a salire, a principi laici fiacchi, crudeli, divisi, il pontificato romano fu in grado di contrapporre uomini di grande vigoria di animo e di mente per una buona parte del secolo. Cosicchè ebbero modo di gittare in Occidente le fondamenta della gran potenza a cui il pontificato giunse un due secoli più tardi; e di esercitare nell'Oriente, pigliando il patrocinio d'una parte contro l'altra, un potere più grande che i lor predecessori non avevano fatto. Poichè nelle dissensioni nate nella Chiesa di Costantinopoli per l'indebita elevazione di Fozio a suo vescovo, Nicola I intervenne con imperio a favore d'Ignazio vescovo legittimo; ed Adriano II convocò egli stesso per i suoi legati in Costantinopoli l'ottavo Concilio ecumenico nel 869, quando l'imperatore Basilio, che si contentò d'intervenirvi, lo pregò di definire la lite tra i due vescovi, che si contendevano il posto. [1] Ma i semi dello scisma rimasero vivi; l'aggiunta del *Filioque* al *Credo* di Nicea, che usitata nella Chiesa di Spagna sino dal quinto secolo, e in quella di Gallia sino dall'ottavo, e piuttosto accettata che non proposta dalla Chiesa di Roma parve a' sottili Greci una novità pericolosa; la gara di primato tra le due sedi della vecchia e della nuova Roma: l'alienazione crescente degli animi dei Greci da'Latini; e soprattutto la degenerazione rapida e grande del pontificato romano nel nono secolo fecondarono via via quei semi e gli schiusero.

[1] Nicola I aveva scritto, credo, per il primo: *Generale Concilium sine apostolicæ sedis* PRÆCEPTO *nulli fas est vocandi.* Ep. 38. Per intendere quanto si fosse variato in solo un secolo e mezzo, basta paragonare coteste parole con quelle di Gregorio II a Leone Isaurico: *Constantinus magnus, Theodosius magnus, Valentinianus magnus et Constantinus Iustiniani pater qui sanctæ synodo interfuit, imperatores isti religiose imperarunt et cum Pontificibus* UNO CONSILIO AC SENTENTIA *synodos congregantes atque veritatem dogmatum perquirentes, sanctas Ecclesias constituerunt et ornarunt.* E anche in questo c'è più del vero.

XI.

Ma checchè sia di questo, all'ottavo Concilio ecumenico [1] i contatti pubblici e legittimi della Chiesa latina colla greca finiscono per non rinnovarsi più prima d'altri sei secoli. S'è visto, insin che durarono, quale rimanesse la relazione del papa col resto della Chiesa e coll'imperatore. Non fu mai conteso che il diritto di convocare la Chiesa spettasse al principe laico; anzi non si trova che l'autorità ecclesiastica se ne querelasse mai come di usurpazione d'un diritto suo, dove, invece, s'è querelata sempre che è stata libera e non corrotta contro l'ingerenza del principe nelle definizioni della dottrina e della disciplina. Il che è così vero, che con quella propria inettitudine ad ogni intelligenza storica che i teologi hanno, il Thomassino, uno de' migliori, ammettendo che la convocazione fosse stata indetta sempre dall'imperatore, crede di distruggere il valore della consuetudine col dire ch'e' bisogna distinguere i fatti da' diritti, e i diritti stretti e propri da quelli che vi s'accordano: *jura a factis et jura ipsa stricta a remissis.* Ora, donde s'arguisce l'esistenza di cotesto diritto diverso, se nessun fatto n'è fondamento o ne dà indizio? E a che vi giova la distinzione quando il farla suppone e l'applicarla richiede tutta la dimostrazione storica che vi manca?[2]

In cotesti concilii orientali il numero de'vescovi è variissimo, e ne' più incerto. La qualità d'ecumenici o universali non appartiene loro se non per il carattere di universalità proprio dell'autorità imperiale che gli convoca, e per la facoltà d'intervenirvi, che è data a tutti quegli i quali hanno un certo grado nella Chiesa, ma non usata da tutti. Anzi questa facoltà stessa non pare che sia stata data sempre a tutti; e che il principe abbia talora indicato egli quali vescovi vi dovessero intervenire. Però nè l'una nè l'altra proprietà bastano a distinguerli, come ecumenici, da'molti altri che nella Chiesa orientale si son fatti durante gli stessi secoli: e chi voglia cercare perchè essi si chiamino tuttora *ecumenici* e ad altri questa qualificazione è negata, dopo molto studiare e rovistare, troverà che ciò sia perchè sono i soli ai quali,

[1] Perchè non accada confusione, questo Concilio ecumenico *ottavo* è il *nono*, se si conta per il *primo* quello di Gerusalemme; come è fatto, quando quello indetto da Pio IX si chiama *ventesimo.* Se non che si vedrà più in là, che il numero dei concilii ecumenici è soggetto a più d'una contestazione.

[2] Thom., op. cit., Diss. III.

non già non sia stata contesa — poichè è stata contesa a tutti persino a quello di Nicea — ma, dopo molto e vario dibattimento, è stata confermata e riconosciuta dalla coscienza della Chiesa e dall'opinione conforme dei pontefici che si son succeduti. E i primi sei che si sono occupati della definizione del domma, non si può dire che abbiano dato di questo un concetto identico sin da principio, ma si può affermare che nessun concilio posteriore ha disdetto l'anteriore, se talora vi ha aggiunto.

E quanto al pontefice, in nessuno gli è stata riconosciuta un'autorità propria di definire il domma o la disciplina; quantunque in tutti, si può dire, si è ammesso che la tradizione della Chiesa romana fosse delle più autorevoli e delle più pure, ed è stata certo quella che meno s'è trovata in fallo. Altro privilegio però non era stato costantemente ammesso nel pontefice, che un primato d'onore; e il solo segno che n'è stato visto è che i suoi legati presenti hanno soscritto sempre per i primi, quantunque non in diversa maniera dagli altri.[1] Poichè la presidenza, come s'è detto, non è stata loro sempre accordata; e in taluni la lor presenza stessa è difficile ad asserire.

XII.

Ed ora a questa prima serie di concilii ne segue, con un intervallo di due secoli e mezzo, un'altra ben diversa. In quest'intervallo e's'era finito di formare nella coscienza della cristianità occidentale un concetto nuovo del pontefice; e nello sfacelo progressivo della cristianità orientale cotesto concetto era diventato assoluto nella Chiesa.

La barbarie dei popoli, l'annullamento della scienza profana, il metodo di filosofare prevalso nelle scuole, i testi della Scrittura, la grandezza d'alcuni pontefici, ogni cosa insomma v'era concorso. Le decretali dello pseudo-Isidoro, ardita manifattura

[1] Questa soscrizione è fatta così: *Ego n. n.* SUBSCRIPSI o DEFINIENS SUBSCRIPSI. Talora tutti adottano l'una forma; talora tutti l'altra; talora chi l'una, chi l'altra. La bolla di Eugenio IV, in cui proclama l'unione della Chiesa greca e latina, è soscritta da lui col *definiens subcripsi;* dagli altri col *subscripsi* solo. Di che Benedetto XIV (*De Syn. dioces.*, Lib. XIII, cap. 2, num. 3.) mena un grande scalpore vi fa su gran fondamento; ma appunto nel Concilio costantinopolitano terzo trovo, senza molta fatica, che all'azione decima ultima Teodoro deputato del papa soscrive col solo *subscripsi;* mentre Giorgio vescovo di Costantinopoli firma: *definiens subscripsi.*

di rescritti d'antichi papi, vi ebbero una parte in ciò che dettero un fondamento di tradizione ad un sentimento nuovo; ma non crearono questo. Nè della falsificazione oggi è tenuta colpevole Roma stessa; poichè il fine di essa non par tanto quello di sublimare il grado del pontefice, quanto di rilevare quello dei vescovi, di rimpetto al potere laico e al metropolitano; il che serve anche a spiegare come fosse così subitaneamente e universalmente accettata.

Ma oltre tutte queste ragioni, e' ve n'era un'altra più profonda; l'indole stessa della dottrina di Cristo, e lo spettacolo della Chiesa d'Oriente. I concilii di questa meritavano tutt'altro nome che d'assemblee esemplari: più i monaci v'avevano prese ingerenze, e più erano state torbide; e il clero, eccetto alcuni nobili ed alteri spiriti che n'avevano ritratto esilii, martirii e morte, s'era dimostrato vergognoso di vigliaccheria e di versatilità avanti al volere mutabile de' principi. Tutta la virtù del Cristianesimo vi s'era sciupata in sottili ed ardenti discussioni, ed in destre ed abbiette condiscendenze. Il predominio del potere laico non aveva conferito che a turbare e rinvilire la Chiesa. Ora l'indipendenza dello spirito religioso della società politica era, come s'è detto, la più intima essenza dalla predicazione di Cristo. La condizione in cui la società religiosa era caduta, serviva di riprova alla necessità di cotesta indipendenza. I pontefici, facendosene vindici, erano interpreti fedelissimi della dottrina, che già vecchia di più secoli, si sentiva ancor piena di vigoria giovanile ed aspettava di vincere il mondo. Se tutto il rimanente dell'episcopato chinò il capo davanti a loro fu perchè avvertì di non avere altro presidio, con cui mantenere intatta e suprema la potestà spirituale. E se nell'asserire il diritto di questa, si confermò insieme nelle mani del pontefice il dominio di tutta la Chiesa, e l'episcopato scadde, a lungo andare, di dignità e di forza; se la costituzione della Chiesa s'alterò così da una confederazione di principi in una monarchia poco meno che assoluta; se la Chiesa svincolata dal potere laico pretese dominarlo, e vi riuscì per un pezzo, furono tutti effetti naturali dello sviluppo necessario del principio cattolico, cagionati dalle condizioni delle società in mezzo alle quali operava, e da una legge più generale anche; poichè la via seguìta nel mondo da ogni idea destinata ad avervi grande efficacia, è di raggiugnere prima gli estremi limiti dell'espansione di se medesima, e poi toccati questi, se non ha in sè virtù di trasformazione, intristire e perire.

XIII.

Alcune poche sentenze di quei tempi, o che formulate più tardi, si riferiscono alle dottrine che ebbero allora forza e valore, daranno una sufficiente notizia di ciò che il papa divenne, e paragonate a quelle che abbiamo riferite più su, mostreranno quanta alterazione si fece nelle relazioni di lui col rimanente della Chiesa e colla potestà laica.

« La Chiesa romana — fu definito — possiede un sommo e pieno primato e principato sopra l'universa chiesa cattolica, ch'essa riconosce veracemente ed umilmente d'aver ricevuto dallo stesso Dio, nel beato Pietro, principe o vertice degli apostoli, di cui il pontefice romano è successore con pienezza di potestà. E siccome è tenuto a difendere, innanzi a tutte le altre, le verità della fede, così anche, se sieno nate quistioni intorno a questa, si devono definire col suo giudizio. A questo può appellare chi si sia, il quale in cose appartenenti al fôro ecclesiastico si sente gravato, e in tutte le cause spettanti all'esame ecclesiastico si può ricorrere alla sua decisione, e ad essa tutte le chiese sono soggette, e i prelati di queste le devono obbedienza ed ossequio. In essa si riassume la pienezza della potestà, e le altre ammette alla partecipazione della cura *che le è commessa;* e molte di queste e le patriarcali la stessa Chiesa romana ha onorato di diversi privilegi, salve sempre le sue prerogative così ne' concilii generali come in alcune altre cose. »[1]

Il qual concetto si esprime assai bene in quelle vive parole: *La Chiesa è una schiava nata del romano pontefice.*[2]

E questi è vicario di Dio; che vuol dire sulla terra è Dio stesso.

« Cosicchè nella presente vita appellare dal papa a Dio è ridicolo e frivolo.... perchè il solo papa si dice essere vicario di Dio, perchè quello ch'è legato e sciolto da lui si tiene per isciolto e legato da Dio stesso. La sentenza, quindi, del papa e quella di Dio è una sola sentenza.... Poichè, quindi, l'appellazione si fa sempre da giudice minore a superiore, siccome nessuno è mag-

[1] *Conc. Lungdun.*, an. 1274. Vedi Walter, *Kirchenrecht*, § 126.

[2] *Del Cardinal Gaetano*, in *Bibliotheca* Roccaberti, tom. XIX, pag. 494. Vedi *Riflessioni sopra la Bolla* In Cœna Domini. Venezia, 1770.

giore di sè, così nessuna appellazione è valevole dal papa a Dio...., appellare dal papa a Dio è appellare contro Dio. »[1]

Concetto ch'è sommato in quell'altre parole non meno curiose: *il tribunale di Dio e del papa è uno solo.*[2]

Ed era naturale, che avanti a tale uomo, cui *quasi terrenum describere quis foret ausus*,[3] i principi e le società laiche dovessero stare ginocchioni.

Di fatti se l'imperatore, simbolo di tutta la potestà laica, era un luminare creato da Dio come il pontefice, però, andava quegli paragonato alla luna, questi al sole, e il paragone era dall'imperatore stesso accettato. Cosicchè la glossa commentava: — Essendo la terra sette volte più grande della luna, e il sole otto volte più grande della terra, se n'inferisce che la dignità del pontificato sia quarantasette volte più grande della regale. — Anzi un altro glossatore induceva che il papa sia mille settecento quaranta volte più sublime dell'imperatore e de're.[4]

Al qual argomento, che pare da scherzo ed era fatto da senno, si conformava la dottrina.

« Si deve ritenere — così ragionavano — che quegli i quali affermano che il papa sia vicario di Cristo in tutto l'orbe, ma abbia dominio solo sopra le cose spirituali, non anche sopra le temporali, sono simili a'consiglieri del re di Siria, che nel IV dei *Re*, XX (v. 23), dissero: — Sono Iddii loro gli Dii de'monti; perciò ci soverchiarono: ma è meglio che combattiamo contro di essi ne' campi e nelle valli, nelle quali gli Dii loro non hanno dominio, e li vinceremo.... — Così oggi i cattivi consiglieri coll'adulazione pestifera seducono i re e i principi col dire: — Gli Dii de'monti, cioè dire dello spirito, sono i sommi pontefici, ma essi non sono gli Dii delle convalli, perchè dei beni temporali non hanno nessun dominio... Invece, ascoltiamo quello che Iddio pronuncia: — Tutta cotesta moltitudine io la darò nella vostra mano, e saprete che il Signore sono io. »[5]

E questo concetto è quello da cui movono le bolle e gli atti di parecchi pontefici. Bonifacio VIII, sedendo sul trono ar-

[1] Aug. Triumphus, *Summa de potest. Papæ*, Qu. 6; Friedberg, *De finium inter Ecclesiam et civitatem regundorum judicio*, lib. 1, cap. 1, § 2.

[2] Vivaldi, *In Bullam Cœnæ*. Cas. 2, n. V.

[3] Vedi *Card. Portuensis votum*, ap. Du Puys *Histoire du différend entre le pape Boniface VIII et Philippe-le-Bel*, (Paris, 1655) 76.

[4] *Glossa ad c.* 6, x, *de maj. et obed.*, l. 33.

[5] Aug., Triumphus, l. c., Qu. 45.

mato e cinto della spada, e col diadema di Costantino sul capo, stringendo colla mano l'elsa, sclamava: — « Non sono il pontefice io? Non sono in grado di difendere i diritti dell'imperio io? Cesare, imperatore sono io! » La potestà laica era tutta infine assorbita nell'ecclesiastica.

Perciò il pontefice aveva diritto di deporre il principe. Il gladio del poter temporale era da lui consegnato a questo perchè esercitasse la potestà di costringere i corpi, ufficio inferiore che s' applica a punire i delitti e ha immagine di carnefice;[1] ma il gladio doveva essere sguainato al *cenno*[2] di chi lo dava.

Pietro, adunque, era stato instituito da Cristo rettore del popolo, non solo nelle cose spirituali, ma anche nelle temporali;[3] tutti e tutto era soggetto a' piedi suoi.[4]

Così su tutto quanto il creato, a nome di Cristo, e per virtù dello Spirito che lo designava per bocca d' una parte segregata del clero cattolico, era innalzato un uomo, che in luogo di Cristo era Iddio dell'orbe nelle cose spirituali come nelle temporali:[5] legge vivente che può dispensare da ogni legge divina, e persino, secondo taluni, da ogni legge di natura:[6] che può ogni cosa *sopra il diritto*, *contro il diritto e fuori del diritto*:[7] la cui volontà è ragione,[8] e non è soggetta a nessun giudizio:[9] la cui potestà è infinita, *senza numero peso*, *o misura*,[10] che dev'essere onorato come Dio;[11] che non può commettere delitto;[12] e

[1] Joann. Sarisb., *Polycrat.*, lib. IV, c. 3.

[2] Bernard., *De Consid.*, lib. IV, c. 3.

[3] *Sicut Christus pavit quinque milia hominum, et iterum quatuor milia.. Ex quo apparet, quod Christus non statuit Petrum rectorem populi sui solum quoad spiritualia, sed etiam quoad temporalia.* Alv. Pelag., *De planctu Ecclesiæ*, lib. I, c. 40, (ap. Roccaberti, *Biblioth. Pontif.*, 4, 70).

[4] *Omnia subjecisti sub pedibus ejus, id est Papæ, oves, id est Christianos; boves, Judæos et Hæreticos, et pecora campi, Paganos.* Antoninus, *Summa*, P. 3, tit. 22, c. 3, § 7; c. 5, § 7.

[5] *Deus orbis, loco Christi, in spiritualibus et temporalibus*, parole d' una tesi de'Minori osservanti nel 1691. V. *Lettres d'un théologien canoniste à N. S. P. le pape Pie VI.* Bruxelles, 1796, vol. I, p. 138.

[6] Vedi ivi; e Friedberg, l. c.

[7] Baldus ad l. 3, Dig. (1, 14); Aug. Triumphus, l. c., Qu. 5: *eum jura positiva non ligant.*

[8] Durandus, *Spec. jur.*, l. 51, lib. I, *De legat.*, 52, ed. Venet., 1576.

[9] Bellarm., *De Pont. Rom.*, lib. II, c., 26.

[10] Alv. Pelag., l. c., c. 6, apud Roccaberti, l. c., 4.

[11] Aug. Triumph., l. c., Qu. 9.

[12] Vedi ivi; Qu. 5, e Alv. Pelag., l. c., lib. II, c. 33.

non può errare; poichè la sua parola vale più che quella di tutta la rimanente cristianità presente e passata. [1]

XIV.

Il pontificato, così indiato, potette, dopo quasi un secolo di corruttela profonda, risanato prima dagl' imperatori di Franconia, e spezzato poi ogni vincolo di soggezione all' impero per mano d' Ildebrando, tentare l' effettuazione di cotesto ideale formatosi via nelle coscienze cristiane tra gl' infiniti contrasti d' infinite forze eslegi. E allora fu egli quello che raccolse solo in un unico luogo la Chiesa universale a concilio. Il pontefice non rassomiglia più al vescovo, che l' imperatore chiamava alla città sua. Egli s' appalesò *maestro e donno* nella nuova serie di concilii, che principiata col Lateranense primo nel 1128, sotto Calisto II, e finita col secondo di Lione con Gregorio X, nel 1274, ne contiene con questi altri quattro [2] e raggiugne, si può dire, la sua espressione più alta in quel Concilio secondo di Lione, in cui Innocenzo IV scomunicò e depose Federico II.

« Noi, quindi — così egli vi pronunciò sentenza —, considerati cotesti sopraddetti e molti altri suoi eccessi nefandi coi fratelli

[1] *Si papa erraret præcipiendo vitia vel prohibendo virtutes, teneretur Ecclesia credere vitia esse bona et virtutes malas, nisi velit contra conscientiam peccare.* Bellarm., *De Pontif. Rom.*, lib. IV, c. 5. Di dove induceva che la cosa non potesse succedere. *Definitio Pontificis omnino vera est, et si dictis omnium sanctorum esset contraria, illis esset præferenda.* Suarez, in 3, c. 1, Qu. 1, art. 2, disp. 42, sect. 1. *Confitemur quidquid Papa instituerit novi, sive intra, sive extra Scripturam; quidquid etiam demandaverit, esse verum, divinum, salvificum, ideoque a laicis majoris aestimari debere Dei vivi præceptis. — Confessio nov. Cath.*, etc., ap. Mohnicke, l. c., 25.

[2] *Il Lateranense II*, 1139, per lo scisma d'Arnaldo da Brescia e di altri sotto Innocenzo II;

Il Lateranense III, 1179, per causa degli eretici del tempo, sotto Alessandro III.

Il Lateranense IV, 1215, per causa degli Albigesi e degli altri Eretici, sotto Innocenzo III.

Il Lionese I, nel 1245 per via dei torbidi eccitati dall' imperatore Federico II, sotto Innocenzo IV.

Il Lateranense I aveva avuta occasione dagli scismi precedenti; il *Lionese II*, dalle condizioni della Chiesa orientale, con cui si fece una conciliazione che durò assai poco.

In ciascuno di questi concilii furono fatti canoni per la disciplina della Chiesa.

nostri, e dopo fattasi dal sacro Concilio una discussione diligente, essendochè teniamo qui in terra, quantunque immeritevolmente, le veci di Cristo, e ci sia stato detto nella persona del beato Pietro apostolo: — Qualunque cosa tu scioglierai, sarà sciolta, e qualunque cosa tu legherai, sarà legata nel regno de' cieli — dichiariamo, denunciamo già privato dal Signore, e non ostante, priviamo con questa sentenza di ogni onore e dignità Federico II, legato nei suoi peccati, e rigettato.....; e tutti quegli i quali sono vincolati a lui con giuramento, gli disciogliamo, proibendo fermamente coll'autorità nostra apostolica, che nessuno in nulla gli obbedisca come ad imperatore e re, e decretiamo che tutti quegli i quali gli obbediscano o gli prestino ajuto, soggiacciano alla scomunica issofatto. »[1]

E qui fu l'apice di queste forme del potere pontificale.

XV.

In nessuno di questi concilii il pontefice si dirige a' principi per essere aiutato a convocarli, o ne fa menzione. Convoca per semplice autorità sua, e decreta, come dice Alessandro nella prima bolla d'*indizione* che trovo inserita nel Bollario,[2] *de diversis partibus personas ecclesiasticas evocandas* per i bisogni della Chiesa; e manda le sue lettere ad arcivescovi, vescovi, abbati, — parendo che il diritto d'intervenire al concilio sia esteso oltre il limite dell'episcopato.[3] — senza interrogare altri. Più tardi è espressamente minacciata la vendetta canonica a chi manchi o metta innanzi scuse; il potere spirituale surroga le sanzioni sue proprie a quelle di cui un potere laico può solo disporre. Innocenzo III col suo grande animo incita i suoi prelati a non cessare dal venire per difficoltà di strade o per ostacolo di nemici: « quanto maggiori peri-

[1] *Magnum Bullarium Romanum.* Luxemb., 1727, in fol. *Ad apostol. dignit.*, p. 87.

[2] Ib., *Quoniam in agro,* pag. 46.

[3] La Bolla d'Alessandro III è diretta: *venerabilibus fratribus Pisano Archiepiscopo et universis Episcopis; et dilectis filiis abbatibus per Tusciam constitutis* (Ib., pag. 46.); e quella d'Innocenzo III; *Fratribus Archiepiscopis, Episcopis et dilectis filiis abbatibus et prioribus et decanis et archidiaconis per Teutonicas provincias constitutis:* (Id., pag. 60.) — quella di Gregorio X aggiugne: *Patriarchæ Hierosolymitano... et aliis Ecclesiarum prælatis per Hierosolymitan. Provinciam constitutis.*

coli incalzano, egli dice loro, tanto più potenti rimedii ci conviene applicare; poichè non mai navigherà per l'alto mare chi aspetta sempre che l'acqua non sia commossa dall'onde; » nè è diversa la bolla d'indizione di Gregorio X, che avvisa di voler tenere concilio; comanda a quelli che devono intervenirvi, di prepararvisi, ma tace loro il luogo di convegno, *ex causa*, per sue ragioni, e annunzia che lo avrebbe fatto sapere a tempo opportuno.[1]

Qui non è più l'autorità laica che chiama una parte dei suoi sudditi in una città dell'impero, e ve li trasporta e ve li nutre a sua spesa.[2]

Il capo spirituale della Chiesa prescrive a' suoi soggetti di venire a spese loro, ma d'essere parchi e modesti.[3] Non v'ha più principe che al Concilio intervenga preside, moderatore o consigliere; i loro ministri, se presenti, vi fanno da testimoni o esecutori; al Concilio di Lione l'imperatore è citato come reo, e manda Taddeo di Sicilia che lo difenda. I sacerdoti congregati sono pieni di reverenza per un'autorità che riconoscono, essere quella su cui la loro si fonda; però non sono più turbolenti e divisi e partigiani, come ne' concilii orientali,[4] ma umili

[1] *Bull.*, pag. 152.

[2] Così Costantino fece per i padri di Nicea. Vedi Peltier, *Diction. des Conciles*, vol. II, pag. 65.

[3] *Personarum aut evectionum mediocritate servata.... ut nullus omnino plures aut pauciores secum adducere possit. Nec quisquam faciat superfluas et pomposas, sed necessarias tantum et moderatas impensas....* Bolla d'Innoc. III. *Vineam Domini.* — *Bull.*, pag. 61.

[4] Paolo Sarpi dice che: « Ne' prelati ridotti nella sinodo, levato il timore del principe mondano che gli sosteneva in ufficio, sì come i rispetti mondani, cause di tutti gl'inconvenienti, crescevano in immenso, il che moltiplicava le indecenze, si diede principio a digerire e ordinare le materie in secreto e privato, per poter servare nel pubblico consesso il decoro. » *Storia del Concilio di Trento*, lib. II, cap. 30. — Queste parole sono una prova di quanta sia la forza dello spirito di parte. Il decoro dei concilii orientali, che son quelli in cui i principi presedettero, non è stato punto ammirevole, ed è andato sempre scemando. Quanto a quello del Concilio di Nicea, vedi il Basnage, op. cit., XX, XXXI. E del Costantinopolitano primo, e degli altri di quel tempo, basta leggere le seguenti parole di Gregorio Nazianzeno: Ἔχω μὲν οὕτως, εἰ δεῖ τἀληθὲς γράφειν, ὥστε πάντα σύλλογον φεύγειν ἐπύσκωπων, ὅτι μηδεμιᾶς συνόδου τέλος εἶδον χρηστόν. μηδὲ λύσιν κακῶν μᾶλλον ἐσχηκυίας ἢ προσθήκην. αἱ γὰρ φιλονεικείαι καὶ φιλαρχίαι.... ἀλλ' ὅπως μηδὲ φορτικὸν ὑπολάβῃς οὕτω γράφοντα, etc. (Epist. 55, Procopio, tom. I, pag. 84, colon. 169.) « Se si deve dire il vero, io sono così disposto d'animo da fuggire ogni riunione di vescovi, poichè di nessun Concilio ho vista una buona fine, nè che non aggiugnesse piuttosto a' mali, anzichè scioglierli, le gare e i puntigli;... ma che tu non creda grave che io parli

ed obbedienti. I settanta canoni del quarto Concilio lateranense furono tutti scritti da Innocenzo III, e letti a' prelati che gli approvarono. L'unità del governo nella Chiesa era perfetta: e nessuna potenza s'era mai vista o si potrebbe pensare maggiore di quella che il pontefice esercitò allora, potenza certo fondata sopra un ordine d'idee, scosso oramai e abbattuto e per se medesimo falso, ma che aveva questa nobiltà di pretendere che la forza materiale dovesse esser soggetta allo spirito, e di voler vincere e spezzare senza armi le armi. Chi la chiama un' impostura, oltraggia la coscienza umana, sul cui sentimento essa poggiava solo, ma non l'oltraggia meno chi presume che la possa o deva quando quel sentimento s'è dissipato.

XVI.

Pure il concetto che di se medesimo si fece col consenso della Chiesa universale il pontificato romano durante il medio evo non s'è sostanzialmente mutato. È un tronco che ha perso rami e frondi, ma non è nutrito da altro succhio. Pio IX stesso, oggi, davanti agli occhi nostri non l'abbandona; anzi, non solo lo mantiene nel presente, e lo vagheggia nell'avvenire, ma lo difende nel passato. Fra le proposizioni condannate dal *Sillabo* v'è anche questa: — I romani pontefici e i concilii ecumenici si allontanarono da' confini della potestà loro, ed usurparono talora i diritti del principato. — Secondo lui, adunque, quell' alterigia della potestà spirituale, per la quale Innocenzo IV, nel secondo concilio lionese, depose e scomunicò, assenziente il concilio, Federico II imperatore, non è stata usurpazione, ma uso legittimo d'un diritto incontestabile.

XVII.

Pio IX, di fatti, è uno dei pontefici che ha animo e ingegno più adatti a concepire d'una potestà spirituale, come quella che gli è stata conferita, un altissima idea. Ha una di

così, ec. » E nei suoi versi, che non ho qui modo di citare altrimenti che in latino:

Non ego cum gruibus, non anseribusque sedebam
In synodis, quæ se marte furente petunt.
Hic rixa, hic fera pugna, priusque abscondita probra,
Quæ ferale odium parte ab utraque prodit, etc.

E fu assai peggio dopo.

quelle indoli deboli insieme e fantastiche che sono capaci di grandissima risoluzione ed entusiasmo, quando l'oggetto che muove la loro volontà, ha fatto sopra questa più che sulla loro ragione, un'impressione viva e grande. Naturalmente portato al desiderio e all'ammirazione di quello che ha in sè del largo e del magnifico, ha amato la patria, insino a che non l'ha vista urtare nella Chiesa e ferirla, nella Chiesa più larga e magnifica ancora. Nella contemplazione di questa il suo animo riposa; e la sua fede l'assicura. Chi dei suoi predecessori, da tre secoli in qua, non avrebbe sorriso al pensiero d'aggiugnere ora un nuovo domma a' vecchi, ora che si stenta a trovare chi a' vecchi creda con intera coscienza, ora che appar chiaro che la soverchia definizione del domma trattiene molti dall'accettare la dottrina cristiana ed impedisce loro di appagarsene? E chi di cotesti suoi predecessori avrebbe creduto di ritrovare in un concilio il rimedio adatto a' mali e pericoli presenti della Chiesa? Non se n'erano astenuti i pontefici da quello di Trento in quà? E non aveva persino questo, riuscito con tanto successo per la Chiesa romana, lasciata l'impressione che descrive quell'astuto, così schietto del cardinale Pallavicino con queste parole? — « La lezione della sua storia, ov'ella non avrebbe partorito altro frutto, avrebbe levato uno scandalo assai comune di persone zelanti non esperte negli affari civili nel corso del presente mondo politico; ciò è che i papi non usino a nostre età di raunare i concilii, come solevasi per altri tempi, come prescrivono i sagri canoni, e come pare che richiederebbe il ristoro della sempre labile e sdrucciolante disciplina. Senza dubbio in leggere i successi di quest' *ultimo* concilio (il Tridentino) s'accorgeranno che nel ciclo mistico della Chiesa non si può immaginare congiunzione o più difficile ad accozzare, od accozzata, di più pericolosa influenza che un concilio ecumenico. Onde finchè il tenore del mondo procede così, il tentarlo fuorchè negli estremi bisogni sarebbe appunto un tentare Dio, e un far congregazione che minacciasse evidente rischio di pervertirsi in disgregazione della Chiesa. »[1]

È cessato questo rischio? o dove è l'estremo bisogno perchè Pio IX indica ora un concilio in Roma?

E non disdice col farlo l'opinione, diventata oramai tanto universale e comune tra' cattolici, che al Pontefice appartenga un'autorità così assoluta e suprema, che a nulla, si può dire, serve il

[1] *Storia del Concilio di Trento*, Libro XVI, c. 10.

convocare la Chiesa per confermare le decisioni di quella? Tutti sanno che quest' opinione ha pur vinto dopo molta guerra, ed ora è padrona del campo. Un autore che ha avuta una smisurata influenza nella condizione attuale degli spiriti cattolici, il De Maistre ha pure scritto nel suo libro sul *Papa*, così pieno d'ingegno e di falsi barbagli: — « Quantunque io non pensi a contestare in nessun modo l' eminente prerogativa dei *concilii generali*, non riconosco però meno gl' inconvenienti immensi di coteste grandi assemblee, e l' abuso che n' è stato fatto ne' primi secoli della Chiesa. Gl' imperatori greci, la cui rabbia teologica è uno dei grandi scandali della storia, erano sempre pronti a convocare concilii, e quando assolutamente lo volevano, vi si doveva pur condiscendere; poichè la Chiesa non deve ricusare alla sovranità che s' ostina niente di tutto quello da cui non può nascere nulla di peggio che qualche inconveniente. Spesso l' incredulità moderna s' è compiaciuta a fare osservare l'influenza dei principi sopra i concilii, per apprenderci a spregiare coteste assemblee o per segregarle dall' autorità del papa. Le si è risposto migliaia e migliaia di volte sopra l' una e l'altra di coteste false conseguenze; ma del rimanente, ne cianci pure a sua posta, niente importa meno alla Chiesa cattolica, che non deve nè può essere governata da' concilii. Agl' imperatori de' primi secoli della Chiesa bastava volerlo per riunire un concilio, e lo vollero troppo spesso. I vescovi, per parte loro, s' abituavano a riguardare coteste assemblee come un tribunale permanente sempre aperto allo zelo ed al dubbio: donde nasce la menzione frequente che ne fanno ne' loro scritti, e la estrema importanza che vi annettono. Ma se avessero visti altri tempi, se avessero riflettuto sulle dimensioni del globo, se avessero previsto ciò che doveva succedere un giorno nel mondo, avrebbero ben sentito che un tribunale accidentale dipendente dal capriccio de' principi, e le cui radunanze erano eccessivamente rare e difficili, non poteva essere stato scelto a reggere la Chiesa universale ed eterna. Quando dunque Bossuet chiede con quel tuono di maestro, che a lui senza dubbio si può perdonare meglio che a chi si sia altro: *Perchè tanti concilii, se la decisione del pontefice fosse bastata alla Chiesa?* — il cardinale Orsi gli risponde assai a proposito: — *Non lo chiedete a noi, non lo chiedete ai papi Damaso, Celestino, Agatone, Adriano, Leone, che hanno fulminato tutte l' eresie, da Ario infino a Eutiche, col consenso della Chiesa o d'un' immensa sua maggioranza, e non si son mai immaginato che bisognassero concilii ecumenici per reprimerli. Chiedetelo*

agli imperatori greci che hanno voluto i concilii ad ogni patto, che gli hanno convocati, che hanno forzato i papi ad acconsentirvi che hanno suscitato inutilmente tutto cotesto fracasso nella Chiesa. »[1]

Perchè, dunque, si suscita ora? Come i tempi sono di nuovo mutati? Qual'è l'imperatore che l'esige? È diventato il mondo più piccolo, o minore il capriccio de' principi? E qual grande e nuova potenza sente in sè il pontificato romano, perchè Pio IX, nella forma usata dai grandi papi del medio evo, dai papi padroni della Chiesa e degli Stati, convochi, senza nessuna intelligenza colla potestà laica, i vescovi di tutto l'orbe a Roma?

Prima di tentar di rispondere a tante interrogazioni, noi dobbiamo finire il racconto d'una delle parti più sostanziali della storia del passato. Abbiamo seguito la Chiesa in tre suoi stadii, e riconosciutala in tre forme, in quella del Presbiterato, dell'Episcopato e del Pontificato, repubblicana, aristocratica e monarchica, attraverso i concilii in cui essa s'è raccolta dall'anno 47[2] di Cristo sino al 1274: ora dobbiamo intenderla in due altri periodi che seguono, pieni di nuova e diversa lotta e contrasto. Il potere papale gareggierà da capo coll'episcopale prima e col laicale dopo, e avrà per ultimo a contendere cogli Stati civili collegati colle Chiese nazionali. Per quali ed insperate armi riesce egli a vincere in fine, e che speranze le permette la vittoria stessa, e non esce da questi una nuova e più terribile minaccia? Si tratta di alcuni dei più delicati e difficili problemi della storia presente e futura di cotesto genere umano, nel cui animo nessuna cosa eccita più potenti moti d'odio e d'amore che le credenze religiose; e alla cui mente niente oggi deve parere più dubbio, od essere cagione di maggiore ansietà che l'avvenire di quelle che persistono a chiedergli il suo ossequio.

[1] Jos. Aug. Orsi. *De irreformabili conc. — Pontificis in definiendis fidei controversiis judicio*, 1771, 4, 3, lib. III, cap. 2, pag. 183, citato dal De Maistre, *Du Pape*, lib. I, c. 3.

[2] È la data del Concilio ierosolimitano secondo il Patrizio, op. cit., pag. 214.

RUGGIERO BONGHI.

GIOVANNI BERCHET

ED IL

ROMANTICISMO ITALIANO.

VI.

Chi dice *presente* od *attualità*, dice politica. È impossibile prescinder da questa quando s' è in quelli: chè il presente è l' attività storica, e l' ultimo prodotto di questa è appunto lo Stato. Una quistione delle più oziose è quella sul merito intrinseco della poesia politica o *tendenziosa*, come l' addimandano i Tedeschi con parola felicemente trovata. In poesia il tema è assolutamente indifferente in sè, non altrimenti che il proposito subjettivo dell' autore: l' arte è forma, pura forma. Ho dovuto scusarmi poco fa per aver attribuito importanza alla scelta del soggetto; e mi sono scusato dimostrando come lo scegliere soggetti contemporanei implicasse nel Berchet ispirazione diretta dal vero, ritorno alle impressioni naturali qual punto di partenza dell' opera d' arte, il che monta modificazione formale. Ma cosa importa, esempligrazia, a nojaltri se il fratello di Cinegiro ed Aminia, nella *Orestia*, intendesse a far pentire i concittadini come d' un sacrilegio delle attribuzioni diminuite all' Areopago? La sua intenzione è senza importanza agli occhi nostri che veggono ormai soltanto il capolavoro artistico nel quale egli l' ha incarnata. La politica può benissimo anch' essa divenir fonte di poesia, come ogni altra cosa che commuove ed appassiona l' uomo; può, ma in quanto commovendolo ed appassionandolo giunge a concretarsi in un fantasma; se no, no. La vaghezza d' inculcare un dato concetto politico o filosofico o religioso darà la spinta al poeta; quella *tendenza* gli sem-

brerà forse anche il suo scopo, ma in realtà non è tale. Io non indago se una buona azione sia meglio d'un buon libro; so bensì che l'una cosa non ha punto che fare con l'altra. Il Berchet, stimando che gli studi storici rinvigoriscono la coscienza nazionale, spera che le sue *Fantasie* incurioseranno di studi storici: — « E chi » vi dice che quest'ultima non sia giusto la mira a cui tendo co' miei » sotterfugi? Dio 'l volesse, che curiosi di sapere quanto v' abbia » di verità storica ne' versi miei, pigliassero a consultare storie e » cronache alcuni degli studiosi e bravi giovanetti di cui sento » dire non essere scarse le nostre scuole pubbliche! Quante virtù » da impararvi! Quanti errori da ravvisarvi! Che lezioni! Che » confronti! Che speranze! E se non foss' altro, nelle cronache » tedesche vedrebbero gli studiosi apparire fin da que' tempi » negl' inimici nostri una propensione al goffo svisare i fatti, alla » matta sfrontatezza del mentire le intenzioni, al maligno tra- » volgere d' ogni principio morale: una mala fede insomma, una » malvagità da far tuttavia onore a qualunque Consiglio Aulico » de' tempi nostri. » — Ed il Berchet ottenne in parte codesto intento. L' emblema della mano che infonde olio in una lucerna antica col motto: *alere flammam*, emblema intercalato nel frontespizio d'ogni edizione delle *Romanze*, indica benone l'opera loro; ma quest'opera se dà loro importanza nella storia politica, nulla toglie e nulla aggiunge al valore intrinseco, non aumenta e non diminuisce il loro significato nella storia letteraria. Vero scopo del poeta è di creare fantasmi che abbian virtù d' affascinare il lettore; ora, per conseguire questa mèta non basta impinzare i versi con le dolcissime e sonorissime parole: — Italia, patria, libertà, ecc. —; anzi bisogna che l' affetto politico, lasciando in disparte ogni fragorosa accozzaglia di vocaboli altosonanti ed inconcludenti, divenga vita di un personaggio, di un uomo, si traduca in un fatto, s'esprima in un carattere operante. Appunto così quelle stessissime dolci e sonore parole, ripetute sugli scranni del Parlamento non fanno nè l'oratore, nè lo statista; per costituire i quali si richiede altro e meglio che de'fremiti e delle irruenze, anzi ci vogliono proposte acconce ed opportune; ma di queste siamo soliti a udir poche. *Nec mirum:* per ottener l'ispirazione politica od oratoria, come per la poetica, è necessario il lungo studio ed il grande amore, e lavorare, lavorare, lavorare, andare al fondo d' ogni superficie, spogliarsi d' ogni rettorica: improbe fatiche, non da tutti e che ripugnano essenzialmente ad un popolo di improvvisatori, e di giocatori al lotto; il quale ha rimesso sempre ed onninamente all' estro,

al caso, alla fortuna, alla grazia divina, cioè ad una forza fuori di lui, ipotetica spesso, la cura delle sue cose; ed il quale fin per rivendicarsi ad unità politica ha mostrato più malizia, obbligando successivamente due stranieri a servirlo, che virtù militari.

Il volgo predilige alcuni epiteti insulsi, convenzionali, che a me ed a moltissimi procacciano il mal di pancia peggio dei propagoli colerici. Appena una femminetta scombicchera quattro strofacce, eccola una Saffo; appena uno studentucolo scarabocchia in rima quattro improperî o vituperî contro lo straniero, è un Tirteo; se ad un ubbriacone riesce un brindisuccio, subito vien battezzato per un Anacreonte; e via di questo passo. Evidentemente chi distribuisce siffatti epiteti, considera per massima gloria lo scimmieggiare, e non già il camminare sull'orme proprie: comodo, eh, l'imbrancarsi con gl'imitatori! Per vero, Berchet fu anch'egli denominato il Tirteo italiano; ma certo non si compiacque del titolo. Unico e solo fra tutti i nostri poeti patriottici e politici, non cade mai mai nel declamatorio; non c'è caso che lo soprapprendano convulsioni e si dimeni da ossesso vomitando un sacco d'ingiurie contro gli oppressori; non lo vedi mai uscir da' gangheri e smarrire la sua dignità d'uomo. S'è ricordato in ogni congiuntura delle sue parole d'una volta: — « che i poeti fanno classe a parte, e non sono cittadini » di una sola società, ma dell'intero universo. » — « La predile- » zione con cui ciascheduno di essi guarda quel tratto di terra ove » nacque, quella lingua che da fanciullo imparò, non nuoce mai » nè all'energia dell'amore che il vero poeta consacra per isti- » tuto dell'arte sua a tutta insieme la umana razza, nè alla in- » tensa volontà, per la quale egli studia colle opere sue di prov- » vedere al diletto ed alla educazione di tutta insieme l'umana » razza. » — « Nessuna occasione politica può sciogliere noi da » questo sacro dovere. » —

Paragonatemi un carattere di tal fatta con quel Teodoro Koerner tanto esaltato dalla tedescheria: costui vi sembrerà un fanciullaccio che s'immagini sollevarsi ad uomo perchè bestemmia e cospetta senza freno. Ed il Koerner di fatti era ragazzo di età; e il suo sfoggio di amor patrio per tre quarte parti teatrale, serviva a dare spicco al suo mediocrissimo valor poetico, come lo specchietto che il giojelliere inserisce nel fondo del castone d'una gioja sottile acciò la figuri discretamente: sembra una speculazione. Lo Schiller era stato una pallida rifrittura dello Shakespeare, tranne il senso della realtà, che bisogna riconoscere per sommo e singolar merito nell'inglese; il Koerner fu ne' suoi drammi una smorta luna di quella

luna, un pallido riflesso di quel riflesso: il raggio shakespeariano che attraversando il vetro Schiller aveva perduto tanto per cento di forza illuminante, perde ancora il tanto per cento sul residuo attraversando il vetro Koerner. Arroge che mentre l'Italia pel Berchet era qualcosa di vivo e determinato, un ideale preciso e certo; quel bimbo lipsiense cantava e combatteva e morì senza saper egli stesso bene cosa si volesse, perchè cantasse e combattesse e morisse. Declamava di libertà; ma la libertà era rappresentata e propugnata da Napoleone appunto, che aveva affrancate dal feudalismo le plebi tedesche, e resi uomini il bestiame umano delle mandre pacifiche d'oltrereno. Delirava di diritto nazionale; ma certo non era tanto insulso, lui borghese, da desiderare il ristabilimento dell'antico sistema e le sminuzzate signorie, e gli arbitrî illimitati e senza freno de'tirannotti e tutti i privilegî feudali, da quelli di caccia fino al cosciatico! Urlava d'indipendenza nazionale; ma invocando l'intervento russo; e quale indipendenza, libertà e signoria giusta potesse aspettarsi la Germania da' congiurati a' danni del Buonaparte, si vide quando costoro ebbero mal vinto. Che dire poi dello stomachevole invocar sempre non so quali virtù, di cui pretendono aver la privativa que' tedeschi, quando l'Alemagna dette allora scandalosi, inauditi esempi di spergiuri principeschi, di osceni tradimenti, di turpi diserzioni in massa? E che dire di un popolo il quale invece di cancellare con vergogna dai suoi annali que'giorni di scandalo al mondo civile, se ne vanta e ne insuperbisce?

Pure quell'energumeno impoetico del Koerner è celeberrimo in tutta Europa; e le *Romanze* divine del Berchet, in cui risplende in grado sommo la temperanza, una delle più belle virtù del carattere italiano, fuori penisola sono ignote. E questo si ripete in parte dall'esser caduto il Koerner combattendo per la mala causa abbracciata: la morte sul campo che nobilita persino i briganti come Borjes, fu efficacissima *richiama* pe'suoi scritti. Suol dirsi: *un bel morir tutta la vita onora*, ed è così negli occhi del volgo, quantunque veramente per l'eroismo non basti che si sia pugnato e morto animosamente, bisogna soprattutto che pugna e morte siano state razionali. E questa *reclame* finì per valere alla sua fama autorità di cosa giudicata, in Germania; e noi credemmo pecorinamente il franco affermare tedesco anche per esonerarci dall'obbligo di verificare da sè e ragionare, che incombe a chiunque impugna l'opinione ricevuta. Che non può l'impudenza! Basta rammentarsi quel che accadde a Giangiacomo nel MDCCLII

quando ebbe assistito in Fontebellacqua all'ultima ripetizione del suo *Mago del Villaggio*, opera la quale doveva cantarsi a corte, per isvago di Luigi XV e della Duchessa di Pompadour. La dimane entrò per asciolvere in un caffè zeppo di chiacchieroni che si lamentavano delle difficoltà accampate per escluderli dal presenziare a quel concertamento. Un ufficiale attempatello, che dalla fisonomia si ravvisava uomo di merito, e dalla croce di San Luigi antico militare, parlando semplicemente e senza presunzione, affermò di essere entrato con agevolezza, raccontò con prolissità i particolari della festicciuola, dipinse l'autore riferendone parole ed osservazioni, senza che gli sfuggisse una magra mezza verità, senza riconoscere quel maestro che pur gli sedeva accanto e ch'egli asseverava di aver tanto visto. E mentr'egli imperturbatamente agglomerava, ammucchiava, accumulava, ammonticchiava bugie su bugie, Giangiacomo arrossiva, avvallava gli occhi, stava sulle spine, avrebbe voluto poter credere che di buona fede errasse; e tremando di vederlo svergognato da qualcuno che ravvisasse lui Rousseau, si scottò il palato per trangugiare in fretta in fretta e zitto zitto la sua cioccolata, e se la svignò sudando a goccioloni, a capo chino, come un reo che tema d'esser colto in flagranza. La gente sincera tace spesso per non so qual malaugurata gentilezza che l'induce a risparmiare agli sfacciati l'affronto d'un pubblico scorno; e quasi quasi si persuade e convince che la cosa ha dovuto succedere come le facce di corno asseriscono, altrimenti già sarebbe impossibile che chicchessia osasse tanto affermarla; se non altro, supporrà un errore di buona fede, ch'è sempre rispettabile. E così formatosi una volta il pregiudizio in favore del Koerner, che nessuno legge fuori Germania, e tranne gli studenti germanomani e gallofobi nessuno in Germania stessa; tutti ripetiamo all'unisono che fu poeta grande; ed il Manzoni, Alessandro Manzoni in persona, dedica alla sua *illustre memoria* un'oda come il Koerner non sapeva farne, chiamandolo *caro a tutti i popoli che combattono per difendere o per conquistare una patria*. O Manzoni, io vi voglio un bene infinito, comprendo l'intenzione ironica di quella dedica, eppure non so perdonarvela! Il Koerner combatteva bene o male contro l'esercito francese che era anche italiano; e la vittoria degli alleati fu danno comune d'Italia e di Francia! Anzi la nostra jattura fu maggiore. E voi ben vel sapete, voi che la disfatta finale di Waterloo scosse talmente, che i nervi non han potuto riaversene mai, e dopo più di cinquant'anni se ne risentono ancora.

Ma se gli scontorcimenti poetici del Koerner sono invecchiati — (nè più nè meno delle declamazioni patriottiche di tanti e tanti Italiani, di Gabriele Rossetti, anteriore al Berchet, di Goffredo Mameli, posteriore, e morto all'assedio di Roma nel MDCCCXLIX, ma che non per questo abbiamo esaltato al quinto cielo), — la temperanza ha imbalsamate, anzi mantenute giovani e vive, come gli antichi reputavano che l'ambrosia facesse de' numi, le *Romanze* del nostro autore. La passione del momento invece di stemperarsi in verbose chiacchiere ed esclamazioni con due o tre interjezioni, appare in esse consacrata da immagini belle e quindi eterne; e tali da sopravvivere alla passione stessa. Ne bramate un esempio? Pronto a servirvi.

La miglior prova che la fama del Berchet si fonda sul merito intrinseco della sua poesia, e non già sull'interesse dell'occasione, nè sul tematico, ce la somministra il gusto col quale tutta Italia rilegge e ripete sempre sempre quella romanza di *Clarina*, rinnegata dall'autore stesso ed espunta dall'ultima edizione originale. Io, e mille e mille altri sudditi fedelissimi del figliuolo dell'esecrato Carignano, i quali abbiamo posto a repentaglio chi la vita e chi le sostanze per ingrandire ed assicurare il trono alla sua dinastia; a' quali, come ad ogni onesto italiano, come allo stesso Berchet sessagenario è sacra la memoria del magnanimo re Carlo Alberto; la sappiamo pure a mente e ci compiaciamo a canticchiarla senza scrupolo. Fenomeno spiegabilissimo: e' non c'è mica ignoto il Carignano della storia diversificarsi assolutamente dal Carignano di quella Romanza; ma questi, o storico o favoloso che sia, è poeticamente vero e vivo anzi verissimo e vivissimo; maestrevolmente viene ritratto quale fu creduto allora l'eroe del Trocadero; quando gli si apponeva a delitto fino il valore dimostratovi, chiamandolo *Quei ch' espiò di gloria un breve fallo Al Trocadero.* Noi ripetiamo i pensieri di Clarina, senza dividerli; e questa coscienza dell'ingiustizia delle sue querele ce la fa vieppiù commovente, ci esemplifica il verso del poeta quando parla del

. . . . . lutto che le fura
Gli anni, *il senno* e la beltà.

Oh *Clarina* è un capolavoro! Il Berchet, nell'afflizione inerte, quasi indecorosa d'una fanciulla che dopo avere incoraggiato l'amante a marciare volontario per la patria, lo deve perdere perchè, venuto meno l'ardire al capo del moto, egli cerca salvar sè vendendo i generosi seguaci allo straniero; ne' casi di questa fanciulla ha

saputo ritrarre tutta una storia di popolo. E badate bene, la Clarina non ha nulla nulla di esagerato, di ciclopico; non è una donnaccia truculenta, una Caterina Segurana od una Giovanna d'Arco che gode del sangue, che scende in piazza, che capitaneggia gli uomini o rinfaccia loro la mancanza di virtù. Clarina non ha la benchè menoma parte d'una Bradamante o d'una Marfisa: in Italia non se ne trovano a' nostri giorni, e ripugnerebbero. Ogni italiana (salvo le debite eccezioni che confermano la regola) *se le toccasse a scegliere fra la patria e il marito o un tignosetto di figliuolo, non starà in dubbio un momento e preferirà sempre il figliolino o il marito e vadane pur l'Italia in perdizione;* dice un valente medico e filosofo che ben conosce la psiche femminile. Il Berchet che non era nè fisiologo nè psicologo indovina però, intuisce che da noi mamme e spose spartane non ce ne ha, e non ritrae il falso. I suoi personaggi, come gl' interlocutori della *Sacontala:* — « sono persone » che nulla hanno in sè di straordinario. Non vengono innalzate » al disopra del comune se non quel tanto che basta per sollevarle » all' ideale poetico. Ciò che a noi le rende interessanti non è il » complesso del loro carattere particolare, bensì lo stato delle » anime loro, agitate da passioni comuni agli uomini in gene- » rale, ma con particolarità di accidenti esteriori. » — Clarina è una mite fanciulla, che s' inebbria delle feste popolari per la racquistata libertà, che segue la moda e vuole che il suo ganzo non manchi ne' prossimi trionfi: non prevede la possibilità della morte o della sconfitta, s' immagina che il nemico dovrà sgombrare l'Italia al primo apparire de' *basci-busucchi* rivoluzionarî. Oh se il periglio fosse alla mente sua qualcosa di serio, non lo lascerebbe andare! E quando le speranze di lei naufragano, è soprappresa da tal cupa malinconia che la condurrà dritto alla insania. Ma dietro a costei c' è la nazione che sorge concorde e tanto determinata a volere, che le madri e le spose non osano trattenere i loro, malgrado — « le lacrime indiscrete che scendono » su' be' volti; » — c' è la unanime maledizione che sorge contro il traditore da ogni remoto lido, perchè dovunque egli ha sbalestrato qualche misero: sfondi smisurati, quadri di sublime grandezza. Non un verso che analizzato non manifesti l'intensità del fantasma oscillante sugli occhi del poeta. Per esempio, là dov'è scritto:

Non v' ha clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d' un fuggente
Non t' annunzi traditor;

noi vediamo proprio il povero Carbonaro, emigrato per cansare i Consigli di Guerra, approdare ne' più lontani paesi, con quello sgomento che invade gli animi nell' ozio che succede ad una tumultuosa operosità, incerto del come abbia a provvedere a' più urgenti bisogni: è mesto, è silenzioso, è consumato dalla nostalgia, dalla rabbia d'esser vinto, ha tutto in fastidio. Questo evidente fastidio richiama l' attenzione de' benevoli, che ben presto s' avveggono come al malessere morale s' aggiunga tutta la squallidezza della miseria. Chieggono il perchè di tanto scuoramento, di tanta avversità. La risposta è un nome, un nome che dalle labbra mute così a lungo, non può sprigionarsi scompagnato da imprecazioni. Quanta delicatezza di gradazioni quelle poche parole fanno rivivere in noi, quando la nostra fantasia si abbandona all' impulso! Il poeta la mette in moto, come il carbone fossile che scalda la macchina d' una nave; ed essa naviga e discopre nuove terre: *nemo enim resistit sibi quum cœperit impelli.*

VII.

Il Berchet prendeva i suoi temi nella realtà contemporanea, ma codesta realtà non veniva da lui resa indigesta, tale e quale; anzi, tutt'altro: era troppo artista per aspirare alla meschina gloriuzza, o meglio famigeratezza del fotografo. Abbiamo notato come non inciampasse mai nelle vacuità declamatorie tanto comuni fra' sedicenti Tirtei moderni; ma neppure copiava la natura. Chè il voler copiare fedelmente la natura, il lucidarne i profili, è il vero modo per non renderne mai l'espressione. Il *tale e quale* non si trova poetico, nèd artisticamente possibile: un pittore che s'ostinasse a dipingere il sole con qualcosa di brillante al pari di quello ch'è in cielo, tenterebbe un' impresa disperata. Non si rinvergherebbe agevolmente un poeta in cui il processo idealizzativo (condonatemi l'espressione barbara) fosse così facile a seguire: e questo appunto in virtù della contemporaneità de' suoi temi. Noi sappiamo tutti precisamente o possiamo indovinare la commozione che l'ispirò in moltissimi casi. Mi spiego.

Ogni creazione poetica si origina da un'impressione naturale che infligge la prima spinta alla fantasia dello scrittore, press'a poco come il Padre Eterno negli affreschi di Raffael Sanzio, con mossa ben assestata del piede mette in moto il sistema planetario. L'impronta che questa prima impressione scolpisce nella ri-

tentiva non è il bello ancora, non è l'artistico, anzi ciò solo che idealizzato, quintessenziato, trasformato dalla fantasia, si depurerà a bellezza, si concreterà in opera d'arte. Un po' di scoria solare costretta a roteare, secondo il sistema del cittadino Laplace, è un ben meschino pianeta, finchè non giunga a produrre la vita organica, ad ornarsi di piante e d'animali, ad estrinsecare il pensiero nell'uomo. Intorno a quella prima impronta si affaccenda la fantasia: visibilmente quando conduce esempligrazia la mano del pittore ad aggiungere, a risecare, a modificare in un quadro; occultamente quando nella chiusa mente matura ciò che esprimerà. La giovanetta che scalza e seminuda al primo balzar di letto, invece d'acconciarsi e di rassettar la stanza, ripigliava la lettura de'*Promessi Sposi* che il sonno le aveva fatto cader di mano la sera precedente, era una lettrice qualunque: ma per sollevarla a personalità scultoria, a tipo, quanto non le ha dovuto aggiungere, quanto non è stato in obbligo di alterare la mente del Magni! Ed ogni mente umana ed ogni mente di popolo opera altrettanto, sebbene per lo più inconscia: che se l'innamorato o l'ambizioso non abbellisse gratuitamente l'oggetto desiderato, quanto persevererebbe nei suoi voti? Laddove l'immaginativa non se ne immischiasse un tantino, ahi di quanto si vedrebbe ridotto il novero degli eroi! Disse un francese arguto che l'eroe non è più tale pel suo cameriere: *verissimo*, gli rispose un grave tedesco, *l'eroe non è tale in sè, ma nella mente di chi l'ammira; nèd una mente di cameriere può concepire un tipo di eroe.* La donna amata spesso non si ravviserebbe nell'idea che ne ha l'amadore; e bene scriveva Margherita di Valois ad un amico: *se pure ho avuta alcuna delle parti che mi attribuite, le noje me ne han persino cancellato il ricordo nella memoria; sicchè mirandomi nel vostro discorso, e'm'accadrebbe facilmente come alla vecchia signora de Rendan, la quale, rimasta dopo la morte del marito senza guardarsi nel proprio miraglio, incontrò per avventura il suo volto nello specchio d'un'altra, e chiese chi fosse colei.* Chi non ama difetta semplicemente d'una facoltà intellettuale; e può, checchè altri asserisca, essere ottima persona, ancorchè scarsa di potenza immaginativa. Quel che dicono *cuore*, non è che modificazione e prodotto della fantasia.

Gli uomini e le cose si presentavano piccini a' tempi di Berchet, come ora ai nostri, come sempre, e quindi offrivano più appicco alla satira che all'epopea lirica: ce lo dimostrano gli *Scherzi* del Giusti ed i *Paralipomeni alla Batracomiomachia* del Leopardi. E

non sopravvivendo ogni epoca nella memoria de' popoli che quale si è specchiata nella fantasia de' suoi poeti, i nostri discendenti non rammenterebbero il periodo dal MDCCCXV al MDCCCLIX che o col sogghigno sulle labbra, oppure, grazie a' *Canti* del maceratese, come un'epoca in cui pochi buoni deploravano disperatamente l'abjezione di tutti. Ingiustissima opinione, chè l'Italia d'allora non si dimostrò in fondo nè da meno nè da più d'ogni altro popolo civile, nè da meno nè da più di quel ch'è stata e sarà sempre: se altri secoli ci sembrano più luminosi, gli è che si sono riflessi in più liete e benigne immaginative. Fortunatamente il Berchet deporrà in favore de'nostri padri, e farà credere alle generazioni venture, come ne persuase gli stranieri ospitali, che fossero — « nobili nel loro » patire. » — Anche quando impreca alla negghienza ed alla codardia italiana, anche allora le dipinge così grandi, da renderle sublimi, e poi vi colloca accanto subito qualche gran fantasma di nobiltà e dignità presente; rimpetto all'apatia del volgo, il sentimento di *Giulia;* contrapposta all'indifferenza della plebe, la passione dell'*Esule*. Alterando, aggiungendo, risecando, ha saputo rinchiudere in ogni evento, in ogni personaggio tutta la gloria ed il dolore del popolo italiano, anzi d'ogni gran popolo oppresso, e farne un quissimile della favola e del dolore di Prometeo. Bisogna non perder d'occhio il punto di partenza, l'impressione naturale, per formarsi un'idea adeguata della sua virtù concentrativa ed idealizzatrice. È cosa da non credersi; il microscopio che ingigantisce l'insetto compie minori miracoli. Mano agli esempli.

Una delle più sublimi Romanze è *Il Romito del Cenisio*. Il protagonista, patriota caldissimo, poi che gli hanno chiuso in orrendo carcere il figliuolo — « dalla coscienza incolpabile, côlto » come agnello al suo presepio; » — poi che l'Italia vogliosa di libertà, ma credula alla fede principesca, è stata — « travolta, » ricinta di perfidie, venduta allo stranier; » — ricovera disperato su — « quell'alpe romita » — e si consacra al caritatevole ufficio di soccorrere i viaggiatori pericolanti. Ed è tanto il suo dolore che fa — « morire il desiderio d'Italia » — in chi muoveva — « dal- » l'aule algenti, là lontan sull'onda baltica a bearsi de' soli suoi, » a goderne l'aure: » — lo squallore sparso dalla tirannide sulla — « terra del dolor » — è peggio centomila volte di quello che nasce altrove dai — « tetri abeti, dalle nebbie e da'perpetui aqui- » loni. » — C'è chi vanta per sublime nel poema lusitanico del Camoëns, il sorgere di non so che Genio (cos'è un Genio?) per nome Adamastorre, s'io non isbaglio, dal profondo del mare ed il

consigliare ch'egli fa con minacce a Vasco de Gama di retrocedere; io francamente ritengo quel brano per una meschinissima esercitazione rettorica. Sublime invece mi pare questo vecchio romito, dalle proporzioni colossali e come padre e come cittadino. Orbene, sapete da qual percezione naturale provenga questo fantasma poetico? qual fosse l'individuo umano, vivente, contemporaneo, in carne ed ossa, *che mangia e beve e dorme e veste panni*, il quale ingrandito, ingigantito, trasformato anzi transustanziato dètte origine al Romito? Indovinate? No, che non l'indovinereste mai. Un impiegatucolo piemontese, umile servo di chi condannava nel capo e poi graziava al carcere duro o durissimo il suo figliuolo Silvio, che da fedel cristiano e da fedelissimo suddito, doveva giudicarne inique le aspirazioni giovanili, meritato il castigo. Insomma Onorato Pellico; nèd altro dico.

Una volta passeggiando nel camposanto del vecchio Monte de'Martiri in Parigi, incontrai in un angolo deserto una gran tomba, innalzata ad un'italiana, una certa Antonietta..... ma no, troppo mi ha impietosito quell'epigrafe, perchè io ora voglia qui spietatamente ristamparla. Tacerò il cognome della infelice, per — «... l'estrema pietà, che raccomanda A noi Natura, o sconosciuto un Dio.» — Dirò solo quella storia ch'io, leggendola, parte raccolsi e parte indovinai. L'Antonietta, italiana, aveva sposato un tedesco, un uffiziale di S. M. I. e R.; separata poi dal marito, ancor vivo, lasciata la patria, ricoverata nel maremagno parigino col suo unico figliuolo, sordomuto, eppure non infelice pittore e verseggiatore, aveva accettato il cumulo di tante sventure come espiazione delle sue peccata. Ed il figliuolo sordomuto le innalzava il cospicuo monumento, riserbandovisi un posticino. Che volete? quella iscrizione mi rimise subito in mente *Il Rimorso* del nostro Berchet, là dov'egli dipinge sola, trascurata, negletta, insultata, dovunque, fino in chiesa, malgrado le spie, la moglie italiana ormai disamorata di un uffiziale austriaco; là dov'egli maledice — « chi d'italo amplesso Il tedesco soldato beò; » — e la fa prorompere in un soliloquio tremendo come espressione di quella passione concentrata freddamente logica, che spesso è il frutto della disperazione. Che l'Antonietta del cimitero Montmartre fosse stata l'impression naturale da cui derivò poi *Il Rimorso?* che il Berchet l'avesse conosciuta? Possibilissimo: del resto, o lei od altra. Dove, in qual giardino, su qual cespuglio; quando, in qual giorno di primavera; fioriva la bella rosa da cui Catullo venne commosso all'immortal paragone poi imitato da tutti i tre grandi

nostri poeti in ottave? Che importa al fondo? Una fu. Chi era la fanciulla ribelle a nozze con — « l'austro guerrier » — che servì da prototipo a questa Matilde del Berchet la quale — « dà in pianti sic- » come Chi speme non ha » — soltanto perchè sogna che il padre mediti di — « darla all'uomo stranier? » — Io non so: ma ho conosciuta più d'una che sdegnò vantaggiose nozze con mercenari tedeschi o svizzeri. Quali furono le gentili memorie che concretandosi in immagine suggerirono al Nostro que'be'versi:

E finestrette povere
A cui ne'dì tepenti
La casalinga vergine
Infiora il davanzal?

Non ne riman traccia; eppure chiunque fu accolto esule dalla Svizzera ospitale, ricorda con duraturo affetto qualcheduna di quelle finestrucole quadrate a doppie invetriate fra le quali stavano tanti testolini di fiori e dietro le quali una svelta giovanetta agucchiava e sorrideva ripartendo le occhiate per un terzo al cucito, per due terzi alla strada. Lo svolgimento psicologico di ogni immagine, di ogni concetto, di ogni fantasma nella mente poetica non è sempre possibile a determinarsi. Solo di tempo in tempo si vede distintamente emergere ne' poemi un vestigio dell'impressione naturale; come in un vastissimo oceano, solo di tanto in tanto s'incontra un'isoletta, in cui ravvisi il culmine di qualche montagna più alta di un continente sommerso, di un Atlantide svanita a'desiderii della Umanità.

Il Berchet non s'illudeva su questo argomento come a molti accade, i quali conseguìto un bello, dimenticano l'impressione spontanea che è stata punto di partenza, somigliando al bambino che salito per mezzo della sedia sul tavolino, la rovescia con un calcio e chiama la mamma e dice: *Vedi ho spiccato un salto ed eccomi quassù.* Egli, ripudiatore de' modelli classici, ben sapeva l'importanza del modello naturale, tanto in poesia che nelle arti sorelle: quindi, ammirando un'attrice dirà che: — « unendo ad un volto » animatissimo e ad un par d'occhi leggiadri, un sorriso tutto se- » renità ed una certa ingenua lindura di modi, non riescirebbe » vano soggetto di studio a quel pittore che colla contemplazione di » varii modelli naturali, volesse arricchirsi la mente d'immagini » delicate ed arrischiarsi di ridurre a umane forme l'idea astratta » dell'amabilità. » — Ma come riconosceva di ricever la spinta alla creazione de' fantasmi dalla feconda effettività, così pure avea co-

scienza della piena autonomia de' suoi portati. E guardava i suoi personaggi col legittimo orgoglio d' una madre che dica, mirando il figliuolo: *io l' ho fatto; io l' ho portato nove mesi in questo ventre; io l' ho allattato, io gli ho insegnato a parlare; io l' ho educato.* Quindi parlando delle *Fantasie*, scriveva: — « Sappiasi dunque che in nes-
» suno di que' passi ove i versi parlano de' viventi, nessuna mira
» e nessuno individuo particolare entrò per nessun conto a
» suggerire le immagini. » — « Innanzi a me non istavano che
» il concetto della virtù lombarda nel medio evo, e il concetto
» della presente nostra (siamo sinceri!) corruttela. Gl' individui
» erano spariti tutti. E che so io d' individui? Che ne importa al-
» l' uomo in quella poca mezz' ora ch' egli si ritira a conversare
» con le astrazioni della sua mente? » — « I due termini astratti
» virtù e corruttela, come esprimerli co' mezzi poetici senza ri-
» correre a forme umane che li rappresentassero? » — « Quelle for-
» me, a trovarle, non richieggono modelli reali da cui ritrarle. » —
Eppure, come vedemmo, li accettava. — « Dove è l' uomo anche
» meno dotato della potenza d' immaginare, il quale, se gli dici: *la*
» *tale famiglia è viziosa*, non sappia crearsi nel suo pensiero l' im-
» magine di qualche azione viziosa de' componenti quella fami-
» glia? che sarà nella mente di lui la forma visibile del concetto
» invisibile; uno de' fantasmi rappresentativi della nozione del
» vizio... un simbolo figurato dell' astrazione. » — Come ben vedete; non pretende ad esattezza storica scrupolosa più di quel che faccia il cronachista vicentino Ferretti a pagina 5050 del IX volume de' *Rerum Italicarum Scriptores:* — *Non hoc pro rei veritate conscripsimus, ut auctoritate nostra posteris evangelizetur, sed velut fama dictarit.*

Venturosamente pel nostro paese la descrizione dell' abjezione contemporanea d' Italia fatta dal Nostro in queste *Fantasie* ultimogenite della sua mente e scritte quando l' esiglio lo aveva già troppo inasprito, non era punto meno fantastica della concordia passata ch' e' le contrapponeva. La dignità d' Italia non s' era estrinsecata solo negli esuli, negli emigrati, ne' prigioni, nelle madri disperate per la perdita de' figliuoli: il popolo concorde nell' entusiamo, nel disprezzo e nell' odio, che insorge nella *Clarina*, maledice nel *Rimorso*, dispera nel *Romito*, era più storicamente esatto del volgo apata e sottomesso delle *Fantasie*. Il popolo italiano in genere, e l' aristocrazia titolata in particolare, viveva assai meno immemore della passata grandezza, assai meno indifferente al giogo straniero che il Berchet non credesse; ma non bisognava chiedere ad un patrizio milanese di farsi tribuno, o di ca-

pitaneggiare un' insurrezione di qualche centinaja di villici. Credo che il Berchet cambiasse opinione in seguito alle cinque giornate di marzo MDCCCXLVIII: non era adulatore e per dire alla folla raccolta sotto le finestre dell' esule rimpatriato dopo ventisette anni: — « siete stati eroi » — bisognava che lo pensasse; nè si diventa eroi in un punto per ispirazione o velleità. Del resto, documenti non fanno difetto che c' inducono e sforzano a più mite giudizio. Guglielmo Prospero Brugière di Barante, ambasciador francese presso la corte del Re di Sardegna, scriveva al suo governo nel febbraio MDCCCXXXI, due anni dopo la pubblicazione delle *Fantasie*, a proposito d' una scorsa fatta a Milano: *Nessun racconto avrebbe potuto darmi un' idea lontana delle condizioni di Milano. Checchè si narri dell' antipatia degl' Italiani per gli Austriaci è monco al vero: separazione compiuta, ben altro che Parigi invasa dalla Santa Alleanza. Per quanti favori ed onorificenze prodighi, il governo non ammansa gli odî di alcuno, e il patriziato malgrado i ciondoli e le ciambellanie, è di pensieri non meno nazionali della borghesia e della plebe. Dandosi dal conte Borromeo, che l' imperatore ha finanche insignito del toson d' oro, un gran pranzo; il generale Zichy, seduto accanto alla moglie di Vitaliano Borromeo, figliuolo del padron di casa e ciambellano, disse, tracannando dello Sciampagna, che sperava berne tra poco dell' altro a Parigi. La Contessa: — « E perchè » no? i Francesi sono ospitali e trattano quanto meglio possono i » prigionieri. » — O fosse ebbrezza o brutalità, il Zichy invece d' ingozzare il frizzo femminile, va in bestia, grida che non ignora il maltalento de' Milanesi: — « Ma se dovessimo lasciar la città, mi » consolerei fucilando prima almeno una trentina di persone. » — E il marito della contessa dichiarò a suo padre che ogni qualvolta sarebbe invitato il Zichy egli e la moglie uscirebbero di casa. — Ma altro è l' opinion pubblica che corrobora le cospirazioni, altro è il cospirare. Moltissimi aborrendo gli Austriaci, temono le convulsioni, le calamità delle rivoluzioni e della guerra. Aspettano ed implorano salvezza e liberazione dalla Francia sola.*

Il marchese di Malaspina, vecchio cortigiano de' Borboni, mentre era affaccendato a fare non so che, si accorse che il Duca di ****** gli appiccicava per ludibrio sulle spalle un *si loca*, come dicono a Napoli, ossia un *appigionasi*, e che Ferdinando II, dal limitare della porta socchiusa istigava quel ridicolo alla beffa volgarissima. Ed il Marchese si volta, ed appoggia uno schiaffo al Duca ****** sclamando: — « A te, ed a chi ti manda. » — Esiliato in conseguenza a Modena, sedendo a tavola col Tiberio in

diciottesimo di lì che lo interroga sulla sua famiglia, risponde: — « Ma perchè Vostr' Altezza vuol obbligarmi a parlare? Perchè » sforzarmi a dirle che se vi fosse giustizia al mondo, la nostra » posizione rispettiva sarebbe capovolta: io farei qui il Principe » sovrano; e l'Altezza Vostra, figurerebbe da buffone alla mia ta- » vola? » — Ho voluto riferire quest' ultimo fatterello come prova che anche gli uomini della seconda parte delle *Fantasie*, non erano in fatti quali appariscono nel polimetro del Berchet. La storia deve una riparazione a queste vittime della poesia.

Ma la fantasia del Poeta non faceva che esercitare un suo dritto, quando rappresentava l' impressione naturale così come l'aveva percepita e svolta in sè. Nèd altrimenti, nè con minor libertà furono trasformate dal Berchet le impressioni naturali percepite non diretta, anzi indirettamente; non per essere stato egli parte o testimone di que' fatti, anzi per averli risaputi da quella gran pettegola della Storia.

VIII.

Fra l' altre epidemie letterarie che han flagellato l' Italia in questo XIX secolo, fecondissimo di contagî corporali ed intellettuali, il morbo più attaccaticcio e perfido è stato la monomania storica, la smania di sfoggiare erudizione: — « Bisogna dire che il prurito » di far pompa d' erudizioni, quantunque non cadano a proposito, » salti addosso talvolta con irresistibile ostinazione anche alla » gente di giudizio » — scriveva Grisostomo a proposito d'un lavoro di Ugo Foscolo su Dante. — « Ma le semplici erudizioni già si sa » che non costano molto; e gli uomini sono facili a scialacquare » le sostanze acquistate senza sudori. » — Non fu lecito per qualche decennio di scrivere una novelletta, un poemucolo senza assumere il sussiego del pedante incanutito fra la polvere degli Archivii; il sussiego, intendiamoci, ch' è facile ad usurparsi, non la scienza ch' è malagevole ad acquistarsi: si scartabellavano tutto al più le *Repubbliche Italiane* del Sismondi e qualch' altro libro scritto così alla buona, e lì s' imparavano a mente una mezza dozzina di nomacci eterocliti, fra personaggi storici e cronachisti, e di lì si desumevano una mezza serqua di citazioncelle in bassa latinità delle quali s' intarsiava il lavoro o si fregiavano le noterelle che lo arricchivano, o i discorsi storici, i proemii, le appendici che lo precedevano e gli si attergavano. Spesso il lavoretto

perduto fra la mole e la moltiplicità di questi amminícoli, sembrava una di quelle magre zuppe di certe bettole, dove appena un paio d'occhi di equivoco grasso nuotano in una secchia d'acqua bollita. L'andazzo era buffo; ma più buffo sarebbe se lo rimpiangessimo: già le storie letterarie non sono che un seguito di tali andazzi, e purchè si concretino in capilavori, purchè la nazione nel gittar le reti nella loro corrente, misto a molt'alga inutilissima, a molto marame, pigli qualche buon pesce, benvenuti! L'Istoriomania ci ha date le migliori cose del Niccolini, le due tragedie e i *Promessi Sposi* del Manzoni, eccetera: che monta la quantità di scoria, quando in fondo alla coppella si trova questo grumo di metallo prezioso? Sette grammi d'oro per cento chilogrammi di terra sono un ricco prodotto, sapete? — « D'altronde » — scriveva il Berchet agli amici — « per avere coraggio di metter fuori » de' discorsi storici in occasione di pochi versi, è mestieri far » que' discorsi come li sa fare un certo tale fra di voi, entrando » in materia ricco di letture, d'idee, di acume critico, di veduta » ampia, e di nuove e franche considerazioni; per modo da non » sapersi se doverlo più ammirare per la tanta bellezza delle sue » poesie, o per la tanta sagacità delle sue note. Ma allora le note » fanno cosa da sè, sono un libro a parte, osservazioni storiche » indipendenti dai versi. »

Fra gli altri capilavori occasionati dall'epidemia storiomaniaca è da noverarsi la Romanza polimetra del Berchet massima per mole come per merito: *Le Fantasie.*

Quantunque poesia storica uscì senza alcun *discorso* come battistrada, senza codazzo di *note;* con la sola compagnia di una lettera agli *Amici suoi in Italia.* — « Scritta come vien viene, come » se riassumessi per un momento ancora una di quelle tante chiac- » chierate con voi a cuor largo, senza rigore di proposito, senza » intento letterario, delle quali componevasi la nostra conversa- » zione (perdita questa delle più amare che m'abbia costato l'esi- » glio) la lettera mi salva d'ogni mal sussiego d'autore. » — « Forse anche a voi non dispiacerà di ricevere impunemente per » questa via un solenne saluto dell'amico vostro lontano, di colui » del quale sarebbe delitto per voi l'avere contezza altrimenti; » frutto anche questo delle vostre belle polizie che vi strozzano » in petto perfino le affezioni private. » — E cotesta lettera l'è un miracolo di prefazione, che, se gl'Italiani potessero punto punto vantarsi in questo secolo di una vita letteraria nazionale, indipendente; se nutrissero religione per le cose loro; avrebbe dovuto

levare ben altro rumore, dovrebbe andar ben altrimenti famosa che non la prefazione al *Cromwello* di Vittorio Hugo. In essa il Berchet con la bonarietà semiseria del vecchio Grisostomo: — « im-
» bratta più pagine che le note stesse non avrebbero probabilmente
» occupato, a dire che non dovea occuparsi in note. » — Già si sa: la negazione, l'astensione ragionata, è il metodo del progresso intellettuale. — « In Italia, cari miei, come volete ch'io pensi che col
» tanto boriare che vi si fa d'onore nazionale, s'ignori poi l'epoca
» più bella, più gloriosa della storia italiana? » — E se alcuno ignorasse quel passato? — « Tanto peggio per lui! E che ci ho
» a fare io? Ov'anche principiassi dal dirgli: *Sono fatti che av-*
» *vennero dagli anni di Cristo* MCLXVII *fino agli anni di Cristo*
» MCLXXXIII, già non ne verrei a capo di nulla; oppure ad age-
» volargli la lettura di due fogli di versi, mi bisognerebbe lavo-
» rare per lui un volume di prosa. Mancherebbe anche questa!
» Imporre a me il castigo della pigrizia altrui! » — Ma, e le minuzie storiche, quelle coserelle che è lecito ignorare? come a dire, per esempio, l'usanza longobarda di recider le chiome alle vergini che andavano a nozze, (onde il vocabolo lombardo *tosa*, corruzione d'*intonsa*, per fanciulla,) usanza che ignorata dal lettore renderebbe incomprensibile il soave lamento d'Ermengarda:

.... Oh dolce madre!.... oh vedi!
Quella Ermengarda tua, cui di tua mano
Adornavi quel dì, con tanta gioja,
Con tanta pièta, a cui tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna!

— « Di questi minuti particolari, mi sono ingegnato di sce-
» glierne pochissimi e d'incastrarli qua e là nel tutto d'invenzione
» che, secondo l'intendimento mio, doveva essere un riverbero
» rapidissimo del tutto di verità, e quindi conservare qualche tratto
» individuale della fisonomia dell'oggetto riverberato. » — « O que-
» sti particolari, considerati solo come trovati poetici, sono espressi
» nel poemetto con sufficiente chiarezza, o non lo sono. Se sì, e a
» che servirebbero le note? se no; il poema è sbagliato, e va but-
» tato subito al fuoco senza misericordia, perchè il primo dovere
» di chi canticchia versi è di farsi intendere a dirittura co' mezzi
» poetici, senz'aver d'uopo di ricorrere perciò al sussidio di mezzi
» estranei affatto all'arte sua, senza immischiarsi a farla da lette-
» rato. » — » L'incumbenza mia non è di rappresentare un fatto
» storico quale precisamente fu; ma è solo di suscitare nel lettore

» qualche cosa di simile all'impressione, al sentimento, all'affetto
» che susciterebbe in lui la presenza reale di quel fatto. Quella
» qualche cosa di simile è risvegliata per mezzo d'immagini; e la
» convenienza di queste è determinata non dalla verità loro posi-
» tiva, ma dalla maggiore attitudine in esse a produrre quella
» impressione, quel sentimento, quell'affetto. Certo è che quasi
» sempre la verità positiva è proprio quella che ha in sè più forte
» una tale attitudine, e il poeta fa benissimo di giovarsene a pre-
» ferenza d'ogni altra. Ma se ne giova come d'un mezzo, e non se
» lo propone come un fine. » —

Fortunatamente pel suo scritto, la Lega Lombarda concepita dal Berchet è tutta prodotto della favoleggiativa di lui, non la riproduzione tale e quale del fatto storico. Miracolosa è la trasformazione che gli è riuscito di farne in una guerra d'indipendenza nazionale, in una guerra da secolo decimonono. Storicamente parlando, sarebbe uno strafalcione che includerebbe tanta e tanto assoluta ignoranza di quell'epoca, da non meritare neppure una confutazione. Ma qui ci avete non una mente critica, anzi soltanto una poetica; egli modifica la storia secondo il fatale arbitrio della poesia e vi cerca degli antecedenti alle sue passioni. Non chiamate ciò un anacronismo, come alcuni dappochi han fatto pel carattere del manzoniano Adelchi. Siccome la poesia procede non dalle cose, anzi dalla fantasia che le considera, —(appunto in quella guisa che la pece si dice scaturire dal pino, non dal coltello che l'intacca per farnela scorrere)— questa deve ritrovar sè dovunque e descriversi dappertutto, mutata in qualche apparenza, identica sempre nel fondo a sè. La storia italiana era un gran deserto, arene e sassi, pari al deserto d'Arabia; il Berchet fece come il condottiero degl' Israeliti; percosse lo scoglio con la verga e ne fece zampillar un rigagnolo benefico: chi oserebbe rimproverarnelo sotto pretesto che il vero e legittimo uso delle verghe non è quello lì? Giudicatelo col criterio de' poeti, e non offre appicco al più meschino biasimo. La Lega Lombarda da lui cantata è un prodotto della sua favoleggiativa, distinto affatto e tutt'altro da quella Lega Lombarda che avvenne davvero secoli fa, e che colpendo la sua fantasia, l'obbliga a ruminare e produrre il poema, come una morsicatura d'insetto sforza le querce a produr le galle. Ma è un bel prodotto, e *sufficit:* se rassomigliasse alle sconciature drammatiche di Filippo Meucci e Giuseppe Ricciardi, od alle sconciature epiche di Cesare Cantù, allora certo meriterebbe la sferza.

IX.

Ma non vorrei che alcuno si credesse il Berchet esser nato bell'ed ammaestrato. Le verità critiche non gli balenarono che in seguito a lunghe riflessioni, nè si diede a riflettere che dopo molto errare e peccare. Gli uomini efficàci a propagare una data fede non sono se non quelli i quali hanno prima militato in altro campo: e poi si sono convertiti. San Paolo, ch'era stato Saulo, riuscì il più persuasivo degli evangelizzatori. Gli apostati soli conoscono le vie per cui si conducono le genti ad apostatare: le conoscono per averle percorse, mentre chi è nato e cresciuto in una credenza, la possiede sempre un po'rettoricamente, bell'e formolata, non già nel suo processo esplicativo. Il Berchet esordì classicista, pagando al Parini il noviziato in alcune satire che dovettero incantare il pubblico e fargli augurare il più bell'avvenire di retore e d'imitatore. Dopo imitò Foscolo, il Foscolo dei frammenti *alle Grazie*, più che quello de' *Sepolcri*. Frattanto traduceva dall' inglese e dal francese in prosa e in verso. Ad ogni modo bisogna riconoscerlo in quella prima sua maniera buon fabbro di fragorosi sciolti, ne' quali si leggono le più contraffatte e stravisate cose di questo mondo. Come per esempio, un'antica mantenuta di Cratere, caduta qualche gradino più giù sulla scala della prostituzione, — « venga spinta dalle vergini » anguicrinite alla tomba del disonesto seduttore e preghi sulla » spoglia esecrata avversi i venti ed irata la pioggia; » — rettorica vuota, puro indeterminato musicale invece d'una immagine scolpita e certa. Come, dove di Eugenia — « le stanche ossa sotto » il mirto riposano, irrorati cresceranno di pio latte i giacinti; » — fredda reminiscenza rettorica del virgiliano: *inferimus tepido spumantia cymbia lacte;* gl'Italiani odierni non annaffian di latte i sepolcri. Come — » l'Agicoltor guarda le stelle deprecando dalla » bionda mèsse l'inimico Orïone; » — errore rettorico documentato dal pliniano: *grandines, procellae.... ab horridis sideribus exeunt, ut saepius diximus, veluti Arcturo, Orione, Hyadis;* tutti sanno che le povere costellazioni sono innocenti delle perturbazioni meteorologiche.

Una delle satire s'intitola: *I Funerali.* Vi si esaltano i tempi antichi, che a detta dell'Autore, probabilmente sulla fede delle epigrafi, veneravan soltanto le tombe de'meritevoli; *gli ávi, come eran bravi!* ora è tutt'altro. Cratere è morto arricchendo un

erede che occulta il suo mentito lutto e la sincera gioja in villa, mentre si celebrano grandi esequie al trapassato. L'architetto pel catafalco sarà lodato a sproposito e biasimato a torto; ed il poeta affamato prostituirà la penna, ed i corbacci strapagati canteranno a squarciagola. Tante spese di fasto e non una elemosina a' poverelli; nèd una lacrima accompagna il defunto. Anzi il pupillo spogliato, la fanciulla sedotta lo maledicono e frattanto — « avidamente L'allegro erede entro gli avari scrigni La » man pronta ravvolge e l'oro infame Largo con Bacco e Citerea » divide. » — L'è un solenne squarcio di rettorica: eppure sottosopra l'argomento ed il concetto son quelli del *Mementomo* di Giuseppe Giusti, che avrebbe potuto dedicare quel suo scherzo cagnesco all'Autore de' *Funerali:* non sarebbe stata la peggio arguzia della poesia.

Nell' *Amore* continuò a parineggiare. Come quando il mastino ha finito di spolpare un osso, qualche can barbone vi si travaglia ancora intorno per succhiarne un misero avanzaticcio di midollo, *rien qu'ung peu de mouëlle;* così dopo che quel prete bilioso ebbe osteggiato il cicisbeare, mille satirici di conio inferiore vollero cozzare la cornata del bue, o sprangare il calcio dell' asino al leone moribondo. Dirò francamente che non m' è simpatica la tendenza del Parini. A me sembra un sacrilegio l' insultare o deridere quell'ultimogenito della fantasia erotica italiana: l'istituzione de'cavalieri serventi. Tutto ciò che è stato vita e storia d' Italia m' ispira una reverenza infinita, e mi rammarico quando veggo dileggiare ciò che parve sacro o serio a' nostri bisnonni. L'Italia è nazione alla quale molto dovrebbe perdonarsi però che ha molto amato. Appreso appena a balbettare una lingua, l' adoperò principalmente ad esprimere il suo concetto d' Amore, esplicandolo a lungo per secoli nelle arti, nella letteratura, ne' costumi, ora platonico, ora materialissimo; facendone quando intendimento, quando senso; vagheggiando a volte la Venere Urania ed a volte la vulgivaga. Non prima de'nostri giorni si son visti poeti immuni dal bisogno di cantar d' amore, esempligrazia, il nostro Berchet, che solo nelle poche e gentili strofe intitolate *Il Trovatore*, espresse forse un intimo suo sentimento d' affetto: il misterioso romanzo che si agita in fondo alla sua vita. Ma già fin dal secolo scorso, stanchi d' amare, non sapevamo più crear tipi pe' quali riscaldarci; Beatrice era morta, e Laura anch' essa, e tutte tutte le donne anch' esse dell' Aretino e del Marini. Allora, ostinandoci ad amare sempre, quantunque incapaci di pas-

sion vera, poichè all'alta fantasia era mancato possa, con quella soave istituzione del cicisbeismo ci demmo a simulare, a ripetere rimpiccinite tutte le gradazioni dell' affetto spento sì, ma che speravamo risuscitare a forza di fingerlo; lieti assai quando pur ci riusciva di *averne, scevre del piacer, le ambasce.* Magnanima menzogna anche questa, come quella di Olindo e Sofronia, e quasi più bella del vero amore istesso. Al Parini, natura asciutta, prosaica, non piacque questa illusione: per amor del Vero inconseguibile, disperdette il dolce errore ed inganno; come chi perduta un'amata persona, invidia a sè stesso la consolazione di contemplarne le fattezze in un ritratto. Io non lo condannerò, perchè già l' opera di lui fu fatale, *Troiae sic fata ferebant;* ma nella guerra santa che mosse a' cavalieri serventi, la parte bella non era davvero davvero la sua; egli rappresentava la prosa scatenata alla distruzione della poesia incarnata in quella gentile istituzione, ripeto; la quale da chiunque s' è un po' internato nella letteratura e nella storia de' costumi del secolo scorso, non può non rimpiangersi, ancorchè un onesto pregiudizio vieti di manifestar codesto rimpianto. Nessuno ha osato difenderla e notarne i meriti quando le colpe e il lato debole eran tanto palpabili. Altro è buoncostume ed altro poesia. La maggioranza conosce ora i cicisbei pel *Giorno* e pel *Cavalier servente veterano;* e taccio delle commedie di Carlo Goldoni, che prive di ardire, non entrano nel vivo della questione. Ma Parini scriveva un po' da invidioso, ed Alfieri da apostata. Forse l'abate anche perchè l'escludevano da quel tenore di vita la povertà, l'abito, la condizione, il carattere, screditava l' uva tropp'alta e la chiamava immatura, e consigliava chi pur l' avrebbe potuta aggiunger con la mano a non allegarsi i denti. Alfieri poi ben sazio l' aveva ripudiato con chiasso teatrale, e disprezzava chi *femminizzando in mal virile gonna,* non sapesse distaccarsene e diventar poeta e dotto al par di lui, come se la poesia implicita nella vita non abbia valore, e la facoltà di ben sentire o fingere le passioni non uguagli la felicità nel ritrarle! Della superficialità del Goldoni serva ad esempio quest' uscita di Pantalone: *I omeni i xe arrivai a un segno che debotto no i gh' ha de omo altro che il nome. Le done le ghe comanda a baccheta. Per le done se fa tuto, e chi vol ottegnir qualche grazia, bisogna che el se raccomanda a una dona. Da questo nasse che le done le alsa i registri e le se mete in testa de dominar. Le xe cosse che fa morir da rider, andar in conversazion dove ghe xe done co i cavalier serventi. Le sta là dure, impietrie a farse adorar: chi ghe sospira intorno da una*

banda; chi se ghe inzenochia da l'altra; chi ghe sporze la sotocoppa; chi ghe tol su da terra el fazzoleto; chi ghe basa la man; chi le serve de brazzo; chi ghe fa da secretario, chi da camerier, chi le perfumega, chi le sbruffa, chi le coccola, chi le segonda. E elle, le se lo dise una con l'altra, le va d'accordo, le se cazza i omeni soto i piè, el sesso trionfa e i omeni se reduse schiavi in caena, idolatri de la bellezza, profanadori del so decoro, e scandalo de la zoventù. In tutta questa parlata non v'è di fine che la espressione *idolatria della bellezza*, la quale scusa e giustifica qualunque eccesso o ridicolaggine del cicisbeato. Nè bisogna dimenticare che sebbene que' costumi ripugnino a' concetti morali che si predicano ora, in que' tempi erano invece freno potente agli impeti ciechi e brutali, come hanno osservato di molti e più argutamente d'ogni altro Guglielmo Müller nel suo libro *Roma, Romaneschi e Romanesche* e Massimo d'Azeglio ne' *Ricordi*. La fedeltà conjugale era sfacciatamente violata; ma le sottentrava come impegno solenne, come vincolo di onore, da non potersi violare senza infamia, il patto fermato col bracciere, che spesso durava fino alla morte inalterato e sacro. Lo scandalo che produce oggigiorno una moglie che abbandoni il domicilio maritale, si suscitava allora dal mutare una dama il suo cavalier servente o *serpente*, come dicevano gli amanti di bisticci. Quel Marchese di Malaspina, già da me più volte citato, perchè mi rappresenta un curioso tipo di patrizio italiano verso la fine del secolo scorso e nella prima metà del corrente, seguì nel millesettecentonovantanove il cardinal Ruffo in qualità di colonnello ed aiutante di campo, chè nobile parteggiava pel mantenimento dei privilegi nobiliari. Accadde che incontrato in Calabria il cavalier Macedonia, vecchio amico di casa sua, il quale allora combatteva co' repubblicani e fu poi ministro della guerra nel decennio, egli corresse ad abbracciarlo caldamente ed a fargli festa. Il Cardinale, risaputolo, credè opportuno di rimproverargli tante dimostrazioni d'affetto verso un giacobino. Ed il Marchese, ridendo, per iscusarsi: *Eminenza, voi siete uomo di mondo e di spirito.... non vi scandalizzerete: il cavalier Macedonia, tutti lo sanno, è stato il cavalier servente di mia madre per anni: o chi mi assicura ch'io non gli sia figliuolo?* L'è un enormità, neh? Non si può dar di peggio! Si che si puole, e dimostrare come quello stato di cose, che autorizzava un figliuolo a parlar sì profanamente della madre, pur tuttavia indicasse un grado di moralità relativa superiore in Italia a quello degli altri popoli: almeno fra di noi la donna peccando non si

degradava; c'era abbandono e non abjezione; l'amante non si sceglieva tra'salariati. Il marchese di Vivonne, gentiluomo francese, brutto, gobbo, rachitico, sbilenco, cagionevole, diceva nell'anticamera di Ludovico XV, additando un suo domestico dalle forme erculee: *Ecco, come li facciamo;* e soggiungeva additando la signoria sua: *ed ecco come ci rendono la pariglia.*

Berchet, mi spiace il confessarlo, nell'*Amore* sembra inveire contro Elvira, Licinia e Cornelia dall'ominoso nome, forse perchè queste non l'hanno compiaciuto di sè. Si augura in versi sciolti armoniosi e tempestati di reminiscenze classiche la pace della vita campestre: amore non è merce cittadina; ne lo consoli il canto. Dopo qualche aneddoto più o men larvato, acciò non si riconoscano i personaggi, ma desunto confessatamente dalla cronaca scandalosa di quella Milano che l'atrabiliare Ugo Foscolo soprannominava *Babilonia minima*, lo scrittore esalta la ventura di Piramo e Tisbe, non dimenticando nè le Pimplee, nè Apollo, nè l'Egioco. Secondo il sistema Monti, parecchie noterelle richiamano gli occhi del lettore in calce alle pagine, per avvertirlo de' versi rubacchiati ai latini, come se fosser trofei, mentre non sono che furti domestici: ne abbiamo già dato un paio d'esempi. Martelli scusa nel *Femia* egli stesso i plagî del Maffei dicendo che.... *ad Acheo, che i forestieri onori Trasporta in Grecia, ogni rapina è gloria;* e sia pure; ma gli scrittori latini non sono forestieri, o ch'io credo. Del rimanente questa satira l'è garrula e declamatoria, come quasi ogni satira italiana letteraria ed imprecativa. O perchè? perchè nojaltri, il popolo più scettico del mondo non si ha buon garbo a castigare i cosiddetti vizii, contro i quali veramente non abbiamo nèd ira, nè sdegno, e che ci guardiamo bene dal rinnegare in pratica. Sono pochi tanto fra noi da non potersene tener conto i disdegnosi: — « A cui ben altro Che la facile danza e l'insensata Scena diletta » e l'adulterio e il corso! »—E per lo più chi moralizza nella penisola? massime gli squattrinati impotenti, o chiunque fa come i preti e raccomanda di seguire i proprii precetti e non gli esempli. Quando Berchet invece d'imprecare alle crapule, le ha rappresentate con quell'amore che il poeta deve sentire pel qualsiasi tema de' suoi versi, come nella seconda parte delle *Fantasie*, allora è stato grande, e la riprovazione del malcostume non espressa, risulta dalla semplice esposizione.

Insomma lo sciolto era per lui una jettatura. Alcuni frammenti intitolati *Il Lario,* sono un saggio di que' poemi descrit-

tivi che formarono un' altra vera epidemia sul finire dello scorso secolo ed il cominciar del presente; epidèmia originaria d'Inghilterra che infuriò ben più crudelmente in Germania (massime per opera degli Svizzeri) ed in Francia, che non tra noi. La natura, impoetica per sè, veniva sollevata a protagonista: erano esercizi tecnici utili per domar la lingua ad ogni stile e rappresentazione; ed avvezzare a molte strane parole ne' versi. Del pari è insignificante l' *Epistola a Felice Bellotti*, per esortarlo a cantar la morte di Giuseppe Bossi da Busto Arsizio: v'è del patriottismo rettorico, altra epidemia. Ne' *Visconti* poi c'è l'epidemia storiomaniaca: Petrarca, ospite di que' principi, dimorando nella sua Linterno presso la Certosa di Carignano, passeggia notte tempo ed incontra due streghe che profetizzano le crudeltà viscontee ed il loro castigo; Petrarca atterrito parte, e la peste diserta Milano. Quest' ultimo poemetto non venne pubblicato durante la vita dell' Autore, che rinsavì a tempo per iscorgerne la nullità e forse forse volle praticare il precetto di Grisostomo: — « Nè ti fidar molto a quelle tradizioni che non uscirono mai dal » recinto di un sol municipio; perchè la fama tua non sarebbe » che municipale: del che non ti vorrei contento. » — E questo è il terzo errore di Grisostomo che rileviamo, terzo ed ultimo: quasi un' opera d'arte riuscita, non dovesse interessare che chi ha ragione d'interessarsi al tema! La *Gerusalemme liberata* e l' *Orlando furioso*, sono temi francesi: eppure qual popolarità non hanno raggiunta fra noi! E ne' *Visconti* si ritrattavano implicitamente tutte le contumelie profferite nelle satire precedenti contro Milano bella: — « E te superba, Pe' tuoi nitidi marmi e fra le » cento Città d'Italia, te più ch' altra lieta, Di leggiadre fan- » ciulle e di soavi Candidi amori, te saluta il sole, Con puris- » sima luce.... — *Bellissimi versi*, postillava Luigi Bossi, *se si potesse levare : « saluta il sole. »*

Del breve periodo in cui Berchet militò nel volgo romantico, abbiamo il primo canto d' una novella in ottava rima intitolata: *Il Cavalier Bruno*, di non comune scipitaggine. È del Grossi diluito: ora Grossi non era mica del Bordò! figuriamoci una bottiglia di *quel d' Aversa acido asprino* battezzata con due secchie d' acqua di fonte. E caliamo il sipario per reverenza innanzi alle miserie d' uomo tanto benemerito.

Giovanni Berchet era povero e lo notammo; quindi non poteva dedicarsi alle lettere esclusivamente. Per vivere nell' esiglio dovette acconciarsi in qualità di commesso presso qualche nego-

ziante; in patria gli era forza mendicare un impiego, ed utilizzare le sue cognizioni poliglotte, traducendo per gli stampatori opere straniere, come a dire il *Telemaco* di Francesco Salignac de Lamothe Fénélon, il *Visionario* di Gian Cristoforo Federigo Schiller, ed il *Vicario di Wakefield* di Oliviero Goldsmith. Conosceva non solo il tedesco, l'inglese ed il francese, anzi pure lo spagnuolo; ma molto mediocremente tutte e quattro codeste lingue, se abbiamo a giudicarne dalle traduzioni, che non brillano nè per ischiettezza di modi italiani, nè per esattezza. Ammetteremmo la deficienza de' primi in una traduzione prosaica: — « da che allora il lettore non si dimentica un momento mai che » il libro ch'ei legge è una traduzione, e tutto perdona in grazia » del gusto ch'egli ha nel fare amicizia con genti ignote, e nello » squadrarle da capo a piedi tal quali sono. » — Perdoneremmo talvolta la mancanza di scrupolosità in una versione verseggiata, perchè: — « come la squisitezza nel modo di sentire, così anche l'ar- » dimento nel modo di dichiarare poeticamente le sensazioni, è » determinato presso di ciaschedun popolo da accidenti dissimili. » E quella spiegazione armoniosa di un concetto poetico che sarà » sublime a Londra od a Berlino, riescirà non di rado ridicola se » ricantata in Toscana. » — Ma quel che non trova scusa è la barbarie del linguaggio accoppiata all'infedeltà verso l'originale: di questa colpa non possiamo in coscienza assolvere il Berchet, anche nel concedergli ch'egli è molto al di sopra del gregge de' traduttori dalle lingue contemporanee in italiano. Insomma quelle versioni lo onorano tanto poco letterariamente, quanto politicamente l'insistenza con la quale si adoperava per ottenere un lucroso impiego dagli esosi Tedeschi. Debolezze giovanili! ne ha fatto ammenda.

Nell'età provetta tradusse in versi settantasette antiche romanze spagnuole: traduzione da leggersi, tanto più che non ce n'è altra, ma che non ritrae nulla della spontaneità popolare dell'originale, anzi contorta, non semplice, puzza di lucerna. Se v'è cosa quasi disperata a contraffare, è l'intonazione della poesia popolare: le gemme che il gran poeta collettivo Nazione produce e travolge tradizionalmente di generazione in generazione, simili a'sassi rosi e strapazzati dalle onde, non sono imitabili dall'artefice. Il Berchet che predicava sempre *popolo! popolo!* ignorava le forme della nostra poesia spontanea; lo confessa ingenuamente: — « Lontano da un pezzo com'io sono dall'Italia, non so se ivi » sia nata questa impazienza di desiderio che scorgo altrove in

» favore delle poesie popolari, e se alcunchè vi sia fatto per con-
» tentarla. Bensì questo non essermene ancora giunta notizia al-
» l'orecchio, mi fa sospettare che certe discipline scolastiche delle
» quali non mi s'è dimenticato il sussiego, nodriscano tuttavia
» laggiù certo facile biasimo di tutto ciò che non proceda in linea
» diretta dalle scuole. » —

Lo studio, il contatto delle letterature forestiere, la cognizione diretta e immediata de' lavori che rinnovellavano la critica letteraria e cominciavano a renderla una scienza, lo indussero a riflettere, ed a poco a poco lo persuasero che la via giovenilmente impresa poetando era falsa. La riflessione è creduta dagl' irriflessivi nimica della ispirazione poetica: è questa una delle tante minchionerie che si ripetono da tutti quasi massime dell' Evangelio. Il vero è che la sola riflessione può coadjuvarci a sgombrare l'immensa mole di rettoricume che ci aggrava e falsa la coscienza, ed esserci d'ausilio a ritrovar noi stessi; l'inspirazione irriflessa per un popolo come il nostro e nello stato presente di civiltà, non puole somministrare che ripetizioni, rifritture, convenzionalismo; roba insomma che non val certo la pena di venir prodotta. Comunque sia, il nostro Berchet non seguì il consiglio d' un bilioso scrittore dello scorso secolo, il quale voleva che ci limitassimo alla lettura de' nostri classici, e tutt' al più ci arbitrassimo di scartabellare greci e latini, ma nessun moderno, e soprattutto i francesi no. E parecchie opere, e parecchie opinioni ottennero il suffragio del cuor suo; pure — « non contentandosi di quello, gli parve di dover aspet-
» tare che il voto del cuore, per la ripetizione continuata ed uni-
» forme delle stesse sensazioni, pervenisse ad ottenere anche la
» fredda approvazione della mente. » — In altri termini, volle riprovare quelle opinioni e farle sue e ricrearle con la propria mente, come il matematico sospettoso che non si rassegna a desumere il logaritmo dalle tavole di Gauss, anzi lo estrae e lo ricava pel suo bisogno speciale. Non disse quel che disse, non fece quel che fece, pappagallescamente per sola smania di cambiar servitù: — « per riverenza servile a' Tedeschi ed agl' Inglesi, ma
» per libero amore dell' arte e per desiderio di non dare nelle
» solite secche che da qualche tempo in qua impediscono il corso
» agl' intelletti, e tramutano la poesia in matrona degli sbadi-
» gli. » — Curiosa anche questa, che noi si debba il più patriottico de' nostri poeti allo studio delle letterature straniere; e le più calde espressioni del nostro odio per l' Alemagna alle dottrine ed allo esempio de' Tedeschi!

X.

Dire delle imitazioni o meglio delle parodie fatte sul Berchet, de' plagî che ha sofferto, sarebbe lunga cosa e non meno inutile che insipida. Ogni gran poeta che esprime felicemente uno stadio della fantasia nazionale deve rassegnarsi ad essere il santo protettore d'un gregge servile. Mi rammento d'una brava bertuccia, che visto il barbiere fasciare il padrone con la tovaglietta ed insaponargli la guancia e poi radergli la barba, s'invogliò di fare altrettanto: e colto il momento opportuno diè di piglio al micio, lo legò per le zampe con un par di straccali a' bracciuoli d'un seggiolone; lo camuffò di non so che strofinacciolo rimbrencioloso, tutto frittelle e pillacchere, gl'intonacò il muso con vernice da scarpe, e quantunque la malcapitata bestiuola miagolasse e gnaulasse a squarciagola, cominciò a grattarle via la pelle con un coltellaccio, al quale aveva fatto da cojetto una grattugia. Gl'imitatori non operano per lo più diversamente da quel caro quadrumane. Solo forse potrà non esser scevro d'interesse il ricordare che Giuseppe Giusti ha preso a prestanza un decasillabo dai *Profughi di Parga* e l'ha incastrato nell'*Insulto d'Apatia*. Eccolo: — « Eran quelli i dì santi ed amari. »

Più importante sarebbe il riandare le reminiscenze che anche nelle *Romanze* s'incontrano ed esaminare in qual guisa il Berchet abbia saputo appropriarsi e trasformare le bellezze altrui o gareggiare in qualche somiglianza fortuita. Così per esempio, il paragone che inizia la chiusa del *Romito del Cenisio:* — « Come il » voto che alla sera Fè il briaco nel convivio, Rinnegato è al » nuovo dì; » — è tolto dalla *Sacontala* (cito appunto la versione d'un frammento fatta dal Nostro): — « A guisa d'uomo che tor- » nato sobrio dimentica le parole pronunziate nell'ubbriachezza, » non si ricorderà più di te, non ti riconoscerà più, allorchè tor- » nerai al suo cospetto. » — E quanta profondità non aggiunge all'espressione de' sentimenti di quel viandante quest'allusione che paragona il suo desiderio dell'Italia all'amore di Dusmanta per Sacontala, e la forza delle parole del Romito alla virtù della maledizione di Durvasas!

Un altro esempio e basti: c'è un paragone che adoperato dal Manzoni nel marzo MDCCCXXI in quella sua ode patriottica dedicata alla memoria di Teodoro Koerner, piacque tanto al Berchet che volle anch'egli adoperarlo nelle *Fantasie*, probabilmente

senza ricordare i versi dell'amico, e senza coscienza della reminiscenza. Ecco i versi dell'uno e dell'altro: decida chi n'ha l'ardimento quali sieno i più belli; io non saprei quali prescegliere, e se dovessi risolvermi a conservare solo uno di questi brani nella memoria, li giocherei a *pari o caffo*.

MANZONI.

Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse col Po;
Chi stornargli del rapido Mella
E dell'Oglio le miste correnti;
Chi ritogliergli i mille torrenti
Che la foce dell'Arno versò;
Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati
Risospingerla ai prischi dolor.
Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare,
Una d'arme, di lingua, d'altare
Di memorie, di sangue e di cor.

BERCHET.

Le fiumane de' vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome e si abbraccian tra lor:
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiere;
Tutti mesca e confonda un volere:
L'odio al giogo d'estranio signor.

Ed ora scendiamo alle minuzie dell'arte, alla tecnica: non giova negarlo, qui ci sarà da biasimare più largamente, e l'Autore in persona vel concede: — « Rimangono la verseggiatura, » lo stile, la lingua, i punti e le virgole. Il campo è tuttavia as- » sai vasto, per chi voglia menare a tondo lo staffile; e ch'esso » non cadrà sempre immeritato, quasi ve n'assicurerei io mede- » simo. » —

Prima però, quantunque con rammarico, dobbiamo confessare che talvolta, qualche rara volta, anche nelle *Romanze*, il Berchet s'è reso infedele alla sua teorica delle tinte locali. In altri che lui, non oseremmo biasimare certe minuzie; ma in lui, non essendovi altro da biasimare, bisogna pure scendere fino ad esse.

Povero Arrigo, ne' *profughi di Parga*, è un uffiziale *inglese*, e non *anglo*. Gl'Inglesi scontenti di qualche atto del governo, non *piangono pubblico pianto in le vie*, immagine indeterminata e falsa, anzi mittingheggiano, muovono a migliaia verso il palazzo del Parlamento per presentare petizioni, rompono a sassate le finestre de' ministri, eccetera. L'*elmetto* e il *brando* di Gismondo mi perturbano la mente, e non so più se siamo nel duecento o nell'ottocento; così pure il chiamar *insegne* e *guerrieri* i soldati ed i rivoluzionari e le bandiere contemporanee. A conti fatti, per questo *linguaggio poetico*, per l'uso di questi termini convenzionali ed incolori, diremo di lui quel ch'egli dice di Rossini: — « se » vago, come egli è, dell'aver semplicità, pur non ebbe coraggio » di inimicarsi del tutto i cacciatori dei ghirigori musicali, biso- » gna almeno confessare che nel placar di frastagli e ricami » quella divinità, egli fu scarso assai ne' suoi sacrificii. »

Più grave e seria cosa sarebbe l'indagare se per caso egli non avesse simulato retoricamente un cristianesimo che non gli vivea nella coscienza. Alcune delle maggiori bellezze delle *Romanze*, sono dovute alla religione; ma si può benissimo sentire come mezzo poetico e adoperar come *tinta locale*, ciò che del resto non ha nessun valor per noi: *Historia*, dice Quintiliano, *scribitur ad narrandum, non ad probandum*. Quando descrivendo le schiere vittoriose a Legnano, egli dice: — « Eccole a Dio, cui temono, Pro- » strarsi » — quel *cui temono* è sublime; que' Lombardi vittoriosi temere qualcosa! Ma non risulta che il Poeta tema anche lui: anzi, altrove ha lasciato scritto: — « nullo Turba gli ozi beati a' sempiterni Umano lutto. » — Quel che sia da tenersi del cattolicesimo degl'Italiani ve lo insegnerà il Berchet medesimo, e badate che scriveva nel MDCCCXVI, sotto la censura *sussista*, come dicevano a Milano aferizzando umoristicamente il *Jesus* gesuitico, e badate che la Censura vi apponeva note attenuative: — « Forse gli abitanti » della Germania hanno nel fondo del cuore o dentro la mente » più religione che noi non abbiamo. Quantunque in Italia v'ab- » biano teologi eruditissimi, io temo che il più degl'Italiani an- » corchè cattolici di buona fede, non si sieno addomesticati tanto » coi dogmi della loro religione, da salvare per questi una co- » stante reminescenza in tutte le loro sensazioni. » — Ben ponderate, queste parole vogliono dir molto.

La scelta de' metri nelle *Romanze* è sempre felicissima; si vede che la strofa è nata ad un tempo col pensiero e per quel pensiero che in nessun'altra potrebbe adagiarsi con pari comodità. — « Il

» sentimento della convenienza che induce il Poeta alla scelta di un
» metro piuttosto che di un altro è contemporaneo nella mente di
» lui alla concezione delle idee ch'egli ha in animo di spiegare nel
» suo componimento, ed al disegno che lo muove a poetare. » — Le terzine di decasillabi sono trovato dal nostro Autore, e sono proprio il casissimo per l'espressione drammatica della narrazione delle sventure de'Pargiotti. Quel galantuomo di Luigi Bossi postillando amichevolmente il manoscritto de' *Visconti*, notava ingenuo: *parmi che alcuni versi sappian del tragico e del drammatico anzichè del lirico.* Il Berchet stesso chiama le *Romanze* — « poesia epico-lirica; a definirla avrei dovuto dir con più di preci-
» sione come fanno parlando de' venti, poesia epico-lirica-lirica. » — Il Berchet si lascia illudere dalla mera apparenza formale: la sua poesia è essenzialmente drammatica, e lo manifesta anche quel non so che nel verso, fiutato dal buon naso del Bossi, e quel bisogno imperioso del polimetro che risponde appunto all'agitazione ed a' conflitti del pensiero drammatico.

Gli si può rimproverare qualche durezza nel verseggiare; ma, prima di tutto, — « l'armonia non è di così essenziale importanza
» da dover dipendere totalmente da essa la fortuna di un compo-
» nimento; » — e poi calcolava spesso sull'effetto delle dissonanze. Infatti le sue cacofonie han quasi sempre una ragion d'essere nell'asprezza del pensiero: l'articolo *il* preposto ad una *s* impura nell'ottonario — « Ma una infame il sciagurato » — è di effetto magnifico; così pure la separazione fra la preposizione *in* e l'articolo *le* nel decasillabo — « Ma in le fronti virili scolpita » — scolpisce proprio. Berchet si credeva pienamente in diritto di fare nella poesia ciò ch'ei lodava Rossini d'aver fatto nella musica: — « e lasciando
» che ad altri tenga luogo d'ogni altro senso l'orecchio, vide che
» in Italia v'erano anche de' bisogni del cuore, e questi si studiò di
» appagare; vide che se la sola armonia bastava all'udito, ella
» non basta però a conseguire quel fine a cui egli mirava. » — Il vero è che i be' versi avevan sulla coscienza l'assassinio della poesia italiana, ridotta a godimento non più della fantasia, anzi unicamente della tromba d'Eustachio e del timpano; verissimo è pure che i migliori versi sono quelli a cui non si bada, che non distraggono un solo istante il pensiero dal fantasma che rappresentano, come l'ottima attrice è quella che senza preconcetto di figurare per l'eleganza del vestire o la solennità del gesto o la ricchezza de' giojelli o il metallo della voce o l'ampiezza de' fianchi o la prolissità delle chiome, si oblia, s'assorbisce nella sua parte.

Ma il Berchet che aveva cominciato a poetare con isciolti altosonanti, ora per reazione esagerata dava talvolta al verso una certa indipendenza cacofonica, la quale non è meno da cansarsi della ridondanza armonica. Chi pretende be' versi dal poeta, mostra curarsi tanto della poesia, quanto colui che vuole splendida messa in scena si cura della musica: se questa gli stesse a cuore davvero, dimenticherebbe sala e palcoscenico ed abbigliamenti. Il Berchet invitava nel MDCCCXIII un amico a lasciare alcuni giorni la villeggiatura per ascoltar il *Demetrio e Polibio*, musica rossiniana, al Teatro Carcano: — « Io non ti dico che tu ci avrai di che pascerti » gli occhi nello splendore delle decorazioni e nello sfarzo delle » vesti: perchè la verità è che ve n' ha proprio una penuria men » che decente, nè tu sei ragazzotto da gongolare di sì fatte baje. »

Grisostomo si faceva scriver da una certa madama Ingenua: — « Siete pur gente goffa voi letterati! Vi dolete che nessuna donna » legge le cose vostre, e poi fate ogni possibile perchè i vostri » scritti non riescano leggibili. Al vedervi così fieri de' vostri pa- » roloni a perdita di fiato, così innamorati delle vostre frasi ran- » cide e di tutte quelle disgrazie con tanto di barba, che voi altri » chiamate grazie di lingua, sono tentata di credervi tutti quanti » uomini di coda e cipria e *barolè*. E voi sentite bene che in fac- » cia a noi donne questi ornamenti non sono una buona racco- » mandazione. Cari goffi davvero! E non vi basta neppure di » usare un linguaggio che per intenderlo s' abbia ad aver ricorso » ogni tratto al Vocabolario; che anzi andate a bella posta pe- » scando chi sa dove certe parolacce che ne' vocabolarî si cer- » cano invano ». — Veramente a nessuno meno che al Berchet quadrano codesti rimproveri, a lui che dice nella prefazione alle *vecchie romanze spagnuole*: — « Alle esigenze de' grammatici e dei » cruscanti ho cercato NE' VERSI di piegarmi..... fino ai limiti » estremi d' una certa ragionevolezza: più in là non me ne reg- » geva la coscienza..... Alcuni errori ho commessi tanto più degni » del severo castigo de' maestri in quanto che commessi ad oc- » chi aperti con deliberata caparbia volizione; e ciò non per altro » che per correr dietro a qualche idiotismo, a qualche espressione » che mi tentava come più evidente e più conforme alla natura » dello stile che dovevano assumere i versi. » — Badate, è l'Autore che mette in maiuscoletto quel NE' VERSI, non io; figuratevi in prosa che ha dovuto fare! spesso incappa in barbarismi e sgrammaticature: colpa sì, ma non capitale. Se ogni grammatica francese ci avverte de' solecismi del Cornelio e del Racine, o perchè pre-

tenderemmo all'infallibilità grammaticale pe' nostri scrittori? *Civilizzazione*, sarà parola francese o lombarda e forse anche fiorentina, ma italiana certo no. – « Non tocchiamola adesso; » — « Non « ditelo spesso; » — sono costrutti orribili: in buon volgare non si suffigge il pronome all' imperativo preceduto da negazione. — « Vado a scommettere » — è barbaro quanto *vengo d' intendere;* diceva un satirico napoletano:

Vengo d' intender.... (parlo alla franzese
Come sapete, e vuol dire: *ho saputo;*
Non già che veramente io sia venuto
O che l' intender sia qualche paese.)

— « Onde schivare » — è sgrammaticatura, e delle più goffe: *onde* non regge l' infinito. Mi ricordo che una volta fu nominato deputato al Parlamento un valente grammatico napoletano: si chiedeva ad un tale che uomo fosse. Ed egli: *Si chiama Bruto, ma non ucciderebbe il tiranno che ove questi adoperasse* onde *con l'infinito, commettendo un delitto inaudito, come dice non so qual retore chinese della imperatrice la quale contro ogni regola di concordanza, si fece chiamar per legge imperatore.* L' amor mio per la libertà non va sino al tirannicidio, nè l' affetto per la grammatica sino al solecisticidio. Quindi, volete che ve la spiattelli come la sento? Questi nèi, questi errori, queste colpe, sono un po' come i nèi, gli errori, le colpe di Dante: se il tempo ha consacrati gli uni, valga l' immensa popolarità a fare almeno condonar gli altri. E come daremmo del vandalo e dell' impertinente a chi pretendesse correggere finanche gli spropositi o le inavvertenze più patenti del gran padre Allighieri; così diamone anche a chiunque osasse mutar sillaba, rimuovere una cacofonia, obliterare un lombardismo o riprendere una sgrammaticatura nelle *Romanze* e nella *Lettera semiseria* di Giovanni Berchet.

VITTORIO IMBRIANI.

VITTORIA ACCORAMBONI.

STORIA DEL SECOLO XVI.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO OTTAVO.

Il lago di Bracciano, detto Sabatino un tempo da Sabate, città che narrano sommersa, è distante da Roma ventiquattro miglia, e si distende in giro di ventidue. La serenità delle acque, le varie sponde, le pampinose colline fecero invito agli antichi, che aveano l'intendimento della bellezza, di fabbricarvisi intorno ville deliziose e magnifiche, come ne fan testimonio gli avanzi. Chi volesse questo luogo assomigliare ad alcun altro più conosciuto, facilmente stimerebbe che desse imagine del divino golfo di

Napoli amor del sole, amor dell' onde.

Nè gli manca già il suo Posilipo: chè nel portichetto della chiesuola di San Liberato a due miglia da Bracciano, sopra un' amabile collinetta che scende con molle declivio a bagnarsi nel lago, una iscrizione scolpita in un marmo assai grande, ne serba memoria d' una villa cui la padrona liberta pose questo nome:

PAVSILYPON
METTIAE . T . L . HEDONEI.

Il Duca era padrone del lago e delle terre murate che vi si specchiano dentro, Trevignano, Anguillara e Bracciano, dal quale presero nome il lago e il ducato. La rôcca o palazzo feudale che, torreggiando sopra una ripida altura assai forte naturalmente, si stimava affatto insuperabile quando non erano da temere le artiglierie, è una mole grande, altissima, tutta merlata, annerita da' secoli e tanto fiera quanto l' animo de' baroni

che a ferrei tempi la fabbricarono. Rotondi torrioni si levano agli angoli e fiancheggiano le cortine. Sotto la rôcca sono aggruppate le case del paese, umili come i vassalli a' lor baroni, chiuse un tempo da grossa cinta di mura, e senza altro adito che di ponti levatoi: ma questi poi si murarono, e fuor delle mura e de' fossi è uscito il nuovo Bracciano.

Il castello era a un tempo gagliarda fortezza ed abitazione reale. Appena entrata la porta (è antica solo quella dalla parte del lago aperta a fianco d' un torrione, perchè a nemici fosse disperato l' entrare) si vede incontro una porticella per la quale s'entra in un viottolo sotterraneo che sbucava giù presso al lago; buono alle sortite, alle fughe e alle intelligenze di fuori. Poco più avanti a man destra è una lunga fuga di volte scavate in parte nel sasso e mal rischiarate da finestrelle e quasi feritoie, che erano quartiere delle milizie e scherani degli Orsini. Da una di queste s'entra in un angusto e buio corridore scavato nella rupe, che poi s' apre in una grotticella dove in terra è un foro rotondo; ed un altro foro gli corrisponde di sopra che riusciva ad un gabinetto presso la sala detta della Medici. Il trabocchetto è stato di recente scoperto, chè l' entrata n' era chiusa con muro, e sotto v' ha indizio che lungamente stagnasse acqua putrida: sopra intorno al foro si trovarono lame rugginose d' acciaio per le quali dovea lacerarsi il corpo de' venuti in odio agli Orsini, avanti di morire affogati giù nella buca. Nella quale si trovarono ossa: nè v' ha libro nè archivio che possa contarci le storie misteriose, e chi, quanti o perchè vi perissero.

Riuscendo fuor delle volte e salendo al palazzo, si viene ad una corte assai bella avanti che il doppio portico fosse murato e a' freschi dato di bianco; e specialmente vi è riguardevole la scala esterna che conduce al ripiano di sopra, di nuovo ed elegante disegno, da un lato appoggiata al muro, dall'altro sorretta da colonne che nel salire decrescono. Mirabile è dentro la magnificenza delle sale, la ricchezza de' soffitti, la eleganza delle pitture, che sono la più parte del secolo XV. Ma oltre la metà del secolo seguente fu dipinta la sala detta della Medici, perchè nel mezzo della volta allo stemma degli Orsini sono congiunte le palle; e si deve credere che Paolo Giordano la facesse dipingere, a fine di ricevervi la moglie Isabella. Della quale dicono che mai non vedesse Bracciano; ma io credo dovesse andarvi quando nell' anno 1569 seguitò a Roma Cosimo suo padre che veniva ad esservi incoronato. Seguitarono gli Orsini ne' tempi meno lontani

a decorare il palazzo, e specialmente Paolo Giordano II nepote del primo e figlio di Virginio, alieno dalle brighe civili, amantissimo delle buone arti e poeta.

Corrono intorno al castello di Bracciano le solite fantasie di spiriti che ci si vedono passeggiare la notte e strisciare per le mura, e se ne contano leggende scure e misteriose. Una sala decorata sui primi del quattrocento di pitture che figurano i pianeti, le scienze e le arti, è stata di recente scoperta a caso; che era da ogni parte murata. Nè potendosene assegnar la cagione, dicono nel paese che gli Orsini vi chiudessero dentro a morirvi non so qual papa: e perchè non vi si trovarono ossa nè altro, narrano che essi riamicatisi al papa succeduto, murassero il luogo maledetto e ricordatore di sacrilega iniquità. Per le ampie sale dove i superbi baroni ospiziarono re e regine, papi e cardinali, principi e ambasciatori, alla fantasia rivocatrice del passato ogni rumore imita il passo de' ferrati baroni, de' Virgini, de' Napoleoni, de' Giordani: si ripopola di donne e cavalieri il palazzo, giù nelle corti annitriscono i cavalli, e i falconi o i levrieri attendono il signore che scenda alla caccia. Altra volta con reale corteo, stendardi spiegati, cavalli bardati d'oro e velluto, gran seguito di valletti e squillo di trombe, un nuovo Orsini muove al castello a prendervi solennemente possesso. Ecco le mule bianche, le porpore de' cardinali, le mitre de' vescovi e il pontefice Sisto IV alleato cogli Orsini contro al duca di Calabria ed a' Colonnesi: poi Carlo VIII movente al conquisto di Napoli, sempre aperta agli occupatori: nè fra i re e i principi è da tacere il Piccolomini ospite del Duca, re de' banditi. Ancora per l'erte scale s'ascende, tra le carceri aperte dove gemevano i prigionieri, ai merli e alle torri, in una delle quali sopra al paese si può veder la celletta dove il condannato era dato a' confortatori. Intorno al castello suonò più volte lo strepito degli assalti; e su dalle torri, dove largamente s'aprono all'occhio il lago, le montagne quasi indistinte dall'aria e la deserta vastità della campagna di Roma, un dì piovevano armi, sassi, globi di fuoco sopra gli assalitori combattenti sotto allo stendardo delle Sante Chiavi: e su e giù correva quel piccoletto Liviano, famosissimo condottiero, che teneva per Virginio prigioniero la rôcca contro alle armi d'Alessandro VI e del figlio Francesco duca di Candia. Era con esso Bartolomea sorella di Virginio, donna ma di razza Orsina, che pe' bisogni della difesa avea perfino venduto i femminili ornamenti, e dalle torri spingeva l'occhio lontano cercando

le bandiere de' cognati Orsini che venissero a sciorre l'assedio. E vennero: e le schiere pontificie dispersero in quell'aspra battaglia dove il legato del Papa cardinal Lunato dal precipizio della fuga fu tratto a morte. Ma Alessandro, *infandum*, dice l'arcivescovo Santorio, *naturæ portentum*, venutagli meno la prova delle armi, ebbe ricorso a tradimenti di veleno e di ferro; e per esso e pel Valentino la casa Orsini corse pericolo di sterminio.

Il tempo, i saccheggiamenti, le milizie e l'abbandono, sono poco validi distruggitori a rispetto della prosuntuosa ignoranza, che è il vero *flagellum Dei* d'ogni secolo. E da questa sofferse il peggior guasto il castello di Bracciano, dal quale fu chi presumette cancellar la memoria degli Orsini, gli stemmi facea scalpellare, alle pitture dar di bianco, ruppe, tramezzò le sale, e tanto spese a dare il guasto quanto altri raramente a conservare e rimettere. Ma sia lode al principe Odescalchi che oggidì nuovamente signor di Bracciano, si studia a rifare i danni del tempo e della barbarie: e già, caduti i tramezzi, le pareti ridanno belle pitture importanti all'arte e alla storia, e l'appartamento dei duchi, fornito di nuovi e ricchi mobili sullo stile del quattrocento, rimena chi si rechi a visitarlo a quel secolo. Bella opera e da seguitare alacremente: chè quanti son uomini ne' quali è amore dell'arte e delle antiche memorie gli sapran grado d'averci mantenuto e ridato quel nobilissimo monumento.

Ma, tornando alla storia nostra, al tempo che il Papa esitava di troncare il capo al bargello ed anzi correva voce che si manderebbe alle galere in Ostia, il Duca pigliando ad offesa che non si desse quella riparazione agli Orsini, s'era dispettosamente ritirato a Bracciano;[1] ond'egli fu causa principalissima che a quel disgraziato fosse mozzo il capo. Poi come riseppe mandati a morte alcuni di quelli che s'erano levati per gli Orsini nel tumulto de' birri, e tra gli altri un suo favorito servitore, montò in tanta ira che prese subito consiglio di farne vendetta: e ne' suoi Stati fece gridar bandi che nessuna cosa si estraesse per portarla a Roma, che tutti i vassalli tenessero pronte le armi, e le cose più care portassero nelle sue terre più forti; chiamò vassalli e banditi a guardia delle fortezze che muni d'ogni cosa da guerra e fece altri provvedimenti che essendo contrari alla Bolla *In Coena Domini*, si trattò ne' consigli del Papa di citarlo a Roma. Ma perchè questo potea portare ad una guerra co' baroni, essendo

[1] *Avvisi di Roma*, 1583, 14 maggio.

certo che tutti i malcontenti, ed erano moltissimi, avrebbero fatto causa comune con esso, prevalse il consiglio de' più prudenti, che cioè si mettesse mano a placarlo. Ed egli allora, facendo mostra d'aver deposti gli sdegni, aveva col suo Lodovico trattata l'uccision del Vitelli; facendo correr voce, per rimuovere da sè ogni sospetto, che il giorno quattro di settembre (proprio il giorno che il Vitelli fu ucciso) sarebbe partito di Bracciano per Loreto a visitare la santa Casa, per dove, ammorzato il caldo e scemato alquanto il timor de' banditi, da Roma e da' vicini paesi partiva gente in gran numero. Ma perchè dubitava che uscendo fuor de' suoi Stati il Papa non lo facesse prendere, fatte assai dimostrazioni d'ubbidienza col cessare dagli apparati guerreschi e promettendo di rimandare i banditi, fece chiedergli sicurtà, per mezzo dell'ambasciatore di Spagna, che non sarebbe molestato dalle sue genti: e l'ottenne. Poi mise indugio d'alcun giorno alla sua partita, e quantunque Lodovico si facesse apertamente reo della uccisione del Vitelli, non però il Duca ne fu creduto innocente.[1] Intanto il Duca di Sora, che era principal consigliero di tenersi amico l'Orsini, gli scrisse dandogli commissione a nome del Papa di recarsi in quella occasione ad Ancona a vedervi le fortificazioni che vi si facevano contro agli assalti de' Turchi. Così, per contradizione assai comune a quella età, per Loreto avea bisogno che il Papa gli desse sicurtà di non molestarlo, e ad Ancona andava suo commissario.

Aveva il Duca una special devozione alla Santa Casa, dove anche nell'anno 1566, essendo Governator generale di Santa Chiesa, s'era condotto a prendervi i Sacramenti come si rileva da una sua lettera scritta di Macerata al Cardinale Alessandrino. Ma questa volta potè men la pietà che l'amore; e veramente Gubbio era la sua Loreto, e Vittoria la sua madonna. Chè, tenuto col dissimulare e colle promesse l'effetto di cavarla fuor dalla carcere, stimò esser tempo da mandare a fine i suoi desiderii; e per la città si diceva che *egli in questo viaggio potrebbe fare qualche altra visita che quella della Santa Casa.*[2] Andò pertanto il giorno sette non col bordone e il mantello da pellegrino, ma come principe e capitano, accompagnato da bravi e da gentiluomini. Da Loreto, dove fermossi alcun dì, passò in Ancona e di là mandò a Vittoria

[1] *Nominandosi per capi alcuni che troppo pericolosa cosa è far mentione di loro.* (*Avvisi di Roma*, 7 settembre) *Et forsi che fra questi ci sarà qualche romano più ricco de tutti gli altri* (Ivi, 28 settembre).

[2] *Avvisi di Roma*, 3 settembre 1583.

dicendole che si portasse a Trevi in casa del cavalier Lelio Valenti suo gentiluomo e conte di Rovosecco. Vittoria corrispose volando all' invito: e venuto il Duca ad onorare di sua persona la casa dei Valenti, ivi dopo tanti travagli a dispetto di monitorii e promesse si riabbracciarono; e se cosa desiderata tanto cresce di stima e d' amore quanto più costa, giocondissimi furono gli abbracciamenti pagati co' precetti, la carcere, l' esilio, e l' ira di tre corone. Si diceva che il Duca sarebbe nel ritorno andato a Firenze; ma egli direttamente sul cader di settembre si portò la sua Vittoria a Bracciano.[1]

Ivi lasciatala in custodia a Marcello, venne a Roma con grandissima comitiva. Il Papa era a Frascati dove, come abbiam detto, soleva abitare la villa di Mondragone che non era sua, ma ne usava come sua. Un dì passeggiando Gregorio sui colli del Tuscolo col cardinale Marco Sitico Altemps dei conti di Hokenembs, venuto sopra una bella altura « questo — disse — sarebbe luogo accomodato » da porvi una villa. » Il cardinale, come uomo di corte, subito dar mano alla fabbrica, che poi, in grazia del Papa, appellò fece dal drago. Ma ebbe presto a pentirsene: chè Gregorio, troppo piacendogli quell' amena stanza fattasi ad altrui spese, prese ad abitarvi buona parte dell' anno usando le suppellettili, le biancherie e ogni altra cosa del cardinale; il quale finalmente nojato dell' ospite poco discreto e del guasto delle cose sue, e del vino che gli bevevano ogni anno per oltre a trecento ducati, e peggio del non potersi goder la villa che s' era fatta, in quest' anno 1583, colto il momento che il Papa s' era condotto a Roma, con animo però di tornarvi, andò a preoccupargli il luogo, nè poi se ne volle muovere, allegando l' avervi incominciato la purga. Ma l' anno seguente, disponendosi il Papa a tornarvi ancora, egli lo precorse, fece vuotar le cantine e levar via suppellettili e biancherie: poi mandò invitandolo che si recasse pure alla villa dov' egli non occupava quella parte che Sua Beatitudine era solita d' occupare. Gregorio che voleva farvi da padrone, non ci voleva il padrone dentro: e però, sollecitati i lavori della fabbrica che si faceva sul Quirinale nella vigna del cardinal D' Este, tanto che fosse a termine d' essere abitata, prese il partito di condurvisi a villeggiare. Ma nell' andarvi, incontratosi nell' Altemps che tornava dalla villa, tutto consolato prese dirittamente la strada di Mondragone. Il povero cardinale, borbottando forse fra' denti i pentametri di Virgilio *Sic vos non vobis*, ec., se ne stette finalmente col mormorar

[1] *Avvisi di Roma*, 1 ottobre.

della corte che ne mise in canzone *l' avaritia theutonica*, e col mal'animo di Gregorio.

Paolo Giordano con pochi de' suoi seguaci andò a Frascati; e dopo aver visitato il Duca di Sora che abitava la sua villetta sotto al paese, e trattati con esso vari negozi e specialmente intorno alle cose di Lodovico, fu introdotto all' udienza del Papa, dal quale ricevuto con singolare amorevolezza, gli riferì de'lavori d'Ancona. Gli chiese il Papa se da Loreto avesse portata alcuna corona, ed egli rispose che sì: ma veramente gli erano andate altre faccende pel capo. Però fattane subito a Roma comprare una d' agata per trecento ducati, glie la mandò in dono, e per un' altra sua chiese non so qual particolare indulgenza che subito gli fu conceduta. Fu in que' giorni un gran ragionare del Duca ricevuto in grazia del Papa, *talmente che 'l mondo è restato chiaro che Sua Santità ha deposto lo sdegno che haveva contro d' esso signore, havendosegli humiliato et mostrato obediente agli ordini di Sua Beatitudine massime in materia di banditi, e che il Papa non pretende alcuna cosa contra Sua Eccellenza per la morte del Vitelli, cioè d' havere partecipato di questo homicidio come si diceva.* E questa riconciliazione accadeva appunto mentre dal processo per la uccisione del Vitelli appariva che il Duca non vi avesse avuta l' ultima parte.

Ma a Roma si diceva pubblicamente che Paolo Giordano nel suo viaggio avesse confermato per via di fatto il precedente matrimonio dichiarato non valido, e che ciò fosse seguito di consentimento del Papa. Pertanto il Duca, che aveva imparato generarsi dal timore il rispetto, essendo tornati a Roma il Papa e il Duca di Sora, sul principio d' ottobre recossi a congedarsi da quest' ultimo *con seguito così numeroso di cavalieri et d' altri che pareva più tosto volere dare assalto che saluto.* Ma andato ancora a visitare il Cardinal de' Medici e l' Bmbasciadore di Spagna, questi si dolsero secolui che mancasse alla fede scritta; ed egli scusossi affermando essere false e maligne voci del volgo. Il giorno dieci d' ottobre era nuovamente colla sua Vittoria a Bracciano.

Pochi dì appresso tornò a Roma, e nel suo palazzo di Campo di Fiori faceva apprestamenti di cocchi, d' abiti, di suppellettili, di femminili ornamenti, d' ogni cosa che s' attenga a splendide nozze.[1] E negli *Avvisi* di Roma, sempre un po' malignuzzi, sotto

[1] Fannosi cose grandi in casa del signor Paolo Giordano di superbi cocchi, carrozze et di altri ricchissimi ornamenti, essendo venuto S. E. in Roma, ove non si ha dubio che la sua signora non sia in Bracciano, abbracciata da lui come legittima moglie (*Avvisi di Roma*, 22 ottobre).

il dì 25 d'ottobre si legge: «Poichè si sa per cosa certa che 'l Papa si è contentato che il Duca di Bracciano pigli per moglie alla scoperta la signora Accorambona, si può credere ancho quel che ora si dice, cioè che Sua Eccellenza giovedì passato facesse le nozze di lei a modo di poiscritta.» Dicevano alcuni che il Papa vi avesse consentito per far dispetto al Granduca col quale aveva allora qualche disgusto; altri, che come vicario di Cristo non avesse *voluto impedire in terra quel ch'era fatto in cielo.* Ma le nuove nozze erano universalmente credute, e da nessuno si poneva in dubbio che il Papa gli avesse permesso di tenerla per sua moglie legittima; il che si dimostrerà falso per le cose che seguitarono.

Ma il pubblico grido delle nozze era avvalorato dal Duca medesimo che nel suo castello teneva Vittoria come sua moglie e la conduceva intorno a vedere il suo Stato che si stendeva in giro larghissimo fino al mare, oltre a Torri, Rocca antica ed altre terre in Sabina e Vicovaro luogo assai forte sui confini del Regno, del quale era detto la chiave, dove riscoteva dazi e gabelle. Nel ducato di Bracciano avea *mero e misto imperio* con assoluta giurisdizione fino ad eseguir le sentenze del capo senza appello nè ricorso a Roma: i condannati alle galere consegnava non al governo ecclesiastico ma a quel di Toscana, e quando il Papa dimandava qualche prigione, gli era dato a' confini facendosi istromento della consegna: nelle fortezze inalberava la bandiera di Casa Orsina e le tenea guernite di suoi soldati e d'artiglierie: avea facoltà di fabbricare salnitro e polvere, di batter moneta, di far dottori e notai, legittimar bastardi, far cavalieri aurati e conti palatini, anzi pure dar titolo di conti veri e reali; le quali facoltà non avea comuni co' feudatari della Chiesa, fuori che Parma, Urbino e Ferrara. Questo pel ducato di Bracciano. Ma la contea dell'Anguillara era stata in tutto ricomprata dalla soggezion della Chiesa con cinquantadue mila scudi dati ad Alessandro VI per ridurre la Romagna sotto l'imperio del Valentino. E però l'Orsini non solo era feudatario, ma vero e assoluto principe. Vero è che i suoi maggiori, ed egli principalmente a mantenersi in riputazione di liberale, avea ristretto di molto il suo Stato, vendendo Palo nell'anno 1573 al cardinal Guido Ascanio Sforza col patto di ricompra, per venticinque mila ducati, e al cardinal Farnese l'Isola, che è il luogo dell'antica Vei, detta Isola Farnese ancor oggi, e ad altri altre terre. Ma la scoperta d'un fidecommesso fatto 106 anni avanti da' suoi

maggiori, lo aveva messo in nuove liti (oltre quelle contro il marchese di Riano, Latino Orsini, e contro Madama di Parma per la possessione del Castel Sant'Angelo in Sabina ed altre) a fine di ricuperar le sue terre.[1]

Queste però erano piccole brighe, chè tutto l'animo gli occupava la sua Vittoria alla quale voleva si rendesse onor di duchessa, e le pendeva dalle labbra e dagli occhi studioso di prevenirne ogni voglia. Que' ceffi di masnadieri, schiuma di banditi, che vestiti quasi alla foggia di Spagna, armati di partigiane, di stili, d'archibugi e di pistoletti stavano oziando sulla porta e nelle corti del castello in gioco e in bagordi, obbedivano a' cenni del fortunato Marcello. Si ricorderà che Mario Accoramboni aveva avuto affare col Sant' Uffizio per causa di malia. La greca maliarda era a Bracciano: e temuta da' bravi, che le schiudevano a ogni sua voglia le porte, scendeva la notte giù presso il lago in cerca d' erbe misteriose, diceva parole scure, e, restringendosi con essa Vittoria e Marcello, apprestava al duca filtri d' irresistibil potenza. La bionda castellana, già afflitta dalla carcere e ridotta a disperazione dal ripudio, ora nuotava nelle delizie, circondata da una folla di gentiluomini, molti de' quali banditi, e di lecconi che la liberalità del Duca e le laute mense gli radunavano intorno, tutti studiosi della sua grazia; usciva cavalcando a fianco del Duca, splendida Diana, alle caccie, scendeva al lago dove i remigatori accostavano a terra la barca addobbata di ricchi drappi e la tragittavano alle sponde lontane, superba del saluto riverente de' sudditi, e di misurar coll' occhio l' ampio paese che poteva dir suo. Egli per contrario era beato che sopra di sè splendesse il fulgore di quella bellezza.

Il Cardinal de' Medici, quantunque non sapesse indursi a credere che il cognato fosse a tanto di furore da violare le solenni promesse e non tener conto della proibizione papale, vedendo nondimeno Vittoria starsene presso il Duca in onoranza di moglie e udendo la pubblica voce sempre più ferma, entrò in sospetto ch' egli si giocasse di lui. Laonde il Duca in una lettera data di Bracciano nel dì ultimo di gennaio dell' anno 1584, a rassicurarlo de' suoi sospetti si sforzava di *fermargli e fargli fede*: « come detta signora non è mia moglie, ma non puol manco essere così per volontà di Nostro Signore il quale ha prohibito che si possa contrahere matrimonio fra me e lei, come perch' io porto fresca

[1] *Avvisi di Roma*, 13 aprile.

memoria della dichiaratione e promessa che per mie lettere ho fatto alla maestà del Re Cattolico, all' Alt. del Gran Duca et a V. S. Ill.ma di non mai pigliarla. Perciò si assicuri con ogni certezza che son voci false e maligne. » [1]

S'io niegassi di prestar fede all'Orsini ch'e' non l'avesse menata in moglie, credo non sarebbe chi volesse farmisi compagno di siffatta incredulità: chè, si direbbe, farsi beffe della fede data in iscritto a un cardinale e tre principi, ridersi de' monitorii, e per giunta gittar là così sfacciatà menzogna in que' termini così aperti e solenni, non son cose da presumere nè da credere massime in quella condizion di persone che, almeno in apparenza, sogliono esser gelose della dignità e dell' onore. E certo io mi sarei quietato alla efficacia degli argomenti, quando non fossero durati fino a noi tali monumenti che, pur con ogni rispetto al duca e già Governator generale di Santa Chiesa, mi danno facoltà di dargli del bugiardo pel capo. Egli aveva secretamente richiesti di lor voto alcuni teologi suoi devoti, se gli fosse lecito contrar matrimonio colla Accoramboni, mostrando ad essi la lettera di Pirro Taro che annunziava a Vittoria ogni precetto cassato; e n' ebbe in risposta non solo potere, ma dovere per salute dell'anima. Pertanto la mattina de' 10 d'aprile, dentro il castello di Bracciano e nella camera del duca, Pompilio Longo del castello di Costacciaro nella diocesi di Gubbio (presenti Scipione Gambacorta arciprete della Chiesa collegiata di Bracciano, che ha suo titolo da santo Stefano, il conte Alamanno Marsciano e Lelio Valenti) avea rogato l'istromento dotale. Portava vittoria la sua dote di scudi 5000 fattale dal padre e resale dal Montalto: ma perchè il padre e i fratelli di lei non potevano dotarla « secondo che era conveniente alla qualità e preminenza e dignità dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor Duca suo futuro marito » questi la sopradotò di scudi ventimila (una costituzione di Pio V proibiva che le doti oltrepassassero i 4500 ducati) pe' quali dava in sicurezza la tenuta della Banditaccia presso a Cerveteri, necropoli dell'antica Vei, e la Bandita delli Bovi; che superando di molto il valore della sopradote, volle che ella ne godesse l'uso e l'usufrutto, anzi che passasse ancora ne' suoi eredi, finchè non le si contasse la dote. E queste cose il Duca diceva fare perchè quand'egli le premorisse, non mancasse alla vedova da condurre decentemente la vedovanza, e per sua liberalità e per altre ra-

[1] Da antica copia conservata tra le carte del Muzzarelli.

gioni che a ciò gl'inducevano l'animo.[1] Poi scesero nella chiesa collegiata dove l'arciprete benedisse l'anello e celebrò il matrimonio; e furono presenti Lelio Valenti, Francesco e Pompilio Longo, Marcello Accoramboni, Alamanno Marsciano, Sebastiano de'Brandis fiorentino, Laura de'Cipri, Aurelia ed altri de' familiari suoi e di Vittoria.[2] Certo è mirabile a pensare com'egli presumesse tener secreto e negare tal fatto, del quale facevano testimonio pubbliche scritture e tanto numero di persone.

Il cardinale de' Medici, quantunque la pubblica voce non si quietasse, non sospettò nel cognato quella miracolosa impudenza e gli prestò fede; onde l'Orsini, facendo a forza camminare la zoppa menzogna, attese in Bracciano a godersi quel suo delirio. Era il tempo del carnevale: e il cardinale de' Medici dava nella sua villa una sontuosissima festa facendo rappresentarvi una nuova commedia: il signor Gio. Giorgio Cesarini nel suo giardino di San Pietro in Vincoli, invitava i Romani alla giostra d'un toro e d'un leone; il quale invilito ai primi colpi delle corna, lasciava ai cani la briga d'abbaruffarsi col suo avversario. Or vedete s'egli è possibile far buono argomento di quello che alcun'uomo in certe occasioni sarà per fare, quando non è certo che il leone non si lasci vincere da viltà! V'intervennero i cardinali Rusticucci, Medici, Gonzaga e Sforza e le dame più illustri, tra le quali primo ornamento della festa era la Cleria, figlia bellissima del cardinal Farnese, detta nido delle veneri e degli amori.

A Testaccio si facevano le solite corse degli animali quadrupedi e de' bipedi[3] (così eran detti gli ebrei), che nudi alla gelida stagione e ben pasciuti anzi rimpinzati di cibo perchè fossero al moto più tardi, eccitarono fino a' tempi di Clemente IX le inumane risa del popolo che li copriva di fango. Ma passò il carnevale senza barriere, nè livree, nè quintane, che lo splendidissimo

[1] Archivio di Stato. Firenze, Carte de' Medici. Filza 6373.

[2] Libro parrocchiale de' matrimoni conservato nella chiesa collegiata di santo Stefano a Bracciano, pag. 72.

[3] « Lunedì i soliti otto hebrei corsero ignudi il palio loro, favoriti da pioggia, vento et freddo degni di questi perfidi, mascherati di fango al dispetto delle gride. — Dopo queste bestie bipede correranno le quadrupede domani. » (*Avvisi di Roma*, 16 febbraio 1583.) Spessi documenti si trovano negli *Avvisi* del profondo disprezzo in che eran tenuti gli ebrei. Fra gli altri, incontratisi un dì alcuni ebrei a passare avanti alla villa del Cardinale de' Medici alla Trinità, il buon cardinale li fece prendere da' suoi uomini e li costrinse a lavorar come bestie: poi, ristoratili d'un po' di cibo, li rimandò. E tutta Roma rise di cotale piacevolezza.

tra i signori di Roma era tutto ne' suoi amori. Egli ospitava a Bracciano il cardinal D'Este, andatovi a que' giorni, il quale, come abbiam detto, avea preso nella sua corte Mario Accoramboni, e favoriva il Duca e Vittoria. Era l'Este un'ingegno bizzarro che non avea maggior gusto al mondo del farsi protettore di quanti fossero in odio al governo e alle leggi (onde i frequenti e gravi disgusti) e procurarne la grazia; tantochè lo dicevano l'archivio de' libri squinternati. Nella sua villa reale di Tivoli teneva a lavorare cinquanta schiavi turchi, i quali un bel dì, nel maggio di quest'anno 1584, precipitati in un pozzo i lor custodi, se ne fuggirono: e il Cardinale, fermo a volere i Turchi, fece venirne altri cinquanta dal Friuli; finchè disperatosi di poterne trarre alcun prò, li vendette alla Corte di Napoli.

Il Duca più non sapeva allontanarsi da Bracciano se non per poche ore, venendo a Roma e tornandone per le sue liti e a fine di procurare a don Lelio Orsini suo nepote la porpora: e tanto ciecamente era preso della sua Vittoria che lo beffeggiavano il duca *Accorambono*. Nè pur bastarono a muoverlo le nozze che, dopo l'esperimento famoso a quel secolo, il Gonzaga principe di Mantova contraeva colla cognata di lui principessa Eleonora de' Medici; alle quali mandò a suo nome Onorio Savelli. Ma la salute del Duca non era buona; del che molti accagionavano vecchi e nuovi disordini: ed una piaga apertaglisi in una gamba, teneva lui e Vittoria in molto pensiero.

La bellissima castellana, che il Duca non poteva mostrare altrui per sua moglie, disparì dal castello, ovvero stette rinchiusa in qualche secreto appartamento, quando a' dodici di giugno vi giunse un ospite illustre, il Gran Conestabile e vicerè di Sicilia, Marcantonio Colonna. Il Duca non aveva mai ostentato maggior lusso di quel che facesse nel ricevimento del cognato che stette a Bracciano undici giorni con una corte di 400 uomini. Sedici tavole, alla maggior delle quali sedevano trentasei commensali e sedici alla minore, erano imbandite sera e mattina: ma l'Orsini, afflitto da' suoi malori, raramente si facea compagno a' suoi ospiti. Ne' due cognati, capi e principali delle lor case e della romana nobiltà, può studiarsi qual fosse di que' tempi a Roma la classe de' nobili. La civil società era costituita per modo che poteva dirsi una gran catena di servitori, de' quali i minori attingevano da' maggiori, secondo lor grado, un diritto di prepotenza. Ma i feudatari romani, in un governo ecclesiastico, oltre che debole e in eccesso mutevole, altro non avevano da sperare se non la por-

pora per un de' figli minori: anzi in questo tempo, per quella frenesia delle confiscazioni, riguardavano il governo come nemico, e però si volgevano a cercar fuori il padrone più utile, che a' nostri dì, prevalente la signoria spagnuola in Italia, era il re Filippo; dal quale i principali direttamente, indirettamente gli altri, dipendevano quasi tutti. Della grazia spagnuola era in Italia principal mezzano e dispensiero il Granduca. De' due cognati, l' uno soddisfatto nelle sue brame ambiziose, prendeva direttamente dal Re il suo diritto di prepotenza: l' altro, rimasto addietro nel favore di Spagna, mentre brigava d' avanzarsi per quella via, gli era mestieri d' altro appoggio: ed ecco l' altra forza alla quale ricorrevano que' che non avessero buon padrone, forza che la stoltezza del governo alimentava e cresceva, i banditi. Come l' Orsini sarebbe divenuto buon servitore di Spagna quando ne avesse ottenuto un buon carico, così il Colonna capo di banditi, quando avesse perduto il suo: che non c' era strada di mezzo; e chi non si facesse sostegno o d' un buon padrone o di numerosi banditi, oltre che per sè non poteva usare la prepotenza, sarebbe in breve divenuto vittima dell' altrui: così di necessità dovendo seguire dove sia impotenza di leggi e di pubblica autorità. Forse dispiacerà ad alcuno il veder messo a paro dell' Orsini il vincitore delle Curzolari, il rinnovatore de' romani trionfi, che molti dalla lettura di una bella storia di recente venuta a luce, presero a maggiormente amare e riverire come eroe. Ma il valente autore del *Marcantonio Colonna*[1] ce lo ritrasse solo *alla battaglia di Lepanto*, tacendo il rimanente de' suoi costumi e della sua vita, dove parve ben' altro che eroe. Dalla prospera fortuna, alla quale così fu leone come lepre all' avversa, bevve un orgoglio smoderatissimo: vicerè di Sicilia, l' afflisse col mal governo, e usando più di prepotenza che non gli fosse permessa, tra le altre iniquità faceva uccidere il baron Cantaranio Corberio per godersene in pace la moglie Eufrosina: più colpevole che non l' Orsini, e per la sua dignità e perchè attossicava la vita alla povera sorella del Duca, donna Felice, testimone de' turpi amori. Abbietto servo di Spagna, cieco d' orgoglio, giunse a negare al Doria il saluto marinaresco: e il Re straniero dovette fargli rimprovero dell' ingiuria fatta all' ammiraglio italiano. Mosso il Re non da sola invidia di corte, ma da' lamenti del popolo siciliano, lo chiamava nella

[1] Guglielmotti Alberto, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*. Le Monnier, 1862.

Spagna: ed egli passando per Roma, eccitava le risa colla sciocca alterigia, più tronfio spagnuolo che gli spagnuoli medesimi, e colle ricercatezze dell'abbigliamento: che, quasi giovinetto su' primi amori, andava azzimato, profumato, con *berretta stampata, barba rasa, lattuche fiorite, bottoni gioiellati alla cappa et al colletto, calze con oro et scarpette bianche, senza ricordarsi che nacque nel 35.*[1] E fece dire a' Romani che il superbo non si piegava a nessuno per non guastarsi i femminili ornamenti. Partitosi di Bracciano e imbarcato a Civitavecchia, a Medina quasi improvvisamente morì: nè fu quasi chi lo piangesse. Si sospettò di veleno, accusandone altri il cardinal Granvela, altri il Doria, che par più credibile. L'odio straniero contro di noi era assai minore del nostro.

Ma la piaga di Paolo Giordano dava sempre più da temere; chè infistolita e incancherita s'andava dilatando ogni giorno: e nelle chiese del ducato, massime a'cappuccini di Bracciano, a'quali avea fondato il convento, suonando le campane, i vassalli accorrevano a pregare per la salute del Duca. La bella Vittoria era di continuo presso all'infermo: e, aggravando il male, la notte de'3 di luglio il Cardinale de' Medici mandava a Bracciano il suo sottomedico, e il Cardinal D'Este il suo cerusico, *ma con poca speranza,* dicon gli *Avvisi*, *di far prova buona nella fistola di quel gran colosso.* Il Duca era disposto a farsi troncare la gamba quando non si trovasse altro rimedio alla sua vita; ma per buona ventura, avendo risoluto i medici di aspettare, la fistola prese a volgere in meglio, dicendosi che stanca di passeggiare per campo così largo si fosse ridotta a far tregua col Duca. La compassione desta dalle sue infermità, avea mosso il Cardinal D'Este, per fargli piacere, a procurar l'assoluzione del suo favorito Marcello, bandito per le uccisioni del Pallavicino e del Peretti; e contentandosene il cardinal Montalto e i parenti del Pallavicino, la ottenne presso al termine d'agosto: ma non pare gli fosse data licenza di recarsi a Roma. Il Cardinal de' Medici anch'egli, che era buono e affezionatissimo de' parenti, s'adusava a vedere di miglior occhio la bellissima infermiera del Duca.

Il medico del cardinal D'Este andato presso a' 20 di settembre a Bracciano, trovò la piaga saldata, onde vanirono certi sospetti ch'egli fosse leproso, e sul far di novembre s'era riavuto per modo che venne a Roma, dove alloggiò nel palazzo del cardinale de' Medici: e molte volte poi tornò a Roma, tiratovi da vari

[1] *Avvisi di Roma*, 13 giugno.

e gravi negozi che, oltre alle sue nozze e alle sue liti, aveva per mano. Cioè un suo disegno di sposare la bella amica del Colonna, Eufrosina di Vincenzo da Siracusa, ad un de' suoi Accoramboni, forse Marcello, patrocinar gl'interessi di Lodovico, scaldar le pratiche del cardinalato per don Lelio Orsini, il che tanto gli era a cuore (e a ragione, perocchè molto importava avere un di famiglia nel collegio de' cardinali) che a questo effetto aveva spedito un uomo al Granduca, uno al Re di Francia, ed ora si disponeva a mandare Titta Maddalena in Ispagna: inoltre un trattato di matrimonio tra Virginio suo figlio e una figlia del Buoncompagni, e finalmente l'assunto preso di comporre un odio mortale che era tra Averso di Stabbia e Latino Orsini. Per maggior comodità di trattar questi affari col Papa, presentossi, presso a'dieci di novembre, senza invito a pranzare da monsignor Bianchetti maestro di Camera, e uscito dall'udienza andò qua e là cavalcando per chiarir tutti della sua *grossa sanità*.

Agli illustri banditi raccolti a Bracciano (tra' quali il marchese di Treviso uccisore del Conte di Montorio, e Giovan Battista figlio di Averso di Stabbia) s'aggiunse, sul termine di novembre, Lodovico Orsini. Dopo l'uccisione del Vitelli, il Papa non ebbe sul principio altro consigliero che lo sgomento: poi ripreso un po' d'animo, ma sempre titubante, la volle far da severo, e mandò una compagnia di 200 còrsi, tristi emuli de' banditi, ad occupare Monterotondo. Lodovico, quantunque da prima il Granduca paresse mostrarglisi avverso, fu poi molto bene accolto al Poggio da esso e dal Cardinale de' Medici recatosi a Firenze per le nozze di Leonora: chè era palese l'intendimento del Granduca di costringere il Papa a tenersi nella sua amicizia, carezzando i malcontenti dello Stato ecclesiastico e assumendone la protezione presso di lui. Il Papa richiamò il commissario e i còrsi che aveva mandati a Monterotondo, e avrebbe volentieri perdonato all'Orsini, ma n'era impedito dall'odio inconciliabile de' Vitelli: chè la vedova di Vincenzo, Faustina, nè per preghiere nè per le esortazioni del padre Panicarola, famoso predicatore a que' dì, s'era mai piegata a perdonargli: e monsignor Vitelli fratello dell'ucciso e monsignor Valerio fratello di Lodovico andavano per la città con gran seguito di bravi minacciando ogni dì di venire al sangue: onde il Governatore di Roma intimò ad essi di deporre le armi, e depositare ciascuno venticinque mila ducati per sicurtà che non s'offenderebbono a vicenda. Obbedirono; ma l'Orsini temendo del nemico, riparò a Bracciano. Lodovico in-

tanto, condannato in contumacia per sentenza del Governatore a perdere i suoi beni, e invalidati i fidecommessi, a capo di duecento archibugieri, e unitosi con Prospero Colonna e con altri malcontenti, minacciava d'entrare a forza nella città. Ed ecco i Medici interporsi, e da essi ottenere che quietassero, mentre col Papa tratterebbero un qualche buono accomodamento. Lodovico intanto, mancategli l'entrate di Monterotondo, gravato di debiti, stretto a danaro, e non essendo chi volesse più accomodargliene, pensando a' casi suoi, spedì il suo agente, Francesco Filelfo da Tolentino, a Venezia a procurargli un qualche carico presso quella repubblica. Il Filelfo, che già era stato a' servigi del cardinal Montalto, uomo praticissimo de' negozi, ornato di buoni studi, molto addentro nella confidenza di cardinali, di baroni e di principi, tanto bene seppe fare mettendo ai signori veneti in considerazione la devozione di lui per la repubblica, e i meriti di Giordano suo padre e de' suoi progenitori che, ajutato da' buoni offici dell'ambasciator veneto in Roma e d'altre persone di qualità, a' 14 d'aprile di quest'anno 1584 fu Lodovico condotto dalla repubblica con grado di colonnello e soldo di mille e ducento, (altri dicono mille) ducati l'anno. Egli però temendo che il papa, cessata la minaccia delle sue armi, più non volesse prestare orecchio ad accordi, non sapea risolversi ad accettar la condotta. Finalmente, presso al termine di giugno, per opera de' Medici si fermò una convenzione tra il duca di Sora da una parte e dall'altra Prospero Colonna e Lodovico Orsini; dove, quantunque i patti anche a que'di non si conoscessero essendosi tenuti secreti per rispetto de' Vitelli, pare che a questi fossero restituiti i suoi beni, a condizione che più non mettesse piede negli Stati ecclesiastici. Ma pochi dì appresso, uscito il Cardinal De'Medici dalle stanze del Papa, si sparse voce ch'egli avesse ottenuta licenza per Lodovico di entrare e fermarsi dove gli piacesse, eccetto che in Roma: di che fu grande la maraviglia di tutti e lo sdegno de' Vitelli. Condotto a buon termine questo affare, Lodovico a' ventisei di luglio scrisse al Filelfo, che ne lo esortava per continue lettere, di ringraziare Sua Serenità e, presentando una sua lettera di credenza, accettare la condotta a suo nome. Dimostrarono i senatori molta allegrezza della accettazione di Lodovico, e il Filelfo gli apparecchiò la casa d'un gentiluomo suo amico per alloggiarlo. Ma nuovo ostacolo si frapponeva alla sua partenza; chè non avea danaro da mettersi in viaggio e inutilmente ne ricercava a ogni prezzo. Erano già trascorsi oltre a due mesi, e Lodovico fece istanza alla Signoria

di Venezia perchè gli fosse prorogato il tempo assegnatogli; ma la dimanda gli fu negata, che anzi risposero *con grande risentimento et mala sodisfazione.*[1] E tuttavia indugiando, ebbe assai che fare il Filelfo à scusarne la tardanza e mantenergli la grazia della repubblica: e dovendo restituire la casa che gli aveva apprestata, ne prese un' altra, i mobili e le masserizie fece darsi in prestanza, e d' ogni cosa la provvide *conveniente alla dignità d'un cavaliero principale come quello.* Finalmente andato Lodovico a Bracciano, il duca si mosse al soccorso. Questi avea fermato con Madama di Parma un accordo intorno alla lite che avea con essa del castel Sant' Angelo in Sabina, per la quale ella s' obbligò di sborsargli sedici mila ducati. Il duca pertanto comperò da Lodovico la sua parte del palazzo di Monte Giordano, abitata allora dal Cardinal D' Este, e dicono gli cedesse in pagamento quel suo credito. Messa in ordine questa e altre cose sue e avute istruzioni secrete dal Duca pel caso che il signor Sforza Pallavicino, governator generale delle armi della repubblica, rinunciasse, come ne correva voce, al suo carico, s' accomiatò dal Duca e da Vittoria alla quale aveva usato ogni maniera di cortesie; e partì con passaporto per sè e per le sue genti, che erano circa trecento cavalli tra' quali Fioravante Fioravanti ed altri uomini di Paolo Giordano: nè so dire se fosse vero quello che a que' giorni si disse: che cioè da Bracciano passasse all' Aquila co' suoi trecento cavalli a chiedere a Madama di Parma il pagamento del credito statogli ceduto dal Duca. Prese finalmente la via di Venezia. Ma i Vitelli indracati contro Lodovico e vedendo di mal' animo fuggirsi la vendetta di mano, risolvettero di tentarla avanti che mettesse piede nelle terre della repubblica. Giovan Vitelli gli tese una imboscata per via (gli *Avvisi* tacciono il luogo) dove l' Orsini corse grandissimo pericolo della vita. Pure uscitone salvo, giunse co' suoi micidiali e banditi a Venezia, sul termine di febbrajo dell' anno 1585,[2] e fu ricevuto con grande onore dal Senato, dandogli udienza a porte aperte. Ma egli, come volesse fin dal principio dare a conoscere la fiera e dispettosa natura, presentossi tutto in armi, seguìto dalla moltitudine de' suoi gentiluomini.

[1] *Avvisi di Venezia,* 20 ottobre 1584. Gli Avvisi di Venezia (come pure quelli di Parigi, di Colonia e d' Anversa) sono ne' mss. vaticani intramezzati a quelli di Roma per ordine di date.

[2] (Difesa del Filelfo, Ms. Cicogna n° 246: ora del Museo Correr.) Il Cicogna e altri storici narrano che Lodovico andasse a Venezia per fuggire l' ira di Sisto V.

Era contrario alle costumanze della repubblica che le armi entrassero dove le leggi imperavano: tuttavia a inesperienza attribuendo l'alterezza di Lodovico, lui e i suoi ricevettero armati: con parole magnifiche l'onorarono, ordinarono che gli fossero pagate le provvisioni decorse dal dì che accettò la condotta, ancora che per legge non si dovessero se non dal giorno che accettassero il carico di persona. Tanta era nella repubblica la gratitudine verso il padre e i maggiori di lui.

Ma tornando a Paolo Giordano, egli avrebbe ancora potuto godersi in pace la sua Vittoria tenendo il matrimonio celato e negando con essa ogni pratica. Ma com'era passionato e temerario e confidente per le protezioni, le aderenze e la sfacciatezza di poter tutto, s'invogliò d'uscir del secreto. Però sul termine di decembre se ne venne a Roma colla sua Vittoria, fingendo, per tastar gli animi, di voler contrarre con essa nozze solenni. Vittoria non usciva in pubblico *come farà*, dicevano, *con molta pompa tra pochi giorni;* ma le baronesse romane si recavano a visitarla, salutandola con titolo d'eccellenza. Il Duca, sempre a un modo sfacciato, volle condurla a visitare il cardinal di Montalto, e quale accoglienza ne ricevessero, così narrano a' 12 di gennaio dell'anno 1585 gli *Avvisi:* « Detto signore et signora furono ammessi l'altro giorno alla visita del cardinal Montalto, il quale mostrò a chi li fece l'imbasciata di bramare con molta hilarità esteriore di vederli et goderli insieme. Di maniera che, giunti che furono alla sua presenza, con fraterna tenerezza li baciò et abbracciò; mostrando loro con la mano al petto di credere particolarmente l'innocenza loro nel caso della vita data al morto suo nipote per dar morte ad essi vivi a lui presenti (vedi bisticcio!), se bene per quello ch'è successo poi l'opinione d'altri maligni crede il contrario. Talchè, visto che ebbe il signor Paolo tanta semplicità nel cardinale et amorevolezza senza esempio

Sciolse la lingua al gaudio et gli occhi al pianto,
Ma 'l vecchio al duol' interno un velo finto,
Spiegò 'l suo riso di fallacia tinto. »

Ma non era l'affare così piano come il Duca l'avea presupposto; nè era da presumere che il Papa e il vicario soffrissero in pace sotto a' lor occhi violati i precetti, nè che gli Orsini quietassero, nè che tacessero l'Ambasciatore di Spagna e gli altri ai quali avea dato la fede. Però, veduto il tempo non opportuno, se

ne tornò alle caccie di Cerveteri col Cardinal suo cognato, al quale spiaceva che il Duca andasse così risvegliando e stuzzicando il negozio della Accoramboni. Oh le buone caccie di que' tempi! A raccontarle ne morrebbero d'invidia i poveri cacciatori de' nostri dì che son di continuo sul lamentare la penuria delle bestie, quando i non cacciatori si lagnano del contrario; ed anche ne morrebbero di passione gli agronomi e gli economisti, imaginando le terre boscose incolte e deserte. Basti che il Cardinale riportò a Roma venti some di cignali a tre per soma, e in due carrozze trentaquattro capri, e mille paja di più sorta d'uccelli: nè contento a ciò, lasciata a Bracciano la canatteria e gli altri arnesi, dopo alcun dì si portò nuovamente alla caccia e ne tornò a'9 di febbrajo *cum bestiis terrae*, dicono gli *Avvisi*, *et volatilibus coeli in numero grandissimo.*

In questo tempo moriva a Cortemaggiore lo Sforza Pallavicino avanti d'aver rinunciato al suo carico; e gli agenti dei Duchi d'Urbino e di Sabbionetta che miravano a succedergli, ne mandarono avvisi per le poste a' loro signori. Il Duca di Bracciano spedì subito a Venezia, dove Lodovico non era ancor giunto, un suo gentiluomo con secrete commissioni, che per congettura s'intese riferirsi al carico di Governator generale. Ma sul capo del Duca s'addensava già la tempesta: chè la sua andata a Roma aveva partorito effetto contrario alla sua opinione, e per lo scandalo e per le molte sollecitazioni il Vicario non poteva starsene, anzi s'aspettava un monitorio che lo chiamasse a Roma. Il Cardinale de' Medici, quantunque avesse cagioni di mal'animo verso di lui, non ricusò d'adoperarsi a suo favore perchè si soprassedesse a spedirgli il cursore col monitorio, e lui consigliando a rimandar Vittoria per quietare il Papa e il Vicario. Morto monsignor Pirro Taro vicegerente del cardinal Savelli, era nel suo luogo succeduto quell'arcivescovo e monsignore Vincenzo Portico al quale nel tumulto de' birri fu tolto l'ufficio di governatore di Roma; del quale il Duca avea ragione di promettersi bene, perocchè gli era per grandi beneficii obbligato. Il buon Cardinale de' Medici per mezzo di Iacopo di Poggio, un de' suoi secretari, a'21 di febbraio scriveva al Portico pregandolo a recarsi la mattina seguente al suo giardino della Trinità, per discorrere delle cose del Duca. Ma altro non si poteva fare se nonchè ritardare la spedizione del monitorio. Il Duca si raccomandava al Medici caldamente che lo liberasse di quel travaglio « perchè il viver così inquieto oltre che mi affligge assai, è causa di molto disordine

delle cose mie. »[1] Ma non avendo animo di separarsi di sua voglia dal focosissimo amore, e volendo impedire d'esserne obbligato, prese finalmente il partito di gettarsi nelle braccia del Papa e rivelargli il suo matrimonio. Però ad Orazio Morone vescovo di Sutri e Nepi, sotto la qual diocesi era Bracciano, commise di recarsi dal Papa, e gli diè una istruzione scritta, secondo la quale al papa doveva dire:

« Beatissimo Padre. Dubitando il Signor Paolo che Vostra Santità non pigliasse opinione sinistra di lui et della professione sua, credendo che non vivesse in matrimonio da buon christiano, mi ha mandato a notificare a Vostra Beatitudine qualmente l'anno 1583 nel mese di ottobre, dopo che per ordine di Vostra Santità furono levati gl'impedimenti interposti da Lei et suoi ministri, sposò la signora Vittoria Coramboni secondo le solennità di Santa Chiesa.

» Questo matrimonio ha tenuto celato fin'adesso per fuggir vari disturbi, et adesso lo fa sapere per il molto zelo che tiene della gratia di Vostra Santità, alla quale vuole essere obsequentissimo et servire perpetuamente alla professione sua, vivendo da buon cristiano. »

Poi seguitava pregandolo a volergli prestare aiuto per un ospedale e un monastero che a' frati di san Giovanni e Paolo voleva fabbricare fuor di Bracciano. E questa seconda parte, ancora che paia affatto distinta dalla prima, è però tanto congiunta, che sperava per essa d'ottener quello che gl'importava. Il Duca aveva espressamente ordinato al Vescovo che del suo matrimonio non dovesse far parola ad altri che al Papa, non bastandogli il cuore di darne notizia al Medici, al quale tanto apertamente aveva scritto non esser vero. Il Morone ripartì subito (e fu a' 23 di febbraio) per la sua sede vescovile, con ordine del Portico di recarsi a parlare al Duca e da lui farsi dare le carte che riguardassero il suo matrimonio. Giunse in quel dì medesimo all'Anguillara, dove si diceva essere il Duca; e di là, non trovatolo, a Bracciano, donde scriveva a monsignore vicegerente ragguagliandolo dell'ufficio fatto « presso l'illustrissimo signore et signora in proposito delle difficultà che possevano porre qualche dubio nel matrimonio, da se stessi et spontaneamente offersero scritture et instrumento alla dilucidatione et essame da farsi sopra di esso secondo il beneplacito di N. S., purchè tutto si faccia

[1] Questa e le lettere ed altre carte allegate appresso, si trovano parte nella filza cit. 6373, parte tra le carte del Muzzarelli.

secretamente et con dignità, et vi sia *l' intervento* di tre o quattro homini pii et dotti, come sarebbe il P. Toledo, dottor Navarro et altro simile, et nomina ancora la persona di V. S. reverendissima nella quale grandemente confida per la bontà, dottrina et prudenza; et il suddetto signore dice che non havrebbe concluso il presente negotio senza il consulto di persone religiosissime et dottissime, anzi che da quelle n' è stato astretto per salute dell' anima, ec. »

Volle il Papa che il Morone desse al Medici notizia della commissione avuta dal Duca; e il Vescovo, giuntogli quest' ordine per un gentiluomo del Maestro di Camera, scrisse a' 26 al Cardinale dandogliene conto. Il Cardinale era buono ma non baggeo; e gli parve troppo il sapere a un tratto che il Duca gli avesse fallito alla fede e beffatolo per giunta colla menzogna. Paolo Giordano, riuscitagli male la rivelazione fatta a Gregorio, perduta la grazia del cognato, più non vedeva rimedio alle cose sue. Altri forse o non avrebbe tentato di ricuperarla, per la vergogna di presentarsi a un benefattore tanto bassamente oltraggiato, o vinta questa repugnanza, gli si sarebbe umiliato e confessato colpevole. Ma il Duca superbo non volle mai dirsi in colpa, scusandosi colla coscienza che lo aveva obbligato alle nozze; e quasi fosse dalla sua la ragione, lo pregava a tornarlo nella « sua gratia la quale è desiderata da me sopra ogni cosa, poichè quello ho fatto è stato solo per pura conscienza, nè ho mai pensato a diservirla ». Il buon Cardinale, quantunque non lo riaccettasse interamente nella sua grazia, riprese nondimeno ad adoperarsi per lui. Il Vicario, avuta la testimonianza dell' arciprete di Bracciano e l'istromento dotale, pose mano al processo sulla validità del matrimonio, e consentì che nel giudizio intervenissero i principali teologi di quel tempo, il Toledo ed il Navarro: il Toledo spagnuolo di Cordova, primo de' Gesuiti che vestisse la porpora; e il Navarro, cioè Martino Azpilcueta da Varosain nella Navarra; il quale alla dottrina congiunse tanto mirabile carità che la sua mula, già usata a sentirsi dal buon vecchio tirar le briglie a ogni mendico che passasse per via, si fermava poi per se stessa, ripigliando il cammino alla voce del poveretto che ringraziava. Mentre si formava il processo, il Duca era preso d' una smania furiosa. In una tempesta di lettere si raccomandava come un fanciullo che lo cavassero « senza più indugio di questo travaglio di mente », ma di quel che avea fatto voleva lo ringraziassero, lo lodassero. Il Fiorelli, mutato da segretario in istaffetta, andava

dal Portico al Medici, dal Cesi all' Este, dall' Anguillara a Bracciano. Il Vice-gerente, studiandosi pure di dar buona piega al negozio, non poneva nulla in iscritto, tanto che a tre lettere del Duca rispondeva solo, il 1° di marzo, d' esser « ricordevole de' benefitii ricevuti. » Fece l' Orsini comporre una scrittura a favore del matrimonio, e a' 15 di marzo la mandava al Medici scrivendogli. « Ho comesso al Fiorello che dia una scrittura a V. S. illustrissima acciocchè vegga per essa le mie ragioni e riferisca a V. S. quanto conviene per conscientia, et prieghi N. S. ad acquietar questo negotio, poichè il tutto si è fatto da me per pura conscienza e per esser hauto meritevole della gratia di S. S., poichè non vi è niuna causa che non abbiamo potuto contrare il matrimonio, e i sagramenti che vanno in esso son fatti con ogni convenienza, nè qui si è hauto pensier de altro che di viver christianamente, e levar S. S. che et gli fosse rotta la testa da me che desideravo concludere il matrimonio et da altri che non volevano che si facesse. Hora che è fatto, e fatto meramente per viver christianamente, suplichi V. S. ill.ma N. S. a volerci dar la santissima sua benedizione, e se vi fosse errore mai nel fatto, non che a noi paja, ma che ciò fosse stimato da S. S., la suplicamo humilissimamente et per le piaghe di N. S. a perdonarci. »

La scrittura mandata al Medici pone quattro capi sotto forma di dubbio, che tutti risolve a favore. Primo, se consti d' un precetto del Papa vietante a Vittoria di contrar nozze con qualsivoglia persona: secondo, presupposto che sì, se debba tenersi tale da sciogliere il matrimonio contratto e già consumato: terzo, se questo precetto fosse rivocato e con ciò tolto di mezzo l' impedimento: quarto, se Vittoria facesse al Papa promessa di non maritarsi al Duca. Il dottore, comechè pratico delle leggi, pecca in questo che delle ragioni ne vuole aver troppe, e ogni troppo nuoce: e, che è peggio, aveva, forse dal suo signore, buona faccia a mentire, onde non bastandogli tirare il dritto, snatura i fatti. Afferma non dimostrarsi che il precetto si facesse a Vittoria per forma che ne avesse certa e chiara notizia: che Mario Marzio non le mostrò il mandato avutone dal Papa, il qual mandato doveva essere in iscritto e inserito nel precetto: inoltre, quando debba ad altri venirne pregiudizio gravissimo, non doversi credere nè a cardinale che affermi averne mandato dal papa, nè al papa stesso: che il precetto fu rivocato, dandole facoltà di contrar matrimonio con qualsivoglia persona, eccetto quella proibitale: e non sapendosi di qual persona s'intenda, anzi neppure accennandosi la cagione

dell'impedimento, dovea creder Vittoria che il precetto non venisse dal Papa: nega infine che essa facesse a S. S. alcuna promessa. A margine di questa scrittura si leggono d'altro carattere certe postille che facilmente gittano a terra il mal fondato edificio. E dove il difensore del Duca scriveva non potersi annullare i matrimoni se non per impedimento, dicono i canonisti *ex causa perpetua*, il postillatore notava, *Così non vi fosse!*

Il Duca fece sapere al Medici come aveva in animo di recarsi a' 17 in Roma; ma questi, dopo aver parlato col Papa, per mezzo del Fiorelli gli fece intendere che tardasse un poco la sua venuta. « Io che non ho pregiuditio niuno — rescriveva al Medici il Duca — et che pretendo, come in vero è quel che ho fatto conforme alla conscienza, esser per soddisfar a Nostro Signore, mi è parso stranissimo questo, e se non fosse stata la riverenza del comandamento di S. S. illustrissima, sarei subito venuto a Roma. » E con febbrile inquietudine incalzava, raddoppiava gli offici e le lettere, si doleva che già il processo si divulgasse, che si dicesse essergli proibito il venire a Roma, non poter più sopportare siffatto stato, raccomandargli il suo onore, lo supplicava « a operar che il negotio si sopischi, perchè caminando avanti non puol passar senza la mia rovina et disgusto de altri, et l'esser rovinato io non credo che giovassi nè fosse caro a V. S. illustrissima: » e colla imprudente precipitazione guastava ogni cosa. Gli rispondeva il Medici risentito, ch'e' non avrebbe dovuto stuzzicar quel negozio, temperasse quel suo frenetico ardore, frenasse la sua impazienza, quando quella molestia non altri che lui stesso se l'era fabbricata. « Dal temporeggiare — scriveva — convien che le venga gran parte di rimedio, et io non trovo che l'opera mia sia per bastar senza tempo, del quale anco non assicurerei interamente il profitto che par che stimi reposto in mano mia et che richiede da me, perchè trattando per lei trovo fin hora scarsa l'hautorità per quello che ha guasto lei con la sua fretta. » Lo assicurava infine che farebbe ogni opera per cavarlo d'intrigo nè bisognarli « sproni di sospitione » bastandogli, così conclude, « d'haver fatto il debito mio et ricordarli il suo ».

Ma non era da credere che il giudizio riuscisse favorevole al Duca; e però egli, quantunque volesse mostrarsi tanto sicuro del fatto suo da parere il Diritto in persona, procurava a ogni potere che si *quietasse il negotio*. Una scrittura di risposta a quella del Duca e diretta a provare invalido il matrimonio, con troppa evidenza dimostrava essere in vigore, quanto al vietar le nozze, i

precetti, i quali avean motivo da cause legittime e perpetue, il grave sospetto d'adulterio vivente ancora il Peretti, la continua pratica che ebbe il Duca di Vittoria appena morto il marito, le visite, le lettere, la convivenza al giardino di Magnanapoli, onde lo scandalo di tutta la città, e i precetti papali, e finalmente il sospetto non meno grave che Vittoria avesse machinato nella morte di suo marito, o al Duca dato promessa di matrimonio quando il Peretti morisse. S'aggiungeva la promessa di Vittoria, che al Papa aveva scritto « assicurandola che più l'obedirò che se facessi pena la vita ».

Il Duca furioso volea mettere ogni cosa a rumore, e quando giudicavano essere in vigore il precetto, venirsene a Roma a combattere il precetto stesso, come dato senza legittima causa. Il Medici, il Cesi e gli altri suoi amici lo distolsero dal temerario consiglio di costringere il Papa a riaprire il processo e portar la questione su quell'impedimento *ex causa perpetua*, del quale il postillatore avea detto: *così non vi fosse!* Non omise l'Orsini d'ajutarsi per altra via, consegnando al Papa *dieci fuorusciti presi nel suo Stato, di qualche conto;* ma non valse. E infine gli *Avvisi* a' 3 d'aprile così scrivono: « S'è penetrato che in mano del Vicario del Papa sta steso un monitorio che chiama personalmente il signor Paolo Giordano a Roma d'ordine di Sua Santità, ma non si sa se sia stato ancora mandato nè per che conto se non per conjettura. » E veramente era già fatto il monitorio. Il Cardinale de' Medici e gli altri amici del Duca, entrarono di mezzo a impedire lo scandalo; e il Medici, per mezzo del segretario, scriveva al Portico, a' 31 di marzo pregandolo di differire a tutto martedì la spedizione del cursore.

Finalmente il Duca, non vedendoci altro rimedio, scrisse al Cesi esser disposto a dividersi da Vittoria: e il Cardinale di sua mano a' 4 d'aprile ne dava avviso al Vice-gerente, scrivendogli: « Perchè io ho lettere or'ora dal signor Paolo Giordano che vuole obbedire a quanto comanderà Nostro Signore circa al separarsi dalla signora Vittoria, così prego Vostra Signoria che soprassieda di mandare per domani citazione o altro a Sua Eccellenza. »

Il cursore non fu mandato col monitorio: onde in Roma, dove era fitta nelle menti la persuasione che il Papa finalmente non dovesse esser contrario a quelle nozze, corse voce di una lettera scritta dal Duca a S. S. nella quale appresso a mille proteste d'obbedienza e di soggezione, lo pregava a volergli lasciar *godere in pace la sua cara sposa destinatagli dalli cieli per eterna*

compagna et per dimidium animae suae; dopo di che si credette essersi il papa quietato, dicendo *ch' al fine meglio è mancare agli uomini di promessa che a Dio.*[1] Ma la verità fu che egli fece mostra di separarsi da Vittoria con animo non di obbedire, ma di pigliar tempo fino a tanto che assicurata la condotta della repubblica, potesse colla sua Vittoria condursi a Venezia e goderlasi come moglie. Lodovico, al quale il Duca avea mandati otto fogli bianchi da lui sottoscritti per servirsene all' uopo, e il secretario Filelfo conducevano per esso le pratiche che davano molta speranza di buona riuscita. E Lodovico a' 6 d' aprile scriveva al Duca: *tutti questi signori d' offizio confessano che nella persona di V. E. ci concorrono et considerano et conoscono le qualità tutte che loro vorriano in un loro governator generale, ma alle resolutioni sono tardissimi: et per quello ch' io ho di bonissimo loco, se venisse ogni minimo sospetto, V. E. seria condotta qua senz' altro, perchè veruno è più innanzi di lei;... a tal che manifestamente si tocca con mano che l' ingorditia del dinaro li ritarda, et però.... giudicherei fosse bene mettere in considerazione all' imbasciatore che lei non desidera se non la certezza, perchè del resto per sei ovvero otto mesi non si cureria gli corresse stipendio, atteso che non desidera impiegarcese per questo fine.* E perchè il Duca al tempo medesimo trattava pel Tosone, e già s' era sparso qualche odore delle pratiche venete, gli raccomandava che *le cose vadino secrete, perchè sapendosi le noceriano presso il re, credo.*

Intanto a Roma la venuta degli ambasciatori giapponesi distoglieva il Papa e la corte dal pensare a Vittoria nè al Duca nè ad altra cosa. I Gesuiti, favoriti e cresciuti quanto ognun sa sotto gli auspici di Gregorio XIII, che fabbricò ad essi quel grandissimo edificio del Collegio Romano, studiavano ogni cosa che fosse grata allo splendido protettore, e gli persuadesse aver messo la sua protezione tanto bene che meglio non si poteva: al qual' effetto nessuna cosa pareva più accomodata che da lontani paesi e conosciuti poc' oltre al nome, condurre a Roma ambasciatori che gli facessero riverenza. Nell' anno 1582, lo Czar di Russia battuto dagli Svedesi e da que' Polacchi che il tardo successore batte come il grano sull' aja, e minaccciato da' Tartari della Crimea, ebbe ricorso al Papa perchè volesse interporsi. Il Possevino, scrittore, predicatore, fondatore di collegi e di chiese, negoziatore di guerre e di paci, assunse per ordine del Papa l' officio di paciere e con-

[1] *Avvisi di Roma*, 10 aprile 1585.

dusse ogni cosa a buon fine: il che fatto, persuase lo Czar di spedir seco a Roma un ambasciatore da rendere grazie al Papa. Il Possevino, fermatosi già nella mente per filo e per segno il concetto che l'ambasciatore dovrebbe farsi di Roma, della quale perciò dovea vedere e conoscere solo quel tanto ch'egli stimasse conveniente, o vogliam dire leggere il libro castrato *ad usum Delphini*, venne a Roma col moscovita; e il Papa, con sedici cardinali in porpora, li ricevette al palazzo di san Marco nella sala del mappamondo. Fu quel dì nell'udienza una confusione grandissima; e l'ambasciatore fatto attendere alcun tempo nell'anticamera, entrò finalmente tutto stizzito, si levò il cappello, ma non avrebbe piegato ginocchio se non era il Possevino che pur ve lo indusse; il quale ben s'accorse dalla faccia inviperita che quel dì pel suo coso non era vento da cerimonie. Infatti, baciato il piede al Pontefice e fatto l'ufficio che dovea, si rimise in testa il cappello, e così i suoi. Il gesuita, che vedeva andare in un momento disperso il tempo e la fatica spesa a ficcargli in capo il cerimoniale, fece tanto di gomiti e di visacci che nuovamente se lo cavò. Uscito fuori di quell'affanno, avea cominciata al Papa una solenne diceria, quando gli venne veduto l'ambasciatore star lì duro e diritto col suo cappello in capo. Esso e i cerimonieri a farglielo tôrre di nuovo sudarono le camicie; ma riusciti appena, eccolo ricacciarsi in capo il cappello. Il Possevino sudava freddo, i cerimonieri inorridivano come di lesa maestà. Pure la terza volta glielo fecer cavare; ma alla fine il moscovita non volle restar di sotto, e a dispetto di visacci e di cenni si ricoperse il capo, e così i suoi. Tutti si diedero per disperati: e intanto il suo segretario tardando un poco a consegnare al Papa la lettera dello Czar, il bravo ambasciatore gli diè di un tal punzone nella schiena, che a tutti cavò la voglia di rifargli i lor cenni; ma fra i denti borbottavano che il Possevino avesse condotta avanti al Papa quella bestia senza catena. L'ambasciatore uscì mal sodisfatto e dello averlo fatto aspettare, e della confusione, e specialmente che il Papa a sentir nominare il suo principe non avesse fatto segno di riverenza, mentre questi per contrario a nominare il papa soleva levarsi la berretta di capo.

Ma non furon queste per esso le sole cause di mala sodisfazione. Alla plebe di Roma, che non ha fama d'aver composto il libro della buona creanza, quella del moscovita parve una faccia da sassi: e senz'altro una notte gli picchiarono a' vetri delle finestre con una sassajuola la più disonesta che si sentisse. L'am-

basciatore e i suoi corsero per le armi, volendo uscire sulla strada a gastigar gl' insolenti: e buon per essi che trovarono le porte chiavate, senza di che forse Mosca non li rivedeva col capo sano. Ma i moscoviti duramente soffersero d' esser tenuti a maniera di carcerati, nè l' ambasciatore potè darsi pace che nel tempo ch' ei stette in Roma, nè potè *trattare colle persone nè uscir di casa il dì et la notte secondo il suo proprio gusto.*[1] Venne il tempo da prender licenza dal Papa, *nel qual atto par pure che per l' esortationi del Possevino abbia usato un poco di miglior creanza del solito.* Ma tra esso e il Possevino seguirono rumori a causa di certe ricchissime vesti d' oro dategli in dono dal Papa; che l' ambasciatore non avendo danaro pel ritorno, se le volea vendere, contrastando il Possevino: e pure alla fine convenne che il tesoriere desse tremila scudi per le spese del viaggio. E il gesuita, riuscitagli male l' ambasceria, nè avendo potuto formargli in testa quel concetto di Roma ch' egli voleva, riprese il suo bertuccione e se ne andò.

Ma assai più solenne fu l' ambasceria del Giappone condotta dal padre Alessandro Valegnano visitatore della Compagnia di Gesù.[2] Erano questi tre giovanetti di men che venti anni e con poco seguito, giunti dopo un viaggio di più che tre anni, e mandati a prestare obbedienza al Papa dai re giapponesi di Bungo, di Arima e di Omura: quantunque per molti maligni si volesse a que' dì che fossero gesuiti in brachesse: nella qual' opinione si confermarono vedendoli poi cambiar le brachesse colle sottane.[3] Ma, o pie maschere o ambasciatori (e certo non erano de' nostri paesi perchè olivastri e *de' visi assai rustici*, così gli *Avvisi*, e di tali stomachi da bere acqua tepida), ebbero dal Farnese nel suo palazzo di Caprarola ricevimento splendidissimo; e il papa mandò loro incontro fanti e cavalli. Giunsero a Roma a' 22 di marzo, di notte, a suon di trombe, tra le compagnie de' cavalli e popolo infinito. La seguente mattina secretamente si condussero alla vigna di papa Giulio fuori la porta del Popolo, donde si facevano a Roma le entrate solenni. E questa fu solennissima: che precedevano i cavalli del papa, la guardia degli svizzeri, le corti de' cardinali, le famiglie degli ambasciatori, poi, intramezzati da trombe e

[1] Mutinelli, *Storia arcana*, ec. Dispaccio 23 ottobre 1582.

[2] Vedi Guido Gualtieri, *Relatione della venuta degli Ambasciatori Giapponesi a Roma fino alla partita di Lisboa.* Roma, 1586.

[3] Galliccioli, *Memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche.* Tomo II, pag. 258.

tamburi, i camerieri del papa cogli scudieri e gli altri officiali di Palazzo in abito rosso, i chierici di camera, e finalmente a cavallo di tre chinee bianche coperte di gualdrappe di velluto nero a guernimenti d'oro, venivano gli ambasciatori seguiti dai loro palafrenieri. Essi vestivano « alla marinaresca, con braghesse larghe fino alli piedi, senza dulimano o altro abito longo di sopra, cinti con una mezza scimitarra al lato destro, un martello colla punta di ferro et un cappello in testa alla spagnuola con penne, et le camiscie con ninfe. »[1] Così, tuonando da castello le artiglierie, andarono alla pubblica udienza del papa che aveva convocato Concistoro nella sala regia; e la sera poi tornarono a baciargli il piede secretamente. Il buon vecchio, imaginando il Giappone già venuto alla fede, la Cina e tutta l'Asia che verrebbero, e il tempo promesso d'un gregge e d'un pastore, commosso fino a piangerne, sclamò giubilando le parole di Simeone: *ora dimetti il tuo servo, o Signore!* E fu esaudito. Molte allegrezze, cavalcate, e luminarie si fecero a que' dì recandosi i giapponesi a vedere ogni cosa bella e maravigliosa della città, senza però dimostrare maraviglia nessuna. I maligni che ve n'ha sempre e in ogni luogo, cavaron fuori una storiella in tutto fuori del verisimile: che cioè gli ambasciatori, venuti di fresco alla luce dell'Evangelio, e tutti compresi dello spirito di esso, e della fervida santità degli Apostoli, fosser soliti di chiamare apostolico ogni nobile sacrificio di sè, e la povertà e l'umiltà e l'astinenza e la carità e le virtù compagne. Però udendo in Roma nominare i sacri Palazzi apostolici, stimarono aver traudito, quasi che gli attributi di sacri e di apostolici non paressero convenire a' palazzi; ma poi sentendo dire apostolica la mensa, e i coppieri e i cocchi e cento altre cose di simil natura, entrarono in un pruneto, in una mala fitta di pensieri da non saperne cavare i piedi; e che i Gesuiti allora ne li traessero fuori. Ma queste, dico, son favolette da narrare a'bamboli e senza verun fondamento di vero; nè sarà mancato chi rispondesse a' maligni come conveniva, cioè non potersi presumere che i Gesuiti non li avessero, avanti di entrare in Roma, istrutti molto bene d'ogni cosa, e dimostrato loro coll'argomento di Melchiade papa, ripetuto poi dal dottissimo pontefice Enea Silvio Piccolomini, che se gli Apostoli non acquistarono terre e palazzi nella Giudea, ne fu cagione il preveder che la Chiesa doveva fondarsi e propagarsi tra'gentili e non tra gli ebrei.

Il Papa fin da' 5 d'aprile era indisposto del suo mal d'asma:

[1] *Mutinelli.* Disp. 23 marzo.

a' 10 il cardinal Guastavillano e il duca di Sora erano presso di lui, che non dava a temere della vita. Dopo l'ora del pranzo « *tota civitas commota est*, i caporioni armano, i cardinali vanno a palazzo come pazzi, et quelli ch'erano infermi corrono più degli altri, di maniera che si può dire *coeci vident, claudi ambulant:* » Il popolo s'affolla per le vie, concorre al Vaticano. — Che è? Che è? — Il papa è morto d'improvviso, soffocato dal catarro. — Dio laudato! — sclamano gli *Avvisi;* e il medesimo sclamarono quasi a una voce i Romani, ne' quali era una stanchezza del suo pontificato, e parea già tanto lungo da non bastarci umana pazienza. Di continuo si facevano scommesse del tempo della sua morte, e del futuro pontefice; e un prete era stato carcerato nel gennaio di quest'anno, il quale pregava gli tagliassero il capo se il papa morisse più là che l'ottobre. Quantunque e' fosse buono, nel suo regno quasi che non andò smarrito anco il nome della giustizia: chè le spogliazioni de' feudatari parvero e avarizia d'arricchire la Camera e stoltezza, quando non aveva animo nè forza da far fronte agli offesi; del rimanente, in quello sciupìo di clemenza, anche le rare giustizie parvero ingiuste. Chè debita pena de' governanti deboli e solleciti di farsi accetti ad ognuno è il cadere in dispetto di tutti. E i malviventi fecero di lui uno strapazzo, un ludibrio che mai il peggiore, scherzando perfino col suo perdono; come del Marienaccio il quale non volle che il Piccolomini lo nominasse per la grazia tra' suoi seguaci, allegando di viver bene e sicuro senza di quella, e Prete Guercino che quando per sollecitazione di monsignor Odescalchi era già pronto il Breve che lo assolveva di 44 omicidi, mandò dicendo che conveniva riformare il Breve per 48, poichè in que' giorni ne avea commessi altri quattro. Di questi mali si consolava Gregorio col fondar nuovi collegi. Al sentir gli storici tutti riprenderne la soverchia clemenza e debolezza, altri potrebbe credere che fossero nel suo regno vuote le carceri e i giustizieri in isciopero; ma a farsi giusto concetto de' tempi giovi il conoscere che in un anno, computando da' 17 gennaio 1582, i carcerati nelle prigioni di corte Savella, di Campidoglio e di Tordinona furono 6450, de' quali 36 puniti nel capo, senza tener conto delle carceri di Castello, di Borgo e del Sant'Uffizio.[1] Infine la sfrenata licenza de' tristi, non meno che la riforma del Calendario, fece memorabile il regno di Gregorio.

[1] Da una nota inserita negli *Avvisi*. Gennaio 1583.

(*Continua.*) DOMENICO GNOLI.

REPUBBLICANI E DEMOCRATICI

AGLI STATI-UNITI D'AMERICA.

In mezzo alle violente gare di partito che sono state in America sollevate dalle questioni riflettenti la riorganizzazione degli Stati ribelli del Sud, i benefizi che la Confederazione americana ha dalla guerra civile raccolti passarono da noi pressochè inosservati. Nella lotta gigantesca in cui si trovarono involti dal 1860 in poi i partiti politici agli Stati-Uniti non si è in generale voluto da noi vedere altro fuorchè un urto di passioni sfrenate destinate a consumarsi presto in se stesse e a condurre a rovina le istituzioni democratiche che a quelle passioni offrono un facile e continuo alimento. Il commuoversi incessante dei partiti, il modo di opinare severo, aspro, dogmatico, e persino il tratto plebeo degli uomini politici americani son cose che urtano le nostre facoltà sensitive ed eccitano in molti disfavore per quelle forme di governo che secondano lo svilupparsi di queste qualità nella massa del popolo. Queste impressioni nostre sulle cose americane fanno palese che su di noi pesano venticinque secoli di storia, e che il nostro animo così preoccupato è poco atto a giudicare con rettitudine di una società nata da ieri, impaziente d'indugi, avida di vita e di moto, qual'è la società americana.

In fatto però questo fermento degli animi e le agitazioni politiche degli ultimi anni non furono cose infeconde. Una grande causa ha trionfato, e uno degli effetti più benefici e più evidenti che derivarono dalla politica dei repubblicani, da quella politica che

ha incominciato con Lincoln e che dura tuttavia, si è che essa ha rassodato e rese più ferme le basi dell'Unione americana. La schiavitù aveva creato negli Stati del Sud interessi e tendenze che si andavano manifestando sempre più in opposizione cogli interessi e colle idee del Nord. Coll'abolizione della schiavitù è stata tolta di mezzo questa causa di perturbazioni interne che per 60 anni aveva minacciato l'esistenza stessa dell'Unione. Un altro effetto però è resultato dalla guerra civile; essa, cioè, ha rilevato e messo in piena luce le condizioni sociali degli Stati del Sud. Prima della guerra il vizio delle Costituzioni di quegli Stati era, per dir così, un affare d'indole domestica; esso era curato alla casalinga da coloro che avevano interesse a mantenerlo, coi *Codici neri*, cioè, e con misure di repressione contro tutto ciò che sentiva di abolizionismo. Dopo la guerra le cose cambiarono affatto; gli antichi schiavi più non esistevano, ma si trovarono invece quattro milioni di negri poveri, affamati e appena conscii delle nuove loro sorti; più quattro milioni di *piccoli bianchi* in condizioni, per altre ragioni, di poco dissimili da quelle dei negri, e finalmente quattro altri milioni d'individui, cioè gli antichi padroni di schiavi, gente compromessa nella ribellione, più o meno rovinati, irritatissimi contro il Nord e mal convertiti alle idee dei loro vincitori. Ora questa condizione sociale della quale l'autorità federale non aveva, in virtù della Costituzione, alcun diritto di occuparsi, divenne dopo la guerra per la forza stessa delle cose e pel fatto dell'entrata delle truppe federali negli Stati del Sud un affare d'indole nazionale. Di qui lo sconvolgimento di tutti i principii che avevano sin allora formato la base della giurisprudenza politica americana; di qui una condizione anormale di cose che si può riassumere in questo: i repubblicani a far leggi e provvisioni per il governo del Sud, e i democratici a negar loro questo diritto.

A quale dei due partiti spetterà in ultimo la vittoria, e fino a qual segno può la loro lotta, nelle nuove condizioni in cui sono entrati gli Stati-Uniti, essere un pericolo per la Confederazione americana? Per rispondere a questa domanda ci sembra anzitutto conveniente di ricercare quali sono le ragioni permanenti e quelle d'indole meramente temporanea che entrano nella costituzione di quei partiti. Questo breve esame servirà, speriamo, a farci ben intendere la natura della questione che presentemente tiene occupati gli uomini politici in America, e che eccita, a ragione, l'interesse degli amici della libertà in ogni paese.

I.

È un fatto generalmente ammesso che le colonie inglesi anteriormente alla loro separazione dalla metropoli erano rette a larghe forme popolari. Il nucleo delle prime immigrazioni anglo-sassoni era di una gente resa dal proprio istinto e ancor più dalla memoria delle sofferte persecuzioni avversa ad ogni autorità e tradizione nelle cose della religione. Il testimonio della coscienza illuminata dalla ragione che era per i Puritani l'unico dogma della loro fede religiosa entrò anche come elemento essenziale nelle loro idee di costituzione politica. I Puritani avevano fede nella bontà della natura umana; essi credevano che la ragione dell'uomo abbandonata al suo spontaneo impulso è per se stessa disposta a volere e ad operare il bene, e che per conseguenza è un atto di tirannia imporre ad essa freni o vincoli di sorta. Le idee repubblicane in America traggono adunque la loro origine dalla religione e dalle più intime tendenze del popolo. — Ogni uomo ha una volontà, sola legge dell'individuo; tutti gli uomini hanno diritto di esprimere la volontà loro, e in ogni caso di concorrere nella formazione della volontà generale, unica legge della società. Raccogliere e numerare le volontà degli individui e fare in modo che la volontà generale prevalga — ecco quale dovrebb'essere lo scopo esclusivo d'ogni politica organizzazione. Ogni potere adunque debbe emanare dal popolo e continuare sotto la sua vigilanza e controllo; tutti gli uffizi elettivi; l'elezione fondata sulla popolazione e regolata dal suffragio universale; i mandati imperativi, temporanei e a brevi termini. Così l'individuo è la fonte d'onde ogni potere ed autorità deriva, è la molecola organica e autonoma dello Stato. Il *Self-Government* trovasi qui sminuzzato, se ci è lecita l'espressione, fino all'individuo. La coscienza individuale insomma è fatta norma unica e criterio religioso ad un tempo e politico d'ogni americano.

In questi peculiari suoi caratteri, risiede la forza e la ragione di durata della democrazia americana; per questi caratteri essa differisce profondamente dalla democrazia ateniese e fiorentina, e da quelle eruzioni subitanee che in Europa mandano di tanto in tanto uno splendore vulcanico. L'individualismo politico non è qui concentrato nella *città*, ma è diffuso per tutto l'orizzonte americano. Qui non odii di classe, non sovrapposizioni di razze, non conquistati e conquistatori, ma

uguali tutti e fratelli. Due altre circostanze contribuirono anche a contenere e ad ordinare gli impulsi delle moltitudini, — la gigantesca estensione del territorio e la divisione del paese in Stati diversi d'origine, di religione, di costumi e di istituzioni. Lo Stato è un'associazione consacrata dalla storia e il più efficace correttivo dell'individualismo politico. Lo Stato infatti forma il secondo articolo della fede democratica; esso è il centro al quale convergono tutte le volontà individuali, l'ente intorno a cui si raccolgono interessi e tradizioni comuni. Lo Stato ha vitalità propria, e la sua ragione di essere in se stesso; e però esso è naturalmente autonomo e sovrano.

I legislatori dell'antichità solevano presentare le loro leggi al popolo siccome ispirazioni di una potenza occulta e sovrannaturale; e ciò « perchè, dice il Machiavelli, sono molti beni conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sè ragioni evidenti da poterli persuadere altrui. » Ma ora gli uomini non credono più alle Ninfe; e quando nella Convenzione di Filadelfia che doveva stringere in una salda confederazione gli Stati americani il venerando Franklin, disperando degli uomini, implorò su quell'assemblea il soccorso dell' intelligenza divina, potè salvarsi a fatica dai motteggi e dalle derisioni dei suoi colleghi. L'impresa cui dava opera quella Convenzione era infatti estremamente ardua, e tale che forse non ha riscontro nella storia della formazione delle costituzioni politiche. Si trattava di creare di pianta un governo, d'improvvisare quasi, com'ebbe a dire il Guizot, un popolo. Gli articoli della Confederazione del 1776 non costituivano una compiuta organizzazione dei poteri pubblici. L'autorità del Congresso era, sotto l'impero di quell'Atto, illimitata quanto a discutere, statuire, deliberare; ma esso non aveva alcuna facoltà di mettere in esecuzione i suoi atti. L'egoismo locale, che è la passione predominante negli Stati federali, erasi nelle provincie americane fatto onnipotente poichè non era corretto da alcun freno costituzionale. Le colonie inglesi si erano riunite sotto l'influenza di un pericolo presente; cessato questo, pareva un disconoscere tutte le leggi della natura umana il credere che gli Stati americani avrebbero in vista d'un bene futuro ed incerto ceduto ad un'autorità centrale una parte della loro sovranità.

Due influenze erano in azione; e conviene notarlo perchè di qui ebbero origine i due partiti che poi sotto vario nome si contesero il governo della repubblica americana. V'erano, cioè, da una parte gli uomini più colti ed istruiti del paese; costoro più

che le simpatie e i pregiudizi popolari seguivano le tradizioni della libertà inglese e le forme di libero reggimento dell'antica metropoli. Essi avevano per capo Washington. Rotto da lungo tempo a tutte le difficoltà della vita politica e dotato in grado eminente del senso pratico delle cose, Washington sapeva che senza l'intervento di un potere coercitivo le leggi meglio concepite e più conducenti al bene comune sono soventi dagli uomini rigettate. Egli non aveva un concetto preciso intorno alla misura delle attribuzioni da darsi al Governo centrale; ma credeva che più esso ne avrebbe, meglio sarebbe.

L'altra influenza che divideva gli animi della Convenzione di Filadelfia era d'indole affatto opposta; essa era, quanto a numero, scarsamente rappresentata in quell'assemblea; ma traeva le sue ispirazioni e la sua forza dai pregiudizi, e dalle tendenze più naturali e caratteristiche del popolo americano. All'egoismo locale e al disprezzo di un'autorità centrale veniva a mescolarsi la paura della monarchia e l'odio delle stesse forme del reggimento monarchico. Nell'opinione popolare la Confederazione del 1776 aveva cessato di esistere, il pericolo che l'aveva fatta nascere era rimosso; conveniva dunque lasciare gli Stati svolgersi e governarsi da sè. Tomaso Jefferson divideva questi sentimenti dei suoi concittadini. Egli aveva già sin dal 1776 dato opera nel suo Stato nativo della Virginia a ridurre ad uno stesso livello uomini e cose; sotto la sua influenza il diritto di primogenitura, le sostituzioni, la Chiesa stabilita erano stati soppressi. Il Jefferson prevedeva che la diversità di istituzioni e di costumi esistente fra gli Stati del Nord e quelli del Sud avrebbe messo in continuo pericolo l'esistenza dell' Unione americana. I suoi sforzi adunque furono rivolti a dare a tutti gli Stati una schietta forma repubblicana. Sottomettere i governanti al giogo dei governati, i giudici a quello dei litiganti, i ministri a quello del loro gregge; sopprimere ogni ufficio che non fosse dipendente dal controllo popolare, abbattere ogni istituzione, ogni potere che si manifestasse in disaccordo colla volontà mutabile della moltitudine — ecco i principii che il Jefferson voleva vedere applicati in tutti gli Stati. In questa comunanza di istituzioni, e nella identità degli interessi ch'essa avrebbe fatto nascere, il grande fondatore del partito democratico credeva di trovare quel vincolo unificatore che avrebbe servito di cemento durevole all'Unione americana. Washington e Jefferson erano entrambi egualmente animati da uno schietto istinto democratico; ma differivano radicalmente circa l'organiz-

zazione dei poteri pubblici. Washington voleva collocare il vincolo federale in un punto fuori degli Stati. Jefferson invece lo voleva emanante, a guisa del Dio di Hegel, dagli Stati stessi.

La Costituzione del 1787 sancì l'idee dei federalisti. Jefferson e il suo partito la subirono; e il popolo americano non l'accettò che per effetto, come disse egregiamente il Dewitt,[1] di uno sforzo della ragione. La sovranità federale infatti è puramente nominale. Ad essa manca quella corrispondenza fra l'idea e la cosa, fra il nome e la sostanza che è fondamento del *Self-Government* e che rende effettiva l'autorità. La sovranità federale è quindi una finzione. Il movimento centrifugo che negli Stati retti a forma federale è dove più e dove meno intenso, è un fatto portato dalla natura intima delle cose. A costituire adunque e mantenere una salda unione federale è necessaria una grande potenza d'astrazione nella intelligenza comune del popolo. E ciò spiega perchè le federazioni hanno in generale corta e combattuta vita. In tempi non maturi o di civiltà incipiente la sovranità fittizia presto soccombe nella sua lotta colle sovranità effettive e reali. La Lega achea, le Federazioni italiche, la Confederazione svizzera sino alla riforma del 1848, gli stessi articoli della Confederazione americana non contenevano che i rudimenti di una Costituzione federale. Gli autori della Costituzione del 1787 collo incastrare nella organizzazione dei poteri pubblici quel sapiente congegno che è la magistratura federale hanno dato a quella Costituzione un grande elemento di forza e di durata, in quanto essa costituisce l'organo moderatore delle sovranità rivali degli Stati e del centro. Ma i democratici che erano stati soccombenti nella Convenzione di Filadelfia debbono aver detto ai loro avversari ciò che il Lowe disse due anni or sono agli autori del *bill* di riforma elettorale inglese, *bill* ch'egli aveva fortemente combattuto; « noi siamo stati vinti — disse il Lowe — ora vedremo chi di noi saprà meglio leggere le vostre lettere. »

Nelle mani dei democratici l'Atto del 1787 divenne presto una carta a doppio fondo; essi vi soffiarono sopra per più di cinquant'anni le loro nubi democratiche. Il radicalismo delle idee di Jefferson tendeva naturalmente a smuovere le guarentigie più efficaci che quell'Atto aveva date alla Unione americana; l'impeccabilità della democrazia che era un sentimento in lui predominante lo portava a vedere nell'autorità federale una minaccia e un danno.

[1] *Jefferson and the American democracy*, pag. 238.

La Costituzione aveva definito chiaramente le attribuzioni del Governo federale. Pure il Jefferson o che s'illudesse sullo spirito di quella Costituzione, o che collo interpretarla a suo modo credesse di vantaggiare l'avvenire del suo partito, asseriva che per essa solo gli affari esteri erano stati demandati al governo federale, e che tutti gli altri si dovevano considerare di pertinenza degli Stati. Ma questa non era una gran colpa; egli andava più oltre. Gli Stati, secondo lui, non avevano nel 1787 abdicata la loro sovranità. Il Governo centrale non è che una creazione degli Stati sovrani, e riposa sul mutuo assenso e cooperazione di questi, assenso e cooperazione che possono essere in ogni momento ritirati. Gli atti del Governo centrale debbono quindi essere sottoposti ad una vigilanza assidua e ad una critica rigorosa. Fu Jefferson che avocò agli Stati il diritto di interpretare gli atti del Congresso, diritto che la Costituzione riserva alla Corte Suprema. Questa massima egli la ridusse in atto. Sotto la presidenza di John Adams il Congresso aveva votato alcune leggi restrittive della libertà di stampa (*sedition act*). Il Jefferson eccitò la Virginia e il Kentucky ad inalberare la bandiera della resistenza. Fortunatamente l'esempio di quei due Stati non fu seguito dagli altri; ma collo ammettere il principio che le legislature degli Stati hanno diritto di nullificare gli atti del Congresso, il Jefferson introdusse nelle leggi politiche dell'America una dottrina sovversiva di ogni governo regolare, dottrina che nel 1833 fu a un punto di trascinare nell'anarchia gli Stati Uniti, e che condusse a continue minaccie di separazione, e finalmente nel 1860 alla separazione effettiva.

II.

Le tendenze più evidenti della società americana erano di per se stesse rivolte ad un soverchio decentramento; e in questo rispetto era forse opera più patriottica quella di coloro i quali si adoperavano a rattenere piuttosto che a secondare quel movimento. Pure non v'era grande pericolo in quest'opera dei democratici, quella cioè di adoperarsi con cura gelosa a mantenere i diritti degli Stati. La lotta dei democratici e dei federalisti era inerente alla stessa forma di governo federale; combattuta entro i limiti della Costituzione, essa non che essere dannosa, non poteva che riuscire a buoni risultati. Sventuratamente in questa lotta venne

a mescolarsi un elemento straniero che inasprì la contesa, e che, accompagnato dalla circostanza di una linea geografica, alterò l'indole e gli scopi dei partiti facendo degenerare in una contesa sezionale e di predominio quella che in una condizione normale di cose non sarebbe stata che un giuoco naturale e fecondo di idee e di forze. Per tal modo le dottrine democratiche, dottrine sane in se stesse e perfettamente consone all'indole ed alle tradizioni del popolo americano, furono per più di 50 anni sfruttate da un partito nell'interesse di una causa abbominevole, nefanda.

Gli Stati del Nord emanciparono di buon'ora i loro schiavi, i quali del resto furono sempre pochi in quegli Stati, e inoltre sparsi su vasti territorii. Le due Caroline invece e la Georgia non fecero mai alterazioni nelle loro leggi sulla schiavitù. La Costituzione del 1787 lasciò le cose com'esse stavano. La schiavitù vi fu considerata come un affare di pertinenza degli Stati. Non è già che questa istituzione non eccitasse sin d'allora grandi apprensioni sull'avvenire dell'Unione americana, ma non si era senza speranza che questa piaga sociale si sarebbe col tempo cancellata. La parola *schiavo* non si legge nella Costituzione, come se gli autori di quell'Atto credessero che, com'essi avevano soppresso la parola, così il tempo si sarebbe incaricato di sopprimere la cosa.

V'era però un' Ordinanza del 1787 colla quale il Congresso aveva disposto che nei territorii al Nord-Ovest dell'Ohio i quali erano stati ceduti dalla Virginia agli Stati-Uniti, la schiavitù non sarebbe più stata tollerata. In base a questa Ordinanza vennero difatti ammessi all'Unione come Stati liberi i territorii che si andavano man mano da quella parte costituendo; ogni tentativo per introdurre in essi la schiavitù, mentre si trovavano ancora nella condizione di *territorii*, era stato dall'Autorità federale represso. Il gruppo di paese che sotto il nome di Luigiana venne nel 1804 ceduto dalla Francia agli Stati-Uniti e dal quale furono poi costituiti gli Stati, Luigiana, Arkansas, Missouri e Kansas, era precisamente nelle stesse condizioni dei territorii Nord-Ovest citati poco sopra; ad esso era applicabile l'Ordinanza del 1787. Erasi anzi nella Costituzione introdotto un articolo col quale si stabiliva che il Congresso « aveva facoltà di disporre dei territorii ed altre proprietà appartenenti agli Stati-Uniti, e di fare per essi tutte le leggi e regolamenti necessari, » disposizione questa colla quale si era voluto escludere ogni pretesa fondata sul diritto degli Stati che si fosse potuta in seguito mettere innanzi onde introdurre in

quei territorii la schiavitù. Non vi era dunque alcun ostacolo a che si applicasse al territorio della Luigiana la stessa regola che in forza dell'Ordinanza del 1787 era stata applicata ai territorii Nord-Ovest.

Tuttavia quando nel 1818 il Missouri chiese di essere ammesso alla Confederazione, la disputa fu lunga ed acerba; ed è in quest'occasione che apparve per la prima volta l'antagonismo inerente alla posizione dei due partiti, democratico e federale. I democratici sostenevano il diritto del Missouri d'essere ammesso alla Confederazione come Stato a schiavi; l'Ordinanza del 1787 era, secondo essi, incostituzionale, e il Congresso non aveva alcun diritto di intervenire nel reggimento interno degli Stati. Essi avevano però in questo un apparenza di ragione. Dal 1804 al 1818 gli schiavisti avevano estesa la loro istituzione a tutto il territorio della Luigiana, e nell'anno in cui il Missouri chiese di essere ammesso alla Confederazione, la schiavitù aveva preso in quel territorio salda radice. Jefferson stesso prese parte a questa lotta e fu conseguente alle idee di tutta la sua vita. « Il Congresso, scriveva egli da Monticello, non ha diritto di regolare le condizioni delle varie classi di persone che compongono uno Stato; questo è un diritto esclusivo degli Stati che la Costituzione non ha in verun modo ad essi tolto. [1] Non ostante l'opposizione energica del Nord il Missouri fu nel 1821 ammesso come Stato a schiavi; ma si stabilì che in tutti gli altri territorii ceduti dalla Francia sotto il nome di Luigiana e che si trovavano oltre al 36° 30′ di latitudine Nord, la schiavitù sarebbe quind'innanzi proibita. Con quest'Atto, conosciuto sotto il nome famoso di Compromesso del Missouri, i democratici riportarono una grande vittoria; ottennero tutto ciò che desideravano, e non diedero in cambio tranne una vuota promessa che poteva essere facilmente rivocata, come di fatto avvenne.

L'immenso tratto di territorio ceduto nel 1848 dal Messico agli Stati-Uniti, e che si estende da una parte dal Texas al Pacifico e dall'altra dalle presenti frontiere del Messico allo Stato di Oregon, divenne da quell'anno in poi il campo d'azione dei due partiti democratico e federale, un terreno contestato dai partigiani del lavoro forzato e da quelli del lavoro libero.

Ma si fu nella contesa relativa all'ammessione del Kansas che l'ambizione insaziabile degli schiavisti, come l'impotenza

[1] *Jefferson's Works*, Vol. VII, pag. 159.

del Nord a frenarla apparvero più evidenti. Il Kansas faceva parte del territorio acquistato nel 1804 dalla Francia, e siccome esso si trovava al Nord della linea tracciata dal Compromesso del Missouri, non poteva in forza di quell'Atto essere ammesso come Stato a schiavi. Il Compromesso del Missouri era qualche cosa di più che un atto ordinario di legislazione; esso era un patto fra due grandi partiti alla osservanza del quale essi erano tenuti da considerazioni d'onore e di buona fede. Ma quel compromesso aveva fatto il suo tempo, e non v'era più nulla da guadagnare a mantenerlo. Fu dunque messa innanzi la questione d'incostituzionalità; si disse che con quell'Atto il Congresso aveva ecceduto i suoi poteri. Il Congresso non poteva far leggi per l'ordinamento interno dei territorii, nè si doveva occupare di istituzioni libere o schiave; questa si disse era una questione da decidersi dagli abitanti stessi dei territorii, ai quali spettava di regolare, com'essi credevano, le loro domestiche istituzioni. Fu dunque messo innanzi e votato un *bill* che aboliva virtualmente il Compromesso del Missouri e in suo luogo fu stabilito il principio della sovranità del primo occupante, *squatter sovereignty*. In forza di quel *bill* il Congresso toglieva a se stesso la facoltà di far leggi intorno alla ammessione od esclusione della schiavitù nei nuovi territorii, ma si lasciavano gli abitanti liberi di scegliersi le istituzioni che meglio credevano.

Ci è impossibile seguire i Sudisti nella loro avventurosa carriera dal 1818 in poi. Essa è in sostanza una storia non interrotta di usurpazioni e di ignobili intrighi. I tentativi su Cuba, le campagne dei filibustieri del Sud, l'annessione del Texas, la guerra col Messico, la caccia degli schiavi nei territorii liberi, le campagne elettorali dei piccoli bianchi nel Kansas furono tutte imprese inspirate dall'ambizione insaziabile dei baroni del Sud.

Queste tendenze dei Sudisti a portare la schiavitù nei nuovi territorii e a dare a quella istituzione sempre maggior sviluppo erano portate dalla natura della costituzione economica degli Stati del Sud. L'agricoltura era in quegli Stati la sola occupazione; nessun'altra industria vi aveva potuto attecchire. Ma l'agricoltura che in ogni paese forma il primo vincolo di attaccamento dell'uomo al suolo, e il primo stadio di civiltà, nei paesi del Sud era divenuta, per varie ragioni inerenti specialmente al modo di coltura dei campi ed all'indole della mano d'opera impiegatavi, un'industria di carattere instabile e passeggiero. I coltivatori del Sud non erano stretti da un forte vincolo al suolo che occupa-

vano; questo per essi non era che una tappa donde dovevano ben presto muovere alla ricerca di terreni nuovi e fertili, lasciando dietro a loro i terreni vecchi esausti e desolati. L'industria agricola nel modo che veniva trattata dagli schiavisti conduceva in breve tempo all'assorbimento di tutte le forze produttive del suolo. Questa condizione migratoria dei coltivatori del Sud ha lasciato nel paese traccie sensibili e profonde. Negli Stati dove la coltivazione campestre datava da tempo più antico, e dove per conseguenza l'esaurimento del suolo si rendeva più presto sensibile, gli antichi coltivatori si trasformavano, come nella Virginia per esempio, in allevatori di schiavi destinati a sovvenire ai bisogni dei territorii nuovi che andavano di mano in mano sottoponendosi a coltivazione. Questa condizione di cose diede alla società del Sud uno stampo singolare: — instabilità di sede, avidità di dominio e un bisogno violento di espansione — ecco i caratteri distintivi di quella Società, caratteri che si rivelano in tutte le sue imprese di colonizzazione. È adunque da meravigliarsi se i Sudisti accecati da una prepotente ambizione d'impero vagheggiarono il sogno insensato di formare un vasto impero schiavista di tutto il territorio che dall'antica sede dei Montezuma si estende sino alle steppe dell'Oregon?

Ma queste ragioni inerenti alla costituzione economica degli Stati del Sud non erano le sole che spingessero gli schiavisti a cercare d'impiantare la loro istituzione in nuovi territorii. Essi avevano uno scopo più importante, vitale, anzi, per essi; questo scopo era politico; gli schiavisti, cioè, tendevano ad avere il monopolio degli affari politici degli Stati che si andavano man mano ammettendo alla Confederazione, e ad assicurare per tal modo alla loro causa i voti di quegli Stati.

La rappresentanza politica agli Stati-Uniti è fondata non sul numero degli elettori, ma sull'insieme della popolazione dei varii Stati; e il movimento della popolazione debbe accertarsi ogni dieci anni (art. 1, Sez.e 2 della Costituz.e). Nel 1787 la popolazione negli Stati a schiavi era maggiore che negli Stati liberi. Di più è da notarsi che in forza del citato articolo della Costituzione gli Stati del Sud avevano diritto di far entrare nel calcolo della loro popolazione anche i tre quinti dei loro schiavi. Pel solo fatto adunque di una maggiore popolazione i sudisti erano allora in maggioranza nel Congresso. Ma il movimento della popolazione segnò cogli anni un aumento sempre maggiore nel Nord. A questo hanno certamente contribuito le varie emigrazioni europee che si dires-

sero pressochè esclusivamente verso gli Stati del Nord; ma la ragione di questo fatto statistico risiede essenzialmente nella diversa efficacia che doveva necessariamente avere la costituzione economica così profondamente diversa nelle due sezioni Nord e Sud dell'America. La schiavitù non è solamente un' offesa al Cristianesimo e alla civiltà; la demoralizzazione delle razze e l'imbarbarimento dei costumi non furono il solo malanno che quella istituzione ha portato alla società del Sud. La schiavitù col confondere due cose che l' economia politica vuole distinte, il capitale, cioè, ed il lavoro, ha danneggiate le fonti della produzione e cagionato la rovina economica degli Stati del Sud. E fra i sintomi di questa rovina non è il meno eloquente quello che segna un grande languore nel movimento della popolazione di quegli Stati.

Infatti dei tredici primitivi Stati della Confederazione quelli liberi avevano nel 1790 1786499 abitanti, e nel 1860 ne avevano 9636472, aumento in 70 anni di 7849973, ossia del 439 per cento. Nei primitivi Stati schiavi invece la popolazione era nel 1790 di 1852506 e nel 1860 di 5243566, aumento in 70 anni di soli 3391060, ossia del 183 per cento. L'effetto di questo vario movimento della popolazione nelle due sezioni Nord e Sud è stato un enorme spossamento del poter politico in favore del Nord. Ogni dècade segnava una riduzione dell' influenza politica degli Stati schiavisti. — Quanto poi agli Stati che furono successivamente ammessi alla Confederazione, dodici di essi entrarono come Stati liberi, ed avevano nel 1860 una popolazione di 9314285; nove entrarono come Stati a schiavi ed avevano in detto anno 7,189,843 abitanti. Nel 1860 adunque gli Stati a schiavi avevano in totale 12,433,409 abitanti, e gli Stati liberi ne avevano 18,950,759. E conseguenza di tutto ciò si è che mentre nel 1787 gli schiavisti avevano nel Congresso una rappresentanza pressochè uguale a quella degli Stati liberi, nel 1860 invece la loro rappresentanza era ridotta a 84 membri, mentre quella degli Stati liberi era di 150.

Il sentimento di questa inferiorità politica era un pungolo acuto all' ambizione degli schiavisti; e rivolsero quindi ogni lor cura ad allargare, quanto più potevano, e con ogni mezzo, l' area della loro dominazione. Questa inferiorità però era compensata da un vantaggio ch' essi avevano sopra gli Stati del Nord; e questo consisteva nell' unità delle loro mire, e nella compattezza e disciplina con che procedevano al conseguimento del loro scopo. Ma i giorni della loro dittatura erano contati. Una viva ed insolita opposizione ai loro progetti si era già notata nella discussione

sopra i territorii del Kansas e Nebraska. Questa discussione anzi segna l'epoca in cui cominciò a sciogliersi la coalizione dei democratici del Nord e del Sud, e a formarsi nel Nord il grande partito repubblicano. Questo partito aveva nella sua origine idee molto moderate. Esso dividea le idee dei democratici sulla sovranità degli Stati rispetto al loro ordinamento interno; solo denunciava come il più grave dei delitti l'invasione colla forza armata del suolo dei territorii, com'era stato stile degli schiavisti negli ultimi anni. Il partito repubblicano non sorse adunque minaccioso pei sudisti; solo esprimeva il principio della libertà del suolo (*free soil party*), e con ciò condannava le recenti usurpazioni. Tuttavia è bastata l'elezione di un repubblicano, del Lincoln, alla presidenza per mettere in allarme tutto il Sud. Era evidente che i loro sogni di predominio vagheggiati per lungo tempo dagli schiavisti dovevano essere abbandonati per sempre, e che anzi la loro stessa istituzione riposava ormai sopra una base mal ferma. Di qui la loro separazione dall'Unione e la guerra civile.

III.

Le dottrine dei democratici sulla sovranità degli Stati in tutto ciò che riflette il loro interno ordinamento avevano portato i frutti che abbiamo brevemente accennati. Sotto l'egida di quelle dottrine il Sud aveva tentato d'imporre la sua dittatura sugli affari dell'Unione, e di dare al suo predominio politico un piede stabile e durevole. L'Unione americana era stata ad un punto di essere schiacciata. Ma il Nord era uscito trionfante dalla guerra, e con esso aveva trionfato la causa della giustizia e della civiltà. Era dunque naturale che i vincitori chiedessero ai vinti delle garanzie solenni che le cause che avevano condotto il paese sull'orlo di un abisso si rimuovessero; era ragionevole il pretendere che quel fascio compatto di forze, con cui il Sud aveva per più di 50 anni pesato come un incubo e una minaccia sull'avvenire dell'Unione, fosse spezzato. In altri termini, era giusto il chiedere che quell'ordinamento semplice, in virtù del quale il Sud aveva dominato per molti anni con disciplina militare il paese, venisse modificato, e che al potere politico, che era stato finallora privilegio esclusivo dei baroni schiavisti, venissero dati altri punti di gravitazione. Era dunque necessario che intervenisse una riforma negli ordini interni degli Stati del Sud, e che questi venissero posti in

armonia cogli ordini generali dell'Unione. Il governo repubblicano è suscettibile di reggere, ed ha retto difatti in ogni tempo, società aventi istituzioni le une dalle altre profondamente diverse. Ma una dura esperienza aveva provato che nelle condizioni particolari degli Stati-Uniti era duopo introdurre una restrizione alle libertà locali. Queste dovevano cedere dinanzi alle esigenze supreme create dall'istinto della conservazione nazionale. Le libertà locali, libertà care ad ogni americano, erano adunque venute in urto colla necessità superiore della salute nazionale. Questa e in breve la condizione di cose che ha creato tutte le difficoltà che da tre anni travagliano gli statisti americani, e che ha reso così difficile il lavoro di ricostruzione degli Stati ribelli.

È assai comune in Europa udir lamentare come un male la onnipotenza delle maggioranze in America. Questa sovranità del numero è un fatto che non si può negare; ma non è ugualmente vero che le minoranze siano lì per lì schiacciate, e che ad esse non sia lasciato modo nè tempo di farsi sentire e di difendersi. E ciò che è succeduto agli Stati-Uniti dal 1865 in poi è una prova lampante di ciò che affermiamo. Certo non mancarono immediatamente dopo la guerra le proposte più radicali contro il Sud. Il Sumner, per esempio, voleva che si trattassero gli Stati del Sud come paese conquistato; il Wade voleva l'uguaglianza immediata delle due razze; i repubblicani più avanzati trascesero in escandescenze; fieri della vittoria, erano impazienti di raccoglierne i frutti. Ma queste non erano che avvisaglie, armeggiamenti di partito; in fondo la questione è stata trattata con calma. Ad onta dei grandi interessi di partito che erano in essa involti e delle crudeli reminiscenze che essa evocava, il Congresso americano ha dato prova di una moderazione e longanimità che si vede raramente imitata in altre assemblee legislative. I repubblicani sono sempre stati in questi ultimi tre anni in grande maggioranza nelle due Camere del Congresso. Le elezioni del 1866 hanno ancora rafforzato il partito repubblicano; e nelle numerose elezioni che ogni giorno, si può dire, occorrono in America, il paese non ha mai abbandonati i repubblicani. Pure alla fine del 1866 il Congresso non aveva ancora votato una misura veramente decisiva per la ricostruzione degli Stati del Sud. L'istituzione dell'*ufficio di patronato degli affrancati* (*freedmen's Bureau*), il *bill* che dava i diritti civili ai negri ed altre tali misure che il Congresso aveva votato non entravano che come elementi accessorii nella grande opera

della ricostruzione del Sud. Ad una misura definitiva non si voleva possibilmente addivenire fuorchè d'accordo delle due parti contendenti. Pur battagliando fieramente, da una parte e dall'altra si aspettava. Le disposizioni del Congresso erano buone e ragionevoli. Qui era questione di tatto politico e di spirito di conciliazione, qualità che sono mancate al presidente Johnson. Se adunque in tutto questo tempo il partito democratico è sempre stato in minoranza è segno evidente che il paese non divide le sue idee.

Il Congresso prese sin dal dicembre del 1865, epoca della sua prima riunione dopo la guerra, un'attitudine di rigorosa difensiva rimpetto al Sud. Il presidente Johnson negli otto primi mesi della sua amministrazione aveva già fatto conoscere quali erano le sue idee intorno alla riorganizzazione degli Stati del Sud. Egli aveva fatte ritirare le truppe federali e restituita la polizia alle milizie locali. I governatori provvisorii da lui mandati nel Sud avevano l'incarico di convocare un'assemblea costituente in ogni Stato la quale avrebbe riveduto le leggi locali e sancito provvisioni per la sicurezza e la sorte avvenire della razza negra. Ma queste assemblee dovevano essere nominate secondo le leggi locali in vigore prima della guerra, cioè dall'antico corpo elettorale. Il che tornava lo stesso che ristabilire lo stesso ordine di prima; il potere politico veniva riconfermato nelle mani degli antichi schiavisti; poichè non v'era alcuna ragione di sperare che essi avrebbero per amore dei negri rinunziato ad alcun loro privilegio. Nel resto gli Stati del Sud dovevano annullare le ordinanze di separazione, ripudiare il debito confederato, ratificare l'emendamento costituzionale del 1862 che aveva abolita la schiavitù — domande queste troppo esigue, e che non soddisfecero le giuste pretese dei repubblicani.

Forte dell'appoggio del paese, il Congresso prese adunque le sue misure per tenere in iscacco gli Stati del Sud, e il Presidente che era ad un tratto divenuto il loro patrono. La Costituzione stabilisce (art. 1°, sez. 4ª) che le due Camere del Congresso sono giudici degli atti dei Collegi elettorali, e dei poteri dei loro membri rispettivi; all'art. 3°, sez. 2ª, attribuisce al Congresso la facoltà di determinare le pene di tradimento; e infine stabilisce (art. 4°, sez. 4ª) che spetta al Congresso di guarentire ad ogni Stato una forma di governo repubblicana. In virtù del primo articolo il Congresso aveva chiuso le porte del Campidoglio ai rappresentanti del Sud. Un *bill* del 1862, il *test oath* aveva stabilito che i rappresentanti del Sud non sarebbero stati ammessi al Congresso se

prima non giurassero di non aver preso parte alla ribellione. Ora questo giuramento essi non lo potevano prestare; e lo spergiuro non sarebbe nè pure loro stato utile poichè quel *bill* dichiarava indegna di ogni impiego la persona convinta di aver spergiurato. In virtù adunque di quell'articolo 32 senatori e 58 rappresentanti del Sud furono esclusi dal Congresso. In base poi agli altri due accennati articoli il Congresso escluse dagli impieghi e colpì d'incapacità politica coloro che avevano preso parte alla ribellione, e stabilì le norme secondo le quali doveva operarsi la ricostituzione degli Stati del Sud. Le risoluzioni a questo proposito votate avevano tutte grande importanza, ma la più importante di tutte, inquanto essa andava direttamente a colpire il potere politico dell'aristocrazia del Sud, era quella che aveva per iscopo di modificare le basi della rappresentanza politica dell'Unione.

Era chiaro a tutti che la questione non si sarebbe definitivamente risoluta tranne trovando un modo da rendere il poter politico nelle mani dei bianchi del Sud non pericoloso agli interessi generali del paese. In questo stava tutta l'importanza della contesa, ed in questo punto culminante venivano a riassumersi le idee divergenti dei democratici e dei repubblicani. L'elemento puritano aveva varcato il Potomac ed aveva portato negli Stati del Sud tutto il vigore e la ferocia del suo istinto; e ognuno vedeva chiaro ch'esso non si sarebbe ritirato se prima non avesse colà rovesciato le ultime barriere di un'aristocrazia ibrida e petulante, ed associato quegli Stati al movimento repubblicano del paese.

V'era un modo spiccio di pervenire a questo scopo, modo già stato proposto da alcuni Senatori radicali nella Camera alta del Congresso, e questo consisteva nel proclamare con una legge l'eguaglianza delle due razze, e pareggiarle nel godimento dei diritti civili e politici. Ma questa proposta incontrava difficoltà così grandi che non v'era probabilità di farla accettare dal Congresso e dal paese. Essa urtava profondamente il senso morale non solo della popolazione del Sud ma anche, e forse più, di quella del Nord. I pregiudizi contro la popolazione di colore non hanno nè anche dopo la guerra diminuito d'intensità. L'uomo di colore vi è considerato come un essere di natura inferiore, la missione del quale è di ubbidire non di comandare. Fatta eccezione di alcuni filosofi umanitarii, i sentimenti degli Americani sono d'accordo in ciò. L'abolizionismo in America non ha mai preso, come in Inghilterra, l'aspetto di una grande questione d'onore nazionale. Gli abolizionisti americani erano nel 1861 i più ardenti avvo-

cati della separazione. Non sono molti mesi che l'Ohio e il Michigan, due Stati devoti alla parte repubblicana, hanno respinto a grande maggioranza il suffragio politico dei negri. Conviene avere in mente che non è tenerezza verso i negri quella che anima i repubblicani nelle loro idee di ricostruzione del Sud; essi tendono essenzialmente a schiacciare il monopolio politico dell'aristocrazia del Sud, e a rovesciare quello stato di cose che fondava la sua potenza sopra l'inferiorità della popolazione di colore, che si era chiarita in urto coi principii repubblicani dell'Unione americana, e che aveva minacciato l'esistenza stessa dell'Unione. Questo è lo scopo dei repubblicani.

Ma vi erano altre difficoltà, e d'un altr'ordine, che si opponevano nel Congresso al suffragio politico dei negri. La Costituzione ha lasciato agli Stati il diritto di regolare la capacità elettorale delle persone, diritto ch'essi avevano già prima di quella Costituzione. Ora l'intervento del Congresso in un affare di pertinenza delle legislature locali avrebbe costituito una ingiustificabile violazione del patto federale e distrutto una delle garanzie più efficaci della libertà americana. Questo rispetto delle libertà locali era diviso non solamente dalla popolazione del Sud, ma anche da tutti gli uomini del Nord non accecati dalle passioni politiche. È stato detto che la coalizione dei democratici del Sud e del Nord che ha durato fino al 1860 non è stata che un meschino compromesso di interessi divergenti. Il regime doganale dell'Unione sarebbe stata l'offella gettata dagli schiavisti in bocca ai cerberi del Nord per farne cessare i latrati. Questo non è esatto. In fondo egli è il rispetto delle libertà locali che ha fatto chiudere per lungo tempo gli occhi del Nord sui pericoli che racchiudeva in sè la politica invaditrice del Sud. Coloro i quali avevano fatto della dottrina, della sovranità degli Stati la base della giurisprudenza politica dell'Unione americana, non erano certo partigiani dello schiavismo; essi vedevano che nelle condizioni particolari dell'America una larga libertà locale era condizione essenziale delle libertà generali dell'Unione. Non era adunque cosa prudente che il Congresso nel momento in cui dava opera a riordinare il paese desse l'esempio di una così aperta violazione degli ordini costituzionali, nè era da sperarsi che il paese l'approvasse. L'idea infatti di dare per legge il suffragio politico ai negri non fu mai appoggiata nelle due Camere da un sufficiente numero di voti.

Ora l'emendamento costituzionale che modificava la base della rappresentanza politica arrivava a un dipresso allo scopo

che si proponevano i repubblicani senza urtare in alcuna delle difficoltà che abbiamo accennato di sopra. S'è già detto più innanzi che la rappresentanza politica è in America fondata sulla popolazione totale degli Stati e che la Costituzione aveva concesso agli Stati schiavisti di far entrare nel computo della loro popolazione anche i tre quinti dei loro schiavi. Questo privilegio aveva avuto per effetto di dare ai bianchi del Sud un'influenza nel Congresso affatto sproporzionata al loro numero: 130,000 bianchi che avessero 217,000 schiavi eleggevano nel Sud due rappresentanti, mentre un egual numero di uomini liberi nel Nord non ne eleggeva che uno. In fatto al principio della guerra il Sud aveva nella Camera bassa 26 rappresentanti più di quanti ne avrebbe avuti se esso fosse stato posto nelle stesse condizioni del Nord. Ora è evidente che dopo l'emendamento che aveva abolito la schiavitù, questo privilegio cadeva da sè. Fu dunque proposto di emendare in questa parte la Costituzione e di fondare la rappresentanza politica non più sulla popolazione presa in massa, sibbene sulla popolazione elettorale di ciascuno Stato. Ciascuno Stato rimaneva libero di ammettere i negri alla franchigia politica o di escluderli; ma la popolazione per tal modo esclusa non entrerebbe più in calcolo nello stabilire la rappresentanza politica di ciascuno Stato. O il Sud ammetteva i negri al suffragio, ed esso aumentava così la sua rappresentanza nel Congresso; o ve li escludeva, e diminuiva quella rappresentanza. Questo piano era moderato; non toccava in nulla le libertà locali, e pareva che dovesse incontrare l'approvazione di tutti, e dello stesso Johnson, il quale aveva più volte dichiarato che purchè si lasciasse il Sud libero di dare o no il suffragio ai negri, nel resto sarebbe stato arrendevole.

Sventuratamente quando questo emendamento fu presentato per la seconda volta, gli attriti tra il Presidente ed il Congresso erano stati così frequenti ed irritanti da esservi poca speranza di venire ad una soluzione conciliante. Si sa che gli emendamenti della Costituzione perchè divengano legge fondamentale devono raccogliere due terzi dei voti nelle due Camere del Congresso ed essere ratificati dai tre quarti degli Stati. Il Presidente comunicò, per dovere d'ufficio, l'emendamento ai governatori ma accompagnandolo con parole di disapprovazione. Com'egli aveva sempre opposto il suo *veto* alle misure di ricostruzione, così si preparava ora ad attraversare l'esito dell'emendamento. Il Sud che regolava la sua condotta a norma delle parole e degli atti del Presidente, si oppose all'emendamento e lo fece cadere.

Questa opposizione ostinata ed irragionevole del Presidente Johnson pose fine alla pazienza dei repubblicani. Essi scesero dalla posizione d'aspettativa in cui erano rimasti due anni; fu votato il *bill* che divise in 5 dipartimenti militari gli Stati del Sud. I generali comandanti ebbero l'incarico di procedere alla convocazione delle convenzioni costituzionali; i ribelli furono esclusi dalle elezioni, ed annessivi i negri senza distinzione. L'autorità militare ebbe pieni poteri di escludere dal voto, di nominare e rimuovere funzionari municipali e di Stato, e di far leggi e decreti; e infine furono sottratti gli atti dei governi militari al giudizio delle corti federali. Così la ricostruzione degli Stati del Sud che per l'interesse del paese era desiderabile fosse effettuata con ispirito di conciliazione, si è invece fatta sotto la pressione della dittatura militare e del più violento spirito di parte.

IV.

Di chi è la colpa? Noi non siamo in condizione di dirlo. Pure è certo che i fatti che la storia raccoglierà somministrano ampia materia di un giudizio severo ed inesorabile contro il presidente Johnson. Violenze ve n'ebbero certo da ogni parte; ma le intemperanze del Congresso trovavano una scusa nella posizione irresponsabile de' suoi membri, nelle condizioni straordinarie in cui si trovava il paese, e nello stato di eccitazione degli animi che la guerra e le questioni ad essa attinenti dovevano naturalmente produrre.

Può dirsi lo stesso del Johnson? Egli era chiamato dalla fiducia del paese a sanare i mali d'una guerra civile, lunga, sanguinosa e costosissima. L'alta sua posizione gl'imponeva di usar riguardi verso tutti, e di essere come l'arbitro fra i partiti che la guerra aveva sempre più inferociti; bisognava calmare le apprensioni e porre ogni cura per estinguere le cagioni di odio fra le due parti contendenti. La guerra aveva dato ragione al Nord e torto al Sud; bisognava far sentire a questo una parola di perdono, ma in pari tempo la fermissima risoluzione di vedere applicati i principii per cui il Nord aveva intrapreso la guerra e per la quale esso aveva speso di molti miliardi e mezzo milione di vite umane. La politica del Johnson doveva dunque essere conciliante e risoluta ad un tempo. Egli succedeva ad un uomo che gli aveva, per così dire, fatto la strada; e le condizioni del paese erano tali da lasciar sperare che la voce della ragione e della

giustizia sarebbe stata ascoltata da ogni parte. — Che ha fatto invece il Johnson? Egli ha dapprima minacciato i ribelli di confische in massa e di proscrizioni draconiane; ha solleticato la cupidità della popolazione di colore facendole balenare agli occhi la speranza d'una legge agraria. Poi per un singolare mutamento di parte si fece a poco a poco amico, patrono, anzi, dei sudisti, ne sposò tutti i sentimenti e i rancori. L'esperienza aveva chiarito che i mali più gravi del paese derivavano dall'antagonismo politico ed economico del Nord e del Sud. Ora il Johnson invece di porre ogni cura a fonderne gli interessi e le idee, si servì del Sud come di una leva per abbattere l'influenza del Nord. Da vero Borbone americano, e imitando il *non possumus* delle Sante Chiavi, oppose un *veto* ostinato a tutte le provvisioni del Congresso; scese dall'alta sua posizione per farsi *politicante;* arringò la plebe, ne adulò le passioni; ispirò *meetings*, *convenzioni;* si fece uomo di parte, e nella malaugurata escursione del 1866 per varii Stati americani egli avvilì in tal modo la carica presidenziale da eccitare l'indegnazione di tutti. In quell'occasione un giornale serio e di idee moderate, la *North American Review*, chiamò il Johnson un buffone (*punch*), e il segretario di Stato Seward il suo pagliaccio (*showman*). Di queste cose terrà probabilmente conto la storia nel giudicare gli atti del presidente Johnson.

Intanto ciò che pareva dovesse rimanere perpetuamente nel regno dei sogni è divenuto una realtà. I negri pigliano ora parte al governo del paese e siedono cogli orgogliosi *Yankees* nelle Costituenti del Sud. I delegati di colore sono, secondo la *Nation* americana del 26 marzo ultimo, 95 sopra 125 nella Virginia, 18 sopra 120 nella Carolina del Nord, 5 su 78 nell'Arkansas, 12 su 128 nel Mississipì, 20 sopra 80 nella Florida, 15 sopra 195 nella Georgia; nell'Alabama circa un quinto, e nella Carolina del Sud circa la metà sono delegati di colore. I negri sono dunque dappertutto in minoranza; ma è da notarsi che le elezioni sono state inspirate da un sentimento di esclusivismo contro i già ribelli, cioè contro la gran maggioranza della popolazione bianca. Inoltre è da aggiungersi che una parte dei delegati bianchi non sono uomini del paese, ma gente del Nord mandati là dal partito radicale per farvi trionfare le idee repubblicane e istradare i negri nella nuova loro carriera. Nel Mississipì, per esempio, solo 5 delegati appartengono a quello Stato. Così il Nord porta ora la sua egemonia negli Stati del Sud, come già gli

schiavisti mandavano i loro filibustieri e camorristi a spandere il terrore e far brogli elettorali nei nuovi territorii.

Ma il nuovo ordine di cose instaurato nel Sud ha esso elementi di durata? Le nuove Costituzioni di quegli Stati che già furono ratificate dal Congresso ammettono tutte il suffragio universale retto soltanto dal debolissimo freno di sei mesi di residenza e di una minima tassa locale. La Costituzione del Mississipì non volle nemmeno questo leggero correttivo; in quello Stato tutti i maschi a 21 anni, eccettuati gli idioti, i pazzi (*insane*) e gli indiani non tassati, sono elettori. È adunque avvenuto nel Sud un enorme spostamento del potere politico in favore della razza negra, cioè della classe ignorante e meno abbiente. In ciò consiste il vizio delle nuove costituzioni. I bianchi del Sud, quella classe cioè che ha in mano la sostanza del paese, è ora virtualmente esclusa dal governo, ed è rispetto ad essa violato l'assioma elementare del regime libero: *taxation-representation*. Se la ricchezza non è il fondamento filosofico del poter politico essa sola però lo cementa e ne assicura la durata. Ora il potere politico in mano dei negri riposa sopra una base incerta ed è naturalmente inclinato a ritornare sul suo antico centro di gravità. È vero che le apprensioni che si avevano circa alla capacità della razza negra a governarsi da sè, si sono in gran parte dissipate. Essa non ha sinora dato grandi prove di attitudine agli affari; tutti però concordano nel dire che i successi ottenuti sono incoraggianti, e nessuno si aspettava tanto da una razza escita di fresco da una lunga schiavitù — segno evidente che il sole della libertà riscalda anche le anime più abbiette. Ma la prudenza, la sobrietà, l'esercizio industre di se stesso, quelle qualità cioè che alimentano il senso dell'indipendenza e ravvivano gli istinti di conservazione — queste qualità mancano ancora ai negri. La preponderanza politica della popolazione di colore offre adunque un nuovo alimento all'odio dei bianchi verso i loro antichi schiavi, e complica il problema della rigenerazione sociale del Sud. Dacchè una necessità evidente richiedeva di modificare nel Sud le basi del potere politico, questo doveva però operarsi con massima cautela e colle opportune guarentigie di capacità e di indipendenza onde non compromettere l'esito di un esperimento di per se stesso difficile e delicato.

Questo non ha potuto aver luogo, e il suffragio universale dei negri è la pena che i repubblicani inflissero ai ribelli. Ora il partito repubblicano rimarrà esso al potere per un tempo ba-

stante a rassodare l'opera sua nel Sud? Dire che questo partito non ha in sè gli elementi di una vita durevole è dire una cosa che risulta dal modo stesso d'azione degli Stati federali. Il partito repubblicano è di sua natura occasionale e risponde ad esigenze meramente temporanee; esso rappresenta il predominio della sovranità federale, predominio che nelle condizioni specialmente degli Stati-Uniti è destinato ad avere corta vita. L'enorme debito pubblico che ora opprime la finanza americana è opera dei repubblicani. Il paese ha approvato le spese fatte per mantenere l'Unione, ma non è ugualmente disposto a far lo stesso per le spese cagionate dalla politica militare da essi inaugurata negli Stati del Sud. Il bilancio del Dipartimento della guerra era prima del 1860 in media dai 20 ai 30 milioni di dollari, ora è nel 1868 calcolato in 128 milioni. Lo stesso dicasi della marina per la quale prima del 1860 non si spendevano annualmente che tredici milioni; ora se ne spendono più di 30. Ancor più forte è il gravame che deriva dall'istituzione dell'*ufficio di patronato degli affrancati*, istituzione ad un tempo politica, militare, amministrativa e giudiziaria, e destinata esclusivamente all'assistenza e protezione della popolazione di colore. Oltre ai molti milioni che essa costa al tesoro federale, ed allo sciame d'impiegati ch' essa ha fatto nascere, questa istituzione è di più contraria ai principii ed allo spirito della Costituzione. Intanto le forti tasse che ora il popolo americano paga non vanno che per un terzo ad ammortare il debito pubblico; gli altri due terzi servono in gran parte ad alimentare una politica costosa e violenta. Queste cose urtano tutte le idee americane di un governo semplice e a buon mercato, e costituiscono il vizio che è nell'amministrazione dei repubblicani.

L'avvenire adunque appartiene evidentemente ai democratici. Che faranno essi quando ritorneranno al potere? Una cosa è certa a questo proposito; essi ritireranno le truppe federali e annulleranno i poteri dell'*ufficio degli affrancati*. Quest'atto basterà per rendere pericolante l'edifizio politico innalzato dai repubblicani negli Stati del Sud. Terranno allora i democratici conto della condizione annessa alla ratificazione delle nuove costituzioni del Sud, condizione colla quale il Congresso ha guarentito in perpetuo il suffragio politico dei negri? Certamente no. Quella guarentigia è, secondo il Codice democratico, incostituzionale, in quanto essa costituisce un intervento dell'autorità federale nelle cose interne degli Stati.

È adunque chiaro che la quistione americana non è risolta ancora, e che essa anzi contiene in sè i germi di nuove e sempre rinascenti difficoltà. Sarà necessaria grande prudenza e gran tatto politico per impedire che gli odii non si rinfocolino e la guerra civile non si riaccenda più acerba e più feroce di prima. Ognuno ora in America sente la gravità di questa condizione di cose. Il partito democratico ha, è d'uopo il dirlo, dopo la guerra profondamente modificate le sue idee. Fatta eccezione di una debolissima frazione di quel partito la quale si ostina a credere che la guerra è stata incostituzionale, e che lo stato di cose che essa ha creato è violento e nullo, il resto del partito ammette che invece che la guerra è stato il legittimo e necessario esercizio dei poteri del governo federale onde abbattere la ribellione. Solo esso è inesorabile circa il tema della sovranità degli Stati; esso respinge la distinzione fatta dai repubblicani di Chicago di Stati leali e non leali. Il partito democratico vuole l'osservanza esatta della Costituzione. Questa ha creato una sovranità nazionale per certi scopi determinati, ed ha espressamente riservato agli Stati tutti gli altri diritti e poteri. Questi poteri residuarii che non entrano nella sfera delle attribuzioni del Congresso il partito democratico li vuole mantenuti ed assicurati agli Stati. La Convenzione democratica di Nuova-Jork ha recentemente dichiarato che come l'autorità federale non aveva diritto d'imporre agli Stati del Sud il suffragio dei negri, così la stessa autorità non potrebbe ora intervenire in quegli Stati a toglierlo. Questa è la condotta più ovvia e ragionevole che il partito democratico possa adottare rimpetto allo stato di cose creato nel Sud; e giova credere che quella dichiarazione sia fatta in buona fede ed esprima le idee della gran maggioranza di quel partito. *Non-intervento, riconoscimento dello statu quo* — a questo pare si riduca il presente programma del partito democratico. Esso è saggio e il solo, ne pare, attuabile nella presente condizione di cose. In ogni caso è evidente che i mali che tormentano gli Stati del Sud non potranno essere curati in modo veramente efficace da altri fuorchè da quegli Stati stessi. Quel programma è di una utilità permanente ed è applicabile agli Stati del Sud come a quelli del Nord, poichè la sovranità degli Stati costituisce una garanzia di libertà, e in pari tempo il più efficace elemento di conservazione che hanno le istituzioni americane.

GIOVANNI BOGLIETTI.

IL VUOTO DEL CUORE.

NOVELLA.

I.

LA CASA È L'UOMO.

Fu detto qualcosa di simile a proposito di conchiglie e di crostacei, i quali hanno un guscio ch'è l'esterna emanazione della natura loro. Io l'applico all'uomo, giacchè vale anche per lui, quando l'uomo è in condizioni tali da potersi fare la casa, od almeno fornirla a suo modo delle cose di dentro.

Vediamo un poco la casa in cui entriamo, per indovinare da essa l'uomo che l'abita.

Questa casa sta nella parte occidentale di Milano, in una di quelle vie dove non c'è la solitudine aristocratica, e nemmeno la frequenza proletaria, o del negozio minuto. Le case vi sono grandi senza grandiosità, ricche senza bellezza architettonica, poco l'una dall'altra distinte al di fuori. Regna in quella via quella certa splendida uniformità, che è propria dei luoghi abitati dall'alto commercio.

C'è un portone, che non chiude geloso allo sguardo del passante l'interno cortile. Nel fondo vedi un giardino ricco di bei sempreverdi e di fiori e con tal arte disposto da dissimulare molto bene lo scarso spazio. Fra quelle piante si vede una statua colossale, in atto di esser fatta vacillare da due fanciulletti, i quali le scuotono il piede. Ai due lati del giardino due stanzoni con molte piante delle più rare ne fanno il compimento. Il cortile è formato da un quadrilatero con un portico spazioso. Alti ne sono gli archi, in guisa da lasciare al pianterreno tutta la sua luce. Appariscono all'intorno porte vetriate, che mettono evidentemente a fondaci ed a scrittoi. Pare che si tratti di un negoziante di seta e forse di altro. Il notevole si è che sono collocati al-

l'intorno dodici busti di uomini celebri. I loro nomi sono: Flavio Gioja, Marco Polo, Dante, Machiavelli, Cristoforo Colombo, Galileo, Parini, Beccaria, Volta, Alfieri, Washington, Garibaldi. In quei dodici nomi, prescelti fra tanti altri, uno potrebbe leggere la storia del pensiero e degli affetti dell'uomo che abita quella casa.

Il portinajo, che occupa colle gentili sue figlie un'ampia e pulita stanza al pianterreno, vi ha già detto che qui alberga il signor Cecchino C....

Ma se voi entraste nello scrittoio del signor Cecchino, vi vedreste una vasta sala, dove vi sono parecchi agenti, che hanno loro libri e registri, o che scrivono corrispondenze. Le pareti della sala sono coperte di carte geografiche, il soffitto è dipinto con figure che unite vi rappresentano tutto il genere umano in alcuni tipi prescelti. Non siete ancora nella stanza dell'uomo. Il principale ne ha una sua propria, alla quale gentilmente vi conducono, additandovi con rispetto confidente l'uomo che qui regge. In questa stanza vi vedete dappertutto l'Italia. C'è una carta che vi mostra l'Italia fisica, un'altra che vi presenta l'Italia come non era nel 1854, cioè senza gli scompartimenti politici. Negli angoli della stanza vedete alcune statuine simboliche, che senza molta fatica capirete essere l'Italia etrusca, l'Italia romana, l'Italia del medio evo, l'Italia.... dell'avvenire. Sulle pareti ci sono dei ritratti, ma non di persone; sono i ritratti di quattro bastimenti. Tre di essi portano il loro nome alla poppa; e sono *Italia, Genova,* e *Venezia.* Il quarto ha il nome scritto sulla prora; e vi leggete *Aurora.* Si vedono nella stanza anche *sofà* e poltrone di ottimo gusto e comodissime, un giardinetto pensile con elette pianticelle, pipe alla turca e sigari d'Avana e di Virginia con cui trattare i visitatori.

Avete per il signor Cecchino una lettera di raccomandazione che vi fa fare le più cordiali accoglienze. L'amico che ve la diede a Costantinopoli deve essergli molto caro. Rispondendo alle sue premurose domande, voi potete scorgere che il volto del signor Cecchino è commosso. Fra que' due ci dev'essere qualche legame misterioso, od una di quelle amicizie giovanili che sopravvivono a tutti gli eventi, e che vincono il tempo e per lontananza si accrescono. Egli parla difatti di Don Carlino, l'esule dell'Oriente, collo stesso affetto con cui Don Carlino parlava di lui.

— Ma Ella, che ci porta le nuove del mio carissimo amico, dovrebbe venire a stare con noi questi pochi giorni che resta a Milano — dissemi il signor Cecchino.

— Grazie, ma non posso. Uno de' compagni di Venezia del 1848 mi ha sequestrato.

— Capisco questa preferenza, ma ad ogni modo vorrà tenerci compagnia oggi a desinare. La Gentilina la vedrà molto volentieri.

— Accetto senza complimenti; e da ciò può comprendere che io mi arrendo con facilità alla sua cortesia.

— Andiamo disopra a vedere se la Gentilina riceve. —

Si salì, si passarono parecchie sale e stanze; ed alla fine s'ebbe il responso della cameriera, che la signora era leggermente indisposta.

— Mia moglie ha poca salute, è alquanto nervosa; ma non sarà nulla. Non ci manchi alle cinque. Adesso è l'ora degli affari; ma c'è poi anche quella degli amici. Avrò caro di sentire molte cose del mio Carlino e de' suoi stessi viaggi. Noi siamo qui inchiodati come al letto di persona cara che soffre. —

Nella breve corsa fatta per quelle sale avevo potuto scorgere il buon gusto col quale erano addobbate. C'erano sulle pareti di bei quadri; scene della guerra di Grecia, ed altre che rappresentavano fatti più recenti. O m'ingannai, od erano rappresentati in quei dipinti i fatti del 1848 di Milano, di Roma, di Venezia, ecc. Poi vidi statue che io non vi descrivo, ma che sotto differenti aspetti figuravano la bellezza e la forza. Nei mobili si vedeva uno studio d'imitazione de' Greci, degli Etruschi, de' Romani e delle varie stirpi degli antichi Italiani. Ogni stanza aveva il suo carattere. Parevano concetti usciti da una mente sola ed eseguiti da parecchi.

Avreste detto che il signor Cecchino era un buon patriotta, che si occupava di affari, e che le ricchezze acquistate nel commercio fortunato impiegava a proteggere le arti. Nè v'ingannavate: ma dopo avervi fatto vedere la casa di quest' uomo, devo anche farvi conoscere la vita intima di lui, quale mi era stata descritta dal comune amico Don Carlino, col quale m'ero trovato in Oriente. Don Carlino parlava volentieri di Cecchino; ed evidentemente lo conosceva a fondo. Io lo trovai difatti quale egli me lo aveva descritto.

Da questa introduzione voi dovete capire come io possa essere a poco a poco introdotto nei segreti della casa C....

La casa C.... era delle più antiche e delle più riputate nel commercio di Milano. Il suo credito era basato sulla estensione de' suoi affari, sull'onestà provata dei suoi capi, sul tempo stesso della sua esistenza. Pochi si avrebbero dato cura di esaminare se tutti questi molteplici affari andassero bene, o se il guadagno di alcuni non potesse andare a supplire alle perdite di altri, se certe cose vi si continuassero soltanto per non smettere un'abitudine inveterata, se il tempo stesso non avesse fatto dei guasti nell'azienda, ai quali l'onestà non era sufficiente riparo, se per mantenere l'avita ricchezza ed il

credito non bisognasse appunto mutare a tempo. Era una riputazione acquisita come quella di certe famiglie nobili, i cui ignobili figli possono anche vivere sull'eredità degli avi senza rendersi personalmente nobili essi medesimi; come quella di certi letteratoni, la cui fama si fonda sopra qualche operetta fortunata, in cui stillarono tutta la loro sapienza, sopra qualche discorso accademico, sopra le reticenze posteriori, sopra le lodi reciproche de' chiarissimi, i quali trovano sublime chi può dare a loro medesimi un po' di quella riputazione alla quale aspirano senza meritarla gran fatto.

Così la casa C.... avrebbe potuto avere tutta la riputazione di cui godeva, ed essere con tutto questo molto prossima ad un crollo improvviso, ove le circostanze si fossero ad un tratto mutate.

Il padre di Cecchino negli ultimi anni di sua vita si era alquanto impensierito vedendo che certi affari andavano male; ma pure, come il possidente che non sa sacrificare metà delle sue terre per far fruttificare le altre, egli non sapeva sacrificare alcuno de' suoi rami di commercio.

Gli pareva che l'abbandonare taluno de' suoi traffichi fosse già un principio di fallimento. Una volta perduta la riputazione di casa solida e potente, tutto il resto poteva andare a rotoli. Egli quindi continuò, e la sua sollecitudine si limitò a far sì che l'unico figlio Cecchino studiasse all'Università per una professione. Non capiva che gli studii legali potevano sviare il figlio dal commercio senza dargli una professione diversa.

Difatti Cecchino aveva con Don Carlino, figlio d'una nobile casa milanese alquanto scaduta, fatto alle Università di Pavia e di Padova gli studii al modo indicato da Arnaldo Fusinato, il quale definì lo *studente* per *uno che non studia niente*. Però i due giovanotti discoli, mentre si occupavano poco dei codici, non erano estranei punto alle letture storiche, civili, economiche, sociali e letterarie del loro tempo. Se le mummie universitarie non avevano alcuna attrazione per loro, essi erano addentro in quella cospirazione di tutte le anime elette, che in que' tempi minavano l'edifizio del dispotismo straniero ed indigeno in Italia. Il colosso del giardino a cui due fanciulli minavano la base era un emblema; i due amici erano i due fanciulli. Quell'emblema lo avevo visto ripetuto sul sigillo di entrambi, ed era per così dire il segno del sacramento di quelle anime giovani sposate tra loro e consacrate alla causa della patria.

I viaggi completarono l'educazione dei due giovani, i quali fuori d'Italia videro cose e persone, ed ogni loro osservazione, ogni loro studio dedicarono a ciò che era il loro segreto. Non crediate però che

quei giovani tanto serii nei loro propositi, lo fossero del pari nel loro esterno. Tutti li potevano prendere per due di quegli scapati che consumano quanto più possono delle rendite paterne, e che col pretesto di provare un po' di tutto, ne fanno anche delle grosse. I due amici si avevano insomma acquistato la riputazione poco meno che di discoli e di sventati; ma chi li conosceva un poco non poteva a meno di supporre che sotto quelle apparenze leggiere ci covasse il riposto pensiero di Bruto, il quale si fingeva idiota, e poi liberò Roma dalla tirannia de' Tarquinii.

Tornato da' suoi viaggi d'istruzione e di spasso, Cecchino fu colpito da una disgrazia. Suo padre, per improvviso malore, moriva senza che potesse punto iniziarlo negli affari della casa. Cecchino, ancora inesperto, si trovò ad un tratto sulle spalle tutta una vastissima azienda commerciale. Aveva suoi agenti, i quali avrebbero fatto procedere le cose nella via consueta. Egli avrebbe potuto fidarsi di loro, continuare la vita spensierata, e trovarsi forse un bel giorno in male acque. In quel momento invece fe' prova di tutta la sodezza del suo carattere, di tutta la prontezza del suo ingegno.

Cecchino volle vedere e comprendere ogni cosa da sè; si piombò subito negli affari, e volle andarci fino al fondo. Sgraziatamente egli trovò che sotto a' piedi c'era un abisso. La casa C.... era sulla via del precipizio. Forse il padre suo lo vide, e non avendo il coraggio nè la forza di ritirarsene, morì addolorato col pensiero di lasciare il figlio nella miseria. Cecchino però die' prova che, quando un uomo si è esercitato nella ginnastica della volontà, apprende presto anche quello che non sa, e riesce bene laddove gli animi deboli falliscono.

Guardato in quell'abisso dell'azienda commerciale, dopo un primo momentaneo spavento, Cecchino si fece subito animo a comprendere la posizione qual'era. Come un capitano che si trova dinanzi un nemico potente in forti posizioni, ed egli debole e sfinito pare destinato a sicura perdita, pur si rinfranca per un colpo disperato che ancora potrebbe dargli la vittoria, se la fortuna asseconda il molto suo ingegno e la vigoria della sua volontà; così Cecchino vide balenargli alla mente un raggio di speranza, e volle tentare di vincere la sorte avversa.

Tutto non era ancora perduto. Facendo l'inventario dell'eredità paterna, l'*avere* avrebbe superato ancora il *dare;* se non che bisognava prender a calcolo valori, i quali non sarebbero stati quello che parevano, se si fosse venuti ad una liquidazione. C'era il palazzo con tutto quello che conteneva, c'erano due ville in cui s'era speso dimolto, ma che a volerle vendere si avrebbe in que' tempi ricavato

poco, c'erano campagne dell'alta Lombardia la cui rendita era molto minore del valore capitale per cui si stimavano. Fatti i suoi conti, Cecchino vide che attivo e passivo si pareggiavano abbastanza bene per seppellire con onore la casa C....; ma che poi il vero attivo era la riputazione, il credito di cui dessa ancora godeva. Un tal credito del resto lo godeva all'estero più che nella stessa Milano, dove gli agenti cominciavano a scoprire gli altari.

Pure anche questo credito era un capitale, se si sapeva bene adoperarlo. Giovandosene per bene, con quello ei poteva assicurare tutti i creditori del loro avere, mantenere una casa che faceva vivere molta gente, salvare il nome della famiglia e se stesso dalla povertà, e dall'odiosa necessità di gettarsi nella professione di avvocato per vivere.

Quest'ultima idea non poteva sopportarla. Piuttosto sarebbe ito al Rio della Plata a fare il soldato di ventura con Garibaldi, il difensore di Montevideo e capo della valorosa legione italiana.

Tre giorni ruminò il povero Cecchino nella sua mente un disegno, difficile certo, ma non d'impossibile esecuzione. Dopo tre giorni di meditazione, di lotta interna, di speranze alternate con abbattimenti, uscì finalmente vincitore. La sua risoluzione era presa. La Ditta C.... avrebbe continuato. Il piano di guerra era già fatto.

I viaggi all'estero non erano stati inutili per l'uomo d'affari. Cecchino non aveva studiato per sè ma per la patria; e quindi trovò che nel generale ci stava anche il particolare. Vide il partito che poteva prendere nella sua posizione; quali erano i rami d'industria e di commercio da tralasciarsi, quali da ravvivarsi con nuove idee e con una nuova attività; quali i nuovi da introdursi. Per far fronte alla scarsezza del capitale, pensò di vendere alla spicciolata molte vecchie suppellettili del suo palazzo e delle sue ville, dacchè sapeva che certe *antichità* erano ricercate dalla moda de' tempi. Pareva che egli volesse innovare il suo mobile, ed invece faceva un buon affare a Parigi ed a Londra. Facendo un affare, mise il principio ad un altro. Dopo vendute le cose proprie, vendette anche le altrui, mandando abilmente qualche persona a fare incetta di queste anticaglie. Erano molti quelli che volevano spropriarsi, o piuttosto che si meravigliavano di poter ricavar denari da roba destinata a' tarli ed alle tignuole. Con quel danaro si potè dare qualche avviamento ai rami buoni del commercio e quindi disseccare senza scandalo gli sterili e cattivi. Venne la volta di poter vendere anche le ville, ad un russo e ad un tedesco. Le due ville si tramutarono nei quattro bei bastimenti dei quali abbiamo veduto il ritratto. Quei bastimenti adoperati in belle speculazioni sui coloniali, sui grani e sui cotoni, ebbero poi il potere

di partorire un' altra delle ville, più bella di quelle di prima sulle rive del Lago Maggiore, in quella parte della costa piemontese ch'è nei pressi d'Intra. Alle grasse speculazioni, su quei generi in cui le cognizioni di Cecchino poterono fargli vedere qualche bel colpo di fortuna, si aggiunse un ordinato commercio di sete, che si filavano e si lavoravano in parecchie sue filande e filatoi. Insomma in pochi anni la casa C.... rianimata era divenuta veramente una casa colossale, una casa a cui, secondo gli emuli, tutto andava a seconda, anche le operazioni più azzardate e più false. Non capivano molti che quella fortuna era l'effetto dell'ingegno, o piuttosto del genio commerciale. Tutto s'era innovato nella casa C.... industrie, commerci, agenti, amministrazione, modo di condurre gli affari. C'era una specie di prodigalità calcolata in molte cose. Gli agenti erano benissimo pagati, tanto che i gretti dicevano che Cecchino guastava il mestiere; ma questi agenti dovevano essere abili, premurosi, puntuali, avari del tempo, onesti. Chi mancava nella più piccola cosa era presto congedato. Invece chi si mostrava zelante e valente veniva premiato. Un poco alla volta tutti questi agenti erano stati interessati a quel ramo di commercio al quale particolarmente servivano. Ogni ramo aveva la sua particolare azienda, il suo bilancio separato, affinchè fosse sempre chiara la fonte dei guadagni, e si potesse vedere dove c'erano o minacciavano le perdite.

Tanta operosità non era mai scompagnata da un lusso nelle buone cose. La casa di Cecchino s'era a poco a poco tramutata in una galleria di opere moderne. Non c'era artista di qualche merito, il quale non avesse ricevuto la sua commissione. Il giardinetto di città aveva le più belle piante, ma queste si trovavano copiosissime nella villa del Lago Maggiore, tanto da poter formare per così dire un orto botanico. Non c'era Società avente un utile scopo in Italia, alla quale Cecchino non partecipasse; e sovente egli dava commissioni speciali a qualche letterato per lavori educativi ed economici. La sera in casa sua si raccoglieva un eletto numero di persone, tra cui figuravano uomini d'ingegno, scenziati, letterati ed artisti, ma tutta gente aliena dalla pedanteria. Egli non voleva già fare il Mecenate nel volgare senso della parola; era tutt'altro che gentile coi mendicanti della letteratura e delle arti. Voleva piuttosto aiutare i giovani, ma facendolo nobilmente, senza affettazione, pregandoli invece di esserne pregato. Per dirla con lui, egli voleva pagare il debito che la ricchezza ha verso gli studii che fanno le nazioni onorate e civili. Per questo debito egli aveva stanziato nel suo bilancio ogni anno una grossa somma, come una delle spese ordinarie.

Più grande era però quella di certe spese segrete, le quali si contribuivano ad esuli ed a perseguitati per la patria e per certe altre cose i cui effetti si dovevano vedere dappoi.

Era l'anno 1845, quando gli affari di Cecchino si trovavano nel più alto grado di prosperità. Disgraziatamente non erano così quelli dell'Italia. Da qualche anno l'Europa pareva si adattasse in una quiete, che per alcuni popoli era la conseguenza del loro benessere, per altri della poca speranza di meglio. Era anche invalsa in molti un'opinione che il pacifico progresso potesse e dovesse successivamente migliorare le condizioni dei paesi politicamente più disgraziati meglio che le congiure, le insurrezioni, mal vedute più che da altri dalle nazioni libere. Si lavorava anche in Italia per questo progresso pacifico; anzi era come un'aperta cospirazione di tutti i buoni ingegni, di tutti i buoni patriotti per ottenere la sperata redenzione mediante il progresso consociato di tutti i popoli. Fu quella una parte della nostra educazione politica; educazione che giovò molto nel 1848, più ancora in appresso. Ma vedendo quella quiete Cecchino, che avrebbe dato tutto il suo patrimonio all'Italia, pensò anch'egli ai progressi, tanto più ch'egli credeva che se tutti gl'Italiani dimostrassero la sua stessa attività, le sorti della nazione sarebbero presto migliorate. Alcuni de' suoi compagni d'Università, alcuni dei cospiratori segreti temevano ch'egli si fosse dedicato interamente agli interessi materiali e che per il commercio, per i milioni, avesse abbandonato la causa dell'Italia e della libertà. Invece egli pensava a far servire il commercio, la materia all'idea, alla grande idea nazionale che informava di sè tutta la gioventù onesta.

Pensò però in que' tempi a darsi una sposa, a fondare una famiglia. Potete immaginarvi ch'ei non scelse quel che si dice un partito. Però scelse la sua sposa in una buona famiglia, e prima di fare sua la Gentilina, volle guadagnarne l'affetto, volle avere una donna distinta per le sue qualità, e che sapesse apprezzare quelle del marito.

Quale era Gentilina? Io non voglio farvi qui una seconda biografia; ma la troverete poi quale si presenta nel seguito del mio racconto.

Vi basti ora sapere che la scelta fu matura, che qui non ci fu un matrimonio nè d'interesse, nè di ambizione, nè di convenienza, nè di progetto, ma un vero matrimonio di affetto, un matrimonio quale lo possono fare due poveri diavoli per solo volersi bene. Cecchino aveva voluto prendersi una vera compagna, una vera moglie, una che potesse essere madre di figli, onore della casa e della patria, che avesse doti dell'animo ed educazione per sè e per la famiglia.

Difatti Gentilina possedeva tutte le buone qualità: dolcezza di carattere, ingegno svegliato, coltura, contegno, una bellezza quieta e veramente gentile, se non prepotente.

Nulla c'era in lei da farne una vana, un' ambiziosa, una civetta. Essa sposava Cecchino per affetto come egli lei, e tutti pronosticavano non soltanto un matrimonio felice, ma qualcosa di raro, di unico forse. Era questa, dicevano anche gl'invidiosi, una fortuna di più toccata a quel Cecchino, il quale era perseguitato da tutte le fortune, il beniamino della sorte.

Eppure!

II.

LE DUE AMICHE.

Siamo nel 1854, e nove anni passarono dopo il felice connubio di Cecchino e Gentilina. Anche questa volta come molte altre le previsioni politiche erano state deluse. La quiete, temuta o sperata che fosse, in Europa era tutt'altro che assicurata. I Congressi scientifici italiani erano un mezzo di pacifica agitazione; ma la morte di Gregorio XVI die' luogo ad un' agitazione d'altro genere. Gl'Italiani che si erano meravigliati dell'idillio politico del Gioberti, il quale assegnava loro il primato sotto la guida di un pontefice ideale, pigliarono sul serio Pio IX, e con una cospirazione di applausi condussero lui ed i principi della penisola al sistema delle riforme, alle quali di mala voglia e di mala grazia tutti si adattarono. Anche le nostre modiche riforme erano da una parte dell'Europa avversate. L'Italia avrebbe dovuto starsene quieta nel suo sepolcro per non disturbare la felicità altrui. I diplomatici erano tanto d'accordo in questo che osavano dirlo senza cerimonie. Il Santo Padre, a cui il popolo romano gridava: — Coraggio! — era tenuto per un pazzo da contenersi. Frattanto i fatti di Cracovia erano nuova esca sul fuoco. La soppressione di quello Stato, fatta dalle tre potenze del Nord, mostrava a tutti che i trattati del 1815 non erano poi intangibili. Il macello della Gallizia, che cominciò la fortuna di Benedek coronata a Sadowa, metteva tra l'Austria ed il mondo civile una grande distanza. Alle porte di Milano c'era l'agitazione della Svizzera che suscitava il problema europeo. Luigi Filippo ed il suo ministro, il quale definiva il governo una resistenza, mentre sacrificavano volentieri Cracovia, vollero resistere al movimento italiano e svizzero; ma questo movimento era così irresistibile, che passo passo aveva

condotto alla rivoluzione di Palermo, alla proclamazione delle Costituzioni, per le quali, a sentire il pedante politico Guizot, c'era del tempo da aspettare almeno un secolo, e poi al 24 febbraio, alle cinque giornate di Milano, all'insurrezione di tutta Europa, alle guerre del 1848 e del 1849, nelle quali gl'Italiani impararono a combattere ed a mettere la loro vita per la patria.

Tutte quelle agitazioni, quelle insurrezioni, quelle guerre, i disastri successivi, le vendette austriache, i fatti del 1853 di Milano avevano occupato gran parte di que'nove anni per tutti, e turbavano le gioie ordinarie delle famiglie colla febbre politica.

Si può bene immaginarsi che a questa febbre ed a tutte le reazioni che ne erano conseguenza aveva partecipato Cecchino. Spingere, aiutare, dirigere, soccorrere, consolare era stato il fatto suo. Ogni grande fortuna avrebbe potuto sciuparsi in tutto questo, se l'avviamento grandioso dato da lui agli affari non avesse sempre apportato nuove ricchezze da riempiere ogni vuoto fattovi dai travolgimenti politici e dalla generosità del nostro mercante. L'entusiasmo ed il dolore avevano tesi i nervi ed i cervelli a tutti, ma la mente lucida di Cecchino non n'era mai stata intorbidata. In mezzo alle sventure ei pensava sempre *a quest'altra*. La disgrazia la vinceva colla operosità. E Gentilina?

Gentilina aveva partecipato anch'essa a quegli entusiasmi, aveva subìto que'dolori, ma, di natura delicata e debole com'era, rimaneva quasi stordita da quella tempesta, come augelletto, al quale gli alberi sbattuti dall'uragano non sono più asilo, ma pericolo. Le gioie pure della famiglia di cui si sarebbe sentita capace, erano state turbate dalla bufera incessante. La calma succeduta era piuttosto prostrazione di forze. L'attività sempre rinascente di Cecchino, essa non la sentiva in sè, non la capiva forse. Il loro amore non era stato confortato dalla benedizione della prole. L'amante aveva sentito fortemente, la moglie aveva riamato, ma la madre non aveva esistito. Nella famiglia era tutto previsto, a tutto provveduto. Il comodo era portato fino al lusso. Tutti i gusti, tutte le inclinazioni potevano essere soddisfatte, e lo erano. Ogni desiderio era prevenuto. Quel palazzo era abbellito dall'arte; la musica circonfondeva d'una particolare atmosfera la giovane amante dell'armonia. Ogni più gradita novità libraria si trovava pronta a battere alla porta del gabinetto di Gentilina. Il giardiniere aveva fiori e profumi per lei. I più splendidi magazzini di mode di Parigi erano solleciti ad inviare ogni cosa che potesse piacere alla sposa. Ogni teatro di Milano aveva palchi per la signora. La carrozza era sempre preparata, la villa era deliziosa; ai bagni, alle capitali si poteva andare ogni

momento. La libertà era piena, le attenzioni personali dell'amato ed amante marito si temperavano siffattamente, che Gentilina poteva vivere da sè e per sè ed aveva sempre, volendo, una cara compagnia.

Questa donna però appariva svogliata prima che sazia, inerte nel desiderare per essere in ogni desiderio prevenuta, melanconica perchè tutto le arrideva. Quale contrasto colla sua amica Olimpia!

Si annunzia per l'appunto la visita della contessa Olimpia col conte Pompeo suo marito.

— Passino.

— Signora Gentilina, le consegno mia moglie, che sente il prurito del vagabondaggio — disse il conte Pompeo con un'aria sguajata che gli era tutta propria.

— Per l'appunto, Gentilina, — interruppe Olimpia — andiamo a fare un giro al corso, giacchè la giornata è così bella.

— Non ho voglia di escire.

— O perchè? Non istai bene forse?

— Male non istò, ma non ho voglia di escire.

— In questo caso resterò io con te.

— No, no; non privarti di un divertimento per me.

— Ricusi forse la mia compagnia?

— Cattiva! Non sei tu stata sempre la mia più cara amica?

— Sì, sì; ma vedo che i nostri gusti sono cambiati. Ti sei così immelanconita, che non sembri più la gaja compagna di collegio di una volta.

— O che tu, Olimpia, ti sei immattita? — soggiunse con isgarbo il conte Pompeo, e poi: — Restate od andate, io sono aspettato da un uffiziale per un cavallo che abbiamo da provare.

— Va, va pure colle tue bestie, — replicò l'Olimpia, la quale col numero plurale includeva cavallo ed austriaco.

Il conte Pompeo partiva, e la Gentilina:

— Olimpia, beata te, che sei sempre allegra, sempre piena di brio!

— Oh! sì, che ho ragione di essere allegra con quel marito che mi hanno dato! Non capisci che talora si è allegri per rabbia quanto per contentezza?

— Ti lagni tu di Pompeo? È un buon uomo però e credo che ti accontenti, e che infine tu faccia con lui quello che vuoi.

— Contentona, sono, sì. Faccio quello che voglio, perchè egli non sa volere. I suoi gusti dal resto non sono mai i miei. È un buon uomo in quanto non ha nè il talento, nè la forza di esser cattivo.

— Maligna!

— Tu ve' hai tutte le ragioni di esser lieta; ed invece mi ti mo-

stri sempre immusonita, svogliata, come se ti trovassi alla predica. Tu hai un uomo scelto da te, da te amato, che ti ama, che cerca di soddisfare ogni tuo desiderio, o piuttosto di prevenirlo, che ha ingegno, che ha cuore, che è stimato ed onorato da tutti. Oh! Gentilina, quanto t'invidierei, se l'invidia non fosse un peccato, e se tu non fossi mia amica!

— Ciò che tu dici di Cecchino è tutto vero, ma.....

— Ma tu crepi di felicità, sei sazia del bene. Forse preferiresti uno scipito od un bestiale per compagno della tua vita, un uomo da nulla....

— No, cara, io ho un uomo che non merito, ho tutto quello che voglio. Ma gli è che non so volere, non ho cosa ch'io voglia. Mentre tu sei allegra, vivace, da muovere veramente l'invidia, sto per dire, anche alla tua amica, se fosse capace di una passione; io sento un.... *vuoto nel cuore!*

— Brava davvero! L'hai trovata la parola. Un vuoto nel cuore! Lascialo dire a me che..... amavo uno; a me che ho veduto svanire ogni bel sogno, e che mi sono lasciata comandare un matrimonio, nel quale nè il cuore, nè la testa non ci ebbero nessuna parte. Mi fai fin rabbia, vedi, che tu dica di queste cose!

— Ma via! Non voglio poi che tu intenda male. Io stimo Cecchino più d'ogni altro uomo, io lo amo, gli sono gratissima del suo affetto e delle sue premure per me..... ma non so esprimere altrimenti quel senso che provo, quella mancanza ch'io non so spiegarmi. È proprio un *vuoto nel cuore* ch'io sento. Spiegami tu come io non prenda più piacere a niente. Amavo la musica, ora la desidero come i cani. Prediligevo i fiori, li coltivavo colle mie mani, godevo di propagarli, li disegnavo, vivevo con essi: ora tutti questi piaceri sono svaniti. Così ogni altra cosa. Sono vecchia, Olimpia!

— Sei matta! dico io. Tu se' di quelle che le malinconie se le cercano apposta, e che se non le trovassero a buon patto, le pagherebbero a peso d'oro. Non ne ho io delle ragioni di essere melanconica, di lagnarmi della sorte? Era io fatta per condurre la vita ch'io faccio con uno scozzone di cavalli che trova i suoi amici tra gli uffiziali austriaci? Io che li strozzerei colle mie mani questi stranieri che conculcano il mio paese! Crederesti tu ch'io fossi, ch'io potèssi essere allegra, se non adoperassi tutta me stessa a fare loro la guerra?

— Zitto! che dopo il 6 febbrajo non si è sicuri nemmeno di quelli che si hanno in casa, che ci servono.

— Eh, che io non ho paura! Se non ci mettiamo noi donne, non si farà nulla. Sono le madri, le mogli, sono le sorelle, sono le amanti che hanno da fare i soldati dell'Italia, da renderli valorosi.

— Sì, ma ci vuole prudenza.

— La migliore prudenza è sfuggire la vergogna ed andare incontro al pericolo. Poi, bisogna pur vivere in qualche maniera. In questa vivo anch' io..... Perchè cospiro, posso essere allegra. Perchè faccio, sento di vivere. Se no, melanconie ne avrei di troppo anch'io.

— Tu dovei nascere un uomo, Olimpia; tu sei come mio marito; anch'egli spende, cospira, lavora, ma almeno è più prudente di te. Fa, e nessuno può dire che cosa e come egli faccia.

— Fa tutto lui, fa anche la parte tua! E per questo non lascia fare nulla a te..... e quando tu mi hai consegnato la metà della tua mesata per i nostri affari, te ne lavi le mani.

— Tutta te la do, se vuoi, Olimpia, ma lasciami stare nella mia quiete.

— Gentilina, tu hai fallato vocazione. Il tuo posto non è a Milano, ma alla Certosa di Pavia. Oh! Perchè non l' hanno fatta anche per le femmine una Certosa!

— Insomma, Olimpia, tu mi vuoi far andare in collera!

— Vorrei! —

E così dicendo l'Olimpia abbracciava con affetto sincero la sua amica, come una madre abbraccierebbe una figlia dopo averla corretta. La Gentilina corrispondeva con puro affetto a quell' abbraccio. Poi si cominciò un chiacchierìo infinito, che valse a dissipare alquanto anche la noja di Gentilina. — E ti ricordi di questo, ti ricordi di quest'altro? Del collegio, della direttrice, della maestra, della tale burletta, della tale altra.... di quando il tuo Cecchino.... di quando il tuo Carlino....

Ma per lo appunto quando Gentilina in questi discorsi confidenziali pareva divenuta più gaia, cominciò ad oscurarsi la cera di Olimpia, udendo pronunciare il nome di Carlino.

A quel nome le si ridestava nel cuore un dolore profondo, si apriva una piaga ancora sanguinante. Quel viso che pareva sfolgorasse di gioia, si rannuvolava ad un tratto, sulla fronte oscura lampeggiavano le passioni dell' anima, gli occhi parevano pregni di sangue e di lagrime.

— Mia Olimpia! — esclamò con pietosa cura la Gentilina.

— Ah! — proruppe l'altra — io sono matta. Divento matta, devo esser matta, se non voglio diventarlo!... Addio, Gentilina!... e prendeva il suo scialle per partire.

— No, amica; aspetta che venga anch' io. Non ti lascio partir sola. Andremo al Corso... Andremo...

In quella la cameriera annunziò il contino Gualtieri; e la Gentilina pregò l'Olimpia a fermarsi.

III.

SENZA CERCARSI I SIMILI SI TROVANO.

Il contino Gualtieri era uno di que' giovani colti che frequentavano la casa di Cecchino. La vita di Gualtieri aveva per così dire incominciato colle giornate di marzo del 1848, quando egli combatteva valorosamente a fianco di Don Carlino, che acquistò un grande affetto per lui e l'ebbe compagno fino alla caduta di Roma. Nella dispersione ognuno seguì il suo destino; e mentre Don Carlino percorreva l'Oriente, Gualtieri andò a Parigi, donde più tardi gli affari di famiglia lo ricondussero a Milano.

Gualtieri aveva un nobile cuore, ma non un carattere forte. Dopo i disastri del 1849 egli sognò per qualche tempo la riscossa, ma la sperava con una puerile impazienza, e poichè i suoi sogni presto svanirono appena formati, ne accusava i tempi e gli uomini, e se medesimo vedeva colto da uno di quegli insulti di apatia sui quali non avrebbero valso nemmeno i versi del Giusti. Gualtieri aveva regolato le cose di famiglia, consegnando ad un bravo e grasso fittaiuolo le sue terre, delle quali consumava nè più nè meno le rendite, passando una parte dell'anno a Milano, una parte ai bagni di Pegli e della Spezia, o negli alberghi della Svizzera, senza trovare in tutto questo nè un'interna soddisfazione, nè un modo di passare il tempo che lo accontentasse. Conoscitore di parecchie lingue moderne, aveva sempre la sua biblioteca fornita, leggeva molto, ma leggeva come altri giuoca, per occuparsi piuttosto d'altri che di sè e delle cose che lo circondavano. Se andava al teatro qualche volta, protestava di annoiarvisi. Si levava tardi, tardi usciva, tardi desinava, compariva tardi dovunque, tardi dormiva. Era insomma un uomo che non trovando nulla da fare, nè alcun piacere nella società, trascinava la vita più lenta che poteva e pareva beato di consumarla, stanco e, più che stanco, annoiato di condurla.

La sola conversazione che Gualtieri cercava più d'ogni altra era quella di Gentilina. Pareva che quell'anima svogliata rispondesse alla sua, come la propria trovava in Gentilina il suo riscontro. Anche a non cercarsi i simili s'incontrano.

Entrato nel gabinetto della Gentilina, salutate le due signore, Gualtieri si lasciò mollemente cadere su di una poltrona, si mise a sfogliare sbadatamente un *Album* ripieno di acquerelli dei più distinti

artisti italiani. Que' disegni li aveva forse veduti le centinaia di volte e li tornava a vedere senza osservarli. Pareva uno di quelli che giuocano meccanicamente al *solitario* colle carte per ammazzare in qualche modo la riflessione.

La conversazione, invece di animarsi per la venuta di un terzo, parve più illanguidita che mai. Un demonio muto dominava quel giovane e faceva ammutire anche gli altri. L' Olimpia, che sperava di aver vinta l' apatia della Gentilina ed era per condurla fuori, si sentì molto disturbata da questa visita. Siccome conosceva il giovine per una persona colta, così gli chiese delle sue nuove letture, e quegli risponderle come un annoiato che fa fatica anche a ricambiare una cortesia.

— Ho ormai perduto anche questo piacere — ci disse — la mia mente è come se fosse vuota e non ricevesse più alcun pascolo. Date da mangiare ad uno che non ha appetito; è lo stesso che dare da leggere ad uno che non pensa. —

Ecco due anime vuote, pensò tra sè l'Olimpia. L'una ha il vuoto nel cuore, l' altra lo ha nel cervello. Queste nature io non le capisco; forse perchè ho orrore del vuoto.

— Pure — disse alto — anche senza appetito si mangia per vivere e per non illanguidire. Così la mente ed il cuore, anche se paiono sazii, hanno bisogno di nutrirsi.

— È vivere il nostro? noi siamo a tutto impotenti; impotenti ad agire, impotenti persino a volere ed a desiderare! Siamo nati in tristi tempi e ci troviamo circondati da un' atmosfera d' accidia, che ne fa morire di consunzione, o vivere una vita che è peggiore della morte.

— Oh! — sospirò Gentilina, come se quelle parole rispondessero allo stato dell' anima sua e volesse dire: — Ecco finalmente uno che mi ha capita!

Ma Olimpia che sentiva in sè la sua vivace natura ribellarsi a tanta apatia, vedendo quale potente aiuto era giunto in Gualtieri a quella invincibile dell' amica, die' fuori con una delle sue.

— Questa predica *dei tempi* l' ho sentita molte volte ripetere dal quaresimalista. Ma ho sentito dire, da uno che non era frate e che non sapeva il santo intercalare: pazienza! ho sentito dire che non sono i tempi che fanno gli uomini, bensì gli uomini che fanno i tempi. Quest' atmosfera d' accidia che, a sentirla lei, ne circonda, è come la nebbia che s' innalza dalle nostre marcite. Per non sentirne il freddo nelle membra, il contadino lavora, finchè venga il sole a dissiparla.

— Beati quelli che ancora si possono fare delle illusioni! Io

non me ne faccio più. Anch' io ho voluto, anch' io ho lavorato, ma ora.....

— Ma ora sono stanco, ora preferisco di annoiarmi, ora mi affatico ad illanguidirmi ed a crepare d' ipocondria. Scusi, ma ci sono delle donne che, se fossero uomini, sarebbero più uomini di voi altri. —

Così dicendo Olimpia recitava in caricatura quel verso di Manzoni: — *Sento una pace stanca*, che vado a fare un passeggio sui bastioni. —

Olimpia capiva di non poter vincere tanta resistenza; poichè non vi sono peggiori malati di quelli che non vogliono essere guariti. — Addio, incurabili! — esclamò, dando, con un atto tral' amorevole ed il dispettoso, un bacio alla Gentilina, salutando con un accento tinto d' ironia Gualtieri. I due rimasero lì dandosi un' occhiata, che pareva significasse: — È una buona donna, ma non è fatta per capirci. —

Gentilina e Gualtieri avevano ciascuno alla sua volta pronunziato una frase, la quale esprimeva il carattere della propria situazione morale. — Sento un vuoto nel cuore — disse l'una. — Ho la mente vuota — avea soggiunto l' altro.

Non era però nè vuoto il cuore della donna, nè vuoto il cervello dell' uomo. Erano piuttosto due caratteri deboli, vuoti d' ogni occupazione, di ogni bisogno, di ogni desiderio, che non trovavano in sè la forza di vincere l' apatia dalla quale erano dominati, e che ormai sarebbero stati renitenti anche ad una cura. Direbbero i fisiologi che la loro fibra non reagiva più. Forse Gualtieri aveva anche ragione col suo detto dell' atmosfera d'accidia che li circondava. Erano due persone nervose, prostrate, le quali risentivano più delle altre l' influenza che dominava allora l' Italia. Quei due non erano caratteri che potessero trovare da sè la vita ed il piacere nell' azione. La grande attività di Cecchino non aveva lasciato alla Gentilina nulla di che occuparsi, anzi nulla che desiderare. Gualtieri, nell' impeto dell' azione altrui, aveva trovato che fare durante la rivoluzione del 1848. Dopo, nell' ozio apparente degli altri, aveva trovato una giustificazione prima dell' ozio suo, poscia un impedimento ad uscirne. Anch' egli, non mancando di nulla, aveva finito col nulla desiderare, col far nulla. Per fare qualche cosa egli avrebbe avuto bisogno di un grande impulso dal di fuori.

La vita però non può essere vuota nè di affetto, nè di pensiero, nè di desiderii, nè di azione. Que' due, senza rendersi ragione, senza saperlo, esercitavano l' uno sull' altro quell' attrazione che viene dal

consenso, dall'uguale condizione dell'animo. Essi si cercavano senza pensarci, come senza accorgersi si trovavano bene insieme. Il farsi compagnia era per loro la cosa più naturale del mondo. Perciò le visite erano abituali e lunghe, e sebbene innocentissime, avrebbero potuto far credere, se non altro, ad un amore incipiente, ad una reciproca inclinazione, sia pure innocente, ma vera.

L'animo di Gentilina però era inconscio di quello che succedeva dentro di lei, come una bambina che non abbia ancora sentito nessun affetto. Nè Gualtieri avrebbe perdonato a se stesso, se gli fosse venuta l'idea di fare un torto all'amicizia.

Erano due corpi che scendono sul pendìo tenendo ciascuno sua via per la forza della gravità e sono per incontrarsi al basso, per toccarsi forse ed urtarsi, od anche infrangersi l'uno nell'altro, se nulla li arresta o li viene a sviare.

Io non vi voglio intrattenere dei discorsi di questi due per timore di annoiarvi. Anzi son lieto che venga inaspettatamente ad interromperli un personaggio che capita all'improvviso dall'Oriente, cioè il nostro Don Carlino, il quale aveva chiesto ed ottenuto il permesso del suo ritorno.

All'entrare di Don Carlino un *oh!* di dolce sorpresa lo accolse; ed anche l'apatia di quelle due anime vuote ne fu scossa per un momento. Gentilina aveva sempre onorato in Don Carlino il migliore amico di suo marito. Era avvezza sempre a sentirlo ricordare in famiglia durante il suo esilio. Frequenti erano le lettere ch'egli scriveva a Cecchino ora dal Cairo, ora dall'alto Egitto, ora dal Libano, ora dalla Persia, persino dalle Indie e dalla Cina. In quelle lettere, nelle quali si parlava di que' paesi e di que' popoli come può farlo un fino e colto osservatore, e di più come un Italiano che pensi a tempi migliori per la sua patria, c'era tanta sostanza e piacevolezza, che Cecchino soleva quasi sempre leggerle nella conversazione, a cui una *lettera dall'Oriente* veniva come un vero regalo. Anche Gualtieri riceveva allora una scossa dalla sua apatia. Egli non soltanto si ricordava delle barricate assieme difese, ma invidiava quasi l'amico, senza però avere il coraggio di seguirlo.

I saluti al nuovo venuto furono veramente affettuosi, e quella visita parve quasi un augurio che sarebbe rotto l'incanto sotto il quale stavano le due anime vuote di Gualtieri e Gentilina.

Con tutto questo, Don Carlino si sentì presto in quella compagnia come uno, il quale avvezzo all'aria aperta a spaziare liberamente per vasti piani e per alte montagne, si trovi all'improvviso ristretto in uno stanzino nel quale ci sia poca aria consumata che fa male ai

polmoni; mentre Gentilina e Gualtieri sembravano come due avvezzi nell'oscurità artificiale del loro chiuso appartamento che si trovino improvvisamente inondati di luce e non la possono cogli organi affievoliti sopportare.

Che cosa c'era di comune, fuori di qualche antica reminiscenza, fra que'due la cui vita era una lenta morte, ed il nostro viaggiatore che aveva portato la sua ad una straordinaria intensità, fra quella quiete stanca e quel movimento istancabile, fra quella lamentosa passività e quel virile sforzo contro gli ostacoli, fra i vinti ed i vincitori del destino?

Dal dialogo stentato ed interrotto che ne seguiva, un fino osservatore avrebbe potuto avvedersi che i due ed il sopravvenuto soffrivano del pari gli uni in presenza dell'altro. Da una parte non si sapeva interrogare, dall'altra non si sapeva trovare una parola che potesse tornare accetta. Dovevano tante essere le cose da dirsi reciprocamente, e nessuno sapeva trovare le parole adattate. Pareva che ognuno fosse costretto a parlare una lingua ch'ei non conosceva, e che parlandola male non fosse dall'altro capito.

Parve però a Don Carlino di capire molto bene che i due davanti i quali si trovava s'intendessero e si trovassero in disposizioni d'animo eguali. Un leggerissimo sospetto, ma non più di un sospetto, che non voleva assolutamente fermarsi nella mente dell'amico di Cecchino, penetrò in lui, ed era che Gualtieri e Gentilina s'intendessero e potessero essersi incamminati su di una via che non era quella in cui si trovassero la felicità e l'onore del suo più caro amico. Quel sospetto Don Carlino lo cacciò con una certa violenza, come quando si tratti di un importuno, di un intruso, che venga a disturbare chi ha la mente pregna d'altri pensieri. Ma una volta penetrato nell'anima un sospetto simile, come si fa a cacciarlo? Il sospetto è come la crittogama delle viti. Presto si fa a seminarla, ma a cacciarla non bastano nè soli, nè geli, nè suffumigi, nè lavature, nè insolforature. Essa resta lì, che distrugge ogni anno, col vino, la nostra allegria e la nostra forza.

Don Carlino sentì il bisogno di dissipare dalla sua mente il malnato sospetto, e si propose di farlo al più presto affinchè poi non vi si radicasse.

Però, quando il sospetto in un'anima è entrato, non soltanto è difficile snidarnelo; ma ogni piccolo accidente, ogni parola la più innocente serve a dargli forza. Il discorrere imbarazzato di Gentilina e di Gualtieri era stato il primo che generò il sospetto nell'animo di Don Carlino; e quando Gentilina, senza nessuna malizia di certo, ricordò che, venuto pochi istanti prima, avrebbe trovato lì una persona

amica, la contessa Olimpia, ei pensò, che il suo sguardo scrutatore fosse stato indovinato e che quella fosse una risposta che venisse a dire: — Sì, noi c'intendiamo, tra noi due c'è un amore non legittimo, ma avreste il coraggio di gettare la pietra contro di noi, voi che certo serbate nel vostro cuore un affetto per la donna che non è vostra, un affetto puro sì, giustificato, ma che s'inframette ad un nodo maritale come il nostro?

Niente di tutto ciò c'era stato nelle parole di Gentilina; ma nel cuore umano nascono talora tra il vero ed il falso strane combinazioni. La troppa prontezza del sentire e la troppa acutezza nel vedere fanno talora sentire male e vedere peggio. Così di rado anche gl'ingegni migliori ed i cuori più buoni sanno astenersi dai giudizii precipitati.

Poi il nome d'Olimpia caduto così all'improvviso aveva realmente toccato nel profondo del cuore Don Carlino; e quella scossa gli aveva fatto travedere. Stava congedandosi, non essendo quel giorno Cecchino a Milano, quando Gualtieri gli si offerse ad accompagnarlo.

IV.

VIVISEZIONE.

Don Carlino colse molto volentieri l'opportunità che gli offriva il suo giovine amico per fare sul suo cuore un'operazione molto simile a quella che i fisiologi de' nostri giorni fanno sugli animali viventi per iscoprire i sègreti della natura.

Bisognava dissipare il sospetto proprio senza generare l'altrui. Era un affare delicato. Il cuore di Gentilina non poteva servire all'esperienza, quello di Cecchino molto meno. Anzi Carlino voleva dissipare in se stêsso il sospetto, perchè non potesse nascere in Cecchino; e voleva evitare un male incipiente, fare occorrendo una cura, senza che l'ammalato si avvedesse nemmeno di essere malato sul serio, e senza che se n'avvedessero i suoi cari, senza anzi che nessuno potesse sospettare di essere sotto cura. Era il cuore di Gualtieri che in questo caso doveva venire sottoposto alla vivisezione. Bisognava in quel cuore scoprire il male se c'era, le cause del male stesso, il rimedio se si poteva trovarlo, e se c'era ancora tempo per usarlo. Mano dunque al coltello.

— Caviamoci un poco dalla folla, Gualtieri, e prendiamo dalla Piazza del Castello la via del Bastione a Porta Tenaglia fino a Porta Orientale. Così passeggiando potremo discorrere dei *fatti nostri* senza timore delle spie — disse Carlino.

— Andiamo pure, — rispose Gualtieri; il quale trascinato fuori del suo ambiente si trovava allora dominato del tutto dal carattere superiore del suo padrino in rivoluzione.

Passando da quella piazza ove nelle cinque giornate si erano raccolte le truppe austriache, Carlino vide con dolore abbattute le piante che c'erano allora, ed il Castello recinto da forti coi cannoni appuntati contro la città. E non sperava allora di vedere distrutti que'forti, nè ridato al Foro Napoleone l'onore delle piante, nè il Re d'Italia passare in rivista colà trecento cannoni dell'esercito italiano. Come non poteva immaginarsi che il Corso di Porta Comasina avesse a cangiare il nome in Corso Garibaldi, e che tra Porta Garibaldi e Porta Venezia, a cui avrebbe messo capo il Corso Vittorio Emmanuele, che era Corso Francesco, dovesse sorgere un intero quartiere, le cui vie avrebbero portato i nomi delle battaglie italiane e dei figli del Re d'Italia.

Nel 1854 gl'Italiani soffrivano tutti i mali dei vinti, cioè, come dice il proverbio, il danno e le beffe. Nessuno sapeva ancora scusare gli errori del 1848, mentre avrebbe piuttosto dovuto meravigliarsi che coll'educazione ricevuta dagl'Italiani ancora si fosse fatto tanto. Ma come non si capiva il 1848, così non si avrebbe capito il poi. Non è del resto da meravigliarsene, quando si pensa che l'Italia capisce poco se stessa. Ci sono delle forze che agiscono in noi, inconsci noi medesimi. Ed è forse bene, perchè l'analizzare troppo distoglie dall'azione pronta. Creiamo le forze nelle anime umane, mettiamole sulla via retta, ed a suo tempo agiranno da sè.

— Che si fa a Milano? — chiese Carlino, quando si sentì libero dall'emozioni provate.

— Nulla!

— Nulla! Nulla gli uomini da nulla, ma tu....

— Nulla si può fare, e nulla faccio anch'io. La reazione vittoriosa domina tutto.

— Ma l'uomo reagisce contro la reazione.

— E la forza?

— La forza la si trova in se stessi. Basta avere fede.....

— Che smuove i monti....

— Appunto così. La fede, la fede operativa smuove i monti.

— Che fare? cospirare forse? Che valsero le cospirazioni, se non a popolare gli ergastoli ed a condurre i più arrischiati al patibolo? I processi di Mantova ed i fatti del 6 febbraio hanno prodotto, più che altro, sconforto.

— Io non dico che si debba cospirare e cospirare a quel modo. Dico che bisogna lavorare e lavorare sempre in tutte le maniere pos-

sibili. Bisogna cospirare pubblicamente, cospirare in modo che tutti sappiano che cospirate, senza che possano mettervi in prigione, se non offendendo tutte le leggi fatte da loro stessi.

— Con quale frutto? Voi parlate e nessuno vi ascolta. Marciate e nessuno vi segue.

— Insistete.

— Quando è penetrata la sfiducia, non se ne fa nulla. Per vincere, bisogna avere la speranza di vincere.

— Od in certi casi la disperazione. Ma io non vi do consigli da disperati. So che in certi casi bisogna lasciare il suo corso al tempo. Dopo una rivoluzione fallita, non viene mai subito una rivoluzione fortunata. Ma se i molti stanchi o sfiduciati ristanno, bisogna che i pochi lavorino tanto più.

— Ogni lavoro in certi momenti è inutile.

— Non è inutile mai quello che si fa per uno scopo buono. Se non potete sperare vittoria immediata, rimettetela ad un altro tempo, ma lavorate. Le vie indirette conducono talora più presto allo scopo.

— Per esempio?

— Per esempio, adoperatevi a formare degli uomini.

— Bravo! Maritiamoci, facciamo dei figli, e..... cavallo aspetta che l'erba cresca.

— Se altro non si potesse fare, anche questo; ma ci sono mille mezzi per formare degli uomini. Cominciate dal fare uomini di voi medesimi, uscite dall'indolenza, studiate, lavorate, esercitatevi in opere onorate. Esercitate il corpo, l'intelletto, la volontà; educate con tale ginnastica i giovani. Quando fate tutto questo, pensate all'Italia, all'Italia da liberarsi, all'Italia libera; e l'Italia in pochi anni, forse alla prima occasione, sarà fatta. Che cosa manca all'Italia per esser libera? Forse il numero? Non siamo noi in tanti da poter schiacciare qualunque despota straniero od indigeno, per quanto forte? Se non lo facciamo, se non osiamo farlo, è perchè Italiani veri e forti siamo pochi, pochissimi. Facciamo adunque uomini, che, fatti tali, non potranno a meno di essere Italiani. Ma fino a tanto che anneghittite nell'ozio, che non sapete se non lagnarvi, se non desiderare e desiderare da eunuchi improduttivi come essi, non creerete in voi la stoffa di uomini liberi. Se domani foste per un accidente qualsiasi liberi, voi non lo sareste ancora, perchè sareste schiavi di voi medesimi, delle vostre fiacchezze, dei vostri difetti.

— Or via, come faresti tu a fare questi uomini, questi uomini liberi?

— Vivendo da liberi; cioè studiando e lavorando sempre. Adoperate le vostre gambe, le vostre braccia, il vostro intelletto. Cacciate, pescate, navigate, lavorate, o fate produrre i vostri campi, fondate industrie, negoziate, formate associazioni economiche, educative, pubblicate opere, le quali educhino la nazione.....

— Che non legge.

— Che leggerà, se voi non vi stancherete.

— È presto detto, ma chi vede alla prova quali sono gli ostacoli che s'incontrano.....

— Ogni ostacolo deve invitare a superarlo. Vedi tu al di là di quel leggero velo di nebbie le montagne del Bergamasco? Vedi le Alpi? Le Alpi sono un ostacolo. Quell'ostacolo gl'invasori d'Italia lo hanno superato. Perchè non possiamo superarlo anche noi? Per imparare a superarlo contro i nostri nemici, a superarlo come fecero i Romani, non dobbiamo imitare noi questi, che si guadagnavano ogni giorno la colazione con una marcia di molte miglia? Facciamo anche noi i nostri esercizii contro quell'ostacolo. Colombo non aveva dinanzi a sè l'ostacolo dell'ignoranza de' suoi contemporanei, della loro indifferenza, dell'Oceano sterminato, dell'ignoto con tutte le sue ubbie, de' suoi compagni ignoranti, inetti, o tristi? Ebbene: Colombo superò quell'ostacolo e scoperse il nuovo mondo. Io vorrei che tutti gl'Italiani dessero la testa negli ostacoli; e credo che si accorgerebbero in poco tempo che ostacoli non ce ne sono più.

— Vedo che tu hai fatto ne' tuoi viaggi quasi il giro del globo e che sei stato lontano da quest' atmosfera stagnante in cui mi trovo io.

— Chi ti sforza a starvici?

— Nessuno: ma non tutti hanno il gusto dei viaggi come te.

— Ned io ti dico che tu viaggi, sebbene forse anche un viaggio ti farebbe bene..... od è qualche dolce catena che ti trattiene qui?

— Oh no, no. Io sono disamorato d' ogni cosa e non saprei nemmeno fare all'amore.

— Tu ami però le tue abitudini d'una vita che non è vita. Guarda, per esempio, Cecchino.

— Oh! Egli è ingolfato talmente ne' suoi affari, che vive di quelli.

— Vive! O quale modo di vivere ci resta a noi adesso altro da quello di lavorare? poi, non è un dovere il lavoro? Mi dirai che chi vive di rendita può fare a meno di lavorare; ma io ti rispondo che nessun possesso è giustificato, se non si approfitta di esso per lavorare ed accrescere l'eredità civile del paese.

— Belle cose, che mi dico anch'io sovente; ma bisogna trovarsi qui come me!

— È vero, tu hai la disgrazia di non avere il bisogno di pensare a nulla, e per questo non cerchi forse nel lavoro nemmeno una distrazione. Io, vedi, ne'miei viaggi, ne'miei studii, ho cercato almeno di distrarmi, e ci sono riuscito, di distrarmi dico dal male che mi facevano le nuove sventure dell'Italia, ed una piaga irreparabile del cuore. Se ne avesti avuta una anche tu, forse avresti cercato la stessa distrazione.

— È vero, io non ho nemmeno questa.....

— Ma forse la cerchi..... forse vai incontro a taluno di quegli affetti che non possono essere soddisfatti, e....

— Carlino, tu ti immagini troppe cose, e così ti svii, e.....

— Hai ragione, Gualtieri; ma io non saprei spiegarmi come un giovane colto, buon patriotta, ricco e nobile veramente, quale tu sei, possa discendere ad una confessione umiliante di non far nulla, e di non sapere o volere far nulla. Io mi sono detto: O costui è innamorato, od è prossimo ad esserlo, e nell'un caso e nell'altro il suo è un amore piuttosto patito che non di quelli che educano l'uomo alle opere belle, come l'amore di Dante.

— Eh! via, lascia andare questi discorsi.

— Lasciamoli andar pure. —

La parola investigatrice di Don Carlino s'era internata profondamente nel cuore di Gualtieri. Come lo specillo del chirurgo che cerca una palla nella ferita, ha sempre trovato il molle, ma poi scopre un corpo estraneo e resistente, così Don Carlino sentì dalle risposte di Gualtieri che qualcosa resisteva a'suoi tentativi. Adunque qualcosa c'era; c'era un amore qualunque, ma se ce n'era uno, doveva essere quello di Gentilina. Se non che quest'amore medesimo non era infatti fin allora se non un'abitudine di trovarsi insieme di due persone di sesso diverso, che pativano entrambe dello stesso male di nervi. Forse le parole di Don Carlino avevano per la prima volta reso il giovane suo amico consapevole di quell'amore che si andava generando dentro di lui. Ei non se n'era reso conto fin allora; ma in quel momento gli parve non solo che altri lo avesse scoperto a lui stesso, ma di avere agito in maniera che l'amico suo, appena giunto, potesse scoprirlo. N'ebbe quindi vergogna di essere stato scoperto; vergogna di esser creduto un insidiatore dell'onore dell'amico. Quell'anima dunque era debole sì, ma corrotta no, e Don Carlino faceva bene a tentarne la cura.

Don Carlino, poveretto, avrebbe potuto sentirsi dire *medice, cura teipsum.*

L'agitazione politica che aveva cominciato nel 1846 e tutti gli avvenimenti che succedettero fino all'assedio di Roma avevano sviato

Don Carlino dal suo amore per l'Olimpia, da un amore che avrebbe unito due anime nate per intendersi. Andato in esilio, la famiglia dell'Olimpia, ch'era *codina*, congiunse in matrimonio la giovine con quel Don Pompeo che abbiamo veduto. Come mai l'Olimpia si lasciò avvincere in questo matrimonio? Essa fece come tante altre. Prima aveva amato Don Carlino. Questi nel fervore delle lotte politiche l'aveva trascurata, e poi la sua sorte lo aveva condotto in esilio. Non amando altri, Olimpia si lasciò maritare all'uomo che le veniva offerto. Non trattandosi più di amore, le parve indifferente l'esser maritata con Don Pompeo, o con altri. Don Pompeo aveva fin allora diviso i suoi affetti tra le ballerine della Scala ed i cavalli. Sazio del primo amore, continuò il secondo, mentre la moglie era per lui qualcosa di neutrale, come egli lo fu per lei. L'Olimpia invece diventò una donna politica, ma nel buon senso della parola. Finchè s'era nello stadio della vita nazionale, in cui bastava un'idea semplice, l'idea espressa dal Giusti col ritornello: — Non vogliamo i Tedeschi — la donna politica ispiratrice di coraggio agli uomini, pubblica conspiratrice, stava entro i limiti che le si convenivano. La donna politica invece non diventò una caricatura, se non quando volle partecipare ai partiti e portò nella vita politica quella specie d'isterismo che una volta faceva le monache e le spigolistre, le mistiche e le visionarie. Olimpia, privata del suo affetto unico, si fece dell'amore di patria una occupazione che comprendeva tutta la sua vita, e così poteva sopportare anche la nullità di Don Pompeo. La gentildonna aveva assunto una certa aria di spensierataggine, la quale non faceva che coprire dinanzi alla vigile polizia austriaca la parte ch'essa faceva.

Don Carlino aveva udito, mentre si trovava nella Persia, del matrimonio di donna Olimpia; e questa notizia lo aveva spinto a cercare le più lontane spiaggie dell'Asia, quasi per fuggire una triste idea. Ora però ch'egli si trovava a Milano, nella sua patria, che passeggiava lungo il Corso dove s'era tante volte incontrato con lei, sentiva fino nel profondo del cuore la piaga che vi era aperta. Dovendo guarire l'altrui, sentì che la propria era incurabile. La sua situazione si poteva paragonare a quella d'un medico tisico che cura altri tisici. Però, dissimulando il proprio male, era tanto più compreso dall'idea del dovere di curare l'altrui.

V.

SE FOSSI POVERO!

Venendo da Porta Orientale, ora Venezia, verso il Duomo, i due amici fecero molti di quei discorsi indifferenti, ch'erano tanto più opportuni che qualcheduno li ascoltava. Don Carlino era onorato da un angiolo custode particolare, che doveva saper dire dove andava, con chi parlava, che cosa diceva e faceva. Mai l'Austria ha speso danari tanto male come in queste brighe che si dava nello spiare i fatti altrui. Ma forse il Governo austriaco pensava che non ci spendeva de'suoi, e del danaro altrui nessuno è avaro. Il Governo austriaco non pensava certo che i liberali di que'tempi sarebbero diventati codini, e che i suoi amici sarebbero stati i più liberali fra tutti, anzi quelli che non trovano mai abbastanza liberali gli altri.

Mentre Don Carlino e Gualtieri andavano chiacchierando lungo il Corso, uscì da un negozio l'Olimpia, ed i suoi occhi si abbatterono sopra Don Carlino. Questi era un bell'uomo, alto di statura, forte, ma coi segni visibili sulla faccia delle fatiche durate nelle lotte politiche e ne'suoi viaggi d'Oriente. Sebbene mutato, però era sempre l'uomo che da Olimpia era stato amato. Al vederlo, Olimpia non potè a meno di trasalire, come neppure Don Carlino, il quale mormorò sottovoce: — Donna Olimpia! —

Fra le note dell'angelo custode portate quella sera a Santa Margherita[1] c'era: « Don Carlino si è incontrato con Donna Olimpia sul Corso grande, e dopo aversi dato un'occhiata, ognuno ha seguitato per la sua strada. »

Questa era la pura verità ed una verità molto semplice. Eppure ad un Commissario di polizia austriaco avrebbe dato l'animo di fabbricarvi sopra un processo! Ne andavano in prigione per lo meno!

L'Olimpia, dopo quell'incontro, perdette anche il buonumore artificiale che aveva saputo darsi, e cominciò a patire di melanconie e d'impazienze, ciocchè irritava Don Pompeo, il quale si dedicò più di prima ai cavalli, sicchè era divenuto un vero scozzone. E questo fu per lui il vero *principio della fine*, come vedremo poi.

La sera di questo giorno in cui ho messo in iscena tutti i miei personaggi, Don Carlino tornò al fondaco dell'amico che si attendeva

[1] Sede allora della Polizia austriaca.

da Genova, dove era stato a dare le sue disposizioni per certi affari di commercio. L'amico venne e l'incontro fu dei più cordiali. Fu un piangere, un ridere, un baciarsi, un guardarsi ed un abbracciarsi, un chiedere ed un rispondere che non finiva mai.

— Come hai passato questi sei anni, Carlino?

— Come uno che fugge dall'Italia e la trova dappertutto. Dapprima ne ho trovate le traccie nelle memorie di Genova e di Venezia in Levante, poi in quelle de' suoi antichi viaggiatori e missionari fino nello estremo Oriente, fino nella Cina, indi le ho trovate nelle fantasie del mio cervello, che sognava un'Italia libera, potente, data di nuovo ai traffici lontani, alle ardite imprese, volta tutta dal Mediterraneo, nel quale si tuffa, slanciandosi dal gruppo alpino, a quelle estreme regioni dove la sua civiltà deve irradiare un'altra volta.

— Erano fantasie degne di te.

— Sì, degne di un sognatore, mentre tu, senza muoverti di qui, cominciasti ad avverare questo sogno gettando in mare i tuoi navigli e mandandoli fino nei mari più estremi.

— Io ho fatto la parte mia da commerciante come sono. Ho lavorato..... e credo che se tutti lavorassero a quel modo che ho fatto io, si sarebbe iti innanzi un poco.

— Di molto, poichè com'io ho sempre sognato, se tutti quelli che dicono di amare l'Italia, l'amassero davvero, dovrebbero, col pensiero di lei sempre in mente, lavorare e lavorare, e la forza e l'attitudine alle grandi cose si acquisterebbero da tutti.

— Hai ragione; ma io ho avuto poi più di quello che meritavo, e per quanto abbia speso, mi sono trovato sempre ricco.

— E tu lo meritavi, amico, ed hai avuto il vantaggio d'una famiglia, mentre io.....

— Non ho figli!.....

— Possono venire ancora..... ad ogni modo tu sei felice colla tua degna compagna.

— Non lo sono.

— O che ti manca?

— Che cosa mi manchi non lo saprei dire nemmeno io.... ma forse questo quasi eccesso di lavoro al quale mi sono dedicato è una distrazione. Io non sono felice forse perchè non si ha da esserlo, forse perchè non ho saputo fare felice la Gentilina. La ho amata però sai e la amo.... ma trovo in lei un'anima svogliata che non s'avviene colla mia tutta moto, tutta operosità.

— Tu mi sorprendi, ma pure ci dovrebbe essere il suo rimedio, mutando vita....

— Me n'è venuta la tentazione. Ho chiesto varie volte alla Gentilina se amasse di viaggiare; ma io che ho cercato prevenire tutti i suoi desiderii, non ho potuto far nascere in lei quest'uno che la togliesse da quella sua abitudine di non godere punto la vita.

— Ed io che ti pensavo felice nella tua ricchezza....

— Se fossi povero!

— Povero? E perchè non potresti tu esserlo? —

Le ultime parole dette dai due amici quasi per caso furono un lampo che rischiarò la situazione. Cecchino che si era fabbricata con tanto lavoro una ricchezza non comune, sentì che ci poteva essere un altro piacere per lui, un altro tentativo per essere felice, quello di esser povero. Ma, pensava Carlino, quelli che sono stati ricchi sanno dessi essere poveri? Era un problema da sciogliersi, un problema molto difficile. Però questo problema era stato intavolato, e tutti e due gli amici cominciarono a pensarvi senza dirsi altro.

Da quel momento Cecchino cominciò a lavorare sopra un piano, chiudendosi delle ore solo nel suo scrittoio, come quando disegnava una delle sue grandi speculazioni, le quali d'ordinario fruttavano mesi dopo centinaia di migliaia di lire. Questa volta però la speculazione era delle più strane ed arrischiate ed i suoi frutti non dovevano mostrarsi che anni ed anni dopo.

Passò così qualche tempo e Don Carlino si chiudeva sovente con lui nello scrittoio, tanto da dar molto da pensare al suo angelo custode, il quale dava al direttore di Polizia materia di conchiudere che sotto ci fosse una congiura, delle cui fila importava d'impadronirsi, per scoprire tutti i complici. La congiura c'era, i complici ci erano, ma la Polizia non discoprì cosa alcuna, e quando la congiura scoppiò non ne capì proprio nulla.

Era il giorno natalizio di Gentilina, il quale si combinava ad essere l'onomastico di Don Carlino. Cecchino destinò quel giorno per una festa in sua casa. C'era convito, c'era concerto, e se tardi qualcheduno avesse voluto convertire la musica in ballo, anche questo si avrebbe potuto fare.

La società di Cecchino era di quelle che nei gran casati dei signoroni di Milano si suol dire di *risi e bisi*, intendendo che coi nobili c'era anche la mistura dei plebei. Qui prevaleva la classe commerciale, c'era qualche nobile, qualche artista, qualche letterato.

La serata fu splendida per il convito, per ogni cosa; e tutti lodavano il lusso e la magnificenza di Cecchino. Venne il momento previsto nel quale i giovani si misero ad adoperare le gambe, mentre gli altri guardavano gli *Album*, leggevano, chiacchieravano, fumavano.

Su di una tavola c'erano molti giornali. Uno aveva in mano il *Semaphore de Marseille,* e scoperse in quel giornale che due bastimenti carichi di zucchero e caffè vegnenti da Bahia avevano naufragato per un uragano scoppiato nell' Oceano. I due bastimenti erano diretti ad una casa di Genova ed appartenevano alla ditta C.... di Milano, la quale restava così colpita da una grave perdita. Per combinazione, o per incuria dell' agente di quella casa i due bastimenti non erano nemmeno assicurati.

La notizia fece il giro della sala sussurrata da orecchio in orecchio. La sapeva il padrone? Nessuno poteva dirlo. Nessuno poi avrebbe voluto essere il primo a farglielo sapere, per non turbare le sue gioie in quel momento. Qualcheduno gli guardò in viso e pretese di scoprire che la sua fisonomia era alquanto conturbata, malgrado un' affettazione di parere allegro. La cosa non finiva lì. Un negoziante aveva fatto un'altra scoperta nell'*Eco della Borsa.* Gli affari d'Oriente avevano prodotto un improvviso ribasso nelle sete. Una casa di Vienna, delle più grandi e solide, che faceva in seta, era fallita, e si diceva che certe case di Udine e di Milano erano delle più compromesse in quel fallimento. Chi lavorava a Milano colla casa di Vienna? Si scoprì tosto ch' era la ditta C.... Ma dunque era una disgrazia sopra un'altra... ed in casa di Cecchino si danzava sopra un vulcano! E non poteva essere la festa una di quelle che sono destinate a coprire una caduta per poter salvare qualcosa per sè nel naufragio? Sarebbe stato il primo caso in cui una festa da ballo formava il primo atto d' un' azione, la cui catastrofe fosse un bel fallimento?

Il discorrere sotto voce si fece sempre maggiore tra il ceto dei negozianti, sicchè invase in poco tempo le sale da giuoco, di lettura, da fumare, da conversazione e fino quella dove si danzava. Molti cercavano Cecchino, e questi aveva assunto un' aria molto seria, smettendo quell' abituale serenità e piacevolezza, colla quale soleva farsi incontro a tutti i suoi ospiti. Stavasi invece rannicchiato col suo amico Don Carlino in un angolo d' una di quelle stanze in un *a parte* dei più singolari. Era evidente che gatta ci covava. Alcuni di que' negozianti si erano improvvisamente assentati. Forse volevano mettere in regola i loro affari colla casa C.....? Taluno di essi cercò i suoi conoscenti, e la voce delle gravissime perdite subite dalla casa C..... era ormai corsa per tutta Milano. Se ne discorreva al caffè Cova, a quello dell'Accademia, al Casino. L' opinione era già fatta che la casa C.... non potesse sostenersi, e dovesse fallire. Secondo alcuni le sue speculazioni erano troppo arrischiate, e se alcune erano state fortunate, per caso, l' una o l' altra doveva fallire. Male fa chi lascia la via vecchia per la nuova.

Il padre sì, quello era un uomo! Ma questo giovinotto, uscito appena dalla scuola e dalle scapestrataggini giovanili, aveva voluto introdurre delle novità, sopraffare il suo ceto, ed ecco che cosa gli accadeva ora! Poi, che cos'erano queste spese, questi lussi, questo bazzicare con artisti e letterati? Si lasciassero fare queste cose alle grandi case, alla nobiltà principesca che ha molte terre al sole. Un negoziante è più modesto. Parrebbe ch'egli fosse un Litta, un Archinti, o simili, a vederlo fare il Mecenate degli artisti. Già, anche nelle sue amicizie faceva vedere che aveva una testa stramba, come quella di Don Carlino, il suo inseparabile, il quale andò a mangiarsi una parte della sua sostanza ipotecata nella Turchia, nella Cina. — Ecco un uomo giudicato dall' opinione pubblica! Intanto quelli che avevano affari colla casa C..... pensavano a prendere le loro precauzioni e ad essere i primi a farlo. Il domani si sarebbero fatti innanzi ad esigere immediatamente i loro crediti, od a prenotarsi.

Quei tre o quattro che si erano assentati dalle sale di Cecchino sotto qualsiasi pretesto, erano tornati ed avevano portato ai loro colleghi le notizie di fuori. Allora in quelle sale lo scompiglio fu generale. Mentre alcuni dei giovani danzavano, Gentilina stava seduta su di un divano coll' Olimpia da una parte e Gualtieri dall' altra. Quest'ultimo, avendo veduto quell'agitarsi dei convitati, si allontanò un momento per ricercarne la cagione, anche dietro un cenno della signora.

Alle sue domande però nessuno rispondeva, evitando ciascuno di dirle certe cose ad un amico di casa. Finalmente incontrò Don Carlino il quale, staccandosi da Cecchino che per un momento si ritirava, gli rispose:

— Temo che si tratti di un grave disastro commerciale per la casa.

— Che? Non si tratterà di un fallimento, io spero.

— Fallimento no, che la casa è ricca, ben piantata e sopratutto onesta. I creditori non ci perderanno nulla..... ma si capisce bene che la perdita di due bastimenti con ricco carico, due grossi fallimenti uno a Lione ed uno a Vienna, nei quali Cecchino è impegnato per forti somme, alcune speculazioni in sete andate male per gli avvenimenti politici, sono colpi i quali possono far cadere il più grand'albero. Colle forti radici che ha potrebbe benissimo sostenersi; ma se tutti verranno a recidergli i rami, e se Cecchino sarà costretto a realizzare gl' immobili adesso, potrebbe rimanere con un pugno di mosche e..... galantuomo, ma povero.

Questo discorso di Don Carlino, il quale era certo nelle confidenze di Cecchino, doveva chiarire la situazione. Qualcheduno degli astanti,

senza parere di ascoltare, procurava di non perderne sillaba. Come accade in simili casi, aveva inteso il discorso soltanto per metà, e ne ricavò la certezza del fallimento e che bisognava affrettarsi a prendere il suo. L'aveva detto Don Carlino, l'amico intimo di Cecchino; e la cosa era certa. La notizia corse subito per tutte le sale. Di lì a poco la festa si andava rapidamente sciogliendo, come la sostanza di un fallito, che jeri era ricco, rispettato, corteggiato da tutti, oggi è povero ed abbandonato.

Cecchino brillava tuttora per la sua inesplicabile assenza, ch'era facilmente spiegata da tutti quelli che possedevano il segreto della cosa. Ormai però quello non era più un segreto che per Gentilina e pochi altri. Non si vorrebbe calunniare nessuno; ma pure è d'uopo dire che tra gli ospiti di Cecchino, taluno non ne fu punto conturbato, anzi qualche negoziante rivale e qualche nobile decaduto, invidioso della nuova ricchezza, provò un'interna compiacenza che traspari fino sul volto, senza coprirsi ipocritamente di nessun velo.

Gualtieri doveva rendere conto di quello che accadeva a Gentilina, la quale era sempre più meravigliata del pronto diradarsi della sua numerosa società. Egli non sapeva trovare le parole, ma alla fine queste parole gliele suggerì l'animo suo buono ed il suo affetto per la sposa d'altrui donna a sè cara.

— Signora, — disse, con esitanza dapprincipio, e poi con risolutezza, e con impeto quasi irrefrenabile — temo che si tratti d'una sfortuna, d'un disastro commerciale per il mio amico Cecchino. Per varii disgraziati accidenti, mi dice Don Carlino, ch'egli uscirà certo onoratamente da una posizione difficile, ma che potrebbe, dopo soddisfatti i creditori, rimanere povero. Però (soggiunse Gualtieri mentre Gentilina lo ascoltava con impazienza) però gli amici non debbono essere per nulla. Contate, signora; che Cecchino conti per qualchecosa anche il suo amico Gualtieri. Io non ho molto da disporre, ma anche il poco, se potesse bastare a salvare pel momento la casa, gioverebbe, ed io sarei lieto che ne volesse approfittare.

— Grazie, grazie, Gualtieri, — rispose Gentilina, quasi trasognata per l'improvviso annunzio, e poi — Dov'è Cecchino? — Quindi corse in cerca di lui.

(*Continua.*) PACIFICO VALUSSI.

I MAESTRI ITALIANI DI MUSICA

A PARIGI.

II.

PAISIELLO — CHERUBINI — SPONTINI E PAER.

La caduta della monarchia francese produsse mutamenti in tutti gli ordini sociali; così, anche per ciò che riguarda i teatri, distrusse, non già gli antichi privilegi, ma il carattere quasi esclusivamente aristocratico de' teatri stessi, per cui potevano essere considerati come altrettanti feudi della Corte e dei cortigiani. Quanto ai privilegi, passato il primo bollore rivoluzionario, furono ribadite le catene dell'arte. E diciamo *catene* a bello studio, perchè malgrado l'opinione invalsa da gran tempo e sostenuta da molti anche ai nostri giorni, che l'arte per prosperare abbia bisogno della protezione governativa, noi crediamo che assai più le giovi la libertà. Ed è strano che in Francia il progresso delle idee liberali sia stato, rispetto ai teatri, così lento, da tenerli inceppati fino a questi ultimi anni. Se all'imperatore che regge ora le sorti de'Francesi, va attribuito il merito di aver tolte, almeno in parte quelle pastoie, è pur forza confessare che uno de'più accaniti avversari della libertà teatrale fu Napoleone I, il quale in mezzo alle più gravi cure di Stato, alla vigilia dei disastri che doveva toccare in Russia, da Mosca dove già divampavano le fiamme di quell'incendio che condusse a sì mal partito l'impero, dettava il famoso decreto che riordinò il teatro della commedia francese dichiarandolo addirittura istituzione governativa. Certamente Napoleone dimostrò allora che un gran capitano può qualche volta essere un abile impresario teatrale, e quel decreto

venne considerato, per un buon numero d'anni, in Francia ed altrove come un monumento di sapienza legislativa; ma ciò nonostante crediamo che altre debbano essere le cure di un governo, e che le arti abbiano bisogno non di decreti, ma di libertà piena ed intera.

Abbiamo nel precedente articolo narrate le origini dell'opera francese; ora dovremmo accennare brevemente quelle del teatro dell' Opera italiana a Parigi, ma forse ci allontaneremmo troppo dal nostro assunto che non è già di scrivere la storia del teatro italiano in Francia, ma soltanto di porre in luce quanto i maestri italiani abbiano giovato all'incremento dell'arte musicale presso i nostri vicini. A tal uopo, dovevamo necessariamente dire che il fondatore dell'opera francese fu il Lulli, ma se ora volessimo riferire le vicende del teatro dell' opera italiana, non solo de'maestri ci converrebbe parlare, ma sopratutto de' cantanti. E qui ci sia permesso di svolgere alcune considerazioni indispensabili per ben intendere il concetto che ci ha guidati nel presente lavoro.

La musica italiana ha esercitato in Francia la propria influenza benefica in due modi: per mezzo delle opere scritte dai maestri italiani pel teatro francese, nonchè della parte considerevole che alcuni di essi, come il Cherubini, ebbero anche nell'insegnamento musicale; ed inoltre mercè il teatro italiano il quale, oltre al far conoscere i capolavori già celebri in Italia, fece udire a Parigi i più illustri rappresentanti della nostra scuola di canto. Anzi l'utilità recata dal teatro italiano è stata maggiore per i cantanti che non per i maestri. I compositori italiani trovarono un altro campo assai più vasto, e fu quello dell'opera francese, nel quale fino a questi ultimi anni non ebbero seriamente conteso il primato che dal Gluck e dal Meyerbeer. Il Lulli, il Piccinni, il Sacchini, e poi lo Spontini con la *Vestale*, il Rossini col *Guglielmo Tell*, il Donizzetti con la *Favorita*, il Verdi coi *Vespri Siciliani* e col *Don Carlos* ci danno la vera misura del primato artistico dell' Italia in Francia.

Questo valga pel teatro. — Nell'insegnamento basta citare il Cherubini la cui memoria dovrebb' essere eternamente rammentata dagli artisti francesi. — Si può dire, senza timore di venire smentiti, che le lezioni di quel celebre compositore fiorentino lasciarono tracce indelebili nel Conservatorio di Parigi. Tutti i più valenti maestri francesi del presente secolo, incominciando dall' Auber, appartengono direttamente od indirettamente alla scuola

del Cherubini. Ed un'altra osservazione che va fatta è la seguente: che i compositori di musica italiani, appena giunti in Francia e quando scrissero pel pubblico esclusivamente francese, mutarono stile, o per dir meglio, invece di trasportare sulle scene e nelle cappelle francesi la musica prettamente e schiettamente italiana, invece di rimanere fedeli alle forme consuete del nostro melodramma, tennero conto eziandio di molti fatti peculiari del paese che amorevolmente li aveva accolti, e, specialmente dopo il Gluck si avvicinarono alla declamazione drammatica, lasciando un po' in disparte il genere fiorito ch'era in sì grande onore presso di noi in principio del secolo. Senza ripudiare la melodia, senza cadere nelle astruserie armoniche ed istrumentali, i maestri italiani si piegaroro a tutti i progressi de'quali il genio del Gluck fu principale iniziatore. Essi continuarono l'opera sua, aggiungendo però all'*espressione drammatica* del compositore alemanno, i vivi e brillanti colori della scuola italiana, ripudiando i difetti di questa senza lasciarsi strascinare ne'vizi opposti.

Del Rossini, del Donizzetti, del Verdi si disse che nelle loro opere francesi avevano rinnegato la musica italiana. Noi ricordiamo che quest'accusa venne mossa sovratutto all'autore del *Guglielmo Tell*, per questo spartito che tanto si scosta dal genere da lui seguito in Italia. Ma la storia ha mitigato que'giudizi troppo assoluti. Parigi fu in ogni tempo un terreno neutrale sul quale s'incontrarono le diverse scuole con notevole profitto di tutte. Dal contatto di queste scuole uscirono alcuni de'capolavori dell'arte moderna. Ciò che noi affermiamo si è questo, che, anche ammessa la legittima influenza del Gluk, prima e dopo di lui i compositori italiani rimasero a capo del progresso musicale in Francia, e quelli posteriori all'autore dell'*Orfeo* e dell'*Armida* vi rimasero appunto perchè invece di dare ascolto ai critici che li denunziavano al mondo musicale come traditori della patria, seppero valersi di ciò che di bello e di buono il Gluck aveva aggiunto al patrimonio dell'arte.

La distinzione fra il *teatro italiano* e i *maestri italiani* a Parigi parrà sottile ma è giusta. Il primo, ove se ne tolga l'indirizzo dato allo studio del canto, fu quasi una istituzione di lusso; i secondi fecero all'arte in Francia un bene immenso ogni qual volta posero il piede sulle scene francesi. Egli è perciò che del Paisiello poco o nulla vi sarebbe da narrare nel presente articolo. Questo celebre scrittore non si può dire che abbia cooperato all'incremento dell'arte in Francia. Le sue opere vennero rap-

presentate al teatro italiano e non uscirono da quell'angusta cerchia, dove non si recava il vero pubblico di Parigi, nè si mutavano ogni sera gli spettatori come negli altri teatri di quella capitale. Il teatro italiano non era che un convegno dell'aristocrazia del sangue e del denaro, com'è tuttora quantunque abbia perduto il suo antico splendore.

Giovanni Paisiello nacque a Taranto nel 1741. Egli è un altro rappresentante di quella grande scuola napolitana, che ora anch'essa va lentamente spegnendosi.

Dopo avere compiuto i suoi studi nel Conservatorio di Napoli, come tutti i maestri suoi contemporanei o predecessori, dettò un numero straordinario di spartiti posti in iscena dall'autore nelle principali città d'Italia. Fra questi vanno citati la *Nina pazza per amore*, la *Molinara*, il *Re Teodoro* ed anche il *Barbiere di Siviglia*, inferiore, però, di gran lunga a quello immortale del Pesarese. Il Paisiello emulo del Cimarosa sta a grande distanza da quest'ultimo di cui non ebbe la *vis comica* nè l'efficacia drammatica. La sua musica va lodata per la soavità e la dolcezza delle melodie, ma non si può negare che non di rado nelle sue opere (e citiamo ad esempio la *Nina pazza*) la dolcezza diventa sdolcinatura. Di tutti i suoi spartiti la *Molinara* è, a nostro avviso, quello che ancora può reggersi per intero. Nel *Re Teodoro* i pregi della musica sono offuscati dall'argomento puerile del libretto uscito dalla penna impudica dell'abate Casti; nella *Nina pazza per amore* la bellezza di alcune melodie non è sufficiente compenso alla prolissità delle forme. Nel *Barbiere di Siviglia* v'è pure del buono, ma, come abbiamo detto, è lontano le mille miglia da quello del Rossini. Il Paisiello fu a Pietroburgo e a Varsavia al servizio di quelle Corti. Fece anche breve dimora a Vienna finchè ritornato a Napoli nel 1785 fu nominato maestro di cappella del Re Ferdinando IV. Fuggito Ferdinando a Palermo nel 1799 e proclamata la repubblica partenopea, l'autore del *Re Teodoro* pose in musica un inno repubblicano e ciò gli valse, ritornati i Borboni, la perdita dell'impiego. A Parigi andò di mala voglia, e meritano di essere riferiti i particolari del suo viaggio e della sua dimora in Francia, dove si recò nel 1801.

Napoleone, allora primo console, andava pazzo per la musica del nostro concittadino; e sì che quella musica non doveva rispondere gran fatto a' suoi istinti bellicosi. Fin dal 1797, il generale Bonaparte aveva posta a concorso la composizione di una marcia pei funerali di Hoche, ed il premio fu vinto appunto dal

nostro Paisiello il quale mandò una marcia da Napoli. Il primo Console non contento di avere spogliato le chiese ed i musei italiani, volle chiamare a Parigi anche il Paisiello, ch'egli giudicava il primo fra i maestri viventi, dimenticando che fiorivano in quel tempo tanti altri compositori italiani e tedeschi, i quali certamente non erano da meno dell'autore della *Nina pazza*, se pure non lo superavano come noi fermamente crediamo.

Che fece allora Napoleone? Intimò al Re di Napoli che gli inviasse il maestro Paisiello, come gli avrebbe ordinato di spedirgli un quadro di Salvator Rosa. Ferdinando IV piegò il capo, ed a più forte ragione lo piegò il nostro compositore, il quale si pose immediatamente in via. A Parigi fu accolto amorevolmente, nominato maestro della cappella consolare, provvisto di lauto stipendio e di splendido alloggio. Scrisse in quel tempo musica sacra, compose un *Te Deum* per l'incoronazione dell'Imperatore, ma lo stesso favore di cui godeva gli fu cagione di gravi dolori. Combattuto nello stesso teatro italiano, battuto in breccia dai professori del Conservatorio, dopo due anni e mezzo, stanco di lottare, ritornò a Napoli, lasciando lievissime tracce del suo passaggio in Francia.

Ritornato a Napoli e riacquistata la protezione del Re, il Paisiello ottenne di nuovo anche la carica di maestro di cappella presso la corte borbonica e lo stesso impiego tenne durante i regni di Giuseppe Bonaparte e di Giovacchino Murat. Morì nel 1816; i suoi biografi dicono che cagione della sua morte fu il dolore per la perdita della moglie, nè vorremmo negare questo bell'esempio di amore coniugale; ma se consideriamo che avea raggiunto la grave età di 75 anni, ci pare che fra le cagioni della sua fine non immatura si debba annoverare anche la vecchiaia, almeno quanto l'amore della consorte.

Il Paisiello giunse in Francia in un momento poco propizio. Il favore del Bonaparte gli nocque assai, anche perchè si mutò in aperta ed ingiusta guerra ad altri egregi compositori ch'erano in quel tempo a Parigi. Basterà citare il Cherubini. Se noi poniamo a confronto i lavori di quest'ultimo con quelli del Paisiello, non tarderemo a riconoscere che il Cherubini fu uno di que' maestri i quali danno leggi ed indirizzo ad un'intera generazione di musicisti, mentre il suo competitore, qualunque ne sia stata la fama, qualunque sia il merito delle opere sue, non ha fondato una scuola, non ha fatto progredire d'un passo la musica. Fra il Paisiello ed il Cherubini si volle ri-

destare l'antagonismo che già esisteva, sotto la caduta monarchia, fra il Gluk ed il Piccinni; gli è come se, in tempi più recenti, qualcuno al Rossini, al Donizzetti o al Verdi avesse voluto opporre i fratelli Ricci, oppure agli *Ugonotti* del Meyerbeer la *Marta* del Flotow. Nessuno muoverà rimprovero al Cherubini perchè non volle cedere il posto. I grandi ingegni hanno quasi tutti la coscienza della propria missione, ed oggi ancora è una solenne ingiustizia che il nome di questo valente compositore non sia ricordato in Italia con tutta la venerazione che merita.

Il Cherubini nacque in Firenze nel 1760. La storia de' suoi primi anni non è gran fatto diversa da quella degli altri maestri italiani di quel tempo. Figlio d'un *maestro accompagnatore* al teatro della Pergola, ottenne la protezione del Granduca e, ciò che più importa, una pensione per compiere i suoi studi musicali a Bologna sotto la direzione del Sarti, presso il quale rimase undici anni! Nel 1778 incominciò a percorrere l'Italia scrivendo spartiti che ora sono non solamente dimenticati ma, almeno in parte, anche perduti. Recatosi a Londra, vi fu accolto assai freddamente e s'affrettò ad abbandonare l'Inghilterra per cercare miglior fortuna a Parigi, dove giunse nel mese di luglio 1786, in età di ventisei anni. Gli è da questo punto che ha veramente principio la splendida carriera del celebre maestro. I lunghi studi compiuti presso il Sarti vennero fecondati dall'impressione prodotta nel giovine compositore dai capolavori da lui uditi in Francia. Quivi esordì modestamente scrivendo un'opera *Demofoonte* pel teatro francese, che non piacque; intercalando molti pezzi nelle opere d'Anfossi, di Paisiello, di Cimarosa che venivano eseguite al teatro italiano sorto da pochi anni, vale a dire nel 1789, per opera del parrucchiere Leonard. Non vogliamo qui enumerare tutti i suoi lavori che da quel tempo uscirono dalla sua penna; non v'è artista che non conosca almeno di nome la *Lodoiska*, l'*Elisa*, la *Medea*, le *Due giornate* ed i componimenti sacri di questo illustre maestro. I francesi furono i primi a render omaggio alla sua dottrina, ed infatti, pochi anni dopo il suo arrivo nella capitale della Francia, ottenne un posto d'ispettore del Conservatorio di musica. Lo stesso primo Console fu costretto a mantenerlo nell'impiego sebbene abbia amareggiata la vita di quel compositore in mille altre guise. Si eseguiva musica del Cherubini? Era certo che Napoleone si avvicinava a lui, ed invece di encomiarlo, gli tesseva le lodi del Paisiello e dello Zingarelli. — « Meno male Paisiello, — gli rispose un giorno il maestro fiorentino — ma Zinga-

relli!!» Napoleone non gli perdonò questa risposta. Un'altra volta il primo Console gli disse:

— Preferisco la musica di Paisiello perchè è dolce e tranquilla; la vostra è troppo fragorosa.

— Ho inteso, — rispose argutamente il Cherubini — Vostra Maestà preferisce la musica che non la distrae dalle cure di Stato!

Più del giudizio di Napoleone vale quello dell'Haydn e del Beethoven, che avevano il Cherubini in grandissima stima. Il maestro così perseguitato dall'onnipotente sovrano ebbe pure conforto dall'amicizia del principe di Chimay, anzi nel castello di quest'ultimo scrisse la messa in *fa*. — Il ritorno dei Borboni pose fine alle ingiustizie ed alle vessazioni alle quali era stato fatto segno per parte del governo imperiale. Nominato finalmente direttore del Conservatorio di Parigi e maestro della cappella reale, tenne queste due cariche fino al giorno della sua morte. Fra i suoi allievi basterà citare l'Auber e l'Halevy.

Era uomo di modi burberi, non avea la parola facile, e sebbene fosse dottissimo, insegnò la fuga e il contrappunto con metodi empirici. Ma nelle arti, più dei precetti vale l'autorità dell'esempio. Il Fétis osserva che neanche il trattato di contrappunto che va sotto il nome del Cherubini può dirsi suo. Egli aveva scritto pe'suoi allievi un gran numero di modelli di *canoni*, d'*imitazioni*, di *fughe*. Un editore ebbe il pensiero di pubblicarli, ma a questi modelli conveniva unire un commento, e se ne incaricò l'Halevy. « Questa scrive il citato Fétis, è la verità sul *Corso di contrappunto e di fuga* venuto alla luce sotto il nome del grande artista. » Il Cherubini morì a Parigi il 15 marzo 1842 in età di 82 anni. [1]

Il Cherubini, come compositore d'opere, non è rammentato con grande onore. Il migliore de'suoi lavori teatrali è, senza dubbio, quello intitolato *Le due giornate*. Per uno strano fenomeno egli che nella musica religiosa si sentiva tratto ad introdurre l'elemento drammatico, nella musica drammatica è rimasto quasi sempre freddo, compassato, prolisso. Per sua sventura fu condannato a rivestir di note i peggiori drammi che mai siano stati scritti in Francia. Perfino lo Scribe, autore di tanti *libretti* per musica pregevolissimi, pel povero Cherubini non seppe

[1] Da gran tempo fu proposto e decretato d'innalzare al Cherubini un monumento in Santa Croce. E lo meriterebbe davvero. Non sappiamo, però, se e quando il felice pensiero verrà effettuato.

trarre altro dalla feconda sua fantasia che un informe aborto letterario e drammatico intitolato *Ali-Baba*. Come già dissi, è inutile il venir qui enumerando tutte le opere del maestro fiorentino, nessuna delle quali sarà più rappresentata in Francia nè altrove, neppure *Le due giornate*, che pure contengono alcuni bellissimi pezzi di musica, fatti ridicoli sulla scena dalla puerilità dell'argomento.

Dove il Cherubini risplende di viva luce si è nella musica ecclesiastica. La messa detta *du sacre* (scritta per l'incoronazione di Carlo X), le messe funebri, e un numero considerevole d'altri componimenti religiosi sono veramente le gemme della corona di gloria che gli venne posta sul capo dai contemporanei e rispettata dai posteri. Con questi lavori ha promosso il progresso musicale in Francia, giacchè si può dire che furono il più eloquente commento delle lezioni date da lui ai giovani allievi del Conservatorio di Parigi. Ed è in questo Conservatorio che vive più che altrove la sua memoria. Nè la bizzarría del carattere, nè l'asprezza de'modi che gli mossero contro tanti nemici, hanno mai potuto render minore la stima che per lui nutrivano gli artisti. Oggi ancora il nome del Cherubini è citato in quelle scuole con venerazione.

Un altro artista italiano che, in quel tempo, levò grido di sè in Francia fu lo Spontini.[1] Nato nel 1774 presso Jesi, da uno zio prete era destinato allo stato ecclesiastico, ma tratto da irresistibile vocazione agli studi musicali, dopo pochi contrasti, si recò a Napoli, dove fu allievo del Sala e del Trita. Anche lo Spontini pertanto, appartiene alla scuola napolitana. Percorse quindi trionfalmente molte città d'Italia e scrisse parecchie opere, la migliore delle quali è la *Finta filosofa*. Narrano i suoi biografi che a Venezia dove si era recato per porre in iscena la *Principessa d'Amalfi* fu molestato dalla censura, la quale non permetteva che si parlasse di *principesse* in teatro. — E al modo istesso che abbiamo veduto più recentemente la *Lucrezia Borgia* del Donizzetti farsi turca e presentarsi al colto pubblico sotto l'usbergo della mezza luna, la *Principessa d'Amalfi* mentì nome e patria, e fu rappresentata col titolo di *Adelina senese*.

Da una famiglia che avea conosciuto a Palermo lo Spontini

[1] Il signor Augusto Amatori, amico dello Spontini e che ora è proprietario della casa in cui nacque l'autore della *Vestale*, dove ha fatto porre anche una lapide con un medaglione a ricordanza dei posteri, ci fu cortese di alcune informazioni su quel maestro, delle quali lo ringraziamo.

fu condotto a Marsiglia e dopo breve soggiorno in questa città, si recò a Parigi nel 1803 e fece rappresentare la *Finta filosofa* al teatro italiano. La prima parte però della sua carriera sulle scene francesi, fu una serie di sconfitte. L'opera comica *La petite maison*, per citarne una sola, non giunse in fine, e suscitò in teatro un tumulto indescrivibile. — Lo Spontini, in quelle prime opere francesi, fu vittima dell'opposizione vivissima che nel pubblico e negli artisti si era manifestata contro una schiera di guastamestieri italiani, come il Tarchi, il Bruni, il Della Maria che ottenevano troppo facile ospitalità all'*Opéra comique*, e di cui rammentiamo soltanto il nome perchè di essi null'altro rimane. Ma questa stessa opposizione riuscì salutare al futuro autore della *Vestale;* anch'egli conobbe la necessità di abbandonare il sistema dell'*improvvisazione musicale*, che in Italia abbiamo troppo spesso denominata spontaneità. Gli venne affidato il *libretto* della *Vestale*, che il Cherubini, sempre poco avveduto nella scelta de'drammi per musica, aveva rifiutato. Lo Spontini a quest'opera rivolse tutte le forze del suo ingegno. Gli giovò anche il favore dell'imperatrice Giuseppina, la quale aveva preso a proteggerlo perchè aveva celebrata la vittoria di Austerlitz con una *cantata* intitolata *L'eccelsa gara*, in cui Apollo e Minerva invitavano tutti i poeti antichi e moderni a cantare la gloria della Francia. Quest'alta protezione non era soverchia per ridurre al silenzio i nemici dello Spontini, i quali giunsero perfino a turbare con clamori scandalosi l'esecuzione di un suo *Oratorio*. E i capi della congiura contro il maestro italiano, checchè ne dicano gli scrittori francesi, erano alcuni professori del Conservatorio di Parigi. Anche alle prove della *Vestale* si udirono cattivi pronostici, ma la prima rappresentazione, la sera del 15 dicembre 1807, compensò ad usura il compositore dei dolori sofferti. Essa, scrive il Fétis, testimonio oculare di quei fatti, suscitò tanto entusiasmo, che per alcuni giorni non si parlò più d'altro, sebbene fosse imminente la guerra contro la Spagna.

Il Berlioz, mediocre compositore ma critico argutissimo, professa per la *Vestale* tale e tanta venerazione che quasi la si direbbe idolatria, se lo Spontini fosse un Dio falso e bugiardo. Non esageriamo; la *Vestale* racchiude bellissime pagine ed alcune scene nelle quali la musica seconda mirabilmente le passioni del dramma. Il finale del second' atto, con le famose imprecazioni dei sacerdoti, è grandioso, veemente, inspirato. I cori delle vestali

sono modelli di semplicità ed hanno anche un carattere religioso che forse meglio converrebbe a monache cattoliche che non a sacerdotesse di un culto pagano. Il personaggio di Giulia (protagonista) è diligentemente colorito. Qua e là qualche melodia un po'tronfia e qualche combinazione di suoni alquanto scolastica tolgono pregio a questo spartito, che altrimenti potrebbe essere considerato come il capolavoro di un maestro che alla mancanza di vivace fantasia suppliva coll'ingegno, con la scienza e con quello che chiameremo sentimento drammatico e che è qualità concessa a pochi scrittori di musica.

La *Vestale*, come abbiamo detto, fu accolta fin da principio con favore straordinario, perchè era la prima opera che sulle scene francesi richiamasse in vita, dopo alcuni anni, le tradizioni del Gluck e del Sacchini. Lo Spontini non fu un genio creatore, nulla ha aggiunto al patrimonio dell'arte, non ha scoperto nuovi mondi, ma ricondusse il teatro dell'opera francese sulla buona via. Di tutte le sue opere, soltanto la *Vestale* visse a lungo e forse risorgerà anche in Italia; non così le altre, nelle quali l'ingegno dell'autore non era stato aiutato da un argomento altamente drammatico.

Di uno scrittore è meglio ricordare soltanto le opere che meritano di sopravvivergli. — Dopo la *Vestale* il miglior lavoro dello Spontini è per consenso unanime degli intelligenti il *Fernando Cortez*, rappresentato anch'esso al teatro dell'Opera francese. Tutta l'influenza però esercitata da quel valente maestro sull'arte francese, ebbe origine dalla *Vestale* e con essa terminò. Tutti gli altri suoi lavori musicali, così quelli che scrisse in Francia, come quelli che compose in Germania quando fu chiamato alla Corte di Berlino, furono lasciati interamente in disparte pochi anni dopo ch'erano stati per la prima volta rappresentati.

Ma quand'anche lo Spontini non avesse scritto che la *Vestale*, essa basterebbe a salvare il suo nome dall'obblio. Senza farcene apologisti fanatici come il Berlioz, siamo anche noi d'avviso che essa occupi nella storia dell'arte il primo posto fra le opere serie di quei tempi, non escluse quelle dei celebri maestri che scrivevano in Italia, dove, fino a Rossini, i nostri compositori non ottennero nella musica seria quel primato che loro fu concesso e che ancora loro spetta nella buffa. Si dice, a ragione, che i confronti son sempre odiosi, ma quando si vede ingiustamente dimenticato in Italia lo spartito dello Spontini e portata alle stelle ed accolta in tutti i nostri teatri la *Vestale* del Mercadante, non si può a

meno di trarne la conseguenza che i giudizi del pubblico sono non di rado fallaci, e che la giustizia riparatrice del tempo se è sempre certa, qualche volta è pur lenta. L'ostacolo principale alla riproduzione della *Vestale* francese sta tutto nel personaggio di Giulia che richiede non solamente una cantatrice valentissima ma eziandio un'attrice di prim'ordine. Per la Giulia dello Spontini converrebbe immaginare una Malibran ed una Ristori insieme riunite. E per questa ragione neanche a Parigi quell'opera è frequentemente riprodotta, sebbene non sia mai stata cancellata del tutto dal repertorio dell' *Opera*. Alcuni anni or sono vi si provò la Cruvelli, ma neppur essa riuscì a soddisfare i buongustai. Gli ultimi avanzi della generazione napoleonica ricordano con entusiasmo la signora Branchu, che fu la prima ad eseguire quella parte, e intorno alla quale nulla possiamo dire, perchè apparteniamo alla generazione presente e neanche pel gusto di aver udito la signora Branchu vorremmo appartenere alla passata.

Un'ultima osservazione su questa *Vestale*. Chi attentamente l'esamina vi trova in germe alcune idee musicali che poi vennero svolte diversamente dal Bellini nella sua *Norma*. L'introduzione di quest'ultima è tolta evidentemente da un coro dello Spontini. È questa una novella prova che nella repubblica delle arti le ragioni del mio e del tuo sono poco rispettate, e che i più illustri maestri sono appunto quelli che sanno spogliare con maggior garbo i loro colleghi.

Se volessimo dettare una biografia dello Spontini, dovremmo narrare le lotte che durante tutta la vita gli toccò di sostenere cosí a Parigi come a Berlino. Diremo soltanto che una volta si rivolse persino ai tribunali contro il giornalista Rellstab che lo aveva maltrattato nella *Gazzetta di Voss*. Eppure era uomo onesto, leale, mansueto, rendeva giustizia al merito de' suoi confratelli e si mostrò anche generoso quando spese un'egregia somma per fondare un istituto di beneficenza in Jesi. Divenuto sordo ritornò in Italia e volle rivedere anche il villaggio di Maiolati dov'era nato. Quivi è morto il 24 gennaio 1851. In Italia, e questo non ci fa onore, non ebbe mai fama uguale a quella che godeva in Francia ed in Germania. Ora però che i tempi sono favorevoli alla riproduzione delle opere antiche, è tempo che ritorni sulle scene italiane anche la *Vestale*, la quale è l'anello di congiunzione tra Gluck e Rossini, tra l'*Orfeo* ed il *Guglielmo Tell*.

Mentre i nostri Spontini e Cherubini rappresentavano nel modo che abbiamo detto l'arte italiana a Parigi, che faceva la

scuola francese? Egli è evidente che il progresso musicale in Francia era guidato da que' valentuomini. Ai loro nomi uno solo ne possono contrapporre i francesi, quello del Boieldieu. Nessun altro de' maestri francesi, sorti in sul finire del secolo passato ed al principio del presente, scrisse opere che siano uscite dai confini del paese in cui furono composte. L'arte italiana era quasi in pieno splendore, e la francese nello stato d'infanzia. Soltanto col Boieldieu s' incomincia a parlare in Europa della scuola francese. Ed oggi ancora i maestri francesi che hanno preceduto il Boieldieu, non sono nominati fuori della loro patria.

La serie dei maestri italiani che cooperarono a formare il repertorio del teatro musicale francese, non è mai stata interrotta dal Lulli fino ai nostri giorni. Fra questi merita pure un cenno Ferdinando Paer chiamato a Parigi da Napoleone. Egli però per le scene francesi scrisse una sola opera comica, *Le maître de chapelle*, che, nel suo genere, è giudicata un capolavoro. Ma dobbiamo avvertire che mentre e il Sacchini, e il Cherubini e lo Spontini, e lo stesso Rossini giunti in Francia videro la necessità di aprirsi nuove vie, il Paer giunto a Parigi e rimastovi lunghi anni, si mantenne sempre quello ch'era in Italia. Nato a Parma nel 1771 studiò la musica quasi da sè e prima di andare in Francia scrisse parecchie opere fra le quali basterà rammentare il *Sargino* e la *Camilla*. A Parigi dove si recò in età ancor fresca, compose pochissimo. Il suo capolavoro, l'*Agnese*, venne scritto nel 1811 durante una breve gita che fece in Italia. Malgrado i pregi del *Maître de chapelle*, non si può collocare il Paer fra i compositori italiani che si resero benemeriti del teatro francese. Nominato direttore del Teatro italiano di Parigi da Napoleone I continuò in questa carica anche sotto la monarchia de' Borboni. Senza dar credito a tutte le voci maligne che corsero e corrono ancora sul suo conto, è pur forza riconoscere che fece ogni sforzo per impedire che le opere di Rossini fossero rappresentate in quel teatro — Ma da Rossini ha principio un' èra nuova per la musica, e le lotte fra il Paer e l' autore del *Barbiere di Siviglia* troveranno sede più opportuna nell'articolo seguente, nel quale parleremo appunto del Rossini e dei maestri che dopo di lui mantennero alto il nome italiano a Parigi.

F. D'Arcais.

DELLA RELAZIONE

FRA

L'IMPOSTA FONDIARIA ED IL PREZZO DEI PRODOTTI AGRARJ

ED IN PARTICOLARE

DELLE DERRATE ALIMENTARIE.

Le società umane non possono esistere e progredire senza compiere certi atti che esigono spesa. Ma esse sono enti morali che nulla posseggono in proprio. Egli è quindi indispensabile che siano fornite di mezzi con cui far fronte a tali spese. Questi mezzi non se li possono procacciare che prelevando sui membri che le compongono una parte della loro rendita, vale a dire, se non levando imposte.

Gli uomini però sono più teneri degli interessi loro proprii e diretti, che non di quelli della società di cui fanno parte. Provano essi così grande ripugnanza per l'imposte, quelle rapitrici di una parte de' mezzi coi quali provvedono ai bisogni loro, soddisfanno ai loro desiderii. La questione delle imposte è quindi questione di ogni giorno, ed una di quelle che vivamente passionano gli uomini. Vi ha di più; la soluzione di essa offre sovente grandi difficoltà. Vi sono pochi soggetti nei quali le apparenze siano più spesso ingannevoli. Rari non sono i casi in cui una imposta che sembrava dover cadere sovra un ramo di rendita vada in ultimo a ferirne un altro diametralmente opposto. In materia di imposte adunque egli è indispensabile, prima di portare un giudizio, molto riflettere, ben ponderarlo. Eppure in tale materia, come in tutte quelle che entrano nella sfera della scienza economica, ciascuno si crede giudice competente, cia-

scuno dà il suo giudizio senza esitare con una sicurezza, con una leggerezza incredibili. E, ciò che è più grave si è che sovente gli uomini di Stato, i legislatori fanno il somigliante, con non lieve danno della cosa pubblica.

Ma se le imposte in generale esigono uno studio serio e profondo, quelle che hanno relazione col prezzo delle derrate alimentarie ne domandano uno ancora maggiore. L'alto o il basso prezzo di esso è fatto di somma importanza. Il loro caro porta seco la sofferenza per le masse popolari, ne aumenta la mortalità, semina il malcontento, turba o mette in pericolo l'ordine pubblico. Il buon mercato invece sparge una contentezza e un ben essere generale, assicura l'ordine, accresce le forze vitali della società. Imposte che possono produrre simili effetti non sono soltanto un soggetto economico, ma ben' anche politico.

Che l'imposta fondiaria non possa esercitare la menoma influenza sulla diminuzione del prezzo delle derrate alimentari è di tale evidenza che il volerlo provare sarebbe invero vano spreco di parole. Noi ci limiteremo quindi a considerare l'imposta fondiaria sotto l'altro punto di vista, cioè se a cagion d'essa il prezzo di tali derrate venga ad essere aumentato. Siamo stati indotti a tale ricerca dal desiderio di combattere un' opinione invalsa oggi nelle menti di molti, e derivata forse da un' asserzione del signor Thièrs nella pregiata sua opera *Della proprietà*. Egli sostiene che l'imposta fondiaria ha per effetto l'incarimento delle derrate alimentarie. Questa sentenza dell'eminente statista è essa fondata, o non è che un errore? Esaminiamo.

L'aria, l'acqua, il calore, gli agenti e le forze della natura che si riassumono nella terra, sono condizioni *sine qua non* dell' esistenza dell' uomo. Queste cose egli le ha trovate poste tutte a sua disposizione, a lui gratuitamente largite dal Creatore. La terra però se si copre spontaneamente di alcuni frutti di cui l'uomo si può nudrire, ciò non ha luogo che in qualche privilegiata contrada, e la quantità di essi è sì limitata da non poter somministrare che scarso cibo a pochi individui. I selvaggi stessi sono forzati, onde conservare la misera esistenza loro, ad aggiungere a quei frutti spontanei e di facile ottenimento i più faticosi prodotti della pesca e della caccia. La terra non produce generalmente e spontaneamente in grande copia che vepri e spine. Essa non offre all' uomo mezzi di una esistenza quale lo esige la sua nobile origine se non quando è applicata ad essa la sua intelligenza, se non quando è bagnata de' suoi sudori.

E così due ordini di cose indispensabili all' esistenza dell' uomo: quelle dono di Dio, di cui egli fruisce senza pensiero e fatica alcuna, e quelle che non può ottenere se non con isforzi e sacrifizii. Le prime certamente hanno valore, e grande valore, poichè senza esse l' uomo non può vivere; ma, ammenochè non siano divenute un monopolio, esse non hanno quel valore che la scienza specialmente considera, vale a dire un valore cambiabile, quel valore che posseggono le cose state prodotte dagli sforzi dell' uomo. Ove le prime venissero offerte in cambio delle seconde, l' offerta sarebbe invano.

Il valore cambiabile delle cose è principalmente determinato dai sagrifizi, dalle fatiche fatte per produrlo, in secondo luogo dall' offerta e dalla domanda. Avviene talvolta però che cose, prodotto di quelle fatiche e di quegli sforzi, prodotto vale a dire del capitale e del lavoro, si presentino in mercato in tale abbondanza da eccedere di molto la domanda di esse. In questo caso, massime se le cose sono di tal natura da non potere essere lungamente conservate, il produttore sarà costretto a disfarsene a qualunque costo. Può anche avvenire il contrario. Cose, prodotto esse pure del capitale e del lavoro, possono al loro apparire sul mercato essere in quantità inferiore alla dimanda di esse e venire quindi vendute a più caro prezzo del costo di produzione. In ambo questi casi ciò che determina il prezzo delle cose sono piuttosto l' offerta e la domanda che non il costo di produzione. Questi fenomeni però non possono essere che passeggieri. Se i produttori non rientrano nelle loro anticipazioni, se non ricevono la giusta ricompensa delle fatiche loro, gli uni rallenteranno la produzione, gli altri la sospenderanno o l' abbandoneranno del tutto. Al contrario se essi fanno grandi guadagni, apparirà la concorrenza. In un caso e nell'altro le cose non tarderanno a riprendere l' ordinario loro corso.

Considerato adunque questo soggetto nella sua generalità si può asserire che, onde una cosa sia costantemente, prodotta basta che il capitale ed il lavoro ottengano la loro giusta ricompensa, quale viene fissata dal tasso dell' interesse del capitale e dal prezzo delle mercedi in ciascuna data produzione. Cionnullameno se si considerano attentamente le due principali condizioni della produzione agricola, non si tarda ad avvedersi che esiste fra loro una differenza la quale fa sì che il principio sovra accennato non si applica alla prima di esse in tutta la sua interezza.

Queste condizioni sono:

1° Che la terra sia stata resa coltivabile;

2° Che sia coltivata.

Onde rendere la terra coltivabile occorre dissodarla, erigere case e stalle, compiere molte opere, versare insomma a piene mani sovr'essa capitale e lavoro. La terra resa coltivabile è quindi una cosa complessa: in parte un composto di agenti naturali appropriati, in parte capitale. Ma un capitale *suis generis* che trovasi in condizione diversa da quella in cui gli altri capitali sono posti. Esso ha contratto colla terra un legame sì intimo, terra e capitale si sono talmente confusi l'uno nell'altro, che una parte di questo è divenuta assolutamente immobile, mentre l'altra non può ricevere una diversa destinazione senza perdere pressochè tutto il suo valore. Il capitale terra è il capitale fisso per eccellenza.

I capitali invece impiegati nella cultura della terra, bestiami, attrezzi rurali, sementi ed altro, posseggono quella mobilità che è propria dei capitali detti circolanti.

Questa differenza di condizione fra la prima e la seconda specie di capitali ne fa sorgere una pure fra il proprietario ed il coltivatore. In fatto queste qualità si trovano riunite, ora in un medesimo individuo, ora in due diversi. Non è però meno vero che l'uno nella sua qualità di proprietario, l'altro in quella di coltivatore, diciamo pure di affittuale, si trovano in una condizione diversa. Se v'ha verità vera, tale è certamente questa: *Gli uomini desiderano tutti di migliorare la sorte loro.* Per quanto da essi dipende, per quanto le circostanze in mezzo alle quali si trovano lo consentano, essi danno alle forze produttive che posseggono l'impiego più ad essi geniale e che giudicano più vantaggioso.

E così prima che un individuo si determini a dissodare un terreno fa i suoi calcoli. Considera i lavori che dovranno essere eseguiti, quale ne sarà il costo, di quai prodotti quel terreno sarà più utilmente suscettibile, la quantità che se ne potrà ottenere sopra una data superficie, la qualità loro, il prezzo medio a cui potranno essere venduti, il valore che il terreno avrà, l'affitto che se ne potrebbe ottenere. A queste considerazioni altre d'altra natura possono essere aggiunte. Il piacere di operare una specie di creazione, la considerazione che è annessa alla qualità di proprietario di terra, i diritti politici che conferisce, l'influenza che dà, l'amore dei campi, ragioni di salute, la sicurezza dell'impiego del capitale; considerazioni tutte per cui que-

gli che dissoda una terra ottiene e si contenta di un interesse del suo capitale minore di quello che capitali d' altra natura conseguono.

D' altra parte i coltivatori prima di decidersi a coltivare una terra stabiliscono essi pure i loro bilanci di uscita e di entrata. Sul primo fanno figurare i capitali necessarii per una buona coltura, l' interesse di essi e la mercede delle loro fatiche. Sul secondo essi pongono la quantità dei prodotti che quella terra può approssimativamente dare e il valore loro. Il soprapiù di rendita è la parte che può essere assegnata al capitale terra, o data al proprietario da chi ora avesse assunta la coltivazione.

In presso che tutti i paesi d' Europa la proprietà fondiaria è soggetta ad imposta. Ma a fine di far risortire il più chiaramente possibile la relazione che passa fra tale imposta e il prezzo delle derrate alimentari noi non l'abbiamo compresa nei calcoli stabiliti da chi imprende a dissodare il terreno per renderlo proprio di coltivazione. Egli viveva in un paese contento delle proprie sorti, ove il Governo compiendo soltanto quegli uffici che per l' indole loro non possono essere utilmente eseguiti da privati, trovava in tenui dazii doganali e miti imposte indirette, mezzi sufficenti per provvedere alle pubbliche spese. Questo paese stanco di una tale pacifica, modesta felicità sogna gloria, ambisce conquiste. Ma la gloria, ma le conquiste sono lussi costosi. Il Governo per far fronte alle novelle spese è costretto ricorrere a nuovi balzelli. Stabilisce l' imposta fondiaria. In tal caso che può fare il proprietario? Se coltiva egli stesso il suo fondo, dovrà pagare bene egli l'imposta; chè gettarla sui consumatori aumentando il prezzo dei prodotti del suolo non consentirebbe la natura delle cose. Il prezzo dei prodotti agricoli, a somiglianza di quello degli altri, è determinato dalle spese di produzione e dall' offerta e dalla domanda. Quanto alle prime il fatto dello stabilimento delle imposte non può esercitare influenza alcuna sovr'esse. Lo potrebbe soltanto ove sorgessero difficoltà in ordine alla produzione. Per ciò poi che riguarda l' offerta e la domanda, se esse non hanno subita alterazione alcuna, qualunque maggiore esigenza di prezzo da parte dei venditori sarebbe inganno. Che avverrebbe poi nel caso che il proprietario avesse affittato il suo fondo? Fino a tanto che dura il contratto è di tutta evidenza ch' egli non potrà caricare l' affittuale del pagamento dell' imposta. Potrà farlo con un nuovo contratto? Rimaste le cose nello stato primiero, vale a dire, il prezzo dei prodotti del suolo non avendo subito aumento alcuno, non lo potrà.

Sia l'antico affittuale, sia un nuovo ove consentissero ad assumere il pagamento dell'imposta intaccherebbero quella parte di guadagni destinata a coprire l'interesse dei capitali impiegati nella coltura ed a ricompensare le loro fatiche.

Malgrado la diminuzione d'interesse che il capitale terra subirebbe a cagione dell'imposta, il proprietario di esso che nella massima parte è capitale fisso; continuerebbe a coltivare la terra o ad affittarla sino a che l'imposta fosse aumentata a tal punto da assorbire l'interesse stesso di quella picciola parte di capitale che a cagione della sua nobile natura è suscettiva di altri impieghi.

Ma siamo lungi da simile estrema eventualità. Nello stato presente di pressochè tutte le nazioni d'Europa, colle loro popolazioni tendenti ad accrescersi, gli è più probabile che la terra, una terra suscettibile di vantaggiosa coltivazione, venga ad essere deficente anzi che ad abbondare. Il globo è vasto; spazi immensi di terreni vergini e di una rigogliosa fertilità non aspettano che l'intelligenza, i capitali, e la mano dell'uomo per coprirsi di copiose mèssi.

Ma essi sono lontani, mentre specialmente le derrate alimentari di cui le nazioni d'Europa abbisognano, devono nella massima parte essere prodotte in seno ad esse. Il progresso delle scienze può dare più ampio sviluppo a tali produzioni, ma egli è piuttosto da prevedere che il prezzo delle derrate alimentari vada crescendo anzichè scemando; dimodochè coloro i quali posseggono la terra hanno a preoccuparsi dell'avvenire piuttosto con isperanza che con timore. Da quanto siamo venuti sin qui esponendo ci sembra aver provato ad evidenza che l'imposta fondiaria cade inevitabilmente, senza possibilità di gravare altri rami di produzione, sulla proprietà territoriale; e che essa non influisce menomamente sull'aumento del prezzo dei prodotti del suolo in generale ed in particolare sulle derrate alimentari.[1]

Se nell'importante quistione che abbiamo sollevata seguendo il corso delle nostre idee abbiamo spinte le cose alle loro conseguenze estreme, non fu certo per avversione ai proprietarii della terra — classe alla quale noi apparteniamo — ma bensì abbiamo stimato conveniente di gettare su tale quistione il più di luce pos-

[1] Nel 1848 il Governo austriaco, ripreso possesso del Veneto e della Lombardia, crebbe del 50 °/₀ l'imposta fondiaria, ed il prezzo dei prodotti agrari non subì aumento alcuno.

sibile, e perchè gli è sempre bene di conoscere la verità, di sapere ciò che avviene quando dal pensiero si passa all'azione.

Ma se è vero che l'imposta fondiaria non ha facoltà di produrre aumento alcuno sui prodotti agrarii in generale, e ciò che è più importante sulle cose di prima necessità; se d'altra parte è pur vero che per la forza delle cose tali prodotti hanno tendenza ad incarire anzi che a diminuire di prezzo, non ne viene di conseguenza che s'abbia ad aggravare di soverchie imposte la proprietà fondiaria.

I proprietari della terra, dicono taluni, hanno messa la mano su cosa della quale Dio fece dono a tutti gli uomini. A questo dono tutti hanno diritto di partecipare, rispettando però quello che tali proprietarii hanno a quella parte di prodotto che rappresenta l'interesse dei capitali e la mercede del lavoro da essi sulla terra versati. Ciò avrebbe fondamento di ragione se le terre dopo essere state disposte a coltivazione fossero sempre rimaste nelle stesse mani. Si potrebbe però osservare che se non fosse possibile di separare le parti assegnando a ciascuno il suo lotto di prodotti, vi si potrebbe supplire per mezzo dell'imposta la quale farebbe indirettamente fruire lo Stato di quella parte di prodotti che rappresentando l'agente naturale terra spetterebbe ai nulla possidenti. Ma le terre messe a coltura nella massima parte sono passate da una mano in un'altra, dimodochè per gli ultimi compratori l'agente naturale terra è affatto scomparso. E quanto all'aumento di prezzo dei prodotti agrarii esso è conseguenza di un fatto i risultati favorevoli del quale i proprietarii possono godere senza colpa e rimorso alcuno.

Giustizia vuole che ciascun individuo in proporzione della propria rendita contribuisca alle spese che lo Stato deve fare per il ben essere generale. Caricare al di là di questa proporzione la proprietà fondiaria sarebbe far pesare soverchiamente un'imposta sovra una classe di cittadini alleviandone un'altra, sarebbe capovolgere, per dir così, una sentenza odiosamente celebre, sarebbe « un voler *derubare la proprietà fondiaria.* »

La terra è sotto la volta del cielo. Essa non può occultare se medesima. È un capitale di cui non è possibile sottrarre la menoma parte all'azione del Fisco. Negli straordinarii avvenimenti, nei grandi bisogni degli Stati gli è sempre ad essa che si è ricorso, mentrechè in simili casi gli altri capitali sfuggono, almeno in parte, a quella azione. Giova quindi nei tempi ordinarii non pesar troppo la mano sulla proprietà fondaria. È duopo pure con-

siderare che il possesso della terra è il desiderio, la speranza, la passione di gran numero di individui. Costoro onde soddisfarli fanno risparmi sulle spese superflue dando alle loro economie una destinazione riproduttiva tanto vantaggiosa al pubblico bene quanto ai costumi. Sfruttare, gravando d'imposte, risparmii passati, sarebbe lo stesso che voler uccidere i risparmii futuri.

Senatore GIOVANNI ARRIVABENE.

RASSEGNA LETTERARIA.

LE ODI OLIMPICHE DI PINDARO *volgarizzate da* FERDINANDO FLORES. Vercelli, 1866.

Tradurre Pindaro è impresa screditata, ed a ragione. Fra età ed età, fra popolo e popolo l'omogeneità del pensare, del vedere, del sentire non è possibile se non dentro certi limiti che solo il dotto può talvolta da per se stesso allargare. Più che in altri generi di poesia, ciò si fa manifesto nella lirica, tanto più profondamente subbiettiva ed essenzialmente nazionale quanto più originale e fedele alla vera natura sua. La difficoltà tocca poi il suo limite estremo in Pindaro, lirico affatto unico nel suo genere e senza confronto possibile non solo nelle altre letterature, ma nella stessa letteratura greca. Con un'arte nuova affatto ed un lirismo senza esempio, sprezzante delle ragioni dialettiche della comune poesia, egli muove a slanci arditi e sublimi, con un dominio ed una elevatezza maravigliosa suscitando motivi poetici da tutta la vastità del pensiero greco. Egli stesso si gloria delle infinite risorse poetiche prodigategli dagli Dei; ed assomigliandosi all'aquila di Giove si compiace del suo sollevarsi a sublimità solo agli iniziati chiare ed aperte, ma pel comune degli uomini (τὸ πάν) bisognose d'interpreti. E la oscurità procedente dalla natura stessa dell'arte pindarica crebbe coi secoli, quanto più, col succedersi di nuovi elementi di cultura e di nuovi popoli nel primato civile, la vita e il pensiero comune si vennero allontanando dalla vita e dal pensiero de' Greci. Il soggetto stesso delle odi pindariche, nobilissimo ed eminentemente nazionale pe'Greci, ne'quali destava i più elevati sentimenti ed il più vivo entusiasmo, oggi a mala pena può esser considerato come movente poetico; ed è quindi impossibile misurare la corrispondenza di esso con tanta altezza di poesia se la Grecia antica non si conosca a fondo e intimamente. A tante difficoltà rimedia in parte la scienza; ma in ciò forzatamente egoistica, ai non iniziati essa può spiegar la parola e la frase, non la poesia pindarica. È prodigio questo che solo un lungo studio e faticoso può operare, ritrovando la vita nella

parola morta, e rivedendo in essa l'Elena di Fausto, la maraviglia del bello antico. Pindaro adunque non si traduce, ma con molto studio s'interpreta e s'intende. Perciò il sig. Flores non ha inteso dare col suo libro una traduzione delle Odi olimpiche, ma sì bene una interpretazione di esse che serva, insieme con tutti gli schiarimenti da cui è accompagnata, a facilitare agli studiosi l'intelligenza del testo. L'interpretazione è in volgare; e per quanto possibile letterale; è completata mediante una introduzione generale, e introduzioni speciali per ciascuna Ode, e note dichiarative e critiche. Le opinioni più autorevoli sono riferite nei luoghi controversi, e l'Autore non sempre si limita a scegliere fra esse, ma talvolta con bella libertà le esclude tutte, per proporne una sua. — Nella introduzione generale piuttosto che dire tutto quanto è necessario a dare un'idea adeguata del Poeta e della sua poesia, il signor Flores si è limitato a dare qualche saggio delle molte cose che a tal riguardo potrebbero dirsi. Quindi si cercherebbe invano in questa introduzione una biografia del poeta, una esposizione compiuta delle caratteristiche proprie alla poesia pindarica e delle idee religiose o filosofiche che dominano in essa, o notizie sufficienti intorno ai giochi olimpici, intorno alla storia della poesia dorica, intorno al carattere dell'epinicio; vi si trovano però alcune notizie e riflessioni intorno a ciascuna di queste cose. Al signor Flores è sembrato preferibile dire di molte cose poco, anzichè di una sola tutto. Certo il soggetto è assai vasto, e forse ciò può dar ragione non solo della incompletezza, ma anche di quella mancanza di lucidità e di buon ordinamento nella esposizione dei fatti e delle idee che si ravvisa in questa introduzione. Lungo sarebbe esaminare tutti i giudizii che l'Autore esprime; tanto più volentieri poi ce ne asteniamo che in più luoghi ci pare dover dubitare se abbiamo ben capito, come per esempio, là dov' ei dice: « credo che i poeti greci non rappresentino in alcun modo il progressivo concetto religioso rischiarato dal progredito concetto scientifico. » Non potendo supporre che l'Autore abbia voluto dire quello che veramente dicono queste parole, ci convien pensare che egli siasi male espresso ed abbia forse voluto dire qualche altra cosa. Del resto non ometteremo di notare che se il lavoro è incompiuto, l'Autore stesso indica in fine allo studioso lavori completi e autorevoli da consultarsi con profitto, quali sono particolarmente quelli di Rippart e di Rauchenstein.

Quanto al testo, non sempre il signor Flores è felice nella scelta delle lezioni proposte dai varii critici pei luoghi controversi. Troppo spesso ei dà la palma a Tycho Mommsen, uomo che di Pindaro si è occupato assai, ma con sì poco acume critico che di rado ne dice una giusta. Della metrica non pare che il signor Flores abbia voluto occuparsi, e quindi il suo libro ha il difetto assai grave di non dare alcuna idea di uno dei principalissimi progressi fatti in questo secolo dalla filologia classica, e di non tener conto di un elemento essenzialissimo nella critica dei poeti greci. Perciò ei non ha pensato neppure a dirci perchè, ad onta del lavoro fondamentale di Boeckle e di tutte le edizioni e lucubrazioni pindariche moderne, a lui ben note, abbia, nel distinguere i versi, seguìto un sistema al quale si è da lungo tempo generalmente rinunziato. Vero è che nel testo ei prende per base l'edizione di Heyne di cui a piè di pagina

dà la variante là dove se ne discosta; ma perchè oggi prender per base l'edizione di Heyne?

Non sempre con animo equo il signor Flores giudica le opinioni altrui, e talvolta si adira al punto da dare poco meno che del mentecatto a chi altrove egli stesso ha chiamato dottissimo e ingegnosissimo. Il che è tanto più da riprovarsi allora che di qualche opinione si scandalizza a torto, o ne sostituisce una sua della quale altri potrebbe ragionevolmente scandalizzarsi. In una nota alla 6ª Olimpica egli parla con maraviglia e con disprezzo di certi interpreti che, come ei dice, « riducono la gloria e la bellezza ad un unguento ». Eppure per chiunque abbia qualche conoscenza delle idee e delle usanze greche, allorchè un poeta greco dice che « la Charis fa cadere su altrui stille di gloriosa bellezza » (non già « distilla l'aspetto »), è impossibile non riconoscere l'imagine degli unguenti odorosi e stillanti (στακτά), uno dei più squisiti abbellimenti per gli antichi, che ne facevano un uso smodato di cui oggi non si ha idea. La parola che esprime in greco « unguento odoroso μύρον, » è pei Greci parola nobilissima, non meno nobile e poetica di quello sia per noi la parola *profumo*, anzi assai più: chè essi arrivarono fino a chiamar con quella le persone per vezzo. Non so se ad altri parrà ridicola l'iscrizione sepolcrale « negli unguenti, o figliuol mio, riposi l'anima tua, » a me, pagano, pare affettuosissima. È forse necessario avvertire che gli antichi vanno intesi e giudicati secondo le idee dell'antichità e non secondo le nostre? Il signor Flores deve certamente conoscere bene Pindaro, e non può ignorare quante idee e quante imagini siano in esso che riescono strane o anche ridicole per chiunque non abbia familiare l'antichità greca. E pur nondimeno nella stessa nota citata di sopra, egli osserva contro gli altri interpreti che « il vincitore de'giuochi per la vittoria acquista propriamente la gloria, non già la bellezza. » Ed è verissimo che oggi nessuno pensa a dire « bello » ad un eroe del *turf*, e neppure al più vittorioso generale d'armata: ma i Greci ventiquattro secoli fa l'intendevano diversamente, e si ostinavano a credere che ci fosse una bellezza morale come c'è una bellezza fisica, e che la gloria fosse un abbellimento. Perciò Pindaro nel luogo in questione chiama la vittoria una « gloriosa bellezza; » perciò anche indipendentemente dalla bellezza corporea, il titolo di « *bello*, καλός » è prodigato nelle iscrizioni che accompagnano le antiche pitture vascolari ad eroi d'ogni specie. Il signor Flores poi che si è occupato di Pindaro, non può ignorare come e in qual senso il vincitore sia chiamato καλλίνικος.

Talvolta però le obbiezioni del signor Flores sono giustissime. Citiamo un esempio. Nella 1ª Olimpica il Poeta volendo rigettare la comune versione del mito di Pelope e sostituirne un'altra più onorevole per gli Dei, giustifica questo ch'ei sta per fare, osservando che talvolta voci menzognere corrono fra gli uomini con tale artificio abbellite da parer vere affatto, solo col tempo scoprendosi la loro falsità; e soggiunge quindi: « degli Dei è bene dir sempre cose degne, chè minore è la colpa ». Spiegano comunemente queste ultime parole, *che minore è la colpa*, quasi il poeta intendesse dire: degli Dei è meglio non parlarne, ma quando se ne parla convien sempre dirne bene, chè allora almeno la colpa sarà minore. Ora qui il signor Flores osserva: come mai può credere il Poeta sia peccato il parlar degli Dei

quando egli stesso non fa che parlarne continuamente? E quindi repudiando la comune interpretazione, dove gli altri intendono *chè minore è la colpa* egli spiega invece *che in essi non è colpa*; ma disgraziatamente la lingua greca e l'uso pindarico non permettono in alcuna guisa questa interpretazione, e quelle parole significano di certo *chè minore è la colpa*, nè altro possono significare. Nondimeno l'obiezione del signor Flores è giustissima, e prova con certezza che la spiegazione fin qui data di queste parole è inammissibile. Ecco come noi le intendiamo. Pindaro, poeta sommamente religioso e pio, si accorgeva della mancanza di un'autorità in fatto di fede, tanto più che quel più puro concetto ch'egli aveva della divinità, gli rivelava come molto di falso dovesse contenersi nei comuni racconti relativi agli Dei. Nè egli poteva credere che fosse moralmente indifferente il dir cosa falsa o vera intorno agli Dei, ma anzi, d'accordo col pensare comune, riteneva che il falso in ciò fosse peccato anche quando la sua falsità non si conoscesse. Di che non si maraviglierà chiunque conosca le idee degli antichi circa l'assoluto valore morale e l'imputabilità degli atti umani. Or dunque, poichè, com'ei stesso dice, il falso è talvolta così artificiosamente abbellito da non poterlo distinguere dal vero, la sola norma che l'uomo pio può seguire è quella di rigettare quanto non concordi colla santità degli Dei, e di dire intorno a questi soltanto cose belle e decenti. Così egli può esser sicuro che in ogni caso *la colpa sarà minore*, poichè se pure le cose ch'ei dice saran false, almeno non saranno anche obbrobriose.

Chiudiamo qui le nostre osservazioni, giacchè le molte che ci rimarrebbero a fare non sarebbero comportate dalla natura di questo periodico. Gli appunti però fatti o da farsi non c'impediscono di affermare che, ad onta dei suoi difetti, il libro del signor Flores è pure il primo che dia agli Italiani una qualche idea dei moderni studi pindarici. Come tale esso val più di certe così dette traduzioni, nelle quali la poesia di Pindaro o non s'intende o si fraintende, e l'orpello di versi sonanti copre interpretazioni false, assurde e puerili.

CHAUCER IN SEINEN BEZIEHUNGEN ZUR ITALIENISCHEN LITERATUR (*Chaucer nei suoi rapporti colla Letteratura italiana*), *von* ALFONS KISSNER. Bonn, 1867.

I più autorevoli storici della letteratura inglese, quali Tyrwhitt, Warton ed altri hanno notato che Chaucer molto ha preso ed imitato dalla nostra letteratura. La cosa pareva, com'è, chiara ed evidente; ma non a tutti è piaciuto crederla tale; e i dubbi mossi da taluni han trovato eco presso altri, crescendo al punto che il signor Craik per ultimo è arrivato a negare affatto qualsivoglia influenza delle lettere italiane su Chaucer. Qualcuno, principalmente Ebert, discorrendo di un libro del sig. Sandras, in conforto di questa stessa tesi erronea, ha ben fatto notare come a torto una cosa così evidente si mettesse in dubbio o si negasse; ma nessuno ne aveva dato fino ad ora la completa

ed inconfutabile dimostrazione che ne dà il signor Kissner in questo libretto specialmente a tal questione consacrato. Con facilità ei si sbarazza dei poveri argomenti del Craik, e prova come Chaucer visitasse l'Italia e ben conoscesse la nostra lingua. Il rapporto che Tyrwhitt notò per primo fra il *Troilus and Creseide* di Chaucer ed il *Filostrato* di Boccaccio è ora posto in una evidenza tale che maggiore non potrebbe darsi. Il signor Kissner prova col fatto alla mano che l'imitazione non si restringe al racconto o alla esposizione di questo in modo generale, ma si estende spesso fino alle strofe e fino ai versi, anzi alle rime! Citiamo un esempio: Boccaccio, *Filostr.*, II, 5:

E or fussi prima pur venuto al porto
Al qual la mia ventura ora mi mena;
Questo mi fora grazia e gran conforto.

Chaucer, *Troil.*, I, str. 76:

God woold I were arrived in the port
Of death, to which my sorrow woll me lede:
Ah lord, to me id were a great comfort.

Dinanzi a questi ed altri numerosi confronti di egual natura, è veramente amena la serietà del signor Craik quando asserisce che: « è cosa di cui si può disputare se Chaucer della poesia italiana conosceva più in là del nome », e che fra il *Troilus and Creseide* ed il *Filostrato* « non c'è che una somiglianza generale, quale può risultare dalla identità del soggetto, e dall'esser fondati ambedue su di un originale comune. » Può darsi che il signor Craik abbia letto Chaucer, ma il *Filostrato* di certo ei non l'ha letto.

Con eguale evidenza è provata la imitazione della *Teseide* nella prima delle *Canterbury tales* (*The knightes tale*) contro Craik il quale la nega, supponendo una fonte comune che abbia servito a Chaucer ed a Boccaccio, opinione già da Ebert combattuta. Non vediamo come il signor Wright nella sua edizione critica delle *Canterbury tales* possa lasciare indeciso se Chaucer abbia avuto sott'occhio l'originale italiano o una traduzione francese di esso. Sta bene ch'egli non conoscesse ancora il lavoro del sig. Kissner, ma le osservazioni di Ebert doveva conoscerle.

Oltre a Boccaccio, imitato direttamente, si trovano qua e là in Chaucer reminiscenze e citazioni di Petrarca e più ancora di Dante; il signor Kissner le nota diligentemente. Grande era la venerazione dell'antico poeta inglese per l'altissimo nostro Poeta nazionale ch'ei nomina più volte chiamandolo *the wise poet of Florence, that highte Dante,* e *the great poete of Itaille,* etc.

Per ultimo si fa a chiedere il signor Kissner quale influenza abbia avuto su Chaucer il *Decamerone*, e stabilisce che questa influenza è stata maggiore di quel che comunemente si crede, e che Chaucer nell'ideare le sue *Canterbury tales* ebbe dinanzi agli occhi il modello del *Decamerone.* Egli però è dell'avviso di Tyrwhitt e Warton, i quali ritengono che Chaucer abbia superato il suo modello. Nella quale opinione c'è del vero, poichè, come sembra anche a noi, il piano generale della narrazione è più felicemente ideato in Chaucer che in Boccaccio. Ma il signor Kissner nota giustamente che l'imitazione ita-

liana in Chaucer non si ravvisa soltanto nel soggetto, ma se ne sente l'influenza fin nella fraseologia, ed in quell' armonia di linguaggio che tanto vantaggiosamente lo distingue dai suoi predecessori. Nella finezza e nella perfezione dell'arte egli è lungi dal raggiungere il suo modello, quantunque abbia pregi incontestabili pe' quali è degno di quell' ammirazione che giustamente gli tributa il popolo inglese. Chaucer può essere per gl' Inglesi ciò che fu Ennio pe' padri nostri romani, ed è molto; ma Boccaccio è molto di più.

Il signor Kissner è sommamente imparziale e giudica senza prevenzioni, prendendo i fatti per guida e il vero per mèta. Dopo il brutto uso di molti dotti stranieri, anche autorevoli, i quali, per ragioni estranee alla scienza, amano farsi leggieri e maligni giudici di quelle nostre grandezze che venerarono un tempo i più rozzi ma più schietti padri loro, egli ci permetterà di ringraziarlo dell' aver fatto a pro nostro in difesa del vero, ciò che un italiano avrebbe dovuto fare.

COMMENTARIIS DOCTORUM VIRORUM IN SOPHOCLIS *ŒDIPUM REGEM* EPIMETRON; *scripsit* CAJETANUS PELLICCIONI. Bononiæ, 1867.

Il signor Pelliccioni, dotto professore di lettere greche nell'Università di Bologna, ha dato in luce questo libretto che gli fa onore, per provare col fatto come, senza necessità e con manifesto danno degli studii classici, da molti critici si muti la lezione di un gran numero di luoghi negli antichi scrittori. Certo al signor Pelliccioni è ben noto quante e quanto varie cause abbiano influito ad introdurre nel testo degli scrittori greci e latini mende e corruttele d' ogni sorta, e come la questione delle lezioni genuine fosse già spinosissima per gli antichi stessi. Mentre però egli non intende negare che il testo dato dai manoscritti possa talvolta essere corrotto ed interpolato, e che in ben molti casi la critica abbia felicemente scoperto ed emendato l' errore, e indicata od eliminata l' interpolazione, con ragione ei condanna la soverchia facilità di ricorrere ad un mezzo, solo permesso ne' casi disperati, là dove di esso può farsi a meno. La incompiuta cognizione che abbiamo della lingua e del pensiero greco, e spesso ancora la smania di adattare gli antichi testi a certi preconcetti sistematici relativi a lingua o a metro, fanno parere a taluni, anche autorevoli, necessaria l' emendazione, dove essa tale non è; mentre ad altri ciò accade per mancanza di quella oculatezza e di quella dottrina che sono necessarie a rimuovere certe difficoltà, ed a trovare la vera interpretazione di certi passi oscuri o dubbii. Per via di fatti il signor Pelliccioni prova il suo assunto, con critica sobria, seria ed assennata, con dottrina adeguata e opportuna, togliendo ad esame un numero considerevole di luoghi controversi dell' *Edipo Re* di Sofocle. Le condizioni delle biblioteche italiane già povere, ed anche più impoverite pel fatto di uomini incapaci di misurare il rapporto di esse con quel progresso intellettuale che cerchiamo promuovere, fanno che di rado chi scrive fra noi di filo-

logia possa mostrarsi del tutto al corrente. Nondimeno il signor Pelliccioni ha vinto anche questa difficoltà, e nel suo scritto si mostra assai bene informato della letteratura sofoclea. Se poi non tutte le sue osservazioni sono affatto nuove, se non tutte persuadono egualmente, tutte meritano quell'attenzione che solo si accorda alle opinioni di gente seria. Ci piace poi assai il tono generale dello scritto, nel quale l'autore criticando i filologi d'oltremonte sa farlo con dignità e cortesia, senza uscire, alla maniera di taluni, in improperi contro i tedeschi e i tedescumi. E così va fatto: la scienza si coltiva *sine ira et studio*; e la scienza italiana si farà risorgere coi fatti, non colle sterili parole, e non col dire impertinenze agli stranieri più avanzati di noi, ma cercando seriamente di raggiungerli e di poter discuter con essi, come fa il signor Pelliccioni, da pari a pari. Che gran popolo saremmo noi se le falangi di declamatori che se la pigliano coi tedescumi e coi negletti studi e colla tristizia de' tempi, senza mai approdare essi stessi a nulla di buono, si convertissero in gente operosa e produttiva, che badasse a fare ed a far bene, prima di vituperare il fatto o il non fatto altrui!

GESCHICHTE DERR ŒMISCHEN LITERATUR, *von* W.S. Teuffel (*Storia della Letteratura romana*). Leipzig, 1868. (Prima dispensa.)

Un manuale completo della storia delle lettere latine e degli studi e ricerche ad esse relative, non l'abbiamo in Italia. Abbiamo invero una traduzione italiana dell'opera di Bähr, ma questa traduzione mutila l'originale nelle note, e l'originale stesso contiene errori ed inesattezze che il traduttore non ha saputo avvertire e correggere. Oltre a ciò in tanta attività di studi filologici l'esser quest'opera arretrata di ben quarant'anni, non è piccol difetto. Ora se ne sta pubblicando una quarta edizione tanto accresciuta che la sola prima parte testè pubblicata è molto più voluminosa che non fosse l'opera intera nella prima edizione. Com'è noto, il lavoro più completo e più autorevole che si avesse fin qui su tal soggetto è quello di Bernhardy, del quale noi stessi proponevamo già la traduzione. Ad onta però dei pregi incontestabili di questo libro, non si può negare che la difficoltà di ben tradurlo è grande, e che anche ben tradotto non per tutti riuscirebbe intieramente chiaro ed intelligibile. Ora il professore Teuffel dà in luce la sua *Storia della letteratura romana*, di cui abbiamo sott'occhio la prima delle tre dispense che costituiranno tutta l'opera. L'autore è ben noto ai cultori delle lettere classiche, e l'opera corrisponde al suo nome. È un lavoro esatto e coscenzioso, nel quale si tien conto di tutti gli studi e di tutte le indagini fatte fino ad oggi intorno alla letteratura latina. Evitando le nebbie di Bernhardy, come le inesattezze e le insufficienze di Bähr, il Teuffel procede con passo sicuro su di un terreno a lui ben noto, fra il labirinto delle opinioni diverse. Giudizi risultanti da una critica sana ed illuminata che non cerca paradossi, idee chiare, ben concepite e ben formulate, uno stile semplice,

chiaro e simpatico, l'autorità di una dottrina piena e robusta per grande maturità di studi severi, rendono questo libro utile, interessante e di facile lettura. Una traduzione italiana di esso sarebbe a nostro avviso alla portata di un maggiore numero di persone che quella della storia di Bernhardy, senza poi essere meno utile o meno autorevole come manuale.

D. Comparetti.

RASSEGNA GIURIDICA.

IL CODICE CIVILE ITALIANO *commentato da* EMIDIO PACIFICI-MAZZONI, Volumi 3, Milano, Bolenesi. 1866.

ISTITUZIONI DI DIRITTO CIVILE ITALIANO *dello stesso*. Vol. 1°, Firenze, Pellas, 1867. Vol. 2°, id., 1868.

In uno dei numeri della *Nuova Antologia* dell' anno passato noi abbiamo avuto occasione di deplorare la pubblicazione di taluni Commentarii al Codice civile italiano, mal digeriti e raffazzonati in furia per sola mira di lucro. Fin d' allora la prima opera del Pacifici-Mazzoni ci era parsa una delle poche di quel genere che si possano consultare con profitto. Posteriormente il Mazzoni ha pubblicato i due primi volumi delle sue Istituzioni, e con questi ha accresciuto i suoi titoli alla stima e alla riconoscenza del pubblico forense. Noi siamo lieti di poterlo dire, come anche di sapere che al Mazzoni è toccata la sorte, rara in Italia, di esaurire in pochi mesi la prima edizione dei suoi libri.

Il primo elogio che noi dobbiamo al Mazzoni concerne la sua operosità. Fa veramente meraviglia che egli sia riuscito in un solo anno a comporre i tre volumi del commento al Codice Civile italiano, ne' quali interpreta estesamente e accuratamente il secondo libro di detto Codice intorno alla proprietà e alle sue modificazioni. Se non che non comprendiamo come mai opera intrapresa con tanta lena, non sia poi stata continuata. Egli è vero che il primo volume delle Istituzioni è pure un esteso e accurato commento del libro primo del Codice civile, ma dopo la pubblicazione di questo volume avvenuta l' anno passato, il Mazzoni pubblicò recentemente nel secondo volume delle Istituzioni un' abbreviazione dei 3 volumi del suo Commento, e non ha altrimenti proseguito quest' ultimo nè collo stesso titolo, nè con un altro.

I tre volumi del Commento e il primo volume delle Istituzioni sono veramente lavori serii e pregevolissimi. Nessuno certamente vorrà cercare in questi volumi un' opera del tutto originale, nel senso che l' Autore sia andato investigando e risolvendo tutte

le quistioni che possono nascere o dalla dicitura o dalle disposizioni tutte proprie del Codice civile italiano. Un intiero commentario di questo genere non potrebbe essere che un lavoro immaginario, chè le questioni di interpretazione non possono per la maggior parte essere avvertite dai giureconsulti prima che siansi presentate e ripresentate più volte in un certo lasso di tempo, dappoichè la legge fu messa in vigore. L'originalità di un commentatore di un Codice di recente pubblicato, e che, al pari del nuovo Codice civile italiano, venne fatto sul modello di un Codice forestiero, consiste principalmente nel confrontare le disposizioni e le espressioni dell' uno con quelli dell' altro, per determinare le differenze che fra essi intercedono, e l'influenza che queste differenze possono esercitare sulle quistioni già surte nell'applicazione del Codice che servì di modello. In questo senso i volumi del Mazzoni possono dirsi a buon diritto lavori originali. Le principali quistioni che si agitano nella giurisprudenza del Codice Napoleone, e che il Codice civile italiano non ha tolte di mezzo con espresse disposizioni, il Mazzoni se le ripropone, e il più delle volte ci pare che le risolva molto saviamente, tenendo conto di quei testi tutti proprii del nuovo Codice, i quali anche soltanto indirettamente e lontanamente vi abbiano rapporto. Una delle parti delle opere del Mazzoni, in cui maggiormente si rivela la rettitudine e la finezza del suo accorgimento, è certamente la spiegazione del titolo preliminare del Codice civile italiano, e delle disposizioni transitorie per l' attuazione del medesimo. Chi sa quanto discussa e difficile materia è quella dei limiti di luogo e di tempo nell' applicazione delle leggi nuove, non può che ammirare il senno con cui il Mazzoni ha saputo preferire le migliori dottrine, l'ordine e la chiarezza con cui seppe connetterle ed esporle. Troppo lungo sarebbe il novero che noi volessimo fare di tutti i luoghi delle opere citate, nei quali più si manifesta la non comune valentia dell'autore nella interpretazione delle leggi; non possiamo però non aggiungere al luogo dianzi citato, quello (vol. 3) in cui l'Autore interpreta gli articoli 629 e 631 del Codice civile italiano, veramente contraddittorii sul punto della possibilità della prescrizione acquisitiva delle servitù negative, e con molto ingegno esprime ed esamina i varii tentativi che si potrebbero fare onde conciliare quei passi di legge.

Abbiamo detto sopra che a parer nostro il Mazzoni risolve il *più delle volte* saviamente le questioni che si propone, raffrontando fra di loro anche passi di legge, disgiunti e lontani gli uni dagli altri, ma che pure hanno qualche attinenza fra di loro. Con quella espressione noi abbiamo inteso dire che anche in queste, come in tutte le opere umane vi hanno delle mende, cioè delle asserzioni non abbastanza giustificate, e nessuno dei nostri lettori, nè lo stesso signor Mazzoni, se ne vorrà maravigliare. Dove e quali però siano i punti deboli delle opere di questo scrittore, noi non possiamo di certo pretendere che altri lo giudichino come lo giudichiamo noi. Ciò non ostante non ci dispenseremo dal giustificare con qualche esempio la nostra asserzione.

Noi non possiamo per esempio convenire col Mazzoni nel ritenere che, secondo lo spirito del nuovo Codice civile italiano, l'alveo dei fiumi pubblici e demaniali sia proprietà dei rivieraschi: (vedi vol. II.)

Le ragioni da lui addotte sono lontane dal persuaderci che tale avviso convenga meglio al Codice civile italiano che al Codice Napoleone, rispetto al quale lo stesso Mazzoni dichiara che esso non è comunemente ricevuto. E infatti, in che consistono quelle ragioni? La principale si è che le alluvioni, i terreni e l'alveo abbandonato dai fiumi, anche pubblici, sono dagli articoli 453, 454, 457, 461, attribuiti ai proprietarj lungo le rive. Imperocchè, dice il Mazzoni, altrimenti quelle cose sarebbero in pari tempo demaniali e dei privati, lo che è assurdo. Ma noi non vediamo per qual ragione l'attribuzione in discorso non si possa considerare come modo di far cessare nello Stato, e far cominciare nei privati la proprietà di quelle cose, attribuite ora ai privati, e che prima avrebbero appartenuto allo Stato; e non ci pare assurdo che una medesima cosa appartenga prima allo Stato, poscia ai privati. Il Mazzoni si appoggia anche sull'autorità del romano diritto, al quale è noto che in più di un punto importante della dottrina del dominio delle acque e dei loro accessorj, il Codice civile italiano si è avvicinato, discostandosi dal francese. Egli invoca specialmente la *l.* 5 *ff. de rer. div.*, la quale attribuisce ai proprietarj rivieraschi anche la proprietà delle rive di un fiume pubblico. Ma noi crediamo che su questo argomento non si debba dimenticare neppure il § 23 *in f. I. de rer. div.*, ove è detto che se un fiume pubblico muta letto, *novus alveus ejus juris esse incipit, cujus et ipsum flumen, idest publici.* Se è pubblico l'alveo nuovo, come non lo sarà anche l'antico, e ciò posto, la proprietà privata delle rive dei fiumi pubblici non viene ad essere distinta e separata affatto da quella dell'alveo, lungi che dall'una si possa conchiudere all'altra? Ma lasciando da parte questi ragionamenti basati sulla lettera della legge, e risalendo alla ragione di questa, pare a noi che l'appartenenza dell'alveo dei fiumi pubblici allo Stato sia principio indispensabile allo stesso buon governo dei fiumi ed alla pubblica economia. Se l'alveo dei fiumi fosse proprietà dei rivieraschi, tutte le volte che lo Stato intraprendesse nel medesimo qualche importante cambiamento, avrebbe bisogno del consenso di quelli; e un *tunnel*, per es., sotto un fiume pubblico non si potrebbe fare senza il permesso dei proprietari delle rive. Che se il Mazzoni concede che lo Stato possa fare quello che vuole, e senza il permesso di nessuno, nell'alveo dei fiumi pubblici, tutte le volte che il pubblico interesse lo esige, e ciò pel solo motivo che il corso d'acqua è pubblico, noi ci permettiamo di fargli osservare che una cosa, di cui uno che non è riconosciuto proprietario può disporre come gli pare senza il permesso del proprietario vero, non può appartenere a quest'ultimo se non di nome, e male applicando questo nome.

Neppure noi possiamo convenire col Mazzoni là dove dice, commentando l'art. 397 del trattato dell'usufrutto (*Comment.*, vol. II), che non vi sia compensazione fra un taglio di legne fatto dall'usufruttuario prematuramente, con un altro che il medesimo abbia omesso, mentre avrebbe potuto farlo prima che l'usufrutto finisse. Non possiamo convenire in questa opinione perchè la troviamo in contraddizione con un'altra esposta dal Mazzoni medesimo, commentando l'art. 336, e che noi pure accettiamo: l'opinione cioè che un raccolto fatto immaturamente dall'usufruttuario si compensi con quello maturo che egli abbia lasciato non colto al termine dell'usufrutto.

Gli esempi addotti, ed altri che noi potremmo addurre, sono, lo ripetiamo, mende difficilmente evitabili in un' opera estesa, e specialmente in un'opera composta con una certa rapidità. Quando anche l'errore fosse dal lato nostro, la franchezza colla quale abbiamo fatta qualche censura alle opere del Mazzoni, accrescerà fede alla sincerità della lode che in pari tempo noi gli tributiamo.

Porremo fine a questa breve rivista esprimendo al Pacifici-Mazzoni un nostro desiderio. Delle due pubblicazioni da lui intraprese la più importante è a nostro parere il Commento. Invero, a giudicarne dai tre volumi pubblicati, e dedicati alla proprietà e alle sue modificazioni, sembra che l'autore di quest'opera siasi proposto di trattare ciascuna materia separatamente, cosicchè l'opera finita venga ad essere un complesso di ampie ed accurate monografie intorno a tutti i giuridici istituti dei quali il Codice tratta. Se tale è veramente l'intenzione del Mazzoni, noi non possiamo che incoraggiarlo a proseguire l'opera incominciata, in caso contrario, noi lo consiglieremmo a proporsi appunto cosifatta intrapresa. Le monografie sono in tutte le scienze il miglior mezzo di trattare completamente un tema, considerandolo da tutti i lati, distinguendo e suddistinguendo cose che rimangono più o meno confuse nei trattati complessivi. Anche nella Giurisprudenza, e nella stessa illustrazione de'Codici noi crediamo doverci molto più aspettare da chi imprende ad analizzare separatamente i singoli istituti giuridici, che da chi si accinge a commentare tutti gli articoli secondo il loro ordine progressivo. Se per esempio il Mazzoni ci volesse dare un trattato delle ipoteche secondo il Codice civile italiano, come ci ha dato, nei tre volumi finora pubblicati de'suoi Commentarj, il trattato del dominio e delle servitù, non dovremmo noi aspettarci un'opera che degnamente continuasse, come di certo ve ne sarebbe bisogno, quelle del Carabelli, del Borsari e del Chiesi? Continui pure il Mazzoni le sue Istituzioni, opera utilissima, specialmente ai giovani studenti di Diritto, ma non sospenda il Commento, opera importantissima pei giureconsulti e per la scienza.

L'ingegno del Mazzoni, la cognizione che egli ha del Diritto romano e del francese, la sua erudizione delle opere giuridiche moderne, congiunte colla non comune sua attività, ci fanno concepire di lui le più belle speranze. Egli è certamente sulla via per giungere ad uno dei posti più elevati fra i giureconsulti italiani contemporanei.

DELLA RIFORMA ELETTORALE, *del dott.* Emilio Serra Gropelli, Firenze, 1868, Cotta e Comp., in 8° di pag. 217.

TEORIA DELLA RAPPRESENTANZA, *del dott.* Guido Padelletti (in corso di stampa).

Di queste due opere, la prima è pubblicata da parecchi mesi, l'altra è in corso di stampa, ma la cortesia dell'Autore ci permise di leggere il manoscritto. L'una e l'altra furono occasionate da un programma di concorso aperto dalla Società Reale di Napoli or sono due

anni; l'una e l'altra furono oggetto di accademiche onorificenze, che ci paiono ben meritate.

Molto differente è il modo in cui l'uno scrittore e l'altro trattarono lo stesso argomento, ma siccome l'uno e l'altro lo trattarono molto bene, interessa veramente moltissimo il notare le diverse tendenze dei due ingegni.[1]

Il Serra-Gropelli, lombardo, tendente al positivo, non si accontenta che di idee chiare e pratiche e dedotte a fil di logica. Le sue premesse non sono mai remote, e molto meno metafisiche, sono principii di comune esperienza, dettami del senso comune; e da questi egli viene, senza esitare nè perder tempo, alle più dirette conchiusioni. Talvolta egli assume persino un tono un po' troppo dogmatico, e sembra pretendere che il lettore non fiati nè pensi ad altro, quando egli ha pronunziato la sua sentenza. Lo stile del Serra-Gropelli ha quindi veramente un carattere proprio, e noi che conosciamo l'Autore da lunga pezza, possiamo dire che di pochi si può affermare come di lui: — *le style c'est l'homme.* — Il Padelletti, senese, ha tutta la calma e la temperanza toscana. Egli suol prendere le mosse di lontano, e lentamente, e investigando da tutte le parti, e rendendosi ragione di ogni cosa, si avvicina al punto di quistione. Prevale quindi in lui l'amore e la pazienza della sintesi, e il suo lavoro ha un aspetto altamente scientifico. Ciò non è poco in chicchessia, ma trattandosi di un giovine come il Padelletti, è argomento delle più belle speranze nel suo avvenire. Vi hanno forse nell'opera di questo giovine soverchie digressioni, nè sono sempre osservate le giuste proporzioni nello svolgimento dei singoli temi, ma questi sono appunto difetti giovanili, dei quali non sarà difficile che l'Autore si corregga.

Venendo ora al contenuto delle due opere, diremo anzitutto che vi si trovano propugnate le medesime opinioni su quasi tutti gli argomenti, a cominciare dai più fondamentali. In questo modo ciascuna opera accresce l'autorità dell'altra, ambedue si sostengono e si completano a vicenda, e di questa circostanza si rallegreranno di certo al par di noi tutti gli amici dell'uno e dell'altro scrittore.

Tanto il Serra-Gropelli quanto il Padelletti respingono il suffragio universale, il suffragio indiretto, il voto graduale, o, come dice il Serra-Gropelli, proporzionato, il voto plurale, il suffragio delle donne, l'eleggibilità dei pubblici funzionarii, la non corrispondenza dei collegi elettorali e delle circoscrizioni locali poste dalla natura e dalla storia. Ambedue vogliono la libertà delle elezioni, e riprovano gli intrighi ministeriali per influire sulle medesime. Intorno a questi argomenti si raggruppa certamente l'intiera teoria delle elezioni politiche. Sarebbe troppo lungo e superfluo che noi venissimo a riassumere le considerazioni colle quali i due scrittori svolgono ciascuno di quei principj; diciamo soltanto che difficilmente vi se ne potrebbero aggiungere altre, e che a poche leggi, specialmente italiane, è toccata la sorte di essere approvate in tutte le principali loro disposizioni,

[1] Veramente il dottor Padelletti ebbe la medaglia e il dottor Serra Gropelli la menzione onorevole; ma se l'Accademia dovette confrontare il merito dei due scrittori, noi non ci possiamo attribuire il diritto di fare altrettanto; i confronti sono sempre odiosi e molte volte impossibili.

come fu approvato il sistema elettorale italiano da que' due nostri amici.

Noi non possiamo però astenerci dallo esprimere un nostro dubbio circa una delle dottrine comuni ad ambedue gli scrittori. Tanto il Serra-Gropelli quanto il Padelletti credettero necessario di combattere e di negare affatto il principio della sovranità popolare, onde poi sostenere che il suffragio universale non è di diritto naturale. Noi non discuteremo se una cosiffatta premessa era necessaria o no; bensì non siamo menomamente convinti della medesima. Dove risiederà la sovranità, se non nel popolo o nella nazione, poichè sovranità popolare e sovranità nazionale sono la medesima cosa? Il Padelletti ripete il detto di Guizot, che la sovranità risiede nella giustizia e nella moralità, e non negli uomini, e il Serra-Gropelli (pag. 11) dice la stessa cosa con altre parole, afferma cioè che la sovranità del popolo può significare soltanto negazione della sovranità arbitraria di chicchessia. Ma la giustizia e la moralità sono idee e concetti della mente, e la sovranità è invece una funzione concreta della società; d' altra parte anche la giustizia e la morale diventano concrete per opera degli uomini, cioè nel modo e nella misura in cui questi le intendono. Se la sovranità del popolo dovesse significare l' onnipotenza, e in particolare anche la licenza di determinare a piacimento il giusto e l' onesto, non vi sarebbe di certo dottrina più vuota di senso o di più assurdo significato. Ma il Serra-Gropelli osserva benissimo (pag. 13) che « la scoperta della pura giustizia non è l' assunto della rappresentanza di un paese »; la sovranità si aggira unicamente nel campo della opportunità e delle applicazioni anzichè dei principii astratti e assoluti. Or bene, dentro a tali limiti, quale è la difficoltà, non che l' assurdità di credere il popolo o la nazione sovrana, e la minoranza obbligata a seguire il parere del maggior numero? Noi non la scorgiamo.

Oltre alle idee comuni, ciascheduno Autore ha poi, come è ben naturale, le proprie. Il Serra-Gropelli, per esempio, pone il principio che il diritto di eleggere i deputati spetta unicamente ai proprietari, e che i non abbienti non possono avere un tal diritto. Imperocchè lo Stato medesimo, egli dice, non ha missione che di difendere la proprietà. Queste proposizioni ci hanno sorpresi in sul primo leggerle; ci sono parse, a dir vero, non solo nuove, ma un po' troppo ardite. Seguitando però la lettura del libro ci siamo accorti che l' Autore diventava sempre più umano verso i disgraziati non abbienti, fino ad escludere da questa classe, e a non privare del diritto elettorale i poveri autori ed artisti, i quali pur troppo non hanno altra proprietà che l' ingegno, nè altre rendite fuorchè quelle conseguite dai veri abbienti che comprano i loro prodotti intellettuali. — Nell' opera del Padelletti ci ha pur sorpresi l' apologia della pubblicità del voto elettorale. Mentre la maggior parte degli scrittori proclamano la necessità del voto segreto per assicurare la libertà delle votazioni, mentre nella stessa Inghilterra, dove il voto elettorale è pubblico, ha tanti partigiani il principio contrario, la proposta del Padelletti non ci pare abbastanza ragionevole nè opportuna. Su questo proposito raccomandiamo al lettore le ragioni addotte dal Serra-Gropelli, che è pure partigiano del voto segreto.

Il Padelletti è anche fautore del sistema di Hare per raccogliere

il voto delle minoranze. Il sistema di Hare consiste in una specie di unificazione di tutti i collegi e in un generale scrutinio di lista; è del resto molto complicato. Il Serra-Gropelli invece non vuole nè quello nè altro sistema di quel genere proposto in Inghilterra; in massima però opina anch'egli doversi guarentire alle minoranze un numero proporzionato di rappresentanti.

A noi pure sembra molto lodevole il pensiero di proteggere le minoranze, e noi conveniamo col Serra-Gropelli e col Padelletti, che se in un Parlamento non siedono uomini che furono candidati in molti collegi e in nessuno riuscirono, ma cionondimeno raccolsero complessivamente un numero di voti per lo meno eguale a quello di molti deputati eletti, non si può dire che quel Parlamento rappresenti davvero tutti i partiti che sono nel paese. Ma fra questa premessa, e la conseguenza che i voti della minoranza si debbano raccogliere da tutti i collegi elettorali per desumere un proporzionato numero di elezioni, ci pare che si interpongano molte difficoltà. Per noi l'unico modo di evitare l'inconveniente additato dai partigiani del voto delle minoranze, consisterebbe nel riunire tutti gli elettori dello Stato in un solo collegio, ma poichè gli elettori sono dovunque ripartiti in molti collegi, dubitiamo assai che quell'inconveniente sia inseparabile da questo sistema, e non si possa togliere il primo senza snaturare il secondo. Invero non si potrebbe permettere alle minoranze di più collegi di riunirsi in un solo corpo senza accordar loro un privilegio a danno della maggioranza che rimanesse divisa; chè, se anche questa fosse stata riunita per nominare un deputato solo, la minoranza sarebbe stata irreparabilmente schiacciata. Il Serra-Gropelli, mentre rifiuta il sistema di Hare e di tutti gli altri, riconosce (pag. 122) « che date le elezioni di minoranza, resta indeterminato il numero dei deputati, e imbarazzata la quistione della rinnovazione e della convocazione straordinaria dei singoli collegi. » Sì gravi inconvenienti non possono essere indizi di un grave errore nel punto di partenza? Certo si è che anche dopo gli scritti del Serra-Gropelli e del Padelletti, l'argomento della rappresentanza delle minoranze rimane a studiarsi.

Ciononostante quelle due opere sono, lo ripetiamo, pregevolissimi lavori, degni di essere letti attentamente e riscontrati l'uno coll'altro. Rade volte un programma accademico ha prodotto così felici risultati.

DELLE SUCCESSIONI LEGITTIME E TESTAMENTARIE SECONDO IL CODICE CIVILE DEL REGNO D'ITALIA, *del Commend.* GIUSEPPE BUNIVA. Torino, 1867.

Il prof. Buniva dell'Università di Torino sembra essere egli pure dell'opinione che lavori separati su speciali argomenti giovino assai meglio al progresso della giurisprudenza, che non i trattati complessivi su di un intiero Codice. Certo si è che il trattato suindicato è una delle migliori monografie che siansi pubblicate sinora

intorno alla materia delle successioni secondo il Codice civile italiano. Veramente la materia non vi è per intiero trattata, e ciò che il Buniva ha pubblicato fa desiderare grandemente la prossima comparsa di un secondo volume. Le successioni sono una delle parti del Codice civile italiano, in cui questo si discosta maggiormente dal modello francese, e contiene un sistema originale, quantunque molto affine al Diritto Giustinianeo. Hanno quindi molto da fare i nostri giureconsulti per svolgere quel sistema in tutte le sue parti secondo il suo vero spirito.

L'opera del Buniva ha in pari tempo interesse scientifico e didattico; è buona cioè pe' giureconsulti di professione e per gli studenti del Diritto. Imperocchè non solo egli si diparte sempre dai principii più elementari, e presenta un quadro completo delle singole parti che imprende a trattare, ma discute eziandio importanti e difficili quistioni di pratica giurisprudenza. Non è questa certamente l'occasione in cui noi possiamo riferire ed apprezzare debitamente le principali dottrine contenute nell'opera del Buniva; dobbiamo far plauso al sano criterio e alla saviezza delle deduzioni che contraddistinguono i ragionamenti dell'autore.

Un pregio particolare di quest'opera del Buniva, e veramente raro fra i giureconsulti, è il costante accozzamento delle considerazioni filosofiche e delle argomentazioni giuridiche. In questo modo, praticato fra i moderni primamente dal Savigny, non solo si toglie la solita aridità delle opere legali, ma eziandio si interpretano le leggi con più larghi e più elevati criterii.

Le opinioni del Buniva intorno alle principali quistioni sociali che si collegano col sistema successorio, sono di uomo che comprende il secolo, e che al disopra delle esagerazioni di ogni partito, tien salda la fede nei grandi principii che devono compiere il rinnovamento sociale, appena incominciato da meno di un secolo. È questa una nuova prova dell'elevatezza e della coltura dell'ingegno del Buniva.

Non tutte però le opinioni dell'Autore noi dividiamo, ed egli non se ne maraviglierà. Quando per esempio egli approva quel principio del Codice civile italiano che i corpi morali non possano approfittare di un testamento che li favorisce senza il permesso del Governo, a noi pare invece che la libertà sarebbe stata meglio rispettata dal principio opposto, ogni qualvolta si tratti di corpi riconosciuti dalla legge. Ma il dissentire dal Buniva in alcuni pochi punti speciali è per noi un dispiacere compensato ad usura dalla piena adesione che facciamo ai principj fondamentali da cui egli si diparte.

DEL TESTAMENTO OLOGRAFO, *Saggio di commento agli articoli* 774, 775, 804, 912, 913, 914, *del Codice civile, per l'avv.* AUGUSTO FRANCHETTI. (Estratto dagli *Annali della Giurisprudenza Italiana,* Vol. 1, Distrib. XVI.)

Di questo bel lavoro inserito in uno dei migliori periodici italiani ci duole davvero che non sia stata fatta una edizione a parte di molti esemplari. Il giovine avvocato fiorentino ci ha dato in 58

pagine in quarto, di stampato minuto e denso, una completa monografia intorno ad uno degli argomenti più importanti e più discussi del Diritto civile.

Le quistioni comuni al Codice civile italiano, e al Codice Napoleone rispetto ai requisiti ed agli effetti giuridici del testamento olografo, il Franchetti le ha esposte nell'attuale loro stato, con ordine e chiarezza mirabili, e con una erudizione vera e appropriata. Delle opinioni che preferisce egli dà ampie e soddisfacenti ragioni, tenendo sempre conto esatto delle opinioni altrui, e specialmente delle differenze, talvolta sostanziali, che intercedono fra la legislazione francese e l'italiana nel modo di considerare sia la successione ereditaria in generale, sia il testamento olografo in particolare; differenze che il Franchetti apprezza accuratamente col sussidio della storia, dei motivi delle leggi e dei lavori delle Commissioni legislative.

Non è questa l'occasione in cui noi possiamo esaminare separatamente ciascuna delle principali opinioni propugnate dal Franchetti. Ciò nondimeno vogliamo tributare il dovuto elogio alla bella trattazione che egli ha fatta intorno all'onere della prova nella controversia fra gli eredi testamentari e i legittimi sulla validità di un testamento olografo. Noi pure crediamo più probabile di ogni altra l'opinione del Franchetti che il testamento olografo, scevro di vizii visibili e debitamente pubblicato, sia assistito da una presunzione di validità che tocca agli avversari distruggere, dimostrando l'invalidità intrinseca del testamento. Esitiamo però ad accettare quell'altra opinione che il presentare o no il testamento, debitamente pubblicato, vizi visibili, si debba argomentare dall'avere il pretore, che intervenne all'atto di pubblicazione, ordinato o non ordinato provvedimenti conservativi e cautela degli interessati giusta l'articolo 914 del Codice civile. Noi dubitiamo che tanta importanza si possa attribuire a cosifatti provvedimenti, che giusta l'articolo suddetto può ordinare anche il tribunale davanti al quale il testamento è impugnato, e quindi dopo che già furono distinte le parti di attore e di convenuto. Tanto più ne dubitiamo in quanto che il decreto del pretore che ordina i provvedimenti in discorso, a giudizio dello stesso Franchetti, non può essere impugnato in grado di appello. (§ XXXII, in fine.)

Qualunque valore abbiano queste nostre obbiezioni, noi le abbiamo volute manifestare per convincere l'egregio Autore e il nostro lettore che soltanto dopo un attento esame dell'operetta in discorso, l'abbiamo encomiata e raccomandata caldamente al pubblico.

Noi desideriamo e speriamo che l'avvocato Franchetti, il quale ci ha dato una così bella primizia del suo ingegno e dei suoi studi giuridici, continui a svolgere coll'uguale valentìa altri importanti argomenti del patrio diritto.

ELEMENTI DI DIRITTO COMMERCIALE, *dell' avv.* B. CIPELLI. Parma, tip. Cavour, vol. 3, 1864-67.

IL DIRITTO COMMERCIALE SECONDO IL CODICE DI COMMERCIO DEL REGNO D'ITALIA, *di* GIUSEPPE CURNAZZA-PUGLISI, *prof. nella R. Università di Catania.* Milano, Savello, 1868.

Il Codice di commercio, messo in vigore nel Regno d'Italia col 1° gennaio 1866, non è certamente una delle parti più originali della nuova legislazione. Cionondimeno esso contiene abbastanza di nuovo, perchè parecchi sentissero il bisogno di venire in aiuto agli studiosi ed alla pratica giurisprudenza con accurati commentarii.

Ambedue quelli suindicati sono trattati completi, che richiederanno del tempo prima d'essere pubblicati per intiero. Noi desideriamo e speriamo che ciò possa accader presto, perchè siamo convinti della bontà e della utilità de' due lavori. — Ciascheduna opera ha però un proprio carattere e pregi suoi proprii.

Il Cipelli, con modestissimo titolo, ha mirato principalmente a discutere le quistioni giuridiche, ed ha saputo congiungere alla giustezza ed alla profondità della discussione una esposizione chiarissima, che la rende intelligibile anche ai principianti. Noi ci congratuliamo davvero col Cipelli di questo bello esempio di volgarizzare dottrine e argomentazioni, che molti credono inaccessibili a chi non sia, come dicono, del mestiere. È poi un altro pregio non piccolo dell'opera del Cipelli, quello di aver saputo accoppiare le considerazioni economiche alle giuridiche in una materia, la quale, come tutti sanno, desume veramente dall'economia politica la ragione del suo essere.

Il Carnazza-Puglisi ci sembra essersi proposto di dare una guida agli studiosi del Diritto commerciale, anzichè di svolgere ampiamente le principali quistioni. Ma il suo proposito è lodevolissimo, avuto riguardo al modo in cui seppe effettuarlo. Egli addita le fonti più autorevoli, sia storiche, sia dottrinali, a cui lo studioso del Diritto commerciale può utilmente rivolgersi, dalle più lontane premesse, fino alle singole quistioni agitate nella scienza. Egli non si limita agli scrittori nazionali e ai francesi, come pur troppo si suol fare, ma tien conto di tutte le letterature straniere, e specialmente della germanica, della quale si mostra pienamente edotto fino alle più recenti pubblicazioni. Non è questo piccolo merito per l'Autore, nè poco servizio reso al lettore italiano. Sarebbe veramente mestieri che l'esempio dato dal dotto Carnazza-Puglisi venisse imitato da molti altri in tutti i diversi rami delle giuridiche discipline. E questo al certo uno de' mezzi per sollevare gli studi e le opere giuridiche italiane a quell' altezza in cui erano in altri tempi, e in cui sono al dì d'oggi presso altre nazioni.

C. F. GABBA.

RASSEGNA POLITICA.

Contrasto di desiderii. — Il Corpo legislativo di Francia e la situazione del Governo. — Il Parlamento inglese ha finito gli apparecchi della sua dissoluzione. — Il *pro* e il *contra* nell' Europa centrale. — Da Oriente nessuna minaccia per ora. — Necessità di andar cauti nelle congetture. — La Spagna non ne permette nessuna. — L' Italia ha fatto strada. — L' interpellanza del generale Lamarmora e il chiasso confuso che n' è seguito. — Pericolo che il Ministero e la Camera naufraghino in porto.

I.

Dovunque tu volga lo sguardo vedi in Europa un terreno smosso tuttora, o senti che il tremuoto vi mormora sotto; e la gente che vi brulica sopra, elevarvi a gran fatica un edificio nella cui durata non crede. *Natum in curas hominum genus*, dice il Poeta latino; e queste cure hanno una varietà grande di modo e d'oggetto da tempo a tempo; nè sono state mai quali nel nostro. Per lunghissimi anni i popoli non sono stati turbati da altra voglia che da quella del mutare la condizione secolare della società nella quale vivevano; non s' aspettavano che dopo averlo fatto, non avrebbero cercato un *ubi consistam*, con minor desiderio. Ristucchi per tanti secoli d' un oggi simile allo ieri, e d' un domani simile all' oggi, chi avrebbe lor detto che un giorno sarebbe venuto, in cui avrebbero invocata questa costanza di fatti e d' aspettazioni invano? Nè questa stessa è la principale lor brama; poichè, mentre vorrebbero restaurata la stabilità delle cose, le lor menti e i loro animi sono agitati da una immagine confusa di una grande alterazione che deva tuttora succedere prima che questa stabilità possa nascere. Cosicchè l' avere di questa così gran bisogno non vieta che s' abbia insieme un uguale bisogno di non rimanere dove e come s' è ora; e dalla lotta di due così opposte inclinazioni nasce, così nei singoli cittadini come ne' Governi, una sfibratezza morale combinata con un grande sforzo di rimescolare e d' assettare ogni cosa.

II.

S'è vista una così strana combinazione nelle assemblee legislative di Europa, delle quali le due principali, per la grandezza dei popoli che rappresentano, hanno continuato i lor lavori lungo tutto il mese, e non si son taciute che in questi ultimi giorni. Il Corpo legislativo di Francia non ha avuto che un oggetto solo di discussione durante il mese, il bilancio; se non che in questa — secondo usiamo anche noi, ed ora, dopo la soppressione della risposta al discorso della Corona, s'usa di nuovo in Francia — si suole includere ogni altro oggetto della politica, cosicchè è stato occasione di discorrere di tutto quanto l'assetto dello Stato. Però, la discussione propria al bilancio, quella della condizione della finanza, è rimasta più importante di tutte l'altre. E s'è rivelato un fatto, a cui il Governo imperiale è bene che attenda. Non i nemici suoi soli, come Thiers, Favre e tutti gli altri oppositori, ma i suoi amici stessi si son mostrati inquieti e scontenti della condotta della finanza dell'impero. Ridotti in breve i molti discorsi, è apparso assai evidente, — nè dagli oratori del Governo è stato negato — che la spesa dello Stato è cresciuta con tanta rapidità e costanza, che nè gli aumenti delle quote delle imposte, nè quelli de' proventi di alcune di esse sono bastati a raggiungerla; e l'impero ha dovuto accrescere il debito pubblico durante il tempo della sua vita più che in uguale intervallo non sia stato fatto da qualunque altro de' molti governi che hanno retta la Francia in questo secolo. L'imperatore ha voluto a più riprese sbalordire il paese, inebriarlo di prosperità e di gloria: ma oggi si deve essere accorto che è dura necessità per un Governo l'avere obbligo continuo, per reggersi, di dare spettacolo ed occupare le menti. Egli ora, attraverso le discussioni del Corpo legislativo, ha sentito aleggiare uno spirito di minore ossequio e di più ostile censura che non vi avesse soffiato mai. O fosse disposizione propria dei deputati, o fosse l'effetto della dissoluzione prossima della Camera — e l'una causa non è meno notevole dell'altra —, è certo che il Governo ha sentito per la prima volta vacillare nelle sue mani le redini con cui conduceva una maggioranza docile, o almeno ha sentito per la prima volta il bisogno di farle mordere il freno. Ciò che è apparso nella Camera, rumoreggia di fuori da ogni parte. Tutto prova che il Governo imperiale entra in un periodo di difficoltà affatto nuove ed insolite per esso; e quante e quali devano essere, se n'avrà indizio in breve dal resultato delle elezioni generali, non lontane, sia che

l'imperatore si risolva a sciogliere ora il Corpo legislativo, sia che gli lasci compire il suo termine legale. Poichè non ve ne può essere altro segno che questo, essendo la stampa quotidiana un termometro infedelissimo, che non segna gradi ed inganna, non si mostrando sensibile se non ai contatti delle atmosfere già infocate. Se negli strati inferiori della società francese quest'ardore non è disceso, com'è probabile, la forte compagine del Governo imperiale potrà resistere, durante cinque altri anni, a qualunque urto di opinioni concitate, quando l'espressione della Francia legale gli risulti favorevole.

Però gli bisognerà in qualche parte mutare strada; e procurare che la Francia, meno premuta d'imposte, con un bilancio meglio regolato, si contenti d'essere meno distratta; e la situazione dell'Europa diventi meno dubbiosa, apparendo più schiettamente ed interamente accettata nelle alterazioni ultime che ha subìte, così dal paese, come da chi lo regge. Oggi l'imperatore è tanto maravigliosamente provvisto di armi e d'armati, ch'è in grado così di mettere sossopra l'occidente d'Europa, come di rassicurarlo. Quest'ultimo fine non si può raggiungere se non rinunciando a turbare il progresso delle cose di Germania, contentandosi della potenza già smisurata della Francia, e consentendo a scemare il peso degli eserciti sulle finanze proprie insieme e sulle altrui. Negli ultimi giorni s'è discorso molto d'un disegno d'alleanza o piuttosto di lega tra la Francia, il Belgio e l'Olanda. Il che avrebbe voluto dire ridurre il Belgio e l'Olanda nelle stesse condizioni nelle quali è la Sassonia e l'Assia-Darmstadt rispetto alla Prussia. Ora dov'è per la Francia la necessità di quest'ingrandimento virtuale di territorio? E perchè, anzichè ingrandire e prolungare la fascia di Stati neutrali tra la Francia e la Germania, soffocarla invece, e mettere due nazioni, così lungamente ed inutilmente nemiche, nelle costole l'una dell'altra? *Potentia cautis quam acribus conciliis tutius habetur.* Il vero genio di Napoleone III e del conte di Bismarck deve mostrarsi in ciò; nel far prevalere siffattamente i consigli cauti agli acri, che la mutazione di Germania si consolidi senza nuovo scoppio di guerra. Più vi si pensa e più si vedeche nessun'utilità può venire da questa: e non ve n'ha nessuna che dalla pace non si possa aspettare. Che i Francesi quasi di ogni partito gridino pace, non vuol certo dire che se l'imperatore la mantiene, può contare di avergli tutti favorevoli e plaudenti; pur calcolata ogni cosa, il suo trono è anche più sicuro, s'egli guarentirà all'Europa un lungo intervallo di quiete e di prosperità, che non sarebbe se invece la turba colle armi. Ad ogni modo la cosa più urgente e in questo mese come negli altri prece-

denti, è questa, che rispetto a ciò ch'egli intenda fare, entri qualche certezza e sicurezza negli animi; e da questa siamo sempre egualmente discosti.

III.

Da questa incertezza un paese solo, l'Inghilterra non è tocco; ma esso stesso s'avvicina non senza paura ed esitazione alla grande e prossima prova che s'è imposta. Della quale il Parlamento ha già disposti oramai tutti i preparativi; nè s'è prorogato prima che fossero finite tutte le leggi che s'attengono alla sua imminente dissoluzione e rinnovazione. Il Disraeli, minacciando i membri della Camera dei Comuni che gli avrebbe forzati a soggettarsi a due gare elettorali in vece di una se non l'avessero per ora lasciato al governo e permesso di compire l'opera della Riforma incominciata da lui, è riuscito ad impedire che la maggioranza di quelli si decidesse a votare una risoluzione di sfiducia nel Ministero, e così sforzasse questo a dimettersi. S'è visto dunque reggersi in Inghilterra un Ministero che sentiva di essere in minoranza nella Camera de' Comuni, e che n'ha avuto indizio nelle molte e diverse sconfitte che vi ha riportato. Però il Disraeli e i colleghi suoi non sono stati indotti da questa loro situazione a cedere a tale maggioranza più del dovere per esserne tollerati. Sul punto in cui il dissenso tra essa e loro è stato più ardente e manifesto, vinti nella Camera dei Comuni, hanno cercato vincere in quella dei Pari: e si son giovati in questa di tutto il peso dell'antico lor capo, Lord Derby, per farvi rigettare il progetto di legge del Gladstone, inteso a sospendere ogni collazione di beneficii nella Chiesa anglicana d'Irlanda, e riuscito vittorioso, malgrado l'accanito contrasto del Disraeli, nella Camera dei Comuni. Se non che non si deve indurre da ciò che la Chiesa anglicana d'Irlanda sia uscita di pericolo. Senza dire che la *lis* è *sub judice* dei collegi elettorali, da' discorsi stessi dei Pari suoi fautori traspare un sentimento che non le giova, un sentimento che la non possa durare nei termini nei quali è stata sinora. Il marchese di Salisbury che ha discorso con efficacia mirabile, quantunque non accettasse la legge sospensiva, ha pure avvertito i Pari che non avrebbero co' loro voti salvata la Chiesa d'Irlanda; ed ha consigliato a questa di non aver fiducia in una parte politica che non era venuta al Governo protestandosi meno nemica d'un' estensione di suffragio, di quello che ora si protestava avversa all'abolizione del carattere officiale della Chiesa anglicana irlandese; e pure come s'era fatta istrumento d'un' estensione di

suffragio assai maggiore di quella che aveva combattuta, così avrebbe potuto diventarlo ora d'una distruzione della Chiesa anglicana irlandese, meno mitigata e temperata che non era quella a cui ora si opponeva. Il qual vaticinio non è possibile di dichiarare affatto inverisimile. Il Disraeli può credere di non avere scelto un terreno affatto cattivo su cui dare la battaglia elettorale. Se per l'abolizione della Chiesa officiale dell'Irlanda sta lo spirito dei tempi e l'equità della causa, la contrastano tutte le passioni protestanti del paese, l'odio inveterato alla Chiesa romana e la situazione stessa di questa così pertinacemente ostile ad ogni compromesso. In quella scoria (*residuum*) in cui i conservatori, indotti dal Disraeli, hanno cercato l'ultimo fondo in cui gittare l'àncora delle istituzioni elettorali dell'Inghilterra, s'è potuto sperare che il lievito di queste vecchie passioni sia vivo tuttora. E la legge contro le corruzioni elettorali che il Ministero ha vinto in Parlamento, nella quale il giudizio delle elezioni contestate è tolto alla Camera de'Comuni e assegnato a'Magistrati, salva gli elettori dalle seduzioni della borghesia ricca, versata ora ne'commerci e più aperta all'idee nuove; come d'altra parte, il rigetto dell'emendamento del Fawcett, che voleva addossate alle contee e a'borghi le spese legali delle elezioni, continua a fare di queste un terreno dal quale sono naturalmente esclusi gli uomini di troppo scarsa fortuna. Se questi accorgimenti e la possessione del potere bastano a dare a'conservatori, non una maggioranza forse, ma almeno una minoranza notevole nelle elezioni dell'autunno, e il Disraeli si troverà in una situazione parlamentare non troppo diversa dall'attuale, si può contare che egli non lascerà il governo facilmente; vi si aggrapperà colle mani, con tutta la tenacità ed abilità di cui ha dato la prova; e la Chiesa officiale d'Irlanda cadrà sgozzata per le sue mani non meno di quello che il suffragio ristretto e censito ha fatto. Ad ogni modo, noi ora vedremo l'Inghilterra per due o tre mesi non occupata che di questa grande incognita che si è messa a risolvere, e gli uomini d'ogni parte porvi un ardore ed una serietà ed una costanza, di cui noi abbiamo, non vogliamo dir poca, ma nessuna idea in simili contese presso di noi.

IV.

Felici lotte e non infeconde, quando, come succede insino ad ora in Inghilterra, alle classi e all'idee che salgono è lasciato bensì dalle classi e dall'idee che sono state sinora in cima, tutto lo spazio di cui quelle hanno bisogno per arrivare, ma non sono però tolte

le dighe; cosicchè la continuità dell'andamento della nazione non si spezza; e non ha nè fermata nè precipizio. Tuttaquanta la speranza del moto nazionale della Germania è che la mano vigorosa e sagace della Prussia riesca a non farlo procedere altrimenti. Della qual cosa ci pare che non vi sia ragione di disperare. Gli umori dei popoli del mezzogiorno sono in questa disposizione, che ad una unione più stretta colla Prussia essi s'avviano assai lentamente, ma lasciando luogo a sperare che una volta o l'altra v'arriveranno pure. La spinta e la paura del partito democratico che nelle ultime elezioni del Wurtemberg s'è sciolto da' vincoli contratti col conservativo e clericale durante le elezioni al Parlamento doganale, sarà il motivo che i governi del mezzogiorno saranno condotti a desiderare essi stessi una più stretta unione colla Prussia. D'altra parte il sentimento nazionale avrà a mano a mano il solito effetto suo di vincere ogni altro; e s'è visto all'accoglienza che i deputati, che si son dimostrati più caldi fautori dell'unità della patria germanica in Berlino, hanno ricevuto al loro ritorno in patria, anche nei paesi dai quali erano stati eletti deputati di parte avversa. E a queste ragioni se n'aggiugnerà un'altra non meno potente; la difficoltà di qualunque organizzazione separata dal mezzogiorno, difficoltà che è apparsa più chiara in questo stesso mese, perchè i tentativi non avevano altro impedimento che nella natura delle cose, e questa è bastata a non farli progredire.

Pure non è senza pericoli questa incapacità stessa del mezzogiorno della Germania a prendere sin da ora un assetto. Gli animi vi restano incerti e commossi, e confusi e sbalzati tra correnti assai opposte; poichè il sentimento dell'unità germanica ne tira taluni verso la Prussia, che par loro in via di effettuarla, ed allontana da essa altri, i quali non vedono come per suo mezzo si possa effettuare senza lasciare fuori tutti i tedeschi dell'Austria. Onde si sentono gli uni accusare la Prussia di voler uccidere la gran patria, con quella stessa tenacità e persuasione colle quali altri la lodano di saldarne insieme le membra. Che il primo sentimento non sia senza valore e forza, è provato dall'ardore con cui è stato accolto da'tedeschi l'invito de'tiratori di Vienna. La condotta del governo austriaco, da due anni in qua, è certo tale da conciliargli favore presso tutti gli amici della libertà e del progresso civile. S'è visto ora che quest'effetto è stato già prodotto al di là d'ogni aspettazione. Tuttociò che, sia nel mezzogiorno della Germania, sia nelle provincie annesse alla Prussia, o rimpiange l'autonomia persa, o agogna un'unità diversa da quella che s'è principiata ad effettuare, è convenuto a Vienna; e ciascuno vi ha trovato cuori così caldi come quello che v'ha portato

egli stesso. Il Ministero cisleithano, a cui già un indirizzo troppo germanico leva credito e forza presso gli Czechi di Boemia, ha trovato occasione, in questo ritrovo popolare, di confermare, professare, rincalzare il carattere germanico delle popolazioni occidentali dell'impero d'Austria. Cotesti *fratelli*, pe' quali la battaglia di Sadowa ha sciolto ogni vincolo giuridico, non si rassegnano alla divisione come a cosa perenne; e principi, ministri, borghesi e plebe, hanno tutti protestato che perenne non poteva nè doveva essere.

Il che prova ch'è tuttora vivace un sentimento dal quale potrebbe venire una grande perturbazione nell'ordine di cose stabilito in Germania dalla battaglia di Sadowa. Perchè quest'ordine si confermasse, bisognava che la Confederazione della Germania del settentrione si costituisse forte e rassegnata attorno alla Prussia; che gli Stati del mezzogiorno facessero un'unione più stretta tra di loro, e si vincolassero, così uniti, con quella Confederazione; e che infine l'Austria staccasse le sue popolazioni tedesche dalle rimanenti della Germania e le confondesse in un'unità nuova, non più privilegiate ma pari colle altre sue popolazioni magiare, rumene, slave. Ora, appena la prima cosa si è potuta fare. Il mezzogiorno non mostra nessuna abilità di stare da solo; e in Austria il dualismo ha lasciato a'Tedeschi un posto prevalente in una grandissima parte dell'impero. Per avanzare sicuramente nella stessa via in cui la Germania s'è messa l'indomani della battaglia di Sadowa, sarebbe bisognato che il sentimento umanitario diventasse molto prussiano e punto austriaco. Ciò non è succeduto in tale misura che non lasci a dirittura a nessuno alcuna speranza di rovesciare tutto quello che s'è fatto.

E l'Austria il cui imperatore, aiutato dal barone di Beust, è riuscito assai felicemente nel suo compromesso coll'Ungheria, cosicchè le difficoltà stesse della legge militare paiono vinte, ha accresciuto con questo stesso gli ostacoli ad ogni buona intelligenza coi Boemi, che sono la popolazione slava, la più restìa, gagliarda e prosuntuosa di tutte quelle che sono soggette al suo scettro. Cosicchè, come ogni popolo oggi ha i suoi ritrovi dove rinfocola i suoi sentimenti, e in qualche memoria del suo passato segna l'ideale d'un suo avvenire, gli Czechi hanno avuto la lor festa in Costanza, e ricordatovi il lor antico stato ed uno dei lor tempi più gloriosi nel nome di Giovanni Hus, che per rabbia di sacerdoti e di principi, vi fu spento. Questa tenacità del sentimento nazionale czeco, con cui l'imperatore di Austria non ha trovato nessun accordo nella sua andata a Praga, mette a pericolo o scuote tutti i resultati ottenuti sinora nella restaurazione dell'impero. Insino a che all'elemento slavo non si trovi un

posto di cui si contenti, in cotesta monarchia austro-ungherese, non si può credere che questa poggi sopra una base affatto sicura. E come i Croati sono i principali tra gli Slavi della sua parte ungherese e gli Czechi tra quelli della sua parte tedesca, e con quegli e con questi bisogna venire a componimento. Ora se in Ungheria coi Croati ci par prossimo, anzi si può dire concluso; cogli Czechi dell'Austria si è tuttora lontani. E bisogna che questa intelligenza sia tale, che in coteste popolazioni slave non resti troppo vivo un lievito di malcontento. Poichè è evidente che in tutto cotesto mondo slavo s'agita ora un principio non dissimile da quello che ha fermentato nelle popolazioni latine e germaniche. E se per il modo in cui le genti che lo compongono, sono sparse per il territorio di Europa, gli ostacoli per esse sono assai più che per le altre; se per la situazione della Russia non sarebbe lor possibile di venire a capo di nissuna organizzazione nazionale senza guerra europea; se la varietà dei loro dialetti, delle loro religioni, delle tradizioni, delle stirpi è un fattore di disgregazione potente in mezzo ad esse, è necessario pensare che non tutto quello che è incapace di ordinarsi, è incapace di disordinare; e che, non per questo solo che uno Stato complessivo nazionale slavo non potrebbe sorgere senza difficoltà e danni infiniti, il tentativo di crearlo, per vano che possa parere e riuscire, non deve esser fatto prima o poi, e coronato di sciagure e di sangue. Anzi, se l'espiazioni, come taluni presumono, nella storia non devono mancare, nessuna mai sarebbe più legittima di questa. L'Europa pagherebbe, pagherebbero l'Austria e la Prussia soprattutto, le nefandità commesse o lasciate commettere nella Polonia, che non rallentano nessun giorno, poichè ogni giorno progredisce l'annichilimento della sola stirpe slava che poteva far testa alla Russia; sicchè in questo stesso mese un altro residuo dell'amministrazione distinta di quel regno, che fu la più vana tra le vane creazioni del Congresso di Vienna, è scomparso.

V.

Intanto un altro Stato slavo che principia, e nel quale par che si formi un sentimento di autonomia abbastanza gagliardo da farlo restìo ad ogni soggezione, è uscito, parrebbe, dalla crisi in cui improvvisamente l'aveva gittato il mese scorso una mano di assassino. Se i Karageorgevitch abbiano o no avuta parte nell'uccisione di Michele Obrenovitch, è quistione che deve rimanere per ora non risoluta. Accettare come definitiva contro di loro la sentenza dei Tribunali di

Belgrado, sarebbe soverchio; poichè niente prova che l'amministrazione della giustizia in mezzo alle lotte politiche ardenti, si sottragga in Serbia all'influenza delle passioni meglio di quello che soglia fare altrove. Ciò che più importa è però questo, che il sentimento del paese ha persistito favorevole agli Obrenovitch; che il sangue di Michele n'ha per ora confermata la dinastia; e Milano, nipote suo, è stato come s'era previsto, scelto principe di Serbia dalla Skuptchina a voto unanime. Insino ad ora non pare che nasca nessun dissidio nè intorno a lui nè intorno alla Reggenza, che come a troppo giovine, gli è stata assegnata. Pare anzi che tra' due partiti che si dividono la Serbia, quello della *Serbia grande*, che vorrebbe sciogliere ogni vincolo colla Turchia subito e per forza, ed aggruppare in un corpo solo le popolazioni del Montenegro, della Bosnia, della Serbia e della Bulgaria; e l'altro, che senz'avere diversa mèta, vi si vuole avviare con più prudenza e col beneplacito delle potenze occidentali, la Reggenza che appartiene al secondo, trovi o cerchi modo di componimento e accordo. Il che, se riuscisse, ci permetterebbe di vivere sicuri che almeno prossimamente la pace non debba essere turbata dalla parte d'Oriente. Alla qual sicurezza avrà conferito molto il governo turco, riconoscendo con prontezza la nomina di Milano a principe di Serbia, anzi, confermando in quello ciò a cui non aveva sinora consentito, il diritto della successione alla corona nella casa degli Obrenovitch. Nessuna politica turca poteva esser migliore, perchè nessuna poteva andare meno a sangue alla Russia.

Ed a mantenere la pace potrebb'essere che conferisse anche la posizione più assicurata del Ministero Bratiano nei principati Danubiani. Si sapeva, di fatti, che la principale difficoltà sua consisteva nella opposizione del Senato, poichè aveva per sè la grandissima maggioranza della Camera de' Deputati. Ora, le elezioni dei nuovi senatori, seguìta alla dissoluzione del Senato vecchio, hanno dato al Ministero una maggioranza così grande, anzi più di quella che era l'opposizione. Un così compiuto trionfo è moralmente men buono e lodevole che non sarebbe stato uno più discreto; poichè è segno certo che i mezzi di riuscire così sono alle mani del Governo, che un ministero diverso gli avrebbe avuti del pari per una politica affatto opposta. Se non che, come a noi non importa il grado di corruzione più o men grave dei collegi dei Principati Danubiani, e ci basta raccogliere gli effetti sommarii delle cose, è certo che poichè il principe Carlo non si vuol dividere da quella che laggiù si chiama la parte radicale, è fortuna che questa trovi nell'appoggio della rappresentanza legale del paese il modo ed il mezzo di governo più onesto e tran-

quillo. A qualunque parte politica basta dar sicurezza che il potere le deva rimaner nelle mani, perchè ne moderi l'uso. E si deve a questo se il Ministero Bratiano s'è mostrato molto risoluto almenoa parole, che è già qualcosa, rispetto a' moti comparsi ne' confini della Bulgaria. I quali, parte per questa condotta, parte per la prontezza del governo turco, pajono non prima nati che cessati; cosicchè anche da questa parte non si vede nessun pericolo prossimo di turbamento parziale che possa diventare appicco a più generale incendio.

VI.

Certo a molti piacerebbe che noi fossimo meno guardinghi nelle nostre congetture; e, lasciato lo studio minuto dei fenomeni e dei fatti, ci librassimo sulle nostre fantasie, e chiamassimo quelle de' nostri lettori a volare in compagnia. Ci sarebbe assai facile; e potremmo fare forse scrittura più splendida e certo più spedita. Ma ci parrebbe mancare al nostro ufficio; al quale appartiene, crediamo, piuttosto il riprodurre un quadro quale ci appare con que' tratti più o meno incerti, con quei colori più o meno sbiaditi ch'egli ha, anzichè fingerne uno a nostro genio, ed a contorni gagliardi od a colori vivissimi, come potrebbe essere più seducente per le immaginazioni altrui o le nostre. Noi vediamo ed indichiamo tutti gli elementi di torbido ed incertezza che vi sono in Europa; non vogliamo esagerarli nè affievolirli. Noi vediamo come le difficoltà s'equilibrano da ogni parte; e intendiamo come possa parere a taluni che la guerra ne sia un'uscita, allo stesso modo che ad altri pare che sola la pace e la pazienza ne possano venire a capo. Noi vediamo anche che nell'interno di molti Stati nè la sicurezza è grande nè la complicazione è piccola. Pure, abbracciando nella verità e compitezza sua cotesta intricata matassa d'indizii e di fatti, noi stentiamo a credere che sia giunta l'ora in cui a qualcuno possa parere di scioglierne il nodo colla spada. Così in Occidente come in Oriente non intendiamo come a qualcuno possa parer possibile altra cosa che l'aspettare. In cotesta miscela di tante sostanze che si è fatta, tutti devono pure stare a guardare come la composizione e la deposizione succede. Non è sperabile che ora subito s'esca da questo stadio di formazione europea. Nessuna quistione pare arrivata a quel grado di maturità che possa risolversi o cadendo per moto proprio dove ha a cascare, o spintavi dall'urto del cannone. Cosicchè, senz'avere molta fiducia nel Congresso ch'è prossimo a riunirsi in Pietroburgo, per dare seguito alla proposta venuta dall'imperatore di Russia di rinun-

ciare nella guerra all' uso delle palle che esplodono; senz' avere nessuna fiducia che da questo Congresso esca veruna larga proposta circa agli armamenti e alle diminuzioni degli eserciti stanziali, noi crederemmo che la pace faticosa dei mesi scorsi deve durare lungo tutto l' anno presente e forse il prossimo; e che niente impedisca che nell' intervallo si trovi modo di darle per l' avvenire una qualche base più fida. Intanto quel Congresso, il cui oggetto è allargato dalla Prussia a considerare tutti i mezzi nuovi di guerra, e a determinare quali sia lecito ammettere ed usare nelle gare delle nazioni, non mancherà, se si raccoglie, d'una grande importanza; è il primo passo in una via che prima o dopo sarà percorsa tutta, nella via, cioè dire, che mena a riconoscere come il progresso delle scienze fisiche e meccaniche renda a mano a mano impossibile la guerra.

VII.

Alle nostre speranze non fa impedimento nè ombra la condizione turbata della Spagna, i cui moti non si connettono col rimanente dell' Europa, e restano così poco intelligibili in se medesimi come per fortuna privi d' effetti sugli altri Stati. Non v' ha un uomo di Stato fuori dei confini della penisola, nè forse ve n' è molti dentro di essi, i quali intendano come e perchè vi sia succeduto che in questo mese, all' improvviso, senza che nulla facesse presentire prima il fatto o lo spiegasse poi, parecchi dei generali ritenuti più fedeli alla regina, o che avevano ricevuto da essa tutti i gradi e gli onori dei quali erano insigniti, sieno stati gettati in carcere; ed altri colla sorella stessa e il cognato della regina, la duchessa e il duca di Montpensier, mandati in esilio. Dev'esser un Governo o molto allucinato o molto minacciato quello che si risolve a simili atti; gli effetti dei quali non possono essere alla Spagna meno perniciosi di quelli delle cause che con essi si volevano rimuovere. Se v' è qualche logica in essi, e non è stato nel governo spagnuolo ogni raziocinio scombujato dalla paura, vogliono e possono significare solo che l' avviamento suo è tale, che ha unito contro sè tutte le gradazioni delle parti più o meno liberali; cosicchè, queste, fatte tacere le loro minori differenze, accennassero a volersi unire in uno sforzo unico contro di esso e si proponessero di produrre una mutazione di dinastia non diversa da quella che introdusse in Francia la rivoluzione del trenta. Un Orléans doveva essere a Madrid come a Parigi, surrogato a un Borbone. Una combinazione siffatta di parti, di *Whigs* e di *Tories* cacciò per sempre gli Stuardi dal

trono dell'Inghilterra. Se non che il duca di Montpensier era stato tenuto sinora alienissimo da ogni azione politica, ed era riuscito a salvarsi da ogni sospetto in un paese che vive di questo. Era egli usato come simbolo od istrumento, senza il suo beneplacito; o non v'ha briciolo di verità in tutto l'intrigo? È un' interrogazione alla quale nè noi nè altri siamo in grado di rispondere; ma è anche la meno importante tra tutte quelle che dalle cose di Spagna possano nascere. Le quali, com'è naturale, sono oggi, non ostante cotesto colpo risoluto, tutt'altro che sicure, la regina non avendo modo di fermarsi nella via sdrucciola di reazione pazza sulla quale s'è messa, e questa non essendo possibile che la meni altrove che a rovina. Ma al di là di questo termine inevitabile è difficile lo scernere alcuna altra cosa, per *ficcar lo viso al fondo:* poichè in Spagna si vede perchè non possa durare tutto quello che alla regina si surrogherebbe, ma non si vede altro. Vi possono essere repubblicani, ma chi può credere che una repubblica si possa instituire in Spagna colla Francia vicina e in tanto dissidio di classi? Vi potranno essere fautori dell'unione col Portogallo; ma non è parsa quest'altra parte della penisola iberica, anch'essa turbatissima, così questo mese come il precedente, e incapace d'azione? Vi possono essere, infine, *assolutisti*, ma essi mettono tutti gli altri partiti contro di sè, e se si possono reggere per un giorno, non sono in grado di farlo se non colla certezza di dover essere sbattuti per terra essi e il paese il giorno dopo. Se Iddio pesa colle sue bilancie la quantità di senso comune di cui ogni paese è fornito, certo quello in cui ne trova meno è la Spagna.

VIII.

Noi vorremmo sperare che quello in cui ne trovi più sia invece l'Italia. E nessuno potrebbe negare che n'abbiamo dato saggio ed indizio più volte. Questo mese stesso, la Camera, ridotta a proporzioni di numero assai scarso, ha potuto votare due leggi di primaria importanza, quella sull'esazione delle imposte dirette e l'altra sulla contabilità dello Stato, dopo quattro o cinque anni forse che leggi su questa materia le si erano presentate. Se non che per *l'ora del tempo e la non dolce stagione,* non par possibile che il Senato le discuta ora, e che perciò il paese ne sia dotato in quest'anno. Resterà quindi un addentellato per la sessione prossima, e si può contare che due rami dell'amministrazione pubblica, della necessità della cui riforma s'è parlato così spesso e tanto, che ci sarebbe ba-

stato meno della decima parte del tempo a farle, saranno infine rimodellati e riordinati nel venturo anno.

La discussione di queste leggi è stata fatta nella Camera dei Deputati assai tranquillamente; più volte la Camera non s'è trovata in numero nelle deliberazioni, e quando v'è stata, raggiugneva appena appena il limite minimo. Più ragioni contribuiscono a questa diserzione, la quale nelle file dell'opposizione è stata maggiore che in quelle de'ministeriali. Ma vi ha avuto una buona parte d'influenza una cotale stanchezza assai visibile della vita politica; ed anche una morbosa abitudine, per la quale l'interesse di questa non si sente che nelle quistioni che importano mutazioni di ministri o di ministeri. Il nostro sistema parlamentare dovrà essere a mano a mano corretto in infinite parti se si vuole che si regga; ed anche in questa, ch'e' bisogna trovar modo che la maggioranza della Camera non vi si muti o vi si possa mutare all'improvviso ad ogni patto. Il che può accadere assai facilmente oggi che un numero qualunque di deputati un giorno può chiedere congedo ed andar via e non esser contato; il giorno di poi ripresentarsi nell'assemblea, usando o non usando a sua posta la licènza chiesta e farsi contare. Tutto quello che in un reggimento libero scema la forza ed i mezzi di stabilità del potere esecutivo è assai nocivo; poichè la libertà politica inclina per se medesima a ciò, ed è necessario temperare questo suo vizio, anzichè accrescerlo. È sperabile quindi che ora che alla Camera è stato infin presentato nn nuovo regolamento dopo uno o due anni non ispesi certo nello studiarlo, provveda anche a rendere più sicuro e meno variabile il numero dei deputati che intervengono alle deliberazioni, cosa assai facile quando la materia dei congedi sia regolata meglio che non è ora. Il che non sappiamo se in questo progetto sia stato fatto, poichè non s'è anche pubblicato; e se ne sa solo che s'avvicina all'abitudini inglesi e si scosta altrettanto dalle francesi. Il che sarebbe certo bene, ma come sentiamo a dire che se ne intenda proporre a'deputati l'accettazione con una deliberazione improvvisa, e prima che sia stato non che discusso, neanche letto, ci piace avvertire che se vi è cosa non punto inglese, è questa.

IX.

Come si sia di ciò, questa turba di deputati assenti non è stata commossa nè da una interpellanza del generale Lamarmora, nè — cosa assai diversa — dalla limitazione che la Commissione d'inchiesta ha proposto d'imporre al corso forzoso, per dare in un qualche modo

alcun segno di vita prima che la sessione finisse. Pure se non il secondo fatto, il primo però ha avuto un certo eco, — nè tutto buono — così nell'interno del paese come al di fuori. È più facile discorrerne scontentando tutti che contentando qualcuno, perchè si vede chi ha avuto torto e meriti biasimo, non chi ha avuto ragione e meriti lode. L'occasione dell'interpellanza del generale Lamarmora è nata da alcune espressioni del Rapporto dello Stato Maggiore prussiano sulla guerra del 1866, le quali a lui son parse offensive per l'esercito italiano e per quelli soprattutto che l'hanno condotto. A riscontrare la traduzione francese, che dava la mossa al richiamo, col testo tedesco, l'offesa non v'era; ma neanche nessuna parola che attestasse nei capi dell'esercito prussiano un giusto sentimento dell'opera prestata dal nostro. La natura del documento non dava luogo ad interpellanza in un Parlamento: e il generale Lamarmora ha cominciato dall'aver torto a non volerlo intendere. Il Presidente del Consiglio ha procurato d'indurlo a rinunziarvi; ha letto una nota del governo prussiano, in cui questo, saputo dell'interpellanza, aveva espresso il suo rincrescimento che si fosse potuto trovare offesa dove non s'intendeva di averne messa, e la sua inalterata amicizia e stima per l'Italia. Se non che il generale Lamarmora, pur dicendo, dopo queste dichiarazioni, di rinunciare all'interpellanza e di contentarsi che anche dal nostro Stato Maggiore fosse fatto un Rapporto, secondo il Menabrea n'aveva data promessa, una volta preso l'a ire non è stato più in grado di fermarsi, nè dal Presidente della Camera, per l'autorità di cui egli gode, è stato fermato. Del che s'è avuto quest'effetto deplorabile, ch'egli s'è creduto in diritto di leggere una nota non pubblica spedita dal conte Usedom il 17 giugno 1866 al ministro degli Esteri del regno d'Italia. Poche cose certo si possono pensare più sconvenienti, e dalle quali un uomo pubblico si sarebbe dovuto più diligentemente guardare. Se non che qui i torti del Lamarmora finiscono, una non piccola dose senza dubbio, ma affogata da' torti altrui che son soppraggiunti. Perocchè in questa nota del conte Usedom era come suggerito allo Stato Maggiore italiano un piano di guerra diverso da quello ch'è stato seguito; e qui è nata una gran controversia, se non sarebbe stato meglio attenerci a quest'altro piano, e per colpa di chi non si sia fatto. Il generale Lamarmora nella sua interpellanza aveva affermato che egli s'era ingegnato di combinare un piano di guerra comune collo Stato Maggiore prussiano; e questo non ne avesse voluto sapere; solo il 19 giugno avere ricevuto, un giorno prima della dichiarazione della guerra, quella nota di un diplomatico, alla quale nè per la forma nè per la sostanza era stato in grado di attendere. Ed a

questa prima quistione se n'è aggiunta un'altra. — Per instigazione di chi il generale Lamarmora aveva letta cotesta nota? — Certo, si rispondeva, per istigazione della Francia, e il fine era evidente. La Prussia, com'è stato detto dopo, procurava in questi ultimi giorni di entrare in migliori relazioni coll'Austria. Ora nella nota è spiegato espressamente che l'intenzione della Prussia nel 1866 era di sciogliere e distruggere affatto l'impero d'Austria. Alla Francia cotesti ravvicinamenti ora tra la Prussia e l'Austria non andavano a genio. Quale migliore o più facile mezzo d'impedirli, che la pubblicazione repentina della nota del 17 giugno 1866? —

E intorno a queste due questioni molte pubblicazioni e diverbii tra' giornali si son fatti, assai infelici, e continuano tuttora. Ad un opuscolo sulla campagna del 1866, scritto in favore del generale Lamarmora, e però creduto a torto inspirato da lui, è stato risposto con un opuscolo inspirato invece dal general Cialdini. In questo s'è fatto abuso di documenti, non meno illecito di quello che il generale Lamarmora avesse fatto in Parlamento; e s'è vista nuova prova che non tutti gli uomini di Stato italiani intendono ch'essi non sono detentori per utilità privata di documenti dei quali hanno avuta comunicazione per ragione d'ufficio pubblico. Noi sentiamo che all'opuscolo promosso, secondo si crede, dal general Cialdini, debba un nuovo opuscolo dall'altra parte venire in risposta. Vogliamo sperare che ciò non succeda; e che questa battaglia di penna sia finita qui. Ci è difficile scovrire chi ci guadagna. Nessuno dei nostri generali in capo è stato fortunato nella campagna del 1866; non il general Garibaldi alla testa dei volontari; non il general Lamarmora a Custoza, nè poi il general Cialdini nella marcia lungo la Venezia. Ma se della fortuna non s'è padroni, s'è pur padroni della dignità propria; e questa in cotesto bisticcio pubblico si perde tutta. E si fa anche peggio; perchè noi vediamo qui e là spuntare la voglia di scuotere una responsabilità grave dalle spalle proprie e gittarla sopra quelle di chi non può nè deve sopportarla. Se il Comando generale dell'esercito italiano non era ordinato bene, nè in maniera che potesse rispondere a tutti i suoi uffici, è ancora una colpa, non un merito, del general Lamarmora e del general Cialdini. Nessuno accetta una posizione in cui fermamente crede di non potere compiere il dovere proprio; e se uno l'accetta, non può trovare in quella la scusa o la discolpa di non aver potuto compiere questo.

E della quistione diplomatica basta dire ch'è insulso il credere che il Governo francese abbia pensato a siffatto espediente per turbare cotesti sognati ravvicinamenti tra la Prussia e l'Austria; e più

insulso l'asserire che il general Lamarmora si sarebbe lui fatto l'istrumento di cotesto intrigo; ed è insulsissimo, infine, il pretendere che se fossero vere coteste due prime cose che son false, il mezzo fosse adatto a produrre il fine che s'aveva in mente. L'Austria doveva proprio aspettare la pubblicazione della nota del 17 giugno d'un diplomatico prussiano in Firenze, per sapere che la Prussia avrebbe voluto, se avesse potuto, distruggerla affatto nel 1866? Ovvero questa notizia può servire in nulla al Governo austriaco di criterio e di norma alla sua condotta nel 1868! Ragioniamo più seriamente di quello che tutti i giornali prussiani ed una parte dei giornali francesi ed italiani hanno fatto. Il *Monitore Prussiano* ha ora esplicitamente affermato che il conte Usedom non aveva ricevuto incarico di scrivere la nota del 17 giugno, e che questa non è stata letta dal suo Governo se non dieci giorni dopo. Essa è stata quindi il frutto della impazienza soverchia d'un diplomatico, che rimasto fuori dei negoziati dell'alleanza, s'è lasciato sedurre, certo per fin di bene, spinto forse da rumori poco benevoli al generale Lamarmora, a intervenire all'ultima ora suggerendo tutto un piano di politica e di guerra. Il generale Lamarmora ha avuto le maggiori ragioni di non darvi retta, stantechè nè era quella la forma nè il modo nè il mezzo di comunicarlo. Il general Govone era rimasto sino a tre giorni prima in Berlino; e con lui le combinazioni si sarebbero potute fare se si voleva. Vero è che nel piano esposto per sommi capi sulla nota dell'Usedom vi sono alcuni concetti che si sentirono assai predicare nel mese anteriore allo scoppio della guerra; e ve ne possono essere alcuni che allo Stato Maggiore prussiano parevano buoni. Non si può, però, senza parzialità grande, negare che l'esperienza dei casi successi ci attesta che sarebbero riusciti anche peggio; e che d'altra parte se si voleva tra i due eserciti che dovevano combattere così discosto, combinare un disegno di operazioni somme, bisognava procedervi affatto diversamente, per mezzo di tutt'altre persone ed in tutt'altro momento.

E quanto alla lettura di questa nota fatta in pubblico dal general Lamarmora, bisogna conoscere assai poco la natura umana per cercarne i motivi così discosto. Le continue calunnie dalle quali il nobile uomo è stato inseguito in tanti mesi e di dove meno si sarebbe potuto e dovuto aspettare; il sentimento che infine non solo sopra di lui si faceva cadere l'ingiuria, ma sopra l'esercito italiano stesso, oggetto di tutto il suo amore e di tutta la cura della sua vita; il naturale sdegno di vedere così bistrattate da' Prussiani le intenzioni sue quand'egli è pure stato quello che ha stretto con essi alleanza, la quale ha avuta tanta parte a condurli alla lor presente fortuna; il desiderio infine

di vendicare il suo nome e quello d'Italia da accuse che gli parevano ingiuste e da uno sprezzo che gli pareva immeritato, sono state le vere e sole ragioni che hanno indotto il generale Lamarmora ad operare come ha fatto. Noi non ne lo abbiamo lodato; ma dobbiamo confessare che pochi uomini o nessuno è stato mai sforzato, quanto lui ad uscire, se ci si permetta la parola, dai gangheri. La lettura di quella nota non può aver prodotto nessun effetto sui Governi, perchè non può aver loro appreso niente di nuovo. E potrebbe aver giovato più che ad altri, alla Prussia stessa, se è riuscita ad insegnarle che se essa ha scapitato qualcosa in Italia dopo il 1866, se ha alienato da sè una parte degli uomini politici italiani, e la più seria, non ne deve incolpare altri che se medesima, i portamenti veri od apparenti della sua diplomazia in Italia, e il furore dei suoi giornali, alle cui accuse calunniose il Governo stesso pare d'aver preso parte e prestata credenza talora. È soverchio però il credere che da tutto ciò sia nata in un gruppo d'uomini politici italiani una deliberata intenzione di stare contro la Prussia e colla Francia in un conflitto possibile. Tutta la parte moderata consente nel ritenere che l'utilità dell'Italia richiede che questo conflitto non succeda. Tutta la diplomazia italiana sarà sempre intesa, sin dove s'estenderà l'efficacia sua, ad impedire che succeda; il principal nostro desiderio e sforzo sarebbe d'interromperlo subito e di restarne spettatori sinchè dura. E in questa vera condizione di cose l'almanaccare sull'alleanza attiva che l'Italia presceglierebbe quando fosse pure costretta a sceglierne una, è sogno d'infermi, poichè gli uomini politici serii sanno che di simili problemi è impossibile la soluzione prima che il caso si presenti in tutta la concretezza sua.

X.

Ci pare assai più grave e di molto maggior momento quello che la Camera dibatte in questi giorni e che dovrà essere risoluto nella settimana prossima. Accade in effetti una cosa assai strana, e che mostra il vizio di tutta la nostra organizzazione parlamentare. Un Ministero che con difficoltà grandissima è riuscito in dieci mesi a trarre la nave dello Stato lontana dagli scogli sui quali era stata gittata da nocchieri infelici, improvvidi od infedeli; che ascoltando la voce del paese, e facendola ascoltare dalla Camera, è riuscito a sollevare il credito dello Stato dalla bassissima condizione in cui l'aveva trovato; che s'è visto circondare via via da una maggioranza la quale gli ha fatto vincere leggi d'imposte e di riforma, di gran-

dissimo momento, quali proposte come necessarie, quali desiderate come urgenti da più anni; che ha elevato così a mano a mano la riputazione tanto rinvilita del Governo, nel Parlamento e nel paese; cotesto Ministero è diventato a un tratto incerto del domani, per non sapere se un suo progetto che è collegato con tutto quello ch'è stato fatto nella sessione, il cui concetto non è nuovo, anzi era già annunziato da più tempo da' suoi stessi avversarii; il cui bisogno è tanto che non si vede altro modo pronto e, del pari, a buon mercato di provvedere al Tesoro per la fine dell'anno deve trovare o no nella Camera la maggioranza di voti che bisogni per approvarlo. E la conseguenza del rigetto sarebbe, come ciascuno intende, gravissima; poichè o il Ministero s'avrebbe a dimettere, e tutto il credito del paese sarebbe scosso, e perso gran parte del lavoro d'una sessione faticosa, ovvero la Camera dovrebbe essere sciolta, fatto di conseguenze dubbie e diverse, tra le quali pur questa certa, che malamente si sarebbe più a tempo di trovare il denaro che abbisogna.

Noi speriamo che così l'una cosa come l'altra si eviti, e che la Convenzione sui tabacchi passi; persuadendosi la più parte dei deputati che nelle obbiezioni alla Regìa cointeressata come negli argomenti a favor suo vi sono esagerazioni d'ogni sorta; che ciascuno nel ragionarne, calcola come sicure, probabilità in buona parte fantastiche; che la Regìa cointeressata può essere ed è stata in più paesi un modo buono d'esercitare il monopolio dei tabacchi, ed è, certo, a tentare in uno Stato nel quale l'amministrazione governativa ha fatto una prova per lo meno mediocrissima; e che in fine se questa Regìa ci dà un modo di avere 230 milioni al miglior prezzo in queste nostre strette che speriamo le ultime, le ragioni che consigliano ad accettarla, sono moltó più forti di quelle che potrebbero muovere a respingerla. Al che s'aggiunse che la Convenzione è venuta alle mani d'una Commissione della Camera, che l'ha vagliata con grandissima sottigliezza, vi ha introdotte quelle più grandi alterazioni, quei maggiori miglioramenti che si potesse, sentendosi obbligata a farne più rigoroso esame di qualunque altra, da questo stesso, che quegli i quali la componevano, erano riusciti tutti di parte ministeriale e moderata.

Certo se la maggioranza della Camera, dopo avere accresciuta tanta autorità al Ministro delle finanze, dopo avere accettata, si può dire, ogni sua proposta, e preferito di andare per la via che'egli le ha segnata, ora lo lasciasse solo, e lo forzasse o a scioglierla o a cedere altrui le redini dello Stato, stoltificherebbe, — ci si permetta la parola forse nuova, — se medesima. Anche la logica e la coerenza

politica hanno i loro diritti, e per rispetto alla Camera si deve, sino a prova del contrario, credere ed augurarci che prevarranno. Non bisogna però nascondersi che la legge vinta lascerà tutta la parte moderata della Camera in assai cattive condizioni, quasi così cattive come sarebbero quelle in cui la lascerebbe se fosse persa. Come poco meno che tutti i piemontesi che le appartengono, non si vogliono indurre in nessuna maniera a votarla, — per ragioni che sarà meglio aspettare che sieno dette, a fine di non essere accusati di malignità nel congetturarle, — ne succederà che tra essi ed i rimanenti moderati delle altre provincie italiane, al cui appoggio sarà solo dovuto che la legge passi, si riaprirà la ferita che s'era penato due anni a saldare. Noi avremo ottenuto l'effetto che avevamo scongiurato così a lungo; la riunione di tutta la deputazione piemontese in un gruppo solo. I dissidenti, quegli i quali avevano impedito ch'essa fosse un istrumento contro l'andamento d'ogni governo italiano in Firenze, si ritireranno nelle tende d'Israele coi lor contubernali di prima. È certo grave; è certo un danno che il Ministro di finanza, così destro ed acuto, avrebbe cansato se avesse potuto prevederlo; ma, come non v'ha in questo mondo le più volte che scelta tra' mali, bisogna contentarsi del minore; ed il minore è che la Convenzione si voti; che i denari s'abbiano, e la triste ferita si riapra pure per ora. S'attenda poi a sorvegliare la Regìa perchè proceda bene; s'attenda a venire davvero e realmente a capo della restaurazione della Finanza; il Cambray-Digny, ch'è riuscito così superiore all'aspettazione, non s'addormenti su' trionfi, e tenga tutta la sua promessa; gli elettori delle altre parti d'Italia continuino ad accrescere le file della parte moderata delle loro provincie, e la ferita sarà rimarginata di nuovo. Non bisogna illudersi; cancellare in tutti i tratti della vita politica le traccie delle nostre divisioni anteriori non è un'opera breve; esse ci saranno d'incaglio e di disturbo per lungo tempo; non bisogna nè stuzzicarle nè temerle, e procedere avanti risoluti e tranquilli, persuasi che *levius fit patientia quicquid corrigere est nefas.*

31 luglio 1868.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Due orazioni di Francesco Filelfo in lode dello illustrissimo poeta Dante Alighieri, con l'aggiunta di alcune lettere dello stesso Filelfo; testo del secolo XV, pubblicato da Michele Dello Russo. — *Napoli, Ferrante.*

Nel secolo XV, quando a poco a poco si andava restaurando la cultura greco-romana, taluni intemperanti nei giudicî, non solo poco curavano le glorie della letteratura volgare, ma del maggior lume di essa, di Dante, ebbero l'audacia di dire che fosse « poeta da calzolai e da fornai ». Non tutti però i retori di cotesta età furono di un tal parere: ed uno dei più benemeriti e dei più noti, imprendendo senza soldo, e solo « per far cosa grata all'inclita città » l'esposizione in Firenze della Divina Commedia recitò, forse in due cominciamenti di *lettura* e quasi come Prolusioni, le due scritture che ora il signor Dello Russo mette a luce con manifesto vantaggio degli studiosi della nostra storia letteraria, e di quelli in specie del sacro poema. Si è detto già più volte e da molti che una storia della varia fortuna di Dante e della *Divina Commedia* nel corso dei secoli, sarebbe opera di grande utilità alla retta conoscenza delle nostre vicende letterarie, e non scompagnata certo da qualche diletto. Questo offertoci ora dal Dello Russo è un documento ignoto della storia a cui accenniamo; al quale potrebbersi aggiungere le invettive del Salutati e di Cino Rinuccini, l'orazione di un discepolo del Filelfo, che giace nei codd. laurenziani, ed altre scritture di consimile argomento e dello stesso secolo.

Molto volontieri si leggono anche le lettere del Filelfo, alcune delle quali inedite, che il signor Dello Russo fa susseguire alle Orazioni; se nonchè sarebbe stato bene indicare quali sieno originali, quali tradotte. Vero è che lo stile chiarisce subito se sieno o no volgarizzate. Intorno allo scrivere italiano è curioso assai sapere qual era la regola osservata dal Filelfo: *Magnifice compater honorandissime. Non vi meravigliate se alle volte ne scrivo in volgare: perchè le cose che non voglio sieno copiate, le scrivo sempre alla grossolana.* Un'altra cosa assai notevole, e che ci chiarisce sempre più sulle relazioni fra i letterati e i potenti di cotesta età, si è la massima ricordata in una lettera a Lorenzo il Magnifico: *Non potendovi dare altro sussidio, non lascerò sempre ricordarvi tutte quelle cose le quali mi paiono necessarie al vostro stato* et omnium primum *quel detto de Socrate filosofo e d'Aristene lacedemonio*: « Qui volunt in civitate esse principes, debent benefacere amicis, et eos qui inimici sunt sibi amicos reddere. » Altre lettere a Lorenzo o a suoi familiari chiedono denari o uffici, e sono quasi commento storico alla sentenza sopra riferita. A. D'A.

Stato delle anime dell' alma città di Roma, per l' anno 1868. *Roma, dalla tip. della Rev. Camera Apostolica.*

Rassegna mensile statistica degli Ospedali della città di Roma. *Maggio, 1868. Roma, Tip. Menicanti.*

Lo *Stato delle anime* è compilato per cura del Vicariato, la *Rassegna mensile* sotto gli auspici di monsignor Ricci commendatore di S. Spirito in Sassia, e con autorizzazione del papa, onde possono dirsi due pubblicazioni officiali. Nulla si può dire sull'autenticità delle fonti, che sono principalmente i libri de' parrochi, i quali in Roma hanno le ingerenze dello stato civile: e se pure vi fosse da ridire, non sarebbe opera da privati. Ambedue le pubblicazioni sono ben lontane dall'esser complete e sodisfacenti statistiche, così per la poca estensione, come pel difetto di metodo scientifico: nondimeno non se ne può negare l'importanza.

Lo *Stato delle anime*, oltre al movimento della popolazione, contiene una rassegna della istruzione pubblica

in Roma: o piuttosto del numero delle scuole, della qualità secolare o ecclesiastica (e questi sono il maggior numero) degl'insegnanti. Ma di quel che insegnano o come siano ordinate non se ne ragiona, dalla distinzione in fuori di elementari e scientifiche. Nè più si potrebbe pretendere da una pubblicazione romana e officiale. Quanto alla popolazione, (che è di 217378) dalla pasqua del 1867 al 1868, i morti superarono i nati di 3370, e pure vi si osserva un aumento di popolazione di 1805. Donde escono questi 5175? È l'armata cattolica che empie il vuoto della popolazione romana. Del rimanente il principale intendimento di questa statistica è religioso, essendovi con precisione descritto il clero, i diversi gradi e ragioni di essi sì secolari che regolari, e il numero che, anche a giudizio del compilatore, sembra eccessivo, sommando a 7368, cioè circa il 4 per 100.

Della *Rassegna mensile* questo è il primo fascicolo. Oltre al movimento della popolazione (e per questa parte si fonda quasi interamente sullo *Stato delle anime*) si occupa della statistica degli Ospedali e delle osservazioni meteoriche. Se non è quanto si potrebbe desiderare, è però qualche cosa. L. V.

Ueber Dante's scrift, De vulgari eloquentia, von Eduard Boehmer (Intorno allo scritto di Dante, ecc.) *Halle,* 1868.

È una esposizione concisa della dottrina svolta dal Poeta nel *De vulgari eloquentia*, in fine della quale quella parte della dottrina dantesca che riguarda la canzone è posta a raffronto colle canzoni di Dante e con quelle a lui attribuite. Non trattasi di un semplice sunto, ma di un lavoro critico e dichiarativo che intende a rimuovere le difficoltà, le quali si oppongono alla piena e chiara intelligenza delle idee svolte da Dante in questo suo libro. Il signor Böhmer ha le qualità essenziali che dovrebbero avere tutti coloro che si occupano di Dante; egli conosce il medio evo, ed è istruito nella storia delle lingue e letterature romanze medievali, come ben si scorge da questa e da altre sue pubblicazioni. Un esame critico del suo scritto sorpasserebbe i limiti di questa notizia, e ci condurrebbe a certe questioni di recente ridestate nelle quali non vogliamo impegnarci. Utile però sarebbe che altri un tale esame imprendesse, il quale forse potrebbe servire a più d'uno scopo. D. C.

Commento alla grammatica greca di Giorgio Curtius recato in italiano da Giuseppe Mueller. *Torino e Firenze,* 1868.

L'uso che opportunamente si fa da molti insegnanti italiani della grammatica greca di Curtius, rendeva indispensabile una traduzione di questo commento che l'autore appunto per gl'insegnanti ha posto in luce. Il signor G. Müller, professore di lettere greche nella R. Università di Torino, ha fatto cosa utilissima soddisfacendo a questo bisogno, e noi non possiamo che raccomandare caldamente la sua traduzione a quanti insegnano greco. Così il corredo di libri utili a questo insegnamento va crescendo notevolmente in Italia; e quando il signor Lami professore nel R. Liceo di Livorno, avrà compiuta la sua traduzione dell'eccellente opera di Krüger, indispensabile non meno di quella di Curtius, quantunque fatta da un punto di vista diverso, potremo dire che quanto a grammatica greca poco ci resta a desiderare. Il signor Müller ha accresciuto l'utilità del suo lavoro dando nella prefazione un sunto dello scritto di Curtius intitolato *Filologia e scienza del linguaggio*, ed una traduzione dell'articolo di Bonitz intorno all'uso della grammatica di Curtius nelle scuole; il quale articolo l'istesso Curtius ha riprodotto in fondo al suo commento. Qualche nota troviamo anche aggiunta, contenente notizie particolarmente relative a lavori linguistici, dei quali però i lettori di questa traduzione dovranno contentarsi di conoscere i soli titoli essendo pressochè tutti scritti in tedesco. Crediamo tuttavia che in apposite note sarebbe stato bene render contò di alcuni notevoli appunti fatti al libro di Curtius, da uomini di molta autorità, come Leo Meyer (in *Gött. gel. Anz.*, 1864, p. 521 seg.), Ebel (in *Kuhn's Zeitschrift,* XIV, pag. 286), ed altri. D. C.

Intorno alla Genesi delle forme organiche irregolari negli uccelli e nei batrachidi. Ricerche di Luigi Lombardini. *Pisa* 1868, 1 vol. di pag. 140, *con due tavole.*

Per il volgo profano nulla di più irregolare e di eccezionale d' un mostro; eppure anche i mostri nella loro formazione seguon leggi di simmetria, di analogia e di antitesi; per cui anche nell'ideale del disordine, anche nell' aberrazione del tipo normale la natura segue un ordine che sfugge soltanto all' occhio dell' osservatore superficiale. — Geoffroy Saint-Hilaire seppe classificare i mostri colla stessa precisione con cui i naturalisti ordinarono tutti gli esseri vivi.

Il fisiologo non contento di aver classificate queste aberrazioni della natura ha voluto con nuovo ardimento tentarne la produzione; e fra gli altri che si cimentarono a questo temerario sperimento va ricordato sopra tutti il Dareste, il quale, rendendo impermeabile l' estremità ottusa dell' uovo degli uccelli mediante uno strato di olio e di vernice e esercitando altre violenze alla natura riuscì a produrre dei mostri. — Ora il prof. Lombardini ha seguita questa via, ma abbracciando campo più largo e adoperando specialmente l'elettricità, riuscì a produrre singolari mostruosità nei batrachidi (rane, rospi, ecc.) e negli uccelli. Le sue ricerche sono molto diligenti, pazientissime e guidate da un sano criterio esperimentale. La narrazione dei suoi studi originali è preceduta da una storia completa di quanto possiede la scienza sull' argomento, per cui questo libro può ritenersi per una vera monografia delle mostruosità artificiali.

Peccato che sia cento volte più facile il fabbricare de' mostri che perfezionare i tipi del bello!

P. M.

L' origine de la vie, par Georges Pennetier. Préface par F. A. Pouchet. Vignettes par G. Guerin. *Paris*, 1868, *Rothschild Éditeur.*

È una storia brillante e popolare della gran questione della generazione spontanea: la possono intendere anche i profani della fisiologia, la possono leggere con molto gusto quanti amano tener dietro al movimento intellettuale della nostra epoca. L'Autore è eterogenista, essendo uno dei migliori allievi di Pouchet, ma le sue credenze non gli fanno tal velo alla mente da fargli passare sotto silenzio le esperienze e gli studii di Pasteur e degli altri avversarii minori, per cui il lettore, accompagnando il Pennetier nella sua storia, può con mente calma e soda critica abbracciare l'una o l'altra opinione.

L'edizione è bellissima: il nome di Rothschild sta a piedi della prima pagina, e *noblesse oblige.*

P. M.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME OTTAVO.

Fascicolo Quinto. — Maggio.

Storia dell' Unità alemanna dal 1815 al 1867. — Parte prima. — I. *La Confederazione germanica dal 1815 al 1848.* — II. — *La Prussia dal 1815 al 1848.* — C. Hillebrand ..... Pag. 5
Del sentimento dell' Umanità nella letteratura greca. — Raffaello Fornaciari. 44
Carlo Darwin e il suo ultimo libro. — Paolo Mantegazza 70
Dell' Unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. — Raffaello Lambruschini. 99
Volontari e regolari. — Parte terza ed ultima. — Paulo Fambri 109
L' Ironia. (1846-1849.) — Capitolo XIV. *Memorabilia.* — Capitolo XV. *Ricciardo Ghiberti.* — Paolo D'Alba 155
Delle recenti scoperte e della cattiva fortuna dei monumenti antichi in Etruria. — G. Francesco Gamurrini 170
La Convenzione del settembre e il Ministero Lamarmora — Lettera al Direttore della *Nuova Antologia.* — Ruggiero Bonghi 180
Rassegna Drammatica. — Augusto Franchetti 183
Rassegna Politica. — B. 197
Bollettino Bibliografico 213

Fascicolo Sesto. — Giugno.

Gli Albanesi musulmani. — Dora D' Istria 221
Giovanni Berchet ed il romanticismo italiano. — Vittorio Imbriani 267
Una quistione di amministrazione interna. — Agostino Magliani 296
L' Ironia. (1846-1849.) — Capitolo XVI. *Il Convegno in via del Polveraccio.* — Capitolo XVII. *La inondazione.* — Paolo D' Alba 316
Il Sole. — I. *Dei metodi per determinarne la distanza dalla terra.* — G. B. Donati. 334
Gli studi e la stampa in Roma. — Lucio Veri 354
La tratta de' fanciulli. — Giuseppe Guerzoni 363
Speranze, timori e suggerimenti relativi alla riforma della tassa sull' entrata. — Antonio Scialoja 380
Rassegna Letteraria. — Relazione del Senatore *Carlo Matteucci* sul disegno di legge pel riordinamento delle Scuole femminili. — Pasquale Villari. 403
— Venise et le bas-empire; Histoire des relations de Venise avec l'empire d'Orient depuis la fondation de la République jusqu'au XIIIe siècle, par *J. Armingaud.* — Giuseppe Canestrini 404
— Storia della città di Roma nel medio evo, dal secolo V al XVI, di *Ferdinando Gregorovius.* — Prima versione italiana di *Renato Manzato.* — Antonio Cosci 406
Rassegna Politica. — B. 421
Bollettino Bibliografico 441

Fascicolo Settimo. — Luglio.

L'Armando. — Francesco De Sanctis..... Pag. 449
Nuove considerazioni intorno al sistema di Darwin. — Terenzio Mamiani..... 472
Storia dell'Unità alemanna dal 1815 al 1867. — III. — *La Germania e la Prussia dal 1848 al 1858.* — C. Hillebrand..... 504
Le piccole città nel nuovo ordinamento d'Italia. — Pacifico Valussi..... 541
Il figlio del reggimento. — *Racconto.* — Edmondo De Amicis..... 560
I maestri italiani di musica a Parigi. — I. — *Lulli.* — *Piccinni.* — *Sacchini.* — F. D'Arcais..... 603
Schiavi e servi, a proposito di una recente opera di Luigi Cibrario. — Giuseppe Canestrini..... 618
Società di Economia Politica Italiana..... 627
Carlo Matteucci. — *Necrologia.* — Riccardo Felici..... 645
Rassegna Politica. — B..... 648
Bollettino Bibliografico..... 662

Fascicolo Ottavo. — Agosto.

Il ventesimo Concilio ecumenico. — *Il passato e l'avvenire de' Concilj.* — Ruggiero Bonghi..... 669
Giovanni Berchet ed il Romanticismo italiano. (*Cont. e fine.*) — Vittorio Imbriani. 705
Vittoria Accoramboni. (Storia del secolo XVI.) — *Parte Seconda.* — Domenico Gnoli..... 737
Repubblicani e Democratici agli Stati-Uniti d'America. — Giovanni Boglietti.. 766
Il vuoto del cuore. — Novella. — (*Continua.*) — Pacifico Valussi..... 789
I maestri italiani di musica a Parigi. — II. — *Paisiello* — *Cherubini.* — *Spontini e Paer.* — F. D'Arcais..... 819
Della relazione fra l'imposta fondiaria ed il prezzo dei prodotti agrarj, ed in particolare delle derrate alimentarie. — *Senatore* Giovanni Arrivabene.... 831
Rassegna Letteraria. — Domenico Comparetti..... 839
Rassegna Giuridica. — C. F. Gabba..... 847
Rassegna Politica. — B..... 857
Bollettino bibliografico..... 876

AP
37
N8
v.8

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY